MUSEO
Scientifico, Artistico
e Letterario
Anno Primo
1839

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

CVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

OPERA

COMPILATA DA ILLUSTRI SCRITTORI

DA LUIGI CICCONI

Anno Primo

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1839

E fra questi prese pure un seggio quel sommo geografo Balbi, che a suo trastullo si compiacque dipingerci la ridente Valle d'Aosta, e le oscure Catacombe di Parigi. Indi il nostro Giornale imprese a narrar le meraviglie della natura per la bocca della Rosellini, che fa prosa e versi pieni d'eleganza, mentre il Cagnoli canta gli Angeli e le Stelle, ed il Leoni con altezza di stile tesse inni al Sole e a Dio.

Il Brambilla ci trasporta in altre età traducendo con eleganti modi il Claudiano, onde dalla poesia caviam la storia come nell'articolo Roma al tempo di Giovenale, riportando alcuni bei versi di recente traduzione. Non è cosa frivola la poesia qualor vi si badi con filosofico intendimento, ed il classicismo anche pei schivi di cose antiche sarà in ogni tempo scuola di profonde dottrine. Noi però vogliam studiarlo come l'epoca nostra il richiede e lo stato d'Italia.

Per non iscompagnar da quest'amor patrio che dee accenderci e guidarci nell'opera la stima che dobbiamo agli stranieri, l'egregio Vera, che vive a Parigi, ci ragiona di stranieri illustri. E noi toccammo del Teatro Francese a quest'oggetto, e dell'Oriente, volendo che la nostra patria non affissi sempre lo sguardo in se stessa, ma si volga all'Europa, per trarre dalla civiltà moderna quanto è acconcio alla sua natura, emulando così la Francia, l'Alemagna e l'Inghilterra.

Ecco quanto si è fatto sino alla fin di quest'anno, proponendoci di mandare ad effetto i nostri divisamenti d'un modo più ampio nell'anno futuro coll'aiuto di egregi scrittori che ci sono cortesi di lor opera. E noi non vogliam rappresentare i fatti dello spirito umano aridamente senza che la ragion ne ponderi le cause e gli effetti, e senza che la fantasia col paragonar le cose le fecondi e con immagini le adorni. Se nostro desiderio è di propagar cognizioni, ci proponiam ad un tempo istesso di avvezzar le menti a rifletterci sopra; vogliam parlar di quelle menti che non avendo grande aemme per difetto di studii, non devon materialmente apprender quel che risguarda le scienze e le arti.

Nello studiarci di adempiere a quest'ufficio, verremo confortati dal soccorso dell'arte tipografica, poichè il Museo sarà stampato con maggior perfezione, accrescendosene le attrattive per la qualità della carta, dei tipi e delle vignette.

Il Direttore del Museo

INDICE DELLE MATERIE

PER ORDINE ALFABETICO

Le vignette sono indicate col segno *

BIOGRAFIA E STORIA

* Alberoni (cardinale) . . . . *pag.* 393
** Alberto Duro . . . . . » 1
* Alfredo fra i Danesi . . . . . » 165
Antiche usanze del Piemonte . . » 15
Arabi (gli) prima di Maometto . . » 46
* Ariosto Lodovico . . . . . » 281
* Assarotti P. Ottavio . . . . . » 337
Attila . . . . . » 122
* Ballanche Pietro Simone . . . . » 49
Barozzi (Jacopo) detto il Vignola . » 374
Beatrice di Savoia . . . . . » 22
* Bonaparte all'assedio di Tolone » 113
* Bolla Carlo . . . . . » 253
* Boucher Francesco . . . . . » 111
* Canova A. (cortesia e modestia di) 38
Canova (stiacciata di), ossia il fanciullo artista . . . . . » 136
Casella G. Batt. (alcuni fatti della vita di) 125, 221
** China (nozioni storiche della) 25, 258
** Colombo Cristoforo . . . . . » 377
Colombo Michele . . . . . » 333
* Epée (abate de l') . . . . . » 72
Eriberto (morte dell'arcivescovo) 59, 107
Fasti piemontesi 16, 48, 88
Giordano Bruno . . . . . » 44
* Goffredo di Buglione . . . . . » 193
* India (imprese guerresche da Ercole sin verso la metà del secolo XVIII) . . . . . » 299
Italiani (bel fatto de'soldati piemontesi e genovesi nel Portogallo) 164, 189
* Linneo . . . . . » 254
* Mahmud II . . . . . » 207
Maometto II . . . . . » 146
Marchesi di Monferrato . . . . . » 326
Medici (una pagina della storia de') 7, 13, 18, 28
* Mohammed-Aly . . . . . » 241
* Montereau (battaglia di) . . . . » 41
Moroni Antonio . . . . . » 266
* Mozart Wolffang . . . . . » 301
* Napoleone (una pagina della biografia di) . . . . . » 141
* Napoleone a Potsdam . . . . . » 73
* Napoleone (sala dell'abdicazione di) 332
Napoleone e il signor Ampère . . » 111
** Paesi Bassi (separazione dalla monarchia spagnuola) . . . . . » 81
Pepe Rosa . . . . . » 182
Petrarca (incoronazione di) . . . » 16
Pico della Mirandola . . . . . » 30
Piemontesi (giudizio sui) d'uno scrittore del secolo XVII . . . » 79
Poeti greci prima della guerra di Troia . . . . . » 38
Retori del I.° secolo dell'Impero » 202
Silva Donato. . . . . » 390
Sofisti (i) . . . . . » 33
Spallanzani . . . . . » 17
Spinola tenente genovese . . . . » 158
* Tancredi . . . . . » 97
* Vincenzo di Paola (S.) . . . . . » 108
** Vitale Michele II (storia veneta) 218, 227
Vitalis . . . . . *pag.* 134
* Zumala-Carregui 183, 198
* Washington Giorgio . . . . . » 127
Watt Giacomo . . . . . » 174

GEOGRAFIA E VIAGGI

Acaia . . . . . » 414
* Albanesi (gli) . . . . . » 341
* Alessandro de'Medici (passaggio pel ducato di Savoia del cardinale) . . . . . » 361
* Altacomba . . . . . » 397
* Andalusia (l') . . . . . » 201
* Antiochia . . . . . » 217
Aosta e Chamounni (valli d') . . . » 294
Asti . . . . . » 162
* Atene (viaggiatori che visitano le rovine di) . . . . . » 54
* Batala (chiesa del convento di) » 413
* Beduini (i) . . . . . » 286
* Benares . . . . . » 153
** Bombaia . . . . . » 21
* Caccia della tigre nelle Indie . » 148
* Capua . . . . . » 121
* Cascata del Cidno vicino a Tarso » 319
Circassi (i) . . . . . » 206
* Colonna Alessandrina in Pietroburgo . . . . . » 103
* Como (castello Baradello di) . . » 249
* Corinto (una veduta di) . . . . » 68
** Costantina . . . . . » 57
** Costantinopoli . . . . . » 153
Costumi chinesi . . . . . » 383
** Curdi (i) . . . . . » 211
** Egitto (inondazione del Nilo) » 236
* Feste (le) degli Ebrei . . . . . » 233
* Firenze (la cattedrale di) . . . » 401
* Ganesa (il dio della sapienza presso gl'Indù) . . . . . » 172
** Gerusalemme nel tempo delle Crociate . . . . . » 177
Giardino dello pianto e palazzo delle scimie a Parigi . . . . . » 35
** Jagganatha (notizie sul culto presente di) . . . . . » 193
Mare morto . . . . . » 120
* Monte Bianco . . . . . » 33
* Monte Sinai. Monastero di santa Catterina . . . . . » 225
* Moschea (veduta interna della) del sultano Achmet . . . . . » 129
**** Oriente (l') . . . . . » 289
Parigi (cave e catacombe di) . . » 382
** Persia (di alcuni sollazzi del popolo di) . . . . . » 244
* Perù (religione degli abit. del) 209
* Piccoli Russi (i) . . . . . » 372
* Pinerolo . . . . . » 409
** Pisa (piazza del duomo di) . . » 385
** Pompei. Vulcani . . . . . » 9
* Roma (piazza del popolo di) . . » 89
* Roma (piccolo tempio in) . . . » 47
* Sepolcri di San Dionigi . . . . » 63
* Segeste . . . . . » 113
* Settimana santa a Roma . . . » 103
Siena 62, 69
Trana (una festa a) 345
Toeplitz e le sue acque minerali *pag.* 247
** Troïtskoio (convento di) . . . » 333
* Venezia, Basilica di s. Marco . » 333
* Xerez . . . . . » 396

BELLE ARTI

* Alcazar (l') di Siviglia . . . . . » 224
* Apoteosi d'Augusto (cammeo) . » 25
Arti del disegno de'nostri tempi . » 138
Dipinto insigne di G. A. Licinio Pordenone . . . . . » 310
Gerard (conversazioni col pittore) » 100
Leone di Lucerna (il) . . . . . » 246
Lettera sull'architettura . . . . » 131
* Maso Finiguerra (un lavoro in niello di) . . . . . » 161
* Museo spagnuolo al Louvre . . » 143
Musica nella Svezia (della) . . . » 200
** Sette età (le). Bassorilievo . . » 169

STORIA NATURALE E SCIENZE DIVERSE

* Argonauta (l') . . . . . » 329
* Cane del Monte S. Bernardo . . » 95
****** Cani (i) . . . . . » 139
* Cedri del Libano . . . . . » 137
China (albero della) . . . . . » 331
* Dionea (della) piglia-mosche . » 324
Idrofobia (errori popolari intorno l') » 225
* Kanguru, Pappagallo e Falagone » 52
Luce zodiacale . . . . . » 15
Metallurgia. Corde di ferro . . . » 200
* Ondatra (l') . . . . . » 271
* Orang-Outang . . . . . » 86
* Orsi marini . . . . . » 345
* Passero comune . . . . . » 63
Piantagioni sulle case della Svezia » 128
* Rinoplastica . . . . . » 45
* Rizofora e la Gru dell'Indie . . » 167
* Salamandra . . . . . » 5
* Sapajù cornuto . . . . . » 117
* Sfera celeste . . . . . » 404
* Tartaruga greca . . . . . » 56
Topo campagnuolo . . . . . » 399
* Zamia . . . . . » 93

BIOGRAFIA

Cimabue . . . . . » 152
Fra Bartolomeo dalla Porta . . . » 416
Ghirlandaio . . . . . » 328
Giotto di Bondone . . . . . » 152
Giovanni Angelico da Fiesole . . » 332
Masaccio . . . . . » 184
Pietro Perugino . . . . . » 101

POESIA

Ariosto (la villa dell'). Stanze . . » 126
Elegia in morte del figlio . . . . » 253
Epigrammi di scrittore romano 256, 264 279, 296, 336, 352, 416
Epistola per la prima adunanza de' cultori delle scienze in Pisa » 214
Epopea . . . . . » 388
* Esule (l'). Canzonetta . . . . . » 61

* Fausto di Goethe . . . . pag. 187
Favole . . . . . » 79
Favole tedesche . . . . . » 65
* Felicità (la). Ode . . . . . » 92
* Giardino (il) delle Tuilerie . . » 265
Giovenale (delle satire di) . . . » 411
Inno a Dio . . . . . » 285
Inno alle stelle . . . . . » 327
Inno al sole . . . . . » 226
* Prigioniero (il). Canzone . . . » 181
Quanto vana cosa siano le ricchezze » 168
Proserpina (il ratto di). Canto I.° » 337
Rondinella (una). Canzone . . . » 166
* Sepolcro d'una fanciulla (il). » 310
Tramontar del sole (il). Ode . . » 345
Trovadore d'Aspromonte (il) . . » 149
Uhland . . . . . » 406

NOVELLE E RACCONTI

Andrea il melanconico . . . . . » 132
Esopo della Colma (l') . . . . . » 165
Isola Bisentina (l') . . . . . » 366
Lanterna di Lelia (la) . . . . . » 76
Negro riconoscente (il) 261, 274
**** Pericolo (il). 305, 313, 321
Racconto popolare . . . . . » 190
* Rastrello (il) . . . . . pag. 268
* Savoiardo (il) . . . . . » 276
Visione del figlio di Dante 95, 109, 118

VARIETA'

Abito (l') di corte ed il guanciale » 168
Amor della lode . . . . . » 200
**** Animali parlanti (una scena di) . . . . . » 364
* Armonie . . . . . » 139
Arte di tingere i capelli . . . . . » 128
Avarizia (l') . . . . . » 176
* Batista . . . . . » 347
Biblioteca (la) . . . . . » 184
Boccaccio alla tomba di Virgilio . » 415
Brevità e precisione . . . . . » 151
Campagna (la) . . . . . » 208
Cicerone (pensieri di) . . . . . » 112
Come si diviene autore . . . . . » 318
Contare sopra a se stesso . . . . » 192
Costellazioni (delle) e delle favole » 87
* Diavolo zoppo (il) . . . . . » 297
Due novembre (il) . . . . . » 330
Fabbricare . . . . . » 184
* Fanciullezza (la) . . . . . » 263
Filosofia domestica . . . . . pag. 280
Genio e malinconia . . . . . » 152
* Lettura (la) . . . . . » 252
Longevità . . . . . » 256
Modestia (la) . . . . . » 176
* Moliere e Racine . . . . . » 273
Morte (la) ed il suo ministro . . . » 168
Musica (la) malinconica . . . . . » 232
Naturalezza e semplicità . . . . . » 144
Pensieri d'un viaggiatore . . . . » 312
Portamento della donna . . . . . » 264
Rettorica astratta . . . . . » 296
***** Scene della vita umana . . » 316
Schizzi poetici . . . . . » 304
* Scimia-paggio . . . . . » 260
Soldatello (il) di Racconigi . . . » 368
**Strade ferrate e battelli a vapore » 284
Strenne (origine delle) . . . . . » 415
Sul non restituire i libri . . . . . » 216
* Teatro francese . . . . . » 257
Tempo (il) . . . . . » 120
Volontà (la) . . . . . » 224
* Uomo (l') di mente . . . . . » 369
Varietà scientifiche . . . . . » 392

ELENCO

DEGLI SCRITTORI DI QUESTO 1.° VOLUME

Adolfi Pietro
Adorni Giovanni
Balbi Adriano
Baruffi G. F.
Bogani Eugenio
Brambilla Giuseppe
Buttafuoco Gaetano
Cagnoli Agostino
Canale Michele Giuseppe
Cantu' Cesare
Carrone di S. Tommaso Felice
Carta Giovanni Batista
Cibrario Luigi
Cicconi Luigi
Cremonesi Giovanni Batista
Dandolo Tullio
Dasti Luigi
Francioni Carlo
Galvani Giovanni
Gera Francesco
Giordani Pietro
Leoni Michele
Lissoni Antonio
Maserati Pietro
Masino di Mombello Ottavia
Missirini Melchiorre
Paroletti Gustavo
Parravicini L. A.
Perotti Benedetto
Regaldi Giuseppe
Ricci Amico
Roselli ni Fantastici Massimina
Sacchi Defendente
Sacchi Giuseppe
Scarabelli Luciano
Selmi Francesco
Solera Temistocle
Tipaldo (de) Emilio
Varese Carlo
Vera Augusto
Visconti Pietro Ercole
Zecchini S. P.

ALBERTO DURO

Un povero artista tedesco moveva in sui primi anni del secolo decimosesto (1506) da quelle alture ove un dì si stendeva la selva Ercinia (1), alla volta d'Italia. Palpitava il suo cuore ingenuo ed appassionato al

(1) Norimberga, antica capitale della Franconia, poi città imperiale, ed or parte del regno di Baviera, una delle prime città ad abbracciare il protestantismo. Dicesi avesse il suo nome dalla parola Norikerberg che dinotava l'altura della selva Ercinia: fu patria di molti uomini celebri e fra questi dei due poeti Finzing e Hans Sachs, del qual ultimo farem cenno in uno dei seguenti numeri.

respirare le tiepide aure della penisola, animavansi a nuova vita i suoi occhi specchiandosi nell'azzurrine (2) tinte, onde si veste il suo cielo ridente. Oh era pur dolce al suo animo infiammato dall'amore del bello toccare la sacra terra! Che se vi fu tempo in cui sacra si potesse dire Italia per l'arti belle, e' fu certamente il secolo XVI. Michelangelo, Raffaello, Tiziano erano allora viventi, ed a così chiari esempi s'informava quell'eletta schiera di sommi, per cui non solo ne andò oscurato il nome di coloro che aveano preceduto, ma la speranza pressochè fu tolta ai posteri di agguagliarli. « Oh facesse il cielo, scriveva il Tedesco ad un benefico amico (3) dall'allora superba Venezia, facesse il cielo che voi foste con me! oh che persone amorose non son gli Italiani, tutti vengono a me, ed ogni dì più stringonsi i vincoli della nostra amicizia! Uomini più ben costumati, più dotti, più ingegnosi, uomini più affabili e più buoni per me, io non ho veduti mai ».

Alberto Duro, è di lui che parliamo, non potea esser ospite più gradito fra gli artisti d'Italia. L'incisione, meraviglioso trovato che fu per le arti come la stampa per le lettere e le scienze, accolta bambina erasi fatta adulta tra le sue mani, e lui come maestro venerava quel Marcantonio Raimondi, italiano che, d'orefice divenuto incisore per aver viste le sue stampe, riuscì poi col tempo ad uguagliarlo nel meccanismo dell'arte ed a superarlo fors'anco nella correzion del disegno.

Ma se le opere di Alberto erano a que' tempi ammirate in Italia, se la sua presenza dolce riusciva ai buoni ed ai dotti, non mancavangli però i detrattori: « fra i pittori, continua egli scrivendo all'amico, alcuni ve n'ha che si misero a censurarmi apertamente, e che mentre sfacciatamente rubano le mie opere gridano a più non posso che io rovino l'arte allontanandomi dal genere antico, il che non m'impedì tuttavia di ricevere pubblici lusinghieri encomii da Giovanni Bellini (maestro del Tiziano) il quale anzi volle avere qualche cosa del mio, e venne egli stesso da me, aggiungendomi ch'era lieto di potermene ben ricompensare ».

Da Venezia Alberto passò a Bologna per istudiarvi, come egli scriveva, la prospettiva, ed in quella città venne accolto collo stesso amore che in Venezia; nè cieca era l'ammirazione degli Italiani, che in lui ravvisavano un emolo non indegno di sedere fra i più chiari per l'eccellenza dell'arte.

Singolari in effetto furono la sua maestria e fecondità, massime nelle opere d'intaglio; ben poco tempo dopo la sua morte già era difficile il numerare i suoi lavori sul legno, sul rame, sul ferro e pertin sullo stagno, chè egli era infaticabile cercatore di nuovi metodi e di novelli perfezionamenti. Tutti i soggetti, tutti i luoghi, i tempi, e gli uomini tutti trovavano un'espressione in questo genio potente. Quanto egli abbia saputo trarre dalla Bibbia, perenne sorgente di sublimi concetti, è incredibil cosa: oh se vi fosse dato di contemplare la bella incisione d'*Adamo* ed *Eva!* Eva, il serpente e l'albero della vita, e il frutto fatale, come tutto si mostra limpido e puro! E la *Natività* con quella vergine che adora il divin suo parto, e quella serie d'intagli che l'autore chiamò *l'Uomo dei dolori*, ove tutta la passione è dipinta in modo così vivo e così energico, di qual meravigliosa varietà e potenza d'immaginativa non risplendono desse? E dopo Cristo egli effigiò gli Apostoli e dopo questi la Vergine, pura e santa inspiratrice de' più teneri e soavi affetti, e quest'immagine sublime si pinge all'immaginativa dell'artista ad ogni punto rivestita di più vaghe foggie. A lei erasi Alberto consecrato con un culto, con uno zelo ardente, infaticabile; cinque volte la mostrò allattante il divin pargoletto, ora coronata da un angiolo, ora assisa ai piè delle natie mura, ed ora rapita nell'estasi d'angelico sogno. Ove più santa, ove più ingegnosa preghiera! Ed in tutti questi intagli che a primo aspetto sembrano sì monotoni spicca pur sempre la maggior varietà; uno è il soggetto, ma se è sempre la stessa fede e la stessa inspirazione che lo dettava, non è mai una l'attitudine, non mai lo stesso paesaggio, lo stesso suolo, lo stesso cielo, la medesima ora. Il giudaismo e il cristianismo passano di conserva in queste immmerevoli opere, senza mai contraddirsi, senza somigliarsi giammai; egli vi pinge il mondo, le città e le campagne, la Giudea e la Germania, le capanne, i palazzi, i deserti, le antiche rovine. I nostri Santi vestonsi sotto le sue mani d'una grandezza e d'una varietà che non ha pari, e basti, per molti, citare il san Gerolamo pubblicato nel 1514, vero capo d'opera dell'arte.

Se poi dalle cose sacre passiamo alle profane, dal Cristianesimo alla Mitologia, eguale è il pregio del nostro Alberto, eguale la sva[illegible]zza e la fecondità. Il *Giudizio di Paride*, la prima delle sue incisioni profane, è un'opera delle più finite e preziose; leggiadro capriccio è la *Strega* che, ac avalciata a rovescio su d'un caprone, se ne va in tregenda, facendole corona due spiritelli maligni che portanle gli arnesi: ma lasciando di annoverarne i molti in cui, se non eguale la maestria dell'esecuzione, eguale è pur sempre l'originalità del concetto, accenneremo soltanto l'intaglio della *Malinconia*, bellis[illegible]ma donna che mestamente si asside fra un poligono, una clessidra ed altri instrumenti ad uso di dotte n[illegible]entazioni, e se medesima obbliando,

— Nelle varie colorate nubi
L'estasi pasce che le siede in volto. —

(2) Alberto Duro chiamava l'Italia terra color d'azzurro.

(3) Le lettere da cui si tolsero questi squarci erano dirette a Bilibab Pirkheimer, Senatore di Norimberga, intimo amico d'Alberto.

(Melanconia)

Se voglionsi poi cercare i suoi intagli in legno, ricompaiono gli stessi soggetti tratti dalla Bibbia, e le vergini ed i santi; fra i profani si distinguono un *Ercole*, la *Filosofia* seduta in trono, la *Morte* che presenta la sua clessidra ad un soldato, il *Giudizio di Paride*, ed il disegno di un rinoceronte che apportato dall' Indie a Lisbona era stato dato dal re Emanuele a Massimiliano imperatore; ma il capo d'opera dell'intaglio in legno, e forse di Alberto, è l'arco di trionfo dello stesso Massimiliano;

opera immensa composta di 92 fogli di varia dimensione, che uniti formano uno sterminato quadro di dieci piedi e mezzo d'altezza su nove di largo, e di cui un solo esemplare della prima edizione se ne conosce compiuto.

Alberto Duro, scrive il Milizia, non incideva mai che i proprii disegni, e per quel che spetta all'opera di mano, è mirabile la finezza, la varietà dei colori, la nettezza e il calore del suo bulino, insomma è un portento. In lui solo si univa ciò che richiede il concorso di molti abili artisti in lungo tempo; e s'egli non trovò tutto quel che conviene all'incisione larga e fiera per esprimere la grandezza dell'istoria, riunì tutte le doti per incidere quadri fini e preziosi. Raffaello ornò il suo gabinetto colle stampe del Duro, e Guido Reni le consultò spesso, e gli rimproverava d'averne qualche volta imitato i panneggiamenti.

Egualmente chiaro suona il suo nome nell'arte pittorica: fu egli il maestro, il ristoratore, il padre della pittura in Germania; i suoi dipinti splendevano di eguale verità che i suoi disegni; ingegnoso al pari de' brillanti colori erane il concetto. I suoi quadri, quasi tutti di alte dimensioni, sono di una finitezza maravigliosa. In effetto egli era pittore minutissimo, e non ebbe forse in questo genere altro competitore che Tiziano, e in un sol quadro - vogliam dire il *Cristo*, a cui un fariseo mostra la moneta, da Tiziano dipinto in Ferrara, ed operato con sì fino artifizio, che si conterebbero i capelli, i peli delle mani, i pori delle carni ed i riflessi degli oggetti nelle pupille, senza che l'opera punto ne scapitasse, perciocchè ove le pitture d'Alberto slontanandosi scemano di pregio, e rimpiccioliscono, questa cresce e divien più grandiosa. Senza veruna cognizione delle bellezze antiche e moderne, ripete il Milizia, egli spiegò il suo ingegno fecondo in imitar la natura come la trovava. Le sue composizioni sono variate, i suoi pensieri ingegnosi, il suo colorito brillante; ma secco, ruvido, senza scelta, senza costume, confondendo indifferentemente la Germania colla Grecia, Atene con Norimberga, senza prospettiva aerea; osservò bensì la prospettiva lineare, e seppe l'architettura militare e civile.

Fu pure Alberto ottimo ritrattista, ed è singolare come a lui toccasse di ritrarre l'effigie di tre de' maggiori uomini del suo secolo, Melantone, Erasmo e Raffaello.

Eccovi l'artista: passiamo all'uomo. La famiglia di Alberto fu originaria d'Ungheria, ed i suoi antenati da mercanti di buoi erano divenuti orefici. Suo padre, passato a Norimberga nel 1445, erasi acconciato a lavorare nella bottega di Gerolamo Heller, di cui sposò la giovane figlia per nome Barbara. Fu da questo connubio che nacque il venerdì della settimana santa del 1471 il nostro Alberto. Chi fossero questi suoi genitori, come egli s'accingesse allo studio dell'arti, lasciamo a lui raccontarlo: « Della numerosa famiglia di mio padre ben pochi ahimè rimangono in vita: di tanti fratelli, di tante sorelle, più non siam che noi tre, che viviamo ancora e che vivremo finchè vorrà Dio, vale a dire, io Alberto, Andrea mio fratello, e mio fratello Giovanni; ecco quel che rimane de' figli di mio padre, gli altri son morti, alcuni nel fiore dell'età, alcuni ancor bambinelli nel seno della loro madre che piangeva vedendoli morire. Per queste cause e per altre ragioni di povertà e d'indigenza, la vita di mio padre fu ben triste e ben sgraziata, e ben coperta di nubi; durante tutta la sua vita non ebbe mai per lui, per la sua moglie e pe' suoi figliuoli che lo stretto necessario, un pan duro e nero guadagnato col lavoro delle sue mani e bagnato del sudore della sua fronte: povero padre! Aggiungete mille triboli, mille avversità e mille tentazioni, ma era un vero cristiano quel dabbene, docile, e rassegnato ai voleri della provvidenza, buono e modesto con tutti, che morì guardando il cielo e che ora è in cielo. Tutta la sua vita fu uniforme e grave, frammista d'un po' di gioia mondana, sempre solenne e silenziosa. Egli poco frequentava gli uomini perchè non era felice, tuttavia siccome gli amava nell'interno del suo cuore, da loro erane riamato. — Questo caro padre, continua così Alberto, ebbe gran cura di allevare i suoi figliuoli timorati di Dio, imperocchè qui stava la sua maggior ambizione, di ben allevare la sua famiglia. Ecco quel che ci predicava ogni giorno e dopo c'insegnava ad amare il bello; l'arte era l'oggetto della nostra seconda adorazione. Egli prese speciale cura di me, vedendomi attento e pieno di zelo. Mi mandò alla scuola di buon'ora, e quando seppi leggere e scrivere mi allogò per fattorino presso un orefice; vi rimasi assai lungo tempo, ma finalmente conobbi che io era piuttosto pittore che orefice. Pregai dunque mio padre di permettermi d'esser pittore: egli in sulle prime fu assai malcontento della mia inchiesta, e molto gli rincrebbe del tempo che avea perduto presso l'orefice, tuttavia dopo alcuni rifiuti, mio padre cedette, ed il giorno di s. Andrea del 1486 mi collocò alla scuola di Michele Wolfmut. Presso maestro Michele Iddio m'accordò gran forza d'applicazione, e feci de' gran progressi, a detta del mio maestro, malgrado i dispiaceri che mi cagionarono i miei compagni. Allorchè ebbi finita la scuola, mio padre mi mandò fuor di paese, in quella calda contrada di color cilestre, l'Italia ».

Ove un racconto più semplice e più commovente? ove un'emanazione più bella e più pura d'un'anima semplice e buona? Eppure Alberto malgrado una sì dolce natura, ed un sì elevato ingegno, non era destinato a gustare la felicità. Laddove avrebbe dovuto trovare il sollievo alle immani sue fatiche, nel focolare domestico là era la sorgente delle sue angoscie e de' suoi dolori. La sua moglie, la vaga, la bella Agnese erane la cagione. Continui dissapori domestici gli avvelenavano i giorni, eppure nulla di più

artistico del matrimonio d'Alberto. Era una sera d'inverno, e molti giovanotti assisi attorno un ampio camino tempravano col fuoco e colle frequenti libazioni del vin del Reno la rigidezza dell'aere. Zeusi, Apelle, Parrasio e Protogene, nomi che ad ogni punto echeggiavano nella sala, mostravano qual fosse l'amore di que'giovanotti, quand'ecco che uno più attempato si mette a raccontare l'aneddoto del circolo di Giotto. (4) Non era appena finito il racconto, che uno di quei giovanotti si slancia verso il camino ove la fiamma cominciava a perdersi in un letto di rossa cenere, e preso un carbone fra le mani riprodusse agli occhi di tutti sul muro il maraviglioso circolo. Stupirono dapprima i circostanti d'una mano sì franca, ma ben tosto la critica sottentrò, la curva linea fu esaminata per ogni verso, prima cogli occhi, poi col compasso, ma, singolare prodigio! il circolo era esatto, perfetto. Allora in un momento di entusiasmo, Hans Frey si slancia verso il giovine Alberto, ed acclamandolo il maggior dei pittori, gli dà, triste ricompensa, la sua figlia Agnese a sposa.

E pur troppo si narra che per cagione di lei morisse il buon pittore di crepacuore nell'età d'anni 57 (1528) tra il pianto e le benedizioni de'molti allievi ch'egli avea formati, e da' quali ne venne la serie di quegli incisori in piccolo, conosciuti dagli amatori col nome di piccoli maestri.

Alberto Duro ebbe la stima e fu onorato non solo dagli artisti, ma pur anco dai grandi. Madama Margherita l'accolse amorevolmente nel suo disgustoso viaggio di Fiandra, Cristiano di Danimarca volle essere da lui effigiato, e Massimiliano I il tenne in quel conto che meritavano le somme doti del suo ingegno. — Un giorno mentre disegnava alcune figure sopra un muro del palazzo imperiale, Massimiliano richiese uno de' suoi gentiluomini di tener ferma la barcollante scala su cui stava il gran pittore. A tal cenno esitò alquanto il gentiluomo, e ritraendosi ordinò ad un servo di farlo, ma ciò vedendo l'Imperatore, la fermò egli stesso colle proprie mani, e rivoltosi al gentiluomo gli disse, rimarchevole detto pe' tempi, che in lui era il far gentiluomini quanti volesse, ma che in suo potere non avea il far un pittore come Alberto Duro. E infatto, appena giunto in Vienna, spedì lettere di nobiltà ad Alberto, creandolo pittore della corte imperiale. La sua impresa erano tre scudi d'argento in campo azzurro.

G. P.

(4) Ecco l'aneddoto. Il nome di Giotto (nato in Vespignano nel Fiorentino, nel 1276, e morto nel 1336) suonava sì illustre in tutta Italia « che non è a meraviglia che papa Benedetto IX da Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fosse Giotto, e quali fossero le opere sue, avendo designato far in S. Pietro alcune pitture. Il quale cortigiano venendo per veder Giotto, e intendere che altri maestri fossero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, andato una mattina in bottega di Giotto, che lavorava, gli espose la mente del papa, e in che modo si volea valere dell'opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a S. Santità. Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio, ed in quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso, e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una meraviglia. Ciò fatto, ghignando, disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui, come beffato, disse: Ho io a avere altro disegno che questo? Assai, e pur troppo è questo, rispose Giotto, mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato non potendo altro avere, se ne partì da lui assai male soddisfatto, dubitando non essere uccellato. Ma il papa, e molti cortigiani intendenti, saputo il modo che avea tenuto Giotto nel fare il suo disegno, senza muovere il braccio, e senza sesto, conobbero perciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divulgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio, che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta, *tu sei più tondo dell'O di Giotto*». — VASARI.

LA SALAMANDRA

Solinga abitatrice de'luoghi umidi e fangosi, rivestita d'una pelle a tubercoli e viscosa come quella dei rospi, la salamandra (1) fu soggetto delle più strane favole. Gli antichi la consideravano come essere privilegiato che resisteva alla potenza del più attivo degli elementi, il fuoco, e spesso servì all'emblema dell'amore, brillante piucchè fedele immagine; ma dopochè lo spirito d'osservazione si applicò alle scienze naturali, scomparve il romanzo e ne rimase la realtà. Se però non havvi oggidì persona che non sappia che il fuoco distrugge la salamandra, come ogni altro essere animato, fra i contadini della nostra contrada, ov'è conosciuta col vernacolo nome di *piovana*, sussiste il pregiudizio che la sua morsicatura sia mortale; storte opinioni, cui forse diede origine sia la schifosa sua figura, sia lo spremere ch'ella fa in certe circostanze di quell'umore viscoso che la rende lubrica, e che applicato alla pelle sprovvista dell'epidermide, è causa d'un dolore vivissimo, e che spesso n'esce in sì prodigiosa quantità da estinguer il fuoco di cui è circondata, e lasciarle libero il varco all'uscita.

(1) La salamandra appartiene alla specie dei *batracchii*, voce derivante dal greco, che significa *ranocchia*, e con cui si designò il quart'ordine della classe dei rettili, quelli cioè che hanno il corpo nudo senza guscio nè scaglie, la testa senza collo ben distinto e senza strozzatura, ed hanno le dita separate, ma prive d'unghie. Nascono da uova a guscio membranoso, e per isvilupparsi hanno d'uopo di soggiornare nell'acqua.

Le salamandre, altre abitano le acque, ed altre la terra, ma tutte cercano i luoghi umidi e rifuggono agli avvivanti raggi del sole; nell'inverno si nascondono nella terra o nel fango, mutano la pelle nell' estate ogni dodici o quindici giorni, e nutronsi di vermi, d' insetti e d' altri piccoli animaletti. — Generalmente parlando, la salamandra cerca le acque stagnanti, alcune però preferiscono le limpide, come i ruscelli, i fonti ed i pozzi, altre poi i più corrotti pantani; lasciano alcuna volta la loro dimora nella notte e specialmente nei giorni piovosi, onde l'etimologia della già accennata voce *piovana*, sia per mutare soggiorno, che per andar in cerca di lor nutrimento, ma ben poco si allontanano dal loro nido.

La più singolare proprietà di questi piccoli rettili si è quella che scuoprì il dotto Spalanzani, di rigenerare le loro membra; tagliate a mezzo un zampino ad una salamandra e poscia gettatela in un vaso d'acqua, fra otto giorni si troverà un moncone allungato che già presenta un' articolazione verso il mezzo che raffigura la coda, pochi giorni dappoi questo moncone ha preso forme meglio modellate, e facilmente si può riconoscere il braccio, il cubito, e termina in una specie di pastone allargato che quanto prima vedremo dividersi in dita, e queste si comporranno dello stesso numero di falangi, quanto quelle dell'altra zampa; finalmente in capo ad un mese, più o meno, secondo il calore della stagione, la salamandra avrà intiera ricuperata la sua zampa al tutto simile alle altre, senzachè nulla vi manchi; muscoli, nervi, vene, arterie, ossa, e ligamenta, e così fa d'ambedue le zampe, così degli occhi, così della coda; nè si riconosce diversità nell'organizzazione della parte riprodotta, e di quella schiantata.

(Salamandra)

La durata della loro vita non è ancora determinata, ma è probabile che si prolunghi molt'anni come quella delle rane; d' altronde difficilmente cessano la vita, e ci vuole il colpo più violento per privarnele. Con un ferro taglientissimo aprasi il cranio della salamandra e le si tolga il cervello; gettata nell'acqua, continua per lungo tempo a passeggiare, a mangiare ed a compiere tutte le funzioni vitali, come se nulla fosse avvenuto.

Varie sono le specie della salamandra; quella di

cui offriamo l'impronta è la nota ai naturalisti, col nome di *salamandra punctata* (*Cuvier*) colle stesse abitudini di tutte le altre della sua specie, com'esse, non intieramente priva dell' organo vocale, emettendo spesso alla superficie dell'acque un rauco e flebile grido; ne differisce però per la forma e pei colori. Paesana dell' Europa, sta nell'acque paludose, e vestesi di color bruno chiaro di sopra, e d'un bel rosso di sotto, ovunque spruzzato di piccole macchiette rotonde e nere, colla testa rigata dello stesso colore, partendo le righe dal collo, e rinnendosi alle narici. Il dorso, nell'individuo maschio, e soltanto di primavera, è sormontato da una cresta ben rilevata e punteggiata, che stendesi dalla testa all'estremità della coda.

UNA PAGINA DELLA STORIA DEI MEDICI

UNA SERA A FIRENZE — § 1.

L'orologio del palazzo ducale di Firenze aveva suonato le ore otto. Il sole, presso al tramonto, rilletteva gli ultimi raggi sopra la magnifica città dei Medici. Bella era la sera, tranquilla, limpida, poetica: un lieve venticello agitava mollemente gli antichi castagni della piazza del palagio Pazzi, e scherzava intorno l'obelisco innalzato dall' orgogliosa mano di Cosimo I.°, nel 1564, per eternare in Firenze la memoria della grande battaglia di Marciano, che pur fu un'insigne vittoria per Toscana tutta. La città de' Granduchi, dalla porta al Prato che chiudela al mezzodì, sino a quella di Samminiato e di S. Vincoli che chiudonla a settentrione, pareva sepolta nell'ombra d'una misteriosa melanconia. Le contrade di Via larga, della Scalata e di Borgo Ognissanti, si tumultuanti di solito a quell' ora, deserte erano e silenziose; chiuse le botteghe, chiuse tutte le case. Scorgevansi soltanto tratto tratto alcune brigate di signori, che di fretta attraversavano la contrada della Scalata, ed entravano o nel palagio del cardinale, o nel palagio ducale, secondo che facevano parte della fazione di Ferdinando o della cognata di lui, che allora tenevano divisa Firenze. Compagnie d'uomini d'arme, e piccole squadre di soldati della guardia perlustravano a lenti passi la città, e soli rompevano il silenzio inquieto di tutti i rioni col suonar di loro armi, e 'l rumor misurato del loro passo. Sarebbesi detto che tutta Firenze fosse compresa di terrore per le intestine discordie de' suoi capi, e stesse in aspettazione d'alcun grande avvenimento. E di vero un grande avvenimento stavasi allora maturando in Toscana, e questo, che doveva sconvolgere ogni ordine di cose in Firenze, fare scorrere più sangue e generare più delitti che non la lunga ed antica lotta dei Medici e de' Salviati, della fazione nobile e della popolare, altro non era che la incoronazione che il domani dovevasi fare nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, d'Angela Capello, figlia di Bianca Capello reggente, e di Francesco de' Medici, ultimo granduca di Toscana.

Due gentiluomini, elegantemente vestiti, e che pel gran cordone dell'ordine di Santo Stefano conoscevasi dover essere delle principali famiglie di Firenze, passeggiavano insieme di quell'ora per la piazza del palagio Pazzi. L'uno di essi, celebre in Italia pel suo ingegno, le sue virtù e 'l suo coraggio, era il duca di Città di Castello, il quale, sotto il regno di Cosimo de' Medici, aveva governato gli affari dello Stato; era l'altro il cavaliere Rifoldi, generale delle galee del governo, il terrore de' Barbareschi da esso lui rotti a Famagosta, ad Ippona, a Taranto.

— Quanto godo in rivedervi, mio buono e vecchio amico, disse il cavaliere stringendo affettuosamente fra le sue le mani del duca.

— Debbo ben più di voi ringraziare il caso, rispose il duca, perchè dopo una sì lunga assenza dalla corte, ed un sì compiuto distacco dalle pubbliche bisogne, temeva di non trovare a Firenze nè un volto che conoscessi, nè un cuore che si ricordasse di me. Le amicizie cortigianesche svaniscono tanto presto!

— Vorrete, spero, far un' eccezione della mia; chè essa è sincera e durevole come se fosse stata stretta in tutt'altro luogo... Ma qual grave cagione ha potuto determinare il duca di Città di Castello a ritornare dal suo esilio volontario, impostosi da ben sette anni, in Firenze ed in questo giorno?

— Una lettera della giovane nostra sovrana m'invita alle feste della sua incoronazione.

— Pensava, continuò a dire il cavaliere, che alla morte di Cosimo I.° aveste fatto voto di non più mai ripor piede in corte.

— Gli è vero, rispose il duca, feci questo voto.... ma....

— Ma ve ne pentiste, eh? sorridendo disse Rifoldi.

— Debbo pur confessarvelo... un altro motivo, un motivo assai più frivolo mi riconduce qui. In sul declinare della vita, al tramonto, quand' è più vicino il termine della nostra carriera, la è una dolce compiacenza il ritornare sopra il passato; gustasi una specie di voluttà rivedendo gli oggetti de' primi nostri piaceri, il teatro di nostre giovanili illusioni, il campo de' più bei nostri trionfi; i testimonii della nostra passata grandezza e potenza. E questa capricciosa velleità d'un vecchio m' ha sedotto, e m'ha fatto declinare dalle prese risoluzioni.

— Ma, poichè per buona fortuna vi ho incontrato

pel primo, mi direte quello che è avvenuto qui dopo la mia partenza.

— Nol sapete? domandò Rifoldi non senza grande maraviglia.

— Non so nulla. Della mia villa in sulle sponde dell'Arno mi era fatto un misterioso asilo, dove non giungeva il rumore delle umane faccende. Quindi se me ne informerete, saprovvene grado.

— Veggo, ripigliò sorridendo il cavaliere, che non avete perduto le vostre usanze; e che prima di presentarvi in iscena volete ben conoscere l'ordito della commedia. A piacer vostro. Sapete certamente che Bianca Capello, divenuta moglie di Francesco de' Medici, aveva simulato una gravidanza per assecurare i suoi diritti, e presentato come proprio figliuolo un bambino straniero.

Nol sapeva... ma proseguite... Il granduca s' accorse della frode?

— Facilmente la discoprì; ma troppo profondo era l'odio che nudriva contro suo fratello Ferdinando per non cogliere quest' occasione, e porre un insuperabile ostacolo fra il trono e lui. Adottò il fanciullo e riconobbelo a suo crede.

— E Ferdinando?

— Come ben potete immaginare, non lasciossi impunemente rapire i suoi diritti... Alcuni di dopo l'adozione, il fanciullo disparve.

— Assassinato?

— Si.

— Da Ferdinando?

— Non ebbesene prova certa; ma fu facile il presumerlo. Tutti ne lo accusarono; Bianca stessa fumne tanto persuasa, che d'allora in poi la sua natural avversione al cognato mutossi in odio implacabile... Un anno dopo, la granduchessa, divenuta veramente incinta, diede a luce una bambina, la cui nascita fu tenuta segreta.

— E perchè? chiese il duca.

— Temevasi per la figlia legittima la sorte del supposto... si temeva un nuovo assassinio!

—Ma poichè la nascita di questa fanciulla si è temuta con tanta cura nascosta, com' è che voi ne siete informato?

— Perchè ora non è più un segreto per niuno. Francesco, morendo, ha legato il governo della Toscana a Bianca Capello, come tutrice di sua figlia, cui le ha imposto di far riconoseere. Domani nel palazzo della Reggenza si farà la cerimonia dell'incoronazione, e la fanciulla Angela sarà pubblicamente adottata dai Pregadi per figlia di S. Marco.

— E di qual occhio, interrogò il duca, Ferdinando guarderà questa cerimonia?

— Si raffrena ancora, rispose il cavaliere. Ma non v'ha dubbio ch'ei non trami nell'ombra. Dopo l' imprigionamento di suo fratello a Poggio a Caiano, il suo palagio è fatto il ritrovo de' molti malcontenti fatti dall'innalzamento e dal favore di Bianca Capello nell'esercito, nel popolo, e principalmente nella nobiltà. Oltracciò Ferdinando ha fatto causa comune con tutti i vagabondi, rotti ad ogni dissolutezza, di perduta fama, aggravati di debiti, che sono d' ogni fazione, che indifferentemente seguono ogni bandiera, ed impinguano del sangue delle rivoluzioni. So di più...

— Salute all'eccellentissimo signor Rifoldi, mormorò in quell' istante una voce dietro il cavaliere, interrompendolo.

Ed un giovane vestito con la più studiata e ridicola ricercatezza fecesi innanzi a'due signori e profondamente salutolli.

— Salute al poeta Tonegiano, al favorito delle Muse, rispose il cavaliere.

— Dite piuttosto, all'abbandonato dalle Muse: gli è più di quindici giorni che le crudeli mi tengono broncio. Pare che le grandi ombre del palazzo di S. Marco, dove le ho relegate nel mio viaggio a Venezia, abbiano indebolito i nodi che le tenevano a me legate. Ma, per la Madonna di santa Maria del Fiore, sono ora ritornato alla classica terra delle arti e della poesia, e spero bene di trar vendetta di loro a forza d' inspirazioni. Addio signori.

Il poeta dal cervel leggero se ne partì canterellando. E i due amici lentamente andarono sino in capo della contrada della Scalata.

Giunti in faccia al palazzo di Ferdinando, che risplendeva di mille lumi, ed innanzi a cui era dispiegato con grande apparenza un buon nerbo di forze militari, Rifoldi, vôltosi al duca, ed accennandogli col dito un gentiluomo che ascendeva in fretta gli scaglioni del palagio:

— Guardate quell' uomo, gli disse, esso è il conte Orsini, il consigliere intimo di Ferdinando, ed il più tremendo avversario della reggente. Se v'ha al mondo una mente più attiva, più ferma, più profonda e più destra di quella di Ferdinando, è certamente la mente di questo signore. E' discende da una delle più illustri famiglie di Toscana, parente coi Medici dal lato di sua madre Alfonsina che sposò Pietro II nel 1512. Audace, altero, intraprendente, sì pronto a concepire i suoi disegni, come ardito ad effettuarli, nato per essere uomo di guerra in sul campo di battaglia, e uomo di stato nel consiglio, un grand'uomo, e fors' anche un uomo onesto, s' è lasciato vincere dall'ambizione che ha snaturate tutte le sue tendenze, guasto il cuore, ed invilito l'animo. L'ambizione lo ha spinto nella via delle congiure, del broglio e della ribellione. Troverete la mano di quest' uomo in tutte le trame che si ordiscono contro il nuovo governo, e comprenderete che la reggente non ha qui nemico nè più pericoloso, nè più terribile.

A queste parole i due gentiluomini si strinsero affettuosamente la mano e separaronsi. Il duca per andar dalla reggente; Rifoldi per vegliare alla tutela della città.

(*Sarà continuato*) G. B.

I VOLCANI — POMPEI

(L'Etna)

A chi sarà dato ritrarre in convenienti parole le spaventose catastrofi che dovettero un di produrre le eruzioni volcaniche? A chi lo spavento, l'angoscia, la disperazione di quelle generazioni d'uomini che primi videro squarciarsi il seno della barcollante terra e sboccare impetuoso un torrente di fuoco e di altre desolatrici materie? Là dove di più rigogliosa vegetazione vestivasi la vergine terra, là dove un aere mite e balsamico apprestava all'uomo la più soave dimora, più non rimane che un arido e bianchiccio deserto di ceneri e di lava. Nudi, poveri, orbati di quanto aveano di più caro, maledirono forse i pochi superstiti quel suolo, fuggirono da quella terra che inanimata riverberava la giallognola luce del sole, o stupefatti e sbigottiti non ebbero animo di abbandonare quella vasta e desolata tomba? Noi ignoriamo le passate vicende della nostra schiatta più ancora che le cause di que' naturali fenomeni che tanta influenza dovettero esercitarvi.

In tempi antichissimi fu la terra che abitiamo per ogni dove solcata di coteste spaventose voragini; ce lo attestano le ignee sostanze di cui si compone lo strato superiore del suolo in molte contrade, ce lo attestano le traccie di spenti vulcani che per ogni dove s'incontrano. Delle tante catastrofi che dovettero allora succedere, delle violente agitazioni per cui fu sconquassato il globo, più non rimane che una incerta e lontana tradizione, ma non è difficile formarsene un'idea considerando i terribili effetti delle eruzioni de' volcani che tuttora rimangono ardenti.

Fra questi primo, non già per ampiezza di cratere o per funeste rimembranze di distruzioni e di morte, ma per istorica celebrità, presentasi quello che sorge nell'aprico paese

Dell'Isola triforme intorno cinta
Con ampi anfratti dall'Ionio mare
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per angusta foce
Rapidissimo scorre e si divide
Dall'italiche spiaggie i suoi confini.

L'Etna o Montegibello, il solo di cui sianci state tramandate alcune particolarità, e che forse agli antichi fosse noto, primachè si ridestasse il terribile Vesuvio, siede maestoso sopra una base di 10 miglia incirca, e specchiasi superbo nelle acque del mare Siciliano. Dalla sua vetta che innalzasi 9,970 piedi, quale stupendo panorama si appresenta all'attonito sguardo! se chinansi gli occhi al monte, quale singolare contrasto non offre la bianchezza delle nevi che ne tappezzano l'ultima zona col cupo verdebruno delle ampie foreste che si svolgono sulla seconda, e con quale sbigottimento non vedonsi alle falde estreme villaggi, capanne e coltivati campi! Gli uomini che vi si aggirano allettati dall'eterna primavera che vi regna, e dalla dolcezza de' frutti che alimenta l'infiammata terra, dimenticano in quel delizioso soggiorno che d'un tratto si può spaccare il monte, e tutto ingoiare nell'ardente voragine che bolle nel suo seno. Se poi volgesi ne' circostanti oggetti il guardo, ancor più meraviglioso è lo spettacolo che ci si presenta se limpido è il firmamento; tutta la fertile Sicilia, la Calabria, la vetta del Vesuvio e le aspre pendici della lontana Malta si mostrano distinte ed intrecciate nella più attraente postura.

Ardente tuttora mantiensi il fuoco dell'ampia voragine; d'un tratto il pallido fumo che esala dal cratere si può condensare e rimanervi immobile a foggia d'annoso pino, funesto augurio alla fertile terra, di desolazione e di morte.

La prima eruzione dell'Etna che si conosca è quella che ci rammenta Tucidide nell'anno 704 prima dell'era cristiana, e d'allora in poi se ne contano una trentina, ma la più terribile fu quella del 1669. Dopo un violento tremuoto si spaccò la montagna con un orrendo rimbombo in mille luoghi; la gola più ampia stendevasi per quattro miglia, e da questa si vomitava un fiume d'ardente fuoco che si allargava lo spazio di un miglio. L'infuocata lava volgeva a Catania con lento ma continuo procedere; giunta ai piè delle mura, ristette, ma bentosto, malgrado s'alzassero esse 60 piedi, le superò, e la città vide una considerevole parte delle sue case incenerite dall'ardente materia; finalmente la principale corrente, alta di 30 piedi e larga 1,800, riuscì ad aprirsi la via al mare dopo di aver percorso lo spazio di cinque leghe; la semiliquida lava, incagliata nel corso dalle ineguaglianze del terreno, epperciò più rapida negli strati superiori, che negl'inferiori, precipitavasi impetuosa con orribile stridore nel mare, ove formò un alto molo che ora accresce la sicurezza del porto.

Un enorme masso di cinquanta piedi cubici di grossezza, lanciato dal monte, descrisse un'immensa curva ed affondò venticinque piedi nella sabbia vulcanica accumulata un terzo di lega lungi dal cratere. Le ceneri prodotte da quest'eruzione furono portate dal vento sino in Malta, che dista cinquanta leghe dalla Sicilia. Diciotto mila persone ne furono vittima.

Nel placido cielo della Campania, in quelle pittoresche posizioni irradiate da un sole che pare animarsi di nuova vita specchiandosi nell'onde del mare che ne bagna le coste, trovavano gli svogliati e doviziosi patrizii della superba Roma un salubre conforto ai loro animi, e quelle spiaggie si abbellavano delle immense loro ricchezze. Ercolano e Pompei, abitate da popoli che alla memoria dell'antica civiltà etrusca accoppiavano la raffinatezza greca e la grandezza romana, questa contrada vivace, spensierata, immaginosa, cuopriva colle sterminate sue ombre l'orgoglioso Vesuvio. Le fresche aure del mare s'imbalsamavano della soave fragranza dei mille fiori di cui n'era smaltato il dorso; fra quegli ameni boschetti trovava la gioia i più soavi recessi; quante volte non avranno que' fertili colli rimbombato al suono del vivace ditirambo o della solenne strofa dell'oda? chi mai avrebbe sospettato che in quel monte covava il germe della distruzione, e distruzione solenne, universale? Una incerta e confusa tradizione erasi colà conservata che fosse stato tempo in cui la vetta di quel monte erasi coronata di fiamme, e da' suoi lati sboccate terribili lave; ma chi avrebbe pur concepito un sospetto che quelle angosciose scene dovessero essere rinnovate sì presto? Nell'anno 63 dell'era volgare, un violento tremuoto tutta avea scossa la Campania. Pompei, una delle più illustri città della contrada ove facea capo dall'una parte il lido di Sorrento e di Stabbia, e dall'altra parte quel d'Ercolano, avea gravemente sofferto. Ercolano, crollato in gran parte, erasi ridotto ad un mucchio di rovine, ma non erano questi che precursori di più funesti eventi. Il tremuoto si fece di nuovo sentire nell'agosto dell'anno 79, regnando Tito imperatore. Era venuto l'estremo fato delle due superbe città; come ciò accadesse, lasciano ad un testimonio di vista il raccontarlo: « Era mio zio, come narra Plinio il Giovane, a Miseno (1) ove comandava la flotta. Il 25 d'agosto, un'ora circa dopo il mezzogiorno, fu avvertito della presenza di una nube di grossezza e di forma straordinaria. Di là non iscoprivasi da qual monte venisse, seppesi di poi essere il Vesuvio, ma singolarissima erane la forma

(1) Plinio il Vecchio, di cui s'ignora il luogo preciso della nascita, se in Como od in Verona, illustre patrizio romano, fu uomo infaticabile. Scrisse un libro intorno alla maniera di lanciar dardi, cambattendo a cavallo; due della vita di Pomponio Secondo; venti libri in cui tutte raccontava le guerre dai Romani sostenute in Germania: tre libri intorno all'arte oratoria; otto di gramatica, trentun sulle storie de' suoi tempi; e finalmente la grand'opera della storia naturale, in 36 libri, unica cosa di lui che ci rimanga, in cui diè prova non solo di vastissima erudizione e di conoscere quanto potea sapersi ai tempi suoi; ma mostrò una facilità di pensare che moltiplica la scienza, una sublimità d'idee ed una nobiltà di stile, quale si conviene alla vera filosofia. La sua opera comprende, oltre la storia degli animali, dei minerali e delle piante, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costu-

simile ad un pino, e mutevole il colore, ora nerastro, ora bianchiccio ed ora cangiante, secondochè era più o men pregna di cenere e di terra. Mosso da curiosità, egli avea fatto apprestare una spedita nave per portarsi ad osservarla, quando i soldati di mare stanziati in Retina, borgo al di sopra di Miseno, da cui non eravi scampo che dalla parte del mare, gli si presentarono scongiurandolo di salvarli dall'imminente pericolo. Mutato allora consiglio, egli fa allestire le quadriremi e muove col pensiero di soccorrere Retina non solo, ma gli altri villaggi tutti che frequenti sorgevano su quella spiaggia per l'amenità del sito. Si affretta di giungere colà d'onde fugge ognuno e dove più imminente era il pericolo, e ciò con animo sì franco, che dettava allo scriba le osservazioni che andava facendo. Già le navi progredivano tra una fitta pioggia di cenere, più calda a misura che si avvicinava la sponda, e fra la tempesta di grosse pietre calcinate ed abbrustolite dal fuoco; il mare era ributtato dalla spiaggia e questa facevasi inaccessibile per gli enormi massi di cui erasi coperta. Incerto a che appigliarsi, risponde al pilota che lo persuadeva ad allontanarsi: La fortuna sorride al coraggio, volgiti a Pomponiano. Stavasi costui di stazione a Stabbia, e tremebondo non attendeva per ritrarsene che un vento meno contrario. Plinio lo incontra, lo abbraccia e lo rianima; malgrado che ad ogni momento più urgente si facesse il pericolo, egli prende il solito bagno, cena ilaremente e dorme profondo sonno; ma ben tosto è risvegliato. La cenere si ammonticchia in modo che il menomo ritardo può chiudere ogni passo; levasi e, raggiunti i compagni che aveano vegliato, determinasi di fuggire per la campagna. Malgrado la fitta grandine di pietre, muovono essi, coprendosi la testa con capezzali. Benchè fosse l'ora del giorno, camminavano tra le più fitte tenebre. Avvicinatisi alla spiaggia, trovarono il mare sì grosso e sì agitato da venti contrarii, che inutile sarebbe stato tentare il varco. Sostarono allora; grosse vampe di fuoco che esalavano odore di zolfo rompevano sole il buio da cui erano circondati; sbigottiti cercavano nella fuga lo scampo, ma il vecchio Plinio, levatosi dalla coltre su cui avea preso un momentaneo riposo, appoggiasi a due schiavi e cade morto. Forse una grossa vampa di fuoco il soffocò». Eguale trambusto regnava in Pompei, in Miseno ed in tutti i luoghi della travagliata terra. «Un grosso fuoco copriva per così dire la terra e ne rendeva compiuto il buio; gli abitanti delle città precipitavansi nelle campagne, incerti ove dirigessero i loro passi. Più non sentivansi che gemiti, che pianti, che grida; l'uno chiamava il padre, l'altro il figlio, chi la moglie, ed eranvi di quelli cui la paura della morte faceva invocare la morte stessa».

Finalmente comparve il giorno ed il sole mostrossi giallastro come in un eclisse; non v'era cosa che non fosse sepolta in un mucchio di cenere, ma due città erano scomparse del tutto; Pompei sepolto fra le ceneri, Ercolano in un fiume di lava.

« Il disastro fu così grande, che non si cercò neppure di togliere alle due città il funereo manto di cui erano avvolte. Secoli s'aggiunsero a secoli, il suolo s'egualizzò e ben tosto il viandante calpestò quella terra, senza neppure sospettare che sotto quelle coltivate glebe giacevano intiere, intatte due romane città. Ci vollero diciassette secoli, malgrado che la posizione di Pompei fosse stata esattamente determinata dagli antichi storici, malgrado che alcuni scavi avessero dovuto far sospettare il luogo dove giaceva l'estinta città, non eravi chi ci avesse pensato. Il caso ne operò la scoperta; alcuni agricoltori chiamarono l'attenzione del governo napoletano per aver trovato un piccolo priapo ed un tripode in mezzo a varie ruine presso il fiume Sarno. Carlo di Borbone si animò nel 1748 ad ordinarne degli scavi regolari, e la città fu scoperta.

A noi era nota la storia politica e militare degli antichi. Nel foro, nel senato, sui campi di battaglia conoscevasi il romano, ma qual fosse la sua vita domestica, quali le sue abitudini, le costumanze, tutto era dubbioso, incerto, ipotetico. «A Pompei l'antichità fu trovata intatta, intiera: se ne cercano, se ne attendono gli abitanti, chè non sembrerebbe trascorso un giorno dacchè se ne allontanarono. Non ci fermeremo a descrivere in quale stato si ritrovasse la disseppellita Pompei, che già troppo è noto; nè le vaghe, pittoresche ed eleganti sue case, nè i suoi templi, nè i suoi teatri, nè il suo pubblico sepolcreto, che sorgendo ad una delle parti della città presso il sobborgo che avea nome d'Augusto Felice, forma una bella e lunga contrada, selciata di lava con marciapiedi che stendonsi lungo due fila di tombe, tutte singolari e per gli ornamenti di cui si arricchiscono, e per le curiose iscrizioni che le tappezzano. Egli è da questa parte ch'entrasi nella città, e lo spettacolo di un sepolcro è senza dubbio degna entrata di quel luogo che andò soggetto a sì tremenda catastrofe, e n'accresce l'illusione; le dimore de' trapassati sembrano così recenti, sì nuove, che non crederebbesi che coloro che le innalzarono sono essi pure da 18 secoli nel novero degli estinti. Il numero de' cadaveri che si ritrovarono provano che gran parte della popolazione riuscì a salvarsi colla fuga; le vittime furono però assai più numerose che in Ercolano, ove

manze, tutte insomma le scienze naturali e le umane arti, ed in ciascuna parte mostrasi egualmente grande. Non avea che 56 anni quando morì. Queste notizie sull'eruzion del Vesuvio, e sulla morte di Plinio il Vecchio, si tolsero dalle lettere del suo nipote, il giovine Plinio, uomo chiarissimo, non tanto per le sue lettere e pel suo panegirico all'Imperator Trajano, che si può dire l'ultimo parto dell'eloquenza romana, quanto per le doti di cui avea l'animo informato. Nacque l'anno 62 dell'era cristiana, in Como, ed ebbe a maestro Quintiliano: delle sue lettere si ha un' elegantissima traduzione italiana, opera del cav. Paravia, professore d'Eloquenza in Torino.

il lento procedere della lava diede non solo tempo alla fuga, ma anche a salvare le più preziose minute cose. « Dopo l'eruzione il Volcano restò per un migliaio d'anni acceso, più tardi parve totalmente spento ed a tale, che nel 1611 la montagna era abitata fin presso la cima, ed erano un bosco ceduo e de'piccoli laghetti entro il cratere: delle eruzioni, che seguirono in numero di trenta circa, le più importanti sono le avvenute negli anni 1631, 1791 e 1819 ».

(Via dei sepolcri a Pompei)

Numerosi sono i volcani che tuttora rimangono ardenti; l'Islanda non è che una vasta caverna vulcanica, di cui molte sono le aperture da cui sbucarono lave, ceneri ed altri prodotti, e la massa interna che rimane in istato di fusione, tenta per ogni parte un varco, e realmente dopo i tempi storici molte eruzioni ebbero luogo in varii luoghi dell'isola; alcuni però di questi crateri restano sempre aperti, e si contano 22 eruzioni dell'Ecla dopo l'anno 1004, sette del Kattlagiau Jokul dopo il 900, e quattro del Krabla dopo il 1724.

Molti volcani restano attivi nell'Asia, una cinquantina ve n'ha nell'America; ma di tutti questi non se ne hanno ancora bastevoli particolarità; nè solo i continenti, ma i mari stessi sono spesse volte sconvolti da eruzioni volcaniche; un'eruzione sottomarina avvenne nel gennaio del 1783, 30 miglia circa lungi dal Capo Reikianes; si videro comparire d'un tratto molte isolette, e per alcuni mesi gran vampe di fiamme uscirono dal mare; sul cominciare di giugno violenti tremuoti agitavano l'Islanda, le fiamme scomparvero, e ben tosto cominciò la terribile eruzione del Shaptar-Iockul, che è forse lontano 600 miglia dal luogo ove avvenne l'eruzione sottomarina.

Il vedere in tutti i volcani che rimangono in attività riprodotti i medesimi effetti, ci fa a buona ragione supporre che una sola ed identica siane la causa; in fatto tutte le eruzioni sono precedute da violenti scoppii che sentonsi nell'interno del volcano da scosse e tremuoti, il volcano vomita in seguito una grande quantità di materie polverose, di pietre, e spesso anche di acqua, mentre ampie correnti di lava (1) sbucano dalle

(1) La lava osservata quanto si può vicino alla screpolatura da cui sgorga, presenta il più delle volte una massa semifluida colla consistenza del miele, ma spesso ell' è bastevolmente liquida per penetrare il tessuto fibroso del legno. La parte esteriore, raffreddandosi prontamente, forma una crosta ruvida ed aspra: essendo questa un cattivo conduttore del calore, la massa interna rimane lungo tempo liquida, dopo solidificate le parti esterne: la temperatura della lava fluida è bastevolmente elevata per liquefare il vetro e l'argento. Una massa di piombo fon-

fessure che si fanno nei punti del cono volcanico che presenta minor resistenza alle materie fuse che ne riempiono l'interno. Egli è ben raro che la lava scoli superando gli orli del cratere. Impossibile sarebbe il render ragione di tutti i fenomeni volcanici: il Monte Nuovo presso Napoli s'innalzò in un giorno ed in una notte nell'anno 1538, la sua altezza presente giunge a 440 piedi, e la sua circonferenza è di un miglio e mezzo incirca, altre volte un monte intiero sparisce ed in sua vece nasce un ampio lago. L'esempio il più rimarchevole è forse quello che presentò nel 1772 il Papandayang, uno dei maggiori volcani di Giava, situato nella parte sud-ovest di quest'isola. Nella notte dell'11 al 12 agosto, il volcano si mostrò circondato d'una nube luminosa. Gli abitanti spaventati presero la fuga, ma prima che potessero sottrarsi al pericolo, la montagna s'innabbissò col fragore di una scarica d'artiglieria; si calcolò che lo spazio dello sprofondamento fosse di 15 miglia in lungo, e sei in largo; quaranta villaggi furono inghiottiti e sepolti fra le materie vulcaniche; e si pretende che abbia costata la vita a non men di tre mila persone. Ma qual è la cagione di cosi tremendo fenomeno? A ciò non si risponde che con congietture, altri lo attribuirono al fuoco centrale, ma l'ipotesi più comune è, che debbasi attribuire all'azione prodotta dal contatto delle acque marine trapelanti a varie profondità sotto la superficie colle basi metalliche di certe sostanze terrose ed alcaline, di cui producessero l'accendimento. Ma come sostenere questa ingegnosa teoria, se si rammenta che l'Asia centrale presenta alla distanza di 300 o 400 leghe dal mare una vasta regione vulcanica che stendesi per 2500 miglia quadrate? E ciò basti sui volcani, lo studio dei quali forma una delle parti più importanti della geologia.

Y. Z.

desi in 4 minuti, mentre posta sul ferro rovente ne impiega otto. Pare tuttavia che la temperatura della lava fluida non sia sempre la stessa, poichè nell'eruzion del Vesuvio del 1794, in un pezzo di metallo di campana caduto nella lava si trovò fuso lo zinco, ma non il rame. (La-Beche. *Manuel géologique*).

UNA PAGINA DELLA STORIA DEI MEDICI — 1587

FERDINANDO DEI MEDICI — § II.

Come abbiamo detto, il conte Orsini ascese in fretta gli scaglioni del palazzo, sussurrò all'orecchio delle sentinelle che ne custodivano l'ingresso il *motto* sunto dai partigiani di Ferdinando: « *Medici e Firenze* ». Poscia attraversando la sala delle guardie, e la gran camera del consiglio, trovossi nel gabinetto privato, dove Ferdinando, seduto in un ampio seggiolone, facendosi delle mani puntello al capo, pareva assorto in profonda meditazione.

Quest'uomo, discendente di quell'illustre famiglia de' Medici che innalzò in Toscana alle arti tali monumenti, cui niun principe d'Europa eguagliò; che in Italia mise in onore e fece fiorire la pittura, la scultura, la poesia, la filosofia, le lettere antiche; di quell'illustre famiglia, ond'ebbero patrocinio ed onore Giulio Romano, il Sanzio, Gioanni di Bologna, Michelangelo, Galileo; quest'uomo, erede di tanti principi celebri in guerra ed in pace, nel governo, nelle arti, non era al tutto difettoso di quell'impronta di grandezza e di forza propria di tutta la sua stirpe. Aveva tanta attitudine al governo, quanta se ne può avere senz'addottrinamento nell'arte dello Stato; tanta alterezza quanta averne l'uom puote senza nobiltà d'animo, tanto coraggio quanto se ne può serbare senza dignità e senza virtude. Nel tempo in cui avvenivano i fatti che narriamo, contava soli trentasei anni. Notevole era l'aspetto di lui per un'energica espressione; alto della persona, di forme virili, pallida la carnagione: fiero e disdegnoso lo sguardo, inceneteva più timore che rispetto, mentre l'amaro sorriso delle sue labbra increspate e sottili, e l'immobile aggrottar delle nere sopracciglia svelavano un'anima superiore alle umane debolezze, e digiuna dei più soavi affetti della natura.

Al rumore fatto dal conte, nell'entrare, rialzò egli prontamente il capo, e saettò uno sguardo cupo al favorito.

— E così, conte, quali notizie recate? Avete veduta la duchessa?

— La vedova del granduca di Toscana è meno accessibile della moglie del duca Francesco vostro fratello, rispose ironicamente il conte... Non mi è stato concesso questo favore.

Ferdinando, gonfio d'ira, battè del piede.

— Per l'anima mia, conte, quest'è un'ingiuria lanciata a me nella vostra persona.

— Ed è il preludio, aggiunse arditamente l'Orsini, di tutte quelle che debbe aspettarsi vostra Altezza, se non si determina ad antivenirle.

— Voi dunque opinate che si debba ricorrere agli estremi?

— Opino, che in fatto di mezzi, migliori sono sempre i più pronti, e più sicuri i più arditi.

— La prudenza prepara il felice riuscimento delle cospirazioni, o Orsini.

— Ma una prudenza timida le ruina quasi sempre, Monsignore. D'altra parte, oggi non avete più potestà di scegliere gli espedienti. Titubare gli è un porre a rischio il buon esito della vostra causa; titubare, gli

è un rninarla per sempre, e nella vostra caduta trascinare tutti i gentiluomini che per servirvi hanno messo a rischio sostanze, onore, vita!...

— Ma se gli sciolgo dal loro giuramento? ripigliò freddamente Ferdinando, giocolando con la croce del cordone di santo Stefano che discendevagli in sul petto.

— Se gli scioglieste dal loro giuramento? proseguì il conte infervorato... E che importa?... Credete che l'inesorabile Bianca Capello perdonerà loro? vi date a credere che ella ignori il nome de'suoi avversarii, e che già non sieno compilate le sue liste di proscrizione?... credete che questa donna sia cieca?... che non vegga nulla?... che di nulla sospetti?... che cammini in sullo sdrucciolevole cammino delle congiure, senza sentirsi tentennare? che giri intorno l'orlo del precipizio, senza scandagliarne la profondità?

Rivolgete un solo sguardo a voi d'intorno, osservate quello che avete a sperare e quello che a temere! Bianca Capello vi odia con tutto l'odio di vostro fratello; non aspetta che l'occasione propizia da provarvi che non ha obbliato nè la vostra costante opposizione, nè i vostri oltraggi, nè i vostri dispregi!... Gli ordinamenti che ha avuto cura di disporre in questi ultimi tempi, mostrano bastantemente essere suo volere di regnare assoluta; e che a fianco del suo trono ducale non avravvi luogo per nimo. La presenza dell'antico consigliere di Cosimo I, del duca d'Istria, a Firenze, non è forse sufficiente prova della forma di governo che vuol tenere, e degli atti di vendetta onde sarà segnalato il suo innalzamento al potere?

— Tutti i vostri timori, pur troppo! sono ben fondati, signor conte, rispose Ferdinando; ma in questa battaglia che siamo per combattere, abbiamo guarentigie di vittoria?... il popolo...

— Il popolo è di chi il paga meglio: un po' d'oro e molte promesse, ed il popolo è vostro.

— Questo può essere, ripigliò sorridendo Ferdinando, ma possiamo dire altrettanto di quella porzione di nobiltà, così gelosa de'suoi privilegi, così ligia alla legittima successione de' suoi principi, e che per interesse, per amore, per fanatismo è legata alla fortuna di Bianca Capello?

— La nobiltà!... Fate duchi i conti, e conti i cavalieri: ai semplici ufiziali promettete comandi, onorifiche cariche agli ambiziosi, ai vanitosi croci e fettucce, oro a tutti, e la nobiltà è vostra come il popolo. E se il colpo vi riesce netto, qual fortuna può esser messa a paro della vostra? Pisa e Ferrara riconoscono il vostro potere: Venezia non aspetta che l'insorgimento per sanzionarlo; Padova vi apre le sue porte; ed allora potete, in modo degno d'un de' Medici, stringere il nodo con Cristina di Lorena, costante scopo dei vostri desiderii e della vostra ragion di Stato. Potete fare ancor di più, aggiunse il conte infervorandosi, potete restituire alla Toscana il suo onore, la sua libertà, la sua indipendenza così avvilita pel vergognoso giogo che le impose l'imbecillità di vostro fratello assoggettandola, come conquistata provincia, alle volontà tiranniche, ed all'ambiziosa politica della corte di Spagna!

— A queste parole il conte sedette e lisso guardò il Medici, quasi volesse leggergli nell'animo l'impressione che queste ultime parole dovevano avervi stampata; ma non videvi che un'assoluta calma, ed una risoluzione presa irrevocabilmente.

— Bello è certamente il prospetto delle cose che mi ponete sott'occhio, rispose Ferdinando dopo un momento di silenzio. Ben poste sono le vostre speranze; savii i vostri accorgimenti, sublimi le vedute, gloriose le intenzioni, lo so... ma la mia risoluzione è ferma. Prima di acconsentire a bruttare la mia causa con un altro assassinio, vo' diradare le mie dubbiezze; voglio avere un colloquio con la reggente. Conoscerò quali sieno i suoi disegni, le sue intenzioni, e guai a lei se non si contenta del solo titolo di Sovrana!

— Allora, guai a lei...

— Zitto... ecco i miei partegiani.

- Aprissi la porta del gabinetto privato, ed entrarono molti gentiluomini cui l'interesse personale, l'ambizione, lo spirito torbolento, o il desiderio di pescare nel torbido stagno avevano guadagnato ad una fazione, la quale prometteva agli uni restituire gli uffici e le dignità a loro rapite dal nuovo governo; agli altri le sostanze perdute nelle dissolutezze d'una corte corrotta e dissennata; e che a tutti quelli che vi erano addetti apriva la carriera degli onori e del potere. Fra questi tenevano il primato molti delle principali famiglie della Toscana, che nel servigio dello stato eransi procacciata una distinta e ben meritata riputazione. Questi uomini che vogliono essere scevorati dalla feccia della loro congrega, e che valevano essi stessi assai più della causa che sostenevano, erano Albizzi, Torbuani, Leone Sforza, Piccolomini, Savonarola.

Ferdinando mosse alcuni passi incontro ai congiurati, e come gli ebbe fatti sedere intorno a sè:

— Signori, disse con voce ferma, è passata l'ora del temporeggiare. Firenze, abbandonata alle interne discordie, in balia alle lotte di tutte le fazioni, sta impaziente aspettando l'ordine e la tranquillità che soltanto può restituirle un governo forte e paterno. La Toscana oggi sceglie fra Bianca Capello e me, fra un potere illegittimo, usurpato dalla scaltrezza e da ogni arte vile, ed il potere fermo e glorioso d'un principe, i cui avi governarono per tre secoli questa fiorente contrada! A voi s'appartiene il giudicare, nobili signori, se preferite di farvi i vili strumenti della volontà d'una donna, od i compagni dei pericoli, della fortuna e della gloria d'un Medici!

— Siamo vostri fino alla morte, risposero i congiurati, portando tutti ad un tempo la mano all'elza della spada.

— Bene, o prodi! Non mi aspettava meno dal vostro amore al paese, e dalla devozion vostra alla mia persona.

Signori, il luogo del convegno è nella sala del Trono... Domani... a due ore... trovativici tutti, affinchè io possa d'un' occhiata conoscere le nostre forze, e rassegnare i miei partegiani. Il segnale della fazione sarà un nodo di raso azzurro al pugno... Fatelo sapere ai vostri amici; se uscendo da quella sala offro la mano alla Duchessa, la colpirete ai gradini dell' altare... Se non do questo segno, guardatevi dal recarle la più menoma molestia. Alte ragioni mi avranno determinato a mutare o a differire i nostri disegni.

Prendendo dalla tavola posta innanzi a lui molti pieghi suggellati col suo stemma, e consegnandoli a ciascuno de' congiurati: Conte Piccolomini, uscendo dal palazzo, recatevi all' arsenale; marchese Leone Sforza, alla caserma di santa Maria; signor Duca, al Porto: promettete, in mio nome, alla marineria mercantile l'immunità del passaggio: Albizzi, prenderete il comando della milizia urbana... La gabella sopra la seta sarà abolita, annunziatelo ai mercatanti. Ognuno di voi, dopo la vittoria, conserverà il suo posto e la sua dignità... Signori, il granduca di Toscana non dimenticherà alcuno de' servigi prestati a Ferdinando de' Medici.

Tutti i congiurati fecero un profondo inchino; e dopo d'aver rinnovato il giuramento d'eseguire fedelmente i suoi ordini, e di tutto sagrificare al trionfo della sua causa, passarono innanzi le guardie del palazzo di Ferdinando, ripetendo il sunto: *Medici e Firenze!*

G. B...o

(*Sarà continuato*)

ANTICHE USANZE DEL PIEMONTE

Compagnie degli Stolti e del Mal governo nella Val Maira

È noto che nel medio evo, affine di crescere l'ebbrezza e i disordini de' giorni carnovaleschi usavano i giovani più avventati e bollenti ordinarsi in una società che si chiamava comunemente società dei pazzi e degli stolti, la quale cercava di giustificare con le stravaganti sue follie, il nome che s'era volontariamente pigliato; così a Borgo in Bressa eravi la società dei disperati; a Torino la società degli asini. A Lottulo, Celle ed Alma, tre luoghi della Val Maira, eravi la società degli stolti e del mal governo, il capo della quale pigliava il nome d'abbate.

Fra gli altri diritti che s'arrogava, e che vennero dai marchesi di Saluzzo confermati, uno era questo; che ogni qual volta accadeva ad una sposa novella d'entrare nel loro territorio od uscirne, l'abbate degli stolti co'suoi seguaci alzava una barricata in sul confine, e non la lasciava passare, senza che s'accordasse con loro di ricomperarsi ad una data quantità di moneta, e desse pegno di soddisfarla.

Un altro diritto di quella compagnia era di fare un baccano (*charivari*) chiamato *iabra maritum* (di qui il Piemontese *ciabra*), al coniuge che passava a seconde nozze. Anche qui poteva il paziente ricomperarsi per danari da quell'insulto. Nel 1533 la somma che dovea pagare era di due testoni.

Aveva ancora la compagnia degli stolti e del mal governo il dritto di tagliar legna nei boschi del comune per far archi e frascate; e quello di recidervi un grande albero per alzare il maggio.

Infine, a somiglianza di quasi tutte le società di simil genere nel medio evo, avea l'abbate vera giurisdizione sui membri di quella società; condannava i disubbidienti a grave multe, secondo il suo arbitrio; e se il condannato non pagava, aveva egli autorità di *ipsum gagiare*, vale a dire di torgli pegno e di venderlo.

L. C.

LUCE ZODIACALE

La *luce zodiacale*, di cui non era stata data spiegazione che appagasse, pare prodotta da un gruppo di aeroliti, allorchè in conseguenza della nostra posizione nel piano dell'equatore solare, dobbiamo vederli tutti sotto lo stesso raggio visuale; perchè allora questi corpi, troppo piccoli per essere veduti ad uno ad uno, producono con la loro riunione una luce diffusa, simile assai a quella delle nebulose o delle code delle comete. Questa è opinione di Bailly, seguita dai meglio risoluti astronomi. Offresi sotto lo stesso aspetto anche la luce zodiacale che ha la forma di un fuso, al cui centro sta il sole, e che da esso va a

grado a grado diminuendo di ampiezza e di splendore. Questa luce stendesi sempre nella direzione dell'equatore solare; il che debbe necessariamente risultare da una moltitudine di pianeti o piccoli corpi ravvolgentisi intorno a lui in quel piano. La luce zodiacale, quasi sempre visibile nella zona torrida, è trasparentissima, soprattutto negli ecclissi totali del sole: di solito, nei paesi temperati, non vedesi che nei tempi degli equinozii: il luogo dove la si scorge è l'orizzonte, dopo il tramonto e innanzi al levar del sole.

La sua larghezza varia da gradi 8 a 30, e la sua estensione, dal sole sino al sommo della luce, generalmente è di 45 gradi; ma Pingrè sotto la zona torrida la vide abbracciare uno spazio di 120 gradi: essa oltrepassa la distanza dal sole alla terra. Il primo ad avvertirla fu Cartesio; ma Cassini che l'attribuiva alla luce riflessa dei piccoli pianeti posti assai vicini al sole, ha chiamato sovra di essa l'attenzione universale.

Alcuni hanno anche confusa la luce zodiacale con l'aurora boreale. Queste non appartengono all'astronomia, e d'altra parte l'errore è un po' troppo grosso; perchè, anche fatta astrazione delle diverse qualità di luce dell'una e dell'altra, e delle cause produttrici di entrambe, basterebbe sapere quanto l'un fenomeno differisce immensamente dall'altro, avvertire che la luce zodiacale è visibile soltanto nella zona torrida, e rade volte nelle temperate, mentre l'aurora boreale, come avremo occasione di vedere un'altra volta, apparisce *soltanto nel cielo verso i poli.*

***

L'incoronazione del Petrarca

Bello è il serto di gloria intrecciato alle tempia del saggio, il quale mentre incoraggia i magnanimi spiriti a maggiori imprese, scuote altresì dal letargo in che giacean sopiti i contemporanei, e gli sprona ad efficace incivilimento.

Le cure del Petrarca per la bella Italia, in varii tempi sostenute, il generoso divisamento di ripristinarne la spenta gloria letteraria, ed il fermo proposto di aspirare ad alte cose, gli avevano conciliato la più sentita venerazione appresso tutti i suoi concittadini. Volavano per la bocca d'ogni gentil persona quegli angelici versi, che, sparsi dei più fioriti e ridenti concetti, erano gli interpreti della più casta fiamma che forse mai allignasse in uman petto. Tutti anelanti non sospiravano che il momento di vedere rimeritate le fatiche di tanto personaggio degno di tempi migliori.

Sorgeva l'aurora limpida e pura, foriera del sole, che quasi presago di tanta avventura, più sfolgoreggiante irraggiava gli opposti colli di Quirino. Tutte le vie della città riccamente disposte facevan di sè bella mostra, mentre l'aura impregnata dall'olezzo di mille fiori mandava un balsamo odoroso. Una melodia di Paradiso non interrotta che dagli applausi, e dalle festevoli grida di un'impaziente moltitudine, faceva echeggiare le vie della città. Allorquando il Petrarca scortato da un numeroso corteggio, ricoperto da una lunga veste di porpora portagli in grazioso dono dal re Roberto, umile in tanta gloria si avanza al Campidoglio. Preceduto dal suono delle trombe, e da mille musici istruumenti, avea a lato 12 giovanetti delle migliori famiglie di Roma, che indirizzavano a' Romani, in suo nome, alcuni versi composti per una tal cerimonia. Erano già trascorsi 12 secoli da che il sacro monte era straniero ai trionfi, ed il popolo applaudiva il poeta che scendeva la scala sacra, collo stesso tripudio e trasporto con che in altri tempi acclamava ai vincitori dei Barbari, e ai liberatori della patria. Se non che eran quei voti e quegli applausi per non essere interrotti dalle strazianti grida di un re soggiogato, d'una moglie schiava, di pargoletti cattivi, nè dal sordo frastuono di pesanti catene, o dagli urli d'uomini infelici scannati sugli altari dei bugiardi Dei. Giunto alla sala della Giustizia, si rivolse al popolo che lo accompagnava esclamando ad alta voce: *Dio conservi il popolo romano, il senato e la libertà!* In questo frammentre, chinatosi innanzi al senatore, accolse dalle sue mani la corona d'alloro. Le grida del popolo esultante si raddoppiarono più che mai ad un tal atto, e facendo echeggiare il colle de' suoi applausi, gridava: *Viva il popolo ed il poeta!* Tale fu la fine di questa solenne funzione che doveva essere rinnovellata tre secoli dopo nella persona di Torquato Tasso. Eben n'eri degno, o spirito immortale! Angustiato da mille sciagure, ludibrio de' più capricciosi trambusti di una invida fortuna, non avevi tratta la vita che fra gli affanni ed i sospiri; e forse questo sarebbe stato un balsamo opportuno a rimarginare le tue profonde cicatrici. Ma altramente dispose il senno dell'Eterno, che per involarti al morso dell'invidia ti strappò dalle mani degli uomini ingrati, ed ammesso al bacio della gioia, ti cinse l'onorata fronte d'un'immarcescibile corona accogliendoti in grembo di quella gioia, che sempre equabile e sempre ridente non è mai per diminuire, nè per esser offuscata!

GIORGIO MAINARDI

FASTI PIEMONTESI

1432 — 2 *gennaio.*

Il principe Lodovico di Piemonte, figlio e successore del duca Amedeo VIII, conchiude matrimonio in Nicosia con Anna figliuola del re di Cipro e d'Armenia.

1602 — 2 *detto.*

Pene severe sancite dal duca Carlo Emanuele I contro gli autori di scritti infamanti o libelli famosi, da estendersi sino alla morte nei casi più gravi.

1366 — 3 *detto.*

Amedeo VI, sul punto di muovere all'impresa d'Oriente, affida la reggenza degli stati alla sua consorte Bona di Borbone, figliuola di Pietro di Valois e d'Isabella sorella di Giovanna regina di Francia.

1712 — 3 *detto.*

Morte di Carlo Gerolamo del Carretto, marchese di Bagnasco, valente generale al servizio del duca Vittorio Amedeo II.

1334 — 4 *detto.*

Nascita in Ciamberì del conte di Savoia Amedeo VI. Il suo amore alle cose cavalleresche, ed il comparir che facea nelle giostre e ne' tornamenti sempre vestito di verde gli acquistarono il soprannome di *Conte verde.*

1706 — 4 *detto.*

Dopo la più valorosa difesa, il marchese di Caraglio rende il castello di Nizza ai Gallospani capitanati dal duca di Berwich nella guerra per la successione al trono di Spagna.

SPALLANZANI E IL SUO STUDIO

Lazzaro Spallanzani peregrinò la Svizzera, la Sicilia, l'Asia e la Grecia, non per vana curiosità di veder gente, ma per amor della scienza. Nel 1785 tragittava da Corfù a Citera sovr'una nave, dov'erano in tutto ventotto, fra navilestri e passaggieri. Avevano salpato e compiuta la maggior parte del viaggio sotto prosperi auspicii, quando, un venti miglia presso l'isola di Venere, sgroppatosi un fierissimo levante, il cielo si fe' d'un subito scuro, e il mare si mise orribilmente in rotta. La nave andò tre giorni col terzeruolo a mezz'albero: il quarto, la traboccò si fattamente, che la gabbia toccava all'acqua. L'onda le si spezzò furiosa addosso, spazzando il ponte di tre uomini, tra questi Spallanzani. Un marinaio greco, il quale aveva allora allora legato un canape ad un arpione, fu pronto a gettargliene un capo, e tenendosi saldamente al rostro di prora, l'aiutò a salire la nave prima che si rialzasse; nel che penava. La sera il vento ammainò, e gli sbattuti navigatori afferrarono Citera.

Il riconoscente naturalista, ricompensato come meglio il suo liberatore, il pregò gli consentisse un suo fanciullo di quattr'anni, promettendo educarlo e stargli in conto di padre. Il marinaio, già molto innanzi negli anni, non aveva più moglie, era scarso d'averi e si vedeva obbligato a tener di continuo il mare. Sperò miglior fortuna al figlio, che Spallanzani condusse in Pavia dove, come ognuno sa, professava fisica animale.

Il fanciullo aveva svegliatissimo ingegno, ma a gran lunga non si deliziava degli studii severi del maestro. Giunto all'età di dieci anni, sospirava il cielo nàtio, i patrii lidi profumati dai fiori dell'arancio, e rammentava con estasi deliziosa la gloria degli avi. Fervido e immaginoso, parlava di Serse e delle sue mille navi, di Temistocle e di Leonida, di Pericle e di Prassitele, delle repubbliche e dei giuochi olimpici, stimando Atene e Sparta quali erano due mila anni addietro. Poi, a cose vere mescendo le false, si rallegrava molto d'un libro venutogli a caso alle mani, bizzarra produzione di un poeta, il quale narrava in versi facili e briosi i sogni più seducenti della greca mitologia e le credenze superstiziose. Il fanciullo se ne sentiva fieramente turbato: avrebbe voluto metter l'ali e volar a' luoghi tanto agli Dei prediletti da ingelosire l'Olimpo. Là popoli d'eroi, là cittadini re, e re cittadini, là battaglie e vittorie, là corone e trionfi, là fantasticherie graziose, là spiriti, là silfi, e, brevemente, là la vita.

« Babbo, diceva egli al suo maestro e padre, un giorno che più vivamente del solito gli bolliva la fantasia: voi le avete visitate le terre che chiaman classiche, e ch' io direi dei miracoli: certo voi foste testimonio di quelle maraviglie, siatene cortese anche a me: descrivetemi i tempii ove le belle arti sorelle hanno adoratori e sede; i miei concittadini quando riccamente ammantati, e quando chiusi nelle loriche, gli scontri nei campi aperti, e i venerandi consigli: narratemi in disteso i prestigii degli incantatori, le apparizioni infernali, le risurrezioni e gli altri portenti accennati da questo mio libro: che almeno io ne oda da chi può dire «ho veduto».

Il filosofo, nonchè lacerar quel fragile tessuto di perle e di rubini che traviava l'ardente giovinetto, pensò metterlo a profitto. « Se tant'è che tu abbi fede ne' miei racconti, rispose, io si ti narrerò cose veramente prodigiose; e quel che più importa, se avrai curiosità di vederle e di ammirarle cogli occhi tuoi, te ne farò testimonio: ti mostrerò popoli, altri con vesti sontuose di velluto come le toghe dei senatori; altri coll'elmo, le corazze e gli scudi come i guerrieri; altri, usciti poveri e nudi, mutar subitamente l'umile condizione e vestir la porpora dei re: ti metterò a fronte gente industriosa che fabbrica tessuti da disgradarne i più fini delle tessale spole; che leva edificii tanto eleganti, svelti e proporzionati da vergognare l'architetto del tempio d'Efeso: ti farò assistere a battaglie sanguinose da dimenticarne le Termopili e Maratona: t'introdurrò in consessi di savii da umiliare i sette della tua Grecia ».

« Oh babbo mio, sclamò il fanciullo scuotendo il capo come d'incredulo, tutte queste cose le vedremo noi in Italia? »

« In Italia, sì, in Italia: nè queste sole vedrai tu. Se l'animo ti reggerà, io ti farò assistere a cose ben altrimenti prodigiose di quelle del tuo peregrino volume ».

« Oh sì, mi reggerà l'animo, disse vivissimamente il fanciullo balzando in piedi, e rimboccando un cotal po' le maniche del farsettino, come uomo chiamato a pericolosa impresa. Mi reggerà, babbo mio, me ne fo mallevadore ».

« Ebbene, continuò Spallanzani, io ti mostrerò esseri i quali, scemati d'un piede, d'una gamba, di una mano per un colpo di coltello, rimettono assai presto mano, gamba e piede; e se li privi d'un occhio, rinasce loro in fronte; e se, persistendo, mozzi loro netta la testa, anche la testa si rifà e torna sul collo d'onde l'hai spiccata. »

« Oh oh! fu pronto a dire il fanciullo: si parla dell'idra di Lerna; e sebbene io non abbia la clava di Ercole, mi sento cuore per affrontarla ».

« Ma l'idra di Lerna, continuava Spallanzani, rimetteva la testa e non altro: le mie idre rimettono la testa, e la testa spiccata rimette il corpo; nè qui stà il tutto: se ti riesce aver vittoria della coda, il tronco busto si ornerà di coda, e la recisa coda avrà presto novello busto e novella testa ».

« Formidabile! sclamò il fanciullo animandosi: a tal che in breve mi vedrei intorno non un nemico solo, ma dieci e venti?»

« Il dicesti, fanciullo mio; e se tu avessi le cento braccia di Briareo, non ti mancherebbero faccende. Poi ti mostrerò cose ancora più maravigliose e strane: corpi morti sollevarsi d'un subito e affascinarti d'uno sguardo terribile, e minacciarti del pugno, e mandar gemiti e lamenti: e corpi vivi schizzar fiamme ovunque si tocchino; e se tanti portenti t'invogliassero di più arcani e strepitosi, v'è chi ti condurrà dove si accavallano le nubi e dove mormora il tuono; assisterai al muover degli astri, alla formazione della tempesta; e per ultimo potrai, volendo, impadronirti degli stessi fulmini di Giove, e a tua voglia guidarli per le arcane vie dello spazio...»

Il fanciullo non aveva fibra che non gli palpitasse: pregò, supplicò al maestro perchè non gli ritardasse il compimento delle promesse. Spallanzani se lo pigliò per mano e lo condusse nel suo studio. Il giovine greco fe' una cotale sua smorfietta fanciullesca quando si vide fra un popolo d'insetti di ogni maniera, dalla superba farfalla sino all'umile ragno, fra una moltitudine di lucertole, di girini (*), di rane, di lombrici e di salamandre. Provò da prima non so che ribrezzo, ma fe' assai presto buon viso a cattiva fortuna. Quel fanciullo detta tuttavia insegnamenti preziosi in una delle più celebri università d'Italia.

CARLO VARESE.

(*) Il *girino*, ovvero *vorticella rotatoria*, è quell'insetto detto da taluni, ma impropriamente, ranocchio, che spunta da un globello di sabbia percosso da una goccia di piova rada, nella stagione calda fra noi, ed in ogni stagione, sulle sponde del mare per l'alluvione delle onde. *Nota dell'Editore.*

UNA PAGINA DELLA STORIA DEI MEDICI — 1587

I BIANCHI E GLI AZZURRI = § III.

La gran sala del palazzo ducale splendeva di tutte le maraviglie d'una lussureggiante pompa, di tutto il prestigio delle arti che i primi de' Medici avevano favoreggiato in questa parte dell'Italia. Se le energiche descrizioni dell'Ariosto e del Tasso hanno mai trovato fuori della fantasia poetica un tipo nel mondo reale, ciò fu certamente nel palazzo ducale di Firenze. Il trono, adorno delle aquile d'oro, stemmi dei granduca di Toscana, era sormontato da un gran baldacchino di raso bianco che innalzavasi a forma di cupola e sostenuto da due colonne d'ordine dorico di bellissimo marmo di Carrara. Sgabelli coperti di velluto cremisino, squisitamente ricamato, erano apparecchiati pe' diversi ordini dello stato, e nel fondo erano state addobbate logge per le dame della corte e per que' cittadini i quali per singolar favore aveano ottenuto di poter assistere alla pompa dell'incoronazione. Alle pareti della sala erano appesi, in ordine della loro successione al potere, i ritratti di tutti i de' Medici, da Cosimo l'antico, il più grande cittadino che siasi innalzato al trono in paese repubblicano, sino a Lorenzo I, detto il *Magnifico*, dalla riconoscenza degli artisti del suo secolo. I ritratti di questa illustre stirpe e guerresca, rappresentati in abiti marziali ed in postura cavalleresca, pareva che stessero là a protestare unanimemente contro l'innalzamento d'una donna che, senza essere del loro sangue e del loro nome, ereditava il loro posto e la loro corona.

Bianca Capello, celebre in Italia per la sua bellezza, pe' suoi amoreggiamenti, per le sue sregolatezze, per la sua ambizione e per la sua tragica morte, durante il regno senza gloria di Francesco de' Medici, aveva esercitato un assoluto impero sopra gli affari dello stato. Era figlia di Bartolomeo Capello, uno de' più distinti patrizii di Venezia e nipote di Grimani, patriarca d'Aquileia. La sua famiglia era stata in parentela con la primaria nobiltà. Di diciott'anni, sedotta da Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino, che in Venezia studiava mercatura, aveva dato all'altera nobiltà del suo paese l'inudito scandalo d'una fanciulla patrizia che abbandona il paterno focolare per seguire un oscuro, povero e spregiato avventuriere. Nel 1576, presentata al granduca Francesco de' Medici, questi, invaghitosene perdutamente, la fece dichiarare figlia di San Marco dai Pregadi nel 1579, e sposolla nel 1581. Da questo tempo il potere di Bianca negli affari del governo fu assoluto e permanente, ed equilibrò sempre nel consiglio quello del duca Ferdinando suo mortal nemico. Ella mostrossi talmente destra, abile a simulare ed a dissimulare, pronta di mente a concepir disegni, ferma nel proposito di attuarli, che non una cortigiana sarebbesi detta, ma donna educata a governare. In una parola, in breve tempo Bianca Capello acquistossi in Toscana una celebrità eguale a quelle donne che furono ad un tempo gloria ed obbrobrio del loro sesso, e che si nomarono Giovanna di Napoli Isabella di Baviera, Bianca di Castiglia, Elisabetta d'Inghilterra, Cristina di Svezia e Caterina de' Medici.

Gli ordini dello stato non ancora erano stati ammessi nelle sale del trono. La reggente stava in piedi, ornata delle insegne della sovranità, e cingendo la fronte della ducale corona. Un vecchio dalla bianca chioma, dal passo lento, dalla fronte solcata da profonde rughe, stava in atto rispettoso a lei dinanzi: questo vecchio, vestito dell'assisa de' servidori della reggente, aveva una di quelle teste caratteristiche meridionali, esprimenti intelligenza e forza d'animo, il cui tipo tutto italico troviamo rappresentato nei soli disegni di Michelangiolo, di Salvator Rosa e di Rembrandt.

Dopo alcuni momenti di silenzio, la reggente si rivolse al vecchio e gli stese la mano, che egli baciò rispettosamente:

— Ho abbracciata or ora mia figlia, diss'ella; è

questo il primo piacere che ho gustato quest'oggi!... Ah Pietro, mio buono e leal servitore, quanta gratitudine non debbo a voi che finora l'avete salvata da ogni insidia, da ogni pericolo! Non abbandonate più mia figlia... la seguirete in ogni luogo... in ogni ora... veglierete ad essa come un padre... perchè veglia pur anche l'assassino di suo fratello... e ... Non finì. Rivolgendosi indietro, il suo occhio scontrossi nel freddo ed impenetrabile sguardo di Ferdinando de' Medici. All'imprevista veduta dell'uomo ch'ella temeva ed odiava più d'ogni altro al mondo, Bianca non potè celare il fremito che tutta la comprese, rabbrividì, e diè un grido; ma Ferdinando, senza parere di accorgersene, scoprissi il capo, e con accento pacato ed astutamente soave:

— Ho voluto, Madonna, disse inchinandosele, essere il primo ad offrirvi il mio omaggio.

— Quest'è, rispose Bianca con ironia, un eccesso di cortesia tanto maggiore, in quanto che voi non vi siete avvezzo.

— So che finora non ebbevi fra noi nè l'armonia, nè la confidenza che avrei desiderato. Ingiuriosi sospetti da vostra parte, e prevenzioni forse mal fondate per parte mia hanno contribuito a mantenere questa funesta discordia. Ma ogni privata nimicizia debbe tacersi a fronte della ragion di stato... ed il vostro proprio interesse... e l'avvenire del poter vostro... mi capite, n'è vero?

Bianca sorrise amaramente.

— Io non vi ho mai inteso, e meno ancora in questo momento, Monsignore.

— Procurerò dunque di spiegarmi più chiaramente, proseguì il duca. Uno stato da governare, turbolenti da contenere, nemici da combattere, sono forse uffizii troppo gravi alla mente d'una giovane principessa, a cui debbe stare a cuore la cura dei suoi piaceri... d'altra parte, la morte di mio fratello ha risvegliate le sopite speranze delle fazioni: aumentano le turbolenze, le ambizioni s'innalzano da tutte parti; ed è da temere che molti pretendenti...

— Vossignoria vuol farmi una predizione od una minaccia?

— Nè l'una nè l'altra... gli è un semplice avviso che mi fo ardito di darvi.

Fuvvi un momento di silenzio.

— Diceva, ripigliò il duca, con lo stesso accento di freddezza che aveva sino allora simulato, che per reprimere i tentativi delle fazioni, e per salvare la corona di vostra figlia dai pericoli che la circondano, era d'uopo d'una più ferma autorità, d'un braccio più forte che non è quello d'una donna. Ho pensato che aveste bisogno d'un sostegno, e sono venuto a proferirmivi io stesso.

La reggente fe' un moto d'indignazione.

— Voi stesso! sclamò ella con alterigia... e contenendosi tosto, aggiunse con quella calma e naturalezza che potè meglio simulare:

—Ma supponendo che acconsentissi a non regnare che di solo nome, credete voi seriamente che tal potere, passando in altre mani, non potrebbe un di tornar pericoloso alla causa di mia figlia ed a me?

— Cesserebbe di esser tale, rispose Ferdinando, se fosse confidato ad un uomo sì distinto, e d'un nome sì illustre da non poter nulla temere di sua lealtà.

— A voi, per esempio, non è vero? Perchè mi avete veduta fin d'ora più occupata de' miei piaceri che degli affari dello stato, mi credete inetta al governare?.. Perchè sono una donna, mi credete impotente a comandare agli uomini? Sgannatevi, da questo dì sono reggente del ducato di Toscana; voglio governare, e governare da me, da me sola; e perciò non ho bisogno nè del sostegno del vostro nome, nè de' consigli della vostra esperienza, nè della vostra disinteressata protezione.

— Bianca Capello, rispose sdegnoso Ferdinando, dimentica forse che solo un capriccio di mio fratello l'innalzò a questo trono, a cui sono chiamato per diritto di famiglia, e ch'io sono Ferdinando dei Medici?

— La granduchessa di Toscana proverà a tempo e luogo opportuno ai suoi amici ed ai suoi nemici, che la si ricorda del passato... signor duca! Un ciambellano entrando in quel momento, annunziò che gli ordini dello stato chiedevano d'essere ammessi.

— Potete introdurli, rispose la duchessa, mentre Ferdinando, appoggiato ad una delle colonne del trono ducale, stavasene in minaccioso silenzio.

Allora si fecero successivamente innanzi, secondo l'ordine della loro dignità, il procuratore del doge, il presidente del senato, i provveditori di San Marco, i membri del consiglio dei duecento, il prevosto dei mercanti, il prevosto della marineria, i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano e la più illustre nobiltà.

La maggior parte de' cavalieri e de' nobili, tenendo all'estremità del braccio un nodo di raso azzurro, andarono a collocarsi intorno a Ferdinando: capi di questi congiurati distinguevansi il conte Orsini, Piccolomini, Leon Sforza, Albizzi, Tornabuoni, don Garzia. I nobili della fazione di Bianca Capello, insigniti della sciarpa bianca, colore della reggente, schieraronsi alla sinistra del trono ducale, con alla testa Rifoldi, il duca di Città di Castello, Jacopo Machiavelli, nipote dello storico, e Caducei, figliuolo del famoso gonfaloniere, che per la libertà di Toscana ebbe mozzo il capo nel 1530.

Il poeta Tonegiano che non mai erasi dichiarato per alcuna fazione apertamente, sebbene fosse gentiluomo d'alto casato, che in tutte le questioni serbava una prudente neutralità, e vantavasi di preferire il poetico patrimonio dei Traversari, dei Giannozzi Manetti, dei Marsigli Ficini, degli Aretini, dei Flavii Biondi, dei Benedetti Accolti, a quello degli Sforza, dei Piccolomini, dei Capponi, dei Portocarnero e di tutti i cavalieri toscani, tutti aspri di ferro dai piedi alla testa, che avevano difesa e sconvolta l'Italia da Cosimo il Grande in poi; Tonegiano, dissi, erasi collocato in una appartata tribuna, dove, con le braccia incrociate in sul petto, le gambe stese e gli occhi fissi al palco della sala, pareva aspettasse o chiedesse dagli eventi che si svolgevano sotto gli occhi suoi, il subietto d'un poema, d'un sonetto, d'un epitalamio, ordinarie ispirazioni della sua Musa favorita.

Com'ebbero preso posto tutti gli ordini dello stato, il procuratore del doge s'avanzò ai piedi del trono, inchinossi profondamente alla reggente; ed in mezzo il profondo silenzio delle due fazioni, le disse:

— Madonna, incaricato dalla repubblica di Venezia di riconoscere in vostra Altezza serenissima la granduchessa di Toscana per figlia di San Marco, vengo

a suo nome ed a nome del senato di Firenze a deporre ai piedi del vostro trono l'omaggio della nostra fedeltà.

— Ringrazio vostra eccellenza delle assicurazioni che mi reca in nome degli ordini dello stato che rappresenta, rispose Bianca alzandosi. Poscia prendendo dalle mani d'una delle sue dame d'onore, la figliuola Angiola Capello, vaga fanciulla di quattro anni, il cui roseo volto, i dilicati delineamenti ed i lunghi capelli avrebbonla potuto rassomigliare ai più leggiadri angioli di Raffaello, la sollevò nelle sue braccia, e presentandola alla nobiltà:

— Signori, disse con voce alta e sicura, pongo sotto la guardia di Dio e delle vostre spade mia figlia Angiola Capello, legittima erede del ducato di Toscana! In mezzo a voi, nelle braccia della nobiltà di Firenze verrò a rifugiarmi con essa; — e dicendo queste parole, rivolse uno sguardo scrutatore a Ferdinando, - se mai quelli, cui il loro grado o la loro famiglia tengono più dappresso al trono, usassero per abbatterlo la potenza che hanno ricevuta per difenderlo!

Come fu pronunziato questo discorso, alte acclamazioni s'innalzarono dalla parte de'*Bianchi*. Tutti i gentiluomini ond' era composta quella fazione trassero ad un tempo le spade dal fodero; soprapposero alla punta i loro piumati cappelli, li sollevarono sopra il loro capo, gridando: « Viva Bianca Capello ! Viva Angiola Capello! »

La reggente, commossa da quelle clamorose testimonianze di fedeltà, e da quelle dimostrazioni non dubbie di affetto, si volse con un sorriso di compiacenza e di gratitudine verso il capo della nobiltà; ma quali non furono le sue maraviglie e il suo terrore allorchè, girando intorno lo sguardo, s' accorse che tutti i gentiluomini dal nodo di raso azzurro, e l'intero corpo de' cavalieri dell' ordine di Santo Stefano, vale a dire ben oltre due terzi degli spettatori, stavano silenziosi, immobili, con gli occhi fisi in Ferdinando! L'assalirono tosto nel cuore un inesplicabile sentimento di timore, ed il presentimento d' una vicina catastrofe. Per la prima volta intravide quanto erale da temere dai membri d'una fazione, che davale una prova così solenne e pubblica d'indifferenza e di disprezzo; e subito le corse al pensiero di protrarre ad altro giorno la cerimonia dell' incoronazione, e di prendere altre cautele per la sicurezza della figlia e di sè: ma ciò fu un lampo: troppo era fermo e risoluto l'animo suo, perchè si lasciasse lungamente dominare dal sentimento della paura. Discese con passo sicuro i gradini del trono, ed ordinò al corteggio di muovere verso la cattedrale.

Ferdinando, che in tutto questo tempo era rimasto tranquillo, taciturno e come indifferente a tutto ciò che accadeva sotto i suoi occhi, fece un passo verso la duchessa e, presentatole la mano:

— Permettetemi, le disse, che rivendichi un onore che mi appartiene... *datemi la vostra mano, Madonna.*

— È d' uopo dunque che vi prenda a sostegno?

— *Sino all'altare.*

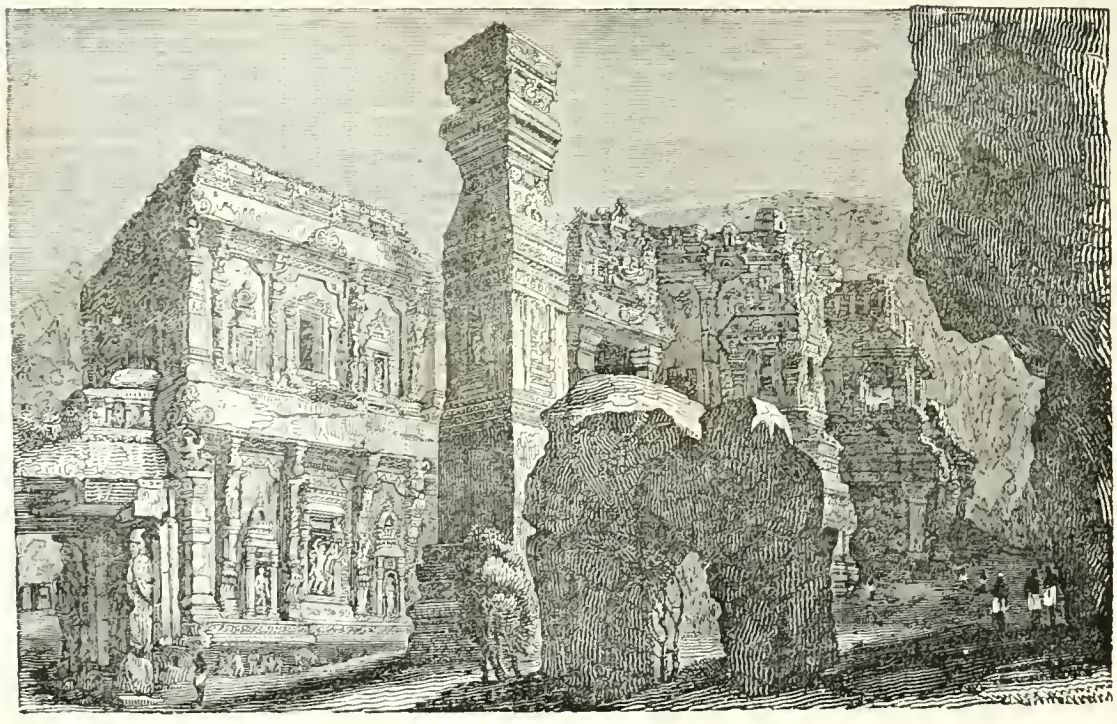
Ed il corteggio si pose in cammino.

— Quale affettuosa riconciliazione! sclamò il poeta Tonegiano, prendendo pel braccio il duca di Città di Castello. Non credete, come me, che in questa scena non vi sia un soggetto d'un poema degno del Tasso?

— O d' una pagina di storia degna di Machiavelli ! rispose il duca. G. B...o

(*Sara continuato*)

BOMBAIA



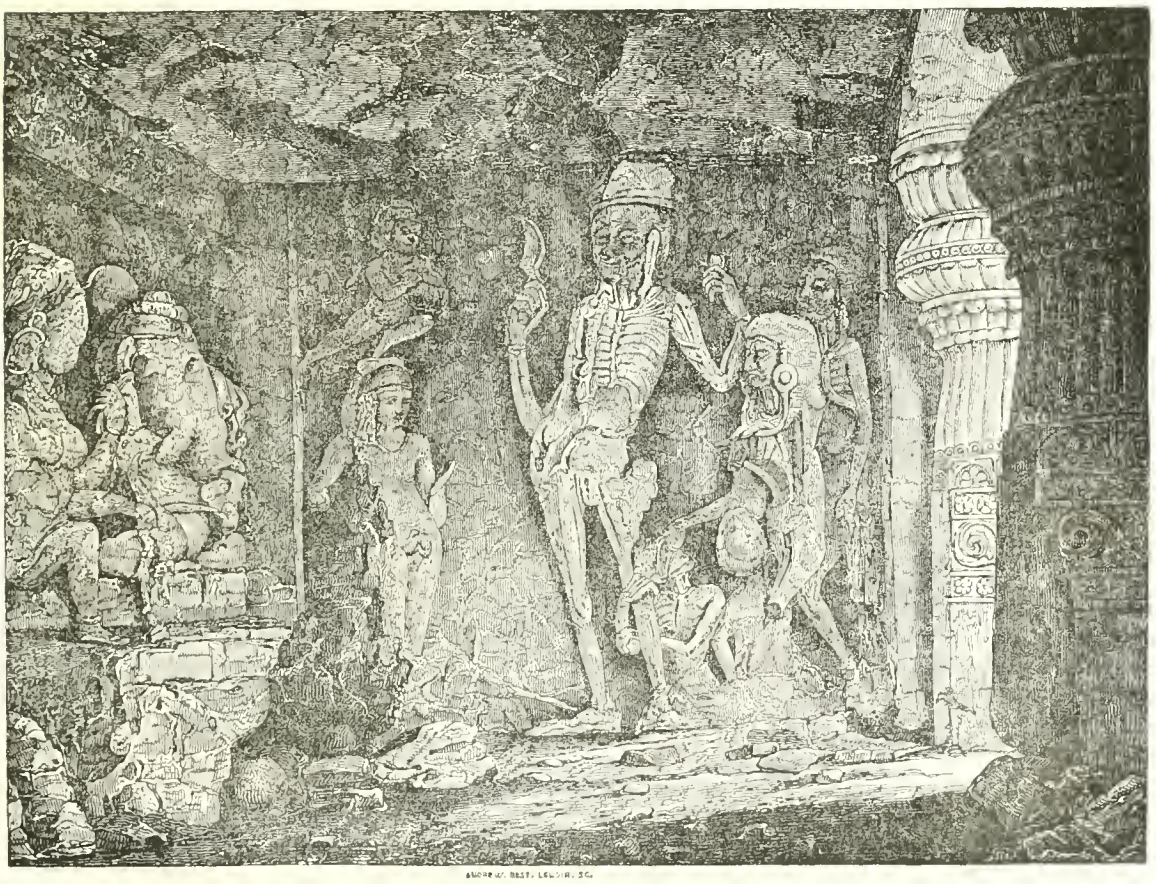
(Palazzi sotterranei d'Ellora)

Bombaia che i Portoghesi ed i viaggiatori del secolo XVI e XVII scrivevano *Bombaïn*, *Bombaïng*, è un' isoletta dell'Oceano indiano in sulla costa orientale del Dekhan, e capoluogo della terza presidenza della compagnia dell'Indie. Questa presidenza che ne' suoi immediati possedimenti comprende una superficie di 71,000 leghe quadrate, ed una popolazione di presso a dieci milioni e mezzo d'abitanti, è composta di Bombaia e del suo territorio, delle isole Salsetta, Elefanta e Carandia che ne sono vicine, del Guzerate e dell' importante città di Surate.

Le naturali produzioni delle contrade che dipendono da Bombaia consistono in pepe, riso, cotone, cardamomo, arac, bambù, perle, madreperle, cornaline, denti d'elefanti, gomma, legno di sandalo e da costruir navi, ecc.

L'isola di Bombaia con quelle di Salsetta, di Carandia e le rive del continente che vi sono vicine formano un'ampia baia atta a stanziarvi mille vele; ma divisa in molte parti da altre piccole isolette.

È la stazione della marineria inglese contro i pirati arabi; ed è la baia più sicura e più comoda dell'In-



(Bassorilievi del Kakir)

dia. Ivi soltanto ed a Goa le navi inglesi possono trovare un conveniente ancoraggio.

Dicesi che il suo nome derivi da parole portoghesi che corrispondono a *buon bagno*, *buona baia*; ma poichè il nome di Bombaia esisteva prima dell'arrivo de' Portoghesi in questa regione, è a credersi piuttosto che derivi dalla dea Bomba, che gl'Indiani adorano ancora.

Famosi sono a Bombaia i monti d' Ellora ed i loro palagi sotterranei. Questi monti formano una magnifica catena bagnata da una riviera, che ha sorgente alla punta d'una roccia scoscesa, e discende in larghe cascate di roccia in roccia sino alla pianura.

I fianchi di quest'altura sono coperti di templi e di palagi, per la più parte sotterranei, tagliati nel vivo masso, e quasi tutti isolati.

Di tutti questi singolari edifizii il più notevole è certamente il tempio di Kylos, che sorge in mezzo un'ampia arena.

Dalla parte che guarda la montagna s'innalza una bellissima facciata, alla porta di cui sono a ciascun lato due alte torri merlate e coperte di sculture; questa porta mette in una vasta piazza parimente incavata nel vivo masso, nel mezzo della quale è il tempio. Il tutto è coperto di figure intagliate con arte stupenda e condotte con tanta squisitezza quanto le statuette antiche di Roma e di Atene.

Il tempio, incavato nella parte superiore della roccia, e che, come dicemmo, è isolato, s'unisce alla gran porta per un ponte o piattaforma tagliata parimente nel masso. Le gallerie o colonnate che il circondano sono separate dal principale edifizio per uno spazio di centocinquanta piedi. Gli è un masso d'una pietra sola che contiene molte stanze con finestre, porte,

e scale. Più lungi, all'estrema parte del cortile che lo circonda, sono tre magnifiche gallerie sostenute da pilastri, nelle quali in pietra è scolpita in varii scompartimenti la mitologia degl' Indi. Vi si notano quarantadue figure colossali di Dei e di Dee. Nel cortile veggonsi gli avanzi di giganteschi elefanti, ed un obelisco quasi intero.

Fra i più singolari bassorilievi è da avvertirsi un gruppo di scheletri, di cui soltanto può dare un'idea precisa il disegno che n'abbiamo qui posto. Intorno ad esso narra la tradizione:

Nelle montagne di Ellora vi aveva un fakir (1) di cui ovunque citavasi con ammirazione la virtù e la pietà. Il tempo che egli non passava in preghiere e nella contemplazione dei misteri di Brama, spendevalo utilmente in opere di carità, guariva i malati, curava gli animali sofferenti, confortava i deboli; e quasi ad ogni momento coprivasi di buina e d'orina di vacca in espiazione de' peccati commessi dagli uomini che studiavasi di ricondurre nelle vie della salute.

A lungo udir lodate le proprie virtudi, a lungo ricevere testimonianze d'ammirazione da tutti quelli che gli stavano intorno, questo fakir levossi in albagia, e credendosi omai impeccabile, giunse a tale da desiderare che fosse posta a dure prove la sua virtude per trionfare.

— Vivo nella solitudine, fra sè discorreva, ned esco dalla mia grotta che per andar a compiere opere pie: la virtù mi è facil cosa. Mettiamola in battaglia col vizio, e conquidiamolo. Così fece per sua mala ventura; chè il vizio conquise lui, e tant'oltre andò, che per satisfare alle bestiali passioni che di lui s'indonnarono, uccise due suoi figli e la moglie. Narrano gl'Indi essere tradizione che il palagio d'Ellora sorgesse improvviso per opera d'un mal genio al quale il fakir erasi venduto; e che questi, suonata la sua ora, per opera dello stesso demone fosse convertito in pietra; di modo che il bel bassorilievo del fakir, secondo la volgare credenza degli Indiani, non è altro che lo stesso fakir e le sue vittime lapidefatte, perchè rimanesse un perpetuo testimonio della punizione di Brama agli uomini che si lasciano vincere dalle disordinate passioni e dall'orgoglio principalmente. Da quel momento regnò per sempre nei sotterranei d'Ellora una solitudine profonda.

***

(1) Il fakir è una specie di religioso degli Indi.

BEATRICE DI SAVOIA

Nè solo per gli egregi uomini che a tanto grado di gloriosa potenza la levarono, va famosa la real Casa di Savoia ma per le invitte e nobilissime donne eziandio, che nelle stirpi generose anche il men forte sesso di maschie e magnanime virtù s'impronta e risplende. A provare sì luminosa verità potremmo noi e due Bone, e la reggente Cristina e tant'altre addurre; ma non è qui nostro proposito di tutte annoverarle ed encomiarle, diremo di una sola la quale va distinta per prova segnalatissima di animo stremo e sublime.

Correva un tempo di miseria italiana, e per le piemontesi contrade si faceva uno sperpero, una devastazione, un sacco incessante dagli stranieri quinci e quindi calati dall'Alpi a fare l'opima ed innocente terra subalpina arringo di sanguinose battaglie. Cui come argomento di preda, e guiderdone agognatissimo di vittoria intervenivano gli uomini nostri. Francia ed Impero scendevano, precipitavano quaggiù a feroce disfida, campo e vittima noi. Quanti licenziosi ingegni e prolligati spiriti insanivano oltremonti, ruinavano sui nostri ubertosi paesi per cimentarvi una libidine di stato. La real Casa di Savoia a custodia delle soglie italiane si maneggiava con indomabile ardire e meravigliosa costanza a respingere i mal arrivati assalitori; e certo, poichè le oltramontane potenze sulle ruine dell'intestino feudalismo, coll'aiuto dei Comuni e della Chiesa, salirono in opulenza di stato, sicchè fu loro mestieri traboccar da' confini. Angelo dalla spada di fuoco, essa sola provveduta d'armi non forestiere, guardò con vigile cura questo terrestre Paradiso d'Italia, e contrappesò le sorti dei prorompenti di guisa che niuno d'essi mai onninamente prevalse. Se a lei falliva la longanimità e la virtù, o l'aquila o i gigli mettevano radice e volo tra noi. Le imputarono di essersi travagliata più per cupidità di regno, che per necessità di difesa; chi lo disse, un cieco furore lo invadeva, e in tempi nefasti tali parole proferivansi a piaggiare una effrenata cittadina licenza. Senza il principe Eugenio, lo scudiscio di Luigi XIV battea l'Europa, e a sangue e a morte impiagava l'Italia.

Mentrechè Emanuel Filiberto sorgendo a vendicatore delle piemontesi sorti trovavasi in Brusselles con tutta la corte dell'imperatore Massimiliano; alla presenza delle regine di Francia e d'Ungheria, Beatrice si disposava al conte di Lucerna Carlo Gian Francesco Manfredi, ultimo della linea dei signori di Racconigi; e bellissima a vedersi, e fortissima donzella appariva su quel primo sbucciare dell'età sua. Indole dolce e benigna avea sortito il consorte; ella perciò della propria lo invigoriva, e ad ogni più arrischiata impresa lo facea prode e bastante.

Come dicemmo, regnava del 1557 uno sterminio in Piemonte. Ferrante Gonzaga qua messo da Carlo V per proteggere contro Francia queste terre infelici, avversando la Sabauda Casa che troppo in lei i rigogliosi germi della futura grandezza ravvisava, le più cupe macchinazioni ordiva, ed un deserto far del Piemonte si proponeva, onde servisse così di propugnacolo alla Lombardia. Il tristo proposito vergognò Carlo, e il Ferrante dovette perciò lasciarlo andar in dileguo. Non l'obbliò tuttavia; in luogo di trattar le città e provincie sotto i suoi ordini, come cosa di Principe alleato, le taglieggiava immanemente, e pretestando che inclinassero a Francia, perchè s'invogliavano del maresciallo di Brissac, che tenea del mansueto, crudelmente opprimevale. Emanuel Filiberto, che la sua patria a tanto stremo condotta profondamente compassionava, fe' che l'Imperatore richiamasse il Gonzaga, e v'inviasse il duca d'Alba che, quantunque millantatosi volere scopar tutta Italia in una sola giornata col pugno de' suoi 30,000 Spagnuoli, vergognosamente poi vi soggiacque, ed ebbe pur egli a meritarsi lo scambio.

Intanto lo stesso maresciallo di Brissac, uscito in campagna con 8,000 fanti e 1500 cavalli, dopo aver preso e spianato Valfenera, portossi nel medesimo anno 1557 a Cuneo, e ne imprese strettamente l'assedio.

Governatore di Cuneo era Carlo Gian Francesco Manfredi conte di Lucerna, marito di Beatrice, ma più di lui questa inclita matrona sopraintendeva ai negozii della guerra. A sembianza delle donne Sienesi che in quel torno per la cadente patria fortuna, serrate in eletta falange, operavano prodigi di valore, e alle armi obbrobriosamente compre di Cosimo de' Medici i proprii intemerati petti presentavano indomite, non meno quelle di Cuneo scorte da essa si fecero incontro agli eserciti di Francia, e ne sostennero poderose lo scontro. Beatrice le incuorava, le inanimava, e i fiacchi della guarnigione pungeva e i tiepidi fortificava, e gli ardenti ed impetuosi temperando dirigeva; era dovunque, e da nium ufficio rifuggiva. Confortata e con sollecite esortazioni stimolata dal Generale francese perchè uscisse insieme colle altre gentildonne di là dove i rischi della guerra erano troppi, e perigliosi al suo sesso, rispose che amava meglio star dentro che fuori. Quindi in compagnia della marchesana di Ceva, ed altre molte di nobilissima schiatta, accese dall' esempio, volle le fosse data a difesa la parte di Cuneo detta il Rivazzo, non disdegnando di trasportare cestelli pieni di terra, e di adoperarsi indefessamente in altri cotali lavori. Essendo il dì secondo dell' assedio, mentre deponeva il suo cesto di terra, le venne veduto dal baluardo un tamburo francese che, meravigliato il virile atto, lei stava attentamente osservando. « Annunzierai con questo, gridò « ella allo sorpreso straniero, che in Italia così fan le « donne mie pari: un brindisi a monsignor di Brissac».

A quell' inefabile virtù non sapeva che opporre il capitano di Francia; vedendo tornar vane le lusinghe, tentò metterne a prova l' amor materno. Fattosi recare un bambino di un mese di Beatrice, che lì poco discosto era a nudrice, minacciò ai parenti gittarglielo col tiro di un cannone ove ancora avessero dissentita la resa. Guaiva l'innocente nelle braccia della minutaglia straniera, e sembrava chieder pietà rivolto agli ostinati genitori, e forse il padre, tenerissimo di quel pargolo, piegava alla minaccia, quando la madre fattasi in viso vermiglia, e ragunate in quel punto tutte le sue virtù al core, più nell'invitto pensiero accendendosi, gridò, a guisa di Caterina Sforza assediata nella rocca di Forlì, cui i soldati di Cesare Borgia accennavano di scannarle i figli dinanzi: « Operasse il Brissac quanto « il sinistro talento gli comportava, ella, possedendo « l'amore dello sposo, altri figli gli avrebbe partoriti, « se quelli una malvagia e straniera ira le spegneva».

Il Maresciallo, stupito di tanto inalterabile fermezza tenne ancora la nudrice ed il bambino per 57 giorni nel campo, ma indarno, chè Beatrice pertinace nell'altissimo proposito durò nei più molesti travagli dell' assedio, e nei più perigliosi cimenti secura, ed eguale sempre mantenendosi finchè fu sciolta l'ossidione dei Francesi.

In questo Emanuel Filiberto le ambizioni e le armi di Francia, con trionfo inudito e tale da segnar epoca memorabilissima nelle istorie e nei fasti di Italia, sconfiggeva a S. Quintino, e il Piemonte lacerato da ogni più crudele e forestiera rabbia ristorava. Togliendosi in mano la somma delle publiche cose dava forma, nome, gloria e luminosa successione alla presente monarchia, gettando così le sublimi fondamenta dell' impero Sabaudo, e prendendo le mosse in un cammino di gloria italiana, la di cui meta è presso ad esser tocca, se Iddio veramente seconda i generosi disegni.

Beatrice volò di questa a più vera vita addì 8 febbraio 1602. I suoi contemporanei la piansero perchè ne conoscevano le peregrine virtù: quanti allora avevanvi dotti e letterati concorsero a darle omaggio di chiarissime lodi. Ella lasciò lungo e fervente desiderio di sè, e la sua memoria rimase onoratissima in Italia, dove le donne, formate ancora oggidì a sua immagine se venga il destro sanno infiammare di magnanimi sdegni, ed essere esempio di carità di patria ardentissima.

M. G. Canale.

LE APOTEOSI

Un tempo le voci di apoteosi e di deificazione suonavano la stessa cosa, ed erano tali in effetto, ma poco a poco si allontanarono dal primitivo senso, e servirono all'espressione di due idee congiunte per una stretta analogia fra loro, ma sostanzialmente distinte. Ai tempi eroici, le apoteosi furono la manifestazione dell' amore, della riconoscenza, o dell'entusiasmo d' un intiero popolo, che nelle virtuose ed illustri gesta d'un essere privilegiato ausavasi a riconoscere ed adorare una direm quasi emanazione della divinità. Nelle età eroiche un monumento, un poema diviene opera nazionale, i cui mille autori si personificano in un sol tipo, i cui mille nomi non fanno che un nome solo che solo rimane, ma a misura che ci avviciniamo ai tempi storici, a misura che il sentimento dell'individualità si sviluppa nell'uomo, non vi ha più poema, non monumento di cui non si abbia precisa la data, di cui non sia noto l'autore. Così fu dell'apoteosi; se dapprima opera d'entusiasmo perenne, generale, se dapprima opera di secoli, col progredire del tempo si fece individuale, istantanea. Talora era frutto della fantasia d'uomo che era un capriccio a soddisfare, talora nasceva bensì dall'entusiasmo popolare, ma momentanea, quando pomposa cerimonia che celebravasi senza pure indagarne la causa. La storia dei Greci ci offre ben pochi esempi di apoteosi, e facile n'è la spiegazione. Presso que' popoli le idee d'una vita futura perdevansi in un sensualismo, che addolciva in singolar modo la vita; dotati di naturale attitudine all'analisi, facilmente distinsero il culto reso agli uomini dall'adorazione ch'essi dovevano agli Dei ed agli antichi eroi. I templi che loro s'innalzavano, erano distinti da un nome particolare; forse divennero costoro i patroni di alcune famiglie, alcuna volta forse il popolo onorò i loro templi colle sue preghiere e con sacrifizii; ma queste effimere dimostrazioni non erano parto d'un senso intimo, universale. Così fu d'Alessandro, così di Arato, al quale, secondo Polibio, Sicione sua patria e l'Acaia intiera decretarono non solo gli onori eroici, ma pur anco de' sacrifizii riservati agli Dei, e cui non dava diritto la consecrazione d'un tempio.

Da Romolo a Cesare la storia di Roma non presenta alcun esempio di apoteosi; l'affetto da cui ne deriva spiegavasi nei domestici lari; colà la venerazione pe' trapassati così possente presso i Romani mostravasi con tutta la grandezza e la spontaneità delle sue inspirazioni. La deificazione ed i sacrifizii che ne sono la conseguenza spesso facevano parte dei funebri onori che le famiglie tributavano ai gloriosi antenati della loro stirpe; i figli ai padri, le consorti ai loro mariti. Dopo la morte di Cesare le apoteosi si moltiplicarono in un modo sorprendente, e quella degli imperatori divenne una legge dello Stato. Ciò forse moveva da ragion più possente che da una stolta ambizione o da vile adulazione, come fu lungo tempo creduto. La società romana

ne' primi tempi dell'impero era invasa dalle misteriose idee venute d'Oriente; fra quella corruzione, fra quella feroce voluttà e fra quell'empietà apparente forse più che in ogni altro tempo sentivano gli uomini la necessità della religione; spesse volte infame era la memoria di colui che s'innalzava al cielo; ma anche il Genio del male ebbe i suoi altari ed i suoi sacrifizii.

Il render ragione delle molteplici apoteosi ch' ebbero luogo nell'impero, ci obbligherebbe a stendere l'intiera biografia dei

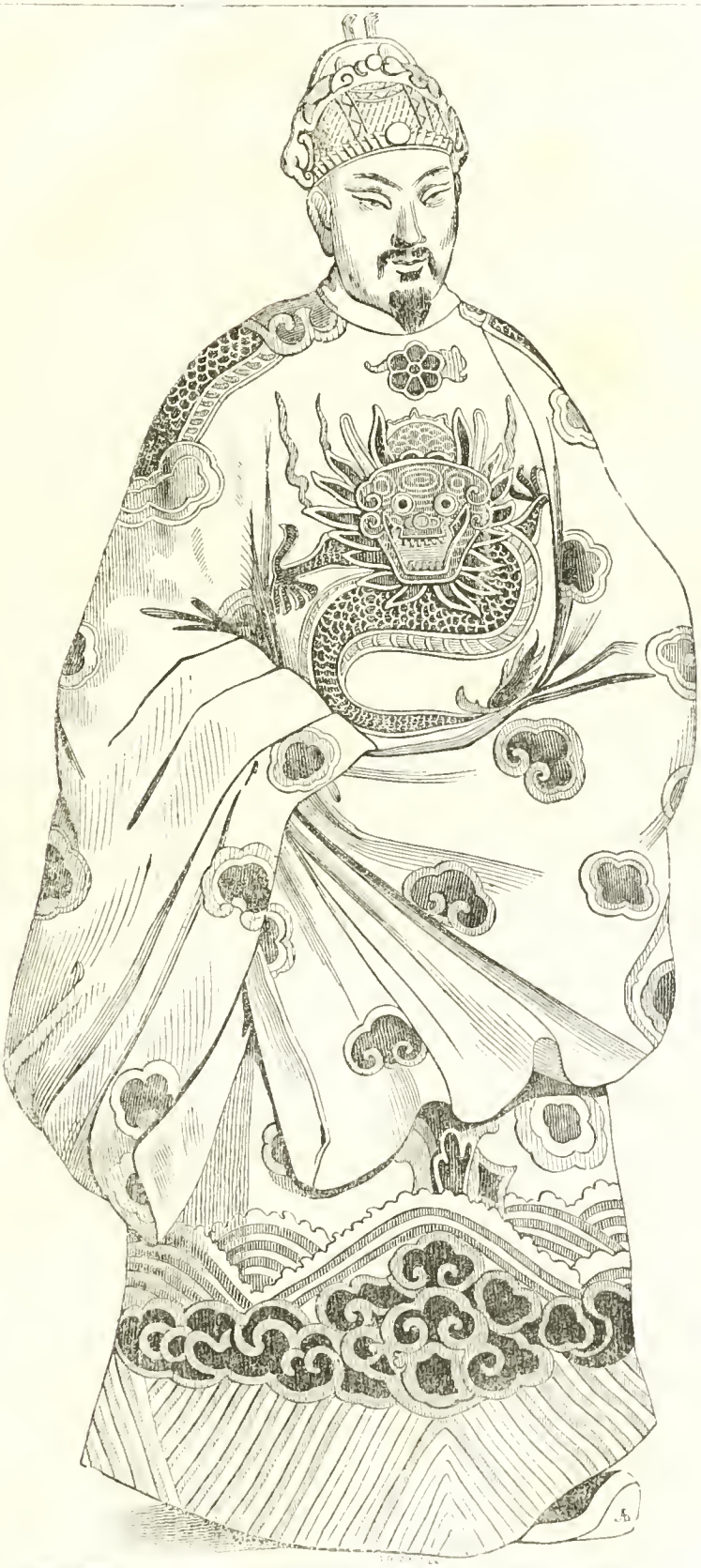
(Agata onice)

Cesari e della maggior parte dei membri della famiglia imperiale; noi tralasciamo perciò tale argomento, ed invece d'intrattenere i nostri lettori colla descrizione delle cerimonie che praticavansi dagli antichi nelle apoteosi, soggiungeremo alcune parole sulla preziosa agata onice di cui diamo l'impronta.

Questo raro e prezioso monumento dell'antichità venne dalla Grecia trasportato in Francia, s'ignora il come e il quando. Credendosi rappresentasse un soggetto religioso, Carlo V re di Francia aveane fatto dono alla Santa Cappella nel 1379, e fu solo nel 1619 che un antiquario francese avendola diligentemente esaminata, dimostrò che era ben diverso ciò che rappresentavano quelle sculture. I rilievi sono disposti in tre gruppi gli uni superiormente agli altri: quello che occupa la parte più alta, rappresentante l'accoglimento del nuovo Dio nel cielo, si compone di cinque figure, il medio di nove, l'ultimo di dieci; che cosa esprimano questi diversi gruppi, non sono d'accordo gli antiquarii nel determinarlo; ma l'opinione più fondata si è che la pietra lavorata ai tempi di Tiberio rappresenti l'apoteosi d'Augusto, e così nella parte superiore del rilievo mostrerebbe Augusto che, toccato l'Olimpo, è accolto dai membri già defunti della sua famiglia; nel centro sarebbero le immagini de' suoi parenti vivi tuttora, tra i quali compare dietro il trono su cui siede Tiberio, il senatore Numerio Attico, colui che giurò aver visto Augusto alzarsi al cielo; e le figure dell'ultimo gruppo il simbolo della sterminata possanza di Roma. Le somiglianze però de' ritratti son così vaghe, avverte il Montfaucon, che ciascuno è libero di darne quell'interpretazione che più gli piace.

Dal lato artistico però è cosa maravigliosa: in tutta la scultura si mostra un'eleganza, un ordine ed un far sorprendente; la testa della figura equestre può dirsi perfetta, nè più bella l'attitudine del cavallo; ma ove si mostra maggior valenzia egli è nel gruppo de' prigioni; la loro attitudine, le loro espressioni sono tratteggiate con tanta grazia e con tant'arte, che ti muovono a que' tristi pensieri di cui volle l'artista rappresentare in essi l'immagine; ma se miracolo d'arte è questa pietra, può dirsi pure naturale meraviglia, perocchè non solo è la maggiore delle agate che si conosca, ma è pur rimarchevole pei vivi colori che si succedono, non irregolarmente ed a macchie come nelle ordinarie, ma a strati regolari sovrapposti gli uni agli altri, alternandosi fra il bruno ferruginoso, il bianco ed il nero.

Questo raro e prezioso cammeo conservasi oggidì nel Gabinetto d'antichità della Biblioteca reale di Parigi.



(Imperatore della China)

DELLA CHINA (*)

§ 1. — Nozioni storiche

Un illustre storico chinese, Tchou-fou-tseu, parlando delle antiche tradizioni di questa nazione, osservava come fosse impossibile prestar fede a quei racconti che si riferiscono ai più remoti tempi; tuttavia nulla vi fu di più esagerato che l'antichità di questo popolo, che, come tutte le altre nazioni, ebbe la sua *era mitologica*, nella quale voglionsi collocare i personaggi noti col nome di Fou-hi, Chingnong, Hoang-ti ed i loro successori, che, come i semidei e gli eroi della favola, vennero rivestiti di attributi soprannaturali per essere stati quelli che col loro ingegno e colle loro virtù ritrassero gli uomini dalla primitiva barbarie.

La parte favolosa della storia della China prende cominciamento da Pouan-Kou, che rappresentasi coperto di foglie, e su cui non si hanno che incerte e confuse notizie, e dopo lui si annovera una lunga serie d'uomini con nomi fantastici, i quali avrebbero regnato molte migliaia di anni prima di Fou-hi, al quale si attribuisce l'invenzione di alcuni strumenti musicali, le prime osservazioni sul corso degli astri, e la prima propagazione delle massime di civiltà fra quei popoli; egli abitava la provincia di Chen-si, detta anticamente paese di Tsin, o di Tchin, donde ne venne il nome di China, con cui fu per lungo tempo distinto quest'impero nell'India. Fou-hi ed i suoi due successori, chiamati *i tre imperatori*, furono i primi a dirozzare quelle barbare genti; l'uno di essi, Chin-nong, ossia il divino agricoltore, insegnò il modo di coltivare il grano, ed il terzo Hoang-ti divise tutto il territorio in cinque quadrati uguali, ed a lui si attribuisce il computo per cicli di sessant'anni caduno, su cui fondasi il sistema cronologico della China.

Yao e Chun, i due ultimi dei *cinque sovrani*, che tennero dietro ai *tre imperatori*, furono il modello di tutti gli altri sovrani della China. Narrasi, che il primo diseredasse il proprio figlio per lasciare il regno a Chun, di cui avea conosciute le alte virtù; chè il volere dell'imperatore regnante fu sempre la regola di successione mantenuta in quel regno, ed è ben raro, anche oggidì, che il primogenito succeda preferibilmente agli altri.

Con Yu, chiamato al trono da Chun, per aver egli riuscito, impiegandovi otto atti, a liberare il territorio dall'acque che avea lasciata l'universale innondazione succeduta nel regno di quello, ha principio la dinastia degli Hia, 2100 anni prima di Gesù Cristo. Scrivono le leggende, che questo monarca si avesse otto cubiti di altezza, e che quando cominciò a regnare cadesse durante tre giorni una pioggia d'oro dal cielo: circostanze che scemano in singolar modo la fede alla storia di questa dinastia; e realmente il lungo tratto di tempo compreso nel regno di questa e di quella dei *Chang* non è che una continua serie di prodigii. Tuttavia il barbaro e capriccioso Tcheou-wang, l'ultimo di questa stirpe (1100 anni circa prima di Gesù Cristo), non differisce per nulla dai molti tiranni di cui la storia ci lasciò il triste ricordo; i libri cinesi parlano spesso di lui e di sua moglie, narrando molte particolarità sui loro delitti. Uno dei parenti dell'imperatore defunto avendo osato di fargli qualche rimproccio, il feroce monarca ordinò gliene fosse apportato il cuore, per conoscere, disse, quanto il cuore d'un saggio differisse da quello degli altri uomini.

Ma stanco da tante crudeltà il popolo, levatosi contro il tiranno, lo balzò dal trono, chiamandovi Wou-wang, *il re militare*. Tcheou-wang, vistosi abbandonato da tutti e senza speranza, vestì i suoi più ricchi abiti, e ritiratosi nel suo palazzo, cui diede il fuoco, morì, altro Sardanapalo, vittima delle fiamme. La prima persona che si presentò sui passi del vincitore fu la rea sposa di Tcheou-wang, che dalle mani di quello cadde trafitta. E fu questo il primo re della stirpe dei Tcheou.

I cinque *King* ed i quattro *libri* classici, che furono composti o da Confucio, quasi contemporaneo di Erodoto, o dai suoi discepoli, sono le più antiche cronache che attualmente si abbiano dai Chinesi. Le tradizioni autentiche e realmente storiche non cominciano, a quanto pare, che all'epoca dei Tcheou, ai tempi della quale vivea lo stesso Confucio. Se non si vuol rigettare come favoloso quanto precede, non meritano certamente il nome di storia le leggende sulle dinastie anteriori, leggende che ad ogni passo riboccano di eventi soprannaturali. Nell'opera intitolata *Tchun-tsieou* (la primavera e l'autunno), Confucio pubblica gli annali del suo secolo, e racconta le guerre dei piccoli stati. La parte meridionale dell'impero, qual è oggidì, era allora immersa in un completo stato di barbarie, e la parte settentrionale, limitata dalle frontiere della Tartaria, dividevasi in una quantità di piccoli stati indipendenti, venuti dalla stessa origine, ma sempre in guerra fra loro.

La dinastia dei Tcheou, che durò più d'otto secoli, essendosi continuata sino all'anno 240 avanti Gesù Cristo, fu segnata nella China non solo dalla nascita di Confucio, ma anche dall'apparizione di Lao-Kiun, e nell'India da quella di Fo, o Bonddha. Questi ultimi sono i fondatori delle due sette, che dopo quella di Confucio ebbero maggior influenza sulla popolazione della China. Le dottrine di Confucio, venerate sinora, conservarono la loro supremazia sul culto nazionale della dinastia tartara, mentre le assurde

(*) Estratto dall'opera del sig. Davis.

superstizioni delle altre due furono abbracciate, o proscritte dai varii sovrani del paese.

Confucio, rispettato da quasi tutti i sovrani degli stati indipendenti della China, ministro d'uno di essi, morì in età di 75 anni, a quanto pare 177 anni prima di G. C. Dopo la sua morte un'infinità di contese e di guerre nacquero tra que' piccoli stati, e diedero a questo periodo di storia il nome di Tchen-Koue, ossia *i regni in guerra*. Il re di Tsin, che da lungo tempo avea ammentato le sue forze a spese de' suoi vicini, portò le armi contro sei degli altri regni e li costrinse a riconoscere la sua supremazia; ed il territorio a lui soggetto cominciò d'allora ad avere l'aspetto d'un impero; egli formava la metà della China moderna, e giaceva al Nord del Gran Kiang, ma era destinato ad essere smembrato più tardi.

Il *primo imperatore* (titolo indicato dalle voci *chi-hoang-ti*) essendo inquietato dalle scorrerie dei Tartari Mandchoux della parte settentrionale, fece il suo nome eternamente celebre colla costruzione dell'immensa muraglia che dura da duemila anni, e che stendesi per uno spazio di 1500 miglia dal golfo di Peking alla Tartaria occidentale. Si calcolò che i materiali impiegati nella costruzione di questo monumento veramente prodigioso potrebbero cingere il globo nella massima sua ampiezza, e formare un muro di alcuni piedi di altezza.

Un altro atto dello stesso imperatore gli acquistò una ben diversa fama; egli ordinò che si gettassero alle fiamme le opere tutte dei dotti, comprese quelle di Confucio; molte opere salvaronsi dal brutale eccidio, ma dicesi che 400 persone circa, che aveano cercato di eludere l'ordine, furono abbruciate coi libri che esse cercarono di salvare. Difficile è render ragione d'un sì strano e barbaro atto, malgrado siasi voluto che provenisse dall'invidia concetta da Chi-hoang-ti della rinomea de' suoi predecessori, e dal desiderio che in lui fosse che la posterità nulla conoscesse sui fatti dei re che lo aveano preceduto.

Verso l'anno 201 prima di G. C., il trono venne occupato dalla famiglia degli Han, colla qual dinastia ha principio una delle più celebrate epoche della storia chinese: fu allora che i Tartari colle loro scorribande cominciarono ad essere un oggetto d'inquietudine pei pacifici Chinesi. Erano quegli stessi Hing-koue (nazioni erranti), cui il primo imperatore avea invano opposta la gran muraglia, e che mostravansi costantemente sotto il nome di Hiong-nou (Unni) nelle storie o nelle leggende di questi tempi. I primi imperatori della stirpe degli Han cercarono procacciarsene l'amicizia maritando le loro figlie ai loro capi, ultimo grado di obbrobrio, dice uno storico di que' tempi, e fatto che segnò il disonor della China. Nel regno di Youen-ti, nono imperatore, i Tartari, provocati dalle pene inflitte a due dei loro regoli che nell'impeto della caccia aveano violato i limiti della gran muraglia, invasero di nuovo il territorio chinese chiedendo una principessa a sposa, che loro venne accordata; e questo fatto forma il soggetto d'una delle cento opere del Youen, che venne tradotta in inglese, e pubblicata nel 1829 con questo titolo: *Le pene di Han*. L'impolitico sistema di respingere i Barbari con donativi menò fra alcuni secoli la caduta dell'impero.

Il diciassettesimo imperatore della dinastia degli Han ebbe, per quanto si dice, frequenti relazioni coll'Occidente, e l'uno de' suoi legati visitò persino il Ta-tsin ossia l'Arabia; ed il regno dei due ultimi imperatori di questa stirpe fu conturbato e sconvolto dagli intrighi degli eunuchi e dalle sollevazioni dei *Hoang-Kin*, ossiano *berretti gialli*. In questi tempi erasi così diminuita l'autorità degli imperatori, che il più delle volte non distinguevasi con altro nome che con quello di *Tchou*, o *signore*.

L'epoca dei *San-Koue*, o dei *tre regni* che formavano l'impero in sull'estinguersi della dinastia degli Han (anni di Cristo 184), è il tema prescelto pei drammi storici e pei romanzi della China. Un'opera che porta questo titolo è molto stimata, e popolarissima nella China, e ve ne esiste manoscritta una traduzione latina nella biblioteca della società asiatica. Alcuni squarci di questa versione, opera d'un missionario cattolico, non potrebbero a meno di riescire interessantissimi; per quanto si può pretendere in una composizione orientale, questo romanzo, che ha per base la storia, non contiene che pochissimi racconti favolosi o stravaganti, e benchè scritto in prosa, in molti luoghi si veste di tutta l'originalità e di tutta la forza della poesia.

In questi tempi le provincie chinesi si trovavano divise a foggia de'feudi nell'Occidente; i vassalli doveano ricevere dall'imperatore l'investitura; ma il più gran passo alla civiltà la scoperta della stampa (che ebbe luogo nella China in sul volgere del decimo secolo della nostr'era) non erasi fatto ancora, ed appena cominciava a porsi in opera la fabbrica della carta.

Il regolo de'Wèi, l'uno de'tre regni, avendo finalmente ottenuta la sovranità, stabilì la capitale nel suo proprio paese, l'Ho-nan, e diè principio alla dinastia de'Tsin l'anno di C. 260; memore delle turbolenze ch'erano venute dall'intromettersi degli eunuchi e delle donne negli affari di stato, promulgò egli una specie di legge salica, per cui le donne non potessero regnare od aver parte nelle faccende del governo: ottima legge, come osserva uno storico, e degna di servire di tipo, ma che però fu ben tosto posta in non cale. Si dedusse con una certa probabilità che il nome di *China*, *Sina* o *Tsina* sia derivato da quello della dinastia di Tsin; dicendosi che il primo imperatore o fondatore abbia avute relazioni politiche con Fergana, provincia di Sogdiana, e che a lui giungesse un'ambasciata romana.

Estintasi questa stirpe di sovrani l'anno 416, la China venne divisa in due regni principali: Nanking era la capitale del *regno del mezzodì*, Ho-nan quella del *regno del nord*. In duecento anni cinque diverse dinastie (Ou-taï) tennero dietro le une alle altre: vio-

lata essendo costantemente la regola della successione ereditaria dalla forza, la storia di questo periodo non è che una narrazione di ribellioni e di delitti. Finalmente nell'anno 585 i regni del nord e del mezzogiorno furono riuniti per la prima volta in un solo impero, e stabilitane la capitale ad Ho-nan. L'ultimo imperatore delle cinque dinastie fu bentosto deposto da Li-youen che fondò nell'anno 622 la stirpe dei Tang.

(*Sarà continuato*)

Veduta di Macao (Cjina)

UNA PAGINA DELLA STORIA DEI MEDICI — 1587

IL 15 FEBBRAIO — 5 ultimo

Un forte nerbo di milizie era stato schierato intorno la cattedrale di S. Maria del Fiore. Tutto il corpo delle guardie, molte compagnie di altre soldatesche circondavano l'esteriore recinto della chiesa. Di dentro, due ali ben fitte d'armati gentiluomini stendevansi in linea parallela dalle colonne dell'atrio sino ai pilastri della nave. Cittadini, mercatanti, fanciulli, vecchi, donne occupavano il luogo lasciato vuoto da'soldati e dalla nobiltà. Alcuni ceffi minacciosi di congiurati, spuntando qua e là in mezzo la folla, stendevano una cupa tinta sopra questo quadro variato. Nella calca di questa moltitudine mista di cittadini, di mercatanti, di armigeri e di signori, non era quella tumultuante espressione di gioia che suolessere ordinariamente nel popolo in cosi fatte cerimonie. Pareva che un segreto presentimento, un'indistinta apprensione si fosse impadronita di tutti i cuori, nella stessa guisa che il silenzio degli elementi pronunzia i grandi sconvolgimenti della natura. I vecchi richiamavansi a memoria con qualche timore, che in un'occasione quasi simile, in quella stessa ora, in quella stessa cattedrale, senza rispetto alla santità del luogo, la fazione de'Pazzi e de' Salviati avea, un secolo prima, levato la spada contro i Medici e insanguinati i gradini dell'antica chiesa. Anche le donne, maledicendo la loro curiosità, tentavano inutilmente d'aprirsi un passo co'figlioletti loro fra la moltitudine accalcata, e di porsi presso la porta quanto più potevano per avere pronto uno scampo in caso di qualche accidente. Il contegno delle due fazioni nemiche, e principalmente dei due principali attori di questa scena, la Reggente ed il Duca, non quietava al tutto le apprensioni della folla. Bianca Capello era tranquilla in volto, ma più pallida dell'usato: teneva per mano la figlia, e girava intorno altero lo sguardo; ma tutta l'abitudine di lei a simulare, e la forza dell'animo suo erano impotenti a nascondere la inquietudine che l'agitava. Il volto di Ferdinando non disvelava nè turbamento, nè timore; non la vergogna

della sconfitta, non l'orgoglio del trionfo: freddo, impassibile, imperscrutabile, sventava ogni congettura. La fanciulla Angiola sola diffondeva una soavissima luce sopra questo fosco quadro. Vestita di bianco, tranquilla e senza terrore in mezzo l'agitarsi di quella folla, sorrideva a quegli uomini armati, a que'volti cupi, a quelle spade minacciose che presto dovevansi rivolgere contro il suo petto!

Finito era l'uffizio divino. L'arcivescovo di Firenze aveva presa la corona d'in sull'altare ed appressavasi a cingere il capo d'Angiola Capello. Di già la reggente, che nel tempo della cerimonia non aveva mai lasciata la mano di sua figlia, inchinavasi con essa avanti al prelato, allorchè il conte Orsini, che trovavasi immediatamente dietro di lei, fe' un rapido moto che poselo fra la Duchessa e Ferdinando; poscia senza che alcuno potesse accorgersi del suo gesto, nè antivenire la sua intenzione, con un atto subitaneo come lampo, immerse sino all'impugnatura il suo stile nel petto di Bianca, gettò l'arma insanguinata in mezzo la folla, e con voce ferma e tonante gridò: «Morte ai Capello».

Ferita sotto la mamma destra, la Duchessa si strinse al petto la mano, si alzò tutta grondante di sangue in faccia al popolo, e ricadde inanimata in sui gradini dell'altar maggiore.

Lo spavento onde furono compresi in quell'istante tutti gli spettatori, i clamori degli uomini d'armi, le strida delle donne e de' fanciulli, la sorpresa, il terrore, lo stupore universale ben si possono immaginare, ma non descrivere. Tutte le file furono rotte ad un tempo. Le madri si strinsero fra le braccia i loro figliuoletti, e cariche di questo prezioso peso cercarono le vie d'uscir fuora. Per lo stesso movimento, per lo stesso istinto, per la stessa speranza, la turba del popolo si mosse come onda alla porta del tempio; ma questa calca era troppo fitta perchè potesse avere uscita, e fu respinta; e tutti quelli che non poterono sostener l'urto, in un batter d'occhio furono soffocati o calpestati. Nel tempo stesso tutti i signori che tenevano le parti di Bianca trassero le loro spade, gridando: « Tradimento ! » e da ogni angolo della chiesa le molte voci de'congiurati risposero: «Vivano i Medici ! Morte ai Capello ! »

Allora incominciò uno di quegli spaventosi eccidii onde furono contaminate tante pagine della storia dei popoli, e per cui il savio rifugge dall'ambizione, dalle grandezze umane e dalla politica degli uomini. I *Bianchi* e gli *Azzurri* non avendo nè spazio per assalire, nè opportunità di luogo per la difesa, nè modo a ritirarsi, costretti a combattere, a vincere od a morire nel sito stesso dove traevano la spada dal fodero, vennero alle prese con l'accanimento delle bestie feroci, e si percossero per molte ore. La fu una vera lotta a corpo a corpo, uno spietato duello fra uomo e uomo, terribile per l'angustia del campo, per la ferocia delle due fazioni, per l'ineguaglianza delle forze, per la santità stessa del luogo. In breve tempo monti di cadaveri coprivano il suolo dell'antica chiesa, e rivi di sangue scorrendo da ogni parte manifestarono all'atterrita Firenze che le passioni degli uomini avevano generato un altro delitto.

Niuno però, durante l'orrore di questo micidiale combattimento, era stato instruito della sorte della fanciulla Angiola Capello. Invano i congiurati, dopo la vittoria, fecero le più diligenti ricerche: non poterono scoprire alcun indizio che gl'instruisse di ciò ch'era avvenuto di lei. Molti gentiluomini affermarono soltanto d'aver veduto, durante il furore della mischia, un vecchio dalla bianca barba portare in braccio una fanciulla, e preceduto da due signori della fazione della Reggente, farsi largo con la spada alla mano in mezzo ai combattenti, e sparire sotto l'atrio della chiesa. Ma tutte le notizie consistettero in questi vaghi indizii, nè mai si potè sapere con certezza se la fanciulla Angiola era stata salvata da una mano amica, o se era morta durante la pugna.

Due ore dopo questi avvenimenti, Bianca Capello, stesa sopra un letto del palazzo ducale, dov'era stata trasportata da alcuni servi fedeli, spirava in mezzo al dolori della più atroce agonia. Il Duca col suo seguito era entrato nella sala; ma fosse pudore, o pietà, o desiderio di sottrarsi alle ultime maledizioni della sua vittima, erasi fermato nel fondo, imponendo silenzio ai signori che lo seguivano. Il vecchio Pietro, pallido come la morte, tutto grondante lacrime, era inginocchiato presso la Reggente, e sosteneva il moribondo capo in sulle sue braccia.

— Oh Dio mio! quanto soffro! esclamava la moriente con voce interrotta...Quali atroci dolori !... Gl'infami mi hanno colpito nel cuore! E debbo morire!... morir sì giovane! ed esser regina! .... ed esser madre!... Oh figlia !... figlia mia!... Dov'è mia figlia? E proferì queste parole con tale accento d'affetto e di dolore, che straziava l'anima; e tentava di sollevarsi; e giungendo le mani in atto di chi prega: Oh! per grazia... per pietà d'una povera madre che muore!... ditemi che è di mia figlia!

— È salva, rispose il vecchio a voce sommessa

— Salva! salva! giuralo, mia figlia è salva?

— Lo giuro sopra la mia eterna salute.

— Ah! ora posso ben morire!

Ed accennando col dito il Duca che, fermatosi alla estremità della camera, parlava a voce sommessa con que' di sua parte.

— Pietro, aggiunse'ella, digrignando i denti, e con un moto convulsivo, Pietro... vedi là quell'uomo tutto pallido? quegli è il mio assassino... Addio... Veglia sopra la mia Angiola.... Vendetta.

— Giustizia, rispose il vecchio con voce solenne.

In quel momento s'aprì la porta, ed il conte Orsini entrando disse ad alta voce al Duca:

— Vostra Altezza vuole mostrarsi dal balcone? Il popolo assembrato in sulla piazza del palagio chiede con alte grida il suo sovrano.

Bianca udì queste ultime parole, ed il suo orgoglio ancor più possente in quell'ora suprema dell'agonia e della morte, se ne sdegnò. Con uno sforzo levossi dritta in sul letto, stese il braccio insanguinato verso il conte, e con voce in cui tutta aveva raccolta l'ira e la disperazion sua, gridò:

— Mentisci, traditore! ... Non havvi qui che un sovrano... e sono io... sempre io... o Duca de'Medici.. ed io vi ordino di.... ah! Il Duca avanzossi qualche passo verso il letto dove la Reggente era spirata; contemplò silenzioso per qualche tempo il pallido ed insanguinato cadavere di Bianca Capello: poscia battendo la spalla del Conte, disse:

— Ora sono granduca di Toscana!

G. B...o

GIOVANNI PICO

CONTE DELLA MIRANDOLA, SIGNOR DI CONCORDIA

Intorno la metà del secolo decimoquinto signoreggiavano gli animi e le menti dei popoli di Europa, singolarmente italiani, corrottissimi costumi, stravagantissima filosofia, pedantissima letteratura. Dai corrottissimi costumi non poteva nascere bene veruno, bensì ogni sciagura, e la principale si era una molto lagrimevole scissione, la quale accadde nella cattolica fede, siccome quella che da Lutero, da Zuinglio e da parecchi altri seguaci loro venne dilaniata. Ma la filosofia e le lettere, per essere cose le quali non riguardano che le opinioni ed il gusto (intellettuali facoltà, la cui corruzione suol essere sempre manco profonda e durevole che quella delle morali e sensuali) la filosofia e le lettere, quantunque contaminate, serbarono pure parecchie virtù, anzi alcuna ne partorirono. E primamente la tiranna dialettica nulla scemava di dignità e magnanimità nell'esercizio delle lettere, mentre molti filosofi e letterati, all'amore dello studio, alla purissima di tutte le glorie mondane posponevano qualsivoglia mondana vanità e comodo. Le lettere s'informavano alla casta e semplice venustà a noi tramandata dagli avi nostri Greci e Latini, i quali con noi ebbero comune il cielo e la terra natia, le glorie patrie e l'ingegno, e i quali con nobilissimi e stupendi fatti nobilitarono quella favella, di cui è figliuola la purissima, che fu educata da Dante, da Machiavello, da Ariosto, che suona e suonerà dolcissima sulle labbra nostre e de' nostri figli, e la quale è favor dello studio che questi cinquecentisti posero sui Latini e sui Greci, s'ella fra tutte le moderne linguoline sì è la più ricca e svariata, la manco mingherlina e contorta. Egli era poco tempo che per la rovina dell'impero di Costantinopoli, i Greci passati in Italia ci avevano introdotte le loro arti e scienze; e Semirtio Platone, uno di essi, aveva stabilito fra noi il platonismo alessandrino sulle rovine del peripateticismo. Incominciavano pur allora gli studii delle lingue orientali, e sovente fra gli azzuffantisi Aristotele e Platone saltava per terza la cabalistica con Avena ed Avicenna, e tutto questo, cucito con uno stile biblico del vecchio e del nuovo testamento, formava un zibaldone, del quale non fu mai veduto il più strano, e nel medesimo tempo il più solenne.

Questi erano i costumi, le scienze e le lettere in Italia, quando l'anno mille quattrocento sessantatre da Giovan Francesco conte della Mirandola nasceva Giovanni Pico, del quale imprendiamo a discorrere.

Questa famiglia dei Pichi, i quali con titolo di conti signoreggiavano la Mirandola, e di signori la Concordia, si era in Italia antichissima, alle utili novità in ogni stagione inclinevole, e delle prime le quali studiarono alla tanto universalmente desiderata riforma de' costumi, operata poscia dal celeberrimo Concilio di Trento. E di ciò è solenne testimonio l'orazione latina, che intorno a questo proposito, nel medesimo Concilio, ed in cospetto dei cardinali, recitava il nipote del nostro Giovanni, Francesco Pico, confortandoli a por fine alla suprema dissolutezza, la quale in que' di vituperava la religione ed il mondo.

Primissimo raggio di quell'ingegno, onde in appresso fecesi celebre il nostro Giovanni, si era una mirabile memoria; e sono alcuni i quali raccontano come, sendo egli tuttavia giovinetto, non piuttosto avea sentito a leggere tre volte alcune pagine di qualsivoglia volume, egli le ripeteva nell'ordine naturale ed inverso senza fallar sillaba. Fu dato quindi agli studii, e mirabili e rapidissimi progressi fece nella giurisprudenza, nella filosofia e nelle lettere, nelle quali egli ebbe maestro Guarino Veronese.

Cresciuto negli anni, s'innamorò sì fortemente della scienza, e della gloria che per essa acquistano i mortali, che ripose la propria felicità nella contemplazione e negli studii, ai quali (ogni altra faccenda deserta) abbandonavasi interamente, ingolfandosi tutto nel pelago di quante cognizioni nella età sua erano in fiore. E questo fece con tanta pertinacia e costanza, che giammai non fu veduta la simigliante nè prima nè dopo, di maniera che fra quanti furono veri e santissimi martiri dell'ambizione del sapere e del nobilissimo amore di codesta gloria, a Pico della Mirandola si può concedere la palma sopra tutti, mentre principe dovizioso, leggiadro, in ogni cavalleresca creanza erudito, e abbandonato nella fervida età ai dissoluti costumi del secolo, tutto sagrificava allo splendore più glorioso e durevole del sapere.

Pertanto quegli studii lo introdussero ne' penetrali più reconditi della teologia, della fisica, della mitologia, della magia naturale, della cabala, della poesia, della eloquenza; e il famoso Voltaire scrisse aver egli conosciuto infino a ventidue lingue. Tanto sapeva un giovinetto, il quale non era pervenuto pur anco al quinto lustro e il quale in codeste dottrine sentiva sì addentro, e sì era possente, che a tutte fece far rapidi progressi, ed introdusse una felice rivoluzione. E gli imberbi de' nostri di, inspirati nei caffè, nei giornali, nei romanzi, inebbriantisi di scienza nelle aule dei teatri e delle profumerie, sorridono tuttavia non mica alle opere, ma al nome di Giovanni Pico della Mirandola, il quale a mala pena hanno sentito a nominare.

Egli non è da dire però che codesto sì ardente e insuperabile amore della scienza e della gloria non venisse per un momento, siccome fuoco sotto cenere tenuto coperto dalla cura delle gentili passioni, ch

sì bella e piacevole rendono la folleggiante età della giovinezza, oltre a che, come egli è noto,

« Amore a gentil cor ratto s'apprende. »

Pico della Mirandola amò, ed amò per alcuno spazio di tempo di quell' amore, onde in tanta fama vennero Cavalcanti, Dante, Petrarca. Ma forse perchè alla sua donna il platonismo non andava a sangue siccome a lui, Pico della Mirandola si accorse non esser quella la donna che, come cantò il nostro maestro d' amore, avesse potuto inseguargli la *via che al ciel conduce*. Onde, reputata sua vergogna quella passione, spezzò la pratica, e lieto cantò il proprio trionfo, consegnando al fuoco le poesie amorose che avea scritto. Poliziano protesta essere stato questo un grave danno della nostra letteratura, perchè nulla era di più ornato, di più terso, di più soave che quelle poesie. Si conservano di Giovanni Pico sacri carmi latini, posti in musica da lui medesimo, nella quale arte, secondo il testimonio del suo nipote e successore nello stato Francesco, il quale scrisse la vita di lui, era peritissimo. E per universale consenso questi carmi latini sono dei migliori che nel lor genere si posseggano.

Giovanni Pico, spinto da quella prepotente ambizione di gloria che abbiamo detto, si valse delle costumanze del secolo suo per imitare gli antichi sofisti i quali andavano scorrendo le provincie e le città disputando intorno ad ogni argomento che loro proponevasi, e sostenendo pubblicamente la parte favorevole o contraria per quantunque disperata ch'ella fosse. Giovanni Pico fece ancor più; egli si profferse rispondere improvvisamente ai problemi propostigli, e non solamente in prosa, ma in verso, mentre è da saper che Pico si era un solenne improvvisatore di versi, il che possono ripetere a tutto onore coloro che codesta professione esercitano infra la gente e che ne fanno gloria a'nostri concittadini, ed al paese dove primamente fu trovata la mirabile arte.

Posciachè egli ebbe ottenuto così stupendo e magnanimo trionfo, Giovanni Pico volle compiere l'opera con uno di que'fatti i quali ad un nome di uomo danno tutta la celebrità di una vita, di maniera che il solo profferirlo sia sufficiente, ed in lui concentrano tutta l'impronta di un secolo. In quella stagione regnava in Roma Innocenzo VIII, pontefice amantissimo delle lettere, delle scienze e dei coltivatori di esse. Or Pico impetrò da lui licenza di sostenere novecento tesi, le quali risguardassero tutte le parti della dottrina a que' di conosciuta. Egli fece le spese del viaggio a quanti si portarono in quel *caput orbis* a contemplar codesto miracolo, e Giovanni Pico vinse la prova. Il Buhle nella sua storia della filosofia dice che queste tesi le non erano se non quistioni cabalistiche rivestite di mosaica favella; ma il cavalier Luigi Bossi nelle sue addizioni alla traduzione del secolo di Leone X, del celebre Roscoe, ci trovò dentro importantissime notizie intorno la fisica, l'astronomia, e la storia naturale. Ciò non pertanto Pico trovò maligni accusatori, i quali vi attaccarono i denti, ond' egli credette opportuno doversi recare a Parigi per difendere quelle sue tesi. Colà scrisse l'apologia della sua dottrina, la quale venne pur calunniata ed assalita. Il Papa fece esaminar la quistione: alcune proposizioni furono trovate riprensibili, e condannate. Pico, quantunque sembrasse averle spiegate nell' apologia in retto senso, si sottomise non di manco con umil semplicità al giudizio dell'apostolica Sede.

Giovanni Pico pose stanza a Firenze, dove la sua venuta fu celebrata da Machiavello nelle storie. Egli strinse amicizia colà con Lorenzo de' Medici, e con Poliziano e Benivieni. Studiò l'ebraico, e lasciossi gabbare da un ebreo, il quale gli vendè cinquanta codici ebrei, dov'erano scritte certe supposte tradizioni di cabala, registrate per ordine di Esdra, ed alle quali egli prestò fede pagandole grossa somma di moneta. Scrisse ampiamente contro gli astrologi, la cui scienza (dice Buhle) distrusse dalle fondamenta. Comentò una canzone intorno l'amore dell'amico Benivieni, ed aperse la via a Giambatista Vico nel credere simbolici monumenti le deità de' profani.

In ultimo Giovanni Pico infastidì della medesima gloria letteraria, quella per la quale aveva tanto sudato, quella dalla quale egli era levato a sì superlativo grado di rinomanza infra i contemporanei, e, come aveva ragione di lusingarsi, anche infra i posteri Questo si è veramente crudelissimo serto dei grandi personaggi, eppure ad essi quasi tutti comune, i quali in sul cader della lor vita sono condannati a persuadersi intimamente della vanità della gloria per la quale affaticarono tanto. Io per questa parte preferisco la felicità degli ignoranti, i quali, crescendo cogli anni negli spropositi, si danno pure ad intendere che immutabile, eterna debba essere la fama procacciatasi, e se ne compiacciono.

Giovanni Pico si consacrò quindi intieramente alla vita ascetica; attendeva alla preghiera, all'elemosina, e ad altri esercizii di pietà e devozione. Avendo cavato ingente somma di danaro dalla cessione fatta a suo nipote Francesco d'ogni diritto sulla Mirandola e la Concordia, egli ne fece regalo ai poveri, il quale esempio venne poscia imitato da S. Carlo Borromeo. L'amico Benivieni ebbe da lui commissione andare dattorno cercando povere fanciulle, e maritarle de' suoi denari, e similmente soccorrere qualsivoglia famiglia bisognosa. Giovanni Pico, in età d'anni trentadue, moriva in Firenze, quel medesimo giorno che in essa città faceva il suo ingresso Carlo VIII re di Francia. Buhle, Bossi e Manniani riconoscono in lui la rovina dell'astrologia, e la redenzione della filosofia dai lacci del peripateticismo. A noi prosuntuosi giovani moderni, i quali deridiamo Pico della Mirandola, poniamo mente al detto di Alfieri: *Apprendersi più dagli errori di molti grandi archimandriti, che dalle bellezze di molti piccoli farfallini.* Se vogliamo esser uomini, impariamo a vergognarci di sovente.

Temistocle Solera.

Kanguru, Pappagallo e Falagone volante

Il kanguru è un quadrupede della Polinesia australe e della Nuova Olanda principalmente. Noi non sapremmo meglio divisarne le forme e dirne la natura, ed accennarne gli usi, che con le parole di un viaggiatore a quelle regioni, che ebbene ed addimesticonne uno.

« Molta fatica durai ad avere un kanguru. Tornavamene dalla foresta ricco il carniere di molta buona cacciagione, allorchè nel fogliame di un denso cespuglio udii rumore: m'innoltrai cautamente e vidi un kanguru femmina, di grossa mole, sdraiato sopra il musco. Poscia d'improvviso aprissi una grande bisaccia, che l'aveva sotto il ventre, e ne uscirono tre animaletti che si posero a saltellare intorno alla loro madre. Mi allontanai allora assai cautamente, e a due grossi alberi tesi la mia rete di maniera che la si potesse dispiegare perpendicolarmente circa sei piedi sopra il terreno. Ciò fatto, mi posi a circuire il kanguru, e, giunto dietro ad esso, battei delle mani e misi alte grida. Spaventata la bestia, fe' udire una specie di sibilo, aprì la bisaccia per ricoverarvi i piccoli e prese la foga. Ma incappò nella mia rete, e si v'implicossi, ch'io potei menarle d'un nodoroso bastone in sul capo e stenderla morta a terra. La distrigai allora dalla rete ed avendola, non senza fatica, fissata al ramo di un albero per poter tagliarla in pezzi e venire il domani a spiccarne i pezzi più succulenti, aprii la bisaccia del suo ventre con una pietra tagliente e misi le mani sopra il più gagliardo de' suoi figli: gli altri uccisi, e posi nel mio carniere. La carne del kanguru è squisito e delicato boccone. Il piccolo kanguru, che aveva serbato vivo assai facilmente, erasi acconciato al suo nuovo tenor di vita. Aveva mangiata l'erba che aveva appostagli dinanzi. A poco a poco e' si mansuefece, lasciossi carezzare, ci riconobbe e, senza essere tenuto da alcun legame, fu lasciato andar errando intorno la nostra capanna. Il kanguru cresce prestissimo; ed il nostro vedevasi, direi quasi, ingrandire a veduta d'occhio. Spicca salti di tre, quattro piedi l'uno, e diventa amorevole quanto un cagnuolino: si trascina intorno a quelli che prendono cura di lui, lambe loro le mani; se si allontanano, e' mette un grido lamentevole.

Oltre il kanguru riuscii ad avere altri animali, fra cui un pappagallo ed un falagone volante, specie di piccol gatto con ali. Queste due bestie non istavano mai in pace fra loro, e ad ogni momento era d'uopo rappacificare le liti e le battaglie che assieme facevano per un po' di cibo che fosse apposto all'una od all'altra. Il kanguru allora ritto levavasi in sulla sua coda, avvicinavasi ai combattenti, percotevali con una delle sue zampe davanti, senza però battere troppo forte, e poscia se ne tornava a me, e posava in sulle mie ginocchia la sua testa.

***

IL MONTE BIANCO

UNA TEMPESTA SULLE GHIACCIAIE

Pochi viaggiatori hanno avuto il vanto di giungere sino alla cima del Monte Bianco. Da questo punto più elevato del nostro continente, d'improvviso vi si dispiega allo sguardo un nuovo mondo. Il sole si alza; dapprima i suoi raggi nascenti non toccano che la superior regione dell'atmosfera, e nella sua vasta estensione non incontrano che le estremità del globo, le punte delle ghiacciaie che fanno scintillare d'un vivissimo bagliore. Tosto s'accrescono, si riflettono, si precipitano, si perdono nella profondità degli abissi, troncano gli oggetti in seno dell'azzurro celeste; — e questi monti orgogliosi, questi figli della terra, opera di mille e mille inverni, sono inondati di luce, e si presentano a' nostri occhi abbagliati nel loro splendore e nella loro immensità. Ivi il Buet sospende la sua cima ricurva ad un'altezza di presso a 2,000 tese, e continuamente minaccia di sua caduta la terra; più lungi, il gran Talfère si solleva luminoso, e di scaglione in scaglione porta i suoi ghiacci in seno alle nubi. Qui il Monte Bianco presentasi nella sua regale maestà, ed innanzi a lui si abbassano tutte le Alpi. Come degnamente descrivere quella catena di monti e di ghiacciaie che dalla cima del Monte Bianco si dominano e si abbracciano con uno sguardo! Qui sublime è il libro della natura! Qual descrizione potrebbe toccare l'altezza e la magnificenza di questo nuovo universo!

Immaginate dunque la mano onnipossente dell'Eterno che tocca il sole, e vuol formare quaggiù un palagio di luce coi frammenti d'una delle sue parti! Tocchi dalla mano divina, questi frammenti dell'astro del dì abbandonano la loro raggiante sfera, toccano questo globo, vi si stabiliscono sotto mille variate e fantastiche forme, conservano lo splendore di loro origine, e pare che, risalendo verso il cielo, aspirino ancora al trono donde sono discesi. Il sole li copre di lamine d'oro, d'azzurro e di vermiglio: oh come risplendono della sua luce! Qui gli uni si sollevano a piramide e come diamanti scintillano; ivi altri prendendo forme d'obelischi, di città, le cui torri, attuate immagini di quella di Babele, toccano la region delle nubi, vi penetrano entro e vanno a perdersi nell'azzurra vôlta de' cieli; altrove stendonsi a guisa di mura, in vôlte abbaglianti, in ampie val-

late di ghiaccio, il cui eterno silenzio non è rotto che dalle valanghe; magnifiche e terribili cadute, che ci danno l'idea di quella tempesta di luce che avrebbe eccitato sopra la terra la caduta de' frammenti del sole.

Aggiungete a questi magnifici effetti, lungi dai quali la fantasia che vuol dipingerli si trascina nell' ombra e sente la propria miseria; aggiugnete gli stupendi contrapposti che in sui confini di questo vasto impero di ghiacci, e spesso anche nel suo seno, formano i ridenti quadri della natura; fertili piamure, valli popolose di felici abitatori, laghi che circondati da immense ghiacciaie ricevono in limpide cascate le acque dei loro orgogliosi tributarii, e nel loro cristallo riflettono le maestose forme di essi.

Posto sopra uno dei due punti più eminenti del globo, dove pochi mortali sono giunti, si è rapiti in un'estasi muta, tutti assorti alla voce imponente della natura che nella pace profonda universale di questa solitudine parla più fortemente all'anima. Con avido, ma troppo debole sguardo percorresi e la catena dell'Alpi che fugge sotto i vostri piedi, e quella moltitudine di città, di provincie, di stati compresi nella Francia, nella Svizzera e nell'Italia, i cui popoli, coll'aiuto de' telescopii, appaiono appena come formiche.

Talora gli occhi abbagliati si riposano errando attraverso le fenditure ed i neri rigiri di quelle Alpi sì alte, che ora sommesse, nude, aride, spogliate delle vesti delle ghiacciaie, paiono immensi ossami d'un mondo scaduto, d'un mondo, dove tutto era di già nulla.

Più di lontano si muta la scena: tutto è ricchezza, vita e luce; infatti nel corso d'una sì straordinaria salita, i quadri di tutte le stagioni, le temperature di tutti i climi colpiscono o successivamente o ad un tempo i sensi: la verzura a fianco delle brine; la vista fiorita sotto le nevi franate: più in su, negri abeti e giovani larici; l'ardor della canicola, ed il freddo vernale; il zefliro delle valli, e sopra il capo la bufera delle procelle; ridenti abitazioni presso negri abissi o spaventose fenditure che paiono aperte dal fulmine spaccando un monte dal vertice alla base; in una parola, sopra questo solo punto del globo si hanno tutti i variati tesori della natura.

Nè questo è il solo immenso e sublime spettacolo onde si gode dalla cima del Monte Bianco: la vista d'una tempesta in mezzo quelle ghiacciaie farà nascere nell'anima nuove sensazioni: uditene il racconto d'un viaggiatore.

Discendevamo appena dalle cime d'una delle appendici del Monte Bianco, quando vedemmo sotto i nostri occhi un gruppo di nubi, che dapprima lievi e trasparenti cingevano l'orizzonte di un'aureola di luce, stendersi, condensarsi, perdere le loro tinte aeree, rivestir quella delle tenebre, nasconderci la terra, e preparare gli elementi d'un terribile uragano.

Tranquilli dapprima a questo mutamento di scena, passeggiavamo sopra la fucina del fulmine, aspettando la tempesta: ci credevamo impassibili come la divinità; ma tosto ripigliò suoi diritti il sentimento di nostra debolezza. Dovevamo discendere e cercare un rifugio sotto la procella, ovvero aspettare che ascendesse fino a noi? Prendemmo quest'ultimo partito. Subito dappoi vedemmo i lampi guizzare per lo strato di nubi che stendevansi sotto i nostri occhi. L'avreste detto un mare in tempesta, i cui flutti spumanti avvoltolandosi rapidamente dall'una all' altra estremità dell'orizzonte, avessero vomitato fulmini da tutte parti.

Contemplavamo questo spettacolo orribile e sublime ad un tempo: godendo, sopra il nostro capo, d'un giorno splendido e puro, e vedendo l'inferno sotto a' nostri piedi, eravamo in certa guisa staccati da un mondo in preda all'incendio, allo sconvolgimento degli elementi: la nostra spaventata immaginativa trasportavasi al dì dell'eccidio universale: contemplava le onde nebulose o rosseggianti della tempesta; sollevavasi ai cieli con fasci di fuoco che vi slanciava il folgore, approfondavasi negli abissi cui in mezzo ad essi aprivano le nubi che si avvallavano d'improvviso. Temevamo che i monti i quali ne sostenevano, scossi dai colpi dell'uragano, ne trascinassero nella loro ruina. Improvvisamente ne colsero quelle nubi e quelle tenebre: atterriti allora, discendiamo precipitosi, e cerchiamo un ricovero sotto una roccia.

Là ci aspettava tutto l'orrore della tempesta; e il rombo del tuono ripercosso dal mugghiante eco dei monti, ed accompagnato dal fracasso delle valanghe, ne presentò un vero quadro del finimondo. Gli è d'uopo aver viste le tempeste delle ghiacciaie, aver udito il rimbombo de' tuoni, lo scrosciar de' fulmini nella sonora profondità degli abissi, il fischio de' venti infuriati, che a vortici imperversano nelle valli, la caduta di enormi massi di ghiaccio, rotolanti, saltellanti, spezzantisi con l'orrendo fracasso d'un monte che crolla, per conoscere tutto l'orrore dello sconvolgimento della natura. Alla veduta di negre nubi e gigantesche, che, spinte da contrarii venti, vengono ad urtarsi ed a confondersi al rumore delle esplosioni del fluido elettrico che dal loro seno si sprigiona, noi ci raffiguravamo la battaglia che Milton descrive fra 'l creatore e gli angeli ribelli.

Quanta rapidità ne' loro movimenti! quai fuochi! quai lampi! quali terribili scosse! qual pugna di tutte le potenze celesti! d'improvviso un orrendo colpo di fulmine scoppia al nostro fianco, e ne annunzia la sua presenza. Pieni di terrore e con la faccia a terra, non osiamo sollevare le fronti: allorchè il sordo rumore del tuono più non si sentì mugolare che da lungi, ci rialzammo in sull'orlo dell'abisso, e vedemmo in fatti allontanarsi la procella nella altera e cupa maestà d'un Dio vincitore che riascende al suo trono, e rende la pace all'universo.

C. M.

I SOFISTI

La greca filosofia, ora grave e severa, intese unicamente alle intellettuali speculazioni ed a stabilire nell' umana società principii di morale più o meno perfetti ed estesi; ora vestita d'arguzie e di sottigliezze, sotto falso colore di virtù, cercò di mettere mano nel governo degli affari civili. A ciò la portarono i *sofisti*. Presero essi tal nome per un'ipocrita modestia, come inferiore a quello di filosofo che Pitagora, sinceramente modesto, avea sostituito a quello di *sofo*, cioè *sapiente*. Ma la posterità, dopo Socrate, gli ha puniti. *Sofisti* e *sofismo* sono caduti in disprezzo, e meritamente.

Il confronto di tutti i sistemi de' filosofi che gli aveano preceduti pare abbia dato origine al loro modo non dirò di ragionare, ma di giuocare sopra prove a bizzarre conseguenze, e di giovarsi de' sutterfugi dialettici. Nulladimeno nei tempi di gloria nazionale pe' Greci, tal filosofia dovè potentemente influire nell' eloquenza, ed in modo speciale nell' eloquenza civile; imperocchè vi aveva i sofisti propriamente detti, ed i sofisti retori (1).

Questa scuola ammetteva tutte le dottrine che a lei convenivano, secondo i casi particolari; ma la base principale di tutte le loro opinioni era l'interesse e l' utilità; quindi per un principio pernicioso nelle sue conseguenze se veniva preso come aforismo politico anzichè come fatto di naturale osservazione alla politica facevano sottostare la morale. « La legge naturale era (dicevano essi) che il forte debbe comandare al debole ».

Ma questi due principii tornerebbono in minor disonore dei loro autori, se, come si affermò, il *giusto* vi fosse implicitamente e per necessaria condizione espresso.

Uno dei più famosi di questa scuola è Protagora di Abdera, che di taglialegne ch'egli era fu educato ed istruito da Democrito. Protagora, traendo conclusione dalla nostra ignoranza certa dell'origine delle cose, dedusse questa scettica conseguenza che tutte le idee sono egualmente vere, per quanto opposte esse siano sul medesimo oggetto, « quindi niente era « vero o falso per sè stesso, come avente il suo fon- « damento nella materia ».

La *mobilità* ammessa dalla scuola Eleatica gli valse a spiegare le realtà di queste idee contraddittorie; tolse l' uomo come misura e tipo di confronto di ogni cosa; pel *criterio* degli esseri in quanto esistono; del niente, in quanto non esiste. Ei dunque non ammise se non ciò che si mostra agli occhi di ciascheduno come sorgente di conseguenza. Tal guisa di *criterio* è stata riprodotta anche ai nostri giorni.

Protagora, per la sua dialettica feconda e scaltra, suscitossi contro molti nemici. Quindi, in conseguenza del suo scetticismo, avendo confessato in un *Trattato sopra gli Dei*, che non poteva dire se esistano, nè ciò che sieno, il fanatismo fecelo dannare a morte come ateo: si sottrasse con la fuga alla condanna, ma perì in un naufragio.

Gorgia Leontino, celebre quanto Protagora, soprattutto per la vivace sua rettorica, negò ai sensi ogni autorità, e volle provare che tutto è falso; in questa mattezza consumò tutta l' abbondanza del suo discorso. Appoggiandosi ad obbietti sopranaturali, e perciò facendo il contrario di Protagora, nel suo libro *Della natura di ciò che non esiste*, sostenne che nulla esiste; che quand'anche qualche cosa esistesse, la non potrebbe essere conosciuta dall' uomo; ed ove pure un uomo conoscerla potesse, non potrebbe spiegarla e farla conoscere agli altri.

Vuolsi pure annoverare fra i più distinti sofisti Diagora, che dapprima eccessivamente superstizioso, fu poscia condannato e messo a morte per ateismo; Crizia, uno dei trenta tiranni di Atene, ateo pur esso, sebbene avesse frequentata la scuola di Socrate, e che poneva l'anima umana nel sangue, e le facoltà mentali nel sangue e nelle sensazioni; Prodico di Ceo, presunto anch' egli ateista; Ippia d' Elide, che negando la legge naturale, dichiarava le leggi essere invenzione degli uomini deboli e timidi, e che l'uom generoso, quando può, debbe farsi ad esse superiore. Alcuni ancora, quali Metrodoro di Chio, Anassarco suo discepolo, e Zeniada di Corinto professarono ed insegnarono un assoluto scetticismo. Assai prima di questi, lo scita Anacarsi, che per la sua sapienza riempì la Grecia d'ammirazione, negò all'uomo il diritto di giudicare le cose in ogni ordine di cognizioni sì divine e sì umane.

(1) I sofisti retori andavano per le città greche professando di sostenere qualunque argomento; e trattato l'uno, spesso sostenevano il contrario.

Il giardino delle piante e 'l palazzo delle simie a Parigi

Tra le varie visite fatte ai lanti instituti e collezioni d' ogni maniera, di cui va superba la capitale della Francia e dell' Europa, per notarne i miglioramenti, una di quelle che si ripetono sempre con nuovo diletto ed istruzione, è la presente al Giardino delle piante, così chiamato sotto il governo imperiale. E prima di oltrepassare la bella inferriata, date un' occhiatina all'attiguo deposito del vino, giacchè per dirvela qui fuor di luogo, e di passo, tra le rarità di Parigi, è una delle più utili e grandiose, e forse non sufficientemente ammirata.

Il rinomato Giardino delle piante somministra al pubblico un passeggio ameno ed istruttivo, giacchè vi trovate, oltre il giardino botanico ed agrario, i gabinetti d'istoria naturale, la galleria botanica, le collezioni anatomiche, dovute al celebratissimo Cuvier; quella dei mostri, del sig. Geoffroy Saint-Hilaire; le sale dei crani e degli scheletri umani, tra cui vi si fa notare quello della famosa Venere degli Ottentoti, e di altre persone storiche; il serraglio delle belve vive, le fosse degli orsi, le uccelliere, le abitazioni dei professori, le sale d'insegnamento, ecc. ecc. È qui un vero compendio del mondo, la cui minuta descrizione vorrebbe almeno un grosso volume, quale lo dobbiamo appunto al dotto sig. Deleuze. Questo stabilimento conta due secoli di vita, essendo stato fondato nel 1656, ed è tra i

varii instituti scientifici quello che progredisce maggiormente; notai una straordinaria attività in ogni angolo, giacchè potete passeggiarvi in lungo e largo senza il minimo disturbo di mancie, qui tutto essendo *gratis* avverbio, e non gia *gratis* dativo plurale, come in Londra ed in alcune altre città. Quelle *serre* nuovissime sono magnifiche, e stupende le gallerie in cui si stavano riordinando le immense collezioni dei due grandi imperii della natura organica ed inorganica, che arrivano quasi ogni giorno dalle sei parti del mondo a questo splendido tempio dell' istoria naturale.

Eccovi come giganteggia rigoglioso su quel colle pittorico il gran cedro del Libano, ivi affidato al suolo dal celebre Jussieu un secolo fa (nel 1735); il nome di questo illustre botanico ci richiama gli altri di Tournefort, Vaillant, Buffon, Thouin, Daubenton, Cuvier, che tutti arricchirono a vicenda questo istituto, il primo ed il più bello dell' universo. Si ripete anche sempre con nuova curiosità una stazione alle belve feroci, *al biondo imperador della foresta*, di cui ammirate varii superbi individui d'ambo i sessi; eccovi una lunga fila di cani d'ogni regione del globo, udite come ci abbaiano dietro! vedete qui gli appartamenti dei leopardi, jene, tigri e pantere d'ogni maniera; quante varietà dell'istessa specie! Trovai popolato questo immenso serraglio di molti nuovi ospiti curiosi dopo la mia ultima visita di tre anni sono, ripetendo le solite visitine ai varii ruminanti, alla graziosa e leggiadra giraffa, agli elefanti, al bisonte, ai tanti volatili raccolti in comode ed eleganti uccelliere, ed agli orsi, dove trovate sempre molta folla di popolo; mancano solamente i rettili, di cui abbonda l' unico giardino degli animali in Londra, benchè la vista di quei grossi serpenti non sia delle più liete. Ma intanto, se amate dividere col volgo dei curiosi un istante di piacevole distrazione, fermatevi per poco davanti a quello sterminato e nuovo gabbione in ferro, chiamato *il palazzo delle simie*, ed attorno al quale è maggiore e più fitta la calca dei visitatori, e riderete anche voi delle follie di quei tanti lubrici simiotti, e simie e simioni d'ogni genere, che vedete in un movimento perpetuo, sollazzarsi, aggirarsi di qua, di là, insultarsi, mordersi a vicenda, inseguirsi di su, di giù, arrampicarsi per quei ferri e per quelle corde nodose in ogni verso, fare mille atti sconci, gridare, schiamazzare, urlare alla disperata. Io mi era allontanato di pochi passi con un giovine americano per fargli notare il fatto del collo lunghissimo di tanti animali d'Affrica, giraffa, dromedarii, struzzi e simili; quando il crescente schiamazzo di quelle simie, e le risa smoderate della moltitudine che faceva siepe da ogni parte al palazzo dei simioni, provocando invincibilmente la nostra curiosità, ci richiamarono addietro. Che spettacolo! l'area inferiore dell'ampia stanza ferrata era perfettamente sgombra dei tanti ospiti ordinarii, i quali, rifuggitisi tutti in alto, ed affacciati in parte alla grande galleria circolare, tutta aperta alla luce del giorno, o pendenti dai ferri del tetto, vi ferivan gli orecchi colle loro grida e strilli ingratissimi, e presentavano l'immagine d'un vero *pandemonium*, mentre tutti gli sguardi erano pure divisi su di un grosso gattone, il quale penetrato per puro caso in questo recinto da una delle vicine porte dei custodi, si ritrovò così a sua insaputa, e tutto sbalordito in mezzo di quella brutta e scortesissima compagnia. Parmi vederlo tuttora là immobile nel mezzo del pavimento fuor di sè stesso, col suo muso rivolto insù alle simie, quasi aspettasse lo scioglimento della presente commedia in cui si trovava attore principale ed improvviso, quando venne alle prese con un piccolo simiotto calatosi in tre salti da una delle tante funi che pendono dal tetto dell' immenso gabbione.

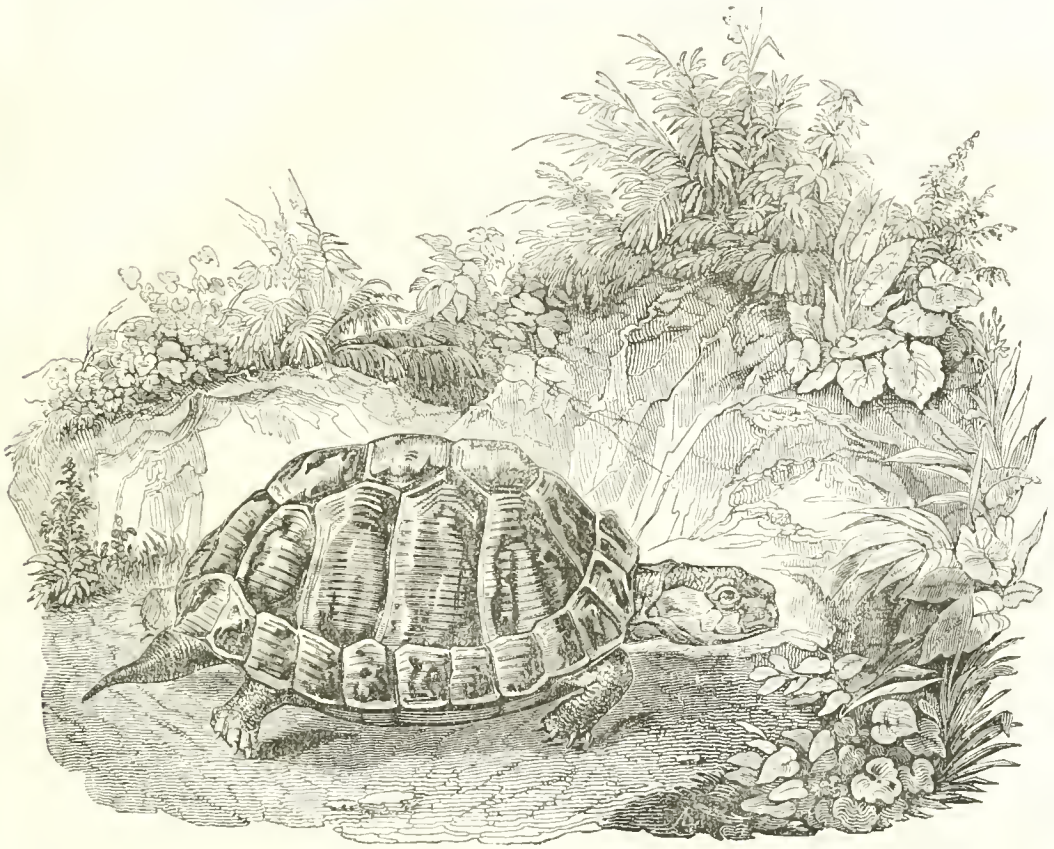
E chi può descrivere il frambusto cresciuto a dismisura in quella bestiale assemblea, mentre il gatto allungando, come è suo costume, un zampino, ebbe graffiato profondamente l' imprudente simiotto che se gli era accostato troppo davvicino, forse per giuocolare e baloccarsi con lui, ignorando che gli individui felini sono animali da non fidarsene? L' offeso animale arrampicandosi alla fune, e strillando disperatamente, se ne tornò lassù in un baleno col muso sfregiato. Ed eccovi calarsi immantinenti per la stessa via aerea uno dei maggiori bertuccioni, padre o zio probabilmente del ferito simiotto, e minacciare evidentemente col gesto il gatto, il quale, allungatosi per fianco col dorso sul terreno, e sfoderati ad un tratto tutti gli uncini dai polpastrelli delle sue zampe, forte spingava con le quattro piote, aspettando fermo in contegno minaccioso l' aggressore simione. Anche questo fu un istante indescrivibile: tacquero per poco lassù tutte quelle simie, e più non s'udivano che i disperati miagoli del gatto furente, quando il risoluto simione venutogli destramente dietro con un salto, gli fu addosso in un batter d'occhio, e con ambe le mani gli abbrancò le quattro zampe a due a due, e rivoltolo quindi col ventre sul pavimento, gli premeva direttamente con un ginocchio il dorso, sicchè libero ora delle mani, con una lo teneva per il collo fisso a terra, in modo però da non soffocarlo, raddoppiandosi ognora più variati ed acuti gli strilli del povero paziente, e coll'altra mano, da abile esecutore portandosi alla propria bocca uno per volta i zampini, gli venne strappando coi denti una caduna le unghie con cui aveva ferito il suo diletto parente! e senza punto lasciarsi impaurire o commovere dal miagolare e contorcersi disperato della sua vittima, l' inesorabile quadrumano continuò la carnificina, strofinandosi successivamente il proprio mento colla zampa così mutilata delle unghie e grondante sangue, come se intendesse verificare la sua esecuzione compita; finchè accorso uno dei custodi, chiamatovi dallo scompiglio e fracasso straordinario, che destò naturalmente questo dramma comico, giunse in tempo di poter sottrarre coll'aiuto d' un lungo e ben nodoso bastone, la sventurata creatura felina dai denti del carnefice bertuccione, e conservargli ancora intatta la quarta piota.

Questa scena curiosissima di un simione, giudice severo e carnefice impassibile ad un tempo, commosse altamente quelle migliaia di spettatori che si addensavano ad ogni istante da ogni angolo del giardino attorno a questo grandioso edificio in ferro, chiamato così appositamente il palazzo delle simie; e parve degnissima di pennello, essendo impossibile formarsene un'idea esatta da chi non ne fu spettatore.

(*Dalle Pellegrinazioni autunnali di* G. F. Baruffi. *Lettera 2 su Parigi, settembre* 1838).

TARTARUGA GRECA

La tartaruga o testuggine greca (*testudo graeca*, *Linn.*) fu lungo tempo conosciuta sotto il nome di testuggine da terra: poscia, non piacendo tal vaga denominazione ai più reputati naturalisti, fu detta testuggine comune di terra; e da ultimo, testuggine greca, dalla molta copia di tal maniera di animali che in Grecia si trovano. Questa specie quasi sempre vive fuori dell'acqua, sta tra boschi, nelle montagne principalmente, e pare che quelle che vivono in luoghi montagnosi sieno più robuste di quelle che vivono al piano. Tanto lento è il muoversi della testuggine, che è passato in proverbio; nè ciò vuolsi attribuire ad un naturale torpore di lei; chè il sangue non è punto più freddo di quello degli altri animali della stessa specie, ma si piuttosto al peso del guscio, al carico che debbe seco trascinare, ed alla posizione delle zampe situate ai fianchi, ed assai lontane le une dalle altre. La natura, provvida madre in tutte le sue crea-



(Tartaruga greca)

zioni, se caricò d'impenetrabile scudo questo animaletto, perchè evitar potesse le ingiurie di que' che lo guerreggiano, lo compensò della lentezza per la quale facilmente potrebbe cadere in loro potere.

La grossezza della tartaruga greca è varia assai. Pare che la lunghezza media, misurata dall'estremità del muso sino a quella della coda, sia di sette pollici, e la larghezza dai tre e mezzo ai quattro. La parte superiore ha una forma alquanto convessa e guernita di squame assai lunghe; la fronte ha un leggero declivio, le narici sono vicine senz'essere prominenti; il muso, all'estremità, è un po' riquadrato: il collo, di circa un pollice, nascondesi in una specie di cappuccio formato dalle pieghe della pelle. Il corpo tutto è coperto di piccole squame che sono più larghe sovra i piedi: le dita non appariscono, ma si le unghie, cinque alle zampe anteriori, e quattro alle posteriori. Corta è la coda, terminata da una punta cornea di color giallo, e lunga circa un mezzo pollice. Il guscio superiore è molto convesso; e il disco componsi di tredici squame, di cui le laterali sono più grandi: le due ultime vicine alla coda si prolungano per di sotto. Il fondo del colore delle squame è giallo tracente all'oro, e tutte hanno per lo più una macchia nericcia.

Il peso che sostiene la tartaruga, e la sua facilità a spezzare i corpi più duri, mostrano la molta sua forza. Anche le testuggini private a forza d'un occhio, ne producono un nuovo come le salamandre. Il Redi ha fatto l'esperienza di mozzar ad una il capo, ed in tale stato visse ben dodici giorni; del quale fenomeno ne avea a prova la palpitazione del cuore, e la circolazione del sangue non interrotta. Vuotato il loro cranio della sostanza cerebrale, vissero parecchi mesi; ma meno regolare, e più lento era il loro moversi. La testuggine greca si pasce di frutta, di erbe, d'insetti e di vermini. Ridotta a domestichezza, al che facilmente si conduce, serve a distruggere gl'insetti nei giardini. Di poca spesa è il mantenimento di questo animale, perchè resiste a lunghi digiuni. Di lunga durata è la sua vita, ove riparisi bene dai rigori del freddo. La sua carne sebbene un po' dura, è buona da mangiare e saporita, principalmente il fegato ed i nervi. I Greci moderni ed i Turchi ne fanno uso nei giorni di digiunio, come di carne di pesce: sono anche avidi del sangue di lei che bevono con molta ghiottoneria. I medici arabi prescrivono il sangue crudo ed i nervi di testuggine per la colica e per la febbre lenta.

Trovasi questa tartaruga nelle regioni meridionali d'Europa, in Macedonia, in Grecia, in Italia, e qualche poche anche in Francia, ma principalmente nei deserti dell'Affrica e nella Siria.

DEI POETI GRECI PRIMA DELLA GUERRA DI TROIA

Quantunque sia scritto essere Omero il

Primo pittor delle memorie antiche

non è però a credere che prima di lui la Grecia non abbia avuto altri poeti. Ne ebbe non solamente innanzi all'età di Omero, ma sì anche innanzi la guerra troiana, dei quali non restaci alcun libro. Il più antico di essi è Sino di Calcide, che ebbe discepoli Orfeo e Tamiri, amendue di Tracia. Orfeo fu maestro di Museo ateniese; e questi educò alla poesia Eumolpo suo figlio: finalmente sono anche da annoverarsi Anfione e Melampo di Argo. È opinione che molti di questi poeti abbiano viaggiato in Egitto; tali sono Orfeo, Museo e Melampo; e si può averne congettura da quello che la tradizione ci ha conservato della loro dottrina. Infatti avevano la stessa tendenza degli Egiziani alle allegorie; sottomettevano a prove quelli ch'erano ammessi ai loro misteri; e tutta la loro dottrina era un tessuto di favole intorno la genealogia degl'Iddii, e la formazione del mondo.

Nella dottrina d' Orfeo, se dobbiamo prestar fede a coloro che ne si sono dati per suoi discepoli, Dio è tutto, e tutto è Dio. Ecco il panteismo. Ogni cosa è partecipe della divinità, ne è una porzione, ed avvi propriamente un'infinità di Dei; tali sono i genii, i demonii, gli spiriti sparsi da per tutto.

Solo essi debbono essere l' obbietto del nostro culto; perchè il Dio supremo s'innalza troppo sopra noi perchè possiamo indirizzargli i nostri voti. Per tutta l'eternità quest' essere non è stato che una sola cosa col caos. Il mondo emanò da lui, e sarà distrutto dal fuoco; ritornerà al suo primo principio, e da una nuova emanazione nascerà un altro mondo. Gli uomini potranno rientrare più presto nel seno della divinità, quanto meno avrà uno trascurato le lustrazioni proprie a purificarsi; e queste purificazioni erano verosimilmente il principale obbietto de' misteri.

Queste opinioni somigliano tanto a quelle degli Egizii, che quasi non si può muover dubbio che appo loro Orfeo le avesse attivate. Viene anche attribuita ad Orfeo l'opinione che i pianeti sieno abitati. Se ciò è, convien credere che prima di lui così opinassero anche gli Egiziani. Tale congettura suppone che per mezzo di osservazioni gli uomini sieno stati condotti a giudicare che la terra stessa è un pianeta. Ora non è verosimile che prima della guerra troiana la Tracia abbia avuto astronomi capaci di fare tali osservazioni.

Non fermerommi a ciascuno de' poeti de' tempi favolosi; non si può portar giudizio di essi dalla sola celebrità che hanno goduto. È probabile che sieno stati inferiori alla loro riputazione, poichè lungo tempo dopo essi la Grecia era ancora affatto barbara. Se le opere de' nostri antichi poeti, dico di quei del 1200 sino a Dante, non fossero giunte sino a noi, forse le crederemmo grandi e mirabili; eppure molti poeti moderni, che certamente scrivono cose migliori di fra Jacopone, dell'autore del Pataffio, di Cecco d'Ascoli, passano, e niuna fama lasciano dietro di sè, nemmeno la memoria del nome, mentre di que' primi, rozzi e incolti, se non altro, vanno per le bocche di tutti i nomi, quantunque non se ne leggano omai più i versi. Così debb' essere avvenuto degli antichi poeti greci: un nome tramandato di una in altra generazione ha tenuto luogo di merito; e l' essere noi privi dei loro versi, che si sono smarriti, ha contribuito a rendere ancor maggiore la loro fama. C. V.

Cortesia e modestia d'un grand'uomo

descritte da Pietro Giordani *nel panegirico di* Antonio Canova (*).

Io, ogni volta che nelle opere del Canova considero quante idee di grazia, di gentilezza, di venustà, di delicatezza, di vaghezza, di leggiadria, di amabilità siano venute in mente dell' autore, sempre più trovo notabile a pensare (ed è necessario che si dica al secol frivolo), com' elle sono tesoro dell'uomo di più gravi e severi costumi che oggi viva. Dico severi e gravi, non feroci, non aspri; chè anzi niuno è, il quale di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli vada pure appresso, non che innanzi. Ho udito non pochi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuovo costume, più urbano e piacevole in questa generazione d'uomini, che l'ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvatica ruvidezza vivevano separate. Certamente era degno, che anche di quest'onore andassero le belle arti debitrici all'amabilissimo Canova. Oh quanto difforme dalla rusticità dei Caracci, dalla indole astiosa di Lanfranco, dalla sdegnosa e altiera di Guido e del Bernini, dall'arroganza del Balloni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs. Egli mitissimo, egli di tanta dolcezza, quanta fu lodata in Francesco Fiamingo scultore, non ha solamente la cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, cioè quella visibile suavità di maniere, la quale talvolta a' sommi uomini e di cuore ottimo, come al Buonarroti, si dice che mancasse. E contro il solito dei più, egli si mostra di piacevole e lieto aspetto, anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorenzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi, attribuendo esso a lei sola il merito di quelle opere ch' eglino poi ammiravano, e affermando che senza lei non avrebbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle opere d' arti audace e talora magnifico e

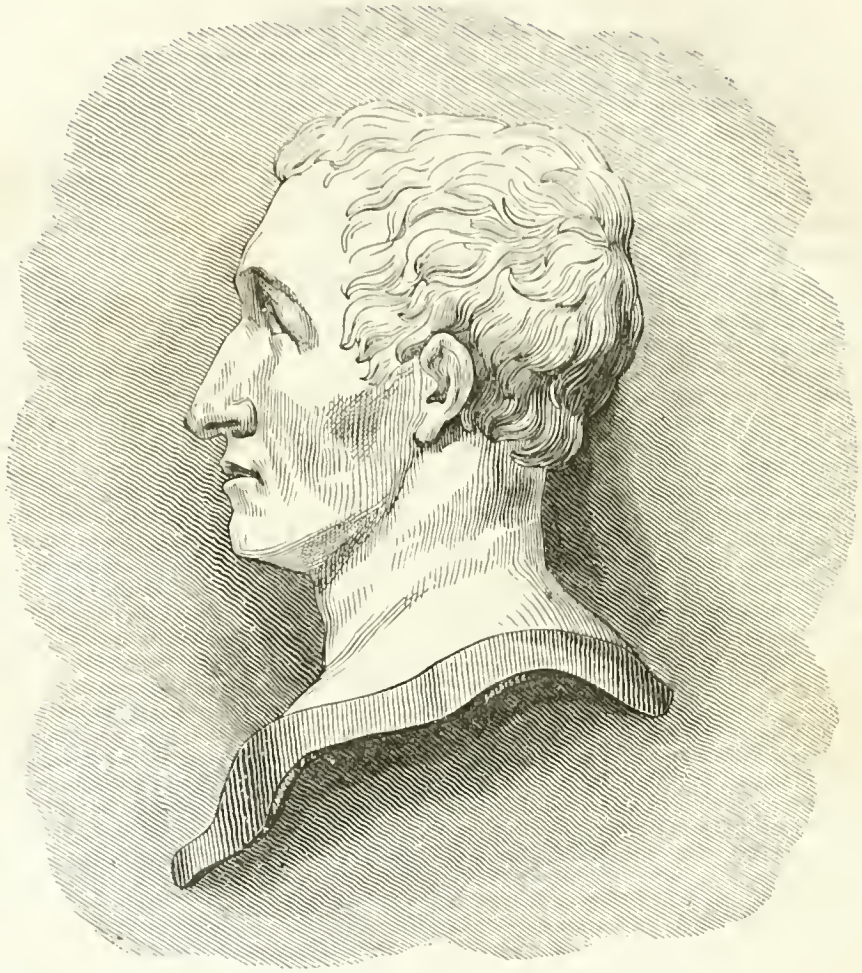
(*) *Questo panegirico venne pronunziato il 28 giugno dell' anno 1810, nell'occasione in cui, nell'Accademia delle belle arti di Bologna, dedicavasi il busto del sommo artista. Ma quest'opera preziosa rimase per lungo tempo inedita; la prima parte si pubblicò nel 1836 nella* Strenna Vallardi. *Gli ultimi capitoli, di cui quello che pubblichiamo è il quinto, nel 1859, nei Fiori di arti e lettere italiane, stampati pure in Milano.*

sovente strano, così ne'costumi superbo ed aspro; e l'interno stimolo che lo spingeva, era più altrui molesto, che doloroso a lui. Nel Canova il sentire delicatissimo è di tormento a lui solo, ma è delizia a chiunque può godere la sua conversazione. Egli poi nettissimo d'ogni invidia, egli amico sincerissimo a tutti gli artisti, i quali tiene come fratelli; rinnovando il nobile esempio di Apelle in Rodi con Protogene, diede riputazione al valente e sfortunato statuario parigino Dionigi Chaudet, che, lodato dal Canova, cominciò ad essere meglio conosciuto da' suoi. Egli ha raccomandate al vicerè d'Italia le sculture del cavaliere Alvarez, affinchè, acquistandole il principe, ne venisse degno profitto al valente spagnuolo, coi le mutate sorti della patria tenevano in penuria.

Egli, cortesissimo giudicatore delle opere sì moderne e sì antiche, non (come i più sogliono) corre a toccare in quelle i difetti, ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buone. Il che, non meno a finezza d'intendimento, che a bontà di cuore si attribuirà da chiunque consideri, che in tutte le arti basta mediocre ingegno a sentire dove elle peccano. Conciossiachè in ogni arte gli errori a me paiono come le dissonanze, le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sensi: le bellezze sono armonia, che di colpo morbido e come rotondo toccano solamente i sensi più svegliati e fini. Difetto è in quelle parti che, per manco di valore dell'artefice, non bene col tutto incorporate, quasi spiegate al primo vedere si appresentano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, ingannano per dissimulata apparenza gl'imperiti stimatori; e vogliono studio e sottigliezza grande a discernerle. Quindi il Canova da natura fatto, e da incredibili studii esercitato a trovare e riconoscere e abbracciare ogni perfezione del bello, con maravigliosa prontezza in qualunque opera, non meno di arte, che di natura, lo scorge. Oltrechè, per la sua tanta grandezza sentendosi nulla abbisognare di applausi volgari, sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del proprio nome; e quindi è lontanissimo dal miserabile errore di molti, i quali corrono al biasimo, persuadendosi di acquistarne facilmente certissima riputazione di accorto e dotto ingegno.

Similmente ascrivo in massima parte a profonda intelligenza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modestia del Canova: virtù che potrebbe parere diversa e quasi contraria a quella che ora discorremmo; essendo questa una grande severità di giudicare sè medesimo e le cose proprie: della quale ho pur sentito non pochi dubitare com'ella possa essere sincera; e massimamente in lodatore sì benevolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uomo, che egli basti a compir fatture eccellenti e stupendissime; e desso poi, quasi abbagliato subitamente, non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano: mentre per cosa straordinariamente miserabile si addita, che sì egregio pittore, qual fu Domenico Zampieri, si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degli invidi, che non si assicurasse a conoscere sè medesimo. Io per me la modestia di Antonio Canova e di ogni altro sommo la reputo veracissima, e insieme giustissima; quanto la tengo diversa da quella che falsamente e comunemente il volgo appella modestia. Poichè il tristo secolo che ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità (o, come oggidì si dice, di mondo), concede all'uomo che tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda possieditore di singolari virtù, purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra sè stesso gli altri. Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità sè stesso maggiore degli infimi e de' mezzani, piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' volgari, tengon chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo. Così Virgilio, comechè lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buon cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de' Mevii e de' Panlilii, e ben anche de' Lucii e degli Ennii; così Dante si anteponeva non solo a Guittone e all'Urbicciani, ma ai due Guidi: e non perciò il Fiorentino o i due Romani si tenevano in cima della poesia. Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivendo o vogliam dipingendo e scolpendo, che fanno altro se non esprimere con segni sensibili una imagine concepita prima e figurata nell'interno animo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire impiega ciascuno quanto ha di potere nell'intelletto, e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea, basta che de' materiali della propria arte posseggano l'uso (siccome di sopra dissi); anche dai mediocri sino a un certo segno s'impara. Laonde costoro vedendosi interamente figurata l'opera dell'animo loro (la quale anco era tanto meno difficile ad esprimere, quanto più dal perfetto lontana), e non potendo colla mente vedere più in là, non tengono pur dubbio di cosa migliore, e si hanno per ottimi, e sono di sè contenti, sono beati. Ma quanta sia la perizia dell'operare ne' grandissimi, ella non adegua mai gl'impeti dell'animo, e le sue forze nell'immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea, sempre trovano questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellenti dall'arroganza, e incalzarli sempre a cose più alte) essi non sono mai soddisfatti delle opere loro, delle quali i meno intendenti stupiscono. E pur verità finisce di salire, e cala chiunque si stima già venuto in sommo: e guai, dice il Canova (io userò le proprie parole di tanto uomo), guai a chi presume di prendere troppa sicurtà coll'arte. Quindi è, che mentre il mondo si commuove ora a pietà di una turba innumerabile (e insopportabile) di meschini pittorelli e scrittorelli allegramente boriosi, vediamo Dante per molti anni immagrire nel sacro poema; udiamo la voce estrema di Virgilio, che si ardano le fatiche di dodici anni nel suo Enea; sappiamo Raffaello continuamente affannarsi che non può tutto dipingere il suo concetto. E il Canova? Nella galleria di Firenze spezza colle sue mani un suo Amore. E io temo che non perdonerebbe a Ebe e a Psiche (tanto lodate!) quando io lo ascolto rammaricarsi che siano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell'animo, e si confida poter anco produrre; e se lo rallegrano le infinite lodi che da tutti continuamente riceve, parendogli ch'elle non siano senza qualche ingiuria dell'arte, alla quale, mentre noi ponghiamo per confine l'ingegno di lui, perchè non immaginiamo cosa più bella delle sue opere; egli spesso e pubblicamente si duole di non aver fatto ancora tutto ciò che riconosce doversi dall'arte potere. E ch'egli non pure coi labbri, ma di cuore si dolga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sempre accolse, e da chiunque e in qualunque modo gli venisse alcuna riprensione de' suoi lavori. Ed io l'ho provato particolarmente: che a me riuscendo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare non solo con lettere famigliari, ma per le stampe, alcun lavoro del Canova; egli si affaticò a persuadermi, che appunto per la utilità di questo parlar libero, lo aveva anticamente eletto a luogo particolare nell'amicizia, e donato di nobili segni e durabili di gratitudine. Vedete nella galleria di Firenze la sua Venere accanto al piedestallo, vacuo della trasportata a Parigi (*), poichè il Canova ricusò costantissimamente di occupare il luogo della captiva; e instantemente domandò che la memoria ed il desiderio di lei venisse incessantemente presentato ai riguardanti. Voleva il Pontefice che sulla base dell'Apollo, tolto dal Vaticano, e condotto in Francia, si ponesse il Perseo del Canova; questi con iterate istanze supplicò a Pio VII che si mantenesse libera al Dio prigioniero l'antica sede. Benedetto Varo, maggiordomo di Sua B., fece fare in marmo il busto del Canova, e lo dedicò in Vaticano, rimpetto al Perseo e ai due Pugillatori: il modesto Canova impetrò che dal troppo cospicuo luogo fosse levato.

(*) *Ora è nel palazzo Pitti.*



(Antonio Canova)

Antonio Canova nacque in Possagno, piccolo villaggio del Trevigiano, il primo novembre del 1756. Orbato del padre nella tenera età di quattr'anni, fu affidato alle cure di un amoroso zio, che non tardò a porre nelle tenere mani del giovanetto, appena poterono sopportarne il peso, il martello e lo scalpello. Presentato al senatore Faliero che in Possagno villeggiava, venne da questi raccomandato alle cure d'un tale Torretti, scultore di qualche nome, ma la cui prima gloria fu d'aver avuto Canova ad allievo. I suoi primi lavori, eseguiti in Venezia, ove avea seguìto il maestro, furono alcune ceste di fiori, che tuttora vi si conservano, e due statue di grandezza naturale rappresentanti Orfeo ed Euridice, eseguite per ordine del Faliero. Queste opere gli acquistarono fama, e ben tosto ebbe l'incarico di varie altre: una statua d'Esculapio, un gruppo di Apollo e Dafne, ed un altro di Dedalo ed Icaro. Passato a Roma, Canova rifiutò l'incarico che gli offriva il conte Gerolamo Zulian di copiare i bei modelli dell'antichità per ornarne Venezia. Conobbe Canova senza dubbio l'utilità dello studio, ma vide come prolungandolo di troppo, ne sarebbe stata pregiudicata l'originalità della creazione. Il conte Zulian gli diede allora un bel pezzo di marmo, lasciandolo libero di scolpire ciò che meglio avrebbe creduto, e fu questo che si trasformò nel magnifico gruppo di Teseo vincitore del Minotauro, monumento che stabilì la sua fama in Roma, fama che andò d'allora in poi sempre crescendo e finì per rendersi europea. I mausolei di due pontefici, Benedetto XIV e Benedetto XIII, il monumento dell'ammiraglio Veneziano Emo, la statua della Maddalena, le tre Grazie, Psiche e la Farfalla, Ebe, Terpsicore, i Pugillatori, la Venere che sta nella galleria di Firenze, poi le statue della madre di Buonaparte, delle principesse Borghese ed Elisa e quella di Napoleone stesso; il mausoleo dell'arciduchessa Maria Cristina, il Perseo, la statua di Washington, quello di Pio VI ed il colosso della Religione, sono una parte delle meravigliose produzioni di questo sommo ingegno. Il solo accennarle d'altronde serve a dimostrare la prodigiosa fecondità del suo genio ed a segnare le varie fasi della sua vita. Canova, arricchito oltre misura, fatto marchese d'Ischia dal sommo Pontefice, morì in Venezia il 15 ottobre del 1822, in età di 62 anni, lasciando un nome chiaro e venerato in tutto il mondo e massime in Italia, che in lui vide rivivere uno di quei sommi per cui l'ant'alta era un tempo salita la sua fama nell'arti belle. Il monumento che alla sua memoria sorge nel suo natìo paese di Possagno, venne eseguito sul disegno di quello che aveva concepito Canova in onor del Tiziano.

G. P.

1 febbraio 1839. ANNO I.° TORINO, Tip. FONTANA. *Con perm.*

BATTAGLIA DI MONTEREAU (*)

Febbraio 1814

Dopo i disastri sofferti dai Francesi nella stagione campale del 1813, e la battaglia di Lipsia, gli Alleati eransi innoltrati nel cuor della Francia; l'imperatore Napoleone, dopo prodigii di fatica e di operosità amministrativa, si mosse, nel rigore dell' inverno, nel febbraio, in cerca del nemico che traeva in colonne numerose e diverse alla volta di Chaumont e Troyes. La linea dei Vosgi era superata. La giornata di Brienne non era stata favorevole, essa accrebbe l'ardore degli Alleati, e scoraggiò assai i giovani soldati francesi; tuttavolta quello era un grande urto guerriero, anzichè una vittoria. In quella stagione campale Napoleone aveva rinvenuto quel vigore e quell' attività che aveva altre volte dimostrata nelle pianure d' Italia. Niente può paragonarsi a quelle corse militari per terreni argillosi per recarsi qua e là a sorprendere il nemico con forze che non aspettava; più d'una volta il vecchio Blucher, il prudente Schwartzenberg e Sacken furono assaliti all'improvvista, e pagarono caro l'onore d'aver posto il piede sulla terra di Francia. La presenza dell'Imperatore valeva agli occhi degli Alleati un esercito poderoso; perciò s'informavano con sollecitudine del luogo ove trovavasi; e da questa sola notizia dipendevano le mosse delle loro soldatesche: e quel medesimo guerriero che inseguivano come vinto, li obbligava a indietreggiare quando mostravasi disposto ad accettare la battaglia.

Napoleone, è vero, aveva in allora bisogno di vittorie, perciocchè il congresso di Chatillon continuava le sue tenute diplomatiche, e la Francia non poteva assicurare la sua indipendenza e la dignità in quel congresso se non per via di trionfi; e questi non vennero meno al vincitore di Austerlitz. Napoleone era a campo sulla Senna, allorchè ricevette dal duca di Taranto parecchi dispacci, i quali gli annunziavano che l' esercito di Silesia andava alla volta di Parigi, e che questa città correva grande rischio, se non affrettavasi di arrestarlo. Cotale esercito, composto di Russi e di Prussiani, mostrava gran diffidenza delle genti austriache, ed avvisava essere di gran momento l'entrare il primo nella capitale della Francia. *Parigi! Parigi!* Tal era il grido di riunione dei soldati, e si disse pur anco, che per entusiasmo l'avessero scritto nei loro quaschi. Pieni d'ardore e d'impazienza traevano precipitosi verso Meaux, lasciando soltanto nelle città per cui passavano debolissimi presidii per contenere i contadini, i quali, avendo dato di piglio alle armi, occupavano le strade ed arrestavano i corrieri. Nel medesimo tempo il feld-mare-

(*) È questo uno dei molti squarci che offriremo ai lettori del Museo sulla storia di Napoleone. Vero è che le vicende guerresche e politiche di quest'ultimi tempi sono note assai, ma non perciò riesce meno interessante il riandarle, e d'altronde, giova ripeterlo, il Museo è destinato a tener luogo di molti libri a coloro cui o le circostanze non danno, o manca il tempo di consultare o leggere quelle opere che di proposito trattano d'una parte di storia, o d'una scienza qualsiasi.

sciallo Blücher avviavasi verso la pianura di Vertus, preceduto dal corpo del generale Sacken.

Parigi, minacciata da una terribile catastrofe, offrì l'aspetto più tristo, allorchè quel centro de' piaceri, quel santuario delle arti si vide il rifugio delle schiere mobili dell'esercito. L'approdare delle barche alle rive della Senna e della Marna, a cui gli abitanti dovevano la loro prosperità ed il loro alimento, era cessato dacchè le terre bagnate da que'due fiumi erano divenute il teatro della guerra, quelle barche che prima portavano l'abbondanza, erano allora cariche di feriti e di moribondi, si fuggivano i pubblici passeggi, e per ogni dove altro non vedevasi che soldati mutilati dal cannone; valorosi guerrieri, preziosi avanzi sfuggiti ai tanti combattimenti, si strascinavano per le strade implorando soccorso. Finalmente popolazioni intere, abbandonando i loro villaggi occupati dal nemico, accorrevano alla capitale, e col racconto dei loro mali destavano la pietà universale. Il quadro compassionevole di quegli infortunii spaventava tanto più i Parigini, quanto più erano eglino stessi esposti a somiglianti flagelli; la prospettiva di tante calamità sgomentando gli animi, cagionava un'agitazione, della quale niuna eloquenza potrebbe ritrarre l'immagine.

L' imperatore Napoleone, colpito da uno di quei raggi luminosi che ne' bei giorni della sua gloria lo avevano rischiarato nella sua carriera militare, deliberò di piombare con una rapida mossa sui fianchi dell'esercito di Blücher. Questo generale, scostandosi troppo dal principe Schwartzenberg, e dividendo troppo le sue schiere, aveva tolto loro il poter unire le loro operazioni e farsi spalla scambievolmente. Diede a Napoleone la facilità di ricorrere alla consueta sua tattica, quella di dividere il nemico per gettarsi addosso con forze unite sopra corpi isolati, ed è appunto quello che fece a Champaubert, a Montmirail, a Vauchamps.

La battaglia di Champaubert, sì onorevole per Napoleone, non fu micidiale; essa prova, che le imprese ben concepite possono, senz'essere sanguinose, avere pieno successo. A Montmirail la lotta fu più feroce; si combatteva da parecchie ore senza che i due eserciti cedessero un palmo di terreno, e soltanto in sul far della sera, allorquando giunse la guardia imperiale, la battaglia divenne generale. L'artiglieria posta nel centro fece un fuoco continuo contro il podere de' Grénaux, ov' erano le principali forze del nemico; l'Imperatore comandò al generale Friant di prendere con seco quattro battaglioni di vecchi granatieri, di investire quel podere e d'insignorirsene; il principe della Moscovia camminando alla testa dei battaglioni, faceva loro animo col suo coraggio. I combattenti si trovarono sì vicini, che non poterono far uso delle armi da fuoco, ed ebbero ricorso alla baionetta; la mischia fu terribile, ed il successo pareva incerto, quando Napoleone spinse innanzi la cavalleria della sua guardia; ogni reggimento passando alla spezzata, salutava l'Imperatore colle solite acclamazioni, poscia partiva di buon trotto. Allorchè apparvero le guardie d'onore, Napoleone disse loro con voce animata: « Giovani valorosi, ecco il nemico, comporterete voi che egli vada a Parigi? — Non vi andrà! Non vi andrà!» gridarono ad una voce, agitando le sciabole. Quei nobili giovani si avventarono con impeto sull' infanteria russa, superbi di morire difendendo il suolo della patria. Poco stante, un profondo silenzio succedette allo strepito del cannone ed al fuoco della moschetteria; il nemico non avendo speranza di aprirsi la strada, si ritirò disordinatamente per mezzo dei campi. La divisione Ricard li seguì sino alla foresta di Noyent. La vittoria di Montmirail accese vie più l' animo dei soldati. In quella stagione campale, mai trionfi di più gran momento, comperati con minore spargimento di sangue, non eransi succeduti con sì fatta rapidità!

Mentre l' Imperatore sgombrava la Marna, e respingeva sino a Reims i Prussiani e i Russi, numerosi sussidii venivano ad unirsi ad essi, e dar loro modo con che rifarsi delle sconfitte ricevute. Le soldatesche francesi trionfavano nelle pianure di Vauchamps, allorquando Napoleone ebbe notizia che Parigi era minacciata dal principe Schwartzenberg, e tosto sospende le sue operazioni sulla Marna, e nella stagione più rigida vola per combattere l'armata austro-russa. Giunto alla Ferté, dopo un cammino di quattordici ore, si fa precedere dalle schiere del duca di Taranto, che sommavano in allora a meglio di dodicimila uomini. L'esercito, incoraggiato dai suoi trionfi, ubbidiva ciecamente. Vittoriosa dei Russi e dei Prussiani, avvisava che la disfatta degli Austriaci sarebbe ad un tempo agevole ed illustre. Per effetto di maravigliosa celerità, tutte le soldatesche, dopo di aver combattuto sulla Marna e sulla Senna, alla distanza di oltre a trenta leghe, si trovarono unite nello spazio di due giorni d' inverno. Cotale mossa arrestò il rapido corso degli Alleati, i quali si schierarono tra Guignes e Nangis per far fronte alle forze di Napoleone, il quale, chiarito che una divisione russa occupava quest' ultimo borgo, risolse di assalirla; un battaglione del famoso 52.° reggimento si avanza colla baionetta: la fanteria russa, che spiegavasi nella vasta pianura di Mormant, si forma indarno in quadrato; essa viene sbaragliata dalle cariche di cavalleria, alle quali una divisione di dragoni, giunta di Spagna, prende una parte gloriosa. Dopo il combattimento, nuvole di Cosacchi fecero opera di coprire la ritirata; per ogni dove furono volti in fuga e fatti a pezzi; i loro abiti strani e di colori taglienti spiccavano in quella pianura coperta di neve, e l'osservatore non poteva a meno di riflettere a quel concorso d'avvenimenti, che nei campi della Bria aveva condotto cavalli andalusi e cavalli tartari a spirare l'uno allato dell'altro sotto le mura di Parigi.

In quella fazione, che fu chiamata la battaglia di Nangis, i Russi perdettero più di quattromila uomini, dodici cannoni e quaranta cassoni.

Il dimane si venne alle mani a Montereau, città posta a venti leghe da Parigi, al confluente della Jonna e della Senna, dove la prima perde il suo nome gettandosi nell' altra. Se si risale, partendo da Parigi, il corso del fiume che l'attraversa, si ha, giungendo in vista di Montereau, a manca, il monte di Surville, coronato dalle ruine di un vecchio castello: a diritta la città tutta quanta in mezzo a vigneti, e circondata dalle ricche pianure del Gatinese. Il ponte di Montereau è doppiamente storico, e per l' assassinio del duca di Borgogna, Giovanni *senza paura*, e pel combattimento datovi da Napoleone: alla distanza di quattro secoli fu testimonio dell'agonia di due dinastie; l'una si salvò con un delitto, l'altra non potè salvarsi con una vittoria.

Dopo la battaglia di Nangis, la cavalleria francese, infiacchita da trent'ore di cammino, abbisognava di riposo, e non trasse vantaggio dal suo trionfo, perciocchè le fu impossibile di seguire il nemico, il quale si approfittò del tempo per mettersi al sicuro, ed occupò le alture di Montereau ed il castello di Surville, posizione, la quale non solamente difendeva i ponti della città, ma proteggeva la ritirata. Il principe di Schwartzenberg avendo fatto ripassare la Senna ai suoi bagagli, ed alle schiere che formavano i suoi corpi di riserva, lasciò per la difesa di quel luogo importante due divisioni austriache, ed i soldati wurtemburghesi, che erano forse diecimila. Il generale Château, genero del duca di Belluno, cominciò l'attacco, e fu respinto con perdita; quel giovine generale tornò tre volte alla zuffa, e messosi poscia alla testa de' bersaglieri, fu mortalmente ferito, volendo prendere il ponte di Montereau.

Il generale Gérard, comandante della riserva detta di Parigi, stava per recarsi in aiuto del secondo corpo, e riparare al disordine cagionato dalla disfatta delle genti del generale Château, allorquando Napoleone gli diede il comando di esse, con la facoltà di ricominciare l'assalto come meglio gli paresse. I Wurtemburghesi e gli Austriaci avvantaggiandosi della loro eccellente posizione, e del fuoco di quaranta pezzi di artiglieria, lo sostennero senza dar piede indietro: la zuffa fu caldissima, Napoleone vedendo che un combattimento combinato e generale poteva solo procacciare la vittoria, unì una parte delle sue forze, e misesi alla loro testa seguito dallo stato maggiore, ed allora trentamila soldati e sessanta cannoni mossero ad un tratto, a cui venne dietro il generale Pajol, che giunse colla sua divisione per la via di Melunо. L'Imperatore in veggendo le sue ultime schiere, composte in gran parte delle guardie nazionali della Bretagna e del Poetù, disse loro vivacemente: « Mostrate di che sono capaci gli uomini del Ponente, essi furono in ogni tempo i difensori del loro paese, ed i più fermi sostegni della monarchia. » I valorosi Bretoni, animati da que'detti, salgono il poggio occupato dagli Alleati, e li attaccano vigorosamente.

Tuttavolta il nemico ebbe agio d'inchiodare i cannoni; si strascina a braccia l'artiglieria della Guardia, Napoleone la dirige, la colloca, l'appunta; la montagna si accende come un vulcano, le palle nemiche rispondono, fischiano e rimbalzano sul poggio. L'Imperatore è impassibile in mezzo alla scaglia, e volendo alcuni ritrarnelo, « *Lasciate, lasciate amici*, disse egli, attaccandosi fortemente ad una carretta da cannone, *la palla che mi deve uccidere non è ancora gittata.* » Le guardie nazionali brettone, protette dal fuoco di cotale terribile artiglieria, della quale l'occhio di Napoleone pareva condurre ciascuna palla, dirigere ciascuna scarica, s'impadronisce con la baionetta del sobborgo di Melunо, mentre il generale Pajol si avanza con la cavalleria sino all' entrata del ponte; là trova Russi e Wurtemburghesi si fattamente ammucchiati, che non più le baionette nemiche, ma i corpi stessi degli uomini lo ritengono dal procedere più oltre, e conviene aprirsi colla sciabola una via tra quella folla. Allora Napoleone dirizza tutto il fuoco dell'artiglieria su di un solo punto; le sue palle prendono la lunga linea del ponte, e ciascuna di esse porta via intere file. Il ponte si apre, e ad un tratto la Senna e la Jonna sono coperte d' uomini e rosse di sangue. Quel macello durò quattro ore.

Al grido della vittoria, gli abitanti di Montereau escono dalle case, e da oppressi divengono oppressori. Irritati dai cattivi trattamenti che avevano dovuto tollerare, si fanno innanzi bramosi di vendetta, sbarrano le strade, mentre le donne e i fanciulli gettano sul nemico una grandine di tegole e di sassi. Gli uni strappano le armi di mano ai prigionieri, e se ne valgono contro i fuggitivi, altri si offrono ai vincitori per guida attraverso i sentieri. Cotale vittoria, che fe' dire a Napoleone: « *Il mio cuore è sollevato, ho salvata la capitale del mio impero!* » gli diede quattro bandiere e sei cannoni. La perdita del nemico fu giudicata di oltre a seimila soldati, fra i quali il principe di Wurtemberg contò quasi la metà de' suoi.

Mostrasi appesa alla volta della chiesa di Montereau la spada di Giovanni di Borgogna. Sopra tutte le case che trovansi in faccia al poggio di Surville, si scorge la traccia delle palle di Napoleone.

P. P.

GIORDANO BRUNO

Maraviglioso è a considerarsi quanto lungo tempo nelle scuole di filosofia il nome di Aristotele tenne luogo di ragione, e regnò dispoticamente, sopra le opinioni degli uomini a tale, che reo di nefanda bestemmia sarebbesi avuto chiunque osato avesse di parlare diversamente dall' oracolo del sommo Maestro in filosofia, e meritevole di fuoco chi per poco si fosse fatto coraggioso di ribellare al poter tirannico di lui. Quindi è avvenuto che quando si cominciò nel XVII secolo a scuotere il giogo di sua assoluta potenza, e vollesi introdurre negli studii filosofici la necessarissima riforma, ed emancipare l'umano pensiero dello *ipse dixit* che tenevalo schiavo, si andò nel contrario eccesso. Uno degli uomini che per abbattere l'edifizio scolastico cadde in errori ancor più mostruosi, ed ebbe a sostenere ferocissima guerra, fu Giordano Bruno, nome forse non bastantemente conosciuto ai più, e neppure a moltissimi fra quelli che dicono avere studiata filosofia.

Da gentile parentado nacque Giordano a Nola nel regno di Napoli verso la metà del XVI secolo. Fornito da natura di svegliato ingegno e d'ardente immaginativa, fu educato nelle umane discipline, dove fece rapidi progressi, e vestì l'abito de' Domenicani: ma presto stancossi di tal maniera di vita. Abbandonò il convento e riparossi a Ginevra nel 1580: in questa città abbracciò il calvinismo, ma poco soddisfatto del nuovo culto, di cui avea da principio seguito con ardore le dottrine, lasciò Ginevra, recossi a Lione, poscia a Tolosa e per ultimo nel 1582 a Parigi. Ivi chiese una cattedra di filosofia, ma non potè ottenerla: la nuova sua religione non permettevagli d'assistere alla messa, il qual dovere era allora imposto a tutti i membri dei corpi insegnanti. Come professore privato cominciò ad innalzar bandiera contro l'antico metodo delle scuole; ma i tentativi di riforma del nuovo professore gli risvegliarono contro tutta l'università: allora ripassò in Inghilterra. Ognuno di già s' avvede che Bruno, metà filosofo e metà eretico, non presentava nel suo carattere niente che il raccomandasse: il suo spirito turbolento rendevalo ovunque un ospite pericoloso.

Fuggendo da Parigi, Bruno andò a Londra alla corte d'Elisabetta: stanziò in casa di Castelnau, ambasciatore d' Enrico III, e strinse amicizia con Filippo Sidney e Iolco Greville, che amendue erano riputati fra' più distinti personaggi d' Inghilterra in fatto di dottrina.

Componevano questi signori come una specie d'accademia, nella quale trattavansi filosofiche questioni. L'esservi ammesso era difficil cosa, sì per la gravità de'subbietti che vi si discutevano, e sì per la novità e la libertà delle opinioni di ciascuno. In questa società Giordano immaginò lo *Spaccio della bestia trionfante*, che fu la principale sua opera, l' origine di sua fama, e la cagione di sua ruina. Toland, quel famoso libellista e controversista inglese, autore di sofismi irreligiosi e d'una vita di Milton, scritta per impugnare l' autenticità dei libri dell' antico testamento, a proposito di quest opera del Bruno scrive così: « Questo libro fu tenuto segreto, e prima « dell'anno 1696, in cui io lo trovai, ed il feci vedere a parecchie persone, senza però lasciarne « trar copia, era comunemente sconosciuto. Gli è « un libro tanto pericoloso quanto empio, nè può « andar per le mani se non di persone di molto senno « e di mente forte per tenersi salde contro tutti i « suoi sofismi ».

Dopo aver dimorato due anni in Inghilterra, Bruno andò a Wittemberga in Alemagna, dove insegnò due anni: recossi poscia a Praga, dove fece stampare alcuni libri, fra' quali questo: *De immenso et infinito itemque de innumerabilibus*, che contiene i principii della sua metafisica: alcuni ne aveva di già esposti nell' opera intitolata: *De umbris idearum implicantibus artem quærendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi*. Questo libro è stato seguito subito dopo dalla *Claris Magna*, che non fu stampata; e quindi non è maraviglia se non trovasi registrata nel catalogo delle opere di lui.

Questo libro è tanto oscuro, che lo direi enigmatico, e l'autore stesso così si esprime riguardo al medesimo: « Chi potrà trarre qualche cosa da questa gran chiave, ne tragga se può: non a tutti è concesso l'entrare in questa nuova Corinto ».

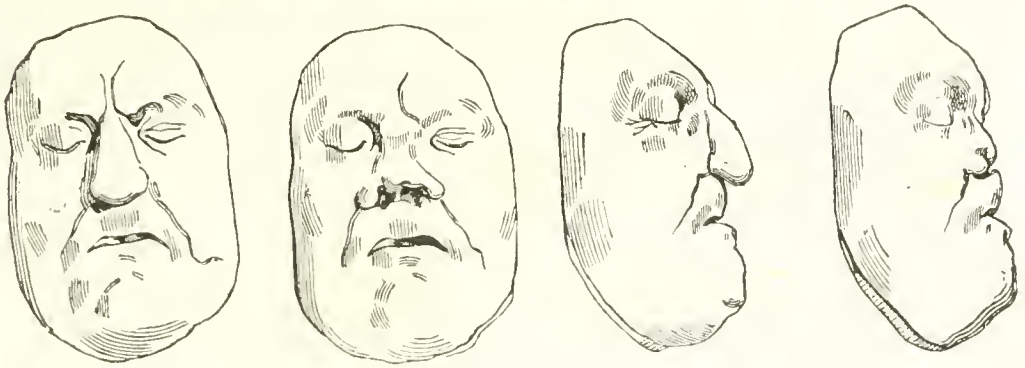
Da Praga Bruno trasferissi a Brunswick, e di qui ad Helmstadt dove, secondo che si dice, insegnò qualche tempo la sua filosofia. Fece poscia un viaggio a Francfort per farvi stampare un nuovo libro; e finalmente si trasmutò a Venezia, e quest' impudenza gli costò la vita, perchè cadde nelle mani dell'inquisizione.

Dopo essere stato lungo tempo tenuto prigione in questa città, fu mandato a Roma: ivi sostenne parecchi interrogatorii, in cui da molti teologi fu convinto d' errori. D'altra parte parve che il tribunale gli fosse assai indulgente, perchè gli furono concessi quaranta giorni a riflettere. Promise di disdirsi; e poichè persisteva ne' suoi primi principii, gli fu concesso un altro indugio di quaranta giorni. Finalmente veggendosi chiaramente ch' ei non cercava se non di beffarsi del Sovrano Pontefice e del tribunale, dopo due anni di prigionia, fu condotto dal grande inquisitore. Comparso avanti i cardinali del sant'ufficio, i consultori dell' inquisizione ed il governatore di Roma, fu fatto mettere in ginocchio, gli si lesse la sentenza che conteneva un sunto della sua vita, de' suoi studii e della sua dottrina; eravi parlato dell' umanità onde l' inquisizione erasi governata a suo rigiardo, dell' ostinata pertinacia con cui aveva difesi i proprii errori, dopo di che fu degradato, scomunicato e abbandonato al potere laicale. Quindi dopo la sentenza il condannato fu ricondotto in prigione, dove fu lasciato ancora otto dì, per vedere se voleva disdirsi; ma persistette sino alla fine; ed il 17 febbraio 1600 fu condotto al supplizio.

Ventiquattro sono le opere scritte dal Bruno (1); esmasi che quella che gli fu cagione del supplizio del rogo sia lo *Spaccio della bestia trionfante*, nome sotto il quale, per opinione anche del Tiraboschi, non intende disegnare il Papa, come affermano alcuni, ma si ogni religione rivelata di qualunque siasi natura pagana, giudaica o cristiana. Il Dupuy se ne è certamente servito, senza farne menzione, nella sua opera. *Dell' origine di tutti i culti*. Il Bruno, malgrado gli sconci errori che deformarono le sue dottrine, gettò nelle sue opere i semi di quelle opinioni, che raccolte poscia da insigni filosofi posteriori, furono le a onde si abbattè la peripatetica filosofia. I vortici di Cartesio, la rotazione dei globi intorno al loro centro, il principio di dubitazione, gli atomi del Gassendi, l'attimismo di Leibnizio si trovano espressi nelle opere del Bruno; talchè possiamo dire che anche in questa parte de' filosofici studii gli Italiani precedettero gli stranieri che ne usurparono la gloria.

(1) Vedi le opere di Giordano Bruno Nolano ora per la prima volta raccolte e pubblicate da Adolfo Wagner Dottore: Lipsia, Weidmann 1830, 2 vol. in-8°. In esse si comprende *Candelaio* Commedia — *La Cena delle Ceneri* in cinque dialoghi — *De la Causa, principio et uno* — *De infinito universo et mundis* — *Spaccio della bestia trionfante* — *Cabala del cavallo pegaseo* — *Degli eroici furori*. — Opere di cui riesce assai pericolosa la lettura, sebbene non ispregievole esempio di lingua e di stile filosofico.

LA RINOPLASTICA



(Volto umano prima e dopo l'operazione della Rinoplastica)

Quella parte della chirurgia che ha per obbietto di restaurare le parti del corpo umano che furono mutilate o guaste, è detta *autoplastica*. Antica è l'origine dell' *autoplastica;* e da molti secoli fa si conosceva nell' India prima che in Europa, quando nel 1442 un siciliano per nome Branca, e dopo esso uno de' suoi figli, rifecero de' nasi togliendo un limbello di pelle in sul braccio. Ma queste operazioni, forse perchè non riuscite a buon esito, non misero ancora i maestri dell' arte salutare in sulla diritta via, finchè l' italiano Gaspare Tagliacozzi nel 1597 in un' opera intitolata *De Cursorum Chirurgia*, pose regole generali intorno l' autoplastica, che molto propriamente chiamò *taglio animale*. Ma la giattanza forse di Tagliacozzi fu la cagione per cui e' fece pochi proseliti, e l' autoplastica rimase nell' obblio. Nell' India per lo contrario non fu trascurata; ned è maraviglia, poichè niuno è che ignori che una legge barbara, anche per lievissime colpe, ordinava la mutilazione de' rei, ai quali, secondo la qualità del delitto, mozzavasi il naso, o un labbro, od un orecchio, ecc.

In Europa, questa parte della chirurgia non aspettava che un impulso per uscire dall' oblivione in cui giacque dopo Tagliacozzi, e quest' impulso le fu dato nel cominciamento del secolo XIX. Nel 1814 I. C. Carpue a Londra pubblicò la storia del metodo praticato dagl' Indiani, e v' aggiunse un' osservazione dei buoni risultamenti ottenuti da essolui in un caso di rinoplastica o ristaurazione del naso. D' allora in poi l' autoplastica fe' passi giganteschi, e le riuscite sono tante, che la scienza più non ne tien nota.

I metodi che si sono successivamente seguiti si riducono a tre:

1.° Riapplicazione pura e semplice dell' organo separato:

2.° Ristaurazione fatta per mezzo d' un limbello di pelle tolto da un individuo sano per applicarlo all' individuo malato;

3.° Ristaurazione il cui elemento è tolto sul malato stesso, o vicino all'organo da sostituirsi, o in un punto più o meno lontano.

Il primo di tali metodi s' adopera specialmente per l' applicazione del naso: il secondo più non si usa, perchè uno de' punti importanti in autoplastica si è che è d'uopo che il limbello il quale muta posto, sia per una parte aderente al luogo che abbandona, e da questo punto, che chiamasi pediciuolo, continua a nudrirsi. Il terzo metodo è l' adottato attualmente, e proprio quello in cui il limbello è preso appresso l'organo che si vuol restaurare.

Quando dunque trattasi d'una ristaurazione, importa assai il prendere esattamente le misure, perchè sarebbe cosa deplorabile, dopo aver fatto patire un malato, il lasciargli una nuova infermità in luogo di quella che volevasi distruggere. Quindi si fa un modello di naso con un empiastro mucilaginoso *(diachylon)* a cui si dà la forma che il limbello dee prendere. L'operatore abbia cura di dare al modello tale lunghezza che il limbello possa formare una convessità sufficientemente pronunziata, quando si debbe attaccarlo per le due laterali estremità.

Prese queste precauzioni preliminari, procedesi così all'operazione.

Incollasi l'empiastro in sulla fronte, di modo che la base del triangolo sia vôlta all'insù ed il vertice all'ingiù fra le sopraciglia. Con un gammautte seguendo tutti i contorni del modello l'operatore calterisce profondamente la pelle della fronte, fatto ciò

incisioni, togliesi il modello, poscia che tutta la pelle circoscritta fu diseccata e rovesciato il limbello. Ma si dovrebbe far provare al pedicciuolo un vero torcimento per applicare la parte insanguinata del limbello al posto del naso. Questo movimento viene facilitato per mezzo dell'incisione più lunga a destra che non a sinistra, la quale permette che il pedicciuolo si avvolga, per così dire, sopra sè stesso. Or più altro non resta che lo stabilire il limbello al nuovo suo posto. Perchè vi possa far presa è d'uopo rinfrescare con un gammautte i punti dove e' debbe contrarre tali aderenze. Poscia con un filo cerato, armato d'aghi ricurvi si cucisce il nuovo naso nella sua postura. Della filaccia introdotta nel nuovo edilizio nasale gli si dà la convessità conveniente. La piaga della fronte si medica semplicemente e la natura fa il restante.

Quattro o cinque giorni dopo, se il malato si ha le debite cure, il limbello è al tutto aderente: si possono tagliar le cuciture, ed allora il chirurgo con compressioni artisticamente dirette dà a questo nuovo organo la forma che gli conviene.

Chi è stato obietto di quest'operazione prova un fenomeno assai singolare; poichè se alcuno gli punzecchia la punta del naso e il punzecchiato abbia gli occhi chiusi, interrogato dove gli si è toccato, e' fa cenno alla fronte. Così avviene a quelli ai quali è stata fatta un'amputazione, i quali per lungo tempo assai sentono dolore a quella parte che più non hanno.

GLI ARABI PRIMA DI MAOMETTO

Fra tutte le rivoluzioni che hanno sconvolto la terra, lo sbucar degli Arabi dai loro deserti e lo scorrere per le vicine e lontane regioni è certamente un fatto sorprendente per la rapidità de' suoi progressi. Era riserbato ad una nazione oscura ed appena conosciuta, quando Roma era signora del mondo, il manifestarsi per lo splendore delle sue conquiste, e di fondare in breve tempo sopra le ruine del romano impero una nascente dominazione.

L'Arabia conservò la propria independenza anche ne' tempi in cui l'impero di Roma stavale, per così dire, alle porte. Per la sua vantaggiosa posizione poco aveva a temere d'essere molestata da' suoi vicini: circoscritti all'oriente dal mare dell'Indie e dal golfo Persico; al mezzodì dall'Oceano, e verso l'occidente dal mar Rosso; verso la parte settentrionale era difesa dai deserti e dalle montagne dove non trovavasi alcuna maniera di sussistenza.

Questi ostacoli, e quelli che nascevano dappoi dalle circostanze del clima rendevano quest'estremità dell'Asia assolutamente impenetrabile ad un esercito. I Persiani e gli Egizii erano forse i soli popoli che per la loro vicinanza, e per alcuna relazione nel clima e nelle usanze, avessero potuto tentare questa conquista; ma i Persiani erano essi medesimi occupati a difendersi contro l'ambizione dei Greci; e d'altra parte gli Arabi rendevano un annuo omaggio al re di Persia per mantenersi con esso lui in buona armonia. Oltracciò l'Arabia non tanto era ricca da eccitare la cupidigia delle nazioni: la principale sua dovizia consisteva ne' suoi aromi, e nella facilità di cambiare le proprie produzioni con quelle dell'India, le cui navi venivano ad approdare nei suoi porti.

In tal posizione gli Arabi non erano tormentati nè dall'avidità delle conquiste, nè spaventati dall'ambizione de' conquistatori: dappoichè Alessandro ebbe fatta sua la Persia, gli Arabi, di tutti i convicini popoli, furono i soli che non gl'inviassero nè omaggi, nè ambasciatori; si è creduto da qualche storici, che questo principe, avido di gloria, avesse intenzione di punire gli Arabi di questa mancanza d'ossequio, com'e' fosse ritornato dall'Indie.

Per dare maggior lustro alle armi di questo conquistatore, si è ben posta l'Arabia, dopo la sua morte, nello spartimento che si fece del suo impero; ma Tolomeo non ricevè propriamente dell'Arabia che le provincie confinanti alla Palestina, alla Siria, all'Egitto, e non l'Arabia veramente, perchè Alessandro non l'aveva conquistata. Antigono, uno de' generali di Alessandro, ebbe alcun fatto d'arme con gli Arabi vicini a quelle provincie; mandò contr'essi un corpo d'armata, che per saccheggiare Petra, approfittò del momento in cui gli Arabi erano assenti; ma, tornati tagliarono a pezzi il corpo d'armata di Antigono. Demetrio, figliuolo di lui, non riuscì a miglior esito; amò meglio di ritirarsi, ricevendo qualche donativo dagli Arabi, anzichè esporsi all'incertezza dell'armi.

Discorrendo gli storici avvenimenti che ai Romani hanno assicurato il conquisto dell'Asia, vedesi gli Arabi ora vincitori, ora vinti: ma gli è d'uopo osservare che allora il nome di Arabi era comune a tutti i popoli che abitavano i deserti fra Aleppo, Damasco, la Mecca e Bagdad. Lucullo, che mosse l'esercito contro questi Arabi, ebbe sovr'essi qualche vantaggio: costrinse anche uno dei principi a prestargli omaggio, ma ciò non prova la conquista dell'Arabia.

Plutarco afferma che Pompeo soggiogò gli Arabi vicini al monte Amano, e che ridusse quelli che confinavano con la Siria e con la Mesopotamia ad accettare la guarnigione romana; ora questo monte Amano era a settentrione di Aleppo, e per conseguenza ben cento quaranta leghe lungi da Petra, capitale dell'Arabia, la quale dal nome di questa città fu chiamata Petrea. Aggiugne Plutarco che il principe degli Arabi residente in Petra, per lettere, si era sottomesso a questo generale; ma che questo trattato non ebbe effetto, poichè dopo la ritirata di Pompeo, il principe ricominciò le sue scorrerie. Scauro, al quale fu dato il comando dell'esercito dopo Pompeo, avendo voluto inseguire gli Arabi fino nei deserti dell'Arabia Petrea, fu costretto di retrocedere, per non far perire i suoi soldati che non trovavano onde vivere.

Antonio ridusse bene uno de' principi arabi vicini all'Egitto di offrir l'omaggio di qualche tributi a Cleopatra; ma questo principe non rinunziò alla propria autorità. Anzi in Plutarco si vede che dappoich'il

generale a cui Antonio avea confidato l'esercito di Libia, si fu reso a Cesare, questo governatore volle darsi la morte; e Cleopatra, per liberarsi dalla guerra e dalla servitù, aveva fatto trasportare per terra molte delle sue navi nel mar Rosso per passare in Arabia; ma avendo gli Arabi vicini a Petra incendiata una parte di queste navi, ella aveva desistito dal suo disegno.

L'orgoglio de'Romani, avvezzi a vincere, non potè non essere offeso dalla resistenza degli Arabi; e sotto l'impero di Augusto vediamo che Lelio Gallo fece alcuni tentativi per sottometterli: penetrò nel loro paese, riportò qualche piccola vittoria; ma dopo essersi esposto a molti pericoli, indietreggiò, avendo perduta, per le malattie, una parte del suo esercito.

Nè più fortunato fu l'imperatore Traiano: s'avanzò nell'Arabia Petrea, e mise l'assedio innanzi a Petra, cui fu costretto d'abbandonare si perchè fu rispinto dagli Arabi, e si perchè l'esercito non poteva resistere alla caldura del clima, al difetto d'acqua, ed agl'insetti che lo molestava. Un secolo incirca dopo Traiano, Severo rivolse le sue armi contro gli Arabi che infestavano la vicina Siria: dunque qui è discorso degli Arabi che confinavano con la Siria e con la Persia, e non di quelli che abitavano la penisola chiamata Arabia.

I Romani furono scorati dagli ostacoli che si frapponevano alla conquista dell'Arabia, e più non se ne parlò da Severo sino ad Aureliano. Narra la storia che quest'imperatore, vinta Zenobia, contava fra'prigionieri che ornavano il suo trionfo, Saraceni ed Arabi; ma con questo nome erano pur anche designate allora quelle orde vagabonde vicine ed ausiliari di Palmira.

L'indipendenza degli Arabi in questi antichi tempi non può essere posta in dubbio, poichè sussiste anche oggidì; ed il gran Signore, cui gli Arabi riguardano come loro sovrano, per rispetto alla loro religione e per l'estensione della sua potenza, non ha che una precaria autorità sopra questi popoli erranti.

D'altra parte l'indipendenza di questi popoli è meno effetto del loro coraggio, che della qualità del loro sito, del loro modo di vita, e della difficoltà d'inseguirli nei deserti che loro servono di sicuro asilo.

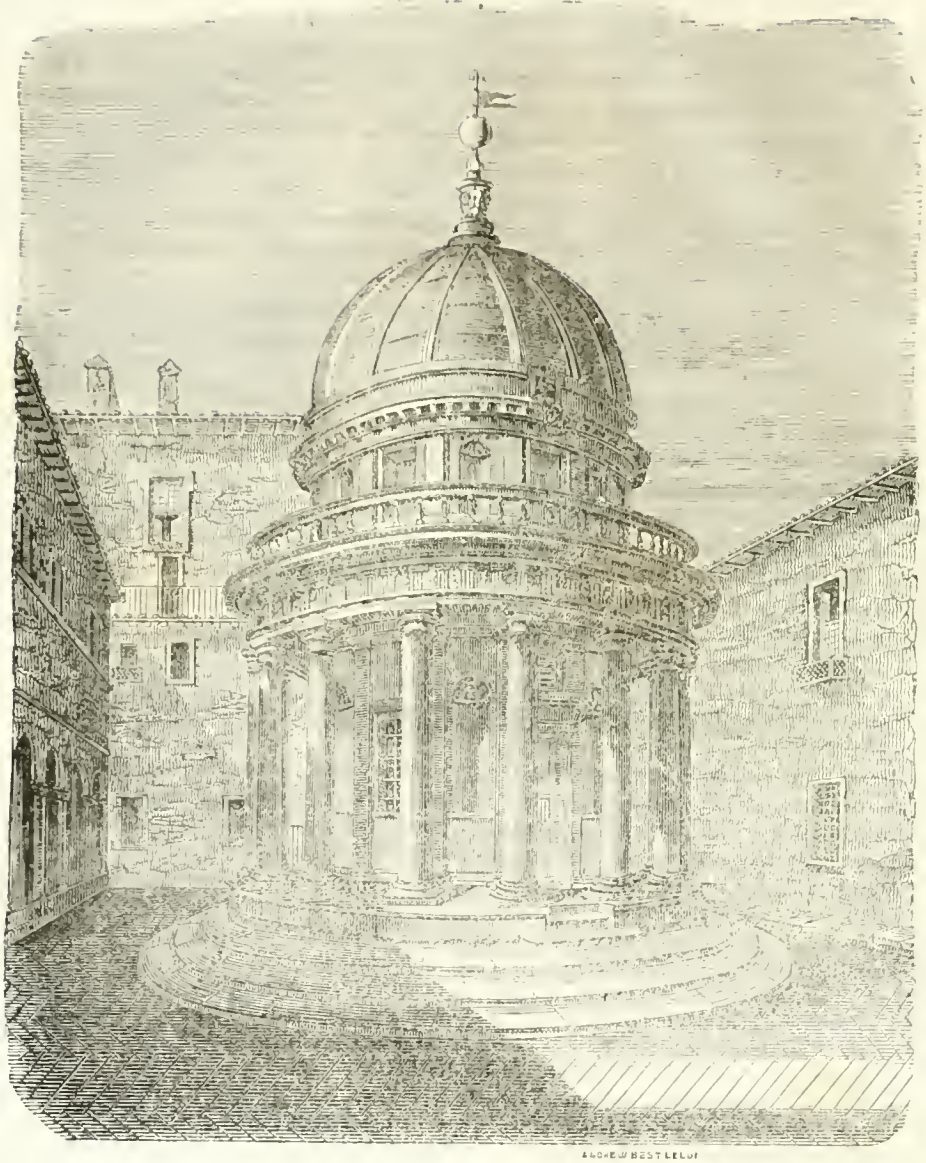
F. L.

PICCOLO TEMPIO IN ROMA

Nel chiostro di San Pietro a Montorio in Roma s'innalza un tempietto di forma tonda, il quale per concetto, per simmetria e per vaghezza di proporzioni, svela a chi lo riguarda, un insieme non indegno di stare a petto delle più stupende opere d'architettura che ne rimangono dei bei secoli di Roma. L'edificio, il nome di chi il concepiva e il nome di chi l'ordinava, ci rammentano gli splendidi tempi della gloria italiana nelle arti belle, i tempi in cui vissero Giulio II e Bramante Lazzari.

E chi fosse quest'ultimo, quali siano state le opere sue, sentitelo dal Vasari. « Non poteva la natura formare un ingegno più spedito che esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte con maggiore invenzione e misura, e con tanto fondamento quanto costui: ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II pontefice animoso, e di lasciar memorie desiderosissimo. E fu ventura il trovare un tal principe, il che agli ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale c'potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficoltà che nell'architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edifizii da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le basi, le mensole ed i cantoni, le volte, le scale ed i risalti, ed ogni ordine di architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice, riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell'obbligo eterno che hanno gl'ingegni che studiano i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante, perchè seppure i Greci furono inventori della architettura, e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzione nuova c'insegnò, ma ancora bellezza e difficoltà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo ».

Bramante era nato in Castello Durante nello stato d'Urbino da povere ma oneste persone, le quali veggendo com'egli si dilettasse del disegno, lo indirizzarono all'arte della pittura, ma siccome molto più compiacevasi dell'architettura e della prospettiva, lasciò Castel Durante e si pose, a cagione di studio, a girare l'Italia, finchè giunto in Milano, e strettavi amicizia cogli architetti che lavoravano attorno alla stupenda opera del duomo, che uno scrittore oltremontano chiamò l'ultimo anello dell'architettura del medio evo, s'inamnò di sorte, ch'egli si risolvè del tutto darsi all'architettura. Lasciato Milano, venne Bramante in Roma prima dell'anno 1500, dove favorito dal cardinale di Napoli, cominciò le sue opere architettoniche rifacendo un chiostro ai frati della pace di Trevertino, opera che ancorchè di non tutta bellezza, gli diede grandissimo nome per non essere in Roma molti che attendessero all'architettura con tanto amore, studio e prestezza quanto Bramante. La più mirabile e la più stupenda delle opere di Bramante, chè lungo sarebbe il solo accennare tutte le cose che di lui ne rimangono in Roma ed altrove, fu senza alcun dubbio la chiesa di S. Pietro in Vaticano, opera che avrebbe dovuto superare per bellezza, arte, invenzione, come per grandezza, ed ornamento tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città così ricca di monumenti; ma la chiesa, spinta con troppa velocità, non tardò a minacciare rovina, benchè non ancor ultimata, in modo chè morì il pontefice e morì lo stesso Bramante, lasciando ai loro successori il peso di compiere opera così stupenda. « Infatto quest'opera fu dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori, e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna, non vi sia rimasto altro di suo, poichè Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo cominciarono ad alterarla, e poi Baldassare Peruzzi e Antonio da San Gallo, e finalmente Michelangiolo Buonarroti tolse via le tante opinioni e spese superflue, riducendola a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo, ancorchè egli dicesse parecchie volte ch'era esecutore del disegno ed ordine di Bramante.



» Fu Bramante persona molto allegra, e si dilettò di giovare ai prossimi suoi. Insegnò molte cose a Raffaello di Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del papa, dove è il monte Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Dilettavasi della poesia, e volentieri udiva e diceva improvviso sulla lira (come può fare chiunque, osserva il mordace Milizia, che abbia voglia di comparir dotto agli ignoranti), e componeva qualche sonetto, se non così delicato come ora si usa, grave almeno e senza difetti.

« Visse Bramante anni settanta (nacque nel 1444, morì nel 1514), ed in Roma con onoratissime esequie fo portato dalla corte del Papa e da tutti gli scultori, architetti e pittori *in* San Pietro, ove ebbe sepoltura.

FASTI PIEMONTESI

1466 — 4 *gennaio*

Morte in Amboise del duca Carlo d'Orleans marito a Valentina Visconti che gli portò in dote il contado d'Asti. Muore egli di tristezza pel mal trattamento avuto da Luigi XI nel concilio tenutosi nella città di Tours.

1575 — 5 *detto*

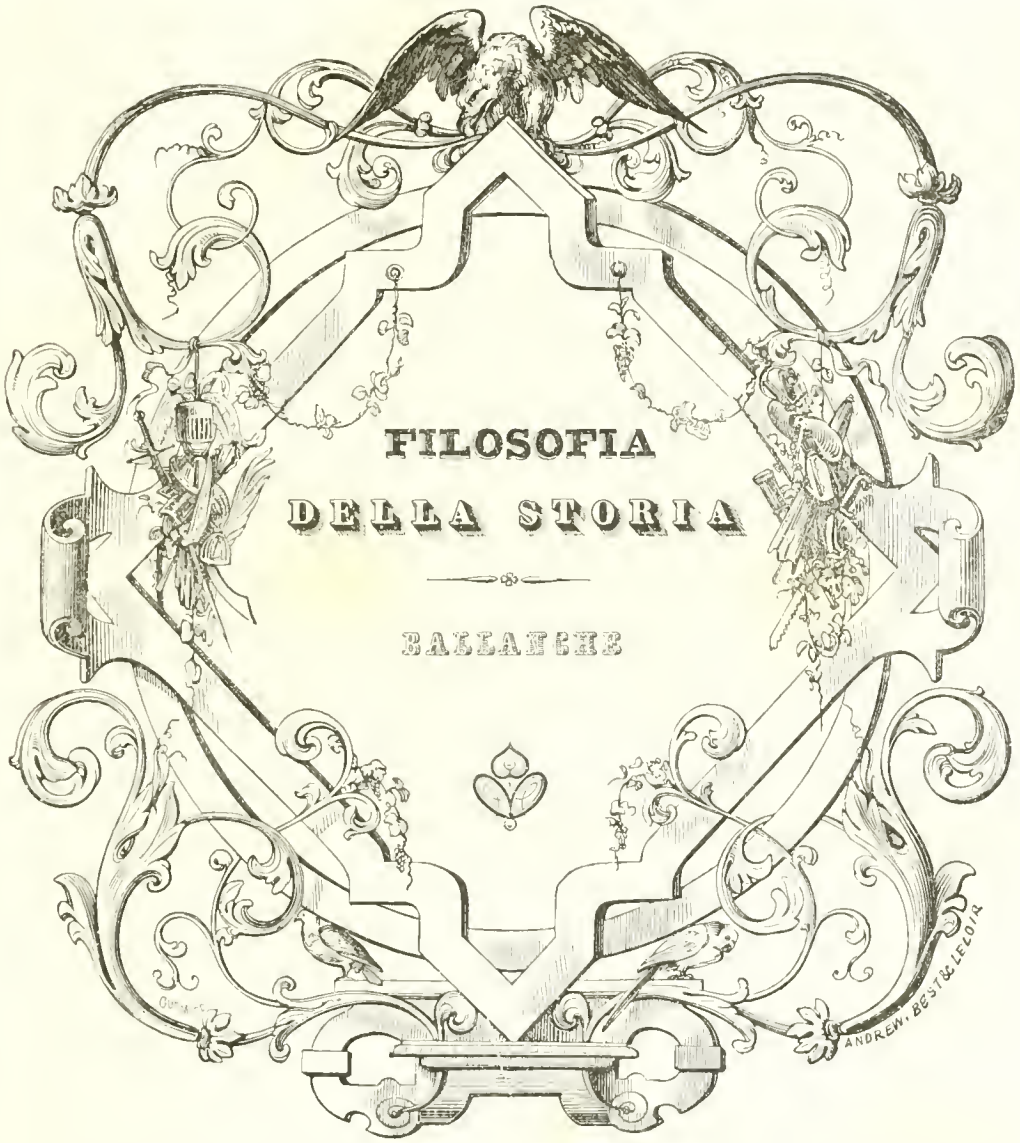
Emanuel Filiberto riunisce l'ordine di s. Lazzaro a quello di s. Maurizio, dandogli nuova forma e facendone un ordine religioso e militare che viene quindi approvato dal S. Pontefice.

1451 — 7 *detto.*

Morte di Amedeo VIII già duca di Savoia, stato chiamato a Sommo Pontefice col nome di Felice V, dignità cui rinunziò per ridonare la pace alla Chiesa — Nel 1566 elezione a sommo pontefice del cardinale Alessandrino, nato al Bosco presso Alessandria, della famiglia Ghislieri, e noto col nome di Pio V.

1538 — 8 *detto.*

Muore in Nizza Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III duca di Savoia.



Nostro proposito si è di scrivere alcun cenno sui più famosi sistemi che governano il movimento delle idee de' tempi nostri, in Francia e in Alemagna. - Noi non ci prefiggiamo di distenderne una compita esposizione; perchè a ciò farebbe d'uopo di più spazio, di più tempo e di studii più severi - ma solo di spargere in Italia alcun soffio della vita intellettuale che si vive al di quà de'monti. - Inoltre qui noi non ci assumiamo che l'officio d'espositore, lasciando al leggitore quello della critica - perchè vogliamo serbarci intatta la nostra opinione.

Non sarà inopportuno di discorrere rapidamente le cause che ci han condotto allo studio della filosofia della storia.

Le dottrine del 18.° secolo aveano demolito l'edificio sociale senza poterlo ristorare - e ne aveau colpito di morte il vecchio ordine di cose - ma abbandonavano l'umanità come perduta in una vasta solitudine senza religione, senza costumi, senza leggi. Il turbine della rivoluzione, dopo aver solcato il suolo di Francia e dell'Europa - dopo aver scosso e scompaginato i troni e gli altari - e offerto dappertutto olocausti di sangue umano colpevole e innocente, andava a spegnersi sulle spiagge lontane e deserte dell' Africa. - La ragione gemette allora sui suoi traviamenti - gittò uno sguardo pieno d'ansia e di dolore sul passato e sul terribile avvenire - e non vide ovunque che ruine - nazioni in aspro travaglio - credenze affievolite o spente - l'uomo avvolto nel fango del senso, dimentico di sè, di Dio e dell' alto fine a cui è creato. - Ma in mezzo a questo trambusto d' opinioni - in mezzo a questo sconvolgimento delle cose umane e divine, vi furono degli uomini generosi e santi, che custodirono puro ed intatto il sacro deposito della verità e della scienza - e lo condussero a salvamento a traverso gli incendii e le ruine - e lo mostrarono qual segno di salute all'Europa attonita e sfiduciata. - Si nobile officio adempirono l'illustre autore del *Genio*

del Cristianesimo - il conte De-Maistre - De-Bonald - e Ballanche. - Nel medesimo tempo la filosofia tutta speculativa dell'Alemagna e della Scozia venne a temperare l'impeto delle cose politiche e dell'attività tutta materiale della Francia - e produsse questo stato medio fra l'astrazione e la pratica - fra i principii e il fatto - sorta d'eclettismo filosofico e sociale che forma il carattere principale della nazion francese - onde tu potresti assimigliarla ad un crogiuolo ove si gittano, si epurano, si saggiano tutte le novelle opinioni - tutte le novelle dottrine, sane o pazze che siano. - Tale è l'attività divoratrice di questo popolo, che ti sembra che gli altri popoli non vivano - sudino e s'affatichino che per dargli pascolo - e che il tempo corra troppo lento per la rapidità delle sue idee e delle sue brame. - Ma lo studio il più caro al nostro secolo, e che sorse dalla natura stessa degli avvenimenti si fu la filosofia della storia. - La rivoluzione francese, perchè opra di distruzione, avea posto i popoli nella dura necessità di ristorar l'edifizio sociale, e avea lor dato nello stesso tempo un severo ed utile ammaestramento. - Allorchè tu studii seriamente la storia che precede questo terribile avvenimento, tu diresti che ninna cura i popoli si prendeano de' lor destini futuri - e che il presente ritraeva per essi l'immagine fedele dell'avvenire. - Affidandosi alla bontà della Provvidenza divina abbandonavano ad essa sola il governo delle cose di quaggiù - dimentichi che Dio ha dato delle facoltà all'uomo - perchè seco lui cooperi al gran fine della creazione. - In tal guisa la vita delle nazioni correva sonnacchiosa e sfaccendata - senza indagare lo scopo del suo passaggio sulla terra - gl'instrumenti e le regole che debbe porre in opera per render questo passaggio più facile e più conforme al divin volere. - La rivoluzione francese venne a trarci da un sopore sì funesto. - E qui noi vorremmo esser ben intesi. - Noi rigettiamo a tutta possa le dottrine del 18.° secolo - e gli effetti che ne sono derivati. - Saremmo però ingiusti e irragionevoli se ricusassimo loro il beneficio di aver risvegliato una novella energia nella società. - Ora l'uomo volge con ansia lo sguardo sui destini futuri del genere umano. - Posto nella necessità di riparare ciò che egli ha distrutto, suda e s'affatica senza posa - raccoglie nuovi materiali - e ne sceglie fra le ruine. - Ma timido per la povertà delle sue forze, vedendo le società sbattute insin dalla loro origine in un mar di tempeste, interroga la Provvidenza perchè a lui riveli la legge eterna che regge i destini delle nazioni. - Questa si è la filosofia della storia - e a questo studio ci ha condotto la rivoluzion francese. - L'uomo obbligato di ricostruire vede che le fondamenta su cui debbe ergersi il novello edificio, perchè siano durevoli, hanno a studiarsi nella mente divina. - Questo si è pur anco il motivo per cui il nostro Vico giacque quasi un secolo nel silenzio della tomba. - Il grande uomo profetizzava sull'andamento e sui bisogni della scienza - ma parlava un linguaggio che i suoi contemporanei non potevano comprendere.

All'appello del secolo risposero unanimamente l'Italia, la Francia, e l'Alemagna. - Vico - Herder - Schlegel e Ballanche sorsero ciascuno a rappresentare la sua nazione - e ciascuno pronunziò una formola eterna su cui dee correre la storia dell'uman genere. - Questi sono i quattro che trattarono più particolarmente della filosofia della storia - dico più particolarmente - perchè in questi ultimi tempi tutti i fondatori di novelle dottrine hanno delineato una metafisica del diritto - che deriva dal principio fondamentale del loro sistema. - Fichte - Schelling e soprattutto Hegel, capo della scuola filosofico-storica dell'Alemagna, sono di questo numero - onde se si esamina attentamente l'andamento della scienza, si vedrà tutta indirizzarsi verso questo punto, la filosofia della storia, chè tal s'appella nella regione dell'astratto, e scienza politica e civile nel governo dei popoli. - La riunione della metafisica e della storia - della filologia e della filosofia - si è al mio parere uno dei più grandi progressi delle società moderne. - A questa unità scientifica risponde la tendenza universale all'unità politica verso cui ci spingono i dettami della ragione ed i precetti dell'Evangelio.

Della vita di Ballanche noi non diremo che poche parole - e sol toccheremo gli avvenimenti che ci sembrano averlo condotto a quella natura d'idee che noi andiamo ad esporre.

— Pietro Simon Ballanche, gran poeta, ed uno dei pensatori i più nuovi e profondi del secolo, nacque in Lione l'anno 1776 da ricco libraio di questa città. - Il terrore e le feroci proscrizioni della rivoluzione piombarono sulla sua famiglia, - onde il Ballanche, allor giovinetto - spoglio di tutti i suoi beni - e ridotto a miserissimo stato, si ritirò co'suoi parenti in un povero tugurio di campagna, ove visse infino a che tempi migliori gli resero e fortuna e patria. - In tal guisa l'infortunio allattò nell'infanzia - colui che dovea dipingere con parole sì potenti e sì armoniose la dottrina dell'espiazione. - Ai mali morali succedero i fisici - e tutta la giovinezza di Ballanche sino all'età di 25 o 30 anni fu afflitta da gravissimi malori, onde più volte si disperò della sua salute. - Anch'egli, come il Vico, dovè sottoporsi alla dolorosa operazione del trapano, e di più all'estrazione d'una parte della mascella guasta dalla carie. - Ma quanto più il corpo si affiaccava - e sembrava voler disfarsi sotto i colpi delle infermità - tanto più l'animo distaccandosi, direi quasi, con atto meraviglioso dalle membra, prendea conforto e vigoria nel commercio ineffabile delle cose incorporee e invisibili - onde all'età di 15 anni egli si provava già ad attaccare uno dei colossi di quel tempo G. G. Rousseau - e meditava e sbozzava una confutazione del *Contratto sociale*. - A 24 anni pubblicava il libro che ha per titolo *Del sentimento, e de' suoi rapporti colla religione e coll'arte*. Era l'anno 1800 - quando ancora fervevano le dottrine sensualiste del 18.° secolo. - Questo libro è da notarsi non tanto pel suo valore intrinseco, quanto per la storia delle idee dell'Autore - e come prova della reazione che già si manifestava contro i principii che aveano prodotto la rivoluzione francese.

Nell'opera intitolata *Le Istituzioni sociali* si adoperò a ristorare le dottrine abbattute dall'empirismo del secolo passato. - Secondo Ballanche, l'intuizione e la tradizione sono le sole sorgenti della scienza: - l'origine della parola e della società sono contemporanee all'origine dell'uomo; - la dottrina d'un contratto sociale è assurda, e combattuta dalla ragione e dalla storia. - In questa ipotesi, come spiegare le origini delle *caste*? Colla forza? Ma allora i più dovrebber governare, e i meno obbedire. - Colle ge-

rarchie, o distribuzione disuguale dell' intelligenza? Ma chi è il distributore di questa intelligenza? In ogni modo si dovrà ricorrere ad un primo legislatore, che è più che nomo - a Dio. - L'uomo nasce nella società, e addivien nomo pel suo mezzo; - si è essa che lo fa un essere morale, libero, intelligente. - Distruggete lo stato sociale, ed egli addiverrà un essere incomprensibile; - le leggi che uniscono l'uomo in società son fondate sui fatti e l'esperienza, e non sulle ipotesi e le teorie. - Fichte ha detto: - L'idea fondamentale che l'uomo è chiamato ad adempiere su questa terra può ridursi a questa proposizione « stabilire tutti i rapporti dell'uomo co'suoi simili: - ovvero in altri termini - adempiere sulla terra la nozione del diritto - ma il diritto non può intendersi senza i più - onde lo spirito umano non possederebbe la nozione del diritto se l'uomo non fosse nato nella società. » - L'Autore si fa inoltre a dipingere lo stato delle società moderne - la lotta delle antiche e novelle idee - de' costumi e delle opinioni - procaccia di ravvivare lo spirito della tradizione, mostrandone la potenza - e l'errore di coloro che si lusingano di averla interamente annientata. - Si fa infine conciliatore fra il nuovo e il vecchio ordine di cose - ponendo per principio che lento e graduato è l'andamento delle cose umane, - che i secoli e le generazioni si avanzano appoggiandosi l'una sull' altra, e che follia sarebbe voler innalzare un novello edificio, senza porre in opra parte de'materiali accumulati da'secoli trascorsi. - Quest'opera, dice Ballanche, tende a riconciliarsi colla tradizione, senza porsi tuttavia sotto la sua tutela. - Il carattere generale che domina in tutti gli scritti dell'Autore si è uno spirito di conciliazione, e la ricerca di quelle verità medie, di que'principii che non menano a degli effetti rapidi, violenti, distruttori. - Queste tremende convulsioni onde tu vedi scompaginarsi l'ordine sociale, e i popoli girsi a perdere nell'obblio e nella profanazione delle cose le più sante, è una vertigine della ragione - un accecamento dell' intelletto - un abuso della libertà - una violazione della legge storica. Ma quanto è più smodato, dice l'Autore, e stolto l'abuso della libertà, tanto è più visibile l'impero della Provvidenza. - In questi fatali momenti essa prende con man più vigorosa il governo delle cose umane, onde ritrarle dalle vie di perdimento e di errore.

Il cristianesimo è per Ballanche, il centro - il perno attorno a cui s'aggira la storia - o per servirmi d' un' espressione di Schlegel « il polo divino drizzato in mezzo ai tempi. - I secoli che lo hanno preceduto, secoli di preparazione - i secoli che lo seguono, secoli d'adempimento della parola dell'Evangelio. - Dappresso questa ipotesi bisognava cercare nell'essenza stessa del cristianesimo una legge storica universale - che fosse come una psicologia sociale di tutte le nazioni. - Questa legge Ballanche l'ha rinvenuta nel domma della caduta dell'uomo, e della sua redenzione. - Questo fatto misterioso e terribile senza il quale Dio e l'uomo sarebbero due esseri assurdi e incomprensibili - questo fatto riassume, e spiega la storia del genere umano. - L'autore designa questa legge col nome di *palingenesia*, o caduta dell'essere, e ritorno alla sua natura primiera.

Lo stato, o la società è di già un argomento della colpa originale. - Esso suppone l'abuso anteriore della libertà - e la necessità di una legge per reprimerla. - Se ci prendiamo inoltre a esaminare le tradizioni primordiali di tutti i popoli - le cosmogonie civili, religiose e fisiche, un tristo e funebre spettacolo vedremo dar cominciamento al dramma dei destini umani. - Un velo di lutto si stende su tutta la natura. - Un grido di dolore e d'affanno esce dalle viscere della terra: - ovunque l'uomo in lotta cogli elementi ribelli a' suoi voleri, - e che minacciano ad ogni istante di sommergerlo, - esule, errante sulla terra, senza patria e sede certa, e condannato ad aspri e dolorosi travagli; - ovunque preghiere e sacrifizii d'espiazione, e vittime di sangue umano offerte ad una divinità irata contro il sangue e la carne, e che dimanda sangue e carne per esser placata; - ovunque i popoli hanno il sentimento del terribile anatema pronunziato contro il genere umano, e della necessità dell'espiazione. - Esaminando quindi i miti - i simboli - e le liturgie mistiche dell'antichità, vedremo ovunque farsi commemorazione di un essere divino fatto in pezzi. - Le sue membra sparse in tutta la terra, - una donna pur divina girle raccogliendo, e ricomporne l'essere primiero. - Tale è il *Jacco* de' misteri Eleusini - il giovine *Kodmilos* in que' di Samotracia - l'*Attis* di Pessinunte, e l'*Osiride* egiziano lacerato da Tifone, e ridonato alla vita da Iside, la Cerere egiziana. - Interroghiamo infine le feste religiose - i giubilei - i calendai - i loro diversi sensi - il senso funebre - il senso misterioso - cielico - liturgico - e tutti ci racconteranno la dolorosa e triplice commemorazione della colpa originale - dell'anatema - e della redenzione a prezzo dell'espiazione. - Queste stesse ricerche, che avevano condotto Boulanger a tessere una specie di storia funebre del genere umano - onde egli lo mostrò strascinato da un destino di ferro, e bestemmiò contro la Provvidenza, rappresentandola qual barbaro e capriccioso stromento delle sue calamità - e compiacentesi nelle miserie dell'uomo opera delle sue mani, - immagine e verbo glorioso della sua mente; - queste stesse ricerche furono per Ballanche una voce di speranza e di conforto - una prova della grandezza originale dell'uomo - e del suo reintegramento allo stato primiero. - « Io desidero, dice egli, che dalle mie opere esca un grido di benedizione per la Provvidenza - una preghiera profondamente filiale per il padre comune degli uomini, un iono novello per Dio creatore e conservatore dell'universo . . . . . tutte le feste religiose cominciano con cerimonie di lutto - e finiscono con cerimonie di letizia: esse sono adunque de' tipi identici - e questa identità è ciò che io chiamo il *pensiero palingenesiaco* - il pensiero di fine e di rinnovamento, che è l'anello a cui fan capo tutte le innumerevoli tradizioni de' popoli ».

— Una *dualità* misteriosa presiedette alla fondazione degli antichi stati - il principio maschio e il principio femmina, come li chiama l'autore - attivo e passivo, immobile e progressivo. - La storia non consiste che nella lotta di questi due principii, che con altri termini potrebbe dirsi la lotta *della necessità* e della *libertà*. - Il primo è rappresentato da ciò che l'autore appella *patriziato*, il secondo dalla

plebe. - Per quanto addentro noi spingiamo i nostri sguardi nella storia dell'antichità noi troveremo sempre le nazioni divise in due ordini - l'uno possessore delle cose civili e religiose, de' costumi e delle opinioni - l'altro escluso dalla comunione dello stato e della religione, senza diritto di proprietà e di famiglia, e privo della coscienza dell'io. - Il primo si è l'ordine patrizio, il secondo il plebeo - la *res*, la *persona* nel senso il più generale. - L'uno rappresenta il principio conservatore ed immobile - l'altro il principio mobile o *evolutivo* come lo chiama l'autore. - Il primo è l'essere che chiamerei *fatale*, perchè per decreto d'una volontà superiore possiede tutto ciò che l'uomo può possedere - il secondo è l'essere *libero* che fa direi quasi o compie se stesso; - questi si è l'uomo plebeo - e *evoluzione plebea* chiama Ballanche il progresso delle plebi. - La redenzione della plebe - ecco adunque l'essenza e la ragione della storia - ma ogni uomo è *plebeo* comparativamente all'uomo *ideale* qual sorti dalle mani del Creatore: - cioè ogni uomo è decaduto dalla sua grandezza originale - e abbisogna d'esser redento - ed in ciò consiste il movimento della storia.

In Oriente il principio maschio prevalse - e l'Oriente restò immobile. - In Grecia due principii s'incontrarono con forze pressochè eguali. - La guerra del Peloponneso non fu che la guerra del principio *dorico* o maschio, e *ionico* o femmina - ma le delizie dell'arte assorsero la Grecia, e snervarono la sua attività politica. - Roma è il teatro ove la pugna rinerudì, e divenne micidiale; - ivi la plebe uscì vincitrice - e questi si è il motivo per cui Roma fu chiamata la città eterna, e addivenne signora dell'universo, - e la sua giurisprudenza è il codice di tutte le nazioni. - Questi si è pure il motivo per cui il cristianesimo, sorto in Oriente, fè Roma centro e capo della civiltà moderna. - La redenzione della plebe proclamata nel foro dalle leggi delle XII tavole, leggi che Tacito appella *finis aequi iuris*, e che al dire di tutti gli antichi giurisconsulti contengono il germe di tutta la romana giurisprudenza, e conseguentemente di tutti i codici moderni; la redenzion della plebe, volea dire, proclamata nel foro era la legge fondata sull'essenza, sull'andamento intimo e ideale della storia - onde ad essa doveano rispondere le simpatie del genere umano. - Vista in questa guisa la storia di Roma prende un aspetto maestoso e divino - quelle guerre sterminatrici che ci fanno raccapriccio son guerre d'incivilimento, d'espiazione e di redenzione. - Roma sottomettendo i popoli stabilisce dappertutto le sue leggi, e fondando l'unità romana, li prepara all'unità del cristianesimo. - La Roma antica operò nell'ordine politico e colle armi ciò che la Roma moderna dovea operar nello spirito, e coll'efficacia della parola. - L'una fu il simbolo, l'altra l'idea.

— Da quanto abbiam detto fin qui può desumersi: 1.° che il dogma della palingenesia, benchè fondato sul fatto e sulla tradizione, addiviene tuttavia nel sistema dell'Autore una legge psicologica delle nazioni - 2.° che il vero progresso non è che il progresso *interno*, o *ideale*: - due armate che si battono, son due principii invisibili che si battono - e la vittoria non consiste nel possesso del campo di battaglia, - ma nel trionfo d'un principio. - Quindi il vero progresso della plebe - è il progresso morale e interno - e la conquista di diritti politici debbe esser sempre proporzionata al progresso della mente - onde ogni qualvolta si viola questa condizione, si viola la legge fondamentale della storia - 3.° che il sistema di Ballanche è essenzialmente progressivo, ma progressivo col cristianesimo. - Se la redenzione dell'essere è la legge a cui è sottomessa la storia, il cristianesimo, che contiene la redenzione per eccellenza, è l'ultimo periodo della palingenesia terrestre dell'uomo, la visione ultima della verità. De-Maistre stimava possibile una nuova rivelazione; - i chiliasti o millenarii l'attesero prima di lui. - Secondo Ballanche, l'uomo non abbisogna, e non può pretendere una nuova rivelazione nella vita presente - perchè il cristianesimo gli ha fornito tutti i mezzi che son necessarii pel suo ben essere e la sua salvezza.

L'opinione degli antichi sulla doppia natura dell'uomo - nobile e schiava, patrizia e plebea, lungi dal crederla strana, dobbiamo supporla derivata da una tradizione senza dubbio misteriosa, ma che a que' tempi s'era come immedesimata colla ragione - era direi quasi addivenuta una legge psicologica - altrimenti come potremmo credere che quelle menti prodigiose d'Aristotele e specialmente di Platone, che nel Convivio scrisse quelle pagine immortali sulla potenza unitiva dell'amore, sarebbero caduti in un errore che a noi par sì puerile e sì assurdo? - Questa credenza misteriosa e universale non poteva esser distrutta che da un fatto ugualmente misterioso, ma pur incontestabile. - Il cristianesimo ha soprattutto riscattato la plebe - e ristabilito l'unità dell'essere. - Non bisogna però confondere l'unità spirituale e interna coll'unità politica ed esterna. - L'unità politica di Roma precedette la venuta del cristianesimo - ma l'unità del cristianesimo è l'unità spirituale, onde noi siamo *uni* in Cristo; - l'Evangelo è adunque il sistema di spiritualismo il più puro e il più sublime - esso contiene la più alta redenzione, che è la redenzione dello spirito.

Recapitoliamo - La dottrina di Ballanche potrebbe esprimersi con questa formola « la storia del genere umano è la storia della sua caduta, e della sua redenzione a prezzo della prova o del dolore » - dottrina consolante e sublime, che ingrandisce la dignità dell'uomo, e lo riconforta ne' momenti dolorosi della vita! - Se si considera la Storia sotto questo punto di vista tutte le calamità dell'uman genere invece d'attristarci debbono fornirci un argomento di consolazione e di speranza - ogni calamità è un'espiazione - ogni espiazione, un'iniziazione. - Il dolore è adunque l'iniziatore, il redentore degli uomini: - più il dolore è intenso, più il progresso è rapido. - Diffatti chi potrà negarne la potenza misteriosa, inesausta, infatigabile? Il dolore è il pane de' popoli - la vita dell'umanità - senza esso l'uomo cadrebbe nella sonnolenza del senso - nella stupidezza del piacere - nella morte dell'intelletto. - La grandezza di una nazione e dell'individuo si misura all'intensità delle prove - La gloria non siegue che i grandi infortunii - la gloria di Roma, di Sparta, d'Atene non è frutto che di sanguinose guerre, di dure e non interrotte fatiche. - Chi si giace addormentato in molle e stupido piacere passa oscuro e inosservato. - Gli uomini non hanno verun obbligo inverso chi non ha contribuito al gran tributo dell'espiazione.

Colpa-prova-iniziazione-in quest' ordine d'idee hanno lo stesso significato: - o per meglio dire, l'una non può star senza l'altra - l'una produce necessariamente l'altra. - Diffatti il male cominciò ad esistere colla colpa dell'uomo - ma Iddio, essere perfettissimo, non poteva permettere che il male bruttasse eternamente l'opra delle sue mani - onde egli promunziò il decreto della sua redenzione a prezzo della prova. - La promessa della redenzione si trova esplicitamente ne' libri del vecchio testamento - velatamente nelle tradizioni di tutti i popoli - ne' miti e ne' simboli - ma tutti gl' infortunii, tutti i dolori del genere umano non avrebbero potuto riscattarlo, perchè non v'era pena che potesse uguagliar l'immensità dell'offesa. - Vi voleva adunque una sofferenza infinita per cancellare una colpa infinita. - Iddio nell' immenso e inesausto amore per le sue creature s'arrese alle preghiere del Verbo increato - onde questi si sottopose ai dolori della natura umana, e s'offerse olocausto volontario al padre per la sua salvezza - e così la pena fu uguagliata alla colpa, perchè fu infinita e volontaria, come infinita e volontaria era stata la colpa. - Ora è dunque compita la redenzione dell' uomo - cioè l' uomo è riconciliato con Dio - abrogato è l' antico anatema - giunto è l' ultimo periodo dell'iniziazione - manca soltanto l'applicazione generale della legge evangelica - e questo è il solo progresso che sia dato all'uomo di sperare - questa è la sola via ch' egli debbe percorrere per giungere al più alto e solido perfezionamento dell'intelletto e del cuore, della scienza e dell' amore. - Ma giunto al più alto punto della sua perfezion terrestre, che addiverrà il genere umano? Ballanche non esita a pronosticarlo - la ragione della sua esistenza su questa terra è finita - l'uomo cesserà d'esistere - d'altronde l'Evangelo ce'l dice - e le discoperte della scienza cel confermano. - De' globi spenti e deserti rnotano nell'immensità dello spazio. - Altre volte essi furono il domicilio, come il pianeta che noi abitiamo, d'esseri intelligenti, che dopo aver corso la lor vita terrestre furon chiamati in altre regioni, nelle regioni del gaudio e della beatitudine. - Aggiungiamo alcuna parola sulla distribuzione e sul pregio esteriore delle opere dell'autore.

Ballanche ha voluto rinnovellare l'antica sintesi - cioè l' unità della poesia e della filosofia - o la poesia simbolica. - E il solo fra i moderni, che io mi sappia, che abbia fatto questo tentativo - e non trovo un simile esempio che in Platone e negli Alessandrini (1) - in leggendo i suoi scritti tu il diresti un uomo degli antichi tempi parlante una lingua moderna; - tanto ha saputo immedesimarsi col genio dell' antichità. - Questo si è però il motivo che lo rende talvolta oscuro: il suo concetto si nasconde entro l'inviluppo del simbolo - onde fa duopo della più seria attenzione per poterne afferrare il senso. - L'opera che ha per titolo la *Palingenesia sociale*, contiene il germe e gli argomenti di tutte le altre. - Queste si dividono in una *trilogia*, o tre poemi, ove tu vedi dispiegarsi la Storia - come un dramma maestoso e severo. - Vico avea chiamato la storia di Roma « *Poema serioso* ».

1.° — Il poema l'*Orfeo* abbraccia i tempi anteriori alla storia - ivi ha tentato di decifrare il senso dei miti - e di svilupparne de' fatti storici - Orfeo non è un individuo - ma un carattere poetico - un ordine di cose personificato. - Egli rappresenta la parola - iniziatrice della tradizione che corre su tutta la faccia della terra, educando i popoli, e fondando i misteri, centro e salvezza delle antiche civiltà. - La lira meravigliosa degli Orfici al cui accento si veggon come per incanto sorger le città, disboscarsi i campi, e la terra dar frutta spontanee, è la parola possente della poesia primitiva, figlia dell' ispirazione. - Tutto è però frutto d'aspre fatiche, - onde tu vedi Orfeo povero, ramingo, e non ammesso all' iniziazione che a prezzo del dolore. - Orfeo e Ulisse sono due tipi simiglianti, - onde evvi analogia fra l' Odissea e l' Orfeo, - se non che Ulisse non fa che esporre lo stato d' incivilimento degli antichi popoli; - ma Orfeo s' è fatto, per dir così, legislatore. - Il filosofo cristiano ha trasportato in tutte le storie il pensiero del cristianesimo; - tutti i fatti debbono gravitare verso questo punto, tutti esser coordinati a questo solo ed unico fine, la redenzione dell'uomo. - Si è detto che l'Orfeo non è che un poema alessandrino; - ma se è alessandrino nel piano, non lo è nè nello scopo, nè nella condotta, ne nelle conseguenze. - Gli Alessandrini risvegliarono le antiche dottrine e tradizioni per opporle al cristianesimo - Ballanche le volge a un uso contrario e le piega a costatarne le verità.

2.° — Nell' *Elegia* egli ha voluto dipingere un' epoca *palingenesiaca* o di transizione - momento sì crudele per l' uomo che sente scuotersi tutta la natura allorquando un mal essere generale avvolge i popoli in que' giorni la cui memoria è quindi consacrata dalle pubbliche solennità - in que' giorni di fine e di rinnovamento in cui le antiche credenze sociali si spengono, per far luogo alle novelle.

3.° — La *Città dell'espiazione* - città ideale e platonica - ove si dipinge lo stato del genere umano al suo più alto grado d' incivilimento - l'ultima iniziazione - la redenzione ultima dell' uomo sulla terra. - Allora la carità sarà il solo vincolo - la sola legge che terrà stretti gli uomini in società. - Questi sono i tre Poemi che racchiudono le idee principali dell'autore.

Ci duole che lo spazio in cui siamo circoscritti non ci permetta di stendere una più ampia e più compita esposizione della sua dottrina - saremo però ben paghi se possiamo destare nel lettore il desiderio di conoscerne e meditarne gli scritti, - e questo è lo scopo principale che ci prefiggiamo in questo breve saggio. Le opere di Ballanche, a cagione della loro natura mistica e simbolica, come abbiamo detto, si adattano ad ogni sorta di lettori - Lo spirito racchiude pel filosofo i gravi insegnamenti della scienza - la lettera e l' inviluppo offre al filosofo una vasta erudizione, e i colori ridenti d' uno stile puro, armonioso, sublime - fedele immagine dell'animo dell'autore. - Se la più bella lode, se la gloria più insigne dell'uomo si è l'aver sortito un' alta mente e un cuor retto, onde nasca una stretta corrispondenza fra la lingua e l' opra, questa lode si debbe a buon diritto a Ballanche. - Nei suoi scritti tu leggerai la mente e la vita sua - vita irreprensibile, scevra d'ambizione, e tutta data alla meditazione e alla pratica delle cose belle e sante. - Possa la scienza esser sempre rappresentata da uomini pari a lui, perchè all'autorità della parola s'aggiunga l' autorità dell'esempio.

A. Vera.

(1) Cioè i cultori della filosofia platonica in Alessandria d' Egitto nei primi anni dell' era volgare.

ATENE

Viaggiatori che visitano le ruine d'Atene

Ogni viaggiatore deve un pellegrinaggio ad Atene; è il convegno degli antiquarii e dei dotti, e uom non può gran fatto gloriarsi d'aver veduto la Grecia, se non visitò la città di Minerva. In effetto vi ha innumerevoli descrizioni d' Atene, vedute, disegni, illustrazioni de' suoi monumenti. I nomi di un gran numero di viaggiatori, scolpiti sulle colonne del Partenone, e del tempio di Teseo, annunziano al forestiere che giugne in quella città che altri lo precedette nel cammino delle scoperte.

La prima cosa che colpisce ne'monumenti d'Atene, si è il loro bel colore. Ne' nostri climi, sotto una atmosfera ingombra di fumo e di pioggia, la pietra del bianco più puro diventa poco stante nera o verdiccia. Il ciel limpido ed il sole splendido della Grecia spargono soltanto sul marmo di Paro e del Pentelico una tinta dorata, somigliante a quella delle spighe mature e delle foglie nell' autunno. La giustezza, l'armonia e la semplicità delle proporzioni traggono poscia a sè gli sguardi; non vi si vedono ordini sopra ordini, colonne sopra colonne, cupole sopra cupole. Il tempio di Minerva, a cagion d'esempio, è, o per meglio dire era un semplice parallelogramma allungato, ornato di un peristilio, di un portico, ed innalzato sopra tre scaglioni che gli giravano tutto intorno. Il portico occupava a un di presso il terzo della lunghezza totale dell' edifizio (218 piedi); l'interiore del tempio partivasi in due navate separate da un muro; nell'una vedevasi la statua di Minerva, opera di Fidia; nell' altra custodivasi il tesoro degli Ateniesi. Pezzi di scultura coprivano i due frontespizii del tempio; le offerte votive, gli scudi tolti al nemico nel corso della guerra contro i Medi, erano sospesi al di fuori dell'edifizio; fra quegli scudi eranvi iscrizioni, che verisimilmente erano in lettere di bronzo, a doverne giudicare dai segni dei chiodi che attaccavano cotali lettere.

Tale era il tempio che si giudicò a buon diritto pel capolavoro dell'architettura presso gli antichi e presso i moderni. L'armonia e la solidità di tutte le sue parti si scorgono ancora nelle sue ruine, perciocchè altri n'avrebbe una falsa idea, se si immaginasse soltanto un edifizio leggiadro, ma piccolo, coperto di opere di cesello e di festoni alla nostra foggia. Qual differenza vi ha tra il Partenone colla sua economia di ornamenti, la sua ingegnosa mescolanza di semplicità e di grazia, e la nostra profusione di frastagli, le nostre colonne innalzate su basi enormi, i nostri portici schiacciati! Dopo la loro armonia generale, la loro conformità coi luoghi e i siti, ed in ispecialità la loro convenienza cogli usi ai quali sono destinati, quello che vuolsi ammirare negli edifizii di Atene, si è la perfezione di tutte le parti. L'obbietto che è fatto per non essere veduto, vi è lavorato con altrettanta diligenza con quanta sono le opere esteriori; l'unione dei pezzi che formano le colonne del tempio di Minerva è tale, che vuolsi osservare ben attentamente a doverla scoprire, e non ha la grossezza del filo più sottile. I rosoni, le modanature, tutte le più minute parti degli edifizii offrono la stessa perfezione; ritagli d'avorio non sarebbero più gentili degli ornamenti del tempio di Erettco; le cariatidi del Pandroseo sono modelli. Finalmente se dopo di aver veduto i monumenti di Roma, quelli degli altri popoli sembrano rozzi, i monumenti di Roma sembrano barbari, veduti che si sono quelli della Grecia.

Atene è piena di opere meravigliose. Gli Ateniesi, popolo sì poco ricco, sì poco numeroso, hanno smosso moli giganteschc; le pietre del Pnice sono veri massi; le gronde di marmo che coprivano il Propileo erano di una grandezza tale che non se ne videro mai delle eguali; l' altezza delle colonne del tempio di Giove olimpico oltrepassa forse i 60 piedi, e la circonferenza del tempio intero era di un quarto di lega all'incirca. Le mura d'Atene, compresevi quelle dei tre porti e le lunghe muraglie, stendevansi sopra uno spazio di forse nove leghe; le muraglie che univano la città al Pireo erano abbastanza larghe, perchè due carri vi potessero correre di fronte, e, di cinquanta in cinquanta passi, erano fiancheggiate da torri quadrate. Mai i Romani non innalzarono sì ragguardevoli fortificazioni. Non si è mai sazio di ammirare gli antichi monumenti d'Atene; chi potrebbe vedere con indifferenza le opere del popolo più illustre, più ingegnoso dell' antichità? Qui trovasi il tempio di Teseo, la rupe dell'Areopago; là le prigioni di Socrate, e la ringhiera tagliata nello scoglio. Il tempio di Teseo, sì ben conservato, sì elegante, sì perfetto nel suo complesso, dice quanto gli Ateniesi fossero capaci di nobili sentimenti e di ardente amore per la patria. Ecco quale fu l'origine di quel tempio: si sparge la voce che fu veduta l' ombra di Teseo combattere nelle file dell'armata greca contro i Persiani; il figliuolo di Milziade porta da un'isola vicina le ossa dell'eroe al quale Atene doveva la sua prima potenza, ed il popolo gli innalza un tempio abbellito dalle arti. Poscia la tribuna del Pnice non richiama essa alla memoria il tempo in cui un'immensa moltitudine, agitata dal timore di veder invadere i patrii tetti, ascoltava là, su quella piazza ora deserta, le immortali aringhe di Demostene? La grotta o prigione che vide morir Socrate, vittima dell'ingiustizia de'suoi cittadini, è a cento passi dal Pnice; uom si sente commosso da un sentimento religioso nel veder il luogo in cui quel grand' uomo cessò di vivere, innalzando l'animo ai più sublimi pensieri della morale e della filosofia. Per quale fatalità cotali capolavori

dell'antichità che i moderni vanno ad ammirare sì lungi e con tante fatiche, devono in parte la loro distruzione ai moderni? Il Partenone rimase intatto sino al 1687; i Cristiani lo convertirono da prima in una chiesa; ed i Turchi, per gelosia de'Cristiani, lo cangiarono alla lora volta in una moschea. I Veneziani nel secolo XVII, secolo splendido per dottrina, andarono a far bersaglio de'loro cannoni i monumenti di Pericle, a lanciare palle infocate sul tempio di Minerva; una bomba ruppe la vôlta, diè fuoco a barili di polvere, e fece andare in aria una parte dell'edifizio. La città essendo presa, Morosini, con animo di abbellire Venezia cogli avanzi d'Atene, volle calar giù le statue del frontispizio del Partenone, e le infranse.

Diremo noi ora la presente condizione d'Atene, nuova città capitale della Grecia rigenerata? Essa non era che un mucchio di pietre nel 1830, ed oggi offre un aspetto animato; le strade sono fornite di botteghe, la maggior parte occupate da' Greci, alcune da'Francesi. Fa pochi anni era difficile rinvenire la menoma cosa, ed ora vi ha un mercato copioso, ed alberghi che non lasciano desiderare le agiatezze di qualsiasi città d'Europa. La città d'Atene va ogni dì aumentando; quelli che stanno tre mesi senza vederla, la raffigurano a fatica. Essa fu riedificata con maravigliosa prestezza, e dall'anno 1835 non si cessa di fabbricare; non vi erano prima più di una quarantena di case fra le ruine. Ciò non pertanto Atene che si tentò più volte di trarla dalla sua polvere, offre ancora oggidì l'immagine di una città appena nata; niente è terminato; una bella casa trovasi allato ad ale di muraglie diroccate: e desta stupore l'abbattersi, in mezzo di una contrada di fresco fabbricata, in molti vecchi casolari abitati da povere famiglie greche. Non sarebbe agevole cosa di continuare una descrizione minuta della città risuscitata; vi regna ancora una specie di confusione, ad ogni piè sospinto ci sono capi di strade, poi altre strade senza simmetria formate di piccole botteghe fabbricate di legno. Finora Atene altro non è che un miscuglio di ruine e di case nuove. Due sole strade sono ben livellate; l'una chiamata d'Eolo, parte la città in due e va a terminare alla torre dei Venti, la quale è appiè dell'Acropoli; l'altra, chiamata Erme, comincia dal Pireo e attraversa quella d'Eolo; mancano molte case a cotali due strade, e quelle che vi si vedono, sono tutte irregolari. Si fabbrica poco solidamente: se si eccettuano le case de'principali personaggi del governo, tutte le altre sono come abbozzate di legno. Un popolo che si fabbrica sì fragili abitazioni non pensa gran fatto all'avvenire; in effetto, noi non crediamo che la maggior parte di coloro i quali riedificano Atene, siano animati dal desiderio di farne una città importante e durevole.

Veniamo ai grandi edifizii della nuova Atene. Si gettano ora le fondamenta di un palagio pel re Ottone; vi si pose mano da nove mesi, ma i lavori avanzano con lentezza, non potendosi aumentare il numero degli artieri per difetto di denaro. Molti pezzi di marmo tirati fuori dalle cave del monte Pentelico sono sparsi sulla piazza ove sarà il palazzo del re, la cui casa è somigliante, nè più nè meno, ad una casa borghese. Uno spedale posto dal lato delle colonne del tempio di Giove è da poco tempo terminato; esso è isolato e non ha cosa alcuna di notevole. Il mercato è posto nel luogo del ginnasio d'Adriano: accanto di esso vedesi un quartiere ed una torre assai meschina di cui lord Elgin fè dono ad Atene per risarcirla di tutte le opere di genio che le tolse; sì fatta torre era destinata a portare un orologio, e serve in oggi di prigione. Le sacre ruine della vecchia Atene sono rispettate, ed è di consolazione il dire che non si adoperò verun antico monumento per farne materiali di fabbrica. La popolazione è di 15,000 abitanti, quasi tutta greca, fuor solamente 2,500 forestieri, la più parte bavaresi. L'apatia, la fredda calma dei Tedeschi mal si affà colla natura vivace, leggiera degli Elleni; perciò v'ha tra questi due popoli un'animosità, che cagionerà fuor di dubbio una compiuta separazione. Sperasi che il giovane re Ottone giungerà a conciliare gli animi; ma non è egli da temere che il genio stesso di un Pericle o di un Aristide non basti fra tante diverse passioni, ed inclinazioni sì opposte le une alle altre?

È impossibile il ragionare d'Atene senza far qualche cenno del Pireo. Scorgesi già dell'attività in questo porto un tempo sì celebre, e per lungo spazio di tempo sì solitario. Vi si vedono molte case assai meglio fabbricate che non sono quelle d'Atene. Il governo vendette una parte del terreno agli abitanti dell'isola di Chio, e questi, quasi tutti mercatanti, non tarderanno a recarvisi a dar mano all'opera per far rivivere il porto creato da Temistocle. La strada che conduce dal Pireo ad Atene è altrettanto ben conservata quanto la più bella d'Europa; essa traversa un gran bosco d'olivi.

A diritta degli avanzi della famosa muraglia che univa il Pireo alla città, è una tomba di marmo eretta alla memoria di Caraiskakis, generale greco, ucciso alla battaglia d'Atene nel 1827. Il Cefiso nôn fu posto in dimenticanza nelle nuove costruzioni; il suo letto è scavato con cura, e le acque di questo fiume poetico scorrono tranquillamente sino al mare. Una forza misteriosa, una maraviglia indicibile vi reca sempre verso gli antichi monumenti della città; essi sono là, e sembrano sfidare gli Ateniesi de'nostri di ad innalzare alcun edifizio che possa andar con essi al paro in bellezza ed in durata. Spingendo il piede verso l'Acropoli, l'immensa cittadella, l'immaginazione è colpita dalla differente fisonomia di tutte quelle fortificazioni atterrate. Quante nazioni passarono di là! Fortificazioni elleniche, bisantine, francesi, venete, turche; tutti i popoli vi si mostrano colle loro ruine. Il governo fece degli scavi in quel luogo, e di già vi si rinvennero vasi lacrimatorii,

urne con entrovi ossa umane, una moltitudine di picciole figure di divinità di marmo e di metallo. Parecchi lavoranti sono occupati a togliere i rottami; le sei belle colonne che sostenevano il frontispizio di cotale monumento sono oramai scoperte, ed è assai verisimile, che fra poco si potranno vedere i magnifici avanzi del vestibolo che serviva di entrata alla cittadella.

Uscendo d'Atene entrasi nella *Via sacra*, via altre volte ornata dall'uno e dall'altro lato di monumenti che sarebbero stati sufficienti a levarla in fama, se non fosse stata consacrata da una delle più maestose fra le cerimonie religiose dell'antichità. Ogni cinque anni, delle Teorie precedute da cori musicali la scorrevano, portando la statua di Jacco, figliuolo di Giove, nel tempio di Cerere Eleusina, santuario in cui si

(Viaggiatori che visitano le ruine d'Atene)

celebravano misteri istituiti sotto il regno di Eretteo, 1423 anni prima di G. C., misteri che non era ai mortali permesso di rivelare. Il corteggio faceva le sue stazioni segnate dal rituale degli Eumolpidi, il quale conteneva pure il modo di produrre i prestigii mistici a mantenere la credulità. Nell'ordine consueto delle pompe, entravasi in uno stretto adombrato di pini che conduceva ai templi d'Apollo e di Venere, ai quali si sacrificava; si discendeva verso il golfo di Salamina, luogo reso eternamente celebre dalla vittoria riportata dagli Ateniesi sui Persiani, coronavasi il cippo di Teodoro il quale fu il grande autore tragico della sua età! Più lungi eravi la cappella di Giove clemente, ove Perseo erasi purificato del sangue dalle sue mani versato; infine cantavansi Inni nella cappella del fico selvatico sotto il quale Cerere erasi riposata, allorchè andava in cerca di Proserpina, rapita da Plutone all'amor suo materno. Per siffatto modo essa processione era una visita fatta agli Dei ed ai grand'uomini protettori e benefattori d'Atene, la cui istoria era rappresentata da altari, da colonne e da monumenti su quella terra di gloriose rimembranze.

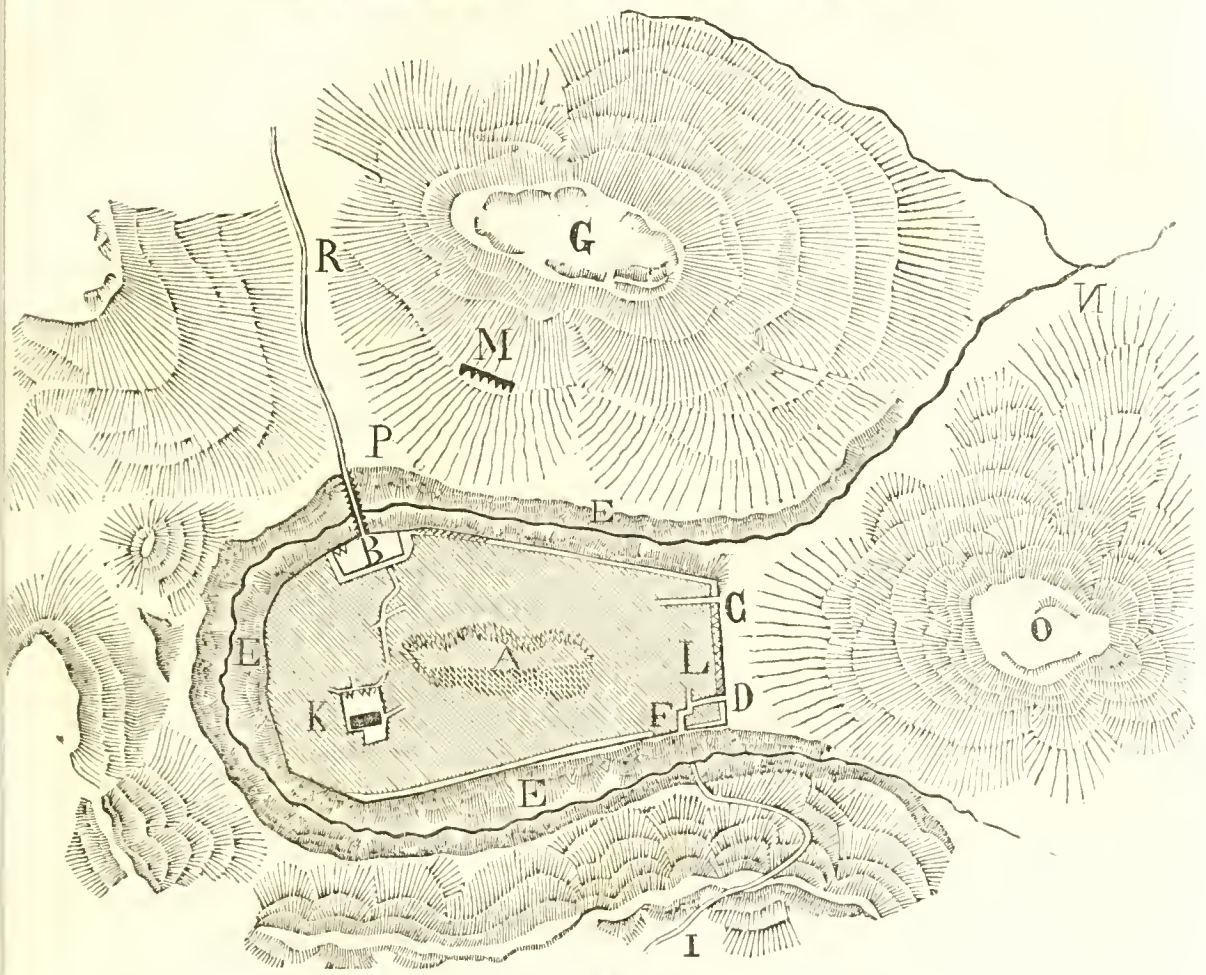
Gli scrittori, le cui opere scamparono dalla barbarie, mettono l'attento viaggiatore in grado di rinvenire i vestigii delle maraviglie che abbellivano l'Attica. Un miglio da Atene, si attraversa un bosco d'olivi nel quale veggonsi gli avanzi di cappelle, di colonne infrante, ed a qualche distanza il monastero di Dafne, fabbricato sulle ruine del tempio d'Apollo.

Eleusi offriva un compendio della creazione mitologica degli antichi, i quali avevano sparso in ogni parte del suo territorio religiose ricordanze: colle scritture di Pausania, guida la più sicura e la più saggia, si può ravvisare la Grecia, ed in particolare quella regione. Ma è impossibile il ragionare fondatamente de'misteri di Cerere de'quali i jerofanti fecero un segreto impenetrabile e tremendo; Pausania stava per isvelarli, allorquando, die' egli, ne fu svolto da un sogno, e ritennesi dal farlo, preso da un terrore simile a quello de' Veneziani i quali non osavano neppur proferire il nome terribile del tribunale dei Tre. Sembra che sì fatte cerimonie cominciarono a scadere sotto il regno di Valentiniano, ed indarno l'imperatore Giuliano fe' prova di ristabilirli. Il paganesimo cadeva per decrepitezza, ed era ferito dai colpi del ridicolo; non vedevansi più nelle litanie di Cerere che alcune divote vecchiarelle, le quali si percuotevano il petto alle porte del sacro tribunale, allorquando i barbari avvolsero Eleusi, il suo tempio, i suoi altari ed il suo culto spirante nella catastrofe che distrusse la libertà, i monumenti, e quasi tutta la popolazione della Grecia. Fra le ruine d'Eleusi le quali giacciono come un colosso atterrato da una scossa sotterranea, è fabbricato l'umile villaggio di Lepsina; quaranta famiglie che formano la sua popolazione, vi coltivano la pianura, e quel popolo fa udire accenti semibarbari ne'luoghi ove si cantarono gl'Inni sonori della più splendida poesia.

P. P.

(16 febbraio 1839) ANNO I.° TORINO, Tip. FONTANA. *Con perm.*

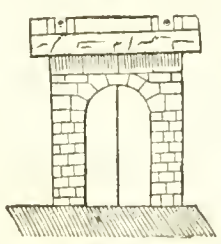
AFRICA — COSTANTINA



(Pianta di Costantina)

A Costantina, il cui centro A è più elevato del rimanente della città.
B Porta di El-Cantara.
C Bab-el-oued (porta dell' acqua).
D Bab-el-Sidi.
E Burrone della Rummel.
F Bab-el-Djezair (porta d' Algeri).
G Posto occupato dalla brigata Trézel e dal quartier generale, sul monte Mantsoure.
I Strada d' Algeri.
K Cassamba e batteria.
L Batteria di 11 pezzi nella città.
M Batteria posta dall'armata francese.
N Guado sulla Rummel.
O Luogo occupato dalla brigata di avanguardia.
P Ponte sul burrone e sulla Rummel, lungo 50 metri, largo 1 metro, 50 chil.
R Luogo in cui si formò la colonna destinata ad assalire la porta d' El-Cantara; è la strada di Bona.

I punti **G** e **O** sono elevati e stanno a cavaliere della città fabbricata essa stessa sopra un'altura; essa è circondata da un muro merlato, con torri quadrate in alcuni luoghi.



(Porta d' El-Cantara)

Il burrone in fondo al quale scorre la Rummel è erto sulle due rive, ed è profondo da venticinque a trenta metri.

PROVINCIA DI COSTANTINA

L'infelice successo della prima spedizione di Costantina e gli apparecchi fatti per una nuova guerra, hanno necessariamente richiamata l'attenzione sopra una città che fu testimonio di uno de' più deplorabili disastri delle armate francesi dopo la ritirata di Mosca. Siffatta città è, dicesi, poco conosciuta, e la

spedizione che doveva farla cader nelle mani de' Francesi, fu fatta sì sconsideratamente che, a doverne giudicare anco dai bollettini uffiziali del maresciallo Clausel, tutta la parte topografica del paese sembrava essere ignorata da coloro che ne intrapresero l'importante riconoscimento. Sarebbesi detto che si commettevano alla ventura in regioni sconosciute del centro dell'Africa, e che andavano a fare la scoperta di Tombuctu e delle sorgenti del Niger. Ciò non pertanto Costantina non è una città talmente sconosciuta, che sia stato impossibile di procacciarsi le notizie sul fatto delle sue forze di difesa. Essa è, per verità, meno conosciuta di Bona, d'Orano, d'Algeri o delle città del littorale della reggenza; ma è il centro di un traffico attivissimo. Vi ha a Tunisi e ad Algeri meglio di trecento mercatanti, i quali fecero lunga dimora nella città capitale di questo beylick, e che avrebbero potuto dar notizie certe e positive. Noi uniamo qui, siccome semplici fatti accomodati ad appagare l'universale curiosità, alcuni documenti raccolti nel 1830, tempo in cui l'impresa di Costantina era ne' disegni del signor di Bourmont, come compimento necessario della spedizione d'Algeri.

A tutti è noto che l'ex-reggenza d'Algeri dividevasi in quattro parti: la prima, la quale ubbidiva al dey, ed aveva Algeri per capoluogo; le tre altre, che avevano un governatore chiamato bey. I capoluoghi di esse tre provincie erano Orano, Titeri e Costantina. La forma della provincia di Costantina è a un dipresso somigliante a quella delle altre; sono sempre catene parallele di varia grandezza, separate da valli più o meno ampie, e talvolta unite da anelli fra mezzo. Non ci estenderemo sulla situazione geografica di Costantina; tutti i dizionarii insegnano ch'essa è situata 67 leghe 1/2 da Algeri, ed a 30 da Bona. Cotali distanze variano di alcune miglia dal computo dell'uffizio topografico di guerra; la differenza però è di poco momento. Costantina è città antichissima, e che fu in gran lustro sotto la signoria de' Romani, e fu sotto il nome di *Cirta*, una delle città più floride della Numidia. Caligola ne aveva fatto la capitale della Mauritania. La sua situazione è formidabile, ed i Romani l'avevano anco fortificata con una cinta di alte mura, fiancheggiate da torri di distanza in distanza: e quella cinta è tuttora assai ben conservata. Plinio, che aveva dimorato in essa città, ci fa sapere che innalzavasi sopra una specie di promontorio, da ogni lato inaccessibile, fuor solamente da libeccio; nel suo tempo questa sola parte della città aveva un circuito di oltre ad 800 tese. La città inclinava alquanto a ostro, ed andava a terminare a tramontana con un precipizio profondo 100 tese. La veduta da quel lato è magnifica, e stendesi su molte valli che erano già tempo sparse di deliziose ville e di palagi, di cui rimangono tuttora numerosi avanzi e vestigii degni da vedersi. A levante la città è dominata da alte montagne, formate da una catena di roccie inaccessibili.

Nel mezzo delle ruine che fanno testimonianza dello splendore dell'antica *Cirta*, si trovano cisterne di continuo riempiute, pei bisogni della città, colle acque del *Physiah*, le quali vi erano condotte da un ampio e bello aquidotto, del quale rimangono ancora magnifiche ruine. A tramontana un ponte stupendo, capolavoro di architettura romana, è gettato sulla Rummel, gran fiume che bagna le mura della città, ed al quale gli Arabi diedero il nome di *Ouel-el-Kébris*, *Lampsagus* degli antichi. Quel ponte, a tre ordini di archi, era ornato da una galleria e da colonne con sovrapposte cornici, ghirlande e teste di bue assai ben lavorate, e di cui si veggono ancora pregevoli avanzi. Sopra a ciascun arco eranvi caducei, i quali indicavano che Cirta, allora fiorentissima, era sotto la protezione di Mercurio, il dio del traffico. Tra i due archi principali eravi un bassorilievo singolare, sul far di quelli che fregiavano anticamente le fontane, il cui soggetto è sovente una scena comica: questo rappresentava una femmina posta tra due elefanti, il cui sguardo beffeggiatore era volto alla città. In capo al ponte, nell'entrata della città, vedesi un vasto edifizio che serve in oggi di quartiere al presidio turco, e che, a doverne giudicare dagli avanzi di due piedistalli di granito bruno e da parecchi pilastri di marmo rosso carichi di sculture, doveva essere, a nostro avviso, il palazzo del prefetto romano. Un arco trionfale, benissimo conservato, posto alla manca del ponte, è tuttavia sovraccarico d'ornamenti di buon gusto e di un buon stile: ha tre volte, e chiamasi ora il castello del gigante *Cassir-Goulah*. Alquanto in là dalla bella cascata formata dalle acque della Rummel, v'ha la sorgente misteriosa di *Kabal-bra-kaal*, la quale alimenta nelle limpide sue acque una gran quantità di testuggini, che sono l'argomento di molti racconti maravigliosi e di tradizioni superstiziose nel paese. Nell'uscita della città le due rive della Rummel sono ornate di bei giardini e di ville, delle quali la più ragguardevole è quella del bey. Ne' dintorni scavasi una cava di bellissimo alabastro; le sorgenti calcarifere chiamate *bagni incantati*, fanno nascere piccole piramidi naturali col fondaccio di materie calcari di cui le loro acque abbondano. Nella parte più elevata del suolo di Costantina la Rummel esce da un canale sotterraneo; e da cotale luogo, alto da 5 a 600 piedi sopra la pianura, si gettano giù, non altrimenti che si faceva nell'antichità, i delinquenti e le femmine infedeli.

Cirta avendo sofferto assai nelle guerre de' Romani e de' Numidi, fu riedificata da una figliuola di Costantino, che diede il nome di *Costantina*; essa fece in appresso parte del regno di Tunisi sino alla metà del XVII secolo, in cui fu tolta ai Tunisini dagli Algerini, i quali ne fecero la capitale di una delle loro provincie. Il beylick di Costantina è giudicato due volte più ricco di quello d'Orano, e sei volte più di quello di Titeri. Il bey pagava ogni anno al dey d'Algeri un'imposta stimata da un viaggiatore, il quale avea veduto il libro delle ragioni del tesoriere, 60,000

dollari, 500,000 franchi all'incirca, pagabili per semestre; e non era la sola imposta che pagasse, perciocchè, come gli altri bey della reggenza, era tenuto ad andare ogni tre anni a render conto al dey della sua amministrazione, e quel viaggio gli costava sempre oltre a 200,000 franchi in doni e regalucci per guadagnarsi l'amore e la protezione dei grandi uffiziali del dey. Il bey di Costantina pagava pure un tributo in vettovaglie al dey d'Algeri pel mantenimento delle sue soldatesche, ed era di 200,000 profende di grano e di 6,000 d'orzo, che raccoglieva dagli abitanti arabi della sua provincia, e di cui i cheik erano mallevadori verso di lui.

Costantina fu assai più popolata che non è oggidì; le note del bey El-mal recano a 55,000 il numero degli abitanti così Mori, come Turchi ed Ebrei; questi ultimi sono i più numerosi. Fa essa sola tutto il traffico dell'interiore, ha frequente corrispondenza con Tunisi, e somministra i frutti della natura e dell'arte dell'Europa a tutte le tribù dell'Atlante; le sue relazioni si stendono anco sino agli abitanti del gran Deserto. Secondo l'opinione di tutti i mercatanti algerini o europei che fecero una più o meno lunga dimora a Costantina, credesi che questa città non sia men ricca d'Algeri, e che, nella ipotesi di una colonizzazione certa e florida, sia destinata ad essere la metropoli di tutto il settentrione dell'Africa.

Bona che i Francesi posseggono nella provincia di Costantina, ha in arabo il nome di Anabar. La sua popolazione è di 1,200 paesani e di 1,700 europei. Alla distanza di un quarto di lega da Bona sono le ruine d'Ippona, città celebre per l'episcopato di S. Agostino. I dintorni di Bona sono assai belli e favorevoli a fondarvi una colonia; il beylick possiede nella pianura molte terre che i bey di Costantina davano a coltivare agli Arabi, a certe condizioni. Quelle terre, come pure gli Arabi che le coltivano, nel paese chiamansi *azel*. Altri terreni erano destinati alla pastura delle greggie del bey, che si chiamavano *azib*, come pure gli Arabi, a cui quelle greggie erano date in custodia. Dopochè i Francesi occuparono Bona, gli *azel* e gli *azib* abbandonarono la pianura.

La Calle, dove i Francesi ebbero una colonia assai florida pel commercio, la cui deduzione risaliva all'anno 1450, è lontana da Tunisi 55 leghe. I mercatanti che colà si condussero, comperarono dagli Arabi quella parte del territorio mediante alcuni livelli, il che fe' dare a sì fatti acquisti il nome di *concessioni*, delle quali i Turchi, allorchè fermarono la loro stanza nella reggenza d'Algeri, riconobbero con parecchi trattati la validità. Sotto Luigi XIII i Francesi avevano cinque fortezze su quella costa; la principale era il baluardo di Francia, il cui presidio era di ottocento uomini. Nel 1798, gli Algerini tolsero loro la Calle, e prima di un tal tempo avevano essi già abbandonato tutti gli altri luoghi. La Calle fu loro restituita nel 1801; fu ripresa dagli Algerini, e di nuovo restituita nel 1817. Finalmente nel 1827, tempo della rottura con Hussein-dey, i Francesi furono costretti ad abbandonare una terza volta la Calle, e gli Arabi distrussero le fabbriche da essi innalzate. In cotal tempo la Calle aveva solo quattrocento abitanti. Scorgesi che i Francesi volsero da gran tempo il pensiero al settentrione dell'Africa; Luigi XIV volle occupare Didjeri, e vi mandò un esercito capitanato dal duca di Belforte. La città fu presa con molta facilità, ma in capo a tre mesi i Turchi e gli Arabi costrinsero le soldatesche francesi ad uscirne.

La Francia, dopo la presa di Costantina, mette tutto in opera per consolidare quella colonia, e recare le tribù nemiche o tuttora incerte ad unirsi a lei, e raccogliere così quando che sia il frutto di quella conquista.

P. P.

Caratteri italiani ne' primi tempi

MORTE DELL'ARCIVESCOVO ERIBERTO

Tu supplantare quaeris Cremonensem, subvertere Papiensem, delere Novariensem. Manus tua contra omnes, et manus omnium contra te. O quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi: Populus tuus populus meus; Cremensis Cremonensi: Civitas tua Civitas mea.

Sermo domini HERTI *venerabilis Abbatis.*

La patria! Conosci tu sotto il sole un bene maggior d'una patria? una sciagura più grande dell'averla soggetta? . . . . . Egli s'era appoggiato ad un masso sporgente di mezzo a un mucchio di cadaveri, affaticato dal battagliar furioso, ed esterrefatto alla vista di quelle faccie spente, deturpate, e rattratte dal disperato ghigno dell'ira insaziata. Agitò per poco nell'aere il tronco insanguinato dell'asta, e scagliatolo imprecando, si raccolse in un cupo e scuro pensare; la sua faccia era adusta e polverosa; le labbra convulse e spumose, l'occhio aperto, fiso, interscato da tremule striscie sanguigne; una leggiera scalfitura disotto al cuore distillava dal corsaletto un umor nero e grummoso. — Il sommovimento, il bulicame della zuffa s'andava quetando all'intorno, e poco dopo il Campo Malo era rientrato nella prima calma e taciturnità; un fioco grido levatosi dal fondo della valle, ruppe la quete del cavaliere, che riscosso a quel gemito corse affannato in traccia di quel morente.

— Girardo!.... Giusto Iddio, tu!....

— Ordelaffo, odimi; io sono mortalmente piagato, sento che mi va mancando la vita; odimi Ordelaffo, e che i supremi detti del padre della tua donna siino

maledizione sopra il di lei capo innocente, se non ne serbi il ricordo, e non ne affretti l'adempimento!

— O Girardo! la tua figlia . . . Armengarda! . . .

— Tu l'ami il so, tu l'ami con tutta l'ebbrezza d'un primo amore, come l'uomo può amare qui in terra una vergine pura; la sola idea di possederla fu l'unica speranza della tua vita; tu hai seguitato i suoi passi col cuore in sussulto; un solo sguardo d'Armengarda ti ha stillato nel cuore più voluttà che tutte le umane gioie; il leggier tocco della sua veste ti ha cacciato il deliquio nell'anima; la notte, quando era più rigida la invernata, ti sei prostrato sulla porta della mia casa per inebriarti della di lei voce; avresti pianto un secolo su quella soglia per intenderla sospirare; io t'avrei dato d'un pugnale nel petto se avesse sospirato una volta - Ella era una vergine che non sapea conoscer di amore - ella sorrideva al dolore, l'ingenua! - Maledetto chi le ha insegnato ad amare ed a piangere! - ella ha pianto a' miei piedi! - sciagurata ella ti amava! . . . . Sai tu quel che mi costa il dirtelo? vedesti mai una figlia piangente a' piedi del padre? - Ohimè! quell' innocente suo gaudio non allegrerà più la mia vita? non più succhierò su quelle labbra il sorriso? mi fia tolta la gioia de' suoi frequenti abbracciari? . . . Io voleva ucciderla, ma poi sovr'essa, - la lama intinta del di lei sangue non m'avrebbe giunta nel cuore più straziante del di lei dolore - prima io venni a combattere, ma col pensiero della sua morte. - Ora mi arrestano queste ferite - ora ella è dolente per te, e forse dimentica il padre! ... questo dubbio mi stringe le tempia come un cerchio di fuoco - tu puoi risparmiar la mia figlia, spegner la disperazione nella mia anima! - Ordelaffo, v' è tal cosa ch' io amo più di mia figlia!

— Qual mai? soggiunse ansiosamente Ordelaffo.

— La Patria! io darei la figlia per vederla salvata - non ho più goccia di sangue, tutto l'ho esausto in sua difesa - ma la mia Patria geme, ed io morirò colla coscienza della sua oppressione! ... Oh! se fosse libera, mi squarcierei queste ferite per non viver più oltre! - Tu puoi salvarla! - tu sai chi l'opprime. -- Giura di uccidere l' Arcivescovo Eriberto!!

La veemenza con cui Girardo ebbe pronunziate codeste parole, il baglior de' suoi occhi rilucenti nella tenebra, la feroce proposta d'assassinio fattagli da quel morente, la solitudine del luogo colpirono sì fattamente Ordelaffo ch' e' non fe' motto, e stette smemorato dinanzi a quel crudo che lo guatava. - Spaventato ad un tratto diessi a fuggire pel campo - più volte inciespicò, e cadde barcollando sopra i cadaveri, e rialzossi bruttato il corpo di sangue. « Codardo, gli gridava il morente, tu fuggi codardo, ora ti svenano Armengarda ».

Ordelaffo volea crederlo un demone, ma la voce insisteva più rauca e solenne - rinsensato, atterrito dalla truce minaccia, quel tapino errava cercando il suo perseeutore onde placarlo - una mano robusta afferrollo ne' piedi, e gittatolo a terra l'avvinghiò violentemente alla strozza.

Ora non mi fuggirai; giura codardo, ululava la voce. — L'infelice sbattuto, affranto, e più della sua temendo della vita d'Armengarda, giurò di svenar l' Arcivescovo.

— Va, corri, riprese Girardo allentando la stretta, Armengarda è tua - t'affretta a salvarla. Lanzone l'immolerebbe al nascere del giorno - Lasciami morire coll' immagine della mia Patria salvata - Il tuo giuramento, Ordelaffo, io lo porto meco sotterra! . . .

All' indomani fu sepolto il corpo di Alrico vescovo d'Asti, morto nel fatto d'armi di Campo Malo; nel furor della mischia egli combatteva da prode, quando un ignoto cogliendolo alla sprovvista lo trapassò della lancia. - Manfredi marchese di Susa fratello dell'estinto e alcune genti dell' Arcivescovo seguivano soli il funebre corteggio al Monistero di s. Dionigi, il luogo della sepoltura - Tutti abborrivano la scandalosa condotta d'Alrico vietando i sacri canoni agli ecclesiastici lo spargere il sangue in battaglia - Un solo frate Guido da Ravenna, l' inviato del Papa all' Arcivescovo, dopo aver assistito alle esequie, prostrossi sulla sepoltura a pregar pace per l'anima d' Alrico - forse ammirava il di lui valore, e impetrava una simil fermezza e coraggio nel petto degli uomini che prima tentavano l'organizzazione delle repubbliche italiane, o forse invocava il perdono divino per lui che in vita avea seguito lo scomunicato Eriberto - Nel mentre si stava raccolto religiosamente nella preghiera gli giunse all'udito un muover di passi accelerati e un agitato bisbiglio compresso ad arte - Intese l'orecchio ad ascoltare.

— Lanzone, la tua pietà mi ha salvata Armengarda - Girardo suo padre è morto.

— Morto, morto, di' tu? - L' Arcivescovo ha spento il suo nemico più fiero.

— Oh Lanzone! Girardo lo perseguita ancora dal suo duro letto di Campo Malo, - mi pesa un orribil segreto . . . . .

— Diffidi?

— Non già, ma mi trattiene l'orrore - quella notte, Lanzone, mi sta dinanzi come la mia condanna - Armengarda! Armengarda! Girardo me la uccideva - Io ho giurato di trucidar l' Arcivescovo.

— Uomo di sangue, gridò frà Guido cacciandosi innanzi colle mani protese e tremanti, gli occhi divampanti sotto le antiche ciglia, le guancie corrugate come d'uomo che schiffi la sozzura, mentre que' due impallidirono per lo spavento - Uomo di sangue, tu hai giurata la tua morte - tu hai alimentata la vendetta nel cuor d'un morente - tu ti sei frapposto fra un' anima e Dio, scellerato! tu hai promesso di spargere il sangue? faccia Iddio che non ricada sul tuo capo! - Oh! io m'era raddrizzato sull'orlo della tomba che già mi copria per vedere la mia Italia gittare i fondamenti delle sue repubbliche. - Ahi sciagura! io li vedrò rovesciati da destre omicide! Questa speranza non discenderà meco sotterra?... Vieni, vieni a veder colui, che tu nella tua empia fidanza hai giurato di uccidere - Credi forse non vegli Iddio per le repubbliche? - Tu ti arroghi il giudizio di Dio? . . . Vieni a vederlo! —

(Sarà continuato ADOLFI.

L'ESULE

CANZONETTA

Per selve e lande inospite,
Lunge dal patrio suolo
Erra infelice l'Esule,
Ed ahi nel mondo è solo!

Allor che il sol discendere
In ver l'occaso mira,
Pensando al suo tugurio
Indarno lo sospira:

Al pellegrino, al povero
Spesso mancò ricetto;
Ahi sventurato, l'Esule
È solo e senza tetto.

Presso ad erboso margine
Lo stanco piede arresta,
Ma il rio che lento mormora
Memorie in lui non desta.

In sul meriggio gli alberi
Gli danno ombra ospitale,
Ma quei non son che crebbero
Sul suo terren natale.

Dei ben goduti memore,
Aspro dolor rinserra,
Mentre ramingo l'Esule
È solo in sulla terra.

Passa fra varii popoli
Nè lieto è d'un saluto,
Son tutti ad esso estranei,
A tutti è sconosciuto.

Ei più d'un vecchio stringere
Al sen con lieto ciglio
Vede l'amato giovane;
Lui nessun chiama figlio!

Di molte spose e vergini
Guata l'amabil viso,
Nè una ve n'ha che al misero
Volga un gentil sorriso.

In mezzo al comun giubilo
Prova ei de' mali il pondo,
Ahi sventurato, l'Esule
Solo restò nel mondo!

Massimina Fantastici Boscllini.

SIENA

Siena è una di quelle fantastiche città del medio evo che ti meravigliano così col delitto che colla virtù; che ti mostrano tutta questa natura-italiana magnanima, deliberata, potente, capace delle più forti cose. Sempre in lotta colle proprie fazioni, bersaglio de'suoi *monti* che se ne contendono il dominio, sempre nido e covo di disperati uomini che le dilaniano il seno, è pur grande e popolosa, è pur fioritissima d'arti, di commercio, di lettere; 17,000 abitanti fanno le sue vie rumorose e tumultuanti; guerreggia sempre guelfa e vigorosa sostenendo le sue franchigie, divide con Firenze lo sforzo d'Anteo, quante fiate cacciata a terra altrettante si rileva, con più di robustezza e d'audacia rispinge le malaugurate armi; più felice di Pisa, perchè più popolosa, persevera più lungamente nella civile turbolenza del suo libero stato, finchè Cosimo I° de'Medici ingoiandosi ogni terra toscana, Siena attenta, signoreggia di guisa che cade valorosamente pur ella. Se la sua vita cittadina può destare qualche rampogna, la sua sublime fine, profonda pietà ti risveglia, e t'è forza intenerire all'estremo compianto de' suoi magnanimi figli. Bellissima città! pur il tuo sole è aurora di quel raggio illuminato che gli uomini tuoi del XIII, XIV, e XV secolo prepotentemente scaldava; tu pure fosti uno di quegli astri di che s'ingemmò la corona d'Italia.

Oh! benedetta dall' angelica bellezza delle tue donne, dal forte sentire degli uomini tuoi, e dal robusto ingegno loro, da' tuoi superbi edificii, e da tutto quanto ti fa parte di questo terrestre paradiso italiano; io ti amo come città sacra al mio core e alla mente che ne'tuoi annali versatosi ha apparato di che grandezza sieno state le tue glorie; io ti amo, e solo la divisione de' cittadini tuoi vorrei una volta allontanata; chè angioli alla favella, alla sembianza, all'intelletto siete, o Sienesi, e solo alla concordia v'è mestieri d'esserlo.

La città di Siena rimase dopo le irruzioni barbariche sotto l'impero della contessa Matilde, insieme a tutte le altre terre di Toscana. Federigo I° imperadore cercò di vendicarsene il dominio colla pretesa del dominio imperiale, e siccome ghibellina se ne approfittò per iscagliarla contro la guelfa città di Firenze. Alla di lui morte, rimanendo sciolta da ogni promessa sua inverso l'impero, accondiscese alle proposte della Santa Sede, e insieme alle altre città toscane riunite per mezzo dei loro deputati a S. Ginnasio, borgata posta alle falde del monte di Sanminiato, giurò la lega guelfa che poi si rinnovò un mezzo secolo dopo. Con questa lega sotto gli auspicii del magnanimo papato di Alessandro III veniva rimossa ogni ingiusta signoria, allontanato il vassallaggio, e date le prime mosse del municipale governo. Intanto poco prima al risvegliarsi di un cittadino entusiasmo posto in concitazione dalla sienese independenza civile era sorto, nel 1089, il magnifico loro tempio, rivale e contemporaneo del Pisano. Le Basiliche italiane del Medio evo, oltre all'essere l'opera di una smisurata gloria cittadina, sono anche ammirabili perchè monumenti che segnalano le origini del nome italiano. Con quel di Dio, tra noi l'affetto della patria si risvegliava, perciò era sacro fervore che non si spegne di leggieri se prima quei simboli di tanto nobile sentimento non iscompaiono dall'abbagliato sguardo. Entrate in quel santissimo luogo; veneranda e solenne è l'aspetto della maggior chiesa senese incrostata tutta di marmi bianchi e neri; rivolgete l'occhio alla sua volta, e vi parrà mirare il cielo stellato, perocchè sia colorito d'azzurro, e sparso di stelle; arroge ch'essendo slanciata con molta eleganza ad una mirabile altezza, vi sembra proprio di essere nel sommo empireo, ove Iddio stando in piena sua maestà si sia fatto un padiglione sfavillantissimo di astri e di orientale zefliro. I lavori de'più riputati artisti accrescono inoltre lo stupendo magistero del tempio. Qui Donatello, Michelangiolo, il Vecchietti, Jacopo della Quercia, Niccolò Pisano, Gio. da Montepulciano, il Pinturicchio, Raffaele medesimo co'suoi famosi cartoni, concorsero a far bello di loro immortali opere quel sacro famosissimo ricetto. Nè solo si è assorto in paradiso per la rassomiglianza del cielo, e per la divinità dei lavori che vi circondano, ma pel pavimento su cui passeggiate, certamente dovete immaginare di calcare le sfere che agili danzano sotto il vostro piede. Qui sono vinti al paragone i musaici di Grecia e di Roma, è tutta cosa italiana, è tutta creazione di questa nostra mente poderosa che ha saputo sopravanzare i suoi padri. Qui tutto brilla il fuoco dell'arte, tutta la maestria del disegno, tutta la profonda intelligenza degli artisti migliori, tutta la sacra fiamma dell'intelletto italiano dominatore, e soprano del gusto e delle arti; e giustamente devesi attribuire a Siena l'invenzione di così smisurati nielli in marmo.

Dal 1285 Siena dopo essere stata retta da gentiluomini divisi in Guelfi e Ghibellini, siccome accadeva d'ogni Comune italiano, abolì il proprio consiglio dei quindici; e venuti i mercanti in ricchezza, compose di questi *I nove governatori e difensori della comunità e del popolo di Siena*, talchè una condizione successe all'altra; e laddove prima erano i nobili che travagliavano la patria, quind'innanzi furono i mercanti. Sotto il nome d'ordine dei Nove si stabilì infatti una possente tirannide come in Firenze sotto quella dei Dieci della guerra che dierono poscia occasione alla signoria medicea. Erano i Nove formati dai capi del partito popolare, che per allonta-

nare la nobiltà dal governo, e assicurare l'autorità dei Guelfi, aveano stabilita una signoria a un di presso eguale a quella dei priori di Firenze. Di tali magistrati tre ne avea cadun quartiere della città. Ma la smodata ambizione di regno li facea contrarii ad ogni impresa generosa che Siena, essendo città guelfa, dovea condurre in compagnia di Firenze e Perugia; perciò tradirono sempre la causa comune, patteggiarono occultamente coi Visconti che cercavano di dominare l'Italia, s'indettarono colla grande compagnia di ventura, soffrendo obbrobriosamente lo sperpero, le stragi, le rapine che questa menava per le terre toscane, infine assoggettarono la patria all' imperatore Carlo IV di Boemia. Costui giunto a Siena per pigliare il possesso del fresco dominio, fu tosto salutato con un grido di morte al monte dei Nove, e fu tale il furore del popolo e dei grandi contro quei malarrivati signori che spregiata l'autorità imperiale vennero per le vie di Siena cacciati come belve, e fatti in brani i corpi loro. A tale magistrato successe quello dei 12 governatori, od amministratori scelti tra popolari; fu però temperata la legge che escludeva nel precedente stato i nobili dal governo, si aggiunse alla signoria un collegio di sei tratti dal corpo della nobiltà, e del medesimo 140 vennero ammessi nel consiglio generale dei 400; se non che all'Imperatore non piacendo quella forma, propose egli di dare un capo alla Repubblica, che, com' era naturale, approvandosi il partito, venne eletto per signore il di lui fratello naturale vescovo d'Aquilea. Così d'una in altra servitù trapassarono gl'infelici Sienesi. Ma forte sentire, e smisurata carità di patria avvalorava que'petti cittadini; sicchè rifuggivano il novello stato. Si levò tumulto, e il vescovo d'Aquilea incautamente lasciato a dirigere ingegni turbolenti e gagliardi, venne costretto a cedere il pubblico palazzo, il baston di comando, e per intercessione dell' Imperatore fratello che pietosamente domandava grazia a' Sienesi, campar la vita fuggendo. Dopo ciò, fermatosi il reggimento dei 12, appiccò guerra al Comune coi Perugini, perchè volendosi levare in grandezza, cercavano di opprimere la vicina Cortona. Successe una battaglia che per slealtà del condottiere perdettero i Sienesi, ed alcune devastazioni onde satisfare l'orgoglio dei due popoli che non volevano vicendevolmente domandar pace. Al fine Firenze generosa componitrice di quelle gare micidiali, conchiuse un benigno ed amico trattato. CANALE.

(*Sarà continuato*)

LETTERATURA TEDESCA

FAVOLE

IL FULMINE ED IL BRUCO

« Gli uomini si lagnano tanto di me; ed io non rodo che qualche fogliuzza, ma tu bruci case e villaggi...! diceva il bruco al fulmine terribile.

« Ipocritaccio! tuonò giù dall'alto il fulmine. Col tuo quieto rodere foglie ed erbe, struggi molto più che non io colla sonora e possente mia forza ».

LA CONSOLAZIONE DEI ROSPI

Un terreno divenne una palude. Tutto ciò che ha vita doveva perire, e solo giravano intorno rospi e vermi. Su uno scoglio si ripararono un caprinolo e una pecora, che fra i lamenti aspettavano la morte.

Un rospo gonfio d'orgoglio disse loro: « A che vi lagnate? Morite in buon'ora! Perchè non siete diventati rospi? »

LA PECORA E LA RONDINE

Una rondine volò sopra una pecora; e voleva svellerle un po' di lana per fare il nido. La pecora saltellava disdegnosa qua e là. « Perchè sei tu così avara solo con me? disse la rondine. Al pastore concedi che ti spogli da capo a piedi, e a me nieghi un fiochetto di lana! D'onde ciò? »

« Ciò deriva, rispose la pecora, perchè tu non sai pigliarti la mia lana con l'egual grazia, che adopera il pastore ».

LO SPINO

« Dimmi di grazia, dimandò il salice allo spino; perchè sei così avido di aggrapparti agli abiti de'passeggieri? Che vuoi con ciò? In che ti possono giovare? »

« In nulla, rispose lo spino; io voglio pigliar nulla da essi. Voglio sol lacerarli ». L. A. P.

PASSERO COMUNE

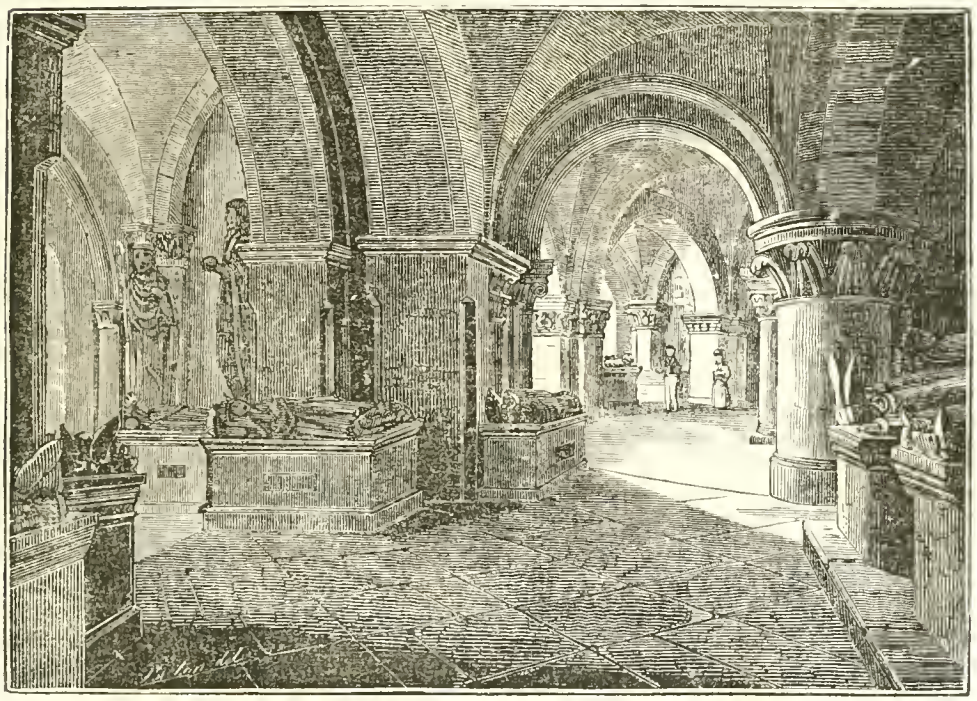
I passeri formano un grand' ordine composto di uccelli baccivori, insettivori, seminivori, famiglie numerose di interessanti specie. Esse hanno comunemente un becco conico, diritto a punta con cui tagliano i grani ed i loro duri involgli; le specie insettivore hanno un rostro più fino e più affilato, hanno piedi dilicati, gracili, a dita divise, tre anteriori ed uno posteriore. La loro andatura è sovente saltellante, inquieta; il loro corpo è dilicato, svelto il portamento. Pressochè tutti hanno un canto piacevole e parecchi abitudini industriose e sociali. Il loro carattere è timido e sensibile, le loro penne sono dipinte di diversi colori, e la maggior parte abitano i boschetti, le selve, i prunai ove costruiscono i loro nidi lavorati con maravigliosa industria. Questi uccelli hanno molta analogia con i mammiferi rosicanti per la loro industria, il loro amore per la società, la natura degli alimenti e le loro abitazioni. Quello di cui offriamo l'immagine è il passero propriamente detto, quel grazioso e vivace animaletto, che sempre svolazza presso le nostre abitazioni e che con tanta facilità diviene l'amico dell'uomo. Nelle campagne però è molto odiato dai contadini pei danni che stimasi arrecare ai seminerii; e questa credenza fece sì che in molti luoghi la testa di quest'animale venne messa a prezzo in modo che pressochè perduta ne è la specie. Tuttavia un valente scrittore di agricoltura, il signor Bradley, dimostrò che una sola coppia di passeri distrugge su d'un colto ogni settimana più di trentatre mila bruchi oltre una farragine di alati insetti, ben ampio compenso de'pochi grani ch'essi possono distruggere.

Molti degli insettivori specialmente, come le allodole ed altri, emigrano in ciascun inverno nei climi caldi, e ritornano alla primavera nelle temperate regioni. La loro voce è dolce, modulata e più armoniosa che quella dei granivori carneirostri, il canto di cui è più forte.

(Passero comune)

I SEPOLCRI DI S. DIONIGI

(*FRANCIA*)



I principi francesi delle tre razze riposavano sotto la basilica di S. Dionigi, in sepolcri di cui i principali erano cripti o cappelle sotterranee, soli avanzi conservatisi della chiesa eretta sotto Carlomagno. Il 31 luglio 1793 il convento nazionale fece un decreto che comandava la distruzione delle tombe dei re nella chiesa di S. Dionigi ed in tutta quanta la repubblica. Una commissione fu tosto nominata, che dovesse presiedere a quell'opera: per buona sorte, per la rimostranza fatta da alcuni amici delle arti, vi fu aggiunta un'altra commissione detta dei monumenti, alla quale fu data la cura di conservare quelli che le paressero degni di un tal favore. A sì fatta commissione è dovuto il possedere ancora quelli di essi mausolei, i quali dopo aver fatto l'ornamento del Museo dei monumenti francesi, furono riportati a S. Dionigi. Il signor Lenoir, custode di quel Museo, lasciò un processo verbale dei corpi disotterrati, in cui leggonsi molti fatti singolari, de' quali non rincrescerà discaro di averne un sunto.

Il sabbato 12 di ottobre dell'anno 1793 i membri componenti il corpo municipale di *Franciade* (San Dionigi) comandarono che si diseppellissero i corpi dei re, delle regine, dei principi, delle principesse e de' personaggi celebri che erano stati sepolti da forse mille cinquecento anni nella basilica, per ritirarne i piombi, in virtù del decreto del convento nazionale. Si cominciò dallo scavare due fosse profonde destinate a ricevere indistintamente tutte le ossa nel cortile il quale, portando ancora il nome dei Valois, cammina lungo il lato settentrionale della basilica, e si fu nel medesimo luogo dov' era già una cappella nella quale eransi posti i corpi di Enrico II, di Caterina de' Medici e di otto loro figliuoli.

Il primo ad essere disotterrato fu il corpo di Turenna, il quale si rinvenne perfettamente conservato; ma in vece di metterlo nella fossa, si lasciò più di otto mesi nella sagrestia, e fu di poi esposto nella galleria del Giardino delle Piante, in appresso chiuso in un' urna nel giardino del Museo de' monumenti francesi; finalmente il 1.° vendemmiale anno nono (23 novembre 1799), fu, per decreto de' consoli, trasportato agl'Invalidi, dov' è tuttora, e con esso il suo monumento.

Il corpo di Enrico IV si trovò sì ben conservato che se ne potè modellare la faccia. La barba e i mustacchi erano interamente intatti.

Luigi XIII e Luigi XIV erano ben conservati; ma questi avevano la pelle nera come l'inchiostro. Quanto ai corpi di Francesco 1.° e di Luigi XV erano interamente disfatti.

Lo stesso giorno, 16 di ottobre 1793, si disotterrò il corpo di Enrichetta Maria di Francia, figlinola di Enrico IV, moglie di Carlo 1.° re d'Inghilterra, morta nel 1669 in età di sessant' anni; ed è cosa singolare che una rivoluzione la cacciò dal trono d'Inghilterra,

e costò la vita al suo marito; ed una rivoluzione cagionò la distruzione del sepolcro che era ritornata a cercare nella patria, e cotale distruzione avvenne nel tempo stesso che la sventurata regina di Francia, Maria Antonietta, saliva sul palco.

Si trasse dal feretro di Carlo V, morto nel 1330, una corona di *vermeil* in buonissimo stato, uno scettro d'argento con una mano in cima, uno scettro di *vermeil* lungo circa 5 piedi, con sopravi un mazzetto di fogliami, dal mezzo del quale innalzavasi un grappolo di corimbo, il che gli dava a un dipresso la forma di un tirso. Questo pezzo di orificeria, assai ben lavorato pel suo tempo, aveva ancora tutto il suo lucido.

Nel feretro di Giovanna di Borbone, sua moglie, si scoprì un resto di corona, un anello d'oro, avanzi di smaniglie, un fuso di legno dorato e delle scarpe a punta di prua, con avanzi di ricami d'oro e d'argento.

Nel sepolcro di Filippo il Bello si trovò un anel d'oro, un pezzo di diadema di stoffa tessuta d'oro, uno scettro di rame dorato, alto cinque piedi, e terminato con un cespo di fogliami ed un cardellino di rame colorato.

La sera, al chiarore di torce, i lavoranti aprirono la tomba di pietra del re Dagoberto, morto l'anno 638. Rotta che fu la statua che serviva di coperchio al sarcofago fatto di lumachella di Borgogna, si trovò un cofano di legno, lungo da due piedi, coperto di piombo di dentro, che rinchiudeva le ossa del principe e quelle di Nantilde sua moglie, morta nel 642: esse erano involte in una stoffa di seta, ed i corpi separati da una tavola che partiva il cofano in due parti. Sopra un lato di esso cofano eravi una lamina d'argento con questa iscrizione: Hic jacet corpus Dagoberti; sull'altro lato, una eguale iscrizione: Hic jacet corpus Nanthildis.

Nella cappella detta *dei Carli* era il feretro di piombo di Bertrando Dugueselin, morto il 13 luglio 1380. Il suo scheletro si trovò intatto, la testa ben conservata, le ossa affatto disseccate e bianchissime. Dugueselin fu il primo personaggio, il cui elogio funebre sia stato proferito dalla Chiesa.

Il celebre abate Suger era seppellito entro la muraglia della crociata della chiesa dalla parte di mezzogiorno, con questa semplice iscrizione: Hic jacet Sugerius abbas.

Finalmente l'ultimo sepolcro che offre qualche singolare particolarità, fu quello di Filippo il Lungo. Il suo scheletro era tutto intero e vestito de' suoi abiti reali; aveva sul capo una corona d'argento dorato, ricca di gemme. Il suo manto era ornato d'un fermaglio d'oro in forma di rombo, e di un altro più piccolo d'argento. Una parte della cintura lavorata a foggia di vaso, ornata di una fibbia d'argento dorato, ed uno scettro di rame dorato, furono pure tirati fuori del sarcofago.

Tutti que' monumenti o sarcofagi che erano stati conservati nel Museo de' monumenti francesi, si riportarono a S. Dionigi, allorchè quel Museo fu soppresso, e furono collocati ne' cripti o cappelle sotterranee, ov' erano per la maggior parte prima che que' sepolcri venissero violati. Quattro mausolei solamente furono rimessi nel luogo che occupavano nella chiesa, e sono quelli di Dagoberto, di Francesco I.°, di Luigi XII e dei Valois.

Il sepolcro di Dagoberto è posto a sinistra nell'entrare in chiesa; era altre volte nel santuario al lato destro dell'altar maggiore. I bassi-rilievi che lo fregiano sono singolari per la stranezza del soggetto e la forma bizzarra e stravagante, ed anche indecente delle figure. L'argomento è tratto da una visione ch'ebbe un certo Giovanni eremita, il quale abitava in una picciola isola sulle coste della Sicilia. Egli ne fe' parte ad un certo Ansoaldo, che per avventura passava in quel paese, e che la pubblicò al suo ritorno in Francia. L'eremita Giovanni aveva veduto sul mare l'anima del re Dagoberto tormentata e straziata a colpi di verga da demonii di figura orrenda, i quali la strascinavano nell'antro di Vulcano. Dagoberto era sul punto di essere divorato dalle fiamme, allorquando invocò l'aiuto d'alcuni santi, i quali discesero tosto dal cielo per contrastare quell'anima coi demonii.

Il basso-rilievo è diviso in tre parti. Nella prima vedesi Dagoberto tutto nudo; alle mani con parecchi diavoli di una deformità spaventevole. Al di sopra è rappresentato tratto a diritta ed a sinistra dai santi e dai diavoli. Finalmente nel terzo scompartimento è levato al cielo sopra un drappo che gli angeli tengono ai quattro angoli. Il frontispizio gotico in cima al mausoleo sostiene un'immagine del Salvatore, a piè della quale sono prosternate le figure del re e della regina Nantilde che era con lui seppellita. Il sepolcro di Dagoberto era già tempo isolato, e la parte derretana ornata di una statua coricata della regina Nantilde, è applicata al muro in faccia, ma non ha alcun basso-rilievo.

Nell'angolo della navata e della crociera meridionale è collocato il magnifico mausoleo di Francesco 1.° Sedici colonne d'ordine composto e di marmo bianco sostengono una vôlta ornata di sculture, sotto le quali sono coricate le figure nude di Francesco 1.° e della regina Claudia sua moglie. In cima al mausoleo stanno ginocchione le statue del re, della regina e dei loro tre figliuoli. Questa tomba è attribuita al Primaticcio o a Nicolo. I bassi-rilievi principali rappresentano la battaglia di Marignano e quella di Cerisole.

Nell'angolo della crociata settentrionale vi ha i mausolei di Luigi XII, e di Enrico II detto dei Valois. Cotali due monumenti sono concepiti nel medesimo modo di quello di Francesco I.

Agli angoli del sepolcro di Luigi XII sono quattro figure rappresentanti la Prudenza, la Pietà, la Temperanza e la Forza. Il re e la regina Anna di Bretagna sono stesi sul sarcofago nudi e scarnati. D'intorno sono le immagini dei dodici Apostoli, e

sopra il monumento vi sono le statue in ginocchio del re e della regina. Esso è opera di Paolo Ponzio e di Giusto de Tours, e fu uno dei primi monumenti che resero illustre il risorgimento.

Il sepolcro dei Valois, d'ignoto autore, è sostenuto da dodici colonne composite. Agli angoli sono le quattro virtù cardinali, figure di bronzo, il cui stile richiede alla mente quello di Germano Pilon. Sotto la vôlta sono coricate le statue di marmo bianco di Enrico II e di Caterina, le cui figure di bronzo sono in ginocchio sul mausoleo.

In faccia ad essi monumenti, dall'altro lato della crociera, sono due cancelli, i quali danno adito alle cappelle sotterranee.

Da prima si presenta allo sguardo, incastrato nel muro, un mosaico dello stile più barbaro; sul monumento di Clodoveo è coricata la figura del principe, coi piedi posti sopra un lione: è questo il modo in cui sui monumenti dei principi della prima stirpe sono quasi sempre coricati i principi; i piedi degli uomini poggiano sopra un lione, simbolo della forza, quelli delle donne sopra un cane, simbolo della fedeltà.

Negli angoli della prima sepoltura sono le statue di Clodoveo e di Clotilde, lavori assai curiosi e contemporanei ai principi dei quali rappresentano l'immagine. Un mosaico antico, rappresentante una vendemmia, è posto sopra il feretro di Fredegonda. Sopra fusti di colonne sono i busti di Dagoberto e di Nantilde, ed allato è il mausoleo di Carlo Martello. Parecchie statue moderne furono collocate in questa sepoltura; la migliore è quella di Carlomagno, opera del signor Fois. Di sotto sono i sepolcri di Pipino il Piccolo e di Berta sua moglie; vengono in appresso quelli di Luigi III, e di Carlomano. Il mausoleo di Bianca di Castiglia, madre di S. Luigi, è ornato di rombi, con pitture su vetri rappresentanti delle torri, impresa di Castiglia, dei gigli e delle colombe, simbolo dello Spirito Santo. La statua coricata è di marmo nero. In una cappella in faccia sono i busti colorati di S. Luigi e di Margarita di Provenza, ed i sepolcri con le figure stese e colorate di suo figliuolo e di suo fratello.

Là vicino sono i mausolei del conte Roberto e del conte d'Alanzone, altri figliuoli di San Luigi, vestiti d'un giaco di maglia, e con in mano scudi sparsi di gigli. Seguono i sepolcri di Filippo il Bello e di sua moglie, di Carlo di Valois suo fratello, di Luigi X e di sua moglie; poscia la statua in piedi, già colorata, di Beatrice di Borbone.

Sotto la cappella della Vergine è una cappella espiatoria, sulle cui muraglie sono tavole di marmo nero, dove sono scolpiti i nomi dei principi, le sepolture de' quali furono violate.

Incontro ad essa cappella era l'entrata del sepolcro de' Borboni che Napoleone aveva destinato per le tombe imperiali. Il solo principe di sua famiglia statovi sepolto fu il granduca di Berg, figliuolo di Luigi Bonaparte. Nella ristaurazione quel corpo fu messo nel cimitero di S. Dionigi. La porta fu murata, e non si scende più nel sotterraneo che col mezzo di tre pietre poste nella chiesa a fronte dell'altar maggiore, e che si levano allora solamente che si dee calarvi un principe. Questo sotterraneo contiene ora i corpi del duca di Berry e di Luigi XVIII, e gli avanzi che si rinvennero di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

Continuando il giro de' sotterranei, si trovano i sepolcri di Filippo II e di sua moglie; la statua in piedi, di marmo bianco e nero, di Maria di Borbone, abbadessa di Poissy nel XIV secolo; il sepolcro di Giovanni il Buono; un sotterraneo in cui sono collocati sopra cavalletti i feretri dei due principi di Borbone e di Condè; finalmente offresi alla vista una pietra cava, la quale contiene il corpo di Pipino il Piccolo, che offre una particolarità assai singolare, allorchè viene percossa manda un suono metallico simile a quello di un vaso di bronzo.

Da alcuni anni si destinarono ragguardevolissime somme al ristauramento della basilica, e la cura di esso venne affidata all'ingegno de' signori Debret e Mesnager, abili architetti; la chiesa tutta vien fatta per di sotto, ed in luogo di ciascuna pietra guasta dal tempo, se ne mette un'altra affatto somigliante. Con sì fatto modo di ristorazione la chiesa rimarrà nello stato più perfetto, conservandole l'aspetto suo stupendo.

« L'evacuazione delle tombe di S. Dionigi, dice il signor Bertolotti, gentile e leggiadro scrittore (1), fu accompagnata da molti atti di vituperio.

« Di tal guisa si diseppellirono i monarchi che solennemente schierati erano sotto le vôlte del tempio di S. Dionigi. Tutti i corpi di questi re, principi, principesse delle tre dinastie, furono poscia gettati alla rinfusa in due grandi fosse, cavate di fuori rimpetto alla porta settentrionale della chiesa, in fondo alle quali erasi steso uno strato di calce viva, onde più pronta e sicura ne venisse la distruzione. La terra ricoprì quegli avanzi, e da quell'ora in poi l'erba è cresciuta sopra la tomba comune de' re francesi, ed il viaggiatore maravigliato non può nemmeno distinguere il sito dove posano confusi i monarchi, i quali per lo spazio di dodici secoli tennero in loro arbitrio la Francia.

« Le scarse reliquie de' cadaveri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, scampati al morso della calce in cui erano stati sepolti dopo il lagrimevole loro supplizio, vennero collocati ne' sotterranei di S. Dionigi ad aspettarvi un loro nipote, che, tradito dal pugnale di Louvel, scese poco tempo dopo in quelle auguste spelonche, lagrimata vittima di un furore di parte, del quale si credeva che la sola torrid'Affrica ed il feroce Islamismo potessero ormai fornire gli esempi (2)». P. P.

(1) Amore e i Sepolcri.
(2) Assassinio di Kleber.

UNA VEDUTA DI CORINTO

La fondazione di Corinto risale all'arrivo nella Grecia della dinastia degli dei, i quali succedettero ai Pelasgi. Efira, figliuola dell'Oceano, avea circondato di bastioni l'Acropoli e Corinto, il quale discendeva dal sole per via di Maratone figliuolo di Epopeo, nato da Aloeo, aveale dato il suo nome. Tale è l'origine di questa città sì famosa, sì possente per le sue ricchezze e le sue colonie. Essa fu distrutta dalle fondamenta dai Romani capitanati da Mummio, il quale ne vendè all'incanto gli abitanti. Tutti i natii del paese eransi dileguati allorquando Pausania la visitò; perciocchè Augusto, il quale la restaurò per la vantaggiosa sua situazione, vi aveva fondato una colonia di veterani e di liberti. Tuttavolta, nonostante i suoi disastri, il suo splendore superava ancora quello di tutte le altre della penisola. Qui finisce l'ultimo periodo della sua importanza, poichè, dopo l'11.° secolo, gli scrittori che ragionano di Corinto non ne fanno menzione se non se per narrare i disastri ai quali andò soggetta. Posta sul cammino di tutti i conquistatori, vien messa a ruba nel 261 dagli Eruli che saccheggiarono Argo e Sparta. Nel 395 fu segno al furore delle schiere di Alarico, e Stilicone, nel liberare la provincia dai barbari, le diè un colpo fatale. Esposta alle irruzioni de' Sciti-Slavi era stata sottratta al loro giogo, allorquando dopo la presa di Costantinopoli fu ceduta ai Veneziani, i quali vi sostennero assedii contro Ruggiero primo re di Sicilia, e Giacomo d'Avannes luogotenente del marchese Bonifazio.

Dopo tanti rivolgimenti non è da stupire se altri domanda dov'è Corinto quando già trovasi fra alcune case che la compongono.

Il punto che primo attrae gli sguardi è l'Acropoli, dove per mala sorte non è permesso ai forestieri di por piede. Strabone estima la sua altezza perpendicolare di tre stadii e mezzo: la cima ha una cinta bastionata e merlata, chiusa da un recinto assai più antico, formato di filari di pietre di struttura pelasgica. Il cammino che conduce alla fortezza in una estensione assai ampia può essere battuto in tutti i suoi rigiri dall'artiglieria dell'Acropoli. Nell'interiore trovasi la fontana *Pirene*, oggidì *sorgente del Drago*. Parecchi templi erano allato del cammino. Alcuni pini e cipressi sparsi alla base occidentale dell'Acro-Corinto sembrano richiamare alla memoria il bosco Cranae consacrato a Bellerofonte e a Venere Melania (la bruna), la quale vi aveva un tempio le cui colonne ornano ora una moschea. Dal medesimo lato eravi la tomba di Laide, la quale vedendo fuggire gli amori e gli amanti, inconsolabile della perdita della sua bellezza e del vedersi abbandonata, dedicò *sul declinare dell'età* il suo specchio a *Venere sempre bella*.

Poco lungi a maestro è un gran tempio d'ordine dorico, che dicesi essere quello del Sole senza che se ne adduca alcuna prova la quale giustifichi cotale titolo. Gli avanzi di esso edifizio compongonsi ancora di sette colonne scanalate d'ordine dorico con una parte dei loro architravi, e debbono essere antichissime, poichè manca loro la metà dell'altezza perchè siano nella proporzione richiesta dal loro diametro. Cotale opera pesante, e perciò giudicata anteriore al buon secolo dell'architettura, dovette essere fatta con grande diligenza se vuolsene giudicare da alcune minute parti di ornamento, e dallo stucco che dava al

peristilio l'aspetto del marmo. Ad alcuni passi vi ha un sepolcro tagliato nello scoglio. Vicino alla porta Tenea vedonsi i basamenti di due grandi edifizii. Prendendo la via di Sicione, giugnesi ad un burrone scavato dalle acque dei torrenti che mettono nel Sechco; là v' ha un pozzo non molto profondo e di un'acqua eccellente che dicesi essere la fontana alla quale Glauce diede il suo nome, precipitandovisi per sottrarsi agli incantesimi di Medea. Una tradizione popolare attribuisce due tombe vicine ai figliuoli di Medea. A dugento tese all'incirca a tramontana si distinguono i filari di pietre della cella d'un edifizio che offre una base di 250 piedi di lunghezza. Vi si scorgono ancora alcuni fusti di pietra *parica*, del diametro di 6 piedi che formano colonne scanalate già intonacate di stucco; era il tempio di Minerva Calinitide. Nel tempio attiguo che dovette essere quello di Giove *Corifeo*, vedonsi le basi di molte colonne di tre piedi e mezzo di diametro. Finalmente non lungi di là alcune ale di muro di quadrelli fanno conghietturare il luogo di un teatro. È più difficile il rendersi ragione di una cisterna profonda, coperta di un soffitto formato di colonne poste a guisa di travi serrati gli uni vicino agli altri.

Centocinquanta tese a tramontana del teatro si rinvennero molte colonne che segnano il luogo del ginnasio, il quale dovette essere un edifizio ragguardevole. Era non molto lungi dalla fontana di Lerna, il cui aspetto offre, benchè in piccolo, qualche conformità con la fontana di Valchiusa.

La topografia di Corinto è disegnata in modo sì preciso da Strabone, ed i suoi monumenti sono sì ben descritti da Pausania che è la città della Grecia più facile a ravvisare per mezzo di studii archeologici.

La moderna Corinto che i Greci chiamano Corto è composta di trecentosettantasette case sparse a gruppi nel mezzo de' campi arati, e sul cammino che conduce alla cittadella. Gli spazii sono riempiuti e a grandi distanze dalle torrette delle moschee, le quali s'innalzano come obelischi, circondate da cipressi, immagine del lutto universale della fiorente Corinto. Un cupo silenzio regna nelle pubbliche piazze, nel porto, nei circhi, e cotale quadro di desolazione cambia soltanto nella primavera col solito risvegliarsi della natura. La città divisa da campi coperti di messe offre in allora l'aspetto di molte masserie circondate dalle loro possessioni. Ma è il solo momento di vita di quella terra poco fertile; terminato il raccolto, il terreno che il sole asciuga non offre più che una trista aridità, la cui uniformità è appena svariata da alcuni rari boschetti di melarance e di cedri che abbelliscono i giardini di alcuni privati.

P. P.

SIENA

(Seguito e fine)

Ma il Monte dei 12 che reggeva Siena non era da meno nelle oppressioni e concussioni che quello dei 9 che lo avea preceduto. Composto di minori popolani tentava di allontanare dallo stato la nobiltà, ed i grandi mercanti di che il Monte dei nove si componeva, specialmente mirava ad abbattere le due chiare famiglie dei Tolomei e Salimbeni sempre stati in Siena i capi delle parti guelfa e ghibellina, i quali però accortisi del disegno, congiunti coi principali della città irruppero contro i 12 che furono obbligati a rinunciare il governo. Allora si stabilì lo stato consolare, indizio che la nobiltà prevaleva; si considerò che con tale modo di governo la repubblica avea nel XII secolo fiorito, e quello si preferse; i Tolomei, Salimbeni, Piccolomini, Saracini, e Malavolti n' ebbero la somma; in tal modo prima i nobili, o signori sotto la forma dei consoli, indi questi ai mercanti o popolani grassi congiunti, poscia i popolani soli, al fine novellamente i signori reggevano Siena; queste tre condizioni si contesero il dominio sienese sino all'ultimo anelito della repubblica.

Accaduto tale tumulto, se ne temettero più funeste le conseguenze dal nuovo arrivo dell' imperatore Carlo IV. Infatti il Monte dei 12 e il popolo, vogliosi di darsi all'Imperatore siccome quelli che poco aveano a perigliare, apersero le porte ad Ungaro Malatesti nominato vicario imperiale in Siena, e tratto alla loro parte un Salimbeni ch'era de' consoli, questi cacciarono ed oppressero. Allora un altro impasto di governo si formò; a quello dei 9 e dei 12 aggiunsero il Monte dei riformatori, cioè si accrebbero i compartecipi al dominio. L' Imperatore parve dapprima disdegnare il mutamento, ma dippoi si chetò. Al suo ritorno di Roma trovò Siena in mano dei minori popolani. Egli come avea avuto concerto col Papa cui volea venderla, si amicò l' ordine dei 12 ed i Salimbeni per rovesciare il novello Monte, metter tutto a sedizione, e colle proprie truppe impodestarsi della città. Di fatti Ungaro Malatesti vicario imperiale colle sue genti e con quelle dell'Imperatore fecero impeto, e suscitarono terribile movimento; ma il popolo sienese come ferita belva si sguinzagliò loro sopra, asserragliò le vie e d' ogni finestra rovesciò ogni sorta di obbietti e di pesi a schiacciar fanti e cavalli. Fu una zuffa di demonii; quelle anime sienesi rinvigorite dall' amor della patria ingigantirono; tutte le campane di Siena rintoccavano, era un fervore, un trambusto universale; l' Imperatore stava per avanzarsi verso il palazzo, quando le compagnie del popolo lo assalirono; la sua gente rotta in breve e disordinata dovè darsi alla fuga, il vessillifero imperiale venne ucciso, Carlo costretto a fortificarsi nel palazzo dei fuorusciti Tolomei. Sette ore si difese contro la rincrescente formidabile potenza sienese. Intanto la sua scorta, i suoi militi soggiacevano, cadevano ai suoi fianchi, 1200 cavalli erano rimasti sotto a' suoi corazzieri, alfine la traboccheyole e furente onda del popolo superò il serraglio, si allagò nelle case dei Tolomei, sicchè Carlo dovette fuggire in quelle dei Salimbeni. Il capitano del popolo non lo inseguì in quelle; benchè agevolmente potesse farlo prigione, pensò di usar moderata la vittoria: solo ordinò uscisse dalla città, e fe' bando a suono di tromba di sentenza di morte a

chi lui, o la sua famiglia provvedesse di vettovaglia.

Intanto il timido Boemo lagrimava con adosso il più sozzo spauracchio del mondo, si sensava e giustificava, trattava colla Signoria, oltre quanto ella chiedeva consentiva; tremante, affamato, sembrava uscito di senno, volea andarsene, ma come farlo non sapea, non avendo nè danaro, nè cavalli, nè compagnia: alfine ripreso un po' di animo domandò in ricompensa dell'oltraggio ricevuto una taglia di 20,000 fiorini in quattro rate. Ai Sienesi parve non doverglisi rifiutare, quindi con quell' altra buona satolla d'oro lo sventurato signore si andò di nuovo con Dio, con promessa però di non mai più tornar a Siena, lasciando ch'ella si lacerasse a sua posta, e quei leoni d' uomini facessero qual più volevano malvagio governo delle cose loro.

Andato, si durò ancora qualche tempo in discordia finchè Firenze ricomparve a tranquillare i conturbati spiriti. Sedate parvero per qualche istante le intestine divisioni sicchè potè Siena porsi in lega con Firenze, Lucca, Arezzo, e Pisa, e tutelare i popoli della Romagna; ma non appena ebbe tregua dalla guerra che più turpi e velenose s'infiammarono le sue parti. Oggimai il Monte dei riformatori, come i Ciampi di Firenze e le Cappette di Genova, menava a precipizio la pubblica cosa. Il Monte dei nove e dei dodici ch'erano i mercanti e popolani grassi, in compagnia dei nobili e col sussidio di Firenze, lo assalirono e cacciarono il 24 marzo 1385; un nuovo Monte si costituì che prese nome di Monte del Popolo, composto dei nobili, nove, e dodici.

Il nuovo governo per un affare con Montepulciano ebbe a prender querela coi Fiorentini. Accortosi di quella discordia Gian Galeazzo Visconti duca di Milano che mirava a servirsi delle gare municipali per farsi via al principato italiano, in prima divise Siena dalla repubblica fiorentina, indi con mille sottili macchinazioni la costrinse a darglisi liberamente in balìa. Perciò la nimistà con Firenze cagionò a Siena la servitù sotto i Visconti. Se non che quando gli stati son pieni di giovinezza e di virtù civile possono per un momento trascorrere in molestia di condizione, ma non perseverarvi. Firenze che stava sempre vigile alla custodia dell' italico nome, suscitò tumulto in Siena, e il biscione fu conculcato.

Liberata Siena da così forte pericolo, la mala sua fortuna volle che a maggiore si trovasse novellamente esposta.

Quando Alfonso re di Napoli detto il Magnanimo era venuto del 1446 in Toscana, avea segretamente concepito il progetto di occupar Siena, e del 1452 e 1456 la stessa cosa avea con infruttuoso fine macchinato. Ora abboccatosi Ferdinando, succeduto nel regno di Napoli ad Alfonso, con Lorenzo dei Medici che sè ponea in vece della repubblica fiorentina, e le forze della patria impiegava a sostenere particolari alleanze, più ardente l'arragonese re covò tal desiderio.

In Siena puossi dire che non vi sia stata condizione la quale non abbia sieduto sovrana della patria. Dal più superbo ottimato al più umile artigiano tutti furono principi. I suoi molteplici *Monti* non erano che fazioni le quali si laceravano per il supremo dominio. I primi erano i nobili oggimai esclusi da ogni pubblica faccenda, appresso il Monte dei nove, nobili popolani come gli Albizzi in Firenze; indi l'ordine dei dodici di ricchi mercadanti composto; alfine i due ultimi Monti dei riformatori e del popolo. Dal 27 novembre del 1403, cioè dopo la caduta dello stato dei Visconti, i tre ordini dei nove, dei riformatori, e del popolo eransi collegati, tutta la somma dei comuni negozii occupavano, escludendo i nobili ed i dodici. Tale forma avea più d'ogni altra durato, quantunque il Pontefice Pio II, essendo dei Piccolomini, caldamente si adoperasse affinchè i nobili venissero al governo riammessi.

Infatti questi e non i dodici, finchè visse quel Papa, godettero dei pubblici onori. Lui morto, furono novellamente cacciati tutti. Tal'epoca però segnava la magnificenza di Siena: pubblici edilizii, superbi palagi costrutti, arti promosse e fiorenti, commercio dovizioso, tutto annunzia l' opulenza di quella cara città, tutto fa manifesto quale generoso, invitto, e potentissimo popolo sia il Sienese.

In tale stato di cose trovavasi Siena quando il duca di Calabria figlio di Ferdinando di Arragona maneggiandosi in Toscana contro la repubblica fiorentina insidiava agli uomini Sienesi cercando modo di soggiogarli. In prima tentò di riabilitare i due ordini esclusi dalle civili cariche, nè vi riuscendo, seminò zizzania fra i tre Monti che signoreggiavano, talmentechè, per sua istigazione, i due Monti dei nove e del popolo cacciando quello dei riformatori, si compose altro Monte, detto degli *Aggregati*, nel quale entrati i nobili, i dodici, ed alcuni dei riformatori, tutti partigiani del duca, questi si accolse come supremo moderatore d' ogni civile negozio. E già stava Alfonso per usurpare ed in sè trasferire ogni suprema potestà malgrado i savi ammonimenti del di lui consigliere Arrigo Maramaldo che generosamente avvisando, prendeva le parti delle franchigie sienesi; uomo di illustre virtù che fu poi il più valoroso liberatore di Otranto assediato dai Turchi (1).

Ma Iddio che voleva ancor tutelare la sienese fortuna mandò tale un evento in Napoli che il duca dovette ratto abbandonare l'altrui per difendere il proprio dalla imminente invasione turchesca.

Partito il duca di Calabria, Siena rimase avvolta nelle più sanguinose turbolenze. Quanto vi era di segnalato e di grande venne oppresso, morto, od esigliato. Tutti i Monti si aggregarono a quello del popolo, ma in questo sediziosi capi primeggiavano ed empievano la città di sangue, di delitti, di vizii e di pianto. Lorenzo dei Medici protesse e promosse quello stato affinchè più facilmente gli venisse Siena in potestà. I fuorusciti che illustri e numerosi erano, andarono per abbattere il popolaccio che tiranneggiava la patria, e con cui il Medici avea conchiusa una lega di 25 anni. Si rappacificarono in prima fra loro, indi mossero verso Siena, la sorpresero e la occuparono senza spargimento di sangue. Ripreso il governo lo si divisero fra i quattro Monti *nove*, *popolo*, *riformatori*, *gentiluomini e dodici*, i quali

(1) Di tale famiglia è discendente la nobilissima donna Effisia Bermondi nata Maramalda della Minerva, la quale oltre l'essere consorte di un illustre, integerrimo e dotto Magistrato, è anche degna di onoratissima menzione per la coltura di un chiaro ingegno, e per le eminenti qualità dell'animo il più virtuoso e gentile.

due si contavano per un sol Monte. Tale unione ed uguaglianza di potere poco durò, ciascuno credette di doverne allontanare il proprio nemico, si venne quindi alle morti ed agli esilii.

Venuto Carlo VIII in Italia, Siena dovette soffrire pur ella i mali effetti di quel turbine devastatore, e sentirsi taglieggiata dalle concussioni oltramontane. In questo Pisa gemeva sotto la guerra che odiatissima le facevano i Fiorentini. I Sienesi come loro rivali le inviarono soccorso di alcuni uomini di arme. Altro soccorso diedero ancora a quelli di Montepulciano che aveano pure riscosso il giogo fiorentino.

Ripassando il re francese per Siena col pretesto di sedarne le dissensioni perchè il Monte del popolo e quello dei riformatori voleano opprimere l'altro dei nove, ideò di farne principe il signor di Ligni della casa di Lucemborgo. Infatti fu questo eletto capitano della repubblica col soldo di 20,000 fiorini all'anno. Ma non erano trascorsi 40 giorni di quella signoria che i Senesi tumultuarono, il luogotenente Ligni e i Francesi tutti espulsero dalla città.

Volgeva però a fine la senese repubblica. Del 1495 temendo che Firenze dovesse vendicarsi del fatto di Montepulciano, avea soldato una compagnia di truppe dandone il comando a due suoi cittadini, Lucio Bellanti, e Pandolfo Petrucci. Questi di finissimo ingegno e d'immoderata ambizione, mostrando di seguire la parte dei nove, accusò il Bellanti, e lo costrinse a fuggire, il cui suocero per suo comando fu tagliato a pezzi sulla pubblica piazza il dì 19 luglio 1500; in tal modo usurpò il sovrano potere.

Ma un più tristo di lui, e di quanti tristissimi erano allora, viveva e l'Italia atterriva coll'opera delle proprie scelleragini, vogliam dire il Duca Valentino. Questi macchinando farsi uno stato amplissimo dopo la conquista della Romagna coi misfatti eseguita sopra scellerati com'egli, mirava alla Toscana, e Siena insidiava. Il Petrucci stava sulle difese, perciò come avvedutissimo era sfuggito al massacro di Sinigaglia. Ad ogni modo vedendosi inferiore di forze al Valentino lasciava il dominio, purchè il suo rivale non dovesse occuparlo. Intanto i suoi partigiani seguivano a maneggiare ogni cosa, finchè Luigi XII re di Francia non tollerando più le iniquità del Valentino, disegnò di mettere in salvo la Toscana, e Pandolfo restituì al governo senese stringendolo in alleanza con Firenze cui per patto si dovette restituire Montepulciano.

Montepulciano non fu restituito, solamente Giulio II il 1511 costrinse i Sienesi all'obbligo contratto, e i Fiorentini a mantenere l'autorità di Pandolfo e de' suoi figli.

Asceso il Pontificato il cardinale de'Medici col nome di Leone X, e disegnando di levare a grandezza un di lui favorito Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto, con 200 cavalli e 2,000 fanti capitanati da Vitello Vitelli, fece assalire lo stato dei figli di Pandolfo che reggevano Siena senza quella virtù che avea avuto il padre, e li cacciò dal dominio; per la qual cosa congiurando il cardinale Alfonso Petrucci contro la vita di Leone fu poi strozzato in prigione.

Ciò nullameno del 1524 per istigazione di Clemente VII il figliuolo di Pandolfo venne di nuovo richiamato al maneggio della repubblica. Tal cosa breve durò, perchè Clemente alleatosi con Francesco di Francia, e Siena parteggiando per Carlo V, la città fu aggredita dalle truppe del Papa in numero di 4000 uomini che vennero tosto respinti da soli 400 sanesi. I quali per involarsi alle insidie dei Fiorentini, e seguendo la fazione dei signori che oggimai li dominavano, si attaccarono al partito ghibellino, cosicchè poterono uscire immuni dal pericolo che corsero nel trattato di Bologna tra Clemente VII e Carlo V gli altri stati d'Italia.

Frattanto Carlo V si approfittava dei dissidii cittadini, e poneva per capo dello stato un Alfonso Piccolomini, duca di Amalfi, discendente da un nipote di Pio II. Costui si reggeva a seconda dei consigli di un Giulio Salvi il quale se la intendeva coi Francesi; laonde Carlo V diede incarico al Granvela di riformare il governo di Siena. Vi faceva questi un mistiume di dominio. Infatto Siena rimaneva vassalla dell'Imperatore. Cosimo de'Medici, che tendeva ad insignorirsene per segreto desiderio redato dalla propria famiglia che Siena avea cambiato di guelfa in ghibellina, sorresse co' suoi aiuti quel novello reggimento. I poveri Sienesi furono per ogni parte malconci nella persona e negli averi. Si levarono, e tutti gli Spagnuoli cacciarono; il *Monte*, come quegli che secondava lo stato spagnuolo, rimase privato d'ogni partecipazione alla pubblica cosa.

L'Imperatore informato di questo, e temendo che la congiura dianzi ordita in Lucca da un Francesco Burlamacchi non avesse più estese le fila, ripose in Siena un'altra guarnigione spagnuola. Inviperirono di nuovo gli inviati, e il capo loro don Diego Hurtado di Mendoza andò a tale che ordinò a sua posta ogni pubblica faccenda, e trattò pure di fare scempio mercato di Siena offerendola a Paolo III in luogo di Parma e Piacenza. Vi fabbricò una rôcca, malgrado la magnanima resistenza de' cittadini, vi commise coi suoi Spagnuoli ogni guisa di scelleragine, di sorta che al fine abbandonando il partito imperiale si diè Siena ai Francesi, stanca di patimenti e di obbrobrii.

Ma a Cosimo de'Medici troppo stava a cuore l'opima conquista; sussidiò quindi il marchese di Marignano che in nome di Cesare traeva a soggiogarla. Accadde allora prodigio di valore dalla parte di Piero Strozzi che ai soldi di Francia sosteneva i Sienesi, e dalla parte di questi che assediati valorosamente rispingevano il grosso e poderoso nemico. Infine piacque al Cielo di abbandonare i virtuosi Sienesi, e stendere un lugubre velo sopra l'astro luminoso della loro grandezza. La battaglia di Lucignano, fuggendo vilmente la cavalleria, fu perduta dallo Strozzi, avvegnachè da lui combattuta con fortitudine più che umana. L'assedio di Siena venne sciolto dai nemici, benchè fosse diretto dal generoso Montluc, e le stesse nobilissime e avvenentissime donne sienesi, fra le quali si distinsero Laura Piccolomini e Laudamia Fortiguerri, formassero la compagnia della Morte che dovea fino all'ultimo sospiro segnalare la difesa della cadente patria fortuna. Lo Spagnuolo, il Medici prevalse, la città fu occupata, i patti si violarono, le promesse si tradirono, gli uomini si scannarono. Fu allora che lo stato di Siena venne un vasto deserto, che la popolazione della Maremma rimase distrutta. Ai presenti munificentissimi principi di Lorena si deve se quello squallore cessò, e si va intanto il ter-

reno coltivando, e gli abitanti liberati da un aere maligno sotto più benigni auspicii si riposano e moltiplicano. Gli Spagnuoli e Cosimo fecero ogni sforzo perchè di Siena e di Sienesi non rimanesse reliquia. Gloria, benedizione, ed amore a Leopoldo I, Ferdinando, e Leopoldo II che la gentilissima Siena riconducevano a sfavillare del primiero splendore, e le restituivano il raggio dell'antica bellezza. A loro veramente si addice la famosa epigrafe posta sulla tomba di Machiavelli: *Tanto nomini nullum par elogium.*

M. G. Canale.

GL'INSEGNATORI DEI SORDI-MUTI

(Abate De l'Epée)

L'arte d'instruire i sordi-muti ebbe origine nelle Spagne. Fu Pietro da Ponza monaco il primo che riuscì a togliere questi esseri infelici allo stato brutale in cui la matrigna natura aveali piombati. Morì costui nel 1584 senza lasciare alcuna scrittura sulla meravigliosa invenzione, che forse sarebbe andata col suo nome del tutto obbliata, se due scrittori Valles e Morales, autore il primo d'una fisica sacra stampata in Salamanca l'anno 1588, storico distinto il secondo, amendue contemporanei del Da-Ponza, non ne avessero tramandata memoria.

Lasciata per lungo tempo in non cale quest'arte sublime si fece rivivere da un altro spagnuolo Giacobbe Rodrigo Pereira che nello scorso secolo, dopo lunghi e costanti studii riuscì a rintracciarne i principii. Aprì egli una scuola in Cadice, ma non avendo colà riuscito, venne in Francia, ove compiuta felicemente l'educazione di due o tre individui, acquistò sì gran nome, che l'Accademia delle scienze ed il Sovrano stesso vollero ricompensarlo con onori e con pensioni.

L'esito del Pereira e l'importanza del trovato svegliarono una nobile emulazione in Francia; un canonico della città di Troyes, spinto da quell'amore del prossimo che vediamo tuttodì operare così stupendi prodigii, fu primo a mostrarsi; il suo nome dovea bentosto suonare in tutta l'Europa, egli era l'abate de l'Epée.

Il suo sistema, i segni metodici, non era quel di Pereira, che si distingue da quello che oggidì si usa; gli allievi dello Spagnuolo articolavano e parlavano distintamente, rispondendo alle questioni che il maestro facea loro con segni; se per parole non si davano alle volte alcuni suoni mal articolati, è d'uopo dire, che la scuola Spagnuola toccò un grado di perfezione, cui non fu più dato ad altri raggiungere; ma il metodo del Pereira e de' suoi predecessori fu segreto che con essi cuoprì il mistero della tomba.

L'abate de' l'Epée, venerato dall'Europa intiera, pianto come padre dai numerosi ch'egli avea chiamato a nuova vita, morì (1790) lasciando alle nazioni tutte un nobile e santo esempio ad imitare, alla Francia un illustre allievo.

Mentre l'abate Siccard continuava a prodigare le paterne sue cure a questi infelici, un umile frate delle scuole pie pensava in Genova ad imitarne l'esempio — Noi parliamo del padre Assarotti, il buono il dotto Assarotti, il cui nome non può andare disgiunto da quello dell'abate de l'Epée; come questi povero de' beni di fortuna, come questi spinto da un solo affetto, mosso da un solo desiderio, l'amore, il bene de' suoi simili, il buon frate apriva nel 1801, senz'altro soccorso, senz'altra speranza che in Dio, una scuola di sordi-muti, e questa fioriva, e questa col tempo proteggevano imperatori e re, e questa diveniva incitamento e modello di sì benefica instituzione a tutta l'Italia.

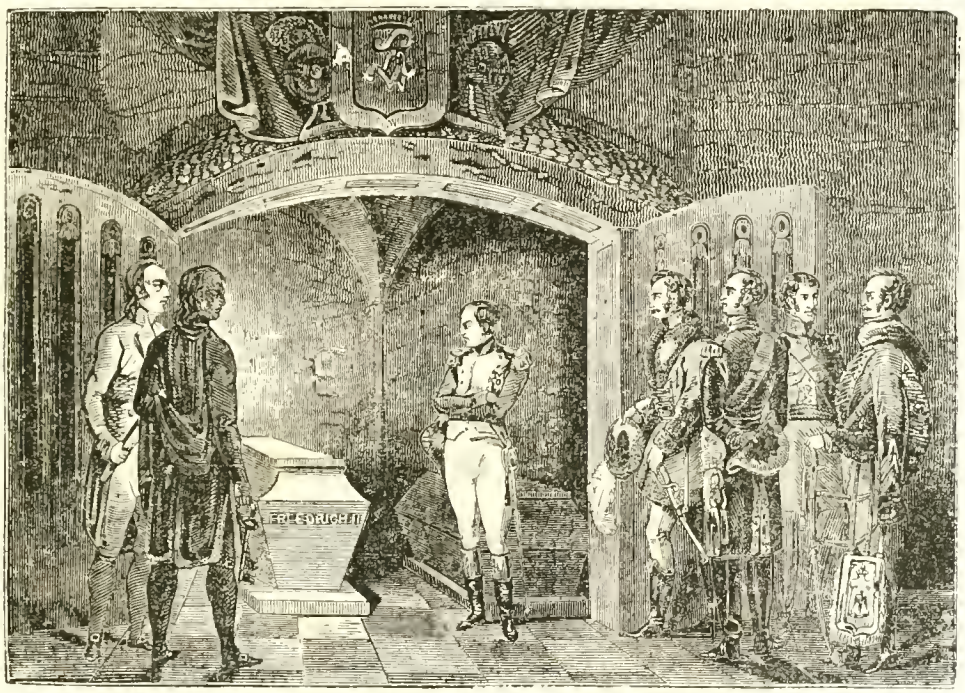
All'abate Siccard ha succeduto in Francia un altro ecclesiastico, non meno di lui zelante, non meno di lui dotto ed amorevole, il sig. Pissin-Siccard cui si deono i più generosi tentativi e le più accurate opere su questo soggetto; al padre Assarotti morto nel 1829 ha succeduto pure un suo allievo, il sacerdote Boselli, e sotto la sua direzione la scuola genovese continuò in quello stato che avea per tanti anni formato la gloria della nazione e la meraviglia degli stranieri. L'abate Boselli riceveva dal re l'onorifica distinzione dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Ed in Torino pure era un privato che ne veniva tentando la difficil arte; Giambattista Scagliotti da Varallo reduce da Vienna dava nel 1816 un saggio di quanto potessero fare i giovanetti infelici, cui egli avea consecrato le sue cure; ed i suoi studii erano incoraggiati sia dalla civile amministrazione, che nel 1819 sanciva che a sue spese un povero giovane vi fosse mantenuto, sia dal Sovrano che di sua protezione e de' munifici suoi favori mostravasegli largo (1).

Nè a ciò limitaronsi i favori che il nostro Governo volle concedere a queste instituzioni. Si pensò alla difficoltà dei buoni maestri — ed ecco una scuola fondata a questo proposito; e questa affidata ad un emulo non indegno di coloro che lo precedettero nell'onorata impresa, il modesto sacerdote Bracco Acquese ne ha la direzione; qui alcuni ecclesiastici alle lezioni della teoria riuniscono gli esempi d'una continua pratica; e mentre nei precetti amicali d'un compagno piuttosto che non d'un maestro imparano la scienza, ne' giovani che gratuitamente sono ricoverati trovandone la fortunata applicazione, vieppiù si animano a correre la modesta, ma non meno soddisfacente vita cui sonosi destinati.

(1) Il signor Scagliotti si occupò pure con fortunato successo dell'istruzione dei ciechi nati, cosa prima di lui nuova affatto nei Regii Stati.

NAPOLEONE A POTSDAM



(Napoleone visita il sepolcro di Federico il Grande nel 1806)

Napoleone dopo la gloriosa giornata di Jena andò alla volta di Berlino, e la città capitale della Prussia fece la sua sommissione nel mese di ottobre del 1806. La resistenza de' Prussiani in quella stagion campale fu debole, irresoluta, e per avventura lo stato di soggezione in cui trovavasi la monarchia Prussiana destò in Napoleone qualche tristo confronto con lo splendore che la circondava sotto Federico II suo fondatore.

Il nome di Federico aveva riempiuto tutto il diciottesimo secolo: gli studii guerrieri di Napoleone eransi diretti a paragonare di continuo la tattica del re di Prussia con quella di Cesare, di Turenna, del gran Condè, di Montecuccoli e del principe Eugenio, ed avea concepito pei disegni delle stagioni campali del re di Prussia, nella guerra dei sette anni, una grande ammirazione; e poscia Napoleone, egli stesso fondatore di un grande impero, pigliava diletto nel meditare sulle gloriose fatiche di quegli uomini rari che prendono ad ingrandire un popolo. Giugnendo a Berlino, era tutto pieno di Federico; coloro che se gli avvicinarono in quel tempo si ricordano che pareva avesse soltanto due pensieri fissi; cancellare gli oltraggiosi trofei di Rosbach, togliere i vessilli francesi che sventolavano a Potsdamo, ed in appresso visitare il sepolcro del re di Prussia, non altrimenti che se avesse a deplorare il doppio lutto del grand' uomo e di una grande monarchia che cadeva in ruina.

Federico II era nato in Berlino il 24 di gennaio 1712: ebbe per precettore un francese rifuggito e per aia madama Roucoules, francese essa pure, il che contribuì a destare in lui amore per tutto ciò che apparteneva alla Francia. Una circostanza singolare della vita di Federico si è che questo principe, si in voce come guerriero, aveva in gioventù un'avversione grandissima per tutto quello che spettava al mestiere dell'armi. Era in allora letterato, facitore di madrigali, ardente controversista, zelante seguace della scuola filosofica che cominciava a mostrarsi; impertanto il re Federico Guglielmo, suo padre, si compiaceva di ripetere: « Egli non è che un bellimbusto, un bello spirito francese che guasterà ogni mia faccenda. » Non fu egli veduto prendere la penna per confutare il libro del *Principe* di Machiavelli, e difendere la causa del popolo contro un cittadino repubblicano che insegnava, diceva egli, la tirannide? Di qui cominciano le sue relazioni con Voltaire, obbietto costante della sua ammirazione, anche dopo il lieve atto di despotismo che ruppe ogni legame tra 'l principe e lo scrittore.

Allorchè il giovine Federico cinse la corona, si credette che fosse per continuare la sua vita di poeta e di pubblicista; ma fu una grande sorpresa per quanti gli eran d'intorno cortigiani e piaggiatori, il vederlo abbandonare ogni frivola occupazione che aveva formato la delizia de' suoi primi anni, e darsi tutto quanto allo studio dell'amministrazione e della politica. L'attenzione di Federico si volse da prima sopra due

oggetti principali: l'erario e l'esercito. Suo padre avea portata l'economia a sommo in ogni parte dell' amministrazione; il perchè non rimaneva gran che a fare per tale rispetto. L' esercito prussiano era composto di 60,000, Federico lo portò a 80,000, e si fe' premura di chiamare nelle sue fila parecchi ufliziali che si erano segnalati al servizio degli altri principi: si potè scorgere allora che il confutatore del Machiavelli era per confermare col suo esempio le massime che aveva combattute.

La prima spedizione guerriera di Federico fu contro il principe vescovo di Liegi, e Voltaire stese il manifesto contro il Vescovo, il quale, vinto, fu obbligato di pagare il riscatto. L'occasione più importante di guerreggiare si offrì bentosto. L'imperatore Carlo VI era morto da poco lasciando alla sua figliuola Maria Teresa un vastissimo retaggio, ma un esercito assai debole, specialmente dopo la morte del principe Eugenio. La successione imperiale era stata guarentita dalla maggior parte dei potentati; ma una sì fatta malleveria non avea tolto ad alcuno de'sovrani la brama di una sì ricca preda, dacchè la videro tra le mani di una giovane principessa che credettero incapace di difenderla. Il re di Prussia fu il primo a dare il segnale di quella guerra di rapina, ed il 10 aprile 1741 riportò una vittoria compiuta sugli Austriaci uniti a Molwitz nell'alta Silesia. L'anno veguente a Craslau disfece l'armata del duca di Lorena. Due trionfi così vicini l'uno all'altro attrassero lo sguardo dell'Europa su quel valoroso esercito e sul giovane sovrano che lo comandava. I potentati rivali dell'Austria si unirono a Federico; tutti volevano aver parte alle spoglie che era per riportare, ed in questo modo si formò la lega che per poco non annientò la Casa d' Austria.

Ciò non ostante i potentati mutarono consiglio; il 9 di maggio 1756, la Francia, l'Austria, la Russia e la Sassonia sottoscrissero un trattato di alleanza comune, e videsi tutto ad un tratto cangiare, sin dalle sue fondamenta l'antico sistema della politica europea. Fin dal cominciare della famosa guerra dei sette anni, Federico si trovò alle mani con tutte le forze del continente; egli non si turbò punto a quella lotta disuguale, e secondo il suo costume prevenne i nemici. Senza far precedere veruna dichiarazione di guerra, si getta improvvisamente addosso all'esercito sassone che fu costretto a deporre le armi. Cotale invasione irritò vivamente, com'erasi preveduto, i monarchi collegati, e di comune consentimento dichiararono il re di Prussia perturbatore della pubblica quiete. Federico, assalito da formidabili armate, fu vinto per la prima volta a Kollin. Mai vittoria non era stata più contrastata; la metà della fanteria prussiana rimase sul campo di battaglia; essa fu condotta ben sette volte alla zuffa, ed all'ultimo di cotali assalti il re vedendo i suoi soldati star dubbiosi, loro gridò coll'accento della disperazione: « Volete voi dunque vivere eternamente? »

Tuttavolta non tardò a rivendicarsi, e fu contro il principe di Soubise che volse i suoi primi tentativi. L'esercito francese fu sbaragliato a Rosbach; un mese dopo con 55,000 uomini il re di Prussia mette in rotta gli Austriaci ed i Lorcni che ne aveano 60,000. Ordinò le sue schiere alla presenza dell'esercito collegato, e non formò il disegno di attacco se non se dopo avere lui stesso riconosciuto il terreno. Nel levare l'assedio di Dresda egli spiegò un'abilità incredibile, e di cui gli annali di guerra non offrono esempio. Trovandosi in mezzo a tre eserciti austriaci, minacciato di vedere interrotte le sue linee di comunicazione da un esercito russo, seppe ritenere ad un tempo tanti nemici, e terminò col debellare il capitano generale Laudon nel tempo che questi moveva per opprimerlo. Il Re era assopito vicino al fuoco nel campo quando se gli venne ad annunziare che i suoi posti erano in pericolo. Svegliato all' improvviso, dà con una calma maravigliosa i migliori ordinamenti; il nemico stupefatto nel vedersi assalire da quello ch'egli sperava di sorprendere, sta infra due, e poco stante è messo in fuga. Questo momento è per avventura il più bello della vita guerriera di Federico.

Tale è l'uomo per cui Napoleone professava la più grande ammirazione; non proferiva il suo nome che con viva commozione, ed aveva un rispetto religioso per tutto quello che eragli appartenuto; e quando, in arrivando a Potsdam, il 24 ottobre 1806, trovò la spada, il cordone degli ordini, la cintura di quel principe e gli stendardi della sua guardia durante la guerra dei sette anni, fu udito esclamare: « Trofei sono questi che antepongo a venti milioni. Ne farò dono ai miei vecchi soldati della guerra di Hannover. Gl'invalidi li custodiranno quale testimonianza dei trionfi del grande esercito e della vendetta che fece dei disastri di Rosbach ».

Lasciamo ora parlare il duca di Rodrigo, il quale accompagnò Napoleone nella sua entrata a Potsdam: « Il primo pensiero dell'Imperatore fu di visitare il castello; ne lodò la bellezza, ma fece alcune osservazioni sulla natura del terreno sul quale quel bell'edifizio è fabbricato, e che è sì poco appropriato alla vegetazione che gli alberi non possono giungere ad un' altezza mediocrissima. Esaminò attentamente l'appartamento del gran Federico, che è scrupolosamente rispettato; niuno de'suoi arredi fu rimosso dal suo luogo, e certo non è alla magnificenza che devono il loro pregio: perciocchè non vi ha forse magazzino di rigattiere in Parigi in cui non si possa trovare una suppellettile più semplice e più comune. Il suo tavolino parmi essere della foggia di quelli che vedonsi tuttora in casa de'nostri vecchi notai in Francia. Ivi sono le sue penne, il suo calamaio. L' Imperatore aprì parecchie opere che sapeva che quel grand' uomo soleva leggere più delle altre, ed osservava le note scritte di suo pugno in margine, molte delle quali davano indizio di cattivo umore. Volle passare per la porta per cui Federico scendeva sul terrazzo

dal lato del giardino, e per quella ancora donde usciva quando faceva le rassegne nella grande pianura di sabbia che è vicina al castello ».

Federico era di una statura al di sotto della mediocre, ma svelta ; la sua complessione era delicata, ma l' esercizio e la fatica la resero robusta. Pochi uomini seppero mantenere sì costantemente l'egualità d'animo e l'uniformità di risoluzione nelle varie vicende della vita. Diceva egli stesso, che prima di appigliarsi ad un partito, conveniva pesarne le conseguenze; ma che, pigliato che era, volevasi sostenere invariabilmente. Era la massima di Sallustio : *Consulto, et ubi consulueris, mature facto opus est*. Federico si rese singolare nella strategia; creò l'arte di ordinare le truppe innanzi al nemico, di prenderlo alle spalle, e di opprimerlo volgendo ad un solo punto tutti i suoi sforzi. Il primo di tutti i moderni osò dare le sue disposizioni sul campo di battaglia, e fu quasi sempre in faccia al nemico che ordinò le sue mosse. Il suo esercito avevasi pel migliore dell'Europa ; presente a tutte le rassegne e spezialmente ai grandi esercizii militari, che i guerrieri d'ogni paese traevano ad ammirare ogni anno, era egli stesso l'instruttore e l'ordinatore delle sue schiere. Tutti si affrettarono di seguire le lezioni di un sì gran maestro, e le norme da lui prescritte, approvate in allora dai varii popoli dell'Europa, e in appresso da Napoleone, reggono ancora oggidì le evoluzioni di tutti gli eserciti.

Federico spirò il 17 agosto 1788, e fu seppellito nella residenza di Potsdam. Erano le dieci del mattino, il 26 ottobre 1806, allorchè Napoleone, accompagnato dal generale Duroc e da due aiutanti di campo, si condusse senza fasto all' avello che rinchiude le spoglie di quel gran capitano; egli portava l'abito storico da colonnello de'cacciatori della guardia. Non aveva manifestato agli aiutanti di campo il suo disegno ; la sua aria grave e abitualmente meditabonda si era andata mano mano animando ; nel giugnere a Potsdam , domandò al governatore di vedere il sepolcro del gran Federico. Un ufiziale prussiano lo precedette sino al cancello che chiudeva la scala del sotterraneo ; quel cancello era custodito da un invalido prussiano, il più vecchio della casa, e che aveva guerreggiato nella guerra dei sette anni ; i bianchi capelli che gli cadevano sulle spalle, le cicatrici della fronte annunziavano una delle carriere militari che Napoleone si dilettava di conoscere e di rimeritare. Tuttochè quel vecchio invalido fosse degli infimi gradi dell' esercito prussiano, Napoleone lo fece interrogare da Duroc il quale sapeva perfettamente il tedesco, intorno alla vita ed alle abitudini militari di Federico. L'aspetto di quell'invalido commosse altamente l'Imperatore; quel vecchio soldato, il quale aveva cominciato la sua carriera nelle battaglie contro la Francia, vedeva quegli stessi Francesi signori della città capitale del gran Federico. Napoleone scese alcuni gradini ed entrò nel sotterraneo, scoperto il capo, ed atteggiandosi a profonda meditazione, si collocò, le braccia conserte al petto, innanzi a quel semplice monumento, e rimase oltre a dieci minuti in quella contemplazione volgendo a quando a quando alcune rapide parole a Duroc. Quai grandi pensieri dovettero volgersi in quel capo! Quali meditazioni sulle varie vicende della vittoria. Napoleone volle veder tutto, toccar tutto ciò che era stato del gran Federico : « Questo è più semplice, più bello di San Dionigi » disse più volte a Duroc. Napoleone che si compiaceva di far cenno d'ogni lieve cosa che per lui si facesse, dettò egli stesso le seguenti righe inserite nel diciottesimo bollettino del grand'esercito: « L'Imperatore, vi si legge, si condusse a vedere il sepolcro del gran Federico. Gli avanzi di quel grand' uomo sono rinchiusi in un feretro di legno coperto di rame, posto in un sotterraneo senza ornamento, senza distinzioni che richiamino alla mente le gesta di uno dei primi capitani di cui la storia conserverà la rimembranza ».

Havvi una tomba a Sant'Elena, che trovasi a un di presso in egual modo spoglia di ogni ornamento; una semplice pietra, ombreggiata da un salice, è il solo monumento che copre le ceneri di colui che nella sua bella vita militare cercò sempre d' imitare il gran Federico. Non solamente Napoleone camminò gloriosamente sulle sue orme, ma superò ancora in alcuna delle guerre i vasti disegni del monarca prussiano.

Avvisiamo di non poter meglio dar fine a questo articolo che mettendo innanzi le ottave del Monti, piene d' alti concetti e di splendida poesia, nelle quali si ragiona della spada del gran Federico recata a Parigi nell'ospizio degli invalidi :

D' Europa intanto alla città reina
Viaggia della Spree la trionfata
Spada e la segue, con la fronte china,
La Borussa superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina,
Corre la gente stupefatta e guata,
E già la Fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.

Fuor dell' onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto,
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto dal cor grave rispetto
Del trionfo al piacer sorgea commisto
All' apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi e vinse.

Luogo è in Parigi alla vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva dintorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n' è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove....

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù ma non del core.
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d'Europa e si pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi
Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta? .

Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
D'una spada maggior, che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che rada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori l'avrai; chè riverita
Pur de' nemici è quì la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

Sì dicendo, scoprir le rilucenti
Colte in Roshacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l'inclita spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi e obbliar la sua sventura.

P. P.

LA LANTERNA DI LELIA

CRONACA PATRIA

Camminava sulla strada, che dalla Valle Anzasca (1) (narra il signor Lich Ritchie) conduce alla frontiera occidentale della Svizzera: era di notte, e un temporale violento mi costrinse a ricoverarmi in un tugurio. La luna era velata; ma dalla nube leggiera che le stava davanti trasparivа un chiaror fioco; ed io seduto presso una finestra dell'abituro, quasi annoiato, volgeva lento lo sguardo sulle rupi scoscese che mi circondavano . . . quand'ecco vedo brillare una debol luce in lontananza. Il primo pensiero fu che il lume splendesse in qualche solitaria capanna; non ricordandomi più che quella parte della montagna era inospita; poi, ciò sovvenendomi, crebbe il mio stupore osservando, che la luce andava di luogo in luogo. Chiamai l'albergatore e gli chiesi: *Che cosa è questa?*

— « È la lanterna di Lelia, rispose vivacemente. — Olà, Battista, Vittorio, alzatevi! Lelia è sulla montagna.»

A quelle grida tutta la famiglia accorse; e ognuno s'accostava ansioso alla finestra, seguendo coll'occhio e col maggior interesse la luce misteriosa ch'ora spariva, poi tornava, poi spariva ancora; e ciò a lunghi intervalli.

Più maravigliato che mai, rifeci le interrogazioni, e l'albergatore si compiacque di soddisfare la mia curiosità, facendomi solo promettere di starmi zitto quando si mostrasse quella luce, e di lasciargli ben notare il sito ov'essa andrebbe a fermarsi.

Acciocchè il mio racconto riesca intelligibile, devo dire a' miei lettori che la Valle Anzasca è popolata da due classi d'uomini, l'una assai distinta dall'altra; e sono i piccoli possidenti (2) e i *minerali* (3) o cercatori d'oro. La professione di questi ultimi è disprezzata dagli altri abitanti; e la maniera di vivere dei *minerali* spiega, se non giustifica appieno, cotesto disprezzo. Per lo più sono accattabrighe, turbolenti, dati all'ozio e all'ubbriachezza; in breve vanno soggetti a tutte le calamità fisiche e morali che sogliono affliggere le persone, la cui esistenza dipende dal capriccio della fortuna, anzichè dal frutto d'un lavorio regolare; come a dire giuocatori, comici, ballerini, *virtuosi* (1) e altri vagabondi.

I *minerali* sono però gente forte, coraggiosa, ardita e sopratutto bellissima di forme. Scialaquano in un momento quanto essi in un momento hanno guadagnato. Non di rado passano la giornata dormendo al sole per incantar la fame; ma se domani la sorte è propizia, li vedi galanti e allegri sprecar oro in tutta la valle, di cui e'paiono i padroni. Come i figli degli Dei, fanno sovente all'amore colle figlie degli uomini; e sebbene di raro ne ottengano la mano, spesso ne rubano i cuori. Se vengono fieramente malmenati dalla fortuna e dall'amore, disertano la vallata, e il viaggiatore indugiante o lento ha con essi de'mali incontri, la notte, sulle strade maestre (2).

Francesco Mastilli era il più bello cercator d'oro della vallata; e quantunque le sue abitudini fossero poco diverse da quelle de'suoi spensierati compagnoni, le compensava con altrettante buone qualità; cosicchè i possidenti (quelli però che non avevano zitelle da maritare) lo cercavano a gara. Nessuno meglio di lui cantava le canzoni antiche del paese. Aveva una voce piena e malinconica che scendeva al cuore; una di quelle voci, i cui suoni si sentono, per così dire, a vibrare lungo tempo dopo nella memoria. Tutte le fanciulle correvano ad udire le sue canzoni..... una sola non le aveva mai sentite; e questa era Lelia, figliuola d'uno de'più ricchi fra que' valligiani.

Lelia aveva appena 16 anni. Bellissima giovinetta; ma i suoi lineamenti erano così fini, la sua corporatura così disinvolta, che pareva piuttosto un bel ragazzo, che una zitella. Il suo esteriore annunziava un'estrema dilicatezza di nervi e di sentimenti; onde mischiavasi di rado ai giuochi vivaci delle compagne e alle loro danze. Preferiva starsi tutta quanta la giornata accanto al

(1) Vallata nell'Ossola, attualmente nella provincia di Pallanza.

(2) Il testo francese dice *fermiers*, fittaiuoli: ma tutti quelli che hanno viaggiato la Valle Anzasca, sanno che i fittaiuoli sono colà pochissimi; e che le persone chiamate *fermiers* dal nostro viaggiatore, sono invece *piccoli possidenti*.

(3) Così chiamansi in tutto l'Alto Novarese i lavoratori delle miniere. La Valle Anzasca è ricca in miniere d'oro. Leggansi in proposito le belle *Memorie* del dottor Fantonetti.

Note del Traduttore.

(1) Qui il testo pone la nota spiritosa:

« *Comme avec irrévérence*
Parle des Dieux ce maraud! »

ch'io vorrei tradurre così, purchè gli Istrioni non mi cavin gli occhi.

« Con quale irriverenza
Ragiona degli Dei questo briccone!»

(2) Signor Lich Ritchie, voi mentite per la gola. Mille volte ho viaggiato di notte tempo nelle vallate dell'Ossola, sulla strada del Sempione, nelle vie trasversali, e non ho mai incontrato assassini, nè udito siansi colà fatti assaltamenti. Son paesi, in cui si può girare coll'oro in mano.

Note del traduttore.

padre suo, la cui provvida tenerezza suppliva alle cure della genitrice: la poverina era morta dando la vita a Lelia! — Amava forte la musica, e la indifferenza che mostrava per le canzoni di Francesco non poteasi attribuire che al terrore e alla ripugnanza che le inspiravano gli uomini del suo mestiere.

Un giorno ella sedeva, come era solita, all'estremità del giardino paterno, cantando con una voce esile ma soavissima, mentre lavorava non so qual cosa coll'ago. L'orto era chiuso da quella parte con una siepe piantata sulla cresta d'un burrone profondo, in mezzo al quale scorreva un piccol fiume (1). La voce di Lelia avea appena la forza di giungere alla riva opposta; e però intese con istupore gli ultimi suoni della canzone ripetuti, pareale, da un eco. Cantò la seconda strofetta in tuono più alto; ed ecco una voce sonora e melodiosa farle risposta.

Il primo moto di Lelia fu quello di persona che vuol fuggire; il secondo di restare per sentire se la voce ripeteva ancora i suoi accenti; il terzo, al quale obbedì, di guardar fuori dalla siepe, levandosi in punta di piedi.

L'eco era un giovinetto seduto in una barchetta, fermata alla sponda, a piè del giardino: stava appoggiato a un remo, volgendo la testa alla cima del dirupo, quasi attendesse l'apparizione d'una stella. Lelia pensò ch'era stata veduta da lui, mentr'essa cantava, e ch'egli aveva cantato per attirarsi la sua attenzione. Se questo era stato il desiderio del giovine, fu esaudito; giacchè dopo averla mirata per un istante, abbassò gli occhi con un'aria confusa, e lasciandosi menar giù dalla corrente, in un attimo sparve.

La vita di Lelia era calma come l'acqua d'un limpido laghetto, cui oscura una nube, e l'ala d'un augello (2) basta per intorbidare. Quell'incontro fu un avvenimento importante per lei; arrossiva pensando allo sguardo del giovine, e chiedeva a sè stessa, perchè mai s'era allontanato senza parlarle. Ciò proveniva senza dubbio da sentimenti dilicati; forse la commozione gli aveva fatto abbassar gli occhi lucenti in faccia a' suoi.

Dopo una settimana rivide il giovine, la cui memoria era rimasta impressa nella sua timida immaginazione, come talvolta avviene d'un sogno gradito. Questa volta si ricambiarono il saluto; il giorno seguente si parlarono..... Tutti indovinano che cosa dissero. Il mondo prima così monotono e spesso così triste a' suoi occhi, era divenuto per Lelia un soggiorno incantevole. Una cosa però la inquietava: avevano l'uno e l'altro confessato il reciproco amore; e il giovine non avea ancora manifestato il suo nome. Lelia, ciò considerando, accusava sè medesima d'aver precipitata la dichiarazione amorosa: ma non poteva più tornar indietro: onde risolvette di farlo parlare nel primo loro colloquio.

— Il mio nome? — disse l'incognito rispondendo all'interrogazione: voi lo conoscerete presto.

— Ho bisogno di saperlo oggi o domani al più tardi.

— Perchè domani?

— Perchè un zerbinotto ricco e protetto da mio padre dee venire a chiedere la mia mano; e io non posso oppormi alla sua volontà, senza recare una ragione che valga a soddisfarlo. Forse voi siete povero; ma siete buono, d'una famiglia onesta senza dubbio — e io v'amo. Tanto gli basterà. Mio padre conta per nulla la ricchezza a petto della felicità di sua figlia.—

Già imbruniva, quando Lelia parlava così; nulladimeno scorse un lieve sorriso innarcare un tantino le labbra del giovine, e un vago sospetto la fece palpitare.

L'incognito stette alcuni istanti senza rispondere; parendo agitato da una tempesta d'affetti. Al fine disse con voce commossa:

— Dunque domani.

— Qui?

— No. In casa di vostro padre, in presenza del mio rivale.

Il domani, verso sera giunse il pretendente di Lelia per esserle presentato colle formalità usate in quella valle. Lelia indugiò quanto più seppe a scendere nel salotto, ove i vecchi delle due famiglie erano già raccolti. Venti volte si fermò, vestendosi, per guardar fuori dalle gelosie delle sue finestre, che davano sulla strada, tormentata da una inquietudine sempre crescente, perchè non vedeva mai comparire l'amante. Faceva le più amare considerazioni. Credeva quasi un vano sogno tutto quanto era accaduto. Forse giuoco di un capriccio momentaneo? Il sorriso, che aveva sorpreso nell'incognito, annunziava forse una crudele perfidia? La condotta del giovine le pareva condannevole a doppio motivo, per la derisione e per la ingratitudine. E perchè pigliarsi giuoco della sua credulità? qual piacere nella sua disperazione? — Da ultimo, sollecitata dagli ordini reiterati del padre, discese le scale pallida e tremante.

La vista di tante persone che l'aspettavano la intimorì, la confuse; e il suo turbamento giunse al colmo. Non osava avanzare d'un passo; mentre tutti stavano in silenzio, cogli occhi fissi in lei, colla gravità voluta in quella cerimonia.

— Figlia mia, disse il padre con un sorriso mischiato a qualche tristezza: egli è crudele alla mia età il pensiero, che bisogna separarsi da ciò che si ha di più caro al mondo: ma convien cedere alle leggi della natura. I giovinotti vogliono amare, le zitelle pensano come essi; e così avverrà sino alla fine de' secoli, onde nuove famiglie nascano da quelle unioni. Sedici anni ho vegliato sopra di te, come veglia l'avaro sul suo tesoro; ed oggi devo consegnarti a un altro. — Ora, ch'io, vecchio affralito, viva o muoia, poco importa. Sarà come piace a Dio! Lascerò sulla terra la mia figlia felice, e i figli de' miei figli benediranno alla mia memoria. Ho bevuto il calice della vita ora dolce ora amaro; ma in fondo è rimasto alcun dolce, grazie a te, cara figlia, ch'io benedico.

Lelia cade ai ginocchi del padre soffocata dalle lagrime. Sì profondo pareva quel dolore, che tutti gli astanti commossi, dimenticando la propria gravità, le si affollarono intorno. Quando essa innalzò la testa, i suoi occhi erano pieni di lagrime, ed era pallida come un marmo di cordoglio.

L'un all'altro diceva: Povera fanciulla! così dilicata, così debole! Il padre timoroso della salute della figliuola, affrettava la cerimonia.

— Basta (egli disse); tutto sarà finito in un istante. Lelia, accetti questo giovine per tuo fidanzato?

Invano Lelia si sforzò di rispondergli: fece segno di consentire.

— Amici, disse Nicoli (così chiamavasi il padre di Lelia): mia figlia accetta lo sposo che le offerite. Salutate la sposa figlio mio; e facciam girare la coppa dell'alleanza.

— La zitella non ha risposto — fece notare un parente del fidanzato.

— Parla dunque, disse Nicoli, guardando bieco il coscienzioso formalista. — Tu non devi dire che un *sì*.

— Già le pallide labbra di Lelia obbedivano; quando a un tratto s'apre la porta, e compare un giovine in mezzo alla brigata. — Non parlare, esclama questi, io te lo vieto. —

Lelia si lanciò verso costui, mettendo un grido; e sarebbesi gettata nelle sue braccia, se il padre non l'avesse trattenuta.

— Che vuol dir ciò? chiese Nicoli con voce d'ira.

— Vengo a domandar vostra figlia in matrimonio.

— Tu, miserabile!

— Tu? — ripeterono i parenti, chi con stupore, chi in collera, chi con aria di sprezzo, ognuno secondo l'indole propria.

— Tanto basta: — disse quella voce medesima che s'era già alzata per volere il consenso formale di Lelia. — Una presentazione interrotta da una querela non può finire colle nozze. Non c'è delitto, nè insulto a domandare una figlia in legittimo matrimonio. Essa stessa, la giovine, gli risponda; indi colui si ritiri in pace. —

— Ha ragione, disse un altro de' congiunti. Parla, Lelia; sapremo ben noi sforzarlo poscia a partire.

---

(1) L'Anza, che nasce nel monte Rosa e dà il nome alla valle, e poco dopo influisce nella Toce, che sbocca nel Lago Maggiore.

(2) Il testo dice *l'aile d'un insecte*; ma codesta esagerazione francese non quadra al nostro buon senso.

Nota del traduttore.

Lelia ora impallidiva ora arrossiva. Mosse un passo esitando, e volse uno sguardo timido a suo padre. Poscia rimase immobile come statua, premendosi le mani contro il seno quasi tentasse di frenare i palpiti d'un cuore che turbava la sua ragione.

— Figlia, disse il vecchio Nicoli, studiandosi di moderare la sua collera, e prendendole la mano: hai tu mai veduto costui? sai tu dirmene il nome?

— No.

— No!... Insolente!... — Va, figlia mia, presenta la tua guancia al futuro sposo, come è nostra usanza antica, ed io scaccierò quel vagabondo.

Lelia s'avanzò, come una macchina, verso il promesso sposo; ma quando questi le si avvicinò per darle il bacio de' fidanzati, ella si gettò verso l'incognito.

— Ve', ve' — esclamarono tutti i parenti. Non lo conoscete? Egli è Francesco il cercator d'oro!

Lelia, sentendo il nome di Francesco, svenne fra le sue braccia.

È impossibile descrivere la confusione che seguì quell'atto. Lelia fu trasportata, fuor di sè, nella sua camera; e vi vollero tutti gli sforzi degli amici di Nicoli per impedirgli di usare le maggiori violenze a Francesco, cui ricolmava di ingiurie.

— Ogni parola io sopporto da voi, gli rispose, giacchè vi tengo per offeso. Però nessuno ha il diritto di chiamar vagabondo colui che risiede nell'abitazione de' suoi avi, e fa il loro mestiere: ma questo è il meno. Il mio vero torto, a' vostri occhi, è l'esser poveretto. Gli è un gran torto, lo confesso. Se io avessi voluto rapirvi la figliuola, lo avrei potuto alla barba di tutto il mondo; ma io non volli esporre una creatura sì cara alle privazioni e alle vicende d'una vita ch'io meno. Io vi domando dunque una dote per lei; sia pur piccola! e voi dal canto vostro avete il diritto di esigere da me, che non la sposi colle mani vuote. Fissate una somma, e datemi un anno di tempo. Se compiuto l'anno io non posso contarvela, rinuncio al diritto che la sua preferenza mi ha testè conceduto.

— Benone! a maraviglia! — rispose il coscienzioso formalista; accetto la proposizione nella mia qualità di prossimo parente del fidanzato. Se da qui un anno, Francesco ha deposto su questa tavola tre mila lire in monete d'oro o d'argento di buona lega, noi ci ritiriamo.

Alle parole *tre mila lire*, somma enorme per un cercator d'oro, tutti gli astanti si misero a ridere.

— Signore, disse Francesco con un turbamento che procurava di nascondere, *tre mila lire*..... — e fu interrotto da nuovi scoppii di risa—La proposta ci sta, s'udiva dire da tutte le parti. Accettate, compare Nicoli, accettate!

— Ebbene, disse questi sdegnosamente, accetto.

— E anch'io: riprese Francesco con un atto di fierezza congiunto alla indignazione; e uscì.

Da quel giorno si operò un notevole cambiamento nell'indole e nella condotta di Francesco. Si diede senza posa ai duri lavori della sua precaria industria. Nulla frenava il suo ardore, fu visto sovente di notte scandagliar la montagna e il letto de' torrenti. Appena toglievasi al lavoro per vedere di tanto in tanto l'amica; e quando si incontravano nel velo dell'oscurità, non facevano che cambiarsi alcune parole di speranza e d'amore.

Intanto scorrevano le settimane, scorrevano i mesi, e la maggior porzione della somma promessa giaceva tuttavia in seno al monte. Francesco si perdeva talvolta di coraggio; e allora Lelia lo rianimava: perchè in grazia d'un prodigio che soltanto l'amore può spiegare, questa verginella così debole, così timida, s'era fatta una donna ardente e risoluta. Quando ella incominciò a diffidare della fortuna, ricorse all'orazione. Percorreva le chiese invocando Dio e distribuendo ai poverelli quel poco onde poteva disporre per ottener dal cielo quell'oro che formava la sua disperazione, e che nondimeno era l'unico mezzo che potesse formare la sua felicità.

L'anno toccava al suo fine; e la quantità d'oro che Francesco aveva ammassato con inaudite fatiche era di lunga mano inferiore al bisogno: ma la sera stessa dell'ultimo giorno, scoperse un filone perpendicolare, ed era possibile che fosse pure attraversato da un filone orizzontale, cioè che ivi fosse un *gruppo* o nido, nel quale suol l'oro essere abbondante e di facile cava.

Il lavoro era penosissimo; una pioggia ghiacciata gli flagellava il viso; e cresceva ad ogni istante l'oscurità. Francesco sentiva venirsi meno le forze; la sua fronte era inondata da un sudore gelato. Al fine cadde privo di sensi. Ritornato in sè, fu colpito dallo splendore d'una luce che brillava poco distante da lui. Sentì un grido; la luce s'avvicina; e vide che era recata da una figura in bianca veste, che pareva una fantasima.

— Lelia! esclamò egli preso da un terrore superstizioso, riconoscendo i lineamenti dell'amata.

— Non c'è tempo da perdere in parole, disse colei: ti resta ancor molto da fare; ma io ho la piena sicurezza che la tua speranza questa volta non è fallace. Questo è il sito, che mi fu indicato in un sogno mandatomi da Dio. Coraggio! lavora! eccoli una lanterna: io l'aiuterò colle mie orazioni; poichè non so aiutarti colle mani. —

Francesco riprese il piccone e la zappa, attonito vedendo il coraggio di quella generosa fanciulla.

— Va bene! va bene! avanti! le diceva, mentr' egli scavava. Il cielo ne sarà propizio.

Dopo alcuni istanti, ella si dolse del gran freddo. — Affrettati, caro Francesco, mormorava con voce fioca: io non potrei più, senza questa luce, ritrovar la via per ricondurmi alla casa paterna. Affretta, o Francesco!

Più volte ripetè quella preghiera. Il cuor di Francesco sanguinava pensando ai patimenti, che la fanciulla dilicata e malaticcia, dovea soffrire in notte sì cruda. I suoi colpi cadevano senza posa sul macigno, che volava via in iscaglie e scintille, quand'ella disse di nuovo: « Spicciati. L'ora fatale sta per suonare; mio padre t'aspetta a mezzanotte; io non posso più fermarmi qui. Addio! »

Dicendo queste parole, partì, portando seco la lanterna.

Francesco non sapeva spiegare la sua fuga. Perchè il lasciava solo? Che poteva egli fare in quel buio? Lo abbandonerebbe, giacchè era perduta ogni speranza? Affrettossi a seguirla; ma tosto udì un lamento, e sparve la luce. Che n'era di Lelia? Un orrendo pensiero lo fece barcollare . . . . però poteva darsi che la luce fosse di tratto nascosta dietro qualche scoglio; e il grido che avea sentito fors' era di uccello fuggente l'asprezza della bruma. Francesco continuò dunque a discendere dalla montagna; e passando fra mille pericoli, giunse alla casa del padre di Lelia.

— Nicoli, gli disse entrando, io non posso mantenere la promessa; vengo a ringraziarvi della vostra fede nell'avere perseverato nella vostra. Ho perduto Lelia. Addio!

Egli s'allontanava, colla morte nel cuore, quando Nicoli gli disse con voce tremula:

— Perdonami, Francesco, le parole di collera, che t'ho detto. So quanto hai fatto, e.... s'interruppe e s'asciugò una lagrima, vedendo le vesti in disordine e la fisionomia stravolta del giovine. — Ma la mia parola è data. Addio. — Ora si chiami Lelia. Il suo fidanzato l'aspetta. Faccia Dio, che questa notte non gli torni fatale!

Francesco fermossi sulla soglia. Voleva vedere ancora una volta Lelia, prima d'abbandonarla per sempre.

— La non è in camera, disse un momento dopo il servo.

Tutta la casa fu subito in trambusto. Nicoli correva le stanze chiamando Lelia, la sua cara Lelia. Nessuno rispondeva.

Faci, torchie! esclamò Francesco fuor di sè.

Tosto una ventina d'uomini portando torchie di resina, la cui fiamma resiste ai più forti venti, si avviarono alla montagna, guidati da Francesco. Giunti presso al luogo, ch'egli aveva poco fa abbandonato, scorsero a piè della rupe alcun che di bianco Era Lelia.

Ella era seduta, appoggiata allo scoglio, con una mano su cuore. Le membra stinche e ghiacciate; presso lei stava la lanterna, che la sua mano avea lasciato cadere.

Francesco si precipitò su Lelia; la prese in braccio, cercando di rianimarla, chiamandola ed esso e suo padre co' più teneri nomi. — Era morta!!!

L'infelice Nicoli non sopravvisse che pochi mesi; in quanto a Francesco, non fu più visto dopo quella orrenda notte.

Da quel tempo s'ode nelle notti tempestose una voce che pare gema e chiami. I paesani dicono, ch'è Francesco, il quale cerca l'amante; ma ciò che più ad essi preme, sono i fuochi erranti che talvolta si vedono sulla montagna. Nessun di essi dubita, non sia la lanterna di Lelia che fa lume al suo fedele mentre lavora; e fortunato chi segnerà il posto preciso ov'essa brilla: imperocchè là giace la miniera d'oro, che l'infelice Francesco non ha avuto il tempo di scavare.

L. A. Parravicini.

GIUDIZIO SUI PIEMONTESI

dato da uno scrittore del secolo XVII (*)

Il Piemonte sarebbe un paese d'oro, se i Piemontesi avessero un petto di ferro, perchè a dir vero nelle materie di traffico si ricercano fatiche, vigilie, rischi, flemma ed assiduità, cosa contraria alla natura dolce e piacevole dei Piemontesi, i quali amano piuttosto di passare la loro vita con agio e riposo, che d'ingolfarsi la persona e il cervello dentro l'oceano dei pericoli e dei travagli che trae seco il negozio. I duchi di Savoia non hanno mai dalla lor parte mancato di zelo verso questo popolo che loro è tanto benemerito, avendoli offerto diversi mezzi da esercitare la mercatura collo scavare canali, e coll'usare ogni sorta di artifizii per svegliarli, che pure si sono svegliati, ma non tanto quanto bisognerebbe. Non si può dire ad ogni modo che ai Piemontesi manchino i requisiti a tale mestiere, perchè se riescono valorosi e costanti, fedeli ed intrepidi nella professione marziale, tanto più riuscirebbero nell'arte del traffico se volessero, ma non riescono perchè nol vogliono. Se tali qualità avessero e più amore del bene comune, i Piemontesi meriterebbero lode sopra tutti gli altri popoli d'Italia, perchè riescono generalmente buoni per la guerra e per le lettere, di cuor franco e libero, cortesi e civili co' forestieri, ubbidienti e fedeli al loro principe, d'amicizia sincera e leale, nemici di novità e discordie, pacifici, quieti, modesti, umili e generosi quanto far si possa. Le donne poi si sforzano di comparire alla francese, ma il ritratto non riesce assai bene, e per lo più fanno come gli uomini quando vogliono vestirsi da donna.

(*) L'Italia Regnante di *Gregorio Leti*.— Ginevra 1675.— Questo scrittore ebbe gran nome ai tempi suoi. Delle infinite sue opere, quasi tutte in genere storico, è prima l'*Italia regnante* in cui ci dà l'idea dello stato di queste provincie ne' tempi in cui egli scriveva. Ma nelle storie del Leti, scrive Tiraboschi, invano si cerca la sincerità e l'esattezza, e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso e diffuso che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. Questo giudizio però pecca forse di esagerazione, poichè se d'un lato le opere sue ridondano di difetti, massime per quanto spetta all'esposizione, non lasciano d'altra parte di essere piene di profondi e non comuni pensieri. La mordacità ed il fare satirico di questo autore massime contro i ministri della religione che avea abbandonata, gli conciliarono molti e potenti nemici. « Gregorio Leti, nato in Milano nel 1630, ma bolognese d'origine, essendosi nel 1657 trovato in Genova, strette amicizia con un Calvinista, si lasciò da esso sedurre, e passato a Losanna e presavi in sua moglie la figliola d'un medico calvinista, passò nel 1660 a Ginevra, ove soggiornò per vent'anni; navigò poscia in Inghilterra ove dal re Carlo II, fu dapprima onorevolmente accolto e splendidamente premiato. Ma il *Teatro Britannico* da lui pubblicato avendo irritato lo sdegno di quel monarca, ebbe comando di uscire dall'isola, e ritiratosi in Amsterdam vi visse sino al 1701, nel qual anno a' 9 di giugno, un colpo di apoplessia il tolse di vita ».

FAVOLE

LE CAPRE

Le capre supplicarono Giove, onde anche a loro desse le corna; imperocchè una volta le capre non avevano le corna.

« Pensate bene a ciò che dimandate, rispose Giove. Alle corna va inseparabilmente congiunta un'altra cosa, che a voi non potrebbe essere altrettanto grata ».

« Vogliam le corna, vogliam le corna! risposero ostinate le capre; e Giove disse: « dunque abbiate le corna ».

E le capre ebbero le corna e la barba: imperocchè una volta le capre non avevano neanche la barba. Oh quanto spiacque loro quella brutta barba! molto più di quello che si compiacessero pel dono superbo delle corna!

I DUE GAMBERI

« Non andar indietro! Va avanti in linea retta! » disse un gambero vecchio a un gamberino.

« Ubbidirò, rispose l'altro; ma di grazia, precedimi, ch'io ti veda ».

Non criticar negli altri i tuoi falli.

I DUE VOMERI

Da un medesimo ferro e da una medesima fucina uscirono belli e fatti due vomeri. Uno capitò alle mani di un bifolco; l'altro fu gettato in un cantuccio di una rimessa, e là giacque ozioso otto o nove mesi; onde irrugginì. Alfine si ricordarono di avere quel vomere, e lo tirarono fuori. — Qual fu il suo stupore quando, osservato l'altro vomere, si paragonò ad esso! e lo vide lucente e liscio come uno specchio, più bello di quando era nuovo. — *È ciò possibile?* esclamò il vomere irrugginito. *Non eravamo noi eguali? Che mai ti rese così splendido, mentre io giacendo in un ozio felice sono così sfigurato?* « Appunto quest'ozio, riprese l'altro, ti riuscì fatale. Me hanno illustrato l'esercizio e il lavoro; a questi io sono debitore d'averti superato in pregio e bellezza ».

IL VIANDANTE E IL FUOCO FATUO

Un viandante vide di notte sul suo cammino non lontano da lui un fuoco fatuo: a dirittura lo seguì: uscì di strada, e profondò fino al ginocchio in una palude.

« Maledetta immagine ingannatrice! Perchè mi conducesti qui? »

« Io condurti? rispose il fuoco fatuo. T'inganni, amico, io non merito il rimprovero. Tu spontaneo mi seguisti. Null'altro che tu stesso diede a te il consiglio di seguirmi ».

Volentieri l'uomo nelle disgrazie affibbia agli altri la propria colpa. Oh! s'egli si esaminasse a dovere, ben troverebbe che per lo più egli stesso ne fu la cagione.

(Cane da caccia)

La descrizione in uno dei seguenti Numeri.

(Una veduta del parco di Brusselles)

LETTERATURA TEDESCA

Storia della separazione dei Paesi-Bassi dalla monarchia spagnuola sotto Filippo II, di Federico Schiller.

Questo insigne lavoro del più sublime poeta e storico alemanno è portato a cielo dalla baronessa di Staël, fu tradotto più volte in francese, ed è carissimo ai concittadini dell' Autore. Peccato non abbia vissuto abbastanza per compirlo! L'importanza e la fierezza dei casi; l' idea che ne porge della letteratura tedesca; le geste che narra operate in Fiandra dalle bandiere o brigate napolitana, milanese, sarda, sicula, dalla cavalleria italiana, dal Farnese nipote di Paolo III, da Serbelloni, Martinengo, Davila, Bentivoglio, Tucci, Capizucchi, Simonetti, San Giorgio, Malaspina, Grimaldi, e dagli ingegneri Giambelli da Mantova e Paciotto da Urbino, ceduto dal Duca di Savoia a Filippo II, sono argomenti infallibili, che non riuscirà meno accetta alla nostra nazione. Possano nello stesso tempo essere questi squarci un invito agli scrittori delle cose militari di raccogliere con più amore e diligenza i fatti egregi di que' nostri avi, i quali, perchè forse combatterono sotto i vessilli spagnuoli da ultimo sfortunati in quelle contrade, furono dimenticati dai posteri.

L' istoria, onde ragioniamo, comincia con una *Introduzione*, che tocca da cima a fondo i più celebri avvenimenti della guerra che ci fu descritta con eleganza di stile dal cardinale Bentivoglio, ma non con pari corredo di documenti; i quali vennero in luce dopo la morte del Prelato, e furono studiati dallo storico alemanno.

Ecco i brani principali della Introduzione, tradotta dall'originale tedesco, stamp. dal Greiner in Gratz nel 1820.

. . . . . .

« Non sono i casi straordinarii od eroici che mi allettano a scrivere la presente istoria. Gli annali delle nazioni ci additano imprese, che ne' disegni ancor più ardite, nella loro esecuzione assai più gloriose appariscono. Andarono molti Stati in rovina con maggiore fracasso, altri si elevarono di colpo con lancio più maestoso. Nè già dobbiamo aspettarci alcun personaggio colossale, o che sovrasti alla folla del popolo; non i fatti stupendi ond' è ricolma la storia dei secoli decorsi. Quei tempi sono passati, quegli uomini non sono più. Noi medesimi abbiamo lasciato addormentare nel grembo della molle civiltà quelle virtù, che gli antichi esercitare sapevano e rendere necessarie. Noi adesso, tra avviliti e ma-

ravigliati, guardiamo codeste immagini gigantesche, come un vecchio snervato considera i giuochi di forza della gioventù. Nulla di tutto questo nella presente narrazione. Il popolo che ci si para innanzi era il più pacifico di quelle contrade, e meno dei suoi vicini capace degli spiriti cavallereschi, che danno spicco alle minime azioni. Gli eventi gravissimi, e l'impeto con cui gli uni agli altri succedettero, lo scossero d' improvviso col proprio impulso, e lo costrinsero a far mostra d'una passeggiera grandezza, che non avrebbe mai dovuto avere, e che forse non avrà mai più. Gli è appunto la mancanza di sensi e atti magnanimi ciò che rende singolare ed istruttivo questo avvenimento. E se altri propongonsi lo scopo di mostrare che la sublimità degli ingegni governa le vicende del mondo, io qui espongo una pittura in cui si vede la necessità creare i grandi ingegni, e gli eventi far nascere gli eroi.

Filippo II, il monarca potentissimo dell'età sua, la cui preponderanza politica minacciava d' invadere tutta l' Europa, i cui tesori avanzavano le dovizie di tutt' insieme i re cristiani, le cui flotte padroneggiavano i mari: un sovrano, a' cui pericolosi fini servivano eserciti numerosi; i quali indurati da lunghe sanguinose guerre e da una disciplina romana, accesi da un fiero nazionale orgoglio e dalla memoria di preclarissime vittorie, agognavano onore e bottino, e moveansi al cenno dell' ardimentoso condottiero, come fossero un corpo solo; un uomo sì temuto, sì ostinato propugnatore d'una causa che fu l'indefessa cura del suo lungo regno, prorompe con apparecchi formidabili su poche nazioni inermi; e nondimeno alla vigilia del suo giorno mortale è costretto a rinunciare l' impresa!

E quali sono codeste genti che un tanto re non seppe vincere? Qui pacifici pescatori o mandriani dimoranti in un cantuccio obliato d' Europa, ch'essi a gran fatica sottrassero ai flutti del mare; e il mare stesso è il luogo del loro traffico, n' è la ricchezza, il travaglio; una libera povertà n'è il miglior bene, la gloria la prima loro virtù. Colà popoli inciviliti e dediti al commercio, lietissimi dei copiosi frutti raccolti da un' industria benedetta dal cielo, ma gelosi di serbare in vigore quelle leggi ond' erano beneficati. Nell' ozio felice della prosperità escono dall' angusto circolo dei bisogni, e cercano più alti e degni soddisfacimenti agli animi loro. Per le novità recentemente annunziate (1) quella protervia, che suole andare compagna all' abbondanza e al vivere libero, provasi a cimentare l'autorità di opinioni radicate, e a scuotere ogni catena. La verga ferrea del dispotismo pende sulla nazione, un arbitrario potere minaccia di scassinare le basi della sua fortuna; il custode delle sue leggi diventa il suo nemico... Ma il Fiammingo, semplice nella sua politica come è nel costume, osa rammentare a chi più non la osserva, una costituzione invecchiata, e chiedere altamente al padrone delle due Indie la potestà di esercitare a pieno i diritti naturali dell' uomo. Una parola decide l'esito della cosa: a Madrid si nomava ribellione ciò che a Brusselles era un atto legale. Per attutire le querele del Brabante faceva d' uopo un mediatore cauto e ne' pubblici affari versato; Filippo vi mandò un carnefice (1), e le sorti della guerra furono gettate. Una tirannia senza esempio manomette gli averi e le vite dei cittadini, a cui sola ormai è conceduta la scelta fra due morti, ed essi eleggono la più nobile sul campo di battaglia. Un popolo agiato e voluttuoso ama la pace, ma diviene belligero ove divenga povero: cessa allora di tremare per una vita alla quale manca tutto ciò per cui la teneva in pregio.

Il furore della ribellione investe le più lontane provincie: ogni traffico è messo da parte; i vascelli scompaiono dai porti, gli artefici dalle officine, i coloni dai campi devastati. Migliaia di persone fuggono in remoti paesi, migliaia di vittime cadono sul palco di morte, ed altre migliaia vi si affollano intorno per salirvi. Ancor si desidera una mano che dia compimento all'opera, un ingegno illuminato e ardito, il quale sappia cogliere nel giusto punto un fatto politico sì importante, ed elevi le combinazioni generate dal caso alla sfera della sapienza.

Guglielmo il *Tacito* (2) si consacra, novello Bruto, alla causa della libertà. Fattosi egli superiore ad ogni timido amor proprio, rinunzia al trono i condannevoli ufficii ond'era incaricato, spogliasi generosamente il suo grado principesco, discende a una spontanea povertà, e non è più che un cittadino del mondo. La causa de' Paesi-Bassi è avventurata alla fortuna delle armi, una ragunaticcia marmaglia di mercenarii e di pacifici contadini male sa resistere all' impeto di falangi espertissime e bellicose. Due volte egli conduce le sue truppe scoraggiate contro gli Spagnuoli, due volte esse lo abbandonano; ma non lo abbandona il suo grand' animo. Lo stesso Filippo II gli spedisce senza avvedersi tanti rinforzi in uomini, quanti sono quelli cui l' avarizia crudele del suo luogotenente (3) fa traboccare nella mendicità.

I raminghi infelici, che la patria scacciava dal seno, una nuova se ne cercavano sul mare; cercavano sulle navi inimiche di sbramare e la vendetta e la fame. Ed ecco trasmutarsi i corsari in eroi; ecco uscire dalle navi dei ladroni una marineria militare, e fuor dalle paludi sorgere una repubblica. Sette provincie rompono ad un'ora i vincoli di sudditanza; un nuovo stato, nel vigore della gioventù, fassi potente per la concordia degli uomini, pei flutti

(1) Qui Schiller allude alle riforme religiose promulgate da Lutero. — *Notisi che Schiller era protestante.*

(1) Il Duca d'Alba. — *Le note sono del traduttore italiano.*

(2) Guglielmo, principe d' Orange, paggio e allievo di Carlo V, soprannominato il *Tacito* per la sua segretezza.

(3) Il Duca d'Alba.

del mare e per la disperazione. Una sentenza della dieta solennemente promulgata, abbassa Filippo dal soglio, e da tutte leggi scompare il nome spagnuolo.

Così fu commesso un atto che più non trova perdono; e terribile diventa la repubblica, da che non può retrocedere più. Da un altro canto le fazioni cominciano a lacerare la lega delle provincie federate, e persino il terribile elemento de' ribelli, il mare, minaccia di seppellire lo stato nascente. Vede egli soggiacere le proprie forze alle preponderanti dell'inimico e si getta supplichevole innanzi ai primi troni d' Europa per donar via una sovranità ch' ei non sa più difendere. Sì umile cominciamento ebbero gli Stati-Uniti in Olanda, che la cupidigia dei regnanti sdegnava di possederli; e dopo alquanto indugiare, e a fatica, essi misero alla fine in capo a uno straniero la loro pericolosa corona. Nuove speranze ravvivarono l'animo prostrato dei ribelli; ma il destino dava ad essi un traditore in codesto padre della patria: nell'istante più urgente, quando il nemico inesorabile precipita tempestoso alle porte, Carlo d'Angiò manomette scelleratamente quella libertà, a difender la quale era chiamato. Oltracciò la mano d'un assassino strappa al governo dello Stato un saggio moderatore, e i suoi destini sembrano finiti; col principe d'Orange sembrano scomparsi tutti gli angeli tutelari — ma la nave della Repubblica fugge in mezzo alle burrasche, e procedendo a vele gonfie non abbisogna più de' remiganti.

Filippo II mira così dileguare e perdersi il frutto d'un' impresa che gli costa il suo principesco onore. Ostinatamente e con dubbia sorte lotta col dispotismo la libertà: combattonsi micidiali battaglie e una splendida schiera d'eroi succede a un'altra sul campo della gloria: così le Fiandre e il Brabante erano la palestra, nella quale si educavano al vegnente secolo i primi fulmini di guerra. Furibonde spade non ristavano dallo struggere le messi copiose degli aperti campi, vincitori e vinti grondavano sangue, mentre la nascente (1) potenza marittima attraea a sè gli uomini industriosi che fuggivano il suolo natio; e in tale modo sulle rovine del vicino quella innalzava il magnifico edifizio della propria grandezza. Quarant' anni durò una guerra, il cui felice termine non allegrò punto lo sguardo morente di Filippo; guerra che sterminava un paradiso in Europa e un altro su quegli avanzi ne creava; che il fiore inghiottì della bellicosa gioventù; che fece ricca un' intera parte di mondo, e povero il signore delle miniere d' oro peruviane. Questo monarca, il quale senza angariare i sudditi poteva spendere novecento barili (2) d'oro; che ne estorse colle arti della tirannia molto più ancora, caricò un debito di centoquaranta milioni di zecchini al suo paese spopolato. Un odio implacabile ad ogni franchigia nazionale consunse tutti quei tesori, ed eziandio la sua vita, e gli fece sciupare i giorni in vane imprese. Intanto la *Riforma* prosperava sotto i colpi del ferro spagnuolo, e la novella repubblica faceva sventolare la vittoriosa bandiera sugli ammucchiati cadaveri de' cittadini.

Codesto volgimento stranissimo di cose pare confini col miracolo; ma tutto congiurò a frangere la potenza di Filippo e a favorire i progressi del giovine Stato. Se l' intero peso delle forze regie fosse caduto sulle Provincie-Unite, non c' era più scampo per la religione e libertà loro. L' ambizione di Filippo venne in soccorso della costoro debolezza, giacch' essa obbligollo a dividere la sua potenza. La costosa politica di assoldar traditori in ogni corte europea; i sussidii prestati alla lega in Francia, la sedizione dei Mori in Granata, la conquista del Portogallo, il magnifico edilizio dell' Escuriale esaurirono alla fine que' tesori, che parevano senza misura, e gli tolsero di agire con prontezza ed energica virtù nei campi di battaglia. Le milizie della Germania e dell' Italia, chiamate solo dalla speranza del bottino a seguire le insegne di Filippo II, ammutinaronsi quando egli non ebbe onde pagarle, e con insigne perfidia disertarono i condottieri nel punto che, mercè l'efficacia loro, sarebbe stato risolutivo. Quegli stromenti terribilissimi dell' oppressione volgono l' armi pericolose contro l'antico signore, e quali furiosi nemici, vanno scorrendo le provincie rimastegli ancor fedeli. Per ultimo lo sciagurato apparecchio navale contro l' Inghilterra, in cui Filippo, simile ad un giuocatore disperato, arrischiò il nervo del reame, diede l' ultimo crollo alla sua autorità: coll' *Armada*, voglio dire, affondò il tributo delle due Indie e il fiore degli eroi spagnuoli.

Ma nella stessa proporzione che scemava la potenza spagnuola, cresceva per converso a fresca vita la repubblica. I guasti della nuova religione, le rapine e la ferocia della soldatesca, la pugna lunga e senza posa del Brabante, spogliando le Fiandre e l' Enau (1) (che pur erano le piazze d'armi e i magazzini di quella costosa lotta) naturalmente rendevano ogni anno più malagevole il rifornire di soldati e il mantenere di vettovaglie l' esercito reale. Un milione di cittadini aveano già perduti i Paesi-Bassi cattolici, e i campi loro corsi e predati non più nutrivano i bifolchi. La Spagna medesima non poteva maggiormente smidarsi di uomini. Salita in breve al colmo di una prosperità, che partorì l'ozio, era spopolata assai, nè in grado più di spedir genti ancora nel Nuovo Mondo o ne' Paesi-Bassi. Pochi fra codesti soldati rivedevano la patria; que'pochi n'erano partiti giovani, e se ne tornavano vecchi affraliti. L'oro divenuto comune rendeva più caro l' uomo d' armi. Il lusinghiero allettamento della mollezza incarava il prezzo delle militari virtù.

(1) L'Olanda.

(2) *Tonnen* (d'oro), dice il testo.

(1) *Hainaut* in francese, *Aennegau* in tedesco; cui Bentivoglio chiama *Enau*.

Contrario andamento aveano le cose de' ribelli. Ad essi ricorrevano migliaia di persone, cui o la crudeltà del regio governatore cacciava dalle Fiandre meridionali, o la guerra degli Ugonotti dalla Francia, o l'acuto stimolo della coscienza religiosa dalle altre contrade europee. La piazza d'arruolamento de' repubblicani era l'intero mondo cristiano. Favoreggiava le parti loro così il fanatismo dei perseeutori, come quello de' perseguitati. L'esaltazione dello spirito, frutto d'una dottrina nuovamente annunciata, la bramosia di vendetta, la fame e la disperata miseria da ogni canto d'Europa chiamavano avventurieri sotto i loro vessilli. Quelli che erano dalla nuova credenza guadagnati, quelli che avevano patito o danno o ingiuria dal despoto, o che avevano ancora di che temere da lui, tutti stimavano come proprio il destino

(Rotterdam)

della sorgente repubblica. Ogni umiliazione od ingiustizia dal tiranno ricevuta concedeva a chi aveala sofferta un diritto di cittadinanza in Olanda. In folla correa la gente verso un paese ove inalberavasi lo stendardo della libertà politica e religiosa, ove questa, raminga altrove, stava sicura, rispettata e al coperto da qualsivoglia oppressione. Se poniam mente all'odierno (1) concorso di tanti e varii popoli nell' Olanda, i quali appena v'hanno messo piede racquistano i diritti naturali, che sarà poi stato allorquando in tutta l'Europa Amsterdam era quasi l'unico porto schiuso a tutte le opinioni? Più centinaia di famiglie salvavano le proprie dovizie in una terra, alla quale così l'Oceano come la concordia degli uomini facevano schermo. Belle e numerose erano le file de' repubblicani, senza che fosse bisogno di abbandonare gli aratri. Fra lo strepito delle armi fiorivano le arti e il traffico, e il riposato cittadino

1) L'anno 1788, o in quel torno.

godeva anticipatamente i frutti della libertà che gli conquistava straniero sangue versato per lui sul campo di battaglia. Nel tempo stesso che la repubblica olandese pugnava per vivere, stendeva i confini della propria dominazione oltre l' Oceano, ed in silenzio fondava i suoi troni alle Indie orientali.

Meglio ancora. La Spagna continuava una zuffa dispendiosissima con oro per lei morto e infruttifero, il quale non tornava più nella mano che lo aveva dispensato, ma incariva il prezzo di tutte le cose occorrenti alla guerra. L' industria invece e il commercio formavano gli erarii della repubblica. Il tempo votava le casse regie ed empiva a doppio quelle dei sediziosi. Nella stessa ragione che in lotta si diuturna venivano consumati i mezzi del governo principesco, la repubblica vie meglio incassava le proprie entrate · con mano parca gettava questa un seme, il quale tardo sì, ma rendeva il cento per uno, mentre l' albero onde il re di Spagna coglieva i frutti era un ceppo tutto raso all' intorno, che non metteva più verdi fronde ».

(*Sarà continuato*) L. A. PARRAVICINI.

Questa contrada che fu conquistata dai Romani 51 anni prima di G. C., venne nella divisione delle Gallie, di cui formava la parte settentrionale, ordinata da Augusto, divisa in tre provincie, cioè *belgica* propriamente detta, e *prima* e *seconda germanica*. Sul cominciare del secolo IV, la parte che avea conservato il nome di Belgio fu di nuovo divisa in prima e seconda. Dopo essere stata soggetta per 458 anni ai Romani, fu riunita alla Francia, ed all' epoca della divisione seguita tra i tre figli di Luigi il Buono, ella toccò a Lottario, e nel 855 fece parte della Lotaringia, da cui venne poi il nome di Lorena. Divisasi in varie distinte signorie, la maggior parte delle provincie di cui si componeva si riunirono alla Francia per compra o per conquista, e le restanti passarono sotto il dominio della casa d'Austria, una parte nel 1477 pel matrimonio di Massimiliano figlio dell' imperatore Federico III con Maria di Borgogna unica figlia di Carlo il Temerario, signore di queste provincie, e le altre parti sotto Carlo V.

Queste provincie conosciute col nome di Fiandra, o Paesi Bassi, e di cui oggidì si compongono i due regni del Belgio e dell' Olanda, toccarono a Filippo II re di Spagna, figliuolo di Carlo V. Fu nel suo regno che le provincie di Utrecht, di Gueldria, di Olanda e di Zelanda ed il paese piano di Groninga ribellarono all' autorità de' monarchi spagnuoli, stringendo il celebre patto di Utrecht del 29 gennaio 1579. A queste si congiunse la città e la signoria di Gromiga nel 1594, e poco dopo le provincie di Frisa e d Over-Ysse e queste furono le sette provincie che formarono la repubblica di Olanda o delle Provincie unite, la cui indipendenza fu solennemente riconosciuta col trattato di Munster del 1648. Il paese di Drenthe era alleato della repubblica, ed il Brabante olandese, oggidì settentrionale, guardavasi come paese di conquista. Le provincie austriache, ossia il Belgio propriamente detto venne riunito alla Francia nel 1795 col paese di Liegi, dopo 836 anni da cui n' erano stati staccati, e l'Olanda conquistata pure nell'anno stesso dai Francesi, prese il nome di repubblica Batava; nel 1806, col nome di regno d'Olanda, ebbe a signore Luigi Buonaparte, e finalmente nel 1810 fu anch'ella riunita alla Francia. Queste due contrade divise sin dal 1579, furono di nuovo riunite col trattato di Londra del 20 giugno 1814 per formare uno stato particolare, i cui limiti vennero poi fissati nel trattato di Vienna del 9 giugno 1815, cui si diè nome di regno dei Paesi Bassi, chiamandone a sovrana la casa di Orange-Nassau, nella persona di Guglielmo I.

Malgrado i sommi vantaggi che ne vennero al Belgio dalla sua unione coll'Olanda, non tardarono a manifestarsi de' gravi malumori fra le due nazioni, che scoppiando finalmente nell'agosto del 1830 menarono ad una nuova divisione. Il 21 luglio 1831, Leopoldo Giorgio Cristiano Federico duca di Sassonia-Coburgo-Gotha erane riconosciuto per sovrano col nome di Leopoldo I.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

OLANDA

Provincie	*Città*	*Popolaz.e* (1828)
Olanda settentrionale	Amsterdam	391586
Olanda meridionale	Aja	453818
Zelanda	Middelburgo	133932
Brabante settentrionale	Bois-le-Duc	332551
Utrecht	Utrecht	122213
Gueldria	Arohem	293396
Over-Yssel	Zwolle	165936
Drenta	Assen	59915
Groninga	Groninga	153982
Frisia	Leeuwarden	200332
		2307661

BELGIO

Brabante	Brusselles	499728
Anversa	Anversa	338294
Fiandra orientale	Gand	708705
Fiandra occidentale	Bruges	575807
Hainaut	Mons	567300
Namur	Namur	194845
Liegi	Liegi	347625
Limburgo	Maestricht	328234
Lucemburgo	Lucemburgo	298655
		3859193

Quest'ultima provincia ha il titolo di Gran Ducato, e fa parte della Confederazione Germanica.

DELLE COSTELLAZIONI E DELLE FAVOLE

Sebbene le costellazioni sieno segni al tutto arbitrarii nel loro vero scopo, tuttavia hanno fra esse loro certe relazioni, ed un legame con la mitologia e con la cronologia: è dunque uno studio dilettevole il risalire all' origine di questi emblemi, ed il leggere nel cielo la storia dei civili e religiosi costumi degli antichi popoli perpetuata con quei simboli poetici; e noi il faremo quanto più brevemente ne sarà possibile. Difficile cosa è il determinare precisamente l' origine di ciascuna costellazione; ma dai documenti della storia, della tradizione e della favola possiamo congetturare che furono inventati con l'intendimento d'indicare il ritorno dei lavori di agricoltura o di condizioni atmosferiche importanti, come la stagione delle pioggie e del calore. Avvenendo il ritorno delle costellazioni in sensibil modo di concerto con quello del sole, regolatore delle stagioni, l' apparizione in sull' orizzonte di certi gruppi di stelle si deve prendere come l' indicazione del ritorno di quelle stagioni, e si attribuì loro una figura analoga: spesso anche una grossolana rassomiglianza di certi gruppi di stelle con diversi oggetti, e il desiderio di formare la ricordanza d'alcun notevole avvenimento, d' alcun distinto personaggio le ha fatte collocare in cielo.

Le costellazioni zodiacali, che più esattamente seguono il corso del sole, pare che nella loro origine abbiano avuto a scopo speciale l' indicazione del ritorno delle stagioni e dei lavori dei popoli pastori ed agricoltori. Così la Vergine e le sue spiche annunziavano il tempo del ricolto; la Libbra, l'eguaglianza dei giorni e delle notti; i Gemelli la stagione degli amori o la primavera; l'Aquario e i Pesci, la stagione delle pioggie e delle inondazioni.

Manilio ne fa sapere che ciascuno dei dodici principali Dei della favola presiedeva ad un segno del Zodiaco. Urano, ossia il cielo non è forse il più antico degli Dei, il loro padre comune? Esso gli avvolge tutti, le stelle sono i suoi occhi. I Pianeti

non portano forse fino dalla più remota antichità i nomi di Saturno, di Giove, di Marte, di Febo ossia il Sole, di Venere, di Mercurio, di Febea, ossia della Luna? Quello tutto che noi sappiamo della mitologia pare aggirarsi sopra allegorie poetiche del cielo e degli astri che lo popolano, come anche sull' influenza che alcune nazioni, inclinate alla superstizione, attribuivano a certi fenomeni naturali. Combinando specialmente il corso del sole, fonte del bene e rigeneratore della natura, con quello degli altri corpi celesti, si scorge che la maggior parte delle religioni d'Oriente deriva dal culto degli astri.

Chi confronta i Zodiaci tartaro, chinese, indiano, egiziano e greco, non può dubitare essere tutti stati tolti da un'origine comune, ed essere soltanto stati modificati secondo le idee mitologiche.

Nelle Indie ed in Egitto si sono trovati molti avanzi di Zodiaci: spesso se ne veggono disegnati sogl'inviluppi delle mummie, ed anzi uno di quelli che ornava il tempio di Denderah venne trasportato a Parigi dove ha ridestate tutte le discussioni intorno l'antichità delle astronomiche cognizioni di quei popoli. Non pare però che tutti questi monumenti sieno stati costruiti secondo i principii scientifici, monumenti che dovevano diffondere molta luce sopra la cronologia; e dalla controversia dei dotti della nostra età sembra risultare non dovervisi ricercare che allusioni astrologiche, o allegorie alla religiosa mitologia di quelle nazioni. Pare anche che Letronne con la discussione delle figure ivi racchiuse abbia distrutto la creduta antichità del monumento che si conserva a Parigi, come ha pure rimossa ogni idea valevole ad attribuire nozioni astronomiche esatte ai suoi costruttori.

Checchè ne sia, la maggior parte delle costellazioni riconoscono la loro origine dall'influenza ad esse attribuita intorno le stagioni, o gli evenimenti o le relazioni conosciute tra il loro levare e tramontare sì fra esse e sì col sole, con la luna, e coi pianeti.

La loro apparizione ed il loro disparimento, la loro successione pei popoli di Grecia e d'Egitto, spiegano la maggior parte delle favole mitologiche, e la qualità che gli autori antichi attribuivano ai personaggi rappresentati da queste costellazioni. A questo modo le fatiche d'Ercole, la caduta di Fetonte, la storia di Cerere e di Proserpina, quella di Minerva, l'adorazione di Bacco e del Toro presso molti popoli orientali, le attribuzioni di Giove, di Plutone, la presenza di Cerbero alle porte dell'inferno, finalmente la maggior parte delle favole mitologiche degli antichi, persino nei loro particolari, si spiegano colla massima facilità, mediante i rapporti di posizione, d'aspetto, del levare e tramontare delle costellazioni: così Ercole è vincitore del Leone Nemeo perchè il Sole entrando in questa costellazione la fa disparire.

Fetonte spaventato dallo Scorpione è rovesciato nell'Eridano, perchè la costellazione dell'Auriga ch' esso rappresenta, tramonta nell'Eridano quando il Sole è nello Scorpione. Proserpina o la Corona è figlia di Cerere ossia della Vergine, perchè la costellazione della Corona si alza nel medesimo istante che tramonta quella della Vergine.

Proserpina passava sei mesi nell'inferno e sei mesi in cielo, per la ragione che dopo avec annunziato col suo alzarsi il mattino il passaggio del Sole nelle regioni australi o emisfero inferiore, il suo alzarsi alla sera indicava il ritorno del medesimo astro verso le regioni settentrionali. Lo stesso dicasi della maggior parte delle altre favole mitologiche.

Trovasi pure nelle costellazioni la chiave del maggior numero delle metamorfosi d'Ovidio e delle allusioni che s'incontrano ad ogni passo negli autori antichi. Virgilio dice che *Orione è piovoso* perchè la sua apparizione aveva luogo al cominciar dell'inverno.

Sirio o il Cane è detto *ardente* perchè il tempo dell'apparire di questa costellazione che ha determinato la durata della canicola dal 22 di luglio al 25 di agosto, è stato riguardato come la cagione dei grandi calori e delle malattie che in quei giorni dominano.

Di già l'ardente Can che si divora
L'Indo, gli ardori suoi sopra l'adulto
Terren versava . . . . . .

Anche lo Scorpione è detto ardente, perchè appariva nel tempo in cui le malattie e i flagelli distruttori manifestavano la loro violenza: ora l'emblema della vittoria del *genio maligno*, di *Tifone*, di *Arimane*, vale a dire annunziava l'inverno od il passaggio del Sole nei segni inferiori.

Allora poi che la Bilancia al Sole
Dando ricetto, agguaglia al dì la notte,
Ed il lavoro al sonno . . . . .

noi veggiamo l'equinozio arrivato; ed infatti or ha due mila anni il Sole, all'equinozio d'autunno, occupava la Libra.

Le due Orse polari che mai non tramontano e vengono attorniate dal Dragone, sono Calisto e il suo fedele compagno cangiati in orsi. Il Dragone, incaricato da Giunone, le tiene d'occhio per tema non tocchino le acque dell'Oceano.

Tale è l'origine astronomica delle allegorie sopra cui per sì lungo tempo si fondò la credenza de' popoli antichi: trovasi allo stesso modo la chiave della maggior parte delle religioni pagane dell'Oriente, che tutte hanno per base il culto del Sole e degli astri. Così la superstizione e l' amore del maraviglioso hanno fatto servire nozioni imperfette d'astronomia, di fondamento alla propagazione di errori assurdi, e alla conservazione di religioni, tanto contrarie al culto della morale quanto all'adorazione del vero Creatore dei mondi. B.

L'ORANG-OUTANG

« .... È creduto fra tutti gli animali quello che più somiglia all'uomo per la forma della testa, per la sua grossezza e pel volume del suo cervello; ma le espressioni esagerate di alcuni scrittori intorno a sì fatta somiglianza dipendono in parte dall'aver veduto soltanto giovani individui, e tutto dà a credere che il suo muso si fa più sporgente d'assai..... Giovane e quale fu veduto in Europa è un animale molto dolce, che si rende mansueto e piglia facilmente amore, e che per la sua conformazione giunge ad imitare un gran numero de' nostri atti: ma la cui intelligenza non sembra innalzarlo tanto come si è detto, nè anche superare gran fatto quella del cane.... ». Cuvier.

A queste sole parole e non più vogliono essere ridotte tutte le dissertazioni filosofiche delle quali un orang-outang divenne il pretesto; ed a queste poche righe scritte dall'austera severità e dalla profonda sapienza del gran Cuvier dovrebbero essere circoscritte le particolarità nelle quali vogliamo noi stessi por mano. Ma l'avida curiosità universale non comporta che altri si faccia norma di questa prudente circospezione. L'orang-outang fece sì grande strepito con la sua vita ed anche con la supposta sua morte che, a malgrado del nostro rispetto per le parole del Plinio francese, faremo prova di aggiugnere alcuni fatti alla nota da lui stesa sull'orang-outang, e che dettò in modo sì conciso per la

sola volontà di dire di sì fatto animale quello che la ragione poteva ammettere, e ciò che la mente deve ritenere.

Nella lingua malese le voci *orang-outang* significano uomini selvaggi. I Malesi e gli abitanti delle isole della Sonda diedero cotal nome a grandi specie di quadrumani che trovansi nelle loro terre ed in ispezialità nell'isola di Borneo. Essi sono persuasi che cotali grandi scimie sono una razza umana tralignata; che in tempo remoto da noi di parecchie migliaia d'anni uomini infingardi rifuggirono nei boschi per sottrarsi all'obbligo di lavorare; che la loro posterità si andò alterando sempre più e diventò in fine quale in oggi la vediamo.

Il giovane individuo che nel 1836 fu oggetto dell'attenzione de' Parigini non ha gran fatto aperto il campo a quelle maggiori osservazioni che i metafisici avevano speranza di poter fare sopra di lui, e lo studio delle facoltà dell'intelletto umano nel luogo delle scimie, non dovrà una notizia di più al singolare acquisto fatto dal Museo di storia naturale. Tuttavolta per affliggenti che siano per taluni le fraudi di tal maniera, e tuttochè siamo obbligati per questo nuovo esempio ad andare più a rilento e con precauzione ne' giudizii che si proferiranno da quindi in poi sulle proprietà dell'orang, il giovane Jack non resta perciò un oggetto meno utile ad esaminare, ed i Parigini debbono chiamarsi contenti di averlo veduto vivente, per essere testimonii di questa singolare organizzazione.

Il giovane Jack, in età allora di soli nove mesi, fu portato da Sumatra. La sua fronte, altissima e curva nella linea media per modo di simulare assai bene la fronte di alcuni uomini, è priva affatto di peli, non meno che il restante della faccia, tranne i lati delle guancie; il naso non ha sporto: gli occhi danno a divedere dolcezza ed intendimento, e le loro palpebre sono ornate di lunghe ciglia. Il muso non è molto sporgente, ma le labbra sono mobilissime e possono allungarsi forse due pollici; i denti offrono l'apparenza di quelli dell'uomo, se non che i canini sono più lunghi; le orecchie differiscono soltanto da quelle dell'uomo in questo, che non terminano con un lobetto; la faccia è del colore dell'ardesia; i pollici sono picciolissimi rispetto alle altre dita nelle quattro mani. Esso è senza coda affatto; tutto il corpo, dalla faccia e dalla parte anteriore del collo in fuori, è coperto di un lungo pelo rosso; quelli della testa rivolti sul davanti, fanno l'effetto di una parrucca.

La sua statura era di due piedi e mezzo, ma pare che la madre fosse di due tanti più grande. La coscia, la gamba e la mano delle estremità superiori hanno ciascuna sei pollici di lunghezza. Le dimensioni sono maggiori nelle membra anteriori.

Già nel 1808 un giovane orang-outang femmina era stato portato in Francia all'imperatrice Giosefina, e se ne fecero disegni che si trovano nelle pergamene del museo di Parigi. Ma o che lo stato dell'animale che morì in capo a cinque mesi ne avesse alterata la fisionomia, o che il pittore non ne abbia ben côlto il carattere, si scorgono notabili differenze con l'individuo che vive oggidì.

È difficile di non dar luogo ad un sentimento di ammirazione quando vedesi questo animale dare una delle sue mani al piccolo figliuolo del suo custode, ed appoggiarsi sopra le altre tre mani per condursi dalla camera ove mangia in quella che suol dimorare. Cotale figura di colore castagno e grinzosa, la cui pelle non può essere meglio paragonata che al contorno della bocca di un cavallo, ha un'aria di vecchiezza e di trista bonarietà alquanto ributtante, ed è uno strano contrasto il vedere un fanciullo di due anni scherzare con l'orang non altrimenti che con un compagno, rotolarsi sopra di lui e ricevere i suoi baci, perciocchè sembra che l'animale abbia un vero amore per la fanciullezza. Egli pon mente di non fargli male e di non toccarlo troppo aspramente, e sembra conoscerne la debolezza. Desta stupore che l'orang sia della metà più giovane di quel fanciullo, allorquando vedesi la sua forza e la facilità con la quale sale in cima all'albero innalzato nel mezzo della sua camera, o tiensi con una mano sospeso, o si attacca con un dito all'inferriata delle sue finestre.

Fra le prove continue veramente riguardevoli di penetrazione che dà questo animale, si può annoverare la dolcezza che mostra pe' fanciulli. Non si mette mai a scherzare con esso loro in modo brutale, e che li potrebbe offendere. Un fanciullo essendo caduto nella stanza vicina a quella che egli abita, vi si precipitò per rialzarlo. Gli era stata data una canna per suo trastullo, egli la ricusò ostinatamente al suo custode e la restituì egli stesso al padrone, guidato quasi da un sentimento di proprietà. Finalmente ecco un tratto che non sarebbe da noi accennato se non desse argomento di uno spirito di osservazione assai piacevole: volendo ritenere un cane che fuggiva, non potè afferrarlo che alla radice della coda; la mano accostata poco stante alle nari avendogli cagionato un'impressione disgustosa, raggiunse l'animale e non lo lasciò sì fu convinto, ripetendo il medesimo atto con l'altra mano, che da quel tocco solo era derivata al suo odorato quella molesta sensazione.

Ne' primi giorni del suo arrivo al museo il custode gli apprestò per cibo dell'insalata: Jack ne prese avidamente una foglia e la rigettò via con dispetto con un brontolio molto significativo di lamento e di disgusto. Si volle sapere il motivo di sì fatta ripugnanza, e videsi che l'insalata era troppo condita d'aceto. Tuttochè l'ora del pasto fosse già passata, non si riebbe dalla prima impressione, ed in atteggiamento di non curanza pareva aspettasse dal tempo il cangiamento necessario al suo cibo. Ciò non pertanto niente cangiava, ed erasi deciso di non

(Orang-Outang)

dargli altro alimento per vedere a quale partito si appiglierebbe. Dopo molto andare e tornare scoprì in un angolo della stanza un gran pezzo di carta da zuccaro con cui erano stati involti dei biscottini ; prendere quella carta, stenderla come una salvietta , piegarla a parecchi doppi , porre una foglia d' insalata fra quelle pieghe, premere e calpestare quella carta come una spugna, fu l'effetto d'un sol momento. Jack , felice della sua scoperta , giunse per cotal modo ad asciugare ciascuna foglia e potè in appresso mangiarla senza smorfie e senza inquietudine.

Daremo fine col racconto di un atto non meno notabile La camera abitata da Jack è separata da quella del suo custode soltanto da un uscio invetriato. Il custode annoiato dalle continue visite dell'orang-outang , staccò la toppa e la pose due piedi più alta sull'uscio. Per più giorni l'animale fece prova indarno di prendere da un capo il bottone della toppa, ma non poteva tenerlo abbastanza lungo tempo per trarne il paletto , e ricadeva giù disperato del suo vano tentativo. Un giorno l'uscio si aprì senza che il custode potesse comprendere come Jack avesse potuto fare per arrivare sin là ; si mise dopo ad osservarlo e non restò poco maravigliato in vedendo il suo prigioniero prendere la corda appesa al sofitto della camera, condurla sopra il bottone della toppa, poscia, arrampicandosi con forza appiè della sua tavola, tirare a sè la corda finchè il bottone, cedendo a'suoi sforzi, ella scorse come una carrucola e servì ad aprire la porta.

La biografia dell' orang-outang si amplierebbe facilmente di mille e una particolarità che i nostri lettori possono leggere nelle gazzette , fortunate di trovare nelle bestie argomenti di qualche momento che gli uomini e le faccende non offrono loro in ogni tempo. P. P.

FASTI PIEMONTESI

1648 — 9 *gennaio.*

Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia e reggente gli Stati, pubblica un editto ordinante che ogni libro o scrittura da stamparsi in Piemonte sia soggetto alla censura.

1638 — 10 *detto.*

Patenti della stessa, con cui appare per la prima volta provvisto alla carica dell'ammiragliato del Po e dei fiumi navigabili.

1644 — 11 *detto.*

Grave scossa di tremuoto in Val di Luserna.

1562 — 12 *detto.*

Nasce nel castello di Rivoli Carlo Emanuele I, figlio del duca Emanuele Filiberto.

1756 — 13 *detto.*

Morte di Cristina Polissena di Rhinsfeld , seconda moglie di Carlo Emanuele III, re di Sardegna.

1630 — 14 *detto.*

Primo sintomo di peste in Torino che si manifesta sulla persona di un certo Franceschino Lupo calzolaio.

GLI OBELISCHI

(Piazza del Popolo in Roma)

Opera di secoli e di popoli, le cui sterminate e gigantesche concezioni parvero lungo tempo superiori all'ardimento umano, gli obelischi sorsero o giacquero prostrati al suolo colle nazioni che gli aveano innalzati, o che a segno di novella possanza aveanli rapiti alle natie terre. La semplicità della loro formazione ci richiama al nascere dell'architettura, e si può dire ne segni l'origine all'epoca de' primitivi re della misteriosa contrada di Egitto, ma dubbio ne è il destino. Fossero essi quai gnomoni che indicassero l'altezza del sole, le ore, i giorni e le stagioni; fossero solenne omaggio di un religioso culto, o servissero quai funebri monumenti, o trionfali colonne, non è con certezza determinato ancora. I moderni antiquarii però cui fu dato leggere alcuni brani de' geroglifici egiziani, abbracciarono quest'ultima opinione per aver trovato scolpiti i nomi di molti re o governatori di quella contrada nelle leggende che li tappezzano.

Gli obelischi, specie di guglie o piramidi quadrangolari, lunghe nove in dieci volte più della loro grossezza inferiore e spesso adorne di sculture e d'inscrizioni, sono per la maggior parte formati d'un granito roseo che si estraeva dalle cave di Sienne nell'alto

Egitto, benchè alcuni siansene trovati di pietra bigia. A noi, ignari di quanto sapessero gli antichi nelle arti meccaniche, tornerebbe pressochè impossibile il renderci ragione del come riuscissero gli Egiziani ad estrarre questi smisurati monoliti, ed in ispecie trasportarli da Sienne alle sponde del Nilo, se Plinio il vecchio non ce ne avesse conservata memoria.

Finito l'obelisco, gli s'incavava la terra di sotto in modo che le sole estremità restassero appoggiate, e vi si adattavano due barcaccie cariche di pesi. Messe quindi le miniere di granito in comunicazione col fiume cui erano assai prossimane, col mezzo d'un canale, toglievansi i frapposti pesi, e così galleggiando le barche alzavasi il giacente masso, che con tutta facilità dirigevasi quindi pel fiume; in tal modo almeno narra il naturalista siasi operato per trasportarne uno dei più sterminati, e così forse si praticava per tutti.

Assai più interessante però sarebbe riuscita la cosa se in un con queste ci avesse trasmesse con esattezza le particolarità sui mezzi di cui valeansi gli Egiziani per innalzarli; ma tacciono a tale riguardo gli antichi storici, ed un sol monumento rimane, il piedestallo dell'obelisco che orna la gran piazza dell' ippodromo di Costantinopoli, ove uno ne è rappresentato che si innalza col mezzo di argani. Malgrado il barbaro stile con cui venne eseguito, questo bassorilievo è prezioso per le nozioni che possono ricavarsene sul modo con cui si operava quest'innalzamento, almeno ai tempi romani.

Meravigliati del gigantesco lavoro degli obelischi gli antichi Romani si mostrarono avidi di trasportarli come trofei di un' arte meravigliosa, ed Ammiano Marcellino ne contava in Roma sei grandi e quarantadue piccoli; molti restavano intatti ancora fra le ricchezze monumentali dell'eterna città, ma rovesciati e guasti giacevano fra le ammonticchiate rovine che tanti secoli d'infortunii aveano accumulate. Presso l'antica sacrestia di S. Pietro stavasi da lungo tempo celato fra un mucchio di frantumi di vecchi edifizii giacente un obelisco di granito roseo, consecrato, giusta una tradizione assai dubbia, al figlio di Sesostri, che trasportato in Roma ai tempi di Caligola e privo di geroglifici, forse non era che un'imitazione degli antichi obelischi fatta da mani romane in Egitto. La sua lunghezza montava a 111 palmi e mezzo (176 piedi e mezzo), dodici palmi era largo alla base, otto alla sommità. Più d'un pontefice prima di Sisto V avea avuto pensiero di farlo trasportare nel mezzo di quella piazza, per cui si giunge al più meraviglioso e stupendo tempio del mondo, ma riflettendo alle difficoltà ed alle gravissime spese che sarebbersi incontrate per elevarlo, aveane abbandonata l'idea. Determinato a vincere ogni ostacolo, Sisto V si rivolse con solenne modo ai più illustri matematici, ingegneri ed architetti d'Europa. Dicesi che cinquecento e più rispondessero all'invito, ma diversi furono i pareri; l'obelisco a metà sepolto nel suolo stava ancora pressochè diritto; ¿dovevasi questo inchinare compiutamente al suolo, oppure, sbarazzato de' materiali che l' ingombravano, trasportare nella posizione in cui giaceva? Prevalse la prima opinione, e fu quella di Fontana. Egli sosteneva, contro il sentimento dei più, che l'obelisco dovea calarsi compiutamente al suolo, e così essere trasportato per rialzarlo poi nel destinato luogo; la prova fatta sopra un piccolo obelisco che altre volte avea fatto parte del mausoleo d'Augusto, era foriera delle più liete speranze: « eppure il buon esito dell'impresa cui si accingeva il Fontana dipese come si suol dire da un filo. Una circostanza lo precipitava, una circostanza lo assicurò ».

« Narrasi che il Fontana dopo aver coperta la piazza del Vaticano di cento maniere di palchi, e tese mille funi e spinti i lavori preparatorii fino all'ultimo compimento, si recasse dal Papa, affinchè stabilisse il giorno dell'aspettato innalzamento. E il Papa lo stabilì e promise che avrebbe onorato della sua presenza una festa nazionale che attirar doveva infinita moltitudine nella capitale del mondo cristiano. Io temo cotesta moltitudine, sclamò il grande architetto. Se le manovre che io comanderò ai lavoranti non fossero intese a cagione delle grida e dello strepito de'circostanti; se non fossero adempiute a dovere; se mancasse una sola..... io non risponderei più di nulla. Sbagliata una manovra la colonna cade e si spezza.

« Papa Sisto impallidì a cotesti timori dell'artista. Spezzata la colonna che dovea portare il suo nome! E prese tosto la penna e scrisse queste parole da affiggersi su tutti i cantoni di Roma. « Pena di morte a chi getta un sol grido nel momento in cui la colonna è sospesa ».

« Giunto il gran giorno, l'architetto si confessò e comunicò, e tolse la benedizione dal Pontefice. Salì poscia sovra un palco colossale e mostrossi in mezzo alle bandiere che doveano servirgli a comunicare i suoi ordini agli operai collocati a troppa distanza perchè ne udissero la voce. Giammai festa alcuna di Roma pagana, città così scioperata e curiosa, non avea radunato tanti uomini, tante donne e tanti fanciulli. La piazza del Vaticano era assiepata, e lo sguardo di Sisto fermavasi su quella moltitudine come lo sguardo dell' aquila dall' alta rupe da cui domina il piano.

« Finalmente il segno è dato. È profondo il silenzio; non s'ode una voce, non un sospiro. Il popolo non ha obbliato il severo editto che punisce di morte un sol grido. Le carrucole ronzano sotto le funi, le funi si tendono e stridono, l'aria geme: e il mostro cammina alfine, si raddrizza e mostra il capo al popolo che avvicina involontariamente le mani per applaudire, s'erge sui piedi per entusiasmo e gri nel fondo del suo cuore, viva Fontana! non osando esprimerlo colle parole.

« Scuote il Fontana le sue bandiere ed è obbedito come un ammiraglio in una battaglia navale: la colonna abbandona il suolo; essa è sospesa; essa è in

aria. Il Pontefice guata ansioso ..... il popolo romano a mala pena respira. Quand'ecco che tutto in un tratto si rallenta, si spezza una corda, un'altra ancora, poi tre, poi quattro... Roma tutta impallidisce, la colonna si abbassa alcuni pollici invece di salire; il Fontana comincia smarrirsi.

« In quel muto spavento, sorge repente la forte voce di un operaio, e grida *bagnate le corde*.

« Cotesta voce è pel Fontana una ispirazione del cielo: egli ordina che sian bagnate le corde: esse più non si spezzano, e la colonna Sistina si asside sulla sua base ferma ed immobile, e, si può dire, per l'eternità.

« Quell' operaio, capitano di nave della terra di San Remo, della famiglia Bresca ancor fiorente nel paese, non appena ebb'egli profferito quella parola, che venne arrestato dagli Svizzeri, e quindi condotto innanzi al Pontefice. La nota severità di Sisto, la pubblicità dell' offesa, tutto insomma faceva temere per la vita dell'animoso capitano. Ma la colonna era alzata, riuscite a buon fine tante spese e tante fatiche, immortale il nome di Sisto in quella mole superba, e il Bresca si presentava al cospetto del suo giudice, come quel grande delinquente di Roma, che perorando la sua causa accennava il Campidoglio che egli avea salvato. E l'ira del Papa fu vinta, e la generosità del Bresca fu premiata con altrettanta generosità. Sisto accolse cortesemente il capitano; e tal servigio, gli disse, tale beneficio ne recasti, che non di castigo ma di guiderdone sei degno. Chiedi liberamente ciò che più brami, e tosto ti sarà conceduto.

« Il Bresca rinfrancatosi dalle umane parole del Pontefice, e rivolgendo in mente l'inviolabile promessa che a lui si faceva, andava studiando come rivolger quella non solo ad utile proprio, ma eziandio a pro' della patria. E gli sovvenne il grande consumo di palme che facevasi in Roma, e quante ogni anno se ne potessero esportare da San Remo, paese fecondissimo di tali piante. Risolvette di chiedere per sè e suoi discendenti il privilegio di provvedere di palme il palazzo apostolico.

« Il Papa acconsentì alla domanda, e il privilegio fu conceduto con onorevole diploma, per cui davasi al Bresca e a' suoi discendenti il grado di capitano delle truppe pontificie, e il diritto di portarne le insegne e d'inalberarne la bandiera sulla sua nave.

« Il privilegio, dato fin dall' anno 1586, dura tuttavia nella famiglia dei Bresca, ed ogni anno che salpano da quel lido i navigli portatori a Roma di quei sacri rami, rammenta ai Romaschi il beneficio del loro concittadino ».

Dopo aver riuscito una prima volta, Fontana non trovò più difficoltà per elevarne ancora tre altri secondo il desiderio di Sisto V. Quello del Mausoleo di Augusto, già accennato, alto 66 piedi, fu innalzato sulla piazza di santa Maria Maggiore dietro la Basilica. Assidue ricerche fra la antiche ruine, fecero scuoprire i due ultimi, di cui uno si collocò sulla piazza di s. Giovanni Laterano e l'altro sulla piazza del Popolo.

L'obelisco che sta sulla piazza di s. Giovanni Laterano, di granito roseo e coperto di geroglifici di meravigliosa scultura, è forse il più bello e più colossale di que' che son noti. L'illustre Thoutmosis II, lo stesso che il Re Moeris, l'ardito creatore del lago che portava il suo nome, lo innalzava in Tebe: fu ristorato da Cambise che mutilò e rovesciò tutti gli altri, poi rapito da Costantino e dissepolto spezzato dalle rovine del Circo Massimo, sotto la direzione di Fontana.

L' ultimo obelisco che Fontana innalzò in Roma è quello della piazza del Popolo di cui offriamo l'intaglio. Egli s'alza all'estremità delle tre grandi e belle contrade che si affacciano al viaggiatore, allorchè passato il ponte Milvio, oggidì ponte Molle, giunge a Roma per l'antica via Flaminia. È ornato alla base di quattro sfingi moderne, ed è degno di star a petto dell'altro per grandezza, beltà, perfezione di geroglifici e splendore di origine. Innalzato ad Eliopoli da Ramsete I°, per ornamento al tempio del Sole, fu trasportato a Roma sotto Augusto e collocato nel Circo Massimo. Questo è decorato di un'iscrizione greca.

Altri obelischi sorgono ancora in Roma; Pio VI facea togliere dalla piazza di San Giovanni in Laterano, ove giacea negletto, l'obelisco che proveniente dai giardini di Sallustio, egli innalzò in faccia alla Trinità del monte; un altro sorge sulla piazza del Panteone, ed uno finalmente su quella di Monte Citorio. Eretto questo ad Eliopoli dal Re Psammetico I, che vi è bizzarramente rappresentato sotto la forma d'una sfinge con testa e braccia umane, venne trasportato in Roma regnante Augusto per servire di gnomone nel campo di Marte. Scoperto sotto Benedetto XIV dal meccanico Nicolao Zabaglia, è debitore del suo innalzamento al sommo Pontefice Pio VI.

Roma sola vantò per lungo tempo unica questa ricchezza, o per servirsi delle parole del vivace ed ardito Milizia, Roma sola era egiziacamente obeliscata; ma oggidì un' altra capitale si abbella d'uno sterminato monolito. Sulle rive del Nilo, là dove si stendono le vaste ed ancora meravigliose rovine della famosa Tebe, nel piccolo villaggio di Luxor ancora restavano, estreme reliquie d'una passata grandezza, due colossali obelischi, e l'uno di questi meravigliando forse del suo destino, passava alle sponde della Senna ad ornamento della piazza di Luigi XVI. nella brillante Parigi.

Dal lato artistico non una è l' opinione dei dotti; il Milizia, già per noi citato, esprime così francamente l'impressione che faceano in lui queste smisurate moli, che con le sue parole ci piace ultimar questi cenni; « Gli obelischi, egli dice, in mezzo ad un vasto spazio ne mostrano il centro e niente altro. Se sono grandi e tutti d'un pezzo si dice oh!..... per la prima volta e poi niente di più». — Il buon gusto di ognuno decida sulla verità di questa sentenza.

...

La Felicità

ALLA FIGLIA GIULIA

ODE

O tu, celeste immagine,
Che nel divin sorriso
Accogli ogni letizia,
Dischiudi un paradiso,
Felicità, degli uomini
Sola speranza, desiderio sol;

Indarno essi te invocano
Fra pompe e ambiti onori,
Te desiosi cercano
Nel procacciar tesori,
Te ne' piacer moltiplici,
E trovan spesso e pentimento e duol;

Ove sei dunque? incognita
Hai sede, o fia pur vero
Che sogno lusinghevole
Sii dell' uman pensiero,
Che vaga forma aerea
L'uomo illuso vagheggi e adori in te?

Ah no, del cor fra i palpiti
L'anima mia ti sente,
Son di tue gioie i teneri
Affetti ampia sorgente,
Iddio te ne' socievoli
Nodi ripose per sua gran mercè.

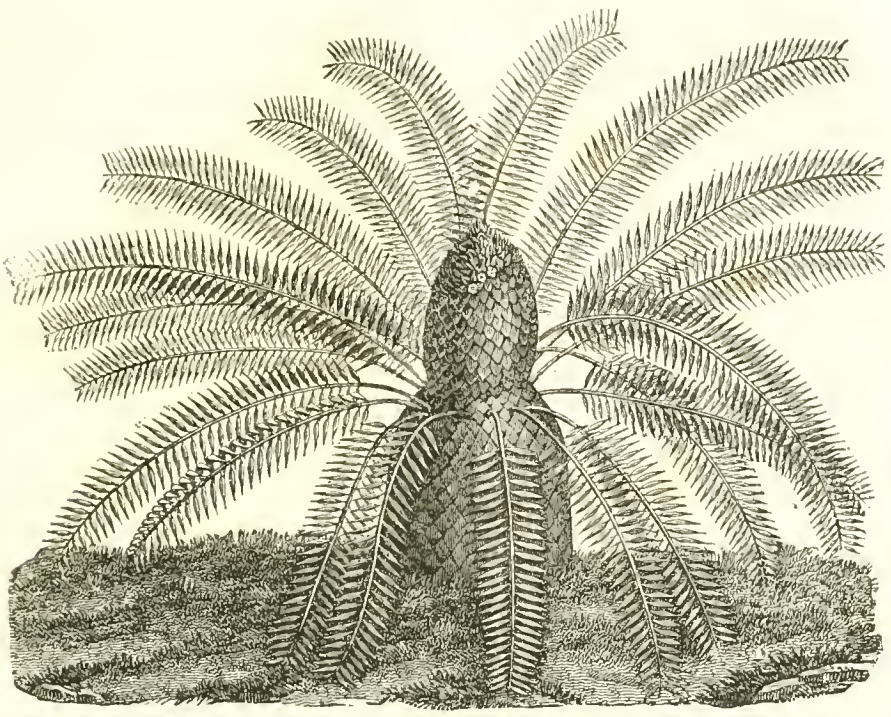
Chi di pietose lacrime
Bagnò sovente il ciglio,
Chi fu in amar sollecito
E padre, e sposa e figlio,
Chi gustar le ineffabili
Dolcezze unqua poteo dell' amis à

Questi di vero gaudio
Provò soavi moti,
A fredde alme insensibili
Eternamente ignoti,
Chè solo amor scambievole
Felici istanti a' cor ben fatti dà!

Tu, Giulia mia, che tenera
Figlia ognor fosti e sei,
Che ne' dover di docile
Sposa te stessa bei,
Che al seno or stringi un parvolo,
Gradito pegno di fedele amor,

Tu dirti puoi..... (con giubilo
Il penso) appien felice,
Quanto ai mortali miseri
Essere in terra lice;
E del tuo ben partecipe
È pur beato il mio materno cor.

Massimina Fantastici Rosellini.



ZAMIA

Questa pianta è una *poliandria*, ed è naturale non meno nella Nuova-Olanda, che nel paese degli Ottentotti. Avvene di varie specie; ma la più conosciuta, e nel tempo stesso la più utile, è quella che viene chiamata dai Botanici *Zamia cicadis*, o volgarmente pane degli Ottentotti: essa forma un cono che contiene una polpa farinacea assai nutriente. La zamia ha fiori maschi e fiori femmine, che nascono sopra i coni: l'individuo femmina porta un cono soltanto: il maschio, due ed anche più, ma i superiori sono sempre più piccoli. Le figliuoline delle foglie di questa specie terminando in una punta spinosa, la distinguono dall'altre. Le zamie nella Nuova-Olanda crescono a cespugli si folti nelle foreste, che possono servire di ricovero dalle intemperie: le foglie si allungano sino a quattro piedi; e le spine onde sono armate, guarentiscono quelli che vi cercano rifugio dalle bestie feroci.

LA VISIONE DEL FIGLIO DI DANTE

NOVELLA STORICA

Beatrice di Folco de' Portinari, la dolce compagna degli anni giovanili di Dante, l'idolo diletto de' suoi amorosi sogni, l'ispiratrice della potente sua musa, non era più: pura come raggio di mattutino sole, appena aveva posto il piede in sulla soglia della vita, e la morte col suo soffio agghiacciato era venuta a troncarne lo stame in mezzo alle freschc e semplici sue illusioni. Indarno l'Alighieri cercava di nascondere all'altrui sguardo la tempesta che lo turbava: l'occhio immobile e semispento, il pallido viso, le guance infossate e le livide labbra abbastanza chiarivano le angosce del cuore. I suoi amici, e fra essi principalmente i celebri Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, venivano a porgergli le consolazioni salutari e dolcissime dell'amicizia; ma rifiutavale egli dicendo, che omai un solo pensiero doveva animare tutta la sua vita; e questo pensiero triste, doloroso era:

« Morta è la donna tua ch'era sì bella! »

Fuggiva il tumulto delle città, e riparava in seno della solitudine a pascersi del suo dolore. Ivi assaporandone tutta l'amarezza, lagnavasi frequente al cielo che geloso di tanta bellezza, grazia ed innocenza, avesse tosto a sè richiamata la *creatura bella*, non degna d'esser vista da occhi mortali.

Avrebbe voluto che tutti, come lui, piangessero: come lui, gli occhi del quale parevano *due cose fatte per piangere*. Un dì alcuni peregrini passavano per una via in mezzo a Firenze ove nacque, visse e morì la *gentilissima donna*. Ai quali vôlto l'addolorato poeta sclamò:

« Deh peregrini che pensosi andate
Forse di cose che non vi è presente,
Venite voi di sì lontana gente
(Come alla vista voi ne dimostrate)?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate per volere udire,
Certo lo cuore ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice,
E le parole ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui ».

Talvolta era travagliato da cupo desiderio di morire; ma gliene veniva meno il coraggio:

« Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno ».

E col cuore così pieno di lei, e molle il ciglio d'amoroso pianto tolse a celebrare in rime la memoria della sua Beatrice che gli fu tanto cara. Ogni dì, in sull'albeggiare, andava a sedersi al piè d'un albero, che spesso aveva di sua ombra protetto quell'angiolo di beltade. Ivi toccando il liuto, dava sfogo alla piena dell'ambascia cantando Beatrice ed i luoghi che insieme aveano corsi. L'amor suo sfortunato animavagli l'estro d'un nuovo fuoco: allora compose quelle sublimi canzoni, quelle sì affettuose ballate, que' sonetti sì dolcemente malinconici, che sono altrettanti inni inspirati dal cuore. In tutte queste rime dipinge la bellezza, le grazie di Beatrice, i suoi affanni, il suo amore ed i brevissimi giorni beati che aveva passato con essa lei.

Nulladimeno queste poesie soavissime ornate della soavissima musica di Casella, e cantate per tutta Italia, non parevangli degne della nobile figlia di Folco. Volle che la sua amante fosse fatta immortale da più alto e grandioso poema. « . . . Vidi cose che mi fecero pro- « porre non dir più di questa benedetta infintanto ch'io « non potessi più degnamente trattar di lei. E di ve- « nire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa, ve- « ramente. Sì che, se piacere sarà di Colui, per cui tutte « cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, « spero dire di lei quello che mai non fu detto d'al- « cuna ». Da ciò si pare che Dante meditava di già il suo gran poema dei tre regni dell' eternità.

A poco a poco l'Alighieri ritornò a tutti i suoi studii: la platonica e l'aristotelica filosofia, la storia, la teologia che tanta parte allora teneva nelle umane cognizioni, i poeti del Lazio, la fisica, il disegno, la musica a vicenda il vollero inteso a sè. La vasta sua mente, cupida di scienza, tutto voleva abbracciare. E tanto crebbe l'ardor suo d' imparare, che passava i dì, vegliava le notti in meditando. Egli stesso lo dice nel suo *Convito* essersi i suoi occhi affievoliti per le veglie, le mani stancate a lungo tener la penna, e il cuore trambasciato dagli affanni e dal dolore.

Questo dolore cui niuna cosa poteva calmare, le lunghe veglie, lo scarso cibo che prendeva ne infermarono la salute e diedero a temere della sua vita. Perciò, sperando di cessare i progredimenti del male, i suoi parenti vennero nel pensiero di ammogliarlo; quasichè il matrimonio valesse a sanare le più crudeli ferite! Nè Dante si acconciava di buona voglia al desiderio loro, e tenne sodo lungo tempo; ma stanco delle loro instanze, o fors'anche per cangiare tenore di vita, si arrese, e sposò Gemma Donati, di potente famiglia di Firenze, di parte guelfa, la quale fu per lui quello che per Socrate Xantippe. Ma l'Alighieri non durò tanto a sostenerla quanto il filosofo ateniese; e rado a lei facevasi vedere, e tutto erasi immerso ne' suoi studii. Da lei ebbe cinque figliuoli maschi ed una femmina. Tre di quelli morirono in tenera età; a questa diè il nome di Beatrice in memoria del suo primo amore: i due maschi sopravvissuti si nomavano Pietro e Jacopo. Gemma o non volle seguir il marito nell' esilio, o nol volle egli, e ritirossi presso il proprio padre.

Dante, volendo dar pascolo a quell'attività naturale che traboccava dall'anima sua ardente, dove combattevano l'amore, la scienza, la religione e la patria, abbracciò il mestiere dell'armi. Firenze era allora in aperta guerra con la più parte dei piccoli stati circonvicini. Per due anni ei guerreggiò: ebbe parte nella spedizione de' Fiorentini e de' Bolognesi contro quelli di Arezzo. Era della cavalleria, ed il suo valore giovò assai, nel 1289, a vincere la giornata di Campaldino che tanto fu funesta agli Aretini. L'anno seguente servì in una spedizione contro i Pisani, e fu all'assedio del castello di Caprona, non lungi da Pisa. Restituito in patria, i Fiorentini lo nominarono uno de' priori della repubblica.

Quest'uffizio, che sì bene addicevasi all' animo di Dante, non l'appagava però; e la memoria di Bice lo travagliava anche in mezzo al tumulto delle pubbliche cose. In questo tempo, rammentandosi la promessa fatta di voler eternare il nome di lei, concepì l' idea di quel sublime poema a cui posero mano cielo e terra, la *Divina commedia*. E di già ne aveva condotti a compimento sette canti, quand' improvvisamente in tutta Toscana scoppiò la guerra civile. I Guelfi ed i Ghibellini, or vincitori, or vinti a vicenda, coprirono Italia d'uccisioni e di sangue cittadino.

In Firenze, la Signoria cercò tutti i modi di ritornar la pace nella città; ma nè la severità usata, nè l'energia spiegata con nuove leggi valsero a tanto. Allora Dante giusto e severo fu veduto proporre in pieno consiglio lo stesso castigo per amendue le fazioni che straziavano la patria, condannando a temporario esilio i capi di parte guelfa e di parte ghibellina. In seguito il Consiglio e la Signoria comandò a' Guelfi riparassero alla Pieve, in quel di Perugia, e fe' condurre i Ghibellini a Sarzana, presso ai confini di Genova. Se i priori in quest'occasione aveano mostrata la fermezza di veri magistrati, non serbarono a lungo quest'apparente imparzialità: chè pochi giorni dappoi, i Ghibellini rientrarono in Firenze. Montati in ira i Guelfi profittarono della loro vicinanza di Roma per implorare patrocinio da Bonifacio VIII. Questi commise a Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, la cura d'andare a pacificar la Toscana. Carlo si mosse con presso a cinquecento cavalli: attraversò

la Lombardia, fermossi alcun tempo a Bologna, penetrò nella Toscana; e giunto a Staggia, inviò ambasciadori a Firenze per chiedere che vi fosse accolto come pacificatore, come amico che veniva a riconciliare le due fazioni. Gli ambasciadori furono introdotti nel Consiglio, e com' ebbero parlato, il solo Dante fra tutti i priori, alzossi e s'oppose che alle squadre straniere fosse aperta la città. Funesto gli fu il suo coraggio: imperocchè Carlo non fu appena in Firenze, che il nuovo podestà, conte de' Gabrielli, comprese Dante in una sentenza di esilio pronunziata contro seicento e più cittadini di parte ghibellina. La casa dell' Alighieri fu saccheggiata, poi rasa al suolo, e confiscati tutti i suoi beni.

Percosso da tanta sventura, il fiero Ghibellino, al cader della notte, uscì di Firenze; fuggì lontano da una patria che i suoi servigi rimeritava con sì nera ingratitudine, ed in terra straniera andò mendicando un tetto ospitale.

Nella fuga precipitosa il poeta non pensò e non potè trasportare i preziosi frutti del suo ingegno, che avrebbono potuto temperare i dolori dell'esilio. Abbandonati quindi alla ventura, sarebbero certamente periti, ed oggidì dovremmo deplorare la perdita di quest'immortale poema, se uno dei parenti di Dante, Andrea di Leon Poggi, non avesse avuto cura di raccoglierli con un fascio di altre scritture mentre la plebaglia di Firenze, condotta da un cieco furore e dalla cupidità del saccheggio, avea invaso la casa dell'altissimo suo poeta.

Erano passati alcuni anni da questo tristo avvenimento; e l'Alighieri, somigliante a nave senza governo e senza vele, spinta di spiaggia in spiaggia dalla fortuna, andava d'una in altra città mendicando un ricovero che lo salvasse dalla miseria e dall'atroce persecuzione dei suoi nemici, i quali non sazii d'averlo sbandeggiato, data al saccheggio la sua casa, confiscati i beni, avevano ottenuto che fosse arso vivo, se fosse preso in su quel di Firenze. Gli altri suoi cittadini ne avevano di già obbliata la memoria, allorchè un caso assai bizzarro ve lo richiamò.

G. B...o

(*Sarà continuato*)

IL CANE

Fra tutti gli animali, il cane per indole propria era de'più atti ad essere ridotto allo stato di dimestichezza. Intermediario fra quegli esseri che si nutrono esclusivamente o di carne o di vegetali, egli avea più che i primi que'sentimenti che traggono origine dallo stato di sociabilità, l'amicizia, la riconoscenza, la bontà, mentre la sua intelligenza, come quella degli animali in parte carnivori, era di gran lunga superiore a quella degli erbivori, che posti nella stessa situazione piuttosto per necessità di nutrimento che per desiderio di collegare i loro sforzi a comune difesa, riuniti piuttosto che associati, non hanno ordinariamente quei sentimenti di sociabilità che noi ammiriamo nei cani.

Ma qualunque siano le naturali qualità del cane, è cosa indubitabile che l'uomo seppe servirsene e maravigliosamente ampliarle, facendosi del cane un vero compagno, da cui riceve continui ed amicali servizii.

L'assoggettamento del cane all'uomo è antichissimo, ed egli forse è il primo degli animali mansuefatti. Bastò il caso, ed un po' d'esperienza per dimostrare le preziose qualità di quest'animale, e far conoscere l'utilità che potea ridondarne. In qual modo l'uomo, dice Buffon, avrebbe potuto senza il soccorso del cane soggiogare gli altri animali? Come potrebbe ancor oggidì scuoprire, cacciare (*) senza di lui distruggere le bestie selvagge o nocevoli?

Fu esagerazione il dire che il cane sia stato necessario allo stabilimento della società; ma certo è che non v'ha animale il quale nel sentire e nell'espressione più si avvicini all'uomo; rispettoso pei superiori, riconoscente ai suoi benefizii, rassegnato ai suoi rimproveri, egli giunge persino a baciare la mano che lo percuote. Tuttavia non dimentica sè stesso, orgoglioso cogli uni, è buono ed affezionato con quelli che ama. Sente l'amor della gloria, e pieno d'ardore, d'impeto, di coraggio, non vi ha pericolo ch'egli non affronti per salvare la vita del suo padrone, lo difende dagli assassini, lo salva dal seno dell'onde, la sua fedeltà ed il suo amore non hanno limiti, e muore sul tesoro affidato alla sua custodia. Per ritrovare il suo padrone egli rammenta una lunga strada che una sol volta percorse, lo chiama con lamentevoli urli, e mostrasi compreso da pazza gioia quando lo ritrova; mostrasi amico coi suoi amici, protegge i suoi figliuoli, proibisce l'accesso della casa allo straniero, e sdegna il tappino ch'egli vede sprezzato. Non vi ha animale che più s'informi all'indole di coloro con cui vive la sua vita; fra le nevi del San Bernardo corre affannato in cerca di chi ha perduto il retto calle, e lo raddrizza per via, ed in lui trova l'intirizzito viandante la sua salute: nelle città egli la fa da fattorino e da servo, nelle campagne è il più accurato custode delle mandre, e fra i ghiacci polari mena i rozzi carri degli esquimandi.

Tuttavia è d'uopo ripeterlo, l'uomo non ha trovato il cane quale noi lo abbiamo dipinto; la sua viva affezione pel padrone non ebbe sempre lo stesso sviluppo, i servigi che rende attualmente non furono un tempo nè tanti nè cosiffatti. Ciò dobbiam credere in forza d'urgentissima presunzione. Nel seno d'uno stesso popolo incivilito in quante diverse maniere non si modificò l'indole del cane a seconda de' bisogni che se gli fecero sentire e delle cure che se gli diedero? Quale immensa distanza tra il mastino e lo spagnoletto, tra il cane ben nutrito, oggetto di delicate

(*) Vedi il N.° 10.

cure, e quello che cerca il suo sostentamento nella pubblica strada e che ha ricovero in un oscuro cantuccio di una piazza? Quanto le forme del mastino sono gravi e massiccie, le sue facoltà ottuse, altrettanto lo spagnoletto è vivo ed astuto: se il cane del ricco è fiero, arrogante, imperioso, quello del povero è umile e sommesso; il fare del primo è svelto e leggiadro, quel del secondo servile e sommesso, mentre l'uno si pavoneggia camminando, il secondo se ne va con passo lento ed uniforme, gli occhi non ha vivaci, le

(Cani del Monte San Bernardo)

orecchie e la coda stanno penzoloni, tremando implora uno schifoso cibo. Insomma egli è come l'infelice a cui appartiene, sprezzato da tutti, uso a ricevere battiture, egli fugge da tutti coloro che non conosce come da un nemico.

Questi fatti ben provano l' influenza che la società coll'uomo ebbe sull'indole di quest'animale; e questa verità viene vieppiù dimostrata se noi lo osserviamo in quelle contrade in cui ignota è ancora la civiltà. Fra le popolazioni della Nuova-Olanda il cane è spesso un nemico da sfuggire; ben lungi di mostrarsi affezionato, fedele ed obbediente, selvaggio al pari de' suoi padroni, il cane nella Nuova Olanda sembra non aver tinta di queste doti; i colpi lo irritano, è sordo alla voce dell'uomo; la povertà lo ha fatto ladro, disputa al padrone il nutrimento, se gli avventa contro, e lo abbandona per ritornare allo stato selvaggio cui è sì vicino. Come da noi il lupo, è distinto per la sua ferocia, ma tuttavia non è gran fatto diverso da quello che siano i suoi padroni, e come il nostrano, le sue facoltà, i suoi gusti, le sue abitudini s'informano a quelle dell'uomo con cui vive. E tra noi pure avvene prove: il cane più selvaggio è il can pastore, ed il pastore è l'uomo che quantunque si aggiri fra i popoli più civili è forse quello che più di tutti è lontano dalla civiltà.

Il cane, il lupo, lo sciacal e la volpe appartengono ad una stessa famiglia; la loro forma esteriore offre cotanta analogia, che Linneo non fece altra distinzione che dalla direzione della coda; la loro organizzazione interna offre una medesima analogia, epperciò i zoologi li considerano sotto un sol punto di vista: argomento che altra volta ci proponiam di trattare.

TANCREDI

(Clorinda e Tancredi)

La vita di Tancredi, che forma uno de' principali personaggi della Gerusalemme Liberata, è assai poco conosciuta, e noi ne faremo un cenno.

Tancredi era siciliano per suo padre, il marchese Odone, e normanno per sua madre Emma, sorella del celebre Roberto Guiscardo. Niuno degli autori che di lui scrissero, stabilì il tempo della sua nascita, nè dà a conoscere la sua gioventù. Raolo di Caen, suo storico, il quale lo accompagnava alla crociata, così di esso ragiona: « Nè le paterne ricchezze lo trascinarono alla mollezza, nè la possanza de' suoi genitori destò in lui superbia. Fin dall'adolescenza superava i giovani per l'agilità nel maneggio delle armi, i vecchi per la gravità de'costumi, dando quando agli uni, quando agli altri nuovi esempi di virtù. Da quel tempo osservatore assiduo de' precetti divini si applicava con somma cura a raccogliere tutto quello che ad essi apparteneva, ed a metterne in pratica le lezioni, per quanto lo comportavano i costumi de'suoi contemporanei. La passione sola della gloria agitava nell'animo giovinetto. Tuttavolta, pieno di saviezza, era interiormente travagliato ed in grande ambascia, e pensando che que'combattimenti di cavalieri sembravano contrarii ai precetti del Signore. Ma allorquando la dichiarazione del papa Urbano ebbe assicurata la rimessione di tutti i peccati ai cristiani che moverebbero a combattere gl'infedeli, allora il valore di Tancredi si risvegliò in qualche modo dal suo sonno, raccolse nuove forze, i suoi occhi si aprirono, il suo coraggio si raddoppiò. Disposto dunque a partire, poco stante ebbe in pronto quanto gli bisognava, adunò una sufficiente quantità d'armi, di cavalli, di muli, e le provvisioni indispensabili a' suoi compagni d'armi. »

Tancredi partì per la Palestina nel 1096, accompagnato dal suo cugino Boemondo. L'armata siciliana essendo pervenuta al fiume Vardari, si pose alcuni giorni a campo sulle sue rive; la rapidità della corrente opponevasi al passaggio, e l'opposta riva coperta di nemici spaventava i crociati. Tancredi, vedendo che stavano in forse, attraversò il fiume con un piccolo numero de' suoi. Come prima pose piede a terra si vede circondato da nubi di Greci, ed egli intrepido si apre il passo con la spada ed uccide tutti quelli che lo assalgono. Le schiere di Boemondo non esitano più a passare il fiume, quali a piedi quali a cavallo, ed in un batter d'occhio sono tutte sull'altra riva. Restavano seicento pellegrini disarmati, che per vecchiezza o per infermità non potevano combattere; i Greci li trucidarono. Tancredi ripassa tosto il fiume con duemila uomini, fa un'orrenda strage della gente

nemica, vendica sovr'essa la morte di poveri vecchi, di deboli donne senza difesa, e torna poscia a ripigliare il suo posto all'antiguardo dell'esercito.

I crociati vanno alla volta di Nicea e stringono d'assedio quell'antica città, sì celebre ne'primi secoli del cristianesimo. Il conte Raimondo di San-Gille aveva posto le sue tende innanzi alla porta orientale; l'armata turca discende dall'opposto fianco della montagna vicina per entrare per quella porta, e recare soccorso agli assediati. Alzasi un grido; il conte corre il primo incontro al nemico; gli altri capitani gli tengono dietro; Tancredi che era discosto, arriva a briglia sciolta. La battaglia era per anco dubbiosa, ma egli d'un colpo della sua lunga spada abbatte la testa di un capitano turco, ed accresce l'ardore de'crociati. Gl'infedeli si affrettano di tornare alle montagne, seguiti dai cristiani, i quali fanno risuonare il campo del nome e delle lodi di Tancredi. Presa Nicea, i crociati, avendo continuato il loro cammino, ebbero a sostenere contro i Turchi una zuffa nella quale Tancredi perdè il suo fratello Guglielmo, e corse egli stesso grandi rischi.

Si è nel memorabile assedio di Babilonia che Tancredi fe' mostra di tutto il suo valore: occupava le strade in modo che niun abitante si attentava di uscire dalla città; ciò nondimeno gli assediati talvolta assalivano improvvisamente i cristiani. A dover prevenire i loro assalti inaspettati, Tancredi andò a mettersi in agguato in un luogo per cui solevano passare. « Gl'infedeli, scrive Raolo di Caen, essendo entrati in qualche sospetto, non so per quale cagione, mandarono il primo giorno soltanto alcuni uomini che si tennero da lungi. I nostri, accortisi, si affrettarono di nascondersi. Il dimane i Turchi uscirono in maggior numero e si accostarono più da vicino a Tancredi; perciocchè avevano preso animo il giorno innanzi. Tancredi potè a fatica frenare le sue genti: «Aspettate, disse loro, aspettate un giorno ancora, uomini valorosi; domani, se non vo errato, una più ricca preda cadrà nelle nostre reti ». La cosa avvenne come l'aveva preveduta. Il terzo giorno i Turchi escono in gran numero e oltrepassano il luogo dove i nostri erano collocati. Allora Tancredi avventasi nel mezzo de'nemici, ne uccide forse settecento, e manda al vescovo del Puy settanta teste di turchi, siccome decima del suo trionfo. Un giorno essendo egli uscito solo col suo scudiero viene assalito da tre arabi, ch'egli passò da banda a banda, e dopo il combattimento fe' giurare al suo scudiero che non farebbe motto di quella prodezza ». Raolo di Caen non può rendersi ragione di sì fatta modestia, e la paragona a tutto ciò che l'antichità ha di più grande.

Antiochia si arrese a'crociati nel mese di giugno 1098. La primavera dell'anno vegnente i capitani uniti fermarono di avviarsi a Gerusalemme; i cristiani della città santa vennero loro incontro ad implorare aiuto. Tancredi partì con trecento uomini nel mezzo della notte, e piantò il vessillo de'Franchi a Betlemme, la patria di Cristo: fu uno de'primi ad entrare in Gerusalemme e prese possesso della moschea di Omar. Il bottino che vi fece fu sì grande, che consumò due giorni a farlo trasportare. Fra quelle ricchezze si annoveravano settanta lampade, venti delle quali erano d'oro, e cinquanta d'argento. L'invidia non mancò di sollevarsi contro di lui; il prete Arnoldo, nominato custode del tempio, lo imputò di furto e di saccheggio nel consiglio de'principi. Egli rispose con maschia eloquenza; i principi decisero che restituirebbe settecento marchi d'argento al tempio, ed egli lo fece prontamente. Comandava l'ala sinistra dell'esercito nella battaglia d'Ascalona, dove le forze egizie furono messe in rotta dai crociati. Dopo cotale vittoria la maggior parte dei capi della crociata ripigliarono il cammino d'occidente, ed egli rimase con Goffredo, il quale gli diede il principato di Tiberiade.

Dopo la morte di Goffredo di Buglione, Tancredi volle far nominare il suo cugino Boemondo re di Gerusalemme; i suoi tentativi tornarono vani, e Balduino, fratello di Goffredo, fu riconosciuto suo legittimo successore. Questi, fatto re di Gerusalemme, citò più volte Tancredi perchè si recasse a rendergli ragione del suo procedere ed a salutarlo suo signore e padrone. Il principe di Tiberiade stette lungo tempo infra due, e finalmente chiese al re un abboccamento, nel quale acconsentì a rendergli omaggio, senza rinunziare al principato che aveva ricevuto da Goffredo. Tutta la carriera di Tancredi altro non è che una lunga serie di fatti illustri e di conquiste sui Turchi, e si rese a mano a mano signore di oltre a venticinque città o castella. La presa del castello di Vetulo fu l'ultima sua impresa; cessò di vivere in Antiochia nel 1112, lasciando nel mondo una splendida memoria delle sue geste e della saviezza della sua amministrazione, e nella Chiesa l'eterna ricordanza delle sue limosine e delle sue opere pie. Aveva menato in moglie una figliuola naturale di Filippo re di Francia; dicesi che vicino a morte vedendosi innanzi la moglie ed un giovane chiamato Ponzio, figliuolo del conte di Tripoli, li consigliò di stringersi in matrimonio quand'egli più non vivesse, il che fu fatto. Tale è l'eroe, secondo le antiche croniche; egli fu per le sue guerresche virtù il modello de' cavalieri di quell'età. La sua natura così descritta dalla storia non offre lo splendore poetico e romanzesco datogli dall'epopeia. Cercasi indarno ne' fatti storici della sua vita cosa alcuna che possa somigliare agli amori di Clorinda, di cui il Tasso fa una pittura sì seducente nella *Gerusalemme liberata*. Vediamolo.

Tancredi arde per Clorinda con la quale viene alle mani senza conoscerla. Con un colpo di lancia le balza l'elmo di testa,

> E le chiome dorate al vento sparse,
> Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.
> Lampeggiàr gli occhi, e folgoràr gli sguardi
> Dolci nell'ira; or che farian nel riso?

Allora Tancredi più non resiste ai colpi di Clorinda; mentre ch'essa lo incalza colla sua spada, ei le parla

d'amore: ma sopravviene in questa la turba de' musulmani fuggitivi, i quali gettandosi sopra di loro, gli sforzano a separarsi.

Clorinda ed Argante escono di notte per ardere la torre di legno ch'era rimasta a qualche distanza dalle mura. La guerriera per non essere conosciuta si veste un'armatura nera. Il vecchio schiavo che la segue e che ebbe già cura della sua infanzia, le rivela intorno al suo natale alti segreti ch'ella ignorava ancora; le palesa ch'ella è nata cristiana, che è figlia della regina di Etiopia, che è sotto la protezione di san Giorgio, e che questo santo guerriero gli ha più volte rimproverato in sogno di non averla fatta battezzare. Clorinda, comechè turbata anch'essa da sogni somiglianti, persiste nel suo disegno. I due valorosi campioni penetrano per mezzo alla guardia latina e appiccano il fuoco alla torre; ma forzati dal numero de' nemici a ritirarsi, Argante rientra in Gerusalemme per la porta aurea; Clorinda per lo contrario corre dietro ad un assalitore per punirlo, e quando vuol ripararsi alla città, se ne trova esclusa. Allora ella cerca di togliersi fuor della mischia col favore delle tenebre. Solo Tancredi la segue, e poichè sono pervenuti in luogo solitario, egli disfida quel guerriero sconosciuto, ma degno agli occhi suoi di venir seco al paragone dell' armi. Questo notturno combattimento di due amanti che non si conoscono, è il trionfo del Tasso. Il conflitto stesso è dipinto con una grandezza di poesia inimitabile. Ma quando Clorinda è mortalmente ferita dal suo amante, il patetico arriva al colmo, nè mai veruna poesia offerse nulla che più laceri l'animo. Ella gli chiede battesimo.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio;
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande uffizio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo;
La vide, la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già, chè sue virtudi accolse
Tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentr'egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi e rise;
E in atto di morir lieta e vivace,
Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietade il cielo e'l sole.
E la man fredda e nuda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

La disperazione di Tancredi è così forte, come eccitar debbe un sì terribile avvenimento; ma il Tasso, alle vere regole della poesia che non mai deve cangiare in tormento reale i piaceri dell'animo, non permette che i lettori rimangano assorti in un affanno tanto profondo, e si, prima che abbandoni Tancredi, gli porge in un sogno alquanto di conforto.

L'interesse romanzesco di Tancredi e Clorinda (così il Sismondi dai cui prendiamo questo sunto) è portato a quel medesimo termine che si vede ne' romanzi d'amore, i quali non mirano ad altro che a concitare il cuore. Tancredi, il più generoso, il più prode, il più leale de' cavalieri, porta seco un non so che di modestia e di malinconia che si affeziona tutti gli animi. E Clorinda, a malgrado del contrasto fra il suo valore indomito e crudele, e le dolci virtù che ci aspettiamo da una donna, non tarda a farsi amare con la sua generosità. La catastrofe è la più compassionevole che siasi mai inventata da niun romanziere, o posta sulla scena da niun tragico; e nondimeno col togliere al generoso Tancredi, infin quasi dalla metà del poema, ogni speranza, ogni scopo per tutta la sua vita, non distrugge l'interesse di ciò che dee venir dopo; l'ombra di Clorinda sembra quind' innanzi accompagnar sempre questo eroe, ed egli non comparisce più sulla scena senza scuotere il lettore sino al fondo dell'anima.

La torre mobile con la quale i cristiani si confidavano d'assalire le mura, era stata incendiata da Clorinda e da Argante; ed Ismeno, ad impedire che i cristiani ne costruissero un' altra, dà opera ad orribili incanti, e commette in guardia a' demonii la sola foresta onde si possano trarre i legnami necessarii per far macchine da guerra. Lo spavento che inspirano quei luoghi formidabili, si comunica al lettore in questa ottava:

Esce allor dalla selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che trema,
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe e v'odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

I più valorosi guerrieri tentano invano l'uno dopo l'altro di penetrare in questo bosco intorno al quale un gran fuoco propaga le fiamme in forma di alte mura. Solo Tancredi ne viene a capo; ma questo eroe, nel cui petto non entrò mai verun timore, è vinto dalla pietà: l'albero ch'egli vuol abbattere con la sua spada, manda sangue fuor della scorza recisa e ne sente uscire la voce di Clorinda, la quale gli rimprovera ch'egli venga a turbare l'ultimo asilo de' morti: ciascun guerriero, dic' ella,

Che lassi i membri a piè dell'alte mura
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu se legno tronchi.

Tancredi non si fida interamente a' suoi sensi, e sospetta che ciò che ascolta, sia la voce d'un mago e non quella di Clorinda; ma il solo dubbio lo disarma, e via se ne parte.

P. P.

Conversazioni col pittore Gérard

La cameretta del celebre pittore, ove quando nella sera m'era a grado di visitarlo io veniva con molta cortesia accolto da esso, gli era asilo per rinfrancarsi dei lavori dell'arte, sottrarsi alle ricreazioni tumultuose della città e spandere celatamente il suo cuore fra pochi e scelti amici. Non era tal luogo certamente fastoso, il cui aspetto doveva rendere la mente di chi vi abitava; vecchie carte dipinte alle pareti ove figure cinesi forse senza alcun senso mostravansi variamente atteggiate, un letticciuolo in disadorna alcova distinta soltanto d'un quadretto in disegno, il ritratto della moglie di Gerard nel fiore della sua gioventù e della sua bellezza: due canapè comodi ma non eleganti che facevano ala al cammino ove splendeva un raro fuoco che confortava tutti i circostanti e li pingea colla roggia sua luce: ecco quanto vi si vedeva. Non gran lumi, ma velata lucerna da diradare appena l'ombre, posta sopra un tavolinetto ov'erano acconciati pochi libri italiani e francesi; varie pippe appese ai muri più per ghiribizzo che per uso: uno specchio appannato sopra il cammino, innanzi a cui semplice custodia di legno racchiudeva un orologetto, e intorno intorno sigari inlatti, smozzicati e mezzo consunti.

Si restringeva Gerard nel suo angoletto del canapè presso al fuoco fumando e fregandosi le mani, lieto di gioir con quiete di questo ritiro; la sua moglie, abbandonando il suo ricco e odorato appartamento ch'egli le avea fatto costruire, saliva da lui, portando il suo lavoro in mano e, baciatolo in fronte, siedeva dietro alle sue spalle per farsi rischiarar bene dalla lucerna da cui sbborrivano gli occhi affaticati ed offesi del suo marito. Con molta leggiadria una damigella attempata e grassoccia col sorriso sempre in bocca si volgea per la camera. Per lei già sopra un tavolinetto riposto da un lato picciola macchinetta travagliata dalla fiammella azzurra dello spirito di vino bolliva e preparava il thé. A quest'opera veniva spesso ad aggiungersi una giovinetta vestita a bruno, semplice e modesta, con i capelli adagiati dietro le orecchie e due ricci che le scherzavano intorno al bianchissimo collo. Gerard or dall'una or dall'altra delle due donne prendeva la tazza piena, per accostarla alle sue labbra dopo aver deposto sul cammino il sigaro ancor fumante.

La più giovane, adempito il suo ufficio, leggeva i giornali e con voce delicata percorreva l'istoria d'un giorno spesso grave e qualche volta atroce, e raramente comica, se non quando i gazzettieri buffoneggiano sugli affari di stato. Il Gerard interrompeva talora quella lettura, e sorgeva in piedi appoggiandosi al cammino. Egli turbavasi, adiravasi o pur trastullavasi. La sua mente, in corpo già rotto dagli anni e spossato dall'esercizio dell'arte, brillava ancor di vigore, e rammentavasi il tempo meno pacifico per lui, quando nello splendor delle corti vedea dall'alto le basse cose di questo mondo. La lunga esperienza avea tutto appreso, e l'arte di dipingere i volti gli avea aperti i cori, sicchè le sue riflessioni erano piene di sapere, ma un po' di amaro lasciavano in fondo al cor di lui e di quelli che lo udivano.

Allora la damigella attempata che dal suo seggio stava espiando i moti dell'animo suo, come avea per costume, inquietavasi fra sè stessa, pensando il modo di trovare alla mente del suo amico un pascolo più gradito. Gli occhiali inforcavano già il suo naso, e aprendo un libro italiano ne leggeva con molto amore qualche pagina. Il Gerard amava molto la semplicità de'nostri classici, ed essendo dotato d'un gusto squisito ne sentiva profondamente le bellezze, poichè la natura più che l'educazione gli avea dato siffatta attitudine. Confessava egli sovente che gli anni suoi giovanili per povertà di stato non furono, com'egli avrebbe desiderato, fecondati dallo studio delle lettere, che tanto giova al progresso dell'arte. Egli però, direi quasi, con un meraviglioso istinto si prevalea dell'arte, per comprendere i libri che gli erano d'altronde utilissimi per farsi perfetto.

Quando io arrivava, la damigella lasciava cader subitamente il libro dalle mani e, arrossando tutta, con proteste e scuse si schermiva dal farmi intendere la sua pronuncia: onde non potei giammai far forza alla sua timidezza, e sostituendomi alle sue veci, era obbligato di continuar la pagina lasciata a mezzo da lei. Dolcissimo era per me il passare di tanto in tanto qualche serata in cui vedea rivivere le più care reminiscenze della mia patria, trovandomi fra persone italiane per nascita o per amore e che provavano diletto a' miei diletti. La signora Gerard, essendo romana, piacevoleggiava romaneggiando con qualche parola del dialetto, e meravigliavami come trent'anni di vita in Francia non le avean tratti dall'anima certi modi che tenendo strettamente della natura del paese si scordano o si sfigurano se l'esperienza non li sostenta. Nè lei sola, ma il suo marito prendea piacere di richiamarsi a memoria il nome di quei luoghi ove aveva vissuta la prima infanzia e cominciato a tracciar le prime linee dell'arte, poichè Roma gli fu patria e prima maestra.

Noi parlavamo spesso dei quadri di Raffaello e dei grandi pittori che si veggono in Roma con tante meraviglie. Ci sembravano queste i limiti dell'ingegno umano, e piuttosto che toccar quanto vi è di vivo oggi in Italia, ce la passavamo dilettosamente nel secolo del gran Lione. Al Gerard che avea la mente sempre rapita nell'arte, si presentava questa grande figura storica assai sublime, e per essa gli parea che il papato, facendo sbocciare dal suo seno quella forza spirituale che gli è propria, avesse arricchito la terra d'ispirati monumenti. E come in questi discorsi cadeva a proposito di parlar di riti e di costumanze, nessun s'accorgea che si trattava sempre d'arte; cosicchè l'argomento, quantunque non sembrasse mai disgrato fra persone che doveano averlo a cuore, era pur di passatempo, e le due damigelle ascoltavano avidamente attente sorridendo e scoccando qualche motto francese che dà a tutte le cose una delicata amenità.

Quest'illustre pittore, facendo io con lui tali conversazioni, era diventato per me un oggetto di studio, ed io immedesimavami col suo pensiero quantunque spesso fosse un po' bruno, e non convenevole alla mia età ed al mio temperamento. Per cercar la sua compagnia nella sua stanzetta abbandonava con satisfazion di core la splendida contrada ove io abitava presso alla strada de' baluardi. Non m'era duro a mezzo il verno il traversar la piazza vastissima del Carosello ove una specie di bufera di neve minacciava qualche volta di avvilupparmi. Ei stava nel sobborgo di S. Germano. Giungea innanzi a lui che mi stringeva cordialmente la mano, e le donne mi accoglievano con un sorriso, e si affrettavan di farmi un posto vicino al fuoco parlandomi, per compiangermi affettuosamente, della primavera eterna d'Italia: così riprendeva le mie conversazioni.

Al barlume sparso nella camera, e allo splendor del fuoco poteva ben distinguere il viso di Gerard, ed indagarne i lineamenti. I suoi occhi, quantunque infermi, mostravano un certo scintillamento che faceva fede d'interna vivacità di spirito congiunta alla penetrazione: v'era un non so chè misto dell'una e dell'altra temperato da natural bontà. Dal suo sguardo poteva argomentarsi che i cuori umani non erano a lui inaccessibili, e che sapeva cattivarseli. Poichè le qualità dell'animo suo erano sì bene secondate dalle sue forme esterne che guardandolo vedevi un'alta fronte avvezza a ritener certe rughe che son le traccie dei pensieri, e facile a spianarsi quando l'amicizia o la cortesia facea sentirsi dentro di lui. Il naso era alquanto affilato che in armonia colle guance manifestava una maestà seria come per una certa leggera distensione di muscoli che si contraggono quando lo stimolo delle passioni li punga, e che si trovano così composti in quelli che han fatto l'abito di vincerle. Fin dalla sua giovinezza il Gerard, come si osserva ne' dipinti, era così formato, e fin d'allora le sue labbra si chiudevano con attitu-

dine uniforme, come se il riso e la collera non avessero mai riuscito a commoverle. L'età nulladimeno e qualche doloretto della vita avean più che sfiorato questa tranquilla superficie del suo volto. Ciò che v'era infine di più notabile nella sua fisonomia egli è la forma della testa e delle mandibule che lo facea rassomigliare a Napoleone.

Chi mai avrebbe detto che questi medesimi lineamenti, ch'io contemplava con tenera curiosità, qualche mese dopo a perpetuarli in marmo e in tela sarebbero stati raccolti qua e là dalla memoria amorosa di tutti quelli che l'aveano conosciuto poichè la morte li avea disfatti, ed il pubblico volea che avesse vita nell'arte il volto al pari che il nome di colui che farà viver tanti e che per modestia non avea mai permesso che il suo ritratto fosse pubblicamente esposto.

Mi parea di leggere in quella sua fisonomia mille cose; ma spesso a mezzo del mio esame sentiva un brivido che interrompeva il corso delle mie idee: era forse il presentimento della sua morte. Quando però la vedea animarsi in un cerchio di persone eleganti, in mezzo a splendida sala di conversazioni, mi facea riflettere che questo grand'uomo era più nato per brillar nella società che per nascondersi nella solitudine; ed allor mi parea che le nostre serate e i domestici passatempi non fossero naturali per lui. Mi proposi di studiarne l'ingegno e l'indole con vero proposito, e far conoscere i nostri colloquii.

Per quanto m'era dato di saperne, la vita del gran pittore era varia di vicende, ed essendosi fatta piena in mezzo alle più grandi agitazioni de' regni, porgea materia a lungo meditare. Come artista il suo ingegno sortito a splendere fra le glorie regie e militari, tirato in alto dalla propria sorte senza mai abbassare la nobiltà severa del carattere, erasi trovato per tutto per far belli i più truci eventi colla venustà dell'arte. Dovendosi ispirare coi vivi per dipingere cose viventi, s'erano insinuate nella memoria una moltitudine di cose che potrebbero parere al vulgare estranee alla pittura. Queste cose che aveano fatto dare peso la morbidezza e la durezza ai contorni delle figure che gli dipingeva, potean servire a comporre un'istoria. Bastava infatti penetrar nel suo studio per veder nelle pareti in tanti piccioli quadretti ch'erano gli schizzi di grandi opere, i volti di coloro che rovesciarono, rifecero, composero e scomposero in pochi anni l'Europa.

Ciò sia detto dei ritratti in cui il Gerard era insuperabile; ma non è di minor rilievo il saper quali erano le operazioni della sua mente quando componeva un quadro. V'ha di quegli artisti che ragionan poco e si fanno a copiar la natura o raccoglierne il bello come per istinto. Il Gerard però più fortunato, per quanto mi sembra, di questi e più sicuro di non fallare, dopo aver per lungo tempo coraggiosamente studiate tutte le vie del pensiero, osservava in sè stesso le forme dell'argomento che altri gli aveva dato, e ch'egli si proponeva a sè medesimo; e ciò non era a caso, ma dopo aver interrogato al di fuori di sè i libri e la natura.

Sarà discaro all'Italia ch'io dica aver trovato un suo figlio, perchè tale vantavasi il Gerard, già onorato di altissima fama in Parigi, e che io le racconti quali pensieri si nutrivano nella sua mente che accusava troppo chiaramente l'origine sua italiana?

Non sarà certo vano pascolo alla curiosità il saper come un italiano intelletto siasi trasformato in terra straniera, e quel che serbi dell'antico, e di qual novità siasi fatto adorno, e come, osservandosi degli umani avvenimenti, o confondendosi con loro, sia grande, sagace e degno di vivere immortale.

GÉRARD

Peccato che non siate venuto un po' più di buon'ora, avreste veduta cosa che senza dir troppo può chiamarsi meravigliosa.

IO

Voi mi fate inarcar le ciglia, perchè so che non vi vuol poco per ridestar la meraviglia nell'animo vostro dotato come siete di sì forte fantasia che nello scoraggiamento imbruna le più ridenti cose, e nel suo stato naturale si finge un bello che non si trova sulla terra.

GÉRARD

Fine di grazia a queste vostre cortesie, e parliamo da senno. La meraviglia che vi avrei mostrato è un pittore.

IO

Poffar di Bacco! un pittore! Questa meraviglia non ho bisogno di cercarla, l'ho innanzi agli occhi.

GÉRARD

Andando di questo passo voi vi spoglierete la bella natura italiana e, contraendo tutte le smorfie di questo paese, sarete un francesino proprio smelato.—Il pittore di cui vi parlo mi avanza d'assai, e sarebbe sconvenevole ch'io mi cimentassi al paragone con lui, poichè dipingo io colle mani come dipingono tutti, ed egli adopra maestrevolmente i piedi.

IO

Capisco: in Italia questo modo di dire significa dipinger male.

GÉRARD

Lo so, e voi dite che un uom pensa colle gambe quando pensa male, poichè fino il volgo ripone la sede del pensiero nel cervello; e in ciò ha ragione il senso comune che sbaglia raramente o mai, ed a filosofi con tanto di barba è spesso di ammaestramento. Non bisogna però confondere l'anima, principio di tutte le nostre operazioni, cogli instrumenti che impiega per mandarle ad effetto. Voi riderete, ma secondo l'esperienza par che i piedi valgan per l'anima d'un pittore quanto le mani. Non vi vuol che l'abito il quale costerà più o meno di sforzo per render docile una parte del corpo umano che l'intenzione della natura aveva formata ad altro ufficio, e farla obbediente al pensiero. Questo mi pruova che il nostro spirito non è il nostro corpo, e in certe circostanze la fa più da signore che da prigione nelle membra in cui si chiude. Ma lasciam le questioni metafisiche che potrebbero annoiarvi in bocca di chi non sa trattar che pennelli; e torniamo al mio pittore. Andate al suo studio per veder le opere sue.

IO

A parlarvi sinceramente, non amo simili meraviglie. Giudico l'opera pel suo valore, e non mi scema diletto, se è bella, l'apprendere che fu con molto studio e fatica condotta a fine; nè può farmela grata se manca di merito, quantunque sappia che i mezzi per compirla furono strani, e grandi le difficoltà superate. Ho visto suonare il violino da certi cerretani così stranamente da far credere ad uomo poco avveduto, ch'eglino sorpassavano in quell'arte i più famosi suonatori. Si vedean quelli infatti sdeguare il modo consueto di adagiar l'istrumento sulla sommità del petto, e porselo sopra il capo, dietro le spalle e fra le gambe, senza che le incomode posture impedissero loro di trar suoni coll'arco. Questi suoni però non eran buoni affatto, e si risentivano dell'imperizia di chi li traeva, imperizia che la novità di quelle stravaganze non potea vedere. Perchè crearci nuovi ostacoli, poichè la natura ce ne ha dati abbastanza per isvegliar l'ingegno e temerlo spedito, mentre quando son troppi ed inutili ci fanno spendere invano il vigor nostro? Ho così pensato intorno a certi improvvisatori che faccano tanti giuochi di mente colle rime obbligate. Ciò mi è sembrato non convenevole alla dignità dell'arte. Ella merita tutto il nostro rispetto essendo divina.

GÉRARD

Voi parlate sanamente, ed io vi darei ragione se il mio pittore rinunciando per capriccio all'uso delle mani avesse ricorso ai piedi; ma egli è che non ha nè mani nè braccia, ed in ciò mi par più straordinario di quel riputato pittore spagnuolo che dipingea destramente con i moncherini. Ma non vi par, per Bacco, che la natura si beffi di sè stessa? Riguardate i quadri di questi due pittori, e nulla in tanta varietà e armonia di tinte, in così dolce morbidezza di contorni, in così facile espressione di volti, vi dirà che il pennello non fu mollemente governato dalla mano, le cui dita avendo un senso finissimo ne' polpastrelli accordan la materia colle interne immagini della mente. Così che dai loro dipinti argomentereste a torto una mano delicata. Ciò serva a persuadervi la maestria dell'arte nostra non risiedere nella

scienza di certi moti che vincono la materia. Bisogna pensare che per un certo mistero che noi tutti ignoriamo, l'intelligenza sciogliendosi di tutte le forze materiali raggia come un fuoco al di fuori, e suggella della sua virtù gli oggetti che ce la rendono sensibile onde noi vi contempliamo noi stessi. Eccomi ricadere di nuovo nella metafisica che non ho mai studiato.

IO

Mi par che ad ogni istante paventiate d'esser preso per filosofo, ma voi sapete che spesso senza libri, coll'aiuto d'una lucida esperienza si può diventare sagace nello studio del cuore umano. Tutti quelli che vi ascoltano restano ammaliati dalle vostre parole, perchè colgon nel vero, le cui attrattive toccano tutti i cuori. Questa filosofia, siatene sicuro, non recherà mai noia. Ed io vi prego di dar corso alle vostre idee, e ve ne pregano pure le vostre signore che, come vedete, non battono palpebra, ed hanno il volto illuminato di quell'interna gioia cui prova l'animo attento a piacevoli cose. Noi siamo tutti in un profondo raccoglimento, e la nostra mente si marita, per così dire, più dolcemente alla vostra per la pace di questo luogo, per lo calor di quel fuoco che spandesi per tutto e per la tempesta del verno che agita l'aria al di fuori onde c'è più caro lo star qui seduti. A dispetto della natura noi ci siam creati una vita che ci viene solo compartita dall'arte, ma noi avrem di più se la vostra immaginazione non è ritrosa a percorrere i suoi regni. Io vorrei che ci conduceste in certe segrete cose che forse è ardir troppo grande il voler conoscere.

Nella mia non lunga esperienza mi sono avveduto che molti ragionan di molte cose come per una certa tal quale intuizione sciolta dall'esame dei fatti. Colui che si fida alle lor parole se gli avviene di riscontrarle col vero, s'accorge d'essersi imbevuto d'un saper sciocco, e rifà collo studio suo proprio il cattivo ammaestramento.

Se però per ammaestrarsi di tutto vorrà seguir questa via, gli sarà certo troppo corto il suo vivere. Il miglior partito è di rivolgersi a chi si fece una scienza di certa tal materia a forza di adoperarla al suo intento, la cui dimestichezza insegna a mano a mano certe segrete leggi che sono arcane per altri. Sicchè provo un gran desiderio di sentir parlare di pittura da chi è perito in quest'arte.

GÉRARD

Sappiate dunque che un pittore tiene l'arte sua per un mistero più grande che non sembra a certi ragionatori, e la nostra esperienza li confonde spesso senza illuminarli. So quanto Gall architettò parte colla fantasia e parte coll'osservazione nel cervello umano, e pretese chiuder la nostra facoltà di dipingere in un dato organo che egli circoscrivea arditamente col dito sopra un cranio come si farebbe d'un paese in una carta geografica. Pensava però che come il geografo non può rimpicciolire il mondo effigiandolo; così la nostra intelligenza non patia nulla dentro i confini assegnati da quel gran fisiologo. Restava sempre a spiegare come quest'organo fosse messo in moto, e tante maravigliose operazioni eseguisse, poichè la mente umana si sente ognora grande, sia che si voglia scompartirla, per così dire, in tanti organi, o darle in un sol punto la balia di tutto il cerebro. La difficoltà di penetrare la natura del nostro spirito prende nuova forma e non è vinta come il Proteo degli antichi, favola che può applicarsi alle cose umane in tutti gli istanti della vita.

Il gran Napoleone aveva ragione di non pascolar neppure la sua curiosità di certe pretese scoperte di fisica, temendo di dar animo agli altri nell'amor troppo pericoloso che dimostravano per quelle. Le sue glorie inoltre provavano colla loro immensità a quel grande, che il suo pensiero non poteva germogliare dalle fibre inerti del corpo, le quali non dan nulla che non sia nell'angustissima sfera del finito. Ho testimonianza di fatto di quanto dico. Condussi un giorno Gall dinanzi all'imperadrice Giuseppina che, venendo da non so qual luogo a Parigi, trovò la città piena della fama di quel medico e, sentendosi l'animo mosso verso di lui, volle conoscerlo per certificarsi di quanto si dicea. Appena ella lo vide, fattagli benigna e cortese accoglienza, gli porse il suo bel capo perchè liberamente lo palpasse colle sue dita, e nulla le celasse di quanto scopriva in lei d'interno per quel scientifico toccare. Il Gall stimò schermirsi con modeste parole di tal richiesta troppo frettolosa e non abbastanza grave per la scienza. Giuseffina avea sempre avuto un desiderio cocente di conoscere sè stessa e il suo futuro; ma l'imperadore, con cui ella tenne discorso di frenologia, la sgridò un poco, e si fece promettere di non dar orecchio a queste ciance.

Perchè dopo questa digressione io vi possa parlar di pittura, vi dirò che mi sembra esser tutto il suo segreto nel gusto che può sentirsi, ma non può darsene la definizione. È una facoltà delicatissima concessa a pochi che vi si fa riconoscere nell'esame d'un quadro senza che possa indicarsi per qual via si è trasfusa nell'opera. Nè potresti coglierla in un certo punto per fermarne il carattere come si fa d'una farfalla che dopo aver balenati volando i varii colori delle sue alette agli occhi di un fanciullo invaghito di lei, caduta in sua mano, non può più opporsi a farsi contemplare a parte a parte. Il gusto rassomiglia piuttosto ad una luce egualmente diffusa nell'onda d'un lago. L'astro che la manda e la mente del pittore che sa disporre e atteggiare certe figure, dirigere e ammorbidire certe linee, spargere dovunque un'armonia che piace all'animo di chi guarda, ne ritiene lungo tempo lo sguardo, e gli si affaccia alla memoria amorosamente quando cessa di affascinare i suoi sensi. Non credo che leggendo libri e visitando paesi si possa dotar l'animo d'una facoltà che non si possiede, e lo credo molto meno parlando del gusto. Par che il gusto in quella parte risieda che è dell'esser nostro la più profonda e la più intima, e quando non v'è, tutto lo studio possibile non può crearlo. Tanto è vero le nostre facoltà non potersi acquistare; che l'arte del dipingere, come mi è sempre paruto, è un istinto. Essendo fanciullo mi ricordo che preferiva ad ogni passatempo per trastullarmi lo scarabocchiar figure sulle tavole e sulle pareti, l'intagliar carte, il modellar fantocci d'argilla. Ecco i primi elementi della pittura che mi creava a me stesso senza saper quel che facessi. Non dico già che fosse soltanto la mia fanciullezza così privilegiata, anzi direi che tutti in quell'età fanno più o meno le stesse cose, da farmi credere che sia come una facoltà generale l'arte di render le nostre idee con forme, salvo che l'aurora d'un pittore è più ricca di luce. Egli è cosa certa che crescendo l'età, l'intelligenza fatta adulta anch'essa, diviene, per così dir, regina per dirigere e sviluppar le nostre facoltà, che senza di quella resterebbero inerti, immature, e talor sconosciute. Allora è che si prende nella vita un cammino più o meno retto, più o meno secondo la nostra natura, il quale però non si conosce; esso non cade sotto gli occhi come un piano di fortificazione che un capitano, volendo farne il campo della sua gloria, attentamente esamina innanzi di condurre all'assalto le sue truppe. Avvi nella vita dell'uomo tante congiunture che diversamente lo toccano e lo sollecitano! Egli vedrà meglio, rivolgendosi indietro, il viaggio fatto da quello da farsi, perchè l'avvenire gli è nascosto; tutti però andiamo innanzi: s'incontrano degli ostacoli, si vincono, e ad ogni passo che si fa, si scopre nuovo terreno da correre, e l'ostacolo vinto dà coraggio, l'ostacolo da vincersi dà diletto. —

Alla fine di queste parole il Gerard si tacque, ed essendo l'ora tarda cominciava un poco a sonnacchiare. Io presi commiato da lui e dalle signore, e partii col desiderio di ritornar presto a questi ameni trattenimenti.

LUIGI CICCONI.

Parigi, 20 *gennaio* 1839.

LA COLONNA ALESSANDRINA

A PIETROBURGO

Fin dall'anno 1825, in cui finì di vivere l'imperatore di Russia Alessandro, l'imperatore Nicolò, suo fratello e successore, ebbe in animo di ergere un monumento alla sua memoria sulla piazza del palazzo d'inverno, una delle principali di Pietroburgo. Un francese, il sig. di Montferrand, propose che avessesi a seguire la foggia antica delle colonne o obelischi, ed additò un pezzo di granito di straordinaria grandezza, che ne' suoi frequenti viaggi d'ispezione gli era venuto fatto di scoprire in una delle cave da cui eransi di già tratte le quarantotto colonne che ornano la chiesa di sant' Isacco. Si fatta cava è quella di Pitterlaxe, posta in una delle baje del golfo di Finlandia, tra Viburgo e Federichsham, alla quale si giugne per un sentiero aspro, aperto tra le roccie. L'aspetto di essa cava, situata a metà di una collina e lontana trecento piedi dal lido, è pittoresco e selvaggio. Le sole traccie che si scorgano della mano degli uomini, sono avanzi ammucchiati di terre ed alcune capanne di artigiani. Il masso che convenne estrarre per trarne il fusto della colonna era della lunghezza di novantotto piedi, sopra una grossezza media di ventidue piedi, e pesava nove milioni cinquecento settantasei mila libbre all'incirca; e fu tagliato nella roccia viva da tre lati. Sì fatto ragguardevole lavoro di coraggio e di pazienza, nel quale seicento operai furono incessantemente adoperati, durò forse due anni. Finalmente il 19 di settembre 1831, il masso granitico fu posto sulla nave ad un tal fine fabbricata, e fu uno spettacolo commovente il vedere dall'un lato le rupi di Pitterlaxe percosse dai flutti, dall'altro gli operai, al suono della campana di un' umile cappella posta sulla cima del monte, implorare le benedizioni del cielo pel felice successo delle loro fatiche.

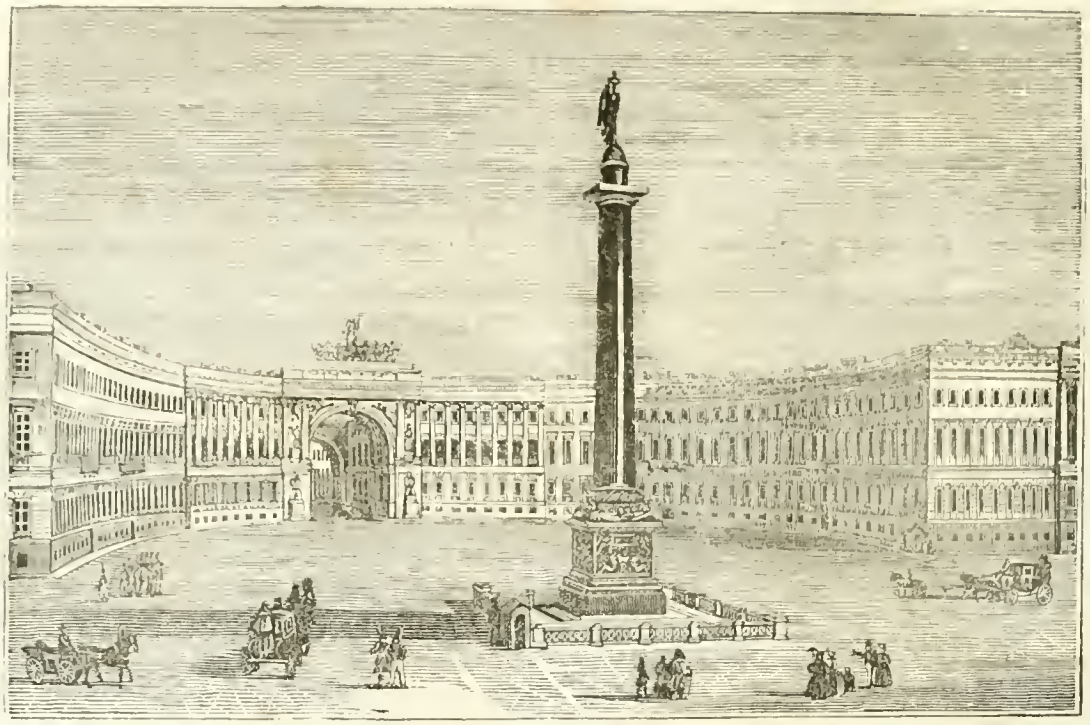
La colonna Alessandrina supera in altezza tutti i monumenti monoliti che siansi finora eretti. Il suo fusto di granito, di ottantaquattro piedi, posa sopra un piedestallo esso pure di granito. L'altezza totale del monumento, dal suolo della piazza alla parte superiore della croce, è di cento sessantotto piedi. Il piedestallo è ornato di armature antiche che richiamano alla memoria le più illustri imprese dei guerrieri moscoviti. Le figure colossali del *Niemen* e della *Vistola*, della Vittoria e della Pace, della Giustizia e della Clemenza, della Sapienza e dell' Abbondanza, sono aggruppate con altre armature che appartengono ai secoli passati. Il sommo della colonna è coronato da un angelo che ha nella mano manca una croce, ed accenna colla diritta il cielo. Sul lato del piedestallo che è vôlto al palazzo d'inverno, leggesi l'iscrizione seguente in lingua russa: « Ad Alessandro I.°, la Russia riconoscente ». Questo piedestallo, la base, il capitello, e la mensola che porta la statua, sono coperti di bronzo.

L'inaugurazione di essa colonna fecesi l'11 di settembre 1834, giorno di sant' Alessandro, ed in tutte le contrade della città capitale, dai luoghi più remoti, vedevasi accorrervi un numero straordinario di genti a piedi e di vetture, che andavano d'ora in ora aumentando, e che offerivano spettacolo vaghissimo ed animato. « Io giungeva, non senza fatica (scrive un francese, testimonio di siffatta festa) al posto che mi si concedette come forestiere, sul balcone del ministero degli affari esteri, posto in faccia alla colonna che dovevasi inaugurare. Il quadro che presentavasi a' miei occhi era magnifico, e mi affrettai di contemplarlo; perciocchè non era che la cornice di un altro quadro che stava per ispiegarmisi dinanzi. Alla mia destra era il palazzo imperiale, ornato di un'ampiissima scala che conduceva ad un balcone coperto di ricchi arazzi; sulla stessa linea, il monumento dell' ammiragliato, uno dei più vasti edifizii dell'Europa, distendevasi co' suoi colonnati, le sue gallerie e la sua splendida cupola. Nel fondo, di rimpetto a me, scorgeva in distanza il palazzo del senato e del Santo-Sinodo, innanzi al quale Pietro il Grande ergesi sopra una rupe. Alla sinistra, una magnifica prospettiva andava a terminare in quel vastissimo monumento semicircolare, il cui centro è l'arco di trionfo della Millione coronato dalla Vittoria, con sei cavalli di bronzo, e della quale le due ali abbracciano non so quanti palagi. A fronte di essi palagi, e alle finestre e sui tetti vi erano palchi pieni di quella folla che trae a contemplare le feste e che n' è il più bell'ornamento. Il vasto recinto era vuoto, e soldati regolarmente quà e colà disposti indicavano soltanto il calcolo che aveva assegnato a ciascun reggimento il suo spazio e la sua direzione, perchè su quella sola piazza potessero entrare, uscire e muoversi in ogniverso senza la menoma confusione ».

Nel mezzo di tutto questo innalzavasi il monumento fraterno, che la gratitudine aveva fondato e che la pietà stava per consacrare. Non si presentavano qui versi o brani d'eloquenza ad un monarca per attrarre i suoi sguardi, o cattivarne i suffragi. La colonna innalzata all'imperatore Alessandro riduce a mente l'iscrizione semplice degli abitanti di Monpellier: *A Luigi* XIV, *dopo la sua morte*. Intorno al piedestallo di bronzo sul quale posa l'enorme monolito, un drappo rosso ornato di corone d'oro era spiegato, ed attaccavasi a lancie sopra le quali erano aquile dorate. Quattro ricchi fasci segnavano gli angoli del quadrato. In faccia alla gran colonna, il vasto palco appoggiato al palazzo conteneva, in tre scompartimenti, l imperatrice circondata dalla corte e dal senato, dal clero, e dal corpo diplomatico.

Alle ore undici, si spararono dalla cittadella cinque colpi di cannone: il giro delle carrozze cessò, la festa era incominciata. Conviene immaginarsi una piazza vôta con solo alcuni soldati indicatori. Il segnale è dato, e dopo dieci minuti, centomila uomini occupano la piazza, senza che in quell' entrata improvvisa, l'infanteria, la cavalleria, l'artiglieria manchino un solo minuto alla regolarità del movimento. Alla veduta di quelle soldatesche schierate in ordine di battaglia, odesi un hourra generale, che raddoppiasi poco stante accompagnato da *vira*: era l'imperatore Nicolò che appariva, il quale dopo aver fatta la rassegna delle schiere, seguito dal granduca Michele, dal principe Guglielmo di Prussia, dai feld-marescialli Wittgenstein e Paskewitsch, ritorna nel centro della piazza

e si accosta alla colonna. Il clero dall'estremità del balcone del palazzo intuonò il *Te Deum*, ascoltato con raccoglimento dal popolo e dall'esercito. Regnava il più profondo silenzio sulla piazza, dove udivasi soltanto il canto lontano della cappella e la voce grave dell'arcidiacono, il quale recitava le preghiere dei defunti, in memoria del morto imperatore. Il czar Nicolò, che ascoltava a piedi l'utizio divino, tutto ad un



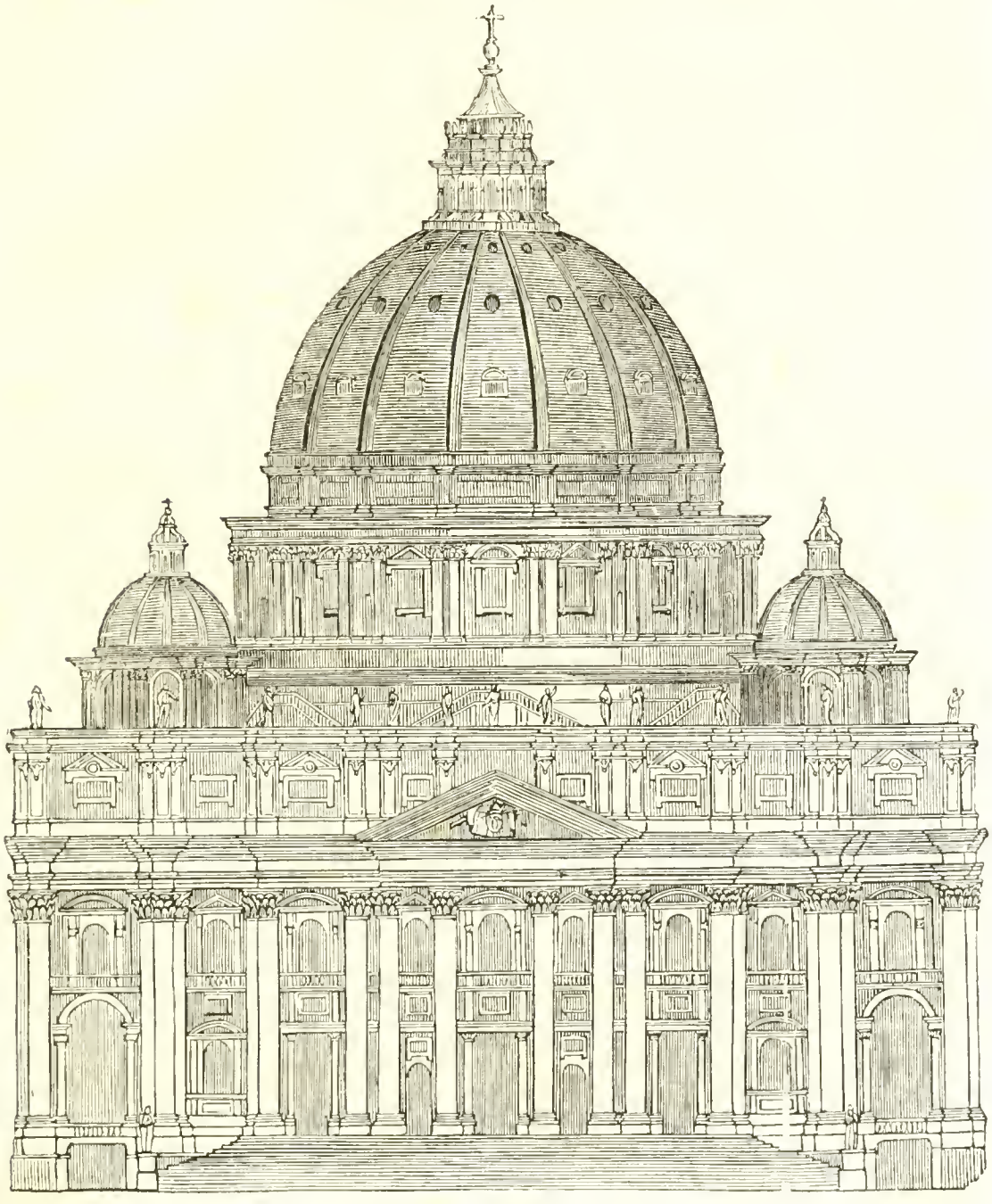
(Colonna Alessandrina)

tratto si pose ginocchione, e con rapido moto fu dai centomila uomini imitato. Quelle preci solenni, quel silenzio, tutto quel popolo e que' soldati inginocchiati sulla piazza invocando l'Ente supremo, il profondo universale convincimento che quella pietà era sincera, la rimembranza del morto imperatore che spiccava in quella scena, tutto questo destava una commozione indefinibile; allorquando l'imperatore, coprendosi il capo e risalendo a cavallo, ritornò verso la colonna e diede il segno, cinquecento colpi di cannone si fecero udire, un hourra universale scoppiò di nuovo, tamburi, musica, gridi di gioia scossero l'aria e parevano crollare i lastricati. Le drapperie ondeggianti, le quali circondavano il piedestallo, si abbassarono, le aquile, i fasci si chinarono, come per incantesimo, da sè stessi, salutarono la colonna e disparvero per lasciarla sfolgorare in tutto il suo splendore. Le grida, i canti, il suono delle trombe ed il cannone della piazza, ed il cannone della fortezza, ed i cannoni dei vascelli della Neva formarono insieme cogli hourra di tutto l'esercito un tuono romorosissimo. Lo strepito cessò finalmente. Il clero in ricchi paramenti, con splendidi gonfaloni, accompagnati dai vecchi granatieri del palazzo, mosse con passo grave e tardo a fare il giro della colonna ed a benedirla. Pochi passi dietro tenevagli dietro l'imperatrice seguita dalle dame di corte, vestita in abito moscovita; il senato, i gentiluomini del palazzo chiudevano il cammino.

Il testimonio oculare da noi di sopra mentovato, mosso a quel solenne spettacolo, scrisse la sera stessa le righe seguenti, che danno alquanto nell'esagerato. « Le feste dell'inaugurazione della colonna Alessandrina sono terminate. Darvene una giusta idea, comunicarvi qui la commozione che scosse ad un tratto un grande esercito ed un popolo immenso, sarebbe un vano tentativo: cose sì fatte non si descrivono. Vidi a Parigi, la vigilia della partenza di Napoleone per le sue ultime guerre, una rivista della vecchia e della giovine guardia, con gran numero di reggimenti di linea, con attrezzi formidabili, e so quanto commuove uno spettacolo guerresco; e vidi a Roma, nella settimana santa del giubileo che non erasi da cinquant'anni celebrato, la vasta piazza di S. Pietro coperta di popolo di tutte le regioni d'Italia, e di pellegrini di tutte le parti dell'universo nell'atto di aspettare e ricevere in ginocchio quella benedizione del Sommo Pontefice, che tutti i viaggiatori rappresentano come lo spettacolo più atto a toccar l'animo. Eppure nè l'imperatore, nè il Papa, nè Roma, nè Parigi, nè le più grandi rassegne d'eserciti, nè le cerimonie più maestose del culto non potrebbero dare un'idea di ciò che vidi e sentii nel breve spazio di un giorno. Vi sono dei movimenti troppo forti per l'umana fragilità; e questo n'è uno. Sento che una si fatta commozione sarà durevole, e segnerò, come gli antichi, questa giornata memorabile per richiamarla sovente alla memoria ».

P. P.

LA SETTIMANA SANTA A ROMA



(Basilica di S. Pietro)

Ciascuna delle principali città d'Italia ha la sua festa religiosa prediletta. Napoli, san Gennaro; Firenze, san Giambattista; Venezia, san Marco; Milano, sant'Ambrogio; Piacenza, l'Assunzione; Torino, la ss. Sindone; ma tutte queste solennità si dileguano a petto di quella onde Roma dà il sublime e religioso spettacolo al mondo, nella settimana Santa.

Il mercoledì dopo la domenica delle Palme pare che la Cappella Sistina si ammanti d'un velo funereo. A tre ore dopo mezzodì cominciano gli ufficii. I tredici pallidi lumi del triangolo sono accesi, e dappoichè sono state cantate le lamentazioni di Geremia con voce melanconica, uno di questi lumi si spegne. Tostamente la maestosa e mesta armonia di Palestrina risuona sotto le volte della

cappella, ed i cantori pontificii non avend' altro accompagnamento che uno stupendo coro di voci umane, intuonano il famoso *Stabat Mater* del creatore dell'arte religiosa nel XIV secolo in Italia. L'effetto che produce questa composizione, non mai invecchiata da ben quattro secoli, è immenso. Udendo i sublimi concenti di Palestrina, con istupore è forza domandare se l'arte moderna della musica è ancora tanto valente da creare sì grandi cose: e immerso in una mistica contemplazione, e' pare di vedere animarsi sopra la gran tela di Michelangiolo i giganteschi personaggi che la mano di quell'uomo straordinario vi ha tracciato con la potenza del suo ingegno.

Il giovedì seguente la magnifica piazza di S. Pietro è popolata d'una moltitudine infinita d'uomini, di donne, di fanciulli, di forestieri, di pellegrini che tutti vengono fervorosi a ricevere la benedizione del capo della chiesa universale. Le truppe sono schierate in bell'ordine: all'augusta cerimonia assiste il corpo diplomatico: suona mezzodì . . . Il sacro Collegio apparisce ai balconi della facciata del monumento, altra gigantesca creazione dell'autore del *Giudizio universale*. Per ultimo apparisce il Papa . . . Tosto un augusto e solenne silenzio si fa in quella folla immensa che già prima romoreggiava come onda di mare. Tutti s'inginocchiano, fanciulli, soldati, ambasciadori, pellegrini, miscredenti e fedeli, e la voce venerabile del Pontefice pronunzia il famoso *Urbi et orbi*. Simigliante ad un buon padre che benedice i proprii figliuoli, sua Santità stende le braccia sopra la città eterna e sopra il mondo intero, e dalla sua bocca escono parole d'amore e di pace, invocando le grazie del cielo sopra tutti gli uomini suoi figli.

Allora il cannone di Castel sant'Angelo rimbomba: tutte le campane della Basilica suonano a festa, e pare che intuonino un inno all'onore del Signore del mondo. La musica militare si unisce all'armonia dei bronzi religiosi. Quest'istante è sublime; questo è il segno, ed esso comunica a tutti quelli che hanno la buona sorte di trovarvisi presenti, una sensazione straordinaria ed ineffabile.

Dappoichè il Papa è rientrato nella Basilica, la folla pur essa vi si precipita, curiosa di vedere più davvicino il suo sovrano, il suo padre spirituale. Allorchè il Papa move verso il coro', dodici trombettieri posti sopra la porta d'ingresso suonano un concerto, che sebbene scritto in uno stile poco degno della religiosa cerimonia, non manca di produrre un certo effetto a cagione principalmente del sito pittoresco dove sono collocati gli esecutori.

Dopo aver fatta la preghiera, il Papa porta il SS. Sacramento al sepolcro della Cappella Paolina, chiamata così perchè ne fu fondatore Paolo V della famiglia Borghese. È abbagliante lo splendore di questa cappella per la copia di cerei ond'è illuminata. Anche in questa la mano di Michelangiolo ha tracciato non solo magnifici affreschi, cui il tempo e più ancora il fumo di tremila candele hanno fatto sparire quasi del tutto; ma essa pure ha dato disposizione ammirabile a questa miriade di lumi che circonda il sepolcro di Cristo d'un'aureola tutta celestiale.

Segue dappoi la Cena domenicale. Il Papa deponendo la tiara e gli abiti pontificali, veste quelli d'un semplice sacerdote, e ad imitazione del divino maestro, lava i piedi a dodici poveri preti scelti fra quelli di diverse nazioni del mondo cristiano che si trovino in Roma. Mangiasi l'agnello pasquale da questi leviti che raffigurano gli apostoli. La magnificenza papale li regala di tutto il vasellame d'argento onde sono stati serviti, ed a quest'offerta aggiunge il donativo d'una somma di danaro affinchè ciascuno di loro possa quindi sollevare altri cristiani ancor più indigenti. Il Venerdì Santo tutte le porte delle chiese sono aperte... non havvi più lampada accesa, simbolo della fede che veglia e prega... deserti sono i tabernacoli... velata la croce.... vedovi de' loro ricchi paramenti gli altari.... il lutto e la desolazione sono nel tempio del Signore....

Anche in questo dì la Cappella Sistina risuona, come ne' due precedenti, degli armoniosi concenti d'un gran maestro: ciò è lo *Stabat Mater* d'Allegri che sublima gli animi dei devoti a mistiche contemplazioni.

Il Sabbato Santo, un Cardinale dell'ordine de' Preti celebra una messa solenne a san Gio. Laterano; e nell'atto in cui il sacerdote intuona il *Gloria in excelsis*, il cannone di Castel sant'Angelo rimbomba maestosamente, e tutte le campane delle innumerevoli chiese, conventi, oratorii della città santa ricominciano i loro concerti.

Dopo la messa, in questa Basilica si battezzano gli Ebrei, i Turchi, gl'infedeli che sono stati preparati come catecumeni al grand'atto della nuova fede che giurano di seguire per sempre. Prima della messa è stata benedetta l'acqua santa, ed acceso il fuoco sacro dalle proprie mani del prelato.

Gli altari poc'anzi spogliati dei loro più belli ornamenti, si vestono d'un nuovo splendore, e le cappelle della Madonna sembrano essere vivai di gigli e di rose: sì grande è la copia di questi fiori, che vi sono disposti con un'arte governata dal più squisito gusto.

Il dì di Pasqua, Roma e le campagne convicine sono risvegliate innanzi l'alba dal cannone di Castel sant'Angelo. Le porte della città sono affollate di pellegrini venuti da assai lontane regioni per assistere alle cerimonie di questa santa ed augusta festa. A mezzodì il sommo Pontefice benedice un'altra volta il mondo e la città dall'alto della Basilica: poscia celebra egli stesso il santo Sagrificio in mezzo una moltitudine di fedeli.

Fin qui le cerimonie della settimana Santa sono sempre state mistiche: ora è a dire d'uno spettacolo unico al mondo; spettacolo piuttosto magnifico che religioso a parlare propriamente; vo' dire dell'illuminazione generale della Basilica e dell'ammirabile colonnato di san Pietro, capo-lavoro del Bernino.

Ad un'ora di notte, la cupola e tutti i profili di questo magnifico monumento sono illuminati da lumicini posti a breve distanza l'uno dall'altro, talchè il tempio sembra tutto guernito d'orientali perle. La vista di questo spettacolo luminoso è del più grande effetto, principalmente a Roma dove le notti sono così placide e serene. D'improvviso si ode il tocco d'una piccola campana della Basilica, e come per incantesimo schizzano fuori enormi globi di fuoco dall'alto della croce posta 480 piedi sopra il suolo, fino alla più bassa cornice del portico circolare ond'è circondata la piazza. Alcuni uomini apposta in meno di dieci secondi infiammano i lampioni che loro sono commessi; ed uno di questi pirotecnici più ardito degli altri, ascende prestamente la scala di ferro che circonda la croce della cupola, e la fiamma serpeggia dall'alto al basso con l'impeto di una di quelle meteore che illuminano l'orizzonte, incutendo terrore nell'animo de' popoli ignoranti che ne sono spettatori.

Quando ciò avviene, l'entusiasmo de' circostanti non conosce più confini; un grido di presso a centomila persone ascende sino al cielo. E questo, se non il più religioso, è certamente il più solenne inno che si canti nelle feste di Pasqua in ogni parte del mondo.

G. B....o

MORTE DELL'ARCIVESCOVO ERIBERTO

(*Seguito e fine.* — V. il N.° 8).

Entrarono nel palazzo d'Eriberto frammezzo a un'aia d'armati che stavano a guardia delle porte;— que' volti feroci e rugosi si rabbonacciavano all'aspetto fermo e venerabile del frate. — Le mani tentarono le labarde e un impeto improvviso come di rimorso alla vista di quell'austero, fe' abbassare que' sguardi violenti e sicuri — passarono i corridoi oscuri, e le varie sale guernite di spade, di scudi, di partigiane che meglio si confaceano alla dimora di un tiranno signore che al riposato ed umil ricovero di un arcivescovo. Il vegliardo aveva adoperato la spada più della croce, ed ora si attorniava di schierani e di ferri, per schermirsi dai pugnali che vibravano sull'inferno suo cuore le particolari e le municipali vendette — giunsero finalmente all'uscio socchiuso d'una stanza rimota che tramandava dallo spiraglio una smorta ed incerta luce, lo spinsero dolcemente e si fecero innanzi. Eriberto in un placido assopimento vaga col pensiero dietro le immagini di un sogno tranquillo e soave — ultimo sogno! che gli addolcia per poco l'ambascia nell'anima fuggente — una lieta fiducia, una calma inaspettata gli sorgeva dal fondo del torbido cuore, che stemperava la rigidezza de'suoi tratti sconvolti e difformati dallo avvicinarsi della morte, in un molle sorriso.— Come un ramingo che dopo i lunghi anni dell'esilio ritorna alle sue case, alla terra, ai dolci amici, — egli ritornava a' primi giorni della sua vita, — egli arrideva alle care memorie dell'infanzia, a' trastulli ne' liberi campi, alle grida festose, alle gare animate,— nè un tedio, nè un affanno in quell'età beata!— la sera il desiato letticciuolo, la notte i sonni riposati, la mattina di bel nuovo i trastulli — poi col crescere degli anni diverse le voglie, le gioie diverse, il corpo più vigoroso, la mente più vasta, il cuore più ardente, — poi la gioventù, l'avvenire — e qual sarà mai questo avvenire?..... Allora lo svagamento, l'incertezza, l'irresoluzione — allora quella sera, in quella solitaria chiesetta, la santa inspirazione di consecrarsi a Dio, — egli si toglie al mondo, alle vanità, ai parenti, per rinchiudersi in un chiostro. — Oh! la pace..... la pace.... del chiostro!.....

— Eriberto, tu sei vicino a morire!—disse frate Guido, rompendogli le illusioni del passato colla voce di un'amara certezza. — Lo guardò atterrito Eriberto e non fe' motto— accovacciossi sotto la coltre, chiuse gli occhi, cercando ritenere il sogno interrotto; ma la voce solenne di fra Guido gli giungea disotto alla coltre, e lo richiamava suo malgrado al sentimento della vita—levossi a sedere sul letto cruccioso come da un giaciglio, coprissi delle palme la fronte, e di mezzo alle dita tremanti riconobbe l'aspetto profetico e minaccioso del frate — le sue parole gli tornarono nella memoria luttuose e misurate come il rintocco della campana della sua agonia. — Morire!..... Chi sei che m'intimi di morire?....

— Un uomo traviato e debole come tu sei, ma inviato a disporre la tua anima a presentarsi dinanzi a Colui che scruta le fibre de' traditori, che discernerà sulla tua porpora il sangue delle guerre civili da te suscitate. — Tu ti sei associato collo straniero per mettere a prezzo il sangue de' cittadini della tua patria? — raccogli il frutto del sangue venduto. — Affacciati al futuro; che vedi!.... le schiatte venture t'ascoltano intorno al tuo letto fitte e insistenti come i pensieri feroci all'anima di un disperato — ad esso ricordan le gioie della vita sprecate, il santo desiderio d'amore polluto, la speranza, il fior della vita indegnamente sfogliato; a te chiedon l'onore, la dignità, la felicità dell'Italia!— Oh le lagrime dei popoli afflitti conturbano lo spirito di Dio! . . . . . Guai a colui che le ha premute! guai a te, Eriberto, che hai premuto lagrime e sangue dal cuore de' tuoi simili.

Io morirò disperato!—gridò Eriberto dibattendosi morente, e svincolandosi della coltre che gli pesava sull'ossa a guisa della pietra del paventato sepolcro. — Lanzone e Ordelaffo si strinsero indietreggiando; benchè usi nel campo a sfidare il terror della morte, e vederne ad ogni ora lo scempio, ora gli atterriva

la morte lenta, penosa, inesorabile che travagliava d'ambizione, di rimorso gli ultimi istanti di quell'infelice.

Eriberto, riprese fra Guido con voce di compassione, e non pertanto calma e severa — non far onta più oltre alla bontà dell'Eterno; sull'orlo del sepolcro non farti esempio di disperazione a quegli uomini che tu dovevi informare a virtù, e che tu hai infamemente traditi.....

— Ahi frate! mi spaventa il mio peccato...—Volgiti a Colui che pende al capezzale del tuo letto — egli si strinse al seno un deicida. — A Lui io raccomando la mia anima!.....—Qui si tacque per sempre; un sudor freddo gli corse per tutte le membra, i muscoli gli si contrassero in volto, i suoi occhi si spensero.

Fra Guido, fattosi in volto infiammato, terribile, strinse con forza il braccio d'Ordelaffo, mentre accennava dell'indice il morto Eriberto. — Vedi tu l'uomo che avevi giurato stoltamente di uccidere?..... gli è un cadavere!..... Iddio ti ha prevenuto forse per risparmiarti un delitto..... certo per insegnarti che egli infrange i consigli di violenza come lo stelo d'un fiore; i potenti oppressori svelle e disperde come atomi di polvere! . . . . . .

Adolfi.

S. VINCENZO DI PAOLO

Nacque di poveri ed oscuri parenti in Poy nel 1576, e sino dai più teneri anni diede segni di quell' indole benefica e caritativa, per cui il suo nome si mostra splendido fra i più illustri del secolo XVII. Dal punto in cui fu ordinato sacerdote (1600) la sua vita venne costantemente consecrata al bene ed al miglioramento de'suoi simili, e le sue cure là si volgevano ove maggiore era il bisogno, nelle più abbiette ed infime classi della società. Se guardasi ai tempi in cui viveva Vincenzo, ed ai suoi mezzi, egli povero prete, che altro non aveva che l'illimitata sua carità e fidanza in Dio, sembrerebbe esagerazione il solo accennare le sue opere; ma quanto possa operare un uomo che fondi a sì alti sostegni, è incredibil cosa, ed ai di nostri, in questa nostra subalpina contrada, vedemmo un degno imitatore del Santo riprodurre le meraviglie stesse (1).

Vincenzo erasi prefisso un duplice scopo; avvalorare negli animi la pietà religiosa e sollevare i miseri dalle loro angoscie: a sì nobile meta sempre mai furono rivolte le sue cure, e Marsiglia, Parigi, la Francia tutta conobbe quali potessero essere i frutti di un così fervido zelo e d'una così illuminata carità. L'esempio ch'egli pel primo può dirsi abbiane dato, risplende ancor oggidì di bellissima luce; molti batterono la stessa via, ma a lui è dovuto il primo impulso.

Delle molteplici instituzioni fatte dal Santo non rammenteremo che due, tali però da renderlo esse sole il benemerito dell' umanità, quella cioè delle Figlie della carità, destinata al gratuito servizio de' poveri infermi, e lo stabilimento de' trovatelli. Qual fosse a que' tempi lo stato di queste misere creature sarebbe difficile formarsene un'idea. In Parigi venivano ammontiechiati in un'oscura ed affumicata camera,

che la pietà d'una vedova accorata dallo spettacolo che adogni punto le si offriva di abbandonati bambini, aveva a tal uopo destinata, ma che, morta costei, era divenuta tomba piuttosto che non ricovero di quei sciagurati. Vincenzo volle vederla; raccapricciò alla vista della sucida paglia su cui gittavansi quei bambini, altri agonizzanti, altri già fatti cadaveri; tremò quando conobbe la sorte crudele che attendeva quegli esseri infelici. Le due donne che ne aveano cura facevanne un infame mercato; il prezzo d'un trovatello non era che di 20 soldi: altro non ci volle per persuadere il Santo che costoro aveano diritto alle sue cure, e tutto vi si consacrò. Alcune pietose dame da lui incitate cominciarono a prender cura di alcuni, concorse alla pietosa opera il governo, e non erano dieci anni ancora che Vincenzo era passato a godere nel cielo il premio delle sue virtù che il re Luigi XIV annoverava fra gli ospizii della città di Parigi quello pei trovatelli.

Vincenzo morì il 27 7.bre 1660 in età quasi di anni 85. La sua canonizzazione venne pronunciata dal pontefice Clemente XII il 16 giugno 1737.

(1) Il cavaliere canonico Giuseppe Cottolengo fondatore della Piccola Casa della divina provvidenza sotto gli auspicii di S. Vincenzo di Paolo.

LA VISIONE DEL FIGLIO DI DANTE

(*Continuazione*)

Un dì cercando Andrea di Leon Poggi, in un armadio ov'erano rinchiuse le scritture dello sfortunato suo parente, alcune carte di famiglia di cui abbisognava, gli vennero alle mani i sette primi canti dell'*Inferno*. Si pone a leggerli, e senz'investigare l'intenzione dell'autore, sentesi compreso dal più vivo entusiasmo, e corre a mostrarli ad un amicissimo del toscano poeta, Dino Frescobaldi. Dino, per testimonianza del Boccaccio, era poeta, a' suoi tempi, assai reputato. Questi non potè leggere, senz' ammirarla, quella satira amara de' Fiorentini e del loro governo. Il commovente e sublime episodio di Francesca d'Arimino, parevagli squisitissimo e per grazia e per appassionatissima poesia. « Non ho mai letto, continuamente ripeteva, cosa più soave, più commovente, e che mi abbia cavato tante e sì dolci lagrime ». Dino, non potendo padroneggiare la sua ammirazione, comunicò quella scrittura a parecchi; ond'avvenne che per le molte copie che se ne fecero, tutta Firenze n'ebbe contezza. Alcuni del borgo San Friano si piacquero di mettere in azione ciò che Dante sì bene aveva descritto. Perciò, il primo di maggio, in cui secondo la consuetudine si celebravano feste popolari in Firenze, fecero bandire per tutta la città a suon di tromba, che chiunque voleva saper novelle dell'altro mondo, non aveva che a recarsi, dopo l'Avemmaria, in sul ponte alla Carraia, od in sulle rive d'Arno.

Nel fiume erano acconciate barche con palchi soprapposti di maniera da raffigurare l'Inferno: e il subbietto della rappresentazione era le *Anime dannate*. In quell'età in cui una grande forza morale era riposta nella paura, e 'l potentissimo mezzo d'impaurire era il diavolo, lo spettacolo annunziato non poteva mancare dal chiamar gente. Quindi, appena incominciò a declinare il giorno, da tutte parti accorrevano a torme cittadini e artigiani, professori e scolari, preti e magistrati, nobili e plebei, in una parola tutto il popolo di Firenze e del territorio. Era a vedere tutta quell'onda di popolo urtarsi, premersi, soffocarsi per aver posto in sul ponte, perchè di qui la vista doveva essere più magnifica. Ma quando il ponte fu accalcato, la folla che ognor più facevasi densa, fu costretta di schierarsi lunghesso le rive del fiume. Non si può figurare cosa più pittoresca del quadro che offriva in quel dì e in quell'ora quella parte di Firenze.

Limpido e sereno era il cielo, come suole essere purissimo nella bella Toscana nelle sere di primavera. L'Arno, solcato da mille burchielletti illuminati, mesceva al romoroso ronzio della folla il suo leggiero mormorio. L'aere era impregnato dei soavissimi effluvii dei fiori. In sul ponte, in sulle rive migliaia di teste ondeggiavano come le cime delle foreste; e tutti i palazzi e le case che fiancheggiavano il fiume, eran di fuori illuminati da lanterne a diversi colori, e dalle lampade delle Madonne.

Allorchè tutti, come meglio poterono, ebber preso posto, e che i principali magistrati della città, i gentiluomini, le dame e tutte le altre distinte persone ebbero occupate le logge che a loro erano state riservate, da tutte le campane della città e da un fragor di trombe e di tamburi fu dato il segno dello spettacolo. La gioia allora scoppiò clamorosa da tutta quella moltitudine che già cominciava a dar segni d'impazienza. Al suono delle campane successe tosto una sinfonia eseguita da molti musicali strumenti; ed appena fu essa finita, che videsi agitarsi lievemente la tenda che copriva il luogo della scena, donde uscì gravemente un personaggio che dopo aver fatto molte riverenze al pubblico, recitò questo prologo:

Io v'annunzio a voi tutti, buona gente,
Che siete insieme qui di compagnia,
Siccome vi farò qui al presente
Una rappresentazion devota e pia.
Adunque state umili e vederete
La festa appunto, e gran piacer n'avrete.

Aggiunse poscia che la rappresentazione che si faceva, era imitata da un libro di Dante; che le decorazioni, e le trasformazioni e le macchine erano d'invenzione di Buffalmacco e di molti altri eccellenti pittori di Fi-

renze, e che niuna cosa si era ommessa perchè la festa fosse delle più magnifiche.

Questo annunzio fu accolto con un fragore di applausi. Caduta la tela, gli spettatori goderono allora della più bella prospettiva che mai avessero visto.

Quello che dapprima colpì lo sguardo, fu quella terribile iscrizione segnata a caratteri di fuoco nel frontone della facciata:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
. . . . . .
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.

Al vedere que' funesti caratteri, il cui bagliore era sì vivo, che gli occhi nol potevano sostenere, un senso di ribrezzo corse per l'ossa di tutti gli spettatori; talchè sariasi detto che quella moltitudine se ne stesse colà non tanto aspettando un solazzo, quanto piuttosto la sentenza della vita o della morte eterna. In sulla scena, la cui parte estrema era guernita di gole di dragoni con due occhiacci d'acciaio mobili che gettavano lampi, da una parte vedevansi stagni di bollente pece e di fuso piombo, dall'altra vulcani che vomitavano torrenti di liquido fuoco; qui era il Cocito agghiacciato, là lame di sangue, custodite da Centauri armati di frecce: più sotto cadeva una ruinosa pioggia di grandine, di neve, di ranocchi e di pietre. In una parola gli era l'inferno di Dante con tutti i suoi supplizii, con tutti i suoi orrori.

A un segno dato apparve in iscena Lucifero orridamente deforme come tutti i dimonii del medio evo. Aveva maestose corna, lunghi artigli, enormi denti, piedi forcuti ed una coda sterminata. Questo terribile protagonista, dopo essersi lasciato alquanto ammirare dal popolo istupidito, con voce formidabile chiamò a sè Alichino, Calcabrino, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rubicante e quanti altri vi avea della diavolesca famiglia. A questa chiamata aprivansi le fauci dei dragoni, e n'usciva una legione di diavoli e di diavoletti, con ceffi orrendi, cornuti, unghiuti, caudati. Lucifero comanda a tutta la torma di schierarsi a cerchio, e poscia soggiugne:

Innanzi al mio supremo tribunale
Vuo' che la torma de' dannati spirti
Canti e conduca 'na danza infernale.

Ciò detto, i diavoli messi in trescone da tutte le caldaie della città, agitano le braccia, scuotono la testa in cadenza, gridano, urlano, digrignano i denti, e cominciano un riddone e 'l danzano con alti clamori. La era una vera tregenda infernale.

Ma intanto che è menata in giro la danza, e l'aria è assordata di diaboliche canzoni, un vecchio canuto, con lanose gote, che non era altri che 'l nocchiero della livida palude, in una barca conduceva alla riva del fiume una frotta d'uomini e di donne che raffiguravano i dannati.

« Finita la furlana de' dimonii » questi armati di forconi si misero a cacciar sù li dannati ed a martoriarli con mille orribili torture. Or prendevano a' capelli una fanciulla, e, malgrado le sue grida, la trascinavano per immergerla nel piombo bollente: ora punzecchiavano le carni d'un garzone con acutissimi chiovi. Non si poteva veder cosa più ributtante nè più terribile di quello spettacolo. Ovunque non s'udivano che sospiri, pianti, alti guai, bestemmie, grida di disperazione e di rabbia; e tutte queste goffe scurrilità, che oggi ne farebbono ridere, strappavano dal ciglio copiose lagrime a tutto quel popolo radunato. In mezzo a quell'informe accozzamento di burlesco e d'orrido, vi aveva una moralità; ed era che quando Draghignazzo aveva ben bene martoriate tutte quell'anime maledette, si fece innanzi, avvisando gli spettatori che prendessero esempio da quegli sciaurati, ed evitassero con ogni cura i castighi con tanta ragione meritati. L'ammaestramento poteva non essere inutile.

E mezzanotte, e la rappresentazione dura ancora, anzi pare che voglia protrarsi bene innanzi. Gli attori continuavano la loro abbominevole farsa... D'improvviso il vecchio ponte di legno, troppo angusto in quel dì e debole troppo a sostenere quel peso enorme di spettatori, scricchiolò e cadde con tutti quelli che vi erano sopra. Molti di essi furono morti nel cadere, molti affogarono in Arno, e molt'altri rimasero feriti; talchè ciò che s'era annunziato per dire una piacevolezza, mutossi in verità; infatti molti andarono *a saper novelle dell'altro mondo.*

Intanto che il popolo fiorentino abbandonavasi con una specie di delirio al piacere di queste orride scene, i veri ammiratori del cantor dell'Inferno procacciavano ogni opra per discoprire il luogo del suo ritiro. E seppero che il proscritto poeta, dopo essersi riparato per qualche tempo presso parecchi principi d'Italia, tra cui appo Cangrande della Scala signore di Verona, aveva trovato liete e generose accoglienze dal marchese Malaspina. Tosto fecero giugnere al possente signore della Lunigiana il manoscritto dei primi canti dell'*Inferno*; e questi come l'ebbe scorso, fu sollecito di rimetterlo nelle mani dell'ospite suo sventurato, pregandolo a nome di tutti i suoi amici e per l'amore della propria gloria, che non volesse lasciare incompiuto un poema, da cui sì bene s'augurava dai soli primi canti.

« Certamente, disse Dante, credeva perduto questo « manoscritto con le mie altre carte, nel saccheggio « della mia casa; e questo pensiero aggiunto ai do- « lori che patisco, me ne aveva quasi tolta la ricor- « danza. Ma poichè piace alla fortuna di restituirmelo, « e voi ed i miei amici pare ne desideriate la conti- « nuazione, darò opera di riporvi mano ».

Dante infatti ricominciò l'opera sua, com'egli stesso ne lo dice al cominciare del settimo canto: *Io dico seguitando*; e dopo molti anni, molti interrompimenti cagionati dalla sua vita errante, la *Divina Commedia* fu interamente finita. Un sentimento d'orgoglio, suo

malgrado, insinuossigli nell'animo. « Questa bella vi-
« sione, dic'egli, mi piace anche nel momento in cui
« sparisce, come la neve che si dilegua al sole, o
« come gli oracoli delle Sibille, scritti sopra lievi fo-
« glie trasportate dal vento ». Oh non ascriviamgli a delitto, se lo sfortunato poeta se ne vanta! Con quest'aureola di gloria spera di ritornare a Firenze, alla cara sua Firenze, verso la quale tien sempre rivolti i bramosissimi occhi.

(*Il fine nel prossimo Numero*)

Napoleone e il signor Ampère

Il lunedì 23 ottobre 1806 l'Accademia delle scienze era adunata in una delle sue tenute ordinarie; Geoffroy Saint-Hilaire la presedeva, il conte Humphry-Davy vice presidente, e Cuvier e Delambre segretarii perpetui, erano al loro tavolino. Il sig. Ampère occupava la tribuna dove leggeva una memoria del più gran momento sulla maravigliosa sua teorica delle correnti elettriche. L'accademia era assorta nell'attenzione che richiedeva quel lavoro di uno de' più alti intelletti della nostra età, allorchè all' improvviso diffondesi un mormorio nell'adunanza, un'agitazione straordinaria destasi fra tutti i membri alla venuta di un forestiero, il quale, vestito di nero e decorato dell'ordine della Legione d'onore, apparì alla porta della sala, entrò misteriosamente, fe'un cenno di silenzio che pose fine ad un tratto a quel mormorio, e, avvicinatosi ad una tavola, trovò una sedia vuota e vi si assise.

Intanto il sig. Ampère, quell'uomo di sommo ingegno nel quale vi ha altrettanto di Leibnitz quanto di La-Fontaine, e la cui estrema distrazione va del pari coll'alto suo intendimento, non erasi avveduto di quel movimento, cessato in breve per l'importanza stessa della sua lettura, e fuor di dubbio per la cura posta a calmarlo dallo sconosciuto che era allora allora entrato.

Il sig. Ampère, letta che ebbe la memoria, la ripose sul tavolino dell'Accademia, e raccolse da per tutto quelle testimonianze di ammirazione che era dovuta ad una si bella fatica.

Sì fatte testimonianze avevano trattenuto per alcuni minuti l'onorevole accademico, il quale tardò a recarsi al suo posto. Ma quale fu il suo stupore vedendolo occupato da un estraneo a lui sconosciuto! Alquanto indispettito girava con un po' d'imbarazzo intorno a quella sedia che altri aveva occupata; tossiva, e dava opera con cotale urbana ingenuità, che era uno de' suoi modi, di far comprendere all'usurpatore la necessità di lasciare quel posto: ma o che non fosse inteso o che non si volesse intenderlo, lo sconosciuto non si moveva. Il sig. Ampère, prendendo sempre più animo, diceva a' suoi vicini in modo indiretto, ma assai chiaro perchè lo sconosciuto potesse comprenderlo, che era strano che si prendesse così un posto senz'altre formalità, e siccome vedeva in tutti un sorriso silenzioso, sentì un vero dispiacere, e disse ad alta voce al signor Geoffroy Saint-Hilaire: Signor presidente, vi fo osservare che una persona estranea all'Accademia occupa una delle nostre sedie, e prese posto fra noi. Queste parole levarono un grande romore, ed il presidente gli rispose: Voi siete in inganno, signore, quella persona di cui favellate, è un membro dell'Accademia delle scienze.— Da qual tempo? disse il signor Ampère pieno di stupore — Dal 5 nevoso, anno 6°, rispose lo straniero — ed in quale sezione, di grazia? ripigliò il sig. Ampère con una certa ironia.— Nella sezione di meccanica, mio dotto collega, rispose sorridendo lo straniero.—Questo è strano anzi che no, soggiunse Ampère, e, preso un *Almanacco dell' Istituto* che era colà, lo aprì con prestezza, e vi lesse in quella data il nome di *Napoleone Bonaparte*, membro dell'Accademia delle scienze, nominato nella sezione di meccanica il 5 nevoso, anno 6.° — Era l' Imperatore che dall'altezza del suo grado veniva a chinare il capo sotto il livello della scienza.— Il sig. Ampère, assai turbato, si stemperava in iscuse; aveva la vista debole, non riconosceva l' Imperatore . . . .

Ecco, signore, dissegli il regnante, l'inconveniente che nasce dal non conoscere i suoi colleghi; io non vi vedo mai alle Tuilerie, ma vi sforzeremo a venirvi.

Queste parole dette con somma amorevolezza, calmarono l' illustre geometra, il quale andò a porsi sopra un'altra sedia che vide vuota.

FRANCESCO BOUCHER

Il nome di questo pittore è ormai obbliato anche in Parigi ove vide la luce nell'anno 1704; seguì l'andazzo de' tempi e si studiò piuttosto di assecondare il gusto corrotto che vi regnava, che non di correggerlo attenendosi alla buona scuola. Le sue pitture d'un fare tronfio distinguonsi però per una finitezza squisita di colorito, e tale eleganza nel disegno che spesso ne cuoprono, o almeno ne fanno perdonar i difetti. Perciò vivendo si ebbe gran nome, e succedette a Carlo Vanloo nella carica di primo pittore del re. Vide l'Italia, ma non seppe gustare i capolavori de' nostri grandi che a' suoi occhi comparvero

poveri e gretti. Tornò a Parigi e continuò l'intrapresa via. Tentò il fare di Rubens e di Vanloo, ma punto non riuscì. I suoi dipinti, fra quali il migliore forse è quello della *bella contadina* di cui offriamo l'intaglio, vennero riprodotti dai più celebrati incisori de' tempi suoi, ma colla sua morte avvenuta il 7 marzo del 1771 finirono le sue glorie.

Pensieri di Cicerone

La comunanza de'beni, stabilita come legge precisa, è una chimera impraticabile, specialmente in una repubblica molto estesa; ma i sentimenti di umanità naturale, la riflessione sul nostro interesse, i nostri proprii bisogni, tutto ci riconduce a questa comunanza, colla differenza che altri ci ha grado di recarvici liberamente e da noi stessi, mentre che ci parrebbe un legame insopportabile ed una legge odiosa quella che ci forzasse a mettere tutto in comune.

La probità è necessaria a quelli che vivono in società perchè possano trattare gli uni cogli altri con fiducia; ed è egualmente necessaria all'uomo che vive solitario, perchè possa vivere in pace con sè stesso.

Ciò che qualifica l'uomo veramente onesto si è l'inclinazione a fare il bene, quand'anche fosse certo che niuno lo sapesse, e quando avesse la certezza di poter fare il male impunemente e senza saputa di chicchessia.

L'ambizione è un vizio; l'esperienza e la riflessione che si fa sulla sorte degli ambiziosi correggono da una sì fatta passione: ma convien anche por mente di non cadere nell'indifferenza pel bene dell'universale. Altri crede talvolta filosofia la propria infingardaggine; ma non dobbiamo cadere in tale inganno, nè ricusare all'uopo noi stessi alla patria, e non dimenticar mai che dobbiamo servirla pel suo bene, non pel nostro.

BONAPARTE ALL'ASSEDIO DI TOLONE

L'assedio di Tolone cominciò la riputazione guerriera di Napoleone. Egli ebbe a lottare mano mano contro l'inesperienza de' generali e l'amor proprio dei rappresentanti del popolo; ma la sua natura diritta, la sua volontà ferma, l'utilità de' suoi concepimenti, il vigore, la rapidità nel mandarli ad effetto, superarono tutti gli ostacoli. Si diede da prima a sovvenire al difetto di artiglieria e di munizioni; ordinò un parco di oltre a cento cannoni di grosso calibro, fece un' esatta ricognizione delle vicinanze della piazza e delle nuove e formidabili fortificazioni innalzate dagli Inglesi, e poscia dispose le sue batterie.

Cartaux e Doppet, i quali precedettero Dugommier nel comando dell'armata d'assedio, generali pieni di buona volontà, ma senza ingegno, furono, siccome gli altri, obbligati di cedere alla prevalenza del giovane comandante d'artiglieria; ed era il meglio che potessero fare. I soldati che non s' ingannano gran fatto in cotali circostanze, ne avevano loro dato l' esempio.

Napoleone faceva di tutto ed era per tutto, quando generale, quando soldato; ora fante, or cavaliere, e minatore ed artigliere. Allorchè il nemico tentava una sortita, o con un assalto inaspettato forzava gli assalitori ad una qualche mossa rapida e non ancora ordinata, i capi di colonna, i comandanti di posti e di altri stuoli di truppe, nell'esitare che facevano, avevano tutti un sol detto: « Correte al comandante dell'artiglieria, ne sa più di qualsiasi altro ». Ognuno ubbidivagli non pure col rispetto dovuto al grado, ma ancora con la fiducia che inspira il genio. Egli poi non si risparmiava. Sempre al fuoco, sempre attento ai movimenti degli assediati, spiegava in ogni occorrenza quell'attività, che non videsi mai l'eguale. In effetto corse rischi durante l'assedio. Ebbe tre cavalli uccisi sotto di sè, ed in una sortita che fu respinta, nella quale il suo coraggio salvò le batterie francesi, ricevette da un granatiere inglese un colpo di baionetta alla coscia sinistra, che gli cagionò una ferita talmente grave, che per alcuni momenti fu minacciato dell' amputazione.

Una malattia cutanea, presa in allora, alterò gran tempo la forte sua complessione. Un giorno che era in una batteria esposto al fuoco più violento della piazza, uno de' caricatori fu ucciso, ed importando assai che il fuoco delle artiglierie francesi non si allentasse, Napoleone, preso il battipalle, caricò egli stesso dieci o dodici colpi. L' artigliere morto era infetto di una rogna assai maligna; Napoleone ne fu attaccato. L'ardore della giovinezza, gli urgenti doveri del servizio gl' impedirono di curarsi convenientemente; il male disparve, ma il veleno erasi insinuato, e la sua salute n'ebbe gravemente a soffrire, e quindi quella magrezza infermiccia e quel pallore nella faccia che ebbe lungo tempo; ed allora solamente, dopo la guerra d'Italia e d'Egitto, che divenne imperatore, avendo maggior agio di star fermo, acconsentì di sottoporsi ad una cura indicata dal celebre Corvisart, e che gli rese il suo primo vigore.

La conoscenza di due degli uomini ch'egli amò più di tutti gli altri, ebbe origine all'assedio di Tolone, e sono Muiron caduto al suo fianco ad Arcole, e Duroc morto a Wurtchen altro campo di battaglia, ov' egli corse rischio della vita. Muiron, già capitano d'artiglieria, servivagli di aiutante all'assedio di Tolone. Duroc, che diventò duca del Friuli e gran maresciallo del palazzo, era solo luogotenente. Napoleone sapeva apprezzare gli uomini e scorgere le cariche a cui erano atti. Distinse Duroc e lo formò.

Un sottotiziale d'artiglieria dovette anche la sua fortuna a questo assedio. Napoleone faceva porre

sotto il fuoco nemico una delle prime batterie dell'assedio; dovendo dare un ordine, domandò intorno a sè un caporale o un sergente che sapesse scrivere. Un giovane uscì dalle file, e scrisse sotto il suo dettato sopra la gabbionata stessa della batteria. La lettera era appena terminata, quando una palla coprì di terra la carta e lo scrivano. « Tanto meglio, disse questi in tuono allegro, non avrò bisogno di polvere ». La facezia e la calma con cui fu detta, fissò l'attenzione di Napoleone. Quel sergente che in appresso si mostrò sempre degno della sua benevolenza, era Junot, morto poi duca d'Abrantes, governatore generale dell'Illiria e colonnello generale degli Usseri.

L'intrepido generale Dugommier, guerriero instrutto, e che aveva cinquant'anni di lodevole servizio, non si tosto prese il comando dell'esercito, che conobbe di qual pregio fosse Napoleone, e la sua vecchia esperienza non aveva a schifo i consigli del giovine comandante d'artiglieria, e dava pubblica testimonianza del gran concetto in cui aveva i suoi divisamenti. Presa che fu la città, lo raccomandò al comitato di salute pubblica, siccome quello a cui principalmente dovevasi quel trionfo. Vuolsi anche che domandando per lui un grado superiore, aggiugnesse: « Avanzatelo, perchè, se vi mostraste ingrati verso di lui, si avanzerà da sè ». Era una specie di predizione che Napoleone si era incaricato di compiere.

Napoleone, da semplice capo di battaglione di artiglieria, avrebbe potuto diventare, prima del finire dell'assedio, generale in capo dell'armata di Tolone, perciocchè i rappresentanti del popolo, disgustati della lentezza delle operazioni, volevano deporre Dugommier, ed offerirono il comando a Bonaparte, il quale ricusò rendendo maggiore giustizia a Dugommier, ch'egli stimava troppo per volere innalzarsi sulla sua ruina.

La Convenzione aveva presso l'armata di Tolone tre commissarii, Barras, Fréron e Gasparin. Questi che aveva militato, aveva sempre avuto l'accortezza di favoreggiare i disegni del comandante dell'artiglieria. Era stato testimonio del suo valore, e ne conosceva l'ingegno; ed è coll'aiuto di questo degno rappresentante, che in un consiglio di guerra tenuto a Ollivules, il 15 ottobre, Napoleone fece approvare il disegno da lui concepito a dover sottomettere Tolone.

Il disegno era non di dirigere il fuoco dell'artiglieria sopra una città francese, ma d'impadronirsi delle alture del Cair, che sono a cavaliere della rada e delle fortezze di Tolone, e che dominano l'entrata. Gl'Inglesi, conoscendo l'importanza di quel sito, vi avevano eretto il forte Mulgrave, che la perfezione e i molti mezzi di difesa facevano soprannominare il *Piccolo-Gibilterra*. Napoleone pensava a ragione, che come prima fosse signore di quel luogo, donde avrebbe minacciato la comunicazione tra la flotta ed il presidio assediato, gl'Inglesi, per non rimanere spettatori della presa de' loro soldati, privi dell'aiuto della marineria, avrebbero evacuata la città.

Ad un tal fine, mentre ad ingannare il nemico si facevano minacce da un lato opposto, Napoleone si occupò a collocare la batteria opportuna a sostenere l'attacco del forte Mulgrave. I lavori eransi celati con somma cura, ed i cannoni erano in pronto; non aspettavasi che una notte favorevole, allorchè un comando imprudente dei rappresentanti del popolo, facendo scoprire e sparare tutti i cannoni, svelò agl'Inglesi il periglio che loro sovrastava, e determinarono tosto di distruggere le opere degli assalitori.

La notte vegnente, sei mila uomini, guidati dal generale O' Hara comandante di Tolone, che volle governare lui stesso cotale impresa, uscirono senza strepito della città, ed eransi già inoltrati nella batteria; e già i cannoni erano inchiodati; i Francesi, sbalorditi a quel repentino assalto, avevano perduto del terreno, e pensavano a ricuperare gli spiriti. Ma ivi era Napoleone, il quale, non che si facesse indietro come gli altri, ma gettossi senza esitare con un solo battaglione in un ramo di trincera che lo conduceva alle spalle degl'Inglesi, e vi giunse senza essere veduto, e allorchè fu in mezzo a loro, comandò fuoco a destra ed a sinistra. Il disordine si mise nelle file nemiche, sorprese alla loro volta, ed il generale O' Hara, volendo raccogliere le sue schiere, fu fatto prigione. L'arrivo del generale Dugommier con alcuni battaglioni, decise la ritirata della legione inglese, la quale fu ricondotta disordinatamente sino alle mura della piazza.

Finalmente quattro mesi dopo che erasi cominciato l'assedio, il forte Mulgrave, assalito la notte del 18 e 19 di dicembre, fu preso a viva forza. Napoleone e Dugommier vi entrarono i primi per una cannoniera. Il vecchio generale era oppresso dalla fatica: « Andate ora a riposare, gli disse Napoleone, noi abbiamo preso Tolone, e domani ci dormirete ».

Il dimane, infatti, la squadra nemica, la quale poteva essere fulminata dalle batterie che Napoleone aveva disposte nella notte, si affrettò di ritirare il presidio, e di evacuare il porto e la rada di Tolone, ed il medesimo giorno il forte e la città furono occupati dalle soldatesche francesi.

Bonaparte erasi reso meritevole verso la patria durante l'assedio di Tolone, e ne fu rimeritato col grado di generale di brigata d'artiglieria. In tale qualità gli fu dato l'incarico di armare e mettere in istato di difesa le coste della Provenza e la riviera di Genova. Ottenne in appresso il comando dell'artiglieria dell'esercito d'Italia. P. P.

SEGESTE

Poco più di trenta miglia italiane distante da Palermo dalla parte di occidente, e non molto discosto dal mare, in un paese nudo, deserto, desolato, appariscono ammonticchiate in una stretta gola molte pietre, dove ancora si riconoscono gli indizii dell' arte umana, ma disunite e sparpagliate a tale che più non indicano quali formassero monumenti, allorchè erano insieme commesse. Una sola ruina si è conservata bastantemente completa, per poter giudicare ch'essa apparteneva ad un teatro. Queste ruine senza nome preciso, sotto la loro incerta e popolare denominazione di *Barbara*, sono tutto quello che rimane di una delle città più possenti e più doviziose della Sicilia.

Fondata dai compagni di Enea e consecrando la memoria di sua origine troiana coi nomi dello Scamandro e del Simoenta dati a due riviere che la bagnavano delle loro acque (oggi *Fueme san Bartolomeo* e *Fueme freddo*), Segeste, nei primi secoli dell'era romana gareggiava in potenza ed in grandezza con Selinunte e Siracusa. Trecent'anni in circa prima dell'era cristiana, Agatocle, tiranno di Siracusa, volendo punire Segeste, perciocchè si era collegata co'Cartaginesi contro di lui, la minò da capo a fondo; abbattute furono le mura, trucidati gli abitanti, ed a perpetuare la memoria di questa terribile punizione, il nome fu imposto di Dicearca (città della vendetta) ai frantumi di Segeste. Ma tanti erano i mezzi che avevano i Segestani, che in breve cancellarono le tracce di questa calamità, e la città loro, ricuperato il nome e il posto nella storia, surse di nuovo fra le più famose città d'Italia. Dopo molti secoli di prosperità, un altro disastro la colpì nel tempo dello stabilimento de' Saraceni in Sicilia, e questa volta fu irreparabile, perchè l'Italia era allora esausta. Segeste, in preda al ferro ed al fuoco, non tentò più di rialzarsi: l'azione del tempo a poco a poco compì sopra di essa l'opera di distruzione incominciata dagli uomini; e si fanno oggidì le meraviglie che una città tanto vantata abbia lasciate sì poche vestigia. Ma per un singolare contrapposto, appo questi avanzi al tutto ruinati, sta in piede il più maestoso, il più antico ed il meglio conservato monumento di tutta la Sicilia.

Lunghesso la riva del mare si cammina verso le pietre di Segeste: l'occhio si stanca a non vedere che aride roccie, e lande sparse di rovi e di lappole: invano vi si cerca alcuna traccia d'umana abitazione, allorchè d'improvviso, sopra la cima d'una lontana collina presentasi un maestoso ordine di colonne. Quest'edifizio sovrasta Segeste, sopra un promontorio tagliato a picco da tre lati e circondato da un torrente: offre un regolare parallelogrammo di 175 piedi in lunghezza, di 75 in larghezza, e si compone di 36 colonne, delle quali 12 sono schierate sopra ciascuna delle più lunghe facciate, e 6 alle due estremità. Queste colonne d'ordine dorico, diminuendo dolcemente in cono man mano elle si alzano, hanno 28 piedi di altezza e 6 di diametro: il loro fusto, per un'assai singolare bizzarria d'architettura, è, per così dire, inviluppato in una guaina, che termina in un guscio incavato superiormente ed inferiormente. Queste colonne poste sopra un basamento disposto a gradi sostengono un soprornato di 8 piedi d'altezza, fregiato di un cornicione assai sporgente. Alle due estremità il monumento presenta un frontone di angolo assai ottuso. Niuna cosa induce sospetto che sia mai esistito un interno nel recinto formato dalle colonne, e convien credere che in ogni tempo lo spazio lasciato fra le colonne sia stato libero, come è al presente, ed aperto da tutte le parti. Vedesi soltanto a certe tracce cui presentano i frontoni del soprornato, ed a certi incastri che vi sono stati praticati, che dapprima lo spazio interno doveva essere coperto da un tetto di legno. Or non ne rimane più nulla, nemmeno del pavimento, di cui tien luogo una bella zolla erbosa. I materiali adoprati a costruire quest'edifizio sono di pietra calcare comune, e piena di conchiglie incrustate; ma il colore ne è giallo ombreggiato di vene, talchè vedute da lungi le colonne paiono di marmo. Puro da ogni particolare ornamento, scevro d'ogni accessorio secondario, d'una severa semplicità, d'una regolarità ed armonia perfetta, questo monumento, collocato in mezzo un paesaggio austero e melanconico, è de' più imponenti e de' più maestosi, ed il suo maschio aspetto non manca di eleganza. Straordinario è il suo stato di perfetta conservazione; ancor netto è il taglio delle pietre; le loro linee rotonde e secche non sono alterate, e le colonne non hanno nulla di stentato nella loro postura. Nulladimeno verso il finire del passato secolo alcuni indizii d'indebolimento parvero far temere della ruina di questo magnifico pezzo d'architettura, il più prezioso, il più interessante forse di quanti ne possiede la Sicilia, e diciam pure, l'Italia. Per buona fortuna alcuni ristauri operati a tempo arrestarono il danno a principio, e prima che fosse necessario di eseguire que' lavori di riparazioni che talvolta non sono meno dannosi delle ruine.

La bella ruina di Segeste meglio, conservata della maggior parte degli altri monumenti della Sicilia, parrebbe dover essere di un tempo meno rimoto; ma anzi va innanzi a tutti in antichità. Quando la si raffronta ad altre ruine antiche di diversi tempi, non la si riconosce analoga ad alcuna di esse: non appartiene nè all'architettura romana, nè all'architettura greca. Divisata su tutti gli altri monumenti essa tutti gli precedè, poichè non fu loro contemporanea; allora è d'uopo risalire alla sua fondazione nella favolosa antichità, e credere che il nobile edifizio fosse innalzato dai primi discendenti dei com-

pagni di Enea, e per conseguenza risalire indietro circa tre mila anni. La semplice e virile sua architettura è indizio d'un'arte in tutta la sua forza primitiva, in tutta la rozzezza del suo svilupparsi.

Sorgono altri dubbii sopra quest'opera mirabile, di cui non si può assegnare l'età se non approssimativamente. Per certo esso fu un edifizio religioso, un tempio posto sotto l'invocazione di qualche divinità; ma s'ignora quale Iddio i Segestani avessero in particolar venerazione, e sotto qual tutelare patrocinio avessero posta la loro città nascente. E poichè i loro padri ebbero per capo Enea, figliuolo d'Anchise e di Venere, i Segestani, secondo alcuni archeologi, doveano adorare questa dea piuttosto che alcun'altra

(Tempio di Segeste)

abitatrice dell'olimpo: il tempio dunque dovrebbe essere stato dedicato a Venere. Altri eruditi, fondando la loro opinione sopra la situazione dell'edifizio, pensano che Cerere fosse la divinità, il culto della quale vi fosse celebrato, perchè i templi dedicati a questa deità delle messi erano di solito posti fuori del ricinto della città, in mezzo le campagne. Finalmente, secondo una terza interpretazione, Diana avrebbe dovuto essere la deità principalmente cara ai Segestani, ed in questo tempio avrebbe dovuto essere collocata una statua di cui la storia ci ha conservato memoria sino a' nostri giorni. I Cartaginesi da alleati fatti nemici avevano rapita ai Segestani l'immagine della loro divinità: ma i Romani vincitori di Cartagine restituirono a Segeste la statua di Diana.

Questa fu un'altra volta rapita. Verre il cui nome è l'infamante aggiunto de' governatori rapaci e crudeli, come il nome di Nerone è un'ingiuria ai tiranni, volle farsi proprio questo tesoro. Tutti quei di Segeste ricusarono di prestar mano alla consumazione del sacrilegio, e quando la statua fu tolta da operai stranieri, la popolazione, stemprandosi in lagrime, l'accompagnò lungo tempo sulle rive del Simoenta. Questo delitto di Verre è uno di quelli che Cicerone ha più flagellato con la terribile sua eloquenza.

Queste tre opinioni, da noi riferite, sono poggiate sopra assai valide considerazioni; ma la quistione non è decisa, ed il monumento viene indicato soltanto col generico nome di *tempio di Segeste*.

M.

SAPAJÙ CORNUTO

Quest'animale che appartiene alla grande famiglia dei Sapajù o Sajou distinguesi dagli altri per i due ciuffi di peli neri che gli armano le tempia. Da questa singolarità egli prese il nome di cornuto (*simia fatuellus* Cuvier). Questa scimia che trovasi nelle foreste dell'America meridionale e non di rado ancora nel Brasile, dall'estremità del muso all'origine della coda è lunga quattordici pollici; la sua testa è oblunga e coperta di peli d'un bianco sporco il più delle volte, il suo naso è appiattito alle estremità, la coda ha quattordici pollici di lunghezza e coperta di peli neri, ed è prensile alla sua estremità. Il dorso è di colore rossastro misto di bruno bigio egualmente che la parte esteriore delle coscie. Ha sopra il collo ed il dorso una striscia bruna che si stende sino alla coda. Le sue mani hanno un pollice piatto, e le unghie sono piegate a foggia di grondaia. Il suo colore varia tra il bruno, il rossiccio ed il bianco.

Come le altre scimie, è vivace, tristo e predatore; tuttavia la sua indole non è cattiva, e malgrado la sua petulanza e la sua spensieratezza si addomestica facilmente e mette amore al suo padrone se non ne è maltrattato.

Questi animali nelle foreste dell'America mandano spesso, massime se vi ha minaccia di pioggia o di tempesta, un fievole grido, che dagli indigeni fecero designare col nome di scimia piangente.

LA VISIONE DEL FIGLIO DI DANTE

(*Seguito e fine*)

Il suo poema (di Dante) od i frammenti almeno che n' erano conosciuti, parvero dettati con tanta sublimità di stile, e pieni di sì profonda dottrina, che ad instanza di molti amici del poeta e dei principali abitanti di Firenze, la Signoria decretò ch' ei potesse rientrare in patria; ma vi pose queste condizioni: dovesse pagare una certa somma di danaro; rimanere qualche mese in carcere, e di qui uscendo con torchio in mano e mitera in capo si presentasse ginocchione innanzi la porta della cattedrale. Questa cerimonia che facevasi pei soli delinquenti, reputavasi notata d' infamia; e Dante non era tal uomo da sobbarcarsi al peso di tanto avvilimento. E perciò non volle sottoporvisi, chè preferiva mille morti all' ignominia, anche se questa avesse dovuto procacciargli il ritorno in patria, scopo de' suoi più ardenti desiderii. « È forse questa, rispose a quelli che gli avevano significate le condizioni imposte al suo ritorno, « è forse questa la gloriosa chiamata che debbe ricondur Dante nella sua patria, dopo quindici anni d'esilio? questo forse meritossi la mia innocenza manifesta a tutto il mondo? è questo il premio riserbato a tante veglie ed a tante fatiche durate nello studio? Oh via, via da me, via da un uomo, che nella disavventura sa trovare i conforti nella filosofia, quest' interessata bassezza, quest' abbiezione dell' anima che si vuol consecrata alla vergogna ed all' infamia; via da un uomo che tutto il tempo di sua vita insegnò la giustizia, e fu sì crudelmente spogliato, il pensiero di comprar per danaro il suo perdono, e di pagare quelli che godono del suo invilimento, quasi fossero suoi benefattori! Non questa è la via che può ricondur Dante in sua patria. Mi si accenni un cammino onorato, un mezzo, che non maculi la gloria delle mie fatiche, e tosto volerò nel suo seno. Ma se per ricondurmi a Firenze non mi si apre altra via fuor di quella del disonore, non rientrerovvi più mai. E che? non godrò ovunque di tutto ciò che Iddio non niega ad alcuna delle sue creature, d'un poco d'aere e della vista del cielo? Non potrò ovunque consecrarmi alla ricerca del vero? Ho forse bisogno per questo di segnarmi d'infamia agli occhi de' miei concittadini, del mondo, di me stesso? Oh non mai, per avere un poco di pane. »

Così svanissi la speranza lungo tempo nudrita dal povero esule di ricevere dalle mani della sua patria pentita la corona d'alloro. Era scritto lassù ch' ei non rivedrebbe giammai la sua città natìa: e questo pensiero che più non l'abbandonava, turbavagli la mente, e rodevagli il cuore. Da quel tempo cadde nella più profonda melanconia; e prese ad odiare questa vita che solo offerivagli ad assaporare amarissimi dolori. Schiacciato sotto il peso del suo ferreo destino, quest'uomo dotato da natura d'una tempra di bronzo, più non desiderava che il riposo del sepolcro.

A ciò s'aggiunse un' ardente febbre, che tennelo inchiodato in letto; e poichè sentiva non essere lontana l'ultima sua ora, manifestò desiderio di rivedere i due suoi figliuoli ch' erano allora a Bologna, com' anche la figlia, ritiratasi da poco in un convento. Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, alla cui splendida corte riparato erasi l'esule poeta, fu sollecito di farvi venire i figliuoli dello sventurato suo amico. Ma, oimè! gli era troppo tardi! Dante di già dormia di quel sonno eterno che tanto aveva desiderato, e

. . . . . da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Trascorsi erano già otto mesi che il sovrano poeta d'Italia era ito a raggiugnere in cielo quegli spiriti eletti celebrati nella terza sua cantica. Il poema di lui, letto, ammirato in ogni luogo, era nelle bocche di tutti; tuttavia al generale entusiasmo mescevasi un dolore, ciò è che Dante avesse seco portato nella tomba il segreto del luogo ov' erano riposti gli ultimi tredici canti della *Divina Commedia*. Inutili erano riuscite tutte le ricerche, e tutti opinavano che si fossero smarriti nella devastazione del palazzo di Guido Novello, avvenuta poco dappoi la morte del grande poeta. Pietro e Jacopo, figliuoli di lui, amaramente deploravano tanta iattura; e poichè disperavano di mai più ritrovarli, per cedere alle instanze che da tutte parti loro si facevano, si erano messi a comporli essi medesimi, perchè anch' eglino eran poeti. Ma dopo molti inutili sforzi pentironsi di loro temerario intraprendimento: nel loro segreto una voce gli ammoniva di desistere; ma un pensiero gli travagliava, importare al loro onore che questo sacro debito fosse pagato. Jacopo vi poneva anche maggior ardore: de' due fratelli era quegli cui maggiormente aveva afflitto la morte del padre. Dopo il suo soggiorno in Ravenna, lo si vedeva vegliare spesso appo la sua tomba, posta nella chiesa de' Frati minori di S. Francesco. Ivi passando le lunghe ore, il giovane poeta

« Di glorioso padre ignoto figlio »

veniva a cercare ispirazioni, memore di quel dettato di Seneca, che i simulacri dei grandi uomini sono incitamento agli animi.

Un dì, assorto nella dolcezza delle sue fantasie poetiche, fu dal caso condotto appiè dell'umile sepolcro del padre. La notte varcato aveva la metà del suo corso: gli era solo: niuna cosa turbava il silenzio che allora regnava in quel sacro luogo. Udivansi soltanto di tempo in tempo dalla lungi i tocchi della campana di qualche solitario convento, o l'abbaiar de' cani risvegliati dal frettoloso passo de' viandanti. Il figliuolo di

Dante inginocchiato in sulla fredda pietra, pareva immerso nelle sue meditazioni; ma tosto affaticato dalla lotta del pensiero, lasciò piegar la testa in sui gradini della tomba, ed addormentossi profondamente. Poco stante, una vision dolcissima gli apparve e lo riempì d'ineffabile diletto. Parvegli d'udire un sordo rumore rimbombare nel fondo della funerea pietra, e veder l'ombra del padre slanciarsi fuor del sepolcro e muovere verso di lui. Era avvolta in bianchissimo lino; nobile era e maestoso il passo, e dalle sue infossate orbite scintillava una vivissima luce. A tal vista Jacopo è compreso di terrore; teme che ciò non sia altro che un ingannevole fantasma; ma poscia a poco a poco rinvenendo, si prostra alle ginocchia del padre, ed ebbro di gioia, il prende per l'agghiacciata mano cui bagna di lagrime.

— Oh padre mio! esclama, vivi tu ancora?

— Sì, con voce solenne risponde l'ombra illustre, vivo ancora; ma non di cotesta vostra vita che è morte: vivo della vera vita, della vita eterna.

Riconfortato da queste parole, il giovane aggiugne:

— Ombra sacra del padre mio! prima di lasciare questa valle di lagrime, desti compimento a quell'opera sublime, frutto dell'esilio, che hai legato all'ammirazione de' secoli e delle nazioni?

— Grazie a Dio ed alle lunghe mie fatiche, vi ho posta l'ultima mano, e tu me ne vedi ancora giubilare di piacere.

— Oh pei tuoi figliuoli che si struggono in vani sforzi, e per la tua propria gloria (seppure oltre la tomba gli spiriti hanno ancora in amore le cose di questa bassa terra), non voler patire che quest'opera che debbe durare quanto il mondo, vada così mutilata: fa ch'essa risplenda di tutta la sua luce: dimmi il luogo dove, quand'eri in vita, riponesti gli ultimi trediei canti del divino tuo poema da noi sì lungamente ed inutilmente cercato.

Dante rivolgendo al figlio uno sguardo di paterna tenerezza, gli fe' cenno che lo seguisse ed il condusse nella camera dove, quand'era vivo, soleva dormire.

— Qui, dissegli, accennandogli col dito una piccola fenditura fatta nella muraglia, qui è riposto ciò che vi costa tante ricerche.

Poscia, congedandosi da Jacopo, sclamò:

« Sieti raccomandato il mio tesoro
Nel quale i' vivo ancora . . . »

Ciò detto parve che l'ombra s'innabissasse nelle profondità della terra, e rientrasse nell'eterno suo soggiorno.

Tanta fu la commozione di Jacopo che d'improvviso destossi. Pareva che ancora gli suonasse all'orecchio l'udita voce del padre. Guardossi intorno, e la visione era sparita; nè più vide se non la tomba del padre illuminata dalla pallida luce della funebre lampada appesa alla vôlta della cappella. Preso da stupore non sa che si credere. Fu vera apparizione quella del padre, o non era che un vuoto sogno, una ingannevole illusione? Nulladimeno, dopo essersi alquanto raccolto, stimò di riguardare quello che avvenuto gli era come un'ispirazione del cielo. Pieno di questo pensiero, esce della chiesa, s'affretta alla casa d'un tale chiamato Pietro Giardino, posta nell'estrema parte di Ravenna. Ivi giunto, picchia alla porta; il vecchio gli apre; ed è tutto in maraviglia, vedendo Jacopo di quell'ora. Questi brevemente gli narra la strana visione avuta; ed in nome della stretta amicizia che già lo legava al padre suo, lo prega di accompagnarlo tostamente al palazzo di Guido Novello. Il vecchio Pietro non sa opporsi al desiderio del figliuolo dell'amico suo; e, come può meglio, tien dietro ai passi veloci di lui. Giunti al palagio ruinato del signore di Ravenna, corsero ogni parte di que' frantumi, e non senza pericolo giunsero ad una torretta posta ad uno degli angoli. Ritta ancora fra que' mucchi d'enormi pietre ruinate, pareva che quella torretta fosse stata rispettata dal destino; e sarebbesi detto che una speciale provvidenza avesse vegliato sopra di lei. Ivi Dante di solito riparavasi quando poneva mano a' suoi lavori. Non appena i due visitatori di quelle macerie vi ebber posto piede, che si fece udire intorno a loro un rumore spaventevole, e come da soffio insensibile è spenta la lampada che guidava i loro passi. Jacopo e'l suo compagno, quasi compresi da terrore, non sanno se debbano farsi avanti o indietreggiare: temono di spettri, temono di malfattori che vogliano insidiare alla loro vita. Ricogliendo le poche forze che a loro sopravvanzano, procedono tutti tremanti verso una finestra aperta per gridare al soccorso; ed ivi col favore dell'argenteo riflesso della luna veggono uno stormo di gufi messi in fuga dal loro avvicinarsi. Jacopo allora rinvenuto dal ridicolo suo spavento, cercava di già di penetrare nella profondità del gabinetto; ma, per colmo di sventura, la luna erasi celata sotto dense nubi; e privo di lume eragli impossibile di procedere in quel laberinto di ruine.

Tuttavia la speranza ed il coraggio l'infervorarono a continuare le sue ricerche: andava a tentone; ma pure l'oscurità ognor crescente l'obbligò ad arrestarsi; chè vagando così, arrischiava di precipitare in qualche crepatura ignota. Stavasene là irremovibile da più d'un'ora, allorchè il sole delle ruine (come dicono i poeti) avanzossi luminoso nella vôlta eterea, e permise a Jacopo di proseguire le sue investigazioni. Di già aveva per ogni parte visitato il gabinetto, e nulla erasi presentato al suo sguardo, talchè la disperazione cominciava a scorarlo, quando a caso scorse in un angolo una specie di telaio d'una soprapposta. Non potendo giugnervi, perchè troppo era in alto, chiama il vecchio Pietro; gli si arrampica in sulle spalle, e ne trae un fascio di carte umide e rose dai vermi. Ciò fatto, affrettasi d'esaminare quelle scritture l'una dopo l'altra: sovra una legge: *De Monarchia*; sur un'altra *Convito*; sopra questa *De vulgari eloquio*; sopra quella, *Vita nuova*; ma sopra niuna *Divina Commedia*. Sdegnasi e s'impazienta il giovane Jacopo;

avea svolti tutti i manoscritti, nè più restavagli che un piccolo rotolo, ma sì sudicio e sì nero, che appena osava di toccarlo. Tuttavia non volendo trascurar nulla, lo monda delle tele di ragno ond'era coperto, e svolgendolo, che vede? — Gli ultimi tredici canti della *Divina Commedia!* Al vedere quel non sperato tesoro, da qual gioia non fu trasportato il figliuolo del sommo Poeta! Si prostra in ginocchio, e col cuore traboccante d'ineffabile allegrezza, con gli occhi grondanti lagrime esclama: Oh padre mio! or più nulla mancherà alla tua gloria.

La scoperta quasi prodigiosa di questo manoscritto fu un fausto avvenimento non solo per Firenze, ma per Italia tutta.

G. B.....o

IL MARE MORTO

Nel racconto del suo viaggio in Oriente, il signor Michaud descrive nel modo seguente l'aspetto e la natura straordinaria di cotale immenso lago in cui mette foce il Giordano, e che noi conosciamo sotto il nome di *Mare morto*.

» Visitammo il mare Morto, il quale è tre quarti di lega distante a ponente dall'imboccatura del Giordano; erano le sette del mattino: soffiava un lieve venticello, che increspava la superficie del lago, e le sue onde percuotevano tranquillamente la riva. Il mare non esala nè vapore nè fumo, l'aria d'intorno è pura, i flutti sono altrettanto lucidi, altrettanto azzurri quanto quelli dell'Arcipelago e dell'Ellesponto. Quello che altri disse dell'amarezza e del cattivo gusto delle sue acque è esattissimo; ne gustai nel cavo della mano e n'ebbi il cuore sconvolto per un quarto d'ora. Un bianco orlo di sale circonda il lago, e mescolasi ad un bitume rossiccio deposto dalle acque: vidi sopra la riva picciole conchiglie e pietre quali si veggono sulle spiagge dei nostri mari. I nostri dotti naturalisti si domandano ancora se vi sono pesci nel mar Morto; essi sono in generale magri e piccoli. Il vecchio Cheik il quale mi accompagnava, e due dei nostri cavalieri arabi, mi dissero, che, un giorno avendo voluto mangiarne, trovarono in essi un gusto sì ammorbato, che furono costretti di gettarli via. Avrei voluto bagnarmi nel mar Morto, per risolvere io stesso la quistione di sapere se l'acqua è abbastanza pesante da sostenere il corpo di un uomo; temeva il ritorno della febbre e non osai di entrarvi; ma uno de' viaggiatori inglesi che mi avevano tenuto dietro, fece innanzi a me sì fatto esperimento: si stese sull'acqua, facendo prova d'immergervisi, e vidi il suo corpo galleggiare sulla superficie non altrimenti che un tronco d'albero. Vespasiano, se prestasi fede a Giuseppe, fece il medesimo sperimento; gettò nel mar Morto parecchi schiavi, legati i piedi e le mani, e neppur uno affondò. Il viaggiatore Pocoke si gettò nel lago, e non gli venne fatto d'immergervisi: altri viaggiatori si accertarono pure di un tale fenomeno: trovansi in alcuni luoghi del lago delle alghe a striscie lunghe sottili, come ne' nostri laghi e stagni d'Europa. Non vidi la quaglia d'Arabia di cui ragionano alcuni viaggiatori, la stessa, dicesi, che alimentò gli Ebrei nel deserto.

Non credo che sianvi in tutto l'universo luoghi più atti a co'pire l'immaginazione come il mar Morto e i suoi dintorni: quella valle, la cui faccia fu appassita e divorata, è come ripiena ancora del grande e sublime terrore di un tempo di distruzione. Questo mare è veramente un mare morto; perciocchè esso non manda sulla terra alcuno strepito, ma è immobile e muto come un sepolcro; si direbbe che è uno dei laghi funebri che la mitologia degli antichi collocò nel regno dei morti. Allorchè, sotto il soffio della tempesta, il mare di Sodoma è agitato, il cupo suo muggito somiglia a lunghi gridi soffocati, li diresti i singhiozzi e i gemiti dei popoli inghiottiti nell'abisso, la voce supplichevole di Gomorra e delle sue sorelle. Se avessi una scintilla di quel genio che dettò l'*Epopea dei Martiri* o quello che inspirò le *Meditazioni poetiche*, avrei potuto riprodurre grandi e terribili dipinture; ma tutte le mie parole mi sembrano vane alla presenza del lago in cui dormono e i popoli e le città, su quel suolo livido dove passò il vento della collera, in faccia a monti tetri e nudi che sembra conservino tuttora l'impronto del fulmine. »

***

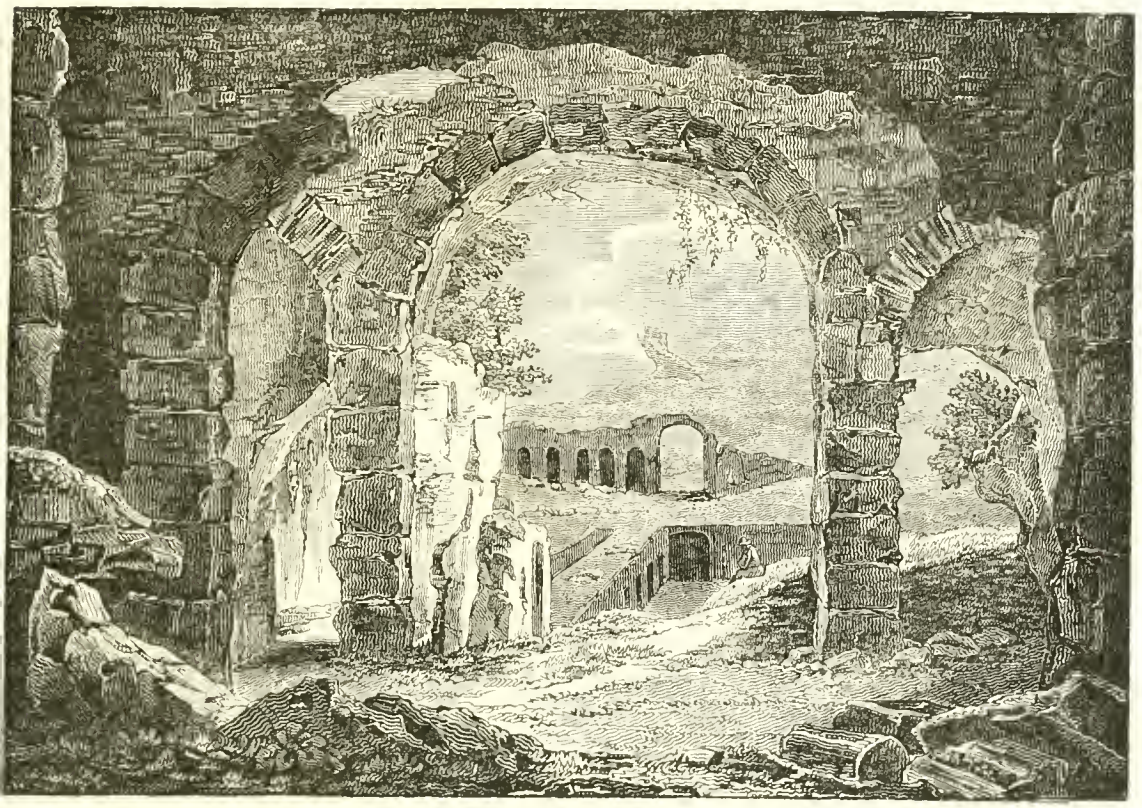
IL TEMPO

Il tempo da Franklin è detto la stoffa della vita, il primo ingrediente negli affari del mondo; Bacone da Verulamio lo chiamò il primo degl'innovatori. Il genio crea le belle istituzioni, il tempo le matura, le consacra, le perfeziona, il tempo prova l'amicizia, la verità, fa giustizia al merito, fa trionfar l'innocenza, forma la forza degli usi, dà la sanzione alle leggi.

Nulla costa più del tempo; delle perdite questa è la più irreparabile. Del tempo come del denaro se ne trova sempre, quando si sa spendere. Col tempo una foglia di gelso divien della seta, dice un proverbio chinese.

Bisogna dar tempo al tempo, bisogna che le cose vengano al loro tempo. Il tempo sembra lunghissimo quando è vuoto d'azione, o scorre nell'infortunio; non si sente il passo del tempo quando il suo piede posa sui fiori. Il tempo presente è gravido dell'avvenire. Il tempo aveva altre volte due ale, sembra averne cento oggidì.

CAPUA



(Anfiteatro di Capua)

Quante illustri memorie non assalíscono la mente el colto viaggiatore che pone il piede su quelle terre ve un giorno sorgeva la superba Capua. « Egli im- nagina di essere fra le mura di quella Capua, città alle sette porte, fondata dagli Etruschi cinquanta nni prima di Roma, conquistata dai Sanniti e poi oggiogata dai Romani, e cotanto crudelmente pu- ita colla strage de' suoi senatori ed il servaggio dei oi cittadini venduti all'incanto perchè aveano par- eggiato per Annibale; ristaurata finalmente da Ce- are, e posta nel novero delle colonie, ma non risorta splendere se non sotto Augusto. Cicerone vantava l Attico la scuola capuana dei gladiatori nella quale ammaestravano quattro mila allievi. Questa città ra celebre per il lusso e la mollezza de' suoi abi- tori, per la bellezza delle donne. Un tempo era visa in due rioni, Steplasia ed Albana, il primo mbra traesse il suo nome dalla quantità di profumi e vi si vendevano. Le sue rose erano rinomate pari di quelle di Pesto, ed ora esce una pestifera zza dalle cloache che si chiamano abitazioni, dalle e sudicie e tortuose, dalle cuoia dei buoi inchiodate le mura di tutte le case; la voluttuosa Capua si trasformata in una città di conciatori ».

Ciò è relativo al borgo di Santa Maria che sorge l luogo dell'antica Capua, poichè la moderna città che ne porta il nome giace una buona lega distante. È noto come adeguata al suolo l'antica città da Genserico re dei Vandali l'anno 455, più non erane rimasto che un villaggio, i cui abitanti da Sicane duca di Benevento vennero raunati sul monte Palombara in un luogo detto Sicopoli, e come la novella Capua sia stata innalzata nell'anno 856 da un Landone che vi chiamò gli abitanti di Sicopoli. Questa d'allora in poi fu capitale della contea che ne prese il nome, essendosi i suoi conti emancipati dalla soggezione dei duchi di Benevento.

La moderna città, toltone il bel cielo che tuttora rammenta il detto di Floro che la più bella terra non solo d' Italia, ma del mondo tutto era la Campania, non offre cosa che possa interessare il viaggiatore; ma non così dell'antica. Rimangono in vero pochissimi vestigi della sontuosa metropoli, ma que' che ne restano bastano a darci un'idea della magnificenza de' suoi edifizii. I voluttuosi Capuani cui si attribuì l'invenzione de' giuochi de' gladiatori erano maestri nell'arte di disporre gli anfiteatri, e ad essi doveano gli antichi il trovato de' velarii destinati a riparare gli spettatori dagli ardenti raggi del sole, e le rovine d'un anfiteatro appunto segnano al viaggiatore il luogo ove sorgeva.

Questo monumento guardato dai dotti come il più

bello di tutta Italia e come il tipo di tutti gli altri che poi s' innalzarono, forma un perfetto ovale, le sue proporzioni sono vaste e belle; la lunghezza interna è di 250 piedi, e la larghezza di 150. L'edifizio è costrutto in mattoni ed intonacato di larghe pietre bianche che presentano l'aspetto del marmo. Il lavoro poi avea una tanta solidità, che malgrado le devastazioni degli uomini e del tempo, molte parti hanno fatta una maravigliosa resistenza. L'arena però è così ripiena di macerie, e per tal guisa si è elevato il suolo che sparì intieramente il muro che serviva a guarentire gli spettatori dalle bestie feroci che vi combattevano. Entravasi nel circo da quattro porte principali, una delle quali, per quanto si può conghietturare dal poco che ne avanza, formavasi di due porticati d'ordine toscano ornati di bellissimi bassi-rilievi rappresentanti le teste di Diana e di Giunone. La disposizione interna degli anfiteatri che permetteva a gran numero di persone di rifugiarvisi come in una fortezza, e che ne facilitava la difesa, fece sì, che spesse volte nel medio evo vennero trasformati in fortezze. L'arena di Nimes porta ancora le traccie de' fuochi che Carlo Martello accendeva per iscacciare i Saraceni, e questi stessi conquistatori aveano fatto una rôcca dell'anfiteatro di Capua donde taglieggiavano le vicine contrade, e ci volle un assedio per snidarneli. Vennero altri tempi, e le loggie in cui chiudevansi le bestie feroci servivano di riparo ai briganti; ma oggidì i soli che si portino a visitare l'anfiteatro di Capua, sono i viaggiatori che s'arrampicano a mala pena per quelle ruine onde godere del magnifico paesaggio che spiegasi alle rive del Volturno su cui maestosa domina la superba vetta del lontano Vesuvio.

***

ATTILA

(451-454)

I.

LA CALATA

Piccoli anzi che no di persona, ma tarchiati; late spalle, testa grossa oltre il dovere, occhi piccoli incavati, naso camuso, terreo il color del volto, ignudo il mento, in gioventù disgustosi, ributtanti nella vecchiaia. Tali eran gli Unni. I Romani, colpiti da quelle facce schiacciate e senza profilo, li paragonavano alle erme informi che gli antichi solevano porre sui ponti o nei campi: i Goti li dicevano generati in boschi inospitali dal consorzio di maliarde cogli spiriti delle tenebre. Crudeli verso gli stessi loro figli, faceano loro appena nati dei tagli nelle guancie, affinchè s'avvezzassero per tempo al dolore. Indurati alle fatiche, tenaci del proposito, operosi, di rado si vedeano fuor di sella, simili agli uomini nella sembianza, nei selvaggi costumi alle fiere.

Divisi in differenti tribù, anzi in diversi popoli, retti tutti dai loro proprii condottieri, la voce e l'autorità d'un sol uomo li avea riuniti sulle sponde della Volga a danno d'Italia e d'Europa: quest'uomo era Attila, il flagello di Dio.

Di statura men che mediocre, come la maggior parte de' suoi, e com'essi camuso e d'occhi piccoli ed infossati, Attila avea largo petto, estremamente bruno il volto, il mento quà e là parcamente vestito di peli già biancheggianti. Amante della guerra, raro o non mai tingeva la destra di sangue. Il perdonare ai soggetti gli era legge; le ingiurie condonate obbliava; il suo cuore e la sua mano più d'una volta s'erano aperti alla beneficenza. Avveduto non men che forte, teneva per immutabile la sua fortuna, vaneggiando essergli stata data da un pastore la spada di Marte, caduta giù dal cielo, e della quale i re Sciti s'eran sempre tenuti possessori.

Rotto nelle pianure di Chalon dai Visigoti, Alani, Sassoni-Franchi ed Alemanni, capitanati da Ezio, nel primo anno della seconda metà del quinto secolo, moveva Attila non più che un anno dopo dalla Pannonia alla volta d'Italia con un esercito ancor più numeroso del primo. Aquilea, tante volte l'antemurale dell' impero, dopo una valorosa ma inutile resistenza fu presa ed adeguata al suolo, le donne e i fanciulli vennero tratti in ischiavitù, trucidati tutti gli abitanti atti a portar l'armi. Cento città ricche e popolose, tra esse la potente Milano, l'antica Ravenna, la regal Pavia, erano cadute vittima del barbaro furore; or veniva la volta di Roma; ma la salvò il Pontefice.

Papa Leone, udito vicino il nemico, gli mosse incontro al Mincio, con doni e con parole cercando d' ammansare l' atroce: si guardasse dal violare la tomba de' santi Apostoli; ne paventasse lo sdegno, tardi essersene pentito Alarico, morto nel fiore de' suoi anni. Attila, come scosso da forza superiore, rivolse dalla città fatale le sue schiere assetate di sangue e di rapina, e riprese la via della Pannonia.

II.

LE NOZZE

In procinto di movere contro Bisanzio, Attila aggiunse alle molte sue mogli la bella Ildegonda. Lo immenso recinto circondato d'un vallo d'assito, che serviva di riparo a' suoi Unni, il vasto ed elegante palazzo d'egual materia che ne sorgeva nel mezzo, donde Attila con un girar di ciglio dettava leggi ai barbari riuniti sotto di lui, ed al mondo, s' ornarono delle ricche spoglie di cento città saccheggiate, risuonarono per tutto il gran giorno e buona parte della notte di giulive grida, di canti amorosi.

Il sole del dì seguente era già alto sull'orizzonte, nè ancor s' aprivano le stanze regali. Nessuno osava penetrarvi non chiamato; cresceva l'agitazione. Finalmente dopo replicate inutili chiamate, i figli del re e i principali dell' esercito forzarono le porte, e tro-

varono Attila morto, a' suoi piedi la bella Ildegonda avvolta in un gran velo e semiviva dallo spavento. Negli eccessi della crapula, del vino e della libidine un rigurgitamento impetuoso di sangue l'avea soffocato.

In quella stessa notte, Marciano, imperator di Oriente, aveva veduto in sogno spezzarsi il grand' arco d'Attila, e una voce confusa si sparse sulla terra, quella notte averla salva da grandi disastri.

III.

I FUNERALI

In mezzo a una gran pianura, sotto un gran padiglione di ricchi drappi di seta intessuti d'oro e d'argento e seminati di gemme e di pietre preziose, s'ergeva il cadavere di Attila. Lo circondavano i suoi Unni urlando come belve piagate, recidendosi i capelli, facendosi delle ferite, onde non con femminile lamento e con lagrime, ma con doglie e sangue onorare l'estinto Sire delle battaglie. Scelti cavalieri volteggiavano infaticabili il dì e la notte intorno al padiglione. Tra il fragore dell'armi percosse, e lo squillo delle trombe, la moltitudine intonava canzoni di guerra in lode dell'eroe caduto; il gridava avventurato, che giunto all'apice della gloria, alla testa di cento nazioni di bravi, Re de' Re, Imperatore degli Imperatori di Levante e di Ponente a lui tributarii, invitto, senza ferite e senza dolore, avesse finita la sua mortale carriera, e fosse da questa terra ito a raggiungere gli aviti eroi.

Ellacco, fra i molti figli il più caro al caduto, imbandì il banchetto funerale, che durò fino a mezzanotte. Il cadavere quindi levato dal feretro si rinchiuse in un'arca d'oro, e questa in altra d'argento, e questa ancora in una terza di ferro; chè d'oro e d'argento il ferro l'avea fatto ricco. Gran copia d'armi nemiche e di proprie, d'ornamenti e di gioielli di gran valore, gittarono gli Unni nella tomba; e tutti coloro che vi avevano lavorato, vennero svenati sovr'essa, perchè all'odio come alla cupidigia restasse eternamente occulto ove si giaccia il gran Re degli Unni, il terrore del mondo, il flagello di Dio.

G. B. Bolza.

ALCUNI FATTI

DELLA VITA DI GIOVANNI BATTISTA CASELLA

Generale maggiore dell'esercito imperiale austriaco, Commendatore della Napoleonica Corona di ferro, ecc. ecc.

Giovanni Battista Casella nacque poco lungi da Roma, correndo l'anno 1764. I genitori di lui, non agiati gran fatto di beni di fortuna, ma di assai civile condizione, dopo insegnato degli studii del liceo, secondando la natura di lui, lo avviarono allo studio dell'arti e alla mercatura delle gioie e cose preziose, delle quali era non pur passionato, ma intendentissimo. Venuto in 28 anni in tale professione, dov'era riuscito eccellente, egli si sposò a Giovanna Belluci, figliuola dell'uno de' primi magistrati di Perugia. Ma il suo cuore, che in tempi quieti avrebbe continuata l'arte che il padre gli avea posta in mano, andati i Francesi a Roma, e surta in quegli Stati la rivoluzione, a porre un qualche ordine in quel gran disordine che è sempre ne' primi moti delle rivoluzioni, datosi tutto al pubblico bene, il Casella si mutò affatto, e vago eziandio di maggior gloria, che non era quella di conoscentissimo di belle arti e gioie che in quel tempo non gli profittavano a nulla, si fece soldato in prima nelle guardie nazionali di Perugia e poi nelle legioni lombarde. Soldato di propria elettà, e con fermo nel cuore il disegno di giovare la patria e illustrar nell'armi di nuova fama il suo nome, il Casella combattè con raro onore tutte le guerre de' tempi repubblicani nella Romagna, nel regno di Napoli, in Lombardia e soprattutto in Ancona; e comandò le piazze di Arezzo e Spoleto con quella giustizia, integrità e disinteresse che ogni nazione e monarca bramano con tanto ardore ne' loro magistrati. Voltate in rovina le cose repubblicane, egli si cansò in Francia insiem cogli altri, e pure là battagliò contra la Vandea, ma solo ad accattarsi il pane della vita, non onori, non gloria. Tornato in Italia nel 1800, e non volendosi dalla repubblica cisalpina ricevere tutti gli ufficiali nel grado che avevano, il Casella, che non voleva a patto alcuno scapitar nel grado che s'era acquistato con tanti servigi e battagliare onorato, ripigliò l'arte della sua prima giovinezza, ma nel meglio delle sue nuove speranze, avendogli un mercatante fallito per un ragguardevole montare di danaro, si vide costretto a tornar da capo al mestier dell'armi, e passato nelle milizie del regno d'Italia, fu ricevuto nel 1805 quale capo di battaglione del sesto reggimento d'ordinanza, che sotto il nome di legione italiana stanziava allora all'isola d'Elba, donde uscì poi a guerreggiare la Spagna.

Accolto a sì nobil grado e certamente per la bella mostra ch'egli fece di senno, valore e intendimento nella guerra, egli operò di assai belle cose; ma ad esser breve dirò di alcune sole, di quelle che io mi sappia le migliori così a onorare l'illustre trapassato, come a giovare di virtuoso esempio i lettori, che forse in udirle ne proveranno ben anco un qualche diletto.

Quando gl'Italiani della division Pino entrarono nel 1808 a guerreggiare la Catalogna, la prima cosa ei posero assedio a Rosas, città e fortezza contine in sul mare. Al Casella sorti il primo assalto, il primo rischioso cimento di quella guerra, ma il suo valore e la sua perizia non vennero meno all'espettazione che si era ferma di lui. Guidando il suo battaglione egli pigliò d'assalto la città, mettendovi a morte o fugando quanti mai difensori v'aveva così di soldatesca regolare, come di armati cittadini. Nella battaglia di Walz, che fu combattuta il 31 marzo del 1809 e tornò tanto più gloriosa agli Italiani perchè sconfissero l'esercito catalano già vincitore de' Francesi, il Casella si condusse da valoroso movendo innanzi a tutti all'affronto a petto a petto della mezzana del nemico, che forte sull'alto di un colle tempestava con una grandine di moschetteria e di artiglieria gli assalitori italiani. Mentre l'esercito nostro di Catalogna osteggiava ne' campi di Vich, sostenendo con rara pazienza i maggiori disagi e il difetto d'ogni vettovaglia, il Casella, posto all'antiguardo su di un monte, ogni dì veniva da un nugolo di nemici assalito, e ogni dì con bel coraggio gli rintuzzava. Ma i Catalani, che erano in tanti più doppi de' nostri, frammutandosi ne' loro assalti, tornavano ogni giorno alle offese. I soldati del Casella, manchevoli come tutti gli altri fin quasi del pane, agognavano a pigliarsi una buona vendetta di que' loro continui assalitori, e chiedevano altamente al loro comandante, che li guidasse ad assalirli. « *Qua ci moriamo di fame*, gridavano essi, *e ci struggiamo di fatiche e di stenti. Or non è egli il meglio, anzi che morir qua, cader satolli e vendicati nel campo de' nemici? Andiamo, Comandante, siam pure qual gran*

numero che si vogliano i Catalani, la nostra fame, la disperazion nostra supplirà qualunque disuguaglianza. Il generale San Cyr dorme a Vich in un buon letto e mangia quello che più gli aggrada insiem co' suoi francesi, e noi qua sui sassi alla pioggia, ai venti e con sola e poca una negra farina, anzi più sabbia che farina»; e va dicendo con quanti mai altri lamenti lo andavano tentando. Il Casella era tutto anch'esso una voglia di torsi da quella miseria, ma il comandamento era di mantenersi nel suo campo senza più. Era sicura la notizia che i nemici stanziavano un due ore lontani in un convento, provveduti a dovizia d'ogni vettovaglia. I loro attacchi erano regolari d'ogni dì, sebbene fossero dal Casella respinti ognora e messi in volta. Nondimeno quel combatter sempre sulle difese, non profittando mai di cosa alcuna, straccò alla perfine anche il Casella, e pensata una malizia, volle vedere il modo di far contenti i suoi, e non venir meno agli avuti comandamenti. I Catalani venivano più spesso all'albeggiare del dì, in atto sempre più gagliardo e minaccioso di guadagnare la postura degli Italiani. Una bella notte il Casella manda due compagnie in imboscata una buona mezz'ora innanzi e sull'uno de' fianchi della strada. A questa mossa che li speranzava di qualche bella fortuna, non ti so dire la gioia de' soldati del Casella; sospirava il dì chi era andato in quell'imboscata, sospiravano e il dì e il consueto assalto de' nemici coloro che erano rimasti; e la speranza loro non andò fallita. Fatto appena il giorno, ecco i Catalani da capo alle solite offese; eccoli insultare i nostri in atto di bevere e mostrar pani e altro; eccoli inorgogliti del passato proverbiare gl'Italiani di vili, e vituperarli come tali che non sapessero dilungarsi da quella loro postura. A trarre vie maggiormente a sè il nemico, a dar agio agli imboscati di uscire in buon punto dall'agguato, il Casella si difendeva mollemente e quasi disordinato, e non dimostrava neppure una metà de' suoi combattenti. Veduta quella incerta e poca difesa, i Catalani si spingevano animosi innanzi e avanti e avanti; ma in quella che stimavano riuscire quella volta assai meglio che l'altre, ecco il Casella di fronte uscir loro addosso con due compagnie, ecco all'improvviso gl'imboscati stringerli alle spalle. A que' due così impensati assalti, i Catalani soprappresi, avviliti, fuggono da una parte, fuggono dall'altra, ma non cansavano l'una schiera de' nostri, che per dar di cozzo nell'altra. Allora fu uno scompiglio, una rovina, una morte de' nemici, e stretti i nostri in confuso con loro, ei non fu già un moschettare, ma un menar così disperato e cieco delle baionette, che se ne levi alcuni pochi, che in quel trambusto e confusione la poterono campare, dandola a gambe da qualche lato come meglio poterono, dei quattro cento e più che sommavano, soli forse i trenta e malconci anch'essi furono accolti al perdono e ricevuti quali prigionieri; il rimanente, quanti erano, uccisi tutti o sul morire, si giacevano per terra, spettacolo miserando, atteggiati in mille svariate guise.

Menata sì bella vittoria di quegli orgogliosi, affrettato il Casella lascia due compagnie alla guardia del campo, e raccolte immantinente le altre quattro, che l'avevano sì felicemente battagliata, via di corso alla volta del convento, stanza che era di quegli sciagurati e d'altrettanti e più che vi dimoravano a sicurtà del lungo oziare del generalissimo San Cyr. I Catalani del convento s'aspettavano di vedere quando che sia tornarsi indietro i compagni; ma in quella vece ecco di furia entrar dentro i nostri, ecco il convento, da quieto e in sicurezza voltarsi a un tratto in un terribil sacco, in una battaglia sanguinosa orrenda. Eran là preti, frati, monache a servirli, erano là soldati e borghigiani armati, eran donne e fanciulli e vecchi in età cadente. Al primo entrar de' nostri, al primo raffigurarli, una subita paura si mise nel cuore de' Catalani, che soprappresi in quella guisa e male acconci alle difese che ormai tornavano inutili, la cosa fu per loro disperata. Cadeva passato da mille colpi chi era oso al difendersi, al resistere; la campava fortunato chi sperava nel perdono o si dava al foggire. Su quell'estremo della fame il soldato nostro faceva del generoso e del magnanimo. Non si curava di torre la vita altrui, ma sì de' modi al mantenere e rallegrare la propria. Vinitori là dentro i nostri non ponevano manco mente a chi v'era, e soli coloro che la volevano dir con essi della forza, rovinavano oppressi da mille colpi. Breve fu la resistenza, breve la strage, e fuggito il più de' soldati e rimasi colà gli inermi e i vili, ogni cosa fu in balìa degli Italiani. E siccome questi penavano tutti della medesima pena, la fame ed ogni bisogno di vittovaglie, così, stringendo anche il tempo di doversi tostamente ridurre al loro campo, tutti di conserva si spartirono come l'opere che riascuno far doveva. Quindi gli uni addosso ai muli ed agli asini, questi a buscar botti di vino o d'acquavite, quelli a pigliarsi maiali o castrati. Chi li squartava in sul fatto, e chi se li voleva portar via belli e vivi. Alcuni eran tutti in faccende a trovar olio e grasce o strutto di porco; altri a fare accolta di merluzzo, di porco salato o di pane e farine. Tutti insomma erano una gara, una solerzia, una furia in accattar cose e maggiori di quantità e migliori di qualità, a vincer gli altri, e onorarsi di più spedito e ricco bottino. Piangevan le donne a quella loro miseria e ruberia, rideva gioioso il soldato di quella sua insperata fortuna: dispettavano i Catalani, testimonii sciagurati di quella loro rovina, cantavano i nostri quella vittoria, che maggiore e più gradita non poteva loro sortire. In brevi momenti tutto il convento fu uno scompiglio, un caos, uno struggimento. Il Casella faceva la pressa che mai maggiore al tornare al suo campo; e il soldato era una furia nel guastare, e la pressa all'andarsene, che pareva dovesse menomare il guasto, anzi l'accresceva e faceva più generale e rovinoso. Si empieva una botticella, una pelle di vino o d'olio, e se ne lasciavano andare le due e le tre; giù per terra in mille brani le cose che non si volevano o non si potevano trasportare; dentro in un lenzuolo, in un sacco, in un cavagno, dentro confuse in monte le molte altre che mal potevano stare insieme e l'una guastava l'altra, il riso, il grasso, lo zucchero, il sale, il lardo, il caffè, il merluzzo, la farina, le spezie, il pane, la carne e paste d'ogni fatta. Si metteva il crudo insiem col mezzo cucinato, si faceva d'ogni cosa tale un miscuglio e confusione, che bravo davvero chi sapesse poi distrigar l'una dall'altra e segregarle tanto bene da averle poi secondo la natura loro. Ma purchè s'avesse e si possedesse, bastava, nè si voleva altro in quell'ardenza di brame, e in quella fame e povertà disperata.

Alla perfine battuta la generale e subito dopo la marcia per affrettarli meglio, il Casella si rimise in via per alla volta del suo monte. Egli si era forse colà trattenuto un'ora sola, ma un'ora, che è la sì breve cosa a fare il bene, se pure si tieno bastevole a poterlo adempiere, nondimeno quanto male in quell'un'ora sola, quanti guasti, quanto sciupare e sperdere e logorar matto! All'udire i tamburi che battevano forte a raccolta ed alla marcia fu una pena, una rabbia per que' soldati, fu una maggior rovina pe' Catalani. Nondimeno siccome tutti sapevano il danno che poteva loro conseguitare menando più oltre in lungo quella loro fermata, così tutti quanti si riscossero, gli uni più speditamente, gli altri più tardi. Correvano alla chiamata i più obbedienti e chi era già contento del fatto suo; andava più ritroso e lento chi non si era per anco ben sazio e non aveva fatto il bottin grosso e svariato che desiderava. In brev'ora però si ridusser tutti al lor posto; di quà, di là, dai corridoi, dalle cantine, dalla chiesa, dalla cucina, da cortili, dalle stanze superiori, venivano a due, a tre, a quattro i soldati, e tutti carichi e pieni di qualche cosa; il sacco militare onde avevan gravate le spalle, era una bagatella a petto a quel nuovo carico onde andavan quasi incurvati ed oppressi. I moschetti coi quali avevano in prima combattuti i resistenti Catalani, gli aiutavano poscia a fornirli ben anco de'viveri e della roba che si portavan via o infilzata dentro ad essi o come a cavalcioni. Poco innanzi eran tutti un animo in correre sopra il convento, allora eran tutti un sudore, una pena in uscirne. I due, i tre si trascinavan dietro il mulo de' frati, che avevano sopraccarico in guisa che non avrebbono potuto più un elefante; altri davano di spessi pungoli all'asinello del monastero, il quale

imparava quel nuovo stranio parlare alle dolorose ed aspre battiture di que' novelli padroni.

Partitosi alla meglio e alla più spedita il carico tra loro, e gittato e sperperato tutto quello onde mal potevano gravar sè medesimi e i pochi muli ed asini colà trovati, il Casella li fece entrar tantosto in via, e mandato un antiguardo innanzi, sciolto da ogni impaccio, accolse nel mezzo, insiem con un cento prigioni catalani che la camparono, fortunati di potere in quel dì far l'ufficio di somieri, tutta quella così copiosa credenza e cucina, e chiuse la marcia con un forte retroguardo che le difendesse. E fatta la maggior fretta, ei non era per anco scoccato il mezzodì, che già si vedevano sopra il terreno che avevano al mattino giuncato de' cadaveri de' primi nemici.

Le compagnie rimase a guardia del campo, scorta in lontananza quella moltitudine, nel cui mezzo in peculiar modo aveva del rotto e come del disordinato, stavano avvertite a veder chi fosse, e a sapere il perchè di quell'andare così alla spezzata in tumulto, e già i molti i quali vedono il male anche dove non è, e pensano ognora la peggio, i molti credevano i nostri in dolorosa ritratta, vedevano in quella calca tumultuosa una metà più di feriti d'ogni maniera, gli uni portati a braccia, a spalle, o sorretti come che sia; e già era entrato in tutti un dolore, un pentimento di quella baldanza di avventurarsi con poche genti in mezzo alle schiere nemiche. Ma quando fatti più dappresso udirono i canti d'allegrezza che levavano altissimi quegli arrivati; quando udirono il belare affannoso delle pecore e il grugnir de' porci, quando si videro sventolar dinanzi in bel trionfo le biancherie ed ogni miglior cosa del saccheggiato monastero, fu una gioia, un tripudio generale. E giù quasi tutti ad incontrarli, a festeggiarli, a invidiarli ben anco e più dappresso di quella loro fortuna.

Arrivato il loro campo fra i canti e la letizia di chi si recava seco un tanto bene, e la bella fidanza di coloro che ne speravano toccare anch'essi una qualche parte, la scena voltò in nuovo spettacolo. Ne pretendevano una buona porzione l'antiguardo e il retroguardo; non ne volevano restar digiuni i rimasti in sul monte; ma intanto che si pensava al come farne un'equa partizione fra tutti, come avvien sempre dove è calca di genti, che guai se l'uno dà mano per mo' d'esempio al proverbiare, al correre, al menare, al fuggire, son tutti una voce, un pensiero, una voglia, un fare istesso, e tutti proverbiano, non sapendone pure il perchè, e tutti corrono e menano e fuggono; in quella che si andava divisando il come poterli tutti mandar contenti, comincia l'uno ad allungar la mano sulle cose del vicino, comincia l'altro a guardare, a tastare il sacco dell'asinello, del mulo: piglia questi un pane in mano per considerarlo, prende quegli un po' di carne e la tiene; l'uno fa le prove di assaggiare il vino e l'acquavite, l'altro va molto più innanzi e ne beve insino a satollo: guarda, tocca, tasta, assaggia, beve; chi toglie da una parte, chi porta via dall'altra; come fosse un accordo fatto in prima, sospinti dalla fame e dall'ingordigia più temeraria ancora e prepotente della fame, in un momento tutta quella scena di allegrezza è un rubamento, un assalto, una rapina generale, che miracolo, se a chi durò la gran fatica del portar quelle vettovaglie, resta intatto e buono un qualche briciolo. Tutti addosso ai muli, agli asini, ai prigionieri, a' camerati; tutti una furia, una come rabbia alle offese od alle difese, al voler tenere o rilogliere. Il mulo e l'asinello, che patirono già uno strazio crudele in farsi ammontar sopra quel sopraccarico di cose, in vuotarli a quella rabbiosa guisa, ei si trovano penare in nuovo strazio. Ei sono come istupiditi a quel battagliare di mani, a quel gridare, a quell'urtare e riurtare, a quell'accalcarsi, a quel premere, a quel prendere di viva forza, a quel lasciare di rabbia e d'ira. Ei par quasi non sia più tra que' soldati sentore alcuno di senno, nè di ragione, nè di prudenza. In tanta piena e prepotenza di padroni non si può dire padrone alcuno. Tu vedi i trenta, i quaranta addosso ad un mulo, ad un sacco, ad un otre di vino, ma prima è squarciato il sacco e le vettovaglie per terra, prima beve il terreno, anzi più beve il terreno, che non que' deliri affamati. In quel trambusto intanto e in quella confusione fugge spaventato il porco grugnendo, scappa impaurita belando la pecora, e dietro a loro una calca di soldati, dietro di furia con sciabole, con moschetti, con baionette a finirli con cento colpi. I Catalani prigionieri si rimangon là istupiditi, attoniti, e se l'uno che vedesse più chiaro in quella tenebria della ragione, s'attentava di fuggire o di far sua una qualche cosa, povero a lui: un calcio da destra, un pugno da sinistra, cadeva prima martoriato che spoglio; e quella roba medesima per la quale si battagliava tanto, li metteva issu fatto in discordia fra loro; e tira da una parte, tira dall'altra, in brevi istanti la cosa medesima passava in dieci mani e così spedita, che l'occhio non vi poteva tener dietro. Finita una battaglia con uno, se ne appiccava un'altra con altri; i cavagni, le pelli di vino, i sacchi pieni giravan là, saltavano come pallottole in man di fanciulli, e conseguenza che non fallava di seguitarne, giù per terra arrovesciati e sparsi in guisa da non cavarne gran fatto di bene; giù un miscuglio in una il lardo, la carne salata, la farina, lo zucchero, le spezie, i ceci, il pepe, con giuntavi insieme a inzuccherarli e a farli migliori la polvere del campo e il brutto de' calzari. Strappa da un lato, strappa dall'altro, il meno che rimaneva intatto era nelle mani; e intanto si levavano risate e grida di rabbia al tempo istesso, intanto correvano pur anco di belle botte, che si menavano fra loro sonorissime alla dimestica e alla compagnevole. A cessare quel danno peggio che di nemico, a finire quel guaio, che se più continuava mandava a male tutto il frutto del primo ardimento, a mettere un qualche ordine in quell'operar da ciechi e meglio da forsennati che non da uomini, gridava il Casella alla quiete, all'ordine; ma a quella guisa che si grida tuttodì contra gli usurai, i vani, i boriosi, gl'ipocriti e i venderecci codardi di sè medesimi, e non è mai che nel secolo tralignato e bugiardo ei si vedano con tinte le guancie del modesto rossore del pentimento, e quelli pure, cacciati dalla fame, continuavano. S'inframmettevano gli ufficiali, ammonivano, sgridavano, minacciavano, ma niente; chè la foga del volere, suscitata dalla tirannia di tutte le più crudeli necessità, non gli lasciava udire che soli i pungoli acutissimi del bisogno. Egli era come un incendio, che soffocato o spento in un luogo, si suscita e desta in mille altri, e torna più furioso al primo minacciare. Ei quietavan la cosa da un lato, ma dall'altro si faceva più calda: componevan questi in concordia, e quelli s'accendevano in vie maggior gara di possedere e di volere, e il soldato uso a tener vergogna il cedere, stimava là una codardia, un quasi delitto il non aver nulla.

Ne' campi diversi intanto della divisione era corsa la voce dell'affronto del Casella e del suo muovere contra il covo dei Catalani, che da quella banda travagliavano i nostri con sempre più forti assalti. Sapevasi del suo stratagemma, della sua prima vittoria, si temeva assai della sua lontananza, del suo tardare a ridursi al campo. Il generale era in pena di lui, delle sue genti, e quasi della postura sua; e come è sempre delle cose dubbie e paventose che si danno ognora per ispacciate, andata pur anco la voce che il Casella tornava al suo campo disordinato e rotto con una schiera di feriti; la sciagura che in tutte cose, ma nella guerra in particolar modo fa l'uomo un vile e un dappoco, e il brutta bene spesso della colpa che non ha, aveva la sciagura percosso già il Casella de' suoi ingiusti giudizii. E già si gridava alla temerità, al manco d'obbedienza; e già il Casella anche in quel buio della cosa era sentenziato colpevole e gridato di imprudenza. Ma fammi fortunato e ti apparirò bravo: dammi di grandi ricchezze, mettimi in luogo, donde il mondo possa da me sperare o temere, e ti sarò anch'io una qualche gran cosa. Spartisci i tuoi beni con chi te gli agogna gagliardo, e fossero pur rubati e di mala natura, ti si volteran subito nella più nobile e giusta eredità che scadesse mai.

Finalmente chiarito il generale Pino del vero, il Casella che in prima era forse avuto un temerario ed un imprudente, alla notizia di quella ricca preda riuscì a un tratto un valoroso, un bravo, un accorto; tanto più bravo poi quanto più largheggiasse del suo e li presentasse di alcuna cosa. Correndo la miseria generale per tutti i campi degli Italiani, i primi capitani, i superiori, gli uguali, gli amici mandarono tutti di nascoso l'un dall'altro al Casella in cerca d'alcuna vettovaglia. E il Casella, che aveva fatta ogni cosa pel solo amore de' suoi o altresì per dare al nemico una nuova gagliarda prova del valore italiano; il povero Casella che in proprio non aveva cosa di tutto quel monte di salmerie, a fare un favorevol decreto a tutte quelle suppliche di affamati e mendicanti illustri, andava dai soldati, dai caporali, dai sergenti, e parte colla dolcezza, parte colla ragione e l'autorità si portava via qualche pezzo di porco, di merluzzo, un po' di vino e d'acquavite, e va dicendo; scarso alleggiamento, ma pur carissimo in quella universale carestia. I soldati anch'essi della divisione, immaginando il campo del Casella un mercato, un magazzino, una fiera, dove fosse ogni bisogno e abbondanza, traevan tutti a quella stanza di speranza e fortuna, tutti eran là in guisa d'accattoni. Ma erano voti e desiderii inutili, poichè intralasciando il guasto e il logorato, già non restava quasi che la sola e dolce ricordanza dell'avere avuto, e se taluno si teneva tuttavia in serbo ascosa alcuna cosuccia, sì la guardava come un tesoro, e tale da non farlo neppure altrui vedere, perchè saperlo e vederlo da altri, non poteva fallire che gli fosse tolto o dimezzato.

E di questo basti; chè della fame e miseria degli Italiani nelle posture di Vich parlerò più di proposito altra volta. Ora torniamo al nostro Casella, e vediamolo in su diverso teatro, nel teatro che meglio d'ogni altro appalesa manifesto il cuor dell'uomo, in quello della sventura. (*sarà continuato*)

A. Lissoni.

LA VILLA DELL'ARIOSTO (*)

STANZE

ALLA CONTESSA CLARINDA SIVORI MALAGUZZI

Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
E 'l natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio
La bella stanza e 'l Rodano vicino
De le Naiadi amato ombroso seggio.
Il lucido vivaio (onde il giardino
Si cinge intorno il fresco rio) che corre
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino,
Non mi si può de la memoria tôrre,
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
La valle e 'l colle, e la ben posta torre.

Ariosto, *sat. IV*, a Sigismondo Malaguzzi.

Se all'aperto de' campi aere clemente
L'amorosa consoli anima pura,
E hai cor che in solitudine più sente
L'infinita beltà de la natura,
Del loco a la vaghezza apri la mente
Che per questa amenissima verdura,
Lieta nel riso d'ogni terra, piove
Una virtù di meraviglie nove.

Il bellissimo ciel che s'inzaffira
Al vivo raggio della tua pupilla,
Il vento che alle tue chiome sospira,
L'alba che a tua pietà versa una stilla,
Il fior che all'orme tue sorger si mira,
L'onda che per specchiarti si tranquilla,
Inspirâr d'ogni bello ai dì migliori
Il grande che cantò l'arme e gli amori.

Porgi attento l'orecchio e a primavera
Quivi udrai dentro l'aura peregrina
Mollemente ondeggiar verso la sera
Un resto ancor dell'armonia divina,
Udrai l'acqua baciar la sua riviera
Lamentando il destin che l'incammina,
E più di un sasso di tristezza pieno
Tutte le notti replicar Bireno.

Qui sorge ancor la stanza solitaria
Ove le Muse a lui scendean, pingendo
Col roseo lume d'un sorriso l'aria,
Ed ambrosia dal crin lungo spargendo.
Là quelle dive di lor fronda varia
L'altera fronte gli venian volgendo,
E a tanto raggio dell'aonio monte
Gli tremavano i lauri in su la fronte.

Le celesti sorelle vereconde
Gli porgeano i colori in che vestita
È la mente d'immagini feconde
E il pensier di parole ha eterna vita;
A lui porgeano i fior, l'erbe e le fronde
Che han d'Alcina la terra illeggiadrita;
E nelle guancie lor la guancia bella
Di Ginevra, d'Olimpia e d'Isabella.

Il tuo Maurizian sempre tu vedi
Qual fu da prima; il Rodano vicino,
Ove tengon le ninfe ombrose sedi,
Ove fan le correnti onde il molino:
Solo al rivo e alle piante indarno chiedi
Del lucido vivaio e del giardino:
E ancor vedrai, se al colle il piè vuoi porre,
Jaco fecondo, e la ben posta torre.

Ma qui, Donna gentile, entro il cui petto
Spirto amico ai felici astri non dorme,
Corone appendi, e qui con grande affetto
Vieni col sole a ricercar dell'orme.
Io sarò teco: e già nell'intelletto
Del gran Vate vegg' io sorger le forme,
E della calda fantasia fra' lampi
Io già il miro vagar su questi campi.

Parmi ch'ei mova per solinga via
In sembianze ora acerbe ed or ridenti,
Opre pensando di cavalleria
E innamorate vergini dolenti,
Resta or qual nom che l'universo oblia
In atto d'afferrar le idee fuggenti,
Or guarda al cielo e quella luna aspetta
Che soccorse Medoro a la vendetta.

(*) In questa villa, nominata di C. Maurizio e posta a due miglia da Reggio verso Modena, venne a villeggiare lungo tempo l'Ariosto presso gl'illustri suoi congiunti conti Malaguzzi, e si vedono ancora le stanze dove studiava.

E di Medoro e Angelica lamenta
Se giunge in parte ove una fronda scura
Ombra del fiumicel l'acqua, che lenta
Stendesi giù silenziosa e pura:
Essa a riga di luce s' inargenta,
E spira sulle rive una frescura
Tutto a sè intorno degli amanti il coro
Da invitar, non che Angelica e Medoro.

Tal di senno atteggiato e di pietade
Sovente agli occhi miei stette davante
Quando sull' Eridan, alla cittade
Che dal ferro nomâr, tenni le piante,
Al fianco ei mi venìa per le contrade
Come a figlio talor suol padre amante,
E come che guardassi, erano piene
Quelle mura di lui, l'aure e le arene.

Poi giunto a vista di sua gelid'urna,
Calai piangendo le ginocchia a terra:
Qui la commossa polve taciturna
Scosse l' invido marmo che la serra,
E come mormorio d' aura notturna
Che dai taciti boschi si disserra,
Dai segreti così di quella tomba
Uscì voce che al core anco mi piomba:

O giovinetto, che cercasti pio
Le pietre che naseonde il mio mortale,
Per me saluta il suolo a te natio
E che fu pur la mia terra natale:
Là cortese tu reca un mesto addio
Alla dolce mia villa, ove su l'ale
Scenderò dalla mia splendida stella
Le ghirlande a raccòr d'Emanuella.

A. Cagnoli.

GIORGIO WASHINGTON

Fra gli aiutanti generali delle milizie della Virginia, quando questa contrada era ancora soggetta alla madre patria, distinguevasi per valore e per attività il giovane Washington, e sul campo di battaglia, nelle frequenti scaramuccie che occorrevano tra francesi ed inglesi pei mal certi confini, aveane date le più luminose prove; ma chiesta licenza nel 1758, tutto consecrossi alle domestiche faccende, ed in breve tempo divenne uno de' più ricchi proprietarii della provincia.

Scoppiata la guerra dell'indipendenza, il congresso di Filadelfia nel 1775 lo chiamava a supremo reggitore dell'esercito nazionale, immane peso ch'egli accettò e seppe gloriosamente portare. Le sue imprese guerresche non furono certamente tali da farlo agguagliare ai celebri conquistatori, ma tale non era egli per natura, tale non era il paese in cui viveva: l'armata a lui soggetta, poca di numero, fu sempre nella più misera condizione, mancante di disciplina, povera d'armi, bisognosa d'ogni cosa. A tutto ciò supplì colla singolare prudenza di cui era dotato; non mai espose i suoi soldati al pericolo d'una disfatta, nè lasciò mai sfuggir l'occasione; più d'una volta rifiutò la pugna che un forte nemico gli offriva: insomma eminente era in lui la virtù di Fabio, la più essenziale ad un generale che si trovasse nella sua posizione. Ciò nondimeno l'assalto di Boston (1776), le battaglie di Trenton (1776) e di Princetown (1777), le campagne di Nuova-Yorck e della Pensilvania sono titoli di gloria che avrebbero onorati i più gran capitani. Per dimostrare poi quanta fosse la sua previdenza ed il suo amor pei soldati, basti il dire, che avendo nell'inverno del 1777 alcuni momenti di posa, egli se ne valse per far vaccinare i suoi soldati.

Dal momento in cui per la resa di Yorck-Town gli Inglesi più non furono in caso di nulla intraprendere, gli Americani in preda alla più viva gioia aveano del tutto trascurata l'armata, che malcontenta ed inquieta mostravasi pronta alla vendetta di così ingiusta dimenticanza. Favorevole sarebbesi presentata la circostanza per un ambizioso, ma Washington si valse della sua influenza per calmare gli spiriti irritati, ed egli stesso si incaricò di patrocinare la causa dei soldati al congresso.

Nel dicembre del 1783, riuniti a Nuova-Yorck gli ufficiali che sotto lui aveano militato, diede loro il più tenero addio, e quindi si avviò verso Annopoli ove siedeva il congresso. Passando per Filadelfia, dice uno de' suoi biografi, rimise al controllore dei conti dello Stato la nota dell'impiego dei fondi pagati a sue mani nel corso della guerra. In questa nota, interamente scritta di propria mano, ciascun articolo era corredato delle carte giustificative ad eccezione delle spese segrete che in otto anni di guerra non ascesero che a 1990 lire sterline. Il generale fu ricevuto al congresso il 23 in udienza solenne, deposevi il comando e si ritirò in Montvernau senza chiedere ricompensa alcuna. Quella che gli fu data e che accettò si fu l'esenzione dall'imposta postale. Rientrato fra i domestici lari, consecrossi all'agricoltura. Un esempio simile a quello di Washington è forse unico ne' tempi moderni.

Alcuni anni dopo (1787), per consiglio di Franklin, Giorgio fu chiamato a presidente del congresso unito in Filadelfia per riformare la costituzione federale, e per ben due volte gli unanimi suffragi del popolo lo chiamarono alla presidenza degli Stati-Uniti (1789-1795). In sul principio del 1797 ritrattosi, rifiutata la presidenza che per la terza volta gli veniva conferta, in Montvernau, ivi ripigliò le sue dilette occupazioni agricole. Morì di morbo violento il 14 dicembre 1799. Egli era nato il 22 febbraio 1732 a Bridge-Creek nel Westmoreland (Virginia) da una famiglia inglese d'origine, ma da tre generazioni stabilita in America.

La morte di questo grand' uomo fu guardata come una pubblica calamità, e per un mese tutti gli abitanti degli Stati-Uniti portaronne il lutto. Un decreto del

congresso ordinò che un monumento in marmo sorgesse in suo onore nella città federale, e dappoi questa stessa città, oggidì sede del governo, prese il nome dall'eroe americano. In Francia, Bonaparte, allora primo console, volle che si vestisse il lutto per la morte di Washington, e fecene pronunziare il supremo elogio dal signor de Fontanes. Felice lui se lo avesse saputo imitare!

***

(Giorgio Washington)

ARTE DI TINGERE I CAPELLI

già conosciuta nel secolo decimoquinto.

Per mia fè, io non comprendo come siate sì paziente che logoriate di molte ore nel rovistare quelle vostre cartacce antiche ne' pubblici archivi! Traete forse gioielli dal fango del medio evo, nel quale vi voltolate con tanto gusto? — V' ingannate a gran partito (rispondo a questo nemico delle ricerche storiche sopra i documenti) se stimate che le ore passate da me fra le polverose scritture antiche sieno tutte piene di tedio e malinconia; alcuna volta esse mi sono cagione di allegria più che la lettura d'un moderno romanzo, perchè mi rivelano cose amene e ridicole. Sappiate, per mo' d'esempio, che, una bella mattina dell'anno 1858, mi venne fra le mani, nell'archivio di *san Fedele* in Milano, una carta nella quale io lessi « Questa mattina lexcellentia sua (*Gian « Galeazzo Sforza*) et signor Marchese (*di Monferrato*) « hano facto fare certa compositione per Bondrino per « deventare li capelli negri; et ne hano facto fare « experientia al fiolo de Rizo falconero: qual tincta « e reuscita assay bene ».

Ora, lascio a voi il pensare come coll' autorità di questo prezioso documento si potrebbe scemare la superbia d'un Houbigant, d'un Guélaud, d'un Bourasset, o di qualunque altro famoso profumatore di Parigi, il quale osasse gloriarsi d'essere stato il primo inventore del mirabile trovato con che si ridona la gioventù ai vecchi, mutando in ebano l'argento delle loro chiome e barbe.

Questo documento, del quale conservo gelosamente copia autentica, è una lettera che Dionigi Confalonieri scrivea di Vigevano, addì 10 febbraio 1493, a Lodovico Sforza *il Moro* per ragguagliarlo d'ogni cosa operata in quel giorno da Gian Galeazzo Sforza nipote di Lodovico, il quale, usurpatogli il trono, tennelo poco men che prigione, facendolo guardare e spiare dai suoi aderenti, prima in Vigevano e poscia in Pavia.

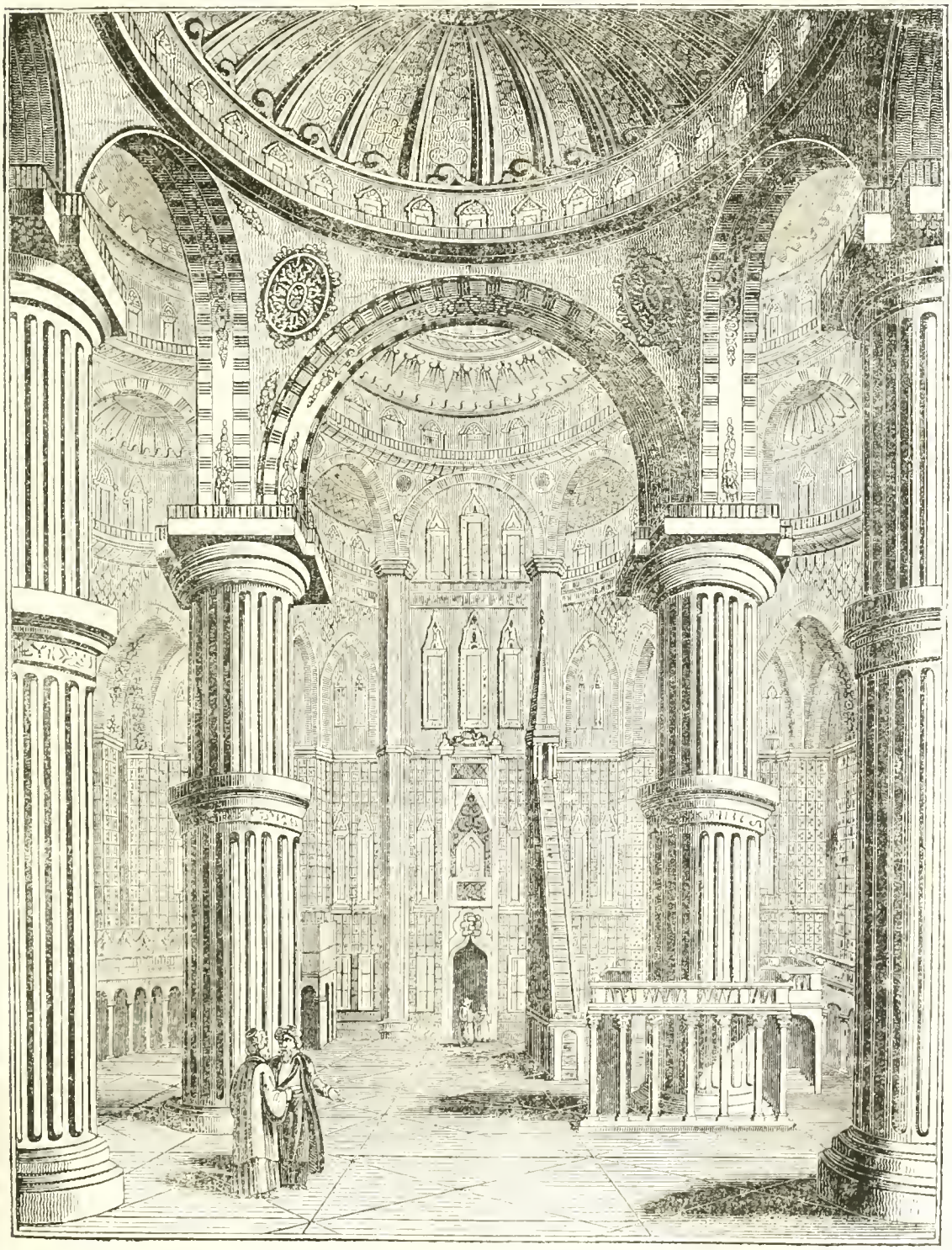
L'infelice Gian Galeazzo spendea le giornate stando sei ore continue chiuso in una camera colla bellissima consorte, od uscendo nel giardino a cavalcare e cacciare. Povero giovane! non indovinava la storia della breve sua rimanente vita rappresentata dalle bestie selvatiche e dagli uccelli che uccideva cacciando. Mentr'egli preparava insidiosamente la morte a quegli animali innocenti, sicuri e festosi, il Moro tendeva mortali insidie a lui innocente, senza sospetto ed allegro.

F. S. T.

PIANTAGIONI SULLE CASE NELLA SVEZIA

Nella Svezia occorse sovente di vedere ne' campi e ne' piccoli villaggi delle case basse, il cui tetto, coperto d'erbe, serve di pascolo ad una pecora. Nella Norvegia si piantano anche alberi nell'erba folta che copre i tetti, per modo che un villaggio, veduto da lungi, somiglia un piccolo bosco. Niente di più comune che il vedere degli orti sopra le case.

VEDUTA INTERNA DELLA MOSCHEA DEL SULTANO ACHMET



La situazione di Costantinopoli tra il mar Bianco ed il mar Nero, la bellezza del suo porto che abbraccia ad un tempo e l'Europa e l'Asia, daranno mai sempre ad una tale città una somma importanza. Ad aggiugnere il grado di splendore e di attività che le assegnano si fatti elementi non le fa d'uopo d'altro se

non se di alcuni anni di un reggimento saggiamente progressivo. L'impero Ottomano, emunto gran tempo dagli Europei e ridotto ad uno stato vicino al marasmo, aveva bisogno di una rigenerazione pronta e profonda, conveniva che si mettesse in armonia con l'Europa, e da lei prendesse le arti d'industria, le scienze, la tattica militare. Senza cotale rigenerazione, Costantinopoli si sarebbe sempre più infievolita insieme col restante della Turchia.

Un Principe istrutto, l'antecessore del sultano regnante, Selim, scontò colla vita i suoi tentativi di riforma; ma il suo successore, più fortunato, camminò finora con fermo passo nella medesima via. Dopo aver annientato l'aristocrazia de' gianizzeri la quale impediva la rivoluzione turca ed esauriva lentamente il paese, Mahmoud potè ordinare un esercito all'europea, avvezzare i suoi sudditi agli usi ed alle arti d'Europa. La Francia specialmente sembra chiamata a concorrere seco lui a cotale opera d'incivilimento; ed a malgrado dei maneggi diplomatici, a malgrado degli ostacoli che nel paese stesso trova l'eseguimento di sì utili divisamenti, ufiziali, artisti, uomini industriosi francesi furono chiamati a Costantinopoli, e ad un tempo giovani musulmani si condussero in Francia ad istruirsi ne'collegi, nelle scuole di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, intorno all'arte di combattere, oggidì sì dotta e sì metodica.

Mentre si sta operando un tale cangiamento, diamo un'occhiata sui costumi della popolazione della capitale dell'impero ottomano, e sopra alcuni de' suoi monumenti. Le moschee di Costantinopoli, il serraglio e le altre case reali, le ruine de' monumenti antichi, le costruzioni gigantesche che gl'imperatori Greci ed i Sultani dovettero innalzare per condurre in quella vastissima capitale l'acqua ricusatale dalla natura, meriteranno di fissare successivamente l'attenzione de' nostri lettori. Daremo cominciamento dalle moschee.

Dopo Santa Sofia, antico tempio cristiano, viene la moschea del sultano Achmet fabbricata dagli stessi Turchi; la sua bellezza desta grande stupore negli Europei cui l'ispezione del paese non avvezzò a simili esempi di un'architettura nazionale veramente nobile. In essa moschea troverete molti marmi antichi ingegnosamente appropriati, specialmente nel portico che circonda la corte. Immaginatevi un magnifico colonnato, in cui sono adoperati con profusione il porfido, il verde antico ed il marmo affricano. Le colonne ornate, al di sopra della loro base, di cerchi di bronzo che danno ad un tempo bellezza e solidità all'edifizio: si vedono cerchi somiglianti intorno alla maggior parte delle colonne antiche, di cui i Turchi si valsero nelle loro fabbriche.

L'interiore della moschea del sultano Achmet è ricco d'ornamenti di scultura, come il lettore può scorgere dall'incisione unita a questo articolo, e la cupola che lo corona è in armonia colle altre parti dell'edifizio.

La spoglia mortale del sultano Achmet fu posta in questo tempio; il mausoleo che la rinchiude termina anch'esso con una cupola assai bella, ed a lui vicino riposano i figliuoli ed i parenti di quel principe, in sepoleri coperti di un drappo bianco, sopra i quali si veggono dei turbanti.

Dopo Santa Sofia e la moschea di Achmet, il tempio musulmano il più curioso a vedere è quello che fu eretto da Solimano il grande, e che porta il nome di *Solimania*. La grandezza della mole, la bellezza delle colonne che l'adornano, l'altezza della vôlta rispondono alla sublimità dell'animo del monarca che l'innalzò. Il suo stile però è conforme a quello delle altre moschee; fra le cose che attirano maggiormente l'attenzione degli stranieri, faremo menzione di due colonne di porfido più grosse di tutte quelle della medesima materia che possegga la città de'Cesari.

La capitale della Turchia non ha molti monumenti che possano venire paragonati alla moschea di Achmet, e gli edifizii privati non fanno neppur essi testimonianza del buon gusto de' Musulmani nel fatto della architettura. Tre cagioni dovettero opporsi presso di loro ai progressi di quest'arte. Poniamo per la prima l'indolenza naturale dei Turchi ed il discredito in cui furono fra essi tutte le arti, niuna eccettuata; in secondo luogo, vuolsi annoverare il timore che ebbero mai sempre de'terremoti, timore, che, dicesi, impedì di dare alle fabbriche del serraglio un'altezza maggiore di quella di un piano, e fors'anche, se vuolsi prestar fede ad alcuni viaggiatori, il vago presentimento che i Turchi credono di dover essere cacciati quando che sia da Costantinopoli.

Si accerta di fatto che questo popolo crede da gran tempo di dover essere respinto nell'Asia donde è venuto, e che conseguentemente ad una tale opinione collocò il suo grande cimitero sulle spiagge asiatiche al di là dal Bosforo. I Musulmani vogliono che i loro corpi riposino in un luogo dove i Russi non vadano a turbarli; perciò la maggior parte di essi chiedono negli estremi momenti della vita di essere sepolti in quell'immenso asilo della morte. Il luogo in cui s'imbarcano per passare il Bosforo e giugnere al cimitero chiamasi per questa cagione *Meit iskeli* (la scala della morte).

Antiche predizioni confermano il popolo di Costantinopoli in siffatto pensiero d'evacuazione, e molte circostanze, di niun momento senza dubbio, vennero ad accrescere questa trista disposizione degli animi che non si dileguerà che col tempo e dopo il compiuto ordinamento della Turchia. Fra queste circostanze che farebbero sorridere di compassione gli Europei, i Turchi notarono delle coincidenze di nome assai singolari. Questa città fu conquistata e perduta in varii tempi da capitani che avevano un medesimo nome. Quindi è che i Latini occuparono Costantinopoli sotto un Balduino, e ne furono cacciati sotto un altro Balduino. Quindi è che Costantinopoli fu riedificata e scelta per essere la sede dell'impero Greco

da un *Costantino*, figliuolo di *Elena*, sotto il patriarcato di un Gregorio; essa fu presa, e l'impero dei Greci fu distrutto sotto un Costantino, figliuolo di Elena, e nel tempo del patriarcato di un Gregorio. I Turchi si resero signori di questa città capitale sotto un Maometto, e sono fermamente persuasi che la perderanno sotto un altro Maometto. Ora è questo appunto il nome del sultano regnante (Mahmoud); ed a compiere cotale lista di nomi, si notò che nel tempo in cui scoppiò la ribellione de' Greci, un Costantino era l'erede apparente della corona di Russia, ed il Patriarca di Costantinopoli chiamavasi Gregorio. I Turchi appiccarono quest'ultimo, e Costantino in appresso rinunziò al trono. Cotale trinità di nomi, Maometto, Gregorio, e Costantino, ha alcun chè di misterioso e di fatale agli occhi dei Turchi; giova sperare che il Sultano regnante farà si bene e prontamente, che il suo popolo porrà in obblio queste vecchie predizioni, e non ne ragionerà che per riderne, ai figliuoli della generazione che sta per succedergli.

P. P.

ARCHITETTURA

Lettera di A. D. al chiar. professore BONAINI, a Pisa

Spero che a quest'ora avrete compito il vostro viaggio, e dalle illustri metropoli di Torino, Milano e Venezia, sarete tornato a' profondi ma dolci studii vostri sulle rive dell'Arno. Sono oggimai vent'anni, ch'io non mi sono specchiato in quell'onde, che non ho veduto il Camposanto; che non ho contemplato quel popolo che una volta lottava così fortemente contro alla potenza di Genova. Ora che vi credo in patria, permettetemi ch'io rannodi con lettere un ragionamento cominciato a voce qui in Genova, ed interrotto all'arrivo d'un poeta melodrammatico, concittadino dell'illustre Romani: vo' dire dell'architettura tedesca o gotica, ossivvero a sesto acuto.

Non so se vi rammentiate ch'io diceva esser falsa l'opinione volgare che insegna essersi veduto per la prima volta in Italia il sesto acuto degli archi nella chiesa di S. Francesco d'Assisi edificata nella prima metà del secolo XIII. A questa mia proposizione ho contrarii gli scrittori: ma che? dovrem noi prestar fede agli autori anzichè ai monumenti?

E i monumenti che posso citarvi, voi gli avete veduti, sono certissimi, e parlano a chi interrogare li sappia, onde annientar le opinioni volgari. È cosa nota, che allorquando il tremendo Federico I imperatore faceva tremare l'Italia, nel tempo che i Comuni di Toscana e Lombardia s'affrettavano a recargli doni, tributi e giuramento d'omaggio, i Consoli di Genova pensarono ad assicurar la città con un cerchio di salde muraglie, con torri e merli, ed altri ingegni ad offesa e a difesa. Di questa cerchia restano in piedi due porte, l'una detta di S. Andrea, l'altra di S. Sabina, comunemente nominata *dei Vacca*. E gli annali genovesi scritti per ordine pubblico anno per anno da uomini gravissimi, e le iscrizioni che tuttavia si leggono in esse porte, ci fanno fede piena e certissima, esser lavoro cominciato e condotto a fine avanti l'anno del 1200, ossia tra il 1155 e il 1159. Ora si l'una che l'altra hanno l'arco di sesto acuto.

Nel castello di Porto Venere, colonia de' Genovesi, dedottavi l'anno 1113, è una chiesa non vasta, ma di nobile struttura, essendo tutta di marmi bianchi e neri, alternativamente disposti. Trovandosi essa nell'estrema parte del castello, fu abbandonata, e la parrocchiale sta ora sopra il caseggiato. Quest'abbandono cagionò la rovina del tetto e degli ornamenti: ma intatte ed immobili sorgono sempre le muraglie, ed hanno gli archi di sesto acuto. La chiesa ebbe l'onore d'essere consecrata in quegli anni da un Sommo Pontefice.

Il quarto monumento si è la chiesa metropolitana di S. Lorenzo, cominciata nel secolo X, proseguita nell'XI. La facciata, dal suolo alla cornice che ricorre sulle porte, si compiva l'anno 1100. Papa Gelasio ne fece la solenne dedicazione l'anno 1118 il giorno 10 d'ottobre. E questo tempio insigne vedesi esso ancora di sesto acuto.

Se i monumenti parlano meglio de' libri, se i fatti vagliono più de' sistemi, voi già intendete, che non fu la chiesa di S. Francesco d'Assisi il primo gotico monumento dell'architettura italiana.

Ma un signore inglese che da nove o dieci anni viaggia per l'Europa raccogliendo memorie ed esaminando edifizii, per la storia dell'arti del disegno, ragionando meco della metropolitana genovese, non sapeva darsi a credere che fosse anteriore al secolo XIII, e s'ingegnava persuadermi, che l'antico più non fosse, e in quella vece si facesse, dopo il 1200, quella che al presente si ammira. Non era possibile ch'io m'adirassi di una ipotesi così strana; perciocchè voleasi perdonare ad un uomo che dopo tanti viaggi e tante spese e tanti studii, veniva ad osservare un tempio che sfatava tutta l'erudizione del gentiluomo inglese.

Che se altri volesse pure ostinarsi e chiuder gli occhi per non vedere la metropolitana di Genova, rimarrebbe tuttavia e la chiesa di Portovenere e le due porte dianzi indicate. Se quest'opera similmente vorrem distruggere per farla riedificare dopo la costruzione della basilica d'Assisi, sarà forza rinunziare alla storia, e darsi vinti alle immaginazioni de' sistematici.

Desidero che coloro i quali avranno vaghezza di parlare dell'origine dell'architettura gotica o tedesca, vengano innanzi tratto nella Liguria. Quanti errori nella storia dell'arti belle non dileguò l'esame dei monumenti! Bene il sa Pisa vostra, che dimenticata dagli storici, levò finalmente il capo per le fatiche del suo Morrona, ed oggidì occupa uno de' primi seggi nelle città che promossero il risorgimento dell'arti.

Onoratemi de' vostri comandi, ch'io sono sempre ecc.

Genova, 31 dicembre 1837.

A. D.

ANDREA IL MELANCONICO

NOVELLA

Fra gli alunni che frequentavano in Firenze lo studio di Michelangiolo, vi aveva un giovane povero, sconosciuto, cui i suoi compagni, a cagione dell'umor tetro e melanconioso ond'era governato, aveano soprannominato *il Tristo*. Anzichè prender parte alle liete e compagnevoli loro brigate, amava passare i giorni interi tutto solo, sotto le ombre delle cascine, sfogliando sbadatamente un fiore, ascoltando il mormorio dell'Arno, o guardando i riflessi del tramontare del sole sotto la lanterna di Giotto. Sapevasi ciò solo di lui, che gli era forestiere, e che possedeva tanto da bastare appena alle prime urgenze della vita. Que' del popolo credevano che avesse il cervello un cotal poco sconcertato, tanto più che spesso e' parlava con seco stesso e con lo sguardo stralunato. Del resto poco badavasi a lui; e quando i giovani pittori passavano la sera di compagnia, e cantavano a coro alcuna delle popolari canzoni, vedendo da lungi quella pallida figura che spiccava ancor meglio per la lunga e nera sua chioma, arrestavansi per domandarsi a vicenda la cagione di così singolare condotta: niuno d'essi ne sapeva trovare il motivo, ed ancora si perdevano in congetture, allorchè una non preveduta circostanza svelò loro il segreto del *Tristo*.

Michelangiolo avea ricoverata presso di sè una sua parente, orfanella di diciassette anni, chiamata Vesperia, la quale coltivava con ottimo riuscimento la musica, ed aveva una soavissima voce. Un dì che Buonarroti aveva convitati parecchi suoi amici, fra' quali Benvenuto Cellini, Francesco Francia, Carlo Dolce ed alcuni de' suoi scolari, il discorso cadde sopra la musica. Michelangiolo vantò in questo proposito l'abilità della sua parente, e propose di farla venire. La proposta fu accolta con universale acclamazione, e si mandò per Vesperia. Com'ella apparve, si fece un profondo silenzio d'ammirazione, poichè la fanciulla volendo sollecitamente obbedire agli ordini del suo protettore, non aveva avuto tempo d'acconciare i suoi biondi capelli che cadevanle a ciocche in sulle spalle e in sul collo: le gote, di solito pallide, si tinsero d'un bel incarnato per verecondia. La voce di lei fu dapprima tremula e velata; ma poscia rassicuratasi a poco a poco, cantò con tanto affetto, che i convitati restarono con gli occhi fisi sopra di lei, obbliando i vini di Cipro e di Siracusa che spumeggiavano nelle tazze. Com' ebbe finito, da tutte parti scoppiarono vivi e sinceri gli applausi, e Michelangiolo che anche era poeta, fece avvertire la bellezza de' versi, e Francesco ne richiese l'autore. I giovani sporsero innanzi ansiosi il capo; e Vesperia, arrossendo ancor di più, pronunziò con debil voce il nome d'Andrea. Questo, per gli scolari del Buonarroti, fu un lampo: si guardarono in viso l'un l'altro; ed un giovane patrizio, chiamato Marino, che per mescersi, teneva in mano uno di que' bei vasi ad anfora, quali in tempi si fabbricavano a Sciacca, per lo stupore il lasciò cadere: il vase si ruppe in mille pezzi e per poco non ruppe anche una coppa di Benvenuto, talchè questi non potè frenare un giuramento espressivo ed un aggiunto insolente. Marino stava per rimbeccarlo, ma s'incontrò in uno sguardo del maestro che lo frenò, e ritiratasi Vesperia, lietamente ebbe fine il convito.

Questa circostanza chiamò l'attenzione degli scolari sopr'Andrea. Da ciò fu loro manifesto che Andrea amava Vesperia, e ch'egli al tutto non era indifferente alla fanciulla, poichè cantava canzoni da lei composte. Di più parlando un dì Marino a Vesperia del bizzarro umore di Andrea, questa gli rispose avervi degli animi sì armoniosamente tristi, delle voci sì melodiosamente lamentevoli, che l'era dolce cosa l'affliggersi e 'l lamentarsi con esse. Forse Vesperia ignorava ella stessa d'amare il *Tristo*, forse credeva di non sentire per lui che compassione; ma nelle donne la compassione sta tanto dappresso all'amore, che dall'una, quasi senza addarsene, passano facilmente all'altro. Checchè ne sia, non tardò la gelosia ad intromettersi fra quelli che alle nozze di Vesperia aspiravano. Varie risse ebbero luogo in conseguenza delle orgie notturne; ed in uno scontro in sulle sponde dell'Arno uno scolare fu pericolosamente ferito. Di ciò corse notizia a Michelangiolo, il quale volendo por fine a tali dissensioni, dichiarò che non concederebbe la mano della sua parente se non a colui de' suoi scolari che avanzasse gli altri in abilità: ed a un tempo propose a soggetto di concorso una santa Cecilia in atto di comporre un inno, e assegnò, per coronare l'opera, il dì di san Michele.

Il suggetto proposto dal maestro conveniva mirabilmente alle inclinazioni di Andrea; chè la sua maniera aveva più del raffaellesco che non della scuola di Michelangiolo. Egli non dava un risalto bastantemente forte ai contorni, non isvelava a nudo i muscoli; non si vedevano le ramificazioni de' nervi e delle arterie sopra tutta la superficie del corpo; ma in quella vece dava alle forme quel delicato e quella soavità che seducono ed innamorano. Quindi riusciva ad eccellenza nelle figure di donne, e delle vergini in ispecial modo; e se fino allora parve dubbiosa la sua abilità, ciò avvenne perchè non la si era adoperata che in maschi e severi concepimenti, come nei profeti della Cappella Sistina. Si pose dunque all'opera tutto gioioso: nel suo dentro vi avea una figura di donna già creata, bella maravigliosamente e soave. Invano e' volle abbozzarne un' altra; ch'ella sempre gli si pingeva alla fantasia.

In quanto a Marino, ei si teneva anticipatamente sicuro del trionfo, perchè conosceva la propria abilità. Nell' impulso delle carni aveva tanta facilità

quanto il maestro. Gli uomini da lui dipinti erano tutti atleti: nel viso era sempre improntata un'espressione d'orgoglio e di ferocia. Quindi Michelangiolo aveagli data la preferenza per dipingere le figure de' dannati nel suo famoso quadro del *Giudizio*; ed i suoi condiscepoli tacitamente il riconoscevano il primo fra essi. Ma quand'ei volle cominciare la santa Cecilia si conobbe affatto sterile d'invenzione; e sentì in sè una freddezza ed un'aridità sconfortanti a tale che cominciò a cader d'animo. Duro era il suo disegno, secco, stentato: il suo modo di colorire sbiadato e cupo non poteva convenire alle forme armoniose della protettrice della musica: venti volte spezzò le sue tele incominciate; e l'indole sua già altera e collerica divenne talmente insopportabile, che si privò a poco a poco dell'amore de' suoi amici.

In quei tempi fra' maestri d'arti regnavano odii e nimicizie inudite. Si assalivano furiosamente: adoperavansi contro le tele de' rivali acque corrosive, e contro i loro autori, il veleno ed i pugnali. Raffaele, introdotto furtivamente nella cappella Sistina aveva involato a Michelangiolo il disegno del profeta Isaia: e Michelangiolo stesso entrato a forza nel palazzo Chigi aveva dipinto sotto le anche di Psiche una grossa testa di Satiro. Marino non obbliava siffatti esempi; ed attonito al vedere rinascere la gioia in sul volto di Andrea, e sapendo ch'ei passava le notti a lavorare, fu roso dalla più straziante gelosia. Una sera che il *Tristo* era assente, forzonne la porta della cameretta e corse al quadro. Quale non fu mai il suo stupore al riconoscere, nella figura di santa Cecilia, i lineamenti e 'l sorriso di Vesperia! Non potendo contenere il proprio furore calpestò sotto i suoi piedi la tela, a segno che più non si potesse condurla a fine.

Intanto s'avvicinava il dì assegnato dal maestro: il quadro di Marino era a compimento. Andrea nulla aveva detto della sua sventura, perchè non aveva amici: solo che la passeggera sua gioia era sparita, ed era più cupo di pria. La vigilia di san Michele, i giovani scolari passarono la notte a bere, e tante volte vuotarono le tazze alla salute del maestro e di Vesperia, che la mattina quando si recarono allo studio ad aspettarvi Michelangiolo erano ancora mezzo brilli. Ivi erano due tele cui il maestro aveva appena finite, ed ancor freschi n'erano i colori, le quali rappresentavano due virtù teologali: la *Speranza*, e la *Carità*.

Per passare il tempo, e forse per fare il bel umore, Marino si pose in cuore di dar la berta ad Andrea, che tutto solo stavasene pensieroso in un angolo. Questi sopportò pazientemente alcuni sarcasmi, ma avendo l'altro, riscaldato dal vino, fatto allusione all'amore di lui, ed alla santa Cecilia che rassomigliava Vesperia, Andrea sentissi salire al viso una vampa di sdegno. Spiccò un salto, e traendo il suo stiletto, si strinse addosso al suo rivale. Si frapposero gli altri a separarli; e le due tele urtate violentemente nella lotta caddero con grande fracasso. Questo strepito fece cessare la contesa, e tutti rimasero istupiditi. Nella confusione niuno pose mente che Andrea era ferito; e, per buona sorte, lievemente. Dopo un lungo silenzio:

Convien pure rialzare queste tele, disse Marino simulando quella tranquillità che realmente non aveva.

Furono rialzate, e con terrore si vide che i colori erano cancellati.

— Oh! che abbiamo mai fatto, compagni miei! sclamò Bartolomeo. Osservate: la *Carità* è cieca; e la bocca della *Speranza* ha un sorriso da dannato. Ah in un momento avete distrutto due anni di fatiche e venti secoli di gloria! Era però d'uopo il prendere una risoluzione, perchè di momento in altro s'aspettava il maestro.

— Converrebbe che alcuno di noi ritoccasse questi quadri, disse timidamente Albertozzi.

— E chi oserà toccare un'opera di Michelangiolo? soggiunse Bartolomeo; non io perdio!

— Neppur io, neppur io, gridarono a coro gli altri tutti.

— Eh corpo del diavolo, soggiunse Apostolo, non ispetta a chi ha fatto il male il porvi rimedio? Prenda dunque ciascun di loro una di quelle tele, e lavori.

— Anzi, ripigliò Albertozzi, ciascun d'essi tragga a sorte un quadro.

— Bene! bene! sclamarono gli scolari; alla sorte, alla sorte.

Furono posti i due nomi in una tazza; e si convenne che il primo estratto avrebbe la *Speranza*, e l'altro la *Carità*. Andrea udì proclamato primo il proprio nome, e ne fu compreso da ineffabile gioia.

Mentre entrambi lavoravano con ardore, gli altri compagni se ne stavano appartati, e Bartolomeo che era poi un buon diavolo, e che non odiava Andrea, e solo stavane lontano per non fare diversamente dagli altri, disse all'orecchio d'Albertozzi: — Andrea... il meno abile di tutti noi. Temo davvero che.....

— Lascialo fare, rispose Albertozzi: sono certo che Andrea dipingerà per ispirazione; egli è tutto compreso del suo subbietto: ma l'essere toccata in sorte la *Carità* a Marino! E' convien confessare che il caso è proprio cieco!

Dopo pochi momenti, Marino esclamò:

— Ho finito.

— Ed io pure, soggiunse Andrea.

— Vediamo, giudichiamo risposero tutti insieme.

— Il maestro, o signori, il maestro.

E Michelangiolo entrò nella sala.

Quel dì il celebre artista era turbatissimo: fors'egli erasi sgannato di qualche illusione; forse aveva riandata la propria vita, e meditato sopra la vanità delle umane cose, potendo si dall'alto contemplarle! Comunque fosse, non s'avvide del turbamento de' suoi scolari. Alcune parole vuote di significato che gli sfuggirono dal labbro, svelarono la tempesta del cuore. — Sapete, figliuoli miei, che cosa è un artista, un ingegno creatore? Oh dessi sono ben rari! appena

ogni secolo ne produce uno o due, che fanno progredire il mondo d'un qualche passo! E il mondo va; poscia si ferma, finchè un altro non lo spinga un nuovo passo innanzi. L'artista è un uomo che vive nel mondo, ma del mondo non è: passa in mezzo alla turba degli uomini, e questi appena si accorgono di lui. Qual felicità lo aspetta mai? Quali gioie gusterà, di quali ricompense sarà rimeritato quest'uomo? Con la gloria? Ah sciagurato! io pure ebbi fede nella gloria! — Qui la voce di Michelangelo facevasi commovente: gli scolari se ne stavano silenziosi e costernati ad udirlo. Con maggiore energia ripigliò:

— Osservate l'Italia, questa Rachele inconsolabile, questa madre che piange la propria vedovanza, e la propria desolazione, questa donna che ha sette coltelli nel seno, e tutti i dolori dell'anima impressi in fronte! Italia! Italia! vedova dell'universo, che facesti al tuo sposo? Regina del mondo, dov'è il tuo diadema, dove la tua porpora? O figli! . . . Ah Firenze, sclamò poi fra sè, se tu avessi voluto udir la mia voce!

Qui ad ogni passo, vi avvenite in sepolcri; camminate sopra ceneri... Queste ceneri furono generose o colpevoli? strano scherno! I più durevoli monumenti sono que' della morte. Gli archi dei Cesari più non sono: il mausoleo di Adriano sta ancora.

A poco a poco il maestro si tranquillò, e diresse a' suoi alunni alcune considerazioni intorno l'arte. Volendo poscia passare all'applicazione, si volse verso i due quadri, e ne spiegò le bellezze. D'improvviso si ferma davanti alla *Carità*, e con gli occhi scintillanti di sdegno:

— Chi è, sclamò, chi è cotesta donna? Mi sarei mai a tal segno ingannato? Ahi sventurato a me! la divina ispirazione mi ha abbandonato! — E guardando poscia la *Speranza* — ah no! questa, pel vero Dio, è opera perfetta. Ma quella *Carità* ha nel viso un'espressione da carnefice.... E traendo la sua daga, fece in pezzi la tela.

Il terrore agghiacciò tutte le membra degli scolari: alcuni fra essi pispigliavansi all'orecchio. Il maestro se n'avvide, e facendosi più appresso alla tela:

— Che è, signori, domandò, questa non è la mia maniera; non sono queste le mie tinte. Ditemi sinceramente, che avvenne? e continuava il silenzio.

— E così si risponde?

— Maestro, timidamente soggiunse Bartolomeo, nel tumulto di questo giorno di festa è accaduta una disgrazia, e ....

Michelangiolo stette alquanto pensoso.

— Chi ha ritoccato il quadro della *Speranza?* chiese con voce soave.

— Andrea.

— Andrea, avvicinatevi, soggiunse Buonarroti.

Questi s'avvicinò timidamente, ed il maestro stringendolo fra le sue braccia:

— Tu se' degno allievo di Michelangiolo, gli disse; tu solo hai compreso la *Speranza*.

Poscia veggendo che stava per piangere, e pensando a quanto aveva egli sofferto:

— Figliuol mio, tu fosti un raggio di sole nascosto dalle nubi; ma il soffio di Dio le ha dissipate, ed il sole risplende. Qual desiderio puoi formare che non sia adempito?

Il giovane non poteva per la soverchia commozione rispondere; ma due calde lagrime gli rigavano le guance.

Una fanciulla passava pel giardino, ed ei l'accennò col dito.

— Vesperia! sclamò Michelangiolo, mi fai ora ricordare..... Fece chiamare l'orfanella sua parente, e unì la mano di lei a quella d'Andrea: poscia volgendosi agli altri scuolari:

— Signori, questo è atto di giustizia.

Il dì seguente fu trovato il corpo di Marino steso morto nel giardino della casa: erasi infitto in cuore, fino all'impugnatura, il proprio stile.

***

VIRGILIS

Erico Sjegreno nacque nel 1791 da un povero contadino di Sudermania provincia di Svezia. Suo padre apparteneva a quella classe d'uomini ignobili e sconosciuti che logorano la vita nello stento e nella fatica, e raccolgono un tozzo di pane come a prezzo d'una esistenza sì dura e laboriosa. Il giovane Erico adoperossi col padre al servigio de' campi; ma un desiderio vago e indefinito di scienza, un bisogno presentito d'esercizio e di movimento travagliava già questa giovane intelligenza, e la sviava suo malgrado dietro l'eterna bellezza della severa natura. La sua anima levavasi dalla terra a salutare la vicina sera che spandeva sui campi il suo fioco splendore, e cacciava dal suo alito balsamico i gruppi fantastici delle nubi. Allora ella si velava di melanconia, e come la seri orientale batteva l'ali in quella morbida luce, in cerca d'un abbraccio, d'un armonia pregustata e conosciuta, d'un' aura movente dalla sua terra natale; perchè alla sera in lei si svegliava il ricordo d'una vita primitiva, d'un cielo vergine e puro, rallegrato continuamente da melodie di dolci amiche abbracciate, d'una patria abbandonata!.... perchè l'anima di Erico era solcata d'un raggio di poesia, e voi il sapete, i poeti esiliano dal cielo in terra, e piangono alla sera, come il profugo che dal mezzo dei mari tende le braccia e il desio alla fuggente sua patria.

Erico fu inviato alla scuola gratuita di Trosa, dippoi a quella di Strengnæs, e da questa nel 1814 passò all'università di Upsal. Tutto il di lui avere consisteva in sessant'otto franchi, frutto di lunghe privazioni: egli lusingavasi scampar la vita ristringendo

i suoi bisogni a quelli d'un cenobita; ma egli non avea posto mente alla dura condizione dello spirito, ai segreti dolori d'un'esistenza oscura, al desiderio di rinomanza, all'umiliazione: egli non sapeva quanto è cruda alternativa rinnegare il pensiero, o porlo a mercato dinanzi a una gente che non prezza che la parola, sottrarsi all'inspirazione calda, prepotente, fatale, o deturparla nell'encomio del potente; sopprimere il battito del cuore, o esporlo, il cuore, nudo e palpitante alla critica invidiosa che ne incide del suo dente ogni fibra; vender l'anima o morire! egli amò meglio dell'avvilimento la morte!

Il principe reale Oscar duca di Sudermania e cancelliere dell'università d'Upsal portossi nel 1822 a visitarla; Erico gli offerse un picciol volume di poesie ch'egli avea pubblicate sotto il pseudonimo di Vitalis. Il principe meravigliato della scoperta d'un sì bello ingegno, ne lo meritò assicurandogli una pensione di circa cinquecento franchi; fu un tesoro per il povero Vitalis. Liberato dalle cure d'una vita precaria e stentata, egli abbandonossi con amore alle sue fantasie, e compose alcuni poemi splendidi di grazia e di seducenza, che rivelano la calma e la serenità della sua anima in quel tempo; ma questa larva di felicità che gli s'era un momento affacciata incantevole e consolatrice, dileguossi ben presto, abbandonandolo alla terribile necessità della vita, scolorandogli i dolci sogni e le ridenti immagini della mente esaltata. I poeti contemporanei Gejer, Nicander scrivevano inni e dediche al principe reale; voleasi lo stesso da Vitalis; la sua fierezza adontossi: comprese che quella modica pensione altro non era che un prezzo posto alla sua intelligenza, e che egli era venduto al principe. Rinunziò alla pensione e rientrò volontariamente nella sua prima indigenza, nella quale visse fino alla morte. Allora egli dedicò le sue poesie non al principe, nè a possenti, nè a veruna terrena grandezza, bensì all'amica del poeta e dell'infelice: Alla Luna: da questa dedica trapela un'amarezza, un'ironia sanguinosa, direi un po' di delirio convulsivo.

ALLA LUNA

« Regina dallo scettro d'argento, dal seggio d'argento; doviziosa deità del povero poeta; o Luna ascoltami! Lo splendor dell'argento sveglia la mia simpatia! Eccomi pronto a scrivere bei versi in tua lode: ma a quanto ammonterà la mercede?

« In verità tu se' sì ricca di luce che facilmente vedi il mio merito, e conosci la necessità d'attaccarmi al tuo carro: sii ragionevole, io sarò discreto e riconoscente: fissami un tanto; a misura de' benefizii io concederò le facoltà del mio genio. Ma se mi rifiuti, addio! — Io consacro la mia opera a protettori più utili, e ritiro la mia dedica.

« Nondimeno, bella Luna, tu ti piaci velare la fronte del tuo poeta d'un raggio dolce e pallido, che mi penetra l'anima..... questo è tutto quello che tu puoi darmi: io non desidero di più! — Incorona la mia anima sciolta dal consorzio degli uomini, d'un aureola di luce, e guidala verso la sospirata patria!....»

Povero Vitalis! egli morì nello spedale di Stoccolma il 1 marzo 1828. ADOLFI.

BENARES

La religione degli Indiani si può dire un vero monoteismo, adorano un solo dio, cui danno il nome di Brahm, l'essere eterno, l'incomprensibile.

Ma essi personificano la volontà di Dio che ha creato il mondo e che lo mantiene. Secondo la loro mitologia, Brahm rappresenta la creazione, Vishnu la conservazione, e Siva la distruzione. Colla voce distruzione essi però non intendono un annientamento compinto, ma la riproduzione sotto altre forme.

Nella metafisica indiana Brahm è la materia, Vishnu lo spirito, e Siva il tempo, che nella filosofia naturale figurano la terra, l'acqua ed il fuoco; nulla sfugge a questa mania di personificazioni, il sole, la luna, tutto ciò che si mostra nei cieli, il fuoco, l'aria, i fenomeni della natura, le passioni, le emozioni dell'animo, le sue virtù, i suoi vizii sono trasformati in altrettante persone, ed hanno una parte attiva nella torbida storia dell'uomo che vengono a narrarci. Le possanze conservatrici e rigeneratrici, continuamente in moto, vennero, secondo gl'Indiani, le migliaia di volte sui diversi punti della terra per istrurre, ricompensare o punire il genere umano. Le mogli, i figliuoli di queste possanze, o genii, come i loro padri, mostraronsi pure continuamente sotto svariate forme per concorrere ad un medesimo scopo.

La storia di queste eterne incarnazioni aprì un vasto campo all'immaginazione de' poeti. Il loro genio, le stupende loro narrazioni miste di morale e di teologia aprirono una feconda sorgente di opere meravigliose, che coll'andare del tempo si guardarono come un'ispirazione della divinità.

Questa triade di poteri diede origine a tre sette che più tardi si ridussero a due sole, quella di Vaishnava, e quella di Saiva, che comprendono oggidì tutti gl'individui della numerosa gente cui si dà il nome d'Indiani.

Gl'Indiani non alzano altari a Brahm, non adorano che gli esseri fantastici che si sono creati; non havvi immagine (sta scritto nel Veda, libro sacro dell'India) di colui, la gloria del quale è sì grande, che illumina tutto, dà forma a tutto, dal quale ogni cosa deriva, dal quale ogni vita ha sua origine, e verso cui tutto dee ritornare un giorno.

Benares, città il cui nome deriva da due fiumi, Benar ed Assi che gittansi nel Gange, è centro del culto indiano, ed in essa sorge il tempio più celebre.

Là si può ogni giorno essere testimonii del culto superstizioso di cui il Gange e le sue acque sono l'oggetto. Questo fiume possiede, dice il popolo, la proprietà di cancellare le colpe di chiunque vi si bagna. Il paradiso non manca a chi muore sulle sue sponde, o nelle sue acque. Per contemplar questo fiume, per bagnarsi nelle sue acque gl'Indiani fanno centinaia di leghe, gran numero di fanatici vi cercano una morte volontaria, ed altri vi gittano i loro fanciulli per eccesso di superstiziosa tenerezza.

La città santa di Benares, sede precipua del culto indiano, è abitata da circa 600 mila persone: le case, fabbricate in gran parte di terra, sono elevatissime, le contrade tortuose, sucide e tanto strette, che a mala pena può penetrarvi un palanchino. Se però prestiam fede alle leggende della nazione, Benares fu primitivamente costrutta in oro, ma in progresso pei peccati dei suoi abitanti cangiata in pietra, e quindi trasformata in terra ed argilla per essersene aumentata la perversità. I Bramini poi affermano ch'essa non fa parte della terra, ma che vi fu trasportata dall'Ahanta, serpente a mille teste, che raffigura l'eternità, e che poggia alla punta del tridente di Siva, motivo per cui non ebbe mai a patire tremuoti. Soggiungono che il famoso idolo da essi distinto col nome di Lingham altri non sia che lo stesso Siva petrificato. Tuttavia questa città non manca d'una certa attrattiva, massime per la caratteristica bizzarria dei suoi edifizii: le rive del Gange sono guarnite di parapetti in pietra, ed ornate di un gran numero di pagode e di templi. Dopochè i Musulmani se ne impadronirono, sotto il sultano Mahmud-le-Ghiznevide, molte moschee vennero colla svelta loro architettura moresca a fare un singolare contrasto coi gravi e scorretti monumenti delle arti indiane. La più stupenda moschea fecesi innalzare da Aureng Zeyb sul luogo d'un tempio da lui fatto atterrare.

Incalcolabile è il numero dei pellegrini che in ogni anno scioglie il voto alla santa città, massime nei tempi festivi, ma la maggior parte passano senza fermarvisi, bastando loro averla visitata, per essere certi d'avere adito nel cielo di Siva. Molti poi più devoti vi prendono stanza, e diversi regoli o radiah dell'India vi hanno delegati, che fanno per essi offerte e sacrifizii; immenso poi è il numero dei Bramini, e delle 50 mila case che contiene, ottomila sono occupate da questi, che, quantunque ricchissimi, vivonvi d'elemosina.

Benares, floridissima per un esteso commercio, per raffinata industria, è celebre pure per racchiudere la più celebrata università dell'Indostano; da questo lato è Benares come l'Atene della Grecia.

I CEDRI DEL LIBANO

Si è sulla cima del monte Libano, che altre volte vedevansi quelle foreste di cedri maestosi, sì celebri nelle sacre carte, sì stupendi per la loro altezza, ed i cui vasti rami disposti a guisa di parasole, offrono all'uomo un asilo sicuro contro gli ardori del sole. Ivi soltanto, dicesi, crescevano quegli alberi giganteschi, unici della loro spezie, e, fuor di dubbio, i più belli della creazione. Il tempo della loro nascita si perdeva nella notte dei secoli; migliaia di generazioni erano venute a sedersi alla loro ombra, e niuna di esse aveva serbata la memoria del tempo che non esistevano. In appresso, niuno credeva alla loro morte; altrettanto antichi quanto il mondo, i cedri del Libano parevano destinati a non finire se non se insieme con esso lui. Ma il tempo, che distrugge tutte le superstizioni popolari, venne a dare una disgustosa mentita a quella riputazione d'immortalità, procacciata loro da una lunga durata. Poco a poco le cime della montagna si spogliano della loro magnifica corona; ciascun giorno vede cader un cedro, ed al terminare del passato secolo, il viaggiatore Labillardière trasse a cercare quegli antichi contemporanei di Salomone, e ne trovò appena una ventina.

Di fatto, il Sirio mette tutto in opera a dover conservare il picciolo numero che non cedette per anco agli assalti del tempo, ed ha per essi un religioso rispetto, una specie di venerazione.

Ma se i cedri cessarono di ombreggiare le cime del Libano, si cessò anche di credere, che là soltanto potessero nascere e crescere. Pallas trovò si fatti alberi nei monti Urali; Belone ne vide nell'Asia minore; si fece anco prova di coltivarli nelle regioni ad essi estranee. Nel 1683, si piantò nel giardino di Chelsea, vicino a Londra, il primo cedro che siasi veduto nell'Europa, ed il successo che coronò quello sperimento, destò numerosi imitatori. Nel 1734, Bernardo di Jussieu portò nel suo cappello un giovane cedro proveniente dal Libano istesso, ed in oggi il maestoso suo fusto che fa uno de' più begli ornamenti del giardino delle piante a Parigi, è là per farci testimonianza che cotale albero può anche prosperare ne' nostri climi. D'allora in poi, servì ad abbellire i parchi, i giardini inglesi, e si unì nelle piantagioni all'abete ed alla betulla.

Il cedro del Libano non giugne di seguito alla maravigliosa sua altezza. Ne' primi anni s'innalza poco al di sopra del suolo. A sette o otto anni giunge a mala pena a sette o otto piedi, ma da indi in poi cresce più rapidamente, ed innalzasi di oltre ad un piede ogni anno, sino all'altezza di cento piedi, alla quale per lo più si arresta. L'accrescimento in circonferenza è più regolare, ed è di sette linee ciascun anno, sì che è agevole il conoscere dal loro diametro gli anni che vissero. Il più grosso de'cedri del Libano, il quale, al dire di Panckoke, ha un giro di trentasei piedi, avrebbe, giusta un tal computo, l'età di 3,000 anni.

I varii prodotti che si ricavano dal cedro, fecero, che sin dalla più remota antichità si ebbe in gran pregio quest'albero. L'olio che si ritrae da' suoi semi,

serve ad ungere gli oggetti che si vogliono preservare dalla corruzione; perciocchè tutto quello che proveniva dal cedro, avevasi dagli antichi per incorruttibile.

Era anche con si fatto olio, e fuor di dubbio per questa virtù che se gli attribuiva, che gli atleti avevano cura di ungersi prima di scendere nell'arena. Il legno di cedro era pure l'oggetto di un gran traffico; adoperavasi per fare le statue degli Dei, perchè non potessero alterarsi coll'andare del tempo, ed è per avventura a cotale uso che vuolsi riferire l'espressione latina *digna cedro*; epiteto che davasi a ciò che era degno dell'immortalità. Gli Ebrei, i quali chiamavano il cedro arez, ne adoperavano il legno alla costruzione degli edilizii. È noto che il famoso tempio di Salomone era di legno di cedro. I re d'Egitto e di Siria se ne valevano per fabbricare le navi.

L'uso generale di questo legno e ad un tempo la grandezza del prezzo, cagionava frequenti contraffazioni, e vendevasi in iscambio l'abete o il tasso dell'Ida, che molto gli somigliano.

La resina che il cedro somministra ancora, come la maggior parte dei coniferi, quella trementina che scorre dai giovani rampolli che si recisero, o dalla scorza che si toglie, serviva egualmente ad usi diversi nell'economia domestica degli antichi.

In oggi il legno di cedro scemò assai di prezzo, coll'essere divenuto men raro. Inoltre esso è ora quasi del tutto andato in disuso. Piantasi tuttavia il cedro, ma più come albero di ornamento, che di utilità, tuttochè crescendo in terreni asciutti o umidi, richieda specialmente una terra leggiera e sostanziale. Si semina nella primavera; i semi ben maturi (e vi vogliono due anni perchè giungano a maturità) sono posti in terrine piene di sabbia di landa, e messe in aiette moderatamente calde. Sì fatti semi, rinchiusi in coni, sono assai difficili a trar fuori, e vuolsi ad un tal fine forare con un succhiello l'asse del cono sino ai due terzi o ai tre quarti, e spaccarlo, cacciando nel buco fatto dal succhiello un ferro acuto più grosso del buco.

Le foglie del cedro del Libano sono corte e spesse; i suoi bracci si dividono in molti rami. Quelli che stanno nel centro, sono verticali; i più esteriori stendonsi orizzontalmente. Si accertò lungo tempo, che le cime di essi bracci si volgevano sempre all'occidente; ma si verificò che quella direzione non è costante, e l'osservazione venne pure a distruggere uno dei mille racconti, de' quali il cedro del Libano era stato tante volte l'argomento. ***

IL TENENTE SPINOLA, GENOVESE

Il generale francese Junot attendeva al conquisto del Portogallo, ma non avendo genti da poterlo fare, e minacciato dagli Inglesi, dagli Spagnuoli e da una rivolta generale de' Portoghesi, come era accaduto in Spagna, egli pure dopo qualche mese rannodava il suo piccolo esercito e vuotava l'Alentejo. Ma questa provincia franca di nemici si levò tutta in rivolta, e siccome la ribellione di questa dava a temere assai non tutte le altre ne imitassero l'esempio, così a tenerla a segno, e disperdere gli ammutinati e le soldatesche, le quali erano corse ad Evora città e fortezza a que' dì stanza della Giunta suprema del Portogallo, il giorno 25 luglio del 1807, Junot vi mandò il generale Loison con ottomila uomini ed artiglierie. Il mattino del 28 fu questi dinanzi ad Evora, e ne difendevan l'entrata, in bella postura, non lungi dalla città, da ben ottomila soldati tra Portoghesi e Spagnuoli, fiancheggiati da un tre tanti di abitatori armati. Nel novero de' primi era pure una legione straniera, composta in molta parte di Italiani, che un colonnello Moretti capitanava. Appiccata da Loison la zuffa, gli abitatori che hanno sempre più del crudele nel farla da scherani, che non da valorosi in tenere il campo in ordinate pugne, al muovere intrepido delle soldatesche di Loison, fuggirono a rotta dentro la città, e sola rimase a rintuzzare l'assalto la Legione straniera, vo'dire gli Italiani, i quali quantunque non difendessero certamente come la Spagna e il Portogallo nè la propria libertà, nè la patria, pur furono i soli che mostrassero animo, cuore, e la mercè del loro valore, il colonnello Moretti che indietreggiò in calma e bella ordinanza in mezzo alla fuga generale de' Portoghesi e degli Spagnuoli, salvò colla sua schiera cinque cannoni, che sarebbono, come la città, caduti nelle mani del nemico. Giunto Loison dinanzi alla città, ei la fece assalire da più lati. Ma primo davanti a tutti, quegli che primo in quel generale assalto salisse le mura della città, fu il tenente Spinola, genovese, ingegnere militare di Francia. Questo prode italiano fu come il foriero della vittoria, e quegli che col suo valore additava ai Francesi la via del vincere. Il suo coraggio aveva dello straordinario, come sublime e tutto gloria aveva il cuore. Asceso in sulle mura egli andava coll'una delle mani combattendo, e coll'altra aiutando i Francesi a salire ed imitarlo. E giunto in tanta prossimità del nemico, udendosi dire dagli Italiani della legione straniera: *Ammazza, ammazza il francese.* — *No, non son francese,* rispondeva loro con aria intrepida e fiera. *Io sono italiano, viva Dio e gl'Italiani, appressatevi se l'osate.* E là d'in sull'alto delle mura ora combattendo ed ora facendo cuore a' Francesi: « *Allons, braves grenadiers, suivez-moi*, e dando loro di mano al salire faceva della sua persona le maggiori prodezze; ma nel meglio della sua gloria un colpo d'archibugio lo rovinò morto a terra. Infelice! Tanto valore, tanta virtù tronca in sul più bello del suo raggiare. Egli non potè sopravvivere all'onore e alla gloria di avere insegnata e aperta ai Francesi la via della vittoria.

Ma la storia scrive il suo gesto, e Genova superba a ragione de'suoi vanti farà di lui bel ricordo. Egli morì animoso e forte, come aveva insino allora combattuto, e tutto nel pensiero di crescer fama alla patria sua. *Siatemi voi testimonii, che io mi muoio lieto di avere fatta bella la mia patria e l'Italia del primo onore dell'assalto: viva Genova e l'Italia* · e con queste parole sulle labbra, ma più nel cuore, egli passava alla vita immortale, dove non può fallire, che non sieno rimeritate del gaudio eterno le azioni eccelse di chi serve la patria e il monarca netto di colpe e di codarde bassezze d'ingordigia, di vanità e vendereccio valore.

Evora cadde, e insiem con essa da ben duemila nemici, che vendicarono la morte dello Spinola. I Francesi guadagnarono la città, ma lo Spinola, il primo che fu nel valore, giovò le genti di Francia come di bandiera, di esempio, di foriero della vittoria, e infin che visse non fu alcuno di quella schiera di bravi, che osasse contendergli il primato d'onore in quel pauroso assalto. ** A. Lissoni.

Questo articolo e varii altri che andremo mano mano pubblicando, e che speriamo siano per tornar utili e graditi ai lettori del Museo, vennero tolti dall'opera intitolata *Fatti storico-militari dell'età nostra*. Al nome dell'autore facciamo precedere due **, onde non si confondano con altri originali dello stesso, che o già vennero, o vi saranno inseriti.

I CANI

« Questo genere si compone di specie che si somigliano nei punti principali della loro organizzazione, ma che si separano in due gruppi ben distinti e caratterizzati ». Il primo si forma dei cani propriamente detti, dei quali diremo alcune parole a compimento di quanto già si espose in questo Museo (n.° 12); il secondo, delle volpi. I cani propriamente detti sono in generale animali di mediocre statura, e le loro proporzioni annunziano forza ed agilità; la parte anteriore del loro corpo è forte e tozza, e la posteriore svelta e leggiera; le gambe sono alte, il collo lungo e grosso, la testa rastremata, il petto largo, le cosce e le spalle sono carnose e le gambe tendinose, i loro muscoli sono fortemente marcati, ma l'andatura non è in perfetta armonia coi loro organi, hanno il passo un poco indeciso e non portano alta la testa, il loro sguardo manca di ardire e sono generalmente prudenti; quando gli angustia la fame fanno prova di sommo coraggio. Ben sappiamo quanto sia prodigiosa in questi animali la finezza dell'odorato, ed il loro udito è anch'esso dilicatissimo; il gusto però ed il tatto sembrano esserlo poco nel senso almeno che annettiamo a quest'idea; non hanno veruna ripugnanza per le carni putrefatte, e sono ben lontani dalla ricercata mondezza del gatto, nè come lui sono carnivori, lo che viene annunziato dai loro denti tubercolosi: ed in fatto i cani abbisognano nel cibo di materie vegetabili. I cani bevono leccando, urlano od abbaiano, e la loro voce, che fanno specialmente intendere quando cacciano, viene modificata secondo le sensazioni che provano. Il colore del loro pelame è il bruno che da una parte inempisce sino al nero, e dall'altra impallidisce sino al lionato, e vi si unisce spesso il bianco: dal miscuglio di quali tre colori risultano tutte le varietà che offrono sotto tale riguardo le differenti specie di questo genere.

Si trovano cani in tutti i continenti; in Europa sono in scarsissimo numero; in Affrica non se ne conoscono che due specie; l'Asia ne possiede cinque o sei; l'America è quella che a quanto pare ne ha maggior numero. Le parti settentrionali dell'antico mondo non conoscono che due sole specie di cane, il lupo ed il cane domestico, specie che tutta debb'essere passata sotto il dominio dell'uomo, giacchè non si conosce in veruna parte nello stato di pura natura. È un problema tuttora indeciso se le numerose modificazioni state provate dal cane domestico, e che formano le sue differenti razze, siano da attribuirsi all'influenza dei costumi dei popoli cui serve il cane, dei climi, dei cibi, e va dicendo; per altro queste modificazioni sono tanto considerabili e di tale natura che molti naturalisti si sono immaginati di non errare nel credere che i nostri cani non avessero per stipite una sola specie, ma dovessero la loro esistenza a diverse specie, le quali più non si potevano oggidì riconoscere per la mescolanza delle loro razze.

La maggior parte delle modificazioni dei nostri cani si fondano le une sulle altre, e tutte, eccettuato lo sviluppo del cranio, possono presso a poco incontrarsi in ogni razza, cosa che gitta una grande incertezza sui caratteri della razza primitiva. Per togliere queste difficoltà, e per porre alcuna base nella classificazione, non possedendo nè il cane selvaggio, nè quello restituito da molte generazioni alla libertà, era necessario di scegliere per punto di paragone la razza meno domestica di tutte, che Buffon avea trovato nel cane da pastore, ma che il progredire delle scienze fece riconoscere in quello della Novella Olanda.

Paragonando perciò a questo cane le principali razze della sua specie, se ne possono segnare tre distinte famiglie, cioè: de'mastini, degli spagnuoli, e degli alani.

Fra i mastini, il primo che si presenta è il cane della Novella Olanda. Egli ha la statura e le proporzioni del can da pastore, salvo la testa perfettamente simile a quella del mastino; il pelame ha fittissimo, la coda folta ed il colore d'un lionato variante. De' suoi costumi poco ne dissero i viaggiatori, salvo dell'esclusiva fedeltà pe' suoi padroni; alcuni individui però della specie portati in Europa mostravano alla maggiore agilità riunito un sommo coraggio, giacchè senza il minimo timore assalivano i più grossi cani; la presenza dell'uomo non li intimidiva, gettandosi sulla persona che loro spiaceva e specialmente sui ragazzi senza verun apparente motivo; non obbedivano punto alla voce, ed il castigo gli allarmava ed inaspriva; si affezionavano particolarmente a quello che loro faceva più spesso godere della libertà, lo distinguevano da lontano, esternavano la loro speranza e gioia coi salti, lo chiamavano mandando un piccolo grido, molto simile a quello degli altri cani nella stessa situazione, ed appena era aperta la porta della gabbia si slanciavano, facevano rapidamente per cinque o sei volte il giro del recinto in cui potevano spassarsi, e ritornavano al padrone per esternargli qualche segno di affezione, che consisteva nel saltargli vivamente ai fianchi e nel leccargli la mano. Ben diversi dai nostri cani domestici, non avevano alcuna idea della proprietà dell'uomo, e nulla rispettavano di tutto quello che lor conveniva far suo.

Dopo il cane della Nuova Olanda vi ha il mastino

propriamente detto, razza grande, vigorosa, leggiera, le cui orecchie sono pendule per metà, ed il cui colore varia tra il bianco, il grigio, il bruno ed il nero; cani ottimi per la guardia: quindi il *danese* che differisce dal mastino per una maggior grossezza di corpo e di membra, e poi il *terriere* che si distingue dalle specie precedenti per forme più svelte, più dilicate, più sottili, e ve ne sono di statura, di pelame e di colore diversissimo, che comunemente si riguardano per altrettante razze. Tutti questi cani possono addestrarsi per la caccia e specialmente per quella che richiede maggior forza e coraggio, che intelligenza

ed accortezza. I *terrieri* però cacciano le lepri in pianura e formano la base di questa specie di caccia.

Le principali razze di cani spagnuoli sono:

Lo *spagnuolo* propriamente detto, coperto di peli lunghi e serici, con orecchie pendule e con pelame bianco maculato talvolta di nero o di bruno. Questa varietà si distingue per le sue qualità riguardo alla caccia. Vi sono grandi e piccoli spagnuoli; il nero è quello chiamato dai francesi *gredin*, ed il piramo è lo spagnuolo nero con macchie rosse.

I *bracchi* differiscono dai cani da giungere per un muso men lungo e meno largo, per orecchie meno corte, per gambe più lunghe, per corpo più grosso e coda più carnosa e più corta. I bracchi sono bianchi o picchiolati di nero e di lionato.

I cani *da giungere* si distinguono per la lunghezza delle loro orecchie pendule, e per le gambe carnose; il pelo hanno cortissimo, e generalmente di color bianco con tacche nere o lionate. Questo cane è il cacciatore per eccellenza.

Il can *da pastore* ha una media statura, con orecchie corte e diritte; i suoi peli sono lunghissimi su tutto il corpo, eccettuato sul naso, ed il nero è il color dominante. È ben noto quanto siano utili per guardare gli armenti.

Il can *lupo* si distingue dal precedente per la sua testa mancante di peli, come pure le orecchie ed i piedi; il suo colore è nero, lionato, e specialmente bianco: potrebbe servire come il cane da pastore per guardia degli armenti.

I *bassotti* si caratterizzano per l'eccedente scorciamento delle loro gambe che sono diritte o torte, locchè produce i bassotti di gambe diritte, e quelli di gambe torte; le loro orecchie sono lunghe e pendule, e se ne veggono d'ogni specie.

Il *barbone*, coperto di lunghi e fini peli, è forse fra tutti i cani quello che ha un' intelligenza più capace di sviluppo, locchè certamente ripete dallo stare più particolarmente delle altre razze di questa famiglia in società coll'uomo. Vi sono barboni grandi e piccoli.

L'*alco* che da alcuni si considerò come una varietà di cane, non è, a quanto sembra, che una varietà del can pastore.

La famiglia degli *alani* è caratterizzata dallo scorciamento del muso, dal moto ascensionale del cranio, e dalla diminuzione ed estensione dei seni frontali. Sono animali pochissimo intelligenti, e la tardità della loro intelligenza pare che venga indicata da quella del loro corpo.

Le razze principali sono:

Gli *alani di razza grossa* che si riconoscono a prima vista alla grandezza della loro testa, ed alla grossa corpulenza; le loro orecchie sono piccole semipendule, e le loro grosse labbra cadono da ambedue le parti della bocca, la coda, generalmente assai piccola, tengono ricurva in su, ed i peli hanno corti, bianchi e neri.

L'Alano semplicemente detto, è simile al precedente per le forme e le proporzioni del corpo; è solamente più piccolo; ed in questa razza appunto si veggono dei cani a narici separate a profonda fessura. I peli sono corti, ed il loro colore lionato pallido.

L'alano piccolo è quello comunemente dai Francesi chiamato *carlin* e *mops*; somiglia all'alano, eccettuato che è più piccolo, e non ha tanto sviluppate le labbra.

Questo prospetto delle razze dei cani, è senza dubbio incompiuto, ma le esotiche non ci son note, e ve ne ha un notabil numero che ripete la propria esistenza dal solo capriccio e dall'usanza, e che non offre alcuna particolarità, dalla quale possa trarre profitto la scienza. Da quanto però si è detto sinora è facile formarsi un'idea della classificazione di questo genere d'animali, che si può dire siano i più fidi compagni dell'uomo, e che servono tuttora all'utilità nostra, ed al nostro diletto. Nè finiamo senza ripetere che dal genere cane non va disgiunto il lupo, lo sciacal, il lupo nero, il lupo di Giava, il cane antartico, il cane cancrivoro, il lupo del Messico, ed altri feroci animali di specie siffatta, che malgrado appartengano ad uno stesso genere, sono ben lungi dall'offrire all'uomo que' vantaggi ch'egli ricava dal cane propriamente detto.

D. S. N.

UNA PAGINA DELLA BIOGRAFIA DI NAPOLEONE

I primi raggi di un bel sole di settembre davano su gli obelischi di granito rosso a cui sono sovrapposte aquile dorate e che s'innalzano sull'entrata del palazzo di Schönbrunn, e rillettevano sulle lucid'arme delle schiere disposte in ordine di battaglia nell'ampia corte. I tamburi suonavano la mossa; l'imperatore faceva la rassegna, che aveva luogo ogni dì, non altrimenti che se fosse stato alle Tuiglierie, perciocchè era giunto a considerarsi nel proprio palazzo in ciascuna residenza reale d'Europa. Pervenuto innanzi ad un reggimento della Confederazione, volsesi sorridendo verso uno degli aiutanti di campo «Or via, signore di Salme, gli disse, costoro debbono conoscervi, comandate loro una carica in dodici tempi».

Il giovane principe s'inchinò arrossendo, ma ubbidì senza esitare, e sfoderando la spada con isveltezza e nobiltà comandò il movimento che fu eseguito con grande precisione. L'imperatore contento andò a porsi innanzi al palazzo per veder a passare le schiere alla spezzata, e quando le ultime file furono uscite dal cancello, e che ebbe congedato tutti coloro che pel loro servizio lo seguivano — Andiamo, signori, disse agli altri, è ancor di buon'ora, il tempo è bello per la passeggiata; chi mi ama, mi segua; e partì al galoppo.

Entrò da prima nella grande strada; ma poco dopo, volgendosi, si inoltrò nella campagna. Per ogni dove la guerra aveva segnato i suoi passi; non vedevansi che villaggi mezzo arsi o distrutti dall' artiglieria, campi calcati dai piedi dei cavalli o solcati dalle ruote de' cassoni, boschi caduti sotto l'asce de'zappatori: tutti que' mali sì pronti a fare, sì lenti a riparare, che la conquista lascia dietro di sè!

Napoleone aveva lasciato poco a poco allentare il passo del suo cavallo, e, assorto nelle sue meditazioni, si abbandonava sbadatamente all'istinto della sua cavalcatura. L'intelligente animale, quasi avesse indovinato i desiderii del padrone, lo condusse verso una picciola valle rimota, che pel caso della sua situazione era andata esente dai guasti della guerra. Secondo che le traccie de' furori umani si andavano dilegnando per lasciar ricomparire la natura nella sua primiera bellezza, i cupi pensieri che davano all'imperatore un'aria mesta, e imponevano silenzio a tutti quelli che gli erano dintorno, sembravano dissiparsi per dar luogo a pensieri più ridenti: l'annebbiata fronte si serenò, ed il suo sguardo pago si volse tutto intorno a quel paesetto; era una stretta gola, circondata da selvose colline; giù in fondo una dozzina di piccole case belle ed amene, erano aggruppate intorno ad un molino mosso da un picciolo ruscelletto, in cui vecchi salici miravano le bigiccie loro foglie. L'imperatore andò alla volta del caseggiato e lo attraversò lentamente: al calpestio de'cavalli gli abitanti si fecero alle porte ed alle finestre, seguendo i cavalieri con avid'occhio. Innanzi ad una casa più ragguardevole ed elegante delle altre erasi raccolta una schiera di fanciulli che alcune femmine si sforzavano di far rientrare nella casa per impedire che andassero a gettarsi sotto le zampe de'cavalli.

Willelmina! Willelmina! gridò uno de'fanciulli; orsù affrettati di venir a vedere i Francesi. A quella chiamata una giovinetta di forse sedici anni si mostrò sulla soglia; essa era vestita semplicemente, ma non portava, come le sue compagne, la corta gonnellina ed il berretto di velluto delle Viennesi. Il suo abito, comechè assai semplice, era quello delle nobili donne della città. Non si tosto ella scôrse nel mezzo della schiera dorata de' cavalieri il piccolo cappello ed il pastrano grigio di Napoleone, È lui, esclamò, e spinsesi innanzi per vederlo meglio.

A quell'esclamazione, Napoleone volse la testa per veder quella che l'aveva proferita, e non gli fu difficile l'indovinarla scontrando due begli occhi azzurri

fitti sopra di lui, pieni di uno schietto entusiasmo. Così immobile, con la sua beltà piena di candore, con la taglia svelta, colla lunga veste bianca, col cappello di paglia, che, ricaduto indietro pel movimento da lei fatto, le formava una spezie di aureola; sarebbesi detto, al fervoroso suo atteggiamento, che era una giovane santa rapita in estasi. L'imperatore, mosso a quella vista, portò la mano al cappello e salutò sorridendo la giovinetta, che rifuggì tosto, rossa e confusa, dietro il gruppo de'fanciulli che l'avevano seguita. Sì fatto incidente rallegrò la passeggiata dell' imperatore, il quale volsesi più volte indietro per rivedere la sua bella ammiratrice, e non cessò di parlarne sino al suo ritorno al castello. È inutile il dire che tutto il seguito andava aggiungendo alle lodi che uscivano dalle labbra del suo signore. Uno di coloro, che, per loro sventura, i monarchi trovano sovente presti a servire alle loro inclinazioni, buone o cattive che siano, si avventurò di dire, che la bella entusiasta non era certo afflitta di essere stata osservata dall'imperatore, e che fuor di dubbio si chiamerebbe contenta di vederlo più davvicino, se potesse essere certa che sua Maestà ne avesse vaghezza.

Sua Maestà non rispose che con un sorriso che fu interpretato per un consentimento, e l'ufficioso personaggio approfittò sì bene del tempo, che poche ore dopo venne ad annunziare all'imperatore che la giovinetta commossa, rapita dal pensiero di accostarsi a sua Maestà, aveva aderito di buon animo a lasciarsi condurre la sera al castello.

Checchè siasi detto, Napoleone non faceva gran conto delle donne; e valevasi dell'opportunità che la cupidigia, l'ambizione, un vano riscaldamento di testa facevano nascere sul suo cammino, nello stesso modo che beveva il bicchier di vino di Chambertin, che i suoi famigli tenevano in pronto perlino sotto il cannone di Mosca, a rischio della loro vita, e del quale avrebbe fatto senza, quando avesse dovuto soltanto darsi la briga di chiederlo. Napoleone aveva il sentimento dell'ordine assai più di quello del buon costume, ed apprezzava una casa ben governata, e si sarebbe, a mio avviso, fatto coscienza di mettere il disordine in una famiglia, o di tendere agguati all'innocenza; ma, da ciò in fuori, soddisfaceva assai volentieri ai suoi capricci.

Giunse la sera, e Napoleone, occupato a dettare dispacci, non ricordavasi più dell'udienza che aveva accordata, quando il suo messaggiero, orgoglioso del successo ottenuto, aprendo a mezzo la porta del gabinetto, gliela richiamò alla mente; non interruppe però la dettatura, e pensò che poteva valersi del tempo che s'impiegava a suggellare i pieghi, e si affrettò di condursi in un gabinetto ov'era stata introdotta la giovinetta. Cotale gabinetto tutto coperto di vernice della China era splendidamente illuminato; il lume delle candele riflettevasi ne'lisci quadrelli il cui fondo nero o d'oro faceva risaltare mirabilmente il bianco aspetto della bella tedesca. Essa aveva una veste di organdì, aperta dietro a foggia di grembiale, secondo una moda d'allora, ed annodata con un nastro color rosa, un ramo d'alloro color rosa ornava la sua cintura, i suoi capelli castagnini scendevano in mille anelli lungo le guancie ed il collo di cigno.

L'imperatore rapito a quell'aspetto, si arrestò alquanto per considerarla, mentre ella facevagli una profonda riverenza, una riverenza timida, agile, graziosa, di una soavità piena di decenza. Se, come si disse, nello stesso modo che lo stile è tutto l'uomo, una riverenza è tutta la femmina, quella valeva un poema.

Napoleone si avanzò allora con amorevole premura, e si fece a domandarle il suo nome — Willelmina, sire, gli fu risposto con voce bassa e tremante — Willelmina! è il nome della regina di Prussia; sembra che nell'Alemagna sia quello di tutte le leggiadre donne.

Nel fare questo complimento cavalleresco la prese per mano, e toccando la sua veste, le domandò alquanto commosso se era tela di rensa, stoffa che, fuor di dubbio, si accoppiava per lui a qualche soave ricordanza. Willelmina, sorpresa ad una tale domanda, gli rispose di no, con aria maravigliata; l'imperatore la fe' sedere sul sofà, e ponendosele vicino, prese le picciole di lei mani in una delle sue, e le passò l'altro braccio intorno ai fianchi; spaventata a quell' atto famigliare, e trattasi indietro, si pose a piangere dirottamente. Cotale movimento in cui, dopo il procedere della giovane, Napoleone non vide che un' inutile smorfia, lo indispettì.

Chi siete voi? gli domandò aspramente. Chi è vostro padre? — Il barone Z....., capitano al soldo dell' imperatore d'Austria. L'imperatore aggrottò le ciglia. — La figliuola di un gentiluomo! di un militare! diss'egli, facendosi indietro alla sua volta; e siete voi, madamigella, che venite a trovare un uomo di notte? — Ah, sire! esclamò la giovane smarrita, io non pensava che voi foste un uomo — Cotale schietta spiegazione andò a percuotere, per solleticarla dolcemente, la fibra più delicata dell'orgoglio imperiale. La fronte di Napoleone si serenò; il sorriso de'suoi giorni di trionfo gli rischiarò il volto. Non aveva presentito quel puro ed innocente entusiasmo di cui era l'obbietto, ma ora lo comprendeva, e se ne compiaceva assai più che del grossolano incenso che ogni dì se gli offeriva a piene mani. Deliziosamente commosso, si levò in piedi e scorse lentamente due o tre volte la camera, colle mani dietro la schiena; poscia arrestandosi innanzi alla giovinetta rimasta al suo posto immobile e tremante — Voi volevate dunque vedere l'imperatore Napoleone? le disse con dolce sorriso — Sì, sire, rispos' ella innalzando a lui i begli occhi umidi e sorridendo alla sua volta fra le sue lagrime — Ebbene, mia fanciulla, ripigliò con bontà affatto paterna, eccolo, guardatelo a vostra posta — Willelmina si valse della permissione: le sue mani si giunsero involontariamente, il suo ginocchio piegò a mezzo, e così rimase alcuni minuti in contempla-

zione innanzi al grand'uomo che assecondava di buon animo il suo desiderio. Un lieve colpo sulla guancia la trasse da quell'estasi, essa giubilò arrossendo, e l'imperatore sorridendo la fece di nuovo sedere al suo fianco, ed allora pigliò diletto nel farle narrare come, in così tenera età, le imprese del primo console le avessero colpito l'immaginazione: com'ella avesse udito ragionare delle sue vittorie d'Egitto e d'Italia, come erale stato detto che in Francia aveva ristabilito la religione, punito i malvagi, come in appresso fosse divenuto imperatore, coronato dal papa. Ella sapeva il terrore che il suo nome destava nell'Alemagna, dove, ogni volta che compariva, forzava tutti i re a chiedere la pace, e sempre nel sonno ella sognava l'imperatore Napoleone, ed era certa di vederlo un giorno, tanto fervorosamente aveva pregato Iddio di concederle questa grazia! Finalmente il mattino ella avealo tosto riconosciuto secondo i suoi ritratti, e ciò non ostante, aggiunse ella, mi pare ora che non vi somiglino punto.

L'imperatore ascoltava quello schietto parlare, accarezzando dolcemente una delle picciole mani della giovinetta, che teneva nelle sue; godeva nel contemplare in quell'anima candida, come in un lucido specchio, il riflesso della sua gloria, e la sua immagine magnificata dall'ammirazione dei popoli. Tutto ad un tratto una nube venne di nuovo ad oscurare la sua fronte, e fissando nella giovane tedesca quell'occhio aquilino che parea penetrasse nel fondo dei cuori, e con la sua voce breve e imperiosa — Vostra madre, diss'egli, vi ha lasciata venire qui sola? — Mia madre, rispos'ella, scuotendo tristamente il capo, ah! io non l'ho più — Lo sguardo dell'imperatore si addolcì — un'orfana! ripigliò egli; e chi sono dunque quelle femmine che questa mattina ho veduto con voi? — La mia nutrice e la mia sorella di latte. Quando la città di Vienna fu minacciata di essere bombardata dai Francesi, si rimandarono ai loro genitori tutte le alunne della mia pensione, ed io, il cui padre era all'esercito, e non aveva parenti a Vienna, domandai di essere condotta dalla mia balia, sperando che sarei più sicura in quel luogo appartato che nella stessa città. Povera nutrice! ella era sì contenta allorchè quel signore è venuto ad offerirsi di condurmi da vostra Maestà! e dissemi: va, figliuola mia, va a vedere il grande imperatore de' Francesi, questo ti recherà fortuna. L'imperatore sorrise di nuovo con compiacenza: ma ripigliando poco stante la spezie di ruvidezza sotto la quale era solito di coprire una commozione da cui non voleva lasciarsi vincere. — Sapete voi, disse cangiando lingnaggio, che parlate benissimo il francese? niuno vi crederebbe mai un'austriaca — Non sono austriaca, sire, ripigliò ella vivacemente, mia madre era d'Alsazia e mio padre di Praga — Veramente? in questo caso voi siete per metà mia suddita, e per conseguenza sotto la mia protezione. Questa è la ragione, soggiunse Napoleone prendendo un'aria seriosa, che voi non dovete rimanere qui più a lungo. Tirò il cordone del campanello e domandò il suo primo valetto di camera — Costante, gli disse, fate apparecchiare una vettura, ed accompagnate madamigella Z..... con tutti i riguardi dovuti ad una nobile ed onesta damigella, ad una figliuola di un bravo ufiziale.

Il primo valletto rispose con un profondo inchino, e si ritirò per eseguire l'ordine ricevuto. L'imperatore si accostò allora a Willelmina, la quale erasi levata ad un tempo con lui, ma senza osare di lasciar il suo posto, e prendendole le mani, la guardò un momento crollando il capo — Voi siete entusiasta, diss'egli, ed è questa una malattia pericolosa nelle donne, spezialmente quando sono giovani e leggiadre, e che non hanno nè padre nè marito per proteggerle. Perciò, credetemi, dite a vostro padre di darvi marito al più presto — A questo consiglio sì ruvido, la povera Wlielmina arrossì per modo che le spuntarono su gli occhi le lagrime — Or via, or via, che vi ha qui che debba spaventarvi? ripigliò Napoleone in tuono vivace. Con un viso si fatto ed una buona dote i mariti non possono mancare, e niente v'impedisce di sceglierne uno a vostro genio — Mio padre è privo d'ogni bene di fortuna, disse la giovane, ingegnandosi di superare il suo rossore — Che importa? non sono qui io? avete voi dimenticato che la vostra visita all'imperatore doveva recarvi fortuna? — Ella, mossa da gratitudine, giunse le mani: ma un gesto di Napoleone le arrestò sulle labbra i ringraziamenti. La porta si riaprì, e Costante annunziò che tutto era in pronto. L'imperatore fece allora alla leggiadra giovane un cenno di mano e la congedò con queste semplici parole — Buona sera, mia fanciulla, dormite bene.

Appoggiato al tavolino la vide uscire con cuore palpitante e gli occhi umidi, e, dopo la sua partenza, rimase alquanto immobile nello stesso atteggiamento. Quella conversazione aveva ridestata in lui una ricordanza da gran tempo posta in obblio; le pure e soavi commozioni de' suoi primi amori, allorchè, semplice luogotenente d'artiglieria, otteneva da una bella giovane della sua età furtivi convegni allo spuntare del giorno, de' quali tutta la felicità riducevasi a mangiare insieme, seduti sulla medesima panca, delle ciriegie còlte di fresco. Ah! da gran tempo i pensieri struggitori, le cure roditrici avevano fatte dilegnare quelle innocenti delizie. Da gran tempo la ridente verdura che veste il fianco della montagna era sparita sotto gli strati di lava mano a mano raffreddati: ma per un istante il fuggitivo venticello gli portava le esalazioni lontane de' fiori, la cui fragranza altre volte lo ricreava. Tuttavolta questo non durò che pochi minuti.

Or via, disse a se stesso passando la mano sulla fronte, non è questo il tempo di abbandonarmi a siffatte fanciullaggini. E, ritornando nel gabinetto, ripigliò il filo de' suoi dispacci, leva possente che innalzava l'Europa. Tutti que' dispacci però non furono di politica.

Il dimane, per tempissimo, un cavaliere giunge al galoppo nel piccolo villaggio di . . . . . , scende da cavallo innanzi alla casa di Willelmina, e le dà un grosso plico suggellato colle armi imperiali. Il plico conteneva trecentomila franchi in biglietti di banco, ed una lettera indiritta non alla giovane, ma a suo padre.

Sig. Barone Z . . . . .

«Sua maestà l'imperatore avendo avuto l'occasione di vedere madamigella Willelmina di Z . . . ., mi ordina di dirvi che i sentimenti che destò in lui come figliuola di una Francese e di un valente militare, lo recarono a concederle una somma di trecentomila franchi destinati ad agevolarle il suo accasamento, al quale S. M. v'invita a pensare il più presto che per voi si potrà; il trovarsi sola essendo tanto più pericoloso per una giovinetta, quanto più grande è l'innocenza, la bellezza ed il candore.

« Con questo, sig. Barone ecc. ».

Nell'ora che i cortigiani si conducevano a quello che chiamavasi *la levata dell' imperatore*, tuttochè in allora fosse già levato da gran tempo, l'uffizioso mercurio del dì innanzi andò a presentare il suo viso sorridente, e non facendo verun conto del cipiglio con cui venivano accolti i suoi saluti, ed ostinandosi a trovarsi sempre sul cammino di Napoleone, si trasse addosso la tempesta che avrebbe potuto cessare — Da quando in qua, o signore, disse ad alta voce l'imperatore, prendendo quella che chiamava egli stesso figura di oragano, da quando in qua mi credete capace di portare lo scompiglio in un'onorevole famiglia, e di abusare dell'ignoranza di una giovane onesta? mi conoscete sì male? — A cotale apostrofe, il personaggio sbalordito, confuso balbettò, perdè la testa, e non seppe più qual contegno tenere: prima che avesse potuto trovare una parola per rispondere, l'imperatore avevagli volte le spalle, e indirizzava agli altri colà raccolti una spezie di allocuzione sulla necessità de'buoni costumi e l'unione delle famiglie. Tale era quel giorno il suo tema. Tosto tutte le voci furono con lui d'accordo; l'aneddoto del giorno innanzi erasi sparso, ed uno de'cortigiani avventurò, a foggia d'allusione, alcune parole sulla continenza di Scipione — Ah! disse l'imperatore con qualche dispetto, la continenza di Scipione! Ancora uno di quei vaneggiamenti storici che sono stanco di sentir a ripetere. Bel merito veramente quello di rispettare una donna che non davasi di lui verun pensiero, quando ne aveva tante altre a'suoi voleri — Certo, riprese l'interlocutore sorridendo, se la conquista del gran Scipione fosse stata meglio disposta in suo favore, dubito assai che l'encomio della sua continenza fosse pervenuto sino a Vostra Maestà; perciocchè qual cosa può essere da più del possedimento di una leggiadra donna? — Mio caro, ripigliò Napoleone tra il sorriso e la distrazione, è talora più dolce il rinunziarvi.

*****

NATURALEZZA E SEMPLICITA'

La naturalezza e la semplicità sono il più bell'ornamento delle opere e degli scritti. La grazia odia la ricercatezza e l'affettazione. *L'élèganee même devient un défaut quand elle va jusqu'à la parure.*

Cos'è quello stile lambiccato e prezioso, che affettan certuni privi di forza e di fuoco; cos'è quella sintassi forzata, quella penosa frase, quel contorto giro, quelle voci antiche, o antiquate? Si deve forse parlare agli uomini un linguaggio cabalistico, oscuro, inintelligibile, si deve esprimersi in enimmi, in cifre, ed in geroglifici? Cos'è quel rigoroso purismo, se non un genere di pedanteria, un'affettazione ridicola, che fa, che mentre il purista pretende esprimer meglio il suo pensiero, lo rende debole e falso, perchè perde il vantaggio di quel primo perspicace sguardo, che presenta l'espressione più naturale di cui deve esser vestita l'idea, rigetta il termine proprio, energico, vivo per cercare un termine disusato o penosamente scelto, somiglia a quelle femmine che avendosi stretto il corpo credon avere una bella vita.

Non si ha grazia nello spirito quando quel che si dice sembra cercato, e non trovato. Quello scrivere, quel parlare sono fastidiosissimi. Un tale disse al sig. Rivarol: *Je vous dirais ma manière de penser.* Rivarol rispose: *Dites-moi la pensée, mais sans manière.*

MUSEO SPAGNUOLO AL LOUVRE

(L'Assunzione della B. Vergine, di Morillo)

Se si volesse dare cominciamento alla storia della pittura spagnuola dai primi tentativi, converrebbe risalire sino al decimo secolo, ed anche più in là. Si fatti tentativi sono miniature eseguite sopra manoscritti, ne' quali, come in ogni altro luogo, vedesi dominare lo stile bisantino, poscia il gotico. L'Alhambra contiene riguardevoli saggi della seconda maniera. Secondo ogni apparenza essi devonsi a Spagnuoli, perciocchè la legge religiosa vietava ai Mori l'esercizio delle arti impresse sul gesso. Cotali pitture fregiano il soffitto di alcune sale. L'una di esse stendesi lungo le pareti, e rappresenta una caccia ; dall' un lato vedonsi Arabi; dall'altro cavalieri cristiani. Una seconda offre la tenuta di un divano; una terza, battaglia tra gli Spagnuoli e gl'infedeli; e tutte portano l'impronta del quindicesimo secolo. In quel torno l'arte nella penisola cominciò a svolgersi ed a produrre opere di momento. Schepeler descrive nel modo seguente le qualità particolari della scuola ibera, nel secolo decimoquinto. « Il colorito non è vivo quanto quello degli antichi pittori alemanni; è soltanto più dolce; si crederebbe che un velo ondeggia sull'immagine; l'esecuzione ne acquista sveltezza. Più tardi la scuola veneta allettò più d'ogni altra gli Spagnuoli; l'ampio suo disegno, il forte colorito si accordava col far nazionale. Arroge una grande arditezza di pennello, una facilità a ritrarre i concepimenti di una calda immaginativa, ed avrai i tratti qualificativi della scuola spagnuola. »

Il secolo decimosettimo vide l'arte spagnuola arrivare al suo più alto grado di splendore. All'influenza italiana si aggiunse allora l'imitazione di Rubens e di Van-Dyck. È noto che il primo visitò la penisola. Le differenti scuole si distinguono chiaramente; quella di Siviglia diede il maggior numero d'uomini celebri. All'aprirsi del secolo ella nasce o svolgesi; verso la metà si mostra in tutto il suo splendore. Fra i suoi fondatori notansi Roelas e Francisco Herrera; Roelas introdusse nella Spagna il colorito veneto; imitò con isveltezza la natura e ne seppe nobilitare le forme. Pieno d'ardore e d'animo era continuo nel lavoro; le chiese d'Olivares, di Siviglia, di Madrid, le accademie di Aranjuez e di Cordova sono piene delle sue opere. Herrera dipingeva in maniera franca ed ardita, fino a que' tempi sconosciuta; ed eseguiva con una specie di furore; la sua natura non dava a divedere

minore veemenza. Valevasi di ginnchi a disegnare e di spazzette ad applicare il colorito. Quando avea fretta, ordinava alla sua fantesca di spargere quà e là sulla tela colori a suo talento, ed ella pigliava allora la sua scopa, e sbrigavasi da quella faccenda il più tosto che per lei si poteva. Prima che quello scarabocchio fosse asciutto, egli cangiavalo in figure con magnifici panneggiamenti ed al vivo espresse. È questo un fatto sì certo che non può rivocarsi in dubbio. Juan del Castillo e Vasquez appartengono a quell'età; il primo ebbe l'onore di ammaestrare Morillo.

Morillo sortì i natali a Siviglia l'anno 1618; fanciullo ancora fece rapidi avanzamenti, ma il suo maestro essendo andato a stanziare a Cadice, egli rimasto senza guida, si diè a dipingere bandiere e merci da spedire in America. Entrava nel sedicesim' anno, quando fermò nell'animo di condursi in Italia; ma privo di beni, vedevasi nell'impossibilità di fare le spese del viaggio; finalmente mettendo insieme tutti i suoi averi, compra della tela, la divide in molti quadrati, vi dipinge argomenti di divozione, e fiori, li vende per l'America, e col picciolo frutto di quella vendita si mette in via senza saputa de'genitori e degli amici. Giunge a Madrid, volgesi a Velasquez suo compatriotto, e lo fa accorto de'suoi disegni. Questi lo accoglie amorevolmente, gli dà ottimi consigli, gli fa animo, e lo dissuade del viaggio di Roma, sovvenendo a'suoi bisogni in modo più efficace col procacciargli numerosi lavori e nell' Escuriale e nei diversi palagi di Madrid. In capo a tre anni, Morillo ritorna a Siviglia. Non si fe' gran conto della sua tornata; ma tutto quello che usciva dal suo pennello destò ben tosto stupore, ed acquistò poco stante non poche ricchezze. Egli però, non che imitasse molti artisti ai quali la voga fa porre in non cale la gloria, ma si andò sempre più perfezionando, pose maggior vigore nella gradazione dei colori, ed acquistò una maniera più libera. Posto nel primo grado de'pittori del suo paese, basterebbe da sè solo a fare testimonianza del merito troppo poco apprezzato della scuola spagnuola.

Vennero sovente confuse le tele di Morillo con quelle di Paolo Veronese, tanto la loro maniera è somigliante; alcuni scrittori diedero anche al pittore di Siviglia il soprannome di Van-Dyck spagnuolo. Altri sarebbe tentato di dargli un titolo più glorioso ancora, specialmente quando vede quelle vergini, delle quali ama d'innalzare gli sguardi divini al cielo; Morillo è in allora il Raffaele della Castiglia. La sua *Assunta* è un maraviglioso lavoro di pittura morbido e fresco, di soave carnagione, di splendido colorito in cui fu largo di quella grazia di colori che desta sempre stupore nelle sue opere. Parve anco superare sè stesso nelle dipinture che fece per santa Maria-la-Bianca, nella *Concezione* di cui fregiò la cattedrale, ed in ispezialità nella *santa Elisabetta*, e nel *Figliuol prodigo* che eseguì per la chiesa della carità. Fece anche in quel torno (1674), per l'ospizio dei Venerabili, un'altra *Concezione*, alla quale la scuola lombarda stessa ha poche cose da mettere a fronte. Ci trarrebbe troppo in lungo il voler tutte accennare le opere, delle quali questo artista arricchì le chiese ed i conventi di Siviglia. Chiamato a Cadice per dipingere l'altar maggiore de'Cappuccini, vi eseguì il magnifico quadro del *matrimonio di santa Caterina*; ma sul punto di condurlo a fine, si ferì gravemente, e passò il 3 di aprile 1682.

Narrasi che un giorno a Siviglia, prosternato appiè dell'altar maggiore della chiesa, era immerso in un' estasi sublime innanzi ad una discesa di croce del Campana, quadro collocato in allora al di sopra del sepolcro di un celebre pittore. Giunta l'ora di chiudere la chiesa, il sagrestano si accosta a Morillo e lo prega di uscire. L'artista rimane immobile: « Che aspettate dunque, gli dice il sagrestano? Aspetto, risponde Morillo, che questi santi personaggi abbiano staccato il Cristo dalla croce. » Erasi colla mente trasportato nel mezzo dell'azione e del dramma dei secoli cristiani.

P. P.

MAOMETTO II.

Stanco di reggere lo scettro, Amuratte II già due volte lo aveva ceduto al figlio, e due volte il giovane Maometto s'era veduto ritogliere un bene a cui ardentemente sospirava. Finalmente la morte di Amuratte, avvenuta nel 1450, lasciò vacante il trono. A tal notizia Maometto lascia il suo governo d'Amasia, si trasferisce ad Adrianopoli e prende le redini dell'impero: contava allora 22 anni.

Tosto egli ambisce il nome e la gloria di conquistatore: medita, novello Alessandro, il conquisto del mondo. Ma o per prudenza o per politica comincia a simulare desiderio di riposo; essendo venuti a complimentarlo gli ambasciatori delle straniere potenze, dichiarò di voler consolidare con esse i trattati conclusi da Amuratte.

Serbando la pace di fuori, Maometto si occupa di ristabilire l'ordine nell'interno: leva numerose soldatesche, le esercita, le agguerrisce con piccole spedizioni in sugli stati dell' imperador di Costantinopoli. Questi ne move lamento, e le sue lagnanze sono sprezzate; minaccia di movergli contro un esercito, e Maometto non risponde alle sue minacce; ma segretamente dispone tutto per potere assalirlo il primo.

Simili a quei fuochi sotterranei che lentamente combinano le loro forze per iscoppiare poscia con improvviso fracasso, medita il Sultano i più vasti disegni; finge di abbandonarsi tutto agli amorosi sentimenti in lui risvegliati dalla figlia d'uno de' suoi Bassà, la rapisce e la sposa: le feste dell' Harem

han preso luogo degli esercizii dell' ippodromo. Guai a coloro che s' addormentano sopra la fiducia di quest' ingannevoli indizii: tremendo sarà il loro svegliarsi ! D' improvviso squilla la tromba: a questo segno delle battaglie, Maometto imbrandisce le sue armi e si mette alla testa di un esercito di centomila uomini, mentre una immensa armata copriva il mar di Marmara. Niena cosa l'arresta; vola a Costantinopoli, città già dianzi sì ben difesa, ma dove trovansi allora sei mila combattenti appena; e questi più non sono i Greci vincitori di Serse, cui l'amor della patria trasforma in Eroi.

Prestamente côlti da terrore i principi che guerreggiavano fra essi depongono le armi: pare che tutto il mondo presti attenzione soltanto al grand' evento che è per compiersi. La è una guerra di sterminio fra Osmani e Cristiani; Costantino e Maometto chiamano a sè gli sguardi di tutti; amendue furon grandi; l'uno audacemente assale, l'altro coraggioso si difende; neppur un soldato cerca nella fuga la salvezza, ed il campo di battaglia è ammontichiato di morti. Finalmente dopo quaranta giorni di crudele carnificina, il numero la vince, il valore è sopraffatto; Costantino perisce e Maometto trionfa.

Non ci arresteremo qui a dipingere la capitale d'un famoso impero, abbandonata al saccheggio de'barbari; il ferro ed il fuoco che ovunque recano morte e ruina, gli altari rovesciati, i templi distrutti. Non iscampano dall'eccidio donne, vecchi, fanciulli; orribile confusione! Ovunque è obbrobrio e sterminio: non salve le sostanze, la vita, l'onore: il ferro micidiale trucida la madre e il figlio, la consorte e il marito: quarantamila furono le vittime che passarono que' barbari a fil di spada.

E Maometto con occhio sereno contempla questo disastro: che dico? in questi terribili momenti è assetato di piaceri e di dissolutezze; assiso sopra le fumanti ruine di Costantinopoli, sogna la conquista del mondo intero, e prende il soprannome di *Padischas* (Sovrano-Signore).

E certamente allora sarebbesi decisa la sorte di tutta Europa, e noi gemeremmo oggidì sotto lo scettro degli Ottomani, se l'amore, quella tenera passione che ingentilisce il cuore non avesse improvvisamente stretto in catene quell'inluriato lione con le sembianze d'una giovane schiava chiamata Irene. A tal vista, turbasi Maometto; uno sconosciuto sentimento gli agita e gli soggioga il cuore: per la prima volta prova un bisogno diverso da quello di saziarsi di sangue e di lagrime; gusta una più soave ebbrezza di quella che gli procaccia la gloria del campo di battaglia: ad altro scopo siè volta la sua passione; ma l'indole rimansi eguale: combatteva accannito; or arma furente: dilettavasi di rovesciar troni; or più non aspira che a trionfar di una donna; ma questa donna è Irene ! Irene, la giovane greca, la cui bellezza non ha chi la pareggi, non che la vinca.

Non havvi per Maometto più ambizione; ama ed è riamato; rassicurato pel presente, senza tema per l'avvenire, le sue mani lasciansi cadere il fulmine di guerra..... Guai a chi verrà a riaccenderlo!.... Maometto è sempre lo stesso sì che ami e si che combatta.

Irene approfitta del suo furore per alleviare il giogo che si gravava sopra la sua patria infelice: ottenne di non mutar religione, di far trattare i vinti con umanità: Irene si è meritata le benedizioni di tutti i Greci: ma i Musulmani tosto s'accorgono che ormai il solo amore occupa l'ardente anima di Maometto; i suoi soldati mormorano; una battaglia perduta sotto le mura di Croïa, a cui non era stato presente Maometto, riscalda al tutto gli spiriti; e la ribellione è nel campo.

Mustafà, più non udendo che la voce del proprio zelo,si presenta al Sultano; ed impavido così gli parla:

— Dov' è Maometto ? Come si può riconoscere nello schiavo d'una prigioniera colui che doveva conquistare il mondo?

—Temerario! ripiglia Maometto con furibondo accento, non sai tu che vi va della testa, parlandomi in tal modo ? Poscia rinvenuto in sè:

—Va, disse, non temer nulla; ma pensa ad eseguire fedelmente gli ordini che darotti: corri tosto a radunare i Gianizzeri, i Safi, tutte le soldatesche che trovansi a Stamboul: mi aspettino sull'Ippodromo, nè vi manchino i Grandi di mia corte: va ed obbedisci.—

Maometto, rimasto solo, sentesi in cuore tutti i sentimenti in tempesta: esso è come un mar burrascoso, i cui flutti si sollevano e si urtano con fracasso: sono l'amore e la gloria . . . Ma la gloria offesa e l'amor furioso vi si succedono a vicenda, lo sconvolgono e lo straziano. Qual dei due trionferà?

Intanto i Safi ed i Gianizzeri, schierati a battaglia silenziosi aspettavano sull' Ippodromo: i membri del Divano, i Ministri della religione occupavano già i posti ad essi assegnati: ognuno inutilmente cercava di conoscere lo scopo di quella solenne riunione; lo stesso gran Visire era assorto in una profonda melanconia . . . Infatti chi poteva indovinare in quel momento il pensiero di Maometto?

Al fragore di barbarici strumenti, arriva il Sultano sopra il suo cocchio, con Irene a lato; Irene magnificamente abbigliata la cui splendida beltade oscurava lo splendore dell'oro e delle gemme. Alla sua veduta, un mormorio d' ammirazione s' innalza da tutte parti come un puro incenso offerto ad una divinità.

Con gli occhi scintillanti d'amore e di sdegno, e con voce simile al fragor del tuono, Maometto si rivolge a quella turba e così parla: « Eccola quella donna cui » mi si accusa d'amar troppo! Quale di voi, vedendola, » oserebbe rivolgermi un tale rimprovero? Eppure le » insolenti vostre mormorazioni sono giunte sino a me; » dovrei punirvene; ma io solo soffrirò! » A queste parole, con una mano rovesciando Irene, stringe con l'altra la sua scimitarra, e fa rotolare a' suoi piedi la testa della giovane Greca; quindi dalla sua bocca escono queste parole fulminanti :

» Apprendete che questo ferro, quando voglio, sa » pur anche tagliare i nodi dell'amore. »

Quest' inaudito atto di barbarie agghiacciò di spavento tutti gli astanti: i Turchi fremono, e la pietà sottentra nella loro anima: i più ammutinati, temendo una sorte eguale sono pronti ad eseguire ciecamente gli ordini d'un Signore che non la perdonava neppure all'oggetto delle sue adorazioni.

Ma Maometto non istette guari ad essere straziato dalle angoscie crudeli del rimorso. In mezzo del suo serraglio, nel tumulto de' campi, in seno della solitudine, il dì, la notte, in ogni luogo trova sopra il suo cuore l'insopportabil peso che l'opprime; nelle vene, un fuoco che lo consuma.

Credendo di placare l' ombra d'Irene fece morire Mustafà ed ovunque mosse con alla mano il ferro ed il fuoco. Insensato! spandendo fiumi di sangue ei crede di soffocare quel lamentevol grido d'un sangue innocente versato per soddisfare alla sua gloria offesa; anzichè spegnere questa sete, non fece che accenderla vieppiù. In una parola, il grand' uomo disparve, e restò soltanto l'ambizioso conquistatore. E qual uomo straordinario non sarebbe stato agli occhi della posterità questo Maometto II, pel suo merito personale, per le sue splendide azioni, pei prosperi suoi successi, per le sublimi sue vedute, se non avesse si spesso collocato la violenza in posto della giustizia!

B. T. F. L.

CACCIA DELLA TIGRE NELL' INDIA

Niuno ignora che una parte ragguardevole dell'India è ancora in oggi infestata da bestie feroci, e poco lungi dalle città, non si possono senza pericolo attraversare i *Tungles* o densi boschi, che servono sovente di ritiro ai leoni ed alle tigri. Uomini intrepidi, spinti dalla brama di esser utili, e fors' anco dall' amor del pericolo, si adoperano continuamente per distruggere, o al meno che sia allontanare si fatti terribili animali.

L'elefante è, nella caccia della tigre, il più possente ausiliario; esso mostra un coraggio ed una sagacità maravigliosa. La sua vigilanza è spinta al punto che ogni volta che trovasi un ramo all'altezza dell' uomo il quale è seduto sulla sua schiena, in una sedia che chiamasi howdah, sembra presentire che quantunque egli stesso possa passare agevolmente, esso potrebbe offendere il suo padrone, e non manca mai di romperlo colla proboscide. Serve anche ad indicare l' accostarsi della tigre. Come prima la sente, il che avviene ad una certa distanza, manda un grido acuto. Ma si è nel momento della lotta che dà a divedere soprattutto la maravigliosa intelligenza della quale è dotato: tiene sempre la sua proboscide diritta ed alta, per essere presto a respingere l'assalto ed a prevenire ogni sorpresa, sembrando comprendere che sarebbe disarmato se il nemico venisse ad impadronirsi di cotale organo ad un' ora si forte e si delicato. Non ostante la prodigiosa agilità della tigre ed il suo feroce coraggio, un elefante ben addestrato riesce per lo più a respingere gli assalti più furiosi, e termina coll'abbatterla colla proboscide; quando la vede ammaccata dalla sua caduta o ferita dai cacciatori, la preme coll'enorme suo piede e dà così fine al combattimento. Talvolta però l'elefante vuole allontanarsi dal campo di battaglia, ed allora la vita del condottiere trovasi nel più gran rischio, perciocchè la tigre può avventarsi per di dietro ed afferrarlo nel suo howdah prima che siasi potuto volgere per difendersi. Ecco le particolarità di una si fatta disgrazia avvenuta da pochi anni.

Alcuni Europei, piantatori d' indaco, eransi uniti ad un uffiziale di un reggimento indiano, posto a quartiere in quella vicinanza, per andare ne' boschi a cacciare la tigre, ed in breve trovarono una tigre femmina assai grande, la quale si avventò furiosa contra gli elefanti. Uno di essi che trovavasi nel luogo stesso dell'assalto, e che, comperato di fresco, non era mai stato messo alla prova, cedette allo spavento e si volse, a malgrado di tutti gli sforzi della guida perchè facesse fronte al nemico: tosto la tigre saltò sulla schiena dell'elefante, prese per la coscia lo sventurato cacciatore, lo trasse a terra, poscia gettandolo tutto ammaccato sulle sue spalle, s'inoltrò con esso nella selva. Tutti gli archibugi erano a lei rivolti, ma niun cacciatore osava di sparare, ritenuto dal timore di essere l'uccisore di colui che voleva salvare: poco dopo perdettero di vista la tigre; ma le traccie del sangue servirono loro di guida, e stabilirono di tenerle dietro colla speranza di strapparle almeno, quando altro non fosse, gli avanzi dello sventurato compagno. A misura che si andavano avanzando gli indizi si facevano sempre più deboli, e stavano per abbandonare la loro dolorosa ricerca, quando l'oggetto che cercavano si offrì al loro sguardo. Videro con sommo stupore la tigre stesa morta fra i cespugli che crescono nelle selve; la morte stessa non le avea fatto lasciare la preda. Non potevano avere alcuno schiarimento dall'uomo, il quale era nel suo buon senno, ma per l'estrema debolezza non poteva proferire una sola parola e convenne, per liberare la gamba dal dente crudele che la stringeva tagliar la testa della tigre. Il ferito dopo la prima cura di un chirurgo che per buona ventura era nel numero dei cacciatori fu trasportato nell'abitazione più vicina, e fra non molto ricuperò abbastanza di forza per ispiegare le circostanze alle quali doveva la vita.

Pare che avesse perduto l'uso dei sensi quando l'animale lo afferrò. Riavutosi si trovò steso sulla schiena della tigre che camminava rapidamente attraverso le selve, senza prendersi briga dei rami e delle spine che scontrava nel cammino. Credendosi irreparabilmente perduto si ingegnava di rassegnarsi al suo

(Caccia della tigre nell'India)

destino, allorchè gli vennero in mente le pistole che portava alla cintura; era questa una speranza di salvezza. Dopo molti inutili sforzi giunse a staccarne una; la sparò sulla testa della tigre la quale fe' un salto e accelerò il passo. Il dolore lo fe' cadere di nuovo in deliquio. Riaprendo gli occhi volle far prova se riuscirebbe meglio scegliendo un'altra parte; prese l'altra pistola, ne appoggiò la canna sulla scapola dell'animale, verso il cuore. L'arma fece fuoco e la tigre spirò senza mandar neppure un grido.

Un'orrenda inquietudine venne allora a mescolarsi colla sua gioia; sentiva gli amici a lui vicino senza poterli chiamare; alla fine lo scoprirono. Le loro cure lo richiamarono alla vita, ma non ricuperò più tutto intero l'uso della gamba stata sì crudelmente straziata.

***

IL TROVADORE D'ABBROMONTE

I.

Dove siete, o fiorenti anni primieri
Che d'un sorriso i miei desir vestiste
Col magico poter dell'armonia?
Dove siete, o bellissimi pensieri
Che siccome alla danza un dì veniste
Su l'ebra anima mia?

Non anco siete estinti: una vitale
Forza mi tragge sulla prima etade
Entro il castel turrito, e veggio appese
Nella parete dell'aurate sale
Elmi, lancie, bandiere, e forti spade
Ministre d'alte imprese.

Lampe, doppieri, e musici stromenti
Rompon l'orror notturno, e all'aure danno
Quel moto arcano che armonizza i cieli;
Qui tutto esulta, e su l'anime ardenti
Un sereno avvenir piovendo vanno
Beate ore fedeli.

Invitti cavalieri e donne ornate
In lung'ordin s'adunano festanti
Come i devoti entro le sacre mura;
Questo è 'l regno d'amor, della beltate,
Qui sono ignote le querele, i pianti,
Ignota è la sventura.

Vè . . del Castel leggiadramente altera
La gran Dama s'avanza, e fra le belle
Al sol somiglia nell'immenso cielo,
Allor che riverenti d'ogni sfera
Lo ammiran gli astri, e copron lor fiammelle
Sotto modesto velo.

Gli occhi azzurri, il crin biondo, il portamento,
E gli angelici modi e le parole
Ti fan cosa divina, o cara Elvira:
Per te correr tal foco al cor mi sento,
Per cui sotto la man fremere suole
La mia devota lira.

Se fosse in mio poter tutto il crëato,
In un serto immortal cangiar vorrei
L' opre più grandi dell' eterna idea,
Poscia da un bel sorriso inebriato
Sul tuo fronte di neve il deporrei
Terrestre unica Dea.

Ah trovador son io: della Provenza
Erro pei verdi clivi, e nel cammino
Spesso m' arresto d' aspre cure infranto;
Non gemme ed oro son la mia potenza,
Ma le speranze, e 'l solo mio destino
Sono la lira e il canto.

A te la lira e 'l canto a te tributo,
A te che a miei martir doni conforto,
E sei la fiamma della mia favella;
A te che accogli il trovador sparuto,
Come stanco pilota in fido porto
Dopo la ria procella.

Ormai felice entro il mio petto abbonda
La risorta esistenza, e sui tranquilli
Giorni cortese il nome tuo s' inchina
E suol de' canti miei scorrer su l' onda
Come l' occhio di Dio che disfavilli
Su placida marina.

II.

Sovra l' ale di foco un serafino
Levommi a sfera che i più dolci affetti
Dall' aureo albergo sul mortal disserra;
E quando mi credea fatto divino
Abbandonommi e giù piombar dovetti
Sulla deserta terra.

Sparve il sogno d' april, sparve l' inganno
Che a' bei giorni d' amor mi ritornava
Qual d' un Eden perduto in mezzo ai fiori;
Sparve il sogno d' april, profondi stanno
Su l' alma che al delirio abbandonava
Inutili dolori.

Sparve il sogno d'aprile. Elvira è spenta:
D' Aspromonte il castel nelle sue mura
Chiude gli avanzi del corporeo ammanto;
La tua vista, o Castello, ahi! mi tormenta,
Sei della Donna mia la sepoltura
Tolta alle preci, al pianto.

Mi ritorni al pensiero il giorno e l' ora,
In cui moriva dagli affanni oppressa,
Mentre un tiranno ti stringea d' armati:
Odo l' ultimo accento, e veggio ancora
Nei grand' occhi, sul volto ahi veggio impressa
L' orma dei tristi fati.

A' suoi lari ospitali Elvira accolse
Di polve lordo, inerme, insanguinato,
Rotto dalla fortuna il crudo Alfrido;
Delle battaglie al turbine lo tolse,
E fe' tacere nel suo cor piagato
Delle sventure il grido.

Quando ei risorse alla feudal possanza
Come fiamma d' inferno in sulla fronte
Gli balenò l' idea d' orgoglio insano;
Per guadagnar castella, e in sua baldanza
Farsi un regno di fraudi ad Aspromonte
Drizzò l' armata mano.

Vederlo oppresso di maligna sorte
Scuoter l' incarco e per fraterno affetto
Ai tripudi tornar dell' universo,
Vederlo fatto demone di morte
Contro il pietoso che temprargli in petto
Seppe il destin perverso...

Oh qual tremenda vista...! il generoso
Che largì la salvezza all' uom prostrato,
Più non lo cerchi sul cammin degli anni,
Perchè veder nol possa in vanitoso
Seggio mostrarsi follemente ingrato
A chi sanò gli affanni.

III.

Vedovo augel, che dal fiorito nido
Del suo colle natal lunge cacciato
Va con ala ferita in straniè sponde,
Ahi! sospirando erra di lido in lido
Cercando sol del colle suo fidato
L' aure, le piante, e l' onde.

Tal io bandito dal castello errai
Di rupe in rupe, e vidi spento il sole
La terra e 'l ciel travolto entro il caosse,
Perchè in sen del crëato invan cercai
Il sorriso d' Elvira e le parole
Da casto ardor commosse.

Or che del viver mio l' astro s' imbruna,
Deh! la coltre di morte, e l' umil bara
Testimone dell' ultimo dolore,
Sia questo monte, che in miglior fortuna
Già fummi un tempo l' invidiabil ara
D' un incolpato amore.

Se potessi mutarmi in un leggiero
Zeffiro volerci sovra l' avello
D' Elvira per versar gli estremi accenti,
Ma non seconda il cielo il mio pensiero,
Almeno io morirò presso il castello
Fra i salici piangenti.

Lasso! qui siedo, e già del pianger fioco
Gli occhi gravati insonni ergendo al cielo,
Che miro . . ? ah veggio in rosea nube assisa
Irradiata d' un superno foco,
Coll' aureo crin disciolto, in bianco velo
La donna mia derisa.

Fuggi, Elvira, il castello: un suono echeggia
Di trombe e cetre cui pietà rifiuta
Dal sacro orror della tua tomba inulta.
Odi... ferve una danza . . ebro vaneggia
L' insano Alfrido, e sulla tua caduta
Ferocemente esulta.

Cittadina del ciel sulla romita
Balza del mio dolor vieni e discendi
A sfavillar sulle mie guancie smorte;
La mia gelida lira, e la smarrita
Inferma salma dai martir difendi
Nell' ora della morte.

Spoglio di gioje nella stanca lira
Veder mi sembra un marmo istoriato
Che fra gemme adornò le regie sale,
E poi nel dì della terribil ira
Fu tra scheltri converso in obbliato
Coperchio sepolcrale.

Ma se tu la risvegli, anima bella,
Lambendola coll' ali, o coi sospiri
Ricercando le corde e cogli accenti
Darà l' ultimo suon qual di novella
Davidic' arpa che i siderei giri
Move con note ardenti.

Non rispondi, o Bëata . . . e pure stille
Ti copron lentamente i vaghi rai
Significando ciò che 'l labbro tace!
E spandi fra l' umor delle pupille
Il foco d' un sorriso e al cor mi dai
Un' iride di pace!

Ah! quel pianto è d' amor . . . . già sulla mia
Lira piovendo rapido diffonde
Il dolce suon d' angelici pensieri;
Han le lagrime pure un' armonia,
Che delle generose anime asconde
I teneri misteri.

Dimmi, Elvira, sei tu l'Angel söave,
Cui commise in custodia i giorni miei
Fra i dumi della terra Iddio clemente?
Deh! mi soccorri, o Pia: m' invola al grave
Mortale incarco in cui fati aspri e rei
Mi stringon l' egra mente.

Da te mi chieggio, che nell' ampia sfera
Ove alberghi ti piaccia ergermi a volo
Per inondarmi della vita eterna;
Tu mi guida al gran Dio, che la preghiera
Dell' oppresso disciolta in mezzo al duolo
In sua pietà governa.

Già l' alma mia veleggia a te d' accanto,
Mentre la lira dalla man mi cade
Raccogliendo i pensier del mio martiro;
Sul canoro stromento in cui fu santo
Ogni suon nel laudar la tua beltade
Do l' ultimo sospiro.

Tratto è 'l cantore in estasi sublime
Se può senza rimorsi un bacio ardente
Dare alla lira nell' estremo addio,
Se non la scosse con lascive rime,
Se mai non vi sposò verso insolente
Che fesse oltraggio a Dio.

G. Regaldi.

Varietà

BREVITA' E PRECISIONE

Pensieri staccati

È un cattivo scrittore, un cattivo discorritore chi vuol tutto dire, e nulla non lascia ad indovinare. Madamigella Ninon diceva: « che darebbe un luigi d' oro a un autore per ogni frase che sopprimesse, e di cui il senso e il facil pensiero da se stessi allo spirito si presentassero ».

Gli epiteti moltiplicati sono stati posti in confronto con quei tanti inutili servi, che non fanno che dormire nelle anticamere, e non servono che ad impoverire una casa, la quale manca d' ordine e d'economia.

La povertà dello spirito affetta un vano lusso di gonfi e lunghi periodi; chi ha poche idee le copre sotto un ammassamento di parole.

La noiosa prolissità stempra ogni forza del pensiero. È come sciogliere una goccia d' elesir in una secchia d' acqua. Voltaire diceva a un cattivo traduttore, che quattro suoi sentenziosi versi avea con la sua sterile abbondanza trasportati in ventiquattro versi italiani: « Io vi aveva dato un bell' orologio a ripetizione, e voi me ne avete fatto un girarrosto ».

V' è una curiosa usanza in Siberia: gli oratori, che si espongono a parlare al pubblico, debbono tutto il tempo che dura il loro sermone tener le mani ferme nell' acqua gelata. S' intende bene, che non si perdono in lunghi e vani proloqui, e che cercano venir presto alla conclusione. Io, diceva un poeta, avrei fatta più breve la mia elegia se avessi avuto più tempo. Avrebbe dovuto dire se avessi avuto più gusto. I buoni scrittori accennan più che non dicono, lasciano molto ad indovinare, non gettan che vividi lampi, non dicon le cose che per metà, e producono il grand' effetto, quello di far pensare.

Così per metà si mostran le belle e gentili cose; sono le mezze tinte così graziose in pittura, la mezza luce sparsa sulla natura, il dolce sorriso che spunta sui labbri della beltà, il fior mezzo chiuso, che aspetta d' aprirsi al fiato di zefiro e ai limpidi raggi del sole. Quando uno è pieno del suo soggetto, vede subito il bello ed il vero, è al tempo istesso energico e breve, trova il termine proprio, dice solo quel che va detto, e non più, scrive *spartana brevitate, imperatoria nobilitate*. Montesquieu dice, che Tacito abbrevia tutto, perchè tutto vede.

Non basta esser breve, bisogna ancora esser conciso e preciso.

Le frasi strette, e vibrate raccolgono e ritengono i raggi della mente, e sono per il lume delle idee quello ch' è il foco di certi vetri per la luce del sole; sono come la somma tutta in oro; equivale al valore d' altra gran somma pesante, ed è più comoda per il trasporto e la circolazione.

Bisogna che il sermone sia come il lampo, rapido, lucido, e vivo, bisogna non esaurire una materia, ma solamente prenderne il fiore; bisogna sulle cose trapassar pronti e leggieri, correr come Atalanta, spargendo pomi d' oro.

Shakspeare ha detto, che la prolissità è il corpo del discorso, la brevità n' è l' anima.

La precisione del discorso è stata giustamente paragonata a una candela, che si smoccola: *Deme superflua, crescit.*

A un gran pranzo era un noioso cicalatore, che raccontava storie, e favole che non finivano mai.

Dovendo far da scalco a un bel cappone, tirò di tasca un temperinuccio, con cui non poteva che tagliuzzare, e guastare tutto quel bello animale. Un uomo di giudizio e di gusto lo fermò dicendogli, che doveva ricordarsi che a tavola ci volevano dei corti racconti, e dei lunghi coltelli. Una giovine sposa questa laconica lettera scrisse al suo vecchio marito: « Non avendo nulla da fare vi scrivo, non avendo nulla da dire finisco ».

GENIO E MELANCONIA

La melanconia è la fonte del genio, le più belle opere letterarie furono figlie dei profondi dolori. Lo stile dello scrittore non è giammai sì forte, che quando la tristezza gli presta le sue brune tinte. Allorchè, dice madama di Staël, allorchè si vuol dipingere la natura umana nelle sue agitazioni, nei suoi abissi, bisogna avere un'anima che le burrasche abbian turbata e sconvolta, ma su cui il cielo sia disceso per ricondurvi la calma. Si conosce l' uomo di genio alla sua profonda melancolia, si vede che è vivamente afflitto, che un fuoco interno il divora, che la vista delle cose e degli uomini che lo circondano, attrista e serra il suo cuore. Le angosciose cure esaltarono la mente dell'Alighieri, sofferse le pene dell'esilio e l'ingratitudine della sua patria, immaginò le bolge e i circoli dell'Inferno, e versò la sua anima in rime di fuoco; Littleton gettò un nero velo sulla sua lira, e i più mesti suoni ne trasse; il genio di Hervey e di Joung è illuminato da una funebre lampada; Guglielmo Spencer sparse il pianto della doglia sul triste anno dei suoi dolori, cantò la morte, e i suoi canti sono immortali. Il più bel canto dell'*Henriade*, il solo a cui l'autore non ha fatto una correzione, un cangiamento, fu composto fra i muri della Bastiglia; Camoens immaginò e compì la sua Lusiade nelle prigioni di Algamanzillas, e sul tempestoso scoglio di Macao. Il talento si ritempera nelle onde amare dell'avversità, il genio è un lampo che splende fra la tempeste.

Vittime illustri della sventura, ringraziate Dio delle calamità che vi affliggono. Senza questo non avreste conosciuto la forza della vostra anima, e lo splendore del vostro intelletto:

Tu as fait Armide, et tu te plains de la fortune!

EPIGRAFIA (*)

CIMABUE

LA . NORDICA . DEVASTAZIONE
LE . TENEBRE . DELL'IGNORANZA . DI . MOLTI . SECOLI
E . UNA . FERITA' . UNIVERSALE
TANTO . NON . POTETTERO . SULL'INSPIRATA . TOSCANA
CHE . IN . ESSA . NON . RISPLENDESSE . PUR . SEMPRE . ALCUNA . CIVILTA'
L'EUROPA . DORMIVA . ANCORA . IL . LUNGO . SONNO . DELLA . MORTE . DELLE . ARTI
E . GIUNTA . PISANO . E . GUIDO . SANESE
DAVANO . BUON . MOVIMENTO . ALLA . LORO . RESTAURAZIONE
QUESTO . VANTO . SERBAVANO . I FATI . PRINCIPALMENTE . A . CIMABUE
EGLI . SOLO . L'ARTE . DIVINA . PER . CUI . CLEOFANTE
PRIMO . TRATTEGGIÒ . I . LINEAMENTI . DEL . VOLTO
RICONDUSSE . ALLA . SIMILITUDINE . DEL . SUO . VERO . TIPO . LA . NATURA
INCURVÒ . LE . LINEE . RINGIOVANÌ . IL . COLORE . COMPOSE . I . PANNI . CON . MAESTA'
SPIRÒ . DI . ALCUNA . VITA LE . SEMBIANZE
E . CON . VASTITA' . E . FIEREZZA . ADULANDO . ALLA . TERRIBILITA' . DELLA . SUA . EPOCA
DIPINSE . IMMAGINI . CHE . CI . FANNO . ANCORA . TREMARE . DI . SACRA . REVERENZA
INNANZI . ALLE . QUALI . CI . RENDE . MUTI . QUEL . SUO . ARDIMENTO
DI . AVER . OSATO . CREARE . NUOVAMENTE . LA PITTURA

GIOTTO DI BONDONE

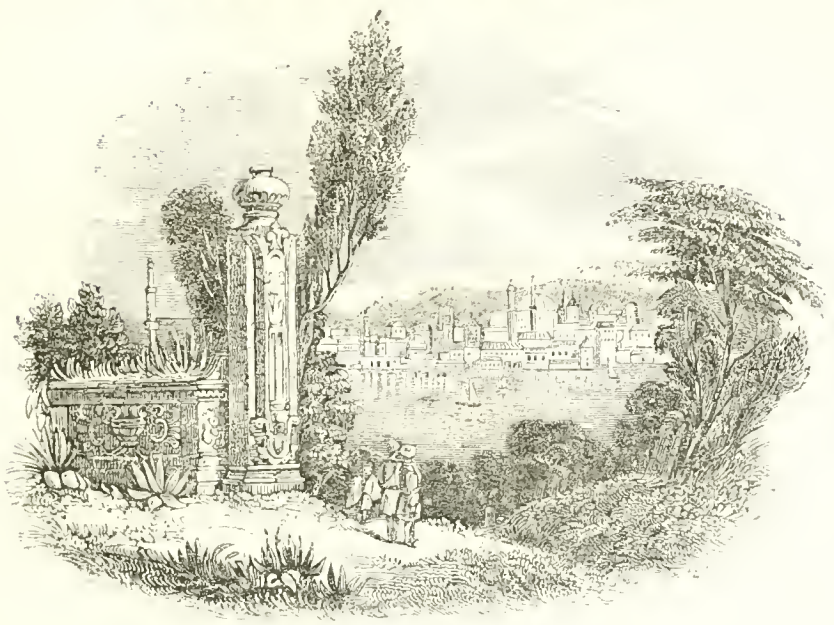
MOSTRATI . DA . CIMABUE . I . PRIMI . ESEMPI . DEL . MIGLIORAMENTO . DELLE . ARTI
L'ITALO . GENIO . GLI . AFFERRÒ LI . FECONDÒ
GIOTTO . ALLE . ANTICHE . FORME . PITTORESCHE
RIDONÒ . LA . FRESCHEZZA . E . LE . ROSE . DELLA . GIOVENTÙ
FONDATORE . DELLA . PRIMA . DINASTIA . DELLA . PITTURA
ADDOLCÌ . IL . DISEGNO . INGENTILÌ . LE . FATTEZZE
AMMORBIDÌ . IL . COLORE
E . DIÈ . GRAZIA . E . VIVEZZA . ALLE . SEMBIANZE
CORONATO . DAL . SERTO . DI . TUTTE . LE . ARTI
FIGURÒ . IN . MUSAICO . CON . MIRABILE . ARTIFICIO
TRATTÒ . IL . MODELLO . E . LA . SCULTURA
NELL' ARTE . ARCHITETTONICA
EBBE . PER . SUA . PARTE . LA . GENTILEZZA
E . MIRACOLO . SEMPRE . UNICO
NELLA . TORRE . DI . SANTA . MARIA . DEL . FIORE
AGGIUNSE . ALLA . SUBLIMITA' . DELLA . MOLE
LA . PREZIOSITA' . E . L' ELEGANZA
EGLI . NORMA . PERPETUA . NELL' AMORE . DELL' ARTE
E . NELLA . BONTA' . DEL . COSTUME
NON . FU . DE' LUCRI . AVARI . MA . DELLA . GLORIA . DELLA . VIRTU' . DESIDEROSO
E . PREMIO . CAPACE . A . SATISFARE . OGNI . UMANA . AMBIZIONE
L'AMICIZIA . E . LE . LODI . DI . DANTE . MERITÒ

M. MISSIRINI.

(*) Con questo titolo è nostro pensiero di dare una collezione d'iscrizioni originali italiane tuttora inedite. L'importanza degli argomenti e la fama degli scrittori che ce ne hanno fatto dono non ci lasciano dubbio che non siano per tornare gradite ai lettori del Museo. Le prime che mandiamo alla luce sono opera del ch.mo M. MISSIRINI, uomo che è ben noto quanto profondamente senta in fatto di belle arti.

(11 maggio 1839) ANNO I.° TORINO, Tip. FONTANA. *Con perm.*

COSTANTINOPOLI



(Una veduta pittorica di Costantinopoli)

Giunto che altri è allo stretto che conduce alla punta di Cancopi, sotto le mura di Costantinopoli, gode della più bella veduta del mondo. Le rive dello stretto sono adorne di bellissime case, e villaggi posti a mezza costa che formano da lontano gruppi deliziosi. Le verdi fronde che fregiano d'ogni parte le ricche valli, nelle quali serpeggiano liberamente le acque del Bosforo, quelle regioni magnifiche dove la natura è grande e fiera di un'aria di libertà, sono però abitate da uomini schiavi, i cui lineamenti sono l'espressione del servaggio e dell'invilimento; ma la città in cui cotali uomini sono incatenati dalla tirannide, ha tutta la bellezza, tutta la grandezza di cui essi difettano. Quale specie d'incanto ha questa città fondata da un grand'uomo, sgombra d'ogni edifizio insalubre, fregiata da moschee, da guglie dorate, da magnifici platani, che stendono la loro ombra su quei monumenti ad un tempo svelti e sontuosi! L'aspetto di Costantinopoli colpisce di stupore l'immaginazione; niente è più maestoso, più pittoresco, più magnifico, più dilettevole in fine della situazione di essa città, che la natura pare abbia destinata ad essere la capitale dell'universo, e che gli architetti sembra averla edificata ad affascinare gli occhi.

Cotesta maraviglia è cinta di un muro di quattordici miglia di circuito; quarantatrè porte altre volte ne chiudevano l'entrata; ora sono ridotte a venti: una di esse chiamata Akhourkapoussi apresi soltanto per la provvisione del serraglio. Tutto quello che contribuisce a rendere ragguardevole una città, trovasi in Costantinopoli: superbi acquidotti, che costarono meglio che 60 milioni, servono a distribuire le acque per ogni dove; i portici, le scuole, le chiese erette per tutte le credenze, gli ospedali, visitati soventissimo dal contagio; i palagi allontanati dai quartieri abitati dai mercanti e dal popolo, i bagni magnifici, il maestoso serraglio, un teatro in fine, dove pochi artisti si esercitano, è vero, ma che fa testimonianza che la barbarie non regnò sempre in questa città, poichè vi si sacrificò alle arti.

Niun paese andò soggetto più di questo a più sanguinosi rivolgimenti, e pel frequente cangiar di monarchi, e per l'incapacità, i vizi e i delitti della maggior parte di essi, disordini per cui parecchi ebbero un fine calamitoso. È da sperare che i lumi veri e puri rischiareranno la mente dei signori di questa terra dotata dalla natura dei più bei frutti e di un sole raggiante. Già la rivoluzione vi arrecò miglioramenti, contribuendo a popolarla d'uomini liberi, e convien confessare, a lode del potere stesso, che i forestieri menano in essa una vita tranquilla e felice.

Pera, uno dei sobborghi di Costantinopoli, al quale è serbato l'onore di dare stanza ai ministri plenipotenziari dell'Europa, offre una varietà assai dilettevole di forestieri. Il Greco vi si mostra gaio e schiamazzante, l'Armeno grave e severo, allato del Giudeo dal color pallido e dagli occhi vivaci e falsi, scontrasi il Francese dal volto gentile e franco, vengono poscia a compiere il quadro i cappuccini, i monaci, e i minori riformati dell'osservanza, e, nel mezzo di quei gruppi, gli eunuchi neri o bianchi, riccamente vestiti, montati sui loro cavalli più eleganti ancora dei loro padroni.

Pera sarebbe una stanza assai originale e ricercatissima se il sudiciume delle strade, il disagio delle case, i viveri cattivissimi che altri è costretto di accettare, non vi rendessero la vita priva affatto di ogni cosa piacevole: tuttavolta i ministri possono chiamarsene contenti, poichè le loro abitazioni sono palagi magnifici, e non lasciano desiderare cosa veruna ai rappresentanti de' monarchi europei.

Il sobborgo di Pera, non altrimenti che la città di Costantinopoli e gli altri sobborghi, gode di un perfetto silenzio; le vetture, sconosciute in questo paese, non vengono ad interrompere il sonno degli abitanti. Il tintinno delle campane non è neppure importuno, perciocchè da un convento in fuori, niuna chiesa ha il privilegio di chiamare i suoi parrocchiani alla preghiera col suono di un campanello. Da questo sobborgo si scorgono i sepolcri de' Musulmani, ombreggiati da una maestosa selva di cipressi.

Prima di scendere per la scala Balouk-Bazar in Costantinopoli si visitano altri sepolcri: i cattolici, i protestanti, Francesi, Italiani o Inglesi, tutti riposano in pace nel *gran campo dei morti*: ma niun albero è piantato per ornare, ombreggiare o rinfrescare l'ultima dimora di tutte le credenze; il sole arde e secca

tutti i feri c'he una mano amica andò a piantarvi; talvolta questo asilo religioso è turbato dalle strida di uno scandaloso dolore; alcune femmine traggono a gemere, singhiozzare e gridare sulla tomba dei loro mariti; esse fanno alla loro ombra rivolgimenti senza riguardi nè tenerezza; poscia dopo cotale specie di lugubre commedia, si veggono addormentarsi sulle loro tombe sinchè il custode le caccia dal cimitero.

Il primo edifizio che in entrando si para davanti, come dissi, per la scala di Balouk-Bazar, è la dogana turca, edificata di legno e ragguardevolissima; in appresso il mercato dei pesci, pieno zeppo quasi sempre di gente; l'edifizio ove pestasi il caffè non è discosto dal mercato: lo strepito delle macchine che servono al macinamento è molestissimo; il caffè non si vende che macinato a Costantinopoli e assai mescolato; è il paese dove prendesi il più cattivo, e in maggior copia.

Trovasi sul cammino, andando alla volta del serraglio, la cappella funebre di Selim III, degna di osservazione per la nettezza e l'eleganza: poco stante si affaccia l'immenso palagio del gran Visir, ove tutte le ambizioni vanno ad urtarsi; in effetto quell'albergo è testimonio del flusso e riflusso di tutta la città; cotale palazzo vien chiamato la *sublime Porta*, ed è vicino a questo luogo sì frequentato che trovasi il terribile *Babi-Homaioun*, che vede le giornaliere esecuzioni dei sospetti e delle vittime della tirannide; i pascià eglino stessi vi vanno talvolta ad espiare la loro crudeltà.

Ivi si può prendere una giusta idea della stupidezza a cui conduce l'abbietta smania di fumare; se i nostri giovani potessero contemplare gli abituati di Theriaki, la loro macilenza, il loro pallore cancheroso, i loro occhi spenti e feroci, i loro corpi somiglianti a scheletri, e soprattutto l'annientamento in cui una siffatta passione li fa cadere, la vista di quelle mummie viventi calmerebbe fuor di dubbio l'amore de' nostri galanti pel cigaro e l'oppio, e l'aria, già densa nei nostri passeggi, cesserebbe di essere infetta dal fumo che si credono in diritto di gettare, intorno ad essi, sulle leggiadre persone che certo imbrutliscono forzandole a fare smorfie a questo nuovo incenso ch'esse ricevono *a piene nari* dai loro adoratori.

Ma se i Musulmani s'infettano e s'inneghittiscono colla loro ben fatta pippa, hanno anco l'abitudine del bagno, che compensa, almeno che sia per rispetto alla nettezza, la loro cattiva passione. Si citano fra i più begli edifizi di cotal maniera, i bagni chiamati le *Terme*, che sono i più splendidi del mondo; indarno la capitale della Francia fe'opera d'imitarli; niente può dare un'idea delle cure largheggiate agli abituati delle *Terme Orientali*: come che sia, l'impazienza degli altri popoli non si accomoderebbe di buon animo a tutto quello che convien sopportare colà per prendere la cosa più semplice ai nostri occhi, un bagno. Prima di ogni cosa, il divano dove convien bevere il caffè e fumare, le passeggiate che voglionsi fare nelle camere scaldate gradatamente, la pietra di marmo sulla quale devonsi abbandonare le membra agli stropicciatori non altrimenti che si farebbe per un sacrifizio, le aspre fregagioni che voglionsi sopportare col guanto di crine, gli innaffiamenti con acque saponacee e profumate, il secondo caffè da bere ed il riposo da prendere; in fine dopo tutto ciò, una mezza giornata perduta; lo ripeto, gli altri popoli sì attivi e sì occupati non potrebbero risolversi a sì gran pena. Se non che il tempo perduto per gli Orientali è un tempo guadagnato. Come prima possono fumare, bere del caffè e dormire, provano i godimenti per cui si credono nati, e quando accosciato sopra un divano, il Turco fuma, o stende le dita sulle vivande che se gli recano, mentre uno schiavo con un ventaglio sveglia intorno a lui un pò d'aria, il Turco gode della felicità più perfetta.

Il Turco, indifferente a tutto, vede ardere la sua casa con altrettanta calma con quanta ne mise a fabbricarla a grandi spese. Nelle case, quasi tutte costruite di legno, trovansi bagni di marmo, drapperie dorate, ricchezze qua e colà sparse su arredi talvolta tarlati. Niente è disposto con armonia nell'Oriente; il Musulmano avrà una pippa di gran prezzo fra le mani, sedulo sopra un cuscino sudicio e duro; il suo letto, gettato a caso sul pavimento o sopra un cattivo sofà, non è fatto nè delle nostre delicate lanugini nè delle nostre morbide coltrici; un nostro lettuccio sarebbe il miglior letto dei Musulmani.

Questo popolo tranquillo è estraneo alle contese valorose, perciò il duello ed il suicidio sono per loro enti fantastici. La polizia sì difficile ad esercitare nelle grandi città, e che può a fatica reprimere i delitti, non ha che fare a Costantinopoli. Ma il Musulmano che è nè collerico nè impetuoso, è accorto, scaltro e simulato; allorquando vuol ottenere una grazia, ha ricorso, a dover sedurre il solo uomo che le dispensa, il gran visir, alle adulazioni, alle cortesie, alle false proteste; ma il Musulmano, che per orgoglio non si dà a suonare alcuno stromento, che disprezza la danza, che ha a schifo gli esercizi del corpo, al quale la caccia è sconosciuta, e che non valsi del cavallo se non se per trasportarsi lentamente e gravemente là dove ha bisogno, e non per contendere di leggerezza col suo corsiero; il Musulmano, dico, non potendo dare importanza a qualità di cui è privo, e che non vuole avere, non cade nel vizio della vanità, vizio sì comune fra gli uomini inciviliti. La nascita, sì alta ad esaltare l'orgoglio delle famiglie nobili presso la maggior parte degli uomini, non esiste fra'Musulmani, i quali non conoscono che il loro padre, ma lo tengono caro, ne hanno cura vecchio che è o infermo, quel padre il quale non esce mai da una stirpe di cui la storia *abbia dovuto conservare il nome e la ricordanza*. Fuor di dubbio sì fatta circostanza è favorevole alla semplicità de' costumi, ma lo anche al disprezzo della gloria.

Il Musulmano ama e rispetta la patria; un prigioniero toglie di morire anzi che andar a cercare altrove la libertà. Inoltre non è molto che l'istruzione ed i libri entravano a fatica in quelle regioni. Si mette innanzi il riflesso di uno de' suoi ambasciatori, il quale è argomento in lui di un animo altrettanto elevato, quanto di una testa mal fornita della scienza geografica: nell'occasione della sepoltura di Napoleone, diceva di non comprendere come i Francesi non fossero andati a cercare a piedi o a cavallo la tomba del grand'uomo a Sant' Elena.

Questo popolo tuttochè schiavo ed ignorante desta ne' viaggiatori la brama di osservarlo. Il Musulmano ha l'aspetto fiero e nobile, la sua foggia di vestire accresce la dignità del suo portamento e della sua figura; il suo clima senza essere così bello come quello dell'Italia, è felice; un lieve vento di Mezzodì ne tempera i rigori del verno, e la state non ha un caldo troppo ardente, sotto il vento del Settentrione che rinfresca passando l'ardore del bel sole di quelle regioni. La dimestichezza de' forestieri con uomini dolci e tranquilli è uno scambio di scambievole amorevolezza; l'ospitalità vi è esercitata come un dovere, vale a dire senza pompose parole, ma con sollecitudine ed affetto. Sembra, a giudicare dal modo liberale di pensare del monarca che regna oggidì su quel popolo, che un'era novella sta per innalzarsi sul trono. È noto che già rese libere le donne del suo serraglio.

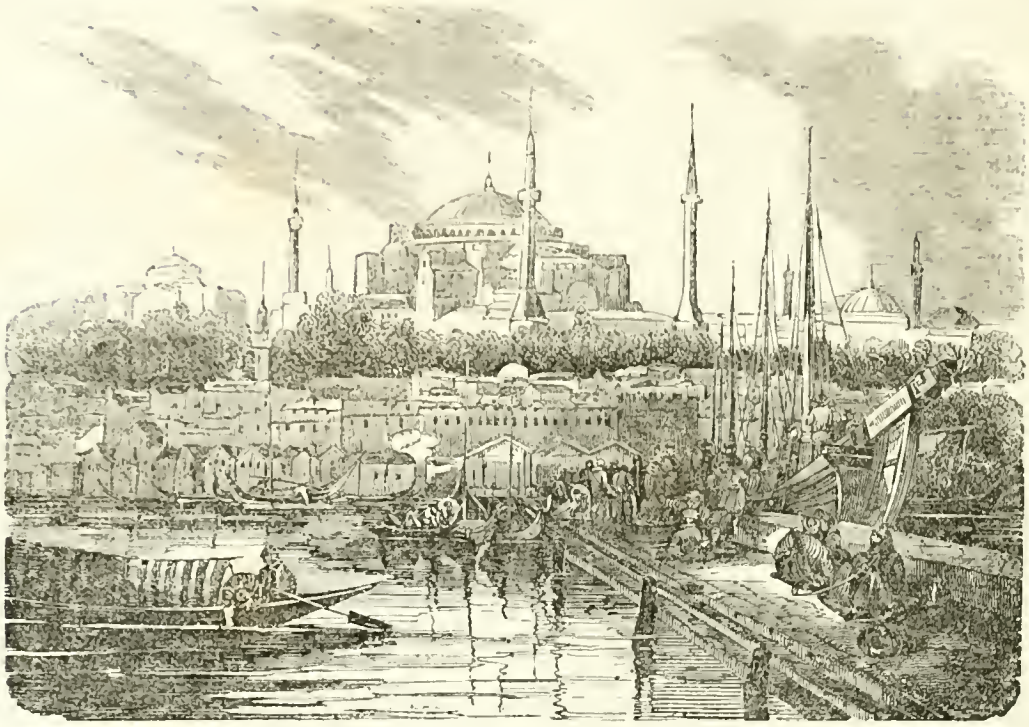
Noi faremo ora un cenno dei costumi e delle abitudini delle donne turche. Il serraglio del Gran-Signore merita tanto più la nostra attenzione, quanto che in breve non esisterà più per avventura che nella memoria degli Orientali.

« È una gran quistione fra gli uomini, dice Montesquieu, il sapere se torni meglio il togliere la libertà alle donne o lasciarla loro ».

Gli uomini antepongono certo di avere dieci donne rinchiuse, obbligate ad ubbidire, che una sola la quale vada ove le talenta, e non ubbidisca, e valgasi della libertà per tormentare colui che le leggi le diedero per padrone. Un padrone! È questo un titolo che ne'nostri paesi offende la donna e la reca talora ad abusare della libertà: che un marito stia contento ad essere il sostegno della sua compagna, e si vedranno poche femmine desiderar di scuotere il giogo maritale, e la grande quistione di *togliere* o di *lasciare la libertà alle donne* sarà sciolta.

Ma in Turchia la legge permette a parecchie donne di accasarsi con un medesimo uomo, e le Musulmane vi si accomodano di buon animo. È vero però che il marito di parecchie donne in Costantinopoli le tratta tutte insieme troppo meglio che non fa talvolta fra noi il marito di una sola. Il Musulmano è dolce ed affettuoso verso le sue compagne; la femmina è agli occhi suoi il più bel dono che la Divinità abbia fatto agli uomini, il maggior bene che possa acquistare; perciò in quel felice paese, nelle famiglie che hanno giovani e leggiadre figliuole, il crudele *senza dote* non attrista i cuori; non che il notaio venga a frapporsi tra l'amore e l'interesse, ma spetta al futuro sposo il fare ricchi doni alla famiglia di colei che mena in moglie; la madre, le sorelle, i cugini e le cugine, tutti sino all'ultima generazione ricevono un dono conveniente alla bellezza che si affida all'avventurato marito, il quale promise di farne la felicità; se il Turco mancasse al giuramento, come prima è provato che il torto è dal suo canto, le leggi lo puniscono severissimamente, la vittima ottiene la sua separazione ed una pensione vitalizia proporzionata alle ricchezze del marito: ecco quello che val meglio per le Musulmane, che non per le nostre donne la dote a dare e talvolta a perdere. Se a rincontro la giovane moglie ha dei torti, il marito, a liberarsene, può farne dono ad un suo amico, ed è la sola vendetta che siagli concedula. Le Musulmane portano densi veli quando vanno a passeggiare, e passeggiano pochissimo; ed è permesso a qualsiasi vecchio che si abbatte ad una femmina sola nella strada di ricondurla a forza alla casa di lei, tanto è scandaloso il veder passeggiare una donna sola. Ma quello che è più orribile del velo e del ritegno in cui vivono esse donne, si è il dividere senza lagnarsi l'affezione di un marito. È questa un'idea che muove a sdegno le nostre donne, e che non ammette ai loro occhi verun compenso: a malgrado della loro inclinazione per la toletta, non accetterebbero ad un tal patto i veli ricamati d'oro, le gemme, le perle rilucenti, le stoffe dell'India di cui si coprono le femmine d'Oriente. L'abitudine tutto può. La figliuola di un turco avvezza dall'infanzia a sapere che non dee cangiare il titolo di figliuola se non diventando non *la moglie* di un uomo, ma l'*una delle mogli* di un Musulmano, si acconcia per tempo alla condizione che è quella di sua madre, delle congiunte, delle amiche, e non si dà ad immaginare per sè altra felicità da quella di sua madre, che è di ubbidire ciecamente al marito. Allorquando talenta a questo di aggiugnere alla sua casa una moglie di più, questa la riceve come una nuova suppellettile, e non che ne muova lagnanza, ma trova nella sposa novella una compagna per aiutarla nelle faccende di casa, e non è cosa rara il vedere le donne di un harem amarsi non altrimenti che sorelle, aver cura scambievole de' loro figliuoli, e quella che ne ha un maggior numero è più rispettata, più ben affetta delle altre. Le persone che furono ammesse nell'interiore delle famiglie musulmane, riportarono scolpita nella mente la felicità che vi regna; quelle femmine che le nostre compiangono sì grandemente, non le trovano alla loro volta a gran pezza felici, ed hanno ribrezzo per la loro libertà, la quale ai loro occhi è un argomento del disprezzo dei mariti. « Come, dicono esse, gli Europei hanno sì a schifo le loro mogli da lasciarle vedere a tutti gli uomini? » Ilieno non possono darsi a credere che donne oneste si espongano alla vista dell'universale scollate e nude le braccia, e le credono infelicissime, e per poco invilite. Le femmine musulmane non cangierebbero dunque la loro condizione con quella delle femmine libere; cotali femmine hanno ancora una ragione di chiamarsi felici, che le nostre non hanno, ed è una perfetta sanità: esse menano una vita sì tranquilla, hanno abitudini sì semplici, che la loro bella natura non deteriora col tempo. A dover rendere la loro complessione robusta e sana, la madre dà sempre il latte alla figliuola, e se qualche malanno viene a porsi tra lei ed il suo dovere, la femmina scelta per adempierlo diviene da quel punto una della famiglia, ed è trattata con tutti i riguardi che si dovrebbero ad una seconda madre. La fanciulla, succhiato che ha parecchi anni un latte puro, passa ad alimenti preziosi e sani; quando comincia a crescere, mai gli abiti della giovinetta non impediscono le sue membra di svolgersi; mai i corsaletti steccati di balene, mai le cinture micidiali non fanno parte de' suoi abbigliamenti; la sua taglia, ad essere gentile, non è bisogno che abbia soltanto alcuni pollici di circonferenza; essa si fa rotonda, senza schiacciarsi, in modo proporzionato alla corporatura; i polmoni della giovinetta si dilatano facilmente sotto una veste senza fermagli, e nell'età che le nostre damigelle sono sparute, gracili, stennate e senza freschezza, la musulmana è bella e già formata. Ma se si concede alle femmine di Costantinopoli maggior forza, freschezza, colorito, e per dir tutto con dispiacere, maggior bellezza delle altre europee, quanta distanza vi è da queste a quelle nel fatto delle facoltà dell'animo! Il marito delle prime altro loro non domanda che una scienza, quella di crescere i numerosi figliuoli che desidera. Non avendo egli stesso una immaginazione gran fatto attiva, non sa che fare di donne ardenti al suo fianco; di fatto la loro educazione è all'intutto trasandata, e le donne dei Turchi non hanno altra dottrina da quella in fuori di nodrire e curare con somma diligenza i loro figliuoli, che di abbigliarsi, di bagnarsi, di profumarsi, di tingersi le sopracciglia, i capelli, le unghie ed il viso; di parere più leggiadre che per esse si può sotto le loro vesti dorate, sotto la loro tunica a lunghe pieghe ed il loro velo di garza ed il loro turbante di stoffa d'India. Con sì fatte qualità per piacere al loro marito, esse possono rinunziare a *leggere*, *scrivere* e *calcolare mediocremente*, ma possono vivere felici, perchè le donne di cui ragiono non sono umiliate dalla loro condizione; esse sono donne legittime di un uomo, protette dalla legge contro le sue passioni ed i suoi torti, e prendono accanto a lui il titolo di moglie e di madre. L'harem di un Musulmano, nel quale trovansi talvolta unite quattro, sei, otto o dieci femmine, secondo le sue ricchezze, è un santuario che inspira il rispetto. Non è la stessa cosa del serraglio, quell'albergo della schiavitù e della tirannide; là non sono più donne che aspettano il loro marito, ma schiave che aspettano un padrone; femmine comperate da uomini vili i quali patteggiarono la loro carne per servire alla passione brutale del lor signore, un adunamento di femmine simili ai bruti, che vengono coperte di diamanti per nascondere la primiera loro povertà, che vengono profumate per purificare i loro corpi, non potendo purificare le loro anime, compongono il popolo di quel luogo fondato in onore della dissolutezza, quel serraglio infine oggetto di terrore e di ripugnanza. Se per mala sorte si rinvenisse in quello spregevole gregge una femmina che sentisse la sua dignità, a quanti patimenti non sarebb'ella riserbata, sottoposta ai capricci di un uomo che la possiede senza pensare che dovrebbe amarla, ed anco senza ch'ella possa ottenere da lui una lieve menzogna per ingannare sè stessa sull'abbietta sua condizione! È ella stessa sforzata di fingere un amore che non ha, di nascondere la sua disperazione, le sue lagrime, e per avventura l'odio sotto un volto allegro e grazioso. Sì, se cotale femmina esiste nel serraglio, essa è degna di commiserazione. Lo schiavo che maledice le sue catene, che anteporrebbe un'onorevole miseria ad un'infame opulenza, merita ancora la stima degli uomini liberi, e quegli che gli restituisce la sua dignità col renderlo libero, ha diritto al suo rispetto.

Sia benedetto il Sultano che ha, non è molto, aperte le porte della prigione dorata, se la libertà delle femmine che vi erano rinchiuse è compiuta; ma se non fece che rendere meno crudele il loro servaggio, non fece cosa alcuna a loro favore, perciocchè non le liberò dalla vergogna, e le ha maggiormente invilite. Quando si potrà pensare che il serraglio è un luogo di allegrezza e di delizie per le femmine che lo abitano, ch'elleno sono felici nella loro disonorante condizione, cotali femmine inspireranno la spregievole avversione di cui vengono coperte in Europa quegli esseri che, quan-



(La Moschea di Santa Sofia, e Costantinopoli, veduti dal Bosforo)

tunque debbansi per forza chiamar femmine, sono separate dalla specie umana col dirle *perdute*.

Sì, conviene, per l'onore di quelle sventurate schiave, *che il terrore stia alle porte del palazzo*, convien che il serraglio resti minaccioso appiè de' mari, circondato dalle sue alte e terribili muraglie, fiancheggiate dalle torricelle e dalle guglie che il sole sembra infiammare; conviene che quel magnifico palagio conservi le sue torri, i suoi bastioni e li suoi uomini armati, i suoi eunuchi neri, i vegliardi bianchi, il suo divano che trema all'accostarsi del padrone; conviene che la debolezza delle sue belle vittime sia per modo di dire nobilitata da tutta la forza che le circonda; convien che il loro giardino, tristo come i cipressi che lo adornano, oda più gemiti che sospiri amorosi, ovvero, il che fuor di dubbio val troppo meglio, che il serraglio cada incenerito, che il sultano non abbia più che un harem, che mogli prendano il luogo delle amanti, e che Mohamed II, dopo aver compreso che dee rendere felici le donne, sia convinto che vuolsi pur anche averle in onore.

P. P.

IL FANCIULLO ARTISTA *ossia* LA STIACCIATA DI CANOVA (*)

Non molto lontano dal ricco palazzo Falliero, a Possagno, negli stati Veneziani, sorgeva la povera capanna del vecchio Pasino, muratore. Una sera che, stanco dal lavoro, Pasino erasi sdraiato sul proprio lettuccio, e dormiva come un uomo spossato dalle più gravi fatiche, venne desto all' improvviso da un gran colpo dato alla porta della sua casuccia: s'alza, corre ad aprire, e malgrado l'oscurità riconosce un piccolo ragazzo. — Chi sei, e che vuoi tu qui? gli disse Pasino bruscamente. — Antonio, rispose il timido fanciullo. — Quale Antonio? — Vostro nipote, caro nonno. — Tu! Cos'è che t'accadde? disse il muratore cambiando subito tono, prendendo il figliuolino per le mani, tirandolo a sè, e cercando non ostante l'oscuro di leggere sul piccolo viso il motivo di quella visita notturna. — Ma parla dunque! Perchè lasciasti tua madre? è forse malata? le facesti qualche dispiacere? t'ha forse cacciato? — No; son io stesso che me ne sono andato — E perchè? riprese il vecchio, rientrando nella sua stanzuccia, e battendo l'acciarino per far lume. Te ne sei andato, madonna santissima! Perchè abbandonare tua madre? e l'esca avendo preso fuoco, Pasino accese una lucerna e l'affacciò al ragazzo per guardarlo. S'accorse allora che piangeva, e che portava un piccolo fardello sulle spalle in cima d'un bastone — Non poteva starmene più oltre in casa mia, disse il fanciullo gettando per terra la sua roba; non era più io il padrone; ma comandava un altro. Oh! che villanaccio è mai quel veneziano! Se avessi dieci soli anni di più, l'avrei ammazzato: Ah! perchè non ho che undici anni! — Guarda il monello! disse il nonno ridendo per quella collera fanciullesca d'Antonio. Vuoi essere tu dunque il padrone di casa tua? — Mio padre, morendo, non lasciò altri figli; son io dunque il capo di casa. — Bella casa davvero! (disse il vecchio che, tutto intento a contemplare il nipotino, non pensava più ad addormentarsi); quattro pali, alcuni sassi, e poca paglia! Se tu avessi un palazzo come quello di Falliero... non direi. — Falliero, Falliero, disse il ragazzo scuotendo la sua brusca testolina; si può bene aver del cuore senza essere della ricca famiglia Falliero.--Dimmi, Antonio, vuoi cenare? — No,

(*) Vedi il N.° 1.

che non ho fame. — Hai però fatta tutta la strada che ci separa da tua madre. — Che gran cammino!... tre miglia... — Suvvia, raccontami la tua sfuggita. — Eccola, mio nonno. Sai, che mia madre s'è rimaritata con quel villano Paesillo, e ciò che mi ha più addolorato, che mia madre non si chiama più la signora Canova. Signora Canova era però un bel nome! non è vero, nonno? — Sì, avanti. — E poi è lo stesso mio nome... ed è vergogna che il figlio abbia un nome, e la madre un altro... — E poi, e poi... finisci la tua storia, od io m'addormento, interruppe Pasino rimettendosi in letto. — Appena il signor Paesillo ha posto piede in casa, avvennero de' cambiamenti. Sulle prime non fui accarezzato come per lo innanzi; non ebbi a tavola il miglior boccone. Tutto il più buono era per il signor Paesillo. Me ne lamentava, e mi lasciavano fare; brontolava, e mi lasciavano brontolare, e non uno diceva: cos'hai, piccino? vieni a desinare, vieni a cenare, non una parola. Se non hai fame, lascia stare; se non vuoi cena, fa a tuo modo. Ed io non volli nè l'uno, nè l'altro; ho presa la mia risoluzione, e dissi a me stesso: ho il mio nonno che è solo, che ama i fanciulli, che se vado con lui mi lascia fare ciò che voglio: andiamoci; là, se non altro, sarò io il padrone!.... Dormi, nonno, invece d'ascoltarmi? — No, va benissimo. Or via, ti corica su quel po' di paglia fresca; che se ami tanto di essere padrone, fra poco io ti farò mastro-muratore. — Oh! il muratore non è il più bel mestiere! — Vedrai come è bello il nostro stato. — Sì, una pietra posta sull'altra, e sempre pietre! — Vorresti forse del marmo, eh, cervellino! — Sarebbe meglio, ed anche più onorevole. — Finisci dunque, saputello, e lasciami riposare.

L'indomani Pasino svegliò Antonio, e dopo aver recitata tutti e due una breve orazione alla Madonna de' sette dolori, e fatta una povera colezione, s'avviarono al palazzo Falliero, dove il muratore lavorava da qualche giorno. Ma questi aveva bello tener d'occhio il nipote: fa questa poltiglia; versa questa calcina, e preparala; squadra quella pietra; spezza quel ciottolo: appena gli si volgeva la schiena, Antonio ora con una, ora coll'altra cosa faceva una Venere od un Pulcinella, ed adoprava la cazzuola paterna ad impastare la creta per le sue figure d'ogni specie. E se Pasino l'avesse sgridato: non vedi, nonno, gli diceva, che io sono stanco? — Ma cos'è che fai adesso! — Una Vergine Maria, ed il suo Bambino Gesù. — Ed il nonno, che per lo più non vedeva altro fuori d'un informe ammasso d'argilla, per non contraddirgli, lodava la bellezza della Vergine, la gentilezza del Bambino, e pretendeva che il suo garzoncello sarebbe per essere un qualche giorno un famoso muratore, e ch'egli fabbricherebbe i palazzi degli stessi Fallieri.

Correndo un bel dì la festa di S. Cecilia, il duca Falliero ordinò un gran pranzo. Oh! se aveste veduto quante cazzaruole rosolavano sui bragieri ardenti, quanti spiedi si piegavano sotto il peso de' faggiani, polli, anitre, pollastri infilzati l'uno dopo l'altro; se vi avessero poste innanzi le conserve, i berlingozzi, le cialde, i mandorlati, e que' frutti d'ogni grossezza, d'ogni colore, verdi ed appassiti, ed ogni altra maniera di ghiottoneria che era a vedersi un mirabile colpo d'occhio, vi sarebbe corsa la lingua alle labbra, e l'acquolina in gola. Antonio che s'era cacciato fra gli sguatteri, i cuochi, ed i capi dell'officina, faceva i grand'occhi, allargava le narici, odorava e guardava ogni cosa, ed il suo bel volto si rasserenava dinanzi a sì squisite vivande. Tutto ad un tratto, ed al momento di porre in tavola, il maggiordomo manda un grido, e ripiegandosi come se avesse i dolori colici, e battendosi la fronte: oh, me sgraziato! esclama. Oh l'infelicissimo Pietro! Vergine santissima, che io sono rovinato, e con me l'illustre famiglia Falliero!

In quel momento stesso, mentre il povero gran-mastro finiva questo soliloquio, passò di là il padrone di casa, e ne sentì le ultime parole, e: cos'è questa cosa? domandò il Duca. Battetemi, illustrissimo, ammazzatemi; io sono un miserabile, uno sgraziato, un assassino!.... Il Duca non lasciò che proseguisse, e soggiunse: Or via, spiegati, o Pietro; com'è che l'onor mio va col tuo compromesso? ... parla dunque. — Il mio pranzo, Eccellenza, che era di quelli che si imbandivano ai Dogi di Venezia ne' più bei tempi del suo splendore, oh! il mio bel pranzo è rovinato per un' inavvertenza che mi rende meritevole di un fulmine, di una corda... — E per quale inavvertenza? — Il primo *servizio*, signore, è perfettissimo; ogni cosa è lavorata con gusto il più squisito, con uno stile puro ed elegante; il secondo corrisponde al primo in tutte le maniere; il terzo la vince su gli altri quando fosse possibile; ma il *dopo-pasto*, il *dessert*!.... Monsignore.... si è guastato il piatto di mezzo, la cornice di sì bel quadro.... Che gran faccenda! disse pianissimo il piccolo Antonio, sorridendo maliziosamente in un angolo della cucina; bisognerà farne un altro! — E non si può sostituirne un altro? riprese il Duca. — È difficile, anzi impossibile, Eccellenza!... Fate qualche piramide, qualche torre di... di qualcosa — È appunto questo qualcosa che manca: e poi non v'è tempo; non manca più di mezz'ora... vedete anzi che gli invitati cominciano a venire. — Saprei ben io come fare, se volessero ascoltarmi, soggiunse Antonio fra' denti. — Ebbene, qual risoluzione prendete, disse il Duca pensieroso ed inquieto. — Oh! se l'architettura del pranzo non fosse d'uno stile sì nobile ed elegante, avressimo potuto.... ma no, che n'andrebbe sempre di mezzo la nostra riputazione. — L'architettura, dicesti; ebbene, va a consultarti con Pasino muratore, artista, tutto quello che vuoi; egli potrà toglierti d'imbarazzo... ridi? e tu, Antonio, cosa vai brontolando? Suvvia, corri in cerca di tuo padre, e fallo venir qui. Antonio, ridendo sotto via, uscì sul momento e ritornò tirando suo nonno pel grembiale di tela bianca, e dopo che gli si spiegò di che si trattasse, scuotendo il capo, e ravvolgendo nelle sue mani callose e magre il suo berretto di cotone, che s'era levato per rispetto al sig. Falliero: se dovessi innalzare un muro, disse, o rifare un capitello, ovvero... — Si tratta di fare un bel piatto di mezzo, nonno, gridò Antonio come se parlasse ad un sordo. — Lo so, riprese Pasino. — E dunque, voi che fabbricate le case, i palazzi non sarete buono di far un piatto, un semplice piatto?... — Taci tu, ragazzaccio, e non parlar sì forte davanti a Monsignore. Antonio battè in terra col piede, e rivolgendosi un po' confuso pel rimprovero, andava mormorando... Se volessero ascoltarmi! Il duca Falliero che da qualche tempo ammirava la spiritosa fisionomia del fanciullo, fu colpito da ciò che esprimeva in quel punto. Vi si poteva leggere il dispetto per una discussione tanto puerile, e quella piccola fronte brillava di tanta sicurezza, la sua bocca sorrideva con tanta malizia, e quei due labbruzzi di rosa rialzandosi parevano dicessero sì chiaro, *perchè non c'indirizzate a me*, che

il Duca non potè stare dall'interrogarlo. Se volessimo ascoltarti, e quale sarebbe il tuo consiglio, disse il Duca pigliando Antonio per un'orecchia, e stringendogliela in segno d'amicizia. — Diamine ! Monsignore, disse Antonio, rosso come un ciliegio alle parole del Duca; se il signor Pietro volesse darmi un pezzo di pasta di quella che adopera per fare le stiacciate... — Che non ascolti questo monello, Eccellenza, disse Pasino facendo segno al fanciullo perchè tacesse. — Non solo voglio ascoltarlo, ma che Pietro obbedisca Antonio per questo famoso piatto. Anzi desidero che sia questo una sorpresa a me ed ai convitati... Antonio, ti faccio carta bianca... ma se non riesci, cosa mi dai per tua parte? — Le mie orecchie, disse Antonio francamente. — Va bene.

Il pranzo fu maraviglioso più d'ogni altro, e quando era il tempo del *dessert* il Duca divertì tutta la compagnia raccontando la storia del piatto guasto, e della opportuna presunzione del piccolo Antonio, quand'ecco incomincia il *dessert*, ed i piatti si succedono l'un l'altro, e si collocano con bell'ordine sulla tavola; ma fosse per malizia, o perchè il povero Antonio non avesse potuto riuscire, il mezzo rimaneva vuoto, ed i convitati cominciavano a sorridere, e mormoravano ed erano sul perdere la pazienza, se non che apparve il maggiordomo con un grand' involto fra le mani. Si pose sulla tavola dinanzi al Duca, gli si tolse il velo, e la sala rimbombò per un grido generale d'ammirazione. Era un bel leone di pasta inzuccherata, modellato perfettamente. Bravo! Bravo! esclamarono d'ogni intorno, dove è il pasticciere, il cuoco, il piccolo muratore? — Dov'è l'artista? gridò il Duca, superando colla sua voce quelle de'suoi amici. — Si vide allora uscire di mezzo alle gambe di Pietro una bella figurina di ragazzo, rossa, vergognosa, ma ravvivata da uno spirito straordinario a quell'età sì tenera, ed il Duca a riguardarla maravigliato, e ritrovarvi l' indizio d' un talento sorprendente. Chiestone licenza allo nonno, lo menò egli stesso a Venezia, lo pose nella scuola de' maestri i più distinti. Quattro anni più tardi, il giovane protetto dal Duca s'avviava verso Roma con lettere di raccomandazione per le più illustri e potenti famiglie della capitale del mondo cattolico.

Lasciandosi guidare da quell' inspirazione che sublima gli uomini privilegiati, consegnò la prima lettera al signor Volpato che ambiva di avere per maestro, quel Volpato che diede all'Italia i più valenti incisori. Il primo amico d'Antonio fu un giovanetto come lui, Raffaele Morghen. — Dopo qualche tempo Antonio Canova lasciò la pittura, e prese lo scalpello: qui pure la sua inspirazione lo trasse al sommo della gloria. Nel 1782 Zuliano ambasciatore di Venezia, dopo un pranzo da lui dato ai più chiari artisti che vi fossero in Roma, invitò la compagnia in una sala vicina. Volle far vedere ai convitati un gruppo finito di fresco da un artista di cui tacque il nome. Era Teseo vincitore del Minotauro. Signori, gridò Zuliano con aria d'uomo soddisfatto, quest'opera è d'un mio concittadino. Signor Antonio Canova, soggiunse cercando per la folla il solo giovane che se ne stesse modesto, avanzatevi per ricevere le nostre congratulazioni che meritate. — Canova fu lo statuario il più distinto de' suoi tempi; ma quando voi foste andato a visitare in Roma il suo lavoratojo vi avrebbe egli stesso raccontata la sua storia, e soprattutto l'avreste udito parlare con gran riconoscenza del signor Volpato.

Tutto questo valga a dimostrarvi, che bisogna farsi coraggio, che in qualunque stato uno si trovi, con una buona, ferma risoluzione, col lavoro e la pazienza si finisce per vincere la fortuna, si tolgono tutti gli ostacoli, si stabilisce una solida riputazione.

X. X.

LE ARTI DEL DISEGNO

DE' NOSTRI TEMPI

Il genio sublime dell'arte dopo che ebbe fatto solenne mostra di sè nelle contrade d'Italia inspirando a nobili pensieri Raffaele, Michelangelo, Tiziano, e cento altri, sembrò arrestare il suo corso nella caduta delle nostre scuole. Tornarono vani i nostri desiderii, inefficaci gli sforzi; l'arte nazionale s' assise nella storia, e di là deve ancora risorgere; lo che vedranno i nostri posteri. Smarritosi nella corruttela dei tempi il tipo dell' arte, quelli che ne erano iniziati dovettero errare come ciechi, e spingersi nelle vie meno ardue, combattuti dall' incertezza, e dal bisogno. Ammortite le menti, la fantasia illanguidita, spenti i sentimenti generosi del classicismo, e quelli della poesia della religione, unica tavola del naufragio omai più non era che nella servile imitazione, l'imitazione prevalse. L' Italia non ebbe più l'arte vera, l'arte peculiare, l'arte sua; ella non potè più far vedere i monumenti dei costumi contemporanei; ella non possedeva più quel segreto per il quale gli uomini e il secolo si ravvisano nelle statue, e nelle pitture. Lo scalpello di Agesandro, e di Apollodoro guidato dal genio, ed avvalorato dall'applauso del popolo greco, ti rappresenta Atene ne' suoi costumi nobili per la lode, vivaci per l'emulazione. I capo-lavori della scuola Fiorentina protetti da generosi signori, e stimati dai contemporanei, appalesano prima la magnanimità, la ricchezza, quindi i dirotti costumi nelle profane composizioni della mitologia. Le tavole della scuola d' Urbino fanno chiara la potenza d'una sentita religione, e l'influenza delle verità eterne sul popolo, e nel tempo. Questi caratteri peculiari della scuola, immagine dei costumi, si cancellarono, e disparvero nell' avvilimento delle arti sotto l' universale imitazione; chè il genio da lungo tempo non usato a voli generosi smarrisce nell'inattitudine l' energia del volere, la potenza della fantasia; quantunque una forza segreta lo spinga sempre oltre la sfera della sua abbiezione, a ricercare negli uomini e nei costumi quella reazione necessaria alla sua esistenza. Egli pertanto trovò intorno a sè una civiltà che colla diffusione, e col contatto degli uomini e delle idee veniva passo passo a farsi grande; trovò questa civiltà stessa fin dentro i municipii ove le menti riscosse, gli animi risentiti si vivevano in quella forza prepotente per cui ciascuno avrebbe ne'suoi bisogni voluto credersi indipendente dalle primarie città. L' illustrazione, lo studio dei patrii monumenti si

di famiglia come dei cittadini cercavano di fare chiara l'antica gloria patria per la quale la più oscura terra vantava il valore, e la signoria. Da quest'istante di disinganno il municipio si reputò qualche cosa da sè, ed i solenni monumenti della grandezza romana, da cui uscirono quelle grandi inspirazioni, che formarono i valenti artisti, furono subordinati alla sterilità del vanto municipale, e le arcate di S. Dionigi e della cattedrale di Amiens colle loro esili colonnette, ed i simbolici capitelli furon creduti bastare al genio non più cittadino del mondo, ma della patria, e del municipio. Le cronache disseppellite, gli abbandonati castelli del feudalismo, il sesto acuto dei templi, tutto forniva un novello campo giammai tracciato da piede umano da scorrersi e misurarsi a palmo a palmo. Il romanticismo prosiegue queste scoperte con quella stessa alacrità con cui la fantasia colora gli oggetti appena scorti in lontananza. Il gusto universale si piega sotto quest'influenza, e l'arte nella sua debolezza ne ritrae l'impronta. Come il romanzo ricopre la povertà della fantasia con l'aiuto validissimo della cronaca, così l'arte indebolita cercò di nascondere sotto un novello gusto il suo avvilimento; epperò dopo che ebbe stretta lega col romanzo, ella pure sostituì ai deliziosi paesaggi delle antiche scuole Italiana e Fiamminga, le grotte e le carceri del feudalismo; a que' tipi angelici di composizioni religiose, ai portamenti generosi degli eroi dell' antica storia, le fisonomie ambigue e contorte di signorotti sospettosi e crudeli, il ferro delle corazze dei bravi. Un' arte addivenuta romantica imbizzarrisce nel modo stesso che la verità nel romanzo storico in cui essa fa alleanza indifferentemente col falso. La fantasia dell'artista si lega alla necessità della cronaca per la quale non è lecito spaziare in ardite composizioni, in espressioni grandi, come le grandi passioni: a quel modo stesso che il romanzo dei bassi tempi ricalca eternamente le medesime tracce, così l' arte siegue fedelmente i tipi angolosi, i panneggiamenti duri, la crudeltà delle passioni, e così si studia di nascondere quella decadenza la quale dal municipio passa all'arte stessa, come lo squallore d'un meschino abituro riverbera sul miserabile signore. Oltre del che giova riflettere che l'epoca d'imitazione si contraddistingue particolarmente dall'assiduità delle osservazioni minuziose e precise, e l'animo affaticato dall'attenzione nella ricerca, acquista quell'incertezza per la quale l'intelletto s'induce facilmente a creare per lo mezzo delle induzioni le verità dal tempo offuscate. Di qui quel genere di simbolismo che ne fa vagheggiare con tanta predilezione le arti gotiche, ed i misteri di quell'epoca. Imperocchè il simbolismo s' esercita in una serie d'induzioni, le quali ad ignote forme e figure s' attribuisce un significato, una ragione. E dopo ciò agevolmente si vede come per cotal genere di argomenti difficilmente la verità si discopra, con quel criterio di certezza e di evidenza a cui s'appoggiano validamente la filosofia e la storia. Che se predomini l'errore come l' intendimento, e per cotal guisa affascinati non condurranno l'arte a trista condizione, ed a contaminati destini? Si può pertanto conchiudere, che il simbolismo accoppiato alla servile osservanza conferma, e consolida l' impero dell' imitazione per cui l'arte muore, o mal si regge. E che il simbolismo abbia oggidì messo piede negli antichi dominii dell'arte, lo si ha dall'utile, che il municipio, i corrotti artisti, e gli speculatori ne traggono. Le famiglie di gloriosi antenati si avvidero appena delle ricche suppellettili che possedevano, che avvisarono farne argomento di lucro tosto che il genio dei bassi tempi si fu spiegato. Presto tutto si fe' gotico, l' arte, la letteratura, e perfino lo spirito d' invenzione; non però i costumi, non l'epoca, ed il secolo i quali ad onta di questo genere di gusto predominante possono dirsi sempre (tranne poche eccezioni) un secolo, ed un'epoca di servile imitazione pronto così ad abbandonare domani ciò che oggi vagheggia come ad accogliere nuovi gusti, nuove stravaganze.

M. Amico cav. Ricci.

ARMONIE

La natura nell'immensa varietà de' suoi quadri ne ha talvolta dei molto dilettevoli. Che le sue immagini siano grandi o piccole; che abbiano per confine l'immensità dei mari, o per orizzonte un tenue ramo di gelsomino o una rosa tutta fragranza; che gli attori i quali gli animano, siano uomini o uccelli, non si può non riconoscere senza commozione la mano di colui che creò i mondi, e diede al bardo alato della notte la voce canora per fare delle solitudini un luogo incantato. Siamo stati più volte testimonii dei concerti di cotali musici aerei; siamo stati assorti in dolci meditazioni agli accenti della loro voce soave che abbelliva il silenzio delle foreste.

Una sera che errando inoltrammo i passi più lungi del solito, giungemmo sulla riva di uno stagno, le cui acque erano mezzo ascose sotto l'alte erbe. In cima ad una fragile canna era un grosso nido di muschio; ci avvicinammo e scoprimmo tre uovi, la cui lucida bianchezza pareggiava quella della madreperla. Poco stante vedemmo la giovane madre volando timorosa di ramo in ramo recarsi in fine sulla lieve culla che conteneva la speranza dell'armoniosa sua posterità. Il venticello della sera increspando dolcemente la superficie del lago, agitò l'edifizio aereo dove l'uccello era mezzo appoggiato, mentre il maschio immobile sopra un ramo si fe' ad intuonare un inno di una indicibile melodia. Questa scena notturna era riflessa nel cristallo delle acque, ed il fondo del quadro componevasi di due vecchi abeti, de'quali il bel chiarore della luna attraversava le foglie, e veniva ad illuminare il paesetto con un reflesso di soave malinconia. Questa fresca pittura alla quale le armonie della notte aggiungevano il loro allettamento svegliò in me pensieri dolci e religiosi.

L'uomo ha anch'egli le sue armonie, e la sua natura prende i colori locali. Quando tristo e pensoso va a confidare alle selve l'ignoto suo lamento, quando consacra al piacere i suoi accenti. Cotale differenza di costumi deriva, a mio avviso, dal paese che abita. Il pescatore dell' Oceano ha canti solitarii come

le spiaggie ove piantò la sua capanna. Affidando la sua sorte ad una barca agitata, vedesi andar malinconioso costeggiando i mari, e mescolare la sua voce lamentevole ai sordi muggiti dei flutti. Tale l'arpa d'Ossian, sospesa ai rami dei vecchi pini della montagna fremeva al soffio delle tempeste, e rispondeva con accordo selvaggio ai cupi clamori dell'Oceano.

I gondolieri dei mari del Mezzodì non conoscono che una canzonetta, quella del piacere. Allorchè il mare è calmo e tranquillo, che la luna splende in Oriente, ondeggia e si riflette nel lucido specchio delle acque, una lieve navicella scorre sul flutto addormentato portando seco armoniosi cantori. Essa mano mano si allontana . . . . . e si arresta.

(Le Armonie)

Tutto ad un tratto una remota armonia accompagnata dagli accordi dell' antico tetracordo viene a percuotere l'orecchio intenerito del viaggiatore. Ora è un canto malinconico che innalzasi insieme col venticello nell'aria; ora è una musica lenta e con cadenza che l'eco della spiaggia va qua e colà ripetendo. Se una tal notte soave e bella, se una tale scena della sera si volgesse in faccia alle ruine di Sparta o d'Atene, avremmo potuto crederci trasportati negli antichi tempi di Pericle o di Leonida. Ma gli inni d'amore e di libertà più non risuonano nella Grecia. I suoi poeti disparvero insieme coi cigni dell'Eurota, i quali serbavano per ultimo loro canto il più bello ed esalavano l'ultimo fiato in un armonioso sospiro. E tuttavolta vedonsi ancora quegli ultimi figli degli Elleni, scordevoli delle loro sventure, percuotere nelle lievi loro danze la terra degli antenati, o all'ombra della vela della loro tartana unire e sciogliere i loro cori, ultimi vestigi de' tempi andati.

Il canto lamentoso dei montanari della Svezia è pieno di dolcezza e di candore. Esso è grande come le loro montagne, fresco e grazioso come i loro laghi e le loro foreste. Non ha nè la tristezza dei canti del Settentrione, nè la giovialità di quelli del Mezzodì; ha una non so quale tristezza e malinconia che innonda l'anima di una soave voluttà! Quando giunge la sera e che la natura è piena di maestà e di solitudine, i cantori sublimi di quelle montagne innalzano i loro inni di una vibrata armonia, sulle rive dei torrenti e de' splendidi ghiacciai, e sostenendo la semplice loro cantata su differenti tuoni le danno una tinta di soave melodia. Niuno strumento presta loro nè i suoi sospiri nè i suoi concenti, ma la natura diè loro una semplicità piena di poesia; perciocchè il pino è l'arpa delle rupi e dei venticelli. Allorchè il vento fa tremare i suoi rami, n'esce come una lontana armonia, la quale, aumentata qua e là dall'eco, somiglia molto ai singhiozzi dei mari lamentevoli. La forte voce del torrente che sveglia i deserti, i campanelli di bronzo sospesi al collo della greggia, il volo pesante del palombo, i gemiti della colomba, sono altrettante armonie commoventi e malinconiose che scuotono l'anima e inspirano i canti. ***

RETTIFICAZIONE

Nel N.° 11 di questo Museo si è posto in isbaglio sotto al 1.° articolo intitolato: *Letteratura tedesca: Storia della separazione dei Paesi-Bassi ecc.*, il nome di L. A. Parravicini: esso non è opera sua, ma d'uno scrittore che si segna colle lettere A. M. P. B.

UN LAVORO IN NIELLO DI MASO FINIGUERRA

Il niello, sta scritto in un dizionario, è come un disegno tratteggiato che si fa sopra oro, argento od altro metallo, in quella forma che si disegna e tratteggia colla penna, e dopo aver intagliato col bulino la storia, il ritratto od il fiorame che si voleva, il cavo dell'intaglio si empieva d'una mistura di argento o di piombo, che dalla nerezza fu dagli antichi detta *nigellum*, onde i nostri fecero accorciatamente *niello*; così essa incorporata coll'argento, a quella chiarezza facea gli scuri, e tutto il lavoro prendea sembianza quasi d'un chiaro scuro in oro od in argento.

Quest'artifizio fu antichissimo in Italia, ed usato nel secolo xv, specialmente in Firenze, valendosene in mobili d'argento e sacri, come sono calici, messali, i reliquiarii, le paci; ed anche profani, quali impugnature di spade, posate da tavola, fermagli ed altri ornamenti donneschi. Molto anche si adoperò in certi scrigni d'ebano che a luogo a luogo si ornavano di statuette d'argento, e di laminette niellate a figure, a storie ed a rabeschi.

Quest'arte però non stette per lungo tempo in fiore, malgrado, specialmente nel secolo xv, molti eccellenti niellatori fossero in Firenze, ed ottimi fra essi i tre fiorentini che competerono tra loro in san Giovanni, Matteo Dei, Antonio del Pollaiuolo e Maso Finiguerra, delle cui *Paci* intagliate con incredibili finezze si leggono grandi encomii; ma cadde ben presto in dimenticanza, e non ostante le diligenze usate nel susseguente secolo da Benvenuto Cellini, venne del tutto abbandonata.

Il Vasari attribuisce l'origine dell'intaglio in rame a Maso Finiguerra. Costumava in effetto costui di non empiere di niello i cavi, o sia gli intagli preparati nell'argento, che prima non avesse fatta prova delle opere sue. Le improntava con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto, venivano improntate e ripiene di fumo, onde a olio mostravano il medesimo che l'argento. Ciò faceva ancora con carta unida e con la medesima tinta, aggravandosi sopra con un rullo tondo ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Delle prove del primo genere fatte dal Finiguerra, la maggior parte è perita, come avvenne di quelle in carta; una però di zolfo ne rimane della *pace* intagliata per san

Gioanni nel 1452, ove in molte e minute figure effigiò l'Assunzione della Vergine, e delle prove in carta non si sa con certezza che ne avanzi pur una fuor quella della stessa Pace che nel gabinetto delle incisioni di Parigi riconobbe l'abbate Zani, e pubblicò nel 1803, la stessa che quella di cui diamo l'intaglio.

Malgrado l'asserzione del Vasari, egli è certo che la pratica di provare i proprii lavori con carta, prima di riempirli di niello, non fu esclusiva al Finiguerra ed alla sua scuola; infatto le prove de' niellatori in carta trovansi per tutta Italia, e si conoscono specialmente dall'andamento delle lettere che, scritte negli originali a diritto nella impressione, procedono come i caratteri orientali da destra a sinistra, e similmente il rimanente della stampa torna al contrario; e quando si vide il bell'effetto di quelle prove, venne idea di formare opere di quel gusto fino e delicato, e di valersene a quegli usi medesimi, ai quali servito aveano sin allora le stampe in legno. E fu tale l'origine dell'incisione in rame, arte ignota agli antichi, e meravigliosa sorgente di tante opere stupende.

ASTI

Vi hanno città che portano dal nascere l'impronta d'una certa grandezza, risultamento forse del luogo e del cielo dove sono state fondate, e così dell'indole accorta e generosa dei loro abitanti. Tale fu Asti fino dai tempi in cui era colonia dei Liguri; mentre, venutovi Quinto Marcio colle legioni romane per soggiogarla, vi trovò, sperando trionfo, la morte.

In appresso fu Asti colonia romana, e vuolsi che Ottaviano Augusto l'adornasse di monumenti e l'arricchisse di privilegii. Caduto l'impero latino, e mutata faccia l'Italia, Asti seppe frenare il furore d'Alarico, ed ebbe in poi la sorte migliore che nella crescente barbarie potesse toccare alle città italiane; cioè di avere un particolare signore che la governasse. Così ella fu capitale d'una duchea sotto i Longobardi, e d'una contea sotto Carlo Magno. Quindi Asti, compreso nella Marca di Susa durante il regno d'Italia, fu municipio, allorchè le città libere erano più devote all'impero che non quelle dove comandavano i feudatarii. Da Ottone I Asti ebbe la libertà, l'anno 967; ma il vescovo n'era il conte ed avea la facoltà d'innalzare castella, torri, merli, munizioni, steccati e fortilicci. Accostatosi alla Lega lombarda esso fu compreso nella pace di Costanza, ed ebbe dall'imperatore Federigo la conferma della sua indipendenza.

La città d'Asti, del pari che l'antica Roma, aveva una rivale, Pollenza. Ma i Pollentini, che ne avevano macchinato la rovina, subirono la sorte che meritavano; la loro città fu distrutta dagli Astigiani, tutte le case ne furono attercate, salvo il castello ed il priorato de' monaci.

Sembra che le concessioni state fatte dall'imperatore Federigo, nel patto di Costanza, contenessero il piano di costituire in Italia un'associazione di città libere, sotto la protezione dell'impero, a somiglianza di quanto si era praticato nella Germania per le città dell'Ansa Teutonica, come Lubecca ed Amburgo. Però la federazione lombarda aveva in mira di far risorgere e conservare que' buoni usi, consuetudini e diritti municipali che, sanciti dai Romani e violati dai Barbari, formavano le liete speranze degli Italiani all'epoca del loro risorgimento; perciò erasi convenuto che le città lombarde si potessero cingere di mura, raccogliessero soldatesche, stipulassero alleanze, e godessero di tutte le regalie con mantenere le consuetudini loro. Quindi veniva prescritto che le città giurassero fedeltà all'imperatore, cui pagassero ogni anno, in atto d'omaggio, due mila marche d'argento, e tenesse l'imperatore i suoi legati in Lombardia, i quali dessero l'investitura ai consoli delle città e giudicassero le cause di maggior rilievo, ma dovessero sentenziare fra due mesi, e pronunziare a norma delle leggi municipali. Che in capo ad ogni quinquennio mandassero le città i loro oratori alla corte imperiale per ricevere le investiture e rinnovassero in ogni decennio il giuramento di fedeltà; e che le differenze per cagione di feudi tra l'impero ed alcuno della Lega venissero pure decise dalle città, a seconda delle loro consuetudini, salvo il caso che l'imperatore si portasse in Lombardia di cui sarebbero astrette le città di osservare i giudicati, a cui somministrerebbero le vittovaglie consuete e per cui sarebbero obbligate d'instaurare i ponti e le strade.

Dopo queste cose stabilite, allora fu che la città d'Asti si rivolse ad ordinare il politico suo reggimento, avendo, per cansare i tumulti e le gare che succedevano nell'eleggere i consoli, accolto l'uso introdottosi di prendere dalle vicine città amiche o collegate qualche saggio uomo cui si affidasse il governo della repubblica e l'amministrazione della giustizia, maestrato che chiamarono col nome di podestà; e siccome era cosa pericolosa che questo personaggio guidasse gli armati a campo, così procedettero pure alla scelta d'un capitano detto del popolo. Sì che il podestà aveva le stanze nel palazzo del comune e il capitano in quello del popolo. Riordinarono pure gli Astesi i consigli loro, detti l'uno generale e l'altro di credenza, i quali si radunavano sul vôlto detto del Santo, ovvero su quello del Duomo, ed anche su quello dei Comentini; perchè a que' tempi gli edifizii pubblici e i casamenti particolari si praticavano per lo più con terrazzi sopra o solane, per godervi dell'aria e del cielo.

Nel consiglio grande avevano di molto riguardo agli avvocati collegiali il cui corpo in Asti traeva l'origine da tempi remoti e gioiva di molti privilegi, ed ebbe quindi il vanto di dare nomini grandi alla patria, quali i due Natta, il Navizzano, il Bruno, l'Osasco e va dicendo.

Ma nei prischi tempi in cui Asti fu ridotto a repubblica non sorgeva esso fra quegli ubertosi terreni che in oggi innaffia il Tanaro, e non le torreggiavano attorno le mura che lambe il torrente Borbore, benchè giaccia tuttora nel medesimo sito. Come ne afferma Oggerio Alfieri, Asti era soltanto cinto da siepe e non aveva che una sola casa sodamente costrutta in mattoni; l'abitato generalmente n'era fabbricato in legnami contesti e sostenuti da mura fatte di tegole smosse da vetusti edifizii e rattenute da cemento di terra, il tutto coperto di strame, sicchè conveniva che, per ritrarsi dalla misera condizione loro, i cittadini si dessero all'industria ed al traffico; onde fu che l'imperatore Federigo concesse a' nobili Astesi di esercitare, senza oscurare lo splendore della prosapia, *mercimonia pannorum, artem cambiatoriam et notariam.*

Non tardarono perciò a divenire opulenti gli Astesi applicandosi all'agricoltura e al commercio, ed anche pur troppo all'usura: imperocchè, unitisi con parecchi Genovesi, andavano sopra le loro navi procacciando merci orientali alle foci del Nilo; e per mala sorte n'avvenne che, stanziatosi in Asti certo Michele Pasqua da Genova, solito ad usureggiare, pel suo pessimo esempio si diedero pure gli Astesi a questo raggiroso guadagno, e meritarono il biasimo che generalmente si tirarono addosso presso le altre genti i Longobardi, i Toscani ed i Genovesi.

Quindi furono gli Astesi formidabili in guerra, potendo mettere in campo da mille carri, sopra cui combattendo dieci uomini armati, così disponevano di dieci mila soldati. Ora soli ed ora congiunti ai Chieresi vinsero in famosi scontri guerreschi contro i Provenzali, contro gli stessi marchesi di Monferrato, ed ebbero talmente voce di ricchi e potenti che le lire astesi, come i fiorini dappoi, divennero la moneta convenzionale di molte città commercianti d'Europa.

Si protendeva la signoria del comune d'Asti sopra tutte le valli propinque, come anche nelle adiacenti pianure. Così, oltre Tanaro, da Masio fino a Neive; nella valle del Tione fino a Belvedere ed a Vinchio; nella valle del Belbo, da S. Marzano a

Castrico: nella valle Tinella fino al luogo di Trezzo; fra il Tanaro ed il Borbore fino a Magliano e Castellinaldo; nella valle di Canale fino a questo luogo, e più in là della Montà fino a Ceresole ed alle due Sommarive di Perno e del Bosco, e più oltre fino alla Braida ed a Cavallermaggiore. Verso i piani fino a Poirino, Riva e Castelnuovo; nella valle di Trivezza fino a Montechiaro; in valle Versa sino a Castelcebro, Tonco e Calliano, e poi oltre la Versa fino a Montemagno, Grana e Calliano; e finalmente nella valle del Tanaro fino a Felizzano. Quindi molti dei vicini feudatarii e castellani ambirono di appartenere al municipio astese, profittando di quei comodi che l'incivilimento e l'opulenza ne vi avevano introdotto fra gli abitanti.

Volgevano i primi anni del famoso trecento, secolo straordinario per le cose d'Italia, quando oltre lo strazio che menavano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, si aggiunsero in Asti le violenze, le vendette e le insidie delle parti dette de'Solari e Castelli, in modo che, esacerbati ed accesi gli animi, posponendo gli Astesi l'amor della patria a quello della parte che seguitavano; tratti di sciagura in sciagura e minacciati di totale rovina, vennero a patti e si sottomisero nel 1314 a Roberto d'Angiò re di Napoli, il quale signoreggiava in Piemonte; e così ebbero termine i fasti della repubblica d'Asti.

Cessato lo stato politico d'Asti, di non poche vicende ebbe a sopportare l'astigiana sotto il governo di principi italiani; dapprima sotto il re Roberto e poi sotto il marchese Giovanni di Monferrato e quindi sotto i Visconti. Poi avendo Gian Galeazzo, il primo duca di Milano, dato in dote la contea d'Asti alla propria figliuola Valentina, maritatasi in Luigi d'Orleans, fratello del re Carlo VI, non fu questa provincia affatto infelice sotto un tale principe, come sotto i successori di lui che singolarmente la favorirono, tenendola in conto di signoria importante, perchè dava loro un appoggio in Italia; senonchè ell'ebbe anche ad obbedire eventualmente agli Sforza. Morto il duca Luigi d'Orleans e poi Carlo il suo figliuolo, e salito al trono di Francia il successore di questi, Luigi XII, la contea d'Asti venne congiunta al regno francese fino a che il re Francesco I fu costretto di cederla all'imperatore; onde Carlo V, inseguendo una concessione antica già fattane da Arrigo VI al conte Amedeo V, rimasta però senza effetto, ne fece dono alla propria cognata Beatrice, madre del duca Emanuel Filiberto.

D'allora in poi la città d'Asti ebbe la sorte di tutte le altre provincie soggette ai duchi di Savoia, ma una nuova gloria dovea immortalarne le mura, in esse vedea la luce in sul finire del secolo XVIII Vittorio Alfieri! V. V.

L'ESOPO DELLA COLMA

Egli non ha guari che un povero montanaro della Colma (uomo alla buona, ma di fino comprendonio) non avendo con che sfamare la moglie e sua nidiata di ben otto figliuoletti, nè sapendo dove dare del capo, un bel mattino risolvette di recarsi appo il padron suo, sperando d'ottenerne il necessario sostentamento. Confortata impertanto l'affamata sua famigliuola, addossatosi il suo gabbano, lasciava il suo abituro, ed avviatosi per la china studiando le reticenze e argomenti da usarsi, trovossi piè dopo piede, quasi senza avvedersene, entro il non lontano ragguardevole borgo, in sulle soglie della notagli casa ove il signor suo dimorava. — Era più che il meriggio; quivi il desinare già si era ammanito, ed il signor Fulgenzio, con la sua consorte allato e due loro ragazzette simmetricamente disposte, stavasi a mensa seduto, lorquando vennegli dalla fantesca annunziato e presentato il nostro tapinello, che tutto inchini, sberrettato, mortificato mostravasi; epperò fattoselo tosto sedere di rincontro, veggendolo soverchiamente dimagrito, e reputando di trarne, come per lo addietro, sollazzo, così seco lui cominciò a favellare. — Oh Pancrazio! (tale si è il nome del montanaro) che abbiam di nuovo? . . . il tempo è acconcio per far tempone, neh vero? . . . come vanno le tue faccende?...—Eh signor padrone, dal mio frontispizio può argomentarlo. A dirla fuori dei denti, le corron a fiaccacollo per le poste... Non ho più un sacco che voglia star ritto in mia casa; le castagne sono già da un mese digerite; . . d'altra parte, a' miei piccioli bimbi cresce insieme cogli anni l'appetito . . . e colà su abbiamo cert'aria . . . ch'io trovomi in tali strette da dar l'anima al nimico — Eh via! fatti coraggio, Pancrazio, replicò l'altro sbocconcellando una coscia di gallina, fatti cuore che ormai abbiamo dietro le spalle il più brutto del verno. — Oh questo è verissimo . . . ma . . . — La neve alla fin fine non ti diè mica in quest'anno grande impiccio. — Oh questo è verissimo . . . ma son solo, signor Fulgenzio, ed a queste quattr'ossa sol tocca di far tacere le nove bocche che tuttogiorno mi ricantano in musica certa canzone, il cui ritornello è sempre: ho fame!... Eh bisogna trovarcisi, signor padrone, quando si vede senza canocchiale . . . — Ma perchè non far legna?—Per chi?... credami... il bel tempo non portò fortuna a tutti . . Per noi poveri montanari fu pel contrario vera rovina; mentre ciascuno ebbe campo di far gran provvigione di legna, cosicchè le vanno a buon prezzo, e per soprammercato a torme a torme ce le vengono a rubacchiare fin colà su... — Poffarbacco! fin colà su? . . . — E qui il signor Fulgenzio appressavasi al labbro un buon bicchiere di *grillano* (*) per seppellire la bile nascente; frattanto il montanaro, cui l'appetito ognor crescente aguzzava il non tardo intelletto, ristuffo ormai di fare, a dente asciutto, la parte di testimonio, nè trovando il verso per troncare le cavillose risposte del padrone, andava almanaccando in suo cervello in cerca d'alcun ripiego, e quinci dopo breve pausa, piegato e ripiegato il rosso berrettone, come se in quello avesse letto il da dirsi, tutto di slancio ripigliò: Eh signor padrone, se avessi a narrare tutte le mie catastrofi . . . . . la anderebbe per le lunghe . . . eh . . . son capitato in mal punto. — Anzi in buonissimo ... di' su; di' pure, buon uomo, qui siam sul nostro. — A tai detti incoraggiatosi Pancrazio, essendogli allora venuto tra le dita il bandolo, così di rimbalzo riappiccò il discorso, tutto atteggiatosi a mestizia — affare serio! signor Fulgenzio, affare svizzero!! (qui trasse un lungo sospiro) . . . La mia cara pecora la grigia, unica

(*) Vino squisitissimo del territorio Ovadese.

superstite, salvata con tanto stento dall' ugne del macellaio, e dalla tentazione pericolosa dei denti irrugginiti . . . — Ebbene? — Ebbene . . . ier l'altro per giunta partorimmi tre bellissimi agnellini . . . ora — Ma qui, la signora curiosissima che al tutto porgeva ascolto, benchè facesse mostra di parlottare colle sue ragazzette, qui presa la parola, onde rifarsi del lungo silenzio, così l'interruppe ridendo:—Ehi Panerazio, tu ci vuoi uccellare, neh? . . . perdinci! me le stampi pur grosse in quest' oggi! . . . alzasti il gomito eh?... ma possibile! tre in una volta! ! ! — Per le mie cinque delle mani, lo posso giurare! . . . tre, tre, veramente tre.—E vivi?—E grossi e con lunghissimi orecchioni! — Diamine... ma come può mai allattarli? ...— Brava! signora padrona ... brava! qui sta il punto!... I due primi a furia di cozzare tra di loro, essendo più vispi, riescono a mantenersi in sulle gambe... ma il terzo, poveraccio! ... deve starsene aggomitolato, mezzo morto di fame in un cantuccio lì...lì... a vedere... a pancia vuota... per l'appunto come io qui stommi... — Il signor Fulgenzio, non così tosto dopo tanto esordio udì l'inaspettata glossa, che accortosi del marrone commesso, tutto arrossito, immantinente ordinò si presentasse a Panerazio un bel piatto di maccheroni, rilievo della mensa, e Panerazio facendo il bertuccione, a quella vista s'ammutolì, lietissimo in cor suo d' essere, senza scandalo, rinscito nel suo intento.

Terminato il desinare, il nostro montanaro, rinfrancate alquanto sue forze, a passo più spedito riprese la via de' monti, e canterellando, con un buon sacco di farina gialla in sulla gobba, tornossene alla sua capanna, dove puoi figurarti qual fosse l'aspettazione e accoglimento. Il signor Fulgenzio poi rimediò al suo fallo, raccontando ingenuamente ad una brigata d' amici la toccatagli lezione, ed encomiando la sagacità dell' Esopo di montagna.

A. R. X. O.

BEL FATTO DE' SOLDATI PIEMONTESI E GENOVESI NEL PORTOGALLO

Al general francese Junot era stato commesso il conquisto del Portogallo, ma dopo lunghe e molte prove sopratfatto da eserciti inglesi e portoghesi di gran lunga maggiori in numero del suo, e minacciato dall' intera sollevazione del Portogallo, fece una convenzione coi generali inglesi di cedere il Portogallo a condizione di essere trasportato in Francia col suo esercito, il quale e pei continui combattimenti e per le malattie che vi si eran messe per entro, da 29 mila combattenti ne sommava a stento un 20 mila.

Intanto che si trattava se non della resa, almeno di vuotare per patti il Portogallo, volendo infino all'ultimo gl' Italiani del 31° e del 32° di fanti leggieri dimostrare al nemico, che non era nè paura nè codardia quella che gli obbligava a cedere, vollero contrassegnare con un bel fatto gli ultimi giorni del loro soggiorno colà.

Il capo battaglione Dulong comandava alcune soldatesche della marina portoghese devote ancora alla Francia, e due battaglioni, l'uno del 31° e l' altro del 32° di fanti leggieri che, sebbene con nome e divisa francese, pure erano Piemontesi e Genovesi. Non lungi dal campo dove egli osteggiava era la piccola città di Trafaria, i cui abitatori parteggiando per gli Inglesi tentavano ogni via di guadagnar gli animi degli Italiani e dei Portoghesi recandosi alla loro parte.

A convincersi della loro nimistà e a fare ad essi una beffa, affine di pigliarli meglio nel laccio che loro tendeva, il Dulong vestito da inglese e seguito da quaranta carabinieri italiani travisati come lui da inglesi entra in Trafaria. Al primo vederli i cittadini, che eran tutti del loro cuore inglesi, gli accolgono, gli festeggiano, li provvedono subitamente d' ogni bisogno e necessità, e si profferiscono loro amicissimi e devoti. Mentre gli uni sono un giubilo d' allegrezza nel giovare que' loro amici, e i nostri tutti una gioia in canzonare que' loro segreti nemici, ecco arrivare in quella una scialuppa carica di vera soldatesca inglese. Molti di loro discendono a terra per diversi bisogni e notizie, ma non hanno corso gran tratto di via che i nostri, avvisati e all' erta, piomban loro addosso e li fanno prigioni. A questo fatto, che in paese così nemico aveva quasi del temerario, pensa come dovessero maravigliare i cittadini di Trafaria! La sorpresa e il fare ardito e risoluto degli Italiani non diede loro agio a pensare, e molto meno a far cosa contra de'nostri. Non così però i rimasi nella scialuppa ed eran molti, poichè reputandosi al sicuro, non prima videro l'assalto dato ai loro compagni si fecero a saettare il fuoco più vivo sopra gli Italiani. Ma questi che la fortuna dei due antecedenti fatti rendeva coraggiosi a qualunque più rischiosa impresa, andando dall' una in altra più valorosa azione, e là un'azione vigorosa ne voleva tosto un' altra a camparla e finirla con onore e gloria, continuando nel loro ardire, mentre gli uni stavano alla guardia de'fatti prigionieri e tenevano colla fermezza loro in soggezione i cittadini, che beffati a quella guisa non sapevano uscire del loro stupore, senza pensarvi tanto si gettano gli altri in mare, assaltano coraggiosi la scialuppa, la salgono con valore quasi temerario, combattono i resistenti, perdonano ai cedenti e, impadronitisi della nave e di quanto mai si recava, se ne ritornano in breve al loro campo ricchi di quell' insperato bottino, ma più che di questo, belli di quella gloria, che fortuna largisce soltanto ai veri intrepidi ed ai risoluti.

** Antonio Lissoni.

ALFREDO IL GRANDE

Nel primo secolo dell'era cristiana, l'Inghilterra, governata allora dai re della stirpe Sassone, fu occupata dai Danesi. Un giovane re inglese, Alfredo, pervenne a liberare il suo paese a forza di accortezza e di coraggio. Trionfò da prima dei Danesi, fu poscia oppresso dal numero, e videsi alla fine abbandonato da'suoi, scoraggiati dalle disfatte. In quella pericolosa condizione concepì tutto adun tratto lo strano disegno di seppellirsi per qualche tempo in un ritiro sconosciuto, per aspettarvi tempo di ricomparire. Il più fedele de'suoi partigiani, il conte di Devon, fu il solo messo a parte del segreto, ed Alfredo visse sei mesi con un pastore col quale erasi acconciato per servitore. Avuta la notizia dal conte Devon che gl'Inglesi, mossi dalle vessazioni dei Danesi, ripigliavano animo, e che la discordia erasi messa nel campo dei loro oppressori, s' introdusse fra loro, travestito da vecchio, un'arpa alla mano, e chiedendo di allettare co' suoi canti le orecchie de' guerrieri.

(Alfredo fra i Danesi)

Libero allora di andare a sua posta qua e là nel campo danese, ammesso alla tavola de' capitani come a quella de' soldati, osserva le loro forze, scopre i loro disegni, e fugge poscia per raccogliere i suoi partigiani con l'aiuto del conte Devon.

Poco tempo era scorso dalla sua partenza dal campo, allorchè i Danesi maravigliati veggono ricomparire il menestrello alla testa degl'Inglesi, non più l'arpa alla mano ed in abito di pastore, ma coperto di ferro portare la morte nelle loro file. Un gran numero di Danesi cadde in quella giornata, e la nuova che se ne sparse attirò sotto i vessilli del re molti Inglesi.

Una parte dei Danesi si unì al vincitore, ed uno de' loro capitani mosse al campo d'Alfredo a domandare insieme col battesimo l'onore di seguirlo con i suoi vassalli. Quel principe giunse colla forza delle armi e coll'accorta politica a liberare affatto l'Inghilterra dai Danesi. Gli convenne conquistar Londra da essi occupata, costringerli a levare l'assedio della città di Rochester, armare una flotta per inseguire anco sui mari quelli che eransi rifuggiti dalle loro navi; venne a capo di tutte queste imprese, ed accortò quella lotta guadagnando coll'allettamento sulle sue virtù, colla clemenza e la generosità, i cuori di molti nemici, che gli divennero sudditi fedeli. Quelli fra loro che vollero ritornare alla patria, ottennero da lui la libertà di risalire sui vascelli che li avevano condotti.

Alfredo, non si tosto fu liberato dai nemici del Nord, che fece in Inghilterra saggi ordinamenti. Le diede leggi notabili per la loro umanità, ristabilì l'antico istituto del giurì, fece di quello del parlamento uno degli statuti fondamentali del regno, creò la marineria, favorì il commercio, e fondò la celebre università di Oxford. L'educazione, molto avanzata per que'tempi, che aveva ricevuta a Roma, l'aveva infatti messo in grado di apprezzare l'importanza delle instituzioni letterarie; era anche cresciuto ne'suoi primi anni sotto la tutela del papa Leone IV, che lo chiamava *suo figliuolo diletto*, ed avealo segnato colla sacra unzione.

L'Inghilterra non era allora ascesa nello stato luminoso di civiltà al quale giunse oggidì una parte dei suoi abitanti. Alfredo insegnò a' suoi sudditi a meglio coltivare la terra, a costruire abitazioni più agiate, ad innalzare templi pel loro culto. Per essi scrisse la storia del paese e quella degli altri popoli, e compose poemi, alcuni de' quali a noi pervennero.

Alfredo più *intelligente* di molti dei principi venuti dopo di lui, s'ingegnò di propagare l'ammaestramento, e punì di un'emenda i genitori che trasandavano di mandare i loro figliuoli alle pubbliche scuole. Re filantropo, scrisse nel suo testamento che *gl' Inglesi doverano esser liberi quanto i loro pensieri*; cristiano, fondò le sue leggi sul rispetto del Vangelo. Cosa notabile, se diede l'esempio della sottomissione alla Chiesa, mai non forzò le coscienze col ferro. Voltaire disse di lui: *Non so se sia mai stato sulla terra un uomo più degno del rispetto della posterità, di Alfredo il grande.*

***

UNA RONDINELLA

Fuor da la selva antica,
A' primi rai del sol,
Stende solinga il vol
Rondine amica.

De la campagna amena
Non rade l' erbe e i fior,
Ma scorre tra l'orror
Di nuda arena.

Dolente e gemebonda,
Il pianto suo crudel,
Del limpido ruscel
Marita all' onda;

E all' ansia del tormento,
Che chiuso in cor le sta,
In voce di pietà
Scioglie un lamento.

Ma pur la gioia ignota
Non era al suo pensier;
La stagion del piacer
Non l' è remota:

Quando da gioia il seno
Conquider si sentì,
Mirando in cielo il dì
Spuntar sereno;

E all' amoroso lagno,
Ch' emise al nuovo april,
Rispondersi gentil
Udì il compagno.

Di sua vita il mele
Allor tutto provò,
Che le campagne errò
Col suo fedele.

Di mutui affetti un pegno
Sentendosi nel sen,
Al suo diletto ben
Schiuse un disegno.

Abbandonaro il lido
Ove solean vagar,
E tosto fabbricàr
Concordi il nido.

D' un appagato amore
Contenta, là posò,
E fra i piacer passò
Rapide l' ore.

Allor che il fido sposo,
Dal fianco suo lontan,
Di cibo in cerca, il pian
Scorrea amoroso,

Al figliuoletto ignudo
Facea coll' ali un vel,
Agli insulti del ciel
Tenero scudo:

E quando al suo soggiorno,
Del dì verso il confin,
Pel solito cammin,
Ei fea ritorno;

Di lui posando a lato
Fra tenero gioïr,
Sognava un avvenir
Sempre bëato.

Ma un giorno scorse l' ora
In cui solea tornar ....
Le stelle scintillàr,
Nè tornò ancora!

Come degli astri il giro
Apparve lento allor,
Del suo tremante cor
Al fier martiro!

Appena dubbio lume,
Foriero al nuovo dì,
Nel cielo comparì,
Lasciò le piume;

E lo spazioso lido,
Lo sposo a domandar,
Fe' tutto risuonar
Del noto grido:

Ma la domanda vana
Pell' aër si perdè —
Risposta sol le diè
L' eco lontana.

Tutto quel giorno scorse
Chiamando il suo fedel,
Insin che bruna in ciel
La notte sorse.

Allor del figlio amato
Le fe' ricordo il cor . . .
— In mezzo al suo dolor
Lo aveva obbliato! . . .

Al nido ratta venne,
Ma non trovò il figliuol —
Tinte di sangue al suol
Vide le penne! . .

— Da quel fatale istante
D' angoscia il cor ripien,
Per quel triste terren
Erra costante.

Delle campagne liete
Fuggendo il gaio stuol,
Sfoga l' acerbo duol
Per l' aure chete.

E nel suo rio dolore
Dal vigile mattin
Va lagrimando, insin
Che 'l giorno muore

E. B.

LA RIZOFORA E LA GRU DELLE INDIE

Uno degli alberi più singolari che rinvenire si possano nella natura, è fuor di dubbio la rizofora (*Rhizophora mangle,* Lin. famiglia delle Lorantee). Esso cresce nelle regioni calde dell'America Meridionale, e per lo più non s' innalza gran fatto. Ama le rive delle acque, nelle lagune marittime ed all'imboccatura dei fiumi; le sue foglie sono opposte non meno che i suoi rami; il tronco caccia fuori a intervalli alcuni rampolli senza foglie, i quali si allungano da prima orizzontalmente, poscia piegano verso terra e terminano per internarvisi e prendere radice, per modo che l' albero trovasi sostenuto contro le tempeste frequentissime in quelle regioni come da gomene e da pilastri. Ciascun ramo mette altri germogli nella parte inferiore, fronzuti in cima, e diventano in pochi anni alberi interi e perfetti, donde viene che coltempo una sola rizofora può coprire una smisurata estensione di lido, e formare da sè una selva; ma questo non avviene gran fatto se non se ne' luoghi dove la marea non s' innalza tanto da coprire i suoi singolari sostegni. Per tutto altrove i polloni sono ogni di inondati, e non possono conseguentemente produr foglie. Le acque vi apportano soventissimo del fregolo di ostrica che attaccasi alla scorza, si svolge e produce un sì gran numero di conchiglie che la scorza n' è tutta coperta. Allora niente di più singolare di quelle lunghe ghirlande d'ostriche che pendono d'ogni lato dal tronco dell'albero come corde, se non è il modo con cui esso si riproduce colla semente.

La semenza, quando il frutto è maturo, non aspetta per germogliare che sia caduta dall'albero. La mandorla comincia ad aprire alquanto il suo involucro, ed a spingere fuori una piccola radice (o il principio della futura radice) lunga da dieci a dodici pollici, ed alla foggia di una clava sospesa dalla parte più sottile; il capo più grosso, che conseguentemente è rivolto alla terra, termina in punta all'estremità. Quando le prime foglie della giovane pianta si svolgono, allora solamente l'embrione staccasi dal frutto e cade. Il peso del grosso capo della clava lo tira e lo mantiene in una posizione verticale, e la forza della sua caduta lo immerge nel molle limo; per modo che l'albero nascente trovasi così ben piantato, come se lo fosse stato dalle mani del giardiniere. Vi s' immerge da quattro a otto pollici, secondo che il limo è più o meno molle, e la sua solidità trovasi sempre corrispondente alla durezza o mollezza del terreno, cosa che non tutti i giardinieri sanno a pezza calcolare.

Allato di uno degli alberi più singolari il disegnatore figurò una delle più strane specie di augelli, la *gru delle Indie* (*ardea antigone*, Edw.), e questo per una finzione permessa alle arti; perciocchè cotale gru abita esclusivamente le Indie Orientali. Essa è alta cinque piedi, di un bianco bigiccio, colle ali nere e grandissime; il suo becco è grosso e assai lungo; la sua testa che ha da ciascun lato un pennacchino di peli, è nuda e con caruncole, non meno del collo, dal quale, vicino al petto, pende una ciocca di crine. Le sue gambe, sottili e lunghissime, sono di un bel rosso.

Cotale uccello ha l'atteggiamento disadatto, l'aria goffa, i movimenti lenti e un po' aspri, il che gli dà un' aria di gravità assai notabile. Si unisce in ischiere numerose sulle spiagge che il mare lascia scoperte, allorchè cala la marea, e siccome tien dietro al flutto a misura che si ritira, ne segue che cammina in una linea di fronte assai regolarmente. Niente di più singolare che il veder questa specie di battaglione fermarsi o camminare lentamente, secondo i movimenti del flutto, mentre alcuni di essi uccelli passeggiano gravemente dietro la fila, stando ritti e rigidi, ed avanzando con lentezza e l'una dopo l'altra le lunghe loro gambe, non altrimenti che se contassero i loro passi, come fanno i soldati in alcune mosse. Questa fu certo la cagione per cui fu loro dato dagli Inglesi il nome di *aiutante* e quello di *sergente*, sotto il quale sono conosciuti dai Francesi che abitano le Indie.

Come che sia, la gru delle Indie è un uccello assai utile nelle regioni che abita, perchè purga le spiagge del mare dagli animali morti, e dalle altre immondizie deposte dalle acque e dalle maree, o altri luoghi umidi, dai serpenti velenosi a da altri rettili che senza di essa ne renderebbero l'approdare impossibile. Di rado ella abbandona le spiaggie; ella va a posarsi sopra il tronco di un albero e vi rimane parecchie ore affatto immobile. Allorchè il mare è basso, svegliasi e va sulla spiaggia in cerca di molluschi, di giovani testuggini, di lucertole, di rane ed altri piccioli animali, di cui si appaga in mancanza di pesci. Sulle rive dei laghi e de' fiumi, inoltrasi talora nell' acqua sino a mezza gamba, e là aspetta pazientemente per ore intere che qualche pesce le passi vicino. Tiene il collo ripiegato sulla schiena in modo che la testa è appoggiata sul petto, e quando scorge la preda lo stende ad un tratto e con un movimento rapido qual lampo il suo becco terribile prende il pesce, lo serra come si farebbe con tenaglie, e lo tiene a malgrado delle scaglie lubriche e degli sforzi dell'animale. Se è piccolo, lo inghiotte tosto; se è grosso, recasi con gravità alla riva e lo fa a brani sulla sabbia. Pasciuta che è, ritorna sul tronco d'albero che gli serve di consueta dimora, vi si addormenta, e non la lascia se non se dopo una nuova marea, o quando è spinta dalla fame.

Non ostante l'andamento spiacevole e i gesti ridicoli di un tale uccello, i Bramini lo hanno in gran venerazione, non perchè è utile, ma perchè si danno a credere che, morti che sono, la loro anima passa nel corpo di una gru. Perciò sì fatti animali, la cui caccia si avrebbe per un delitto imperdonabile, moltiplicarono prodigiosamente. Non essendo stati mai

(La Rizofora e la Gru delle Indie)

sturbati dagli uomini, non ne hanno verun timore, e si può, senza temere di scompigliarle, esaminare le evoluzioni di cinquanta passi. La femmina fa il suo nido nelle paludi come l'aghirone, ed ha molto amore per la sua covata, che difende con furore contro i cani e gli uomini. Quando vede accostarsi il nemico, essa piega le zampe, stendesi col petto a terra, alza alquanto le ali e le stende a metà, e torce il lungo collo sulla schiena in modo di avere la testa posta dove spuntano le ali, ed in tale atteggiamento difensivo aspetta che il suo antagonista le sia vicino. Allora stende ad un tratto il lungo collo e spinge la testa con tale impeto, che il suo becco, duro, solido e aguzzo passa sovente a parte a parte la gamba di un uomo, o uccide di botto un cane, se lo colpisce ne' fianchi.

***

QUANTO VANA COSA LE RICCHEZZE

Benchè d'oro torrenti al ricco sgorghino,
E l'ampie ond'ei s'adesca
Fortune, avaro ingordamento cresca;
Benchè di perle d'eritrea conchiglia
Pur s'orni; e sieno, i suoi
Pingui campi a solcar, ben cento buoi:
Non fia però che l'aspre cure cessino
A lui vivo la guerra.
Nè che ricchezze seguanlo sotterra.

BOEZIO.

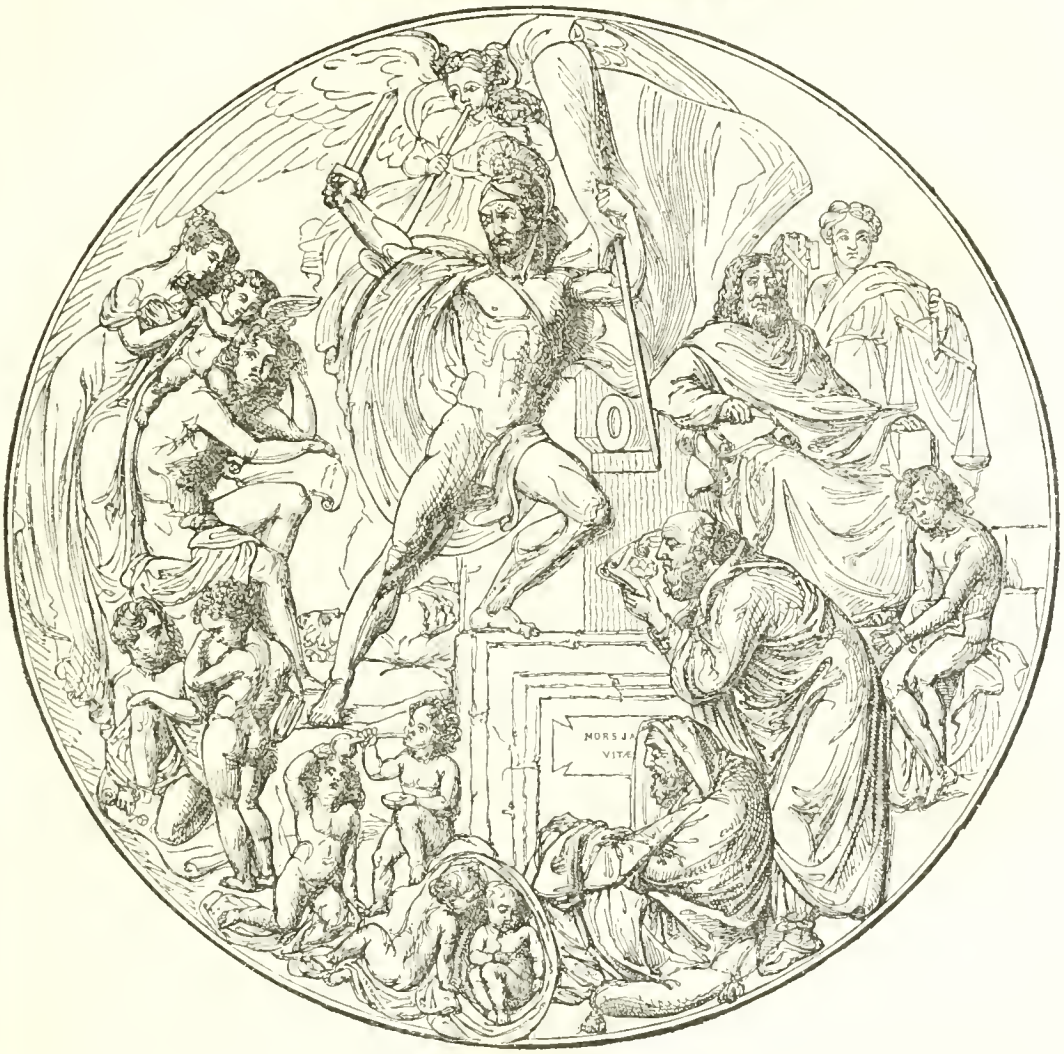
L'ABITO DI CORTE ED IL GUANCIALE

L'abito di corte diceva: quanto è felice il mio padrone! io lo veggo senza veruna inquietudine, allegro, svelto e vigoroso — Il guanciale gli risponde: mio caro, la notte, quale sonno! sospira, si agita, è tutto altr'uomo.

LA MORTE E IL SUO MINISTRO

La morte volle scegliere un eccellente ministro; la peste, la febbre, l'asma e la podagra giungono a lento passo: No, no, disse la morte, a satisfare i miei desiderii e la mia speme, convien ch'io scelga per ministro — *l' Intemperanza.*

LE SETTE ETÀ



(Bassorilievo sul concetto di Shakespear)

Fra i brani di poesia più ragguardevoli del teatro di Shakespear si può accennare la piacevole e filosofica parlata di Giacomo sulla vita e le sue diverse età, nel leggiadro dramma intitolato *Come vi piacerà*. Cotale brano inspirò un bel lavoro di scultura moderna, che attirò a sè gli sguardi dell'universale in una delle ultime esposizioni fatte in Londra, nel palagio di *Sommerset-House*, il Louvre della Gran Brettagna, ma un Louvre in miniatura. Daremo la versione del brano di Shakespear, ed arrischieremo poscia un paragone tra il pensiero del poeta, e la traduzione fatta dallo scultore, il sig. Behnes, artista assai gradito agli amatori inglesi.

»Il mondo tutto è un teatro, e tutti i mortali, uomini »e femmine, sono veri attori, che hanno le loro en»trate e le loro uscite. Lo stesso uomo nel corso della »sua vita rappresenta un dramma composto di parti »differenti, ed i cui atti sono le sette età. Nel primo, »è il bambino che vagisce e fa bava sul seno della »nutrice. In appresso lo scuolaro, sempre borbottone, »fresco il volto come il mattino, ed il picciolo suo »sacco alla mano, che striscia come una lumaca, »lentamente e a mal in cuore, sino alla scuola. Vien »poscia l'amante caldo come una fornace, e cantando »una ballata lamentevole che fece per gli occhi della »donna amata. Poco stante, soldato, tutto pieno di »strani giuramenti, e barbuto come un leopardo, »geloso nel fatto del punto d'onore, violento e rissoso, »cercando la fama, questa bolla d'aria, perfin nel »cannone! Dopo lui viene il giudice, tondo il ventre, »lo stomaco confortato da un buon cappone, severo »l'occhio, colla barba tagliata con affettazione, uomo »tutto pieno di vecchie sentenze e di massime mo»derne; ed è così che rappresenta la sua parte. La

»sesta età non offre più che un magro *Pantalone* (1) »in pantofole, con occhiali sul naso, e saccoccie allato; »i calzetti della sua gioventù ben conservati sono troppo »ampii per le sue gambe dimagrate che vi sguazzano »dentro; la sua voce, già forte e virile, ritornò all'acuto »falsetto dell'infanzia, e non fa più che fischiare in »tuono debole. Finalmente l'ultima scena del dramma, »quella che pone termine a cotale strana istoria, »è una seconda infanzia, stato di profonda dimenti»canza in cui l'uomo trovasi senza denti, senz'occhi, »senza gusto, senza cosa veruna.»

Prima di accennare i difetti di questo bassorilievo, daremo alcuni particolari che non riusciranno discari sui diversi stati per cui passa un lavoro di scultura, prima di essere un monumento d'arte, e un ornamento per le pubbliche piazze o per gli edifizi. L'artista comincia dal disegnare sulla carta una figura o un gruppo di figure. In secondo luogo foggia con argilla una copia del suo disegno, nelle proporzioni esatte che vuol dare al marmo. Cotale operazione, come si può immaginare, è la più importante e la più decisiva del suo lavoro; perciocchè qualsiasi difetto di proporzione o d'armonia nel modello di gesso è un difetto essenziale, difficilissimo a riparare, anche quando si giunse a scoprirlo. In terzo luogo il modello d'argilla è gettato in gesso, per fissare e mantenere le figure, e per dare agio all'artista di segnare le sue linee, e di giudicare del complesso della composizione sopra una superficie bianca. Ciò fatto, lo scultore pone il suo masso di marmo innanzi al modello di gesso, e misura le distanze quando sul marmo, quando sul gesso, con uno strumento particolare. In appresso dà mano all'ultima e gelosa operazione che è di portare lo scalpello sul marmo, sino a che, procedendo a grado a grado nell'azione dello scalpello, cominciando dai gran colpi e terminando coi colpi delicati, imita il molle ondeggiare della capellatura di una donna, o dà la vita e la pieghevolezza ai muscoli d'un guerriero.

Ci rimane ora a paragonare il gesso del sig. Behnes coi brano di Shakespear; sono essi due piccioli poemi in due arti differenti. Lo scultore scelse la forma circolare, per collocare al basso del quadro, ed avvicinare i due estremi, il bambino nato di fresco, ed il vecchio che sa appena egli stesso di vivere. Le due età si scontrano appiè di un sepolcro, concetto di sublime filosofia. Il sepolcro sul quale leggesi questa iscrizione latina, *Mors janua vitae*, la morte è la porta della vita, è posto in modo da formar la base sulla quale posa il piè del guerriero, la principale figura dell'opera. Sembra che nell'ardore di piantare lo stendardo sulle mura nemiche, disprezzi ad un tempo e la tomba che calpesta, e la bocca del cannone rivolta al suo petto, ed il guerriero giacente a terra pochi passi lontano. Questa figura è di un atteggiamento animato e nobile, tuttochè di una mossa alquanto affettata, e con uno sfoggio muscolare che è una fredda imitazione della maniera antica. Oltre a ciò vi sono degli anacronismi che troppo offendono; un soldato greco non fa bella mostra di sè allato di un cannone. Lo scultore volle rappresentare il tipo del soldato antico, e tuttavia conservare il cannone di Shakespear. Ma era troppo meglio, poichè lo scultore voleva ritrarre l'antico, sopprimere il cannone, che è il solo accessorio moderno di tutto il lavoro. Collocare un soldato greco sopra una tomba la cui iscrizione è affatto cristiana, non è un'idea più ingegnosa, nè una meno disgustosa contraddizione.

Oltre a ciò si cercherebbe indarno nel bassorilievo il pensiero del poeta. Tutti i personaggi dello scultore sono più generali ed indefiniti di quelli del poeta, alcuni de' quali sono anche del tutto inglesi. Vuolsi recare giudizio di cotale lavoro nel suo punto di vista, ed allora si troveranno rare bellezze nella composizione. Que' bambini appena nati, quelli che si trastullano, avvegnachè meno pittoreschi, formano un gruppo grazioso. Lo scultore volle ritrarre lo scuolaro sgarbato del poeta; ma, conviene confessarlo, quel fanciullo nudo che si asciuga gli occhi e che ha un libro sotto il braccio è freddo a petto dell'ingenua figura dello scuolaro che striscia come una lumaca verso la scuola, per giugnere il più tardi che per lui si può.

Dopo i fanciulli vengono l'amante e la sua diletta, leggiadra figura del tutto invenzione dello scultore, perciocchè Shakespear la nomina e non la mostra. Il giovane sembra pensoso; la mano destra si appoggia sulla carta alla quale affidò i suoi vaneggiamenti amorosi. La testa è appoggiata sull'altra mano. Il movimento del braccio sinistro è incerto, e non si appoggia su cosa veruna; non si può neppur comprendere come la carta sia sostenuta. Ma questi sono falli leggieri.

Nel concetto di Shakespear i personaggi hanno un po' di caricatura. Di fatto non è da cercare il tipo del giudice nella scherzevole immagine di uno di que' magistrati ben pasciuti, sentenziosi e volgari che rendono la giustizia, l'occhio semichiuso, e fanno la meridiana sul seggio d'udienza. Nel disegno del sig. Behnes un tale ritratto mal campeggiava accanto de' suoi nudi e delle figure all'antica. Rappresentò dunque il giudice sotto l'aspetto più astratto e cogli emblemi attribuiti in ogni tempo alla giustizia; ma oltre al difetto d'invenzione di questa figura, se le può rimproverare una gravità più pesante e ricercata che conveniente. Quanto alla bilancia disuguale di cui uno dei gusci sembra abbassato a bella posta dal lato del reo che vedesi seduto, le mani e i piedi incatenati, è egli una critica della giustizia in generale, ovvero una satirica allusione al rigore delle leggi criminali dell'Inghilterra? Sia essa una critica generale, o soltanto un epigramma contro abusi locali, è sottigliezza di spirito, e la sottigliezza di spirito sta male da per tutto, spezialmente in un bassorilievo. L'artista mancò di discernimento, e non comprese

(1) Allusione al personaggio della commedia italiana, chiamato *il Pantalone*, il solo che rappresenti la sua parte in pantofole.

la natura ed i confini dell'arte sua, la più ideale di tutte le arti, facendola servire ad un piccolo rancore filosofico o politico contro gli abusi che s'introducono nell'amministrazione della giustizia. Come che sia, si può lodare senza riserva l'atteggiamento del reo, e la sua figura piena di espressione, della quale lo scultore esagerò l'aria di dolcezza e d'innocenza, a dover rendere più manifesta la critica intenzione già indicata dall'ineguaglianza della bilancia.

La figura che vien dopo è l'equivalente del *Pantalone*, come è chiamato da Shakespear. Essa è coperta d'un ampio panneggiamento che nasconde le sottili sue gambe, e le calze della sua giovinezza con gran cura conservate. In cambio di occhiali sul naso, il vegliardo ha in mano una lente con la quale cerca di leggere il suo oroscopo. Tutto questo tiene alquanto del ricercato e di un comico tristo. Ma non vi sono che encomii a fare alla figura del vecchio infante che è seduto all'entrata del sepolcro, aspettando l'ultima sua ora, o piuttosto non temendola più, tanto sembra abbandonato da tutte le sue facoltà infievolite, che fanno ancora parer oltremodo cara la vita al vecchio posto sopra di lui.

Non ostante queste censure che noi crediamo giuste, questo bassorilievo è però un lavoro ragguardevole della scultura contemporanea, e facciamo voti, per bene dell'arte la quale è cosmopolita, che gl'Inglesi posseggano un giorno il marmo di questa composizione, ritoccato dall'abile scultore che lo concepì e che ne prese l'inspirazione dal più gran poeta del suo paese.

L'interesse che destano gli uomini di sommo ingegno non è soltanto circoscritto ai loro dettati; si brama di conoscere la storia, le abitudini e perfino i lineamenti di quelli i cui dettati ci ammaestrarono o dilettarono, e raccogliamo le leggende e gli aneddoti che li risguardano con una superstiziosa venerazione. Pochi uomini destarono l'interesse ad un sì alto grado quanto Shakespear, ma per mala sorte vi ha pochi uomini celebri de' quali la vita privata sia meno conosciuta della sua.

Willam Shakespear, figliuolo di John Shakespear, ebbe i natali in Stratford-sull'-Avone, il 25 d'aprile 1564. Suo padre, ricco mercatante di lana ed uno dei bali della corporazione di Stratford, perdè in breve la maggior parte delle sue ricchezze. La madre era figliuola di Roberto Arden di Wellingeote, nella contea di Warwik. Willam era il primogenito di dieci figliuoli. I termini disastrosi a' quali era ridotta la famiglia influirono sulla sua prima educazione; fu messo da prima in una scuola di Stratford; ma v' imparò sì poco, che i genitori ne lo ritirarono, che era ancora assai giovane, per collocarlo, come credesi, nell'uffizio di un procuratore di provincia. Nell'età di diciotto anni menò in moglie Anna Hathaway, figliuola di un fittaiuolo de' dintorni. Ignorasi quale stato abbracciasse in quel tempo, ma si ha argomento di supporre che la sua condizione non fosse splendida, perciocchè si unì ad una schiera di cacciatori furtivi, fra i quali fu trovato cacciare nel parco di sir Tommaso Lucy di Charlecot. Questo gentiluomo, il quale vendicavasi ad un tempo di una ballata satirica composta da Willam contro di lui, perseguitò il poeta più che il cacciatore, con tanto vigore che Shakespear fu obbligato di abbandonare il suo paese e la famiglia, e di rifuggire a Londra ove giunse nel 1586, nell'età di ventidue anni. Si accerta che fu veduto tenere, alla porta degli spettacoli, i cavalli di coloro che non avevano servidori: ma vi sono molte ragioni di dubitare dell'autenticità di un tal fatto. Poco stante unì il titolo di attore a quello di autore, che già aveva, e rappresentò ne' suoi proprii drammi. Narrasi che la migliore sua parte era lo spettro di Amleto, il che non fa presumere che si levasse in gran voce nella sua carriera, e tuttavolta gli ammaestramenti che dà agli attori nell' Amleto ed in altri passi de' suoi componimenti teatrali, fanno prova che possedeva intimamente la teorica dell'arte.

Sembra che prima di darsi ai componimenti drammatici avesse pubblicato un poema di *Venere e Adone*, intitolato a lord Southampton, e che lo chiamò il *primogenito* della sua fantasia. V' ha in questo saggio uno stile ammanierato, enfatico che trovasi anche in *the Passionate Pilgrim* e nel *Lucrezia e Tarquinio*.

Non si sa precisamente quale sia il primo componimento da lui dato al teatro; ma *Romeo e Giulietta*, *Riccardo II* e *Riccardo III* furono stampati nel 1597, ed aveva in allora trentatre anni. Elisabetta protesse il suo talento; una particolarità degna di osservazione si è che questa principessa, sì sospettosa nel fatto della sua autorità, lasciò godere al poeta una piena libertà nella scelta degli argomenti, tuttochè li pigliasse talora nella sua stessa famiglia; le passioni tacciono innanzi al genio, e la regina giudicava soltanto colla superiorità del suo ingegno l'autore di *Enrico VIII* e delle commoventi sventure di *Caterina d' Aragona*.

Shakespear ammassò nella sua carriera drammatica ricchezze assai ragguardevoli per quel tempo, perciocchè vuolsi che avesse trecento lire sterline di rendita, che equivalgono a venticinque mila franchi d'oggidì: ma ne godè poco tempo, perciocchè passò il 23 aprile 1616, il giorno stesso che compiva l'anno cinquantesimosecondo della sua età. Fu seppellito nel coro della chiesa di Stratford, dove si eresse un monumento alla sua memoria. Egli ebbe da Anna, sua moglie, due figlie ed un figliuolo chiamato Hamnet, il quale morì nel 1596 nel suo dodicesim'anno. Susanna, sua figliuola primogenita, si maritò al dottore John Hall, medico, e la più giovane, Giuditta, ad uno chiamato Tommaso Linney. Nel 1741, per cura del conte di Burlington, del dottore Mead e di Pope, si eresse un nuovo monumento a Shakespear nella badia di Westminster. Gli attori

(William Shakespear)

de' teatri di Londra concorsero a cotale opera nazionale dando una rappresentazione a suo beneficio, ed il capitolo di Westminster ricusò il prezzo che venneglì offerto pel terreno. Un gelso piantato dalle mani di Shakespear fu gran tempo l'oggetto di un culto particolare nel Warwick-Shire; fu abbattuto nel 1759 dal padrone del tenimento ove quel gran poeta terminò i suoi giorni, e se ne fecero tabacchiere che si vendettero a sommo prezzo, e che si moltiplicarono in modo maraviglioso. Si celebrò già parecchie volte in Inghilterra il *Giubbileo di Shakespear*, specie di festa immaginata dall'attore Garrick.

P. P.

GANESA

IL DIO DELLA SAPIENZA PRESSO GL'INDU

Gl'Indiani non hanno, come gli antichi, preso per divinità della sapienza una dea severa e senza garbo, uscita dall'infermo cervello di un dio, e che, a malgrado di tutte le virtù di cui per le sue incumbenze ha dovuto somministrare il modello, andava a contendere un meschino prezzo della bellezza all'impudica Venere ed alla fastidiosa Giunone, poscia giurava un odio eterno al popolo dond'era uscito il pastore che aveva pronunziato contro di lei. Più in armonia colla loro natura leggiera e amica del piacere, il loro dio sapiente è una podestà amabile, famigliare con gli uomini, che non è insensibile alla bellezza delle donne, e che, non altrimenti che Cupido e Bacco, ha le sue astuzie e le sue burle, al punto di trarsi addosso talvolta i rimproveri del gran Brama. Ganesa è il nome di cotale divinità indiana, nome che deriva da due vocaboli: Isa, capo, e gana, compagnia degli dei, fuor di dubbio per l'importante personaggio che rappresenta tra i suoi confratelli dell'olimpo indiano; nell'isola di Tava è chiamata Ganesinga Taya. Questo Ganesa ebbe per madre Durga, una delle grandi dee della religione bramina, divinità multiplice, ora guerriera che combatte a cavallo di una tigre, e munita di quattro braccia, Moassasur, angelo ribelle cangiato in bufalo, e che spingeva l'insolenza sino ad assalire Indra, dio del cielo; ora sotto il nome di Malia-Cali, specie di parca, di maliarda con orrida faccia, colle unghie e coi denti uncinati; Eumenide, armata di una sferza, e adorna il collo di una collana di crani umani; ora in fine sotto il nome di Parvati o di Bhavani, divinità femmina, principio generatore femminile dell'universo, Venere romana, Afrodite greca, Astarte assiria, Cibele berecinzia, avendo anch'essa de'lioni per cavalcatura, Diana efesia, triplice Ecate delle rive del Gange. Il padre di Ganesa è Shiva, il terzo membro della divinità indiana, se pure ebbe un padre, perciocchè, ecco quello che narrasi della sua nascita: Un giorno Durga essendo al bagno, tutto ad un tratto è presa dalla calda brama di avere un figliuolo; un sudor freddo le copre poco stante la persona, e, quando si asciuga, trovasi in mano un bambino, era Ganesa; maravigliata di cotale singolare concepimento, Shiva, la quale, a quello che pare, parlava tamul, esclamò: Pellaiar (pronunziate Pulear), *puer quis*, chi è questo fanciullo? e da indi in poi il nome di Pulear gli è rimasto. La nascita di Ganesa fu cagione di gioia per

tutti gli dei, i Deva trassero tosto a circondare la sua culla de' loro omaggi e di canti d' allegrezza. Solo fra tutti Shani, il genio del pianeta Saturno, stassi indietro, tacito, chino a terra la fronte; Durga credette di scorgere in si fatto contegno un tratto di orgoglio del Deva che ricusava di onorare il giovane dio, e gli comanda di levare il capo e di unirsi agli altri suoi compagni; Shani rimane immobile: Durga persiste, egli cede alla fine dopo calde istanze, leva gli occhi, costretto ad ubbidire ai comandi di una dea; ma da' suoi occhi esce un fuoco che consuma la testa dello sfortunato Ganesa. Durga avea dimenticato, dimenticanza certo non perdonabile ad una divinità, il tristo privilegio degli occhi di Shani; ella si dà alla disperazione, e rimprovera a se stessa la sua caparbietà per rispetto a Deva. Brama vuol consolare la desolata madre: « Ite, diss'egli a Shani, ed al primo ente a cui vi abbatterete e che vedrete sdraiato verso tramontana, recidete il capo e portatemelo ». Il genio ubbidisce, un elefante è il primo che trova addormentato, vôlto a settentrione, e gli leva la testa, che posa oggimai sulle spalle del giovane Ganesa. Alcuni mitografi indiani raccontano il fatto con una variante facendo cenno dell'espressa proibizione di Brama di coricarsi colla faccia volta a tramontana, dicono, che l'imprudente Durga aveva sconsideratamente coricato il bambino in cotale pericolosa positura, che lo sguardo di Shani fu un giusto castigo ad una si grave infrazione della legge celeste. Come che sia, Ganesa, in iscambio del leggiadro suo volto, ebbe una proboscide d'elefante, il che gli procacciò il nome di Gadianana, cioè colla faccia d'elefante.

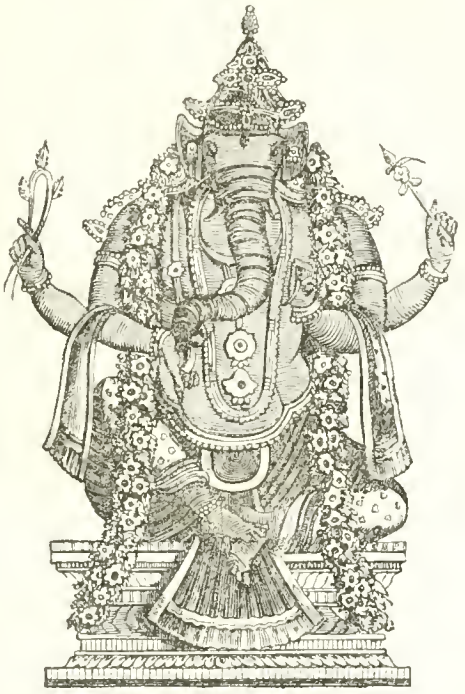
Cresciuto che fu, il figliuolo di Parvati diventò un dio terribile e venerato, potente fra gli uomini, pei quali fa nascere e rimove gli ostacoli; in effetto poche sono le divinità di cui il culto sia sparso nell'India quanto quello di Ganesa. Oltre una setta particolare chiamata Ganaptias, unicamente destinata al suo servizio, gl'Indù lo invocano in tutte le cerimonie religiose e nelle più piccole opere della vita privata. Il viaggiatore prima di partire, il lavorante prima di scendere nelle viscere della terra per estrarne i metalli, implorano la sua protezione: ogni libro sanscritto o indostano, tamoul o telinga, incomincia sempre dall'invocazione di questo dio; finalmente le sue statue si vedono in ogni luogo, come già presso gli antichi quelle del dio Termine o di Minerva e di Mercurio.

Ganesa porta insieme con Krichna il titolo d'Apollo indiano, allegoria destinata fuor di dubbio ad insegnarci che la sapienza non meno che l'immaginativa dee guidare il poeta.

Come Giano col quale il nome di Ganesa offre qualche conformità, perciocchè pronunziasi Ganes, Ganni, rappresentasi sovente con due o quattro faccie, il che parrebbe far credere che avesse col genio d'Italia una comune origine.

Le femmine trovano anch'esse in Ganesa un sostegno della virtù e della castità, e ne portano divotamente delle statuette che chiamano taly, intorno al collo; spezie d'amuleti, che, dicono esse, mettono in sicuro la loro fedeltà.

Non ostante la sua possanza, il dio indiano ebbe egli pure le sue disgrazie, perdè una delle sue sanne opponendosi all'entrata di Pasassore Rama nel palazzo di Shiva, ed allorquando Ravana ebbe, con mezzi infernali e con malie, ridotto tutti gli dei a servirlo, Ganesa fu costretto a custodire i buoi e le capre, come già Apollo aveva guidati gli armenti d'Admeto.



(Ganesa, Dio della Sapienza)

La divinità della sapienza è rappresentata sotto la figura di un uomo corto, robusto, panciuto, di colore giallliccio, con quattro braccia. La sua cavalcatura consueta è un sorcio, emblema della previdenza. Cotale sorcio era un gigante chiamato Guedjemonga-Chourin al quale gli dei avevano concedita l' immortalità, ma egli abusò del suo potere, e recò la desolazione fra gli uomini, i quali implorarono la protezione di Ganesa; questi strappandosi una delle sue sanne la lanciò con tanta forza contro di lui, che gli entrò nel petto e lo atterrò. Il gigante si cangiò tosto in un sorcio grosso come una montagna, ed andò ad assalire Ganesa che gli saltò sulla schiena, dicendogli: Tu sarai da qui innanzi la mia cavalcatura, e d'allora in poi il gigante non lascia più il suo vincitore.

L'occupazione di Ganesa è oggidì quella di agitare l'aria ne' boschetti di Cailassa, con un ventaglio di penne, intorno a' suoi genitori Shiva e Parvati; mentre Nureda tocca la lira chiamata Vina, accompagnata dai cori celesti.

Gl'Indù per adorare Ganesa, sotto il nome di Poulear, incrocicchiano le braccia, e coi pugni si danno alcuni colpi sulle tempie, poscia, sempre colle braccia incrocicchiate, si prendono le orecchie e fanno tre inchini piegando il ginocchio; dopo del che colle mani giunte si percuotono la fronte, e volgono alcune preci alla divinità.

La venerazione per Ganesa sparsa per tutta l'India gl' innalzò soltanto altari nei dintorni di Petra e di Benara. P. P.

UN TRATTO DELL'ISTORIA DI LUIGI IX, RE DI FRANCIA

TRADOTTO DALL'ANTICO FRANCESE DI JOINVILLE

Un giorno fu che un buon Cordilliere venne dinanzi il buon Re San Luigi al Castello di Veres, ove noi discendemmo di mare, e così tutto per gran senno quel Cordilliere gli disse, ch'egli bene avea letta la Bibbia, ed altri buoni libri parlanti di principi miscredenti, ma che giammai elli non trovò che reame si perdesse, fosse tra credenti o miscredenti, fuorchè per difetto di rettitudine. « Or si prenda dunque, disse il Cordilliere, ben guardia il Re ch'io veggio qui che se ne va in Francia, ch'elli faccia amministrare buona giustizia e rettitudine diligentemente a suo popolo, a ciò che Nostro Signore gli sofira e permetta gioire di suo reame, e tenerlo in pace e tranquillità tutto il corso di sua vita ». E fu detto che questo buon produomo Cordilliere che insegnò così il buon Re, gisse a Marsiglia, là ove Nostro Signore fe' per lui di molto belli miracoli. E quel Cordilliere non volle mai dimorare col Re per preghiera e richiesta ch' elli gli facesse, più che una sola giornata.

Il buon Re non obliò già l' insegnamento del buon Cordilliere, chè anzi ha governato suo reame bene e lealmente secondo Dio, ed ha sempre voluto giustizia esser fatta ed amministrata, come voi udirete. Perchè di costume, appresso che il Sire di Neelles ed il buon Signore di Soissons, io ed altri de' suoi privati eravamo stati alla messa, egli bisognava che noi andassimo udire i *Piati de la Porta*, che pur ora son detti a Parigi *le Richieste di Palazzo*. E quando il buon Re era al mattino venuto dal munistero, elli ci inviava chiedendo, e ci domandava come tutto si stava, e s' e' ci aveva nullo che, non si acconciando al nostro arbitrio, non si potesse dimettere senza di lui. E quando ce ne avea alcuno, noi gliel dicevamo. Ed allora egli lo inviava chiedendo, e gli domandava: a che si tenea ch'elli non avea avuto per gradito l'arbitrio di sue genti: e così tosto lo accontentava, ed il metteva in ragione ed in dirittura, e tutti giorni, per suo buon costume, così faceva egli il sant'uomo Re.

Molte fiate ho io veduto che il buon Santo, appresso ch' elli avea udita Messa, in estate egli si andava per sollazzo al bosco di Vicennes, e si s'assideva al piede di una gran quercia, e noi faceva tutti sedere allato allato, e tutti quelli che aveano a fare a lui, venivano parlargli senza che alcun usciere, nè altri, desse loro soprastamento. Ed in così domandava egli alto di sua bocca se ci avea nullo che avesse differenza. E quando ce n'avea alcuni, ei dicea loro: state, amici, che voi no sarete diliberi uno appresso l'altro. E fu soventi volte ch' egli ne fe' appello a Monsignore Pietro di Fontaines, ed a Monsignore Gioffredo di Villette, e loro disse: scioglietemi e componete queste differenze. E quando egli vedea qualche cosa a rammendare nelle parole di que' che parlavano per altrui, egli medesimo di sua bocca tutto graziosamente li riprendea. E così molte fiate ho veduto che al detto tempo d' istate il buon Re veniva al giardino di Parigi, vestito di una cotta di ciambellotto, di un sorcotto senza maniche, e sopravi un mantello di zendado nero, e faceva là istendere de' tappeti, perch ci assidessimo appresso di lui; e là stando ispacciava diligentemente suo popolo, siccome detto v'ho per avanti al bosco di Vicennes.

G. B. G.

GIACOMO WATT

Verso la metà del secolo XVIII, un giovinetto di diciott'anni, dal volto pallido e macilente, dallo sguardo timido, era occupato nell'officina d'un esperto fabbricatore di Londra a racconciare strumenti di matematica. Questo giovinetto era Giacomo Watt, all'ingegno del quale oggidì l' industria va debitrice d'uno de' suoi più potenti ausiliarii, la macchina a vapore.

Giunto di poco dalla Scozia, non ancora aveva compiuto il primo periodo del suo tirocinio, e quindi non gli erano commessi se non che lavori che richiedevano poca abilità. Quest'occupazione sebbene non difficile, pareva lo affaticasse; e o per debolezza o per noia, la sua salute vieppiù si consumava, talchè videsi obbligato di far ritorno alla sua famiglia e di abbandonare la professione a cui era stato posto. Tornato in Iscozia, tennesi ancora occupato per qualche tempo nel conservare e restaurare gli strumenti di matematica dell'università di Glascow: ma tosto abbandonò questa via per volgere i suoi studii verso i lavori idraulici che si facevano allora nella sua patria. Tracciò e fece approvare molti progetti, e particolarmente quello del canale Caledonio che attraversa la Scozia e congiunge i due mari. Avea intesa la mente ad altri progetti, quando un dì, per difetto di abile artefice, fu pregato Watt a mettere in ordine un piccolo modello di macchina a vapore che servisse d'istruzione agli scolari del collegio di Glascow. Questa fortuita circostanza decise della sorte di Watt. La macchina ch'eragli stata portata era il modello di quella di Newcommen, unica conosciuta in quei tempi, e nella quale il vapore, dopo aver sollevato lo stantuffo, viene condensato da uno schizzo d'acqua fresca introdotto nel cilindro. Watt conobbe le sconvenienze di questo metodo: tosto s'avvide che due terzi del vapore introdotto nel corpo della tromba, raffreddato, era assorbito, e dopo parecchie prove riuscì ad inventare il condensatore. Dopo tal invenzione, Watt si propose d'impiegare il vapore come

solo agente principale. Ei pose uno stantuffo in un cilindro che non dà accesso all' aria esterna; e che, per mezzo delle due estremità non lascia entrare che il vapore, il quale alternativamente agisce con la sua forza elastica, o forma il vôto col suo raffreddamento, rapidamente e successivamente di sopra e di sotto dello stantuffo a segno da fargli prendere un movimento alternativo rettilineo, che costituisce il principio di tutti gli altri. Non terremo dietro alla serie de' perfezionamenti introdotti da Watt man mano nella macchina a vapore, e che fecero di essa un apparato al tutto nuovo e d'una matematica precisione; ma sì diremo come questi preziosi ritrovamenti, che arricchirono tante nazioni, per poco non perirono col loro autore per difetto di mezzi d'esecuzione.

Watt mancava de' capitali necessarii a costruire una grande macchina: aveva conservato una naturale timidezza che gli era d'impedimento a farsi conoscere quanto valesse: ciò non ostante si rivolse ad un uomo dotto nomato Roeburck che acconsentì ad una società, ed anticipò il danaro di cui poteva disporre: ma neppure questi mezzi erano sufficienti, e ben presto l'ingegnere fu costretto a sospendere i suoi lavori. Per Watt e per le sue invenzioni più non vi avea speranza, allorchè un caso fortunato recò a notizia d'uno de' principali fabbricatori di Birmingham i tentativi di Watt. Matteo Bulton il chiamò presso di sè: risarcì Roeburck dei sofferti danni, e formò una società con Watt per la costruzione delle nuove macchine a vapore. Fu tosto riconosciuta la loro superiorità alle altre; e la società che non chiedeva altro vantaggio che il terzo di quanto si risparmierebbe in combustibile, guadagnò ingenti somme: nelle sole miniere di Cornovaglia questo terzo giunse sino ad ottocento sterline (circa 21,000 franchi) all'anno.

Watt però non godeva pacificamente del frutto dei suoi lavori: gli si contendeva la gloria delle sue invenzioni; dovè difendersi contro gl'invidiosi ed i contraffattori; e soli vent'anni dopo la sua scoperta la corte del Banco del re lo dichiarò il vero inventore contro le ingiuste ed irragionevoli pretensioni di Gregory.

Andiamo debitori a Watt anche della macchina da copiar le lettere per mezzo di due cilindri: egli, pel primo, introdusse il metodo d'imbiancare col cloro, nella sua patria, mentre lo stesso faceva in Francia Berthollet. Ma questi secondarii ritrovati meritano appena che se ne faccia menzione a petto di quelli ond'abbiamo parlato più sopra, e che tanto influirono nell'industria dell'Inghilterra specialmente, e che hanno creato in tutti i paesi del mondo incivilito incalcolabili ricchezze.

Watt non era soltanto un esperto ed ingegnoso meccanico; ma sì un uomo maraviglioso sotto ogni rignardo: parlava quasi tutte le lingue moderne: profondamente conosceva la chimica e la fisica: aveva vastissime cognizioni in medicina, in giurisprudenza: s'intendeva assai bene d'architettura e di musica; nod era straniero alla letteratura dei diversi popoli d'Europa: così pure aveva fatto un profondo studio dei sistemi filosofici de' metafisici tedeschi. Fornito di prodigiosa memoria, di rara sagacità e d'un acutissimo spirito d'osservazione, potevasi dire una vera enciclopedia che permettevagli di prender parte a discussioni d'ogni natura, e di diffondervi una vivissima luce. Quindi la società reale di Londra lo aveva ascritto fra' suoi membri, e faceva parte dei corrispondenti stranieri dell' Instituto di Francia.

Giacomo Watt, nato a Greenock in Iscozia nel 1736, morì ad Heathfield presso Birmingham il 25 agosto 1819. Dopo cinque anni, in un'adunanza solenne, la nazionale riconoscenza gli decretò una statua che fu innalzata a Birmingham, città le cui molteplici manifatture sono, per così dire, dovute al genio suo inventore.

Watt dunque, come ognuno ha potuto vedere, non è propriamente il primo creatore della macchina a vapore, come falsamente credono alcuni. Da lui riconoscere dobbiamo i miglioramenti ed i perfezionamenti recati ad essa in moltissime parti; da lui l'applicazione all'uso delle manifatture per cui tanto vantaggio ne è tornato all'industria. E poichè sono in sulla via, non sarà discaro il sapere che alcune molto probabili opinioni ascrivono fra il novero delle italiane invenzioni anche questo stupendo ingegno.

Ben più di trent'anni prima che il marchese di Worcester pubblicasse la sua opera in cui viene descritto il meccanismo acconcio a mettere in moto i legni per mezzo del vapore compresso, un certo Giovanni Branca (nel 1629) disegnò, e ne diede poi la descrizione, il modello d'una macchina a vapore prodotto dall'ebolizione dell'acqua, per mettere in movimento i pistelli d'un molino da polvere. Nè questa è gratuita asserzione: se ne può vedere prova irrefragabile nell'opera intitolata: *Nuovo volume di macchine illustrate di belle figure con descrizioni italiane e latine, Roma* 1629. La disgrazia fu (come di tante altre scoperte ed invenzioni italiane onde si fecero belli gli stranieri), che i tentativi del Branca non furono tenuti in nessun conto dai periti nell'arte meccanica. E qual maraviglia invero, che in un'età in cui l'Italia era piena di sonettisti e di madrigalisti, si lasciasse cadere dimenticata un' invenzione tanto importante e vantaggiosa? La storia segna questo ritrovamento soltanto nell'anno 1663, e con manifesta ingiustizia, obliando il nome di Giovanni Branca, celebra la gloria dei Worcester, dei Savary, Papin, Amontons, Dalesme, Newcomen, Watt quali scopritori e propagatori della scoperta stessa!

G. B.....o

VARIETÀ

LA MODESTIA

La modestia è il più bell'ornamento del merito e della virtù. Bisogna strappare i suoi segreti alla modestia come si strappano alla natura.

Nella bilancia del merito, ugualmente che nelle comuni bilancie, la parte che ha più peso, è quella che si abbassa.

Non si scorge l'umile violetta, ma il suo dolce profumo la fa discoprire. Sii come l'astro del giorno, che l'occhio vede risplendere alla superficie delle acque, e non come il fumo che si alza nell' aria quantunque ignobile e oscuro. Ma spesso si esige troppa modestia, si vuol che si manchi di carattere e dignità. Bisogna stimarsi quel che uno vale. *Sume superbiam quaesitam meritis.* Dice Correggio, francamente il suo giudizio manifestando: « Son pittore anch' io ». Dice Marco Tullio, meritamente preconizzandosi: *Quodam meo iure utor.*

Del resto noi non saremmo tanto irritati contro l'amor proprio degli altri, se non ne avessimo una gran dose noi stessi. Così, perchè piace tanto l'uomo modesto? Perchè rattiene le sue parole, non avventura i suoi giudizi, non interrompe nessuno, lascia brillare chi si crede fatto per brillare, e noi abbiamo la semplicità di credere che tace per il piacer di starci a sentire. E l'apparente modestia quanta astuzia cela! Il rossore artificiale d'alcuni somiglia al rossetto che si metton le femmine per parere più belle. Coloro, come le secchie, si abbassano per riempirsi. La modestia, dice Chesterfield, è il miglior amo per pescare alle lodi.

Un uomo di spirito diceva a un amico: « Voi vi vantate d'esser modesto; non vi credeva tanto orgoglioso ».

Cortez, avendo fermo nell'animo di vedere da vicino e in faccia i nemici, i quali da lungi lo tribolavano co' loro perfidi assalti, ritornò alla patria: Carlo V lo accolse freddamente. Il conquistatore del Nuovo-Mondo non si smarrì d'animo, e fu più assiduo presso il Monarca, gli tenne dietro nella spedizione d'Algeri (1541), combattè come volontario, ed ebbe anco un cavallo ucciso sotto di lui. Fu questa la sua ultima impresa; d'allora in poi, trasandato, confuso nella folla, era somma grazia se otteneva un'udienza; l'imperatore avealo temuto, e nol temea più. Ecco, in breve, la spiegazione della sua indifferenza e del suo disprezzo. Un giorno, veduto il vecchio guerriero aprire la folla che circondava la carrozza del monarca, e salire sul marciapiede — Chi siete voi? gli disse Carlo V: — Io mi sono un tale, rispose fieramente Cortez, che vi diè più provincie, che non vi lasciarono città i vostri antenati!

L'umiltà è la vera prova delle virtù cristiane; senza essa noi conserviamo tutti i nostri difetti, i quali sono soltanto coperti dall'orgoglio che li nasconde agli altri, e sovente a noi stessi.

L' AVARIZIA

L' avarizia è la più stolta delle passioni; le altre passioni vivono di godimenti, questa di stento e di privazioni si pasce. L' età corregge gli altri difetti, ma questo cresce con gli anni, e più la morte si avanza, più l'avaro con gelosa cura copre il suo miserabil tesoro, racchiude i vizi suoi nel suo scrigno; ei vive sempre in sospetto e palpitazioni, teme i ladri, i fallimenti, gl' incendi, la povertà. Che vita! a ragione dai Latini l'avaro è detto *miser*.

Se ne raccontano storie così vergognose, quanto ridicole. Un avaro moribondo aperse i languidi occhi, vide ardere una candela benedetta, e con l' ultimo fiato che gli restava, spense quel lume e spirò. Un avaro, per economia d'inchiostro, non faceva il puntolino sulla lettera *i*. Prendendosi la misura d'un abito, ritirava il fiato per fare il ventre più piccolo ed impiegar meno panno. Aveva ordinato ad un suo servitorello di far certa commissione pel giorno seguente, ma levatosi egli di buon mattino sbrigò da sè quell'affare. Il servo sbalza dal letto, si veste, ma non può trovare le sue scarpe. Torna il padrone, e cento volte gli dà del poltrone. Il servo stordito lo rimira, o dice: « Dio mio, avete le mie scarpe? » « Che ti credi, il mio minchione, risponde l' avaro, che quando fo le tue faccende voglia consumare le scarpe mie? » Divenuto cieco fu a trovare un grande oculista, e domandando quanto ci voleva per farsi fare l' operazione della cateratta, l' oculista chiese cinquanta luigi; l' avaro volle mercanteggiare, ma l' oculista fu inflessibile.

Fu fatta l' operazione al primo occhio, e riuscì felicissima; l'avaro pieno di gioia esclamò, che vedeva perfettamente. « All' altr' occhio, dice il professore »; « un momento, risponde l'avaro: voi domandate cinquanta luigi per tutta l' operazione, venticinque dunque per occhio: d' un occhio mi basta, il riaver la vista ancor da quell' altro sarebbe lusso ».

Un Turco avaro, a morte vicino, fu consigliato a fare dell'elemosine ai poveri, o a recitar dei versetti dell' Alcorano. Scelse di recitar le orazioni; perchè diceva d' aver presso di sè il libro del Profeta, e le sue greggie eran lontane. Un Dervis gli disse: « La ragione della preferenza che dai alle preghiere è questa: le preghiere sono sull'orlo delle tue labbra, e l' oro è al fondo del tuo cuore.

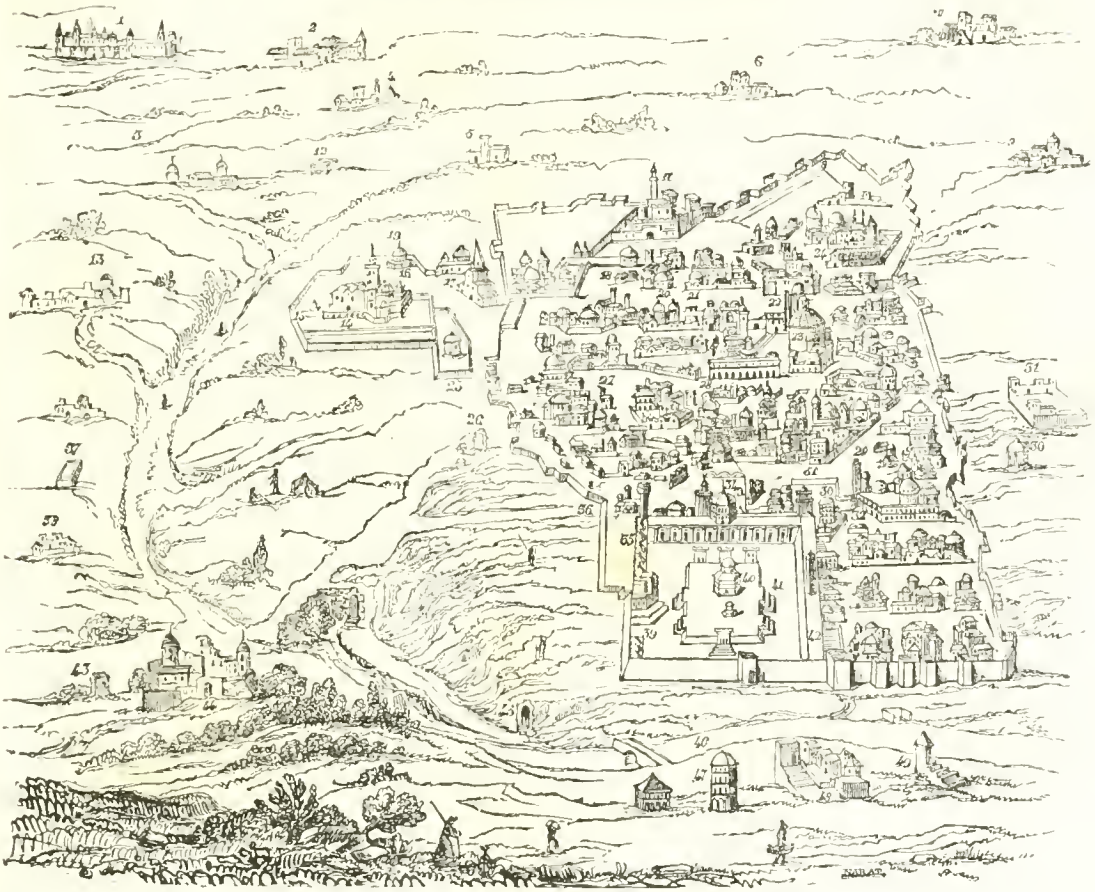
—

L'uom che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere,
O egli è superbo, o leggier s'elegge;
Perchè ragion, non volontà fa legge.

ROBERTO, *re di Gerusalemme, poeta del secolo XIII.*

GERUSALEMME

NEL TEMPO DELLE CROCIATE



1 Betlemme.
2 Botticella.
3 Luogo ove nacque Gesù.
4 Luogo della nascita d'Elia.
5 Abitazione di Simeone.
6 Luogo della nascita di Abacuc.
7 Montagna di Giuda.
8 Mura ruinate.
9 Chiesa de' Mori.
10 Castello di Emaus.
11 Castello di Pisa.
12 Luogo in cui la stella si presentò ai Magi.
13 Città del cattivo concilio.
14 Monte di Sion.
15 Porta di Sion.
16 Luogo ove morì la B. Vergine.
17 Palazzo di Caifasso.
18 Casa dell'evangelista s. Marco.
19 Cimitero de' Cristiani.
20 Luogo ove la B. Vergine e sant'Anna scontrarono Gesù.
21 Luogo ove s. Pietro fu fatto prigione.
22 Prigione dei Turchi.
23 Il Santo-Sepolcro.
24 La porta di ferro.
25 Luogo ove s. Pietro pianse.
26 Luogo in cui i Giudei credevano nascondere il corpo della B. Vergine.
27 Piazza de' Giudei.
28 Bazar.
29 Piazza ove Simone il Cirenaico fu fatto prigione.
30 Chiesa della Madonna.
31 Nascondiglio dei tre re.
32 Palazzo d'Erode.
34 Palazzo de' Patriarchi.
35 Torre dei Turchi.
36 Porta della stella.
37 Il campo santo.
38 Sepolcro di Rachele.
39 Abitazione de' frati minori.
40 Chiesa attuale.
41 Gran piazza della chiesa.
42 Piscina famosa.
43 Luogo ove i Giudei celavano il fuoco santo.
44 Casa delle femmine di Salomone.
45 Fontana della B. Vergine.
46 Torrente di Cedro.
47 Sepolcro d'Assalonne.
48 Infermeria.
49 Sepolcro della Madonna nel quale s. Giacomo si nascondeva.
50 Nascondiglio degli Apostoli.
51 Piazza sulla quale Gesù diceva alle donzelle: Non piangete del fatto mio

Havvi nella storia generale dell'universo un più magnifico spettacolo delle guerre intraprese per la conquista di Terra-Santa? Quale dipintura in effetto è quella dei popoli dell'Asia e dell'Europa, armati gli uni contro gli altri, di due religioni che si assalgono scambievolmente e contendono dell'impero del

mondo. L'Occidente, dopo essere stato minacciato più volte dai Musulmani, lungo tempo in preda alle loro invasioni, tutto ad un tratto si sveglia e sembra staccarsi dalle sue fondamenta per piombare sull'Asia. Tutti i popoli abbandonano le loro faccende, le loro rivalità e non vedono più sulla terra che una sola regione degna dell'ambizione dei conquistatori. Crederebbesi che non siavi più nel mondo altra città se non se quella di Gerusalemme, altra terra abitabile se non se quella che rinchiude il sepolcro di Cristo. In breve la desolazione regna in tutto l'Oriente, e le sparse ruine degl'imperi segnano i sentieri che conducono alla Città santa. In questo scuotimento universale veggonsi le più sublimi virtù mescolarsi ai traviamenti delle passioni; i soldati cristiani sprezzano ad un tempo la fame, la sete, le fatiche, le infermità di un nuovo cielo, le armi dei barbari; nelle più crudeli estremità, nel mezzo dei loro eccessi e delle loro discordie, di continuo rinascenti, niente può stancare la loro perseveranza e la loro rassegnazione. Finalmente dopo quattro anni di fatiche, di miserie e di trionfi, Gerusalemme è conquistata dai Crociati.

È un destino singolare quello di Gerusalemme; città solinga e per poco spopolata, gettata per modo di dire nel mezzo del deserto, destò in tutte le età lo zelo religioso dei popoli. I giudei piangono ancora su Gerusalemme, e le loro tribù disperse hanno una sola speranza, quella di andar a morire sotto l'ulivo degli antenati, e di trovar posto sotto la pietra sepolcrale delle rive del Giordano. I musulmani tengono anche Gerusalemme in conto della città santa, della città privilegiata, e Maometto promise ricompense ai credenti che trarranno a visitarla. I cristiani eglino pure circondarono Gerusalemme di un culto mistico, e nell'età di mezzo spezialmente, la città santa divenne in qualche modo l'immagine di quella celeste Gerusalemme della quale s. Bernardo ragiona con sì grande entusiasmo. Ora Gerusalemme è fatta lo scopo dei pellegrinaggi storici; più di un dotto e di un poeta sono andati a meditare sulle sue ruine, e se ne hanno delle belle descrizioni, dopo l'*Itinerario* di Chateaubriand sino alla *Corrispondenza* di Michaud e Poujoulat, ed al *Viaggio* di Lamartine.

La storia somministra poche notizie certe sulla fondazione e l'origine di Gerusalemme. L'opinione comune si è che Melchisedecco, il quale nella Scrittura è chiamato re di Salem, vi facesse la sua residenza; essa fu in appresso la città capitale de' Gebusei, il che le fece dare il nome di Gebus. È verisimile che dal nome di *Gebus* e da quello di *Salem*, che significano visione e dimora della pace, si formò il nome di *Gerusalemme*, che portò sotto i re di Giuda. Geremia la chiama *città maravigliosa*, per la sua bellezza; David la chiama la più gloriosa e la più illustre delle città d'Oriente. Per la natura della sua legislazione, affatto religiosa, ella dimostrò mai sempre un invincibile attaccamento pe' suoi re; ma fu sovente in preda al fanatismo de' suoi nemici e de' suoi proprii abitatori. I suoi fondatori, dice Tacito, avendo preveduto che l'opposizione de' costumi sarebbe una sorgente di guerre, avevano posta ogni loro cura nel fortificarla, e, ne' primi tempi dell'impero romano, era una delle maggiori fortezze dell'Asia.

Dopo essere andata soggetta a molti rivolgimenti, fu distrutta sin dalle fondamenta da Tito, e, giusta le minacce de' profeti, non offrì più che un'orrida confusione di pietre. L'imperatore Adriano distrusse in appresso perfino le ruine della Città santa, fece edificare una nuova città, e le diè il nome di *Aelia Capitolina*, perchè niente rimanesse dell'antica Gerusalemme. I cristiani ed in ispezialità gli ebrei ne furono banditi; il paganesimo v'innalzò i suoi idoli, Venere e Giove ebbero altari sul sepolcro stesso di Cristo. Fra tante profanazioni e vicende, i popoli dell'Oriente e dell'Occidente conservavano a mala pena la memoria della città di David, allorchè Costantino le restituì il suo nome, vi richiamò i fedeli e ne fece una città cristiana. Conquistata poscia dai Persiani, ripigliata dai Greci, era caduta alla fine quale preda insanguinata tra le mani de' Musulmani che se ne contendevano il possesso, e portavano a vicenda nelle sue mura il doppio flagello della persecuzione e della guerra.

Nel tempo delle crociate, Gerusalemme formava, come oggidì, un quadrato più lungo che largo, di una lega di circuito, e rinchiudeva, nella sua estensione, quattro colline: all'Oriente il *Moriah*, dove la moschea d'Omar era stata fabbricata nel luogo del tempio di Salomone; a mezzodì e a ponente l'*Acra*, che occupava tutta la larghezza della città; a tramontana il *Bezetha* o la Città-Nuova; a maestro il *Golgota* o il Calvario, che i Greci giudicavano essere il centro del mondo, e sul quale innalzavasi la chiesa della Risurrezione. Il monte Sion non era più rinchiuso nel suo recinto, ed era a cavaliere delle sue mura tra il mezzodì e l'occidente; le tre valli che circondavano i suoi bastioni erano state in molte parti ricolme da Adriano, e l'accesso alla piazza era assai meno difficile, soprattutto dal lato di tramontana.

Noi diamo ai nostri lettori una pianta di Gerusalemme in quel tempo che Goffredo di Buglione ed i crociati se n'erano resi signori: de' monumenti dei quali mettiamo innanzi la nota, molti disparvero, e quelli che esistono tuttavia possono ridursi ai seguenti:

1.° La casa di Anna il pontefice, vicino alla porta di Davide, appiè del monte Sion; gli Armeni ne fecero una chiesa.

2.° Il luogo dell'apparizione del Salvatore a Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Maria Salome, tra il castello e la porta del monte Sion.

3.° La casa di Simone il fariseo; Maddalena vi confessò i suoi falli.

4.° Il monastero di sant'Anna, madre della Beata Vergine, e la grotta della Concezione sotto la chiesa del monastero.

5.° La prigione di s. Pietro, vicino al Calvario; sono vecchie muraglie ove si mostrano ramponi di ferro.

6.° La casa di Zebedeo, assai vicino alla prigione di s. Pietro.

7.° La casa di Maria, madre di Giovanni Marco, ove s. Pietro si ritirò allorquando fu liberato dall' angelo.

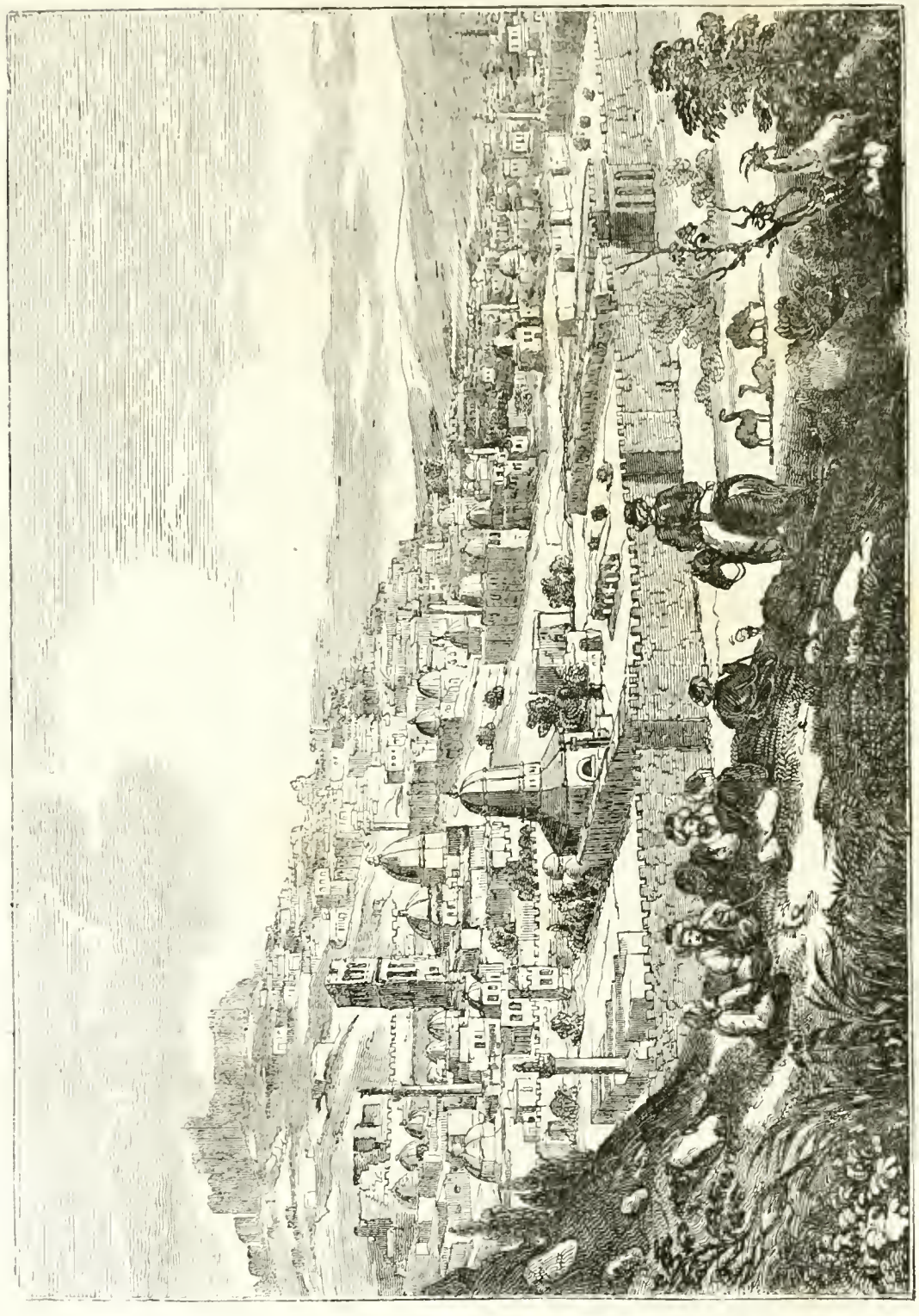
8. Il luogo del martirio di s. Giacomo maggiore, ove trovasi un convento d'Armeni.

Ma al di sopra di cotali monumenti vuolsi collocare il santo Sepolcro, il più nobile, il più venerato degli edifizii cristiani. Desñayes, ambasciatore di Luigi XIII presso la Porta ottomana, e che visitò la Città santa nel 1627, lasciò una descrizione sì esatta del santo Sepolcro, che avvisiamo di doverla dare qui intera: «La chiesa del santo Sepolcro, dic'egli, è assai irregolare; vi si entrava già tempo per tre porte, ma oggi ve n'ha una sola, della quale i Turchi custodiscono gelosamente la chiave, temendo non i pellegrini vi entrino senza pagare i nove zecchini di cui sono tassati. Nell'entrare della chiesa scontrasi la pietra dell'unzione, sulla quale il corpo di nostro Signore fu unto di mirra e d'aloe, prima di essere posto nel sepolcro. Alcuni dicono ch'essa è della medesima roccia del monte Calvario, gli altri credono che fu portata in quel luogo da due segreti discepoli di Gesù Cristo. Come che sia, per l'indiscrezione de' pellegrini che la rompevano, fu forza coprirla di marmo bianco e di circondarla di un picciolo cancello di ferro, perchè non vi si possa camminar sopra. Il santo Sepolcro è trenta passi lontano da questa pietra, ed è come un piccolo gabinetto scavato nel sasso vivo a punta di scarpello. L' interiore del sepolcro è quasi quadrato, e vedesi nel mezzo una tavola di pietra sulla quale il corpo di nostro Signore fu posto; se non che, per la superstiziosa divozione degli orientali, i quali credono che, avendo lasciati i loro capelli sopra essa pietra, Dio non li abbandonerà mai, venne coperta di marmo bianco. In questo santo luogo quaranta lampade ardono continuamente. Lungi dodici passi dal sepolcro havvi una gran pietra di marmo grigio, che fu posta colà ad indicare il luogo ove Dio si fece vedere a Maddalena in forma di giardiniere. Più innanzi è la cappella dell'apparizione, ove, per tradizione, credesi che il Signore apparve la prima volta alla Vergine dopo la risurrezione. Continuando a fare il giro della chiesa, trovasi una cappella a vôlta, lunga sette piedi, e larga sette, che chiamasi altrimenti la prigione di nostro Signore, perchè fu messo in quel luogo intanto che scavavasi il buco per piantarvi la croce. Colà vicino è un' altra cappella, lunga cinque passi, e larga tre, la quale è nello stesso luogo dove il Signore fu spogliato dai soldati prima di essere appeso in croce. Uscendo da questa cappella, scontrasi a manca una grande scala, la quale conduce sino al luogo in cui si rinvennero la santa croce, i chiodi, la corona di spine ed il ferro della lancia, che vi erano rimasti celati per più di trecento anni. Vedesi a dieci passi da questa cappella una piccola scala assai stretta che conduce sul calvario. Questo luogo già sì ignominioso essendo stato santificato dal sangue del Signore, i primi cristiani n'ebbero una cura singolare; e, dopo aver tolte le immondizie e tutta la terra che lo ingombrava, lo circondarono di muraglie in modo, che ora è come una cappella elevata, che è rinchiusa nella chiesa. Nell'altra parte che è a mezzodì, fu piantata la santa croce, e vedesi ancora il buco scavato nello scoglio un piede e mezzo all'incirca, oltre la terra che era di sopra: vi sono sempre cinquanta lampade accese per onorare questo luogo; quello ov'erano le croci dei due ladroni, è là vicino».

In oggi ancora, Gerusalemme non è, come altri prese diletto di rappresentarcela, un ammasso informe e confuso di ruine, ma sì una città, che offre nobilmente agli sguardi le sue mura intatte e merlate; le sue moschee e i loro colonnati, le sue migliaia di cupole folgoreggianti ai raggi del sole, le sue vecchie torri custodi delle mura, alle quali non manca una pietra, non una feritoia, non un merlo: e nel mezzo di quell'oceano di case e di cupole scorgesi il san Sepolcro ed il Calvario confusi fra gli edifizii che loro stanno d'intorno. È malagevole di rendersi per tal modo ragione del luogo del Calvario e di quello del sepolcro, i quali, a quello che ne dice il Vangelo, dovrebbero essere sopra un colle appartato, fuori delle mura, e non nel centro di Gerusalemme. Tale è l'aspetto della città veduta dalla vetta del monte degli Olivi; questo monte scende in pendio aspro e rapido sino al profondo abisso che lo separa da Gerusalemme, e che chiamasi la valle di Giosafat, valle celebre nelle tradizioni degli ebrei, de' cristiani e de' musulmani, i quali tutti convengono nel porre in questo luogo la terribile scena dell' ultimo giudizio.

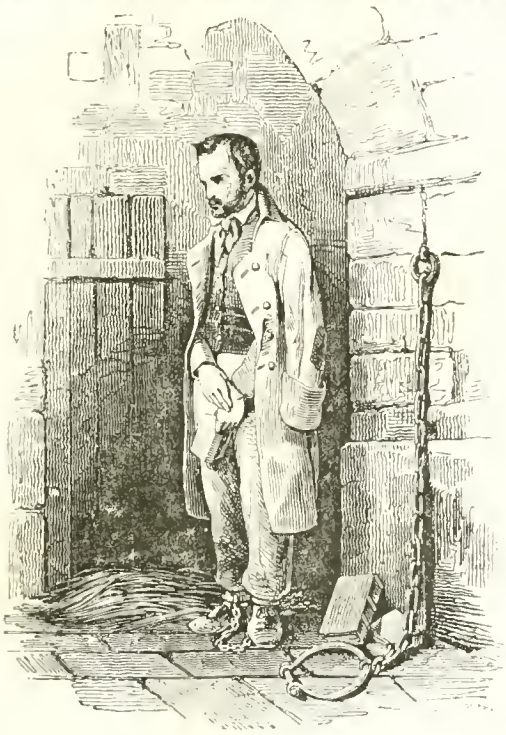
P. P.

(*Il Panorama di Gerusalemme quale è al presente, nella seguente pagina*)



(Panorama di Gerusalemme)

IL PRIGIONIERO



Lo sguardo errante e torbido
Rivolge il prigioniero
A' muri della carcere,
Ma varcali il pensiero.
Ogni gustata gioia
Torna alla sua memoria,
Ricorda i grati plausi
E la sperata gloria.
Un' adorata immagine
Con gli occhi della mente,
Bella sì come un angelo,
Rivede egli sovente.
Ma in mezzo alla miseria
Membrar l'età felice
Fa che più addentro penetri
L'aspra del duol radice.
Profonda solitudine
L'opprime, o lo contrista
Di sgherri minaccevoli
La disgustosa vista.
Lo scarso cibo e lurido
Nol sazia e nol ristora,
Sebben con ansia ed avida
Fame l'aspetti ognora.
Passa ei le notti vigile,
Chè sulla paglia immonda
Del sonno la benefica
Quiete nol circonda;

O se pur sogno rapido
Allevia la sua pena,
Si muove, e più lo desola
Il suon della catena.
Ode l'osceno cantico
O le bestemmie orrende
Del ladro che imperterrito
La sua condanna attende.
Urlar sovente e scuotere
I gravi ceppi ascolta
Un disperato in umida
Racchiuso oscura vôlta.
Nella prigione attigua
Un egro invan sospira,
Niun lo soccorre, ai gemiti
Ben si conosce..... ei spira!....
Ma già di piè solleciti
Il corridoio suona;
Mori, le scolte annunziano,
Mori, l'eco rintrona.
Tende l'orecchio il misero,
Il nome udir vorria
Di quegli che col vivere
Il suo penar finia.
Già fra l'infame sibilo
E l'imprecar villano
Dei sgherri che trascinano
La salma ivi lontano,

Ascolta, ahime, ripetere,
D'un caro amico il nome!..
Al cor gli corre un brivido....
Sul capo irte ha le chiome....
Alfin scoppiando in lacrime
Esclama: Ahi, gli sorvivo!...
E sul trapunto lacero
Cade di sensi privo. —
In così trista serie
Di triboli e d'affanni
Per l'infelice scorsero
Eterni i mesi e gli anni.
Temè, bramò di perdere
Il ben dell'intelletto,
Chè atroce immensa smania
Gli ardea la mente e il petto.
Ma se il livor degli uomini
D'odio lo feo capace,
Voce del cielo all'anima
Gridò: perdono e pace.

M. Fantastici Rosellini

PEPE BONU

I.

Uomini dalle forme atletiche, buoni modelli per le accademie di pittura e scultura, dalla chioma folta, ricciuta, nera; larghi gli occhi; lo sguardo vivace, infernale; sardonico il riso; rosso per natura il volto e meno abbronzato dal sole che quello dell'agricoltore; i baffi colle punte cadenti e mescolanti la loro tinta rossiccia con quella nerissima dei peli delle gote e del mento; uomini di violenza, di rapina, di sangue e delitto e insieme di religione, generosità e umanità; uomini coll'abitino della Beata Vergine e del Santo al collo, in spalla lo schioppo, alla cintola le pistole e lo stiletto; che orano all'alba, recitano l'*Angelus Dei* a mezzogiorno, il rosario la sera, adorano ginocchioni le sagre immagini ogni volta che le incontrino dipinte sulle quattro facce d'un pilastro accanto alla strada; la notte, rubano, ammazzano pochi passi vicino a quei pilastri medesimi, nè mai l'oserebbero appunto dirimpetto ad essi; uomini scalzi, o i piedi inviluppati in un cuojo legatovi su con funicelle, nude le gambe, di ruvido e lacero panno le brache e'l farsetto, senza camicia, il collo e'l seno ornati di monili, d'orologi d'oro, di ritratti in miniatura chiusi in cerchi di diamanti, le dita ricche di preziose anella; uomini che, osando agguagliarsi agli uffiziali della milizia, si creano da sè generali, colonnelli, capitani, e, strappando loro dal petto le insegne cavalieresche, le pongono sul proprio (1), dicendo — le meritiamo del pari, anzi più che voi, poich' esponiamo la persona combattendo spontanei, non pagati —: gente che oggi uccidono uomini, violano donne, domani corrono a pericolo di morte per salvare bambini dalle fiamme d'un incendio, per sottrarre una vergine dagli oltraggi de' bestiali compagni; un giorno gustano l'abbominevole piacere della vendetta togliendo di vita chi gli ha offesi o danneggiati; un altro, abbattutisi in luogo deserto a chi gli ha sovvenuti, albergati, protetti, lo rassicurano e scortano per difenderlo dagli assalti di altri ladroni. Quando l'incivilimento gli avrà tolti all'Italia, avralle fatto beneficio inestimabile; ma l'avrà anche privata del romantico e del maraviglioso vegnentele da questi uomini straordinarii chiamati *malandrini* e *banditi*, i quali, ingranditi e migliorati nella mente de' nostri posteri, saranno forse un di celebrati, com' Ercole fu, nei dipinti, nelle sculture e negli scritti. Corre gran differenza tra il *malandrino* e'l *bandito*: il primo è rubatore di strada, che per togliere al viandante le ricchezze l'assalisce e talvolta l'uccide; l'altro, fattosi reo d'omicidio (per lo più nel bollore d'una contesa o per vendetta), erra di selva in selva, di villaggio in villaggio per campare dal carnefice; si difende contra chi vuol far traffico del suo capo messo a prezzo, è benevolo, riconoscente a coloro che gli danno asilo e cibo, feroce, crudele, tremendo a chiunque tenti arrestarlo. Chiede rispettosamente panni, vivande, armi, polvere e palle; non vuole danajo o pochissimo, quanto gli basti per un giorno; rifiuta il soprappiù. A che gli servirebbe? oggi non può spenderlo tutto; domani sarà forse morto, nè vuole accrescere la mercede di chi porterà la sua testa alla giustizia.

Fra i più famosi banditi di questo secolo è da annoverarsi Pepe Bonu, nato nel 1787 in Bonorva, grosso villaggio nel Marghine, capo settentrionale dell'isola di Sardegna. Accusato nel 1814 d'avere ucciso il prepotente ministro baronale Pinna, si rifuggì e visse cinque anni nelle montagne di Bonorva: assoluto, ritornò alla sua famiglia, d'una agiata e virtuosa moglie e cinque figliuoli, adoperando come tranquillo cittadino, sintantochè, nel 1829, accagionato d'altro delitto dalla famosa fazione dei Piu, fu costretto riparare nuovamente nei monti ed errare in quelli di Bonorva, Minutadas, e Pedrasanta, ove, per difendersi dalla giustizia e dai terribili avversari che l'inseguivano di continuo, formò una quadriglia la quale non attendeva ad altro che a vendicarsi dei proprii nemici. Riposantesi inerme appiè d'un albero nella regione di Plana de Martas, fu ammazzato dal bandito Rosas della fazione dei Piu, di 7 settembre 1858. Durante tutto il tempo che visse profugo, non si macchiò d'altro sangue che de' suoi nemici, i quali insidiavanlo e sforzavansi a tutto potere di trarlo vivo o morto nelle mani della giustizia: chi nol molestava, non che ingiuria o male ne avesse, erane ringraziato e benedetto e rimaneva soddisfatto del procedere di lui. Ogni volta che gli fu offerto il perdono a condizione di consegnare alla giustizia la sua quadriglia, rispose, nulla essergli più caro della libertà; tuttavia non voler mai comprarla col tradimento, nè desiderarla se non unita a quella di tutti i suoi seguaci, per campare i quali essere disposto a mettersi a qualunque rischio; tenere nella cintola una *carica* di latta piena di veleno per trangugiarlo quando si vedesse vicino a cadere vivente in potestà della giustizia o de' nemici; certissimo essere di non venire mai preso vivo. La vedova di lui, afflittissima della sua morte, afferma che porterà tutta la vita le vesti brune onde si è ammantata fin dal giorno della condanna capitale del marito.

II.

Non potrei compiere meglio le notizie intorno a Pepe Bonu che ponendo qui volgarizzato quanto ne scrisse, nel 1856, in lingua francese, con molto calore di fantasia e con eleganza di stile, il marchese Francesco Boyl di Puttifigari, alla sua gentile e spiritosa consorte.

L'uomo, in qualunque stato da noi si consideri, ci appare sempre maraviglioso; tanto più franco e magnanimo quanto è più abbandonato a se stesso in paesi i quali non abbiano ancora toccato quel punto di civiltà vantato come perfezionamento della razza umana, sebbene dia origine a mali gravissimi e ad una squisitezza di passioni ignota al figliuolo della natura il quale vive nei deserti o fra le montagne. Un seguace della falsa filosofia scettica, direbbe: «Chi potrà definire giustamente l'uomo? Sarà forse destinato dall'Onnipotente a correre per un vasto circolo di

(1) Così adoperò il famoso *Mamo* della Spinetta presso Alessandria con un Generale francese.

ineluttabili avvenimenti? È creato a felicità, o ad essere vittima de'casi fortuiti? Sulla vasta scena dell'Universo, dovrà comparire mostro od eroe? » Io tengo per fermo non potersi muovere sì fatti dubbi sul fine dell'uomo e mi contento di vederlo e descriverlo quale me lo dimostrano i fatti, e conforme la parte che sostiene nel gran dramma da lui continuamente rappresentato. Così potess'io cattivargli la commiserazione delle anime sensitive! Sarò contento se le mie parole frutteranno un sospiro, una lagrima a chi è più infelice che reo. Non vi stupirete dello schizzo che ho tratteggiato dell'uomo, e del mio parlarvi come un moralista, quando penserete che vi scrivo colla fantasia tanto riscaldata e col cuore tanto commosso che parmi avere pur detto assai poco a dipingere fortemente ciò di che fui e testimonio e parte in Puttifigari.

Verso le ore nove di sera, sul finire del mio desinare, un servo mi venne dire all'orecchio che il Pepe Bonu *desiderava di avere l'onore di presentarsi a me*: essendo meco a tavola il *Ministro di giustizia* e tutti gli aventi autorevole ufficio nel villaggio, ordinai pianamente, sì che niuno m'udisse, fosse condotto nella mia camera da letto senz'attraversare quella nella quale desinavamo. Mi vi recai io stesso, e vidi tosto entrare un uomo di mediocre statura, da 45 a 50 anni, capigliatura e lunga barba bigia, occhi neri, aggrinzato il volto, tranquillo e maestoso l'aspetto. Gli tenevano dietro quattr'uomini, uno dei quali, bellissimo giovane in anni 21, aveva bionda la barba, neri gli occhi, svelt issimo il corpo. Erano tutti armati dal capo a'piedi; schioppo, baionetta, sciabola, due pistole: ognuno teneva per una cordicella un cane d'aspetto feroce e infernale. Pepe Bonu e i *suoi figliuoli* (così li chiamava) s'indirizzano a me, e bacianmi la mano molto garbatamente; egli si scusa dell'avere osato venirmi innanzi armato, soggiugnendo, sperare che io mi sarei messo ne'suoi panni, inseguito ch'egli era continuamente dalla *giustizia*. Poscia mi narra la vita errante che ha già menata 12 anni fra le montagne, e ciò, dice, per essere stato calunniato da'suoi nemici, e senza avere mai ucciso alcuno. Mi dilettava assaissimo il suo parlare; e l'andava interrogando di molte cose: quando mi pregò che m'adoprassi al suo perdono, gli risposi l'otterrebbe facilmente *per impunità*, cioè arrestando alcun altro che avesse taglia sul capo. A quelle parole egli s'arretrò due passi, e, appoggiando il braccio sopra la baionetta posta a traverso nella sua cintura, mi disse — *Mieseuori*. Pepe Bonu non tradì mai alcuno: se non si vuole mutare la sentenza, io non compro la libertà col tradimento; preferisco le mille volte vagar per i monti co'miei figliuoli e col mio onore; sì col mio onore; che apprezzo più della vita. — Al generoso rispondere, non mi contenni che non gli stendessi la mano; ei la toccò abbassando rispettosamente la testa; lo commendai de'suoi alti sentimenti, e, promessogli che mi sarei adoperato per quanto poteva ad ottenergli grazia sotto altre condizioni, mi provai a fargli fare senno, dimostrandegli come potesse venire ferito e però facilmente arrestato: i suoi quattro compagni, i quali non avevano parlato fino allora, m'interruppero il discorso esclamando ad una voce: *inantis heus a morriri totus conca a issu; prima, tutti morremo su lui!* Fui maravigliato e stupito di tanto amore, di tanta fede al loro capo. Mi staccai qualche momento da essi per dar commiato ai convitati, che mi aspettavano nell'anticamera, poscia feci portar loro una cena, che accettarono con gran piacere, e, per non mettergli in soggezione, mi discostai alcun poco. Oh! quanto desiderai il pennello di Van-Dick per dipingnere i loro volti animatissimi, i loro larghi occhi neri volgentisi da ogni parte quando si apriva la porta! I cinque cani, ciascuno lo sguardo fisso al suo padrone, aspettavano avidamente i pezzi di carne ch'eglino gettavano loro di quando in quando. Il mio scaleo sedeva a mensa coi banditi e s'era messo a mangiare il primo, pregatone da loro, poichè i *dragoni* (soggiungevano) potrebbero avere saputo della loro venuta al palazzo, e bisognava loro stare sempre a buona guardia per non fare la morte del topo. Mi avvicinai alla strana brigata, che, appena vedutomi, m'offrirono brindisi e voti quali mai non ebbe William Wallace da'suoi Scozzesi: poscia mi raccontarono il loro modo di vivere; camminanti tutta la notte; appiattati e nascosti gran parte del giorno; raccolti il mattino, recitare il rosario; quei banditi, animosi oltre ogni credere, farsi umilissimi in faccia al loro capo, nè osare levar gli occhi quando li rampogna. Pepe Bonu, sapendo assai bene quanta sia la sua autorità sopra di loro, ne usa con rigore, ed è tuttavia amato da essi come padre. Ogni loro divertimento è trarre al bersaglio: lo fanno tutti soventi e con rara destrezza. Dopo cena, mi baciarono la mano: essendo notte ferma, e stando ognuno in letto, volli accompagnarli per vederli salire sui loro cavalli; stupii nello scorgere a poca distanza altri venti, i quali, disposti in vedetta coi loro cani, vegliavano alla sicurezza del capo e de'compagni. Uno de'miei vassalli era con essi, tenuto in ostaggio perchè aveva affermato non esservi alcun militare nel palazzo baronale. Tre giorni dopo lasciai Puttifigari, e vidili tutti schierati sulla cima d'un monte, il calcio dello schioppo a terra, la canna appoggiata al braccio manco; mi salutarono togliendosi la berretta e muovendola in giro al di sopra del capo colla destra quanto più alto potevano, e mi dimostrarono ancora una volta la loro gratitudine con affettuosi viva ed augurii di felice viaggio. Se Walter Scott si fosse trovato presente a quella scena, se ne sarebbe servito per uno dei suoi romanzi più belli; la venuta di quegli uomini, ognuno de'quali aveva fisonomia caratteristica, in un palazzo circondato da montagne e foreste, sarebbe stato argomento convenientissimo alla sua calda fantasia; ma la mia umile penna poteva a pena narrare i fatti. Per me, non ho altro merito che di aver fatto conoscere un uomo, il quale avrebbe servito al governo e alla patria utilmente, se infelici vicende non l'avessero costretto a disertare la casa paterna e vagare pe'monti affine di non venire arrestato e darla vinta a'suoi nemici.

Felice di San Tommaso.

EPIGRAFIA

MASACCIO.

NOCQUE . ALL' ARTE . L' IMMENSA . FAMA . DI . GIOTTO
TUTTI . PRESI . DI . AMMIRAZIONE . ALLA . SUA . BELLEZZA . E . NOVITA'
CERCARONO . SEGUIRLO . E . RIMASERO . DA . ESSO . LONTANI
MASACCIO . ALLIEVO . DEL . DILIGENTE . MASOLINO
EBBE . CORAGGIO . DI . AFFRANCARSI . DA . QUELLA . SERVILE . IMITAZIONE
C . L' ARTE . FU . GRATA . AL . SUO . ARDIRE
EI . DIE . ALLE . FIGURE . MOTO . AFFETTO . VIVACITA' . PRONTEZZA
COME . SE . VERE . FOSSERO
COLLA . GRAZIA . LA . FIEREZZA . TEMPERÒ
ABILE . PROSPETTICO
OPERÒ . FELICEMENTE . GLI . IGNUDI . IN . ISCORTO
E . PRIMO . VINCENDO . LE . DUREZZE . E . LE . DIFFICOLTA' . NEI . NUDI
IMPARTÌ . LORO . FACILE . MOVENZA . BEL . COLORITO . BUON . RILIEVO
A . ROMA . IN . SAN . CLEMENTE . NELLE . STORIE . DI . SANTA . CATERINA
LASCIÒ . A . FRESCO . LAVORO . PREZIOSO
A . FIRENZE . NELLA . CAPPELLA . BRANCACCI . AL . CARMINE
CREÒ . UNA . SCUOLA . PERPETUA . ANCHE . PEI . PIÙ . VALOROSI
LI . DIVINI . RAFFAELLO . E . MICHELANGELO
CHE . TUTTI . PRESERO . A . MAESTRI
DAL . SOLO . MASACCIO . IMPARARONO

PIETRO PERUGINO.

IL . GENIO . FUOCO . CELESTE . E . DIFFUSIVO
PRESO . UNA . VOLTA . NELLE . ARTI . IL . SUO . VOLO
A . MILLE . SI . COMUNICÒ
PIETRO . PERUGINO
ANTESIGNANO . DELLA . SCUOLA . ROMANA
TUTTO . LO . ACCOLSE . NEL . SUO . PETTO
SEMBIANZE . GRAZIOSE . E . SOAVI
VIRGINALE . ATTO . NELLE . MOVENZE
PURITA' . DI . DISEGNO . FORZA . DI . COLORE
FONDI . RICCHI . DI . PAESI . E . DI . EDIFICII
MODESTIA . PIETA' . UMILTA' . E . AZIONE
TUTTE . LE . VIRTÙ . DEL . CORE
ONORARONO . LA . PREZIOSA . MANIERA . DEL . PERUGINO
ODIATORE . DEL . TROPPO . E . DELLA . SCENA
SEMPRE . COMPOSTO . E . SEMPLICE
LA . BONTA' . DELL' ANIMO . NELLE . OPERE . SIGNIFICÒ
IL . SANZIO . VIDE . PRIMO . IN . LUI . QUELLA . SPIRITUALITA'
CHE . POI . RAPITO . AL . CIELO . VAGHEGGIÒ . NELL' IDEA
E . SE . NELLE . TAVOLE . LO . EBBE . SECONDO
NEL . FRESCO . GLI . FU . RIVALE
S' APPENDANO . CORONE . DI . GRATITUDINE . AL . SUO . MONUMENTO
LA . NATURA . E . IL . PERUGINO . CREARONO . RAFFAELLO

M. Missirini.

Varietà

FABBRICARE

Fabbricare? è un consiglio peggiore di quello che diede il demonio a nostro Signore. L'Angelo delle tenebre voleva persuaderlo a cangiar le pietre in pane, e in questo caso persuader si vorrebbe a cangiare il pane in sassi. Perchè, quando si comincia a murare, non si sa più dove un vada, e molti distruggono il loro patrimonio per fabbricarsi una casa.

Felices queis moenia surgunt, dice il romano Poeta. Ma per tutti le mura non sorgono al suono della melodiosa lira; ci vuole il suon d'altre lire. Possono fabbricare de' palagi tanti nuovi arricchiti, e che hanno, per far denari, si grande industria; tanti legali, per esempio, che possono far incidere, come quell'avvocato di Padova, *discordia civium, concordia lapidum*. I poeti, che Omero chiama gli abitatori degli alti luoghi, cioè dei quarti piani e delle soffitte, non possono fabbricare che castelli in aria negli spazii immaginarii. Fu domandato all'Ariosto perchè aveva sì piccola abitazione, ei che creava ne' suoi poemi si bei palazzi incantati. Rispose questo avvenire, perchè più facile era accozzar poetiche frasi, che accozzar calcina e mattoni.

LA BIBLIOTECA

Molti signori, che ammobiliano un bel palazzo, fra le altre magnificenze, lo arricchiscono di una libreria, e i libri sono per un lusso, per un ornamento come le sedie, i tappeti e i sofà. Ma molti aumentano la libreria e non l'arricchiscono. Al contrario di quella pubblica biblioteca, sulla cui porta era scritto « Qui i morti aprono gli occhi ai viventi » sulla soglia di molte biblioteche si potrebbe incidere: « Qui nessuno turba il riposo dei morti »; e per più d'uno che di libri adorna il suo gabinetto, si potrebbe ripetere quel che fu detto per non so chi: « Bella occasione per imparare a leggere ».

ZUMALA-CARREGUY

Ad Ormaisteguy, nella provincia di Guipuscoa, da gentile ma povero parentado, nel 29 settembre del 1788, nacque Tommaso Zumala-Carreguy. Egli contava vent'anni appena quando Napoleone invase la Spagna, e ferinne in cuore la nazionale indipendenza. Zumala non poteva certo rimanersi tranquillo spettatore di questi grandi eventi; e come cadetto fece le prime armi sotto Mina: in sul campo guadagnossi il grado di capitano. E qui per allora si chiuse la splendida carriera che gli si era aperta davanti, perchè alla guerra successe la pace; e questa era uno scoglio pel suo merito. La guerra scoppiò nel 1822; e Zumala trasse la spada per difendere la parte del re, e sotto il comando del general Quesada fu alla testa di due battaglioni. Dalle relazioni che contrasse nel 1823 con l'esercito francese trasse le cognizioni amministrative e militari che poscia lo fecero tanto atto al comando degli eserciti; il perchè gli fu affidata la cura di riordinare parecchi reggimenti; ma caduto in sospetto a Maria Cristina, fu privato del grado di colonnello, e rinchiuso in una prigione di stato. Posto in libertà, Zumala riparò a Pamplona con la moglie; e, morto Ferdinando VII, o per odio a Cristina, o per devozione a don Carlos, seguì le parti di questo; e qui propriamente comincia la famosa sua carriera militare.

Le mutazioni del regno avevano sollevato molti insorgimenti che non ebbero buon esito nel principio. Parsfoild capitanando un numeroso esercito aveva facilmente dispersi i volontarii realisti delle province del nord: alcune *guerillas* sotto gli ordini di Valdespina, La Toire, Zavala, discorrevano le province basche; ma queste orde erranti non davano alcuna molestia al governo di Madridde. Eraso, prode ed esperto generale, che il primo proclamò la legittimità, era separato da' suoi, perchè malato e prigione de' Francesi: il generale Santos-Ladron capo dei realisti di Navarra era stato assalito, vinto, preso e fucilato nelle fosse di Pamplona ond'era stato governatore: dell'insorgenza navarrina più non rimanevano che due battaglioni a grande fatica rannodati dal luogotenente colonnello Iturraldo: la causa di don Carlos aveva bisogno d'un uomo che ravvivasse le forze perdute d'animo; e quest'uomo fu Zumala-Carreguy, il quale, travestito da contadino, uscì di Pamplona, mostrossi ai battaglioni navarrini presso la valle d'Araguil in tempo che niun capo poteva prendere sopra di sè il comando: la sua perizia ed il suo coraggio erano popolari nell'esercito regio; fu accolto come un salvatore, ed acclamato capo supremo dell'insorgimento. Iturraldo osò dapprima di opporsi, volle anche far arrestare il nuovo generale; ma Zumala-Carreguy dando prove fin d'allora di quell'irresistibile tenacità di proposito che doveva piegare a sè i più orgogliosi ed ostinati avversarii, solo si presentò a due compagnie mossegli contro per arrestarlo, e loro comandò d'impadronirsi della persona d'Iturraldo. I soldati obbediscono, e gli traggono innanzi in ceppi quello stesso che aveva comandato la cattura di lui: Zumala gli stende la mano;

lo nomina suo luogotenente, e con quest'atto se ne captivò l'amore, talchè non ebbe di lui altro più prode e più fedele. Prima sollecitudine di Zumala-Carreguy fu di stabilire un'amministrazione regia nelle provincie meglio disposte ad insorgere, e di accrescere il numero de' proprii battaglioni facendo inviti energici ai volontarii delle provincie basche e navarrine: in pochi di si vide alla testa di tre mila uomini, ed in mezzo un popolo fedele, svegliato, prode e difeso dalle sue montagne. Per mala sorte, la maggior parte dei regii mancavano d'armi e di munizioni; ed allorchè se ne lagnavano al loro generale, questi soleva rispondere come già Bonaparte all'armata d'Italia: « Il nemico ne ha; andatele a prendere ».

Il generale con accorto avvedimento evitando le grandi battaglie che potevano snervare i deboli suoi provvedimenti, addestrò il piccolo suo esercito all'arte della guerra a spese de' corpi franchi posti nelle montagne del governo di Maria Cristina: aiutato sempre dagli abitanti, sapeva evitare il nemico ed affrontarlo a proposito: le sue truppe divise in piccole bande si raccoglievano e si disperdevano secondo l'occasione: suo quartier generale era il Bastan: in questa valle, stimata inaccessibile, organizzava le sue reclute, ed accentrava le sue forze: da essa irrompeva per cogliere alla sprovveduta i suoi avversarii guasti e affiacchiti dalle stesse loro vittorie. Tuttavia questa guerra locale e di sola resistenza non soddisfaceva Zumala: premevagli d'uscire dalle sue roccie, e con una clamorosa battaglia di smentire la fama artificiosamente sparsasi dell'annichilamento della sua fazione; e bentosto offrissene l'opportunità.

Concepire ed attuare era tutt'uno per lui: capitanando una scelta schiera di prodi, discende al piano, e dopo una marcia forzata di 20 leghe, piomba sopra Vittoria, entra nella città e n'esce quasi senza perdita, traendo dietro a sè 120 prigioni tolti ad un nemico doppiamente più forte di lui; poco appresso tenta lo stesso colpo sopra Pamplona, e sotto lo stesso cannone della piazza s'impadronisce d'un convoglio considerevole. Queste due ardite spedizioni sparsero il terrore nelle file del nemico, ed aumentarono le sue di molte centinaia di volontarii. In Europa e nel restante della Spagna credevasi i carlisti essere vinti ed inetti a resistere al governo di Maria Cristina; da quel momento le opinioni si mutarono intorno all'esito di quella guerra. Di già Saarsfield avea fatto luogo a Valdes, che a cagione di questo rovescio fu costretto di rinunciare il comando a Quesada; nè questi fu più fortunato: alla testa d'una scelta divisione insegue Zumala e'l raggiugne in quella stessa valle d'Aragnil dove il capo realista un anno prima aveva preso il comando dei deboli avanzi degl' insorgenti. Ma Zumala non lasciavasi raggiugnere se non quando il voleva: ed egli stesso, con istupore del nemico, cominciò l'attacco.

Quesada, fidato nella maggior quantità delle sue forze, avea osato d'intimargli che si arrendesse con una lettera indiritta al *Capo dei Briganti*. Zumala risposegli da generale d'un esercito prode e disciplinato. In questo primo scontro, combattuto in aperta campagna, incatenò la vittoria alle sue bandiere con prodigi di prodezza e di scienza militare: 500 morti della fazione cristina, 400 prigioni ed una compagnia della guardia, la presa della cassa militare, delle munizioni e del comandante della cavalleria nemica furono i risultamenti di questa vittoria: maggiore assai fu l'effetto morale. Umano non meno che prode e desiderando di por fine alle esecuzioni militari di cui un capo realista, il generale Santos-Ladron, era stata la prima vittima, Zumala profittò della sua vittoria per offrire al suo avversario lo scambio de' prigioni conformemente al diritto di guerra: il fanatismo della fazione cristina rispose a questa proposta con nuovi supplizii: fu dunque necessità il continuare il terribile sistema delle rappresaglie; ed allora perì il colonnello O' Donnel in espiazione del supplizio dell'alcade realista di Atoun. Poco tempo dappoi, Quesada, desideroso di rivendicare la propria disfatta, volle penetrare nella Borunda: ivi s'avvenne nell'infaticabile suo nemico, che fecegli per la seconda volta pagare a prezzo assai caro questo tentativo: Quesada, caduto egli pure in disgrazia, rimise il comando a Rodil, insuperbito de' facili suoi trionfi in Portogallo.

Rodil avea raccolti 14,000 uomini de' migliori della reggente: sperò di vincere col terrore i popoli sollevatisi contro la sua barbarie, o con la potenza delle sue forze. Il suo arrivo alla testa di sì poderoso sforzo tenne per vero alquanto in titubazione gl' insorgenti; ma d'altra parte un grande avvenimento era per rialzarne l'abbattuto coraggio, a disporli ai più grandi sagrificii. Don Carlos giungeva ad Elisondo: deludendo la vigilanza dell'Inghilterra e l'ostilità della Francia, avea attraversato un vasto regno nemico per essere partecipe della fortuna de' suoi sudditi fedeli: la sua presenza diffuse nella sua fazione una gioia entusiastica. Zumala corse ai piedi del principe che il nominò generalissimo delle sue forze: Rodil, informato di questo fatto, fu sollecito ad antivenirne gli effetti invadendo immediatamente le provincie insorte. Sarebbe stata follia l'affrontarlo ed il combatterlo: Zumala privo di munizioni, e guidando forze di troppo inferiori, stette in sulla difesa, stancando il nemico senza mai ingaggiarsi a battaglia, intercettandone i convogli, sorprendendone i posti mal guardati e dispiegando in sì difficile guerra tutta la destrezza e adoperando tutti i provvedimenti d'un esperto generale. Finalmente Rodil stanco d'incendii e di uccisioni inutili, scorato dall'energia del suo avversario, guernì di soldati i principali villaggi cui fortificò, ed attese nuovi rinforzi; ma aveva a fare con un rivale instancabile. Zumala colse quest'opportunità per ripigliare le offese. Istrutto da' suoi

esploratori che una colonna di 600 uomini scelti doveva scortare a Pamplona de' generali e degli ufficiali superiori che venivano da Madrid all'esercito del nord, va ad aspettarla con quattro battaglioni presso Abarzusa, la tragge in una imboscata, l'assale con baionetta, ne disperde o ne prende gli uomini che la compongono, e si fa padrone dei bagagli che la segnono. Il generale Carondelet, capo di questa colonna, non dovette la propria salvezza che alla velocità del suo cavallo: quest' inaspettato sinistro costrinse Rodil ad uscire da' suoi accantonamenti, e ad inseguire di nuovo l'audace Capo realista; ma questi dopo alcuni rapidi movimenti lo trae verso Bastan, e gli sfugge: assalisce Ribera, in 18 ore percorre 20 leghe e sorprende a Viana lo stesso Carondelet e lo mette in rotta.

FAUSTO

TRAGEDIA DI GOETHE.

Vuolsi riflettere a tutto ed anche a qualche cosa più di tutto.

Fra i parti di Goëthe, Fausto è certamente non il più bello, ma almeno che sia, il più originale. Figuratevi un sogno penoso nel quale lo spirito trovasi trasportato in una specie di caos intellettuale, dove regna una cupa notte: in quelle tenebre l'occhio distingue qua e colà forme orribili; strepiti infernali, gridi disperati si fanno udire a quando a quando; un lampo passa nelle ombre e ne scopre tutto l'orrore. A sì fatte commozioni succedono pensieri dolci e soavi, alla notte succede un'amabile luce semidiurna; e sulla fronte cui la febbre facea movere, passano venticelli freschi e olezzanti. Poscia tutto ad un tratto l'oppressione vi assale di nuovo; il cuore si stringe, e mille visioni fantastiche vi passano dinanzi; risa di dissolutezza, mormorii di baci, di pianti, di canti religiosi, in lontananza, empiono l'aria; e quando giungiamo al fine del dramma, rimane nel cuore una profonda tristezza, e quella ricordanza è scolpita con tratti indelebili.

L'argomento è una leggenda popolarissima in Alemagna. Fausto, nato con un'anima ardente, passò la gioventù nell'internarsi ne' misteri della scienza: ora che divorò avidamente tutti i libri, si avvede per la prima volta che l'umano sapere altro non è che un complesso di pompose parole vuote di senso. Allora si fa a desiderare i piaceri della vita sino a quel tempo da lui avuti in niun conto: nel suo gabinetto, ove il giorno non penetra che a traverso dei vetri colorati, sente quel bisogno d'impetuosi godimenti che i libri non gli poterono procacciare, e che l'anima umana, circoscritta così per la gioia come pel dolore, non può comportare. L'intelletto, da lui solo fin allora coltivato, è ora un fuoco che lo strugge, e dall'anima sua si spande un'amara derisione sopra tutte le cose della terra. Nel suo delirio vuol liberarsi di una vita che gli pesa, ed empie di un liquore che deve dargli la morte, la coppa del padre, la quale serviva soltanto pei banchetti. Nel punto che accosta le labbra al veleno si fanno udir canti lontani; sono inni religiosi ch'egli cantava altre volte con la madre, e che formarono la delizia della sua infanzia: que'canti destano nella sua mente una folla di tenere ricordanze, e la coppa fatale gli cade di mano.

Ma cotali pensieri non sono di lunga durata: il bisogno di violente commozioni rinasce più impetuoso: esperto nelle scienze occulte, delle quali sarebbe stato delitto il dubitare nell'età di mezzo, evoca uno spirito. Mefistofele, terribile personaggio che rappresenta tutto quello che il genio del male ha di più orrido, apparisce all'infelice dottore e legasi a lui sì veramente, che egli appagherà per un dato tempo i suoi desiderii, e se ne porterà in appresso con seco l'anima. La freddezza nel delitto, l'astuzia, un'ironia che cade sulle cose più sante, una scienza spaventevole del cuore umano, tali sono le sue qualità. Conforta Fausto ad amare e gli mette fra le mani una giovanetta povera e semplice, ma bella e virtuosa: creazione che incanta e commove sino alle lagrime, allora pur anco che un primo fallo lo strascina al delitto. Un beveraggio apparecchiato da Mefistofele, e che Margherita fa prendere alla madre come un soporifero, li libera da ogni vigilanza, e Fausto è raccolto la notte nell'abitazione dell'amante: notte d'amore, notte di delizie alla quale dovevano venir dietro orrende sventure! Ma Fausto non potea gustare lungo tempo una gioia terrena. Mefistofele lo conduce allora da una maliarda, e di là alla tregenda. La scena è sopra una montagna solitaria della foresta dell'*Hars*, celebre nelle popolari tradizioni dell'Alemagna. È impossibile di farsi un' idea di quello spettacolo: i clamori confusi e strani che empiono le foreste, la poca e livida luce che la rischiara, il vento, di cui ogni soffio apporta degli spettri, tutto questo espresso in una poesia di ritmo incalzante, di parole sconnesse e talora inintelligibili, tutto questo vi trasporta in un mondo fantastico, le cui visioni vi danno il capogiro.

La storia di Margherita opprime dolorosamente il cuore. Ella che, come dice Fausto, avrebbe potuto essere sì facilmente felice! Una semplice capanna in una valle delle Alpi, alcune domestiche occupazioni avrebbero bastato ad appagare i pochi suoi desiderii, ed a procacciarle una vita dolcissima. Ma la cosa doveva procedere altrimenti; conveniva che il suo cuore fosse straziato, che la sua sorte cadesse in ruina sotto gli ardenti baci di Fausto. Ora che il suo disonore è pubblico, oh quanto i suoi rimorsi sono pungenti, quanto è commovente la preghiera ch'ella volge alla Madonna, ornandone l'altare di fiori còlti prima

(Margherita che offre fiori alla Vergine)

dell'aurora! Valentino, soldato e fratello di Margherita, viene a sapere il disdoro della sorella. Il dolore si tradisce in lui con un linguaggio aspro ad un tempo e tenero, e Goëthe ritrasse in esso mirabilmente il commovimento dell'uomo burbero in apparenza, ma sensitivo nel fondo dell'anima. Caldo del desiderio di vendetta, assale Fausto mentre canta sotto la finestra dell'amante; nel combattimento è ferito a morte, e Margherita giugnendo in quel punto domanda chi è là tutto insanguinato. Se le risponde: il figliuolo di tua madre. I rimproveri che le volge il fratello moribondo sono terribili.

Ritorniamo a Fausto. I piaceri poterono pur soffocare un qualche tempo nella sua anima quella voce che lo tormenta di continuo; ma ora che l'ebbrietà è passata, ogni lamento della sventurata donzella da lui immolata, gli va a lacerare il cuore. Maledisce lo spirito infernale che condusse quel maneggio, e la risposta di Mefistofele è orribilmente ironica.

Una scena della più gran bellezza è quella che succede nella chiesa dove Margherita va a pregare. Il coro canta l' inno:

Dies irae, dies illa
Solvet saeclum in favilla, etc. (1)

(1) Quel giorno, quel giorno di collera ridurrà l'universo in cenere, ecc.

La giovane sventurata si abbatte allo spirito d'inferno nel tempio, donde Dio non rigetta verun pentimento, e le parole severe dell' inno, interpretate dall' inflessibile malvagità del genio del male, portano nella sua anima il terrore e la disperazione. Che ingegno è quello che sa in siffatto modo offrire alla immaginazione que'momenti in cui la vita si accende in noi come un tetro fuoco, e getta sui nostri giorni passeggieri la tremenda luce dell'eternità delle pene! Fausto viene a sapere che Margherita trovasi in fondo di una prigione, ed è condannata a morte per aver ucciso il suo bambino. Non potendo più reggere ai rimorsi, vuole almeno salvarla, e sforza Mefistofele a condurlo nella prigione. Ode da lungi l'amante mormorare una canzone che fa aperto lo smarrimento della sua ragione. Margherita impazzò; ma fra le ideo sconnesse che turbano l'animo suo, scorgesi un gagliardo sentimento, comechè confuso, del delitto da lei commesso, della sorte che le sovrasta, e dell'ardente amore che conserva pel suo seduttore. Talvolta ella pone in dimenticanza i suoi dolori; ma allora la gioia che dimostra, strazia maggiormente il cuore. Come se un istinto la avesse avvertita che il demonio l'aspettava alla porta, ella ricusa ostinatamente di seguire l'amante. Ecco una parte di questa bella scena.

FAUSTO.

Il giorno spunta, diletta amica! diletta amica!

MARGHERITA.

Si, poco stante apparirà il giorno; l'ultimo de'miei giorni entra nel mio carcere, ei viene per celebrare l'eterne mie nozze. Non dire a chicchessia che tu hai veduto Margherita questa notte. Ah! la mia corona è avvizzita; noi ci rivedremo, ma non nelle feste. La turba or ora si affollerà, lo strepito sarà confuso, la piazza e le strade basteranno appena alla gran calca. La campana suona, il segno è dato. Or ora mi legheranno le mani, mi benderanno gli occhi; salirò sul palco insanguinato, e la mannaia cadrà sul mio capo... Oh! il mondo è già silenzioso come un sepolcro.

FAUSTO.

Cielo! perchè son io nato?

MEFISTOFELE *mostrasi alla porta*

Affrettatevi, o non v'è per voi più speranza di salvezza; i vostri ritardi, le vostre incertezze sono funeste; i miei capelli mi si arricciano sul capo, il freddo del mattino si fa sentire.

MARGHERITA.

Chi esce così dalla terra? è lui, è lui, cacciatenelo. Che farebb'egli in questo luogo santo? me, me vuol egli rapire....

E Fausto, forzato ad abbandonarla, sparisce con Mefistofele: il loro patto è giunto al termine.

P. P.

I SOLDATI PIEMONTESI IN PORTOGALLO — IL COLONNELLO MARANSINI

L'esercito di Portogallo capitanato da Junot avea, per così dire, la cavalleria tutta d'Italiani piemontesi, vo' dire il primo reggimento dei dragoni e il 26° de'cavalli leggieri, e oltracciò da ben due reggimenti di fanti piemontesi e genovesi. La storia militare di que' tempi attesta del valore italiano di questi corpi e massimamente nella battaglia di Vimeira i cavalieri piemontesi non solamente ebbero il primo onore di quella giornata, che fu da Junot combattuta da forze inferiori d'assai a quelle del nemico; ma la mercè della loro intrepidezza e valore fu salvo l'esercito franceso e rintuzzati gagliardamente tutti gli assalti de' collegati anglo-portoghesi. E questa difesa vigorosa riuscì ai nemici ed a quel cavaliere Wellesley, che doveva poi grandeggiare cotanto nel sublime titolo e dignità di duca di Wellington, di tale possente lezione da farlo andar ritenuto a nuovi assalti.

La cavalleria piemontese, avuta ab antico per eccellente o valorosa, come fu pur sempre ad una guisa anche la sua fanteria, intesse sui campi del Portogallo i più belli allori delle sue antiche corone; ma chi sarà che m'additi i nomi de' prodi che sostennero sì bellamente la patria gloria? Contenendo tutta la foga della rabbia inglese e della nazionale ferocia de' Portoghesi, i cavalieri piemontesi coll'intrepido far loro e il loro imperterrito coraggio in ributtare gli assalti così de'cavalli, come de' fanti nemici, giovarono sopra ogni altra cosa l'esercito francese e meritarono al generale Junot di poter venire a quel memorabile e tanto onorato accordo pel quale fu poi la sì gran lite in Inghilterra, la quale non sapea concepire come l'esercito francese che non la potea durare a tenere il campo del Portogallo dovesse aver tanto amica la sorte da potersi ritornare nell'impero con ogni sua cosa e tutti gli onori della guerra, e oltracciò sposato e trasportato alla sua patria da quei medesimi che si dicevano i suoi vincitori.

La legione di fanti Piemontesi che guerreggiava in Portogallo corretta dal colonnello Maransini operò essa pure colà i più gagliardi fatti, e se di tutti non posso dire, non vo'però aver nota di poco accurato l'intralasciare il seguente. Il Maransini stanziava con novecento fanti a Mertola, piccola terra, ma obbedendo a' comandamenti avuti egli avea qua e là e molto lungi in altre terre alcune piccole schiere delle sue genti. Un bel dì è chiarito che i cittadini di Olhao levati a romore avevano fatto manobassa sopra un drappello di quaranta de' suoi e un dugento Francesi. Da Beja, piccola città fortificata, e più d'accosto a lui, gli vien pur notizia che i cittadini aveano fatto il medesimo sopra alcuni Piemontesi o Francesi i quali si vivevano colà sicuri sulla fede e la parola de' principali della città. Udito un sì codardo tradimento, egli raccoglie il suo battaglione e va difilato a Beja, risoluto di pigliar di essa la più atroce vendetta. E già n'è dinanzi. Nè il calore della stagione, che là fa grande, eccessivo, ed era il 27 di giugno, nè la stanchezza de' suoi che aveano corse in dieci ore da ben dodici leghe di via, lo trattengono. La città guernita di sode mura, fortificata per tutto intorno, le porte abbarrate, le torri, i bastioni, i merli pieni, stivati di difensori che sommano a un sei tanti la sua breve soldatesca, non è cosa che gli impaurisca. Il Maransini però da bravo e prudente capitano, al cui senno era fidata quella legione, pesa i pericoli dell'impresa e pensa i guai che gli potrebbono sopravvenire, non avendo schiera alcuna di riserbo, e manchevole affatto com'era di artiglierie; ma i suoi soldati, impazienti di vendicare gli assassinati compagni, sdegnano il necessario riposo e i consigli della prudenza, e Maransini li contenta del loro nobile desiderio. Si precipitano que' Piemontesi contra la città, e il loro furore e il coraggio loro è più forte assai della ferocia del nemico e della città; correre ed arrivare le mura, scalarle in molti luoghi, abbatterne le porte a colpi d'accetta, entrarvi, metterla a sacco, trucidare tutti gli armati di lei e dare alle fiamme le case dei più ostinati e ribelli, metterne a morte un mille dugento, non perdendo gli assalitori che soli da cento uomini tra morti e feriti; immaginar l'impresa, divorar la via al farla, e recarla ad esecuzione in guisa che meglio e più speditamente non si poteva, fu una cosa sola.

ANTONIO LISSONI.

RACCONTO POPOLARE

Lorenzo Piaggi e Gaspero Buratti erano due laboriosi legnaioli di Firenze, che con piccoli capitali aveano aperto bottega a mezzo, e facendovi un discreto guadagno s'erano ammogliati nell'anno medesimo ed aveano avuto un maschio per uno. Lorenzo avrebbe voluto che i due bambini fossero ugualmente educati, ma egli, persuaso dell'utilità delle sale d'asilo, mandovvi il suo Geppino appena ebbe due anni: al contrario la moglie di Gaspero, donna poco dedita alla pulizia, per non stare alla seccatura (diceva ella) di pettinare e lavare ogni giorno il suo bambino, non volle mandarvelo, nè lo mise mai ad altra scuola; e come faceale più comodo, un giorno lo teneva fino a tardi nel letto, un altro lo alzava presto, e messogli addosso il vestito: va fuora, dicevagli, levati di qui; e lo mandava per la strada. Cresciuti i due ragazzini, Geppino assuefatto all'ordine, all'obbedienza e al lavoro, messo in bottega, fu subito un buon fattorino, ubbidiente, quieto e desideroso d'imparare. Marchino poi, avvezzo a passar le giornate senza far nulla altro che chiasso, impertinenze e rumore, continuava nel modo istesso anche allorchè suo padre chiamollo in bottega; e invece di servire d'aiuto, metteva ogni cosa a soqquadro; o se pure qualche volta si piegava al lavoro, era a forza d'urli e di busse, che sempre più gli faceano uscir la voglia di fare il mestiero. Avvenne che Gaspero, in un'annata freddissima, ammalatosi d'un mal di petto, in pochi giorni morì, raccomandando a Lorenzo la moglie e il figliuolo, e consigliando l'una e l'altro a continuare la società di bottega. Marchino che aveva allora diciassette anni, non avendo riguardo al desiderio paterno, dichiarò subito di non voler far più il legnaiolo; nè le lacrime della madre, o le persuasioni di Lorenzo poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Aveva egli preso amicizia co' servitori di un signore scozzese che abitava vicino, e vedendo coloro passar nell'ozio gran parte della giornata, o dondolando sulla porta, o dietro la carrozza, sempre ben pasciuti e ben vestiti, pareagli quella la più bella vita del mondo. Il suo temperamento favoriva la inclinazione di lui, essendo grande e complesso al di sopra della età sua; onde vacato un posto di servitore di sala nella casa di quel forestiero, egli lo chiese e l'ottenne. Pareva a Marchino d'esser diventato chi sa chi, quando colla livrea gallonata passava dinanzi alla sua antica bottega, e soventi volte vedendo il suo compagno scamiciato affaticarsi a piallare, lo guardava con aria di compassione: del che irritato Geppino, dicevagli: Eh amico mio, è meglio esser capo di lucertola che coda di serpente. Tu da oggi a domani potresti esser messo fuori dal tuo padrone, e spogliato di cotesto abito pomposo; e di qui mio padre non mi manda via d'certo e avendo voglia di lavorare potrò sempre più avvantaggiarmi. Andarono tanto innanzi i discorsi di que'due giovanetti, che Marchino, piccato, richiese a Lorenzo la parte che gli spettava del piccolo capitale esistente nella bottega. Sebbene la somma non fosse grande, il doverla rendere da un giorno all'altro sconcertava gli affari di Lorenzo: onde il pover uomo, addolorato, gli rammentò l'amicizia avuta con suo padre, il consiglio di loi che stassero sempre uniti negli interessi; ma tutto fu inutile presso l'ostinato Marchino, anzi egli, messo l'affare nelle mani d'un Cavalocchio, fu tolto dalla bottega tutto ciò che era di sua proprietà fino all'ultimo chiodo con le più aspre maniere. La Crezia sua madre (donna di poco cervello) non pose ostacolo a tale risoluzione, giacchè avendole il figlio promesso una trentina di scudi, parevale di diventar ricca. Quando però si venne all'ergo, la maggior somma l'ebbe il legale; molti denari andarono negli atti; altri se ne perderono nella vendita del legname e degli arnesi: tantochè la Crezia dovette contentarsi di cento lire, e Marco di poco più.

Frattanto il Milord scozzese fece dire alla sua gente che partiva dall'Italia, e che se alcuno de'giovani servitori voleva seguitarlo in Iscozia, egli lo avrebbe caro. I più non volendo lasciar la patria, si congedarono: Marco poi tutto contento di poter viaggiare, lasciò sua madre senza versar una lacrima, e se ne partì. Per la via altri servitori italiani restarono chi qua chilà; egli solo arrivò a Edimburgo. Ivi le cose variarono d'aspetto per Marco, giacchè quel signore che a Firenze (dove il vivere costa poco) appariva tanto splendido e ricco, al suo paese (dove tutto è caro) vivea con grande misura: passava molti mesi in campagna, ed esigeva da pochi servi un doppio servizio. Marco avvezzo fino allora a far poco o nulla, a divertirsi, a ciarlare e a giuocare co' suoi compagni italiani, trovavasi ora in mezzo a servi scozzesi, taciturni per carattere, de' quali gli riusciva difficile imparare la lingua; guardato inoltre da questi con disprezzo, e caricato delle maggiori fatiche. Non è a dirsi quante volte si pentisse d'aver lasciato la patria, e vi sarebbe ritornato; ma lo sgomentava il lungo viaggio, e il trovarsi in terra straniera dove nessuno intendeva o voleva intendere le sue ragioni. Passò così più d'un anno rodendosi dalla rabbia e dal dolore; finalmente uno de' suoi compagni che lo avea preso a noia, cominciò a farlo comparire in faccia al padrone, ora pigro, ora disattento, ora poco fedele, cosicchè fu cacciato via dal servizio. Egli ebbe un bel dire che doveva esser rimandato a Firenze, che questi erano i patti: gli fu risposto che se pretendeva di fare il gradasso sarebbe messo in prigione, siccome meritavano i suoi falli. Sul che non avendo maniera di giustificarsi, e non avendo nessuno dalla sua, gli convenne far fagotto e partire. Col poco danaro che avea messo insieme arrivò a Londra; ma trattenendosi là sulle spese, presto lo finì, nè potò ritrovar servizio, per esser forestiero e non conosciuto. Dovette pertanto passar molti giorni senza sapere dove battere il capo: alla fine potè acconciarsi come sguattero in una locanda. E qui ben altre fatiche gli conveniva durare, che quelle del compagno suo legnaiolo; ma il bisogno lo avea suo malgrado piegato al lavoro: di più egli avea sempre in animo di star sull'intese, e d'accompagnarsi con qualche signore che partisse per l'Italia. In questo proponimento Marco fu bastantemente fortunato, ma convennegli aspettare un pezzo prima che se gli offerisse il destro di porto ad effetto.

Passò egli dunque più di tre anni sguattero in quell'albergo, e non si riconosceva più, tanto era diventato magro e sudicio di vestiario: quando fatta conoscenza col cocchiere d'un Lord, che per salute conduceva la sua sposa in Italia, e partiva colla propria carrozza, fu preso per pulire il legno e i cavalli, contando ancora sulla pratica di lui nella lingua. Traversò in questo modo la Francia rapidamente, richiedendo la salute della signora di venire al più presto sotto il nostro bel cielo. Marco era, si può dire, il servitore del cocchiere inglese, e tutte le più gravose fatiche eran sue: per esempio, doveva andar sempre su e giù a mettere o a levare la scarpa alle ruote, e gli toccò più volte a correre per miglia intere in cerca d'un maniscalco. Nulladimeno l'idea d'avvicinarsi alla terra natale gli dava forza e pazienza; ma arrivato a Milano, forse per lo strapazzo, cadde gravemente ammalato. Il farlo portare a un pubblico spedale fu il solo pensiero di que' signori; i quali poi non ricordandosi più di Marco, se ne partirono da quella città quando loro parve, senza informarsi nemmeno s'ei fosse vivo o morto. Il povero giovane non vedendo mai un cane che venisse a cercar di lui all'ospedale, s'affliggeva e piangeva le ore intere. Passarono così quaranta giorni prima ch'egli fosse guarito. Usciva finalmente di là, e indirizzandosi alla locanda maggiore (ove s'erano fermati già i suoi padroni) andava un passo innanzi o due addietro per la paura di trovarsi un'altra volta abbandonato o derelitto. La sua disgrazia volle che appunto la cosa fosse com'egli la temeva. In Inghilterra, prima di far lo sguattero, non erasi tanto scoraggiato e avvilito come quel giorno a Milano. Un male non ancora sofferto non spaventa tanto come allor quando ritorna. Il trovarsi nuovamente solo, senza appoggio nessuno, il ricordarsi tutto quello che avea patito, gli toglieva ogni speranza, ogni ardire. Una rozza giacchetta, un paio di logori calzoni e un berretto di cuoio formavano tutto il suo vestiario: e dove presentarsi in sì meschino arnese a chieder

servizio? come tornare a Firenze senza un soldo? e come intanto campar la vita? Tutti questi pensieri lo angustiavano fuor di modo. Di più era disgustato degli uomini: l'abbandono crudele del cocchiere suo protettore, ch'egli amava sinceramente, e la dimenticanza de' comuni padroni che durante il viaggio avea pur serviti senza risparmiare fatica, lo esacerbava, lo annichiliva. Per fortuna, aveva egli in cuore de' saldi principii di religione, inspiratigli dagli esempi e dalle parole del suo buon padre, e questi lo salvarono dal buttarsi a male. Pensando e ripensando a quello che far potesse, gli sorse nell'animo il desiderio di ritornare all'ospedale dov'egli avea osservato esser mille servigi da fare; v'avea pur visto qualche cuore commosso alle sue lacrime, v'avea udita qualche voce italiana dirgli parole di consolazione: tutti questi pensieri lo fanno decidere, e a gran passi ritorna colà. Si presenta al capo degli infermieri, gli racconta la partenza de' suoi padroni, gli dimostra il suo stato di totale abbandono, e per carità lo supplica colle lacrime agli occhi d'accoglierlo quivi facendogli fare anche i più abbietti servigi, purchè abbia un tozzo di pane. Quell'uomo venerando fu tocco alle preghiere e al profondo dolore di quell'infelice; e considerando che la disperazione poteva trarlo al delitto, lo accolse nel numero degli inservienti, che in certi luoghi non sono mai troppi al bisogno. Nel momento parve a Marco di toccare il cielo col dito, chè ogni cosa è molto per chi non ha nulla. Quando però ebbe passato qualche mese nel suo nuovo impiego, vide che al solito la fatica era grande e scarso il guadagno, e vie più se gli rinnovava il desiderio di tornare a Firenze, e di riabbracciare la madre, ma non se gli apriva una via da poterlo sperare. Una mattina, dopo lungo tempo ch'egli era inserviente, mentre ripuliva l'annessa spezieria, sentì in un crocchio di medici, che uno diceva, dover presto partire per andare a fare un'operazione a un nobile bolognese. La vicinanza da Bologna a Firenze si presentò subito all'anima del povero Marco, e una smania irresistibile lo costrinse a buttarsi a' piedi del medico, supplicandolo a volerlo condur seco in qualunque modo e comandandogli qualunque cosa. Rise il medico a questa scena, e rispose d'aver già il suo servitore, cui non farebbe torto; pure interrogando Marco intorno a' suoi casi, n'ebbe compassione; e siccome era benefico e facoltoso, pensando che poco potea costargli il tenerlo in serpe, gli diede buone speranze. Marco era fuori di sè dalla consolazione, e ogni giorno raccomandavasi al medico nuovamente, per essere accertato che la grazia gli fosse fatta. Venne alla fine il momento che il Dottore gl'intimò d'essere a casa sua a una tal ora ed in quella accadde la desiderata partenza. Fu rapido il viaggio da Milano a Bologna, pure per la strada Marco fu tanto officioso e serviziato, che il medico dividendosi da lui gli regalò un Francescone. Senza metter tempo in mezzo, e senza nemmeno prender riposo, Marco si pose in cammino a piedi verso Firenze, e in due giorni del mese di giugno si trovò al termine del viaggio. Oh quando a capo della salita di Trespiano rivide la cupola e i campanili del paese natio, come battevagli il core! Non era però tutta allegrezza quella ch'egli provava; chè v'era mista la vergogna di ritornare alla patria così nudo e bruco, e un senso d'incertezza sulla futura sua sorte. Si ricordava d'esser partito con tanta superbia, con tante orgogliose speranze; che diranno (pensava fra sè) Lorenzo e Geppino?.... che dirà mia madre nel vedermi così?.... e ora che farò io?.... per campare bisogna pure che mi metta a qualche mestiere. Intanto entrava egli in Firenze per la porta S. Gallo; e siccome la casa dove aveva lasciata la Crezia, cinque anni prima, era in via delle Ruote, correva subito là, ansioso di riabbracciarla, non avendo sentito mai tanto affetto per essa come in quel giorno. Va, picchia alla nota porta: se gli fa innanzi una donna ch'egli non conosce. — La vedova Buratti, domanda egli, sta qui? — Qui sto io, risponde quella scortesemente, e in così dire gli serra l'uscio in faccia. Avrà cambiato di casa, pensa egli fra sè; e sperando che almeno qualcuno degli antichi pigionali vi abiti ancora, sale all'ultimo piano, scende al terreno, ma trova tutta gente nuova, e nessuno conosce la Crezia. Il povero Marco cominciava a sgomentarsi, quando camminando per la strada incontra una tessitora grande amica di sua madre, — Caterina Caterina, gli dice egli fermandola, non mi riconoscete? quella si fa indietro due passi strabiliata, — Che? siete voi Marco Buratti? gli dice. — Son io. — Oh come siete andato a male! che Domine avete fatto?.... — Il viaggio, i patimenti..... vi racconterò, vi racconterò; ho conosciuto che non è tutto oro quel che riluce. Ma che fa mia madre, dov'è ella tornata di casa? — Eh povera donna! Ell'è tornata dove non si paga pigione. — Come sarebbe a dire? ripiglia il giovane. — Guà, ell'è andata a Trespiano (1) fra que' più (risponde la Caterina, e le spunta sugli occhi una lacrima).

È inenarrabile il dolore che provò Marco nel sentire che sua madre più non viveva! Non parea più quello che andò via pieno di baldanza e di boria senza appena abbracciarla: la sventura gli avea intenerito il core, e mentre la Caterina gli raccontava com'essa dopo lunga malattia era morta a Santa Maria nuova (2), sempre chiamando il suo figliuolo e disperandosi per non poterlo abbracciare, egli piangeva dirottamente; tanto che la Caterina lo tirò in casa sua, ch'era lì poco lontano, e gli diede un bicchier di vino e un po' di pane perchè si ristorasse. Quando poi essa lo vide calmato alquanto, gli disse: — Marco mio, mi rincresce di non potere offerirvi la mia casa; ma come voi sapete, ho il marito, ho figliuoli, e si campa di braccia. Voi siete giovanotto, e facilmente vi guadagnerete un pane. Ora io ho a andare dal mercante a prender la seta, sicchè i' serro la casa. Andate anche voi dove Dio v'inspira, ed egli vi benedica! Marco sospirando s'alzò da sedere, ringraziò la Caterina, e partì avviandosi verso il duomo, senza sapere dove andava, nè perchè voltava da quella parte. — Eccomi un' altra volta solo, pensava egli: che mi vale l'essere in Firenze, se anche qui non ho più nessuno? Ah s'io non lasciava la bottega, s'io seguitava i consigli del babbo, avrei il mio nido, non mi troverei in questo stato, e forse la mia povera madre vivrebbe ancora!.... e questo pensiero gli fece rifare gli occhi rossi. De' dieci paoli che a Bologna aveva avuti dal medico, glie ne restavano quattro, giacchè sei ne avea spesi per dormire e per mangiare nel viaggio. Egli li cavava spesso di tasca e guardandoli pensava: mi faranno forse due o tre giorni, e poi?.... Assorto in questi pensieri camminava senza fare attenzione a nulla; quando presso a una bottega di legnaiolo, alza il capo e vede l'antico suo compagno Geppino, che con suo padre e con due garzoni lavorava intorno ad alcuni mobili. La vergogna d'esser visto in abito sì meschino lo fece dare indietro; ma Geppino che in quel momento guardava la strada, vide un viso che non gli era nuovo; e anche il garbo fatto da Marco nel ritirarsi lo pose in maggior curiosità; e lo indusse a uscir fuori. Non ebbe appena squadrato quel giovane, che quantunque ci cercasse nascondersi dietro la gente, lo riconobbe per il Buratti. E andandogli incontro; — Marco, gli disse, sei tu? e perchè invece d'abbracciare il tuo amico, lo sfuggi? Marco non poteva formar parole, tanta era l'umiliazione in che si trovava. Ma l'artigiano franco e leale, presolo per mano: — vien qua da mio padre, gli disse, e tirollo in bottega. Lorenzo sulle prime l'accolse con un po' di sussiego; e interrogatolo circa le passate vicende, e udite le sue sventure (come si conviene ad uomo attempato), gli fece un bel predicozzo sulla poca voglia di lavorare ch'egli avea sempre avuta, e su lo sproposito fatto d'abbandonare la bottega e il mestiero. Alla fine però (siccom'era di buone viscere e avendo amato il padre, era affezionato anche al figlio), sentendo che non avea più nè casa nè tetto, gli offeriva un posto in bottega e in casa, che con gran giubbilo Marco accettava, avendo di fatti d'entrar oggi garzone in quella stessa bottega dov'era padrone cinque anni innanzi. E Marco fu assai fortunato avendo che fare con persone buone e religiose, che non solo sapevano esser precetto di Dio il render bene per male, ma godevano nel porlo in pratica: chè senza questa buona sorte, la sua istoria poteva avere un fine molto più tristo.

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

(1) *Cimitero de' Fiorentini.* (2) *Ospedale di Firenze.*

LA GALLERIA DELLE STATUE, IN MONACO DI BAVIERA

La Glittoteca (*Glyptotheck*) o galleria delle statue di Monaco di Baviera, è una delle più belle instituzioni de' tempi moderni: vi si conservano ben più di trecento capi d'arte di rarissimo pregio, e della più rimota antichità. Vi si veggono urne lustrali, canopi, statue antiche, busti operati dallo scalpello di Thorwaldsen e di Canova. Parigi, Londra, Berlino, Vienna, niente hanno che uguagli questa Glittoteca per l'arte, pel gusto, per la ricchezza: nobile ne è la struttura, castigata, grande e semplice: vi si ha accesso per un portico di dodici bellissime colonne, il cui pavimento è in marmo nero e verde. Entrasi poscia nel vestibulo d'un edifizio quadrangolare, diviso in dodici sale di diverse forme, e di grandezze diverse. Ivi sono rinchiusi i capolavori della villa Albani, del palazzo Barberini, bronzi, bassorilievi, vasi etruschi, marmi di Epiro, e statue greche di squisitissimo disegno. Vi è pure il Fauno del palazzo Barberini, o il *Satiro dormiente*, le cui belle e molli forme paiono state create dallo scalpello di Prassitele. Questo fauno è alto sette piedi, ed è a mezzo sdraiato su d'un masso. Faceva parte del patrimonio Barberini, e passò quindi nelle mani di Luciano, principe di Canino, e da ultimo ad un terzo proprietario che lo vendette al re di Baviera. Una delle sale della Glittoteca, conosciuta sotto il nome di *Niobidi*, è tutta splendente di dorature: tra gli altri capolavori contiene il *Figlio di Niobe*, a cui attribuiscono il nome d'*Ilioneo*. Questa statuetta è mutilata; ma quanto ne resta è degno dello scalpello di Prassitele, a cui veniva attribuita dai Romani nel tempo in cui Plinio la vide nel tempio d'Apolline in Roma. Essa fu comprata dal dottore Barthe da un tagliapietre, nell'atto che questi stava per farne un gradino da altare: Barthe la comprò a vilissimo prezzo, e la rivendè al re di Baviera per 6000 ducati, il quale ne fece tosto uno de' più belli ornamenti della Galleria. In un' altra sala di quest'edifizio, detta degli *Eroi*, le dorature distribuite con mirabile magistero abbagliano gli occhi dello spettatore. I rosoni del palco sono d'un vivacissimo color rosso; e le pareti di stucco violaceo. Questa sala è lunga 125 piedi, larga 40. Ivi sono raccolti i frammenti dell'antica scultura romana; bassorilievi, candelabri, sarcofaghi e colonne. Viene appresso la sala de' Moderni, dove vedesi una *Fenice*, simbolo del risorgimento, e quattro medaglioni che rappresentano Nicola di Ria, Michelangiolo, Canova e Thorwaldsen; e nel mezzo v' ha un Paride ed una Venere di Canova. F. L.

Varietà

CONTARE SOPRA A SE STESSO

Bisogna *contare* sopra di sè, non sugli altri; non si ha migliore amico di se medesimo. Se i grandi ci proteggono, vogliono dominarci; se c'innalzano, esigon che ci umiliamo; a che su loro appoggiarsi? si ritireranno e cadremo.

È un bene il ritrovare un buon mecenate, ma è un maggior bene il poter dire, non ho obbligazione a nessuno, debbo a me solo quello che sono. Melaid era il più splendido e liberale degli Arabi, non si parlava che dei doni che spargeva e della generosità del suo cuore; il suo nome era passato in proverbio. Un giorno, dopo aver data una gran festa al popolo, uscì con alcuni amici per respirar l'aria fresca della campagna. A qualche distanza dalla città rincontrò un uomo che rammassava penosamente un gran fastello di secchi rami e di pruni. « Perchè, gli disse Melaid, perchè passi tu le ore sì triste in sì penoso lavoro; perchè non vai ancora tu alla festa di Melaid, ove tutto il popolo accorre per mangiare, per bere e per divertirsi? » Quell'uomo gli replicò: « Chi può vivere del lavoro delle sue mani non vuole avere obbligazione a Melaid ». « Quest'uomo, disse il signore arabo, ha il cuor più nobile e generoso di me ».

Quando altri sa bene una cosa, piglia diletto nel ragionarne. Cuvier, l'uomo più dotto che la Francia abbia da più anni posseduto, parlava assai volentieri di scienze e ne parlava talora molto a lungo. Napoleone, dotto egli pure, benchè meno d'assai, si dilettava nell'udire i dotti, si veramente che giungessero senza troppi preamboli alla soluzione de' problemi.

Una sera Cuvier, dopo una tenuta dell' accademia delle scienze, erasi condotto alle Tuillerie.

Signor Cuvier, dice l' Imperatore, che avete fatto oggi all'accademia?

Sire, ci siamo occupati dello zuccaro di barbabietole.

Ah ah! e l'accademia è ella d'avviso che il suolo di Francia sia appropriato alla coltura della barbabietola?

Per rispondere ad una tale domanda semplicissima, Cuvier, da vero scienziato, si diede a fare una dissertazione geologica sul suolo, dalla quale passò alla storia naturale della barbabietola. Quando venne alla conclusione, l'Imperatore non gli dava più orecchio. Il silenzio di Cuvier lo fe' uscire dalla sua distrazione, e ripigliò: benissimo, signor Cuvier; ora l'accademia giudica ella che il suolo della Francia sia appropriato alla coltura della barbabietola?

Cuvier, pensando che una qualsiasi preoccupazione avesse distratto l'attenzione dell' Imperatore, si fece a ripigliare la sua dissertazione e la continuò sino alla fine. L' Imperatore, il quale non amava che si andasse sì per le lunghe, si volse a pensare ad altra cosa. Allorquando Cuvier ebbe finito, lo salutò dicendo: vi rendo molte grazie, sig. Cuvier. La prima volta che vedrò Berthollet, gli domanderò, se il suolo della Francia è appropriato alla coltura della barbabietola.

GOFFREDO DI BUGLIONE

(Goffredo arringando i Crociati)

Le pianure della Bitinia furono la tomba dei primi Crociati; trecento mila pellegrini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione, che impazienti del menomo indugio seguirono le traccie di Pietro l'eremita, erano vittima della loro inesperienza e delle proprie discordie, caduti sotto la scimitarra dei Turchi presso le mura di Nicea, e di tanta moltitudine sol poche migliaia eransi sottratte all'universale sterminio; ma se la fama di questo tremendo rovescio avea fatto inorridire l'Europa, non ne avea punto temperato il religioso zelo, e già l'Occidente vedea sorte nuove e più regolari armate pronte a vendicare gli infelici che gli aveano preceduti pel cammino di Terra Santa.

Fra i capitani dell'armata cristiana a tutti soprastava, per fama d'ardite imprese, Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena. Dell'illustre stirpe dei conti di Bologna egli discendea per via di donne da Carlo Magno. Nella sua prima gioventù avea fatto chiaro il suo nome nella guerra tra la Santa Sede e l'Imperator d'Alemagna, e sul campo di battaglia era caduto per sue mani Rodolfo di Rinfeld duca di Svevia, cui avea Gregorio inviata la corona imperiale, ed allorquando la guerra si accese in Italia per causa dell'antipapa Anacleto, Goffredo fu il primo ad entrare in Roma assediata e presa dai soldati d'Enrico; ma pentitosi bentosto d'aver abbracciato un partito che la vittoria stessa non avea potuto far trionfare e la maggioranza dei cristiani guardava come un sacrilegio, per calmare i rimorsi della sua coscienza fece voto di andare a' Luoghi Santi, non come semplice pellegrino, ma come un liberatore.

La storia di quei tempi ci conta che Goffredo riuniva il valore e le virtù dell'eroe alla semplicità del cenobita. La sua destrezza nei combattimenti e la sua forza straordinaria lo faceano ammirare nei campi di battaglia, ma la prudenza e la moderazione temperavano il suo ardore marziale, nè mai disonorò la vittoria con un'inutile strage. Pieno di sincera devozione, non vedendo vera gloria che nel trionfo della giustizia, sempre pronto a sacrificarsi alla difesa dell'innocenza e della sventura, veniva dai principi e dai cavalieri guardato come il loro modello, dai soldati come padre, dai popoli come loro sostegno. S'egli non fu il capo della crociata, come alcuni storici hanno affermato, vi ebbe però quell'influenza che non può sfuggire al merito ed alla virtù. Nelle loro discordie i principi ed i baroni imploravano spesso la saviezza di Goffredo, e fra i pericoli della guerra, sempre docili alla sua voce, obbedivano ai suoi consigli come ad ordini supremi.

Il duca di Buglione, procacciatosi il necessario danaro colla vendita della maggior parte de' suoi stati, avea radunati sotto le sue bandiere da ottanta mila fanti e dieci mila cavalieri, e con essi accompagnato dal fiore de' baroni de' tempi suoi, muoveva alla volta dell'Asia, tenendo la via di terra, sulle traccie che avevano battute le prime torme de' Crociati.

In Costantinopoli trovaronsi i principali Crociati, e là cominciarono a sentire le difficoltà dell'impresa. L'astuto e timido Alessio, insospettito delle forze che spiegavano i Crociati, cercò di corromperli e di ottenere il meglio che avesse potuto: proferse le sue ricchezze, e la maggior parte dei baroni gli prestarono omaggio di fedeltà, e fu allora che si vide lo strano spettacolo d'un imperatore adottante qual suo figlio un barone francese, Goffredo di Buglione, e mettere sotto la protezione delle sue armi l'impero per ottenere da lui la promessa della restituzione delle città che avevano appartenuto all'impero e di rendergli omaggio per le altre che avrebbero conquistate.

A misura che i Crociati si avanzavano nelle pianure della Bitinia, la loro oste s'ingrossava degli sparsi avanzi de' soldati di Pietro. La prima loro impresa fu lo assedio di Nicea, formidabile per fortificazioni e per valenzia d'un numeroso presidio. Dopo otto mesi di oppugnazione, ove Goffredo avea mostrata tutta la sua superiorità, Nicea si diede all'imperatore. I Crociati bestemmiando la perfidia d'Alessio continuarono la loro via.

Non conteremo nè la terribile pugna d'Ozellis, ove, se Goffredo non giungeva in tempo al soccorso di Boemondo, la metà de' Crociati toccava una compiuta distruzione, nè i prodigi operati e da Goffredo e dai Crociati nel lungo assedio di Antiochia, nè i loro patimenti, allorchè dopo essersi per tradimento d'un armeno impadroniti della città, si trovarono alla lor volta assediati dalla numerosa armata di Kerbaga. Basti il dire che Goffredo fu sempre l'anima di tutte le imprese ed uno de' pochi fra i capitani che non si lasciasse scoraggiare dai rovesci, nè atterrare dalla vana ambizione di far servire le armi de' Crociati al proprio interesse, conquistando principati e città, cose di cui molti già avevano dato l'esempio.

Distrutta l'armata di Kerbaga in modo pressochè miracoloso, i Crociati dopo una lunga dimora in Antiochia si mossero finalmente, ma benchè ridotti a cinquanta di trecento mila che erano sotto le mura d'Antiochia, non trovarono più opposizione nel loro cammino, salvo quanto il clima e la sterilità del suolo loro opponeva; nuove però e terribili difficoltà gli aspettavano sotto le mura della tanto desiata terra. Mancavano le macchine, nè vi era mezzo a superare le forti mura di quella città che valorosamente difendeano i Musulmani; un felice caso fece loro trovare una selva, e di là si trassero i legnami necessarii. Finalmente i Crociati si trovarono il 14 luglio 1099 in posizione di tentare un generale assalto.

Torquato Tasso nel canto XVIII della sua Gerusalemme suppone che Goffredo chiamasse a consiglio i principali fra i capitani della Crociata, e gli ordinasse segnando loro l'ordine dell'assalto.

Ma di questo fatto la storia non ci ha conservata memoria: solo sappiamo che respinti in questo giorno, tornarono la domane e più feroci all'assalto; terribile fu la difesa, ma pur finalmente i Musulmani furono sopraffatti, e Goffredo, preceduto dai due fratelli Lutalto ed Engelberto di Tournai e seguito da molti altri, dall'elevata sua torre riuscì a penetrare nella città, abbattute ben presto le porte, i Crociati entrarono d'ogni parte saziando le loro ire sugl'infelici Musulmani, che più non opponevano la menoma resistenza. Era tale l'indole de' tempi; ma Goffredo mentre gli altri nuotavano nel sangue, lasciati i compagni, spogliate le armi, si portò nella chiesa del Santo Sepolcro. Divolgatosi il fatto, cessarono le stragi, e tutti i Crociati s'avviarono al tempio della risurrezione. Ma bentosto ricominciò l'uccisione, l'infinita turba de' prigioni fu trucidata d'ordine de' capitani che non avevano saputo farne di meglio.

Non erano scorsi dieci giorni, e già i Crociati si occupavano a rialzare il trono di Davide e di Salomone, e di collocarvi un uomo che potesse conservare una conquista che tanto sangue avea costato alla cristianità. Fra coloro che potevano aspirarvi si contavano Goffredo, Raimondo, il duca di Normandia e Tancredi. L'ultimo non cercava che la gloria dell'armi, ed il nome regale posponeva a quello di cavaliere; Roberto di Normandia avea sempre mostrata miglior bravura che ambizione; il conte di Tolosa, benchè avesse giurato di non più ritornare in Europa, paventavasi per la sua ambizione e la sua fierezza, che non mai gli avevano lasciato ottenere la confidenza de' Crociati. Restava il solo Goffredo, ma non si volle precipitare la scelta. Dieci fra i più commendevoli dell'armata e del clero furono incaricati di quest'elezione, e costoro, di cui la storia ha taciuto i nomi, dopo aver posta la massima cura nell'indagare l'intenzione dell'armata ed esser giunti persino a ricercare i famigli dei principali capitani, obbligandoli con giuramento a svelare quanto sapessero de' costumi e delle più segrete abitudini de' loro padroni (1), proclamarono il nome di Goffredo.

Questa scelta cagionò la più viva gioia in tutta l'armata cristiana. Goffredo avea per lui l'amore ed i suffragi dei popoli e dei soldati. Rammentavasi che all'assedio di Nicea, per lui tralitto, era caduto il più formidabile de' nemici; egli solo avea avuto coraggio di combattere sul ponte d'Antiochia e di uccidere un gigantesco nemico; egli nelle foreste dell'Asia Minore avea corso evidente pericolo della vita togliendo

(1) L'unica taccia che i famigli di Goffredo gli apposero, si fu che fermavasi a contemplare con soverchia curiosità le immagini nelle chiese, e di fermarvisi sì a lungo che lasciava passare l'ora del pranzo, e le *vivande preparate si raffreddavano e perdevano il loro savore*. V. Guglielmo di Tiro, e Michaud, *Histoire des Croisades*.

un soldato dalle zanne d'un orso feroce; da lui finalmente si riconoscevano quelle vittorie che avevano riuscito al tanto ambito fine. Condotto in trionfo alla chiesa del Santo Sepolcro, giurò di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia, ma ricusò il diadema e le altre insegne regali, protestando che non avrebbe mai portata una corona d'oro, laddove il Salvatore l'avea portata di spine, e si contentò del modesto titolo di difensore e di barone del Santo Sepolcro. Tuttavia Goffredo meritò per le sue virtù il nome di re che la storia gli ha confermato, e che gli conveniva senza dubbio assai più che quello di regno ai suoi deboli stati.

La presa di Gerusalemme suonò tremenda fra i Saraceni; tentarono un ultimo sforzo, ed innumerevoli torme di Egiziani e di altri popoli capitanati dal visire Afdal, chiaro per ottenute vittorie, minacciarono il novello regno. Fu Goffredo ch'ebbe il supremo comando de' Crociati, e così saggie furono le disposizioni date da lui, che la più strepitosa vittoria si riportò dalle armi cristiane. Ben pochi Saraceni sfuggirono alle spade cristiane, e le flotte egiziane allontanandosi dalle pianure di Ascalona lasciavano per alcun tempo tranquilli i cristiani nella nuova loro conquista [2].

La pugna d'Ascalona fu l'ultimo fatto della prima Crociata. Compiuto il voto, dopo quattro anni di fatiche e di pericoli, i pochi superstiti de'Crociati non pensarono più che ad abbandonare Gerusalemme che dovea bentosto non aver per difesa che 300 cavalieri, la saviezza di Goffredo e la spada di Tancredi, determinato a finire i suoi giorni nell'Asia.

Mentre Tancredi cercava alla meglio di assodare il debole suo regno, tre altre armate di Crociati perivano, una dopo dell'altra, vittima della loro inesperienza, fra le armi di quei Turchi stessi che con tanto valore erano stati ributtati e vinti dai soldati di Goffredo e dai suoi compagni; presso che niuno di questi tre corpi d'esercito o meglio di queste tre nazioni, chè tal nome aver poteva lo sterminato loro numero, tornò dai deserti dell'Asia Minore e della Mesopotamia, nunzio della tremenda sciagura.

Goffredo represse coll'armi ed anche colle alleanze le incursioni de' Saraceni, pensò a provvedere all'amministrazione interna del suo regno, e dalla solenne adunanza dei savi del regno vennero sancite quelle leggi civili e politiche ch'ebbero nome di assise di Gerusalemme, state con gran pompa deposte nella chiesa della Risurrezione, e che furono esempio di singolare sapienza civile e politica, avuto riguardo ai tempi in cui vennero alla luce.

Di ritorno da una nuova spedizione nella Galilea, si occupava Goffredo di soggiogare le città della Palestina, ancora soggette ai Musulmani, e niuna certamente avrebbe resistito alla forza della sua virtù ed al terrore delle sue armi; tutti i suoi sudditi formavano i più caldi voti perchè si prolungasse la sua vita a compimento dell'opera gloriosamente incominciata, ma il cielo avea altramente disposto. Nel momento in cui Tancredi assediava la città di Caifas, abitata e difesa da Giudei, Goffredo colpito da una affezione morbosa in Joppe venne con tutta pena trasportato nella sua capitale ove morì, raccomandando ai suoi compagni la gloria della religione e del regno di Gerusalemme, e le sue spoglie mortali ebbero sepoltura sul Calvario presso alla tomba di Gesù Cristo, ch'egli col suo valore avea tanto contribuito a liberare dalle mani degli infedeli. La sua morte fu pianta dai cristiani di cui era padre e sostegno, e dai musulmani che più volte aveano provata la sua giustizia e la sua clemenza. La storia può dire di lui ciò che le sacre carte di Giuda Maccabeo: Egli fu che accrebbe la gloria del suo popolo: simile ad un gigante egli rivestiva le sue armi nella pugna, e la sua spada era la protezione di tutto il campo.

Goffredo di Buglione fu superiore a tutti i capitani del suo secolo nell'arte della guerra, e se avesse vissuto alquanto di più, egli occuperebbe senza dubbio un luogo fra i più illustri monarchi: il suo nome rammenta ancora oggidì le virtù dei tempi eroici, e durerà fra gli uomini finchè sarà conservata la memoria delle Crociate.

* * *

2) Il Tasso descrive a lungo questa battaglia, supponendo che la cittadella di Gerusalemme non fosse presa ancora, e che i Crociati si trovassero tra la guarnigione di quella e l'armata d'Egitto; cosa avvenuta nell'assedio d'Antiochia e non in quello di Gerusalemme. Del resto, nulla ha di comune la descrizione del Tasso colla pugna di Ascalona quale realmente avvenne. È certo che la verità storica fu poco conservata dal sommo epico, il quale vi si attenne però molto più nella Gerusalemme compiuta: uno questo dei motivi per cui questa egli preferiva all'altra.

NOTIZIA SUL CULTO PRESENTE
DI JAGGANATHA O JAGERNAUT

Il tempio di questo celebre idolo trovasi in Porea, sulla costa del Malabar. Circondato da molti altri edifizii religiosi, forma con essi una mole enorme di fabbriche poste in un recinto di seicento piedi quadrati, chiuso da un muro di venti piedi. Cotale recinto ne contiene un altro meno esteso; un secondo muro lo circonda; il terreno innalzasi di una ventina di piedi ed i templi di Jagganatha sono collocati su cotale spezie di terrazzo. Lo spazio che divide i due muri è occupato da una cinquantina di templi dedicati a differenti obbietti della superstizione degli Indù. La torre più alta ha cento ottanta piedi, ed è la residenza di Svi-deo, di suo fratello e di sua sorella. Essa non è punto elegante, e le sue proporzioni non appagano l'occhio; fu coperta di uno strato di gesso del quale restano soltanto alcuni vestigii

che producono un effetto assai spiacevole, perchè gli ornamenti sono dipinti di rosso.

Vicino alla torre è un padiglione che contiene il vestibolo del tempio, ed ivi è esposta l'immagine durante la festa dei Bagni. Dall'un lato è un portico che difende l'entrata dal sole; dall'altro un edilizio il cui tetto è a piramide, ed è destinato a ricevere ciascun giorno gli alimenti che debbono essere distribuiti ai pellegrini. Si vedono dal di fuori le statue che adornano le muraglie del tempio; il loro cinismo, che fa ribrezzo, è un argomento di più della lega che fu sempre tra l'idolatria e i vizii che maggiormente inviliscono l'uomo. I sacerdoti, quelli che li servono, e le malavventurate femmine dedicate a cotale culto impuro abitano questo recinto, e si fa salire il loro numero a 3,000. La tassa che si fa pagare ai pellegrini e le rendite delle terre che dipendono dall'istituto danno loro il vivere. I mendicanti accorrono da tutte le parti in questo luogo in cui sembra che si unisca tutto quello che v'ha nel mondo di più spiacevole.

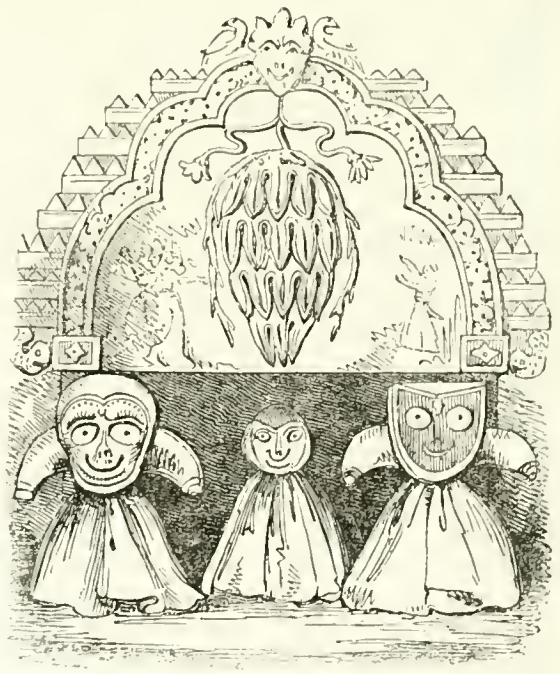
Due feste principali attirano una moltitudine di pellegrini, quella dei Bagni e quella del Carro che è la più solenne. Nella prima Svi-Jeo e suo fratello sono supposti prendere, dopo l'abluzione, la forma di un dio colla testa d'elefante; uno storico così descrive cotale cerimonia in uno de' suoi abbozzi dell' India.

« Udendo che gli idoli erano usciti dal tempio, e che ricevevano gli omaggi de' loro adoratori, salii sopra un elefante ed andai con alcuni altri alla volta della piazza che è dirimpetto al terrazzo. Non potemmo senza fatica penetrare nel mezzo della folla; ma preso che avemmo il posto, essendo collocati in alto, potemmo vedere ogni cosa.

« Le divinità erano disposte in linea sul terrazzo entro le muraglie, e protette contro l'umido della notte da un padiglione di stoffa di varii colori che uno strano gusto aveva scelti. Era notte e solo alla debile luce azzurriccia di fuochi lanciati a quando a quando potevasi discernere quello che si faceva; ma gli idoli erano quasi sempre velati da una quantità di ventagli di varie forme, che i bramini agitavano per allontanare gli insetti che poco rispettosi si accostavano agli oggetti del loro culto. Noi scrivemmo al sacerdote una lettera assai gentile per pregarlo di ordinare che ci venisse conceduto di contemplare un momento quelle divinità venerate. Egli ci soddisfece del nostro prego; i sacerdoti si ritirarono, due splendidi doppieri furono accesi, e vedemmo distintamente tre orribili figure di legno, pinte di nero, di bruno e di giallo. La testa soltanto era visibile, il resto era diligentemente involto ».

La gran festa del Carro si rinnova ogni anno nel tempo che gl'idoli sono trasportati in un tempio distante tre quarti di lega da Porea.

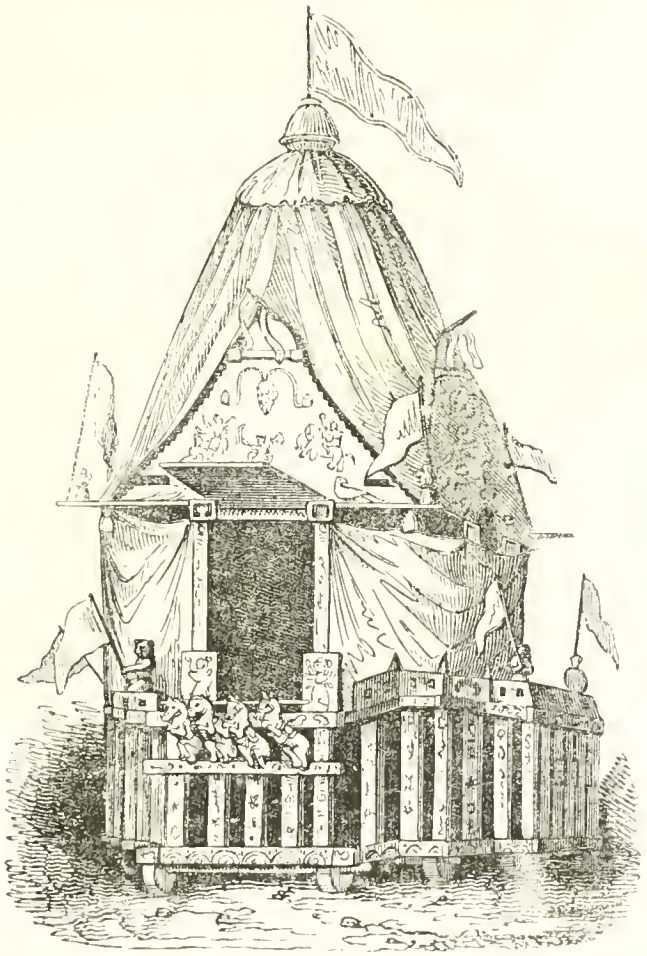
Dopo molte preghiere e molte cerimonie nell'interiore del tempio, gli dei vengono portati giù dal loro trono e recati alla porta del Leone, non con quel rispetto, a dir vero, che parrebbe addirsi ad una tale circostanza; si passa loro una corda attraverso al collo, ed i sacerdoti, di cui è l'incumbenza, li strascinano in mezzo della polvere, mentre altri sostengono loro il capo e li spingono di dietro; ma tutto questo senza il menomo rignardo, e non altrimenti che se fosse per loro stessi un oggetto di riso. Fregati, urtati dalla folla, gl'idoli giungono finalmente al carro, dove vengono collocati per mezzo di un piano inclinato. Intanto un sentimento di entusiasmo, che male si può comprendere, agita la moltitudine; come prima ella vede gl'idoli suoi ben affetti, li saluta con gridi mille volte ripetuti di *vittoria a Iagganatha*; e quando questi apparisce l'ultimo, la sua spaventevole figura è accolta con un raddoppiamento di acclamazioni. Questi celebri idoli sono



(Iagganatha, Subadra, Balarama)

busti di legno alti circa a sei piedi, i quali sono collocati sopra una specie di piedistallo, ed i cui lineamenti non offrono che una rozza somiglianza con la figura umana. Essi sono dipinti di bianco, di giallo e di nero, e que' volti che orribili smorfie rendono obbietto di spavento, hanno sul capo un berretto di stoffe di diversi colori disposte a foggia d'un cimiero. I due fratelli hanno due braccia che escono loro dalle orecchie; la sorella ne è priva affatto. La dimensione del carro, che è di quaranta piedi, dà loro un aspetto grave e veramente dignitoso; se non che tutti gli ornamenti sono di pessimo gusto, dal baldacchino in fuori, la cui ricchezza è maravigliosa, e che devesi alla magnificenza del governo della Gran-Brettagna. Allorchè le immagini sono collocate nei carri, portasi un coffano che contiene i piedi, le

mani e le orecchie dorate di Jagganatha; vengono posti nel luogo conveniente, ed una sciarpa di colore scarlatto è avvolta diligentemente intorno al piedistallo. Così adorno, il dio riceve gli omaggi del rajah di Koorda, il quale ha una magnifica scopa con la quale spazza con gran pompa alcuni passi del cammino che dee fare. Ad un dato segno la folla prende le corde attaccate ai carri, un movimento universale li fa avanzare alcune tese, il più sovente se ne tirano due ad un tratto. Il trasporto che desta questo primo movimento, lo strepito delle ruote, gli accordi di più centinaia di strumenti, quella moltitudine innumerevole animata dai medesimi sentimenti, tutto infine desta da prima una sorpresa non priva d'allettamento; ma dopo pochi minuti un tale spettacolo cagiona ad un cristiano un profondo affanno.



(Carro di Jagganatha)

La circostanza più orrida di cotali processioni è il sacrifizio volontario di alcuni fanatici che si precipitano sotto le ruote del carro. Prendiamo dal dottore Buchanan il racconto di una di si fatte orribili scene di cui fu testimonio nel 1806. « Si erano fatti appena pochi passi quando un pellegrino dichiarò che era presto a fare il sacrifizio della sua vita. Si sdrajò boccone a terra e colle mani stese innanzi al carro; la folla si schierò con rispetto, e quando fu stritolato sotto quella mole enorme, fe' risuonar l'aria di gridi di gioia; il corpo della vittima fu coperto di piccole monete dal popolo in segno di approvazione; restò gran tempo esposto, ed alla fine fu portato al ....., ove non ha guari ne visitai le ossa infrante. Ieri, soggiunge il dottore, una donna si votò all'idolo; ma siccome aveva scelto un luogo in cui il terreno era a pendio, sopravvisse alcune ore all'orrido supplizio al quale erasi volontariamente sottomessa ».

Affrettiamoci di aggiugnere che si fatti eccessi di fanatismo vanno ogni di scemando, e sembrano sul punto di spegnersi affatto. Un inglese che passò quattro anni nell'India ne vide tre soli esempi. L'uno parvegli accidentale, e le due altre vittime erano persone che pativano da gran tempo dolori insopportabili.

Tutto reca a credere che cotale culto, veramente mostruoso, cesserà fra breve; già si sosterrebbe a fatica se fosse lasciato a' suoi proprii mezzi. Stringe veramente il cuore il pensare che le largizioni di un governo cristiano contribuiscono a mantenere l'assurda superstizione che oltraggia Dio e la ragione

P. P.

ZUMALA-CARREGUY

(Seguito e fine — V. il N. precedente)

Dopo la giornata di Viana, Zumala-Carreguy pensò ad ampliare il teatro della guerra: egli in maraviglioso modo aveva riordinato il piccolo suo esercito; ad ogni battaglione erano uniti scelti drappelli sotto il nome di guide, che raccolti fra' più prodi erano divenuti il terror de' nemici. Possedeva una provvisione di polvere fabbricata nelle montagne: il predominio da lui acquistato in sul campo di battaglia avevagli conferito la forza di ridurre a disciplina i montanari: con danno ed a spese del nemico aveva aumentata del doppio la cavalleria; ma difettava d'armi per le reclute, ned aveva un cannone da opporre all'artiglieria del nemico. Era però venuto il momento di procacciarsene. Con una di quelle veloci marcie che tanto gli erano famigliari, passa l'Ebro, si pone sopra la linea di communicazione del nemico; ne intercetta molti distaccamenti, ne distrugge i magazzini e s'impadronisce d'un convoglio di 2000 schioppi: informato dappoi che i colonnelli Cordova, Lopez e Lorenzo, i quali non gli avevano potuto impedire il passaggio dell'Ebro, mettevansi in moto per togliergli di ripassarlo, retrocede, attraversa di notte le divisioni della regina e va a metter campo nelle pianure di Salvatierra. Il generale Osma occupava Alegria con due poderose brigate; Zumala concepisce tosto il disegno di combatterle in diviso, innanzi che Rodil ed i suoi luogotenenti possano sapere ch'egli è nell'Alava. Con un movimento della più profonda strategia induce Osma, che il credeva ancora di là dall'Ebro, nell'opinione che una mano poco forte di carlisti assalga una parte della guarnigione di Salvatierra; questo generale dà nell'insidia, ed invece di muovere con tutte le sue forze, manda il generale O' Doyle con sei battaglioni scelti, co' carabinieri a cavallo e con due pezzi d'artiglieria in soccorso della guarnigione. Zumala fa piegare per mezzo d'Iturraldo la fronte al nemico, e lo assalisce con quattro scelti battaglioni: i carlisti trovano dapprima una vigorosa resistenza, perchè avevano a fare con le migliori truppe della regina; ma l'insidiosa manovra d'Iturraldo e le baionette delle guide decisero della vittoria che fu completa: il generale O' Doyle, la sua artiglieria e 1000 prigioni caddero nelle mani del vincitore: i fuggitivi corsero a rinchiudersi in Vittoria, traendo nella lor fuga Osma, il quale, raccogliendo tutte le sue forze, osò uscirne il domani per vendicare la rotta del suo luogotenente: anche qui la vittoria sorrise ai carlisti: i cristini vinti e dispersi, disordinatamente ripararono a Vittoria. In quest' occasione principalmente fu conosciuta l'influenza di Zumala sopra le truppe. I carlisti inferociti alle crudeltà di Rodil non risparmiavano alcuno in sul campo di battaglia: orribile era la carnificina: Zumala alza un grido di compassione, la sua voce autorevole penetra ne' cuori di tutti, li disarma, e l'umanità trionfa pur essa la volta sua. Le due vittorie furono ottenute li 27 e 28 settembre 1834; il generale troppo attivo per non trarne il suo pro, assedia e prende alcune fortezze prima che Rodil e Cordova fossero rinvenuti dal loro stupore, e si ritira nella montagna per bloccare le città occupate dai cristini, e per procacciarsi le munizioni necessarie a continuare la campagna. Rodil, tanto altero della sua superiorità tre mesi prima, convinto ora d'impotenza e d'imperizia, è costretto a cedere il comando a Mina. Mina, il *guerrillero* per eccellenza, la speranza della lazione di Cristina, giunge in Navarra con un nuovo esercito. La sua presenza risveglia dapprima qualche inquietudine nella popolazione; ma la calma di Zumala-Carregny la rassicura: discepolo egli di Mina, conosce l'arte del maestro, e da gran tempo lo ha avanzato: Mina non è che *guerrillero;* Zumala è generale: finora la vittoria gli ha aperte le braccia; ma essa gli volge le spalle per un solo dì, per fare poscia risplendere di più viva luce la sua fermezza e la sua perizia. Cordova, il più esperto de' luogotenenti di Mina, aveva ricevuto ordine d'assalire l'esercito de' carlisti con 10 mila uomini e 10 pezzi d'artiglieria. Questo l'aspettava a Mendaca: vivo fu l'assalto, ostinata la difesa; ma fu giocoforza di cedere alla moltitudine: lo sperpero de' battaglioni navarrini era per mutarsi in piena disfatta, quando quella stessa voce che aveva calmato il furore dei carlisti vittoriosi nelle pianure di Vittoria, fecesi udire ancora una volta per sostenerne il coraggio: ammirabile fu la sua ritirata: Zumala non indietreggiò che una mezza lega: arrestossi per dare una seconda battaglia, che ebbe luogo tre giorni dopo, in cui Cordova ebbe la peggio: il ponte d'Arguijas fu testimonio del trionfo de' carlisti: e l'esercito della regina riparò in disordine dentro Losetrjos d'ond'era uscito pieno di speranze pochi giorni pria.

L'anno 1835 propizio si aprì al generalissimo di don Carlos: era passato nella provincia di Guipuscoa: dopo avere spedito Eraso nella vecchia Castiglia, si recò, per assicurare la marcia del suo luogotenente, sopra Segara con 5000 uomini soltanto, ben certo che le forze della regina si riunirebbero sperando di sopraffarlo. E di vero Lorenzo, Caratalla, Espartero e Jaureguy, capitanando 12 mila uomini, mossero contro la divisione de' carlisti. Zumala informato del loro movimento, fe' piegare di fianco due battaglioni d'Iturraldo, e coraggioso aspettò il nemico con 1,600 uomini in un' imboscata: il combattimento durò due dì; il generale trovavasi presente ovunque, facendo coraggio ai soldati attoniti del piccolo loro numero, collocandoli nelle più propizie posizioni, comandando le cariche opportunamente, dirigendo il fuoco, e con la potenza di sua mente supplendo al difetto di sue forze. La vittoria fu sua: l'arrivo d'Iturraldo costrinse il nemico a piegare indietro: corse a rinchiudersi in Bilbao: intanto Eraso adempiva la sua commissione ed attaccava di là dall'Ebro il reggimento di Granata, di cui soli 70 uomini fuggirono alle baionette d'Eraso. Poco tempo dappoi, Zumala tornato in Navarra, trasse Lorenzo ed Oraa dietro l'Ega, e li ruppe al ponte d'Arguijas già testimonio della disfatta di Cordova, ed a viva forza si fece

signore di Los-Arcos, dove il pretendente entrò da trionfatore. Innanzi a Larraga l'eroe della Guipuscoa ebbe una sconfitta, e fu costretto dal generale Soane a ripiegare sopra il Bastan, dove sospettava che Mina sarebbesi mosso, e il raggiunse presso la montagna di Lanamear. Ivi fu combattuta un'importantissima battaglia fra i due uomini che allora maggiormente tenevano occupata la fama. Zumala, inferiore di numero, contro il suo solito fe' combattere con la sciabola, e vinse. Mina intrepido si difese, ma dovè cedere al suo rivale: ripassò il Bastan con un disordine tale che Zumala, rassicurato per questa parte, passò la riviera d'Araguil, ruppe alle sue spalle i ponti, ed assediò e prese Etcharri-Arenas, la meglio agguerrita fortezza della Borunda: ivi trovò tre cannoni da campagna e molta copia di munizioni: la guarnigione, risparmiata dal vincitore, malgrado le atrocità di Mina, gridando viva Zumala-Carreguy, chiese di servire sotto i suoi ordini. Dopo questa rotta, Mina cadde in disgrazia, e fugli surrogato Valdes.

Atterrito da questa rapida successione d'infortunii, il governo di Madrid conobbe la necessità di tentare un estraneo sforzo, dopo il quale non restavagli più altro che di aver ricorso all'aiuto dello straniero. Valdes era ad un tempo generalissimo e ministro della guerra: ordinò egli stesso il poderoso esercito che doveva guidare: ma ogni suo sforzo doveva svanire in nulla a petto della perizia del suo rivale: una prima corsa nelle Amescoas non produsse dapprima che qualche incendii, qualche uccisioni senza alcun risultamento militare; ma ben presto Valdes riunì trenta battaglioni, e s'ingaggiò nelle Amescoas sino alla Venta d'Urbasma. Zumala non aveva con sè che dieci battaglioni e cencessanta cavalli: ben certo che il suo avversario sentirebbesi quanto prima impacciato dalla stessa moltitudine delle sue soldatesche, non pose dapprima in azione che tre battaglioni, con cui molestò continuamente il nemico, cui costrinse alla ritirata; e questa, molestata sempre dall'instancabile abilità di Zumala, mutossi bentosto in piena rotta; e dopo una grande battaglia combattuta ne' monti, Valdes ostinatamente inseguito, ritirossi per una strada obliqua ad Estella con la perdita di 1000 uomini, di 5000 schioppi e di tutte le bagaglie. Da quel momento la causa della regina, ridotta alle sole sue forze, era perduta! Pochi giorni appresso lord Elliot giunse al campo di Zumala, con missione dal governo inglese di far sottoscrivere dalle due fazioni guerreggiantisi una convenzione che ponesse fine al supplizio de' prigionieri di guerra. Don Carlos accolse l'intervenzione dell'Inghilterra, e Zumala la sottoscrisse: il duca di Wellington colse quest'occasione per dargli una pubblica testimonianza della sua stima: mandogli in regalo il suo cannocchiale da battaglia; e nel tempo stesso, come ministro d'una potenza che aveva sottoscritta la quadruplice alleanza, mandava a Maria Cristina armi per combattere il generale carlista; ma la vittoria non tardò a cangiarne la destinazione.

Una vittoria di Gomez, conseguita a Guernica, mise il colmo ai disastri dell'esercito della regina: il generalissimo s'insignorì d'Estella; poscia movendo verso la Guipuscoa, assedia Villafranca, e se ne fa padrone dopo aver rotto Espartero, uscito da Bilbao per liberare la fortezza: poscia l'una dopo l'altra s'arrendono a Zumala Bergara, Eybar, Durango e Salvatierra. Ochandiano fortemente assalita è ridotta alla stessa condizione; e questa fu l'ultima conquista di Zumala-Carreguy. Tutte le città aprivano le porte, tutti i soldati nemici fuggivano. Pareva essere venuto il momento di tentare il gran colpo. Vittoria era debolmente difesa: libera era la via alla capitale. Capitanando un esercito invincibile sotto i suoi ordini, il generale carlista pensava di profittare del terrore delle sue armi per assalire il nemico nella stessa Madrid; ma l'assedio di Bilbao venne decretato; ed alcune considerazioni finanziere la vinsero sopra i presentimenti militari di Zumala: dovette obbedire; si portò avanti a Bilbao cui fe' battere in breccia per dare l'assalto. Intanto che coraggioso esaminava la breccia a trecento passi distante dai posti avanzati delle opere del nemico, una scarica di moschetti si fe' sopra di lui; ed una palla il ferì in una gamba. La ferita, dapprima leggera, divenne mortale per l'imperizia de' chirurgi; dopo undici giorni morì a Legama in sulle sponde dell'Orrio, legando a' suoi servi 1,200 franchi, unico suo avere!

Così morì Zumala-Carreguy! Quand'ei prese il comando della fazione carlista, essa si componeva di due soli battaglioni scorati: non possedeva che 2000 lire in danaro, e due vecchi petrieri sepolti nelle montagne della Navarra: quella di Cristina per lo contrario era forte dell'alleanza del Portogallo, dell'Inghilterra e della Francia (che però non ha mai fatto nulla): contava 120 mila uomini bene agguerriti, molta artiglieria; ed aveva tutti i mezzi e gli aiuti d'un governo stabilito. Alla sua morte Zumala lasciò a don Carlos 25 mila uomini ben disciplinati ed agguerriti, trenta cannoni, una cavalleria, piccola sì ma prode ed istruita, ed una regolare amministrazione: aveva vinto tutti i generali della regina, e disfatti o presi i loro migliori soldati. Queste cose bastano a farne l'encomio, e porranno Zumala-Carreguy fra' primi capitani della sua età, perchè niuno forse ha fatto quanto egli con sì scarsi mezzi e con sì possenti ostacoli.

Zumala era di mezzana statura e col dorso un po' ricurvo; di nobili ma severi lineamenti; vivace e penetrante lo sguardo, alta e sonora la voce: il suo vestire era alla foggia de' montanari; rosso portava il berretto ed i calzoni, ed una zimarra foderata di pelliccie: adorato dai soldati, riverito dagli ufiziali, malgrado la sua severità: generoso con gli altri, disinteressato per sè, è morto povero sebbene per le sue mani fosse passato tutto il danaro di quattro provincie.

G. B.....o

(*Dalla Memoria sopra Zumala-Carreguy di C. F. Kenhingsieu*).

VARIETÀ

DELLA MUSICA NELLA SVEZIA

Gli antichi Svezzesi avevano, per rispetto ai loro piaceri, alcune abitudini non meno straordinarie delle loro leggi. Tutti i popoli, inciviliti o selvaggi, barbari o semibarbari, qual sia il clima sotto cui vivono, si danno alla danza. Ma gli Svezzesi non conoscevano si fatta ricreazione, perchè i loro legislatori, male inspirati, avevano loro vietata la musica, dichiarato i musici persone infami e pericolose allo Stato. Poco prima del regno di Gustavo Wasa eravi una legge che bandiva tutti i musici dal regno, e permetteva anco di ucciderli in qualsiasi luogo venissero scontrati.

Cotale assassinio, dice Archenholz (*Storia di Gustavo Wasa*, tom. 1, pag. 115) prendevasi per uno scherzo; l'uccisore era soltanto obbligato di dare all'erede del morto un paio di scarpe nuove, un paio di guanti ed un vitello di tre anni. Se non che questa meschina indennità, conceduta come compenso alla perdita di un padre, di un figliuolo, di un fratello assassinato, era anzi che no un' illusione, e l'erede non vi aveva diritto se non si sottometteva prima ad una prova umiliante e degna di que' barbari tempi. Si ungeva la coda del vitello, che era condotto sulla cima di un colle; l'erede prendeva la coda nelle mani; l'uccisore batteva in allora il vitello con una frusta, e lo forzava a darsi alla fuga. Se l'erede poteva ritenerlo, l'animale era suo, ma se la coda sdrucciolavagli fra le mani, perdeva i suoi diritti e rimaneva ludibrio delle beffe degli assistenti.

Tutti si fatti orrori continuarono sino alla fine del regno di Gustavo Wasa, eletto nel 1623; questo principe aboli leggi ed usanze sì ridicolmente feroci, chiamò alla sua corte musici forestieri, ed introdusse nella Svezia l'arte della danza per lo innanzi sconosciuta, e parecchie volte per settimana, in una delle sale del suo palazzo, menavano balli, dopo il convito, al suono dell'orchestra reale.

L'arte della musica è tenuta oggidì dagli Svezzesi una parte importante dell'educazione, spezialmente fra le donne.

I professori di musica si hanno in grande stima e sono raccolti onorevolmente dalle persone più ragguardevoli della civile società. Nelle montagne, i pastori si valgono di una spezie di lunga tromba fatta di scorza di betulla, ch' essi chiamano *mir*. Questo strumento, della lunghezza di quattro piedi, manda un suono acutissimo e calmo ad un tempo, ed avvegnachè sia assai forte e destinato ad allontanare le bestie feroci, non è però spiacevole. Gli Svezzesi, a malgrado del loro amore per la musica, non mostrarono mai ingegno per quest'arte, e nel teatro che è a Stoccolma, si rappresentano soltanto drammi italiani o francesi. Questa capitale ha una Accademia di musica, fondata nel 1772 da Gustavo III.

METALLURGIA. — *Corde di fil di ferro*

Da sette anni all'incirca s'introdussero nelle miniere d'argento delle montagne dell'Hartz, corde composte di fili di ferro attorte insieme, in cambio delle corde schiacciate di canepa adoperate per lo innanzi. Poscia vennero introdotte anche nelle miniere d'Ungheria, ed in quelle de' possedimenti austriaci, escludendo affatto le corde di canepa schiacciate o rotonde. Cotali corde di ferro sono di una forza eguale ad una corda di canepa di quattro volte il loro peso. Una di esse corde lavora da due anni senza che siavi veruna apparenza di logoranza, mentre una corda di lana adoperata nel medesimo lavoro non sarebbe potuta durare più di un anno. Il diametro della più forte di quelle che si adoperano nelle mine più profonde dell'Austria è di un pollice e mezzo, ed è composta di fili di ferro di due linee di diametro: cinque di essi fili sono torti insieme per formare uno spago, e tre di questi spaghi torti serrati formano una corda.

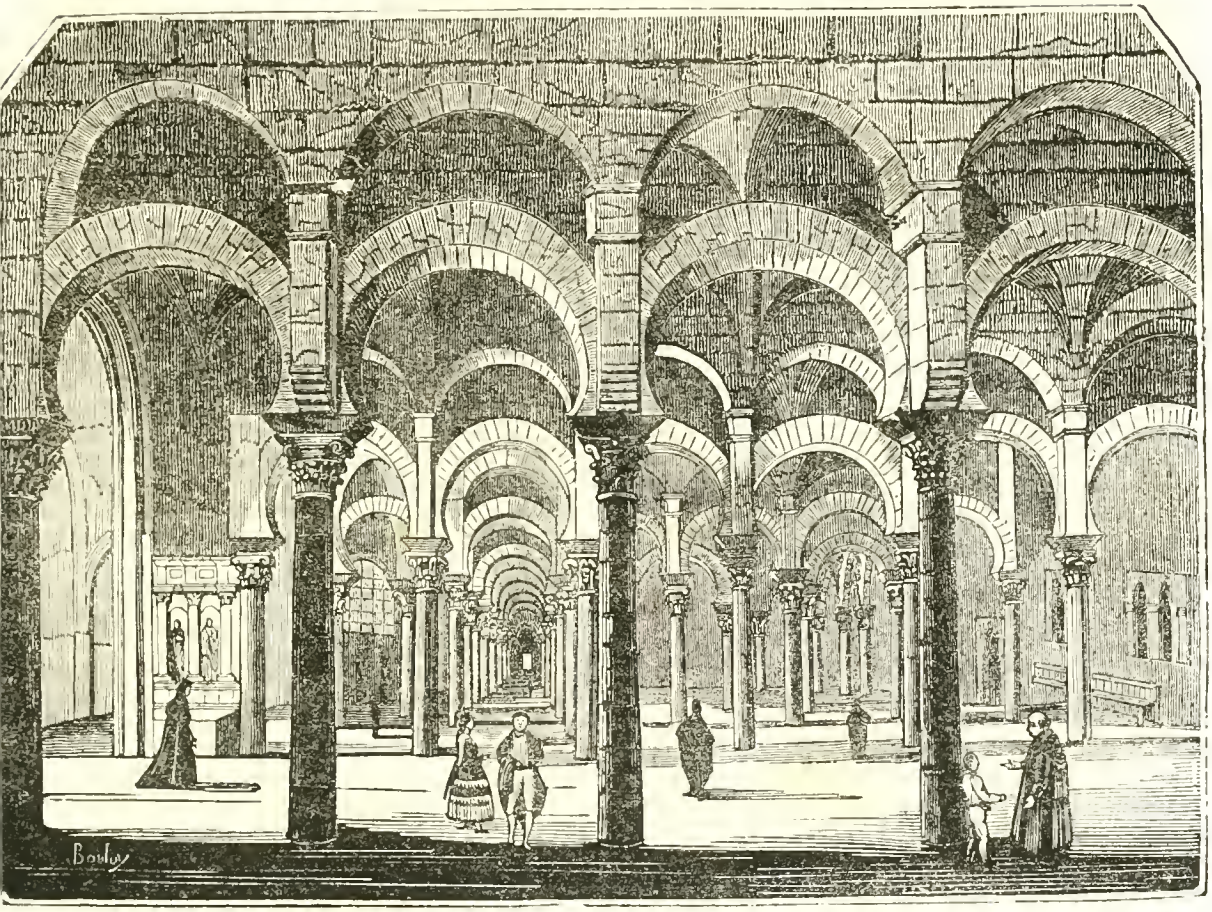
Si dee por ben mente che il capo de' fili che aggiungonsi un'estremità coll'altra, faccia-si nell' interiore, e che i due capi non s' incontrino vicino al medesimo punto. La forza di si fatte corde non è minore di quella di una stanga di ferro solido del medesimo diametro. Il peso che sollevasi abitualmente è di 1,000 libbre. Abbandonando il pozzo, la corda si rotola sopra un cilindro, il quale ha per lo meno otto piedi di diametro, e che mantiensi ben coperto con uno strato di catrame. Vi ha un'economia di forze, un terzo della potenza; perciocchè quattro cavalli fanno il medesimo lavoro con una corda di ferro, che non farebbero sei con una di canepa schiacciata. Il conte Augusto Breunner, al quale si devono queste notizie ch'egli comunicò all'adunanza della società britannica, avvisa che tornerebbe utile l'introdurre queste novelle corde in tutte le miniere, ad esclusione delle antiche, così schiacciate come rotonde.

L' AMOR DELLA LODE

La probità, la delicatezza, la virtù possono esser paghe di se medesime, ma i talenti brillanti, le belle e luminose azioni anbiscono gli applausi; la lode distribuita al merito produce l'istesso effetto che la rugiada sui fiori. I successi fanno i successi. « Qual è il più bel suono all'orecchio d'un grand uomo? » fu domandato al vincitore di Salamina. « Il suono della meritata lode » ei rispose.

L' invidiosa mediocrità si vendica dei superiori spiriti, accusando coloro che spaziano in quella lucida sfera, d'essere troppo desiderosi di lode e di celebrità. Un antico eroe, cui si rinfacciava d'amar troppo il suo panegirico, rispose: « Vorresti tu che ascoltassi volentieri il mio biasimo? » Tagli uomini di spirito e di dottrina desiderate sono le lodi, perchè non si contentan del proprio suffragio, come fan gl'ignoranti e gli sciocchi; non sono sciolti dalle inquietudini dell'immaginazione come la gente mediocre; sanno che il merito è come una moneta, cui bisogna che sia dato valore, e che sia ricevuta nel commercio e nella circolazione.

L'ANDALUSIA



(Una veduta interna della Cattedrale di Cordova)

Un piccolo romanzo di poco pregio nel fatto dell'arte, come tutto quello che uscì dalla penna di Florian, ma non privo del tutto d'importanza, *Gonzalvo da Cordova*, contribuì più che le narrazioni de' viaggiatori a dare notizie dell'*Andalusia*, sulla quale le rimembranze di Guadalquivir, di Cordova, dei Mori, degli Abenarragi, di Ferdinando, d'Isabella e di Gonzalvo sparsero una tinta di galanteria cavalleresca, di vita voluttuosa ed elegante, che non dà per niente un'idea sincera del color attuale di questa contrada.

Avvegnachè l'Andalusia fantastica de' compositori di romanze e di novelle sia tutt'altra da quella dell'Andalusia reale del 1835, è ciò non ostante una contrada sommamente poetica e bella a vedere. Le sue antichità moresche, la sua fisionomia sì svariata, ora calma e ridente, ora selvaggia e trista, i suoi costumi quasi coperti di una vernice di galanteria e di poesia voluttuosa, le danno un allettamento singolare. Quivi avvenne la battaglia di *Baylen* che tolse alle aquile di Napoleone il loro prestigio, e cominciò per l'Europa un'era novella, in cui la fortuna del gran capitano andò vie via declinando, ed in cui i popoli si collegarono contro di lui.

Dopo cotale battaglia il supremo generale Dupont si arrese e forzò gli altri capi a seguire il suo esempio, e gli Spagnuoli ripigliarono cinquecento cassoni per la maggior parte pieni delle loro spoglie.

Cordova, evacuata in allora da Dupont, avea somministrato la sua parte a quella preda, e la sua antica cattedrale, del pari che tante altre chiese di Spagna, era stata spogliata de' suoi ricchi gioielli.

Due anni dopo, un altro generale francese, il maresciallo Soult, passeggiava vittorioso nell'Andalusia, ove si sostenne fino al 1812.

Per un effetto di quell'indifferenza che pare essere propria della maggior parte dei popoli de'paesi caldi, e di quella arrendevolezza di umore che dipende dalla dolcezza dell'aria e dalla ridente esposizione del suolo, gli Andalusi, leggieri, incostanti, giocosi e vivaci, non si danno pensiero dell'avvenire, non opposero mai resistenza a chicchessia, e si acconciarono di buon animo alle diverse signorie che si succedettero nel loro paese, e rappresentarono sempre una parte subalterna nella loro propria istoria.

Per cotal modo lasciarono che i Romani ed i Cartaginesi si contendessero il possesso delle loro fortunate terre, senza pigliar parte alla lotta; in appresso vi lasciarono entrare tranquillamente i Goti, e più tardi ancora lasciarono che i Mori balzassero dal trono il loro re don Rodrigo, goto d'origine. In fine, allorquando Ferdinando ed Isabella cacciarono gli ultimi principi mori dalla Spagna, l'Andalusia passò tranquilla e per poco indifferente dall'una all'altra signoria; e, nelle lotte che avvennero tra i Francesi e gli Spagnuoli sul territorio stesso dell'Andalusia, vi sostenevano la guerra non tanto gli Andalusi, quanto gli abitanti delle altre provincie.

Fra le cose singolari dell'Andalusia abbiamo scelto, per offrirne una veduta ai nostri lettori, la cattedrale di Cordova. Questo tempio che fu fabbricato dai Mori, e servì loro di moschea, è, dicono molti artisti, l'edifizio più ragguardevole della cristianità. Senza entrare a parte di questa preoccupata opinione, assegneremo a questa cattedrale uno de' primi posti fra i monumenti religiosi dell'Europa, ai quali però la sua originalità non consente che venga paragonata.

Immaginatevi una vasta costruzione formata di molte navate piene di un'infinità di colonne fatte di magnifici marmi di varii colori e di diaspro che imita la turchina. Tali sono la moltiplicità e la disposizione di esse colonne, che tolgono la vista in molti versi, lasciando ciò non ostante in molte posizioni delle lontananze alle quali la prospettiva dà un'immensa lunghezza. Sulle navate, niuna vôlta; ma in alcuni luoghi semplici arcate di pietra, e con esse tavolati di legno uniti con grand'arte. Cotali numerose navate danno su d'una corte assai singolare che precede il tempio, ed è circondata su tre lati da un bel portico. Nel mezzo di essa una bella vasca di marmo con un getto d'acqua nel centro; ivi i Mori facevano le abluzioni. La corte è piantata di cedri, d'aranci e d'altri alberi, la cui verdura è ombreggiata da palmizii africani, e tre altre fontane vi spargono una continua freschezza. Cotale recinto è, per modo di dire, un giardino nell'aria; perciocchè è posto sopra una vastissima cisterna, la cui vôlta è sostenuta da colonne. La corte è lunga forse cento piedi.

Figuratevi in questo luogo una cerimonia religiosa con tutte le pompe del cattolicismo; nel mezzo di si fatte costruzioni orientali e di que' verdi alberi, carichi di fiori, un popolo numeroso affollato intorno al corteggio de' sacerdoti vestiti de' loro splendidi paramenti; il fumo degl'incensi mescolato colla fragranza de' fiori; bandieruole e vessilli d'ogni colore ondeggianti ne' rami degli alberi; i sacri canti, le acclamazioni della multitudine, lo strepito de' tamburi, le scariche dell'artiglieria, e voi avrete innanzi agli occhi la scena veramente maestosa che offrì la entrata del re Giuseppe nella cattedrale di Cordova, dove recavasi egli, re di Spagna, ad assistere per alcuni giorni ai divini uffizii. Il popolo andalusio gridava allora: *viva il re!* ma quell'ardore non fu di lunga durata.

A terminare la succinta descrizione di questa cattedrale, diremo che l'esteriore, comechè magnifico, non ha la ricchezza e l'originalità dell'interno: a tramontana la facciata è ingombra di ornamenti di stucco di una grande squisitezza; allato alla porta, abbellita di colonne di un bel diaspro che imita il turchino, ergesi una gran torre di oltre a cento piedi di lato, ornata di cento colonne assai picciole, ma belle, di un marmo bianco misto di rosso, e collocato sia sulle finestre, sia in cima alla torre, dove sostengono archi delicatamente tagliati a festone.

Tante sono le colonne le quali riempiono le navate, che nascondono affatto allo spettatore posto in qualche distanza una gran cappella fabbricata sconvenevolmente nel centro del tempio, e che ne guasta il disegno.

Vi sono cappelle non meno ragguardevoli pel loro genere orientale che per la ricchezza de' marmi, degli alabastri e degli ornamenti di cui sono fregiate; vi si veggono pure bei quadri della scuola spagnuola.

Gli altri edifizii civili e religiosi che sono in questa città non possono essere mentovati dopo la cattedrale. Le strade strette e tortuose non meritano che se ne faccia cenno. Le sue mure fiancheggiate da torri quadrate a merli, le danno al di fuori un aspetto assai pittoresco; esse furono costruite dai Romani e dagli Arabi.

Sotto i Mori Cordova era popolata e florida; dopo la loro cacciata andò sempre più declinando. Ventiquattro anni fa essa non contava di già più di 60,000 abitanti, che ora sono ridotti alla metà. La guerra civile che affligge la Spagna, non lascia scorgere quando sarà per arrestarsi la decadenza di questa sventurata città.

P. P.

DAGLI STUDII INEDITI
SUI PRIMI SECOLI DELL'IMPERO

RETORI GRECI

La formidabile dialettica di Socrate fece scadere per qualche tempo i sofisti dalla usurpata riputazione: ma tacque appena la voce del potente contraddittore, che ricuperaron essi la voga perduta presso un popolo leggero, innamorato della eloquenza e di tutto ciò che avea sembianza di eloquenza. Sofista suonava improvvisatore: parlare ornatamente in pubblico su qualunque tema proposto, quai turbe non fece in ogni secolo ammirate? I sofisti, che poscia andaron confusi coi rètori, erano una genia intermediaria tra filosofi ed oratori: gli oratori intorno ad affari giudiziarii o deliberativi, sempre però reali e presenti, recitavano discorsi laboriosamente preparati, e proponeansi di persuadere: i sofisti, trattando argomenti cavati dalla storia, dalla mitologia, o d'invenzione, arringavano proponendosi di dilettare; quelli adopravano di ragionamento progressivo, stile sedato e uniforme, logica severa e stringente; questi anco in isviluppare tesi gravissime ricorrevano a pompa di figure rettoriche e poetiche. Dacchè il

loro col cadere della Repubblica si era fatto in Roma deserto, nè alla eloquenza altro campo rimaneva schiuso tranne adulazione, o fantasia avvivatrice del passato, a quai lodi, a quai premii non potevano aspirare uomini educati a modular la voce, come stromento, onde molcere gli orecchi de' padroni? L'arte della declamazione, anche prima che Quintiliano tentasse ridurla co' suoi precetti a dignità di scienza, contò epoche brillanti, non sotto il cupo Tiberio o il proscrittore Domiziano, ma ai giorni di Nerone, di Adriano e degli Antonini, appassionati fautori di ogni greca disciplina. Il seggio lasciato vuoto dagli oratori fu occupato dai retori: ad essi, siccome i soli esperti in moltiformi bisogni, affidavano gli Orientali il disimpegno de' loro affari in Italia, e i capi della setta ammessi in Roma nell'intimità de' patrizii, cari alla moltitudine, che abbagliavano colla loro facondia, non tardarono ad ottenere ammissioni nel palagio dei Cesari; stirpe camaleontea, che seppe all'uopo somministrare liberti a Nerone, maestri a Marco Aurelio. Nè io so trovare parole che bastino a sferzare degnamente l'avida viltà di cotale stormo, che con sempre ricorrenti emigrazioni, abbandonate le poetiche piagge del Pelopponeso e l'isole gioconde dell'Arcipelago, si affrettava alle scaturigini del potere e della ricchezza ad iscrivervisi parassito.

Tra cotesti Greci ve n' ha due che meritano speciale menzione, anche perchè se non seppero o poterono del tutto astenersi dall'adulare, fecerlo almeno non senza gentilezza e direi quasi dignità.

DIONE GRISOSTOMO

Primo tra questi io pongo Dione, nato a Prusa di Bitinia l'a. 50 dopo C., e sovrannominato per la sua eloquenza *Grisostomo*, che è dir *bocca d'oro*. — La lettura di Demostene e di Platone fecegli concepire idee più sane della eloquenza, di quelle che erano in voga al suo tempo: conobbe essere uopo premettere ad ogni altro studio quello della filosofia: viaggiò a visitare le scuole, e si strinse d'amicizia ad Eufrate di Tiro, stoico, ad Apollonio Tianeo, pitagorico; non s'arruolò a veruna setta, e fu eclettico. Nelle città che visitava diè pubblici saggi d'eloquenza estemporanea: tornato in patria, vi sedea magistrato, quando il popolazzo, per carestia ammutinatosi, tentò incendiargli il palazzo, gridando che era stato egli a far rincarire il grano. Dione al popolo raunato si volse con parole piene di dignità. « Io non sono tanto sbigottito per l'attentato commesso contro di me, quanto mi trovo confuso per non intendere a verun patto la cagione di un furor sì strano: mercecchè uno sdegno giustamente concepito può disarmarsi, ma un odio irragionevole come acquietarlo? Voi però dovete ascoltarmi ancor più per vostro pro che per mio; perciocchè s'io non vi feci ingiuria, non vorrete odiarmi senza motivo; se in qualche modo vi offesi, il mio dire ritorcerete contro di me. Esser lapidato od arso è supplizio meno acerbo che vedersi pubblicamente convinto di malvagità e d'ingiustizia. Or innanzi tutto sappiate che quelle cose, per cui vi stimate terribili, dico le faci e i sassi, non fanno punto di paura ad un saggio; nè queste armi acquistan a voi opinione di fortezza, ma piuttosto di codardia, quando non sembrasse un pregio lo aver la fortezza de' boriosi e degli assassini: la vera fortezza che rende rispettabile un popolo, risiede nella giustizia e nel senno ». — Dopo il qual nobile esordio, prende Dione a rammemorare la benemerenza del padre e dell'avo verso la città, e l'asse dimezzato per dar opera a lavori profittevoli al pubblico, e in mezzo a sembianza di opulenza, strettezza vera. — « Che cosa è dunque che io possa fare, e non voglia, per liberarvi da penuria? o qual può essere la cagione di tanto sdegno? Sì, per mia fè! lungo le Terme ho fabbricato un portico e alquante botteghe; ho comprato un terreno, pagandolo troppo più di quel che valeva: ma qual torto vi ho io fatto con tai fabbriche? Il formento si è rincarito per questo? Che cosa penserà il mondo di voi quando si saprà che per querele di tal natura correte colle faci alla mano alle case de' vostri concittadini, volete incenerire essi e le loro mogli e i loro figli, costringete le sposo desolate e piangenti a gettarvisi a' piedi, e domandarvi la vita, come in terra presa d'assalto? Qual uomo vorrebbe vivere un giorno così là dove fosse esposto a simili insulti, e non si eleggerebbe piuttosto di errare tutta la vita per boschi? Non altro, a quel che sento, vi distolse dallo incendiarmi la casa, che la situazione della medesima: gli è dunque necessario fortificarsi nel bel mezzo della città, come in un campo, scegliere posti vantaggiosi e trincerarvisi entro! Temeste che uscissi armato a respingervi: non avevate a temer nulla di ciò: sappiatelo, ingrati, e profittatene un'altra volta, se il cuore vel soffre; non mi vedrete respingere la forza colla forza: mi basterà salvare la moglie e il figlio, e uscirò con essi dalla città per non riporvi più il piede.....»

Dione è mandato dai cittadini a Roma per certi loro richiami a Domiziano: dell'illustre straniero è precorsa la fama a farlo inviso ad un tiranno odiatore de' buoni. « Non temo di cadere in sospetto di adulazione: ho dato prove bastanti di coraggio, osando dire il vero in tempi nei quali ciascuno reputava salutare di mentire: affrontai l'odio, non già d'un nemico volgare, ma del più potente e crudele, quello che Greci e Barbari chiamavano vilmente padrone e Dio, e sarebbe stato meglio appellar con nome di genio malefico dell'universo. Lungi dal cercar di placarlo con umiliazioni e lusinghe, affrontai tutto il suo sdegno, e lo provocai con discorsi e con iscritti noti ad ognuno ». — Poco per altro mancò che Dione non pagasse colla vita il suo ardimento; uno dei più cospicui Romani (forse fu Elvidio o Senecione) perì vittima della sospettosa crudeltà del tiranno. Dione, ch'eragli amico, fuggì, e ben sapendo di non essere sicuro in patria, intraprese una lunga e faticosa peregrinazione, la quale forma un episodio romanzesco della sua vita. Quest'uomo di complessione delicata, anzi debole, avvezzo a tutte le dolcezze dell'opulenza, a tutti gli agi di una vita tranquilla, divisa tra gli onori e lo studio, venne d'improvviso costretto ad errare di luogo in luogo, travestito, senza domestici, senza danaro, forzato per procacciarsi un tozzo di pane ora a piantare alberi, ora ad attigner acqua per bagni; senza osare aprirsi dell'esser suo con alcuno, privo perfino della trista consolazione di raccontare le proprie disavventure. Ebbesi a soli compagni di viaggio il *Fedone* e l'arringa *demosteniana* dell'*ambasceria*

tradita: traversò la Dacia e la Misia; pare che fermasse domicilio fra' Geti: certo è che dovette trattenersi lungamente colà, dacchè ebbe agio di scrivere la storia di quel popolo, la quale sventuratamente andò perduta. A malgrado degli umili suoi travestimenti, il suo merito col palesarsi fecelo a poco a poco ammirare e ricercare da quelle genti barbare: la fama del maraviglioso straniero diffondevasi di paese in paese, sicchè molti accorrevano a visitarlo, a consultarlo, ed obbligavanlo talora a parlare nelle pubbliche ragunanze. — « Io di buona voglia teneva discorsi a coloro che si mostravano bramosi di udirmi, avendo mira di scegliere argomenti utili ed opportuni ai lor bisogni: talora ripeteva loro i discorsi tenuti da Socrate, giacchè la ragione non è come quei rimedii che svaporano col tempo, e perdono la forza ». — Spuntò finalmente il giorno della liberazione di lui e del mondo: Domiziano perì, e Nerva, amico ed ammiratore di Dione, fu promosso all' impero. Si diffuse la gran novella per tutto l'esercito romano accampato sulle frontiere dei Geti, s'alzò a tumulto, gridando morte agli uccisori di un principe che ai soldati era largo di gratificazioni; e parve in procinto di muovere contro la capitale, e suscitare una guerra civile. Dione accorre, palesa il nome suo, e ardisce agli ammutinati rappresentare la tirannide di Domiziano con sì neri colori, e le virtù dell' imperatore eletto con tanta forza, che le legioni rettificano la scelta del Senato, e la sommossa è sopita. Un colpo sì opportuno nel frangente più critico non sembra essere stato effetto del caso: la cospirazione contro Domiziano non fu improvvisa e tumultuaria, ma premeditata. Nerva era stato istruito della trama, ed è ben naturale che volesse prima concertare i modi di procurarsi l' impero, provvedendo che non contraddicessero gli eserciti; senza di che la elezione diventava pericolosa. I filosofi, che Domiziano aveva cacciato in esiglio, tenevano corrispondenze vive e segrete coi grandi della capitale: avvisati della congiura, poteano giovare al suo felice riuscimento con far riconoscere nelle provincie il nuovo Cesare: certo è che Apollonio Tianeo dovea esserne edotto, poichè in Efeso annunziò pubblicamente la morte del tiranno nell' ora medesima in cui avvenne in Roma. Pare quindi credibile che Dione amico di Nerva fosse informato della macchinazione, e incaricato di acquetare l' esercito in caso di tumulto. Checchè ne sia, si affrettò egli a Roma.

Gli capitò per via una comica avventura. I suoi concittadini, bramosi di fargli festa, pregaronlo di venirli a visitare: ma non volendo egli interrompere il suo viaggio, assegnò loro il giorno in cui sarebbesi trovato a Cizico, ove chi ne avea voglia avrebbe potuto farglisi incontro: si ragunò là infatti gran calca, ma nel punto che tutti gli si affollavano, e Dione accingevasi ad arringarli, all' annunzio che rapidamente vola di bocca in bocca, esser giunto in città un celebre musico, ecco l' uditorio sfumare. Dione pigliò filosoficamente anche egli il partito d'andarne al musico insieme cogli altri; « così la musica (scrisse) mi prestò un servigio simile a quello che rese a un tempo ad Arione; lui dal furore dei flutti, me salvando dall' importuno tumulto della moltitudine ».

La morte di Nerva fece Dione arrendevole alle sollecitazioni de' Prusiani: straordinarii furon gli applausi e i contrassegni di venerazione e di affetto con cui l' accolsero; ma la compiacenza che ne provò fu di breve durata. Gli invidiosi e i malevoli soffersero con dispetto di vederselo nuovamente innanzi più grande di meriti e di autorità: ed egli, affine di non irritarli d' avvantaggio, si astenne per qualche tempo dai pubblici affari, e attese ai domestici che trovò in grande scompiglio; e come gli ebbe alquanto assettati, ripigliò il suo antico divisamento di ristorare ed abbellire la città, abbattere certe fabbriche rovinose, formare una gran piazza, e costruire intorno ad essa magnifici portici; i più ricchi dovevano contribuire alla spesa; Dione ne dava l' esempio. I gelosi della sua gloria suscitarongli mille molestie, or accusandolo di essersi appropriato il denaro pubblico, ora di essersi discostato dal concertato disegno: osarono perfino denunziarlo a Roma siccome reo di fellonia per avere eretto la statua dell' imperatore in un luogo ove eran sepolcri. Plinio Iuniore proconsolo in Bitinia ebbe ordine da Traiano di sceverare le calunnie dal vero; pare che Dione uscisse con onore da tal processo, benchè nè da lui nè da altri abbiamo contezza certa dell'esito. Solo sappiamo che ad onta di tale ingratitudine non cessò egli di beneficare la patria, e le ottenne dall' imperatore il privilegio d'aversi un consiglio di cento senatori, dopo di che fissò dimora in Roma. Traiano allorchè trionfò dei Daci, veduto Dione starsi confuso colla moltitudine spettatrice della pompa, fecelo ascendere sopra il cocchio, e alla presenza del Senato e del popolo romano si trattenne in familiar colloquio con lui. Gli onori di cui quest' ottimo principe circondò la vecchiezza di Dione, compensaronlo delle persecuzioni di Domiziano e della sconoscenza di una patria indegna di possederlo.

ELIO ARISTIDE

Erede della eloquenza e della probità di Dione Grisostomo, principe anch' egli de' sofisti dell' età sua, fu Elio Aristide, nato da un sacerdote di Giove in Misia l'anno 109 dell' era volgare. La domestica educazione resolo credulo e superstizioso: fu discepolo del grammatico Alessandro: a Rodi diede i primi saggi di sè, esercitandosi a parlare in pubblico estemporaneamente su temi propostigli. Erudita curiosità spinselo ad imprendere lunghe peregrinazioni. Visitò accuratamente l' Egitto, e ne compilò una minuta descrizione. Rodi fu a que' giorni sconquassata da terremoto, i miseri cittadini implorando soccorso da tutti i popoli che aveansi caro il nome greco, spedirono messi anche in Egitto, i quali s' indirizzarono ad Aristide, ed è credibile che, disposto a sentire ed a comunicare agli altri l' entusiasmo delle passioni benefiche, si adoperasse egli efficacemente a lor pro: ci giunse infatti un' insigne orazione da lui recitata ai Rodiani, nella quale, dopo di avere deplorato la loro sciagura, li conforta a non lasciarsi sopraffare da essa, ma piuttosto ad intendere coraggiosamente a riedificare la città. — Comincia con una pomposa enumerazione in rammentando i pregi che facevanla prima del tremendo infortunio vaga, ricca, potente; poi — « tutto questo cumulo di ricchezze (prosegue) or è perduto; svanì l' ampiezza de' porti; la città si è scoronata di

mura, son vuoti d'immagini i templi, gli altari di vittime, di cocchi il circo, di spettatori il teatro; gli arsenali non sa l'occhio riconoscere ove fossero; giace il gran bosco di statue sparso e frammisto a cadaveri; l'oro e l'avorio men preziosi del lavoro; i trofei, gli addobbi, le spoglie, tutto sparve. Rodi non è più che uno scoglio. Che se voi oppressi da tante calamità dite e fate checchè vi si offre allo spirito, dovete trovare non che perdono, pietà. Ma che! Col caricare di maladizioni la sorte, non istruggete la sventura; sol uno de' mali più grandi alleviamento e conforto è la sofferenza..... Or dunque gli è tempo di opporre alla fortuna un animo armato di forza. Sovvengavi di quel piloto famoso tra voi, che sopraffatto dalla procella, veggendo la nave presso ad affondare, « Si, gridò, o Nettuno, tu lo vuoi! sarà sommersa, ma ritta! » vale a dire che non sarebbesi abbassato ad alcuna viltà, nè avrebbe ceduto al destino, senza pria soddisfare ad ogni parte del proprio uffizio, ben avvisando che la salute d'un naviglio, come d'ogni altra umana cosa, è in balia della sorte, ma che sta in noi di non mancare a noi stessi. Non fate dunque che questa domestica gloria vi si rivolga a rimprovero, e che abbia giammai a dirsi che un solo uomo del popolo superasse in grandezza d'animo l'intera repubblica, che vive in voi; che se la città è rovesciata, non vogliate voi spegnerla con avvilirvi; anzi, dacchè cadde, state voi ritti ed inconcussi; così questa ruina desterà in ognuno ammirazione per voi, e maggiore sdegno contro il fato che crudelmente afflisse uomini immeritevoli de' colpi suoi ». — E poco dopo non sa trattenersi il retore dal fare sfoggio di eloquenza descrivendo i fenomeni dello spaventoso eccidio; nè si da pensiero che fiera angoscia ridestisi nei già consci uditori, purchè il mondo romano applaudisca. — « Chi può senza raccapriccio e sbalordimento rammentare quello spaventevole mezzogiorno in cui cominciò tanto male; quando il mare stava immobile, quasi preparandosi ad immensa non mai più sentita tempesta, e l'aria cupa e tacita pareva paventare del futuro, e gli uccelli, non che gli altri animali, rappiattati e tremanti, presagivano sconosciuti disastri, e ogni cosa intorno spirava orrore e silenzio, e il sole per l'ultima fiata guardava mestamente la sua città, su cui pendeva subbissamento ed esterminio? Ed ecco d'improvviso, ricordanza funesta! ritirarsi il mare, vuotarsi il porto, crollar le case, spezzarsi i monumenti, precipitare sulle galee gli arsenali, sulle are i tempii, torri su torri, uomini sopra uomini, tutto su tutto. Chi allora appunto levava l'àncora e scioglieva dal lido, rivolgendo il capo al rimbombo, cercò Rodi che più non era, e scorse il porto asciutto, e la città in polve..... Come concepire lo scompiglio degli elementi, e l'orrore di quel giorno! La terra sossopra, il mare trabalzato, il cozzare delle nubi, il fischiare dei turbini, il fracasso di tante rovine, gli urli, le strida, i singulti dei disperati e spiranti, formavano un immenso, infinito suono di tutti i suoni più tristi, una sinfonia d'inferno, al cui lamentoso accordo Rodi perì..... » — Descrizione animatissima, e da opportunità in fuori ammirabile.

Aristide, allo udire che il suo amato maestro Alessandro è stato dall'imperator Antonino Pio scelto educatore di Marco e Lucio suoi figli adottivi, si avvia a Roma, e dopo assai disagi e cento giorni di viaggio, giungevi colla febbre addosso e assai malconcio. Qui prese forza e si sviluppò in lui la strana malattia che lo travagliò quasi senza requie per sedici anni, e la qual forma la parte più curiosa della sua vita. Non v'ebbe unqua al mondo infermità più complicata, medico più singolare, medicature più strane, rassegnazione più eroica, più viva fiducia. Chi vuol vederne la storia diffusa, consulti i cinque libri di Aristide *Delle cose sacre*, e vi troverà le apparizioni di Esculapio, i farmaci da lui prescritti, il loro effetto prodigioso, e finalmente, contro ogni apparenza di probabilità, aver l'infermo ricuperata la salute. Trascrivo alcune righe, onde dare un saggio di cotal terapia. — « Una volta in Pergamo, sendo d'inverno, e trovandomi così sfinito, che da qualche tempo non usciva di casa, ecco il Dio, che mi comanda di lavarmi nel fiume che era cresciuto a dismisura per le pioggie. Molti de'miei amici mi accompagnarono; molti anche concorsero quivi per la singolarità dello spettacolo. Giunsi alla sponda: il fiume grosso e torbido ribolliva, e rotolava sassi e tronchi con ispaventevole fragore: niuno osava incoraggirmi: io intrepido mi slancio nelle onde: appena fui dentro, i sassi mi giravano intorno placidamente, e l'acqua mi sollevava piacevolmente, sicchè mi lavai a bell'agio. Uscito a riva, sentii diffondermisi per tutto il corpo un calore benefico, ed io cogli altri cantammo in coro un *Peana* al Nume che mi sanò ».

Aristide, riavutosi dal male, scrisse orazioni in lode di numi e di città, temi di predilezione a quei giorni: importante è per noi il suo panegirico di Roma, e reputiamo ventura che un ocular testimonio di quella sterminata grandezza fidasse ad un suo scritto l'espressione eloquente dell'ammirazione che lo conquise.

Al carattere d'Aristide due sole pecche, e lievi anche queste, apponiamo: una credulità stillatagli dalla educazione, ed una compiacenza non abbastanza velata del proprio merito. Sua unica passione fu l'amore dell'eloquenza. — « Si, io sono solo tra'Greci che abbia coltivato la eloquenza, non per vaghezza di dovizie, di gloria, di potenza, e di checchè altro d'esterno, ma per solo amor di lei stessa. Fu quindi giustizia che per di lei conto fossi dal mondo onorato e tenuto in pregio, conciossiachè, mentre tal si sollazza con bagni e conviti, tal si perde tra'cavalli e cani, tal si consuma nel giuoco; tutte queste varie affezioni io le ho concentrate in una, l'amore alle lettere; le tengo io in luogo di genitori e di figli, mie faccende, miei riposi son elle: ho lor consacrato la vita e mo stesso ».

L'ambizione di Elio Aristide si restrinse ad essere sacerdote di Esculapio a Smirne; conseguito l'intento, spese nei penetrali del tempio una vecchiezza innocente, tra le preghiere e lo studio.

C. T. Dandolo.

I CIRCASSI

Poche cose si conoscono comunemente della Circassia e dei popoli che abitano questa regione: quindi noi qui crediamo di fare opera grata a' nostri lettori il raccogliere intorno a questo popolo le più importanti notizie a sapersi, traendole dalle relazioni de' viaggiatori degni di maggior fede.

I Circassi delle montagne formano una bellicosa nazione, educata fin dall'infanzia al mestiere delle armi, ed avvezza di buon'ora ad una vita di saccheggi e di rapine, dove i guerrieri cercano non tanto la gloria quanto il guadagno. La sola occupazione degna d'un Circasso è lo scorrazzare sopra le terre de' suoi vicini: in ciò i loro cavalieri dispiegano coraggio, ma senza disciplina alcuna. La gioventù non è allevata da' proprii parenti, ma da maestri detti *attaliks*, che l'addestran a trattar l'armi, a montare i più focosi cavalli, a sostenere la fatica o la fame.

Queste guerresche qualità sono anche mantenute dalle politiche discussioni che risultano dalla division della nazione in tribù distinte, le une gelose delle altre, spesso in guerra fra esse, e vittime di quelle incursioni, di quelle rappresaglie, e di quelle pugne onde i Circassi si fanno tanto onore. Crudele insulto ad un guerriero è il rimproverarlo del non essersi ancora trovato in una felice spedizione.

Gli schiavi (cioè i prigionieri fatti nelle scorrerie) formano il più importante oggetto di mercatura che fanno i Circassi co' Turchi.

I Circassi non hanno letteratura, e per conseguenza non istoria.

I loro canti popolari, come que' di tutti i popoli e degli Orientali principalmente, sono pieni di stravaganti finzioni, e spessissimo non si riferiscono che ad eventi non più antichi d'un secolo. Questi canti c'insegnano che il paese è stato teatro di guerre perpetue e di rivoluzioni frequenti. Due principi, Sahou e Jan pel loro coraggio e per la loro destrezza riuscirono a stabilire la loro supremazia sopra tutte le tribù guerriere del Caucaso, e ne trasmisero anche l'autorità ai loro discendenti; ma la gelosia che tosto li divise, fece perdere ad essi il potere acquistato dai loro antenati; e molti capi, occupando alcune parti del territorio, ne usurparono la sovranità. Le tribù oggidì sono divise in dieci stati principali che formano un tutto di circa due milioni d'uomini. Questi stati, sebbene non sieno fra essi uniti da alcun patto federale, e sebbene vivano in continua discordia, mettono in obblio ogni loro dissensione ed ogni lor gelosia dal momento che l'indipendenza comune è minacciata da un nemico di fuori.

I furti ed anche gli omicidii si riscattano a prezzo; la somma è diversa, secondo le diverse circostanze. La base principale del dritto appo loro pare che sia la fede della parola data.

Obbligarsi solennemente a fare od a non fare una cosa, e mancare a questa obbligazione è un rendersi colpevole del più infame delitto. Le contese fra gli individui e spesso anche fra tribù sono decise da arbitri. L'ospitalità è una virtù tenuta in grande onore appo i Circassi, come appo tutte le nazioni di poco avanzata civiltà; inviolabili sono i diritti dell'ospite; ma per godere di tali diritti è d'uopo dapprima che lo straniero sia stato ricevuto in una famiglia che lo prenda sotto la sua protezione. Chi si avventura in mezzo ad essi senza avere questa guarentigia è considerato come nemico e corre pericolo d'essere arrestato e venduto come schiavo dal primo che possa averlo nelle mani.

La religione de' Circassi è un informe mescuglio di paganesimo, di maomettismo e di cristianesimo. Probabilmente dapprima furono idolatri; poscia le loro relazioni co' Turchi hanno diffuso appo essi alcune nozioni ed alcune pratiche dell'islamismo, come il loro commercio co' Genovesi che vi fabbricarono alcune chiese oggidì ruinate, insegnò loro ad adorare la Croce, la Vergine ed i Santi.

Riconoscono un ente supremo, una madre di Dio, e alcune celesti potenze d'ordine secondario cui chiamano apostoli. Credono nell'immortalità dell'anima, e pensano che nella vita futura l'uomo sia ricompensato o punito secondo il merito e il demerito della vita terrestre. Tuttavia questa nobile credenza sembra aver poco potere nella loro condotta, perchè paiono solo occupati dei beni di questa vita. Le foreste sono i loro templi, ed una croce a piede d'un albero è l'altare dove offrono il sagrifizio. Un vecchio compie l'ufficio sacerdotale; in piedi, da un lato della croce, ravvolto in un manto ed a capo scoperto, comincia la cerimonia con un sagrifizio.

La vittima di solito è una capra o un montono; ma nelle grandi solennità, un bue. Il sacerdote abbrucia alcuni peli dell'animale, sparge alcune gocce di *bouza* (liquore fermentato) sopra il capo della vittima, e la sacrifica. La testa è offerta alla divinità, la pelle spetta al sacerdote, ed il restante è imbandito agli astanti.

Il sacerdote con un pezzo di carne in una mano ed una tazza nell'altra invoca l'ente supremo, la madre di Dio, e ciascuno degli apostoli.

Celebrano una festa la settimana: ma riconoscono anche altre feste straordinarie consecrate alla madre di Dio ed a Sozerize, loro gran santo. Il nome che danno alla madre di Dio è *Marieme*. Questa divinità è quella stessa che Taitbout de Marigny chiama *Melissa*; e nelle tradizioni de' Circassi la storia di essa differisce totalmente da quella della Vergine Maria. Viene riguardata quale patrona delle api, di cui salvò la razza conservandone una di esse nella sua manica, allorchè il tuono e la folgore, nel loro furore, minacciavano di esterminare tutti questi insetti.

Le rendite che i Circassi traggono dai loro alveari spiegano la venerazione del popolo per la protettrice delle api. Sozerize o Scozeres era un gran navigatore che comandava ai venti ed ai flutti del mare. Il suo emblema è raffigurato da un ramo di pero conservato da ogni famiglia nell'interno cortile della propria casa, cui inaffia e adorna il dì della festa del santo. Adorano anche tre dee domestiche ed un patrono delle fucine; finalmente celebrano l'anni-

versario della morte de' loro parenti cui raccomandano all'intercessione de' santi.

I costumi de' Circassi sono rozzi, toltene le tribù che hanno adottate le costumanze turchesche. Pare che abbiano pochi vizii: in generale sono sobrii, e non dispiegano lusso che nelle loro armi. Il loro rispetto alle donne è una delle note più singolari del loro carattere.

Se nei loro giuochi cavallereschi mostrano una grand'emulazione, ciò avviene per l'ambizione d'offrirne il premio alle loro belle.

Quando un cavaliere incontrasi in una donna che sia diretta per la stessa strada che lui, discende di cavallo e la prega di salire in suo posto: se respinta è l'offerta, la segue a piedi tenendo a mano il suo cavallo finchè si separano. I Circassi godono d'una libertà illimitata e pare che non ne abusino. Il sentimento del pudore è sentito da questo popolo ad un grado eccessivo. È cosa vergognosa ai giovani sposi il lasciarsi vedere insieme. Il marito fa visita alla moglie colla massima segretezza; còlto appo di lei, anche da uno de' più stretti congiunti, fugge quanto più può misteriosamente; dovess'anche andarsene per la finestra, mentre la moglie va nelle sue stanze a celare il proprio rossore.

F. L.

MAHMUD II

A chi vorrà considerare i tempi difficilissimi in cui ebbe a regnar questo principe, alle opere da lui concette e con indicibile costanza mandate ad effetto, non sarà difficile conoscere qual luogo gli assegneranno i posteri che saranno chiamati a giudicare la sua vita. Quando saliva il trono, crollante potevasi dire l'impero. Esacerbati e tumultuanti i Giannizzeri che al loro sdegno aveano sacrificati Selimo III e Mustafà IV, sconvolte le provincie asiatiche dall'insurrezione politico-religiosa de' Vecabiti, sollevata la Servia, ed a tutto ciò s'aggiungeva la guerra co' Russi che contavano per ogni combattimento una vittoria. Non appena era il Sultano a forza di costanza e di prudenza uscito da sì difficile passo che i Greci, spinti dal feroce Alì Tebelen, che per difendere la sua vita avea loro fatto suonare il nome di libertà, come animati da elettrica scintilla, sollevano il capo, e danno principio alla lunga e barbara guerra che finisce con aver essi assicurata la propria indipendenza. Ma non perciò avea Mahmud abbandonati i concetti piani di riforma; egli avea conosciuto che la sua nazione più non avrebbe potuto reggere in Europa se alla civiltà europea non si ausava; conobbe che le ripetute vittorie de' Greci ad altro non doveano attribuirsi che al cattivo ordinamento de' suoi soldati; ma per fare il primo passo richiedeasi la distruzione de' Giannizzeri. Deciso di mandar ad effetto il suo disegno, attende il tempo in cui siano cessate le guerre esterne; e quest'epoca comincia dal momento in cui è sottoscritto il trattato di Ackerman colla Russia (1826). I Giannizzeri vennero distrutti. Malgrado la perdita della Grecia, malgrado le pretese dell'egiziano vassallo, Mahmud più non si arrestò nell'intrapreso cammino di novatore. Abolì la confisca, cercò di migliorare l'amministrazione della giustizia, scemò gli abusi ne' pubblici funzionari; stabilì lazzaretti ad onta del fatalismo, ordinò una specie di regolare levata di soldati, e finalmente stabilì un giornale periodico col nome di Monitore che pubblicasi in francese ed in turco. A queste essenziali riforme altre meno importanti apparentemente ma del pari influenti vi tennero dietro; un cangiamento completo avvenne nel vestir degli uomini: i calzoni, gli stivali e gli abiti all'europea presero il luogo del magnifico vestir orientale; lo stesso turbante è quasi scomparso, e queste riforme ordinate dal sultano, egli promuove col suo esempio, e nella vita privata e nella pubblica egli cerca d'avvicinarsi al fare dell'europeo. Ma fu col valersi della giustizia sommaria de' Turchi e d'una severità dispotica che riuscì a vincere gli ostacoli che una lunga abitudine accoppiata ad una cieca superstizione ad ogni punto vi frapponeva. Un proclama, pubblicato appena cominciarono le innovazioni, prevenne il pubblico che era proibito di occuparsi di cose politiche; che spie de' due sessi sarebbersi aggirate per ogni luogo, e che bastava un loro detto perchè gli uomini e le donne che avessero contravvenuto, fossero strangolati gli uni, gettate nel Bosforo le altre. Frequenti esecuzioni provarono che l'avviso non erasi dato per formalità. Malgrado la barbarie di questi mezzi di esecuzione, non vi ha dubbio che l'impulso da lui dato alla nazione turca verso la civiltà dell'Occidente, manifesta in colui che ne è l'autore una gran forza d'animo, un intelletto superiore ed una forza di carattere sorprendente. Gravi rovesci toccarono all'impero nel suo regno, ma questi non sono a lui imputabili, e se esaminasi la sua condotta politica, si troverà dignità e coraggio nella sua resistenza e somma abilità ne' suoi atti quando fu costretto a cedere. Se questo sultano sia venuto in tempo per salvare la sua nazione dallo stato di decadimento verso cui precipita da tanti anni, i posteri potranno apprezzarlo.

Mahmud II, nato il 20 luglio 1785, e proclamato imperatore il 28 luglio 1808, non ha più di 54 anni, ed è figliuolo dell'imperatore Abdul-Hamud morto nel 1789; è colto, ingegnoso, parla e scrive con eloquenza. Un viaggiatore ne fa il seguente ritratto: « Il sultano era vestito d'un caffettano color di viola (il viaggiatore lo vide nel punto in cui recavasi alla solita sua preghiera; nell'altre occasioni veste un'uniforme che ha del turco e dell'europeo) semplicissimo, senz'altro ornamento che un pennino di bei diamanti. Bella fi-

gura, pallido, barba folta e d'un nero lucente; nerissimi gli occhi, ma spirano un non so che di freddo e di ributtante; l'intero della fisonomia maestoso. Mezzana statura, grassoccio; ha in ciò un non so che di volgare, ma i suoi tratti sono affabili, dignitosi ed imponenti ». G. P.

(Mahmud II)

LA CAMPAGNA

Che si fa alla campagna? si sale, si scende, si ruzzola fra i sassi, i pruni e i precipizi; si passeggia sulla rena, nel fango, nei laberinti; si vedono dei pioppi, dei massi, de' miseri abituri, de' rozzi villani. Voltaire chiamava la campagna il primo dei piaceri insipidi; ei diceva: « che vi si respira buona « aria, vi si acquista buon appetito, ma uno vi si « annoia ». La gente usa certe espressioni, per le quali mostra non attaccar troppo favorevoli idee alla campestre vita: dice andare in villa, quando si va al campo santo; dice battere la campagna un uomo, che nel discorso sbalestra, e non sa più che cosa dica. Un gentiluomo, che amava poco il gran mondo, e temeva le sue seduzioni, si era con la sua giovine sposa ritirato a viver più mesi in una sua solitaria terra, molto lontana dalla città. Colà viveva tranquillo e vi faceva il filosofo. Questa filosofia per altro non accomodava molto la bella signora, che preferiva i balli, il teatro e le brillanti assemblee della capitale, alla monotonia di quell'eremo. Questo la rese assai malinconica, non aveva gusto, non prendea diletto a nulla, non faceva bocca da ridere. Alcuni amici della casa, uomini savi, posati, e sufficientemente pesanti, le davan molti consigli; le citavano alcune massime antiche, alcune trite sentenze de' latini o greci filosofi: « e come, le dicevano, siete voi tanto annoiata di questo dolce soggiorno; qui potete coglier tanti bei fiori, errar fra tante fresche ombre, qui avete tanti piaceri innocenti ». La dama con amara stizza esclamò: « Io non amo i piaceri innocenti ».

RELIGIONE DEGLI ABITANTI DEL PERU

PRIMA DELLA CONQUISTA DI QUEL PAESE, FATTA DAGLI SPAGNUOLI

(Tempio del Sole a Cusco)

Pochi sono coloro che non abbiano letto la storia sì curiosa, sì piena di grandi insegnamenti politici e morali, della scoperta e dell'invasione del Perù e del Messico fatta dagli Spagnuoli. Alcuni particolari sui costumi di que' popoli che non ci possono essere indifferenti, si barbaramente trattati da' nuovi loro signori, sullo stato della loro civiltà e sulle loro credenze religiose, ci fu avviso che dovessero avere pei nostri lettori qualche allettamento. Cominceremo dalle loro usanze religiose e dal sontuoso tempio che avevano eretto al Sole; descrizione tolta in gran parte da un autore spagnuolo, nato nel Perù, Garcilasso della Vega.

Siccome le bellezze di questo tempio, dice quello storico, avanzano ogni umana credenza, non oserei quasi di qui riferirle, se gli scrittori spagnuoli che ragionarono del Perù non fossero meco d'accordo: se non che, nè quello ch'essi ne dissero, nè quello che io vi potrei aggiugnere, è capace di dare un'idea precisa della ricchezza di cotale monumento religioso.

Le quattro muraglie del tempio, dall'alto al basso, erano tutte intavolate di lamine d'oro. Sul grande altare vedevasi la figura del Sole, fatta essa pure sopra una lamina d'oro, due volte più spessa delle altre. Cotale figura, la quale era d'un solo pezzo, aveva la faccia rotonda, circondata di raggi e di fiamme. Questo era il solo idolo, perchè quegl'Indiani non ne avevano altro nè in questo tempio nè altrove, e non adoravano altri Dei dal Sole in fuori, checchè ne dicano alcuni scrittori.

Allorchè gli Spagnuoli entrarono nella città di Cusco, la figura del Sole toccò in sorte a Manceo Serra de Lequicano, gentiluomo castigliano, il quale, essendo appassionato pel giuoco, e cotale figura dandogli impaccio per la straordinaria sua grandezza, la giuocò

e la perdè in una notte, il che diè luogo al proverbio: *Giuoca il sole prima che sia giorno.*

Ai due lati dell'immagine del Sole erano i corpi dei re del Perù, disposti per ordine a norma della loro anzianità, e sì bene imbalsamati, dice Garcilasso della Vega, senza che si potesse scoprire il come, che parevano vivi. Erano seduti sopra troni d'oro, innalzati sopra piastre dello stesso metallo.

Tutte le porte del tempio erano coperte di lamine d'oro. Oltre a ciò, intorno alle muraglie del tempio eravi una piastra d'oro, a foggia di corona o di ghirlanda, più larga di un'anna.

Accanto al tempio vedevasi un chiostro, le cui quattro muraglie erano ornate in alto di una ghirlanda d'oro puro larga un'auna, come quella or ora accennata. Gli Spagnuoli, presa che l'ebbero, ne posero in iscambio una di latta della medesima larghezza.

Tutto intorno al chiostro erano cinque gran padiglioni quadrati, coperti ed a foggia di piramidi. Il primo era destinato a servire di albergo alla Luna, sorella e moglie del Sole, e madre della famiglia degli Inca. Le porte e le muraglie erano coperte di lamine d'argento, per analogia coll'aspetto della Luna, la cui figura era rappresentata come quella del Sole, colla differenza che questa era sopra una lastra d'argento ed aveva il volto di femmina.

L'appartamento più vicino a quello della Luna era quello di Venere, delle Plejadi e di tutte le altre stelle, in generale, che i Peruviani dicono essere le fantesche della Luna. Avevano loro dato, dicevano essi, stanza vicino alla loro signora, perchè potessero servirla con maggior comodo. Il motivo per cui credevano che le stelle fossero in cielo al servizio della Luna e non del Sole, si è che le vedevano di notte e non di giorno.

Questo appartamento e la gran porta erano coperte di piastre d'argento, come quello della Luna. Il tetto rappresentava un cielo seminato di stelle di varia grandezza. Il terzo appartamento, vicino a quest'ultimo, era consacrato al lampo, al tuono ed alla folgore.

Non tenevano queste tre cose in conto di Dei, ma di famigli del Sole, e ne avevano la stessa opinione dei pagani della Grecia e di Roma, i quali credevano la folgore essere uno stromento della giustizia di Giove. Se accadeva che una casa od altro luogo fosse colpito dal fulmine, i Peruviani l'avevano in sì grande abbominazione, che ne chiudevano tosto la porta con pietre e fango, perchè non vi entrasse più alcuno, e se il fulmine cadeva ne' campi, ne segnavano il luogo con limiti, e niuno osava d'inoltrarvi il piede.

I Peruviani avevano consacrato il quarto appartamento all'arco baleno, perchè procedeva dal Sole. Cotale appartamento era tutto arricchito d'oro, e sopra le lamine di questo metallo vedevasi rappresentato, con tutti i suoi colori, un arco baleno che estendevasi dall'uno all'altro muro. Quando lo vedevano comparire nell'aria, chiudevano tosto la bocca, cui coprivano colla mano, dandosi a credere, che per poco che l'avessero aperta, i loro denti ne sarebbero infraciditi e guasti.

Il quinto e l'ultimo appartamento era quello del gran sacrificatore e degli altri sacerdoti che assistevano al servigio del tempio e che dovevano essere tutti del sangue reale degli Inca. Questo appartamento, fregiato d'oro dall'alto al basso, serviva di sala per le udienze, e vi si deliberava così sui sacrifizii a farsi come sulle altre cose spettanti al tempio. In questo recinto non si poteva nè dormire nè mangiare. Sui muri di esso appartamento vedevansi nicchie, i cui contorni erano ornati di gemme, e spezialmente di smeraldi e di turchine.

Oltre i cinque gran padiglioni accennati, eranvi nella casa del Sole molti appartamenti per i sacerdoti ed i famigli, che erano dell'ordine degli Inca, che chiamavansi privilegiati; perciocchè niun Indiano, per quanto gran signore egli fosse, poteva por piede in quel sacro recinto se non era Inca. Le femmine non vi entravano neppure, quand'anche fossero figliuole o mogli del re. I sacerdoti servivano nel tempio per settimana che contavano coi quarti della luna; durante un tal tempo non vedevano le loro mogli, e non uscivano dal tempio nè di giorno nè di notte.

Gl'Indiani che servivano nel tempio nella qualità di famigli, come a dire i portinai, gli scopatori, i cantinieri, le genti della guardaroba e quelli che custodivano le gemme ecc., erano della medesima nazione e della medesima città di coloro che servivano nella casa del re; perciocchè vi erano città obbligate a dare uffiziali per la casa dell'Inca e per quella del Sole. Convien qui notare che in esse due case, per la relazione che era tra il padre ed il figliuolo, non eravi differenza nel servizio che loro si rendeva, salvo che le femmine non entravano nella casa del Sole, e che non facevasi alcun sacrifizio nella casa dell'Inca; per rispetto al rimanente, tutto era eguale nelle due abitazioni nel fatto della grandezza e della maestà.

Daremo fine a questa descrizione delle maraviglie e del tempio di Cusco coll'accennare una maniera particolare di ornamenti, la cui ricchezza e rarità dovevano oscurare tutti gli altri, ed alla cui esistenza si esita a prestar fede, tuttochè sia accertata da un gran numero di storici spagnuoli, e da Garcilasso della Vega fra gli altri. Questi narra che il tempio del Sole era adorno di molti alberi con frutti e fiori d'oro, d'argento e di varie materie preziose, fatti con molt'arte; questo farebbe supporre negli operai peruviani una grande abilità, soprattutto allorchè si paragona la difficoltà dei lavori colla semplicità, per non dire colla rozzezza degli strumenti che adoperavano.

Fra i templi più famosi, dedicati al Sole nel Perù, e che erano a un di presso paragonabili a quello di Cusco, ve n'era uno nell'isola chiamata *Titiaca*, il quale era in gran voce. Era quel luogo un oggetto di venerazione pei Peruviani, perchè i sacerdoti avevano loro detto che i primi Inca, figliuoli del Sole, vi si erano fermati, allorchè quel Dio li mandò sulla terra per insegnare ai popoli i loro doveri religiosi ed i segreti delle arti.

Si faceva in esso tempio il medesimo servizio che in quello di Cusco, e vi si ricevevano molte offerte d'oro e d'argento, sotto la forma di utensili e di arredi preziosi. Il padre Bias Valera dice, in ragionando delle prodigiose ricchezze di un tal tempio, che vi si vedevano adunate a mucchi; che coll'oro e coll'argento che era rimasto delle offerte fatte in quella isola potevasi edificare un altro tempio, dalle fon-

damenta al tetto, senza mescolanza di altra materia; ed aggiugne che gl'Indiani gettarono tutti que' tesori nelle acque che circondavano l'isola, come prima ebbero notizia che gli Spagnuoli erano sbarcati nel Perù, e che involavano tutte le ricchezze che veniva loro fatto di rinvenire.

Quando un Indiano, dice Garcilasso della Vega, poteva avere un sol granello di maiz o di qualsiasi altra semente venuta da quell'isola, per metterlo nei suoi granai, aveva ferma credenza che in tutta la vita non gli verrebbe meno il pane; tanto la superstizione di que' popoli era grande per rispetto alle cose in cui gli Inca avevano parte, per piccole e di poco momento che fossero. P. P.

I CURDI

L'origine di questa nazione è al tutto incerta; si disse ne derivasse dagli antichi Sciti, ma nessuna prova se ne può arrecare. Checchè ne sia di ciò, egli è indubitato che non sempre i Curdi abitarono fra il Tigri e l'Eufrate il fertile territorio che formava un giorno la deliziosa Mesopotamia, nè le montagne di Tauri le cui fertili vallee formano oggidì ogni loro ricchezza. I loro costumi, le loro usanze e le loro vesti stesse pare ne indichino un'origine araba, e tale è tuttodì l'analogia e le relazioni che esistono fra essi ed i Beduini che non sarebbe del tutto improbabile il sospetto, ch'essi discendano da qualche tribù di questi ultimi che varcarono l'Eufrate all'epoca delle guerre di religione, quando la Persia fu conquistata dagli Arabi e che presero stanza nell'Irack-Arabi. Di là si spinsero verso il settentrione lungo il monte Zagros sino alla fiumana di Monrab che oggidì gli separa dall'Armenia Turca.

I Curdi sono distinti in molte tribù governate da regoli o bei che esercitano un assoluto potere; la maggior parte di queste accettarono la protezione della Persia che riceve un tributo, e le annovera fra i suoi sudditi. Essi sono di alta statura, robusti e dotati di belle fisionomie, benchè la loro pelle sia un po' abbronzata. Alla più profonda ignoranza congiungono una naturale barbarie, i cui effetti sono spesse volte terribili. Sono mentitori peggio che i Turchi, ed è un bel dire, ma questo vizio lungi dall'essere agli occhi loro biasimevole, è anzi una prova d'ingegno e di sagacità. Più feroci di tutti gli altri orientali, ne hanno tutti i vizii senza averne le buone qualità; crudeli, sanguinari, perfidi, ipocriti e ladri intrepidi, non vivono che dei ladroneccì che vanno eseguendo sul territorio dei loro vicini; l'unica loro qualità è un estremo valore, frutto piuttosto d'una spensierata temerità che d'un vero sentimento d'onore; nel proprio paese però conoscono la virtù dell'ospitalità, e quegli stessi uomini che vi hanno spogliato al di là de' loro confini sono i più fedeli custodi e le vostre più sicure guide, toccato che avete il territorio della Persia.

Le tribù di Hekary, del Belbau, del Mehervan e del Beilam ossia della pianura, che sono sotto la giurisdizione immediata del principe reale, non sono così come le altre date al ladroneccio, perocchè le abitudini pastorali e le cure che essi hanno alle loro mandre hanno alquanto addolciti i loro costumi, ma esse non sono meno pericolose se trovansi fuori del proprio territorio.

I Curdi, come i Persiani, formano due classi relativamente alle sostanze. Le loro mandre e la possessione de' villaggi abitati quasi tutti da nestoriani formano le loro ricchezze. La stima accresce o diminuisce secondo il maggiore o minor numero di soldati che si possono mantenere; il padrone invia i suoi soldati in spedizione, e costoro consegnano esattamente il fatto bottino, ricevendo dalle sue mani la parte che venne loro promessa.

I grandi hanno le più misere abitazioni, chè in tutto il Curdistan, tolti i castelli fortificati dei bei, non vi ha una casa che dir possasi abitabile, e le abitazioni de' più ricchi non sono che miserabili tuguri bassissimi, senza finestre, non aventi luce che da rotonde buche praticate sul tetto e che si chiudono la notte con pietre.

I Curdi appartengono alla setta d'Omar, sono quant'altri mai superstiziosi, e le loro preghiere si rinnovano quattro o cinque volte al giorno; del resto, il fare della vita loro è come quello dei Turchi, ed a lor foggia passano le intiere giornate sdraiati, senza fare il menomo movimento; sono gran parlatori, avidissimi di racconti ed hanno sempre presso loro menestrelli (Derviches) stranieri che fanno professione di soddisfare alla loro bramosa curiosità.

Sono frugali, non bevono mai vino, e chi no gustasse va severamente punito, chè sospeso pei piedi ad un albero vi rimane spesso per dodici ore continue.

Come già si è osservato, in tempo di guerra i Curdi sono obbligati di somministrare al principe reale un certo numero di truppe: ma di tutte le tribù a lui soggette una sola gli è realmente utile, equivalendo il suo contingente a quello di tutte le altre riunite insieme, e questa è quella di Beilam. Questa tribù faceva altre volte parte di quella di Hekary, ma il bei che governava quest'ultima, ed abitava le montagne avendo dati motivi di grave scontento, finirono questi per iscuotere il giogo chiamando a loro capo un certo Ismaele, principale autore della sommossa, a condizione però che tutto avrebbe sacrificato per la loro indipendenza. Ma l'astuto Ismaele, ottenuto il suo scopo, mise ogni sua sollecitudine a mettersi sotto la protezione del prin-

(Guerrieri Curdi)

cipe reale di cui si dichiarò vassallo, ed in conseguenza ottenne la nominazione a bei della tribù che dal nome del suo castello si chiamò di Beilam, a condizione che prestasse omaggio di fedeltà al sovrano di Persia. Questo patto, lungi di riuscire gravoso agli indipendenti, tornò a loro vantaggio, ed in fatto in pochi anni divennero la più ricca tribù del paese come sempre ne furono la più valorosa. Essa somministra in tempo di guerra quindici mila cavalieri ben armati che ricevono stipendio dal re per tutto il tempo in cui sono fuori del proprio paese.

I Curdi provvisti di ottimi cavalli fanno la guerra come le truppe irregolari della Persia, con un po' più d'ordine però, e sanno mettersi, benchè imperfettamente, in battaglia su due linee. I caporioni delle tribù che si guardano come i più bravi stanno sempre alcuni passi innanzi e deono giungere i primi all'inimico; i più valorosi godono un'alta stima, e qualunque sia la loro condizione, hanno facoltà di sedere in cospetto dei grandi che li trattano con molta distinzione, perocchè temono la loro influenza. Il distintivo onorifico che più si apprezzi è il diritto di portar sul turbante una piuma di pavone per ciascun inimico che hanno ucciso e molti di essi ne hanno la testa coperta. Son molto gelosi di questo distintivo, e l'oltraggio più crudele che far si possa ad un Curdo si è dirgli che il suo turbante è abbrustolito dal sole e che non ebbe ancora bastevole valore per ombreggiarlo; il loro vestire somiglia a quello dei mammalucchi con cui hanno non poca analogia per l'intrepidezza, l'impetuosità ed in ispecie per la destrezza.

A differenza degli altri musulmani, i Curdi non hanno che una sol donna, e benchè la religione loro ne tolleri sino a quattro, è raro che se ne valgano. Il vestire delle donne curde è più elegante o più decente di quello delle persiane; sulla gran veste turca portano una corta tunica, allacciata da una cintura che ne lascia vedere la taglia: hanno pure il turbante ed i pantaloni, ma più leggieri e fatti con molta maggior grazia; avidissime di gioielli, trovano il più gran piacere nell'adornarsene: gusto che hanno comune colle persiane. Ignorantissime d'altronde, e senza alcuna occupazione, passano la maggior parte della giornata a fumare ed a passeggiare; ve ne ha alcune però che ricamano con molta squisitezza in oro, e ne provvedono ai loro mariti le cinture e le sopravvesti. Malgrado che le donne curde non mettano ugual cura a nascondere la loro figura, di quel che facciano le donne di Persia, le signore però non escono mai se non avviluppate nei loro bianchi mantelli che le coprono tutto il corpo, ed in vece del velo usato in tutto l'Oriente cuoprono la faccia con una specie di maschera quadrata colle due parti laterali di cartone pinto in nero che nella parte anteriore si cuopre d'un pezzo di tela di crine, attraverso la quale esse distinguono

(Donne Curde)

perfettamente gli oggetti. In generale poi godono molto maggior libertà che le altre orientali e stanno spesso dal mattino alla sera fuori di casa senzachè i loro mariti ne abbiano il menomo sospetto.

Oltre alle tribù sedentarie ve ne sono delle nomadi che si possono pure dividere in due specie; quelle che non vivono che una parte dell'anno sotto la tenda, e quelle che non hanno altra dimora. Le prime si formano cogli abitanti di quelle contrade in cui i pascoli non sono bastanti pel nutrimento dei loro bestiami, cosa che unita al loro amore per la pastorizia gli spinge ad abbandonare le loro case per sei o sette mesi dell'anno, nei quali cangiano di stazione descrivendo un circolo di alcune leghe che finisce per ricondurli alla propria contrada. Siccome la loro maniera di accamparsi e di vivere è quella delle tribù nomade, non sarà discaro averne un cenno. È cosa meravigliosa il vedere con quanta agevolezza cangia dimora, senz'essere menomamente impacciata dall'enorme quantità di utensili e di bestiami che le sono indispensabili, e che traggesi dietro con tanta rapidità una di queste famiglie, che si compone ordinariamente di dodici individui, uomini, donne, fanciulli e famigli.

Le loro tende sono di grossa lana nera, opera delle loro mani, e vengono sostenute da pali conficcati in terra. Il padre che è capo della famiglia non ne sorte mai, i figliuoli maritati o scapoli, sempre armati, attendono agli affari o fanno delle scorrerie che durano persino degli intieri mesi; quando sono rientrati non fanno altro che fumare, prendere caffè, bere, mangiare e dormire.

Le donne nel loro vestire differiscono compintamente dalle cittadine; non hanno che una lunga veste serrata da una cintura bianca, i capi della quale pendono sul davanti; si acconciano la testa con veli di tela bianca di cotone che si prolungano ai due lati della faccia sino alla metà del dorso; e questi veli annodano poi con una specie di nastro di seta bruna di cui cingonsi la testa, e che poscia allacciano sulla fronte. Alte di statura, robuste o belle, benchè alquanto brune, sono affabili massime con coloro che già conoscono o che le fecero alcun dono.

Una famiglia nomada non viaggia mai sola; una ventina per lo meno, legati fra loro o per parentela o per amicizia, si riuniscono con questo scopo e scelgono i luoghi ove sono i migliori pascoli e la miglior acqua; le tende di ciascuna famiglia restano però lontane alcune centinaia di tese le une dalle altre, e rimangono in quel luogo sinchè dura il pascolo, dopo il che, piegate le tende e caricati i bestiami dei loro utensili, passano in luogo che offra maggiori vantaggi. Durante l'inverno queste popolazioni s'innoltrano specialmente verso l'est, e nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio se ne veggono persino nei contorni di Ispahan.

Le mandre tengono sempre dietro a queste famiglie nomade e sono custodite da famigli che menano una ben misera vita; questi sventurati, qualunque sia il tempo o la stagione, non lasciano mai i campi; ogni dieci o quindici giorni ricevono il loro cibo che consiste in poco pane e formaggio di capra contenuto in una pelle d'agnello in forma di sacco che sempre portano al collo. Sono poveramente vestiti, e per ripararsi dalle ingiurie del tempo, oltre alle loro vesti non hanno che un lungo pezzo di feltro, nel mezzo di cui fanno un buco per passarvi il capo.

Quando questi popoli erranti deono far un lungo tratto di strada per trovare un nuovo pascolo, essi vanno di villaggio in villaggio, senza però ricove-

rarsi nelle case da cui si allontanano al contrario d'un centinaio di passi. I loro bagagli ed i loro cameli formano una specie di ricinto circolare, nel cui centro collocano nella notte i loro bestiami. Gli abitanti che sono ovunque molto ospitali gli danno sempre qualche cosa, e li guardano con molta affezione. I Persiani che dal colore delle loro tende hanno dato ai Curdi il nome di Kara-chadera (tendo nere) lungi di allontanarli li accolgono con amorevolezza quando vengono nelle loro piannre, e con essi riescono a far mercato di vacche e di pecore con vantaggio molto maggiore che nelle fiere o nei bazar, destinati a questo genere di commercio.

***

ADUNANZA

DEI CULTORI DELLE SCIENZE FISICHE IN ITALIA

nell'ottobre 1839 *in Pisa*

L'annunzio di questa solenne riunione, la prima che avrà luogo in Italia, venne accolta con entusiasmo in ogni parte della nostra contrada, nè vi fu fra' buoni chi non facesse plauso al nobile divisamento. Quali vantaggi ridondino da queste raunanze, le quali tanto valgono a rassodare i vincoli di fratellanza fra coloro che si consecrano alle scienze, da qual prepotente desio di accrescerne lo splendore sentasi animato colui al quale è dato sedere colà, ove i più illustri scienziati d'un'intiera nazione convengono, l'esempio degli stranieri lo ha dimostrato, e Pisa andrà certamente superba d'essere stata prima fra le italiane città a raccogliere nel suo seno per sì nobile scopo i nepoti e gli emoli di Galileo, di Torricelli, di Spallanzani e di Volta.

Non dubitiamo che ai lettori di questo *Museo* non sia per tornare gradita la riproduzione della stessa lettera con cui i zelanti promotori di quest'adunanza dirigevansi ai cultori delle scienze, e tanto più lieti il facciamo ora che ci è dato accompagnarla d'un carme del chiar.mo sig.r Adorni, i cui inspirati versi ben mostrano come i dotti d' Italia rispondano al generoso invito. GLI EDITORI.

La fama ognor crescente delle Riunioni annue che i professori e cultori tedeschi delle scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa, invitandovi eziandio gli stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un articolo relativo avidamente letto, non ha guari, nella Biblioteca Italiana (t. 91, pag. 267). Il desiderio perciò di vedere una simile instituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri scienziati allignava, si accrebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone riputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì che la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la prima volta colle semplicissime norme della Germania, e quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnuovarsi la convocazione per l'anno avvenire.

Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente foglio, se il dritto veder dei nostri colleghi non può interpretarlo diversamente, bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra penisola in ogni maniera di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado, è amena, tranquilla e ricca di Musei; ed a perenne e scambievole onore della religione, della filosofia e delle belle arti mostra altera la torre, da cui sì bene esplorava le maraviglie del cielo il maggior dei filosofi naturali dato dalla Toscana alla comune patria.

Se finora i Principi della Germania gareggiarono nell'offerire cospicue città dei loro stati per cotali riunioni, cui piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza ritornar molto indietro) abbiam veduto che S. A. R. il Granduca di Baden desiderasse di averla nell'amena Friburgo, dopo che la Cesarea Maestà dell' Imperatore d'Austria e Re del regno Lombardo-Veneto aveala volentieri accolta nella capitale della Boemia, come S. M. il Re di Wurtemberg albergavala prima nella stessa Stoccarda, e come in quest'anno S. A. il Principe di Waldeck invitollà in Pirmonte, chi potrà dubitare che S. A. I. e R. il Serenissimo Granduca di Toscana non sarà per godere assai di questo nostro invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli scienziati cui scriviamo giunge nuovo che l'A. S. I. e R. piacesi di possedere nella sua inestimabile biblioteca privata qualunque bell'opera che tratti di scienze naturali, e che le ama o le coltiva a segno che la severa Società Reale di Londra, con raro esempio, lo aggregava tra' suoi.

Seguendo pertanto il consiglio di molti, e l'approvazione di altri, nè discostandosi punto dalle pratiche tanto felici in Germania, veniamo ad annunciare che nel bel mezzo delle ferie autunnali del corrente anno 1839, dal dì primo al quindicesimo di ottobre inclusive sarà aperto in Pisa il consesso dei professori e dei cultori delle scienze fisiche in Italia, compreso la medicina e l'agricoltura sì utili alla umanità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare ai professori delle scienze suddette nelle varie università degli stati italiani, ai direttori degli studii delle medesime, ai capi e direttori dei Corpi del Genio, degli Orti botanici, dei Musei di storia naturale, ai Lincei di Roma, ai membri dell' I. e R. Istituto di Milano, della R. Accademia delle scienze di Torino, della Società Italiana di Modena, dell'Istituto di Bologna, della R. Accademia delle scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, e dell'I. e R. de' Georgofili di Firenze; non senza darne anche contezza oltremonti ai capi delle più famose accademie, affinchè possano comunicarne la notizia ai rispettabili socii,

che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro rispettivi diplomi.

È superfluo il trattenersi qui sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiari idee dirette in ispecie al perfezionamento delle arti, poichè voi, chiarissimo signore, siete persuaso che questo mezzo è uno de' più efficaci a diffondere utili cognizioni, ed a conseguire sì nobile scopo.

Al cattedratico italiano, seniore tra'presenti in Pisa, nel primo giorno di ottobre, toccherà aprire l'Adunanza della quale siederà reggitore in tutta la sua durata; ed il segretario sarà scelto di suo genio tra' professori della università di Pisa. L'assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro delle diverse branche scientifiche coltivate dagli intervenuti; ed i membri di ciascuna sezione sceglieranno a loro stessi un presidente ed un segretario italiano. L'assemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell'anno futuro.

Al cominciare del mese di agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali non meno per gli alloggi, che per tutto ciò che riguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d'intervenire.

Firenze, 28 marzo 1839.

Principe Carlo L. Bonaparte. — *Cav.* Vincenzo Antinori, *Direttore dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.* — *Cav.* Gio. Batista Amici, *Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.* — *Cav.* Gaetano Giorgini, *Provveditor di Storia Naturale nell'I. e R. Università di Pisa.* *Dott.* Paolo Savi, *Prof. di St. Naturale nell' I. e R. Università di Pisa.* — *Dott.* Maurizio Bufalini, *Prof. di Clinica e Medicina nell'I. e R. Arcispedale di Firenze.*

PER LA PRIMA E SOLENNE ADUNANZA

IN PISA

DEI CULTORI DELLE SCIENZE NATURALI

ALLA

MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE

Epistola di Giovanni Adorni

« Noi abbiamo forte necessità di una poesia tra il lirico ed il didascalico. Ed ottimi all'uopo sarebbero gl'inni alla memoria de' grand' uomini, inni celebratori di famose scoperte o di trovati peregrini, acconci all'intendimento popolare; versi dichiaratori di cose geografiche, botaniche, anzi di tutte le scienze fisiche, nelle quali è un tesoro inesauribile di supreme bellezze, di vergini comparazioni e nobilissime... »

(Maria Giuseppa Guacci).

O tu, d'Italia nostra inclita figlia,
Di Partenope onor, novello esempio
Di quanto può, se al vero e al bello intende,
Femmineo spirto; tu che in dolci note
Tempri affetti soavi, o al vol sublime
Levi la mente, o gl'infiniti campi
Corri di fantasia, deh sciogli un inno
Che faccia fede che non langue ancora
Negl'italici cor senno o virtude.

Non te invita mia voce a dir le prove
Aspre di Marte, nè i feroci sdegni
Onde poi sono i lunghi lutti. Spento
È l'insano furor; spenta è la face
Della civil discordia, e l'alme informa
Caritade ed Amore: ambo dal cielo
Scesi, a miti costumi ed a pietose
Opre guidan gli umani, onde la vita
Fatta è più lieta, e là dove fortuna
Parca dispensa i doni suoi, più ferve
E di cure e d'ufici onesta gara.
Sol chi nascendo men propizio lume
Ebbe di cielo, o a suoi prim'anni incerta
Guida, vagheggia di lontane etadi
Tristi e fere memorie, e del diletto
Cerca la via dove ha sua sede il pianto.

Nè tu gentile, di pietade ornata,
D'onestà, cortesia, che pura accogli
Forma di Bello, a voluttade o a vane
Apparenze di ben sacri il tuo verso.
Virtù che in petto chiudi, e le parole
Dolcemente dal tuo labbro nel core
D'altri trasfonde, de' tuoi carmi è segno.
E di nobil subbietto a nobil canto
Avemmo unqua penuria? I monumenti
Son testimoni del valor degli avi,
E qui d'estranii lochi ad ispirarsi
Vengon gli egregi, e ad avvivare in fiamma
Quella scintilla di celeste foco
Ch'è vita all'alme. Nè memorie al merto
Anco abbiam pari; non in bronzi o in marmi
Tutti son scolti de' più Grandi i nomi
Ch'all'onorate fronti ebber primieri
Serto di lauro; e de' nepoti è santo
D'amore ufizio, se per lor rinverda
Quel lauro, e nova riverenza all'alme
Per que' Grandi s'apprenda. E or pure udisti
Cara, o Donna, al tuo cor, cara a' migliori
La voce che dall'Alpi al Mar risona.
Ella move dall'Arno, ov'ebbe vita
Chi primo ignote meraviglie e arcane
Leggi in cielo scoperse: a lui seguiro
Eletti Spirti; e in quel beato suolo
Fu aperta un'aula a le Scienze, nova
A Italia e al mondo; ed or di patrio amore
Esulta l'alma in ammirar che Senna,
Istro, Tamigi e il freddo Neva han vanto,
Per esempio de' nostri avi, del culto
E de' templi che eretto hanno a Sofia.

Nè più s'estinse quella sacra fiamma
Che all'nom s'apprese; con vigor novello
Egli a' segreti di natura ardito

Il velo tolse, e più gioconda e ricca
Fu l'umana famiglia. Apparve allora
Di cose, ignote in prima, ordine lungo,
L'indole varia, e le virtudi, e il fine
Cui le volle natura: e l'uom fu allora
Signor dell'universo. All'Oceàno
Impavido sorvola, e le tempeste
E i nembi sfida; a lui non stringe il core
Fredda paura, se le nubi squarcia
Veloce il lampo, e fragoroso mugghia
Il tuon; chè a senno suo domato e vinto
Il folgor guida. Che dell'uom sien opre
Quelle dir osi appena, onde lo spazio
Rapidissimo ei corre, e per nov'arte
(Maraviglia e stupor) quasi restringo
Dello spazio i confini. E tu potesti
Veder quanto di ciel l'occhio mortale
Percorse, e udir de le celesti sfere
La suprema armonia: scorta amorosa
Avesti lui, che di pudico ardore
A tue virtudi e al tuo bel cor s'accese (1).

Ma impallidisci, chè l'etrusca terra
Lui pure invita? Ah non temer! Compagna
A lui, deh lascia le native sponde,
Sì che Pisa t'accolga entro il suo seno
Ospite degna. Nè 'l tuo piè s'arresti
Per modestia e pudor; secura inoltra
Al Tempio che si schiude a Palla; è questo
Dono del Prence, che sì dolce il freno
Regge di Flora, Ei vuol che a quanti in fama
Più in alto stan di Sapïenti, sia
Pisa regale ospizio, onde qui scorgi
D'ogni città d'Ausonia il fiore accolto.

Oh laude a Te, che fra le tante e gravi
Cure di Regno, tanta parte serbi
D'affetto a le Scïenze! Il popol tuo
Concordia e pace e securtà si gode
Per tue provvide leggi, e di gentili
S'onora ed util'arti. Al fianco hai teco
Giustizia che comparte a ogni uom suo dritto,
E dal lato del cor suo seggio tiene
Clemenza che a pietà l'apre e a perdono;
Ma di novella gloria or vola ornato,
Prence, il tuo nome, e d'altra e nobil gemma
La tua corona al mondo oggi rifulge.

Nè sarà che la fama unqua si taccia
Di Voi (2) che della gloria, a cui per aspro
Poggiaste ed erto calle, anco non paghi,
Desio sentiste che de' prischi onori
Alla terra natia nullo si scemi;
Ed è merto di Voi, se insiem congiunti
Stanno i migliori, e in amistà soave
Fan che di nostra terra il nome e il vanto
A quel delle più culte emulo voli.

Ma tu, Donna, la man stendi alla cetra
E dolce il suon ne traggi: anco i severi
Studi di Palla da le sacre Muse
Hanno splendido lume, anco a le Muse
Offron di Palla i Sacerdoti onore.
E al canto che tu intuoni odo seguace
D'Irene il canto (3), della tua diletta,
Che uguali a' tuoi nutre gli affetti; e al vostro
Dolce s'interza dell'Adele il carme (4).

Di Sparta e Roma un dì le illustri figlie
Al fratello, all'amante ed allo sposo
L'elmo ornaro e la spada, od alla fronte
Terser polve e sudor, degni de' tempi
E grati ufici. Al secol nostro è grata
Più gentil opra; e se d'amante e sposa
Sacro dono era un elmo o un brando, a noi
Cara discende l'amorosa voce
Che ne mova a virtude, e ad opre inviti
D'ingegno, o intessa dell'ingegno all'opre
Premio onorato! d'inni una ghirlanda.

(1) L'illustre astronomo napolitano Antonio Nobile, sposo della Guacci.

(2) Si allude a' benemeriti Italiani che proclamarono l'adunanza.

(3) Irene Ricciardi di Napoli.

(4) Adele Curti di Milano.

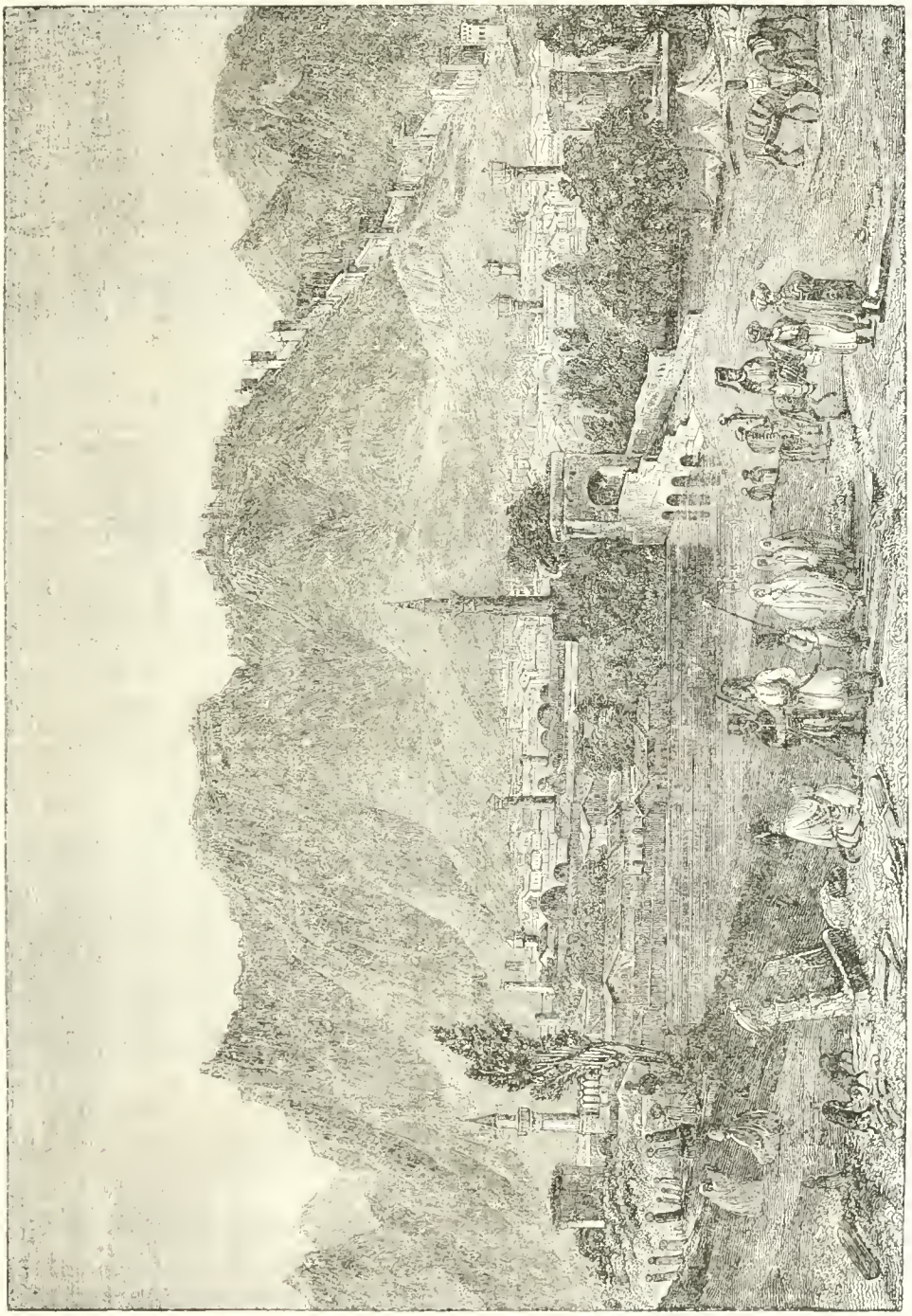
SUL NON RESTITUIRE I LIBRI.

Non grido contro gli assassini, e ve ne sono di moltiplice indole e natura, grido contro certe persone che non so come chiamare, che abusano della buona fede, non restituiscono quel che loro si presta, tolgono ai poveri amanti delle Muse quello ch'essi hanno di più prezioso e di più caro, i loro libri. Uno di codesti signori che i prestati libri si riteneva, e che quando gli aveva esso visti, non si rivedevano mai più, scriveva su tutti quei libri « dall'Autore »; un amico cancellò la lettera D, e si leggeva « all'Autore ».

Ma credono costoro che il rubare un volume non sia peccato? Prendono le suppellettili più preziose, i più preziosi istrumenti a un letterato, a un filosofo, che si è forse levato un boccon di bocca per farsi una piccola biblioteca. E non pensano al tempo che fanno perdere per ricercare un'opera smarrita, e i sospetti che si aggirano in testa. Un gentiluomo che aveva quel brutto vizio ch'io dico, entrò nella bottega d'un libraio, e vista un'opera rara, con bella disinvoltura se la messe sotto il mantello, e adagio adagio s'accostava verso la porta. Il libraio se ne accorse, e si tacque aspettando che il gentiluomo soddisfarebbe al suo dovere, e metterebbe mano alla borsa; ma visto che non si discorreva di nulla, e che il signore e l'opera se n'andavano, pensò come salvare il suo capitale. Ma come fare per non venire alle brutte? ci voleva un mezzo termine, un buon ripiego per non fare un cattivo complimento a quel gran personaggio. Il libraio ricorse a questo espediente. Si accostò al signor cavaliere, e gli disse: « Signore, quel libro non ve lo posso dare a quel prezzo, perchè costa più a me ».

Certuni prendono tanto affetto per i libri dei loro amici, che non se ne sanno più distaccare. Trovano più comodo di ritenere il libro, che quel che il libro contiene.

ANTIOCHIA



Qualsiasi la commozione che la veduta della Siria moderna desta nell'animo del viaggiatore, il più forte di tutti i sentimenti che prova debb'essere una profonda tristezza. Su quel suolo ove la natura fece tanto pell'uomo, dove la terra è abbastanza fertile per giustificare il detto della Scrittura che parla della terra promessa come di un giardino, *dove scorrono ruscelli di mele e di latte*, sotto un cielo dove si respira un'aria rinfrescata da venticelli regolari di mare e sempre imbalsamata dal profumo di mille fiori; in un paese ove la natura si compiacque di gettare tanta poesia e ricchezza, è pur doloroso il vedere ad ogni piè sospinto segni di distruzione, rune o sepolcri calcati dall'impassibile musulmano. Queste

sentimento è quello che destasi in tutta l'ampiezza di questa bella contrada, particolarmente nei dintorni della celebre Antiochia.

Questa città, composta di quattro città, fu fondata da prima da Antigone, ed ampliata o piuttosto rifabbricata da Seleuco Nicatore che le diè il nome di suo padre. Essa è posta non lungi dall'Oronto e dell'Eufrate, vicino alle città di Apamea, di Seleucia e di Laodicea, che erano chiamate sue sorelle. Era la metropoli dell'Assiria, ed i re del paese vi fecero lungo tempo la loro residenza: al dire di Strabone e di tutti i geografi antichi, essa entrava innanzi per la grandezza ad Alessandria d'Egitto ed alla stessa Roma. Brillava di tutto lo splendore delle arti, e la mollezza de' principi asiatici vi aveva introdotti tutti i raffinamenti del lusso. Sotto gli imperatori romani, i suoi costumi terminarono di guastarsi, e vi si videro regnare tutti i vizii mostruosi che il sacerdote del Sole, divenuto l'imperatore Eliogabalo, portò sul trono dell'universo: allora specialmente le feste celebrate nella sacra foresta di Dafne diventarono giorni di prostituzione. Ma l'aurora del cristianesimo sorgeva luminosa in Oriente; alla voce grave e severa della nuova dottrina, Antiochia si riempì di caldi discepoli, ed il sangue di molti martiri scorse nel suo recinto. Si potrebbero recare in mezzo atti di sublime eroismo d'uomini che abbandonavano i loro corpi ad indicibili tormenti, e, senza mostrare il più lieve rammarico, davano una vita domandata da sanguinarii tiranni. In si fatto sacrifizio taluni sono ben capaci di farlo per l'onore di una gloriosa resistenza ad un'opinione oppressiva ed ingiusta; ma una morte sì crudele, circondata di tanto disprezzo, non poteva essere tollerata se non se da uomini i quali, dietro al carnefice, aveano veduto l'angelo apparecchiare una corona a quelle nobili vittime.

Infrattanto il vecchio mondo rilinito dalle orgie morivasi; i barbari si erano gettati come un torrente su tutte le provincie dell'impero romano, e per ogni dove non lasciavano che ruine per fare testimonianza del loro passaggio. Antiochia non andò esente dai loro colpi; allora ebbe cominciamento l'opera di distruzione terminata dai Mamalucchi nel 1269. I fanatici discepoli del Corano fecero più che fatto non avevano i selvaggi del Settentrione; distrussero sino ad una le colonne di quella città di palagi, e in iscambio di tanti monumenti niente edificarono, perciocchè a uomini noncuranti basta sulla terra un luogo per pregare al levar del sole, ed un sepolcro per chiudere il loro cadavere.

Nel tempo delle Crociate, Antiochia fu il campo di battaglia ove si segnalò il valore di tutti i prodi che si levavano in arme al grido di *Dio lo vuole*. Su quel teatro s'illustrarono tutti gli eroi della cavalleria: Boemondo, Tancredi che regnò in essa città, Riccardo Cuor di leone, Filippo Augusto e Sveno, quel giovane principe svezzese il quale, côlto in una insidia e attorniato di nemici, si difese un giorno intero e cadde al fianco dell'amante che aveva ella stessa combattuto come una regina delle Amazzoni. Non lungi dalle sue mura un re andò lungo tempo errando, perciocchè tutti i suoi prodi erano caduti in un passo angusto, schiacciati dalle rupi che i Musulmani facevano rotolare su uomini senza difesa. Un giorno intero restò nascosto tra le fronde di un albero; la notte, mosse alla volta di Antiochia e picchiò ad una delle porte allora in potere de' cristiani: era Carlo VII. Quelle guerre non ebbero poca parte nella ruina dei monumenti di quell'illustre città; i Crociati, ignoranti e acciecati dall'entusiasmo, non rispettavano gran fatto le città conquistate, e nelle croniche del tempo cercansi indarno notizie che sarebbero state di sì gran momento e che sarebbe stato sì agevole di procacciarsi in un paese ricco ancora di tanti begli edifizii.

In oggi la famosa Antiochia non è più che una meschina città piena di giardini e conosciuta sotto il nome di Antakieh. Ha ancora diecì mila abitanti, ma sparsi fra gli avanzi dell'antico recinto che già ne conteneva 700,000. Una parte delle sue mura e dei suoi acquidotti, sfuggiti al guasto de' barbari e dei terremoti, sono i soli testimonii della prima sua magnificenza. L'antica regina dell'Oriente, spogliata delle sue grandezze, è trista come una vergine che ha perduto la sua corona, e niente partecipa al suo dolore se non se il vento della notte che geme nelle ruine de' suoi palagi o nei cipressi delle sue tombe; se non se il viandante europeo che volge altrove il capo alla vista di tante ruine e prosegue il cammino pieno di dolorosi pensieri.

Storia Veneta. — VITALE MICHIELE II

Articolo primo. — 1156.

Domenico Morosini era morto. Egli era uomo onesto, leale, dolce, umile ed aveva per sette anni sostenuta la dignità di Doge (1149-1156) non senza gloria. Coraggioso quanto buono, erasi comportato da valoroso soldato nell'assalto di Tiro. Tre anni dopo il suo innalzamento al trono di Venezia, aveva fatto armare contro i corsari dell'Istria, i cui legni leggieri spargevano il terrore sul mare Adriatico, cinquanta forti galere, delle quali aveva dato il comando al suo figliuolo ed a Marino Giradenigo. La flotta era andata ad assalir Pola, ed aveva poco stante soggiogata quella città, il cui porto serviva di rifugio agli avoltoi del golfo i quali, stese le negre loro ali, piombavano sulle navi mercantili, e le avevano in breve divorate. Parenzo, Rovigno, Città-Nuova, altri nidi di corsari assaliti alla lor volta, eransi arrese come Pola; e Domenico Morosini dall'alto suo seggio ducale aveva dettato ai popoli d'Istria durissime condizioni.

Morosini lasciava buone ricordanze e desiderio di sè, e tanto più quanto gli affari di Venezia erano divenuti disastrosi. La scelta del suo successore era non meno importante che gelosa. Parecchi illustri rampolli di dogi che avevano retto con mano ferma ed abile il timone di quella gran nave mercantile e guerriera, soventi volte sbattuta dalle tempeste politiche, soventi volte assalita da formidabili nemici, e che portava sul suo stendardo il terribile lione il quale teneva fra le unghie la folgore, si presentavano allo squittinio del popolo, e la difficoltà era grande per coloro che dirigevano la folla degli elettori; perciocchè in allora, come sempre, quando vi ha elezione, la scelta che era risoluta dalla pluralità de' voti, era apparecchiata da alcuni cittadini, ai quali la ricchezza, l'autorità della loro condizione, il rispetto acquistato ai loro nomi, e la loro divozione per la repubblica, apparenza talvolta ingannatrice che copre ambizioni segrete, davano gran prevalenza in que' momenti difficili.

Il dimane dei funerali di Domenico, i tribuni fanno annunziare a suono di tromba che ad un tal giorno vicino, chiunque aveva diritto di dar voto per l'elezione del doge avesse a condursi nella chiesa di S. Marco.

Gli araldi portarono l'avviso in tutto il territorio che formava la Venezia di terraferma e la Venezia marittima, ed il giorno assegnato, la folla degli elettori giunse da tutte le parti delle lagune e della terraferma che erano soggette al reggimento ducale. Era un bel spettacolo quello di vedere mille barche (1) rasentar il mare coi lunghi loro remi, quasi rapidi alcioni, spiegare le loro bandiere splendide sulle quali signoreggiava la bandiera di S. Marco, gareggiare di celerità per approdare alla gran piazza, e deporre sull' isola, dove Pietro Orsolo 1.º aveva riedificato il palazzo dei dogi, il patriarca, i vescovi della provincia, i preti, i nobili ed i borghesi d'ogni ordine i quali movevano gravemente ad adempiere un sacro dovere.

Le femmine non avevano adito alla concione; ma erano accorse per veder formarsi l'adunanza, per sapere tosto il risultamento dello squittinio, fors'anche per mettersi di mezzo in alcune risse delle quali gl'interessi privati che stavano per contendere segretamente coll' interesse pubblico, potevano essere i malaccorti promotori.

Trombettieri scorrevano le strade di Rivoalto e suonando per tutto il lido di quell'isola annunziavano che l' adunanza stava per entrare in deliberazione, e che gli elettori che indugiavano, si affrettassero.

Poco stante si vide scendere dal palagio e muovere processionalmente alla chiesa i tribuni e quelli dei nobili e degli anziani, i quali componevano il consiglio e reggevano la repubblica durante l'interregno. Mentre passavano, la folla li nominava l'uno dopo l'altro, aggiungendo al nome di ciascun d'essi un epiteto lusinghiero o qualche grande encomio seguito da un battere di palme. Due o tre furono l'oggetto dell'attenzione particolare della plebe, la quale, non avendo suffragio più positivo a dare, li designava con quelle fragorose acclamazioni suoi candidati alla corona ducale.

Poco dopo, la chiesa di S. Marco, addobbata non altrimenti che nelle più grandi solennità, riceveva nelle alte sedie a tal fine apparecchiate tutti quegli uomini, alle cui inspirazioni era affidato il destino della repubblica.

Il patriarca di Grado celebrò la messa, ascoltata col più grande raccoglimento dai pii Veneziani. Si pregò S. Marco, il protettore nuovo della città, e S. Teodoro, suo antico protettore, di dettare i suffragi al maggior numero, e, terminato che fu l'uffizio, il decano de' senatori dichiarò che lo squittinio si apriva. Le pietre nere e le bianche stanno per cadere nell' urna a mano a mano per ciascun candidato, la cui lista è fatta, e sulla quale sono scritti, per ordine d'età, Ziani, Mastro-Pietro, Vital Michele II, Marino Gradenigo e Morosini. Ziani sarà egli doge? Tale è la prima quistione alla quale si risponderà tosto. Se le pietre bianche la vincono, tutto sarà terminato; se le nere, passeremo a Mastro-Pietro, e così di seguito.

Come prima il nome di Sebastiano Ziani uscì dalla bocca del decano de' senatori, fu ripetuto sulla piazza S. Marco, ed un mormorio poco favorevole a cotale elezione lo accolse nella folla. Le pietre nere mescolate con alcune bianche confermarono la sentenza proferita dalla plebe; sentenza dalla quale del resto i partigiani di Sebastiano dovevano appellare diciotto anni dopo in modo vittorioso; perciocchè nel 1174, Ziani, settuagenario, e non destando più alcun sospetto per la sua vecchiezza alle ambizioni rivali, fu eletto, avendo Orio-Mastro-Pietro dato opera per ottenergli il *corno d'oro* (2).

Mastro-Pietro non era fuori di speranza, aveva un partito assai ragguardevole nella concione, e specialmente in quella parte del popolo che circondava tumultuariamente la chiesa, e che colle sue grida di gioia, allorchè il suo nome fu proferito nel punto di passare al secondo squittinio, aveva sperato d' influire sulla risoluzione del maggior numero degli elettori. Tuttavolta le pietre bianche furono in minor numero nell' urna ducale, e quando il risultamento del voto fu pubblicato, uno stupore quasi generale si manifestò sulla piazza. Alcune proteste vollero farsi sentire, ma, represse dai partigiani dei tre candidati i quali attendevano ancora la loro sorte, il silenzio si ristabilì.

Era la volta di Vital Michele. Tutti lo stimavano, tutti conoscevano il suo merito, il suo coraggio, l'alta sua mente; non aveva alcuna forte opposizione contro di lui; ma per lui, prima del giorno dell'elezione, i suoi amici non avevano avuto ricorso a que' maneggi arditi, sfacciati, coi quali non avevano mancato di selciarsi la via i quattro rivali che se gli opponevano. Nelle deliberazioni del gran consiglio, egli aveva sempre messo innanzi opinioni piene di saviezza, un'alta previdenza

(1) Venezia non aveva ancor ponti in allora.

(2) Era il nome della corona o berretto del doge di Venezia.

proposizioni che annunziavano in esso lui, con una severità inflessibile, un amore illuminato della giustizia. Se Vital Michele non aveva un partito apparente, romoroso, attivo, aveva quel consentimento universale che ha un gran potere quando, dopo il bollore delle passioni, la ragione ripiglia il suo impero.

Niuno sembrava avere una volontà deliberata perchè fosse duca, niuno lo respingeva con odio. Avresti detto che eravi indifferenza almeno che sia ne' gruppi che avvolgevansi a guisa di turbine intorno al luogo santo dove la concione dava i suoi suffragi. Alcuni oratori del trivio parlavano solo in suo favore, ma senza commovere i loro uditori.

L'araldo annunziò che si procedeva a contare i voti. Al pacifico bisbiglio, che empiva la piazza S. Marco, venne dietro ad un tratto una viva commozione nella quale la curiosità aveva una gran parte. . . Il numero delle pietre bianche è almeno tre tanti più delle nere. L'anziano annunziò il risultamento dello squittinio sì onorevole per Michele, e proferì la formola consueta che faceva di Vitale un doge per la repubblica.

Allora gli applausi, i viva risuonarono sulla piazza,

(Piazza S. Marco)

sull'argine ed anche nella stessa chiesa dove le passioni eransi frenate troppo lungo tempo per non iscoppiare alfine strepitosamente. Le speranze deluse, le fazioni vinte ammutolirono innanzi a quella gran manifestazione della gioia popolare, e niuno di que' segni violenti di opposizione, che solevano darsi nell'innalzamento di un nuovo duca, venne a turbare il trionfo di Vitale Michele II.°

Il decano dell'adunanza chiamò Michele, il quale, vivamente commosso, salì sul trono innalzato accanto dell'altare ove fumava l'incenso. Là due degli elettori aiutando il venerabile decano, misero sulle spalle del nuovo doge il lungo mantello di stoffa d'oro, segno della sua dignità. Poscia il patriarca di Grado benedisse la corona foggiata alla Frigia che posò sul capo del successore di Morosini. Vitale fece alla concione un ringraziamento prima di prestare il giuramento che legava il duca all'interesse della repubblica. La gravità del suo dire semplice e modesto fu sommamente lodata anche da coloro che erano stati suoi competitori al sommo potere, ed in favore de' quali i più caldi maneggi avevano sollecitato i voti.

Quando, accompagnato dal decano, dal patriarca e da tutta la concione, uscì dalla chiesa appoggiato sul braccio del giovane Leonardo, conte d'Ossaro, suo figliuolo, il suono delle trombe, le acclamazioni, il battere delle mani, il suono delle campane scossero la grand'isola ove aveva luogo la scena che da tre ore tenea Venezia sospesa. Il doge passò in mezzo della folla, nella quale sparse alcune di quelle liberalità che i capi anch'essi delle repubbliche sogliono fare al popolo per renderselo benevolo. Per tutto raccolse testimonianze della compiacenza universale e voti per la gloria del suo reggimento. Cotali testimonianze erano sincere, piene di effusione; i voti erano ardenti, e la condizione delle cose dava loro un significato che penetrava profondamente il cuore di Michele, dal quale molto si attendea.

I primi anni del suo governo furono felici. La sua politica ebbe a lottare contro molte difficoltà e le superò. Per sei anni le sue cure allontanarono i pericoli ed

apprestarono gli armamenti per una guerra che poteva venire quando che sia dall'Oriente e che i dissapori tra l'imperatore di Costantinopoli ed il re di Sicilia rendevano verisimile.

Venezia ebbe nel 1162 ad armarsi per punire i vicini che l'imperatore d'Alemagna, Federico Barbarossa, aveva sollevati contro di lei, perchè la prima delle podestà italiane erasi dichiarata pel papa Alessandro III, oppresso da Federico. Padova, Ferrara e Verona unite entrarono sul territorio veneto e presero il castello del capo d'Argera. Michele mosse contro di loro, ed al grido del suo arrivo gli alleati si diedero alla fuga conducendo con esso loro i prigioni ed una ricca preda. I Veneziani mossero difilato ad Adria, città imperiale, lontana undici leghe, ed il Panaro vide sanguinose rappresaglie. Tale fu l'esito di questa guerra, la quale non era che il cominciamento di altre che dovevano tornare a grave danno della repubblica.

Il patriarca d'Aquileia, Olderico, levò lo stendardo contro la repubblica, ne invase il territorio; ma gli fu data una battaglia che ruinò quell'imprudente impresa, ed il prelato fu fatto prigioniero con un gran numero di nobili del suo esercito. I fuggitivi furono inseguiti sino sul territorio che ubbidiva al patriarca; si misero a ruba le case, e Venezia compensò colla preda le spese dell'armamento.

I Trevigiani, in cui l'infelice successo de' Padovani, de' Veronesi e de' Ferraresi, e la recente disfatta del patriarca d'Aquileia non aveva spento il mal volere contro Venezia, si apprestarono a cingere d'assedio Caorzo. Il doge li lasciò avvicinare alla città, poscia gettandosi loro addosso da tutte le parti, li volse in fuga, e ne uccise un gran numero. Settecento nobili ed il loro patriarca furono fatti prigioni e condotti a Venezia come un vivente trofeo d'una vittoria, della quale si celebrò per lungo tempo l'anniversario in tutte le città della repubblica.

Si fatte guerre non erano che il preludio di una guerra più terribile alla quale Venezia doveva apparecchiarsi, perciocchè aveva offeso Manuele Comneno, imperatore d'Oriente, e questi non era uomo da condonare un'offesa. Ma era d'uopo adoperare con prudenza, conveniva fare in modo che il minor numero possibile di sudditi della repubblica fosse sorpreso dagli avvenimenti sulle terre dell'impero: il doge vietò a tutti i cittadini di andar a traffical in Romania, e tutte le merci preparate a partire furono ritenute ne' porti della repubblica.

(*Sarà continuato*)

Continuazione e fine dell'articolo intorno la vita del generale maggiore CASELLA

(*Ved. il N.° 16*)

La sventura invilisce il dappoco, e le più volte ne muta in peggio la natura, ma il virtuoso ne ingagliardisce e si sublima a maggiore di se stesso.

All'assedio di Gerona il Casella fu un medesimo che negli altri scontri, non così nella fortuna, che gli andò tutta in contrario, e gli avvenne la peggiore sciagura che capitar possa a soldato, quella di cadere nelle mani del nemico con tocca una gravissima ferita. Nondimeno egli seppe giovarsi e della ferita e della sciagura a far più chiaro il suo nome, e poichè non poteva a que' di più cosa coll'armi, fece la più bella mostra delle rare doti del suo cuore. Ed ecco come andò il fatto.

La divisione italiana condotta dal generale Pino soccorreva al general francese Verdier, il quale aveva il carico di soggiogare Gerona, che sebbene assediata da lui, pur resisteva da ben sette mesi. Il generalissimo Saint-Cyr comandava in capo l'esercito francese di Catalogna, ma, nemico a Verdier, e invidioso che egli solo avesse il vanto di conquistar Gerona, pareva adoperasse in guisa che ogni operazione dell'emulo suo cadesse fallita. Com'era da aspettarsi, i Catalani si giovavano l'un di meglio che l'altro di tale nimistà dei due generali francesi, e ben vedendo come Saint-Cyr non operava cosa soda e sincera in pro di Verdier, non ostante che avesse a' suoi comandi un fioritissimo esercito di ben sedici mila combattenti, nove mila d'quali erano italiani, pensarono di vettovagliare Gerona, che penuriava in estremo di viveri. La divisione del generale Verdier, parte per le malattie, parte per le ferite e le morti, era recata a un quarto delle sue forze, e mal potendo continuar da sola l'assedio, fu rafforzata da qualche battaglione italiano, i quali però non pigliarono operosa parte ne' lavori dell'assedio. A sicurtà del sonno che dormiva Saint-Cyr, il generale nemico di fuori si avanzò un bel dì dal lato dei monti, guidando seco 14 mila fanti e 600 cavalli, e un due mila muli carichi di vettovaglie d'ogni fatta, da ristorare gli assediati. Nessuno del nostro esercito sapeva cosa di questo procedere del nemico. Gli italiani di Pino in poche centinaia guardavano Gerona dal lato de' monti, ma spartiti in diversi drappelli gli uni lontani molto dagli altri non potevano certo contrapporre una gagliarda resistenza. E perciò venuto col favor della notte fin quasi sotto la piazza, cominciava appena il dì ad albeggiare, che già l'antiguardo del generale Blake era sopra i nostri posti, e assalitili furiosamente e circondatili da tutte parti gli obbligava a indietreggiare.

All'appressimarsi de' suoi, uscì ben anco a dargli aiuto una schiera degli assediati, la qual cosa peggiorò vie più la condizione de' pochi italiani. Il capo di battaglione Casella campeggiava con un censessanta fanti a breve distanza dalla piazza. A quell'assalto generale e da tutte parti il Casella combatteva tutto quel più gagliardamente che può bravo soldato e capitano; ma abbandonato a sè solo in mezzo a quella piena di nemici, e crescendo nella sua difesa le morti e le ferite de' suoi, pensò la mercè di un avventato sforzo di rompere l'una schiera degli assalitori, e ritrarsi a salvamento. E tale fu la gagliardia di lui e de' suoi, che apertasi una via in mezzo a' nemici, egli si teneva già sicuro di averla campata da quel terribile pericolo, se non che nel meglio del suo fare, attraversato improvvisamente da altra schiera di Catalani e fatto bersaglio di nuovi colpi, egli cadde sconciamente ferito nella natica destra a tale da non si poter pur muovere. A quella caduta, a quel pericolo del loro capitano, in quella furia di assalto i soldati del Casella gli fecero scudo de' loro corpi, e il difendevano quanto più potevano coraggiosamente, ma soverchiati da ogni lato e ad ogni istante da nuovi nemici che sopraggiungevano, la terra fu dintorno al Casella coperta di feriti e di morti, ed egli in quell'ambascia si rimase con alcuni de' suoi, feriti essi pure, prigioniero nelle mani degli Spagnuoli.

Spasimante della sua ferita, e tutto un dolore il corpo e il cuore e della sciagura propria e delle tante de' suoi, il Casella era portato sconciamente a braccia dentro la città di Gerona, quand'ecco fuor della piazza un frate che cavalcava un mulo. Egli era un provinciale de' cappuccini, e i frati in Gerona, a chi nol sa, facevano l'uffizio di soldati. Ve ne aveva da forse ottocento d'ogni ordine e colore, e noi li vedevamo in certi dì andare in processione dall'un forte all'altro; spettacolo curioso davvero, ma che il secolo non poteva veder altro che in Ispagna; vedere il frio della pace, della misericordia, del perdono, della umiltà, dell'annegazione, adoperato, invocato alle stragi, al sangue, all'odio ed alla vendetta. Non era costui proceduto molto innanzi, che già raffigurato il Casella di quella gran persona che era, disse ad alcuni de' suoi: *Mira aquel tocino como es gordo*! Guarda quel porco come è grasso. Ma questa l'era una facezia, una baia. Arrivato sopra il ferito, e squardandolo da capo appiè con occhi di rabbia e insieme di mal celata vendetta, così l'abbordò: *Usted es muy gordo. Todos los picarones de Mulaparte son gordos como usted; sera buena comida para nosotros, que morimos de hambre por razon de vosotros picarones*; che a dirlo in italiano legge così: Tu sei molto grasso: tutte le canaglie di Bonaparte sono grassi come tu sei: tu ci servirai di un buon pasto per noi che ci moriamo di fame per voi altri canaglie.

Come si rimanesse a tale complimento il Casella, come infra

lo spasimo che durava tanto crudele della sua ferita egli si stesse a quella minaccia di morte, e morte di quella fatta, il lettore se l'immagini. Capitato in quelle mani, egli temeva a giusta ragione non si venisse presto dalla minaccia all'esecuzione, e già pensando il martiro di tanti altri, che se non furono mangiati, vennero però morti nella più spietata maniera, egli si sentiva già lacero delle membra, strappato, lanagliato, e peggio che scorticato delle carni, e come mi diceva il Casella medesimo non ha molto tempo, la morte dell'Ugolino, che mette la sì gran pietà, io l'avrei avuta una gioia a petto alla rabbiosa e disperata che ne paventava.

Ma quello che neppur sognava di pensare quel crudele minaccioso, sì il fece un generale spagnuolo, il quale rispettando nello sciagurato Casella i diritti dell'umanità, il valore del nemico e le leggi della guerra, il mandò in uno spedale, raccomandandolo al chirurgo principale, perchè avesse attenta cura di lui. L'arte militare è pure la nobile, la generosa arte. I magnanimi abborrono dalle crudeltà e dalle codardie, che sono la vita e l'anima de'vili e degli scellerati. Sebbene in quelle strettezze e penuria d'ogni cosa, pure tutti i primi capitani spagnuoli onorarono il Casella e lo ristorarono d'ogni possibile aiuto. Il governatore medesimo di Gerona, quel fiero Alvarez che non la vuotò e cedè in fino a consumata l'ultima briciola di pane, e costretto dalla gagliardia dell'armi italiane, andò egli stesso a visitarlo, e veduto il suo grave pericolo, provvide con vero cuore da uomo e da generoso alla sua guarigione.

Ne' cuor magnanimi l'amor di patria è tale affetto che non si spegne mai. Capo supremo delle artiglierie della piazza di Gerona era a que' dì un Minali, milanese, da lungo tempo ai servigi della Spagna. Quantunque il Minali servisse incorrotto e fedele quanto alcun altro più fidato catalano, pur non si attentava di mostrare in palese il suo affetto al Casella, e potendo al sospettoso catalano cadere in dubbio d'infedeltà, lo aiutava di nascoso, e ora con un pollo, ora con qualche uovo o che che sia d'altro il veniva soccorrendo, e in quella gran fame e miseria il largheggiare del poco che si aveva era una virtù sì fatta, che solo il vero amor di patria poteva suscitarla.

Nella dolorosissima operazione chirurgica di cavargli un pezzo di scaglia dalla natica ferita, scarnandola tutta in guisa che non gli era più quasi rimasta carne soda intatta, il Casella avea corso il maggiore pericolo; sicchè per manco d'uomini, che tutti erano battaglieri, il Minali aveva posta a guardia di lui una povera donna, che si guadagnava miseramente la vita facendo alcun servigio a questo ed a quello. Costei gli prestò cure così amorose che venuto il Casella in migliore stato, e soggiogata dagl'Italiani Gerona, prima di uscirne e congedarsi da lei, così il Casella le favellava:

« Donna mia, io mi riconosco a te debitore della vita. Sento il gran peso della gratitudine che professare ti debbo; ma io non sono un ricco, e nondimeno ho moglie e figliuoli. Il mio cuore pena in non potere adoperar teco come la giustizia ed egli stesso vorrebbe. Ma che vuoi, donna mia, non mi rimane che il buon volere di fare ».

Quella donna infermiera aveva un fanciullo in dodici anni circa, il quale suppliva ogni dì la madre ne' suoi piccoli servigi al Casella. E però non sapendo questi altro nè meglio a gratificarla, perocchè voleva pur fare alcuna cosa in pro di lei, così ripigliava:

« Tu hai, mia buona donna, il Giuseppino, che in questi tempi di continua guerra e battaglie correrà tutti i rischi di corruzione e di morte, e non potrà essere ammaestrato di cosa. Tu sei sola, misera, e niente ti rimane per lui, che nulla può fare in tuo pro. Io te ne sgraverò, se ti piace, io penserò alla sua educazione, e se farà buon frutto, come ne porto vivissima speranza, io n'avrò consolazione grande, e ambedue voi ne sentirete il bene ».

La donna che pensava a vivere anche poveramente da sola, non ti so dire qual fosse la sua consolazione a tale profferta.

A Giuseppino, che aveva dall'ignobile sua natura sortito un bell'ingegno e un cuor docile e dolce, parve trasognare a quella fortuna, e già chiamava padre il Casella, e come padre l'obbediva e serviva in opera di tenero e rispettoso figliuolo.

Consolata la vedova mi lre di quel maggior presente in danaro che il Casella seppe e potè, ei si partì col suo nuovo fanciullo alla volta dell'Italia. Un padre che avesse un solo figliuolo e l'amasse di tutto il suo affetto non poteva certo far più avanti di lui. Ei lo allogò in un collegio militare, indi promosso il Casella a colonnello del terzo reggimento di ordinanza, lo accolse qual sergente nel suo corpo, e siccome quel suo giovanetto metteva lampi di bell'ingegno e fecondo, acconcio ad ogni cosa e alle matematiche specialmente e alle lingue, da impararne le quattro e bene mentre gli altri penano a studiarne l'una, e gli dava consolazion grande nelle prove sempre maggiori di affetto e riverenza a lui, e di solerzia e fedeltà e onore in ogni suo dovere, e così il Casella non andò guari che a guiderdonarlo delle sue virtù il chiamò uffiziale nel suo reggimento. Il Casella intanto cresceva i proprii meriti nella guerra di Russia, e illustrava il suo nome in tutte le battaglie che furono colà combattute. Diserto d'ogni cosa in quella universale disavventura, ma salvo e fatto più bello l'onor suo, egli battagliò da poi in Italia sollevato ad aiutante comandante, capo dello stato maggiore della divisione Palombini. Caduto il regno d'Italia, il Casella fu ristorato d'ogni sua cura in vedendo il suo figliuolo adottivo crescere in tanta scienza militare e virtù e senno da venire eletto infra i tanti alla orrevolissima carica di aio e precettore di arciduchi. Il benefattore e il beneficato la gareggiavano tra loro a chi sapesse dimostrare più nobilmente il proprio cuore, e se l'uno di gratitudine pe' ricevuti servigi, e l'altro di riconoscenza di vedersi la mercè del Casella voltata in tanto meglio la propria esistenza. Continuo, amoroso, tenero era il carteggio fra loro, ed io che lessi le molte loro lettere, io non saprei bene appuntare a quale dei due si dovesse dare il primato; certo ei lo meritavano entrambi, perocchè se l'uno appalesava tutto l'amore riconoscente e rispettoso del figlio, nell'altro era tutta la tenerezza del padre. Il Casella aveva due figli, l'un maschio ed una figliuola sconciata alquanto della persona, e già un po'innanzi negli anni per giovane da marito; brava però in tutto quel che tocca donna di famiglia, e insegnata del piano-forte dal valentissimo maestro Mozart, figliuolo del sublime autore del Don Giovanni, ella n'era riuscita una cosa rara di abilità. Ma non aveva a dote se non la buona fama del padre e la propria di virtuosa; dote bellissima, anzi l'unica da volere e cercare, ma inutile quasi oggidì, dove ogni cosa va a peso d'oro.

Intanto il Casella, dopo comandata nel 1822 quale colonnello la piazza di Alessandria in Piemonte, aveva avuto il carico di comandante di piazza in Verona, donde uscì onorato del grado di generale maggiore. Il suo figliuolo adottivo era in quella stato promosso a capitano. Allora voglioso questi più che mai di venire col suo secondo padre a qualche fatto, che mostrasse la gratitudine del proprio cuore, eccolo richiedere al Casella in isposa la figlia: « Io debbo » gli scriveva « da voi riconoscere quel che io mi sono e potrò essere: voi avete una figlia che non fu per anco sposata ad alcuno; or io ve la dimando in consorte. Concedetemi che io stringa col sangue la parentela che già mi corre con voi tanto stretta e tenera di amore e di gratitudine. Io ho un debito infinito con voi, e per cosa che io faccia non potrò cancellare giammai. Fate che io sia vostro genero, e se non m'avrò sdebitato, patirò men vivo e forte il rossore del non poterlo fare ». Vedi bel frutto di una virtuosa educazion militare; vedi ne' vanti del giovane spagnuolo il più bell'elogio del Casella, che lo aveva educato a tanta onoratezza e virtù.

A sì fatta proposta, che tutta appalesava la bellezza del cuore del beneficato, il Casella, la moglie di lui, la figlia erano tutti una gioia, una letizia. Lo sposo, che mal poteva dilungarsi dai suoi augusti allievi, aspettava in ansia grande la consorte; già fermo era il dì della partenza, già la fidanzata viaggiava da Verona per alla volta dell'Ungheria, quando fortuna, invidiosa di tante consolazioni ad un tempo, ella ammala sì gravemente fra via, che in brevi dì ne muore. L'allegrezza de' genitori è volta immantinente in lutto e in angoscia, e al Minarelli, che è pur forza che io lo nomini a tutto onor suo, fu tolta del tutto ogni speranza di imparentarsi con chi era già sì tenero, amoroso congiunto. A compiere la sua felicità non gli fallava che sola in moglie la figlia del suo benefattore, poichè la madre di lui, l'infermiera del Casella, ei l'aveva già seco da parecchi anni, ma il Cielo aveva altramente disposto. Or eccoti una sciagura originare di belle virtù e fortune, eccoti bel vanto dell'arte militare, le molte perle cavate dal fango, insanguinate dalla guerra, ecco la guerra insegnare essere la gratitudine un debito, non una virtù, come pare sia tenuta, sebbene messa in tanta dimenticanza. Così è da vivere chi non vuol morire in sul suo nascere, o viver morto la vita.

Il Casella fu di gran persona, membruto e in bella rispondenza, quantunque nella cosa della statura egli eccedesse i più alti. Il suo conversare era vivace, animato, dotto, massimamente nella storia e in cose artistiche, vero romano. Piacevole poi ed arguto da passare, com'io faceva, seco le molte ore, ed averne sempre diletto e ammaestramento. Nel volto egli aveva

tutt'esso dipinto il suo cuore, e mostrava un non so che, che vederlo invogliava al favellargli, allo stargli insieme; e tale sentimento si destava in tutti ad un modo. Principi, re, imperatori, tutti lo provarono. Napoleone conversò con lui le molte volte e lungamente, Napoleone sì breve con tutti e rapido in ogni sua cosa. Francesco I il convitò le spesse volte alla sua mensa, e sempre il volle allato, favellando ognora con lui. Nel passato settembre quando fu in Milano appresentata a S. M. l'erdinando I la nobilissima schiera de'generali ed ufiziali dell' esercito, cosa singolare, l'Imperatore rivolse prima che ad ogni altro il discorso al Casella, e questa fu l'ultima volta nella quale inchinava il suo monarca.

Il Casella fu presago della sua vicina morte. Egli non era cagionevole, anzi in settantatre anni andava grave, ma spedito e maestoso e nobile insieme, e non pertanto onorandomi più spesso delle sue visite egli mi andava continuo stringendo la mano e ripetendo: « Caro Lissoni, mi resta poco da vedervi, da stare insieme ». E dopo tali parole, che io gli respingeva a gran mio dolore, erano fra noi abbracciamenti e baci, che in ricordarli mi sono al cuore di acerbissimo strazio. Egli mi era amico, e tanto da aprire in me tutto il suo cuore; e basti questo a provarlo, che venuto agli ultimi aneliti della vita, e avuto un breve sentore di senno, egli volle vedermi da capo, dicendo aver cosa da palesarmi; ma non trovatomi in sul subito chi era venuto per me, egli si morì con nel cuore un segreto che non volle appalesar neppure al figliuol suo, che lo aveva di ciò richiesto. Come aveva vissuto egli si morì cattolico, giusto, virtuoso; ma una cosa mi consola di così acerba separazione, ed è l'esempio che egli mi ha porto sempre di modestia, di fedeltà, di virtù; e fortunato a me, se il Cielo mi largirà il dono di imitarlo, non dico emularlo, chè al poco da lla mia natura sarebbe vano desiderio e presunzione.

Antonio Lissoni.

ERRORI POPOLARI INTORNO L' IDROFOBIA

È opinione universale che un cane che ha morsicato diverse persone non sia idrofobo, se mangia e beve, e che quindi non sia a prendersi alcuna precauzione: ma, pur troppo! molti fatti provano ad evidenza che un cane arrabbiato può mangiare e bere, perchè sì negli animali e sì nell'uomo havvi momenti in cui l'idrofobia cessa o diminuisce. Si sono visti lupi e cani arrabbiati attraversar fiumi, certi altri cani uscir dalla casa del loro padrone, mordere gli animali, rientrar in casa, mangiare, bere e poi morire di rabbia. Una falsa sicurezza non debbe dunque far trascurare ad una persona morsicata da una bestia sospetta, di cauterizzare la ferita, sebbene siasi veduta la bestia che ha offeso, a mangiare ed a bere.

Questo cauterizzamento non è doloroso. Se atterrisce la vista d'un ferro arroventato, si può sostituirvi un caustico. S' intinge un pennello o un fiocco di filaccia in cloruro d'antimonio o in una dissoluzione di potassa caustica, e si conduce questo pennello sopra la morsicatura, di modo da non lasciarne intatta alcuna sinuosità. La si ricopre poscia con un piumacciuolo di filaccia intonacato di cerotto, e la si fascia come una piaga semplice.

Un altro errore a cui debbesi attribuire l'ignoranza in cui è ancor l'arte di guarire sopra la natura e la cura dell'idrofobia, è il terrore che inspira un arrabbiato a quelli che gli si avvicinano. A questo terrore vuolsi ascrivere il barbaro uso che praticavasi un tempo di soffocare fra due materasse gl' idrofobi: uso degno de' Cannibali!

La tema di essere morsicato e per conseguenza di mettersi in relazione con un uomo preso da idrofobia, impedisce la cura che richiederebbe una sì funesta infermità, s'oppone alle prescrizioni dell'arte; eppure da molti secoli non havvi un solo esempio che un idrofobo abbia avuto desiderio di fare la più piccola morsicatura, perchè non è proprio dell' umana natura il mordere. L'idrofobo per lo contrario, grato alle cure che gli si prestano, e se informato della cagione della propria malattia, dice talvolta a chi gli si avvicina: allontanatevi, chè in un accesso di rabbia potrei mordervi; ciò è per timore che non gli venga questa brama.

Dico di più. Pongo essere impossibile che un uomo preso da idrofobia comunichi la sua infermità ad un suo simile. Primieramente, non trovasi negli autori sì antichi e sì moderni alcun fatto che provi il contrario, mentr'io ne ho a sostegno di quanto affermo. Ho veduto una madre coprire di baci un suo pargoletto di cinque anni, preso da idrofobia per la morsicatura d'un lupo. L'ho veduta mangiare un frutto che già era stato sbocconcellato dal fanciullo, asciugarsi gli occhi e la bocca col fazzoletto che serviva a tergere il bimbo. Ho veduto morire il fanciullino, e la madre non contrarre l'infermità, malgrado le morali disposizioni in cui si trovava. Io stesso, come chirurgo, ho curato cinque persone idrofobe, tre delle quali morsicate da un lupo, due da cani. Non le ho mai abbandonate; ho medicate le loro ferite, ne ho fatto l'autopsia dopo la morte; in quest'operazione mi sono scalfitta una mano, e ne' miei malati non ho mai scorto la minima brama di morsicare.

La rabbia del resto non si comunica sì facilmente come si potrebbe credere: di varie persone morsicate nello stesso dì, dallo stesso cane, abbandonate a sè senza cura, è rarissimo che la più parte di esse sia presa da idrofobia.

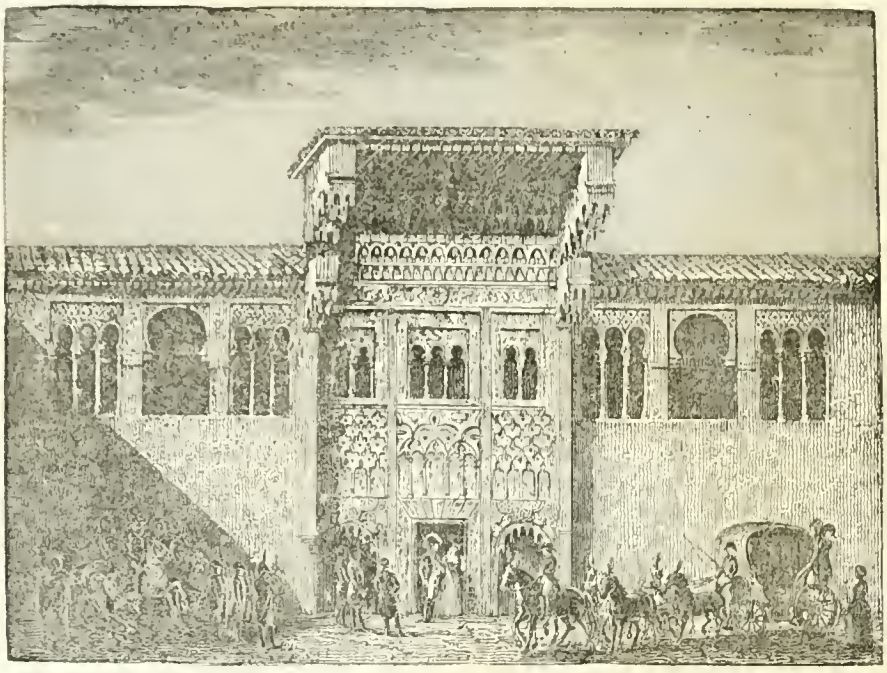
Perchè si faccia l'inoculazione è d'uopo d'una serie di circostanze, che fortunatamente per l'umanità non si combinano che rarissime volte.

Quando siasi ben persuaso di queste verità, l'idrofobia inspirerà minor terrore, sarà meglio osservata, meglio studiata, e l'arte non tarderà a trovare un rimedio alla più crudele delle malattie.

Non combatterò qui un altro error popolare, perchè lo rispetto come sorgente d'una tranquillità morale tanto acconcia a preservare dall'idrofobia. Parlo della fiducia posta nei molti medicamenti che man mano si dice essersi trovati per guarire dalla rabbia. Desidererei che le autorità che permettono la vendita di tali specifici, inducessero, anzi obbligassero i venditori a cauterizzare od a far cauterizzare le morsicature recenti che loro si presentano, poichè è cosa provata che il cauterizzamento fatto nei primi dì dell'avvenuta morsicatura, è il più sicuro, il più potente preservativo.

D.r ***

L'ALCAZAR DI SIVIGLIA



L'edifizio di maggior momento di Siviglia, nel fatto delle arti e delle tradizioni storiche, è fuor di dubbio l'Alcazar, o antico palazzo dei re mori. È noto che i re cattolici ed i signori della loro corte approvarono l'architettura araba con alcune modificazioni, la quale doveva far rinascere lo stile greco in Italia. L'Alcazar di Siviglia è un esemplare di si fatta mescolanza. Incominciato sotto i re mori e recato a fine nel medesimo genere da Pietro il crudele e da' suoi successori, questo monumento è di una grande magnificenza; i marmi vi sono profusi, l'acqua giunge in tutte le sale, ed inaffia bei giardini non meno che una selva di melaranci. La corte lastricata di marmo è attorniata da due ordini di gallerie; è difficile di vedere unite maggiore eleganza e perfezione. La sala degli ambasciatori ha trenta piedi quadrati, coperta di ornamenti di marmo di cui non si potrebbe significare la ricchezza, non la cede in verun conto alle belle disposizioni delle sale d'Alhambra; ma si osserva di già nella proporzione delle colonne e nella forma de' capitelli il ritorno al gusto antico. Questo passo delle arti non era stato per anco ben osservato, eppure fece sorgere diversi edifizii i quali, senza essere regolari, hanno una gran vaghezza. Senza dubbio le linee pure e semplici della bella architettura vanno innanzi a tutto, ma esse sono soventi volte fredde ed uniformi all'occhio, allorchè non sono abbellite da alcuni piacevoli ornamenti; si è la mescolanza che fecesi nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo delle grandi disposizioni greche e romane, unite alla ricchezza de' fregi arabi e gotici che sembra offrire per le abitazioni private il *nec plus ultra* dell'eleganza e della beltà stessa. Se ne ha qui un modello perfetto e degno di essere imitato. L'Alcazar di Siviglia fu abitato da Carlo V, dalla regina Isabella e da Filippo V, che vi dimorò parecchi mesi con tutta la corte, e fu sul punto di stanziarvisi.

***

LA VOLONTA'.

Gli uomini per lo più non riescono nei loro tentativi perchè non persistono tenacemente, perchè con ostinata mente non vogliono. Non è che manchino d'ingegno e d'abilità, ma non han quel fermo proposito, quella vigorosa perseveranza, che è la virtù che manca alle altre virtù. Non si attenda nulla di alto e compiuto da quegli uomini freddi, indecisi, che vogliono, non vogliono, non sanno cosa vogliono. Costoro piegano a tutti i venti, si prostrano a tutti i poteri, non hanno convinzione, non hanno coscienza; e senza coscienza non vi è volontà. Così si perde la propizia occasione, non si ha coraggio, non s'inspira confidenza, non si dominano gli uomini, non si sforzano gli avvenimenti. Ma un uomo può con l'aiuto del tempo terminare immense intraprese, se possiede per sollevare gli ostacoli la leva di una forte e inflessibile volontà.

Ma sapete per volontà che cosa intendo, dicea d'Alambert: intendo un volere con tutte le forze, con tutti i pensieri e con tutta l'anima; un mirar fissamente, tenacemente, invariabilmente al suo scopo, non lasciar mai la sua via. « Io, diceva il duca di Bellisle, io sarò maresciallo di Francia », e movendosi ogni mattina un'ora a gran passi per la sua stanza, « io sarò maresciallo di Francia » ripeteva; ed il bastone di maresciallo impugnò.

IL MONTE SINAI — IL MONASTERO DI S. CATTARINA

Fra i luoghi più ragguardevoli della Palestina e dell'Arabia che furono meno esplorati e perciò meno conosciuti dai nostri lettori, sceglieremo il monte Sinai posto quasi all'estremità dell'Istmo che s'inoltra nel mar Rosso, ed il monastero di Santa Cattarina che è situato appiè di esso monte.

Nel disegno che accompagna questa descrizione il lettore scorge, sul secondo piano, il monastero, e al di là una doppia montagna, nella quale convien distinguere il *Sinai* dall'*Orebbe*, al di sopra del quale s'innalza. Il convento è circondato di parecchi monti di aspetto maestoso, e non lungi di là stendesi la pianura ove il popolo d'Israele aveva erette le sue tende.

Molti viaggiatori descrissero quel convento, ma niuno lo diè a conoscere meglio di De Laborde, il quale nella sua opera *Viaggio nell'Arabia Petrea*, ne diede parecchie vedute prese nell'interiore e nell'esteriore. La stampa qui unita è la copia di uno dei disegni di questo viaggiatore, e dà un'idea assai chiara del complesso di quel vasto edifizio, composto di corpi di case separati, i quali, non altramente che il muro di recinto, seguono il pendio della valle. Le sue mura sono solidamente fabbricate di pietre quadrate della lunghezza di sei piedi; se non che, come lo accenna la stampa, sono di altezze disuguali e seguono gli accidenti del terreno.

Il convento ha una sola porta grande, murata da gran tempo per timore degli Arabi, ed è d'uopo che le persone le quali hanno vaghezza di entrarvi, si facciano alzare dai monaci per mezzo di una corda sino ad una finestra posta all'altezza di trenta piedi all'incirca. Cotale finestra è aperta nel muro che è dirimpetto al lettore.

Quella finestra e quella corda danno un non so che di grave e di maestoso al convento. L'impressione è la stessa che provasi da colui che un argano solleva in aria, o che ode stridere i cardini della porta di ferro di una prigione di stato che va per vaghezza a visitare. Pare che sia da cento quarant'anni all'incirca che i monaci furono obbligati a murare la porta del loro convento. Fu un tempo nel quale i predatori di quelle contrade mostravano maggior rispetto pei luoghi religiosi del cristianesimo. Anche ne' tempi di Carlomagno, i principi arabi concedevano a quelle case l'efficace loro protezione, ed in allora per la finestra che serve di entrata al convento, gettavansi agli Arabi le elemosine che venivano a mendicare.

Quando altri pon piede nel convento, è maravigliato della sua nettezza, dell'ordine che vi regna e dell'aria di giovialità e di salute che è dipinta sul volto de' monaci. Si fatta ridente dipintura è un contrapposto coll'aspetto miserabile del deserto, e la selvaggia fisonomia degli abitanti; molte sollecitudini vanno però sovente a turbare la quiete del convento e ad oscurare quelle fronti abitualmente serene.

« Poco tempo prima del mio arrivo al Sinai, dice De Laborde, un povero pellegrino aveva ricevuto nella coscia una palla mandata da un Beduino, che erasi messo in agguato sopra un'altura vicina, e credeva colpire uno dei monaci. Questo assassinio aveva messo in tumulto tutto il convento; i buoni padri stavano ancora abboccandosi coi Beduini, e la faccenda non era peranco composta quando io partii dal convento ». Somiglianti assalti vanno di rado a spaventare i religiosi; ma, senza venire allo spargimento del sangue, gli Arabi trovano il segreto di molestare i loro trau-

quilli vicini, e tenerli in uno stato di continua inquietudine, e divenne per loro una specie di abituatezza.

Niuno crederebbe di trovare in luogo sì selvaggio un tempio curioso; tuttavolta la chiesa di Santa Catterina merita un' attenzione particolare per lo stile, gli ornamenti, ed innanzi tratto per un grande e bel mosaico che orna il centro della vôlta del tempio. Questo mosaico, affumicato dai doppieri e dalle lampade che ardono di continuo intorno alle reliquie della chiesa, fu disegnato per la prima volta dal sig. De Laborde, e riprodotto fedelmente nella sua grand'opera sull'Arabia (1). Quand'egli volle salire sulla vetta del Sinai, niuno dei monaci volle accompagnarlo, sì grande era il timore degli Arabi, ma gli fu dato un famiglio del convento, arabo anch'esso, per portare le sue provvisioni, e questi, per istrada, andava narrando al viaggiatore europeo tutte le leggende stategli raccontate da que' pii cenobiti. Si fatte leggende si accoppiavano nella sua prolissa e vivace narrazione alle storie di furti, di rapine e di estorsioni di ogni maniera, delle quali i figliuoli del deserto erano gli eroi. Convien leggere nel viaggio del sig. De Laborde con quale rapidità i monaci si fecero a ritirare il paniere sul quale egli era disceso insieme col famiglio arabo, sì grande era la paura che qualche Beduino vi si attaccasse ed entrasse nel monastero.

Il monte Orebbe forma una sommità, dalla quale s'innalza il Sinai e vedesi solo dalla valle.

Per salire il Sinai, convien seguire un burrone, dove i monaci avevano, già tempo, fatta una scala con ampi scaglioni assai regolari, oramai guasti per difetto di cura e per le tempeste. Alquanto prima di giugnere appiè del Sinai, e nel punto che si sta per lasciare l'Orebbe, vedesi una porta fabbricata in arco con sopravi una croce. Un' usanza commovente voleva nei tempi andati che un viaggiatore non oltrepassasse quella porta, se non erasi prima lavato de' suoi falli, e confessandoli ad uno de' padri del convento, i quali andavano a vicenda a pregare in quella stazione. I monaci raccontano che un giudeo, avendo voluto salire sul Sinai, fu arrestato da una croce di ferro che gli chiuse il passo, e ch'egli si fe' battezzare nelle acque della sorgente che scorre nel burrone.

Due fabbriche signoreggiano il Sinai: la cappella del convento ed una moschea; ma esse cadono in ruina: molti viaggiatori vi scrissero i loro nomi accompagnati da pie sentenze; ma il numero de' pellegrini va scemando, e fra breve le traccie del loro passaggio saranno dileguate insieme colle pietre sulle quali erano segnate.

Dall'alto di quel sacro monte, la vista stendesi sul mar Rosso e le montagne dell'Africa; ma si riconoscono a fatica i particolari di quegli ammassi giganteschi di rupi che si accumulano intorno al Sinai, e vanno fuggendo a guisa d'onde agitate.

Scendendo il burrone che separa il Sinai dal convento, trovasi la pietra dalla quale Mosè fece sgorgare, per comando del Signore, l'acqua che doveva dissetare il popolo viaggiatore.

« Tutti i figliuoli d'Israele erano partiti dal deserto del Sinai, ed avendo dimorato ne' luoghi indicati loro dal Signore, si posero a campo a Ratidima, dove non si trovò da bere pel popolo. Allora si diedero a mormorare contro Mosè, e gli dissero: Dacci acqua da bere. Mosè rispose: A che mormorare contro di me? perchè tentate il Signore . . .? e, vôlto al Signore, gli disse: Che farò io a questo popolo? per poco non mi lapida. Il Signore disse a Mosè: Cammina innanzi al popolo; conduci teco gli anziani d'Israele, prendi la verga con la quale percuotesti il fiume, e muovi sino alla pietra d'Orebbe. Ecco che io starò là dinanzi a te; percuoterai la pietra, e ne uscirà acqua perchè il popolo possa bevere. Mosè fece alla presenza degli anziani d'Israele quello che dal Signore eragli stato comandato ».

Daremo fine a questo articolo col mettere innanzi il passo che ci colpì maggiormente nella narrazione del sig. De Laborde: « Convien ricorrere al racconto della Bibbia ogni volta che si vuol risalire ad un tempo remoto della storia dell'Arabia. Tuttochè essa non designi questo paese col suo nome, e che non gli dia confini precisi, essa lo ritrae con colori più evidenti che non fu fatto da verun altro libro uscito dalla mano degli uomini ». Per sì fatto modo, a misura che i secoli scorrono e che i progressi della civiltà recano gli uomini a volgere addietro lo sguardo, a dover esplorare, col mezzo che loro somministrano le arti e le scienze, il cammino ove Dio li condusse, si manifesta vieppiù l'esattezza delle antiche tradizioni del popolo, che il primo intese la parola del vicino Riformatore.

P. P.

(1) Senza voler dare una minuta descrizione di questa antica e singolare composizione, diremo che vedesi Mosè ginocchione innanzi al cespuglio ardente; a dritta, il profeta riceve le Tavole della legge. Il sig. De Laborde crede di avere veduto una barba a Mosè, il che sarebbe in opposizione coi mosaici che ci vengono dall'Oriente. Il fondo della vôlta rappresenta la Trasfigurazione; nel mezzo è Cristo, alla sua destra, Elia; alla sinistra, Mosè. Nel basso del quadro vedesi S. Giovanni, S. Pietro e S. Giacomo abbarbagliati dalla luce celeste. Nei due medaglioni, posti in alto della vôlta, sono dipinti l'imperatore Giustiniano e la sua moglie Teodora, fondatori del convento. In altre parti sono rappresentati molti santi personaggi, profeti e martiri.

INNO AL SOLE

ODE SAFFICA

O di natura desiderio e vita,
Che me al conforto di tuo raggio or chiami,
Qual è quaggiù cui tu non doni aita,
Che te non ami?

Allor che fra il tranquillo aer sereno
Spunti del mar fuor de' purpurei umori,
Tutto si allegra in te: tutto vien meno
Allor che muori.

Pur non pien della notte il fosco velo
Al mondo lasci, o intero a noi t'involi:
Chè una larva di te pur sempre in cielo
Accender suoli.

Astro divin! Mai tue dolcezze sparte
Invan non sono: chè dal ciel profondo
Alba, merigge, o occaso in qualche parte
Se' ognor del mondo.

* L. Autore scrisse questi versi all'ombre di orribile gravissima.

Per te i pianeti, che ti fan corona,
Invariabilmente in giro vanno,
E col chiaror che il bel tuo nume dona
Splendono all'anno.

Padre delle stagioni, a chi soave
Non giungi allor che nell'aprir di novi
Fiori ridente il campo rendi, e 'l grave
Aere rinnovi?

E quando ad altra obliqua via la bella
Tua fiamma volgi, a noi men viva, in giro,
Chi te non guarda allora, unica stella,
Con un sospiro?

Ogni color, che della terra il seno
Fa lieto e vario, tua virtù compose:
L'almo sorriso è tuo, che a ciel sereno
Spiran le cose.

Solo il mortal, che del mal far si pasce,
Vien che sue fraudi con la notte copra:
Allo splender sol de' tuoi raggi nasce
Ogni bell'opra.

Geme il nocchier, cui la tempesta aggira
Infra le sirti di deserte sponde:
Tu fra le nubi il volto mostri, e l'ira
Cessa dell'onde.

Quel che in ciel tra la pioggia si colora
Soavemente vario arco vivace,
Da te si forma, e i popoli ristora
Nunzio di pace.

Che mai diventa ogni diletto umano,
Ogni più generosa opra gentile,
Per chi si affissa in te? Diletto vano,
Ed opra vile.

Miser l'abitatore, a cui largita
Nelle settentrionali ultime rive
Sol mezzo l'anno è tua beltà! la vita
Sol mezza ei vive.

Quella natura, che si dolce or premi,
Che mai saria senza tua fida scorta?
Una mischianza d'infecondi semi,
Un'ombra morta.

Il gran volume, a lui davante schiuso
Dal Dito eterno, sol per te l'uom mira:
Quel caldo umor, che ne' viventi è infuso,
Sol da te spira.

Ahi, qual terror, se mai, più che non suole,
Dello spazio nel pelago tua prora
L'Orïente a solcar tardasse, o Sole,
Un giorno, un'ora!

Non era l'uomo ancor; e questo basso
Mondo accendevi già col bel tuo lampo:
Già misuravi tu con franco passo
Dell'etra il campo.

E quanta, oh quanta poi diversa gente
Al vital volo aprir vedesti i vanni!
Quante alzarsi opre umane, e sotto il dente
Perir degli anni!

Chè il tempo in te non può: tu doni e acquisti.
E sì fecondo splende oggi tuo lume
Come nel giorno che dal sacro uscisti
Fiato del Nume.

Non nube a' tuoi sereni templi ascende;
Non rimbombi o ruine il turbo adduce;
Intorno all'orbe tuo sol si distende
Silenzio e luce.

Nell'oceàn de' suoi fulgori immerso,
Dell'etade signor, signor del moto,
Regna il Fabbro così dell'universo
A sè sol noto.

Tra duolo e rabbia di là Morte fugge,
Dove l'influsso de' tuoi raggi piovi:
Quel che con fredda mano ella distrugge,
Tu ognor rinnovi.

A tutti padre ugual, tutti consoli,
E tutti fai di tua virtù securi:
Tu illumini così le regie moli,
Come i tuguri.

Quanto nascere in terra e in mar fu visto,
E nel queto o commosso aere si mesce,
Opra è tua, fuorchè il mal che in cor del tristo
Pullula e cresce.

E sin dell'acque all'imo a poco a poco,
E dentro il suolo, tua virtù si spinge:
L'iri da te prende la perla: il foco
La gemma attinge.

Ogni animal, che manco è d'intelletto,
Vôlto in giuso dell'occhio ebbe lo strale:
Sol per guardare in te, con alto aspetto
Nacque il mortale.

Astro gentil! Se, come il Dio dispose,
Che un'ombra accese in te de' suoi splendori,
Tutte al nulla tornar debbon le cose,
Ultimo muori.

I doni tuoi chiudi così. Se a morte
Infra l'orror di quel gran dì natura
Al lume andrà de' raggi tuoi, sua sorte
Le fia men dura.

Cav. M. Leoni

Storia Veneta. — VITALE MICHIELE II

(*Seguito e fine*)

Articolo secondo. — 1162.

Giungono ambasciatori per parte di Manuele; il senato li accoglie, ed essi espongono che l'imperatore era maravigliato di non più vedere i suoi porti frequentati dai mercatanti veneti, e di essere così abbandonato dagli alleati ch'egli aveva in conto de' più fedeli: che niente stava più a cuore all'imperatore che il veder spiegare francamente un procedere che lascia nell'animo suo un dubbio disgustoso sulla fede veneziana: che gl'invitava a mandare i loro legni mercantili pe' suoi porti come per lo innanzi senza verun sospetto: che l'impero non dissimulava il bisogno delle merci stategli da essi per lungo tempo provvedute, e che bramava che i Veneziani facessero ritorno alle antiche abitudini di benevolenza e di

scambievol traffico, che dovevano tornar a vantaggio così di Venezia come della Grecia.

Questo parlare nascondeva un tranello; il senato non lo vide, e sfuggì pure alla penetrazione del doge: questi fece un decreto che autorizzava ed animava i cittadini veneti a portare in Grecia le loro desiderate mercanzie, ed a rimettersi in possesso degli antichi privilegii che Manuele rinnovava a pro di Venezia; per non sembrare meno amorevoli e cortesi verso l'imperatore, il senato deliberò, che Sebastiano Ziani e Orio Mastro-Pietro, due uomini in gran credito e che avevano contesa a Michele la dignità di doge, sarebbero mandati a Costantinopoli come ambasciatori straordinarii per rendere l'imperatore ancora più favorevole alla repubblica.

Una specie di migrazione spontanea condusse nelle terre dell'imperator greco tutti que' mercatanti della Venezia, che non avevano faccende urgenti nella Fiandra, a Londra, a Barcellona o a Marsiglia. Grande fu la gioia di Manuele vedendo il porto di Costantinopoli pieno di navi e di galere appartenenti alla repubblica; seppe però dissimularla. L'accoglienza che fece ai due illustri inviati del doge fu piena di apparente gentilezza: li assicurò del suo sincero affetto e della sua amicizia per Michele II, del suo desiderio pel bene della repubblica. Fece loro doni, e diede feste per celebrare il ricomparire che aveano fatto ne' suoi porti i vascelli, che chiamava altamente i nutricatori dell'impero. La sincerità di Manuele non era per alcuno de' Veneziani stanziati in Grecia oggetto di dubbio; era sì magnanimo l'imperatore! Tuttavolta uno che l'abile previdenza di Ziani aveva guadagnato, venne un giorno ad avvertirlo che Comneno tramava qualche cosa contro la libertà, gli averi e forse anche contro la vita di tutti i cittadini veneti che si trovavano in allora nella Grecia; che il dì vegnente, ad una data ora, in tutta l'ampiezza dell'impero, sarebbero tutti arrestati e gettati in prigione; che i loro beni sarebbero confiscati, e che ogni resistenza sarebbe punita colla morte.

Che notizia! che orribile rivelazione! Gli ambasciatori, non sapendo che credere, che non credere, s'informano, osservano, vedono tutto tranquillo, e trovano nulli gli agenti del governo imperiale, ch'essi interrogano con accortezza. Tuttavia sanno che alcune galere furono spedite i giorni precedenti più segretamente che non solcasi fare: corrono allora al palazzo dell'imperatore, e domandano un'udienza che viene loro conceduta. Espongono con circospezione i loro timori, ma non lasciano ignorare all'imperatore che le prese informazioni fanno più che dubitare della sua lealtà. Manuele si difende da prima con freddezza; si lagna con parole altere e disdegnose del sospetto che si osa mostrare a suo riguardo; passa poscia dalle proteste più calme rincalzate da' giuramenti più solenni, alla collera ed alla minaccia: si fa in fine più dolce e temperato, e dice coll'accento di una profonda amarezza. « Ed ecco come una repubblica ingrata, per cui ho fatto tanto, rimerita l'ospitalità privilegiata che diedi a' suoi cittadini, le franchigie che ho concedute al suo commercio, ed il mandare che fece or ora l'imperatore d'Oriente ambasciatori per rinnovarle le promesse di un'amistà importante e sincera! Dovrei vendicare il trono di Costantinopoli oltraggiato; ma son magnanimo e perdono. Non voglio vedere in voi che amici ingannati .... e pentiti ».

Comneno levasi allora dal trono, va verso Ziani e Mastro-Pietro, presenta loro la mano in segno di pace, e li congeda dopo averli salutati con una dimestichezza non consueta in un greco imperatore.

— Siamo traditi, disse Mastro-Pietro al suo collega. Manuele ha quasi pianto: montò in furore per velare la sua ipocrisia, ci stese la mano; quello che ci fu detto è vero — Lo temo, rispose Ziani, ma che fare? Come cessare il colpo che minaccia i nostri concittadini? Se li avvisiamo, leviamo in Costantinopoli un rumore che non può che esserci funesto. Tutto finora passò tra l'imperatore e noi; se

manifestiamo i nostri timori, tutto diviene pubblico, e noi facciamo una di quelle imputazioni che Comneno laverà nel sangue! ... Può darsi che ora non oserà lasciarsi trasportare agli eccessi da noi temuti — Egli oserà tutto. I Comneni non sono tali da indietreggiare in un atto iniquo e crudele. Non possiamo far partire i nostri vascelli e con noi tutta la Venezia dell' Oriente; non possiamo dare avviso ad alcuno; aspettiamo quello che dal cielo verrà destinato. E se Manuele si fa ad eseguire il suo disegno, cercheremo modo di far fuggire i nostri compatriotti per quanto il tempo e le circostanze il consentono.

Venne la notte, notte d'orrore e di spavento, della quale Costantinopoli e Venezia serbarono lungo tempo la memoria. I due ambasciatori vegliavano, porgendo l'orecchio ad udire se qualche tumulto annunziasse l'attentato al quale erano apparecchiati. Dopo due o tre ore di un silenzio interrotto dai canti lontani dei pescatori i quali uscivano dal porto per andar a gettare le reti all' entrata del Bosforo di Tracia, si levarono grida nel rione veneziano. Un orribile tumulto, foriere delle violenze, gettò in breve il turbamento in tutta la città, che una soldatesca animata dagli ordini degli ufiziali del palazzo empieva di spavento. Ziani e Mastro-Pietro scesero tosto armati, seguiti dalle loro genti con la lancia e l'ascia in pugno: trassero all'albergo imperiale per far parlare il diritto delle genti; ma la guardia li respinse, poscia tentò di arrestarli; ma essi fecero una viva resistenza e si aprirono un sentiero sanguinoso attraverso dei Greci, ai quali premeva la presa d'uomini sì ragguardevoli.

Il rione veneziano riusciva sul porto, ed essi colà si condussero per essere fra' suoi e loro far animo. La confusione era estrema. I soldati greci entrati nelle case veneziane vendevano a prezzo d'oro la vita alle femmine ed ai fanciulli, e dopo aver ricevuto il riscatto le trascinavano insieme coi loro mariti e coi genitori nelle prigioni aperte dalla perfidia di Manuele. La fuga pareva impossibile.

In sì grande confusione come mettersi d'accordo? Condursi ciascuno alla sua nave era esporsi a mille pericoli; e certo qual difesa fare contro le galere greche con meschini vascelli mercantili, cattivi camminatori e male armati? Conveniva raccogliersi nel maggior numero che si poteva sulla nave più grande, recarvi le cose più preziose, armi, vettovaglie, e tagliare prontamente il canape per commettere ai venti la loro sorte. Cotale idea fu suggerita dallo Ziani, e poco stante fu mandata ad effetto.

Era nel porto una vastissima nave a tre alberi, fabbricata per cura di un ricco veneziano in uno dei cantieri della repubblica, e offerta da lui all'imperatore Manuele quale testimonianza di gratitudine pel desiderio da Comneno manifestato di vedere Venezia più florida che mai pel traffico in Costantinopoli. Cotal nave era rinomata per la sua rapidità, che slidava tutte quelle del Mediterraneo; era vastissima, altissima, solidissima, tale in somma quale conveniva a fuggitivi. Alcuni marinai greci la custodivano; furono uccisi o chiusi nella sentina puzzolente dove stagnavano le acque penetrate fra i legnami. I Veneziani che non avevano nè moglie nè figliuoli vi accorsero in folla, portando seco le loro ricchezze; alcuni si ordinarono in modo, ove fossero inseguiti, di poter scagliare sui Greci una grandine di dardi; altri circondarono la nave di una coperta di panno, di feltro, di baracano, inzuppati nell' aceto, solo riparo conosciuto contro il fuoco greco, al quale l'acqua non scemava punto l'ardore vorace. Essa portava mille seicento uomini. I due ambasciatori rimasero sull'argine animando i fuggitivi: quando li perdettero di vista, si diedero nelle mani degli ufiziali di Manuele, invocando il privilegio degli ambasciatori e il diritto di presentarsi all' imperatore. Questi fu in breve chiarito che un gran numero di Veneziani, che avevano involata la sua vasta nave, gli fuggivano dalle mani, e che un vento propizio li portava pel mare di Marmara; e tosto per suo comando uscirono dal porto ad inseguirli, a forza di remi e di vele, leggiere galee ben armate, ben munite spezialmente di fuoco greco che le trombe della prora dovevano vomitare da lungi sulla nave. La situazione era pericolosa. Per quanto terribile dovesse essere la difesa de' Veneziani, quando fossero costretti di venire alle mani, la vittoria era per essi dubbiosa, le galere essendo molte, ed i Greci, pratichi nelle cose di guerra, dovendo avere un gran vantaggio su mercatanti, assai mediocri arcieri, che la disperazione poteva solo trasformare in guerrieri.

Le galere si accostavano sempre più, ed abbenchè la nave sembrasse volare, in breve essa non fu più che a due o tre tratti di balestra dall'armata greca. A mano a mano la distanza scemava, e si venne a tali termini che alcune galee poterono lanciare il fuoco greco sulla poppa della nave. Una terribile fischiata accolse quel primo tiro della materia infiammata che sdrucciolò lungo le coperte inzuppate d'aceto di continuo rinnovato, ed andò a morire ribollendo nel mare. Si venne tosto ai dardi dall' una e dall'altra parte, le pietre volarono dall'alto della nave sulle galere, il cui svantaggio nella lotta era di dover combattere un vascello di prodigiosa altezza al di sopra di que' legni che non uscivan dall' acqua gran fatto più che il corpo dell' alcione quando vola sui flutti. Questo combattimento da lontano durò quasi un' ora, con grave danno de' Greci, il fuoco de' quali non altrimenti che i quadrelli non offendevano punto la nave veneta. Stanche alfine di tentare inutili assalti sempre respinti, le galere imperiali fecero un ultimo tentativo: ma il vento spinse la nave lungi da esse, e tosto quelli che erano in vedetta annunziarono che le galere ripigliavano la via di Costantinopoli.

Giunta che fu la nave a Venezia, un' indegnazione universale, manifestata da grida di odio e di rabbia, accolse il racconto fatto dai fuggitivi delle sventure di quella notte in cui scoppiò sì crudelmente la perfidia di Manuele. Il doge adunò il gran consiglio, e dopo un vivo dibattimento decretò che un' armata di cento galee e di venti grosse navi da trasporto sarebbe spedita in Grecia, e ne fu dato il comando a Michele. I cantieri di tutti i porti della repubblica segnalarono la loro attività, ed in cento giorni la flotta fu in grado di spiegare le vele.

Michele lasciò il suo figliuolo Leonardo vice-reggente nella sua assenza, e ricevette la benedizione del patriarca di Grado, che avevalo accompagnato sino alla galera ducale. Aveva fermo nell'animo,

prima di andare contro i Romanioti, di punire le città che avevano riconosciuto l'autorità di Manuele, e facendo vela a scirocco, incontrò dodici galee d'Istria e di Dalmazia, che, a termini del trattato fatto con Venezia nel tempo del Morosini, gli recavano il soccorso degli alleati, ch'egli fece entrare nelle file; e, staccate trenta galere venete, andò alla volta di Trau che fu messa a sacco e data in parte alle fiamme, trattata in fine come una città ribelle la quale aveva accolto i nemici di Venezia.

Mentre una squadra della flotta puniva la città dalmatica, il doge traeva a Ragusi, la quale, insolente e ben fortificata, credeva che tutte le forze di Venezia insieme unite non basterebbero a sottometterla: essa faceva ondeggiare con orgoglio i vessilli dell'imperatore d'Oriente sulle torri e sui ripari, e mostrava sotto a quelle insegne il leone di s. Marco atterrato. La superbia di Ragusi non fu di lunga durata. L'assalto fu sì vivo, sì incalzante, sì ben diretto che al cader della sera il vessillo, segnale della tregua, si mostrò sulla torre principale, della quale si aprì poco stante la porta. Una lunga processione guidata dall'arcivescovo senza mitra e col capo coperto d'un velo imbrattato di cenere, mosse alla tenda del doge per implorarne la pietà e sottomettersi alle condizioni che piacerebbe al vincitore d'imporre. Il doge impose le seguenti condizioni che furono accettate: « Ragusi sarà risparmiata; il sangue non scorrerà entro il suo recinto; non si prenderanno i suoi tesori, che Venezia tiene in nun conto; ma le mura dal lato del mare cadranno; la torre che era riserbata al greco imperatore, sarà abbattuta. Ed in appresso l'arcivescovo Tribuno Micheli, col consentimento del clero, del popolo, e colla permissione del papa, si sottometterà alla giurisdizione del patriarca di Grado ».

Ciò fatto, dispiegò le vele, dirizzando il cammino verso l'isola di Negroponte, luogo importante ad occupare, perchè poteva di là osservare tutto quello che avveniva nella Romania ed in Costantinopoli. Perciò gettò l'àncora nell'Euripo, sotto le mura di Calcide, e cominciò l'assedio. Le sue macchine da guerra erano appena disposte, i primi tratti di balestra ed alcuni razzi incendiarii avevano appena segnato il cominciamento delle ostilità, quando un oratore giunse verso la galera ducale, e dimandò di parlare al doge in nome del generale che occupava Calcide. Era questo generale un greco accorto e scaltro, che aveva veduto il pericolo in cui si trovava, e l'impossibilità di resistere a schiere sì poderose, e spezialmente a schiere venete le quali combattevano per pigliar vendetta di una perfidia e per liberare i loro concittadini sì indegnamente tenuti nei ferri da Manuele. Voleva dunque salvar Calcide e, temporeggiando, lasciar agio all'imperatore di entrare col doge in conferenze, che potrebbe a suo grado volgere al vantaggio dell'astuta sua politica.

L'oratore fu accolto dal doge; il discorso di cotal uomo aveva una tale apparenza di sincerità, nascondeva con tant'arte le fraudolenti proposte del generale, che il doge si lasciò persuadere a mandar un'ambasciata all'imperatore per domandargli la libertà de' Veneziani ed il ristabilimento della repubblica ne' suoi privilegi in tutta l'ampiezza dell'impero. Il comandante di Calcide affermava che l'imperatore d'Oriente accoglierebbe tosto una proposta rincalzata dalla magnanimità del doge, che rinunziava alla presa ed alla ruina della capitale dell'Eubea, dopo aver trionfato di Ragusi e di Trau, ed aver fatto scorrere a torrenti il sangue greco.

Il doge designò per quell'ambasciata straordinaria Manasse Badoaro e mastro Pascale vescovo di Gesolo, il quale parlava con somma facilità la lingua greca. Una galera li condusse a Costantinopoli, e fu levato l'assedio. Era un'imprudenza. Se il doge rinunziava per allora ad insignorirsi di Calcide, doveva almeno restare ancorato nell'Euripo, se non per altro, per impedire che Manuele mandasse a Negroponte nuove forze che potessero mettere l'isola al sicuro dagli assalti di Venezia. Ma egli, che avrebbe dovuto sospettare che un greco poteva volerlo deludere, lasciò l'Eubea per assalire l'isola di Chio, la quale non potendo opporre resistenza, si arrese, e Michele vi si stanziò, mettendo a quartiere d'inverno la sua flotta nel porto, e staccando soltanto alcune navi per vegliare intorno all'isola ed andare a chiedere a Costantinopoli il trattato di pace che aspettava. Ma Manuele tirava in lungo le conferenze, prometteva e si ritrattava, accordava oggi quello che trovava occasione di disdire il dimane. Tutta la sua politica era di guadagnar tempo, e d'ingannare con apparenze di grandezza e di buona fede i diplomatici veneziani, la cui pazienza era instancabile: il doge non voleva prendere una pronta risoluzione nè interrompere il negozio, quantunque trovasse il procedere di Manuele non gran fatto onorevole pei Veneziani. Oltre a ciò vide ritornare i due ambasciatori apportatori neppure di un disegno di trattato, ma solo di una domanda di dilazione; ed ebbe la debolezza di acconsentire che que' medesimi legati, ai quali aggiunse un greco per nome Filippo, tornassero da Comneno a ripigliare il negozio, che non era avanzato di un solo passo dacchè vi si era posto mano.

In questo mezzo tempo un male orrendo venne a colpire l'armata, la quale di niente difettava nel suo quartiere d'inverno. Alcuni uomini morirono repentinamente, e furono in breve seguiti da molti altri per modo che in pochi giorni Venezia ebbe a piangere mille soldati o marinai. Che è quell'infermità sì improvvisa, sì spaventevole, che invola ad un tratto le sue vittime, e travaglia la flotta senza toccar quasi i Greci? Poco stante voci di avvelenamento si spargono nella flotta; dicesi che Manuele fe' gettare nelle fontane dove i Veneziani vanno a provvedersi d'acqua, materie mortifere, la cui virtù è tale che niente vi può resistere. Si chiarisce però che molti i quali bevettero l'acqua di quelle esecrate fontane non soccombettero; il tumulto nulladimeno non cessa, e la ribellione unisce i suoi trasporti ai furori del contagio; un grido generale di tutta l'armata chiede di abbandonar tosto un'isola dove regna sì crudelmente la morte, e minaccia lo stesso doge, che accagiona di tutti i suoi mali. Questi fa fronte alla procella, ed annunzia che spiegherà le vele, ma che prima di partire vuol pigliar vendetta di Manuele, il quale si fe' scherno di Venezia con tanta impudenza. Cotale vendetta colla quale

spera di appagare l'armata, ha effetti funesti per la città di Chio. Tutti i tesori dello stato o de' privati, tutti i vasi sacri, le gemme, i ricchi drappi appartenenti alle chiese divien preda de' soldati veneziani ed è portato sui vascelli presti a mettere alla vela. Fatto il bottino, si tagliano le gomone, e, data la vela al vento, si va alla piccola isola della Madonna o di Pelagnisi; ma ivi pure la peste non che venga meno, fa nuovi spaventevoli progressi. I clamori de' soldati raddoppiano, ed il doge non sa più a qual mezzo appigliarsi a dover calmare il bollore che la paura di una morte senza gloria e lungi dalla patria destò nelle soldatesche. Egli si getta ancora nella via del negozio, di cui Manuele lo chiarì troppo di dover diffidare; è strascinato da quella fatale brama di pace che gli fe' perdere tanto tempo in vane ambascerie, quando la guerra, spinta con calore, avrebbe partorito effetti non meno gloriosi che utili a Venezia. La peste intanto non allenta i suoi furori, e divora in un giorno quanti uomini potrebbero cadere in una battaglia. Il doge trae a Metelino, quindi a Stalimene, ed a Lenno come a Metelino, come a Chio trova la morte non ancora da tante vittime placata.

Gli ambasciatori non ritornano; Manuele dà loro vane ciance, e da lontano conta le vittime che cadono a bordo di ciascuna galera veneta, e le sue pretese aumentano a proporzione della strage della flotta. La condizione del doge non può durare più a lungo; è forza partire, è forza abbandonare l'avvelenato mare dell'Arcipelago, dove la morte estende ogni dì più il suo impero; è forza lasciare metà delle galee che passarono d'isola in isola dal dì fatale in cui l'epidemia cominciò a inerudelire. Ode le imprecazioni di coloro che sfuggirono alla peste, ma che deplorano la perdita degli amici, dei parenti, e piangono le perdite fatte dalla repubblica durante quella navigazione più terribile della più aspra guerra. Egli tace e non vuole che la disciplina alzi la sua voce severa dove la disperazione ha diritto d'innalzare grida di maledizione. Piange, tace e dà il segno della partenza.

Dopo una navigazione trista e penosa, la flotta giunge finalmente alla vista di Venezia. Ma è possibile di ritrarre il quadro di quell'entrata nelle lagune? Lo sbarco offrì uno spettacolo orrendo; niuna disciplina, niun rispetto del marinaio pel comito, e del soldato pel capitano; gridi d'odio e di vendetta scagliati contro il doge ed il consiglio del governo. Si adunò la concione, la tenuta fu tumultuosa; le più violenti imputazioni furono fatte al doge da oratori esacerbati, da mercatanti che i mali della repubblica fuor di dubbio affliggevano, ma che in quella pubblica disavventura, della quale erano stati per avventura cagione nell'avviso da essi dato di dover mandar navi a Costantinopoli ed in tutta la Romania, vedevano soprattutto le faccende del loro traffico per gran tempo compromesse. Il doge si discolpò con un' eloquenza alla quale la sua moderazione, il profondo suo dolore e le sincere lagrime che versava sulla patria aggiungevano grande forza. La sua causa era vinta innanzi al magistrato, e si rimise al dimane una deliberazione dalla quale dipendeva la sicurezza dello stato; si sciolse l'assemblea, e mentre il doge lasciava il suo seggio, un uomo che nella discussione aveva mostrato grande odio contro Michele, cadde morto nella chiesa ov'erasi tenuta la concione. Il suo cadavere fu strascinato da alcuni furiosi appiè del doge, ed allora gridi di morte si fecero udire da ogni parte contro di lui.

Leonardo disse al padre che conveniva porsi in salvo; e, sguainata la spada, lo accompagnò sino alla porta d'una cappella. Vitale riparò al suo palazzo, intorno al quale romoreggiavano quelle tigri feroci. Un famiglio andò ad apparecchiare una gondola, e quando spuntò il giorno, il doge entrò nella gondola, nella quale Leonardo si gettò precipitoso mentre le sue genti respingevano cogli spiedi da caccia i Veneziani che avevano premeditato l'assassinio del doge. Uno di essi giunse a sottrarsi agli sguardi dei famigli, e, nascosto dietro l'angolo di una casa, quando vide passare la barca, rapidamente spinta dai remi di due gondolieri, indirizzarsi al monastero di S. Zaccaria, lanciò con tanta destrezza un dardo che colpì Michele nel bel mezzo del corpo. Strappato che fu il dardo, il sangue sgorgò impetuoso per modo che il battello essendo giunto a riva, egli ebbe appena il tempo di confessarsi ad uno dei monaci.

Sparsasi in Venezia la nuova di quella morte, si destò nella plebe una gioia feroce, alla quale i borghesi ed il senato opposero tosto una barriera di ferro, perciocchè diveniva minacciosa per la città.

Tal fine ebbe Vitale Michele II, l'ultimo dei dogi assoluti, uno degli uomini ragguardevoli del suo tempo, sotto il cui governo la repubblica fu felice e prospera per diciassette anni! Un fallo ed un avvenimento che non potè prevedere, e di cui non potè arrestare i tristi effetti, fecero scoppiare l'ingratitudine d'un popolo leggiero, alla gloria ed alla felicità del quale erasi dato tutto quanto. In Venezia si trovarono degli insensati per vilipendere, dei scellerati per minacciare, un assassino per uccidere quell'uomo che erasi tenuto gran tempo in conto di salvatore dello stato e di padre della patria.

Tuttavia il dì vegnente Venezia detestò il delitto che la rabbia avea fatto commettere. Il popolo, sempre incostante, passò dall'odio alla pietà, dalla pietà al rimorso; si fece ricerca dell'assassino, che fu punito secondo il rigore delle leggi, e si decise per acclamazione che la repubblica pentita doveva una testimonianza di gratitudine al principe che una perfida morte aveva sì male rimeritato dei rilevanti servigi resi allo stato e prima e nel tempo del suo regno. Se gli decretarono magnifici funerali che furono celebrati il giovedì, il posdomani della sua morte. Il clero ed il popolo tutto quanto vi assistettero, ed abbondanti lagrime furono versate sul suo feretro, che i monaci di S. Zaccaria conservarono nella loro chiesa, dove fu lungamente onorato come un reliquiario che conteneva le ossa di un principe martire dell'ingratitudine popolare.

P. P.

VARIETÀ

LA LETTURA

Montesquieu ha detto che la lettura è una pigrizia travestita. È tale per chi vuol piuttosto leggere che meditare, più saper quel che gli altri hanno detto che disviluppar le sue idee; che ama più la lettura che i libri. Una signora percorreva ogni sorta d'opere nuove, particolarmente romanzi, e diceva: « Non importa che sien noiosi, basta ch'io mi diverta ».

Leggere è inutile fatica, se non si sa riflettere e comparare, se un buon pensiero d'uno scrittore non riscalda la nostr'anima, non aguzza il nostro intelletto, non purifica il nostro giudizio. Se uno non porta la sua critica sopra i libri che scorre, le altrui idee snervan le nostre, tolgon loro ogni carattere originale, e per dir così la loro verginità; se uno non si chiede conto di sue letture, la lettura non lascia traccia, e non si forma tesoro. Non si dee rammassare, ma scegliere; non coglier tutto quello che cade fra mano, ma coglier solo i frutti maturi. Accade nel morale come nel fisico: quello che nutre non è la quantità che s'ingoia, ma quella che si digerisce. La semenza non alligna, non cresce se non si scelsero i buoni semi, se non si è coltivato il terreno. Chi non sa che quel che apprese nei volumi dei dotti, può molte cose sapere, ed essere uno sciocco. L'uomo perspicace dee avere ancora indovinato; la storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi vi legge l'avvenire. Leggete, dice Seneca, non per saper più che gli altri, ma per sapere meglio che gli altri non sanno. Si veda non la lettura, ma il frutto della lettura.

LA MUSICA MALINCONICA

Amo le flebili note, amo di pascere il cuore della soavità della doglia. La musica malinconica è la musica naturale dell'uomo. Sono dolenti le arie del pastore che sospira i monti della sua patria, dolenti i canti del prigioniero che piange la perduta sua libertà, mesta la voce del pellegrino che scorre la solitudine. La natura è piena di certi gemiti misteriosi, si odono cento dolci lamenti fra le ombre della notte, fra le antiche selve, fra i campi delle tombe, fra i solitarii chiostri, fra i diroccati palagi. La musica è figlia delle preghiere, sembra che i suoni stessi della gioia accompagnati sien sul tuon dei sospiri: « la nostr'anima sembra una lira accordata sopra un tuono fievole e basso ».

« La musica di Cardo somiglia
A rimembranza di passate gioie,
Ch'a un tempo all'alma è dilettosa e trista ».

Gli uomini sono come le statue; convien vederle al suo posto, disse uno scrittore del secolo XVIII. Un giorno un ambasciatore di Spagna, ragionando con Enrico IV, gli diceva che avrebbe conosciuto volentieri i suoi ministri, per parlare a ciascuno di essi in modo conforme alla loro natura. — Ve li fo tosto conoscere, rispose il re, ed essendo essi nell'anticamera ad aspettare l'ora del consiglio, fece entrare il cancelliere di Sollery, e gli disse: Signor cancelliere, mi dà gran pena di vedere sul mio capo un soffitto di niun conto, e che minaccia di cadere. — Sire, disse il cancelliere, convien consigliarsi cogli architetti, esaminare ben bene ogni cosa, e far mettere mano al lavoro, se fa d'uopo, ma non vuolsi operare sì di botto. — Il re poscia fece entrare il signor Villeroi, e gli tenne il medesimo discorso; ed egli rispose, senza neppur dare un'occhiata al soffitto: Avete ragione, sire; quest'è un'orrida cosa. Usciti ch'essi furono, entrò il presidente Jeannin, il quale, alla medesima domanda, rispose: Io non so, maestà, che vogliate dire: quello è un soffitto buonissimo. — Ma, ripigliò il re, non vedo là in alto delle fessure, o convien dire che ho le traveggole? — Or via, or via, sire, dormite tranquillamente; il soffitto durerà più di voi. — Allorquando i tre ministri furono usciti, il re disse all'ambasciatore: oramai voi li conoscete: il cancelliere non sa mai che si voglia fare; Villeroi dice sempre che ho ragione; Jeannin dice tutto quello che pensa, e pensa sempre bene; egli, come ben vedete, non mi adula.

CARLO BOTTA

La storia è quella parte di letteratura in che, se mal non avvisiamo, più si distinsero che in qualunque altra gli Italiani. È nostro parere ch'essi vincessero i Greci, pareggiassero i Latini e tutte le moderne genti in tal fatto di gran lunga sopravanzassero; e i Latini ancora furono da noi vinti se non nell'elegante gravità di Cesare, nella magniloquenza di Livio, nella rigorosa robustezza di Sallustio, nella concitata rapidità di Tacito, certamente nell'aurea semplicità e nel naturale racconto, sicchè fra tutti i nostri storici possiamo dire senza tema di falso che possediamo non solamente quelli che possono gareggiare cogli antichi, ma altri di genere e di pregio che questi non ebbero. I Villani, Dino Compagni, Ricordano Malaspini, i Genovesi annalisti e gran parte dei cronisti del medio evo son di tal fatta; difficilmente e Greci e Latini ti saprebbero additare storie od annali che come quelli di cotestoro avessero singolare ornamento di rozza ma schietta verità, e di quel candore che ben si addiceva ai tempi nei quali viveano. Erodoto, Tucidide, Senofonte, Cesare, Livio, Sallustio, Tacito, lasciando quelli de' bassi tempi di minor conto, sono gravi, facondi, ornati, leggiadri, robusti, concitati, ma loro manca quell'abito verginale, quella ingenua maniera di narrazione che senza volerti affascinare col sopraccarico di falsati splendori, ti alletta e ti seduce; quel libero sentire che senza intemperanza di modi od ostentazione di rettoriche forme ti apparisce nobile, rigido e schietto. Tali qualità sono dunque tutte proprie degli storici italiani del medio evo, in gran parte uomini di repubblica che così come osservavano da presso e dirigevano la somma dei comuni negozi, colla medesima naturalezza ed ingenuità ti raccontavano; chè far le meraviglie ed il rètore è vizio de' temp corrotti i quali volendo dire ciò che più non sentono, come gli scrittori della romana decadenza, specialmente Tacito (scrittore di lingua nè semplice nè pura), si affaticano a declamare e dissertare, quasi per paura di essere smentiti o non compresi, sostituendo sempre la propria aberrazione d'idee contemporanee ai fatti che raccontano. Inoltre non essendo nè testimonii oculari, nè avendo maneggiato quegli affari che formano l'argomento delle loro narrazioni, balestrati al ministerio delle lettere da impensata fortuna, ei deono sempre apporre qualche cosa di proprio e dare all'opera una particolare tinta dei loro errori e credenze. È questa la ragione per cui tutti i nostri antichi storici sono gravi, diligenti e naturali, differendo assaissimo dai forestieri più scrittori di romanzi che di storie; la ragione per cui nè Gibbon, tuttochè dottissimo e profondo, nè Robertson, nè Raynal, nè Voltaire, nè Walter Scott, nè altri che tuttodì si leggono, checchè ne dicano alcuni i quali se ne stanno alla corteccia e alla mellifluità o leggerezza dello stile, possono certamente riputarsi veri storici.

Dopo l'ammirabile candidezza de' cronicisti ed annalisti del medio evo si fanno innanzi gli storici di più severo andamento e di più decoroso stile, vogliam dire, tutti i Fiorentini, Veneziani e Genovesi, fra'quali splendono Macchiavelli, Guicciardini, Muratori e Sarpi. Le cose negli altri sono narrate con austerità, con maestà, con evidenza, ma in questi vengono incarnate con locuzione così forte e animata, con semplicità così ammirabile, con un tuono così solenne che certo ci stanno maggiori d'ogni tempo e d'ogni scrittore. Nell'uno tu trovi tutta la rapidità, brevità e succosa forza di Tacito senza forse l'ostentazione

più di lui sagace, vede e ti sciorina gli avvenimenti derivati dalle cause legittime che ha premesse senza fasto e dittatura; Guicciardini è Livio, ma men di esso oratore e più politico e naturale; negli altri poi stanno unici modelli di stile rozzo e disadorno, ma naturale e vividissimo, e spesso anche forte e violento, sicchè quella medesima negligenza lungi dal fastidire, cresce pregio al racconto, nè per difetto delle grazie del dire rimane attenuata la gravità dei fatti ch' essi spesso dipingono con tanta terribile vivezza da stupirne. Muratori è meno animoso e men fiero di Sarpi, ma di lui più buono e leale. Un altro storico italiano di molta fama, ma che dagli altri si diparte, è Pietro Giannone: in qualche cosa sente del Sarpi, ma più di questo è prolisso e facondo; ad ogni modo ci tiene già alcun vezzo della scuola oltremontana.

Fra gli storici genovesi vanno distinti Foglietta, Giustiniani, Casani, Accinelli e Serra: essi sono semplici, gravi, veridici, nè di vana inutile pompa di parole o riflessioni leziosamente ridondanti; tutta gente che avendo veduta e maneggiata repubblica, dicono ciò che fu, ciò che trattarono. In somma la storia d'Italia, tranne qualche leggiera recente eccezione venutaci dall'alpi, non è sgualdrina, azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell'aria ardita e rotto portar di persona, e piena di petulante lusinga, siccome accade tra gli stranieri e in ispecie tra i Francesi; ma donna di alti pensieri, di superbo contegno, di reale sembianza, di vera, semplice e naturale bellezza. Tenendo ora conto di questa differenza che passa tra gl'Italiani e forestieri con quel po' di proemio che abbiamo fatto, noi verremo a favellare di Carlo Botta, ultimo degli storici d'Italia e uno per avventura de' più chiari tra questi.

In S. Giorgio del Canavese trasse i natali nel 1766 Carlo Botta. Sortito ingegno elettissimo ed atto ad ogni più famoso intraprendimento, l'applicò per tempo e fe' sfavillare nelle discipline letterarie, quantunque fosse suo disegno professar medicina. Ma altra è la via cui si incammina il genio, altra quella che gli prescrive il fatal corso degli eventi o pubblici o domestici; non si però che quella non trionfi questa, ed appalesi che forte agita il petto un Dio a colui il quale si sente d'arcana profonda forza sospinto a percorrere diverso sentiero di quello che gli è comandato, di guisa che nè per disagio o travagli possa torsi giù di quell'impeto e naturale furore onde sentivasi l'indomata anima accesa. Botta si avviò dunque sul cammino del genio. Volgeva tempo nefasto e di sterminio italiano, il quale cominciando dalle idee e parole, preparava i sanguinosi fatti che successero; la bellissima nostra lingua andava contaminata e perduta, lasciava la stola di pudica e di vergine per sozzarsi della forestiera corruttela. Alcuni malarrivati che occupavano la tirannide delle lettere, fatti manicipii alle oltramontane idee, la bruttavano di fango e di disonore; si era preso a vituperare Dante, a noiarsi di Petrarca e di Boccaccio, a fare ogni tristo governo delle classiche eleganze, si voleva pensare e favellare da stranieri, talchè d'Italia neppure l'armonioso numero rimanesse, e si gridava filosofia, come se questa allignare potesse in un popolo che rinnega la propria lingua e le proprie idee per impazzar dietro vergognose e crudeli frenesie. Era dunque un linimondo e correva un vezzo di servaggio cui andavano soggiogate le più famose menti d'allora. Ritorse il labbro Botta da quella venenosa bevanda, e sentendosi puro il gusto, attinse alle più purgate fonti degli antichi classici il forbitissimo stile. Si era dianzi levata l'America a indipendenza di stato forte scotendo il britannico giogo. Quell'avvenimento rumoroso che parea dover formare cardine e base, come un dì la pace di Costanza, nel diritto de' moderni stati richiedea bene un valente storico che tutta ne descrivesse la gravità. Ei sorse e la descrisse, e la storia della guerra americana venne in luce a rispondere alla grandezza del caso. Animato da quelle idee che lo aveano scorto a tanta istoria, il Botta non seppe frenare l'animo generoso alle lusinghe che si andavano allora diffondendo di universal libertà. Pose fiducia nel clamoroso concionare degli strani, intesi all'assassinio ed allo sperpero per mezzo di blandizie, il saggio intelletto si ottenebrò da un sogno, e gli parve di poter commettersi alla ventura di così lieta speranza. Ma fu ingannevole e si tornò colle braccia pentite al petto mentre la fallace larva si fuggiva. Uscito di quel delirio, maledisse ad oltramonti, e pieno di un alto dispettoso dolore si accinse alla storia d'Italia dal 1789 al 1814. Inspirata da così fatto strazio ebbe ella certamente sapore di tanto agrume, e manifestò tutta l'ira delle passioni che l'aveano originata. Trovandosi il Botta balzato da un seggio che riputava lungamente tenere, scemata la baldanza della lusinga, fatto nebbia il fantasma di repubblica, con un brando alla gola che distruggeva ogni voce ed ogni sospiro di libertà, che nelle proprie patrie radicava l'artiglio dell'aquila usurpatrice, ci gridò abbominio e vituperio al conquistatore gigante che si avea fatto degli uomini scaglione per attentare le stelle, ci lo strazio nella fama e fino il dritto gli contese di una gloria sanguinosa, e rivolgendosi indietro nella più lagrimosa miseria del presente al trapassato tempo riguardando, lamentò Venezia caduta bersaglio d'una poveraglia di militi rapaci, e Genova invano valorosa con magnanimo esempio sostenendo lo scontro degli eserciti oltramontani, vide soggiacere alfine ma con ferocia e nobiltà. Insomma novello Mario, dopo essere stato a parte del doloroso attentato, pianse sulle rovine di Cartagine, e più di quelle parti d'Italia ch' ei desiderava stabili e felici perchè le altre vi si conducessero con egual foggia di reggimento. Laonde, se è pur lecito investigare i segreti ripostigli del pensiero di tant'uomo, questo ci ne pare da dover dire. Le antiche cose non gli andavano a sangue, delle recenti si doleva perchè i popoli avea scorti ciechi ed ubbriachi insanire in orgie di sangue e di vergogna, voleva cionondimeno il sogno della sua mente, quindi locò il suo desiderio, schifando i due estremi, nel mezzo, e lo stato degli ottimati lodò e piaggiò. Se mal non ci apponghiamo, un cotal colore prevale in ogni suo scritto, ed è cagione delle frequenti sue querele contro ogni altro modo di stato.

Intanto col rovescio d'ogni cosa europea, la fortuna di Carlo Botta inasprì, quind'innanzi vita di dolore e di pena fu la sua; esulò, ramingò, travagliò a tale che è nota la sua cessione di tante copie della Storia

americana fatta ad un farmacista parigino, onde così pagargli, non potendo in altra forma, le medicine somministrate nella lunga malattia di sua moglie. In quel torno compose, e ciò si fu, crediam noi, per l'angustia delle cose famigliari, la sua storia dei popoli italiani, compendio di qualche pregio, ma troppo breve e ristretto perchè possa bastare a dare giusta notizia dell'argomento trattato. Egli è sul fare di quei *résumés* di storia che si pubblicano in Francia nei quali si rinvengono più riflessioni dell'autore che verità di fatti. I compendii si vogliono fare a sembianza dei primi due libri delle storie fiorentine del Macchiavelli, del discorso sulla storia universale di Bossuet e di quello sulla storia longobarda di Manzoni, altrimenti sono fatti miseramente adagiati nel letto di Procuste e soggiogati a tutte le teoriche stranezze dello scrittore, e alla fin fine i lettori vogliono pensare a proprio talento senzachè chi scrive usi loro violenza e tirannia per farli andare nella sua sentenza.

Parto ultimo e mirabilissimo di Botta fu la terza storia che comincia ove ha fine il Guicciardini e si conduce al 1789. Se si brama sapere che sia, direm noi, che pur in essa è trasfuso il dubbioso sentire dell'autore; tu vedi uno sgannato d'ogni mortale dolcezza, che però essendosi da tempo avvezzato alle luminose imagini di sua mente ed ivi passati gli anni suoi più leggiadri, travagliando pur sempre ad un medesimo onesto desiderio, non sa malgrado il più fatale esperimento rimuovere da sè ogni avanzo di gentile speranza. Dubbia, trepida, si dibatte tra il cuore e la ragione illuminata da una tristissima prova; indispettito, irresoluto, trangosciato pende, nè sa che risolversi: quindi ad ogni tratto di naturale e civile equità applaude e benedice, ad ogni umano pensiero sorride, ma ove questo si verifichi con qualche forte e tumultuoso avvenimento, ove quello si manifesti con qualche mezzo d'inevitabile traviamento, egli allora avendo sempre innanzi la propria esperienza, prorompe invelenito, e per l'inefficacia e avventatezza del mezzo, abborre dallo scopo.

Questo suo indeciso modo ha fatto che la sua storia, per tante cagioni pregievolissima, versi in continue contraddizioni di dettami politici e civili, e vi sia da capo a fondo un' incertezza, una irresoluzione, e spesso un tuono che ha più del sermone e della declamazione che della storia. Avendo l'autore oggimai poca fede ne' più soli principii, teme l'effetto delle applicazioni, quindi origina quel suo inconseguente ragionare. È anche per tal motivo ch' ei si allontana dal risoluto e maestoso andamento di Guicciardini e Macchiavelli, dal costante e terribile di Sarpi, dal franco ed ingenuo di Muratori, ed infine da quell'austero di Pietro Colletta nella sua storia di Napoli.

L'uomo che si lascia ciecamente trascinare dall'amore e dalla speranza non può dir sempre vero: gli è duopo correggere la forza di questi affetti per farsi apostolo della ragione e della verità. Dio ed i buoni, ecco i rimuneratori che deono bastare all'integerrimo storico, ogni altro guiderdone è viltà, e chi vi aspira senza l'usbergo del sentirsi puro, merita una corona vergognata che i posteri a grande suo disdoro gli fronderanno. È bensì vero che Botta è puro da ogni macchia di servilità, ma lo vorremmo più coscienzioso e più zelante nella ricerca della verità, più rigido e riserbato nell'enumerarne i particolari, dimodochè quanto è terribile fatto, non riuscisse una piacevole novella come a lui è per avventura incontrato. Dovea imitare il Guicciardini che quando vuole favellare delle oscenità e libidini dei tempi suoi, il fa in rapido e fiero modo, limitandosi a pochi tratti senza nulla aggiungere di leziose descrizioni, il che le grandi menti privilegia.

Pertanto dovendo noi portare giudizio di queste storie di Carlo Botta, avvisiamo con qualche fondamento che la prima, cioè quella d'America, essendo lo scrittore straniero alle passioni del paese di cui ha preso a raccontare, sia di tutte la più imparziale, grave e profonda. Quanto allo stile, venne notato di soverchia ostentazione di vocaboli antiquati, ma tal nota è oggidì menomata da che la lingua dei padri nostri si ha in quell'onore di prima, e poi a voler disperdere il barbaro costume di depravazione straniera allora invalso, era mestieri risalire alle più remote sorgenti degli aurei e severi trecentisti. Infatti a lui ed a Cesari si deve il ripristinamento delle buone lettere.

La seconda storia, o quella che dal 1789 corre al 1814, è certo piena delle passioni contemporanee: odio a Napoleone, odio ai Francesi, disprezzo alle plebi che si levano uccellate da costoro, encomii e pietà agli ottimati. Quanto allo stile, men purgatezza che nella prima, e spesso strana mischianza di antichi vocaboli con impuri e recentissimi.

La terza storia ha irresoluzione di principii, troppa ridondanza di parole e d'idee che sente dello straniero, qualche scurrilità, qualche foggia poco continente nè del tutto propria alla storia. Lo stile fiorito, leggiadro, spesso un po' lezioso e ricercato.

In tutte e tre poi, segreto culto a' principii degli ottimati, i quali, malgrado la destrezza dell'autore, specialmente nella prima ed ultima, ti balenano d'ogni lato.

Ad ogni modo quella di America ha nerbo ed una cotale rigida austerezza e maestoso contegno da poter stare allato le maggiori nostre storie. La prima d'Italia è viva, bollente, piena di bei squarci, calda di amore italiano e di livore fino ad essere ingiusto contro coloro che ne han posti a sangue ed a sacco. L'ultima è varia, poetica, magniloquente, leggiadra, copiosa; vi sono tutti gli stili dal severo al piacevole, dall'ornato al conciso, dal sublime al triviale, tutte le forme, tutti i modi, tutte le idee; è unica nelle storie italiane, e si legge, si divora come un romanzo, perciò più delle altre ritiene un po' di quella lusinghiera loquacità che sogliono usare gli stranieri nelle opere loro. A parer nostro, in essa Carlo Botta è spesso più oratore che storico, più novelliere che filosofo, più minuto che dignitoso.

In terra straniera, comechè onoratissimo, visse Carlo Botta sino ad estrema vecchiaia. Era per iscendere nella tomba quando il presente munificentissimo re Carlo Alberto, che intende con solertissima provvidenza al prosperamento degli ingegni che si vanno in ogni gentil disciplina segnalando, gli seppe male ch'ei finisse una vita per tanti meriti luminosa, non che per tante disavventure travagliata ed infelice; si fece l'angiolo di quella creatura presso a dar l'ultimo anelito, gli assegnò di proprio 3 mila lire

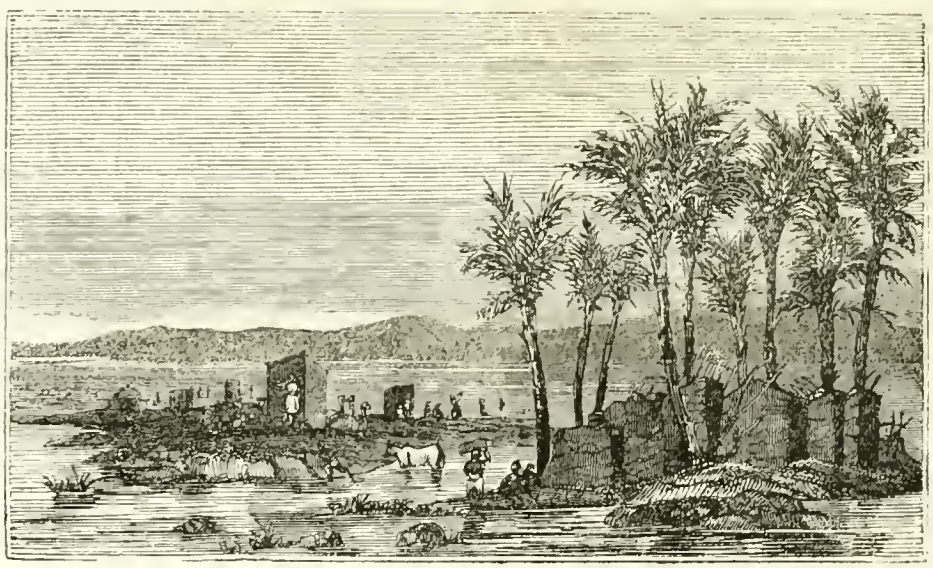
annue, ed instituito l'ordine del civil merito di Savoia, il creò tra i primi cavalieri con aumento di assegnamento. Vide Botta la patria in tal tempo, ma di nuovo allontanatosene, tornò in Parigi ove con altezza ed integrità d'animo morì lasciando di sè nobilissima memoria. Di morte così come di vita fu commendevole, spirò col nome di Dio e d'Italia sulle labbra, poichè per Italia aveva gli anni verdi e virili e maturi tratti sempre con pena; non mai si macchiò di viltà e tolse giacere anzi mendico che parteggiare per l'infamia. Cordiale, benevolo egli era, a tutti amico e dabbene; non orgoglio, non livore il sozzava, solamente nell'ultimo dell'età per crudele esperimento non aveva più fede negli umani casi e troppa disperanza lo aveva invaso. Fu buon padre, ogni cosa operando che onesta e ragionevole fosse per indirizzare ad ottima meta que' suoi tre figli non degeneri da lui, che di eguale e forte ingegno dotati, nelle diverse facoltà che hanno abbracciato si vanno segnalando.

Oltre le tre storie da noi mentovate e quel compendio sui popoli italiani, compose il Botta un saggio sopra la storia naturale di Corfù, ed un poema sulla conquista di Veio; ma egli non era nè medico nè poeta, e il saggio ed il poema sono di poco e lieve pregio. Morì il 10 d'agosto dell'anno 1837 in età di 71 anni. (*)

M. G. Canale.

(*) Gli abitanti di S. Giorgio Canavese impetrarono dal Re la facoltà di erigere in quel Borgo, per via di soscrizioni volontarie, un monumento alla memoria dell'uomo di cui piangono amaramente la perdita. Le oblazioni ascendono oramai a lire sette mila, e vi ha tutto a sperare che fra non molto vedremo mandato ad effetto il generoso divisamento. Nè i concittadini di Carlo Botta furono i soli. È noto come Carlo Boucheron dettasse l'inscrizione latina che dee andar unita al monumento che già da alcun tempo si proposero d'innalzare in Parigi due italiani, due francesi e due americani.

INONDAZIONE DEL NILO

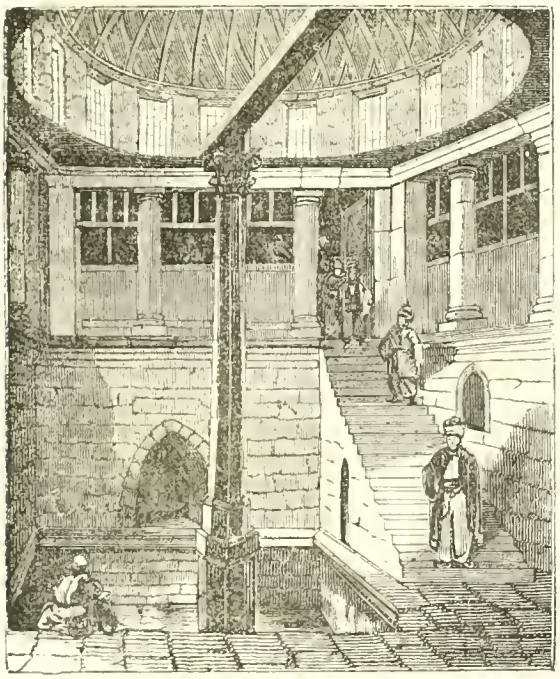


Si cercherebbe indarno nel mondo tutto un fiume che avesse i medesimi diritti del Nilo alla gratitudine degli uomini, i medesimi titoli per tirare a sè l'attenzione; niuno di fatti fu l'obbietto di osservazioni altrettanto moltiplicate, non aprì il campo ad altrettante false congbietture e ad assurde teoriche. Le onde sue benefiche recano agli abitatori dell'Egitto la vita, le ricchezze e la felicità; se, avaro de' suoi doni, li ritirasse una sola volta, migliaia d'uomini sarebbero condannati a non dubbia morte. Siccome esso traversa forse 4,000 leghe di pianure sabbiose, si può dire che a lui devesi questo vasto territorio, che senza di lui non fora che un vasto deserto.

Il Nilo esce ogni anno del suo letto, nella medesima stagione, e si allarga oltre alle sue rive ad una ragguardevole distanza. Quando le acque penetrarono nella terra, o si sono svaporate ai raggi del sole, trovasi nel luogo da esse occupato un limo che il fiume trasse seco in passando nel mezzo delle regioni più fertili; cotale posatura, che è un misto di allume e di carbonato di magnesia, contiene i principii della vegetazione, e dispensa il contadino da ogni coltivazione. Il suolo, buonificato sempre più da si fatte successive alluvioni, produce come da se stesso copiosi raccolti. Se esse non fossero, l'aridità del cielo non concederebbe di raccogliere un sol granello della semenza affidata alla terra, ed è agevole l'immaginare l'orrido flagello che desolerebbe l'Egitto, se il Nilo gli negasse l'annuale suo tributo. Fin dai primi secoli si cercò la cagione di un tale fenomeno, ma è da pochi anni soltanto che si ha la certezza di averla rinvenuta.

L'accrescimento delle acque comincia circa al dì 7 giugno, e giungono solo alla loro maggiore altezza alla metà di settembre o in quel torno; alcuni autori però collocano sì fatto avvenimento un mese prima.

In un'antica moschea, vicino al vecchio Cairo, un largo pozzo quadrato contiene un pilastro di granito di forma ottagona, che è diviso in *karats*, misura del paese; esso è chiamato nilometro. L'acqua penetra nel pozzo; i suoi progressi sono per lo più da tre a quattro pollici nelle ventiquattr'ore, e quando essa è giunta alla maggiore sua altezza, soverchia la colonna. L'apertura del canale che traversa il Cairo,



(Il Nilometro)

si fa con pompa, ed è una festa che dà il segno di aprire i numerosi canali che coprono l'Egitto.

Il latte di cammello forse uguaglia appena in dolcezza l'acqua del Nilo, allorquando è pervenuta alla sua maggiore altezza; ha oltre a ciò la virtù di non corrompersi e di conservarsi non meno ne' vasi più piccioli che nelle cisterne. Si osservò che, mentre le regioni coltivate a riso sono rese malsane dalle acque che rimangono sulle terre, il basso Egitto a rincontro è in voce per la sua salubrità, non ostante le immmerevoli risaie: e cotal fatto contraddice l'opinione degli scrittori che accagionano delle epidemie sì frequenti in questa contrada le acque stagnanti lasciate dal Nilo dopo la sua inondazione.

Le più profonde investigazioni degli antichi naturalisti non li conducevano il più delle volte che a semplici conghietture; i moderni, più fortunati, si appoggiano su prove le quali rendono certo ciò che era soltanto verisimile; ma nel compiacerci di questa superiorità, dovuta in parte ai progressi della nautica, non dobbiamo avere a schifo le previsioni degli antichi, per lontane che possano essere dal vero. Quando si pensa alle fitte tenebre in cui erano avvolti i saggi dell'antichità, senza che fosse in loro potere il diradarle, altri è sovente colpito d'ammirazione vedendoli colla sola potenza del raziocinio, e gli sforzi di un elevato intelletto, ricercare le cagioni de' fenomeni più straordinarii, e giugnere a supposti non lontani dalla realtà. Non sarà discaro il sapere che Erodoto, il quale scriveva più di quattrocento anni prima di Gesù Cristo, manifestò sull'inondazione del Nilo un'opinione che non si scosta gran fatto dal vero.

È noto oggidì che l'elevazione del Nilo è cagionata dalle pioggie dell'Abissinia, le quali cominciano sempre ne' primi giorni di giugno, e durano sino alla fine di settembre. Piove in quella regione parecchie ore ogni giorno e sì dirottamente, che Bruzio vide vicino a Gondar un tubo di dodici pollici di diametro empiersi di quindici libbre d'acqua nello spazio di un'ora. Cotale immensa copia d'acqua sparsa sulla superficie di una vasta regione ha un solo canale per gettarsi nel mare; vi si precipita da ogni lato, ed il Nilo, incapace di capire nel suo letto la centesima parte di quei torrenti, li diffonde nelle pianure dell'Egitto.

Poichè l'accrescimento del Nilo è cagionato dalle pioggie del Tropico, faremo prova di spiegarne la cagione stessa: quando il sole è nella zona torrida da ciascun lato della linea, l'aria riscaldata, rarefatta dalla sua presenza, si disperde, si solleva; il vuoto che ne rimane è poco stante riempiuto da un'aria più fredda, della quale altra a vicenda ne prende il luogo: una corrente d'aria si mantiene continuamente. Questo passaggio successivo è ciò che volgarmente chiamasi *etesie*. L'aria rarefatta dai raggi del sole è capace di assorbire una gran parte d'acqua che far non potrebbe un'aria fredda; ma quando si è sollevata ad un'atmosfera più alta e meno ardente, perde il potere di ritener i vapori de' quali è carica, ed essi cadono sulla terra in pioggie copiose. Per tal modo un aumento di umidità accompagna il corso del sole, a dover temperare gli ardori di quelle arde regioni. È questa una prova di più della grandezza di quel disegno universale, che ci offre di continuo i risultamenti più maravigliosi, prodotti dai mezzi più semplici.

Parmi che dobbiamo ad Erodoto la giustizia di osservare che l'esperienza confermò la verità delle sue conghietture: il sole, die' egli, è la cagione dell'inondazione del Nilo.

DELLA CHINA

§ 1. — Nozioni storiche

Continuazione. — V. N.° 1.

Tai-tsong, il secondo imperatore di questa famiglia, fu uno dei più celebri monarchi della China. Le sue massime vengono di continuo ripetute nei libri chinesi, e la sua vita presentasi come il tipo della moderazione e del suo amore del giusto. Si può supporre che nel regno di costui abbiano penetrato nella China alcuni Cristiani della comunion di Nestorio, vale a dire verso l'anno 640 dell'era volgare. Gli storici della contrada osservano che questi stranieri aveano bei capelli ed occhi cilestrini. Secondo i padri della Compagnia di Gesù, citati da Duhaldo nel 1625, venne scoperto a Sin-gan-fou nella provincia di Chen-si, un monumento di pietra, su cui era incisa una croce, un compendio della legge cristiana, ed i nomi di settantadue predicatori, in caratteri siriaci, colla data sovraccennata.

Una delle singolarità del regno dei Tang fu lo straordinario potere che poco a poco usurparono gli eunuchi della corte. Il terzo imperatore fu talmente soggetto ad una delle sue donne, che, morendo, la chiamò alla successione del regno, in ispregio di quanto erasi dai suoi antecessori sancito; la regina, dopo aver occupato il trono per vent'anni, lo lasciò al suo figliuolo, e questi tempi pieni di agitazioni vengono tuttora rammentati dai Chinesi, ad esempio de' mali che ne vengono allo stato dall'aver parte le donne nel pubblico reggimento. In fatto gli eunuchi si fecero vieppiù possenti, ed ebbero per lungo tempo la scelta degli imperatori, ed il mezzo di regolarne a loro voglia le azioni: il libero accesso che aveano in tutte le parti del palazzo e presso gl'individui dei due sessi contribuiva a facilitare i loro progetti, e facile è concepirsi quali potessero essere i progetti di questi individui separati dal resto della società, non legati dai vincoli di famiglia, e disposti a considerare il resto del genere umano come loro naturali nemici.

L'ultimo imperatore della dinastia diede fine al poter degli eunuchi, sterminandoli coll'aiuto d'un loro capo, cui egli si era rivolto; ma costui, compito l'assunto incarico, uccise l'imperatore ed il suo erede, e dopo un'infinita serie di orribili crudeltà pose fine alla dinastia dei Tang, volgendo l'anno 897 dell'era volgare.

L'intiera contrada fu così di nuovo immersa nella guerra civile e nel disordine, e si fe' nuova arena ai pretendenti che disputavansene la corona. I 50 anni che durò questo stato, distinguonsi nelle cronache chinesi col nome di Heou-ou-taï, ossia le ultime cinque successioni. La popolazione tartara della contrada chiamata oggidì Liao-tong, all'estremità orientale della grande muraglia, si valse dei torbidi che agitavano l'impero per farvi frequenti e devastatrici scorrerie.

Questi eventi, da cui dovea scaturirne un despotismo orientale in tutta l'estensione del termine, portano l'impronta tutta delle gare feudali. Si ricava dall'opera di Meng-tseu, o Mencio, come venne chiamato dai missionarii, che il governo primitivo della China sino ad un certo punto avvicinavasi al reggimento stabilito in Europa nel medio evo. «Il sovrano, il Kong, l'Heou, il Pè ed il Nan formavano cinque ordini: il sovrano avea il governo immediato di cento lis, altrettanto il Kong e l'Heou; il Pè di 70 ed il Nan di 50». Trovasi nelle donazioni di terre che si faceano a certi pubblici ufiziali una particolar somiglianza coi feudi o benefizii dell'Occidente; ma comunque sia stata un tempo la cosa, oggidì è l'imperatore considerato, come in pressochè tutti gli altri paesi di Oriente, proprietario di tutte le terre, e perceve dai sudditi un balzello che monta al dieci per cento.

Dopo molte guerre civili Tai-tsou, il primo imperatore della dinastia dei Song, fu chiamato al trono dai capi dell'esercito stante la minorità dell'erede presunto che non aveva che sette anni (A. C. 950). I Tartari rifuggendo al governo d'un fanciullo che non sarebbe stato in caso di apprezzare i loro servizii, posero l'occhio sopra un cortigiano del defunto monarca e gli spedirono un'ambasciata; narrano le cronache che i legati trovassero il loro candidato compiutamente ubbriaco, e che lo rivestissero della tonaca gialla (1) primachè avesse avuto tempo di comprendere quel che da lui si volesse. Se alla voce *porpora* si sostituisce l'aggettivo *giallo* nel leggere le storie cinesi di questi tempi, è come il riandare le pagine di Tacito e di Svetonio.

L'arte tipografica inventata assai tempo prima di questa dinastia, cinquecento anni prima che fosse a noi nota, e la conseguente moltiplicazione dei libri furono causa dell'indole eminentemente letteraria che vesti il regno di Song, donde le numerose cronache che si hanno di questi tempi dai quali ha principio la parte veramente interessante della storia della China. Fu da quest'epoca che i Tartari cominciarono a prendere una parte attiva nelle cose dell'impero; i principi della famiglia dei Song furono, non vi ha dubbio, istrutti e civili, ma non erano armigeri, e la loro storia non è che una continua serie di concessioni e di vituperosi trattati coi Tartari orientali detti Kin (donde ne vennero i Mandchoux che regnano attualmente sulla China) sino al punto in cui i Tartari occidentali o Mongolli si impadronirono dell'impero regnando Khoubilaï-Kan.

(1) Distintivo colore degli imperatori.

Chin-tsong, il sesto imperatore, è quello che accelerò la caduta della sua dinastia dando retta al consiglio d'un suo ministro che lo persuadeva ad uniformarsi alle antiche massime di Yao e di Chun, personaggi che appartengono meglio alla mitologia che non alla storia dell'impero; finalmente Wei-tsong, ottavo sovrano, si fece schiavo degli eunuchi e non tardò a sentire le conseguenze della sua debolezza ed imbecillità. I Tartari orientali si precipitarono sull'indifeso impero e s'impadronirono delle provincie settentrionali, minacciando l'intiera contrada: ma non fu la conquista di lunga durata, chè ben tosto non dai Chinesi, ma dai Mongolli furono costretti ad indietreggiare. Questi popoli abitavano le terre che dal confine delle provincie del nord-ovest si stendono sino al Tibet ed a Samarcanda. Costoro aveano già conquistata l'India quando gli snervati Chinesi gli richiesero di protezione contro i Kin; accolsero l'invito, soggiogarono gli altri Tartari ed in ricompensa de' prestati servigi, de' loro protetti si fecero signori.

Dalle sparse famiglie della stirpe dei Kin furono generati i Mandchoux che divennero a lor volta signori della Cina, su cui regnano ancor oggigiorno.

In fatto Khoubilaï-Kan, fattosi padrone del nord dell'impero, non tardò a spiegare le sue ambiziose mire cui favorivano l'infanzia del sovrano regnante. Il famoso Pe-yen persegui l'armata cinese dapprima a Eo-Kien e poscia ad Haeï-tdheon nella provincia di Canton; immani crudeltà vi si commisero e si riferisce che il sangue del popolo scorse a torrenti. I resti della corte imperiale si rifugiarono alle sponde del mare presso Canton e vi perirono nell'anno 1281.

All'epoca dell'innalzamento di Khoubilaï-Kan, primo della dinastia dei Yoven, la religione dominante dei Tartari essendo quella di Bouddha ossia Fo, di cui il gran Lama del Tibet era capo, si ordinò di gettare al fuoco tutti i libri della setta di Tao-sse; Khoubilaï stabilì quindi il seggio del suo governo a Peking e per rimediare alla sterilità della pianura, in cui sorge questa città, fece costrurre il gran canale che si prolunga per trecento leghe al sud attraversando le più fertili provincie Il nord della China era conosciuto allora col nome di Kathaï, e così viene invariabilmente disegnato da Marco Polo, il mezzogiorno con quello di Man-ii. Ma l'apatia e l'indifferenza furono le sole doti dei successori di Khoubilaï, cosicchè in capo a non più di 80 anni sfuggì dalle mani dei Mongolli l'impero. Snervati pei vizi e dal clima del mezzogiorno, perdettero insensibilmente il coraggio e l'intrepidità che avea sottoposta la contrada ai loro valorosi avi, e Chun-ti, il nono imperatore di questa stirpe, si trovò costretto di rinunciare il trono ad un Chinese.

Il primo imperatore della dinastia dei Ming che scacciò i Mongolli nel 1566, era stato famiglio in un monastero di Bonzi o preti di Bouddha. Essendosi riunito ad una grossa mano di ribelli, divenne ben tosto lor capo: e dopo essersi impadronito d'alcune provincie meridionali, vinse sull'armata imperiale una grossa battaglia.

Questa vittoria chiamò sotto le sue bandiere tutti i Cinesi, cosicchè, varcato il fiume giallo, costrinse Chun-ti a fuggire verso il settentrione ove morì fra poco lasciando l'impero al fortunato Chinese che assunse il nome di Tai-tsoug, vale a dire grand'avo.

Il nuovo imperatore cercò di stabilire la sua residenza in Fong-yang-son, città in cui avea avuto i natali, ma per via della sua posizione dovette abbandonarla e scegliere Nankin per capitale, facendo un principato di Peking pel minore de' suoi figliuoli Yong-lo. Allorquando questo principe succedette al trono come nono imperatore di sua famiglia, la residenza sovrana fu trasportata nel 1408 a Peking, e l'altra città divenne il soggiorno dell'erede del trono e di molti tribunali. Fu in quest'epoca stessa che mancò di vita Timour ossia Tamerlano nel momento appunto in cui si avviava al conquisto della China, l'anno 1405.

Nel regno di Hong-hi, quarto imperatore di questa razza, essendosi preso fuoco al palazzo imperiale, ne andarono liquefatti una gran quantità di metalli preziosi. Dall'unione che risultò da questa liquefazione si fabbricò un gran numero di vasi che sono ricercatissimi anche oggidì. Ed ecco rinnovato l'esempio del celebre metallo corinzio.

Fu in questa dinastia che i Portoghesi penetrarono nella Cina ed ottennero verso la metà del secolo XVI il loro feudo di Macao, e fu pure in quest'epoca che cominciarono le missioni de' Gesuiti, di quegli arditi propagatori della fede. Le nozioni che molti di essi acquistarono sulla lingua, sui costumi e sulle istituzioni del paese furono superiori a quanto abbiano mai saputo alcun altro europeo.

Nell'anno 1618 Wan-li, 15° imperatore della dinastia chinese, occupava il trono quando si ruppe la guerra coi Tartari orientali. Già abbiam ricordato come sul finire della dinastia degli Hong questi medesimi Tartari col nome di Kin, *razza d'oro*, avessero soggiogate alcune parti del nord della Cina, e ne fossero quindi scacciati dai Mongolli. Quando l'ultimo di essi discese da Khoubilaï-Kan cessò di regnare, per esserne stato espulso dal fondatore della dinastia dei Ming, i suoi compatriotti cercarono un rifugio fra i Tartari orientali e dalla loro unione cogli indigeni ne vennero i Bogdoï-Khan, o principi Mandchoux destinati a rovesciare i Ming. È in questo modo che gl'imperatori della dinastia attuale fanno rimontare la loro genealogia a Khoubilaï-Kan.

Fu Tienming uno degli ascendenti della famiglia ora regnante che, dettato uno scritto in cui si contenevano sette motivi di rappresaglia contro l'impero, si apprestò a mostrarne la verità colle armi. Alla testa di cinquanta mila uomini, penetrò nella provincia di Pekin ed apprestavasi ad assediarne la capitale, ma una grossa fazione che gli tornò sfavorevole lo costrinse a ritrarsi momentaneamente al di là della grande muraglia: la guerra riarse tuttavia bentosto e con-

tinuò con diversa vice sino al 1627, in cui venne al trono l'ultimo imperatore dei Ming. Questo principe non mostrò conoscere il pericolo da cui era minacciato; in luogo di accingersi a respingere i Tartari, diede motivo di tante lagnanze ai suoi soggetti, che una parte di essi vi si sollevò. Il capo dei ribelli soggiogò le provincie di Honan e di Chen-si, trucidò i principali Mandarini, e poi per avere l'appoggio del popolo, lo affrancò da ogni balzello.

Questa politica lo rese così accetto, che in breve si trovò in posizione d'attaccare Peking. L'imperatore preferendo la morte alla vergogna d'essere preso dai ribelli, dopo aver pugnalata l'unica sua figliuola, finì spontaneamente la vita con un laccio, l'anno 1643.

Nulla più s'opponeva alla compinta vittoria dell'usurpatore, che una piccola armata comandata da Wousan-Konei. Stretto d'assedio nella città in cui erasi rifugiato, gli si mostrò suo padre carico di ferri, e si minacciò della morte se non rendeva la città. Ma il padre esortò anzi il figlio ad una vigorosa resistenza, e subì la sua sorte: Wou-san-Konei per vendicare la morte dell'autor dei suoi giorni e quella dell'imperatore intavolò trattativa coi Mandchoux e li chiamò a suo soccorso. Con tali ausiliarii non gli fu difficile di rompere l'usurpatore, ma il re tartaro seppe maneggiare con tale abilità i suoi interessi, che entrando nella capitale vi fu accolto con entusiasmo e non ebbe difficoltà ad impadronirsi del supremo potere. Colpito alcun tempo dopo da mortale infermità, ebbe tempo però a chiamare per suo successore il suo figliuolo Chun-tchi allora in puerile età (1644), e così ebbe principio la dinastia tartara dei Mandchoux, di cui il sesto imperatore occupa oggidì il trono.

Molte città del Mezzogiorno durarono per lungo tempo contro il nuovo governo e lo stesso avvenne della provincia marittima di Fo-kien, che non si sottomise che molti anni dopo. I Chinesi vinti furono costretti a tagliare la fitta capegliatura che da tempo antichissimo portavano con somma venerazione e di adottare la moda dei Tartari, cioè di rannodarli in lunga treccia; e dicesi che molti preferirono la morte a tale cambiamento.

La ripugnanza de' Chinesi per la dominazione dei Tartari fu tale, che ci vollero ben molti anni prima che fosse compiuta la conquista, e alle eminenti doti di Kang-hi, forse il più grande monarca che abbia avuto questo regno, e ch'ebbe il raro dono di dominare per 60 anni, si dovette per avventura se si stabilì definitivamente la sua stirpe.

Yang-tching, il successore immediato di quell'illustre monarca, non si segnalò che per le crudeli sue persecuzioni contro i cattolici, ed a lui succedette nel 1736 Kien-long, che regnò pure 60 anni e non fu indegno della rinomea del suo avo, e fu da lui che venne accolta la prima ambasciata inglese nella China nel 1793. Questo sovrano lasciò dopo 60 anni di regno la corona al suo figlio Kia-King, e morì fra poco tempo. Un missionario che stette lungo tempo a Peking ci fa un' orrida pittura de' suoi costumi: appena spacciate le faccende più indispensabili del regno si ritirava nell interno delle sue camere, e cioncava con infime persone sino ad essere ebbro. Queste cose vennero scritte e divulgate dal famoso Sang-Kinn, l'amico di lord Macartney nel suo soggiorno nella China, e quando l'imperatore, indispettito delle sue relazioni con uno straniero, lo chiamò a sè interrogandolo qual castigo si meritasse, rispose: *una morte lenta ed ignominiosa*: eccitato a sceglierne un'altra, replicò: *il taglio della testa*; eccitato per la terza volta, disse: *il laccio* (1). L'imperatore gli ordinò di ritirarsi, e il giorno dopo lo nominò governatore della Siberia chinese, contrada della Tartaria ove si mandano i colpevoli in esiglio. Così riconobbe il monarca la sua integrità, benchè non abbia potuto sopportarne la censura.

Il regno di quest'imperatore non fu segnalato che dalla repressione di alcune rivolte e di molte congiure. Egli morì nell'anno 1820. La morte sua venne annunziata alle diverse provincie con dispacci scritti d'inchiostro azzurro, colore del lutto; si ordinò a tutte le persone di distinzione di toglier l'ornato di seta rossa dai loro berretti, come gli altri distintivi del proprio rango. Si proibì a tutti i soggetti di radersi la testa, di suonare, di maritarsi ed eseguire alcun sacrifizio durante il lutto.

Il carattere dell'imperatore attuale è di gran lunga migliore di quello del padre suo, ma il nome ch'egli ha scelto pel suo regno Tao-Konang, gloria della ragione, è forse troppo superbo. L'atto più riprovevole del suo regno è l'assassinio del principe tartaro musulmano Jehanghir, che si era arreso sulla fede dei pubblici trattati.

Molte persone, fondandosi sugli avvenimenti che si succedettero, hanno conchiuso che la dominazione tartara nella China toccava al suo fine. È fatto che il dominio de' Mongolli fu di assai più breve durata che quella dei Mandchoux i quali ebbero la prudenza di lasciar ai Chinesi, nella maggior parte dei casi, il libero uso delle loro costumanze e delle loro istituzioni assoggettandovi i Tartari stessi: tuttavia rimangono troppe distinzioni, perchè sia fattibile una fusione tra i dominatori ed i soggetti. Moltissime segrete società vi si sono formate, e tutte hanno per iscopo l'espulsione dei Mandchoux.

(1) Le tre gradazioni della pena capitale.

***

MOHAMMED-ALY

VICE-RE DELL'EGITTO

Mohammed-Aly ha fondato, a così dire, un'era novella per la patria de' Faraoni: co' suoi talenti, colla sua costanza, col suo coraggio si è al tutto distinto sovra tutti gli altri principi musulmani, e il suo nome sarà dalla storia conservato onorevolmente. Noi quindi diremo di lui alcune notizie attinte a fonti purissime, colla certezza che non riusciranno sgradite, massime in questo momento in cui egli è reso oggetto dell'attenzione universale.

Mohammed-Aly nacque in Cavalia nella Romelia l'anno dell'Egira 1182 (1769); il padre suo Ibraym agà era capo della guardia destinata alla sicurezza delle pubbliche vie. Alla morte del padre, Mohammed ancora adolescente fu educato nella casa del governatore del paese. Dotato di anima ardente e di sagacità mirabile, egli cercava tutte le occasioni di segnalarsi. Gli abitanti di un villaggio del circondario di Cavalia essendosi un giorno rifiutati al pagamento del tributo, il governatore trovandosi in grave impaccio, Mohammed gli proferse risolutamente i suoi servigi, assicurandolo che punire saprebbe i ribelli. Il governatore, ammirando quel coraggio, gli affidò alcuni armati accordandogli pieno potere. Mohammed recossi co' suoi nel villaggio, ed entrato nella moschea per la consueta preghiera, mandò a cercare quattro de' principali abitanti col pretesto che loro comunicare doveva un affare importantissimo. Ma non sì tosto giunti, Aly gli fa incatenare e seco li conduce in Cavalia, malgrado il trambusto e lo sdegno della popolazione, che giunge a raffrenare colla minaccia di dare morte a' prigionieri.

Pago del prospero successo di quel fatto che l'ottenimento gli procurò del tributo, il governatore ricompensò largamente Aly, e gli permise di sposare la vedova di un suo parente, da cui poscia ottenne tre figliuoli, Ibraym, Toussoun, Ismayl.

Stanziava allora in Cavalia un negoziante di Marsiglia nominato Lion, che grande affetto portava a Mohammed sino dalla sua infanzia: nudriva per esso i sentimenti di padre e colmato avealo di benefizii (1). Modi sì generosi impressero nella mente di colui che n' era l'oggetto, l'idea più favorevole del carattere dei Francesi, di cui ebbe poscia sempre a lodarsi in tutte le ulteriori relazioni con essi. Mohammed applicossi in appresso al traffico del tabacco, uno de' prodotti più lucrativi del terreno della Romelia, e fu certamente in cotal modo che in lui avvivossi quel grande amore pel traffico, che di poi ha sempre conservato. Quella occupazione

(1) Il seguente tratto farà meglio d'ogni altra cosa conoscere da quali sentimenti Mohammed sia dominato. Avendo saputo nell' anno 1820 che il Lion erasi recato in patria, gli fece scrivere che ritornasse in Egitto. Quel negoziante si mosse per rivedere l'antico suo amico, ma morì il giorno stesso che doveva imbarcarsi: Aly mandò subito alla sorella di Lion 10,000 franchi come segno della sua ricordanza e del suo dolore.

però non lo toglieva dall' impugnare le armi per correre a militari imprese quando n'era richiesto.

Mentre la Porta rannodava armati contro i Francesi nell' Egitto, il capitano pascià attendeva nella rada di Marmarico le milizie che imbarcare dovevano su le navi. Il governatore di Cavalia, qual contingente della provincia, mandava trecento uomini guidati dall' agà Aly suo figlio, di cui Mohammed fu scelto a mentore: ma quel giovine, disgustato in breve dalle privazioni e dai disagi a' quali era esposto in mezzo alle sabbie di Aboukir, abbandonò il suo drappello, lasciandone il comando a Mohammed che il titolo assunse di Byn-Bachy, corrispondente a quello di colonnello.

In quella guerra Mohammed segnalossi sopramodo: il comando ottenne di uno de' corpi dell'esercito: fu poscia innalzato al grado di pascià di Geddak, poichè col suo coraggio, colla sua destrezza e colle sue fortunate imprese contro i Mammalucchi erasi meritato l'attenzione e il favore del Sultano: giunse finalmente al reggimento supremo dell'Egitto.

L' epoca luminosa di Mohammed-Aly ha qui cominciamento: accortezza rara, mirabile, egli impiegò per innalzarsi al principato. La discordia che regnava tra i bey, e le interposizioni degli amici di Mohammed indussero alla per fine il capitano pascià a lasciargli coll'approvazione della Porta il governamento dell' Egitto, colle condizioni ch' egli pagherebbe 4,000 borse (2); che agevolerebbe e accelererebbe i preparativi per la partenza della carovana de' peregrini; che manderebbe a' luoghi santi quello che solevasi si in vettovaglie, si in denaro; che lascerebbe a disposizione dell' arsenale di Costantinopoli le rendite dei pali di Alessandria, di Rosetta e Damietta; e finalmente che non penserebbe più a mantenere la guerra coi bey, ma della pace anzi tratterebbe con essi. La fortuna o a meglio dire la destrezza di Aly seppe però rendere in appresso quasi affatto inutili quelle condizioni sì gravose.

Tutto sorrideva a quest'uomo audace, e la morte liberollo persino de' due potenti capi de' Mammalucchi, Osman-Bardissy e Mohammed-l' Elfi, che, suoi rivali acerrimi, potevano un giorno precipitarlo dall'altezza a cui era salito sì rapidamente. Frattanto la notizia della guerra tra la Porta e l'Inghilterra si sparse nel Cairo, e il governatore l'ordine ricevette di guernire validamente di milizie le coste e di fortificare i luoghi più esposti a una irruzione. Ma nel momento appunto in cui nell' Egitto tutte le menti trovavansi agitate per le intestine discordie, una flotta inglese capitanata dell' ammiraglio Lewis comparve dinanzi Alessandria, e ratto, senz'offesa alcuna, s' impadronì della città.

La condotta di Mohammed-Aly in tanto frangente è superiore a tutti mai gli elogi, e non tanto grande politico e guerriero mostrossi, quanto generoso e clemente co' nemici. Gli Inglesi in molti combattimenti furono ovunque debellati, soggiacquero a perdite grandi e dolorose, e dovettero con vergogna abbandonare una regione che credevano di facile conquisto, perchè oppressa da terribili sommovimenti e difesa debolmente. Ma l'accorto Aly seppe in un solo punto raccogliere tutte le sue forze, contenere i nemici interni, infondere ne' duci il proprio suo coraggio, mostrarsi maestro di guerra, e dare una lezione tremenda agli isolani audaci che invece di cogliere allori scavarono i loro proprii sepolcri.

Dopo trionfo sì luminoso che sempre più accetto il rendette al suo sovrano, Mohammed-Aly tutto applicossi a consolidare la sua possanza, e a distruggere con prudenza ed accortezza costante quella dei suoi nemici. Imminente intanto era la partenza di un esercito per l'Arabia, del quale Mohammed nominato avea a duce il figliuol suo Toussoun; questi in un giorno stabilito doveva ricevere la pelliccia del comando, e attraversare la città in gran pompa onde recarsi al campo detto *della Vittoria*: gli astrologi scelto aveano un venerdì, siccome giorno di presagio avventuroso. Il primo marzo del 1811 tutti salirono alla fortezza. Chayn-Bey che un giorno mostrato erasi uno de'più acerrimi nemici di Aly e quindi sempre formidabile, comparve alla testa dei suoi. Ei presentossi in un cogli altri al Vicerè, che attendevalo nella sala di ricevimento. Dopo le consuete cerimonie e che fu rinnito tutto il corteo, venne dato il segnale della partenza. Fu ordinato allo stuolo d'incamminarsi verso la porta di El-Azab che mette alla piazza di Roumeyleh (3). Quella via, tagliata nel seno della rupe, è stretta, ardua, dirupata: angoli prominenti impediscono in alcuni luoghi a due cavalli passarvi di fronte. Allorchè i dely e gli agà furono usciti, Salek-Koch, capo degli Albanesi, fe' chiudere la porta e a' suoi comunicò l'ordine del Vicerè di esterminare tutti i Mammalucchi. Gli Albanesi indietreggiarono rapidamente e arrampicandosi su la vetta delle roccie che signoreggiano la via, per porsi a riparo da'colpi de'nemici e per ucciderli con maggior giustezza, incominciarono gli spari loro. Non sì tosto udito il primo fragore, i soldati che chiudevano il cammino, a vicenda scaricarono le armi dalla cima dei muri, dove eransi posti a coperto. I Mammalucchi ch'erano giunti alla prima porta, vollero prendere un'altra via onde riparare nella fortezza; ma non potendo dirigervi i cavalli, a cagione dell'erta disastrosa in cui trovavansi, e veggendo che molti de' loro erano già caduti morti o feriti, posero piede a terra, e retrocedettero disperatamente colla scimitarra alla mano; ma mentre nessun nemico pre-

(2) Una borsa è di 500 piastre turche, il cui reale valore è però soggetto a cambiamenti.

(3) Questa piazza, situata alle radici della fortezza, è osservabile per le torri che formano l'ingresso del castello, e per la moschea del sultano Hassan, la più alta e una delle più ricche della città.

sentavasi allo scontro loro, erano uccisi dalle case a misura che progredivano. Chayn-Bey cadde trafitto da più colpi innanzi la porta del palazzo di Saladino: Solimano-el-Baonab corse atterrito ad imploraro la protezione dell' harem o serraglio; ma invano, perchè strascinato al palazzo, il principe ordinò che fosse al momento decapitato (4). Molti altri di questi infelici cercarono di eccitare la compassione di Toussoun, ma costui indifferente mostrossi al tutto a si orrenda scena. — Le altre milizie aveano pure ricevuto l'ordine di arrestare ovunque i Mammalucchi che poscia venivano subito decapitati: molti individui estranei perirono in quel macello, tanto era efferato il furore della soldatesca. La fortezza offeriva lo spettacolo della più orribile carnificina: cadaveri mutilati stipavano le vie; ovunque cavalli riccamente bardati stesi al suolo accanto ai padroni loro; armi infrante, vesti lorde di sangue; più di quattrocento Mammalucchi uccisi.

Appena il corteo erasi posto in movimento, torbido ed inquieto fecesi Mohammed-Aly: il suo aspetto tradiva l'interna sua perturbazione. Allorchè udì il primo fragore dell'armi, impallidì temendo che se i suoi ordini non fossero drittamente eseguiti, una lotta si suscitasse fatale alla salute de' suoi e alla sua propria vita. La vista de' prigionieri e de' teschi sminuirono in lui tanta inquietudine, ma non rendettero la serenità al suo volto, nè calmarono lo smarrimento interno da cui era lacerato. Poco dopo, il genovese Mendrici, uno de' suoi medici, gli si fe' dinanzi e con ilare volto gli disse — *La cosa è finita: questo è un giorno di festa per vostra altezza* — Il principe nulla rispose: espressivo però era quel silenzio — soltanto chiese a bere.

Intanto attendevasi nella città il passaggio di Toussoun. Dopo un indugiamento penoso comparvero finalmente i dely, gli agà e il seguito loro. Un cupo silenzio, foriero del lugubre avvenimento che in breve propalare dovevasi, succedette al passaggio di questi armati. Non molto stante acutissime grida annunziarono la morte di Chayn-bey: tutti gli spettatori compresi di terrore rendettero ogni via deserta. Non videsi più che stuoli di soldati, i quali all'avviluppata penetravano nelle case de' proscritti onde porle a sacco: que' feroci commisero ogni genere di orrori, e grande numero di innocenti caddero co' supposti felloni.

Il dimane quella scena di sangue non venne interrotta. Mohammed allora credette di potere sicuro scendere dalla fortezza: comparve in fatti in mezzo a drappello numeroso d'armati tutti vestiti pomposamente, percorse alcuni quartieri della città, e dopo sì atroce e ingiustissimo atto, atti cominciò ad usare di giustizia severa: ordinò a' duci di ricondurre all'obbedienza i soldati e di far decapitare i più immani. Ma non per questo cessava la persecuzione contro i Mammalucchi: chè sin da' più profondi penetrali dov'erano nascosti, tratti furono moltissimi di que' miseri ed immantinente uccisi; tutti i cadaveri, gettati promiscuamente nelle fosse che scavaronsi entro la fortezza, e quell'orribile giorno vide cadere più di mille vittime.

Se si potesse scancellare questa pagina cruentissima dalla storia dell' Egitto, la gloria di Mohammed-Aly dovrebbe assai poco paventare il giudizio inflessibile della posterità. I musulmani, a vero dire, non formansi al pari di noi la stessa idea della gloria, poichè non sono solidamente educati ne' sentimenti di filantropia e di civiltà, comechè però sempre non trovinsi anche fra noi osservati que' nobili principii. Accostumati insino dalla fanciullezza loro allo spettacolo del sangue versato impunemente, eglino facilmente lo spargono senza stimarsi crudeli, senza temere il rimproccio di barbarie e senza accusarsi di ferocia reciprocamente. Tale è la religione di Maometto: fondata colla spada, ha reso sacro l'imperio della violenza, rispettabile l'autorità del vincitore. La dissimulazione maomettana non è che il calcolo della debolezza, la quale agogna soltanto a rannodare le forze necessarie onde debellare e distruggere un nemico: la persecuzione però cessa quando un nemico è vinto, chè al cader suo viene tosto estinta.

Dopo quel tragico avvenimento, i bey dell' alto Egitto chiesero umilmente a Mohammed la vita in dono, e la libertà di ritirarsi in sicuro asilo onde finir in pace i giorni loro: ma in risposta, sessanta quattro di quegli infelici furono arrestati nelle diverse provincie, condotti nel Cairo, decapitati di notte e i cadaveri loro gettati nel Nilo. In sì fatto modo i disegni favoreggiando della Porta, Mohammed potè finalmente raggiungere lo scopo cui miravano le sue azioni — la ruina totale de' Mammalucchi. Divenuto così padrone assoluto e possessore pacifico dell' Egitto, egli rivolse ogni sua cura agli apparecchi dell'impresa contro l'Arabia, nella quale le sue armi riuscirono poscia vittoriose. Una guerra cotanto dispendiosa richiese un aumento delle pubbliche gravezze, ed anche in questo Mohammed seppe condursi con destrezza maravigliosa. Egli fu allora che spedì il figliuolo suo Ibraym a raccogliere i tributi nell'alto Egitto, e questi non solo adempì le paterne intenzioni, ma seppe distruggere onninamente quegli stuoli numerosi di masnadieri che la navigazione infralciavano del Nilo, depredando ed uccidendo anche i viaggiatori. La sicurezza con cui si possono di presento percorrere le parti più remote del Nilo è altro pure de' grandi beneficii dovuti ad Aly.

Dopo l'annichilazione de' Vecabiti, dopo il conquisto della Nubia e del regno di Sennaar, dopo lunga serie di altre imprese non meno difficili che luminose, sembrava che Mohammed gioire dovesse in pace dei

(4) Presso i Mammalucchi, allorchè un uomo perseguito poteva giungere alla porta che dà l'adito all'appartamento delle donne e gridare *Ey-aral el-Harym* (sotto la protezione dell'Harem) gli si faceva grazia della vita.

suoi trionfi, o tutto intero applicarsi all'ordinamento delle suo vaste provincie. Ma lierissimo sommovimento divampava nella Grecia, e il vice-re ricevette un firmano dal suo signore, col quale ingiunto gli era di riunire i suoi armati a quelli dell'impero. Nulla parola varrebbe ad esprimere la condotta nobile e generosa tenuta da Aly in questa fazione. Ei continuò, come per lo addietro, ad accordare a'Greci la benefica sua protezione: il traffico loro venne rispettato, e furono lasciati del tutto liberi nell'esercizio de' loro ufficii. Famiglie intere che sottraevansi al macello, trovarono sulle sponde del Nilo una ospitalità rara e magnanima, e l'Egitto mirò l'eruzione di quel terribile vulcano senza risentirne la menoma scossa. Questa pagina della vita di Mohammed onorerà eternamente il suo nome.

Non meno mirabile è quest'uno, che malgrado i grandi sommovimenti e le guerre diuturne in cui fu sempre avvolto, egli ha saputo con attività e costanza rarissima operare nelle sue provincie i miglioramenti più benefici e vantaggiosi: milizie addestrate e vestite all'europea; vasti arsenali, fonderie di cannoni e di attrezzi da guerra; leggi saggie, moderate; fondazioni di licei e di biblioteche; ingentilimento de' costumi; protezione agli estranei; giovani egiziani mandati nelle capitali d'Europa per ricevervi insegnamenti; agricoltura promossa, favoreggiata; arti meccaniche introdotte; traffico esteso, operoso; grandiosi scavi di canali onde agevolare le comunicazioni; ecco in compendio le azioni di quel principe.

Capo di una nazione non affatto ingentilita, Mohammed conosce perfettamente, che intatta, assoluta serbare deo quell'autorità che ha saputo con si mirabil arte guadagnare e consolidare: un'era forso ancora più luminosa si prepara per lui. Frattanto si contempli un istante quello che pochi anni addietro era l'Egitto, e checchè ora avvenga di questo principe, non potrassi mai togliergli il titolo di *Rigeneratore* dell'antica terra de' *Faraoni;* titolo si glorioso e perenne, che non varranno a distruggere nè i secoli, nè gli sconvolgimenti persino della natura.

C.

DI ALCUNI SOLLAZZI DEL POPOLO PERSIANO

La musica, il ballo e gli esercizi atletici sono il più caro divertimento de' Persiani; ma anche in ciò talmente differiscono gli usi di questa nazione da quelli degli altri popoli, che non tornerà certamente spiacevole l'averne un breve cenno.

La musica, propriamente detta, si può dire sconosciuta in Persia, chè non possono certamente meritarsi tal nome un complesso di barbari suoni senza ritmo o misura, simili piuttosto a grida di bestie selvaggie che a vera armonia; si conoscevano un tempo le note, ma paiono oggidì dimenticate, e ci assicura un viaggiatore di non averne nei tre anni di sua dimora colà sentito far uso da alcuno.

Gli strumenti di cui si servono sono poco numerosi e talmente informi, che paiono quelli ancora che furono inventati prima di Ciro, e ve ne ha come da noi di due sorta. Gli uni per la musica militare e gli altri pei concerti. Pel primo uso si hanno tre instrumenti, vale a dire una specie di cennamella, grandi trombe cui essi danno il nome di *Hernets*, ed il cui suono ha molta analogia colle strida de' cameli quando sono in furia; e finalmente una specie di tamburi del genere di timballi, ma più piccoli assai, su cui battesi con ambe le mani. Quando ha principio questa così detta musica, è duopo, per poco che si abbiano a cuore le proprie orecchie, allontanarsene per lo meno duecento passi.

Tutte le città in cui vi ha un Beglierbey, hanno una

simile musica che dee farsi sentire mattino e sera di fronte al bazar per una mezz'ora prima del levare e del tramontare del sole; è il segnale per aprire e chiudere le botteghe, e chiamare la popolazione alla preghiera.

La musica del principe è molto numerosa, e lo precede tutta fiata ch'egli lascia la propria residenza; ciascun suonatore è allora montato su d'un camello. I Persiani sono passionati per questa musica rumorosa, vi accorrono d'ogni parte ed incoraggiano i suonatori con applausi continui. La musica del re è composta di 150 soggetti, trenta dei quali hanno trombe o *Hernets*, donde ne viene un rumore che sentesi a maggior distanza di una lega.

I concerti hanno principio con canti, o per meglio dire con urli; quello de' cantanti che grida più forte e si fa più rosso a forza di contorsioni, quello è stimato di maggiore abilità; per emettere così strane voci i cantanti si sfigurano a segno, che per nascondere le sconcie loro smorfie, sono costretti a coprirsi il viso con un foglio di carta che tengono nelle mani: questi canti vengono accompagnati da specie di mandolini e da tamburini ornati di lamiere in rame molto sonore, a foggia di quelli usati dai Baschi.

Quando questi musicanti sono chiamati in qualche luogo, si accosciano in un canto della sala, ed è al suono delle loro canzoni o romanze che i ballerini danno saggio della loro abilità.

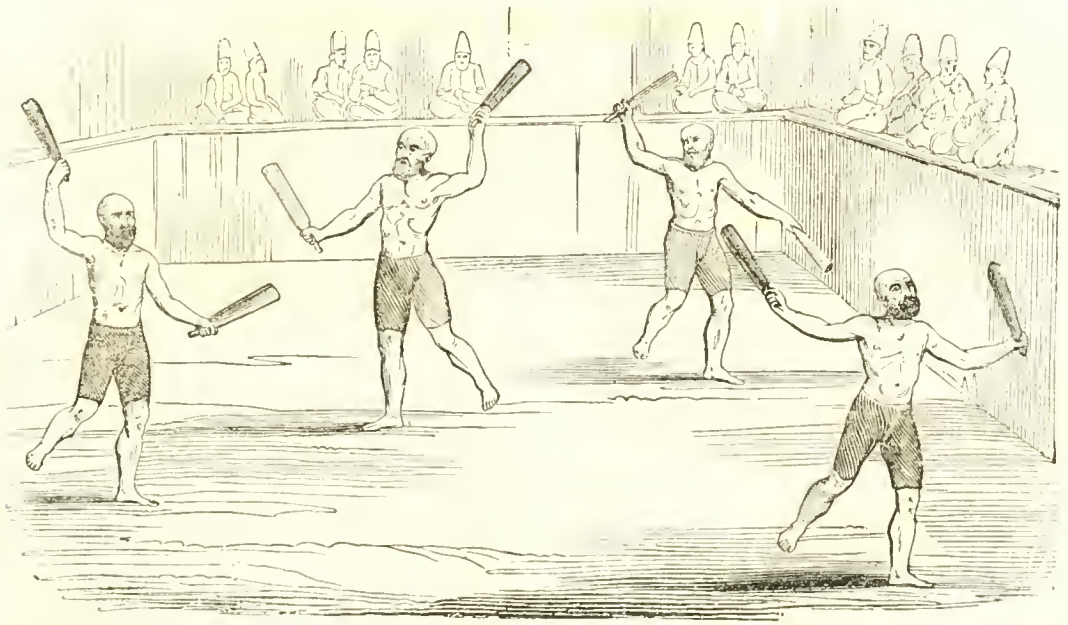
Questi ballerini, giovanetti col capo raso, ad eccezione di due lunghe ciocche di capelli che scendono dietro le orecchie, vestono presso a poco come le nostre donne, e tengono in ciascuna mano de' piccoli scudi in rame concavi, di cui si servono come gli Spagnuoli delle nacchere. Non havvi attitudine che da essi non venga imitata, e siccome danzano ordinariamente in due, cercano di rappresentare i più indecenti gruppi; tentano pure, benchè assai sconciamente, i giuochi dei nostri acrobati, ma oltrechè vi sono ben poco usi, il loro vestire è tale da non permettere quell'agile movimento che richiede quest'esercizio.

Le danzatrici che non si veggono mai fuori degli *harem*, conservano maggior decenza. Esse sono ordinariamente bellissime, e ballano con molta leggerezza; si servono delle stesse nacchere che gli uomini, mentre le donne cantano accompagnandosi colla chitarra. Tanto i ballerini che le danzatrici non hanno domicilio fisso; essi corrono tutte le parti del regno alloggiandosi sotto le tende e portando con sè ogni lor cosa; bestiami, utensili e bagagli. Queste bande girovaghe vanno qua e là dando saggi della loro abilità, e nei primi giorni dell'anno essi vanno nelle città e vi stanno ordinariamente più d'un mese, soggiorno da cui traggono ragguardevole profitto.

Gli esercizi degli atleti fanno la delizia de' Persiani, ma non vi ha che i ricchi che possano goderne. Gli uomini consacrati a questo stato si fanno pagare carissimo, e non danno mai spettacoli in pubblico; gli amatori di questo esercizio debbono avere un conveniente locale nella loro casa.

Gli atleti persiani hanno una maniera di vivere del tutto diversa da quelli di Grecia e di Roma, che praticavano esercizi violenti per accrescere e mantenere le loro forze; questi al contrario sembrano evitare tutto ciò che può loro cagionare la menoma fatica. Essi sono celibatarii e non mai si appressano a donna; fanno cinque o sei pasti al giorno, escono di casa rarissime volte, e qualsiasi la stagione dell'anno portano sempre gli abiti da inverno; quando poi debbono lavorare, vi si preparano restando otto giorni nel letto senza fare il menomo movimento.

I luoghi in cui danno i loro spettacoli sono grandi



sale quadrate, circondate all'altezza di cinque o sei piedi da gallerie ove stanno gli spettatori. Queste specie di arene hanno trenta piedi circa di larghezza ed altrettanta lunghezza, e sono tutte intonacate di terra calcare ben liscia, ed appena gli atleti vi sono chiamati, ch'essi vi si precipitano con una agilità di cui non li crederebbe certamente capaci chi non li vide che nella contrada; essi sono nudi e non hanno che

una specie di calzoni di cuoio, che partendo dai fianchi giungono alla metà delle coscie. Entrano ordinariamente una ventina per volta nell'arena, e principiano i loro esercizi con una danza in cui fanno ogni specie di contorsioni rappresentando tutte le posizioni difficili in cui possono trovarsi durante la lotta, e continuano, gradatamente crescendo la velocità de'loro movimenti, fino a che cadono spossati dalla fatica. L'ultimo che rimane in piedi è guardato come vincitore e riceve l'assegnato premio. I lottatori, fatta una breve pausa, rientrano bentosto avendo fra le mani due enormi pezzi di legno di rovere in forma di un pero allungato di circa tre piedi di lunghezza, compresovi il manico e spesso col capo di quindici pollici di diametro; li maneggiano con sorprendente agilità facendoli girare sul proprio capo, e levandoli sempre in modo diverso, e a un dato segno battuto dalla musica, restano appoggiati ad una sol gamba coi bracci distesi in croce, e sostengono con indicibile forza quei due enormi massi durante alcuni minuti secondi. Tale esercizio dura alle volte oltre a due ore, durante le quali si prendono pezzi di legno sempre più grossi; e gli ultimi, che rare volte si possono sollevare, richieggono maggior forza di quanto ci voglia per alzare un fucile di fanteria preso dalla baionetta. L'atleta che ha maneggiata la più grossa delle masse e che restò l'ultimo nell'arena, è il vincitore di questo faticoso giuoco. Vengono in seguito i lottatori i quali si ungono tutto il corpo di olio per aumentare la loro agilità e scivolare più facilmente dalle mani degli avversarii. Prima di venire alle mani si salutano portandosi reciprocamente la mano diritta sul capo e baciandola; dopo del che si abbracciano in modo eguale, passandosi un braccio sopra e l'altro sotto la spalla, ma non restano molto in tale posizione senza lasciarsi cadere ginocchioni o bocconi per terra, imperocchè siccome la lotta non consiste nel gittare a terra l'avversario, ma bensì nel rovesciarlo supino, i più destri colgono il punto di mettere i ginocchi e le due mani per terra, posizione la migliore e la più difficile a prendersi; essendo questo il punto che coglie l'avversario per rovesciarli con maggiore facilità.

A chi non conosce questo genere di esercizi pare senza dubbio ben facile per colui che sta in piedi di mettere a terra l'altro, e tanto più che possono essi afferrarsi per la cintura del pantalone; ma è tanta la loro agilità, che quantunque si riesca ad alzare da terra quello che sta ginocchioni oppure sdraiato boccone, non è per ciò che si possa gettarlo a terra, giacchè questo ricade sempre in piedi con un'agilità pari a quella d'un gatto.

Appena che uno dei due atleti ha rovesciato il suo avversario supino, il vinto rimane in questa posizione sinchè abbia fatti i suoi ringraziamenti all'altro; allora si rialza, lo saluta profondamente, tocca il suo fronte colla mano destra e la bacia. Il vincitore non bada punto a questi segni, ma riceve con gravità gli encomii che gli si prodigano, di poca conseguenza però, giacchè dovendo combattere tutti gli altri atleti, avviene non di rado che a lui tocchi la medesima sorte di essere vinto. Se però entrato il primo nell'arena, ha vinto tutti i competitori, è festeggiato, menato in trionfo, e riceve doni di grande valore, come cavalli, abiti, scialli e danaro.

L'esercizio della lotta è molto stimato dai grandi, che bene spesso discendono nell'arena e si esercitano con amici ed anche con semplici atleti, i quali certamente non oppongono grande resistenza e si lasciano vincere, guadagnando più da questa loro condiscendenza che dalla vittoria su cinquanta avversarii della loro specie.

***

IL LEONE DI LUCERNA

Era il 10 agosto del 1792, epoca di sangue e di delitti. I faziosi che da lungo tempo inondavano la Francia, raccolti nella capitale, stata qualche mese prima lo spaventoso teatro de'loro disordini, aveano fissato quel giorno onde portare l'estremo colpo alla vacillante autorità reale. Ventimila rivoltosi in armi, diretti dai Marsigliesi, eransi recati a bloccare il palazzo delle *Tuileries*, che aveva appena tre mila uomini di guarnigione, di cui gli Svizzeri componevano circa un terzo. Luigi XVI a cui ripugnava, per la sua causa venisse sparso il sangue de'suoi sudditi, scorgendo inoltre la poca fiducia che poteasi riporre nelle guardie nazionali, che erano la maggior parte delle sue guardie, volle prevenire ogni strage coll'affidare generosamente sè e la propria famiglia a quell'assemblea nazionale, dalla quale partiva la mina che avea sordamente crollato il suo trono. Così sublime sacrificio non potè impedire gli orrori di quella giornata.

Partito il monarca da quella reggia, che aveva sempre mai veduti grandi e possenti i suoi abitatori, gli ammutinati, tenuti sino allora in freno dalla presenza del re, entrarono nei cortili delle *Tuileries*, ed approssimati ad un battaglione di Svizzeri, che era schierato davanti lo scalone che conduce agli appartamenti reali, ordinaron loro di deporre le armi e gridare *Viva la Nazione*. Essendosi questi apertamente ricusati, fedeli com'erano alla giusta causa per cui portavano le armi, alcuni de'più facinorosi, atterrati coll'uncino delle lunghe lor picche cinque Svizzeri e trattili dalle loro file, li trucidarono sotto gli occhi de'loro compagni. A sì atroce spettacolo commossi gli ufficiali, comandarono fuoco, ed una scarica generale del battaglione, vendicando quell'infame assassinio, pose tostamente in fuga gli aggressori. Questo successo avrebbe forse ancora potuto imporre ai rivoltosi, sospendendo gli eccessi di quel giorno, se la codarda defezione delle guardie nazionali, lasciando indifesa la galleria del Louvre, non avesse aperto il passaggio agli ammutinati che, inondando le *Tuileries*, sorpresero gli Svizzeri alle spalle, avviluppandoli così d'ogni parte. Allora la scena fu veramente spaventevole. Que'pochi generosi, oppressi da un numero venti volte maggiore di uomini avidi di strage, ed inferociti dalla provata resistenza, non potendo intraprender più

nulla, dovettero limitarsi a vender care le proprie vite. I corritoi, le scale, le regie stanze divennero un campo di battaglia che il valore disputava palmo a palmo a' furibondi assassini. Un piccolissimo numero dei più fortunati, disperatamente combattendo, giunse a salvarsi attraverso le orde armate che circuivano d'ogni parte il palazzo.

È a questo avvenimento che Lucerna va debitrice di uno de' suoi più belli ed interessanti monumenti. Reduce nella sua patria il colonnello Pfyffer d'Altishof, uno de' pochi sfuggiti a quell'eccidio, propose il primo l'erezione di un monumento che ricordasse a' suoi compatriotti la memoria di tanti infelici trucidati in una terra straniera, vittima di una inviolabile fedeltà. Venne accettata da' suoi concittadini la generosa proposta: e trovato col mezzo di pronte sottoscrizioni il fondo necessario, a Thorwaldsen fu affidato l'incarico di racchiudere questo fatto in un adatto ed esprimente concetto; e ben fu questo degno del celebre artista che immaginollo. — Un leone mortalmente ferito da una lancia, nell'attitudine di una maestosa fierezza, che più non potendo difendere uno scudo, sul quale figurano i gigli di Francia, lo cuopre col proprio corpo; ecco il sublime pensiero, sotto cui quel genio possente, che tutte le nazioni salutano col nome di principe degli scultori viventi, espresse la fedeltà degli Svizzeri al trono francese.

Poco mancò quel bellissimo lavoro non andasse perduto per la Svizzera, essendosi trovato il modello in plastica eseguito da Thorwaldsen, al suo arrivo in Lucerna, in tal guisa malconcio e mutilato, da farne disperare il ristauro ai più intelligenti. Basti il dire che l'intiera testa del leone fu rinvenuta pressochè in frantumi sul fondo della cassa ove era il modello rinchiuso. Gran riconoscenza però devono i Lucernesi al colonnello Pfyffer de Viher, uno dei soscrittori che con somma intelligenza ed accuratissimo, non che paziente lavoro, arrivò a riporre sì maestrevolmente a suo luogo tutti i pezzi fortunatamente rinvenuti in buono stato, che ora appena distinguere si ponno le traccie di un tale guasto.

Ahorn, artista di Costanza, ebbe la commissione di riprodurre quel modello in colossali dimensioni, nella facciata di una roccia quasi tagliata a picco; e la confidenza posta in questo giovine scultore non fu punto delusa, essendo riuscito il di lui lavoro degno del genio che lo aveva ideato.

Il leone, che è scolpito in alto rilievo in un sol massodella roccia istessa, colle proporzioni di vent'otto piedi di lunghezza su diciotto di altezza, posa in una grotta poco profonda, al di sopra della quale trovasi intagliata questa semplice iscrizione — HELVETIORUM FIDEI AC VIRTUTI. — Inferiormente vennero intagliati i nomi di tutti quelli che restarono vittima della fedeltà in quella fatale giornata, accanto al nome di coloro che, avuta la sorte di sfuggire a quella strage, cooperarono ad innalzare alla memoria de'loro compagni quel patriottico monumento.

Il luogo pittoresco ov'esso è collocato, molto contribuisce ad accrescere l'effetto di quel miracolo dell'arte, contrapposto alla selvaggia e poetica bellezza della natura che lo circonda. L'aspetto del monumento che sorge maestoso fra la tranquilla solitudine, solo turbata dal rumorio che forma una cascata d'acqua, che finisce lambendo placida il piede della rupe; la rigogliosa vegetazione che brillando di vive gradazioni fa viemeglio spiccare la nudità della roccia; la piccola cappella che sorge a pochi passi portante questo motto - INVICTIS PAX - lasciano nel cuore dello spettatore una religiosa impressione, e gli raccolgono i pensieri ad un sentimento di commiserazione profonda per coloro che spirarono sotto il pugnale degli assassini, e di grata riconoscenza per i generosi che consacrarono quel luogo ad onorare una virtù quasi dimenticata fra gli uomini.

Ecco in qual modo ne parla un contemporaneo scrittore francese ne'suoi viaggi che ci ha descritti della Svizzera: « Io mi aspettava (scrive egli), senza » quasi saperne il perchè, qualche cosa di piccolo, » di meschino; ma mi sentii compreso d'ammira- » zione, di tenerezza e di rispetto, contemplando » quell'opera del genio; la testa del leone moribondo » è di un carattere sublime. Sta sdraiato in una grotta » di poca profondità, scavata in un pezzo di roccia » assolutamente verticale; il troncone della lancia » che lo ha trapassato, gli è rimasto infitto nella » coscia, ed allunga la temuta zampa come per » rispingere tuttavia un ultimo attacco; i suoi occhi » semichiusi stanno per ispegnersi, e nondimeno il » suo sguardo pare minacci ancora. La sua testa » maestosa offre l'espressione di un nobile dolore » e d'un coraggio calmo e rassegnato; non è un » animale che si dibatte nelle ultime convulsioni di » una rabbia impotente, bensì l'immagine di un eroe » che sta per sacrificare se stesso al compimento di » un gran dovere e per esalare la sua anima generosa. »

E. B.

TEPLITZ E LE SUE ACQUE MINERALI

Questa piccola città della Boemia, sì celebre per le sue acque minerali, è situata a venti leghe da Praga e a dodici da Dresda, in una regione fertilissima, tuttochè montuosa. In parecchie parti de' suoi dintorni scopronsi vedute stupende. La più bella è quella di cui godesi dall'alto del Geyersberg (monte Falcone, una lega distante dalla città. Da quella vetta l'occhio spazia sopra una vasta pianura di paese ben coltivato,

interrotta da foreste e da montagne, e sparsa di ruine d'antiche castella, fabbricate nelle guerre disastrose che, nel quindicesimo secolo, Ziska ed i suoi seguaci fecero ai cattolici della Boemia. Le vetture non possono passare il monte Falcone se non se sostituendo ai cavalli dei buoi, il cui passo sicuro e lento è più atto a lottare contro le difficoltà ed i rischi del cammino.

Fra i numerosi castelli e le piccole città, tutte piacevolmente situate, notasi Marienschein (aureola di Maria), antica residenza de' Gesuiti, e Dux che appartiene ancora oggidì ad un conte di Wallenstein, discendente del famoso duca Alberto di Wallenstein, in memoria del quale fu eretto il monumento che vedesi nel giardino del castello di Dux.

L'origine della città di Teplitz e la scoperta delle sue acque risalgono verso il sesto secolo. Se vuolsi prestar fede alle vecchie cronache di essa città, cotale scoperta devesi ad un cavaliere boemo per nome Kolustug, il quale possedeva numerose gregge che vivevano nelle immense foreste di cui in que' tempi tutta la regione era coperta. Un giorno i pastori si avvidero che mancavano parecchi maiali. Dopo tre giorni di vane ricerche, li trovano infine vicino ad una sorgente bollente, da cui sgorgano ancora in oggi le acque salubri che tirano tanti forestieri su questo punto della Boemia. I pastori si affrettarono di dare notizia al loro signore della scoperta di quella calda sorgente che era per loro una maraviglia. Il cavaliere ne comprese tutta l'importanza; abbandonò la sua dimora, e fece fabbricare là vicino un castello che chiamò Teplitz (luogo caldo).

Un altro cavaliere chiamato Kostal ebbe invidia dei vantaggi che il cavaliere Kolustug ritirava da quelle acque. È vero che i cronicisti non fanno motto sulla natura dei vantaggi che potevansi ricavare da una sorgente d'acqua minerale; ma accertano che nel 582 il cavaliere Kostal armò segretamente, e trasse con cinquanta guerrieri a Teplitz colla speranza di assalirlo all'improvviso. Il castellano, fatto accorto di un tale disegno, stava sull'avviso. Mentre Kostal stava tranquillamente deliberando co' suoi del modo di dare l'assalto, Kolustug che lo riconobbe dall'alto di una torre del suo castello, perchè erasi tolto il cimiero, gli lanciò un dardo e lo uccise. I guerrieri di Kostal si diedero alla fuga, e Kolustug rimase signore di Teplitz.

I bassi-rilievi che fregiano la casa dei bagni rappresentano i tratti principali di questa storia. Cotale lavoro viene attribuito al celebre Balthassar.

Teplitz, la quale non era da prima che un castello, è posta nel decimo secolo nel numero delle città. Essa fu del tutto ruinata in tre tempi differenti; la prima volta nel 1275 da Rodolfo di Hapsbourg, imperatore d'Alemagna, il quale occupò la Boemia, dopo aver vinto il re Ottocarre; se non che quell'imperatore la fe' riedificare a proprie spese.

Nel 1424 Procopio il raso, generale in capo degli Ussiti, dopo la morte di Ziska, presa questa città di assalto, la mise a fuoco e a ruba.

Un incendio la divorò nel 1793. Il principe Giovanni il quale n'era in allora il sovrano, ne affrettò per sì fatto modo la ricostruzione, che nella stagione dei bagni i forestieri vi si poterono condurre senza timore di mancare d'asilo.

La popolazione di Teplitz, composta di Boemi e di Sassoni, le cui famiglie si sono confuse, non oltrepassa i due mila abitanti, compresivi gli ebrei che sono da quattro a cinque cento. Questi vivono rinchiusi in quarant'otto piccole case, per modo che una famiglia intera ha una sola camera.

Ciascuna casa della città di Teplitz ha il privilegio di tenere albergo senza pagare verun balzello al principe. Se gli abitanti non godessero di una tale franchigia, sarebbero in preda alla miseria, perciocchè non vi si fa altro traffico da quello in fuori di provvedere ai bisogni de' forestieri che accorrono a prendere le acque.

La sorgente principale trovasi nella città stessa. Quelle che vengono più da lontano sono men calde; ciascuna di esse ha virtù particolari, ed alimenta bagni differenti.

I naturalisti raccontano due fenomeni cagionati da esse acque, le prime della Boemia.

Nel 1720 un'eruzione della sorgente principale fece scoppiare il condotto che mena ai gran bagni degli uomini, e le acque sboccarono ad un tratto con tal forza che sollevarono pietre di oltre a mille libbre di peso, e le lanciarono a parecchie tese in aria.

Il 1.° novembre 1755, giorno del terremoto di Lisbona, tra le undici ed il mezzodì, questa medesima sorgente si arrestò durante sette od otto minuti. Quando ricomparve, era di colore sanguigno, e scorse in sì gran copia per alcune ore, che la città fu inondata al segno di non poter traversare la piazza grande se non se in barca. Niente di somigliante avvenne a Karlsbad, il che prova evidentemente che non v'ha comunicazione veruna tra le sorgenti di questa città e quelle di Teplitz, come vollero alcuni scienziati.

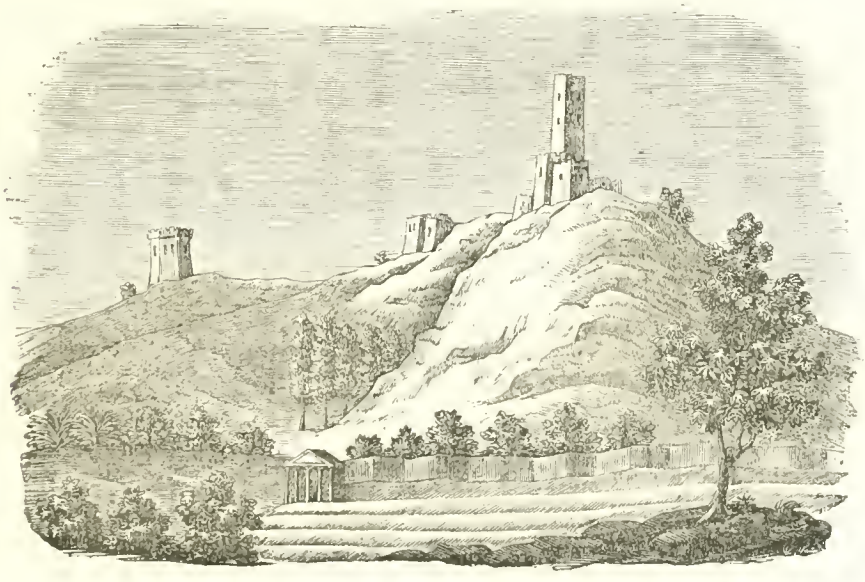
Cotali due fenomeni, per maravigliosi che sembrino, non possono essere rivocati in dubbio, essendo certificati da parecchi naturalisti, ed in ispezialità dal dottore Braschel, nelle sue osservazioni generali sulle acque di Teplitz. Questo medesimo dotto tiene il monte del Gibet, situato non molto lungi dalla città, pel serbatoio in cui si formano esse acque. Il naturalista Hansa designa a rincontro come tale il monte dello Spedale, ove trovò trentasei spezie differenti di acque minerali.

AI SIGNORI ASSOCIATI

La Società editrice del Museo artistico, scientifico e letterario, *intenta sempre a soddisfar con ogni cura all'incarico che si assunse, affida la direzione del Giornale all'egregio signor* **Luigi Cicconi**, *già noto per le sue Tragedie improvvisate, e per le Prose francesi ch'ei pubblicò, con applauso de' connazionali e stranieri, nelle Reviste e ne'Giornali di Parigi. Dopo aver egli soggiornato cinque anni in quella capitale, viene ora in Torino per consacrar i frutti de'suoi studii alla sua patria, e cominciando dal prossimo numero si propone di*

Commentar con articoli originali o novelle le vignette — *Pubblicar il più che si può le vignette francesi innanzi che si stampino in Francia — Darne delle nuove d'artisti italiani, e molte consacrate ad argomenti patrii — Non dar traduzioni che per giudicar le opere straniere, e non taglier nulla dalle Reviste e Giornali d'altre nazioni — Trar raramente dalle Reviste e Giornali italiani qualche articolo originale — Inserir sovente scritti degli uomini i più illustri d'Italia — Mettere in luce Autori italiani antichi e moderni non abbastanza conosciuti, e talor conosciuti più dagli stranieri che dai nostri — Pubblicar de'versi sopra utili argomenti, eliminando ogni ciancia poetica — Trattar di tanto in tanto le scienze severe, ma cercar di piacere ad ogni sorta di lettori, e coltivare in ispecial modo l'intelletto e il cor delle donne — Studiar la letteratura e le arti col metodo filosofico che si usa nelle università di Francia e di Germania, metodo che sia fatto italiano — Far conoscere l'Italia e l'Europa, armonizzarle insieme sia per le cognizioni, sia per la storia, sia per la pittura de' costumi — Mostrar di tempo in tempo il progresso letterario, artistico, scientifico che ha luogo in Francia, Alemagna, Inghilterra, Italia ed altri paesi e darne un parere — Alla fine poi dell'anno dar in un Giornale francese de' più accreditati il ragguaglio de' principali lavori del Museo e far particolar menzione di quegli Scrittori che maggiormente vi cooperarono.*

IL CASTELLO BARADELLO DI COMO



Era il mese di agosto. Il sole volgeva all'occaso, e indorava i monti di Brunate, lasciando già nell'ombra le deliziose ville di Borgo Vico. La barchetta in cui viaggiavamo giungeva felicemente da Bellaggio in quel seno di lago che si chiama il *catino di Como*, il quale ci si presentava come un incantevole anfiteatro. Il cielo sereno che sembrava s'allargasse perchè noi escivamo come da una profonda valle; la verdura dei colli piantati a viti e gelsi; le villanelle cantanti, a mano manca i burchielli di vari colori, che andavano, venivano, si arrestavano, correvano; la strada *regina* (1) che piaggia piaggia brulicava di gente a piedi, a cavallo, in carrozza; il porto (in cui entrava il battello a vapore) gremito di spettatori; i giardini fioriti dei suburbani palazzi, che si allungano nelle acque del Lario; la cupola metallina del duomo che rifletteva gli ultimi raggi scintillanti nelle increspature delle onde; tutto questo formava una scena ch'empiva gli animi nostri di una placida gioia. Ma dietro al quadro ameno si vedevano sorgere come giganti involti nel bigio manto del medio evo, le tre torri distribuite in simmetria nelle mura della città che guardano Milano, e in fondo in fondo un monte solitario, maestoso, d'un verde cupo sovrastato da una torre quadrata.

Io, seduto in prora, sentiva con piacere, che a'miei compagni di viaggio toccasse l'animo la bellà della mia dimora, ma nel medesimo tempo i miei occhi stavano fissi nella torre del castello Baradello, e come vedessi una lanterna magica mi passavano davanti alla mente i casi fieri, di cui era stato testi-

(1) *Così chiamata perchè si crede opera della regina Teodolinda.*

monio quel monumento millenario. Perchè, mentre tutti ci compiacciamo di questo Eden novello (disse a me una dama romana che aveva conosciuto all'albergo di Bellaggio e colla quale avea noleggiato a uso comune il navicello), voi siete pensoso e mesto?

Signora, io risposi, adesso l'anima mia rappresenta proprio la scena che ci si para davanti. Qui vaghezza di lago, magnifici palazzi, verdi tappeti erbosi, amene spiagge, zerbini e vaghe donne; là indietro (accennando le torri che la dama non avea ancor notato) la ruggine dei secoli che dà un'aria malinconica al fondo della prospettiva; così entro me sento una viva gioia per le bellezze della natura e dell'arte qui mirabilmente congiunte; ma le torri della città, e quella là più in alto mi rammentano, o signora, i casi dolorosi di questi bei luoghi!

La Dama. Come si chiama quel monte?

Io. Il Baradello. Fissate, o signora, la torre quadrata; e giacchè avete due occhi vivaci come stelle, badate bene a' piè di essa, e vedrete vestigia di mura antiche e diroccate.—

La Dama. Or che le accennate, le vedo. Ebbene?

Io. Quello era un castello, che dicono fu edificato ai tempi del re longobardo Liutprando, il quale regnò dall'anno 712 al 744.

La Dama. È dunque ben vecchia la torre. Certo ha veduto di gran cose! Su, narrate di grazia.

— Il cortese invito fu ripetuto dal marito della dama e da un suo fratello che viaggiavano con lei; e tutti si volsero a me con tal aria dipinta sul viso, che parea proprio dicessero: *Narrate.* Ond'io, deposta la mia natural timidezza, incominciai.

I.° — La Guerra Decenne

Queste terre e quest'acque, o signori, furono macchiate di sangue versato tra fratelli e fratelli. Qui in tempi che appena l'Italia usciva dalla barbarie, si videro stupende prove di valore e di amor patrio! Nell'anno 1116, o in quel torno, l'arcivescovo milanese Giordano mandò per vescovo a Como un Landolfo da Carcano, suo chierico, eletto illegalmente a quella dignità dal patriarca di Aquilea e dall'imperatore Enrico V. Il clero comasco avea dato in vece il pastorale e la mitra a Guidone Grimoldi di Cavallasca; laonde il popolo cacciò l'intruso Landolfo, il quale si ricoverò nel castello di San Giorgio situato presso al lago di Lugano. Di là s'amicava genti, comuni e monasteri profondendo privilegi, donazioni, immunità, e intesseva fine trame per cacciare dalla sede vescovile il suo avversario. Ciò seppero e non potevano tollerare Guidone e i consoli di Como; perciò stabilirono di struggere quella fucina d'insidie e d'armi nemiche. Una brigatella dei più arditi cittadini, rinfocolati dalle parole e dalla presenza di alcuni giovani parenti di Guidone, escono di sera dalla città e prestamente s'avviano al castello di S. Giorgio. Il viaggio non poteva durare più di cinque ore; cosicchè vi giungono inaspettati e l'assalgono sull'alba. Abbattute le porte, ne uccidono i difensori, fra cui Ottone, valoroso capitano milanese, e Lanfranco nipote di Landolfo; vittoriosi, incatenano l'intruso vescovo e lo conducono nelle prigioni di Como.

Quale non fu lo spavento, il dolore, la disperazione delle mogli degli uccisi! — Ma tosto negli animi inviperiti di quelle femmine subentrata agli spasimi la sete di vendetta, trassero le camicie insanguinate dai freddi corpi degli sposi, e con questo argomento della comasca crudeltà giunsero a Milano. Con pianti e querele mostrarono il caro sangue all'arcivescovo Giordano, ai consoli, ai congiunti, al popolo; e come avvenne fra gli Ebrei del Levita d'Efraim, accesero un vivissimo sdegno nelle turbe tumultuose dei cittadini. L'arcivescovo comandò che si chiudessero i templi; che si sospendesse l'amministrare i sagramenti fino a che fosse deliberato di vendicare il misfatto; finchè non fosse uscito dalle mura l'arca dell'esercito milanese, il fatale carruccio: di più, per comporre in fretta le milizie, Giordano minacciò la scomunica ai Milanesi capaci alla guerra, che non impugnassero subito l'armi.

I Comaschi informati del trambusto e della tempesta che era per rovesciarsi sui loro campi, sulla loro città, non istettero colle mani alla cintola. Sentono che l'esercito nemico s'avanza; ed essi fuor di Como, e si accampano poco oltre le radici del monte Baradello.

I Milanesi e i Comaschi si affrontano e si azzuffano: la battaglia è sì accanita che nessun cede, e ancor si sentivano scrosci d'armi, voci di feriti e provocazioni di sfide quando scese la notte a separare i combattenti. Il terreno bagnato del proprio sangue fu il letto degli esercili; ma prima di giorno avendo i Milanesi occupato le posizioni migliori, e da esse piombando addosso ai Comaschi, li disordinano e li fugano. Riparano questi ultimi sul castello Baradello. Intanto i Milanesi, calati nella valle di fiume Aperto, girano intorno alle falde del monte, e rapidamente assalita la città, vi entrano, saccheggiano i palazzi e le chiese; sforzano i monasteri, appiccano il fuoco, sciolgono dalle catene Landolfo, uccidono vecchi, donne, fanciulli.... I Comaschi dal monte vedono in fiamme la patria, sentono le grida dei fratelli morienti, ardono d'ira, e scesi come furibondi leoni, invadono le contrade, sorprendono i nemici intesi al bottino, immersi nelle lascivie, li scannano o li fanno prigionieri: e così redimono la città.

Troppo lungo sarebbe narrare tutti i casi di quella guerra che durava da dieci anni. Ogni paese che siede alle sponde del lago vi prese parte. Battaglie sulla terra e sull'acque; tradimenti, assalti, distruzioni; imboscate, duelli ferocissimi, incendi, odi inumani, insomma furono dieci anni di strage e di inauditi orrori! Alfine nell'anno 1127 i Milanesi arrossendo che un pugno di prodi facesse ancor testa alla loro superba potenza, fecero maggiori sforzi: chiamarono in aiuto i cittadini alleati o soggetti di Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Vicenza, quei della Garfagnana, e ingegneri e macchinisti genovesi e pisani, e tutti insieme irruppero sulla misera Como che si difese bravamente e che fu lasciata deserta anzichè vinta. Imperciocchè i Comaschi dopo mille fatti eroici, mancanti d'armati e di vettovaglie, si ritirarono nelle torri inaccessibili di Borgo Vico. Allora si venne agli accordi, e si propose di lasciar salve le persone e le sostanze dei cittadini, di struggere le fortificazioni. I Comaschi accettarono i patti onorevoli in tanto disastro; ma non li tenne l'insolente vincitore. Caddero le mura, cadde il castello Baradello; le case furono saccheggiate, la città messa a ferro e a fuoco (1127). Como fu chiamata *novella Troia*; rammentando i popoli delle varie città dell'Alta Italia congregati a suo danno, i popoli della Grecia, la guerra decenne, la caduta e l'incendio della città moderna, i casi pietosi dell'antica. Se non che, in vece di Omero, ebbe Como un poeta contemporaneo all'eccidio, il quale scrivendo in tempi ch'era morto il buon latino e ancor non pulita la dolce favella natia, descrisse quelle sventure in tali versi che mancando spesso di giusta misura e di grammatica, non solo riescono ingrati e barbari, ma talvolta ancora di senso confuso ed inesplicabile (1).

La città famosa nelle storie per quella resistenza e distruzione, ebbe indi un più nobile cantore nel conte Carlo Castone Della Torre di Rezzonico, patrizio comasco e amico di Frugoni.

Ma come senza lagrimar poss'io,
O misera città, l'aspre vicende
E la non degna ricordar tua sorte?
Parmi veder della superba (2) gente
L'esercito infinito a te dintorno
Tutta ingombrando la valle ampia e il *Monte* (3)
Splender nell'armi; e in larghi giri al vento
Sciolte ondeggiar le congiurate insegne.
. . . . . .

(1) *Muratori ha pubblicato quel poemetto storico, che non ha nome d'autore.*

(2) *L'autore anonimo del poemetto chiama sempre gente superba i Milanesi.*

(3) *Il monte Baradello.*

E ben, Troia novella, egual rovina
Dopo dieci anni a te sta sopra; e dopo
Che il tuo Lamberto nella tomba è sceso
In valor pari all'omicida Ettorre,
Possente ai Greci consiglier di fuga:
Lamberto, che di tutto il suol lombardo
Unite a danni tuoi l'armi compresse;
Nè mai di sangue e di ricchezze avaro
Fu per la patria libertate; e cinto
D'indomita costanza il petto audace
Viva folgore in guerra al solo Fato
Cesse, e fra l'ombre degli eroi mischiossi.
. . . . . .
Dunque del Lario sull'estremo lido,
Maravigliando Insubria tutta e seco
Dicean le genti in fatal lega unite,
Risorge Utica e spira in cento petti
L'indomita di Cato anima atroce?
Abbiano pace i vinti: assai di sangue
Ne costò la vittoria; e pingui intorno
Ne son le glebe e ne rosseggian l'acque.
Nè men dolente il difensor di Vico
Volgea lo sguardo ai patrii tetti, al porto
E delle torri alle ventose cime
Su cui le ostili insegne in lunghi giri
Sventolavano in mezzo a densa selva
D'aste, di scudi e di fiammanti elmetti:
Nè speme v'era di soccorsi. Altine
Un ramo, alzando il vincitor, d'ulivo,
L'armi represse; e dettò patti e leggi.
Ma patti e giuri ei non serbò. La rocca
Invase allor senza contrasto, ed ambe
Di catena servil gravò le braccia
Che in lieto aspetto distendea pel lido
La lunata cittade al Lario amico.
Nè già, com'eran le promesse, il forte
Vallo e le torri diroccò soltanto,
Ma i tetti ancora e i delubri alti e i prischi
Del roman nome monumenti accese
Con sacrilega face; e la schernita
Fede sull'ali sen lagnò del vento.
Cade l'alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario,
Misera preda di nemiche fiamme.
Arde Vico inaccesso, ardon le torri
Di Coloniola e i templi, e di Fabato
Il portico e di Giulio arde l'arena.
. . . . . Al suol ne vanno
Le testudinee volte e l'operose
Pavimenta ricopre alta ruina.
Ne suonan gli antri e sen lamenta il verde
Euripo pien di gemme; e per le vaste
Terga del Lario dall'un lido all'altro
Orribilmente la gran fiamma ondeggia.
Dov'è giustizia, o vincitor crudele,
Dov'è la fede? . . . . . .
Tempo verrà, che l'aspro eccidio e il giogo
Degli Orobj infelici in odio avranno
Gli Insubri stessi; e del trionfo amara
Sarà la ricordanza. Ecco dall'alpe
Scende Enobarbo, alto in consiglio, e l'arme
E i dritti ha seco del romano impero (1).

II.° — Federico Barbarossa

E l'Enobarbo venne a vendicare la patria tradita; e fu quel magnanimo e crudele imperatore tanto infesto alle repubbliche di Lombardia. Egli scese in Italia nel 1154, e uditi i lamenti dei Lodigiani e dei Comaschi, le cui città avevano corso la stessa misera sorte per l'ambizione dei Milanesi, fece rinunciar a costoro la signoria di Como. Poscia cinque anni dopo, quando calò di nuovo in Lombardia con cento mila soldati, comandò si erigessero case, mura, torri e tutto quanto trent'anni prima era stato distrutto. Allora risorse quella parte del castello Baradello, cui aveano rovinato i Milanesi; ma non la torre, perchè era rimasta tuttora in piedi.

I Milanesi di quei tempi, gente agguerrita e robusta, ricusarono di obbedire alla prepotenza di Federico. Ricominciò la guerra, ed essi mandarono prestamente l'esercito in Brianza per assalire il castello di Carcano, situato alle sponde del laghetto d'Alferio, cinque miglia lontano da Como. Ma l'imperatore li prevenne, gli affrontò; e venuto a battaglia (1160) ne fu sconfitto. Dovette ritirarsi. Ove si ricoverò? Nel castello Baradello — Non era dunque una bicocca?

Continua la guerra fra l'infiessibile Svevo e le città lombarde, strettesi in lega nel monastero di Pontida, luogo a due terzi di strada fra Como e Bergamo. Giunge il maggio del 1176. I nuovi rinforzi di giovani guerrieri venuti di Germania sotto la condotta dell'arcivescovo di Colonia, s'avviano ingrossati da molti valorosi Comaschi verso l'Olona per congiungersi colle schiere dei ghibellini venute da Pavia. L'imperatore sollecitato dalla brama della vittoria, lasciata la moglie nel castello Baradello, segue e presto raggiunge i suoi.

Spunta l'alba del 28 maggio. L'imperatrice, ansiosa dell'esito d'una battaglia, ha l'occhio fisso alle pianure che si stendono oltre Milano. S'alza da lungi sulla strada maestra, fra gli alberi della sottoposta pianura, una nube di polvere, fra cui si vedono luccicare delle armature. Un minuto . . . e poi si scorge un drappello di cavalieri. S'avanza, sale l'erta, entra nel castello un messo, e annunzia che la battaglia è incominciata a Legnano. Non passa un'ora che ne giunge un altro. La battaglia continua; Federico si mostra un eroe, la strage è grande, la vittoria è certa.

Nondimeno l'imperatrice attende impaziente la novella dell'esito. — Nessuno giunge — Passa un'ora; ne passan due; vien sera — Nessuno giunge. L'imperatrice, ansiosa spera, trepida. Si corica ma non può chiudere gli occhi al sonno. È mezzanotte. S'ode un pomo di spada batter forte due volte sullo scudo, e raddoppiar i colpi. — Chi è? gridano le scolte. — *Corrado di Waiblinga*, risponde una voce affannosa. S'abbassa il ponte, si aprono le porte e le guardie salutano coll'armi lo scudiere dell'imperatore. L'imperatrice, che stava in orecchi, balza dal letto su cui erasi gettata vestita; chiama le ancelle; ma senza aspettarle, discende ella stessa incontro al cavaliere, che s'avvia frettoloso, come uom che porti una importante novella, alle stanze di lei . . . *La vittoria?* fu il primo accento dell'augusta donna.

Siam perduti!

L'imperatore?

Oh regina! (disse l'altro inchinandosi e ponendosi una mano dove la fronte era coperta dall'elmo).

È salvo?

Infelice regina! — (ripigliò Corrado sciogliendosi dal fianco un velo e svolgendolo) . . . Ecco le nostre insegne! — Federico è sepolto sotto un mucchio di cadaveri. Io stesso vidi. . . . *Oh Dio!* esclamò l'imperatrice: e le mani, alzate prima verso il cielo, si ritrasse sugli occhi; pianse, barcollò, cadde svenuta. Accorsero le damigelle; e fra i pianti e i sospiri, aiutate da Corrado, adagiarono l'imperatrice su di un pancone fisso nelle mura di quel corridoio.

Quando la donna infelice cominciò a ricuperare la conoscenza, il sole mandava i suoi raggi per entro le feritoie e le finestre gotiche del castello. Illuminava qua e là le pareti già tappezzate di neri panni, su cui l'ombra de' frastagli sovra imposti alle aperture pareano dipingessero figure stranissime di croci ed ossa umane. Le dame, lo scudiero, i soldati, servi tutti erano mesti e involti nella gramaglia del maggior

(1) *L'Eccidio di Como, poemetto di C. C. della Torre di Rezzonico. Como, 1815. Tomo 2.° delle opere.*

lutto . . . . orrendo spettacolo agli occhi stralunati e cinti di lividore della illustre donna. Si narravano le gesta dello imperatore, si piangeva, si confortavano a vicenda; insomma fra i racconti troncati dai gemiti e gli apparecchi della fuga passò tutto quel dì. — In sull'imbrunire ecco cercar l'ingresso al castello due guerrieri pedestri, polverosi, timidi, sfiniti. *Viva l'imperadore!* gridò uno di essi in lingua sveva, mentre mostrava in alto l'aquila gemmata di casa Hohenstauffen a' guardiani del primo recinto, e questi, spalancate le porte e inchinatisi profondamente, strinsero le ginocchia di Federico (1).

Per poco l'imperadrice non isvenne di nuovo. Dopo i più teneri abbracciamenti, Federico narrò i casi dell'infelice battaglia, e come uccisigli sotto la persona due cavalli, stramazzò per la gravezza dell'armatura e si nascose fra i cadaveri; indi come strascinandosi carpone fra essi fosse riuscito a salvarsi, e per boschi e stradicciuole mal note giungesse allora al Baradello.

Federico sentì allora quanto pesano le sventure: conobbe d'esser anch'egli sottoposto alle sorti dei mortali, e ammansò l'animo, che in fondo era grande e generoso. Qui scesero in lui i primi pensieri della pace onorevole alle repubbliche lombarde, che fu intavolata presto a Venezia e conchiusa nel 1183 a Costanza; *pace*, diceva Romagnosi, *stipulata dal Genio tutelare d'Europa pel futuro incivilimento di essa, e pel suo predominio sulle altre parti del mondo.*

Poco dipoi, Barbarossa donò il castello Baradello alla chiesa e al comune di Como con un diploma che non ha data.

III. — Napoleone della Torre

Quasi cent'anni durarono felici quelle repubbliche, poi vennero lacerate dalle fazioni dei cittadini. Sono celebri in Lombardia quelle dei Torriani e dei Visconti. Parteggiava per quest'ultimi il potente Simone Muralto, le vestigia del cui palazzo vedonsi tutt'ora a Locarno nella Svizzera italiana: era feroce capo della propria parte Napoleone della Torre. Non so come, Simone Muralto cadde in mano di Napoleone, il quale lo fece chiudere in una gabbia di ferro e colà dentro lo manteneva a trastullo di sua vendetta. Correva il settimo anno di quella barbara prigionia, quando i Comaschi per congiura ordita dai Visconti ribellaronsi ai Torriani, e assalito il potestà, Accursio Culica, lo presero. La plebaglia voleva farlo morire, ma i gentiluomini pensando alla sventura di Simone proposero a Napoleone della Torre di restituirgli il podestà, quand'egli aprisse la gabbia a Simone, la cui invitta costanza nella sua miseria ogni animo commoveva.

Napoleone aderì; e Simone Murallo ricuperò la libertà!

La guerra fra i Torriani e i Visconti ricominciò più sanguinosa: e fra le crudeltà commesse da Napoleone è notevole quella di Vercelli. Egli vi avea posto per podestà Paganino, un suo fedele; i cittadini non lo vollero e l'accopparono. Napoleone corre furibondo su Vercelli; vi entra, incatena gli uccisori e i suoi congiunti; ordina solenni esequie al trafitto podestà, e sulla tomba fa scannare, orrendo sagrifizio! i parenti, le mogli, le sorelle, i bambini degli uccisori.

Questi due fatti bastano per dare un'idea dell'indole di Napoleone. Del resto, buon soldato, coraggioso, fortissimo, audace, ambizioso, degno capo d'una fazione. — Ma a Desio, borgo presso Monza, non fu vigile abbastanza e pagò caro l'errore. Ciò fu nel 1277, quando l'arcivescovo Ottone Visconti, ancor più audace di lui, guidò nella fitta notte il suo esercito, composto dal fior de' prodi Comaschi, verso Desio, e sorprese il nemico dormiente; uccise molti soldati, e dopo vana resistenza colse prigionieri Carnevario, Erecco, Lombardo, Guido quale fratello, quale nipote del capitano supremo, suo figlio Corrado, soprannominato il Mosca, e Napoleone medesimo.

Ai Comaschi, principali autori di quella vittoria, furono consegnati i Torriani presi a Desio, i quali, fra gli urli e gli atti villani del populaccio, vennero strascinati nel castello Baradello. Napoleone, stranezza di alterne sorti! fu dato in balia di Simone Muralto: e questi volle patisse la stessa pena ch'egli aveva da lui patita! Il feroce Napoleone fu dunque chiuso in una gabbia, chi dice di travi, chi di ferro, e là dentro i guardiani del castello lo mostravano con parole ironiche ai molti ansiosi di vedere e d'insultare chi aveva pieno del suo nome e delle sue atrocità tutta quanta Lombardia. Come si usa colle bestie, gli gettavano là dentro poco strame e infimo cibo; pan bigio, ossa rosicchiate, torsoli di frutte, rimasugli di mense. Egli vide lasciar fuggire dai corrotti custodi Guido; poco dopo morirgli dappresso Carnevario, Lombardo, ed ahi! cuor di misero padre, suo figlio Corrado! — Perchè non mi è dato l'ingegno divino dell'Alighieri, ch'io descriverei una scena ancor più orrenda di quella del conte Ugolino? — Nessun uomo visse a lungo più infelice di Napoleone della Torre. I capelli neri non tocchi da più d'un anno da pettine o forbice, arruffati e lunghissimi gli scendevano sulle spalle, sulle pupille infossate nelle occhiaie livide; la barba ispida, immonda gli copriva il volto di cui solo vedeasi il naso profilato e i pomelli delle gote macilenti; le unghie acute, sporgenti dalle mani scarne, come artigli di fiera; gli occhi grandi, torvi, schizzanti il fuoco dell'ira; le braccia e le cosce snudate qua e là dai cenci cadenti, spolpate, ammaccate, guaste; tutto quanto il corpo sucido, fetente, divorato dai più schifosi insetti . . . — A queste parole la dama rabbrividì, poi chiese: *Dite il vero?* — Non aggiungo frangia ai nudi casi dell'istoria. Lascio ai romanzieri moderni, o signora, il barbaro diletto di inventare delitti e miserie per isquarciare il cuore de' lettori.— *Dunque seguitate*, riprese la dama, ed io continuai:

Un anno e sette mesi penò l'infelice prigioniero; indi le sventure sorpassando ogni confine, disperossi, e urtato forte il capo nelle sbarre della gabbia fu rinvenuto giacente, moribondo, pien di sangue le orecchie e le narici. Dicono che giungesse a tempo un sacerdote per farlo pentire e rimetterlo in grazia di Dio: e che allora egli chiese di esser vestito da frate minore, e sepolto con quell'abito. Ebbe tomba infatti nel vicino oratorio di S. Nicolò (1285) i cui avanzi si vedono ancora nella valletta uggiosa, malinconica e attigua al Baradello, qui a man destra verso ponente — e l'additai.

IV. — Distruzione del castello Baradello

I Comaschi, i Milanesi, gli stranieri, chiunque in somma era padrone del territorio, teneva un presidio nel castello Baradello, creduto inespugnabile. Nel 1449, mentre combattevano i duchi Visconti contro gli Sforzeschi, sappiamo di certo che *un castellano e 24 soldati ne custodivano il primo ricetto.* Il Baradello, Como e tutta Lombardia venne poscia in balia degli Spagnuoli ed Alemanni di Carlo V, e quando l'imperatore degli stati, d'onde mai non cadeva il sole, ebbe guerra colla lega, qui parteggiava per essa Gian Giacomo De Medici, avventuriere famoso, di cui vi parlerò un'altra volta. Temeva forte il Leyva, luogotenente generale di Carlo V, che il terribile Medici se ne impadronisse o colla forza o coll'inganno; e che avutolo in mano, nol potesse più snidare e diventasse padrone di Como. Comandò si distruggesse; e perciò nell'anno 1527 cadde sotto i colpi degli Spagnuoli, i quali stimarono di non gettar fatica nell'atterrare la solitaria e inutile torre.—

Quest'edifizio, che da prima veniva considerato dai miei compagni di viaggio un semplice ornamento alla veduta pittoresca di Como, si attirò la loro attenzione eziandio come storico monumento. Chiesero a chi appartenesse, e se poteva ognuno salire colà ed esaminarlo da vicino.— L'intero monte e colle, ripresi, è ora un ameno giardino, cara delizia di Carlo Venini milanese. Egli di buon animo concede a tutti di visitare

(1) *Gli storici dicono che Federico non comparve che tre giorni dopo la battaglia a Pavia: ciò non toglie che nel giorno prima abbia voluto assicurare la moglie della sua esistenza, mostrandosi a lei nel castello ove l'avea lasciata prima di partire per Legnano.*

quelle ruine famose — *Dunque vi andremo anche noi!* — Dissero a una voce la dama e i suoi congiunti.

Sbarcammo. Il mattino vegnente, fattomi condottiero della gentile brigata, la condussi adagio adagio sul monte Baradello, d'onde scorgemmo un amplissimo orizzonte e un numero infinito di villaggi comaschi, milanesi e svizzeri. Esaminammo le fondamenta del vasto edifizio, e girammo più volte intorno alla torre per entrarvi. Maraviglia! gira e gira — e la porta non c'è! Io alzai gli occhi e accennando una finestra a mezzo della torre, dissi: Probabilmente i nostri antichi vi entravano per quella apertura, a cui metteva un ballatoio che usciva dal castello. Notammo da ultimo una buca scavata a piè della torre; forse era una cisterna, un acquedotto, ma il volgo si ostina a crederla una via sotterranea per la quale il castello comunicava segretamente alla città.

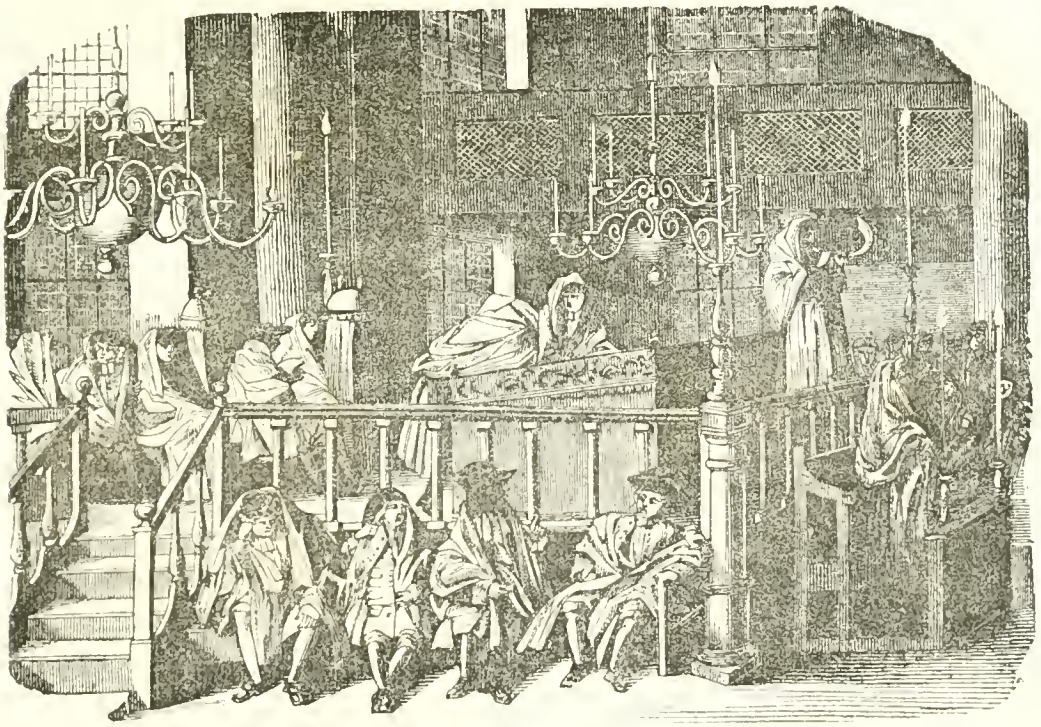
Seduti sull'erba, sollecitati da un appetito aguzzato dalla salita, dalla freschezza dell'aria e dal digiuno, mangiammo una frugale colazioncella che ci andò a sangue. Le memorie storiche e l'amenità del sito ci avrebbero trattenuti ancor a lungo sul Baradello; ma avendo io annunziato alla dama che la sferza del sole, ove più s'indugiasse, le incomoderebbe le spalle, ci risolvemmo alla partenza. Discesi presto a Como, io mi congedai dalla gentile compagnia, la quale mi ringraziò molto pel racconto dell'

angolosa torre,
Che oltre mill' anni al tempo resse e fede
Per maraviglia a lei serbò l'Ispano.
. . . . . .
Fama è, che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S'ode ivi un suon, che di terror percuote
L'ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in sè chiuse
Misero avanzo al civil brando, e giuoco
Dell'incostante popolar fortuna.
E voi fra quelli, con orror, vid'io,
Prode Caverna, intrepido Lombardo
D'arme ancor cinti, ancor di sangue lordi
Giganteggiar sulla deserta rupe;
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand'unghie e pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade, or di magnanim'ira;
E le antiche scotendo aspre catene
Il comun sangue ricordarmi e i danni
Del perduto per fraude avito impero (1).

L. A. Parravicini.

(1) *L'eccidio di Como.*

LE FESTE DEGLI EBREI



(La Festa delle Trombe)

Importa il conoscere le feste consacrate dagli antichi Ebrei, feste che si trovano mentovate nella Bibbia. Il popolo ebreo disperso sulla terra, conservando tutte le sue credenze, fedele alle sue pratiche in aspettando il messia, offre anche oggidì uno spettacolo degno di attenzione.

Metteremo mano in alcuni particolari sulle quattro feste annue degli Ebrei: tre di esse feste erano celebrate dal solo popolo di Dio; la quarta, o *festa delle trombe*, riprodotta nell'incisione posta qui innanzi, e considerata siccome l'anniversario della creazione del mondo, non era particolare agli Ebrei, ma era nell'origine osservata con alcune circostanze solenni da tutti coloro che temevano il Signore.

Il settimo mese, che risponde al nostro settembre, era in origine il primo dell'anno in memoria della creazione, e si continuò ad averlo pel primo nell'*anno civile*. Ma dopo la maravigliosa uscita dall'Egitto, il settimo mese (*Abib*) formò un'era novella nella storia degl'Israeliti. Il Signore dice a Mosè e ad Aronne: « Questo mese sarà il cominciamento dei mesi; sarà il primo dei mesi dell'anno; osservate il mese d'abib (mese dei grani) in celebrando la pasqua in onore del Signore vostro Dio, perchè è il mese in cui il Signore vostro Dio vi fe' uscire durante la notte dall'Egitto ».

Il dottore Gill osserva a proposito del passo da noi messo innanzi, che questo giorno essendo quello del nuovo anno, sì fatta cerimonia sembrava essere stata stabilita ad esprimere la gratitudine dei felici avvenimenti dell'anno spirato; e siccome in cotale tempo tutti i frutti della terra sono raccolti, non pure l'orzo e il formento, ma l'olio e'l vino, s'invocavano le benedizioni divine sui frutti della stagione vegnente. D'un altro lato, gli Ebrei credono essere questo il giorno della creazione, ed il suono delle trombe è per essi un'immagine delle voci celesti. « Allorchè gli astri del mattino lodavano il Signore tutti insieme, e che i figliuoli di Dio, gli angeli, erano ebbri di gioia ». Si può credere infine che fosse un avviso per gli Ebrei di apparecchiarsi al giorno dell'espiazione che cadeva il 10, ed alla festa delle tende che cadeva il 15 di questo settimo mese. Gli Ebrei osservano questa festa con più esercizii; le trombe rimbombavano nelle sinagoghe, facevano un gioviale convito, e si davano nel restante della giornata a pratiche religiose.

La *Pasqua*. Questa festa fu instituita in memoria della liberazione degli Ebrei. Mosè chiamò tutti i figliuoli d'Israello e disse loro: « Prendete un agnello in ciascuna famiglia ed immolatelo, bagnate un mazzetto d'issopo nel sangue che avrete sparso sulla soglia della porta, e ne aspergerete l'alto di essa e le due palanche; niuno di voi esca prima del mattino fuori della casa, perciocchè il Signore passerà percuotendo di morte tutti i primogeniti degli Egiziani, e quando vedrà quel sangue al sommo delle vostre porte, non permetterà all'angelo sterminatore di entrare nelle vostre case e di percuotervi. Manterrete questo costume che debb'essere inviolabile per voi e pei vostri figliuoli, e quando i vostri figliuoli chiederanno quale è questo culto religioso, voi direte loro: È la vittima del passaggio del Signore, allorchè risparmia le case dei figliuoli in Egitto, e percuote di morte gli Egizii ».

La *festa delle settimane*. Questa era osservata sette settimane o cinquanta giorni dopo la pasqua, ed è chiamata talvolta *pentecoste* nel Nuovo Testamento, da una voce greca che significa cinquantena. Essa fu stabilita in memoria della legge di Dio, data sul monte Sinai cinquanta giorni dopo la liberazione degl'Israeliti. La pentecoste era anche chiamata la *festa delle messi*, perchè cade al fine della raccolta delle biade; offerivansi al Signore, per un sacrifizio, due pani di primizie, di due decimi di pura farina, con lievito, e se gli rendevano solenni azioni di grazie.

La *festa delle tende*. Questa festa era celebrata dagli Israeliti, per sette giorni, quando avevano ritirato dall'aia e dallo strettoio i frutti dei campi; ammettevano ne' loro festini di allegrezza il levita, il forestiero, la vedova, l'orfano, ed invocavano la benedizione di Dio sulle loro fatiche. In rimembranza del soggiorno dei loro maggiori nel deserto, dove avevano abitato sotto tende, innalzavano spezie di capanne con rami d'alberi, e ci dimoravano i sette giorni che durava la festa. Tutto il popolo doveva condursi a Gerusalemme per adorarvi il tabernacolo di Jehovah.

***

LINNEO

L'uom grande, il grande botanico, cui si è dato il nome di principe dei naturalisti, il celebre Linneo nacque il 24 maggio 1707 a Rocsthald città di Svezia, da parenti protestanti, poveri ma onorati. L'intiera sua gioventù fu una continua lotta fra la miseria e le avversità, le quali bene spesso accompagnano il genio nascente.

Destinato fin dai primi anni allo stato ecclesiastico, Linneo abbandonar dovette la casa paterna per entrare in collegio, dove dimostrò poco ardore per lo studio delle lingue morte, distratto siccome egli era da quello della botanica. Tacciato d'incapacità da' suoi maestri, si vide costretto di prendere servizio in casa d'un carbonaio. Il medico di sua famiglia seppe persuadere Linneo padre che suo figlio era dotato di talento maggiore di quello si supponeva comunemente; e Linneo, rientrato in collegio, fu alcuni anni dopo mandato all'università di Lunden, quindi a quella d'Upsal.

Fu a quest'epoca di sua vita, quantunque la chiamasse egli fortunata, che Linneo si vide obbligato a rattoppare le scarpe de' suoi compagni per procacciarsi il vitto. Questo stato di miseria poco durò, chè Olao Celso, sì conosciuto per vasta erudizione, lo trasse da sì deplorabile situazione, lo associò ai suoi lavori, gli diede alloggio, gli offerì la sua tavola, e lo pose in istato d'approfittare d'una ricca biblioteca. L'accademia delle scienze di Upsal inviollo di poi in Sassonia per istudiare quella contrada a spese dello stato.

Linneo non contava allora che 24 anni, e non ostante addimostrò in questo viaggio prodigiosa attività; fece pedone in meno di sei mesi 250 leghe senza annoverare le incursioni inevitabili nelle corse ch'hanno per iscopo la storia naturale. Immaginar si può facilmente tutto ciò che soffrir dovette l'intrepido viaggiatore in una contrada isolata, terribile e pel calore soffocante d'una state di pochi mesi, e pel freddo intenso d'un verno che senz'interruzione gli succedea per durare tre quarti dell'anno. Il giovine naturalista scalò monti, tragittò laghi e fiumi, penetrò caverne le più cupe, sofferse privazioni le più digiune. Questo viaggio fruttò all'università d'Upsal quella bella collezione di piante, di

insetti e di minerali che tuttavia si ammira, ed un' opera apprezzabile sulle ricchezze naturali dalla Sassonia (1).

Dopo aver gustato alcuni istanti di riposo, Linneo visitar volle le miniere di Svezia, e con tant'ardore si pose allo studio della mineralogia, che potè professare questa scienza al suo ritorno ad Upsal. Sì rapidi furono i suoi avanzamenti, che giunse a destare la gelosia del professor Rosen; sospeso venne il corso per ordine dell'università alla quale Linneo non apparteneva ancora. Irritato di simil divieto, portossi ad incontrar Rosen, ed osò provocarlo; ma Celso interpose la mediazione sua, e Linneo si riconciliò per sempre col professore.

Dopo quest'avvenimento egli credette dover abbandonare Upsal, e trasferissi ad esercitar la medicina in altra città di Svezia, a Talun, dove venne fidanzato alla figlia del dottor Moro; qualche tempo dopo passò in Danimarca, percorse una parte di Alemagna, e si rese in Olanda, celebre a que' tempi per ricchezza di vegetabili, coll'intenzione di farvi alcuni anni di dimora.

Nel traversar Amburgo scoprì egli una soperchieria che trovato non avea insin allora che creduli ammiratori. In un gabinetto facevasi vedere un'idra di sette teste; bastantemente dotto per non credere a tai chiappoli di natura, Linneo esaminò il mostro con scrupolosa attenzione, e riconobbe che le pretese sette teste altro non erano che altrettanti musi di lepre congiunti con molt'arte, e ricoperti d'una pelle di serpente.

Il più ricco di piante esotiche dei giardini d'Olanda era a quell' epoca quello d' un amatore chiamato Cliffort. Linneo che trovavasi in uno stato molto precario, malgrado la sua nascente celebrità, risolvette, per sottrarsi ai più imperiosi bisogni, d'offrirsi in qualità di giardiniere all'orticoltore olandese. Gli si presentò dunque, vi fu ammesso, e vi travagliò per qualche tempo avanti di destare l'attenzione del proprietario. Ma riconosciuto da un viaggiatore che visto l'avea ad Upsal, l'incognito cessò ben tosto, e forse Linneo abbandonato l'avria, se Cliffort, un po' vergognato d'essersi potuto ingannare, non si affrettava di ritenerlo, offrendogli amichevolmente il posto di direttore del suo magnifico giardino. Fu a spese di Cliffort che Linneo pubblicò l'opera nella quale espose il nuovo metodo di classificare le piante, cui diede il suo nome. Questo uomo generoso costrinse Linneo ad accettare i proventi della vendita di quell'opera, e volle inoltre che viaggiasse a sue spese in Inghilterra.

Linneo si fece numerosi discepoli in questo paese, e tale fu l'entusiasmo che produsse la scoperta del suo metodo, che stette qualche istante in forse se stabilir vi doveva la sua dimora. Ma risolvette di ritornare in Olanda, visitò la Francia, ed infine rivide la Svezia, dove chiamavanlo i voti de' suoi concittadini.

Da quel momento una felice e brillante esistenza coronarono i giorni di Linneo. Congiunto alla figlia del dottor Moro, la quale, come dicemmo, eragli già stata fidanzata, divenne in poco tempo botanico del re, presidente dell'accademia di Stoccolma, professore d'anatomia all'università d'Upsal, e di poi professore di botanica e direttore del giardino delle piante. Linneo era giunto al più alto grado che aspirar potesse uom dotto in Svezia, perchè il governo interdiceva alle persone che coltivano le scienze, gl'impieghi che possono distorneli.

Contento della vita privata, Linneo ricusò le cariche che gli vennero offerte da molti sovrani esteri. Nel dar lezione sui sistemi botanici, egli venne colto d'un colpo d'apoplessia. Quest'accidente rinnovossi due anni dopo, privollo delle facoltà intellettuali, e lo condusse al sepolcro addì 10 gennaio 1778 nella età di settant'anni ed otto mesi.

Tutta Upsal vestì lutto il giorno dei funerali del grande botanico, di cui tracciata abbiam l'istoria. Il re di Svezia fece coniare una medaglia in onor suo, innalzare un tumulo nella cattedrale di Upsala, e rese grand'omaggio alla sua memoria in un discorso pronunciato davanti gli Stati Svezzesi.

(Linneo in abito Lapponese)

Linneo era di statura più che mediocre, magro ma ben fatto, di testa larga, di fisionomia franca ed aperta; gli occhi suoi vivi e perspicaci addimostravano la più grande acutezza d'ingegno. Robusta ne era la salute, e ritraevasi dalle occupazioni sol quando l'intelletto più non sembravagli disposto a secondare le sue intenzioni. Spirito superiore e profondo, Linneo unir seppe a immense cognizioni di storia naturale il rispetto dovuto ai dogmi religiosi. Leggevasi scritto in fronte alla porta del suo gabinetto — *Vivete innocenti, Dio è presente.*

Le prime linee dettate da questo grand'uomo nella sua opera *Systema naturae*, sono un'ammirabile professione di fede. Prodigiosa è l'influenza ch'egli esercitò sul suo secolo. Non solo sottomise a regole certe la mania delle scienze naturali, ma impresse eziandio nuovo carattere alle scienze fisiche in generale, e spinse le menti verso l'ordine e il metodo. Si può aggiungere che col facilitare lo studio delle scienze

(1) La Smith, uno dei più celebri botanici che vanti l'Inghilterra, ed al quale sonosi dedicate gran numero di piante, dicesi il presente possessore dell'erbario di Linneo.

naturali egli procurò a' suoi successori grande economia di tempo che ha ridondato a profitto della scienza intiera, accelerando il corso allo spirito umano (1).

(1) Si è tentato, non ha guari, di capovolgere il sistema sì ingegnoso, sì semplice del celebre Linneo, che ebbe in pochi giorni la gloria di far fare alla botanica svezzese il giro del mondo. Nella riunione scientifica tenutasi a Friburgo dai naturalisti tedeschi, lo Schleiden lesse una importante memoria, le cui conclusioni sarebbero le seguenti:

Le piante non sono provviste di due sessi, come si è da tutti asserito. L'antera, lungi dall'essere l'organo maschio, è al contrario l'organo femmina; è un ovario. Il grano del polline è il germe d'una nuova pianta. L'intestino pollinico diventa l'embrione. La trasformazione dell'intestino in embrione ha luogo nel sacco embrionario che sembra determinare la sua organizzazione, e che gli prepara inoltre il suo primo nutrimento. Gli integumenti dell'ovolo servono specialmente all'embrione di dimora protettrice. L'embrione giace liberamente nel sacco embrionario, e presenta relativamente all'ovolo una situazione inversa, la sua base (estremità radicale) essendo diretta verso il *micrefilo*, la sua sommità (estremità cotiledonale) verso la *chalaza*.

Dopo la lettura di questa memoria il sig. Weidler disse d'aver verificato questi fatti sopra più di 60 famiglie, ed un altro naturalista tedesco confermò d'aver ottenuto dal canto suo risultati somiglianti.

Ma questi fatti sono troppo straordinarii perchè rimangano inosservati, ed i Mirbel, i Brongniart hanno già posto in dubbio la loro esattezza. Speriamo dunque che queste irruzioni alemanne, le quali vengono momentaneamente a rovesciare tutto ciò che noi credevamo saper così bene, saranno oggetto d'esame profondo e di sana critica.

P. MASERATI.

VARIETÀ

LONGEVITA'

Hufeland nella sua opera intitolata: *L'arte di prolungare la vita dell'uomo*, giunge a questa conseguenza, che l'uomo nasce con un'organizzazione che gli dà di poter vivere due secoli. È noto che l'animale sussiste otto volte altrettanto tempo quanto ne mette a crescere in ogni verso; ora l'uomo perviene, in generale, nell'età di venticinque anni alla sua perfezione fisica, e ciò gli assegna veramente una durata di dugent'anni.

Siffatte considerazioni possono essere confermate da esempi numerosi e autentici di taluni che prolungarono la loro esistenza fino ad un secolo e mezzo e al di là.

Nel 1670, Enrico Jenkins morì nell'età di cento sessantanove anni, nella contea di York, in Inghilterra; erasi trovato nell'età di dodici anni alla battaglia di Hoddenfield, ed aveva prestato due volte giuramento ne' tribunali a cento quarant'anni d'intervallo.

Nel 1815, Giovanni Bovino, polacco, terminò la sua carriera nell'età di cento settantacinque anni, lasciando figliuoli più che centenarii, e si può aliegare ancora Giuseppe Surrington, morto nel 1797 in un piccolo borgo vicino a Berges (Norvegia), di cento sessanta anni; era stato più volte sindaco (*maire*); il suo primogenito aveva cento cinque anni, ed il più giovane nove.

Il fatto più notevole di longevità che siasi messo innanzi è quello d'un negro che visse dugento dieci anni; in Europa la prolungazione della vita non giunse mai ad un tal punto. L'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca sono paesi in cui si rinvengono più numerosi esempi di longevità, e si accenna, come assai notevole, Tommaso Parre che passò di cento cinquantadue anni; Essingham di Cornovaglia, che uscì di vita nell'età di cento quarantaquattro anni; il danese Dakenberg, il quale dopo quindici anni di schiavitù presso i Turchi, dopo un servizio di ottantun'anni nella qualità di marinaio, morì nel 1772 nel suo centesimo quarantesimosesto anno. In Francia l'uomo che sembra abbia vivuto più lungo tempo è quell'invalido che morì a Parigi, fa alcuni anni, nell'età di cento venticinque anni; erasi trovato all'inaugurazione della prima statua di Luigi XIV sulla piazza della Vittoria. L'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Alemagna, la Svizzera anch'essa, sono, siccome la Francia, poco per tale rispetto favoreggiate.

Gli esempi da noi riferiti rendono credibili quelli che somministra la storia degli Ebrei: Abramo visse cento settantacinque anni; è l'età di Giovanni Bovino; Isacco, cento ottanta; Giacobbe cento quarantasette; Giuseppe, cento dieci; Mosè, cento venti; e questi si lagnava che la vita dell'uomo del suo tempo durasse solamente ottant'anni. Quanto è agli antichi patriarchi è certo che la frugalità de' primi uomini, la semplicità de' costumi, la vita nomade dovevano farli giungere ad un'età assai inoltrata.

Non si può negare di fatto che il tenore di vita, la natura delle occupazioni, l'abitudine degli esercizii del corpo, l'abitazione alla campagna, non abbiano una grande influenza sulla prolungazione della vita; la storia degli eremiti e de' religiosi, soggetti a regola severa, dati alla vita contemplativa, offre non scarsi esempli di longevità. S. Paolo visse cento tredici anni; S. Antonio, cento quattordici; S. Atanasio, e S. Gerolamo divennero più che ottuagenarii.

Fra i filosofi dell'antichità, Zenofilo pervenne alla età di cento sei anni. Demonace, a quella di cento dieci; Epimenide visse, dicesi, cento cinquantasette anni; Gorgia, cento otto; Democrito cento nove; Zenone, cento; Isocrate, novant'otto; e nei tempi moderni Keplero, Bacone, Neutono, Eulero, Fontenelle, Voltaire, Young, Haller, morirono tutti ottuagenarii.

In generale pochissime donne passano i cento anni, ed il più singolare si è che le attrici somministrano più di esempi di estrema longevità; Luccia compariva ancora sui teatri di Roma nell'età di cento dodici anni; Galoria Capiala, ottant'anni dopo il suo primo apparire sulle scene fu incaricata di complimentare Pompeo, e si mostrò ancora nell'incoronazione d'Augusto; in Francia la celebre Marion de Lorme giunse, dicesi, all'età di cento trentasette anni.

Saggio di EPIGRAMMI di Scrittore romano

I.

Nuovo ammogliato

Giungeva prima Orgone in ogni sito,
« O mal visto, o mal noto, o mal gradito;
Or lo festeggia ognuno, ognun l'accoglie,
Qual cambiamento è questo? Ha preso moglie.

II.

Pittori e scultori di gran barba e gran baffi

È nell'arte egregio secolo,
In cui questo vince e quello
Nella barba Michelangelo,
E ne' baffi Raffaello!

TEATRO FRANCESE

In un Museo che non è questo che si stampa dal Fontana si diè incisa, come qui, la facciata del teatro Francese senza che ve ne fosse motto nell'articolo apposto, ove si toccava d'altre cose. L'autor credette che in Francia la gente sapesse quanto egli ne avrebbe detto, e forse non la sbagliò; ma in Italia che ne sappiam noi? Contempliamo una mole incisa molto più superba del vero, la qual poi non ha come le tante moli italiane quello stil meraviglioso di architettura, che ti fa spassar lo sguardo nella natura ed armonia delle linee. Basti d'architettura, poichè chi fabbrica in Francia se la ride di Vitruvio, seguendo piuttosto cert'arte lor propria di far case graziose, comode o non comode, ma, quel ch'importa, assai capaci.

Lettor, ti parlerò del teatro, senza badar punto al bello o al brutto della sua struttura, nel qual caso v'è abbastanza da stuzzicar il tuo curioso appetito, poichè non crederai che si giudican sempre gli uomini dalle pietre più o meno squadrate. Perchè tu non ignori nulla, questo teatro fa parte di quel palazzo che si chiama Reale, essendo stato in pria dei re di Francia, poi dei duchi d'Orleans, ed oggi del re de' Francesi. Siam nel centro di Parigi. Chi s'immagina esser questa città sede d'ogni delicata industria, d'ogni bel costume e d'ogni saper, tenda qui l'orecchio per sentirne delle belle. Ve ne son delle belle in fatti a dirsi. Convengono in questo palazzo confusi insiem gli sfaccendati, i curiosi, i ghiottoni, i biscazzieri, le nudrici cogl'innocenti pargoli in braccio, gli studiosi, i donnaiuoli, i mercatanti, i compratori d'ogni sorta di mercatanzia, pari-

gini e provinciali, indigeni e forestieri. V'è un bel cortile con suolo distinto d'alberi, con portici e botteghe risplendenti di porcellane dipinte e di gioielli, cucine da cui esalano odori di preziose vivande, stanze per leggere romanzi e giornali, caffè, bisczze ove si scupa l'oro e si medita il delitto, librerie, passeggiate per donne sfacciatamente impudiche. Intorno a questo palazzo romoreggia l'aria di carri, ed il moto si raddoppia, onde s'ingorgan le strade, si preme la gente, quasi che in questo luogo si attinga il brio, la gioia e la vita che si dipinge sui volti.

Quando poi la notte giunge, il silenzio si spande a poco a poco per le vie, e nell'interno del palazzo reale scintillan fra le piante i lumi, tutte le botteghe son con molto splendore illuminate, i caffettieri versan bevande ai damerini, e molti vanno al teatro. Qui sta la musa della commedia francese certo meravigliata del trambusto di tante cose che sorge intorno al suo tempio. Un modesto cartellone, che non è grande nè colorato come quello de' piccoli teatri, ove si procaccia di attrar gli occhi del volgo, annunziò il *Misantropo* di Molière, promise per altre sere il *Bajazet* di Corneille, *le nozze di Figaro* di Beaumarchais, *l'amante servitore* di Marivaux. Poffar di Bacco! in questi quattro autori sta la storia del teatro francese. Ma per aprir questa storia entriamo nel teatro, il cui ingresso fu già sospirato da molti, che ordinati a due a due, e fra cancelli di legno rinchiusi ove s'incalzavano insieme, aspettaron lungo tempo, finchè ditilando innanzi ad una ferriata stendean la mano per dar denaro e ritrarne un biglietto, e poi svelti prendean il cammin della platea.

Non figurarti già d'essere in un teatro di Torino, ove gli attori sono inondati di luce, e gli spettatori immolando all'amor dell'arte ogni vanità, si celan fra l'ombre per non togliere alle scene il drammatico incanto. Qui gli spettatori la vogliono far d'attori, ed ogni donna aspira a raccogliere il frutto del travaglio che ha posto ad acconciarsi il capo, stringersi il ventre, lisciarsi la pelle; e gli azzimati garzoni drizzano a loro, come facea Galileo verso la stella di Venere, i lor canocchialetti. Ed a questi bisogni di vanità è colla sua struttura il teatro accomodato. Che costume è questo mai di rinchiudersi in una loggia, come in un nido, e far teatri che per tanti ordini di logge offron l'aspetto d'un colombaio? Egli è forse che da noi l'amor di famiglia è quasi centro intorno a cui tutti gli altri affetti si scaldano e si muovono, i quali per ispiegarsi d'un sol loco han mestiero, mentre in Francia si parla sempre di famiglia parlandosi d'una città, e v'ha chi sogna esser l'umanità sola una famiglia. Per la qual cosa non logge che sequestrino una persona dall'altra, ma gallerie simili agli antichi simposii degli Dei, per far che tutti vi seggano, si parlino e si veggano, e vi siano graziose schiere di spettatori piene di brio, d'eleganza, e brigate che s'intrattengono quando il sipario è calato, e belle che impazienti di riposo si volgono intorno, si atteggiano, e si piegano affinchè tutte le grazie che volano intorno alla lor persona attraggano gli occhi e le menti, e contrastino la palma al tragico attor che scosse con i suoi terribili affetti, e rimescolò il sangue in tutte le vene.

In altro tempo non era così splendido nè così elegante il teatro, quando gli spettatori i più ragguardevoli sedevan sulla scena, e nelle lor gambe s'incespavano i piedi degli attori, onde con bizzarro anacronismo brillavano spesso i marchesi di Luigi XIV colle lor parrucche ed abiti ricamati in compagnia degli Alcibiadi, de' Licurghi e de' Cesari, quasi così fossero, come le pinte scene il dicevano, in Atene, in Isparta ed in Roma. Era ciò difetto di sentimento nell'arte, ed in cambio di crearsi i Francesi una rappresentazione storica cercavano il sol diletto del pensiero vestito di bei versi, i quali eran detti con grato suon di voce qual fra le pareti d'una camera innanzi ad una dotta assemblea. Ed ecco lo splendido cominciamento dell'arte teatrale in Francia, quando Corneille e Racine per vie diverse, coll'ardor della gloria, e col dolce dell'amore, svegliavan gli applausi. Secolo d'oro fu quello di Luigi XIV, a cui l'ingegno comico di Molière al par che l'ingegno guerriero del monarca diede il nome. Ma non fu nè per costumi nè per lettere aureo il secolo seguente, da cui tolse Marivaux le piacevoli licenze e le spiritose scempiaggini tanto care nelle camere odorate di Rambouillet, finchè colla cera d'un Aristofane sorse a flagellar i costumi del suo tempo il sagace Beaumarchais, alla cui sagacità non manca il prestigio; ma la natura non è liberal di sorriso nelle opere sue.

Da chi eran giudicati in quel tempo questi scrittori? Dai marchesi che incrociavan le gambe sulla scena, e dal popolo che nel tempo dello spettacolo stava ritto, affollato, con tese orecchie in platea. Era così l'uditorio. Certo; dopo la rivoluzione si gridò la croce ai marchesi, e fu fatto sedere il popolo. Allor però l'acte teatrale andò in peggio, perchè al popolo sedente si chiese denaro, ond'egli pian piano sgombrò, e si posero al suo loco certi tali spiritelli che non avendo buon naso, presero il cattivo pel buono, e guastaron le menti degli scrittori. La commedia sparve, perchè non aveva più il suo uditorio.

Oggi poi le cose van diversamente, essendovi nata una certa mescolanza nelle classi della società, di modo che tu non discerni più il plebeo dal nobile, sia nell'uditorio, sia sulla scena, perchè seggono insieme, e perchè si finge che i re vadano a bombar il vino per le bettole. Così nacque e crebbe il dramma romantico, e tu vedresti la Dorval nelle opere di Victor Hugo e Dumas contorcersi farneticando, far spuma dalla bocca, nelar terribilmente volendo significar quei feroci sensi che il poeta mise ne' suoi versi. Quando l'uditorio ha ben rabbrividito alla vista di due o tre cadaveri, essendo finito l'atto, va a passeggiar nella sala e prende un po' d'aria sul balcone. In tal luogo come negli altri teatri si fan delle commedie vere, senza che le persone temano che lo Scribe nell'atto stesso che cicaleggiano ne st'a ad un canto scarabocchiando i ritratti.

Non si cercan oggi argomenti nelle corti de' principi. Avvi caratteri ed intrecci di politici e di zerbinotti, o di dame e di sgualdrine, avvi linguaggio di vili ed alte passioni, avvi nodo e scioglimento nel focolar del teatro. Così chiamasi un tal loco, usurpato il sacro nome ad altro loco ove santamente raccoglicansi le famiglie, per lo qual si combattea acquistando gloria, e si perdonava e si stringeva ospitale amicizia.

E qui non si ragiona solamente della signora Dorval, ma pur della damigella Mars, anzi molti l'innalzano a cielo parlandone con dolce piglio, il qual viene appunto da certi soavi affetti ch'ella risveglia ne' cuori. Non è più giovine, ma la sua voce è leggiadra come quella dell'amore; e gli anni non han fatto oltraggio all'agilità della sua vita, all'ardor modesto de' suoi occhi, al sorriso bellissimo del suo labbro. Rivivono per lei le parole che Molière e Marivaux gettarono un di sulla scena come tanti fiori, e tu crederesti sentir qualche dama di quei tempi con gl'istessi modi, collo stesso linguaggio, colla virtù stessa di piacere.

La Mars ci dipinge dolci affetti, ma la Rachel, questa giovine israelita che temprò l'anima sua nella miseria per esprimer alte cose e farsi sublime, dicendo come sentiva il cor di Racine, fa tornar in fiore il classicismo, onde i vecchi si ringalluzziscono, e gittan ghirlande ai piè dell'attrice, per la cui mercè le orecchie lor son carezzate come ai tempi dell'aurea lor giovinezza, innanzi che l'arrabbiato romanticismo aguzzasse i pugnali. Nè i giovani sono meno ardenti d'ammirazione per quella, ma i vecchi specialmente, i vecchi che van ruminando a memoria i versi del lor gran poeta, guardan con sarcasmo appiattate nelle lor loggie certe attrici che fan le regine scarmigliate, e voltisi poi alla novella musa della tragedia, fanno un tal bocchino di beatitudine, che diresti esalar l'anima loro per la dolcezza.

Chi non darebbe lor ragione! beato quel tempo di Luigi XIV, quando i fratelli non avendo sparso il sangue de' lor fratelli, spendean con molto candore tutto il tempo a trar dall'animo i lambiccati pensieretti d'amore notomizzando il cor di certe regine flebili per troppo affetto; e non volendo incomodar i marchesi sul palco scenico seduti si contentavan gli scrittori di far dialoghi, e gli attori di non dimenarsi tanto, senza quel giuoco di macchine che avvicenda agli occhi città, castella, giardini, montagne, mari e fiumi, ove si veggon ninfe e demonii, angeli e guerrieri a cavallo, ed ogni sorta di cose. La pace soavissima regnava in tutto, e lo spettator tornando a casa non trabalzava nel suo letto, spaventato da funesti sogni: il capo d'una bella allo svegliarsi non accusava con gli sconvolti crini, gli sconvolti affetti.

Quando la famiglia reale vuol passar la sera al teatro Francese, fa chieder qualche commedia di Molière, affinchè Monrose colle sue smorfie e buffonerie diverta i principini. Vuoi tu forse che amino piuttosto quel volto arcigno di Bovalet, il qual tuonando con aspra voce, farebbe spiritare i cani quando fa da tiranno e da congiurato, oppur quella cera africana di Ligier, che quantunque piccolo di corpo, spiega mimica di gigante, e fa tremar le scene? Monrose in vece è graziosissimo quando batte od è battuto, non ha ira nè superbia, scherza sempre, ed è capace di far carezze ad un gran fiasco di vino, come al volto di bella serva. Se non si contorcesse buffonescamente, farebbe rider meno, e si direbbe che ad onta dei classici ch'ei recita, ha il romanticismo in corpo, ma il romanticismo del riso, e perciò la corte lo ama, perchè quando si ride, ogni passione s'acqueta.

Se si vuol saper chi ha messo fuori il romanticismo del pianto, basta di soffermarsi nel vestibolo del teatro innanzi ad una statua, il cui volto è così sinistro, e gli occhi così nemici, che giudicaresti esser Mefistofele ravvolto in un pallio. Non è il demonio, è Voltaire, autor di tragedie, in cui si filosofeggia per noia del pubblico, si parla di religione per far ridere o per far piangere, e non si studia mai la natura dell'uomo. Queste tragedie però sono messaggiere dei drammi moderni. A destra e a sinistra di questa statua, non è da gran tempo, spirano in marmo Lekain e Talma, celebri attori.

Ma io cerco e non trovo Molière, l'Omero della civiltà moderna, come fu Dante l'Omero del medio Evo. Ov'è la sua statua? Egli morì martire dell'arte sua: recitando in mezzo agli applausi, fu da grave malattia assalito; il pubblico entusiasmo non lo salvò, perchè la gloria terrena non ha potenza divina, ma egli abbandonò l'anima a Dio, confortato da una pia religiosa, la cui voce lo consolò meglio del fremito dell'ammirazione. Innanzi alla sua casa poco lungi del teatro sarà innalzata la sua statua. A lui che seppe tanto ben ritrarre ogni sorta di costume, non disdice la pubblica via, e la vista del cielo per significar la sua fama.

L. C.....i.

È questi un uomo od una bestia? Che dimanda! Chi non vede che ha l'abito in dosso, una cravatta al collo, ed un cappello in mano, che quando ei vuole gli calzerà il capo? Egli è vero, ma si badi un poco. Si ha da creder forse che tutti quei che son così vestiti abbian vera natura d'uomo, cioè intelletto e volontà? Dio lo sa. Come far per verificarlo? Come! La parola è spia di tutto, e perciò si dice che fa mestiero che l'uom parli, onde sia conosciuto. Allor si vedrà se l'uom, vinto dalle proprie passioni,

ha la ragione guasta e si fa governar da una specie d'istinto come i bruti. Nel qual caso non han torto tutti quei che la pensano come il De Maistre, abitar nel corpo umano l'anima e lo spirito, la qual anima è comune alle bestie, mentre lo spirito è quello che pensa e che vuole, la parte insomma spiritual dell'uomo. Da qui le guerre che nascon fra gli appetiti e la ragione, e se la vince l'anima bestiale, lo spirito si fa muto.

Qualor gli uomini così scaduti si convertissero in porci, come all'isola di Circe i compagni d'Ulisse, avrebber evidente impronta per farsi riconoscere. Oggi per altro la civiltà non solo ha dismessa ogni metamorfosi, anche in caso d'utilità, ma pretende anzi che per una certa tal quale educazione speditiva da rassimigliarsi alla macchina a vapore, come sarebbe il metodo alla Robertson, buono per imparare in poche lezioni e senza libri, o almen senza grammatica, ogni sorta di lingue; pretende rifar tutti gli uomini ad un modo come le case di Parigi, da non discernere al di fuori l'abitazione di un principe dalle camerette di un parrucchiere. Onde va a dire oggi ad un uomo: Parla affinchè io ti vegga. Non si vede nulla, perchè tutti parlano colla lor bocca, tenendo la mente al lor aio, al lor maestro. Per la qual cosa l'umanità sarà presto come un'armata che ciecamente seconda i moti, che le vengono ordinati, della strategica.

Se potesse rimpastarsi la natura dell'uomo come se ne muta la sembianza, avremmo una civiltà, è ver tuttavia monotona, ma almen sincera come un lago che scopre quanto v'ha nel suo fondo, ghiaia ed erbetta. Ma egli è che finora, ad onta d'ogni incivilimento, serban gli animi in segreto le lor passioni. L'arte, credendo di vincerle, non fa che celarle. La parola dunque non è spia certa. Che bisogna far dunque per conoscere il cuore umano che Manzoni chiamò guazzabuglio? Non dico già di ricorrere a palpar la testa secondo il sistema di Gall nel rischio di giudicar pieno di virtù un nom da forca, ma d'aspettar che il guazzabuglio si mostri, perchè presto o tardi il cuor dell'uomo sta nelle azioni, se non istà sui labbri.

Prendi ad esempio la figura che hai d'innanzi agli occhi, divenuta simbolo della verità ch'io tratto come per giuoco, e su cui tutti i filosofi moralisti, non escluso Esopo, han tanto ragionato. Vedi bene per quanto sia abbigliato di vesti umane questo scimmione, la sua natura di bestia, esaminandolo bene, non si può nascondere affatto. Non adocchi tu la coda che gli si dispiega dietro tra le falde dell'abito? Prendilo or se puoi per un uomo.

Dopo questo lume, va pur accorto ad una passeggiata, e bada bene a quello che ti stringe la mano vantandosi virtuoso, e perciò degno d'esserti amico. Egli forse ha il vizio coperto, ed osserva attentamente che la coda non tarderà punto a comparire. Vi son certi uomini che riuscirebbero a celar affatto la natura di bestia, almeno per i men sagaci; ma i lor nemici dopo aver tanto frugato, scoperta che han la punta della lor coda che era tutta attortigliata e ben appiattata, la traggono fuori con gran festa, e la svolgono e la tirano per mostrarla alla gente, e la mordon rabbiosamente, facendo per lo strazio digrignare il dente a chi la porta. Altri infine, e sono i più funesti, avendo idee stravolte sul vizio e la virtù, si fan belli del vizio, ed invece di nascondere la lor coda, la metton fuori come cosa naturale ed attraente, pavoneggiandosene, dimenandola in pubblico dietro il dorso e fin sopra la testa, e servendosene fino per blandir dolcemente i volti altrui.

Ombra adirata di Fourier, tu mi guardi bieca perchè dico mal della coda, mentre tu l'hai, vivendo, più della chioma di Berenice onorata. Callimaco a fronte tua fu ben moderato nel convertire i capelli in astri; senza recarla in cielo, tu nobilitasti la coda in guisa sulla terra, che se gli uomini credessero alle tue parole dovrebbero amarla come la pupilla degli occhi.

Sappi dunque, lettore, e non ridere, che questo filosofo francese, non contento dello stato sociabile come egli è, si propose di rifarlo, quasi volesse dare scuola all'Eterno. È lungo il dir con quanti giocondi mutamenti, ispirati da un estro burlesco, avrebbe seriamente sconvolto il mondo. Per attingere intanto, secondo lui, la perfezione, far leggi senza peccà, comandate coll'amore, e senza aver d'uopo di sbirri, lavorar danzando e cantando, vivere alla rinfusa uomini e donne e cose simili, era necessario aver qualche cosa più del naso, degli occhi, delle orecchie, del palato e della mano, poichè questi stromenti non avevan bastato a far l'uomo felice. Fourier fece un'appendice all'uomo, e gli diè la coda. Questa dovrebbe portar un occhio alla cima. E quando vedrem siffatto curioso portento? Eh bisogna che l'universo si scompagini, che l'ordine infine delle cose sia tutto sconvolto. E da questo caos sorgerà l'uomo di Fourier? Che i suoi partigiani lo aspettin pure in un nuovo mondo risuscitando colla coda anch'essi, che sappiano intanto che in questo vecchio mondo la coda è l'insegna della bestia.

L. C.....i.

IL NEGRO RICONOSCENTE

Racconto popolare dall'inglese

Vivevano nella Giamaica due piantatori, i di cui metodi di trattare gli schiavi erano differenti il più che possibile. Il sig. Jefferie considerava i negri come uomini di specie inferiore, incapaci di riconoscenza, proclivi al tradimento e indolenti per natura; egli maneggiava i suoi schiavi, o meglio soffriva che il suo inspettore li maneggiasse colla più grande verità. — Jefferie non era crudele, sibbene fantastico, spensierato, e di simil naturale disposizione, ch'egli tenea per certo dovergli continuamente sorridere il cielo, e le sue piantagioni fecondar di liete ricolte; egli era insofferente di qual si fosse sgraziato accidente, e richiedea dal suo inspettore prodotti e non pretesti, com'egli diceva. — Durante, l'inspettore, non temeva servirsi de' più crudi e barbari mezzi per costringere gli schiavi ad un travaglio al di là delle loro

forze. Manifeste lagnanze della sua brutalità giungeano soventi all'orecchio del suo padrone; ma Jefferie, benchè commosso da momentanea compassione, chiudea il suo cuore ad ogni convinzione; e crapulava, e sommergea nel vino ogni penosa riflessione.

Gli infelici schiavi delle sue piantagioni, paragonando per avventura la loro condizione a quella dei negri del sig. Edoardo, si vedeano più sventurati. Questo gentiluomo avea pe'suoi schiavi tutta la possibil dolcezza ed umanità. Egli abborriva ogni schiavitù sulla terra; ma si era convinto per esperienza sua e di chi sapea, che una subita emancipazione de' negri avrebbe cresciute piuttosto che diminuite le loro miserie. — La sua benevolenza per questo non permetteagli oltrepassasse i limiti della ragione. Egli adottava que'mezzi per il miglioramento dello stato degli schiavi che pareangli, probabilmente, dover riuscire senza produrre violente agitazioni e rivoluzioni. In prova di che a' suoi schiavi erano prefissi giornalieri e miti travagli, compiti i quali, era loro permesso adoperarsi al proprio vantaggio e sollievo, o se meglio amavano proseguir l'opera pel loro padrone, essi regolarmente ne erano pagati.

Il sig. Edoardo aveva un ottimo inspettore di nome Abramo Bayley; uomo di carattere dolce insieme e fermo; affezionato agl' interessi non solo, ma altresì alle virtù del suo padrone; e più inchinevole pertanto a secondarne le umane viste, che spremere dal travaglio dei negri un impossibil prodotto. Ogni negro possedeva una porzione di terra vicino alla sua capanna, chiamata terra di provvigione, e gli era assegnato un giorno della settimana per coltivarla.

Nella Giamaica gli schiavi comunemente possedono terre di provvigione, ch'essi coltivano per loro proprio vantaggio: ma spesso avviene che allorquando un negro ha felicemente migliorata la sua piccola parte di terra, quando s'ha fabbricata una casa e comincia a godere de' frutti della sua industria, quelle sudate proprietà gli son tolte dall'uffiziale dello sceriffo, per il pagamento de'debiti del suo padrone. Ei viene strappato a viva forza dalla sua moglie e da' figli, trascinato al pubblico incanto, venduto allo straniero, e forse rilegato a terminare la sua miserabile esistenza nelle mine del Messico, privo per sempre della luce del cielo; e tutto questo senza alcun delitto reale o preteso. Egli è punito perchè il suo padrone è sfortunato!

A questa barbara ingiustizia non andavano soggetti i negri delle piantagioni del sig. Edoardo. Egli giammai non eccedeva le sue entrate; nè ingolfavasi in rovinose speculazioni; nè contraeva debiti; e per questo i suoi schiavi nulla aveano a temere dell'uffiziale dello sceriffo, e le loro proprietà erano assicurate tanto dalla prudenza, come dalla generosità del padrone.

Un mattino passeggiando il sig. Edoardo in quella parte delle sue piantagioni che univasi a quella del sig. Jefferie, parvegli udire a qualche distanza una voce di dolore. Il lamento cresceva vieppiù a misura ch'egli si avvicinava ad una capanna posta sui confini delle piantagioni di Jefferie. Questa apparteneva ad uno schiavo per nome Cesare, il miglior negro de'possessi di Jefferie; tale era stata l'industria e volontà di costui, che, non ostante i soprusi dell'inspettore Durante, avea trovato il mezzo di coltivare la sua terra di provvigione per simil guisa, che in que'dintorni una terra al paro fiorente non s'era veduta più mai. Il sig. Edoardo, dopo aver ammirata l'industria del pover'uomo, affrettavasi a domandare quale sciagura l'avesse colto.

Quand'egli fu giunto, trovò Cesare accosciato in terra, coi gomiti appoggiati a'ginocchi, la testa infra le mani, gli occhi abbassati — Una negra, giovine ed avvenente, s'era gittata a piedi di Durante, piangendo amaramente; costui squadrandola corrucciosо le gia ripetendo: « Bisogna ch'egli venga, donna, io vi dico, bisogna ch'egli venga. Non insistete più oltre! » — Alla vista del sig. Edoardo, l'iroso cipiglio dell' inspettore cangiossi in un'aria d'ossequiosa civiltà. La misera donna ritiratasi nell' angolo più oscuro della capanna continuava a piangere. Cesare non s'era mosso per anco. « Signore, la cosa è di poco momento » disse Durante « Cesare sarà venduto; gli è per questo che la donna s'affanna: essi erano fidanzati; ma noi troveremo a Chiara un altro sposo ».

« Giammai! Giammai! » disse Chiara.

« Ma Cesare a chi debb'esser vendulo, e per qual somma? »

« Per quella che può valere, rispose Durante sorridendo, e a chiunque ne vuol far compera. L'uffiziale dello sceriffo è qui; egli lo ha arrestato per debito, e insisterà al mercato per farne grasso partito ».

« Poveretto » sclamò il sig. Edoardo « dunque gli è forza di lasciare questa capanna che egli stesso si fabbricò, e quei banani ch'egli ha piantato? »

A queste parole Cesare levò per la prima volta la testa, e volgendo i suoi occhi verso il sig. Edoardo, avanzossi con un contegno intrepido piuttosto che supplichevole, e disse: « Sarete voi il mio signore? il signore di lei? vogliate comprarci. Voi non ne sarete pentito; Cesare vi servirà fedelmente ». E Chiara nel mentre slanciatasi e serrando insieme le mani ripeteva « Cesare vi servirà fedelmente ».

Il signor Edoardo, commosso da quelle schiette e sincere esibizioni, s'offerse a comprarli; il contratto fu presto stipulato con l'uffiziale dello sceriffo; imperrioccchè il signor Edoardo sborsò di buona voglia alcuni dollari di più del prezzo che probabilmente sarebbe stato offerto al mercato per la compera di que' due schiavi. Quando Cesare e Chiara seppero ch'eglino non sarebbono separati più mai, la loro gioia e gratitudine palesossi con tutto l'ardore e dolcezza peculiare ai loro differenti caratteri. Chiara era una negra dell'Ibboé, e Cesare un negro della Costa d'Oro; Chiara era dulce, languida e timida; Cesare franco, impavido ed eroico.

Il signor Edoardo condusse seco a casa i nuovi schiavi, ed ordinò ad Abramo di assegnare a Cesare una terra di provvigione, e una capanna che in allora per avventura trovavasi sgombra. « Ora, amico mio », diss'egli a Cesare, « voi putete adoperarvi in vostro vantaggio senza timore di perdere il vostro guadagno, o d'esser venduto pel pagamento de' debiti del padrone. Se ci non capisce quello ch'io voglio dirgli » continuò il signor Edoardo volgendosi ad Abramo « voi glielo chiarite ».

Cesare comprese perfettamente le parole del sig. Edoardo; ma in quel momento i suoi sentimenti erano così violenti, che egli non potè esprimergli la sua riconoscenza: ammutolì stupefatto: nun potea credere a tanta bontà; e ricordando quelle parole inusate *Mio buon amico*, copiose lagrime sgorgarono da' suoi occhi. Lagrime che la tortura non gli avea mai strappate! La gratitudine riempiva il suo cuore, ed egli desiderava esser solo per abbandonarsi liberamente alle sue nuove sensazioni.

Al tocco della campana che chiamava i negri al travaglio, ei rallegrossi impruvvisamente, pensando che dall'esercizio del corpo qualche sollievo verrebbe all'anima oppressa da quelle violente emozioni. Egli compì il suo lavoro in silenzio, e un inesperto osservatore avrebbe poluto crederlo triste.

Infatti egli aspettava ansiosamente la sera per isgravarsi di un peso che gravitava sopra il di lui spirito.

Le crudeltà esercitate da Durante, l'inspettore delle piantagioni di Jefferie, aveano inaspriti i negri posti sotto il suo dominio. Essi s'erano concordemente legati in una segreta congiura; il loro scopo era d'estirpar dall'isola tutti i fanciulli, le donne e gli uomini bianchi. Le lor trame erano ordite con astuzia consumata, e i negri erano pronti a darvi pubblicamente opera con tutto il coraggio della disperazione. La confederazione abbracciava tutti i negri della Giamaica, eccettuati quelli delle piantagioni del signor Edoardo; essi non aveau sentore di quel terribile segreto: i loro concittadini conoscendo l'attaccamento ch'essi aveano per il padrone, non osavano far loro parte dei progetti di vendetta. Ettore, il capo della congiura, un negro amico particolare di Cesare, aveagli comunicato il tutto. Questi amici erano uniti l'un l'altro dai più forti legami; la loro schiavitù e i loro supplizii cominciarono dalla medesima ora: amendue

abbandonarono i loro paesi nella medesima barca; questa sola circostanza, non foss'altro, forma presso i negri un nodo di connessione che non così facilmente si scioglie. Aggiungi che l'amicizia di Cesare e di Ettore cominciò anche prima della loro schiavitù; nativi ambedue della Costa d'Oro, essi s'erano segnalati per superiore fortezza e coraggio, e rispettavano l'uno nell'altro a vicenda quelle qualità ch'aveano imparato a considerar virtuose; e per essi la vendetta era la prima fra le virtù.

La vendetta era la predominante passione di Ettore: ma nello spirito di Cesare era piuttosto un principio instillato dalla educazione. L'uno considerava la vendetta come un dovere, l'altro l'assaporava con piacere. In Ettore il sentimento della ingiuria era acuto all'estremo: egli non sapeva scordarla. Cesare era più sensibile alla bontà che all'insulto. Ettore avrebbe sacrificata la sua vita per vendicarsi di un nemico. Cesare sarebbe morto in difesa di un amico, e l'amico di Cesare era un bianco. — Dolorosa situazione! tutte le sue prime affezioni, tutte le solenni promesse per le quali ei s'era congiunto ai suoi compagni nella sciagura, ora vietavangli di abbandonarsi a quel soave sentimento della riconoscenza che per la prima volta provava per uno di quella razza di esseri ch'egli avea per lo innanzi abborriti come iniqui tiranni, bersagli d'implacabile e giusta vendetta!

Cesare era impaziente di abboccarsi con Ettore, per comunicargli i suoi nuovi pensieri, e dissuaderlo da quei disegni di distruzione ch'ei meditava da lungo tempo. A mezzanotte, quando tutti gli schiavi dormivano, egli lasciò la sua capanna, ed avviossi verso le piantagioni di Jefferie, all'abituro di Ettore. Anche ne'sogni Ettore anelava alla vendetta. « Tregua a nessuno! Figli dell'Africa, tregua a nessuno! » erano le parole ch'egli pronunziava nel sonno all'avvicinarsi di Cesare. La luna splendeva tersissima sopra di lui. Cesare osservò la faccia feroce dell'amico suo. « Tregua a nessuno! Oh sì! un uomo sarà risparmiato; per amor di quest'uomo tutti saranno risparmiati! » Ettore svegliossi a tai detti. « Di che vai sognando? » ripigliò Cesare. — « Di tal cosa, che o dorma o vegli mi riempie l'anima! La vendetta. Oh! perchè mi togliesti a'miei sogni? Oh! spettacolo di gioia!! I bianchi boccheggiavano nel loro sangue!.... Ma silenzio! noi possiamo essere scoperti! »

« No; tutti dormono fuora di noi » replicò Cesare. « Io non posso dormire prima di parlarti — la mia anima è oppressa! — Tu conosci il signor Edoardo? »

« Sì, quegli che ora è tuo padrone ».

« Di' meglio mio benefattore! mio amico! »

« Amico! puoi tu chiamare amico un bianco? » gridò Ettore guatandolo torvo e sdegnato.

« Sì »; replicò Cesare con fermezza « e se tu conoscessi quest'uomo, Ettore, tu sentiresti e parleresti com'io fo. Oh! com'egli è diverso da'bianchi che noi conosciamo! Perchè ti rivolgi da me con disdegno? Ascoltami con pazienza, mio amico! »

« Io non posso » soggiunse Ettore « ascoltare un uomo che nello spazio d'un giorno può scordare tutte le sue risoluzioni, tutte le sue promesse; che per poche dolci parole può dimenticare tutti gli insulti, tutti gli oltraggi ricevuti da questa maledetta razza; e puoi tu chiamare amico un bianco? »

Cesare, sordo alla collera di Ettore, continuò a parlare del signor Edoardo con le più calde espressioni di gratitudine, e finì col dire ch'egli morrebbe piuttosto che ribellarsi contro un simil padrone. Egli scongiurò Ettore di desistere da'suoi disegni; ma tutto fu invano. Ettore lasciò cadere la testa nelle sue mani, e non fe' motto. — L'anima di Cesare ondeggiava fra la riconoscenza al suo padrone, e l'amore pel suo amico: il conflitto fu penoso e violento: infine la riconoscenza prevalse: egli ripetè l'anzidetto, ch'egli morrebbe piuttosto che congiurare contro il suo benefattore!

Ettore non volle eccettuarlo dalla generale sentenza. « Tradiscine se vuoi! » gridò egli « tradisci il nostro segreto a colui che tu chiami benefattore; a colui che in poche ore ti se' fatto amico! A lui sacrifica gli amici della tua gioventù, i compagni de'felici tuoi giorni! Sì, Cesare, dammi nelle mani a'carnefici: io posso sopportare più di quello ch'essi possono infliggermi. Io spirerò senza un sospiro, senza un gemito. Perchè esiti ancora, Cesare? A che oltre dimori? Affrettati verso il tuo padrone; ricevi il prezzo del tradimento!! Perchè esiti ancora? Va! va! codardo, la tua amicizia io la disprezzo! io non temo la tua vendetta!...

(*Sarà continuato*)

LA FANCIULLEZZA

L'uomo, questo sublime essere che reca sulla maestosa fronte l'immagine del Creatore, comparisce sulla terra ignudo, debole, privo affatto di difesa; primo suo dire è il pianto, primo sentire il dolore.

Percosso da tutto ciò che lo circonda, egli non sa distinguere un oggetto dall'altro. Nulla gli rischiara il giorno che ferisce le sue pupille; confuso strepito sono i suoni che gli percuoton l'orecchio; deboli per reggerlo sono i suoi piedi; non sanno le mani impadronirsi di alcuna cosa. Ogni toccar dei corpi è per quelle membra delicate urto doloroso, e quell'aria istessa che gli dà la vita, lo agghiaccia.

Ecco la sorte dell'uomo, oggi sì debole, domani cotanto superbo. Nato appena, affronta inerme i vortici di un mondo, in cui non trova che fitte nebbie, che confusione e disordine. Tutto il creato non è per lui che un caos, ma nel suo seno arde una fiamma celeste, vive uno spirito divino, che a poco a poco allontanando le cortine che gli impediscon lo sguardo e squarciate le nubi fra cui è avvolto, gli svela ad una ad una le maraviglie della nuova sua dimora.

Mosso dal bisogno, egli cerca da prima dove ebbe la vita i mezzi per sostenerla. Egli si accosta al seno materno; quivi accoglie festoso i fervidi baci di cui gli è prodiga la madre quasi per mostrargli che essa è piena di gioia, e che egli ne è la cagione. Egli piange se la madre si allontana, e ride se gli si avvicina, e già senza ancora conoscerlo sente l'amore.

Ma il tempo scorre anche per questo essere fortunato. Sgombrano a poco a poco le primitive tenebre, e meno disordinato gli si appresenta il luogo della sua dimora. Tutto gli desta allora gioia e maraviglia, tutto lo incanta. Vivaci sensazioni, cari diletti entrano a mille a mille nell'anima sua per le cinque porte di cui ammirabile magistero lo forniva.

Tutto per esso è scoperta. La varietà dell'universo gli sorprende gli sguardi. Il suono, che prima era confuso strepito, è ora per il suo orecchio armonia gradita. Bea quelle giovinette narici l'olezzo de'fiori. Sorgente di purissime e soavi voluttà sono a quelle mani or la mollezza de' lini che lo ricoprono, or que' guancialetti che gli sostengono le membra, le carezze, i baci di madre amorosa.

Godi felice di tanti piaceri, abitatore novello di questa misera valle: ah, tu non sai che questa calma è foriera di spaventosa tempesta.

Ma già egli cresce, già con piede mal fermo cerca di sostenersi.... qual gioia improvvisa inonda il seno materno? Egli ha articolata la prima parola. Questa

come balsamo vivificante arreca alla madre il compenso di tante pene. Questa ricolma il cuore del padre delle più liete speranze. Padre e madre sono le prime voci che egli pronunzia. Voci soavi destinate ad esprimere ed inspirare il più puro affetto, l'amor filiale.

Oh quanti vezzi presenta il fanciullo a coloro che gli stanno d' intorno. Risveglia nel nostro cuore soave pietà la picciolezza delle sue forze, ed in siffatta picciolezza sta appunto il poter del fanciullo; poter tale che invano ogni umana ambizione aspirerebbe ad ottenere.

Quanto è mai sublime l'Autor della natura nelle sue creazioni! Ha sulla ingenua fronte il fanciullo dipinto il candore, la tenerezza, la fiducia, la verità: or come può l'uomo resistere a tante magie? Se ci sorride, ti rapisce; se ci piange, ti commove; se ci prega, ti comanda.

Temistocle mostrava agli amici suoi il suo fanciullo, e loro diceva: Vedete, amici, il più potente de' Greci? Atene comanda alla Grecia, io agli Ateniesi, mia moglie a me, questo fanciullino a mia moglie.

Ond' è che sotto sembianza di fanciullino imbelle l' umana fantasia tante cose rappresentò, che pur han tanta forza? Prende vaghezza ai mortali di rappresentare quel dolce e tirannico sentimento, da cui vien popolata e governata la terra? Sentimento inspiratore di belle imprese, e talor di delitti, che promette felicità, ed è il più delle volte sorgente di ambascia? Essi ti creano un Dio fanciullo bello come l'aurora nascente, nudrito dalle Grazie. Tu lo vedi trascinare avvinti al carro trionfale tutti li Dei, e fino a quel Giove, motore dell'universo, soggiace al suo impero. Sì, l'amore, questa prepotente passione che è la tiranna del cuor dell'uomo, non altrimenti ci viene mostrata che adorna de'vezzi della fanciullezza.

E vi sarà nella vita dell'uomo stato felice che possa venir al confronto con questa prima età? Tutti coloro che sognarono l'età dell'oro, si ritrassero al pensiero i giorni soavi e troppo brevi che durò la lor fanciullezza.

Ma ogni umana felicità è simile al lampo che squarcia le nubi, rischiara l'oscurità; ma involandosi all' istante, lascia più fitte le tenebre.

Il fanciullo non può rimanere il fanciullo della natura: la società ne pretende un uomo. Addio adunque età dell'oro. Il fanciullo entra in un nuovo mondo; si dileguano i sogni della culla per dar luogo a nuove apparenze, all'educazione. B.....i

Varietà

IL PORTAMENTO DELLA DONNA

Non impudico come quello della giovine spagnuola che preme l'erbetta dell' Andalusia.

Non negletto come quello d'una villana degli Appennini, poichè l'arte e la negligenza possono entrambe l'onestà dismagare.

Leggero come quello di donna francese che sembra alata e usar per grazia i suoi piedini.

Questa leggerezza con un po' di slancio che la dama inglese imprime alla propria persona, fa perfetto il portamento, per dilettar gli occhi de' settentrionali.

Per far ciò bisogna aver bene allevato il piede, rinchiudendolo entro scarpine strette, facendolo danzare senza affaticarlo colla pinguedine del corpo, rendendolo spedito a far che il fango non imbratti la nivea calza.

I grandi artisti greci e italiani ci han dipinto il portamento di Venere e di Pallade, senza dar loro le scarpe fatte a Parigi, e fingendo che camminino sulle nuvole. Si dice che camminando in terra sfigurerebbero.

Eppur no: guarda bene una donna italiana, e se più ti piace una romana. Essa non vola, non si slancia, non è impudica, non negletta; ella cammina; e sappi, per dir tutto, che da lei tolse Raffaello l'idea delle Ore che danzano intorno al carro del sole. L. C.....i.

Saggio di EPIGRAMMI di Scrittore romano

III. — *Per un commentatore del Dante*

Ben ha ragione Antemo onde si vante
Ch' egli ha illustrato con suoi scritti il Dante;
Più chiara in fatto nel suo libro io scerno
L' idea del Purgatorio e dell' Inferno.

IV. — *Per scrittor di elogio*

Da poi che Alcon fu morto,
Doleasi ognun del viver suo sì corto:
L' elogio tu ne fai,
E ognun si lagna che non muore mai!

V. — *Per maldicente*

Sta sotto questo marmo Albin serrato,
Filantropo si marcio e sviscerato,
Che mentre fu tra noi,
Per dir de' fatti altrui, lasciava i suoi.

VI. — *Per stucchevole adulatrice*

Dice ognor di tutti bene,
Lodi ostenta, o lodi mente;
Non offende al par d' Irene
La più acerba maldicente.

GIARDINO DELLE TUILERIE *

Fra la Reggia e gran piazza è il loco ameno
Che d'ombrifere piante offre i diletti;
Qui il ciel si vede piegar vasto seno
Abbracciando da lunge altri boschetti,
La piazza e il gran sentier brulicar pieno
Di gente e cocchi, mescersi gli oggetti,
Starsi l'egizia agugliа in mezzo al piano,
Spiccar nell'aere azzurro arco lontano.

Quivi di donne che raggian bellezza
S'ammira il portamento ed il sembiante;
Chi attorneggiata d'amici ha vaghezza
Muovere il piè fra l'ombra delle piante;
Chi siede e porge sue gote all'orezza
Di pascer l'occhio a sè d'intorno amante,
Altra raccolta in un seggio solingo
Fra cari sogni ha il suo pensier ramingo.

Azzimati i garzoni a questa e a quella
Drizzan d'amore fiammeggiante il ciglio:
Chi susurrarsi il titolo di bella
Ode, si tinge di color vermiglio;
Chi vanitosa tacita favella
Altrui, coi segni d'amoroso piglio;
Veglian le madri i dolci pargoletti
Che si sciolgon scherzando dai lor petti.

Si spargon fra le piante onde di forza
S'empian lor membra tenere e sian pronte.
Questi girevol cerchio a correr sforza,
Quel fa che spinto un globo in aria monte
E cada in man che il suo moto rinforza;
Altri alla corsa agita il crin sul fronte.
Miste fra loro pargole donzelle
Rendonsi per l'amor formose e snelle.

Nudrici altrove in fogge di villaggio
Sui ginocchi i bambin cullan con vezzo,
A lor beltade agreste usato oltraggio
Più il sol non fa, le avvolge il molle rezzo.
Pon piede Adolfo intanto esposto al raggio
Nella via ch'è fra due boschetti in mezzo,
Ed ode uscir dall'ombre un mormorio
Che il regno del piacer pinge al desio.

Fra selvaggi castagni osserva in fondo
Di galanti persone ondeggiamento,
E chi con lieve o con pensier profondo
Libro o giornal leggono a passo lento
Romiti, mentre fan gli augei giocondo
Sul capo lor continovo concento,
E la città che non lontano romba
Sordamente fra gli alberi rimbomba.

* *Ottave estratte da un Poema inedito di* L. Cicconi.

Ricco edifizio a lui rimpetto s'alza
Che regie stanze in lungo ordine schiera,
Poco d'innanzi l'acqua alto fuor sbalza
E poi dorme in marmorea ampia peschiera.
Ivi col petto morbido l'incalza
Vogando il cigno e tien la testa altera.
A tal fontana opposta altra risponde
Dietro ad Adolfo, e il fresco pur diffonde.

Biancheggian statue ovunque e fan più vivo
Parer le verdi foglie ruggiadose,
Nel dolce incanto di forme lascive
La mollezza d'un'altra età s'ascose.
Di quel diletto l'alme oggi son schive,
Più maschio affetto in marmo allo compose.
Spartaco, tu fra illustri eroi grandeggi
E infranta la catena il brando reggi.

Adolfo passeggiando erasi tratto
Infino a quello, e il guardò fiero o lieto;
Pensò che ognun da quel giardino attratto
Corre, nè trova in sull'entrar divieto.
Pur tal, siccome in mente ei l'ha ritratto,
Finge d'antichi Dei l'orto segreto,
Ma si fe' pari ai Numi a poco a poco
L'uomo a cui civiltà diede il suo fuoco.

Vennero i Semidei primieri a parte
Dei doni, onde godean solo i Celesti,
Dei godimenti i Grandi appreser l'arte,
Sui fiori passeggiar con ricche vesti,
Lor grazie e lor dovizie in popol sparto
Risero nel piacer spiriti mesti,
E con i Grandi e i Re colsero il fiore
Di quella vita che sì piace al core.

ANTONIO MORONI DA MILANO

SOLDATO DEL SECONDO REGGIMENTO DI FANTI LEGGERI DEL REGNO D'ITALIA

Le prove di valore e d'intrepidezza, la nobil bramosia di accattar fama alla patria e a se medesimo, la mercè di qualche gagliarda impresa, se vengono belle e onorate ne' veterani, induriti nelle battaglie e cresciuti all'amore della gloria, fanno pure la vaga mostra di sè in giovanetto soldato, che non avendo esempi dinanzi da cui ritrarre, e poverissimo di sperienza, adopera tutto secondo i generosi moti del proprio cuore.

Correva il mese d'agosto del 1807. La divisione italiana, capitanata dal generale Pino, faceva parte dell'esercito del maresciallo Brune, il quale stringeva d'assedio la città e fortezza di Stralsunda, avuta quasi per inespugnabile così per le sue fortificazioni di terra, come per le difese che mostrava insuperabili dal lato del mare. Il dì 16 d'agosto, il 2° reggimento di fanti leggeri italiano guardava i posti avanzati contro la piazza. Fra le vedette più d'accosto alle mura nemiche, l'una era il Moroni soldato novello, giunto di fresco all'esercito e che non aggiugneva forse i diciannove anni.

Quantunque la Russia e la Prussia, combattute a Friedland, fossero venute con Napoleone ad accordi di pace, pure il re di Svezia, Gustavo IV, speranzato di gagliardi aiuti dall'Inghilterra, la durava ostinato alle offese, e chiuso in Stralsunda la voleva difendere fino agli estremi. Egli andava ogni dì visitando le trincee e osservando egli stesso ogni mossa e operazione degli assedianti. Mentre il dì 16 di agosto egli si intratteneva col suo corteo di ufficiali generali sulle mura, dirizzando il fuoco ora dall'una parte ed ora dall'altra, e dava le ordinazioni per levare una nuova batteria da tribolare con maggiore efficacia il nemico; il Moroni, che in pochi anni mostrava il brio e il valore dei canuti nelle battaglie, andava col guardo e più assai col cuore accompagnando quella calca di uffiziali svezzesi, e sopra tutti que' cotali che in capo agli altri vedeva intesi a dare alcuni comandamenti. Egli non sapeva chi si fossero, ma certo li teneva per alcuni de' principali della fortezza, e non andava in ciò ingannato. Scorgendoli in quella attitudine e in quel fare di osservazioni e di ordinamenti: *Certamente*, disse egli in suo cuore, *ci son là a macchinare qualche nuovo guaio contra di noi. E non si potrebb'egli almeno frastornargli, e provar loro che non è da aver tanta baldanza, e fare a tanta sicurtà dove siam noi? E non potrei io forse con un solo colpo, che non mi fallisse, fare più assai che coi mille, il più de' quali vanno sempre a côto?* In quella, ecco una cannonata, ecco un'altra, ecco spessi colpi d'archibugio, tirati qua e colà su tutte le vedette e le guardie italiane più avanzate. Ma il rischio appunto che egli correva, non che il facesse timoroso o andar più cauto ed avvisato, crebbe a tre cotanti il suo ardore. Egli sentivasi maggiore assai di quel nonnulla che era nella milizia, chè fortunati gli eserciti che sortiranno assai di questa fatta di soldati; egli non poteva veder la cosa che aveva così facile, e starsi là mutolo e colle mani alla cintola, e però pensando solo che nella guerra la vince chi mena più bene, e trascinato dalla voglia che gli bolliva nel petto di fare da sè alcuna cosa profittevole a'suoi e onorevole alla sua patria, in quella che gli assediati eran lungi dal sospettare cosa di tanto ardimento, il Moroni si spicca dal suo posto, corre i molti passi innanzi a riuscir più sicuro nel suo pensiero, e si fa ad appuntar proprio quel maggiore che era dinanzi a tutti; e detto fatto, gli lascia andar un colpo di moschetto che fu a un pelo non sortisse l'esito più avventurato, quello appunto che egli ne sperava. La palla dirizzata a quel bel segno, ma non fortunata del tutto, non colpì il re, sì bene l'uno de' suoi, ma fischiò tanto d'accosto a Gustavo, che veduto il grave pericolo che correrebbe continuando a rimanersi là, troppo gran bersaglio a quel cotale, che se l'aveva fallata nel primo colpo, forse in altro non l'avrebbe mancato, fece la maggior fretta a ritrarsi. Ma Gustavo era uomo coraggioso e oltracciò di natura generoso e franco. Essendo egli medesimo soldato gagliardo, e amando negli altri, ben anco nei nemici, quello che vedeva essere in sè e bramava ne' suoi, fece subito uscire a parlamento l'uno de' suoi ufficiali al maresciallo Brune, pregandolo a voler rintracciare del bersagliere che l'aveva così bene tolto di mira, al quale inviava in dono quattro federighi d'oro. Alla qual preghiera consentendo il maresciallo, mandò subitamente pel soldato italiano. La notizia che il generalissimo dell'esercito cercava del soldato dell'archibugiata, correva generale pe' campi italiani, ma niun sentore si aveva de' quattro federighi d'oro. Sicchè ti figura quante dicerie, quante parole, quanti giudizi, quanti indovinamenti, quante paure. Chi ne diceva una, chi un'altra, chi la pensava ad una guisa, e chi all'altra. Questi facevano la cosa gravissima, quegli di poco rilievo; ma tutti eran lungi le mille miglia dal vero.

Avuto un tal comandamento, il Moroni che non si era creduto mai di venire a quell'estremo di doverla avere a fare col suo primo capitano, per quella distanza immensa che corre fra un maresciallo ed un soldato della comune, non ti so dire a che sorta d'affetti battesse il suo cuore. Mille pensieri, l'uno più grave dell'altro, le mille cose in una, e poche certo della

natura delle felici, gli andavano per la mente e gli facevan nell'anima una crudele battaglia. Il picciolo, che dobita sempre di sè quando l'ha da far col grande, e sempre teme, avesse pure ogni ragione e diritto, quel non saper nulla della cosa che gli doveva pure accadere, metteva in agitazione e in travaglio grande il Moroni. Egli sospettava del fatto suo; ma e chi è mai che non sospetti anche del bene che fa o stima di fare, quando non si trova avere la forza e l'autorità di farlo aver per tale; quando si trova a petto ad uno che gli può quando che sia, per l'autorità sua, voltare il bene in male, e il dubbio, il sospetto in delitto?

Intanto il più spedito che fu possibile, ecco il Moroni accompagnato da un aiutante maggiore del reggimento, arrivato alle stanze del generalissimo. Entrato l'aiutante maggiore partecipò al maresciallo come era laggiù il soldato che egli cercava. Allora Brune: *Ah ah, è qui, egli sarà, m'immagino, un qualche granatiere de' campi di Boulogne e di Colberg, un veterano della repubblica. non è vero, uno di quelli che fan la guerra col.....* e poneva la mano al cuore.— *Perdoni, eccellenza, ma la cosa è tutto all'opposto*, gli si fece a rispondere l'aiutante maggiore italiano: *egli è un giovanetto, un soldato novellino affatto.* E il maresciallo: *Come! un coscritto!* — E l'altro: *Non compie per anco i sei mesi di servizio, è degli ultimi arrivati all'esercito, ed era quella la prima guardia che montava in faccia al nemico. — È cosa maravigliosa*, replicò il maresciallo, *egli si è fatto in poche ore un buon soldato. Fatelo entrar subito. Voglio vedere quali sentimenti il guidarono.*

In quella breve posa il Moroni, francheggiato dalla propria coscienza e tornato in sè fuor di quel monte di dicerie e parole che si udiva dire intorno, aveva racquistata tutta la sua prima vigoria, e maggiore se si poteva.

E salito dal maresciallo e riveritolo con fermo aspetto e dignitoso alla foggia militare: *Sei tu*, gli disse Brune, *che ha tirata l'archibugiata essendo sentinella avanzata? Per lo appunto, eccellenza, sono io. — Quanti anni hai, e da quanto tempo sei soldato? — Ho diciott'anni, e vo pel sesto mese di servizio. — E a diciott'anni ti hanno preso coscritto? — No no, eccellenza, sono volontario; sì, voleva io aspettare che mi toccasse, che mi obbligassero? Appena mi sono sentito la forza di portare il sacco e il fucile, mi sono fatto soldato. Le cose per forza non mi piacciono, non le fo mai. — Le leggi*, ripigliò il maresciallo, *sono uguali per tutti e bisogna che tutti le obbediscano. — Io non ho trasgredito la legge, anzi ho fatto più di quello che prescrive la legge, mi sono fatto soldato prima, perchè per me la legge andava troppo in lungo. — Benissimo, e farai anche più presto a farti onore, ad acquistar gloria. Hai fatto molto presto a imparare il mestiere. — Oh, gl'Italiani, eccellenza, fan presto; quando una cosa ci entra, in un momento l'imparano. — Tu non hai dunque paura delle palle nemiche? — Niente affatto. Nel tempo della repubblica, quando aveva tredici anni, noi ci battevamo con sciabole di legno sui bastioni di Milano ed a sassate, che presso a poco erano come le palle d'adesso, eppure non scappava mai.—Ma dimmi la verità, e perchè hai tu tirata quell'archibugiata? Non sai tu che ti mancò pochissimo a uccidere il re Gustavo di Svezia? — Oh eccellenza, questa è una cosa nuova per me; se io avessi saputo che era là il re Gustavo, il nemico del mio imperatore, sarei uscito dalla mia buca a qualunque rischio e corso ben anche fin sotto le mura per prenderlo meglio di mira*, soggiunse il Moroni. E il maresciallo subitamente, pigliando d'in sul suo tavoliere i quattro federighi d'oro: *Eppure, guarda che diversità di sentimenti v'avete voi due, l'uno verso dell'altro: tu lo vuoi ammazzare, ed egli ti manda in dono appunto per l'archibugiata questi quattro federighi*; e glieli porse. Alla veduta di quell'oro il Moroni, sebbene povero e bisognevole di cento bisogne ad un tempo, pure non mutandosi niente del suo proposto, e altero della sua dignità, chè ogni condizione è nobile e cospicua a onorarla di belle azioni e virtù, non frapposto indugio alcuno al rispondere, così subitamente ripigliò: *Io ringrazio l'eccellenza vostra del dono che ella mi vuol fare a nome del re Gustavo, ma stimerei oltraggiare ol mio imperatore, e il mio cuore non patisce di ricevere doni dal mio nemico. Io sono pagato quanto basta al mio vivere dall'imperatore, e non sarà mai ch'io mi metta alla paga, o serva il mio re ai doni de' suoi nemici. Fossero pure intere bolli di federighi, gl'Italiani non istaranno mai per vile danaro dall'uccidere i nemici del loro re, e venir meno al debito loro di fedeltà e di onore.*

Al quale ultimo favellare, assicurato il maresciallo che in quella giovine anima capivano alti sensi di onore, di gloria e di fedeltà, dopo ammiratolo grandemente e raccomandatolo ai suoi principali, lo accomiatò in lusinghiere e onorevoli parole, e bandito il fatto sull'ordine del giorno dell'esercito, rimandò al re Gustavo i quattro federighi per mezzo di un ufficiale superiore dello stato maggiore.

Notiziato della cosa il generale Pino, che guidava in capo gl'Italiani, e lieto moltissimo che l'uno de' suoi avesse fatto parlare così bellamente di sè, e ne venisse perciò onorata la divisione italiana, chiamò a sè il Moroni, e confortatolo di larghe e giuste lodi, così gli disse: *Tu hai fatto una molto bella cosa in tirare l'archibugiata, che se ti andava bene il colpo tu ammazzavi il re Gustavo, e la guerra sarebbe stata finita anche qui e presa Stralsunda; ma ne hai fatta un'altra più generosa nel rifiutare i quattro federighi d'oro; bravo, Moroni, hai cominciato bene la tua carriera e continuerai del paro, non è vero? -- Eccellenza, io non saprei fare diversamente. — Or bene, eccoli i quattro federighi che i tuoi sentimenti di onore e di virtuoso orgoglio non ti hanno permesso di accettare dal nemico, questi sono miei, ricevili dalle mani del tuo generale.* — E il Moroni così tra ubbidiente e ritroso: *Per verità, non sono i danari che mi premano, e per danari non farei un passo: nondimeno presentatimi dall'E. V., bisogna che li riceva;* e gli accettò, non mostrandone però la gran contentezza. E se morte nol colpiva nel fior degli anni, avremmo avuto in lui un virtuosissimo ufficiale.

La notizia della generosità del re Gustavo e del generale Pino si era in un baleno divolgata per tutti i campi. In tutti si era desta la brama medesima, tutti anelavano a procacciarsi gloria con qualche bel colpo; ma la dedizione della piazza, che non andò guari a cedere, troncò nel loro meglio tutte quelle calde e vive speranze di gloria, di lodi, e diciam pur anco di federighi d'oro.

Se questo personaggio non tien fronte e vantaggia tutti i carnefici e le sguaiate di alcuni moderni romanzi, il lascerò giudicare a' posteri, poichè del giudizio di tanti traligiati e borioși de' nostri dì, non è alcun veggente che si curi.

Giovani che poltrite negli ozi e gittate la vostra naturale gagliardia in bagordi e lascivie da vergognarne, lasciate per alcun poco dall'un de' lati i libercoli delle antiche nefandità e prepotenze, onde alcuni moderni hanno ristucco il mondo italiano, che vorrebbono tornar da capo in quelle angosce, specchiatevi in queste virtù e dite voi medesimi a quale delle due sia da dare il primato. Sentite voi il bello di queste azioni? Parmi udire rispondere: Sì, lo sentiamo, ma ci fallano belle occasioni a dimostrarlo. Vi fallano le occasioni! La virtù, miei cari, è pianta privilegiata sì, ma universale, d'ogni stagione, d'ogni età d'ogni clima, d'ogni sesso e condizione. Essa allegra e cresce in tutti i campi, in quelli della guerra e della pace; così nelle reggie, come ne' più umili casolari. Le occasioni, rispondete, vi fallano? Sciocchezza, scusa peggiore del fallo. Se la guerra non insanguina più i nostri campi, come non è una sventura, e così mal debbe originare in voi un manco di virtù. Mille scienze, mille arti, mille studi nobilissimi aspettano da voi nuova vita, nuovo crescimento, nuovo lustro. Tutto il regno svariato della natura, quel tesoro immenso della creazione che ogni ora, ogni momento è una nuova creazione, tutto vi sta dinnanzi in aspetto di qualche trovato nuovo, di alcuna nuova idea o dottrina. Tornate in senno, sbrigliatevi de' vostri vizi, e ogni cosa vi verrà bell'argomento di contemplazione e di studio, ogni cosa vi potrà profittare di bella occasione a giovar la patria d'utili cose. Il virtuoso trova, indaga, si crea da se medesimo le occasioni al ben fare. solo l'infingardo le fugge. E vi fallano le occasioni

A. LISSONI

IL RASTRELLO

NOVELLA

Nella contrada di Po, sì dilettevole per la vista delle colline al di là del fiume, adorne di boschetti e di vaghi edifizii, sorge una vasta casa, ove dal cortile, come in tutte le case di Torino, si scopre l'interno delle famiglie che vi preser dimora. Sporgono dalle muraglie intorno intorno poggiuoli di ferro: ivi donne ed uomini d'ogni età si danno alle lor faccende in tempo d'estate per goder dell'aspetto del cielo, abbandonate le lor camere ove il caldo li affliggea.

Ed è bello l'affissarvi lo sguardo allorchè il sole cessando d'inviar qua e là de' raggi obliqui, i quali sfiorano qualche bel volto di donna, tramonta e fa che le dolci aurette del Po svolazzino arditelle e chiamino la notte, col suo velo trapunto di stelle, a ricrear gli spiriti ed i corpi. Allora si raccolgon le tende che si erano stese nel giorno, le donzelle siedono coll'ago in mano, i giovani le rallegrano co' lor discorsi, o si appartan per fare il bilico sopra una sedia leggendo un libro; i vasi dei fiori tornano a mostrarsi, aspettando la notte che lor promette la rugiada dell'aurora; le madri danno ai lor fanciulli i balocchi perchè si spassino; i vecchi che avean tanto sospirato il caldo nel corso del freddo inverno, che lor parve lunghissimo, si sbracano anch'essi sulla soglia della lor camera che mette nel poggiuolo, e fin le bestiole, cani e gatti escon fuori salteltando, e si ficcan per tutto godendo il fresco. Empie l'aria un susurrar confuso di voci misto a parolette e a scoppiar di risa, onde si direbbe che tutte quelle persone compongono una brigata; se non che certi rastrelli dividendo a loco a loco i poggiuoli, separan fra loro le famiglie. Comunque sia, mi piace questa usanza più dell'altra che in certi paesi chiude le famiglie nel mistero, non permettendo che neppur la luce s'insinui nell'interno della camera, senza tragittare un velo che si addossa ai cristalli delle finestre. Così ognuno sta da sè.

In questa casa più di cento famiglie si veggono ogni giorno: una vita direi comune sotto l'istesso tratto di cielo che illumina un cortile, apre l'adito de' cuori alla curiosità per saper quel che si fa nelle stanze interne. Onde alla fine del giuoco, le famiglie bene o male si conoscono, e quando tutti stan chiacchierando sui poggiuoli, Dio sa come si adoperan gli sguardi e le lingue, e quel che l'una pensa e dice dell'altra.

Si vede spesso un poco in alto fra i gruppi di giovani teste il capo di un vecchio tutto nudo di crine, che s'incappella talvolta d'una bionda parrucca. Era questo un vecchio anch'ei bersaglio di ciance, ma egli stesso non faceva lo schifo sulle spalle degli altri, quantunque chiudesse tutto nel cuore, perchè vivea solo, a detta del vicinato, come un gufo.

Aveva due camere malamente addobbate, ma non povere. Uno scrigno ben fermo racchiudea molto danaro. Il buon vecchio dopo aver consumata la sua giovinezza nel brio dei piaceri e dei negozii industriandosi e nel tempo stesso ricreandosi, pensò in vecchiezza darsi alla pace, e sceglier un loco, ove non fosse conosciuto, per andar fino al sepolcro senza turbamento. Come il cammino della vita è seminato d'una gran varietà di cose, si abbattè in un sollazzo per ravvivar la languida facella de' suoi giorni, razzolando ne' costumi del suo vicinato, a cui badava piacevoleggiando fra se stesso.

Nella notte, secondo il costume della natura de' vecchi, non dormiva assai, e spesso levatosi di letto si ponea a star sulla soglia della camera per ispecolar le stelle, da cui gli pioveva in grembo freschissima luce. Quando poi a notte avanzata vedeva un lumicino indorar al di dentro una finestra, aguzzava gli occhietti suoi vispi per trarne qualche storiella.

Udia da qualche notte un leggero susurro di voci, ma non avendo potuto accertarsi che vi fosser persone, non vi aveva posto gran mente, e credeva esser quello un cicalio di servi. Stando nulladimeno un po' più attento, prese a vol qualche paroletta che spirava una tal fragranza d'amore, che gli fece stringer le labbra, e fattosi ritto su' due piedi fiutò da tutte le parti. S'accorse che si stava ordendo un colloquio dolcissimo fra due giovani amanti in un poggiuolo al di sotto del suo. Non è il cane così lieto d'aver ficcato il dente nel dosso del lepre, come lo fu quel buon vecchio. Eravi la luna in cielo che schiaria l'aria all'occhio suo, ond'egli ritenendo il fiato vide una leggiadrissima donzella in bianca vesta, colle trecce sciolte, suggellar quasi la fronte al rastrello, e star dall'altra parte, colla fronte anch'esso sul ferro, un giovinetto che le parlava. L'un raccoglica le parole dell'altra in modo che l'alito d'ambedue si confondeva insieme. Ascoltava intanto il buon vecchio.

Donzella. Non hai tu sentito un lieve rumore?

Giovinetto. Era il vento, amor mio, non abbandonarti così alla tema.

Donzella. Non temo finchè tu mi sei al fianco, anzi finchè tu mi sei dentro il cuore.

Giovinetto. Come queste parole sono dolci, Angelina mia, e dimmi, per quanto tempo io sarò nel tuo cuore?

Donzella. Per tutta l'eternità, Giacinto mio; guarda come è bello il cielo, che riceve il suono dei nostri detti.

Giacinto. Io mi sento scorrere il brivido del piacere in tutte le membra! Avea tante volte riguardata la luna, ma non mi era giammai sembrata sì candida e sì risplendente. Bisogna dir che l'amore è qualche cosa di straordinario.

Donzella. Mi si dice che vi son de' libri ove si spiega ogni suo segreto. Quanto bramerei di leggerli!

Giacinto. Angelina mia, io li ho letti. Ti giuro che son pieni

di scempiaggini, io non vi ho mai trovato un detto che rassomigli a quei detti che escono ardenti dai nostri labbri, e ti consiglio di non leggerli perchè guasterebbero il tuo cuore.

Angelina. Io farò sempre la tua volontà, e non son io stolta di cercar libri quando tu mi apri il libro del tuo cuore ove mi permetti di leggere!

Giacinto. Ebben che leggi nel mio cuore?

Angelina. Oh tante cose! tutti i tuoi pensieri, che son belli perchè son pensieri di amore.

Giacinto. Anima mia, sì t'amo.

Angelina. Ma io t'amo con amor più ardente.

Giacinto. Il mio è ardentissimo.

Angelina. Ardentissimo quanto il mio? Noi donne abbiam l'anima più sensitiva, il cor più capace d'infiammarsi, la nostra mente perde facilmente la sua bussola.

Giacinto. Ed io? I miei compagni non riconoscono più il mio viso che è fatto pallido per lo fantasticar continuo del mio amoroso intelletto.

Angelina. Ebbene, tu mi dirai che non t'amo, perchè le mie compagne mi dicono che da qualche tempo son divenuta bella.

Giacinto. Pazzarella che sei, tu piangi. È l'amor che ti ha fatta bella, poichè innanzi che innamorassi eri come un fior che non è confortato dalla rugiada. Le tue compagne per altro non hanno osservato quel non so che di dolce e di melanconico che si stampa nel tuo viso e negli occhi tuoi.

Angelina. Se tu sei pago di me, io son felice, e noi saremo ambedue eternamente felici, essendo eterno il nostro amore.

Giacinto. Io penso come te, e mi par che quando due cuori si amano davvero, non vi possa essere alcuna causa al mondo che li disgiunga.

Angelina. È verissimo, e quelli il cui amor non finì colla lor vita, non amavano di vero cuore. Impossibile egli è di rompere un legame sì dolce. Potremmo noi stancarci di goder la luce del giorno, e farci cavar gli occhi per non vederlo più?

Giacinto. Io non mi lascerò giammai rapire il piacer di questi momenti.

Angelina. Ed io? Stringo la mia vita in questo breve tempo della notte.

Il dialogo fu rotto a mezzo dal fragor d'una carrozza che entrò nel cortile. Il vecchio fatto rabbioso la maledì, ed ebbe affanno di vedersi interrotto il suo spasso; la carrozza fu ritratta nella rimessa, il silenzio tornò di nuovo a regnar d'ogni parte, ma per quanto il vecchio frugasse coll'occhio, ed orecchiasse, non vide più alcuno, non sentì il susurro più lieve uscir da labbro umano, ed attese indarno infino al biancheggiar dell'aurora. Il suo cuor più non battea lentamente, egli aveva sentito risorgere in sè la gioventù, e meditava sulle parole udite. Si struggeva di dolcezza pensando al suo primo amore, che gli aveva ispirati gli stessi sentimenti, e piangea per aver perduto quella cara stagione che vedea nascer florida e celeste nel cor di due giovani amanti. Nulla di meno gli parea che avrebbe potuto tuttavia amare; ma quando, fatto giorno, si riguardò nello specchio, e contemplò le rughe e la scarsa canizie che gli cingea il capo, si abbandonò sulla sedia pien di dolore. Dormicchiando vide in sogno il demonio che sghignazzava alla sua barba, e mostrandogli una bellissima giovinetta che si facea beffe di lui, lo punzecchiava spingendolo verso una tomba. Svegliavasi pien di tristezza, ma la curiosità per la quale ringiovaniva stimolandolo, s'apposlò di nuovo la sera sul suo poggiuolo attendendo con molta avidità che la notte facesse più fitte le sue tenebre, e il colloquio d'amore si rinnovellasse. La rimembranza intanto del suo passato gli facea tanta siepe alla mente, ch'ei non potea liberarsene, provando le medesime sensazioni di quel tempo quando col cuor dolcemente turbato dall'ansia aspettava che la sua bella si mostrasse. Or immedesimandosi coll'uno e coll'altro de' due amanti, si rallegrava e gemea. L'ora intanto era avanzata, e nessun susurro di voce. Il cielo non più rischiarato dalla luna si copriva di burrascose nuvole, soffiava nelle pieghe della tenda con lugubre frullare il vento che dall'Africa spira infiammato. Non quella notte e non l'altra seguente gli amanti si fecero al rastrello, onde temette il vecchio che si fossero di lui avveduti, e che come due angelli spaurati al passo d'un viatore non tornassero più in quel loco. Non istancavasi per altro di mettersi alle poste, ed a capo di varie notti il noto susurro delle voci ascoltò di nuovo con moltissima gioia.

Giacinto. Anima mia, non mi è dato veder bene il tuo volto, perchè la luna non risplende nel cielo; ma dimmi se le tue guance van riprendendo la lor floridezza. Sei tu risanata appieno?

Angelina. Oh sì: ma, Giacinto mio, non amo più la vita, lo tanto desiderato di morire.

Giacinto. Che dici mai? Non ti riconosco più; e che cosa ti ho fatto per dirmi che l'amor mio ti è di noia, spiacendoti la vita che giorni fa tu chiamavi colma di beatitudine?

Angelina. Non adirarti, e non dubitar dell'amor mio, anzi da questo amore trarrò la forza per vivere, e se la vita mi pesa, egli è perchè ti amo troppo.

Giacinto. Spiegami il mistero di queste tue parole, e strappami all'agonia del dolore; io sapea che tu eri ammalata e nulla più.

Angelina. Ma tu non sai il perchè.

Giacinto. No.

Angelina. Vuoi tu che ti strazii il cuore ah no; attendi, e spero d'esser forse in altra notte arrecatrice di più faosta novella.

Giacinto. Come! non vorrai divider meco il dolore che sovrabbonda nel tuo cuore sì forte da uccciderti? Potrei forse starmene allegro? Ad ogni indugio che tu frammetti s'accresce l'inferno delle mie pene.

Angelina. Ascoltami dunque. — La dimane di quell'ultima notte che passammo qui insieme favellando, sendo giorno di festa il mio babbo, fatto oltre misura in carezzarmi accorto, a gara colla mia mamma, mi fu di bei presenti cortese, e mi strinse teneramente fra le braccia stampandomi caldi baci sulla fronte. Indi attorneggiata da tutti due, mi dissero farmi lieta d'uno sposo. A queste parole non so che divenni in faccia, ma sentii serrarmi sì cupamente il cuore, ch'io credei esser proprio vicina l'ora della mia morte. La confusione dell'animo mio non recò in sul punto stupore ai miei parenti, che la credettero nascer da pudore; ma ripensandovi il padre mio venne a sorprendermi in camera ov'io stava colle lagrime agli occhi; per la qual cosa certificossi ch'io era men confusa che sconsolata. Nulladimeno chiudendo gli occhi al mio dolore, mi pose d'innanzi il suo, ond'io fui profondamente commossa. Mi disse aver nel mio matrimonio fondata ogni speranza, poichè sposandomi ad uomo ricco ch'egli mi proponeva, avrebbe scampato la povertà pendente sulla nostra famiglia, e sì dicendo, fece un tal atto di disperata angoscia, che n'ebbi raccapriccio. Alla violenza di tanti affetti soccombendo la forza del mio corpo, io caddi inferma combattuta dall'affezione di figlia e dall'amor d'amante.

Giacinto. Dimmi il resto che io leggo nel tuo cuore, cioè che tu non osasti l'amor nostro confessare al tuo padre perchè io son povero.

Angelina. La tua povertà acquista merito agli occhi miei.

Giacinto. E che tu sii povera, come dal tuo padre imparasti, grandemente mi rallegro.

Angelina. Oh che bell'anima!

Giacinto. Ma il dolor del tuo padre?

Angelina. Ecco ciò che mi sgomenta, ma il cielo provvederà alle nostre pene.

Giacinto. Tu sei trista assai. La tua bella mano comunica alla mia un calor di febbre; in altro tempo avrei detto che il tuo cuor raddoppiava di vita.

Angelina. Dillo pur, perchè io non sono più ammalata, ed è il desiderio di vederti, da molti giorni compresso, che scoppiando ora soddisfatto m'infiamma tutta.

Giacinto. Che lunghi giorni, e che penose notti! Pensi tu che tutto finirà dopo tante dolcezze e tanti affanni?

Angelina. No.

Giacinto. Tu mi hai risposto con voce sì ferma, che ho creduto stringer fra le mani la speranza.

Angelina. Tu stringi la mia mano e ti basta; io sarò tua.

Giacinto. Tu sei dolce, bella ed amabile come la speranza, ed io seguo i tuoi passi, mi consacro a te, salirò teco alle stelle.

Angelina. Oh Dio! Mi chiamano.

Giacinto. Addio, tu porti via l'anima mia innamorata.

Il vecchio ascoltando queste parole si commosse tanto, che restò immobile sulla sua sedia, meravigliandosi essersi così tosto quell'amor fiorente mutato in rio spinaio d'affanni. Una cupa tristezza lo prese, e spandeva talvolta lagrime dagli occhi. Pensava esser cosa ardua la felicità su questa terra se l'affetto non basta a crearla, mentre le ricchezze, come egli aveva sperimentato, lasciavano il cor sterile d'ogni dolcezza. Apriva il suo scrigno, ma lo splendor dell'oro che gli aveva dato in prima tanta gioia fu muto per lui, e gli fe' correr la mente a quel giovinetto, onde argomentò che nel connubio delle ricchezze e dell'amore era riposto il supremo bene. Allor colle scarne mani stracciossi i pochi capelli bianchi della nuca, pentito di aver messo in non cale le soavità dell'amore per andar dietro alle cure procellose de'negozii, accecandosi sulla vera felicità che gli stava innanzi. Gli spiacque allor la solitudine in cui vivea, e s'accorse di tutte le gioie della vita patir difetto, non avendo per sè l'amore, mentre fra le braccia d'amata sposa vedea colla fantasia schiudersi un paradiso. E piangea amaramente di non poter riafferrar il tempo già scorso.

Nella notte seguente si pose a udir di nuovo, ma sia che ei giungesse troppo tardi, o che gli amanti l'ora affrettassero del colloquio, il vecchio non sentì che il susurro d'una vesta. Era Angelina che si ritraeva in camera, mentre il suo amante la seguia coll'occhio restando lì in piedi. Passò il buon vecchio quella notte fra mille dubbi, non sapendo in che stato fossero i cuori degli amanti. Per alleggiar le sue pene fingea che il giovinetto fosse suo figlio, ma nel disinganno poi di quella finzione portava al padre di lui soave invidia, il qual dalle gioie del figlio doveva esser confortato in modo da creder che vita novella per lui si ritessea sparsa di fiori. Ma quel padre era povero, ed il buon vecchio bramava che fosse ricco al par di lui, onde potesse goder quel ch'era a lui vietato.

Alla terza notte giunsero alle orecchie del buon vecchio de' gemiti compressi e de'singhiozzi; sporse pian piano la testa, e vide i due amanti tenersi strette le mani, e colle giovani teste inchinate sul rastrello pianger mutamente, e poi far parola:

Giacinto. O amica mia, noi fummo colpiti dal fulmine divino. Come! il tuo padre dopo avergli confidato che hai il cuore innamorato vuol gittarti in un convento per farti morir di pena? Padre crudele, che così adoperando fa scoppiar due cuori alla volta!

Angelina. Ei non crede farmi alcun male, anzi il mio bene soltanto egli cerca, ed ei non ti conosce.

Giacinto. Gli dicesti che io era povero, e questa parola gli scaldò l'ira.

Angelina. Se tu m'ami, te ne prego, non avvilir così chi diè la vita alla tua amante. Compatiscilo, sendo infelice. Egli crede che la sua famiglia è perduta se l'ordinario splendor di ricchezze non la copre. Eh rifletti mio caro che egli non è giovane come noi, che non sente come noi la passione dell'amore, per la qual noi siam fatti superiori direi quasi alla specie umana, onde poveri e raccolti in una capanna c'immagineremmo viver ricchissimi in mezzo ad una reggia. Se il mio povero padre avesse di tante rare idee come noi nudrita notte e giorno la sua mente, sarebbe tutt'altro. Amico mio, mettiti un po' ne'suoi panni.

Giacinto. Tu parli con tanta soavità, che io non potrei ravvolgere un pensiero diverso dal tuo. Voglio amar il tuo padre, poichè tu l'ami; egli non è crudele perchè tu non lo giudichi tale. Ma potrem così frattanto mutar la nostra sorte? La mia Angelina lontana da me, chiusa in un convento, senza ch'io possa più mirar quelle sue belle labbra, quegli occhi suoi amorosi, la bella chioma, la mano candidissima, e tutta l'angelica persona?

Angelina. Oh cessa, Giacinto mio, non raddoppiar le mie pene. Noi siamo sventurati assai, ma il mio cor sarà sempre tuo, poichè la sventura lo renderà più fermo nell'amore, ed il mio padre non potrà schiantarmelo dal petto.

Giacinto. Senti, Angelina mia, se tu m'ami davvero, fa quel ch'io ti dico. Fuggiamo, abbandoniamo il tetto paterno. Tu non devi temer nulla, io ti trasporterò ovunque colle nerborute mie braccia; e farò securi i tuoi giorni, come l'aquila i suoi figli. Noi ce n'andremo a cercar asilo fra le rocce delle Alpi ombreggiate dai pini, ove le acque gorgogliando e biancheggiando si spargon fra l'erbe, e rinfrescan l'alito dei venti; ove i pastori hanno una grotta per casa, un prato per mensa, il latte per cibo. Noi passeremo il giorno a correre e a riposarci fra l'ombre, a passare a guazzo un ruscello, a coglier frutta, a tesser ghirlande, a contemplar l'azzurro del cielo, il cupo delle valli, la scabrosità dei monti, ad ammirar l'astro maggiore quando si leva e quando tramonta. Andiam, andiam, amica mia. Conosco una cappella silvestre, il cui custode è un santo eremita, ivi consacreremo il nodo dell'amore.

Angelina. Ah non tentarmi con parlar seducente. Mi crederesti tu fida amante dopo essere stata rubelle al mio padre?

Fin qui era stato il vecchio coll'orecchio intento, e il cor fra mille affetti, ma raccolte quell'ultime parole, fatto fuor di sè, proruppe ad alta voce: « Angelina sarà la sposa di Giacinto ». Gli amanti attoniti e spaventati, avendo riconosciuta la voce del vecchio e credendosi scherniti, fuggirono senza dirsi addio, e quando ciascun fu nella sua camera ripensò meravigliandosi e rattristandosi a quella voce. Il vecchio soltanto seduto sul suo seggiolone parea lieto, e qualche ignota celeste dolcezza fruir nel fondo dell'animo suo, come vedeasi impresso nella vivacità degli occhi suoi ed in ogni atto. Con molta impazienza attesa la dimane, e fatto appellar il padre della giovinetta, così gli disse: — Tu farai cosa sciagurata se sarai fermo nel pensiero di rinchiudere la tua figlia in un convento. Ella ne morirà di doglia.—A cui il padre: — Chi ti ha rivelato il mio disegno? E che l'importa di mia figlia? — Io so tutto, e la Provvidenza l'ha voluto per lo ben della tua famiglia, affinchè un padre non sia della figlia barbaro omicida. — Tu t'inganni, perchè la mia figlia non mi ha detto che ella ne morrà di doglia. — Allora il vecchio tutto commosso: — Ella ti ha detto essere innamorata, e ciò basta. — La mia figlia è così docile, che moterà affetto secondo il voler del padre. — Ti dico che ella ne morrà di doglia, ed io te la do per fermo, poichè la novella che le desti d'uno sposo a too modo la fe' cader inferma. — Dici il vero? — Te lo giuro; ed ammira l'anima eroica della tua figlia, che ti avrebbe celata la cagion della sua morte per non offenderti. — Ebben non voglio esser l'omicida di mia figlia. Ch'ella sposi chi vuole, poichè spero che l'uom scelto da lei non sarà indegno di me. — Egli non è ricco, ma la tua figlia l'ama corrispondendo all'amoroso fuoco del giovinetto. — Non voglio io la ricchezza a prezzo della vita di mia figlia. — Giacinto R.... è dotato di bell'indole, e di molto ingegno, e di sani costumi. Io mi son pienamente istruito de'suoi fatti, ed ho per fermo che possa egli convenire alla tua figlia d'ogni più bella qualità fornita. — Ebben ch'ella lo sposi, se così vuole io non mi oppongo.

Si fe' chiamar la madre della giovinetta, indi lei, ed infin Giacinto, che si raccolsero tutti nella camera del buon vecchio. Qui si concluser le nozze, e gli amanti si abbracciarono con tanta dolcezza ed ardore, che mancò poco che non esalassero ambedue l'ultimo respiro in quell'istante sì beato. Il padre d'Angelina intenerito dalla felicità della figlia era contento di viversela poveramente. Ma il buon vecchio, levatosi in mezzo: — Io voglio procacciare a voi tutti un bene di cui non seppi usare. Ho molti denari in fondo del mio scrigno. Or voglio che non restino infecondi, e che il cor di due sposi e de'lor padri vadano a far contenti, poichè adotto Giacinto per mio figlio ed erede. In ricompensa di questo io non chiedo che l'essermi dato di passar la vita con voi, onde contemplar le gioie di due paghi amanti che colgono il più bel fior della vita, e che pietosamente assisteranno alla mia morte. — Finite queste parole, chi si gettò al collo del vecchio, chi gli strinse le ginocchia, e chi gli baciò le mani, e tutti lo benedicevano e gli facean festa per quell'atto benefico ond'egli onorava per sempre i suoi giorni.

L. C.....i.

L'ONDATRA

Come la testa dell'uomo ghiribizza! Non è forse egli stesso che innalzò le piramidi in Egitto, che costrusse tanti bei tempii in Grecia, che architettò tanti pellegrini monumenti in Italia? Egli li ha fatti, e s'è rivolto a contemplarli maravigliandone. Satollo poi di meraviglia, gli cadde un giorno in mente che per certe opere, che in tutti i tempi si stimarono mirabili, non v'era sempre d'uopo aver fronte umana. E a dir vero furono certi filosofi che gli susurravano queste stravaganze all'orecchia, e che si diedero a cercar gli architetti tra i bruti. Eglino stessi che rinvennero sottile intelletto nella proboscide dell'elefante, sublime geometria nella testicciuola delle api, e tanta natura umana nella scimmia, trasser fuori dalle sue tane il castoro e ce lo mostraron peritissimo per far argini ai fiumi, piantar palizzate, ed architettar case per suo ricovero. Se avessero conosciuto l'ondatra! Si tratta d'un architetto a quattro zampe più sublime del castoro.

« Alcuni credono che il castoro solo, fra i mammiferi, sia buon architetto, e vanno errati. L'ondatra o topo muscato del Canadà (*fiber gibeticus*, Cuv., *castor gibeticus* Lin.) ce ne darà la prova. Questo animale è grosso come un coniglio, ha il pelo grigio rossiccio, la coda lunga, nuda e scagliosa come quella di un topo acquatico, ma alquanto schiacciata verticalmente nell'ultima metà della sua lunghezza. Non ha le dita unite da una membrana, ma sono fornite di peli lunghi e duri, che ne tengono sino ad un certo punto il luogo nel nuoto. Tuttochè appartenente all'ordine de' mammiferi roditori, la sua testa è più conforme a quella di una lontra che a quella di qualsiasi specie di topo.

« Abita il nord dell'America Settentr.le, frequenta le rive delle acque, si costruisce una capanna, vive in società, ma è migliore architetto del castoro. Nella primavera, trovata che ha una femmina che gli torni a grado, si ritira con lei in fondo ad un bosco, in vicinanza di un picciolo fiume dove siano in copia giunchi e canne, di cui ama molto i teneri rampolli. Là scava una tana, e fa con del muschio un nido molto agiato, ove la femmina depone i suoi parti in numero di cinque o sei, di cui prende somma cura durante tutta la bella stagione. Il maschio entra a parte de' suoi teneri affetti per la piccola famiglia che conduce a passeggiare sulle sponde della riviera quando il tempo è bello, ed alla quale insegna a nuotare, a tuffarsi nell'acqua per cercare alimento.

« Nell'autunno tutta la famiglia abbandona l'abitazione della state e va a scegliere sulla sponda di un lago o di un fiume un luogo comodo, coperto di giunchi e d'altre piante acquatiche, dove l'acqua nelle più grandi inondazioni non salga un piede o due sopra il livello ordinario, e tutti danno mano all'opera per innalzare una capanna ove riparare nell'inverno. I materiali consistono in argilla che impastano co' piedi, mescolandovi giunchi, foglie secche e piccioli rami; ciascuna capanna è ordinariamente larga dentro due piedi e mezzo, e talvolta più quando parecchie famiglie si uniscono. La forma è rotonda, ed è coperta da una cupola spessa un piede, impenetrabile alla pioggia, alla neve ed alle altre intemperie dell'aria. Prevedono il caso in cui, per un accidente improvviso, l'inondazione salisse più alto del solito, e costruiscono nell'interiore parecchi gradini sui quali stare all'asciutto. Si fatte abitazioni sono sì solide che i cacciatori le aprono a fatica a colpi di zappe e picconi. Siccome l'ondatra non fa provviste, scava pozzi sotto e intorno all'abitazione per cercare acqua e radici.

« Dicemmo che l'ondatra è migliore architetto del castoro, e tuttavolta, non vedonsi nella descrizione da noi fatta nè palafitte, nè argini e va dicendo. Ma ciò avviene perchè l'abitazione del castoro, spogliata del maraviglioso di cui i viaggiatori pigliarono diletto di abbellirla, non offre niente di somigliante checchè siasene detto. I pretesi argini altro non sono che rami ammucchiati a caso con poca terra per arrestare il corso di un ruscello; le palificate sono alcuni rami d'ontano o di altra pianta acquatica gettati qua e colà, che a caso pigliano radice. Quanto alla loro capanna, essa è un mucchio di terra accumulato con pezzi di rami raccolti sulla riva dell'acqua, ed i castori scavano in quel mucchio di terra una buca somigliante a quella che fanno nella state nelle scoscese sponde de' fiumi. Questa è tutta la loro architettura, e tutto quello che si disse di più è falso.

« Allorquando la primavera comincia a sciogliere le nevi ed i ghiacci dei laghi, gli ondatra lasciano per sempre la loro capanna e si separano per coppie, e vanno, come si è detto, a passare nei boschi la bella stagione. La loro pelle, a malgrado dell'odore di muschio che esala, è ricercatissima per la morbida peluria che trovasi sotto il pelo, e che serve a fare i più bei cappelli. Si è nell'inverno che i cacciatori vanno in cerca di questo animale alcun tempo prima che lasci la sua dimora.

« L'ondatra, preso giovane, si dimestica assai facilmente, e accarezza la mano che lo nutrisce: se non che, spezialmente nella primavera, esala un odore di muschio sì acuto che sentesi da assai lontano ed

(L' Ondatra)

impregna in modo spiacevole sino gli arredi della casa ov'è allevato. Cotale odore riesce sì noioso ai Canadesi, che diedero all'ondatra il nome di *topo puzzolente*. Ma se si presta fede ai viaggiatori europei, cotale odore, non che sia spiacevole, ma è dolce, soave e da anteporre al vero muschio; aggiungono anche che la sua carne è buonissima da mangiare. Questo animale ha la virtù di contrarsi ed impiccolirsi il corpo per tal modo che può agevolmente ridurne la grossezza alla metà, ed allora passa per un buco dove non passerebbe un animale la metà più piccolo di lui ».

Poffar di Bacco! Hai letto? Quest'animal fa delle rotonde con cupole! Se nel secolo scorso i filosofi avessero pescato fra i giunchi e le canne l'ondatra, avrebber gridato che il regno animale ha pure il suo Brunelleschi, e che non s'innalzan cupole da fare meraviglia a Michelangiolo, in Firenze soltanto per onorar la Madonna de' fiori. Fatto sta che per quanto i filosofi vaneggiassero in queste bazzecole, nessun ha mai creduto che i bruti si rassomigliassero ai Vignola ed ai Bramanti. Egli è vero; ma le ciance quantunque vane operano sempre qualche effetto, e ne resta sempre qualche cosa nell'animo dell'uomo sì facile a prender l'impronta della parola. A forza di quel cianciar filosofico l'uomo ha tralasciato di costruir moli, come tempii, palagi, colonnati, in cui facea fede della sua grande immaginativa. Non si vedon più oggi que' luoghi, ove in altro tempo si raccoglieano gli uomini per ricrearsi o per satisfar ai loro ullicii, ed avean d'innanzi agli occhi le opere di periti artisti che confortavan le loro menti coll'idea del Bello. Si disponean colonne, pilastri e cornici con bell'armonia per sostener volte dipinte e si adornavan le pareti di quadri o di arazzi, e si faceano belli i cortili e le scale con vaghe statue di marmo. Onde avresti detto che questi luoghi erano piuttosto fatti per lo culto delle arti belle, che per altri ullicii. E privati domicilii eran da ricchi signori resi a gara splendidi ed ameni.

Oggi l'uomo nelle sue opere d'architettura inclina un poco verso il castoro e l'ondatra che non pizzicano molto d'arte. Si fan case scompartite in tante camere ove stian le famiglie come per nidiate; han quelle un certo barbaglio perchè adorne nell'interno di carte dipinte e di specchi: e tu le vedi sorger dai fondamenti in un batter d'occhio. Son così sottili e trasparenti, che una scintilla di fuoco può avvolgerle e consumarle: non durano più di venticinque anni, e qualche volta il tetto s'avvalla innanzi il computo fatto dall'inquilino, che ne rimane schiacciato · quando poi si devastan per rinnovellarle si veggon sparire in un attimo, converse in una gran nube di polvere che si purga nell'aria. Ciò accade a Londra e a Parigi, e si pretende esser un trovato della civiltà moderna il far come i castori e gli ondatra che si compongono il nido per una stagione.

L. C.....i.

Guarda, guarda il contorno di questo quadretto! È proprio bizzarro, ma da farne grave argomento di discorso più del quadretto istesso malgrado che svegli la curiosità de' fanciulli quest'uom che legge, e l'altro ch'è ritto su due piedi, e questa donna che dorme. Libri che addormentin le donne non sono rari, ed è in vero una disgrazia per chi stemprò il suo cervello sulla carta, sia troppa scempiaggine, sia troppa sublimità, che non colga il segno, poichè, dicasi pur quel che si vuole, si cerca sempre di piacere alle donne. Qui le donne mi riprendono per creder io che le cose sublimi le addormentano. Donne mie care, non vi adirate, poichè dichiaro di botto che la colpa non è vostra se son per voi arduc le teorie di Newton, che sotto la penna dell'Algarotti vi sembrano facili e piane come che certune fra voi sdegnino questa scienza ridotta in poltiglia da canarini, e vogliano robustamente nudrirsi come le aquile.

Il contorno, il contorno! mi si grida all'orecchio, e l'un mi dice: — Che significano questi due angeli lunghi e magri con grandi ali ed abiti monacali, aventi ciascuno una fiamma in testa ed una specie di lapide in bianco che tengon con le mani sospesa per la base? — Ed un altro: — Perchè due brutte scimie assise sopra certi arabeschi spiegano all'occhio in un cartellone i nomi di Racine e di Molière?—Ed un altro: — Cosa hanno a che far le scimmie cogli angeli, e Racine e Molière colle scimmie?—Rispondo che qui sta il segreto dell'invenzione, specie di geroglifico, e grazie a Dio non così inintelligibile come i caratteri d'Egitto, perchè basta d'aver visto Parigi per capirlo. In questo punto a Parigi vi son molte idee discrepanti fra loro, che si urtano e si fanno guerra nelle teste degli uomini, donde, a dir de'filosofi i quali piglian tutto in serio, ne uscirà qualche gran bella cosa, come la rigenerazione del mondo, od altro di simile. Il difficile sta a far di tutte queste idee diverse una idea sola e d'unica natura, e però ognun s'adopera ad effettuar qualche lega come faceano un tempo gli alchimisti. Ecco perchè si veggono insieme le scimmie e gli angeli, perchè si crede

il brutto e il bello, il vizio e le virtù debbano confondersi per fare quell'armonia che finor sembra mostruosa. Ed il filosofo grida: Aspettate. — Aspettiamo che la scimmia diventi a poco a poco bella come l'angelo, e che non sembri più strano che gli angeli e le scimmie rendano omaggio a Racine e a Molière.

Non è dunque questa invenzione ghiribizzo d'un artista. Se questi poi ritrae gli angeli lunghi e magri, con volto che par che facciano la parodia alle figure celesti del Raffaello, fu perchè non pensò a quegli spiriti divini, e volle metterli in compagnia delle scimmie, e intrecciò queste e quelli con arabeschi, come praticarono antichi pittori con figure di satiri e di ninfe, e finse questo miscuglio perchè si trova da per tutto a Parigi, sia negli ornamenti ed intagli delle camere, sia nelle mostre delle botteghe, sia ne' monumenti pubblici.

Che meraviglia pertanto se questo contorno chiuda un quadretto che rappresenta, per quel che raccolsi da un giornale francese, uno scrittor di commedie! Questi fu imprigionato e condotto in casa del commissario di polizia per essersi mostrato intempestivamente sul palco scenico del Teatro francese a dar d'un opera ch'egli avea composta ragguaglio! Come egli è ignorante e preso da furiosa passione di scriver commedie non trovando altro pubblico, colto il destro, si mette a declamar l'opera sua alla serva del commissario la quale si addormenta, ed il commissario sorprendendolo in questa sua follia, dalla quale non si ristava, lo conduce alla casa de' pazzi. Chi potrebbe ora spiegarmi questo guazzabuglio immaginoso di pazzi, di scrittor di commedie, di serve che dormono, d'angeli che paiono ingrugnati, di scimmie con carichi d'importanza, di due classici poeti francesi, e che so io? Ridi pur, lettore, se ti muove le risa mio scherzo che ha fatto un francese per divertir l'occhio.

L. C.....i.

IL NEGRO RICONOSCENTE

(Seguito e fine. — Ved. il N.° 55)

Ma Cesare s'era già dileguato, ed Ettore riflettendo seriamente a quelle parole, non potè a meno di ammirare la franchezza ed il coraggio con cui egli avea esposto il cambiamento de' suoi sentimenti. Infatti per questa sua confessione Cesare correa rischio della vita per la vendetta de' congiurati, che poteano essere indotti ad assassinare colui che possedeva il loro segreto e le loro vite. Malgrado il disprezzo con cui nel primo impeto della passione egli avea trattato il suo amico, Ettore era estremamente ansioso ch'egli non rompesse ogni connessione coi congiurati. Non ignorava l'intrepidità e l'eloquenza di Cesare; e che la sua opposizione atterrerebbe affatto i loro disegni. Laonde determinossi adoperare ogni possibil mezzo per cattivarselo.

Egli risolse di ricorrere ad una di quelle persone che presso i negri sono considerate come maliarde. Ester, una vecchia negra della Costa d'Oro, per la sua conoscenza dell'erbe e rettili velenosi godea d'un'alta riputazione presso i suoi concittadini; avea lor dato a credere esser ella ministra d'un potere soprannaturale, e quelle superstiziose immaginazioni facilmente piegavansi a' suoi voleri.

Questa donna era la più ardente istigatrice della ribellione; essa aveva aizzato la vendetta nell'anima di Ettore fino alla frenesia, ed essa ora promisegli esercitar le sue arti sopra il suo amico, che non guari stette a sentirne l'influenza. Cesare sorprese uno straordinario cangiamento nelle maniere e nel contegno della sua amata Chiara: la opprimeva una costante malinconia, ed essa ricusava svelarne la cagione. Cesare era infaticabile nel coltivare ed abbellire la terra vicina alla sua capanna, nella lusinga di farle un'agiata abitazione; ma essa pareva non prender cura d'alcuna cosa. Essa arrestavasi dinanzi al suo sposo, immobile e in una profonda alienazione; e quando Cesare la richiedeva, se ella fosse per mala ventura ammalata, non rispondeva, e sforzavasi assumere un'aria di allegrezza: ma la gioia presto si dileguava, e l'infelice ricadeva nel consueto scoraggiamento. Cesare, inabile a dimorare più a lungo in questo stato di dura incertezza, decise una sera costringerla a spiegarsi. « Chiara » diss' egli « voi una volta mi amavate: che cosa ho io fatto perchè mi togliate la vostra confidenza? »

« Io una volta vi amava! » diss' ella levando i suoi occhi languidi, e guardandolo con offesa tenerezza: « e potete voi dubitare della mia costanza? Oh Cesare, voi poco conoscete il mio cuore! Voi siete la cagione della mia costante malinconia! » E qui esitando si tacque, come si fosse accorta d'aver detto troppo: ma Cesare insistette con tal violenza ed amore onde tutta gli appalesasse la sua anima, che essa non potè resistere più oltre alla sua eloquenza; a mala voglia gli confidò quel segreto, a cui non potea pensar senza orrore. Essa gli fece aperto che, a meno che si sottomettesse alle domande di Ester, egli era condannato a morire: quello che Ester richiedeva da lui Chiara non conosceva: e nulla egualmente sapeva della congiura, perocchè la timidezza del carattere di lei mal s'accordava a un simil progetto; ed ogni cosa le fu accuratamente nascosta.

Quando Cesare conobbe la cagione di quell'abbattimento, oppose alle superstiziose paure il suo naturale coraggio, e sforzossi d'alleviare lo spirito prostrato di Chiara. Invano: ella cadde a' suoi piedi, e con le lagrime e con le più calde preghiere scongiurollo di allontanare la collera della maliarda, obbedendo a' suoi comandi quali si fossero.

« Chiara, tu non sai, tu non conosci ciò che tu mi domandi! »

« Io ti domando di salvar la tua vita! » diss' ella « Io ti domando per l'amor mio di salvar la tua vita mentre è ancora in tuo potere! »

« Ma per salvar la mia vita, Chiara, vuoi tu farmi il peggiore de' malfattori? vuoi tu farmi l'assassino del mio benefattore? »

Chiara inorridì.

« Ti ricordi il giorno, il momento in cui n'era forza separarci per sempre? Ti ricordi la venuta dell'uomo bianco alla nostra capanna? Ti ricordi il suo sguardo di benevolenza? la sua voce compassionevole? la sua generosità? Oh! Chiara, vuoi tu farmi l'assassino di quell'uomo? »

« Tolga il cielo! questa non può essere la volontà della maliarda ».

« La è dessa! » soggiunse Cesare « ma non sarà fatta, benchè l'iniqua me ne scongiuri per la tua bocca: non insistere più oltre; la mia risoluzione è presa. Io sarei indegno del tuo amore se fossi capace d'ingratitudine e di tradimento ».

« Ma non v'ha mezzo d'allontanare la collera di Ester » disse Chiara « E la tua vita ..... »

« Pensa prima al mio onore » la interruppe Cesare « i tuoi

timori sono irragionevoli: ritorna alla maliarda, e dille che l'ira sua io non temo. Le mie mani non saranno mai macchiate dal sangue del mio benefattore. Oh! Chiara, potesti tu scordare il suo sguardo, quand'egli ne disse che non saremmo divisi più mai? »

« Io l'ho impresso nel cuore » rispose Chiara scoppiando in lagrime « Crudele, crudele Ester! perchè voler la morte d'un sì generoso signore? »

La campana chiamò i negri al travaglio giornaliero. Avvenne in quel giorno che il signor Edoardo (il quale era sempre intento ad accrescere gli agi e la felicità de' suoi schiavi) inviò il suo legnaiuolo ad assettare l'interno della capanna di Cesare mentre era assente; e quando Cesare ritornò dai travagli trovò il suo padrone nell'atto di potare i rami lussureggianti d'un tamarindo che pendeva sopra la sua capanna. « Come è ciò, Cesare » diss'egli « che tu non correggi questi rami? »

E Cesare: « Io non ho una ronca, signore ».

« Qui è la mia » soggiunse il signor Edoardo « è tagliente per vero dire; ma io non sono uno di que' padroni che temono affidare alle mani de' negri una ronca tagliente ».

Queste parole furono proferite con perfetta semplicità; il signor Edoardo nulla sospettava della congiura; Cesare ricevè quella ronca senza pronunziare una sillaba; ma non sì tosto il signor Edoardo fu fuor di vista, egli s'inginocchiò, e giurò nel trasporto della riconoscenza ch'egli si sarebbe dato di quella nel cuore piuttostochè tradire il suo padrone!

La gratitudine aveva inviluppata ogni altra sensazione di lui. L'anima di Cesare non era insensibile alle attrattive di libertà: egli sapeva che i negri aveano prese le loro misure per modo che v'era la più grande probabilità di successo. Il suo cuore batteva forte all'idea del riacquisto della sua libertà; ma egli non era tale da lasciarsi sedurre da quella deliziosa speranza, nè intimidire dalla terribil certezza che i suoi primi amici e concittadini, considerandolo come un disertore della loro causa, diventerebbero i suoi nemici più fieri. Cesare sentiva profondamente la perdita della stima e affezione di Ettore; dopo quella notte non avean più scambiata una parola.

Il piano de' negri si era di appiccar fuoco nel medesimo tempo a tutte le piantagioni: e allorquando i bianchi abitatori dell'isola accorressero per arrestar le fiamme, coglierli in quel momento di generale confusione e costernazione, e senza pietà massacrarli. Il tempo dell'esecuzione era ignoto a Cesare; imperciocchè i congiurati aveano cangiato il giorno tostochè fu lor nota la diserzione di Cesare dalla confederazione; temevano li tradisse, e stabilirono di sterminarli ambedue, egli e Chiara, a meno che, fatto senno, rientrassero nella lega.

Ettore desiderava salvare il suo amico, ma la sete della vendetta gli estinse nell'anima qualunque sentimento. Nondimeno ei volle fare un ultimo tentativo per cambiare la risoluzione di Cesare. A tal fine indirizzossi ad Ester, onde operasse sul di lui spirito, sempre per mezzo di Chiara: costei ritornando una notte alla sua capanna, trovò sospesa alle stoppie del tetto una di quelle fantastiche malie, con cui le fattucchiere indiane spaventano le loro vittime. Chiara, incapace di resistere al suo terrore, ritornò ad Ester, che da prima la ricevette con misterioso silenzio; ma dopo che essa ebbe implorato il perdono per il passato, e con tutta l'umiltà possibile scongiuratala di accordarle la sua futura protezione, la maliarda degnossi rispondere: voler ella, inducesse suo marito a raggiungerla la veguente notte in quel terribil luogo.

Alla sera il signor Edoardo diè festa a'suoi schiavi: egli stesso e la sua famiglia uscirono all'imbrunire a respirare le fresche brezze, e a godere del lieto spettarolo, adagiati sotto una vasta e frondosa palma. I suoi negri erano tutti ben abbigliati; i loro turbanti sfoggiavano colori i più gai, e la lietezza delle vesti armonizzava con quella delle loro sembianze. Mentre alcuni stavan ruzzando in sull'erba, e non pochi danzando al suono del tamburino, altri apparivano di mezzo agli alberi portando panieri di pesche, grappoli e pignoli, il prodotto delle loro terre di provvigione; ed altri sporgevano puliti taglieri che servivano per vasi e piatti. I negri continuarono a danzare e a sollazzarsi fino a notte avanzata: quand'essi si separarono e ritiraronsi al riposo, Cesare ricordandosi della promessa fatta a Chiara, avviossi secretamente all'abitazione di Ester, situata nella solitudine d'un folto bosco. Egli aspettò buona pezza prima che Ester schiudesse la porta.

Il primo oggetto che gli fu dato di vedere fu la sua amata Chiara distesa in terra quasi un cadavere. La maliarda avealo assopita con un beveraggio distillato dall'erbe: la trista vedendo il turbamento e la disperazione impressa sulla faccia di Cesare scoppiò in un riso infernale. — « Miserabile! » grido ella « tu hai cimentato il mio potere: osservane la vittima! »

Cesare in un trasporto di rabbia ghermilla alla gola: ma il suo furore presto acquetossi.

« Uccidimi » disse la fucia « e tu ucciderai la tua Chiara: essa non è morta, ma dorme nel sonno della morte per opera delle mie magiche arti, e niuna possanza, fuor della mia, può richiamarla in vita. Sì! guardala immobile e pallida! Se dentro un'ora non obbedisci a' miei comandi, essa non s'alzerà più dalla terra. Io ho suggerito ad Ettore e a'suoi compagni il solenne giuramento, all'udir del quale ogni negro in Africa trema. Tu conosci la mia volontà ».

« Finchè avrò un soffio di vita » rispose Cesare fissandola severo « Finchè avrò un soffio di vita la tua volontà non sarà fatta! »

« Mira! » diss'ella accennando alla luna « Fra poco la luna tramonterà; allora Ettore e i suoi compagni giungeranno. Essi vengono armati; armati con ferri ch'io immergerò nel veleno pei loro nemici; essi tutti saranno invulnerabili. Mira ancora! se gli oscurati miei occhi non m'ingannano, essi vengono. Temerario, se varcan la soglia della mia porta, tu morrai! »

« E morte io desidero » soggiunse Cesare « Chiara è morta! »

« Ma tu puoi restituirle la vita con una semplice parola ».

Cesare stette alquanto sovra pensieri.

« Pensa che omai è vano il tuo eroismo » proseguiva Ester, « Le ronche di cinquanta congiurati ti passeranno il cuore se ad essi non ti riunisci; e dopo la tua morte, la morte del tuo padrone è inevitabile. Qui è la coppa del veleno nella quale or ora saranno immersi i ferri de' negri. I tuoi amici, i tuoi primi amici, i tuoi concittadini fra pochi momenti correranno all'armi; abbatteranno ogni cosa: vittoria, ricchezza, libertà e vendetta seguiranno i lor passi!! »

Cesare appariva più e più agitato; i suoi occhi erravano stravolti sul corpo esanime di Chiara; la sua anima era straziata da un violento conflitto; ma il suo sentimento di gratitudine non poteva essere smosso da speranza, timore o ambizion che si fosse, nè per amore esser vinto. Nondimeno ei fe' mostra di cedere: come se colpito da terror panico allo avvicinarsi de' negri confederati, ei si rivolse improvvisamente alla maliarda, e disse in un tuono di finta sommissione: « Gli è invano ch'io resista al fato; io pure intingerò la mia ronca nell'apprestato veleno ».

Ester battè palma a palma con gioia infernale; poi comandogli di trar fuori la ronca, per immergerla fino all'impugnatura nella coppa del veleno ch'essa brandiva nell'aere con selvatica impazienza. Ma Cesare non aveva allato la ronca; e sotto pretesto d'andarne in cerca sfuggille. Egli cacciossi a tutto corso lungo una callaia fuori del bosco, giunse ansante alla casa del suo padrone, scalò la muraglia della sua stanza, balzò dalla finestra, e destollo sclamando: « Armatevi, armatevi, mio caro padrone! armate tutti i vostri schiavi! Essi combatteranno e moriranno per voi, io il primo. Questa notte il grido di guerra de' negri echeggierà nelle piantagioni di Jefferie! Armatevi, armatevi, mio caro padrone, e sorprendete i ribelli condottieri mentre siete ancora in tempo. Io vi condurrò al luogo ove essi tutti sono ora radunati, a condizione che il loro capo, l'amico mio, sarà perdonato ».

Il signor Edoardo chiamò all'armi i negri delle sue piantagioni e i bianchi; essi lo amavano tutti egualmente; Cesare conduceagli nell'interno del bosco. Essi procedeano con tutta la rapidità possibile, ma in perfetto silenzio, insino a che, giunti all'abitazione di Ester, circondaronla compiutamente, senza che i congiurati se ne accorgessero.

Il signor Edoardo adocchiò a traverso una screpolatura della muraglia, e per mezzo dell'azzurra fiamma d'una caldaia, sopra cui la fattucchiera stendeva misteriosamente le scarne sue mani, egli vide Ettore e cinque vigorosi negri intenti agl'incantesimi di lei: questi negri aveano alle mani le ronche per immergerle nella coppa del veleno. Uno de'bianchi propose metter fuoco all'abitoro, e in tal guisa costringere i negri ad arrendersi: fu seguito l'avviso; ma il sig. Edoardo comandò a'suoi di risparmiare i prigionieri. Quando i negri videro in fiamme le stoppie che fasciavano la capanna, sbocearono fuori elevando il grido di guerra con frenetica disperazione.

« Arrenditi, Ettore! io ti perdono » gridò il signor Edoardo con forte voce.

« Tu sei perdonato, mio amico » ripetè Cesare.

Ettore non ascoltava che la vendetta: egli avventossi, e piantò la sua ronca nel seno di Cesare. Il fedel servo barcollando cadeva a pochi passi: il suo padrone lo raccolse nelle sue braccia. « Io muoio contento » diss'egli « seppellitemi con la mia Chiara ».

Com'essi portavanlo a casa, ei svenne per la perdita del sangue: ma esaminata la ferita, fu trovata non essere mortale: quando egli rinvenne, guardò trasognato all'intorno, sforzandosi risovvenirsi del luogo ove egli era, e di ciò che era accaduto. Vedendosi innanzi l'amata Chiara, parcagli di sognare: la bevanda soporifera propinatale da Ester avea cessato di agire; Chiara riebbesi dall'assopimento giustamente nel punto che i negri levarono il grido di guerra. Chi può esprimere la gioia di Cesare!!

Nel frattempo, che fu del signor Edoardo e de'rubelli?

L'arresto de'capi della congiura non prevenne l'insurrezione de'negri nelle piantagioni di Jefferie. Appena intesero la convenula chiamata sorsero in massa; e prima che i bianchi di Jefferie o gli aderenti del signor Edoardo gli impedissero, eglino aveano appiccato il fuoco alla casa dell'inspettore Durante e alle canne. L'inspettore fu il precipuo oggetto della loro vendetta: egli spirò fra le torture inflittele dalla mano di quelli che aveano i più sofferto per le sue crudeltà. Il signor Edoardo nondimeno ritenne gli insurgenti, avanti che la ribellione s'estendesse nell'isola da un capo all'altro: l'influenza del suo carattere e l'effetto delle sue parole sullo spirito de'ribelli fu sorprendente: non vi volea meno della sua intermissione per prevenire la totale distruzione del sig. Jefferie e della sua famiglia, che perderono in quella notte, secondo il computo, presso che cinquanta mila lire sterline. Egli non fu più abile a riparar questa perdita e a distrigarsi del timore d'un'altra insurrezione de'suoi schiavi: alfine egli ritornò in Inghilterra ove visse nell'oscurità e nell'indigenza, maledicendo la razza degli schiavi. I miei lettori, io spero, benediranno a Cesare, al *Negro riconoscente*.

ADOLFI.

IL SAVOIARDO

NOVELLA

Partitosi Carlo da Parigi, aveva tragittati i campi fiorenti della Svizzera, e giunto in Savoia per rendersi in Italia, andava raccogliendo i suoi pensieri che gli davano pungenti desiderii. Vedendo intorno a sè pullulare le meraviglie della natura, balzò dalla carrozza, e detto al cocchiere di attenderlo nel prossimo villaggio, si pose a camminar spensieratamente guardando ognor l'armonia che facevan i colli, le valli o le montagne.

Varcò una siepe, attraversò un vigneto e si mise a star sotto una verde rupe che lo proteggea dal sole, ove l'occhio suo poteva liberamente spaziarsi, ove le delizie della Savoia gli penetravan nel cuore, ove a poco a poco era da dolcissima calma inondato. Trasse allor fuori carta e lapis, e tentò ridurre alla proporzione di brevi linee delle colline che con giogo tortuoso, spargendo l'ombra ne'suoi cavi e riflettendo il lume ne'suoi sporti, terminavan coperte di fronzuti noci in certe montagne sterili che via via si agglomeravano, finchè la distanza le rendeva grigie; v'era una folta di nuvole trasparenti e luminose spiccantesi in cielo azzurro, che in vece di minacciar pioggia pacean ammassate lì dai zeffiri per far bello il balzo dell'orizzonte. La luce del giorno non pallida come nei paesi del Settentrione, ma viva ed abbarbagliante, si spandea sopra i tetti di Mommeliano, che si stende ai piè di quei monti facendo colle sue torri, tra il verde della campagna, di sè amenissima mostra, mentre il casolare attorneggiato di vacche giaceva oscuro nella vallea, ed il contrasto dell'ombra e della luce era magico in ogni parte. Carlo faceva figure sulla carta colle stesso ardor frettoloso con cui percorrea guardando, la natura, quando parve che la sua mente incatenata dal core contemplasse l'Isera, fiume che scorrea poco lunge nel suo letto, ed una fila di pioppi che lo seguia per tutto senza nasconderlo. Egli non sapea render la dolcezza di tal vista.

In questo mentre il fremito d'una foglia calpestata lo scosse e voltandosi vide star dietro di lui un giovine montanaro, in atto di confrontar col disegno la natura.

Montanaro. Signor, se vi do fastidio, me ne vado.

Carlo. No; resta: imbrattava questo pezzo di carta per isfogar l'anima mia, ma quando trovo un essere come me non ho più bisogno di disegno, perchè la conoscenza degli uomini in un paese mi basta per richiamarmi a memoria le piante, il suolo ed i fiumi. Affè te la riderai sentendo che l'animo sul tuo volto, ch'è volto di bel giovine di venti anni, ha relazione con le belle cose che ci sono intorno.

Montanaro. Non avreste così parlato, o signore, dodici anni fa, se incontrandomi in terra straniera avreste voluto dal mio volto giudicar la bellezza di queste campagne. Era brutto a far paura.

Carlo. E come hai fatto per mutar sembianza?

Montanaro. Una bellissima donna.....

Carlo. Su, su, raccontami questa storia, e te ne sarò grato.

Montanaro. Oh sarebbe una noia per voi; proseguite il vostro lavoro.

Carlo. Il mio lavoro! Ecco lo straccio.

Montanaro. Peccato! Come è bella la nostra campagna! Ho tante volte ambito d'esser pittore anch'io. Non è ver che la Savoia è più bella della Svizzera vantata tanto, e tanto visitata?

Carlo. Oh no, no, la tua patria è bella, ma non paragonarla alla Svizzera che io porto nel core, perchè i suoi colli spirano piacere soave, concordia d'affetti e riposo, senza che nulla ritragga alla mente il dolor della vita.

Montanaro. Ebben, quantunque io non sia dotto come voi, me la intendo un po' di campagna, e dico esser la Savoia più grande, voi m'intendete, più spaziosa, più alta; ma non voglio dir per questo che il terreno....

Carlo. Capisco, capisco: le proporzioni delle sue forme son più grandiose, manifestan meglio la grandezza di Dio.

(Veduta di Mommeliano)

Montanaro. Oh siate benedetto! Era questa la mia idea.

Carlo. Oh raccontami adesso la tua storia?

Montanaro. Perchè volete ch'io pianga di nuovo!

Carlo. Poffar di bacco! tu stuzzichi vieppiù il mio curioso appetito: parla.

Montanaro. Signore, se voi non conoscete Parigi, sarà inutile.

Carlo. Son cinque giorni che ne son partito dopo esserci stato più anni.

Montanaro. Oh quanta allegrezza voi mi fate! Siete voi savoiardo?

Carlo. No.

Montanaro. E come avete potuto lasciar Parigi? Non c'è che la Savoia che possa tirar un uomo fuori della più bella città del mondo.

Carlo. La tua storia.

Montanaro. Ebben, se volete intenderla, ve la racconto. Orfanello all'età di otto anni fui condotto a Parigi con una truppa di ragazzacci che voleano guadagnar la vita, e chi di loro si mise a danzar nella strada con una scimmia, chi a far strillare un organetto, e chi a spazzar cammini. Io non sapendo far nulla di meglio fui costretto di far lo spazzacammino. Che sorte bizzarra quando ci penso! Era fanciullo, ma avendo gli occhi abbagliati dallo splendor di tante botteghe m'accorgea che un monte di ricchezze minacciava di schiacciarmi senza ch'io potessi toccarle con un dito, e tutto nero come un diavoletto la faccia e le mani e le vesti m'aggirava intorno, e di soppiatto timidamente metteva il naso in qualche bottega, da cui tosto scacciavami qualche giovin mercante tutto arricciato e sparso d'odori. Ma la mia gran pena era intorno al Palazzo reale, ove in certi sotterranei, che si vedon dalla strada per le ferriate, si preparano sontuosi pranzi a' grandi signori di cui le sale superiori sono sempre piene. E qui v'era spesso una nebbia odorosa che mandavan fuori le vivande, a cui molti cuochi in gran faccenda mettean mano su molte tavole, onde la mia vista ed il mio odorato n'eran, direi quasi, inebbriati. In quella nebbia che uscia fuori in sottil fumo, immersi io spesso un tozzo di pane che veniva spezzando co' denti, e mi parea che quel ne pigliasse sapore da ingannare il mio palato.

Quante volte poi m'era dato veder la camera interna di ricchi palagi ove l'oro era da per tutto seminato, e v'eran tele fine di bei colori e pavimenti ch'io temea toccar col piede! Ma tal beatitudine era un lampo, poichè scendendo allora allora dal tubo d un cammino, sendo io coperto di fuliggine, doveva sottrarmi alla vista di tutti, ed invano tendea lo sguardo verso certe coserelle fulgidissime poste sulle tavole come bestiole, pupazzetti e vasellini di cristallo, poichè sapea che dovea ritrovarmi tosto in mezzo alla strada.

Carlo. Non più digressioni; la storia, via la storia.

Montanaro. Un po' di pazienza, signore. Baloccandomi un dì ne' campi Elisi, in questo spazio che è tutto giardino, come sapete, e chiedendo un piccol soldo, allorchè le guardie municipali non mi teneau l'occhio grifagno addosso, mi feci innanzi a giovinetta dama piena d'ogni bellezza che andava a braccio d'un signore. Ella cavò dalla borsa una moneta, e la pose nella mia mano fuliggmosa colle sue candidissime dita, ond'io tutto mi rallegrai, nel qual moto dell'animo ella arrestò gli occhi suoi bellissimi sulla mia faccia, che io chinai a terra, vergognandomi del mio colore. In questo mezzo udii ch'ella disse al suo cavaliere « Che bel ragazzino! bisogna mandarlo dal nostro amico ». Appena ebbe ciò detto, che quel signore me ne diede il recapito, facendomi istanza di andarvi e non mettervi indugio, poichè me ne sarebbe tornato bene.

Andai tosto, e venni introdotto in una camera ingombra di tele e di gessi rappresentanti busti, teste, braccia, immagini d'ogni sorta, laghi, fiori, fonti, onde mi girava il capo e non sapeva dove era: ma in questo mezzo un giovinotto, coi capelli rabbuffati ed una cera fra ridente ed accigliata che mi parea nascosto dietro un paravento, uscì fuori, e dopo avermi

alquanto motteggiato mi fece porre a sedere. Io era pien di tema, ma guardandomi intorno minutamente mi accorsi che quel signore si piacea ritrattar zingare, villani, stracciaruoli, spazzacammini, e mi fu poi detto che egli era un pittor romantico di molto grido, il qual vendea cari siffatti quadri. Onde indovinai la mia sorte, ma così confusamente che ricordandomi le parole della dama pensai che fossi lì per lo merito del mio viso.

Dovetti imprigionar tutti gli spiritelli che formicolavan nel mio corpo e star fermo innanzi agli occhi infiammati del mio pittore, mentre egli col pennello rimescolando colori sopra un pezzo di tavola che aveva in mano, pareva volermi rapir l'anima per metterla sulla tela. E fatto stà che non conoscendo io questa sorta di lavori, stupii quando mi vidi assiso sopra un tetto qual mi guardassi in uno specchio; non potei perciò persuadermi ch'io fossi bello, e ragionando un po' fra me stesso non sapea spiegarmi perchè quel signore non amasse meglio dipinger gente dalla pelle bianca e delicata. Gliene feci qualche motto, e prendendomi allora pel braccio mi menò innanzi ad una tela ch'io aveva preso per un paravento ed alzando la voce mi disse: riconosci tu questa donna?

— Oh, ella è la mia benefattrice; quanto è bella! —

Mi maravigliai come una donna potesse esser così bella, le cui spalle e braccia, senza velo, eran qual neve in cima ai nostri monti, e desiderai che io fossi quel fanciullo che le stava accanto, tutto candido anch'esso, e che mi disse il pittore esser l'angelo dell'amor coniugale. Raccapricciai pensando a quel che sembrava il mio ritratto vicino a quello.

Ebbi infine congedo dal pittore che volle premiarmi con qualche moneta, ed io mi resi alle mie faccende che mutai dopo qualche tempo, fatto più adulto. Suonando un organetto e tenendo a laccio una scimmia, percorrea le strade di Parigi per far ridere i ragazzi e le serve innanzi a cui la mia povera bestiola, ritta su due piedi, si atteggiava colle più graziose smorfie del mondo. Ad accrescere mio scarso guadagno l'impiegai con arte nuova, poichè datole con lungo laccio più agio di fare il suo talento, la stimolava ad inerpicarsi sulle facciate delle case; onde quella, dopo aver io vinto con paziente esercizio la sua ritrosia, obbediva con docilità al mio grido, od al moto della mia mano, e nel suo viaggio rallegrava gli occhi de' riguardanti col far, quasi fosse per vanità, mille giuochi: sospendeasi ad una cornice, voltolavasi intorno ad una sbarra di ferro, sdrucciolava lungo un pilastro finchè poi, giunta a sedersi sull'orlo d'una finestra, spaventosa, ma non ingrata sorpresa era a chi stava dentro alle camere dorate. Accorrevano allora graziose donne ed amabili bambini che sorridevan tementi di addimesticarsi con quella, presi di brivido al suo peloso aspetto; ma nel tempo istesso attratti dalla bizzarria quasi umana de' suoi modi. Il suono intanto dell'organetto rendea più vivace un tal sollazzo che facea piovere soldi sulla mia testa.

Quel sollazzo, per il vero, aveva qualche diletto ancor per me, poichè mi riusciva dolce il tirar le belle dal lor nido, e dove le più ricche cortine porporeggiavano io spediva in allo la mia scimmia. Aveva già sedici anni, ed il color nero non tingea più la mia faccia, mentre il mio cuor divenia caldo, allorchè qualche volto benefico, avvivato dal sorriso, si mostrava alla finestra.

Carlo. Ma la tua dama?

Montanaro. Udite. Non ne sapea più novella, quando un dì passeggiando innanzi ad una casa, ombreggiata ai lati dalle piante d'un giardino, istigai come al solito la scimmia a salirvi, e l'indirizzai proprio verso un balcone da cui usciva il suono d'un piano-forte. Non sì tosto quella attinse la meta, che l'armonia dolcissima cessò, e vidi bella donna farsi innanzi, che senza temenza alcuna si dava ad accarezzarla. Riconobbi subitamente il bel volto della mia benefattrice, e le feci, cavandomi il cappello, mille inchini. Ella mi riguardò minutamente a lungo, ed alfin le tornai alla memoria, onde fattomi un sorriso, mandò a me una sua ancella che mi disse la sua dama richiedermi. Salii dietro lei la scala con cuor gioioso e timido, e trovai nell'anticamera la bella signora che mi attendea, confortandomi a vincer la mia timidità colla dolcezza dello sguardo e delle parole; ond'io fui intenerito sentendo con quanta affezione voleva conoscere tutti i miei casi, ed io le raccontai come strascinava la vita. Mi disse con voce, che me la sento ancor nell'anima, dover io lasciar quel penoso mestiere, e prender essa la cura de' miei giorni, che sarebbero stati più ridenti. Il che mi parve sì miracoloso che le caddi ginocchione innanzi, dicendole come questa ventura mi venia dal cielo, essendomi stata predetta anni fa in Savoia da una vecchia che pascea le pecore su verde collina, e che aveva voce di strega. Io divenni poi tutto mesto, ed ella mi disse: Che hai tu dunque, non sei contento? Son felice, signora mia, le risposi, ma quella vecchia mi profetò, che la mia felicità non durerebbe lungo tempo. Ella celiò sulla mia credulità, e mi comunicò quanto aveva in mente di far per lo mio bene. Allor lasciai la mia scimmia in cui aveva posto un certo affetto, la donai ad un de' miei compagni, e gittati via i cenci che coprivano il mio corpo, mi azzimai tutto. Non era il mio abbigliamento che il vestiario d'un semplice operaio. La mia benefattrice mi propose di farmi imparare a sue spese l'arte dell'ebanista a cui, dopo aver ben esaminato l'animo mio, credeami acconcio.

Carlo. Fa ch'io squadri un po' bene la tua persona? Bella statura, vita elegante, spalle larghe, occhio ardente, barba nera; non può negarsi che tu sii un giovine leggiadro e robusto. A sedici anni dovevi essere un fior che spunta allora allora.

Montanaro. Non v'intendo, signore. Sentia per la mia benefattrice quel santo amor che sente un figlio per la madre, poichè ella ne aveva tutta la tenerezza; ma non osando chiamarla con tal nome, la riguardava come uno spirito celeste. Nei giorni ch'io mi riposava dalle fatiche, m'era ella cortese degli ammaestramenti i più dolci, e m'inculcava d'amar di cuore i miei compagni dicendo essere la carità di tutte le virtù fondamento. Nell'età ancor giovine di ventotto anni la sua parola spirava un sì misterioso incanto che potea essere volto al bene come al male, ed io forse non avrei tanto amata la virtù se una sì leggiadra bocca non me l'avesse consigliata. Era io troppo ignorante e troppo involto nella carne per comprendere in se stesso il vero bene. E di quanta riconoscenza non era pieno il mio cuore, quando contratta per lei alacrità d'anima nel lavoro vedeva rapidamente uscir le opere dalle mie mani! Io cantarellava pensando a lei, poichè il suo sguardo avrebbe esaminato il mio lavoro, che spesso doveva le sue camere addobbare, e l'orgoglio mio esaltavasi per la sua parola.

E non era soltanto di conforto a me, ma pure ai miei compagni, e quando poveri Savoiardi, aizzati da questa smania di veder Parigi, cadevano nel languor della miseria, m'era dato sollevarli, poichè la mia signora accoglieva sempre il povero con festa, e mi faceva pressa perchè le porgessi opportunità di far il bene. Onde io non mi tenni più stretto ne' miei desiderii, e giovava a quanti più poteva. Il rumore della mia sorte si era sparso in questi campi ov'era nato, e molti accorsero a me per ricordarmi i trastulli della nostra infanzia, i luoghi ameni ove ci riparavamo dal sole, i ruscelli in cui godevam sguazzare, le piante di noci assalite e spogliate da noi de' loro frutti. Queste rimembranze mi tiravano le lagrime dagli occhi, ed io abbracciandoli dicea esser tuttavia lor fratello. Infatti noi celebravam la festa insieme, non col darsi alle gozzoviglie, ma col prender sollazzi onesti dopo aver ben cominciata la giornata con ufficio di pietà religiosa.

Carlo. Va tutto bene; ma tu mi tocchi appena della bellezza della tua dama.

Montanaro. Aveva il cor tanto bello, che l'ultimo pregio la bellezza del suo volto e della sua persona può dirsi. Eppur era

bellissima. La sua statura svelta, ma non molto alta, il suo portamento nobile e leggiero, senza le grazie volgari della vanità, la fronte alta e candidissima davan tosto ad intendere a chi la guardava, che l'anima d'un tal corpo era sublime. Candidissima aveva la pelle, e pallido il viso, aveva sopraccigli neri e sottili, con capelli folti e nerissimi che ella raccoglieva sul sommo della sua testa, senza curarsi di spartirli in ciondoli di ricci. Gli occhi azzurri eran grandi, ma d'un moto assai dolce e nel tempo stesso severo, con bocca facile al sorriso il più ingenuo; la faccia sparsa d'un lume giovanile assai vivace.

Carlo. Non so perchè questo ritratto mi scuote tutte le fibre del cuore, ma tu l'hai fatto da maestro usando modi che valgon tocchi di pennello. Il tuo parlar è dissimile da quello d'un operaio.

Montanaro. Lo so bene; ma fu la mia dama che mi diè la mente, poichè nel tempo stesso che io avvezzava la mano al lavoro, esercitava il mio pensiero in certe ore del giorno sotto la scorta di chi sa, e così non m'intorpidia come una bestia sotto la soma, ma godea della vita onestamente come quegli che vivon fra gli agi. Oh che donna la mia benefattrice! Mi sento scoppiar il cor di mille sentimenti, quando me la richiamo alla mente.

Carlo. Le tue parole manifestan furore e doglia. Che vuol dir mai questo?

Montanaro. O mio signore, alla fine del racconto il saprete.

Stava un dì nella mia bottega intento al lavoro, quando la nostra contrada di san Dionigio si leva a rumore; le strade echeggiano di grida; altri corre a tutte gambe, altri si arresta e fa segni, molti fra impauriti e curiosi van guardando.

Io era già sulla soglia della porta, il cuor profondamente commosso, affissando gli occhi in tutti i volti per interrogarli. Si chiudono intanto le botteghe, si fan donne e uomini alla finestra, e tutti si volgono verso un punto da cui veniva gente armata, con voci sghangherando le bocche, onde argomentai che il popolo erasi ammutinato. Sbocca in questo mezzo una carrozza da una strada, ed il cocchiere spaventato, flagellando i cavalli per fuggir via, non può più correggerli perchè si adirano, sbuffano, adombrano in mezzo alla folla che alfin li arresta. Eravi assisa dentro una donna pallida più della morte, alle cui orecchie gridavan varii forsennati di ceder loro la carrozza per farne barriera ai loro petti contra gli armati che sopravvenivano a far zuffa. Ella scendea, ma un uom più feroce degli altri la traeva giù per un braccio, ond'ella cadde riversa sul fango ed, ahi vista! ella era la mia benefattrice. Mi scagliai di botto in mezzo al popolo, che già le aveva insozzata co'piè la candida veste, e gridai che oltraggiavan l'angelo dei poverelli, onde il popolo si indietrò mansueto per contemplarla. Io la rialzava dal suolo confortandola, sostenendole il capo, snudatosi in quella furia e chino sul candido collo, quando gli armati proruppero, s'ingaggiò guerra fra loro e gli ammutinati, onde ogni cosa andò sossopra, si mescolò e si confuse. Io finchè ebbi fiato feci scudo col petto al bel corpo di lei, ma caddi ferito, e fra la nebbia che io credea di morte, vidi con gioia che la mia signora venia da mani pietose tratta fuor da quel tumulto. Il sonno mi parve che mi chiudesse gli occhi, e quando mi svegliai m'accorsi d'essere steso in un letto, ed appresi che la mia signora era morta.

Lagrime di furore allora mi usciron dagli occhi per non aver potuto salvarla, e chiesi a Dio la morte perchè mi togliesse l'impaccio della vita. E voi pur piangete?

Carlo. Questa dama è la contessa....

Montanaro. Di Serville.

Carlo. Oh! L'ho conosciuta questa donna celeste.

Montanaro. Voi pure!

Piangevano ambedue, ed i raggi del sole cadente che coloravano l'orizzonte parean significare il lor dolore, poichè tutta la natura all'avvicinarsi della notte si vestiva a bruno, e la tristezza diffusa ovunque faceva credere ai loro cuori che l'anima della contessa di Serville si aggirasse in quei campi, e si spaziasse nell'aure strascinando lunghissima veste che biancheggiava agli occhi loro. S'accorsero poi che non era quel biancheggiare che il lume della luna, allora allora affacciatasi in vetta ai monti, eppur ne restarono alquanto confortati, come se avessero riveduto in sogno la faccia della donna.

L. C.....i.

VARIETÀ

Saggio di EPIGRAMMI di Scrittore romano

VII. — *Per scrittore di prose accademiche*

Se legge Davo le sue prose eterne,
Vuota è la sala! ei la cagion non scerne
Tolti, a suo detto, gli uditor' gli sono
Or dal cattivo tempo, ed or dal buono.

VIII. — *A Lesbia*

Sei facile, difficile,
Fedele e senza fe';
Non posso teco vivere,
Nè viver senza te.

IX. — *Per scrittore di romanzi storici*

Co' suoi romanzi storici
Gualtier, buona memoria,
Mutò la storia in favola,
La favola in istoria.

X. — *Per gobbo*

Agli occhiali, che tien perpetuamente
Grazie alla moda, aggiunge ognor Delfino
Ora un suo canocchiale, or l'occhialino:
Saria più conveniente
Che tali arnesi egli prestasse altrui
Perchè vedesser lui.

XI. — *Lo stesso a cavallo*

Qualora spinge al corso il gran destriero
Delfin, quasi invisibil cavaliero,
Fugge la gente, e grida d'ogni lato:
Al cavallo scappato.

XII. — *Bella donna invecchiata*

Dissi già la tua figura
Un prodigio di natura,
Or non cesso d'ammirarte,
Sei prodigio..... ma dell'arte.

FILOSOFIA DOMESTICA

Vedendo un uomo far carezze al cane, al gatto, al cavallo, al passero, e mostrar diletto per un ruscello, un fiore, una stella, sono sforzato a pensar che l'uomo è fatto per l'amore. Nessuna legge lo costringe di portar affetto a bestie ed a cose inanimate. Onde, che non farà mai pel suo simile che ha la faccia come lui, il pensier come lui, il cuor come lui? Ebben per quest'amore, sì naturale, non sono bastate le leggi e le armate, vi è stato d'uopo che Dio stesso comandasse la carità.

Fra due filosofi nacque disputa se la tromba traesse origine dal solliarsi del naso, o da quel suono che si fa colla bocca gonfiando le gote. Il filosofo sensualista, uso ad avvilir la natura umana, sentenziò pel naso, perchè le arti, secondo lui, nascon dall'accidente, al qual parere si opponeva il filosofo spiritualista, che pensava esser nella facoltà dell'uomo lo strompettare, ciò che gli fece inventar la tromba.

Osserva un militare col corpo serrato nella sua divisa marciar pettoruto innanzi alle sue file. La spada che ha in mano lampeggia al sole, si tinge di sangue nelle battaglie e poi ritorna nella sua vagina. Quel militare con la stessa spada appesa al fianco danza fra belle donne. Sapienza del Creatore, che gli comparti modi di difesa senza guastar la bella armonia delle sue membra, mentre infisse sulla testa del toro le corna, fece cornuto il naso del rinoceronte, e die' l'unghia alle zampe del leone!

Perchè gli antichi mangiando usavan stendersi sopra i letti, mentre i moderni si contentano di sedersi? Nel tempo antico ogni cosa parea stare; ma la civiltà tolse agli animi la mollezza, e volle che gli uomini fossero pronti a levarsi per attendere agli affari.

Se tutti i corpi in natura fossero trasparenti, non vi sarebbero opere umane celate, ed il piacere perderebbe le sue attrattive. Supponi infatti che una gran città abbia le case con mura di cristallo, e questa città sarà popolata di gente annoiata o disperata, ed è perciò che senza mura di cristallo Parigi e Londra, ove tutto si dice e tutto si svela, abbonda di gente che si dà morte per disperazione o per noia.

La smorfia è un cotal movimento di volto, che rende la natura dell'anima meglio d'uno sguardo e del suon d'una voce. Ognun sa che Merope riconobbe il suo figlio alla smorfia; e quando dici smorfia amorosa vuoi dir quanto v'è di dolcezza, di combattimento e di gelosia nella passion dell'amore. Questo schietto linguaggio dell'anima fu profanato nel medio evo dai Fiamminghi, fra cui celebravasi la festa dei pazzi, e n'era re colui che facea più brutta smorfia. Oggi i Francesi la ritraggono in gesso, e si chiama caricatura.

Due figure s'impiegano spesso negli usi della vita, il circolo ed il rettangolo. Io ti saprei dire perchè si usa il circolo; perchè l'orizzonte è rotondo, una stella è rotonda, il sole e la luna sono rotondi, e per la stessa ragione il tuo tavolino posto in mezzo alla camera è rotondo; ma perchè la casa è rettangolare? Forse perchè tal figura può meglio dividersi, e farne tanti scompartimenti, onde il circolo è l'effetto d'interna inspirazione, mentre il rettangolo è prodotto dalla riflessione. Perciò debb'essere il primo lo stemma de' poeti, ed il secondo degl'industri.

Ogni cosa in natura ha una voce, e quando tu percuoti un legno, il suono che ne esce è una voce; ma che cosa ella esprime? Quel che tu vuoi, ed ecco perchè lo stesso instrumento musicale secondo la man che lo tocca è dolce o triste, e non creder che si debba alla sua struttura, poichè conobbi un uomo che traeva bellissima armonia fregando coi diti gli orli di alcuni bicchieri.

Hai tu mai badato in città popolosa a quell'intricarsi che fanno i carri nel sopravvenir tutti insieme in una croce-strada? A poco a poco si districano, ripiglian quindi la via l'un dopo l'altro, onde il flagello de' cocchieri scoppia gioiosamente nell'aria, le ruote volano, il rumore echeggia per tutto; par proprio che la circolazione siasi messa in opera come nel sistema delle arterie umane, ove i globoli del sangue s'intoppano e poi si volgono e corrono nei diversi rami dei vasi. Può dirsi infatti che il commercio, simile al sangue, nutrisce le città, e le vene sono le strade interne del corpo umano; e se si potessero notomizzare i globoli del sangue, non sarebbero forse portatori come i carri di tante cose che ci sono invisibili? Egli è certo che racchiudono un gran che profondissimo, il mistero della nutrizione animale.

Aggiungi la parola *domestica* alla scienza la più sublime come la filosofia, e tu crederai che il sole si sia fatto pastore per suonar la lira fra gli uomini, cioè che le cose sublimi si fanno umane popolarizzandosi senza perder di loro qualità. E se restano sempre in alto, potrà abbracciarle l'amore, quando l'amor non vola, come l'augello, che fin dove l'aura è spirabile. L. C . . . . . i.

LODOVICO ARIOSTO

L' Italia rigenerata aveva creato Dante e la Divina Commedia, e pareva che dovesse posarsi come fece la Grecia dopo Omero; ma essa era inesausta, e doveva vincere colle proprie opere gli antichi, nè lasciare speranza di vincerla a nessun popolo moderno. Quindi creava un nuovo genere di poesia cavalleresca che dipingeva l' epoca eroica con tanti poemi quanti furono i rapsodi antichi, che diedero materiali all'Iliade, dovea creare un poema che comprendesse ogni genere di poesia, e fosse da alcuni fino proclamato pel primo dell'universo: era l'Orlando Furioso che formava la cura di tutta la vita di un uomo, non dirò straordinario, ma unico, Lodovico Ariosto.

Il corso delle nazioni, lo sviluppo dello spirito umano, grandi avvenimenti, tutto aveva preparato a fecondare questa mente straordinaria che suscitava la natura, perchè mostrasse la sua potenza. Dante aveva chiuso il medio evo col dare principio ad una nuova letteratura, la quale aveva un carattere suo speciale che doveva propagarsi a tutta la moderna; sicchè non fosse nè greca, nè romana: il secolo XIV aveva diffuso lo studio delle lettere e filosofia, perchè non fosse dimenticato il patrimonio degli avi, e il genio moderno potesse far tesoro anche delle grandi loro idee. L'Italia teneva il dominio dei mari, la primazia del commercio, la potenza delle armi; ogni provincia vantava splendore di ricchezze, prodi condottieri e capitani. Le arti dall' imitazione semplice della natura già si alzavano a grandi creazioni; alle feste, alle corse del medio evo succedevano teatri e spettacoli alle rocche ed ai castelli, palagi sontuosi in tutte le provincie, lo splendore della porpora e del principato davano energia agl' ingegni, squisitezza al gusto, pulitezza ai costumi: in fine si apriva l' evo moderno, e ne segnavano i confini che il separavano dall'antico, la scoperta dell'America, l' uso della polvere da fuoco, la sicura applicazione della bussola alla navigazione, e in commercio il ravvicinamento della moneta colle cambiali, la sicurezza delle mercanzie colle assicurazioni, la facilità del giro coi banchi.

In mezzo a questa grande rivoluzione di cose, che apportava un continuo fermento di idee in tutte le menti degli uomini, un incessante desiderio di dar nuove applicazioni a tante nuove cose, in fine fra un mondo novello che succedeva ad un mondo antico, nasceva Lodovico Ariosto, che da tutto doveva trarre germi a fecondare la propria mente, per fare un' opera che tutte dovesse comprendere queste novità, e segnare anch' essa i caratteri dell' era moderna.

Mentre Niccolò Ariosto, conte e gentiluomo ferrarese, era a Reggio capitano della cittadella per ordine di Ercole I, la moglie Daria Malaguzzi gli sporse, all'8 settembre 1474, un figlio, cui pose nome Lodovico. Ingegno svegliato, pronto, fantasia facile a riprodurre le situazioni ed i sentimenti altrui, ci sentì appunto il

desiderio che allora si diffondeva di rappresentazioni sceniche, e ancor giovanetto ne fece una sulle avventure di Piramo e Tisbe, che rappresentò per giuoco in casa co'proprii fratelli. Il padre desiderava che Lodovico studiasse le leggi, ma questi il faceva sì di mal animo, che fu forza dopo cinque anni concedergli di darsi intieramente alle lettere. Studiò la letteratura latina da Gregorio Spoletti, e la lettura dei comici antichi gli suggeriva due commedie italiane, la *Cassaria* ed i *Supposiți*. Però, sebben giovane, non seguiva solo l'esempio dei maestri, studiava il vero sugli uomini e sulle cose che il circondavano: infatti un dì il padre gli fece un gran rabbuffo per qualche trascorso: Lodovico lo udiva quieto ed attento: stava allora scrivendo la *Cassaria*, e doveva rappresentare un padre sdegnoso, e non sapea come; mentre bolliva l'ira del proprio, vide che si conveniva alla sua scena, tutta la raccolse e la riprodusse: questo tratto rivela il suo genio di osservazione per cogliere il vero a sussidio dell'arte, come usò in tutta la vita.

Queste commedie, alcune poesie, ed il sapere del giovane Ariosto gli procacciarono riputazione in Ferrara, sicchè il cardinale Ippolito d'Este lo fece gentiluomo della sua corte: quindi il duca Alfonso lo inviò due volte come ambasciatore a papa Giulio II, sebbene nella seconda non valesse a piegare lo sdegno del pontefice che minacciò farlo gittare in mare. Attese pur anche alla milizia, ed ebbe parte alla battaglia data sulle rive del Po da' Ferraresi a' Veneziani. Però, fra queste cure e questi viaggi, fra gli sdegni e le guerre di due potentissimi, Venezia e Giulio II, l'Ariosto accoglieva nella mente vasti pensieri. Egli aveva studiata la natura e le sue bellezze, aveva studiato il mondo e quanto è in lui di bene e di male, di grande e di sublime, e d'abbietto e di ridevole, nelle passioni degli uomini, nelle azioni degli individui, e ne' movimenti delle nazioni: aveva svolta la letteratura dei Greci e de' Latini, studiato con Dante il medio evo, nelle tradizioni e nei canti moderni l'esaltazione e l'ideale dei suoi eroi: tutto fervea nella sua mente, e sentiva un potentissimo bisogno di creare, e di creare un'epopea. Il desiderio di mostrarsi grato alla casa d'Este, che lo aveva elevato, gli suggeriva cantarne le imprese, ma erano piccolo argomento alla sua fantasia. Allora cercò lo spirito del secolo: qua la scoperta del nuovo mondo facea palpitare in tutti i petti un desiderio di novità, di viaggi, di imprese, quella della polvere e la nuova arte della guerra che spegneva il valor personale, richiamava le ricordanze cavalleresche ed esaltava quelle prodezze di mano che dovevano scomparire nei fasti militari, quindi gente avide di guadagno che si gittavano a viaggi di mare, altre esaltate all'amore di gloria sognavano corti bandite e tornei: quindi succedevano cronache, storie, romanzi dei paladini di Francia, dei cavalieri del re Arturo d'Inghilterra, del Cid e de' suoi compagni di Spagna, e tutti questi racconti rifluivano in Italia, correano nelle mani d'ognuno, e formavano un misto di maraviglioso che esagitava tutte le menti.

L'impresa dell'America era troppo recente, nè poteva che essere esaltata in un canto lirico, i cavalieri e le loro avventure si prestavano meglio al racconto della epopea: Ariosto pensò di scegliere quelli che avevano più fantastico, che si univano a un gran nome; i paladini di Francia e Carlo Magno, il conquistatore del medio evo, quegli che aveva formato a' tempi moderni il più vasto impero e che aveva dato luogo col lontanare dei tempi a invenzioni più fantastiche. Già altri avevano pensato di fare poetici i Reali di Francia, già le avventure d'Orlando, di Rinaldo e d'Oliviero, popolari a' tempi di mezzo nelle cantilene contemporanee, erano state richiamate dall'obblio e rivestite da alcuni poeti. Ariosto perciò non si ritrae, anzi la popolarità dell'argomento dà maggiore lena al suo estro, e il suo canto sarà meglio accolto dalla nazione; studia la storia e la geografia, le usanze, i costumi del medio evo, studia lo spirito di religione, di gloria e di galanteria che muovea quegli uomini, raccoglie le loro tradizioni superstiziose, le credenze nella magia, nell'astrologia giudiziaria, nelle potenze occulte; tutto attempera e misura alle opinioni contemporanee, e dà mano alla grand'opera.

Ma il suo genio non può trattenersi nè a un solo eroe, nè ad una sola impresa; egli voleva comprendere tutto il gran dramma de' tempi eroici, e compiere insieme il voto della sua gratitudine verso la famiglia d'Este: quindi prese a rannodare in una sola epopea tre azioni: la pazzia d'Orlando, la guerra di Carlo, gli amori e le imprese di Bradamante, da cui uscir dovevano i signori d'Este. Non è questa un'opera foggiata sull'esempio degli antichi, con leggi che ne prescrivono i limiti pel tempo, pel modo, per lo svolgimento; non vi narra una sola guerra, come l'assedio di Troia collo sviluppo di alcune vicende e le passioni suscitate mentre essa dura; non narra la storia e le imprese di un solo eroe, come quelle di Ulisse e di Enea; non i casi di due amanti, non una passione soddisfatta, una buona azione compita, una vendetta consumata; quivi tutto si contiene, le donne, i cavalieri, l'armi e gli amori; le cortesie, le audaci imprese, un mondo reale ed uno immaginario, maravigliosi del pari; svolgimenti di grandi caratteri e passioni, tutto ciò che vale a scuotere la fantasia ed il cuore: il compassionevole ed il fiero, il grande ed il gentile, il burlevole ed il sublime. Quivi ogni eroe è sì grande e dura tante fatiche, che solo varrebbe ad un'epopea; ogni coppia di amanti ha tanti affetti e venture che formano un dramma; ogni impresa tale straordinario che basterebbe ad un romanzo. Caratteri tutti grandi, originali, e sì varii e moltiplici, che nessun poeta potè ideame tanti nè prima, nè poi. Quanto non sono varii e maravigliosi il valore, i casi di Ruggero e di Rinaldo, di Rodomonte, di Mandricardo, di Marfisa, di Bradamante, di Astolfo, di Sansonetto, degli eroi cristiani e mori? Essi combattono ed amano, sono generosi e prepotenti, scuotono e commuovono, e ognuno pare sì straordinario che non possa esser vinto da altri, e tutti son pari, e non sai cui dare la palma. Eppure dopo tanto valore, dopo tante imprese e battaglie e tornei e pericoli superati, tutto illanguidisce innanzi ai fatti portentosi d'Orlando. Solo o accompagnato, colle armi o senza, in senno o furioso, egli tutto supera e vince. Un'armata non valse a ricuperare il regno di Olimpia, ed ei lo riacquista solo. Ruggero per forza d'incanti giunge appena ad addormentare l'orca divoratrice di donne, e Orlando col suo sterminato ardire e la sola forza del suo braccio, se le avventa nella gola e la uccide. Ogni volta che egli appare sulla scena furioso, pare udirlo annunziato dal fragor de'passi suoi: fra la più grande pazzia del mondo, egli è pure sempre il più grande degli eroi: ad Achille sussidiato dai numi contrastano gli uomini, è fiaccato

dalle acque, e innanzi ad Orlando solo sono nulla città, armate, monti, fiumi, l'ira degli uomini e degli elementi.

Fra tanta fierezza guerriera poi quale affetto? quanta gentilezza e cortesia? Negli altri poemi basta un episodio d'amore, un racconto patetico, una vicenda pietosa; e quivi invece tutti gli eroi onorano la gloria e le donne, amano potentemente, e sostengono acerbi affanni, ed hanno parte a dolorose venture. Quale gentilezza e costanza di affetti in Bradamante e Ruggero? quanta passione nella infelice Fiordiligi, che vedeva i tristi presagi delle sventure del suo Brandimarte nelle macchie sanguigne del manto che gli trapuntava, e di quanto affetto non era corrisposta se l'ultimo sospiro di lui susurrava il suo nome? Quanto non è mirabile la costanza della mestissima Isabella che volle perdere la vita anzichè, essendo in forza altrui, togliere fede al suo Zerbino? Quanto non è compassionevole la povera Olimpia che, abbandonata dall'ingrato sposo, chiama Bireno sul lido del mare — e al nome di Bireno — Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

E a questi si aggiungono le vicende di Ginevra, la beatitudine di Angelica e Medoro, la costanza di Norandino, ed altre patetiche invenzioni che bene appalesano come l'Ariosto intendesse altamente amore. Perchè poi in queste dipinture del cuore umano voleva ritrarre la natura ed il vero, associava vicende miste di pianto e di riso, festevoli racconti e lieti pranzi, e gentili novelle che rallegrano, e solo talora destano rincrescimento perchè sollevino il velo del pudore.

Non vi ha impresa ardita a cui non temano cimentarsi gli eroi dell'Ariosto: essi corrono lontani paesi, solcano mari, vincono ogni disastroso cammino per vendicare l'offesa di una donna, o l'innocenza oppressa, o il pericolo d'un cavaliere in forza altrui, o a liberare da fieri mostri la terra, a domare l'oltracotanza de'tristi. Quindi continue battaglie nelle selve, nelle città, nei tornei, e tutte dipinte con tanta verità che si ode il fragore di quell'armi, si vede il furore di que'prodi, si freme con loro, si palpita con que'che sono presenti. Nè meno potenza ha la sua fantasia nel narrare generali battaglie: stupenda è la presa di Parigi: si provi a leggere tutti di seguito varii brani che narrano quella vicenda, e riescirà un canto sì strepitoso per forza, per grandezza di immagini che forse non si avrà a cui equipararne nè di antico, nè di moderno. Si è trasportati a Parigi, si è presenti agli apparecchi di difesa e di assalto: a vicenda stringono il dolore dei vecchi e delle donne, l'ira de'giovani, si vede il furor de'combattenti, i Saraceni che investono le mura empiendo il cielo di spaventose grida, i cittadini che riversano su loro i merli delle torri, acqua bollente, bitume e fuoco: poi Rodomonte che disperde e uccide, e il popolo che gli si avventa e ora fugge, ora lo infesta; e Carlo co'paladini che lo costringono arretrarsi con generoso disdegno, e la gioia della liberazione nella pericolante città. Immagini grandi, dipinture mirabili, similitudini moltiplici e nuove, tante verità di pensieri e di colorito, che leggi e credi far parte a quel dramma; è arte e la credi natura.

Però a un'epopea sì vasta, in un racconto di lunga lena, in ravvolgimenti di casi diversi si volea talora qualche sussidio straordinario per aiutare l'azione, il poeta ed il lettore. Ariosto non pensò già ad un maraviglioso come lo intesero gli aristotelici, a una macchina, come la usarono Omero, Virgilio e Stazio. Tutto nell'universo ha qualche parte di mirabile, quindi tutto valea per lui, favole, storia, tradizioni religiose, superstizioni, errori. Ora un cavallo alato che trasporta in luoghi inaccessibili, ora un corno il cui suono mette lo sgomento e la fuga, ora uno scudo collo specchio che abbarbaglia quanto irraggia, una eroina che colla lancia incantata abbatte quanto incontra; fate buone e maleficche, maghi, incanti, potenze, passioni personificate, esseri celesti, sussidii tutti straordinarii che promuovono azioni straordinarie, ma non togliono pur mai merito agli eroi, grandi sempre anche per sè soli, e che formano il piano maraviglioso del poema.

Nell'ideare questi sussidii l'Ariosto sfuggì la mitologia in cui più non si aveva fede; seguì la magia che aveva ancora un'opinione al suo tempo, seguì le credenze religiose contemporanee, i simboli di enti misteriosi opinati in tutti i tempi, e di tutto fece un misto singolare che cinge le sue creazioni come d'un folgore che rapisce ed illude, ma non vi toglie verità.

E tanti eroi, tanti avvenimenti diversi sono tutti uniti da un misterioso nodo che vi dà interesse ed armonia, perchè tutti concorrono per vie diverse ad un egual fine: sono come i fili di vario colore che vanno serpeggiando su un'ordituta fiamminga, che segnano lunghi meandri, e infine danno il maraviglioso insieme d'un quadro. Tale è l'Orlando Furioso; non leggi, non precetti, non limiti di tempo, di luogo, d'azioni; l'unità è nel pensiero primitivo, nel grande insieme dell'azione, nell'armonia generale che regge il mondo fisico e quello degli uomini; è l'unità che si trova nella Divina Commedia, e intesero poi nel dramma Sakespeare e Schiller

Forse taluno dirà che il maraviglioso dell'Ariosto, e molti racconti ed episodii onde è vario il suo poema, ricordano le tradizioni ellene, come l'abbandono di Arianna, l'antro di Polifemo, le arpie che turbavano le mense d'Enea, o qualche altra antica invenzione; e che perciò? L'Ariosto scorrea colla fantasia tutto l'universo delle nazioni fra il volgere de'secoli, e faceva proprio quanto trovava convenire al suo grande disegno; ma chi oserà mai dire che s'aiutasse dei pensieri altrui? Egli prendeva quell'invenzione come il pittore prende i colori che non sono suoi, ma li fa tali mischiandoli sulla propria tavolozza, e ne forma un gran quadro: si dubiterà perciò che l'abbia creato? La sola natura, la terra, il cielo e quanto in essi splende e vive, erano materiali all'immaginazione del poeta: quivi ci ritraeva similitudini moltiplici, grandi, nuove, patetiche; quivi caratteri originali, passioni d'ogni indole, e tutto si fondeva nella sua grande fantasia e prendeva aria di novità, e creava al mondo moderno forse il più grande poema delle nazioni. Io non vuo'ora far confronti con altri poeti, nè scemare di rispetto ai secoli che aggrandirono gli antichi, nè insultare alle sciagure del grande Torquato che tanto venerava l'Ariosto, nè muovere contese, o suscitare dispareri, o rintuzzare diverse opinioni: lascerò solo al gusto e alla coscienza dell'uomo sicuro pareggiare gli altri poemi coi poemi che formano l'Orlando, e poi giudicare a quale mai questo possa essere secondo, e poi alzare il capo compiacente, e pensare che quest'uomo era italiano.

Dopo dieci anni di studio, anzi di creazione, l'Ariosto pubblicò il suo poema, e sebbene non fosse condotto

alla perfezione nella quale ora il vediamo, destò universale maraviglia: tutti i contemporanei vi si trovavano compresi, tutti vi vedevano in azione quei racconti, quelle favole che correvano sulla bocca di tutti, e maravigliavano di vederle sì tramutate che prendessero carattere di verità. Pare che chi meno ne mostrasse riconoscenza fosse la casa d'Este, la cui origine aveva il poeta sollevata a tanta altezza: non dirò già per le parole troppo ripetute del cardinale che dimandò all'Ariosto ove avesse prese tante frottole, poichè questo non fu già per disprezzo, piuttosto per ignoranza; ma per non avere retribuito a lui il premio che meritava. L'Ariosto se ne lamentò nelle satire, e non sentì che il principe crede un dovere ogni lode che gli tributa il suo servo; l'errore è il porsi al duro partito. Ad ogni modo il duca d'Este largheggiò quanto era forse da lui e del suo cuore coll'Ariosto, e gli diede a governare una provincia, la Garfagnana, e il poeta potè mostrare che sapea del pari ricreare e reggere i popoli. Il duca fece inoltre appositamente erigere un teatro per recitarvi le commedie dell'Ariosto, che veniano applaudite dagli affollati cortigiani.

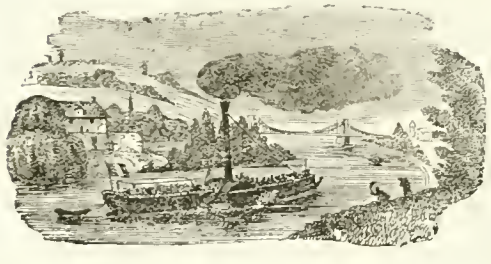
Però l'Ariosto non si addormentava alle lodi che gli avea procurate il Furioso; vi poneva mano di nuovo e lo ripuliva, lo migliorava, e fu la cura di tutta la sua vita: tentava pure un altro poema seguitando la storia d'Orlando. Dava poi sfogo alle proprie passioni con versi minori, or colla satira flagellando i costumi, ora con eleganti terzine, sonetti e canzoni, narrando gli affetti che a vicenda il muoveano, fra i quali esser non potea l'ultimo quello d'amore in chi lo aveva dipinto con tanta verità e in sì diversi modi.

L'Ariosto era bello della persona, di volto aperto, occhio acceso, animato; avea modi schietti e gentili, parlatore facondo, spiritoso, narratore piacentissimo, sicchè destava coi racconti il riso, e serbava l'aspetto quieto e sereno: aveva una rara virtù, era modesto e senza orgoglio. Tutte queste belle qualità, oltre la stima universale che gli acquistava l'ingegno, il rendevano caro a que' che il conoscevano. Quindi erano facili a lui le avventure galanti, e sovente sparse sospiri; ma infine acquietò gli affetti con una sposa, e fu beato d'esser padre. Non ebbe però lunga vita, perchè morì nel 1533, di soli 58 anni, mentre tutta l'Italia suonava del suo nome, e il suo poema era il ricreamento de' pontefici, de' principi, di tutti quei che nella nazione avevano intelletto del bello.

Però fra tanto splendore di gloria i contemporanei non furono con lui migliori che cogli altri uomini grandi; fu sepolto oscuramente di notte nella chiesa di san Benedetto a Ferrara, e solo quarant'anni dopo la gratitudine di un suo scolare, Agostino Mosti, gl'innalzò un monumento, e vi collocò le ceneri. Così non la riconoscenza dei principi encomiati, non l'egoismo degli uomini che amano ricrearsi senza la retribuzione d'una parola, ma un sentimento d'affetto che la gentilezza dell'Ariosto seppe destare, gli tributò una memoria. Ma il nome del cantore d'Orlando costrinse tre secoli a inchinarsi alla memoria di lui, e Ferrara è illustre non perchè fu sede degli Estensi, ma patria dell'Ariosto: uomini d'ogni nazione e grado visitano quella città per ossequiarvi il manoscritto del Furioso e la tomba del poeta, e que' cui non è dato fare quella peregrinazione, rileggono il poema, e proclamano divina la mente che lo creò.

Defendente Sacchi.

BATTELLI A VAPORE E STRADE FERRATE



Trasportiamoci un poco al tempo antico, quando la civiltà covata dal tempo non usciva ancor dal suo guscio. Non tocco già dei tempi d'Ercole e Teseo, che pigliavan la mazza o la spada come un cacciatore oggi un fucile, e dando una corsa pel mondo, affine di darsi spasso, acchiappavano strana selvaggina di mostri. Non rivoco in dubbio le prodezze di questi eroi. Egli è vero che se oggi talun si vantasse d'aver ferito in aria un asino volante, tutti gli riderebber sul naso; non era per altro così in quel tempo quando di siffatti prodigi v'era da per tutto abbondanza.

Voglio parlar dell'epoca de' Carlovingi, che si rassomiglia molto al tempo d'Ercole e Teseo, a detta di qualche filosofo che consumò studiando più olio che vino. Ebbene allora non v'eran più le belle strade dei Romani come la via Appia, e si avea da aspettar secoli avanti che Napoleone facesse di nuovo aprire ed assodare i campi. Nè le campagne si spiegavano allo sguardo ricche d'alberi, di biade e di fiori. Selvaggi monti con ispide cime s'innalzavano d'ogni parte, i boschi ingombravano la terra, le valli erano dai torrenti straripati, inondate. V'era al più da far quadri di paese secondo lo stile di Salvator Rosa, poichè gli artisti cercan la natura vergine, non tocca dall'uomo, e perciò tutta scapigliata, ma fiorente di giovinezza e di vita. In questo antico mondo, come ognun può credere, non si viaggiava in cocchio, il qual fu trovato dagli antichi per correr la pubblica arena colle bighe, sferzando animosi destrieri. Come il cocchio avrebbe attraversato greppi, boscaglie, burroni senza far rompere

il collo al viaggiatore? Si andava a piedi o a cavallo e Dio sa come, ristorandosi colle frutta degli alberi sull'orlo di qualche ruscello se non si era fatto scrbo nelle valige d'altra bevanda o di altro cibo. E poi si dovea star sempre in guardia contro i briganti ed i mostri, come al tempo d'Ercole e Teseo, cosicchè per piccolo tragitto facea mestiero molto travaglio e molto animo. Erano in vero coraggiosissimi quelli che osavano andar d'un paese all'altro; e questa pigrizia umana durò fino all'epoca di Marco Polo quando si tennero in conto di favole i racconti de' suoi viaggi. Eppur intratteneva il mondo di cose ch'oggi ogni marinaio inglese descrive alla sua famiglia.

Non era per altro sempre fra le noie un viaggiatore di que' tempi barbari, poichè sovente riereavalo qualche novità meravigliosa di fonti e di giardini incantati, ove le ninfe danzavano sull'erba, e faccan nascer la primavera in mezzo al verno quand'eran liete, e quando di mal umore, convertivano gli uomini in bestie. Volendo far un viaggio magico si trovavan mezzi più spediti, come la groppa d'un ippogrifo, o un carro che vola fra le nuvole. Or se qualcuno di que' viaggiatori essendosi incontrato con un mago gli avesse chiesto d'istruirlo sull'avvenire della specie umana, come Solimano interrogò Ismeno intorno ai successi della guerra, quel mago gli avria dette cose più sublimi che le vane glorie di una discendenza, che consolavano il vinto soldano. Gli avrebbe quegli così parlato: « Verrà tempo che tutte queste selvagge colline, come i giardini d'Armida e di Alcina, si rivestiranno d'ogni sorta di piante, e navi e cocchi voleranno animati dal fuoco sui fiumi e sulle strade per condurre gli uomini in ogni parte. Le vie stesse dell'aria saran percorse da globi aereostatici. Le ninfe intanto ne' viaggi si metteranno al varco per apprestar su vaghe mense cibi saporiti e bevande squisite, poichè l'arte di solleticare i palati sarà fatta perfetta. Le delizie dei grandi diverranno comuni a tutti. Con trovati si trasmetteranno i pensieri, ed ogni umano avvenimento. Il riso e la gioia albergherà in tutti i cuori, e sospesi i lavori per questi campi, fatti amenissimi, danzeranno i grandi ed i campagnuoli ne' loro alberghi. Sarà tutta festa ».

Il viaggiatore avrebbe sorriso a questa profezia, eppur questa profezia si sta avverando sulla terra.

L. C.....i.

INNO A DIO

« E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente ».

DANTE, *Parad.* c. 33.

Alma, Signor del Tutto, che veloce
Al lume gira del tuo santo Amore,
Con palpito di gioia a Te la voce
Innalzo e il core.
In tua raggiante immensitade assorto,
Della speranza e del desio su l'ali
A Te cantar mi è dolce: a Te, conforto,
Obblio de' mali.
Quanto del Ciel fa lucido il sembiante,
E qui orme stampa e guizza e striscia e vola,
È tuo: tuo quanto l'occhio e l'adorante
Alma consola.
Atra notte il Caosse ricoprìa
Senz'ordin, senza forma e senza duce:
Tu dicesti, o Signor, La luce sia:
E fu la luce.
E la terra creando, e in mortal velo
L'uom, sembianza e scintilla di Te stesso,
Qui signoria gli dèsti, e onor di Cielo
A lui promesso.
Tu sei che il reggi allor che dell'ingegno
Solleva a generosa opra le piume;
E Tu che il domi, se a negato segno
Varcar presume.
In sue superbe vanitadi umile,
Non forza ha nè valor, se in Te non crede:
Ha il ferro e i ceppi ed i tormenti a vile
Se in Te pon fede.
Tu nel seren del Ciel sorridi e splendi
Al giusto, a cui l'estrema ora rivolve:
Nell'improvviso folgore Tu scendi,
Che il reo fa polve.
Non ha il loco, ove sei, nè il fuor, nè l'entro,
Alla misura incognito dell'arte:
Giro non è che il circoscriva: e il centro
Ha in ogni parte.
Quei, che il governo degli umani eventi
Al Fato in man e alla Fortuna ha dato,
Ben molto vaneggiò. Tu in un presenti
Fortuna e Fato.
Forza non è che porre indugio creda
Alla Giustizia tua, se dal tuo trono
Quaggiù la invii, colpa non è che ecceda
Il tuo perdono.
Non error d'uom a tua scienza è ignoto:
Non, di sè pago, solitario merto.
Sempre al tuo sguardo onniveggente, immoto,
Suo core è aperto.
Poichè Ventura, degli audaci amica,
L'opre d'avara Ambizion fe' grandi,
Tu il lungo sangue e la lunga fatica
Vendichi e spandi.
Quella Religion, che in Palestina,
Culla di civiltade, origin ebbe,
È tua figlia: opra tua la gran Rapina
Che a Dite increbbe.
Con dettami di barbaro volume
Sua legge altri col brando e col terrore
Fondò: Tu solo di ragion col lume
E coll'amore.

Qual nel gran mar dell'essere non gode
Confessar Lui, che a suo viaggio è lido?
Qual creatura è mai che a Te di lode
Non mandi un grido?
A Te il lume d'ogni astro si disserra:
Il dì che spunta e cade, a Te s'indora:
A Te s'increspa il pelago: la terra
A Te s'infiora.
A Te or lieve or sonante il vento spira:
L'angel sua varia nota a Te sprigiona:
Sin dell'insetto il murmure è una lira
Che a Te risona.
Oh grande, oh vera, oh incomprensibil mente
Dell'Universo, all'uom principio e meta!
Pago, in Te solo ei giubbila: dolente,
In Te si acqueta.

Or mentre in ogni parte a vol si scaglia
Con l'ala dell'ingegno che a lui presti,
Deh il rassicura sì, ch'ei men non vaglia,
E Te più attesti.
Compi i cimenti suoi, se in un sol nodo
Di caritade a unir sua stirpe è fiso:
Nè avvenga mai che dal fraterno modo
Ei sia diviso.
Per la pietà dell'augure costume
« Vinca tua guardia i movimenti umani »
Vedi, o Fonte d'amor, quanti al tuo Nume
Chiudon le mani.

Del Cav. M. Leoni.

I BEDUINI

Chi sono i Beduini? A Marsiglia girano avvolta la testa e la persona di un sordido pallio bianco che lascia le gambe ignude: i loro sguardi sono scintillanti, i denti candidi, e bruno il color della pelle: ti sembrano bestie selvagge che s'inurbano. A Parigi poi han brandite le membra in teatro per dar prova di lor agilità, e le dame sorridendo abbrividivano. Queste si trastullarono vieppiù in casa loro con un tal Arabo, che fatto avversario de' suoi, divenne glorioso pugnando tra le schiere francesi. Ei lor contava, bevendo il thè, d'aver fatta morire lentamente una donna che rapportò al sultano le pratiche amorose che sua figlia tenea da lungo tempo col suo amante. Era egli stesso l'amante, onde le parigine si composer vanitosette per farsi vagheggiar dall'Arabo feroce. Contava d'aver mozzate alla schiava le orecchie per quel che avea udito, le labbra per quel che avea detto, i piedi per l'uso che ne avea fatto, e d'averle pur cacciati gli occhi, fracassato ogni membro, estirpato il cuore, e tutto il corpo ridotto in minuzzoli. Sembra che a questo tratto si scopra un poco la natura dei Beduini.

Il Vernet per ritrarli in tela andò a visitarli nelle tende e ne' campi quando fumano il tabacco, e quando su focosi destrieri caccian le tigri nelle foreste. I suoi quadri ti rappprescntano all'occhio il paese africano. Puoi tu anche immaginarti la satisfazione del pittore nello svegliar la sua mente innanzi a quella natura per lui nuova. Ma se io gli dimandassi chi sono i Beduini? Che direbbe un uomo che andò a diporto nelle lor terre, ed all'uopo circondato d'armati affinchè disegnasse in pace?

Vuo' che ti favelli di questi Arabi un uomo che fu accolto da loro con modi assai strani; ed il signor Grillenzoni te ne volta in italiano il discorso scritto in francese.

« Nè io per questo avea tolto gli occhi di sopra al fucile del ferito, e mi chinavo di nuovo per prenderlo, quando sentendomi scorrere per la faccia un certo che di aspro, vi recai le mani, e abbrancai una corda che mi ricingeva il collo (1). Ma nel punto istesso una violenta scossa mi fece dar stramazzone in terra, e l'uno degli Arabi che aveva accomandato l'altro estremo di quella fune all'arcione della sua sella, serrò gli sproni ne' fianchi al cavallo e mi trascinò dietro sè a galoppo.

« Nulla era del mio gridare e domandare mercè. L'arabo non faceva che cacciare con foga sempre maggiore il cavallo, traendomi seco mezzo strozzato per balze e roveti. Quell'orribile supplizio durò per più minuti. Finalmente il cavallo, obbligato di montar sopra a un poggio molto ripido, allentò il corso, e io potei, non senza stento, rialzarmi. Sbalordito come io era da sì violenti scosse, e colle mani e la faccia tutte peste e sanguinose, e le gambe lacere, io non so bene come potessi trovarmi abbastanza di forze per istringer la corda e tenerla di modo che l'attraimento di essa non fosse del tutto sofferto dal mio collo, e per correre, raggiungere il cavallo e apprendermi alla sua coda ».

Chi così conta è il signor De France, alfiere di vascello, il qual capitò in sì mala avventura essendo uscito co' suoi compagni ad esplorar una sorgente a due leghe da Arzew. Scrive le sue memorie non dilettevoli come quelle della cameriera che ti dipinge tutte le smorfie della Pompadour. Quanti scritti di tal sorta in Francia! Ma passò quel tempo che si facea tesoro di certe innocenti scempiaggini. Oggi scrive i suoi fatti Vidocq che sa tutti i nascondigli dei ladri ed i loro artifizii: Lacenaire che da poeta diventa arrabbiato assassino. Il nostro De France almeno ci mette d'innanzi i suoi patimenti, e ci fa conoscere i Beduini; questi non per commiserazione del suo stato, essendo egli affranto dal viaggio e dai cattivi trattamenti, ma per condurlo vivo ad Abd-el-Kader consentirono che montasse un cavallo. Udite inoltre lui stesso.

« Ma gli Arabi come sono del continuo stimolati da un sentimento di crudeltà, e volevano forse farmi scontare allora la necessità in cui erano stati di dovermi fornire un cavallo, appesero all'arcione della mia sella la testa dello sventurato Jonquié. Essa mandava un gran fetore; e i barbari che facilmente si avvidero

(1) Cotali corde hanno la lunghezza di un venti piedi. L'un de' capi di essi ha un occhiello, il quale serve per fare un cappin scorsoio, e l'altro un uncino di ferro. Gli Arabi le usano per trascinar via dal campo di battaglia i cadaveri dei loro fratelli che vogliono seppellire, e per far prigionieri, a cui mozzano il capo come siano in luogo sicuro dall'inimico.

della ripugnanza e della nausea incomportabile che mi cagionava quella orribile spoglia, si diedero tosto a punzecchiarla colla punta delle loro sciabole, facendone in brani la carne, e succhiellando il cranio coi loro yatagan per affrettarne, coll'esporne all'azione del sole e dell'aria il cervello, la putrefazione ».

Chi crederebbe intanto che il capo di questi barbari avanzasse quasi in morbidezza di costumi e civetteria una dama studiosissima di piacere coi seducimenti del suo bel corpo?

« Abd-el-Kader ha ventotto anni, e non ha di statura neppure cinque piedi. La sua faccia è lunga e pallidissima; gli occhi grandi e neri, ma dolci e carezzanti, piccola e graziosa la bocca, e il naso aquilino; la barba rada e nerissima. Egli porta due piccoli mustacchi che danno al suo fino e benevol sembiante un'aria marziale, e gli stanno sì bene che è un incanto. La sua fisionomia, in una parola, riesce piacevole e dolce. Il signor Bravais mi ha contato che un capo arabo, del quale ho dimenticato il nome, essendo un giorno a bordo del *Loiret*, nella camera del capitano, gridò vedendo un ritratto di donna (dell'Isabella di Baviera, nella quale il disegnatore avea voluto personificare l'Europa):

« — Ecco Abd-el-Kader.

« Abd-el-Kader ha due manine graziosissime e i piedi soprabbelli; fa ogni suo studio perchè siano guardati. Ad ogni momento li lava; e nel mentre che favella raccosciato sui suoi cuscini, tien le dita de'piedi in fra le mani, e quando quella postura gli diviene molesta, si tosa e scalza le ugne con un temperino a cesoie, il cui manico incrostato di madreperla è di un fin lavoro, e ch'egli tien fra le mani continuamente ».

Non v'è esempio fra noi d'un uomo che faccia vagheggiarsi i suoi piedini ignudi. I nostri zerbinotti, imitando le donne, accarezzano invece le mani, le fan morbide ed odorose con essenze e con paste, e pongon principalmente ogni cura a forbir le ugne. Le quali effeminatezze disdissero a quel bisbetico di Byron, che non era meno altero del candor della sua mano che del suo estro. Sono per altro comportabili in quel cinese che sendo anni fa a Parigi non avea cuor di ritornar alla sua patria per esserglisi rotta un'unghia, poichè ne avrebbe riportato disonore. È proprio della natura umana il dar sovente nelle bagattelle.

Per lo più si fa poca stima degli uomini che avvezzano delicatamente il loro corpo, e la sentenza di Cesare, che non temea quei che si cincinnavano, ha tuttavia il suo vigore, ma non è sempre vero. Abd-el-Kader è pien di valore, e come meglio può conduce i suoi Arabi alla battaglia. Quegli Arabi sono quali li dipinge Tasso;

Gli Arabi avari
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

Il Tasso per altro, in tempo che il gusto non comportava la descrizion di certe particolarità, trascurò in parte i lor costumi, che il Grossi ci avrebbe minutamente descritti in un poema. Cito senza scrupolo il nostro Autore, che fa storie e non poemi.

« L'Agà pertanto dopo la partenza di costui s'ingegna da solo ad insegnare a' suoi soldati il marciare con ordine: ma non gli vien fatto di disciplinare quella cenciosa ciurmaglia, nemica d'ogni regola e d'ogni freno. Gli Arabi riescono lodevolmente a caricare *passando per tutti i tempi*; ma del marciare e portare il fucile non sanno assolutamente nulla: il ragazzo che in Francia fa per le piazze gli esercizi militari ne disgrada i fanti ed i cavalieri di Abd-el-Kader.

« Solamente dal settembre (1836) in qua i cavalieri arabi portano giubba e calzoni rossi alla turchesca. Di sopra mettono un haick e un bernous e calzan pantofole. Le loro armi sono un fucile, una sciabola e una giberna la quale contiene una dozzina di cartucce. In nessun tempo mai, nè in luogo nessuno non dipartono da sè la loro giberna; la quale portano ad armacollo sospesa a un budriere sul destro fianco.

« I fanti portano un farsetto di lana, pantaloni alla turca, guarnacca nera, cappuccio e pantofole: e al par de' cavalieri hanno giberna e fucile, con di giunta un coltello sospeso alla cintura, e i più ricchi un pugnale, pistole e yatagan.

« Al campo, come a casa o nel deserto, gli Arabi pregano sei volte al giorno; alle tre ore, alle sei e alle otto del mattino; poi al mezzodì, alle quattro e alle otto ore.

« Alcuni marabuti voltandosi verso i quattro punti cardinali chiamano alla preghiera i fedeli, gridando con voce lenta e grave: *Dio è Dio, e Maometto è suo profeta, venite a render loro omaggio.*

« Adunati che sono, un marabuto recita la preghiera in ciascuna tenda: i servitori di Abd-el-Kader si schierano in dritta linea all'entrata della tenda di lui. I fedeli si fregano in prima le mani e la faccia con polvere: poi inchinandosi, a ciascun segno di saluto e di adorazione all'Ente supremo che faccia il marabuto, rispondono: *Dio è grande!* e abbraccian la terra per rendere testimonianza del loro umiliarsi davanti alla grandezza di Dio. Finita la preghiera, si lavano le mani e la faccia ».

Più animata di questa pittura è l'altra che ti mette sotto gli occhi la cerimonia d'un tributo, ed un festino, circostanze molto favorevoli a far manifeste le passioni umane. Non contemplar l'uomo sempre nella guerra, in cui la sua natura esce fuor d'ogni costume. Osservalo nelle sue pacifiche usanze, e spia come pensa e come sente. Parliamo ora de'Beduini.

« Verso le quattr'ore le tribù (1) de'vicini luoghi si videro venire al campo per pagare il tributo. Precedevano a cavallo e armati, ciascuno la sua tribù, i kait, e dietro loro si vedevano gli Arabi, uomini, donne e fanciulli a due a due, con in sul capo piatti di couscoussou. I più ricchi tenendosi fuor della schiera recavano montoni interi arrostiti e infilzati in pertiche di legno. Giunti che furono dinanzi alla tenda di Abd-el-Kader, il capo si fece innanzi annunziando al sultano che gli portava il tributo. E tosto gli uni mettono giù i loro piatti dinanzi alla porta della tenda, e gli altri fermano in terra verticalmente i loro spiedi. I piatti di couscoussou guarniti qual di miele, quale di nova dure, quale di uva secca e quale di polli lessi o di pezzi di montone, riescono a vedersi non meno svariati che appetitosi. Gli Arabi poi entrano tosto nella tenda per salutare il sultano, e in quel mentre molti cogliendo l'opportunità di quel tramestìo, si mettono per rubacchiare le vivande poste in terra; ma i kait a colpi di bastone sperperano la moltitudine, e non senza qualche stento ottengono che l'ordine sia ristabilito. Abd-el-Kader gitta un'occhiata sopra que' piatti schie-

(1) Una tribù si compone di più famiglie, le quali abitano sotto tende, e sono governate da un capo appellato kait, il quale è nominato da Abd-el-Kader.

rati simmetricamente davanti al suo padiglione, e quindi Ben-Faka fa distribuire le provvigioni pel campo.

« Finito che ebbe Abd-el-Kader di mangiare, Ben-Faka, che gli serve sempre, portò nella tenda i rimasi del banchetto.

« Si stese sopra il tappeto che ricopriva il mezzo del suolo una pelle di cuoio, e vi fu posto sopra il piatto di couscoussou di cui avea gustato il sultano. Quella sera la nostra tenda ebbe un montone arrosto. Ben-Faka e parecchi marabuti si sederono in cerchio d'attorno alla tovaglia di cuoio, e senza pane divorarono del couscoussou e del montone che facevano in pezzi colle mani. Il sultano avea rimesse nel piatto le ossa e i frusti di carne che aveva assaggiato. I marabuti e

(Beduini in viaggio)

Ben-Faka dopo che ebbero fatto il montone e il couscoussou in minuzzoli, lasciarono pure nel piatto le ossa e quelle parti di carne che non vollero più mangiare, e quegli avanzi lasciati dalla loro saziata voracità passarono per cena agli schiavi di Abd-el-Kader, i quali si trangugiarono que' brani e rosicchiarono quelle ossa come cani ».

Scusa, lettor, se passo dopo un festino a trascriver questo passo.

« Alcuni giorni dopo il mio arrivo nel campo di Abd-el-Kader io era coperto di pidocchi. Gli Arabi ne son pieni: e il sultano istesso nel mentre pure che tratta delle bisogne più gravi si diverte a pigliarseli sull'haick e girarseli con gravità tra le dita: poi li butta sul suo tappeto ».

L'avresti creduto, eh! quel sultano che ti parve poco fa un pulito damerino! Ma per riconciliarti con lui voglio che lo vedi amministrar la giustizia. Ei forse ti farà ribrezzo per un altro verso.

« Le forme della giustizia del sultano sono non men semplici che spicciative.

« Le due parti sono introdotte nella tenda del sultano.

« L'attore espone la querela.

« Indi si passa alla udita dei testimonii.

« L'accusato fa la propria difesa. In generale gli Arabi non riescono a spiegare i loro concetti che parlando lunghissimamente, e gridando assai.

« Finita quella specie di diceria, il sultano da solo decide in prima o ultima istanza qual sia la pena che deve infliggersi al reo. Anzi egli non proferisce nemmanco una parola, poichè si fa intendere ai chaous per certi segni già convenuti.

« Abd-el-Kader alza la mano.

« L'accusato è condannato alla prigione.

« Abd-el-Kader alza la mano orizzontalmente.

« L'accusato è tratto fuori del campo, e quivi i chaous gli troncan la testa.

« Abd-el-Kader abbassa la mano verso la terra.

« L'accusato è strascinato via e messo in ceppi e coricato supino, e i chaous lo battono a colpi di bastone.

« Il sultano per l'ordinario determina il numero dei colpi; ma quando nol fa, i chaous possono, secondo che loro torna in piacere, protrarre o abbreviare la durata di quel supplizio ».

Per finirla ti dirò che il libro da cui ho tratto questi passi è degno d'esser letto, ed è fra que' pochi libri che son tradotti con robusta eleganza. Poichè la Francia svegliò coll'armi questi Arabi addormentati nella lor brutale ignoranza, si sappia qual sia la lor natura ed i lor costumi. Essi furono in altro tempo i vincitori del mondo; s'intombarono poi dopo una luminosa vita. È venuto forse il giorno che devono risuscitar chiamati dalla civiltà e dalla vera religione a splender di nuovo sulla terra? I posteri lo sapranno. L. C.....i.

L'ORIENTE

Non v'è paese che cattivi tanto l'immaginazione come la terra ove nasce il sole. A dire il vero, il sole non nasce in nessun luogo perchè gli abitanti dell'Oriente ne pongono la culla più lontano e gli altri più lunge ancora, e così via via finchè il nostro tramonto divien l'alba degli Americani. E poi non è il sole che sorge, ma è il nostro globo che ruotando scopre la faccia al suo lume, il quale vestendola successivamente fa nascer nel tempo stesso differenti ore sui luoghi distanti. Ma non basta: i moderni hanno perfino spogliato della sua luce quel bell'astro, supponendo non esser che un corpo capace di svegliar colla sua virtù un'atmosfera di fluido luminoso che dorme intorno la terra.

Per quanto queste scoperte abbian mutate le idee degli uomini, l'Oriente è sempre rimasto lo stesso, e nessun filosofo gli tolse la sua bella natura. Lo che significa esser qualche virtù nel modo di vibrar la luce dall'orto all'occaso, quasichè la terra ne riceva la prima impronta e più vivacemente. Così le campagne volte a quella parte sono d'ogni sorta di vegetabili più feconde, e gli uomini che abitano in case salutate dal raggio mattutino si sentono dolcemente ricrearsi. E quanto non sono più belle le rive dell'Adriatico, nelle cui onde par che lavi le sue chiome la bellissima Aurora, che le rive del Mediterraneo!

È questo forse un inganno della mia mente che si diletta di ricorrere a quei luoghi ove passai la mia prima giovinezza? Anzi quel tempo non mi sarebbe così gradito, se da soavi reminiscenze non fosse animato. Che sia mercè a Dio per aver io le prime volte sveltito l'occhio in quella parte che dispensa tanto di vita, e nudrito l'intelletto di vivaci sensazioni, onde l'anima mia vola spesso in Oriente. Intendo che l'Oriente per me sian certe colline della Marca lungo la costa dell'Adriatico, verdeggianti, inondate di luce, da cui, quando fa notte, si vede la luna specchiarsi in mezzo al mare. Non è questo un picciol diletto, poichè ivi grande spazio d'onda biancheggia, tremola e risplende come fosse un pavimento incantato ove danzano le Fate. Vi passano invece veleggiando le barche de'pescatori, i cui remi fanno un lieve cigolio mescolato ai canti marinareschi.

Questo misto d'immaginoso e di vero ti fa balzar nelle contrade orientali ove la natura è feconda di ogn'immagine, e sembra fantasticar mutamente. Ve n'è l'impronta in tutte le cose. Che dice la palma col fusto agile e svelto, l'acacia co' rami delicati, le foglie aeree, i fiori che nuotano come i sogni d'una vergine nell'azzurro de'cieli, e il cedro che giganteggia sublime con lunga vita spandendo intorno le moltiplici sue braccia? Esprimon l'elevarsi dell'anima verso le cose superiori, il dilettarsi della fantasia, il nudrirsi di sentimenti generosi. L'uom di quei paesi s'accoscia per terra e fuma, non per addormentar lo spirito, come si fa negli orti di Napoli, ma per farlo più spedito conservando immobili le

membra. Egli non fa come l'uom di Londra o di Parigi che razzola la terra, rovista i mari, pigia, batte e taglia erbe, metalli e foreste. No: se ne sta immobile e contempla la natura ove non si stendon le nebbie, nè vaporose nubi di carbon fossile e di bitume, poichè la terra invece spira fragranza di fiori in seno all'aere purissimo.

Può dirsi ch'egli ha sovra tutti gli altri uomini intelletto ed amore per la natura, come quella donna che piantò i fiori del suo giardino, e li coltiva colle sue mani, e fa seco lor le veci del cielo inaffiandoli, e n'ha nella memoria le diverse famiglie da cui toglie ogni giorno il sorriso. Anzi è più di tal donna che studiò ne' libri l'arte di conoscere ed educare i suoi fiori. Quell'uomo nell'estasi sua, senza aiuto di scrittori, spiega il significato de' colori che si sciolgon dai calici; e gli amanti se ne adornano il capo per intendersi fra loro e dir quel che alberga in essi, amor, melanconia e speranza. Qual botanico che andò a brucar scientificamente erbe in tutte le parti del mondo, avrebbe rinvenuto la modestia nel fior *bluette* ch'è fatto poi titolo di sfacciate poesie francesi? Non basta l'intelletto, vi vuol cuore, e cuor delicatissimo per intender il linguaggio degli esseri che Dio pose intorno a noi.

L'uom dell'Oriente che diè lingua a cose mute, trovò più facile intender la lingua degli animali, ed in Arabia infatti si sapeano tradurre, secondo gli storici, i colloquii degli uccelli. Perchè no? Il lor garrito sui rami degli alberi non è a caso mandato fuori dalle lor gole. Nella gioia e nella tristezza, nella fame e nell'amore non devono serbar l'istesso modo, onde se noi non sappiamo scerner nulla in quei gorgheggi, è difetto nostro. Ma gli Arabi? Si met-

tono ad ascoltar, sdraiati sull'erbetta senza stancarsi, seguendo coll'occhio gli augellini che svolazzano, si accozzano e susurrano insieme, ed a forza di accordar i lor moti colle lor voci, certi frullamenti d'ala, modi d'aliare, dimenamenti di becco con certo squillar, gemere e gorgheggiare, sono giunti a conoscere al minuto ogni loro istinto.

Le cose degli Orientali sembrano dell'altro mondo. Non son mica i dotti che han fondata fra loro l'astronomia dopo aver vegliate le notti in qualche specula. Senza l'uopo di cannocchiali, i pastori che aveano da trar dall'ovile la greggia e ricondurvela, hanno osservato sottilmente come gli astronomi il sorgere e il tramontar delle stelle. Così precedettero Newton, Herschell e Lagrange, i quali per emularli si sono stemprati il cervello in tanti computi e figure, che pareano piuttosto crear cabale e geroglifici che studiar i firmamenti. Questo lor travaglio ti farà creder favolosa l'astronomia de' pastori. Parrebbe; eppur non è gran tempo che in un artigiano dell'Alemagna si rinnovò questo miracolo. Ci darai fede riflettendo che l'uom de' paesi orientali in quel tempo antico

avea la mente intuitiva, onde comprendea senza l'aiuto dell'arte molte cose, come il senso de' fiori, la lingua degli uccelli e le leggi degli astri.

V'è chi mi dirà, che trascuravano la terra per darsi troppo a cose aeree. Non affatto, poichè han sempre amata una spada, carezzata la gazzella, e conosciuta, meglio dell'origine delle lor famiglie, la genealogia de' lor cavalli. Oh! vedi, mi si dirà, come sono indietro della civiltà moderna! Lo so bene, e vi son popoli come i Russi che fanno a gara con altri popoli per ammaestrarli. Con terribili flotte vogliono sforzar l'entrata de' Dardanelli, Inglesi, Austriaci e Francesi per non lasciar intero alla Russia l'onor di questo ammaestramento, e far che il giovine sultano non rimetta il turbante in testa. Per la qual cosa egli è un po' pervertito dal mal esempio del padre, secondo il parlar de' Turchi, quantunque in fondo sia più santo, com'è fama, del gran Muftì. Come! egli ha il corpo logoro dai vizii dell'harem a diciassette anni, ed è santo? Santità musulmana!

Il lido dell'Ellesponto, questo lembo dell'Europa, è materia di riflessione. Per quello fu che passarono i miti dell'Asia venuti ad animarsi in Grecia sotto la man di Fidia, d'Apelle, e dai tempii greci si diffusero in tutta Europa. Omero andava errando fra la tomba d'Ilio, e sciogliea canti che non sarebbero morti. Era questa la pausa che rinfranca gli animi stracchi di guerra, o, per dir meglio, la pace dell'Europa coll'Asia santificata dal bacio della musa. Ma questa pace non dovea essere eterna. Non si curarono i Persiani di rubar una donna come fece Paride a Sparta: essi volean gittar l'àncora in Europa e diventarne signori, ma levossi Alessandro, e rinnovellò colla sua spada i casi lagrimevoli d'Ilio in tutta l'Asia. Più tardi gli Arabi tentarono le stesse prove, quando i Greci eran diventati Romani, ma non fecero che scrollare alla sua estremità il vacillante impero. Infin l'Ottomano piantò la mezza luna sulle mura di Costantinopoli, poichè l'Oriente non adorava più il fuoco, nè Venere o Diana, ma si era votato al Dio di Maometto. La vittoria fu per quel popolo che tendea da tanto tempo a soggiogar l'Europa: ma era nel fato che non ne afferrasse che il lembo.

Credi tu che la spada di Sobieski stornasse i Turchi dalle nostre case? Fu quello un mezzo, ma la vera causa che ripellea gli Orientali dall'Europa avea radice nella nostra natura. Come eglino ci avrebbero potuto mettere in core i lor sogni, farci adottare i lor costumi, imporci le lor leggi? Ci vuole per far questo il lor cielo trasparente col balzo color di porpora, le lor piante che invogliano a fantasticar guardandole, la lor terra feconda di gratissime essenze. Leggiam con curioso trasporto i canti di Firdousi, quel che ne conti in versi Tomaso Moore, novelle arabe, i romanzi chinesi voltati in francese da Remusat, e gl'interminabili poemi indiani. Chi non prenderebbe diletto a veder quella forma di donne più celesti delle dee greche, che han la vita sottile come il salice, il portamento delle gazzelle e gli occhi come due fuochi accesi in vetta ad un monte? Gli ori e le gemme s'intrecciano ai loro crini, gli abiti i più delicati avvolgono le lor persone, le acque profumate ne fan terse e morbide le membra. Il lor piede posa sovra tappeti indiani mentre la schiava agita mollemente un ventaglio che rinfresca l'aria, e le porge in vase d'ambra il licor eccitante di Moka. Come è grato il lor sorriso, agile il piede alla danza, pieghevole la persona in tutti i suoi moti, poichè l'ozio e la voluttà allevò la donna al piacere dell'uomo.

Ma per chi son tutte queste grazie? Per un uom che, rinchiuso nel suo harem, si caccia in mezzo ad un drappel di donne avide della sua parola e digiune della vista d'ogn'altr'uomo. Oh tal costume non fa per noi, che ci vantiam d'aver fondata la cavalleria per onor delle donne. I nostri cavalieri affrontavano ogni rischio col nome d'una bella sullo armi; purgavan la terra d'ogni nefandità affin di piacerle; e s'inorgoglivano in un torneo d'aver la donna per regina. Va in Oriente, vi si vendono le donne, esaminandone il compratore la dentatura, le membra ed il portamento, come si fa co' cavalli o co' buoi ne' nostri mercati. E poi quella gente mi parla di Urì. Che rendasi la libertà alla donna, che si coltivino le sue belle doti, che se ne faccia la santa compagna dell'uomo invece di snervarla educandola a leziosi vezzi; allora la donna potrà offrirsi alla mente umana come un'immagine divina, poichè divinizzossi nella terra colla virtù perseverante o col travaglio.

In Oriente il dolce legame di famiglia non congiunge gli animi, non essendovi una sposa, centro d'amore per la prole e pel marito. Non esercitando le donne impero sugli uomini che per quanto lo concedan le grazie esterne, e vivendo sole e rinserrate, non è dato loro offrir lo spettacolo d'ogni dote in eleganti brigate. Non v'ha conversazione, onde in siffatto paese si straccerebbe i capelli quello scrittor francese di romanzi che tesse ogn'anno dieci o dodici storie d'amore per munger la borsa d'un libraio. Ed è perciò che viene in Piemonte, ove essendogli aperte le case dalla cortesia degli abitanti, va malignamente adocchiando questa dama e quel cavaliere per farne materia d'un libro. Questa spiritosa investigazione che gli fa raccoglier tanti plausi a Parigi, in Oriente gli frutterebbe il palo.

Per noi insomma che abbiam gusti assai diversi degli Orientali non fanno le loro usanze, e per quanto siansi quelli adoperati con ogni modo a stabilirsi nei nostri paesi, non l'han mai potuta vincere. Nel lungo tempo che gli Arabi han soggiornato in Ispagna gli Spagnuoli non contrasser natura araba, nè gli Arabi poteron mescolarsi a quelli, poichè per secoli vi fu guerra fra loro, e non vi fu posa che quando i pochi avanzi dello straniero sparvero dall'Europa

Eppur noi demmo ricetto a tanti popoli del Nord. Non si ravvisa più fra gl' Italiani il Goto o il Longobardo. È vero, ma agli Orientali non si confà il nostro cielo. Ecco presso alla ruina l'impero ottomano, dopo che vide sciogliersi da quello vittoriosa la Grecia, come la Spagna dagli Arabi. E chi non vede che al lor paese nativo gli Ottomani faran ritorno!

Stimo che l'Europa è sortita a stendere il suo dominio sugli Orientali, e ne conforta a sperar ciò il tesoro che chiude in sè, il cristianesimo, fonte di civiltà. Lo che fu manifesto fin dai tempi delle Crociate, allorchè gli animi ardenti di zelo corsero in Asia a liberar la gran tomba. Ed in quel luogo sorse un nuovo regno, che sfavillò di luce passag-

gera come immagine d'un regno che avrebbe un giorno piantate profonde e saldissime radici. Siam presso infatti a quest'epoca, poichè il Russo, l'Inglese ed il Francese premono l'Oriente d'ogni parte. La Russia spiega le sue vele superbe nel mar Nero, l'Inghilterra tiene le Indie e la Francia combatte gli Arabi nella Mauritania. Di qui a qualche tempo, ma non così tosto, gli uomini dell'Asia sederanno ai piè d'una palma in costume europeo senza che sappia dirti se l'abito con due falde continuerà ad essere di moda. Spero che no. Eglino leggeranno le novelle che si stampano a Costantinopoli, ma in quelle non si parlerà più di Genii e di Odalische. E di che si parlerà? Forse di cose più morali che i romanzi francesi.

Non è frattanto da stupirsi che faccia il nostro secolo quel che far non seppero altri secoli pieni di fede, di rassegnazione e di coraggio. Credi tu che gli Inglesi fondino il lor culto nelle Indie? Piantano il cotone. E il nuovo sultano dell'Egitto ch'è mai col suo monopolio commerciale se non il Saladino de' mercatanti a cui non predica s. Francesco d'Assisi come a quell'antico, ma un ingegnere che l'incuora a congiungere il mar Rosso al Mediterraneo. Grandi imprese in vero, e da cui si raccoglierà frutto di civiltà, ma per diffonder la civiltà sulla terra vi vuol spirito più sublime del commercio che innalzi le menti degli uomini nel percorrer la misteriosa carriera della vita.

L. C.....i.

IN MORTE DEL FIGLIO

ELEGIA

DI MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

Infelice mortale! allor che meno
Tel pensi, la sventura ti sovrasta
E la gioia sen va come baleno.

E anco la piena del dolor non basta
A tôr la vita, e por fine al tormento,
Che al desio dello spirto il fral contrasta.

Egra i' giacea, bramai morire, e sento
Rinvigorir la mia languida spoglia.....
E viver debbo, ora che il figlio è spento?

Dio, pel cui cenno l'uom cade e la foglia:
Poichè tu vuoi che sulla terra io resti,
Virtù mi dona a sofferir tal doglia.

E mentre Eugenio tu mi concedesti,
Fa che al divino alto voler m'acqueti
Oggi, che il dono tuo mi ritogliesti.

Adoro, o mio Signore, i tuoi decreti,
Ma ad orba madre in tanto duol smarrita,
La tua clemenza il piangere non vieti.

Ahi, come riveder potrò, romita
La cella che fu sua, deserto il letto,
Ove per morbo rio perdè la vita?

Rammento ognor con qual soave affetto
Parlommi, il dì che dalla febbre oppressa
Piangendo mi partia dal caro aspetto.

Madre (diceami), cura di te stessa
Ti prenda, assai vegliasti a me d'accanto,
Va, tal dolcezza più non m'è concessa!

Poi m'abbracciava e mi baciava, e intanto
Sullo squallido volto discorrea
De' suoi lumi e de' miei confuso il pianto.

Più di porpora il labbro ei non avea:
Non eran perle più i bei denti, e nera
Tinta, la vaga bocca atra rendea.

Ah nel mirarlo e nel pensar qual era,
Udir parcami al cor tremenda voce
Dirmi: s'appressa a lui l'ultima sera.

Ma in me sentendo incrudelir feroce
Quel morbo istesso che cruciava il figlio,
Il mio fin più che il suo credei veloce.

Astretta a gir lontana, il mesto ciglio
Cento fiate rivolgeasi ancora
Sul garzon che parea cadente giglio.

Era nel tempo che ogni prato infiora,
E venti gradi il sole avea trascorsi
Là del Tauro celeste in la dimora.

Quando all'amato viso gli occhi porsi
L'ultima volta, e dire i' non so come
Per dipartirmi il pie' da ivi i' torsi:

La febbre e il duolo avean mie forze domo,
Pur cercando a ciascun di lui novelle,
Avea sempre sui labbri il caro nome.

Ma spiando ne' volti dell'ancello
Un di che più non era il figliuol mio
Conobbi (ahi troppo) agli atti, e al dir di quelle!..

Del miglior sesso a me lasciava Iddio
Lui sol di tre fanciulli; oh perchè mai
Cogli altri in cuna morte nol rapio?

Tre lustri Eugenio mio tenni, ed amai,
Scôrsi il vivace ingegno, il gentil core,
Molte ebbi gioie e molte ne sperai;

E della vita ahimè sul primo albore
Mentre larga mercede alla mia cura
Forier del frutto germogliava il fiore,

Colto ahi lo veggio da morte immatura
Che in un punto disperde ogni mia speme,
E me pur lascia in questa valle oscura!

Con esso almen potuto avessi insieme
Starmi solerte, e nell'estremo istante
Raccôrre i suoi sospir, le voci estremo!

Forse gli ufficii d'una madre amante
Potean salvarlo, o porgergli conforto
Del fero morbo fra le angosce tante.

Se delle figlie sopra il viso smorto
Gli sguardi volgo, addoppiasi l'affanno
E più m'ange lo stral che in seno i' porto.

E penso, ch'esse un di mi lasceranno,
E se Imen le rapisse al natio suolo,
Gli occhi materni pur non chiuderanno!

Forse che nell'immenso ultimo duolo
Con luci moribonde i figli miei
Cercando andrò senza vederne un solo!...

Oh caro, oh dolce Eugenio, ah dove sei,
Tu che spesso amoroso ripetevi
Che te a sostegno in mia vecchiezza avrei?...

Misera madre!... ah mentre ti tenevi
Felice, cadi alla sventura in fondo! ...
E del par tutti son fallaci o brevi

I beni in che s'affida il cieco mondo!

LE VALLI D'AOSTA E DI CHAMOUNI

Mentre animosi viaggiatori o naviganti discoprono lontane contrade, o fanno meglio conoscere le già note, ampliando così i dominii delle scienze geografiche, non di rado avviene che si trascurano luoghi più vicini, come se i paesi lontani potessero soli interessare lo spirito indagatore del nostro secolo. Infatti mentre abbondano stupende descrizioni delle ridenti valli della Svizzera e delle ubertose sponde del Reno, in libri, gli autori dei quali seguono fedelmente le traccie dei loro predecessori, poco o nulla si parla delle naturali bellezze che s'offrono al viandante fra i monti della Calabria che pendono così pittorescamente alla marina, in molti punti della lunga giogaia dell'Appennino, nelle valli dell'alto Bresciano e del Bergamasco, fra i monti del Tirolo e del Salisburghese, nell'alta Ungheria e nella Transilvania.

Universalmente nota è la valle di Chamouni, celebre per la vicinanza del Monte-Bianco; la valle d'Aosta però, di qua dai monti, non ci pare che sia stata descritta come lo richiede la sua importanza. Stimiamo interessante il darne un rapido cenno, unendovi ancora le valli di Chamouni e del Giffre, onde ne risulti il quadro delle ragguardevoli cose raccolte in questo importante angolo d'Europa.

Chiusa in ogni lato da monti, offre la valle d'Aosta in quelle mura naturali che dividonla dalla Savoia, dal Piemonte, dall'antico Milanese e dal cantone svizzero del Valese, i tre maggiori colossi dell'Europa nel Monte-Bianco che domina maestoso l'imboccatura della valle verso occidente: nel Monte-Rosa che erge la nevosa fronte all'estremità orientale del suo lato settentrionale, e nel Monte-Cervino (Motterhorn), le cui vette ardite s'innalzano verso il cielo nel punto più boreale di quel lato stesso.

Nello stato attuale della geografia si può dire che niuna altra valle conosciuta, quella di Chamouni sola eccettuata, offre altezze relative tanto ragguardevoli quanto quelle del Monte-Bianco e del Monte-Rosa; giacchè essendo la città d'Aosta, posta quasi nel mezzo di questo avvallamento, a sole 303 tese sopra il livello del mare, l'altezza relativa del Monte-Bianco ne risulta di 2157, e quella del Monte-Rosa di 2068, i quali numeri sono superiori a quelli di ogni altra altezza relativa conosciuta nei continenti, fuori dei confini del regno Sardo.

In questa valle trovasi ancora uno dei luoghi abitati i più alti dell'Europa, essendo il villaggio d'Alpe-Betta nella Val-Tournanche a 1193 tese sopra il piano del mare, cioè quasi 200 tese più alto del villaggio di S. Verou, nel dipartimento delle Alpi marittime in Francia, il quale da alcuni geografi viene considerato a torto come il luogo abitato il più alto di questa parte del mondo. Sotto questo rapporto vuolsi nominare ancora il villaggio di Breuil, nella stessa valle, posto a 1027 tese; S. Giacomo nella valle di Challant a 827; e S. Remy, villaggio alle falde del Gran San Bernardo, a 823 tese sopra il mare.

Il livello assai basso della valle d'Aosta rende mitissimo il clima della sua parte inferiore; la terra offre al coltivatore quasi tutti i prodotti di quelle parti d'Italia più favoreggiate dal cielo; principal ramo del suo commercio sono le sue eccellenti mandorle, ed i vini del Mont-Jovet non lungi da Châtillon; e quelli di Chambave sono giustamente rinomati pel fuoco ed il gusto squisito.

Le ricche miniere di rame della valle Pellilla, quelle di ferro non meno abbondanti di Gresson, di Cogne, di Champ de Pras e delle vicinanze d'Issey; quelle di piombo argentifero tra Courmayeur ed Aosta, e di antimonio nella valle di Challant; la composizione geologica delle alte montagne che cerchiano la valle di Aosta; gli immensi *glaciers*, o ghiacci perpetui alle falde dei monti colossali che ne formano parte; i prodotti tanto variati e numerosi della sua flora; i giganteschi castagni nei contorni di Châtillon, i quali, a detta di un dotto viaggiatore moderno, giungono quasi alla maravigliosa grandezza di quelli già tanto noti dell'Etna; le acque minerali termali di Courmayeur; gli sciami d'insetti proprii della zona torrida che si ritrovano nelle parti basse della valle, in mezzo ai ghiacci eterni delle Alpi; finalmente gli enormi gozzi ed i *crétins* così deformi e sventuratamente numerosi che vivono una vita stupida e miserabile tra La-Salle e Châtillon, sono altrettanti oggetti che devono cattivare l'attenzione del mineralogo, del geologo, del fisico e del botanico.

Tre lingue affatto diverse, il francese, cioè, l'italiano ed il tedesco, parlate in così angusti limiti; l'antica via che percorre da un capo all'altro questa valle, fatta in molti punti dai Romani; le antichità tanto notabili d'Aosta che ricordano la potenza di quei dominatori dell'orbe; le due celebri forre del Grande e del Piccolo S. Bernardo, ed il passo formidabile difeso dal forte del Bard, tanto importanti sotto il rapporto commerciale e strategico; come finalmente le gesta ed i fatti di cui fu il teatro da venti secoli in qua, rendono la valle d'Aosta ancor più interessante, e giustificano il posto eminente che le abbiamo dato nella descrizione del globo.

Chamouni, vicino alle sponde dell'Arva, giace a 254 tese sopra il piano del mare, ed è un grosso villaggio di 1600 abitanti circa, una parte dei quali fabbrica panni grossolani ed altri oggetti. Nel suo bello e spazioso albergo trovansi le guide per salire al Monte-Bianco e visitare i luoghi più notabili della valle di Chamouni, di cui questo villaggio occupa quasi il centro.

Questa valle rinomata fu il teatro della filantropica e religiosa carità di san Francesco di Sales più d'un secolo prima che fosse visitata dagli inglesi Pocoke

e Windham, ai quali tutti i geografi sogliono falsamente attribuirne la scoperta. A voler parlare esattamente, quei due chiari viaggiatori non furono se non che i primi fra i *toristi* che vi sieno penetrati, ed hanno per così dire aperta la strada ai loro successori, i quali, dopo quel viaggio, accorrono ogni anno da tutti i paesi del mondo per visitare questo punto del globo, ove la natura sfoggia maestosa le sublimi scene delle regioni alpine.

Questa valle, malgrado la sua breve lunghezza di non più che 12 miglia in linea retta dal Col di Balme al Monte Lacha, è però una delle più notabili per la parte che occupa nella geografia fisica. Quivi al sud-ovest di Chamouni torreggia il maestoso Monte-Bianco col suo manto di nevi eterne, ed è per la nostra parte del mondo quello che il Dhawalagiri è in Asia, ed il Sorata in America, cioè la più alta fra le sue montagne, e non il monte più alto dell'antico continente, come si va ripetendo tuttavia da alcuni.

E qui vogliamo notare quanto più sarebbe conveniente che i geografi europei facessero passare per la vetta di questo monte, situato a 45° 20' di latitudine boreale, ed a 4° 19' di longitudine orientale di Parigi, il primo meridiano, in luogo di avere tanti quasi di questi circoli quanti sono i principali osservatorii d'Europa.

Non è agevole il salire fino alla vetta di questo monte, anche per le sue chine del sud-est e del nord-est, le sole praticabili, essendo le altre affatto inaccessibili. Il freddo, la rarità dell'aria, la ripidezza dell'erta, numerosi precipizi, spaccature larghe, profonde, e talvolta rese più pericolose dall'esser nascoste; il cadere delle rupi e delle nevi che rotolano dall'alto sino nelle sottoposte valli, cento rischi che all'uomo non è dato di prevedere, rendono assai difficile una simile impresa. Ai nostri giorni, dice il sig. Bruguière, nella sua dotta orografia dell'Europa, in cui l'arte del navigante è tanto perfezionata, un viaggio intorno al mondo offre meno pericoli che non una salita alla cima del Monte-Bianco. E perciò dopo il dotto Paccard che ascese nel 1786, sino all'anno 1850, si contano sole sedici ascensioni circa che abbiano avuto felice esito, fra un grandissimo numero di altre tentate invano. Quella del sig. De Saussure, avvenuta nel 1787, è la più celebre ed importante per le scienze naturali; essa può esser soltanto comparata alla memorabile ascensione di Humboldt e Bompland al Chimboraço.

La misura data dall'illustre fisico ginevrino, confrontata coi risultamenti dei lavori eseguiti recentemente dagl'ingegneri francesi, austriaci ed italiani, autorizzano a dare al punto culminante dell'Europa un'altezza assoluta di 2460 tese.

L'altezza assoluta del Nevado de Sorata, punto culminante del Nuovo Mondo, è, secondo misure fatte dal sig. Pentland, di 3948 tese. Ma pure ad onta di tale enorme differenza tra le altezze assolute di quei due colossi, l'altezza relativa del Monte-Bianco, presa da Cluses, centro della valle dell'Arva, sorpassa di ben 267 tese l'altezza corrispondente del picco Americano, che è di sole 1941 tese sopra Puno, città che giace sulla riva occidentale del lago Titicaca. Ma ciò che è ancor più notabile si è che l'altezza relativa del colosso europeo è superiore di 497 tese, cioè di tutta l'altezza assoluta del Schwekoff, punto culminante dei Monti Thuringenwald, a l'altezza relativa del Chimboraço, considerato prima delle misure fatte dal Pentland come la più alta vetta del Nuovo Continente. In fatti, quel colosso americano, secondo le misure del barone di Humboldt, solleva la fronte nevosa a sole 1811 tese sopra la valle di Tascia, mentre che il nostro Monte-Bianco estolle la sua a ben 2228 tese sopra la valle di Cluses, ed a 2157 sopra la valle d'Aosta.

Le gigantesche piramidi che fanno corona a questo Monte diminuiscono d'assai lo spettacolo grandioso che dovrebbe godere un osservatore dalla sua cima, il cui raggio visuale si estende a 140 miglia in giro; e perciò sotto questo rapporto il Monte-Bianco è inferiore ad altre montagne che non giungono alla metà della sua altezza. Tra i molti picchi che cerchiano il colosso europeo sono da nominarsi almeno il *Géant* che sorge a 2158 tese sopra il piano del mare; *l'aiguille de Dru* che s'innalza a 1946 tese, e *l'aiguille d'Argentière* la cui vetta giunge alle 1962 tese. Tra i diciassette *glaciers* che circondano il Monte-Bianco, e che appartengono quasi tutti a questa valle, il più ragguardevole è quello detto *Mer de glace* ossia mar di ghiaccio, di cui la continuazione ha il nome di *glacier des Bois*; ivi un'immensa volta di ghiaccio nasconde la sorgente dell'Arveron affluente dell'Arva; viene poscia l'altro immenso *glacier* detto *Allée Blanche* che appartiene alla valle d'Aosta.

Noteremo ancora i due piccoli villaggi *Argentière* e *Le Tour*, lungo le sponde dell'Arva, nella parte più alta della valle di Chamouni; il primo giace a 592 tese sopra il livello del mare, il secondo a 669; l'uno e l'altro danno il nome ad un vasto *glacier*. Malgrado la loro bassa latitudine, questi due villaggi, a cagione dell'altezza del suolo e della vicinanza dei ghiacci, hanno un inverno di più di otto mesi e fino a 12 piedi di neve. Il *Col de Balme* è una forra che conduce nella valle di Trient nel Valese; dall'alto di quel passo si gode una delle più maestose vedute: l'occhio spazia ad un tempo da un lato su tutta la valle di Chamouni, il Monte-Bianco e le piramidi che lo circondano, dall'altro sul Valese e la giogaia delle Alpi sino al San-Gottardo ed al Fürka.

Non si può parlare di questi celebri luoghi senza che il pensiero ricorra naturalmente ad una valle degna di nota per ogni riguardo, ed intieramente negletta prima che ne scrivesse il Bertolotti. Il lettore potrà trovare nella vaga descrizione di quel chiaro scrittore ogni particolare da poter giustificare il nostro asserto. Essa valle prende il nome dal Giffre che la percorre colle sue onde spumanti: le molte e belle

cascate d'acque che vi si precipitano scrosciando dalle penîdici dei monti che la circondano; il profondo baratro detto *Finimondo*, sua estremità orientale, rischiarati dal sole per tre ore soltanto nei giorni più lunghi; il *Monte Buet* che ne segna il confine meridionale sono le più notevoli fra le sue curiosità naturali. Quest' ultimo offre dalla sua vetta, malgrado la mediocre altezza assoluta di 1595 tese, una delle più belle vedute di tutta la Savoia o forse di tutta la regione Alpina dell' Europa.

Da un lato l'occhio spazia per la valle del Rodano verso il Monte Fürka ed il Grimsel; da un altro la vista si estende oltre le fosche rupi dell'*aiguille Rouge* sino al re delle Alpi che innalza il nevoso capo contro la volta azzurra del cielo, e nasconde con una giogaia secondaria il ridente aspetto della bella Italia.

ADRIANO BALBI.

VARIETÀ

RETTORICA ASTRATTA

Le idee del genio scappano alla sua riflessione, ed anche alla sua coscienza. Il genio fa quel che farebbe ogn'uomo che non si renda conto delle sue operazioni, quel che fa un villanello innamorato paragonando una rosa alla guancia della sua bella. La differenza è nell'estensione e nella profondità. Abbraccia tutto, penetra assai: sente nell'anima i più leggieri moti della natura, li sente tutti simultaneamente, e vede come due punti un punto solo; la sommità de' firmamenti e il centro degli abissi.

Tutte le ispirazioni poetiche non sono che gli stessi affetti umani. Così l'inno è l'amor della divinità, l'arte drammatica è l'amor dell'imitazione, il poema è l'amor della gloria, l'egloga è quel sentimento che trae gli uomini dalle città e li conduce a villeggiar nelle campagne. Ogni naturale inclinazione poi si manifesta variamente. Un uomo che vuol vincere i suoi compagni in destrezza, nel salire un albero di coccagna, e Napoleone sono animati dai medesimi istinti. Chiamo istinto la disposizione innata dell'anima per le passioni. La forma poi è una cosa affatto esteriore, e che in vece di modificarsi secondo la passione, si modifica secondo le circostanze che accompagnano la passione istessa. Così i sagrifizii degli antichi fecero nascer gl'inni, e il capriccio di colui che nelle feste di Bacco saltò sopra un carro e fece un racconto diede al mondo la tragedia, il cui nome non ha oggi altro significato che quello della sua origine.

I Romani scrivendo non fecero che raccoglier le cose altrui. Questa mancanza di creazione scioglie il problema perchè le forme greche abbiano travestito tutto. Se i Romani avessero posseduto la facoltà creatrice, qual poesia nuova, immensa e universale ne sarebbe nata! Perchè tradurre in aridi versi l'antipoetica filosofia di Epicuro, e cantar che Dio non si prende pensiero delle cose umane, quando questo Dio proteggea come suo popolo eletto il popolo romano, e gli assegnava il dominio del mondo? Perchè mettere in commedia le lascivie di qualche giovinastro, e gl'intrighi di bordello, mentre i costumi de' varii popoli della terra soggiogati avrebbero allettato e interessato? Il pellegrinaggio guerriero dei Romani per la terra non ebbe forma. Non l'ebbe il patriottismo. Ecco un nuovo campo alla poesia. Sorgan degl'ingegni per dare ai Romani la poesia ch'essi non hanno: sorgan pure a darla agli altri popoli, ed essi potranno dalla storia conoscere il loro stato intellettuale e morale, e scioglier così lo spirito dai legami d'una forma esteriore adattata alla natura di un altro popolo. Questa poesia completerebbe la storia, che sarebbe l'ideologia della storia di cui Tucidide e Tacito han dato qualche cenno, quando nei loro racconti impiegarono il dramma.

L. C.....i.

Saggio di EPIGRAMMI di Scrittore romano

XIII.

Per un che vantavasi
di legger moltissimi libri rapidamente

Io non mi leggo i libri, io li divoro,
Dice, a mostrarsi dotto, ognor Lindoro:
È vero, e quando a scrivere si pone,
Si vede che gli han fatto indigestione.

XIV.

Per nuovo nobile

Fico, novello nobile,
Un giorno a me dicea:
Questa del mio domestico
Di casa è la livrea;
Nè in ciò si millantava:
Il padre la portava.

IL DIAVOLO ZOPPO

V'ha qui il diavolo zoppo ch'è in atto di mostrar qualche cosa ad un uomo che lo ascolta e mira. Non badar a quest'uomo, perchè sarà chi tu vuoi, Tizio, Caio, Sempronio; comunque lo nomi, è un certo tal che porge orecchio al diavolo zoppo, e di questi avvene un numero senza fine. Resta a sapersi chi sia quel diavolo zoppo. Oh! qualcun penserà tra sè, ciò non ha d'uopo di commenti. La sbaglia daddovero. Perchè dunque il diavolo è zoppo? Lesage il quale ha scritto prima di Soulier le memorie di quel personaggio terribile, avendo fatte le cose più accuratamente, come usavasi in quel tempo che il desiderio dell'oro non facea pressa agli scrittori, ci diè meglio d'ogn'altro i connotati del diavolo. Egli era zoppo.

Lo vide egli stesso? Se ti rispondo di si, tu un poco incredulo potresti dubitarne, od anche ridertela di me che voglio spacciarti per cosa vera la baia d'uno scrittor che la fa da poeta. Dirotti ch'io tengo per fermo non aver egli tratto dalla sua fantasia quel difetto che sconcia affatto il diavolo: trovollo in qualche cronaca antica, o lo tolse dalla tradizion perpetuata nel popolo spagnuolo che ha più sovente visto e parlato di quello spirito. E senza porre che vi sia stata una visione, io potrei, quantunque a tastone, spiegar perchè fu finto zoppo. Il popolo dà allo zoppo un intelletto fino, penetrante, e nel tempo istesso malizioso, perchè così l'ammaestrò l'esperienza, onde nel dar le qualità apparenti ad uno spirito fornito di sagacità e di malizia se l'immaginò zoppo. Dirò poi che in questi giudizii il popolo non falla, e son da ponderarsi bene le sue tradizioni, da cui uscir suole ordinariamente qualche alto senso. Onde se Lesage imparò la cosa in tal fatta, conta più per me che se mi dicesse aver visto co' proprii occhi il demonio.

Senza ricorrere a voci di popolo o a tradizioni, ci occorron sovente nel mondo diavoli zoppi in carne ed ossa, di cui non ci avvediamo, perchè, sendo uomini come noi, non sogliono con tal nome chiamarsi. Non dico già per questo che tutti li zoppi sian diavoli; ma ve ne son certi che l'han proprio stampato in fronte, e quando pur la cera nol dica, lo provano abbastanza i loro fatti. Non si creda che diavolo zoppo significhi sempre uom malvagio, poichè vi son diavoli di varie razze. E qui ho mestieri, o lettore, d'intrattenerti un pochino sulla natura di questi spiriti, promettendoti di non iscoccar ragionamenti teologici di cui ho vuota la scarsella. Me la caverò meglio che posso. Prima di tutto io non credo, e mel perdonino i pittori e le balie le quali spauracchiano i fanciulli, che il demonio sia così brutto come si dipinge, colle corna e co' piè di satiro. Milton, più grande d'ogni pittore, lo trattò con più garbo, e forse troppo, parendo quello esser l'eroe principale del suo poema, ma non è troppo

se si pone mente che il demonio, sendo stato un angelo bellissimo, dee nella sua disgrazia conservar le tracce dell'angelica natura.

Circa ai suoi costumi, secondo le leggende del medio evo, egli è spesso d'una malizia un po' corta. Potrebbe perfin credersi che talor si è senza celia attribuita al demonio una specie di bontà, dicendosi: «Quel tale è un buon diavolo». E se si vuol prestar fede a Cazotte, scrittor francese del passato secolo, il demonio può vestir grazioso volto di fanciulla ed innamorarsi daddovero. Si sa d'altronde che prima di lui il Macchiavelli avea parlato ne' suoi scritti di Belfegor spedito dal re delle tenebre sulla terra col carico di ammogliarsi per far saggio della malvagità delle donne. Quel che non dà loco al dubbio si è che il demonio ha la scienza delle cose, e conosce quel ch'è ignoto agli uomini, onde si dice d'un uom superiore agli altri, esser egli un diavolo, quando specialmente intorbida il saper con un po' di malizia. Ed io non ti parlerò de' buoni diavoli, nè de' diavoli innamorati, ma di certi uomini di grande intelletto, che son diavoli zoppi.

Questi tali non fan molto conto degli uomini, o ne fan conto per loro vantaggio, considerando l'umanità come un branco d'animali che debb'esser condotto da essi, onde ne studian sottilmente le voglie per andar loro a versi, o per modificarli, secondo che la lor natura è docile o restia. Si figurano d'avere il cuore umano nelle mani, arbitri di pigliarlo, carezzarlo, voltarlo e rivoltarlo a loro modo, dandogli quella forma che vogliono, come farebbe un fanciullo d'un pezzo di argilla. Non han torto, perchè col loro ingegno mandano veracemente tutto ciò ad effetto servendosi d'una certa filosofia che hanno raccolta dall'esperienza. Onde v'ha chi dopo aver osservato gli uomini in tutti i loro atti e tendenze, ne compongono un quadro nell'intelletto, e poi lo sottopongono allo sguardo ed al giudizio del pubblico. Un tal quadro serve come di specchio agli altri, che mirandovisi ravvisano in tutto o in parte se stessi, e son da tale incantesimo presi, che non sanno più distaccarsene per lo diletto. Chi non crederebbe che l'autor di questo quadro non fosse uno stregone o qualche cosa di simile? Egli è un diavolo zoppo che fu conosciuto al mondo sotto il nome di Walter Scott.

Questo scrittor sapea a memoria un'infinità di cose ch'eran trascorse ed obbliate dalla mente degli uomini. Ne' suoi scritti ti mette innanzi un personaggio del medio evo? Non pago d'aver fatta la notomia d'ogni suo pensiero e sentimento, onde tu giudichi quel personaggio non dovesse pensare e sentir che in tal fatta, ti parlerà del suo cimiero, della sua corazza, de' suoi schinieri, d'ogni bindello che gli si annoda addosso, d'ogni borchia che splende, e d'ogni suo capello, precisandone minutamente la forma ed il colore: di più, se il suo personaggio è in campo aperto, ti saprà dire il fior che gli spunta a cento passi, la nuvoletta che gli viaggia sopra la testa, la montagna lontanissima su cui s'allisa a caso il suo sguardo, con tutti i greppi, cespugli e piante che vi si trovano. Se quello è in una camera, tu apprenderai le sedie o i seggioloni che vi sono, le cornici, gl'intagli, i quadri, gli arazzi, i tappeti, ogni porta e finestra, avendo cura di ritrarre al minuto la forma d'ogni addobbo. E queste cose portano tutte il lor nome, con tutti i mutamenti che subirono in diverse epoche. Ed i personaggi ti s'offrono innanzi atteggiandosi come se fossero in vita, ed in modo che non isfuggirà ai tuoi occhi la minima movenza, come alzar le ciglia, toccarsi il naso, stropicciarsi le mani. Per la qual cosa leggendo tu non puoi dubitar di vivere nell'epoca stessa dallo scrittor dipinta, ed ascoltar le parole degli uomini che dormon già nel sepolcro. Dimando ora se chi opera siffatto incantesimo non è un diavolo? Qualor Walter Scott non fosse stato zoppo, io non ci avrei pensato, e forse l'avrei stimato un angelo. Ma no: v'è qualche cosa di diabolico ne' suoi romanzi, poichè avendo preso a trattar la storia romanzescamente, non sai infine, in quel ch'ei dice, scernere il vero dal falso; la finzione in lui ha tanta sembianza di verità, che pigli l'una in iscambio dell'altra, e sì ti confondi e t'avviluppi, che stranamente giudicherai i tempi e le azioni umane. Non è difficile che ti rampolli in mente il giudizio che ogni storia sia un romanzo. Sconvolgimento d'idee che dai soggetti d'immaginazione propagandosi ad altre materie, fa danno alla ragione e guasta il core. Ed oggi gli spiriti appunto schiantan dalle sue radici il vero, e l'affastellan colle umane finzioni.

È Walter Scott che a ciò diè l'impulso? Forse egli stesso s'improntò della natura del suo secolo, la svolse invece di temperarla e correggerla.

Più di lui pernicioso fu Byron, arrabbiato di vedersi zoppo. Onde, presa la penna, scrisse tante diavolerie d'immagini e d'idee, che tu non ritrovi più il capo e la coda delle cose. I suoi eroi son briganti e pirati che rubacchiano in mare ed in terra, rapiscono donne ed armenti, incendiano villaggi e devastano città, ma che son belli come il Lucifero di Milton, aventi la chioma ondeggiante sulle spalle, ed i balli che fan siepe alla lor bocca, con una spada ignuda nel lor pugno. Quando leggi gli scritti di questo poeta, ti sembra udir sotto il tavolino qualcun che sbuffa, che ringhia e si dimena: ti avvolge un'aria che fa afa; un formicolio ti corre in tutto il corpo; ti s'infiamma il cor siffattamente, che ti credi spiritato. E perchè mai? Non la spieghi? Son forse uomini gli eroi di Byron? Son forse umane le opere loro? La natura ch'ei descrive è forse la nostra natura? Non ti par che tutto sia sconvolto, sfigurato e guasto? Si sa poi dove colui ha scavato tante fantasticherie di donne arrabbiate d'amore, tante immagini sporche del vizio, rischiarate da un barlume di virtù che guizza e muore, tante stravaganze per

gittarle sul naso all'uomo, dicendogli « Adora ». E dove? Nella sua testa. E per saper come questo cervellino imparò a farneticare, e diventò sublime cervellaccio, basta immaginarselo nel suo antico castello quando violando i sepolcri de' morti ne traeva gli scheletri per ispiccarne i teschi, e farne tazze da bombare il vino. Siedeva a mensa con giovani scapestrati gavazzando in mezzo alle immagini di certi suoi avi feroci e matti come lui, che avevano navigato nelle foreste con certi navigli, e fatte verificar certe profezie di streghe, e che so io. Questo poeta sbucò zoppicando dall' Inghilterra, ed il pianto di casta moglie tradita non lo rattenne, poichè andava a far macco di amori sopra tutta la terra. Tentò da per tutto il dolore ed il piacere, sfrenandosi ad ogni passione, vivendo come gli eroi de'suoi scritti, dipingendo se stesso in ogni poesia. Egli è don Giovanni, egli è il Corsaro, egli è il Giovine Aroldo. — Fortuna che non morì male! poichè la sua vita

Volse illustrar con generoso fine.

Ma cos'è Byron in confronto d'una certa coppia di diavoli zoppi, non belli come quell'Adone inglese, ma vecchi e brutti! Eppur questi hanno sconvolto il mondo come lui. E con che? Non già colla spada, ma pur colla parola, senza per altro far versi. Bastava che Talleyrand e Kosrew Pascià dicessero qualche parolina l'uno a Napoleone, e l'altro a Mahmoud perchè tosto il cannone tuonasse nel mondo, ed il Bosforo fosse di sangue fatto rosso. Sì l' uno che l'altro si rassomiglian tanto! E chi può dir qual dei due si accomodasse meglio alle circostanze? Ciascuno si restò amico de' sovrani che si succedettero. Vollero ambidue riformare il lor paese, poichè Talleyrand tentò far la Francia inglese, e Kosrew la Turchia farla russa. Lo che prova la natura di questi diavoli che sconvolgono ogni cosa. Sortiron dalla natura qualità adatte a quest' ufficio. Son freddi, impassibili, pertinaci. Dicea Napoleone di Talleyrand, che se gli si fosse avventato un calcio dietro, la sua fisionomia non l'avrebbe detto. Ed è per ciò che senza scomodarsi cangiava di signore, burlava tutti, e mostrandosi or con una faccia or coll' altra, non avresti saputo dir cosa fosse poi in fondo. Pochi di innanzi della sua morte fe' il panegirico all'Accademia della sincerità politica. Ci credeva davvero? Morendo raccomandò l'anima sua a Dio.

Kosrew non è ancor morto, e siede al divano carico d'anni, quasi voglia afferrarsi alla vita per veder l'ultimo fato del suo paese, non temendo nè l'ira inglese, nè il fanatismo musulmano. Il gran Mufti chiama sul suo capo la vendetta di Dio, e quegli fa tranquillamente strangolargli i suoi devoti. La potrà l'odio suo contro Mecmeto Aly che lo cacciò d'Egitto, sendo da caffettiere diventato capitano valoroso d'armati, onde si mise al posto dello zoppo per governar la terra de' Faraoni? Kosrew sta a Costantinopoli, e spera far grandi cose. Tutti impallidiscono di paura innanzi a lui, e in mezzo alle feste del nuovo sultano, all'apparir suo si fe' silenzio profondo nel popolo, poichè ognun pensava a quei cadaveri che galleggiano spesso sovra le acque del Bosforo.

Basta: mi pare aver mostrato perchè i diavoli sono zoppi, e perchè certi zoppi son diavoli.

L. C.....i.

IMPRESE GUERRESCHE NELLE INDIE

DA ERCOLE SIN VERSO LA META' DEL SECOLO XVIII.

In questa regione vasta e doviziosissima le prime imprese guerresche furono certamente quelle di Ercole e di Bacco, ma esse sono talmente commiste a favole, che invano si tenterebbe scoprire la verità — Accertato è soltanto che Ercole fu forzato di levare l'assedio alla roccia Aorna su l' Indo, e che Bacco fondò la città di Nica. Gli storici parlano poscia di Sesostri, le cui gesta sono meglio conosciute. Costui con 600,000 fanti, 24,000 cavalli e 27,000 carri attraversò l' Asia, che conquistò interamente sino alle sponde del Gange, il che trasse Lucano a dire: *Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris.* Mentre quel principe egiziano attraversava l'Asia per terra, una flotta di 400 vele, partita dal golfo arabico, avea soggiogato tutto il paese lunghesso il mare rosso e le spiagge dell' India — Dario, figlio di Istaspe, re della Persia, in epoca assai più posteriore si pose in cammino, guidando esercito poderoso; ma non estese le sue conquiste oltre l' Indo — Un secolo e mezzo dopo il tentativo di Dario, Alessandro, che toccava a pena i venti anni, seguito da 29,000 combattenti, parte da Dione nella Macedonia, attraversa l'Ellesponto, rimanda indietro la maggior parte delle sue navi onde ridurre l'esercito alla necessità di vincere o di perire, visita la pianura di Troia, dove sacrifica al sepolcro di Achille — al passaggio del Granico sbaraglia i Persiani, e ovunque vincitore trascorre la Misia, l'Eolia, la Lidia, la Jonia — affranca le città greche lunghesso le coste, e a Mileto sostituisce al reggimento aristocratico al democratico — giunge a Gordione, metropoli della Grande Frigia, dove taglia il famoso nodo gordiano, e si impadronisce delle gole del monte Amano, uno de' principali ingressi nella Persia — cade infermo a Tarso per essersi bagnato nelle fredde acque del Cidno — sconfigge Dario, figliuolo di Arsane, a Isso, e ne fa prigioniera la famiglia — conduce il suo esercito nella Siria, s' impadronisce di Tiro, dopo avere colmato un braccio di mare della lunghezza di circa un quarto di lega — visita Gerusalemme, distrugge Gaza, una delle ultime

città della Palestina verso la parte che confina con l'Egitto, in quell'età assai munita, come è indicato dal suo nome, che suona forte — entra nell' Egitto, passa il Nilo, getta le fondamenta d' Alessandria — attraversa le sabbie ardenti della Libia, ritorna a Menfi, arriva all' istmo di Suez, torna di nuovo nella Siria, valica l'Eufrate a Rapsaco e poco dopo il Tigri — per la seconda volta rompe Dario presso Arbella, recasi a Babilonia, ripassa il Tigri, entra nella Persia, e successivamente va a Sous o Sousa, a Persepoli, a Ecbatana, capitale della Media, attraversa questa regione, quella parte dell' Ircania che è limitrofa alle sponde del mar Caspio e il Corasan — supera i gioghi del Candahar onde armare Besso omicida di Dario, passa l'Osso, s'impadronisce di Samarcanda, s' inoltra sino a Tasaste, ritorna e si ferma a Balca, capitale della Battriana — poscia egli si dirige verso l' India, valica i monti Paropamisi, occupa la città di Nica, fondata da Bacco, espugna la rocca Aorna, nella cui impresa avea fallito Ercole — passa l' Indo e fa costruire su questo fiume delle navi — Sconfigge Porro su le sponde dell'Idaspe, fabbrica la città di Bucefalia in memoria del suo cavallo estinto, attraversa il Poiab, posto tra cinque grandi fiumi e il Delta dell' Asia, e costretto da pioggie dirotte che durarono più di 60 giorni a ritirarsi, rivalica l' Idaspe, dove è rafforzato da 56,000 Greci e da una flotta di 2,000 navi di grandezza svariata. Allora egli s'imbarca, accompagnato da più di 120,000 armati, di cui un terzo era portato dalla flotta, mentre il rimanente camminava rasente l'Idaspe — entra e naviga nell'Indo, sommette tutti i popoli circonvicini, e tratta onorevolmente i Sabei, che aveano già seguito Ercole sino alla rocca Aorna. Giunto nove mesi dopo nell'Oceano, sbarca la maggior parte de' suoi, manda a scavare pozzi nelle parti anteriori, ritorna sul cammino di Babilonia per i deserti della Gedrocia, della Caramania, della Persia, lasciando il comando della flotta a Nearco, uno de' suoi duci, il quale dopo una navigazione di sette mesi lunghesso il golfo Persico, rientra felicemente nell'Eufrate — Alessandro non avea che 32 anni quando tornò in Babilonia — Seleuco, altro suo duce e uno de' suoi successori, essendosi impadronito di tutta l'Asia maggiore, formò il disegno di trasportarsi nelle Indie col doppio scopo di stabilirvi la sua autorità e di soggiogare Sandracato, signore de' Parti, nazione possente su le sponde del Gange — forse egli voleva anche imitare il suo predecessore. Comunque sia, ci portò le sue armi più avanti che Alessandro, ma in breve fu costretto a retrocedere per opporsi ad Antigono che minacciava i suoi dominii — Circa 169 anni dopo la spedizione di Seleuco, Antioco il Grande, re della Siria, entrò nell' India, e conchiuse un trattato di pace con Soppagazeno, monarca di quella regione — ma eccoci ai tempi moderni, a Timurleneck, che tutti gli scrittori europei chiamano impropriamente Tamerlano, perocchè Timur, vero nome di quel monarca guerriero, significa in idioma tartaro *ferro*, e l'epiteto di leneck, *zoppo*, perchè zoppo egli era realmente. Costui con un esercito di Tartari parte da Podiana verso l'anno 1360, si impadronisce di Balca e di Candahar, soggioga tutta l'antica Persia, si dischiude il varco nelle Indie e sommette Dehli nell'Indostano — indi corre di nuovo a Bagdad, che minacciava scuotere il giogo, si getta su la Siria, prende Damasco, attraversa l' Armenia per inseguire Bajazete, rientra nella Siria e nella Palestina, penetra nell' Egitto, s' impadronisce di Menfi, vola su le orme di Bajazete, il raggiunge, sbaraglia e fa prigioniero — attraversa vincitore la Jonia e la Bitinia, ripassa l' Eufrate e il Tigri, e viene a porre stanza in Samarcanda — si dispone al conquisto della Cina, ma è rapito da morte — Timur che tutti gli storici hanno malamente dipinto, fu senza dubbio grande e fortunato guerriero — audace, perseverante, instancabile — moderato, generoso, clemente, per quanto il comportava l'indole sua anzi che no selvaggia, e la sua negletta educazione — Dopo la terribile pugna di Eugour ei meditava di passare in Europa e di tutta scorrerla sino alle estreme parti dell'Andalusia — indi valicato lo stretto, penetrare nell'Africa e poscia vittorioso ritornare nell' Asia. Ma fu stornato dalle sue idee grandiose di soggiogare il mondo, perchè costretto di recarsi nella Tartaria onde opporsi al monarca della Cina che assaliva i suoi dominii — Finalmente nel 1735 Thamas Koulikan, re della Persia, si pone in cammino da Ispahan capitanando 80,000 uomini, prende Candahar dopo un assedio di 18 mesi, attraversa poscia l' Indo, si dirige alla volta di Gabal, piazza frontiera dell' Indostano e si impadronisce in cammino di Lahor, una delle 18 città fondate da Alessandro — nel corso della sua impresa e dopo una vittoria compiuta, ottenuta su l' esercito del Grande Mogolo, egli entra trionfante in Dehli.

CARTA.

IL GIOVINE ARTISTA

WOLFGRAND MOZART

Nelle vicinanze di Praga, sulle coste di Kosoheez, ai piedi delle quali scorrono con gran fracasso le acque della Moldava, che vanno poscia a perdersi nelle verdeggianti foreste della Boemia, sorgeva una casuccia abitata da un vecchio maestro di cappella di Praga, con sua moglie e due figliuoletti, l'uno maschio di sei anni, una bellissima fanciulla l'altro d'undici anni non ancora compiuti. A prima vista sarebbesi detto che regnava in quella famiglia la più gran miseria. Con un freddo eccessivo non una favilla scintillava di sotto al cammino, non una delle persone colà riunite vestiva in modo da potersene riparare; quattro scanni impagliati, un tavolaccio di legno, qualche miserabili stoviglie formavano tutta quanta la suppellettile: regnava un profondo silenzio, e nessuno ardiva di romperlo. La madre pensierosa e malinconica filava; il padre leggeva su di un gran libro, che dalla sua forma pareva la Bibbia; la piccola giovinetta lavorava in far calzette, ed il fanciullo, che da qualche tempo girava e rigirava attorno ora all'uno ed ora all'altra, facendo co' piedi un forte stropicciamento onde essere sentito, alla fine corse di slancio ed istizzito verso una spinettuccia che era là in un angolo appoggiata alla muraglia, ed arrampicatosi a stento sur uno sgabello, si mise a suonare. Cominciò con far alcune scale, che eseguì sì perfettamente da eccitare la più gran meraviglia, se guardavi una creaturina sì giovine, sì debole e gentile: poscia animatosi ad un tratto, e passando dalle scale agli accordi, da questi ad un'aria di Dusser, si abbandonò in fine alla sua immaginazione capricciosa ed infantile, e le sue piccole dita volando sul gravicembalo, e moventisi appena con grazia, con posa, con leggiadria toccava ogni tasto, ora con forza da scuotere i vetri, ed ora con tali modulazioni tanto espressive, dolci, soavi che n'erano commossi gli spettatori, e mal frenavano le lacrime negli occhi. Il padre aveva interrotta la sua lettura; la madre colle mani in aria, e gli occhi sul figlio, s'era fermata dal filare; la figliuolina lasciò cadere la calzetta per sentire quel prodigioso bambino. —Vieni, maestro Wolfgrand; qua, m'abbraccia, mia gioia! esclamò il maestro di cappella coll'entusiasmo di un artista, coll'affetto di un padre: no che non può andare altrimenti, e coll'aiuto di Dio, di Maria santissima del Loreto, e del gran s. Giovanni Nepomuceno, un qualche giorno devi essere un gran maestro, un gran compositore, un uomo sommo, la gloria della nostra povera famiglia..... Oh! povero fanciullo! Chè non son io più ricco da renderti felice! Dimmi, papà, soggiunse Wolfgrand incoraggiato dalle carezze materne, non è ancor tempo di cenare? ho tanta fame... Povero fanciullo! disse la madre di un accento doloroso, ed alzatasi, corse ad aprire un armadio, vi trasse un tozzo di pane, e glielo sporse frettolosa — Mangia, prendi, dicendo ed asciugandosi di nascosto gli occhi che lacrimavano; mangia; ho nient'altro da darti, sai. — Ed a mia sorella? domandò Wolfgrand stendendo la mano e prendendo il pane — Le darò altrettanto quand'abbia fame, disse la madre. — E per te, mia buona mammina? riprese.— Io non ho fame, proprio nulla. — E papà? soggiunse il fanciullo con una certa inquietudine su quell'angelico visino. — Non ha fame nè anco papà, disse la madre, e ruppe in uno scoppio di pianto. — In quel punto stesso la fanciullina, gettando la calza che aveva ripresa, si precipitò nelle braccia della madre, e singhiozzando esclamava: Oh! non hai altro pane per te e per il papà, ed ecco perchè mi dici che voi altri non avete fame. Quand'è così, neppur io non ho fame, no, mia cara mammuccia! Il piccolo Wolfgrand tutto in guardare sua madre, sua sorella, non mangiava.— No, mia figliuola, amor mio, credilo, non ho proprio fame; sii tranquilla, mangia il tuo pane, mangia, Federica. — Sì, lo mangio; però a condizione di fare metà per uno.— Ed io con papà, saltò su Wolfgrand facendo due parti del suo pane, ed offrendone una a suo padre. Prendi, e se nol mangi, io non mangio l'altra parte, come è vero che io sono Wolfgrand Mozart.—Il povero maestro lasciò correre giù dagli occhi una lacrima sulla porzione di pane che gli offriva suo figlio, e, mia cara moglie! disse, fa ciò che vogliono questi cari angioletti. Dio buono! perchè son io sì povero! — Sei dunque tanto povero mio papà, disse Wolfgrand con la più grande ingenuità.— Pur troppo! rispose il maestro di cappella; e sì, che dopo la vostra nascita, dopo che sono ammogliato non v'è stento che non abbia sofferto per mantenere due famiglie, quella di mia madre e quella di mia moglie, ed i sette figli avuti da un doppio matrimonio. Se avessi a contarvi, miei fanciulli, quante spese ho dovuto sopportare per malattie, per morti, per altre infinite cagioni, dovreste persuadervi che non ho speso un soldo per i miei piaceri, e che è un vero miracolo della provvidenza il non aver fatto qualche debito. — È proprio così! disse la madre sospirando. —I due ragazzi se ne stavano colla bocca aperta ascoltando loro padre, e nè l'uno nè l'altro mangiava.

— Ho consacrato ogni momento di mia vita a voi due nell'unica speranza che un giorno o l'altro potrete da voi soli trarvi d'imbarazzo.—Insieme col nostro buon papà, soggiunse Federica.— Senza dubbio, disse Wolfgrand con un tuono grave che non pareva di quell'età si tenera. Papà ha lavorato per noi, faremo altrettanto per lui. — Sei troppo giovine, troppo piccolo, riprese il padre tutto commosso. — Troppo piccolo! disse Wolfgrand sdegnosetto; troppo piccolo! guarda che quasi quasi arrivo al cembalo. — Mia gioia! sclamò la madre, cacciando le sue mani lunghe e scarne nella bionda capigliatura del fanciullo; e che sapresti fare, che potresti far tu sì delicato, sì tenero, sì giovine? —Papà, che ne sa molto, dice che sono un gran maestro al *piano-forte*: ebbene, darò lezioni. — Il padre e la madre sorridevano piangendo. —Ma come dar lezioni, disse quest'ultima: dove troverai gli scolari più piccoli di te? — Bella! ne darò a più grandi: che gran cosa! —Oh! mamma; ha ragione mio fratello, disse Federica. Ascolta: passeggiando con lui l'altro giorno vicino a quel castello che vediamo dalla finestra, la padrona ci dimandò se eravamo figli di Mozart, maestro di cappella; io dissi che sì, ed allora, mostrando Wolfgrand, è dunque questo fanciullino che suona sì bene? —Per servirla, ha risposto mio fratello. Quella signora invitò Wolfgrand al cembalo, un bellissimo cembalo, papà, tutto frastagliato d'oro: ebbene; fu sì contenta di lui e di me (ho suonato anch'io, vedi!), che ci regalò un bel ducato. Non ti ricordi, mamma, che l'ha dato a te? — Me l'hai già raccontata questa storia, ed ora la ripeti la seconda, la terza volta. — Lo so ben io il perchè, disse Wolfgrand; se papà è contento, io e mia sorella andiamo pel mondo; noi siamo bellini, l'ha detto la signora del castello: andremo dappertutto, suoneremo il cembalo, guadagneremo dei buoni ducati, li daremo a te, e non sarai più povero; sarai ricco.— Non è una cattiva idea questa, n'è vero, moglie mia? disse il maestro di cappella scuotendo il capo. — Ma quanto non li affaticherà questa cosa! riprese l'affettuosa madre. — Federica sì, riprese Wolfgrand; ma io non mi stanco per sì poco: sono andato oggi su e giù per la costa una ventina di volte, e ricomincierei se papà fosse contento. — Per me, soggiunse Federica, con l'idea di essere utile a' miei parenti, non sentirò più la fatica.—Oh cari! no che non sono infelice! esclamò Mozart nell'impeto della più viva commozione: no; che quando Dio concesse ad un uomo due angeli come voi, quest'uomo non può essere infelice! — Leopoldo, disse la moglie al marito, fai dunque conto di trar partito dall'abilità di queste amabili creaturine? E perchè nol farò, cara moglie, se ciò può essere la volontà del Signore, rispose Mozart — Perchè ho paura..... Di che? mamma, domandò Wolfgrand. Vedrai che non avrò paura io: entrerò in un salone, mi porrò al *piano*..... suonerò, suonerò sino a che papà mi dica che basta.— E quando mio fratello sarà stanco, io prenderò il suo luogo, disse Federica. ...Oh! cara mammina! soggiunse il piccolo Wolfgrand, non ti opponi al nostro progetto. Sarò bravo, savio, e guadagnerò tanto denaro..... Non m'hai tu ripetuto che Dio protegge i fanciulli obbedienti? dunque lui ci proteggerà insieme del gran santo Giovanni Nepomuceno.....

Mozart, disse la madre, è così debole questo nostro figliuoletto, e tu vorresti farlo viaggiare!—Ma Dio è grande, moglie mia; egli dà forza ai deboli, coraggio ai timidi, e chi ha fede in lui non manca. Domani ci porremo sulla via, e tu prega Dio, la santa Vergine, s. Giovanni Nepomuceno, ed il buon esito è certo. Preparaci le poche cose necessarie, e domani al levar del sole saremo già lontani.—Che sia fatta la volontà di Dio, soggiunse la buona madre obbediente a suo marito.

Una sera in Vienna, e nel palazzo imperiale v'era un gran concerto presso Maria Teresa imperatrice d'Austria e moglie di Francesco I. In un gran salone trovavasi riunito il fiore della nobiltà: era uno spettacolo maraviglioso la ricchezza d'ogni abbigliamento, la munificenza degli addobbi, lo splendore delle faci: quand'ecco presentarsi un uomo vestito modestamente in mezzo a due fanciulli i più vezzosi che mai possa crearsi la più viva immaginazione. Si risvegliò la curiosità universale, e fu un domandarsi l'un l'altro: è quello il gran maestro co' due ragazzi di cui parla tutta Vienna? Sì, rispondeva il gran cerimoniere all'imperatrice, ed ho l'onore di assicurare sua maestà che sono qualche cosa di straordinario; io stesso li ho sentiti ier sera presso l'ambasciatore francese; la fanciulla è brava assai; ma quel ragazzino è sorprendente. —Che s'incominci, disse l'imperatrice. —Sull'invito del gran cerimoniere, Mozart collocò lui stesso tutti e due i fanciulli davanti al *piano*. Federica fu la prima a cominciare. Eseguì alcuni pezzi musicali con tanta sicurezza e perfezione, che ogni spettatore ammirava entusiasta la fanciulla dal pallido e delicato volto; ed appena ebbe finito che venne salutata da un salve d'applausi. Non è nulla, diceva a coloro che l'accarezzavano e la lodavano; è ancor nulla: sentirete mio fratello! E la giovinetta mise la più gran cura nel fare che il piccolo Wolfgrand fosse ben collocato, se ne stesse comodamente seduto, abbastanza in alto, onde le sue manine scorressero liberamente sulla tastiera. Allora il piccolo ragazzo, sorridendo a tutti coloro che lo circondavano, aggiustò le sue manine sul cembalo, e senza alcuno sforzo,

senza pur darsi l'aria d'avvedersene che avrebbe eccitata l'ammirazione universale, fece scorrere le sue piccole dita innanzi, indietro; pareva ch'ei scherzasse coi tasti, traendone ad ogni tocco i più netti accordi ora gravi e sonori, armoniosi e soavi. Tutti gli sguardi erano rivolti a quelle piccole dita, tanto agili, deboli ed espressive: il più celebre maestro non avrebbe potuto dar saggio di maggiore e sì profonda cognizione dell'armonia e della modulazione che mostrò quel fanciullo. Rapiva tutti i cuori alla ammirazione, all'entusiasmo: si fece l'esperimento di coprire con un velo la tastiera, ed era tanta la pratica del fanciullino che di sotto al velo stesso suonò colla più grande precisione e rapidità da far maraviglia. L'imperatore e l'imperatrice e tutta la corte rimasero stupefatti.

Appena Wolfgrand ebbe finito, tutto ansante, affannato e coperto l'angelica fronte di sudore, alzossi, e si mosse per ubbidire al segno che gli aveva fatto l'imperatrice di avvicinarsi a lei; quand'ecco, che stordito dal fracasso d'innumerevoli applausi, sbalordito dallo splendore di tante faci, ed ancora intormentito dall'essere stato sì lungamente seduto, al primo passo che fece sul pavimento liscio e lucente, sdrucciolò e cadde come corpo morto. Una giovine dama si tolse con impeto dalla seggiola per rialzarlo — Ti sei fatto male? mio bell'angioletto, le disse col più vivo interesse. — Il fanciullo, quasi abbagliato dalla straordinaria bellezza di quella signora, se ne stette un momento senza rispondere; poscia ripreso fiato, e stringendo colle sue manine le mani non men delicate della dama: Oh! come siete bella, signora, disse: voglio sposarvi! — Uno scoppio di risa seguì queste parole; ma il fanciullo senza scomporsi soggiunse: io mi chiamo maestro Wolfgrand Mozart, e voi come vi chiamate? Maria Antonietta, rispose la dama, con una vocina che traeva il cuore.

Sì, miei lettori: quella signorina, che Mozart ancor fanciullo sceglieva con tanta ingenuità, era l'arciduchessa d'Austria, la futura regina di Francia! La povera giovinetta non ebbe sì felici giorni come se fosse stata moglie d'un artista! Quando più tardi Mozart, il gran compositore, veniva pubblicamente incoronato e salutato dagli evviva di tutta Vienna, quel giorno stesso la giovine e bella Maria Antonietta, la regina di Francia, la moglie di Luigi XVI, era trascinata alla ghigliottina. È questo il destino degli uomini. Iddio l'ha in suo potere e lo nasconde a tutti; ma sia tristo o lieto, povero o ricco, una buona coscienza vi consola dell'infortunio, e vi fa sentire più vivamente la felicità che possedete. Ma facciam ritorno al nostro eroe che se ne stava [illegible] sui ginocchi dell'imperatrice, ricevendo dalle mani auguste dolci, fiori, ed ogni specie di regali. — Come hai caldo! disse l'imperatrice tergendogli la fronte con un fazzoletto di tela batissa profumato: sarai molto stanco, non è vero, grazioso spiritello? - Non signora, rispose Wolfgrand sgranocchiando un confetto. Sono tanto contento di fare cosa grata al mio buon papà, che non sento alcuna fatica. - Caro, bellissimo coricino, riprese l'imperatrice; l'ami tanto, tu, il tuo papà? - Oh! signora: è tanto buono! non mi sgrida mai, sapete? - Perchè tu sei molto savio. - Oh! sì; ma è cosa tanto facile l'esser savio! non ho altro da fare se non ciò che papà vuole, ed eccomi sempre savio. - Eppure dovrà annoiarti il suonare continuamente il piano-forte? - Vero che non tutti i giorni mi piace; ma il papà dice sempre che non bisogna far solamente ciò che piace. - Sai che se tu continui in tal modo, un qualche giorno diverrai un gran maestro? - Lo spero; sì signora: e quando sarò grande farò le opere, ed allora mio padre quanto non sarà contento! quando vedrà per esempio che io sarò incoronato!! - E tu, sarai tu contento? Quando lo è il mio papà, lo sono anche io. - Ecco la via per la quale si giunge alla gloria. Volli ritrarvi, o lettori, il giovane Mozart, che essendo fanciullo e seguendo gli amorosi consigli di suo padre, ed adoprando amoroso il molto ingegno, riscuoteva gli applausi dell'intera popolazione viennese. Percorse in tal modo, accompagnato da suo padre e da sua sorella, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e l'Alemagna: fu ammirato dovunque, e ciascuno gli fu largo del migliore elogio, quello che suo padre gl'indirizzava ogni sera, ringraziando Iddio che gli avesse dati due figli come lui e sua sorella.

A quindici anni, miei giovani lettori, Mozart compose a Milano il *Mitridate*, che si rappresentò in quella stessa capitale lombarda, e che ottenne il più strepitoso successo. Quando vogliate sapere come il giovane e precoce compositore sollevasse l'animo stanco dal troppo lavoro, come riposasse le mani affaticate dal continuo scrivere note armoniose, guardatelo agitarsi, saltellare, far capriole nella propria camera, ed abbandonando ad un tratto musica, piano, carta e penne, ricordarsi l'età fanciullesca e secondarne le innocenti inclinazioni.

Così incominciò Mozart: il piccolo musico divenne uomo fatto, ed un gran compositore. È vero che la sua vita non fu sempre cospersa di fiori: chè dovette sostenere le più dure prove. Ma in allora l'artista era men apprezzato che ai nostri tempi. Infatti: chi al giorno d'oggi non sente orgoglio d'aver udito Rossini, Meyer-Beer, Mercadante, Auber, Donizzetti e Boieldieu? Chi non si vanta di aver veduto Paolo Dela-

roche, Deveria, e Vernet? Chi non si gloria d'aver parlato a Scribe, a Lamartine, a Chateaubriand, a Manzoni, a Pellico, a Giordani?

Del resto, per non lasciarvi senza la buona morale che si può trarre da questo racconto, qualunque sia la condizione in cui uno si trovi, cerchi di essere il primo nel suo stato: tutti gli stati sono onorevoli ed onorati, quando colui che ne professa uno qualunque sa rendersi onorato ed onorando.

Avv. C. F.

VARIETÀ.

NOTIZIE POETICHE

Una villanella di buon mattino arrestatasi innanzi alla ferriata d'un giardino di città, ne contemplava i rosai che sorgevan qua e là sotto i balconi d'un palagio, ed intorno a statue rappresentanti le Grazie e gli Amori. Si sentì battere il core con moto alquanto frettoloso, ma non senza qualche dolcezza mista a meraviglia, come se non avesse mai visti i fiori. Eppur ne' campi ne aveva trovati spesso ad ogni passo, e ne aveva colti, e se n'era ornate le tempia; ma quei fiori erano innocenti come la mano di chi li colse, e come l'aria che li aveva nodriti, mentre piantati nel giardin d'una città si fecero più belli coll'arte, perdendo però la loro semplicità, onde spiravano non so che di voluttuoso che turbava il cor della villanella. Alzando questa il guardo, vide affacciarsi al balcone bellissima donna in bianca veste, che veniva a respirar l'odor di quei fiori. Ella aveva il pallor nella faccia per la notte vegliata al ballo. La villanella sentì l'alito delle passioni, e senza saper il perchè si coprì di rossore.

La notte è oscura, terribile, ed io abbandonato il mio letto, ed avvolto in un ferraiuolo, sono uscito di casa per goderne l'orrore.

A quest'ora ciò che somministra a me spettacolo di piacere rovescia in mare i navigli, e dà buon pasto ai pesci di carne umana. Il mondo è fatto così, chi ride e chi piange.

Dunque vediamo. Voglio mettermi sotto questo portico per goder meglio senza essere offeso. Comincia a piovere, e per le strade si sentono le pedate frettolose di chi si ritira in casa.

Gli altri fuggono quel che io cerco. Così non andremo mai d'accordo, a meno che un Dio non componga di sua mano quest'armonia.

Un lampo! La luce non è mai spaventevole, eppure questa volta precede un certo fragore che non la fa troppo desiderare.

Eccola! Non fuggire, arrestati, o bella figlia della natura, tu che presiedi nel creato e che formi il Paradiso. Tu sei il corpo il più perfetto che si sottometta ai nostri sensi.

Tu semini i fiori, tu rallegri il prigione, indici di notte le danze.

Sei tu la lucciola degli abitatori celesti.

Senza te la natura sarebbe un deserto. Tu scherzi come un fanciullo innocente nella cuna delle nubi; ma se ti rovesci sopra la terra, ti converti in un demone devastatore.

IL PERICOLO

NOVELLA — Parte Prima

Isabellina, tenero affetto di Roberto, non avea più il cuore in pace. Lo sguardo mandava soave scintilla non accesa dalla gioia, nè dalla giovinezza, nè dall'affezione pel suo benefattore che le tenea vece di padre. Un nuovo affetto s'era insinuato nell'animo suo. Ell'era innamorata.

Vivea Roberto nella solitudine, ma non patia difetto di alcun piacere al mondo stando colla fanciulla che avea per esso tenerezza di figlia. La sua campagna era sul confine della Francia e della Svizzera, luogo scelto da lui per respirar l'aria de'paesi ch'egli avea percorso in giovinezza. Quando saliva insieme colla gentile donzella il cacume di un colle che scopriva lontan paese, ella volgea l'occhio a quella parte ove sta Parigi. Onde Roberto a lei — Vedi com'è nebbioso il cielo sopra quella città! Lascia di affissarvi gl'innocenti sguardi, e quando il tuo pensier vi vola, raccoglilo intorno a noi. Se vuoi dilettar la vista e l'anima senza rischio, volgiti verso i campi della Svizzera. — Mio buon padre, gli rispondea Isabellina mezza trista, che ti ha mai fatto questa città che me la dipingi sempre maledetta da Dio? Può esser sì cattiva se ti piacesti di passarvi la giovinezza? — E però, figlia mia, te ne parlo con amarissime labbra. — Il tuo fratello Giuseppe la pensa altrimenti: egli dimorando a Parigi e godendoselo come meglio sa, te ne scrive mirabili cose. So d'altronde ch'egli ha troppo discernimento per ingannarsi, troppo candore per mentire, e troppo amor verso di noi per dipinger all'anima nostra immagini perniciose. — In quel che scrive non v'ha nulla a dire, ripigliava il vecchio con un po'di impazienza, perchè non ha ancor toccato il fondo del male, e vuo' che ritorni fra noi avanti che vi ruini. — Oh! quando buoni principii han messo radice nel cuore umano, non v'è nulla che li scrolli. Mi sembra ch'io potrei con innocente gioia passeggiar per quella bellissima strada de' baluardi di cui ci parla tante volte. — Veggo ben che le sue parole sono state più efficaci delle mie. Credetti sciocamente che per quell'orecchia stessa che udiva il male potesse insinuarsi qual rimedio il bene. La giovinezza, assai dissimile dall'età matura, si lascia portare ad un dolce senza ponderarne gli effetti. Il mal d'altronde ha sempre dolce scorza, e vi si porta volentieri il becco. — Padre mio, questo discorso ti attrista assai; temo che nocesa alla tua salute, da qualche tempo rifiorita sul tuo volto. — Figlia mia, è tutta opera tua, quasi trasfondessi nelle mie vene il caldo del tuo sangue, poichè l'età mia non è più capace di floridezza. — A sessant'anni un uomo non è vecchio. — Oh non mi spiace poi d'avvicinarmi alla morte avendoti al mio fianco. So che raddoppierai le tue cure nell'aggravarsi che faranno gli anni ed i mali sul mio corpo. Se pur non ti annoierai d'amarmi, io sarò felice. — Annoiarmi! Oh non t'esca più questa parola dalla bocca.

Scendevano ambedue il colle, ma silenziosi, ciascun pensando ai suoi casi. Roberto non diffidava dell'amor

d'Isabellina, ma conoscendo a pruova le donne, scrutavala spesso coll'occhio nel volto. Cominciava per lei la stagion dell'amore, e per quanto facesse, gli parea che non ne avrebbe potuto forse l'impeto imbrigliarne. Con questi pensieri s'avviava verso un boschetto animato dal canto degli uccelli, dal mormorio delle acque, dall'odor de' fiori. Ogni più dolce sentimento si svegliava ne' cuori in armonia con sì dilettevol natura. Roberto sentì scaldarsi dolcemente il sangue nelle vene, e guardando in volto la fanciulla che più vivace e più agile gli facea studiare il passo, la vide dipinta del color dell'amore. Come definir questo colore? Si sente e non si spiega, onde, perduta ogni leggerezza che gli avea dato il piacere, cadde oppresso dai suoi pensieri sopra un rozzo sedil di legno, intorno a cui due viti in mille modi intrecciate tesseano co' pampini una specie di gentil capannella. Ivi strisciavano obliquamente i raggi del sole, e la fresura interna non era affatto violata. Un libro posato all'estremità del sedile, di verde pelle con molta eleganza rilegato, e per lo color quasi confuso con certi pampini, saltò agli occhi di Roberto. Nel tempo istesso Isabellina tutta vergognosa e smarrita si fe' innanzi per celarlo. Ma Roberto trattenendola — Mostrami quel libro; io lo veggo per la prima volta, ed esso non uscì dalla mia biblioteca. — La fanciulla sempre più confusa si schermiva con gesti e con tronche parole. — Eh non è nulla, non so come sia capitato qui, non è mio, caro padre, se vuoi, lo scaglierò nel ruscello. — Roberto ritto sopra se stesso e senza più appoggiarsi alla fanciulla, con ferma voce le dicea: Dammi quel libro, lo voglio. — Avendo affissato il guardo nel frontespizio, disse fra sè: « Un romanzo! » e guardò il cielo battendosi dolorosamente la fronte. Isabellina nascondea nel cavo delle palme il suo volto. Roberto si assise, ed ed a lei rimasa in quell'atteggiamento drizzò questo discorso. —

Quel che avea fieramente temuto ecco infine farmisi incontro. La tua gioventù, lieve, vispa ed ardente, non può accompagnarsi alla vecchiezza, il cui passo è lento e pauroso d'ogni rischio. Se tu non avessi conosciuta la vita, per lo chè studiai ogni modo, avrei pensato che la mia casa sarebbe stata la tua pace. Ma ora chi potrà rendermi conto del tuo cuore? Neppur tu stessa. Hai letto in quel libro quel ch'io ti avea celato; il tuo cuor s'è commosso; la fantasia troppo giovine s'è subitamente infiammata. Ecco sciolta la benda che la sorte ti avea posto intorno agli occhi. Sei ora felice spaziandoti in novelle immagini che turban la tua pace, aprendo l'anima a nuovi desiderii, creandoti un fallace avvenire? Che ti parrà adesso la mia casa? una prigione. Ed io non son forse agli occhi tuoi un tiranno? — Oh no, esclamò la donzella scoprendo il suo viso bagnato di pianto, mio benefattore, mio padre. — Roberto intenerito le stese la mano, la trasse dolcemente a seder vicino a lui e, gittatole il braccio al collo, le diè un bacio sulla fronte dicendole con suon di voce carezzevole — Non resterò dunque io solo a gemere senza che nessun mi consoli. Non ho riposto invano ogni speranza in te, dolcissima giovinetta, che qual angelo di vita sei venuta a confortarmi nel tramonto della mia vita. — A cui Isabellina. Non temer, padre mio, che io t'abbandoni, poichè così facendo sarei molto ingrata in verso te, che d'ogni ben mi sei stato cortese. Io sarò sempre tua figlia. — Ebbene, se tu m'ami, confessami sinceramente chi ti pose in mano quel libro. — La giovinetta prendendo un po' di coraggio — Nessuno, padre mio. — Come! nessuno! sclamò Roberto. — Nessuno, ripigliò Isabellina fatta più timida: lo trovai per la prima volta in questo seggio, ed essendo sola mi posi a leggerlo credendo di non far male. Dopo aver letta qualche pagina, mi avvidi ch'era una storiella d'amore, ma ne provai tanta dolcezza, ch'io non potea distaccarmene. E non ebbi cuore di parlartene, temendo d'essere sgridata da te, e di troncar così a mezzo il mio diletto. — Sapevi dunque di far male. — No: ma sapea che tu non approvi l'amore...

In questo mezzo uscì dal vicin boschetto una soave musica, a cui Roberto ed Isabellina attesero meravigliati; seguitandola coll'animo, ambedue piegarono verso quella parte e traversarono il boschetto senza far motto. Messo il piede sopra un ombroso prato, s'offrì alla lor vista una brigata di giovani che seduti fra le piante spiravan fiato ne' soavi flauti, e davan dell'arco ne' violini onde si componea tal melodia, che facea di lontano fermare il passo al viatore, sospendere il solco agli aratori, e restar col fuso in mano la villanella. L'un di que' giovani, che parea essere il capo, facendo pausa al suono, si alzò in piedi tutto commosso per accoglier Roberto e la giovinetta. Isabellina sorpresa si fece tutta rossa in volto; Roberto, quantunque non s'avvedesse di quel rossore, pensò tosto di schivar quella compagnia, e rese grazie al cortese giovine, si allontanò da quel luogo. La giovinetta conducea sempre i suoi passi. Si fe' silenzio un istante, e poi lungo il sentieruolo coperto d'erbe che eglino percorsero, gl'instrumenti, avendo ripreso, inviaron le lor note. Erano scene d'amore cantate nei teatri di Parigi, e che senza uopo di parole ritraevan meravigliosamente l'amoroso sentimento, in modo che Roberto sentendo un dolce brivido per le sue membra, se ne sdegnò. Isabellina parea che rapita in estasi non toccasse coi piedi l'erbetta. Tornarono ambedue alla lor casa.

Questa campagna, ritiro di Roberto, s'era a poco a poco popolata di villeggianti, ond'egli ogni dì pensava di sloggiarne, e fermar la sua dimora in loco più solitario. Non gli era il conversar rincrescevole se non che temea di perdere Isabellina. Quei che abitavano le case vicine si godevano in comune con lui il campo ed il boschetto; ma come lo spazio è vasto, ognuno attendeva a sè senza che l'uno s'intromettesse nelle faccende dell'altro. Ecco perchè Roberto fuggì quella brigata, la quale, finita la musica, si diede a parlar sull'improvvisa mostra d'Isabellina, che s'avea già cattivato il cuore di tutti. Ella avea un vestiario da campagnuola, la cuffietta senza merletti e ricami, la veste che facea veder il sommo della camicia sotto cui nascondevasi fino al collo il verginal petto, ed

una gonna che non le scendea fino al piede. Era per lei un tal vestire semplice e schietto, ma pieno d'eleganza, onde nessuno avrebbe argomentato esser lei una campagnuola. Questo fu il parer d'un giovinotto che a Parigi ponea spesso l'occhio addosso alle artigianelle vagheggiate nelle botteghe, ed alle balie che stanno all'ombra dei castagni nel giardino reale. Altri poi che si vantava di non scender mai sì basso per cercar l'amore, dicea esser peccato che quella giovinetta d'anima nobile e gentile fosse in quei panni avvolta. Un terzo ch'era rotto a lussuria, attratto dalla bellezza d'Isabellina, desiderò esserne amante, lo che parve a lui sì facile, che volea scommetter fra pochi giorni condurla nella lor brigata a danzar sull'erba. — Tu la sbagli davvero questa volta, gridò Carlo, alzandosi col vampo d'ira nel volto. Era questi il giovane innanzi a cui restò confusa e piena di rossore Isabellina. — Affè, disse l'altro, tu vuoi far questa conquista, e forse hai già sentita la voce della donzella, che meglio del tuo violino ti carezza l'orecchia. Mi inganno? Non farmi l'accigliato, perchè io colgo nel vero avendo scoperto l'amor tuo per amabile servetta. — Oh finiscila, rispose Carlo, tu non conosci la donna di cui parli. Ella non è serva nè campagnuola, e fai mal di giudicar le persone dall'abito, e più mal di stimar che la nobiltà e la virtù non si accordi con umile stato. Roberto, uom che abbonda d'ogni dovizia, raccolse da bambina la giovinetta orfana e bisognosa di tutto. La fece allevar con ogni cura, ed or la fa vivere al suo fianco sottraendola agli occhi della gente per farla sterile d'ogni affetto. Ella è modesta e paziente. — Dopo queste parole i compagni di Carlo si tacquero su tale argomento, affinchè ei più non si turbasse.

Era Carlo un giovine a cui la mediocre ricchezza non avea, come talora accade, aizzate le passioni, quantunque vivesse a Parigi. Scoppiava in lui di tanto in tanto qualche bollor di gioventù, che sconvolgeva alquanto l'animo suo senza mutarne la natura. Egli era fornito di bontà e di cortesia, virtù di cui non s'era spesso prevaluto in amore, quantunque gli guadagnassero sempre l'amor delle donne. Non avendo il core stracco, la sua fantasia era forte nel crear fole romanzesche. Buon segno! e quando per caso vedi ciò in vecchiezza, di' pur che la vita del vecchio non fu amareggiata dal disinganno. Carlo avrebbe voluto amar qualche donzella sconosciuta, ma bella e virtuosa, per familiarizzarsi con un miracolo, perchè gli parea miracolo il nasconder la virtù e la bellezza nella solitudine. Lasciato Parigi, ove si fa pompa della virtù e della bellezza per attrar lo sguardo altrui, cercò nelle campagne la finzione della sua mente, ed amò Isabellina. Non era egli un fantastico il qual chiedesse un certo amor da viver nelle nuvole, poichè, quantunque non avesse ancor cinque lustri, avea mente di trent'anni. Quest'età è più riflessiva dei cinque lustri, e Carlo ne avea già le tendenze, perchè a Parigi si matura più presto. Quest'era lo stato dell'animo suo quando innamorò d'Isabellina.

Le diè in prima tenere occhiate, poi le parlò quando potè sorprenderla sola, ma volendo accender l'amore nel suo cuore, preparò l'esca. Le fece cader fra le mani un libro d'amore ponendolo nel boschetto sul sedile di legno, ed ei nascosto fra le frondi espiò senza turbarla tutti i moti del suo volto. Era un romanzo. E da questo momento Isabellina seppe cosa fosse quel vivace moto che internamente la scuoteva alla vista di Carlo. Egli era libero, e benchè congiunto in amicizia con altri giovani che si sollazzavano alla campagna insiem con lui, appartavasi sovente per raccogliersi in se stesso. Gravi pensieri l'agitavano, e con fronte oscura s'offrì spesso all'occhio d'Isabellina, che lo vide serenarsi ad un suo sorriso. Queste vittorie gli rendean il giovine più caro. Di qual natura fosser quei pensieri ella nol sapea, lo che dava maggior pascolo alla fantasia di lei. Non temea nulla. Il giovine, ch'ella vedea cogli occhi dell'amore, le parea d'ogni virtù adorno, perchè sel figurava simile all'eroe del romanzo ch'avea letto. Che dir, quando le donne le più esperte del mondo sono acchiappate a quest'amo!

Carlo, come tutti i giovani del suo paese, s'era impaniato nella politica, ma non al punto di tirar gli sbirri sulle sue pedate. Nulladimeno in certi ammutinamenti di Parigi avean parteggiato pel popolo alcuni amici suoi, ed essendo tradotti innanzi ai tribunali, temea che la sua amicizia per quelli non gli fosse funesta. Ma sendo coraggioso, questi timori gli annuvolavan l'animo a causa della sorte altrui anzichè della propria, e li avrebbe alla sua bella confidati s'ella non fosse stata di queste cose inesperta. Ella poi non osava indagar l'interno di quell'animo, perchè era tutto pudore fin ne' pensieri i più innocenti. Sapendo d'altronde che la mente dell'uomo s'occupa in tante e gravi cose, non le facea meraviglia se Carlo era qualche volta cogitabondo. Non mancava poi un pensieretto che le dicea esser quegli tale per causa dell'amore.

Quantunque i due amanti conseguissero a poco a poco di vedersi spesso, pure i lor momenti eran sì fugaci e sì assorbiti dall'amore, che l'un non avea campo di studiar l'altro. Ciascun de' due per altro credea che fuor dell'amore non vi fosse niente al mondo, e nessun affetto nel lor core. Onde s'immaginarono facilmente che il lor nodo era diventato indissolubile. Restava ora a santificarsi col matrimonio. Carlo, a cui forse questa idea non cadde in mente quando pose amore ad Isabellina vestita da campagnuola, studiò quindi a poco a poco il modo di farla sua sposa. Erano state le qualità di lei che aveano fatto velo col loro lume al suo vestiario. Mutato questo, la giovinetta potea brillar fra nobili dame. Onde nessun ostacolo alla convenienza di tali sponsalizie. Non si opponeva alle libere tendenze di queste anime innamorate che la volontà di Roberto. Il consultarla era vano, perchè Isabellina lo conoscea troppo, l'affrontarla e combatterla era forse pericoloso per ambedue, poichè egli avrebbe impiegato ogni mezzo per non lasciarsi rapir il sostegno de' suoi giorni. Quest'inciampo frattanto facea spandere il lor

cuore in parole miste d'amore e di doglia, come quel sasso che posto a mezzo il corso d'un ruscelletto ne fa spumeggiare e gorgogliar l'onda soavemente.

Molte cause intanto accendevan vieppiù quest'amore. Era il primo ardore; si nutriva nella solitudine della campagna; cresceva coll'ostacolo di satisfarsi. Onde, come si suole, pensavano gli amanti ad ogni arte che potesse farli contenti. Non v'era altro mezzo per Isabellina che fuggir la casa del suo benefattore. Questo pensiero si affacciò prima alla mente di Carlo, e non osò esprimerlo. Lo sentì più tardi la giovinetta, e ne tremò tutta; ma poi avvezzatasi a quel pensiero, ne facea materia di lunga riflessione. E quando si vedean gli amanti, senza far motto di quest'argomento, se lo dicevan mutamente col guardo. Questa idea per altro non dovea restar lungamente celata, poichè in essa stava l'àncora dell'amore. E quest'àncora fu tratta fuori appunto un giorno di gran tempesta, quando Roberto, adombratosi e pieno d'ira, chiuse sotto chiavistello la sua orfanella.

I colloquii d'amore accadevan talor sull'orlo d'un ruscello che scorrea non lunge dalla casa in mezzo ad una folta di piante, talor sulla soglia d'una porticella che mettea nel giardino, e talor anco in qualche camera terrena. Per Isabellina, piena di candore, ed allevata ne' campi, non eran questi colloquii così paurosi come per donzella di Parigi, temente sempre che qualche furbo l'inganni. Ella si figurava il mondo fatto ad immagine del suo cuore. E però non seppe tener le briglie all'amor suo per altro po' di tempo, affinchè Roberto non se n'accorgesse. La scoperta fu intempestiva, e seguì il mal effetto. Allora Carlo diventò furioso nell'amor suo, ed avendo esplorata bene la stanza ch'era prigione alla sua amante, vide che la finestra dava in un giardino chiuso da mura. Questo luogo che non potea varcarsi non era inaccessibile, quantunque assiepato d'irto spinaio. Di qui Carlo potea con gesti favellar ad Isabellina senza ch'ei fosse visto, e si conclose fra loro di prender la fuga. Ella le calò una cordicella, a cui il giovine appiccò robusta fune che in tempo di notte fu da lei raccomandata d'un capo alla finestra, e fatta spenzolar fuori del muro perchè l'altro capo fosse stretto dalla mano dell'amante. Era cosa da meravigliarsi come in tale affar prendesse Isabellina un contegno sì placido, e siffatta energia d'animo, che non si smarrisse di coraggio, nè si turbasse punto. Era una di quelle anime che si manifestano coraggiose nel rischio, perchè non lo comprendono abbastanza. Ed in questa occasione l'amore le aveva annebbiato l'intelletto.

Ella si appigliò alla fune, ed uscì col corpo fuori della finestra, e si abbandonò tutta in aria, facendo scorrer dolcemente la corda fra le sue mani. L'amante che la vide in tal periglio, al chiaror delle stelle, sudò freddo, e tratta a sè la fune perchè la sua bella facesse un viaggio obbliquo, sentì cadersi fra le sue braccia il bel corpo di lei. Ei ne balzò di gioia, e sulla pallida fronte avventò il primo bacio d'amore. Non vide il rossor che le coprì la faccia, ma sentì vicino al suo cuore il cor di quella battere tempestosamente, ed uscir dai labbri supplichevol voce; ond'ei la rispettò, e sparser insieme sospiri e tronche parolette in mezzo ai dumi ed alle spine, ove l'amore avrebbe dovuto far germogliare le rose.

Ripigliato coraggio, Isabellina dicea — Dove son io? Qual forza incantatrice hai tu sull'anima mia che m'hai tratto da quella casa; chi mi ha dato l'ali per volar fin qui? — L'amore, le rispondea Carlo, pieno d'ansia e d'affetto — Oh, credo adesso che un agnello possa diventar leone, poichè non istà nella mia timidità naturale lo sforzo ch'io feci. Carlo mio, non mi rincresce di seguirti: avendo mutata la mia debol natura or son degna di te, non è vero? — E che farò io per contraccambiarti questa prova d'amore? — Amarmi! — Oh sì, tutto infervorato riprendea Carlo, ma tu mi comandi cosa troppo dolce. — La notte, dicea Isabellina con voce alquanto commossa, è molto oscura; — E Carlo sorridendo, e carezzandola — Già cominci ad aver paura. — Paura! di che? Non sono io teco? E non ho tutto se la sorte non mi t'invola? Oh perdonami, sorgon talora sentimenti a dispetto dell'animo nostro. — E Carlo — Oh mi par che le tue membra tremino; riposati un altro poco, e quindi ce n'andremo. — Io son felice, e questo tremar dipende forse dalla gioia del vinto pericolo, dalla presenza tua, dall'amor mio. Oh vedi, io sono tutta in tua balia, non crederai ch'io diffidi di te. Io son come un lume che tu potresti spegnere con un soffio. Oh! son io ben fragile creatura, e mi credea sì forte! — Io ti amo fragile o forte, poichè la tua fortezza e la tua fragilità è sempre amore. — Mi basta d'essere stata forte per far quel che l'amor m'imponeva. — Ogni mia voglia è di farti contenta, e studierò il tuo cuore per secondarne ogni moto. Le nostre volontà si confonderanno per infiorar la nostra vita. Non vi sarà zeffiro che molcendo le tue gote, e dilettandoti non diletti ancor me. — E qual affetto è dolce quanto l'amore? Io ti ringrazio d'avermelo ispirato, poichè senz'esso sarei priva d'ogni ben sulla terra. Ed a chi, se non a te, fidare i miei giorni, poichè li avvivi e conforti? Qual fior si chiuderebbe all'alba ruggiadosa? Fa di me quel che vuoi, purchè la tua mente guardi il cielo. — Carlo abbracciandola — Io ti comprendo. — In questo punto si fe' silenzio, e non è possibil descriver quel che passasse nei cuori degli amanti, mentre la natura istessa intorno a loro s'avvolgea di mistero, susurravan gl'insetti, fuochi fatui solcavano il cielo stellato, i campi splendean come i firmamenti per le spesse lucciole, e parea che il moto del giorno, ed il lume del sole fosse sospeso per favorir quegli amori. La notte invece di sturbarli fomentavali e mettea una virtù misteriosa in quelle anime per castamente intrinsecarsi. Uscirono due sospiri da que' petti, che si confusero insieme sulle loro bocche. Ed Isabellina tutta eccitata — Andiam, finchè la forza del corpo mi assiste, attraversiamo queste campagne imparando a sentire insieme il dolore che non sarà men dolce del piacere, poichè l'amore c'ispira. — E Carlo — Credi tu ch'io ti voglia avventurar così per questi

campi a mezza notte? Non lunge di qui ci attende una carrozza ove noi a bell' agio ci raccoglieremo per drizzare il nostro cammino verso Digione. Ivi smonteremo in casa della signora Martin, mia vecchia istitutrice, avendola di ciò informata con lettera onde tutto sia apparecchiato pel nostro arrivo. Voglio che tu sii sotto la sua tutela finchè non sian fatte le nostre sponsalizie. — Qui la giovinetta strinse la mano a Carlo, grata per tante sue dilicatezze. — Egli proseguiva — Il nostro amor sarà presto pago a' piè d' un altare, da cui ci leverem per intrecciar le nostre vite a traverso del tempo. E me l' immagino quel tempo tanto breve quanto questo è lungo, che mi separa dalla meta d'ogni mio desiderio. — Isabellina gli strinse un' altra volta la mano, e partirono ambedue.

Tutto era pronto per la fuga. Salsero ambedue in una carrozza. Non si tosto si misero io viaggio, che la donzella, fino allora animosa, cedette alla foga di certi affetti che risorgevan potenti. Il suo corpo mostravasi infiacchito dal tempestar di tante commozioni diverse, ond' ella era d' animo prostrato e talor senza moto. Isabellina avea la mente troppo casta per gustar la piena gioia d' esser fra le braccia del suo amante. Il trovarsi così sola al fianco suo facea nascerle una tal paura involontaria, che soccorsa dall' amore le dava un brivido soave. Le idee inoltre dell' educazione tornavan di tanto in tanto a galleggiar tra i flutti delle passioni, e piangea pensando al suo benefattore. Questi si presentava alla mente di lei profondamente addolorato per la crudel fuga, e correr per casa, e chiamarla ad alta voce.

Carlo scopria nel cor della donzella queste angoscie, ma sopraffatto dall' amore confortavasi internamente stimando che ogni agitamento si acqueterebbe. Il loro viaggio intanto fu pieno d'affanni, e giunti a Digione in casa della signora Martin, la povera Isabellina chiese di mettersi a letto.

La signora Martin non avea secondata la passione di

Carlo di buona voglia, ed attendevalo per garrirlo con quell'autorità ch'è propria d'antica istitutrice; ma visto lo stato della donzella, ed essendone tocca, si diè a prodigarle ogni cura. Le compose un letticciuolo vicino al suo nella propria camera, e venuta la notte, ella vegliava sopra di lei con materno affetto. La donzella, arsa da cocentissima febbre, avea bisogno di rinfrescarsi le fauci di tempo in tempo. Assalita poi da lieve delirio, le parea di trovarsi in mezzo ad un trambusto di cose e di gente, e che volendo entrare in chiesa col suo amante, l'era vietato l'ingresso da Roberto diventato un fantasma con flagello in mano. L'altare era rovesciato, i fiori sparsi, ed avendo raccolta una rosa per porgerla al suo amante, ellasi volse e non lo vide più, ond'ella correa correa per vie remote chiamandolo; ma quegli s'involava al suo sguardo, e rivedea invece Roberto star giacente per terra, e far lamenti. Ella si svegliò tutta spaventata. Non avea più febbre, e chetamente ripensò a quanto vide in sogno. Alcune sensazioni che ricevette confusamente furon fondamento a quelle fantasticherie febbrili. Vi fu infatti in quella casa tumulto e voci nel più fitto della notte, ma ella nulla comprese. Appena fatto giorno, bramò veder Carlo, ma egli non era più sotto quel tetto. Gli sbirri lo avean arrestato nella notte e condotto a Parigi. La donzella, quando lo seppe, mancò poco che non cadesse morta. La Martin fece a quella sventurata da madre. L. C.... i

Sara continuata.

AL SEPOLCRO D'UNA FANCIULLA

CANZONE

DI CHATEAUBRIAND, VERSIONE DI A. M.

I.

Già calano il feretro
Cosperso di rose,
Fragranti, purissime
Or or ve le pose
Il padre, qual simbolo
Di duolo e d'amor;
O Terra, vermiglie
Sui gracili steli
L'hai viste dischiudersi;
Ed ora tu celi
La giovane figlia
E 'l giovane fior.

II.

Ah! tu non le rendere
Al mondo profano,
Esilio di lagrime;
No, dove sovrano
Col lutto e l'angoscia
Passeggia il terror;
Sbattute si sfogliano
Al soffio de' venti,
Del sol si scolorano
Ai raggi ferventi
La giovane figlia
E 'l giovane fior.

III.

Tu dormi, o mia povera
Elisa, tu d'anni
Sì lieve: ah consolati
Ch'or tolta agli affanni
Del dì non ti gravano
Il pondo e 'l calor:
Insieme fiorivano
Ne' verdi giardini,
Insieme finirono
I freschi mattini,
La giovane figlia
E 'l giovane fior.

IV.

Ma qui sul tuo cenere,
O Elisa, diserto
A gemere prostrasi
Il padre, coperto
La mesta sua faccia
Di tetro pallor.
O quercia, la florida
Età più non ride,
E 'l tempo sul vecchio
Tuo tronco recide
La giovane figlia
E 'l giovane fior.

DI UN DIPINTO INSIGNE DI G. A. LICINIO DA PORDENONE

È in Lombardia tra il Po e gli Apennini a dodici miglia est da Piacenza una borgata assai regolare, levata di netto in sul finire del secolo XV, deserta per malvagità di fortuna e degli uomini, e che sarebbe diventata città, se appena nata tronca non gli fosse stata la vita: *Cortemaggiore* di Gianludovico de' marchesi Pallavicini. — Pochi sanno sua bellezza, e pochi sua fama: i più pochi, i tesori che serba e quali perdette, cui tutti enumerare troppo lungo sarebbe; imperocchè, lasciando le stampe che il Dolcibello in quel paese imprimeva, le sculture presenti belle e valenti sulla tomba del fondatore, le iscrizioni di aurea latinità stese su quelle

de' successori, la maestà de' templi invidiabile a molti di grandi città, la comodità dei vasti portici, e la larghezza sorprendente e 'l diritto allineamento delle strade, e quanto far mai la potrebbe accettabile ad industri abitatori: vale per tutti un capo-lavoro della pittura, con che la cappella mortuaria de' Pallavicini nella chiesa dell'Annunciata, monumento insigne della pietà di que' grand' nomini, ornò l'ingegno e la mano di Giovannantonio de' Licinii da Pordenone, friulano, onore della scuola viniziana. — Della quale è bene dir qualche parola, sì perchè nota a pochi, quantunque bellissima; sì perchè la migliore di tutte quante l'opere di Licinio; sì perchè in nessuna cura tenuta, non lontana a perire. La quale disavventura, per esecrabile stupidezza de' curatori, va toccando spesso alle opere de' più stupendi artisti, che, o violate da sciaurati, o invidiosi o bestialmente ignoranti, o abbandonate alle ingiurie del tempo, spariscono dalla terra con grave danno delle arti, e delle virtù che le arti fanno ispirare. — E ben se la sanno i graziosi e inimitabili dipinti di Raffaello, e i sublimi e tremendi di Michelangelo, per tacere degli altri: chè l'uno ebbe da un mascalzone imbraghettate le figure del suo *Giudizio* nella cappella di Sisto; l'altro, divorate dall'umido e sbiadate dal fumo sue storie nelle logge e nelle stanze del Vaticano, che se non sono del tutto perdute, grazie ne ha il mondo al Maratti ed a' pontefici che l'aiutarono (1).

Anche il Licinio, che dei più valenti in lavori visibili dal sotto in su è terzo con Coreggio e Raffaello, come ne sono testimoni e questo dipinto e l'altro della cupola di S. M. in Campagna di Piacenza, ebbe avverso il destino al durare delle opere; imperocchè, e la cupola maggiore e le minori di *s. Caterina* e *de' Magi* di quel tempio maestoso, mal governate e mal difese dalle acque, si scrostarono in più luoghi e ne caddero a pezzi le terribili figure de' profeti e gli eleganti scorti degli angioletti: e il quadro affresco la *Disputa di s. Caterina* (dipinto che per la tanta bellezza fu stimato di Tiziano per assai tempo) ebbe rotta una figura da una lapide monumentale: e un *s. Agostino* (a sinistra appena entrato nel tempio) non ha che salve le teste, bellissime, vivissime: sparito il resto per lo strofinare di corpi duri e per l'umidità esterna non mai tolta alla parete.

In Cremona, in Parma e in altre città, principalmente della Venezia, i lavori di Licinio sono quasi tutti periti, e i superstiti indegnamente ritoccati. Solo questo, per buona sorte il migliore, solo questo rimane: e rimane per la superior parte quasi interissimo, quantunque stato esposto per alquanti anni a vapori ed a fumo di fornaci e caldaie, poichè, soppresso il tempio, il *Demanio* la cappella non chiuse, e vi fu posta una cura.

Capriccioso miscuglio di putti, di vasi, di frondi e di trofei empie coll'armi pallaviciniane per intero gli stipiti, servendo loro come di base due difficilissimi scorci, una madre lattante, un satiro, un bambino carezzante un vecchio. — Nella destra parete un s. Girolamo al deserto e un s. Cipriano prendono in mezzo la finestra quadrata che dà lume alla cappella, ed a sinistra di grandezza naturale stanno levati di tutta la persona Origene, Salomone e s. Cirillo, che tanto con quelli celebrarono la madre di Cristo; e siccome quel re sapiente, inspirato, primo la disse purissima, e sì la disse futura, così l'artista il dipinse profeta, non re, volto la faccia per contemplarla nel quadro, tutto il corpo in gran mossa all'innanzi, trionfante del motto: *In te non è macchia.*

E sopra la cornice in sette lunette pinse altrettante mezze figure in atteggiamenti graziosi, e coronolle d'una fascia di grottesche terminanti al segnar del piano nel volto, a cui pose fondo azzurrissimo per campeggiarvi trasparente nube sostenuta in iscambievole aiutarsi da sedici angioletti, veramente di paradiso. Soprappose alla nube il Padre Eterno, vestito di verde drappo coperto da roseo manto, figura splendentissima di vecchione severo, discendente ad aperte braccia in grandissima sollicitudine verso la Vergine, che è dipinta da ignota mano nel quadro inferiore, riverente e fuori di sè per tanto degnare di Dio.

Composizione sapiente, che per gli effetti del variar delle tinte, da cui le trasparenze modulate e i lucidi: pel colorir tizianesco non facilmente imitabile, il diverso apparir della pelle dove cuopre ossa o pinguedine, e il risalto maggior degli estremi che son nuda e verissima carne, il niente affettato al disegnare de' putti più che bambini, perciò non paffuti ed inutili, non embrioni di natura: per lo andar naturale delle pieghe, e per la vivacità e 'l parlare dei volti: per quel muovere del gruppo prossimo a stare, non istante per anco: e per quella morbidezza e quel rilievo di carni, cagioni i castigati contorni e 'l lumeggiar parco e spedito: e pel disio in che sono gli angeli di contemplare cogli occhi il divino Fattore, che essi sanno sopra gli omeri loro, per cui tanto soprattendono la pupilla, che il volgo li stima del vedere scarati o assolutamente senz'occhi: e pel non gravitare ma poggiare di Dio, e per tant'altro di perfezione poetica e pittorica, è tenuta dagl'intelligenti dell'arte lavoro maraviglioso, innanzi al quale stupirebbero, se vivi fossero, Michelangelo e Raffaello. — Nel quale il Pordenone schifò il numeroso concorrere delle figure, il campeggiar delle tinte sfacciate e 'l vario contrasto de' chiaroscuri sopra fondi sordi, deliri della sua scuola e mattezze giorgioniane e tizianesche: ma contemplando il vero, il semplice, il sublime della natura, si temperò al casto e al maestoso; e là dove altri in pari soggetto avrebbero posto un muover convulso delle figure, egli fu severissimo economo, ed ottenne colla modicità dell'azione, benchè usasse spazio grandissimo ed interissimo, il sorprendente della composizione, lasciando, come in ogni suo dipinto, alle figure quella caratteristica dignità, che dalle altre nazioni distingue la italiana, tuttora, per benigno sguardo del cielo, delle arti belle sola fortunata nutrice. Nazionalità, che siccome era pei Greci nelle opere loro, così è improntata in quelle dei grandi artisti italiani, che, avendo conosciuto *la mano*

(1) La vetriata alla loggia delle pitture fu provvidenza del governo di re Murat; non bastevole, perchè l'acqua è spinta dal vento nella superiore e fa marcire il volto.

obbedire all'intelletto, l'arte non istudiaron fuor della scienza, nè si ristettero pria di sentirsi di se stessi maggiori, e vigorosamente all'amore del bello e del grande sublimati, certi che, giunti all'eccellenza, la loro gloria duratura fora stata sprone a destare gl'ingegni e ad animare i giovani a voler la virtù in ogni modo, e si onorare con tutte lor forze la patria. — Onde accade che le scuole dell'arti sono scuole di virtù non comuni, apprendibili a niuno che senta di basso; sì a quelli che animo valente e generoso chiudon ne'petti, più presto schifanti il guadagno per non cadere in servitù, talentanti di fama per amore di patria, non tementi le persecuzioni de'tristi, e (come ben vide ed avvisa il più grande scrittore italiano vivente) vogliosi di premiare azioni magnanime, di flagellare le ree con testimonii di propria mano non perituri.

E per questo mi dolgo della trascuraggine tanta in che sono i nostri fabbricieri de'templi (poichè ne'templi sono il più de' prodotti dell'arti), nel difendere le pitture dalle ingiurie del tempo o degli uomini, e invece troppo pensino a drappi, a cere, ad organi che fanno poco bene nel mondo ove si guardi a virtù. E mi dolgo e mi sdegno dei crepacci che va prendendo questa cappella, senza che alcuno soccorra di consiglio e di mano. Cadrà questo vôlto e cadrà la cupola di Campagna: chi rifarà gli stupendi lavori? chi manterrà viva la fama di Giannantonio Licinio, se quivi sono le sue opere migliori? — A chi starà la vergogna e il danno? se non a'curatori in gran parte, e in gran parte pur anco ai municipii! — E in simil guisa per la stupida noncuranza degli uomini, anzi per bestiale trastullo di giovinastri, sono ormai distrutti quattordici bellissimi affreschi del secolo XIV, ultimi dei moltissimi dell'antico cimitero di s. Giovanni in Canali dell'anzidetta città di Piacenza, gridanti molti, opponente nessuno, e niuno traentili in carte per servire alla storia.

E io avrei a dire più innanzi se la natura del presente foglio lo consentisse, ma conviene ch'io tronchi i lamenti facendo voti che non siano state sparse al vento queste parole, e che fatta pubblica la vergognosa trascuranza di tanto tesoro, alcuno alla fine si scuota ed autorevolmente proponga e voglia il riparo.

LUCIANO SCARABELLI.

VARIETÀ

PENSIERI D'UN VIAGGIATORE

Il farsi trasportar da una carrozza è cosa dolcissima, a cui nulla può paragonarsi sulla terra; vuoi parlarmi degli augelli che, come gli uomini tratti attorno dai cavalli, volano qua e là anche con maggior libertà, mutando la vista delle cose ad ogni momento, e godendo d'una gran varietà di piaceri? Che differenza! Gli augelli devono remigar coll'ali, affaticar i muscoli del lor petto, e dirigere la lor coda come un timone secondo il cammin che fanno nel mar dell'aure; onde l'attenzione che dovrebbe rivolgersi a guardar gli oggetti si spende negli sforzi del volo. Ma il viaggiatore? Standosene assiso mollemente sul suo seggio, senza far un attimo per muoversi, trasfonde tutta l'anima sua negli oggetti che gli passano innanzi agli occhi. Egli può credersi un pensiero.

Finchè dimori chiuso in una città, sia pur ricca e bella per lo splendor delle arti, delle scienze e del commercio, tu non conoscerai che una piccola parte della terra. Ma esci dal suo recinto, e tu vedrai i campi, gli alberi, le mine, le fabbriche, le stelle, e tutto quel che diè fondamento alle meraviglie cittadine; tu non le vedrai più raccolte dagli uomini che le alterarono per classificarle, ma diffuse ovunque dalla stessa mano del Fattore, e la tua mente più liberamente esercitata nelle vie della natura non corre rischio di perdersi nei labirinti del sapere umano.

Quanto m'era dolce il passar scarrozzando d'innanzi ad un albero, a un casolare, ad una collina, il veder la nuvoletta ondeggiar nell'aure, la stella splender da lunge, la luna sparpagliare i suoi raggi fra le nubi! Mi parea ad ogni oggetto far novella conoscenza tanto più grata, quanto più improvvisa, ed affiggervi lo sguardo con amore, e dolorando distaccarmene quando la carrozza volava via, per porgermi agli occhi nuove cose, onde l'anima mia moveva da un affetto all'altro senza arrestarsi, seguendo il corso dei cavalli.

Venne la pioggia, e come fu che vidi l'immagine dell'umanità raccolta nel cristallo della carrozza che era d'innanzi a me? Ecco in che modo. La pioggia che cadendo si spruzzò nella faccia esterna del cristallo, vi rimase appesa in forma di tante goccioline. Son questi i primi popoli diffusi sulla terra.

Ingrossate dalla pioggia, alcune goccie si staccavano dal loro posto, e secondo la lor natura percorrevano più o meno grande spazio. Sono gli uomini che sorsero superbi fra i popoli segnalandosi colla virtù o colla forza.

E come avvenne di molte specie, così alcune goccie scorrevan rapidamente disfacendo quante ne incontravano, altre un poco lentamente e tortuosamente camminando agglomeravano a sè le vicine per acquistar grandezza, altre infine lasciavan qua e là le lor tracce. Chi non riconosce in queste varie gocce i devastatori delle genti, come un Brenno ed un Attila, i conquistatori, come un Cesare ed un Pietro il grande, i guerrieri profeti, come un Maometto?

La pioggia cessò e venne il sole, ed allor parvero le gocce prender tutte forma eguale vieppiù ritondandosi, e immergendosi in quelle i raggi del sole, variamente colorarsi. Forse, pensava infra me, è questo il regno beato della famiglia umana, benedetto dal cielo, e sognato dai filosofi.

Quando poi vidi queste gocce svaporarsi a poco a poco, e andar verso il sole che le attirava a sè, per rendersi al cielo d'ond'eran venute, io dissi: ecco la sorte finale dell'umanità. L. C.....i.

IL PERICOLO

NOVELLA — Parte Seconda

Carlo intanto, sotto la custodia di vigili sbirri che l'avean posto in una carrozza, era sforzato di correr sulla via di Parigi, mentre il suo cuore faceva un cammin tutto contrario. Si struggea dal dolore e non potea tener ferme le membra pensando alla sua povera Isabellina. Gli sbirri da questa apparenza argomentaron ch'ei fosse in grande impaccio, poichè l'amor, vera causa di quell'agitamento, ne ignoravano. Egli si rattenne innanzi la sua partita di correre al lettiecinol della donzella, avvisandosi che quest'atto avrebbe potuto involger l'innocente nella sua sciagura. Quel commiato d'altronde avrebbe così sconvolta Isabellina, che il suo dolore ed il suo spavento avrebbero messo in soqquadro la casa. Aggiungi che il mal di lei, per tal circostanza fatto più grave, non si sa a qual termine sarebbe giunto. Avea posto Carlo ogni fiducia nella sua aia, perchè la novella della partita fosse celata alla meglio, e nota in tempo opportuno, con modi da farne la gravità molto più lieve. Per quanto egli si studiasse con queste idee d'alleviar il suo affanno, non v'era via, poichè trovava la fantasia più docile e più feconda nel dipingergli il dolor disperato d'Isabellina. Onde allor parcagli ch'ella non avesse alcun conforto al mondo, e derelitta lo chiamasse in aiuto. Il rimorso intanto l'affliggea d'averla rapita alle braccia del suo benefattore per gittarla in un abisso di mali, senza che l'amore, dal quale erano stati tutt'e due infiammati e mossi, potesse in alcun modo giovarle. Anzi questa passione l'avrebbe precipitata al peggio; era la contemplazione di quest'avvenire che lo facea triste, mentre il pensier di se stesso lo toccava appena.

La povera donzella che avea visto in sogno il suo danno, quando svegliatasi lo vide avverarsi, credea che il rio sogno durasse, ed ebbe da nuova febbre più violenta le vene riarse. La prudenza della Martin andò a vuoto, poichè Isabellina quasi presa da subito furore si levò dal letto, cercò l'amante, e non lo trovando, costrinse la vecchia a notificarle il vero. Soccombette a grave malattia che durò molti giorni, e l'aia le fu cortese d'ogni cura. Quand'ella si riebbe, per ristorar le sue forze colla sua compagna si recò a passeggiar nel giardino pubblico di Digione, ove si sentia rinascer, ma non a lieta vita. I boschetti la invitavano a mettere il piede nell'ombra, gli angelli le volavano sulla testa, e la fragranza de' fiori sorgea d'ogni parte a dilettarla. Le sue fibre ancor giovani si scotevano tutte, ma terminavano in un moto di tristezza. Eppur non v'era disinganno, poichè la sorte avea turbate le dolci illusioni dell'anima, ma non vi avea portato il guasto di morte. La giovinezza avea tutta la virtù per nudrirle.

Le donne faceau questa passeggiata sul far della sera. Isabellina sentendo incuorarsi alla vista del cielo, si apriva alla sua amica. — Par che risanando io ripigli pur l'animo, e ti son grata della tua cortesia nel condurmi in questo loco. — Non è egli vero, rispondea l'altra, che la campagna induce nel cor molta calma? Quantunque non sia questo un campo ove la natura sfoga libera la sua virtù, e l'uom si ricrea spaziandosi in ogni parte, pur vi si sente un non so che di grato che ristora. Avendo l'arte umana disposto i filari degli alberi e le siepi a suo modo, non tolse loro il naturale incanto. — Volea così insinuar nell'anima della donzella il ritorno alla campagna di Roberto; ma quella che ne avea pungente memoria soggiungea: — Si può la pace perder nei campi come nelle città. — La vecchia che comprese: — Pur troppo è vero, ma può meglio evitarsi il rischio, e come non sono i rischi frequenti, se sparisce quello che ti si attraversa innanzi, tutto è finito. — Isabellina la guardò con tal atto di dolore e di rabbuffo che le imprigionò la parola nel petto; onde se la spassarono entrambe guardando il giardino. Ad ogni passo la donzella sospirando mormorava « Povero Carlo! » e la vecchia non tenea il ciglio asciutto. L'una dicea all'altra « che farà adesso! chi sa se dal suo

carcer vedrà come noi calare il sole!» Restavan per qualche tempo mute calpestando l'erbetta, e poi la donzella sclamava con mani giunte — Oh madre mia, che sventura! — Con questo dolor, ritiratasi a casa, non poteva addormentarsi.

Volle mettersi a bruno, color conveniente al suo stato, e, spogliate le fogge di villanella, si vestì da cittadina. Allora apparvero tutta bellezza le sue forme. Non v'era in lei niente di goffaggine, parendo che fosse stata fino a quel tempo travestita da campagnuola, tanto era nobile ogni sua movenza. Colle nuove vesti si accordava più il garbo delle sue membra; era bello il suo portamento, e traspariva una pudica timidezza dal suo volto. Eppur era velata di nero fino al collo di latte. Il suo volto mesto, un poco ovale, con capelli ed occhi neri, palesava per certe contrazioncelle di fronte e di labbra anima di molta energia. A ciò faceva contrasto il candor della virtù sparso sul fior delicato della sua pelle. Benchè non vana, avrebbe posto ogni studio per piacere all'amante. Un dì vagheggiandosi allo specchio disse all'aia con mesto sorriso: — Che direbbe Carlo vedendomi così? — E l'aia — Che vorrebbe vederti in più liete vesti. — Sai tu, madre mia, ho risoluto che mi vegga in tal modo finchè la sua sventura non cessi. — Vederti, e come? — Partirò per Parigi. — La vecchia interpretò quel motto per lo scherzo crudele del desiderio, ma guardando in viso Isabellina, ne capì tutto il volere, e spaventata se la strinse fra le braccia dicendo: — Oh figlia mia, tu vuoi rovinarti per sempre: lascia un pensier così funesto: serbati all'uomo che tanto ami. — Che amor sarebbe il mio, ripigliò l'altra con ferma voce, s'io mi stessi qui in dolor vile ed inutile immersa, mentre il mio Carlo non gode quel che godon pure i bruti, la luce del giorno? E so io qual è la sua sorte? Non devo ignorarla io che ho tutto sagrificato a lui. — Ma che farai tu, sclamava la vecchia cacciandosi le mani ne' capegli, a Parigi ove gli animi tempestosamente turbinati dai negozii non avran un istante di quiete per arrestar sopra di te lo sguardo? Si faran beffe di povera tortorella uscita dal suo nido, che si confida fra il tumulto di città popolosa far intendere il suo lamento per il compagno rapito. Sapessi tu far versi per vestir poeticamente la tua doglia! In tal caso ognun ti verrebbe attorno, applaudirebbe al tuo stile, al suon della tua voce, all'avvenenza del tuo volto. — Isabellina interrompendola — Io non conosco quest'arte di cui mi parli, ma l'amor mi dà a sperar molto, e cercherò mezzi più semplici al mio intento. — E quel povero vecchio del tuo benefattore, ripigliò l'altra con flebile accento, tocca dall'età di Roberto conforme alla sua. — Ho pensato a lui, madre mia, non mi creder ingrata; gli ho scritto chiedendogli perdono del mio fallo, che avrei riparato col maritarmi a Carlo. Gli dicea ch'io sono immacolata come era al suo fianco, e ch'io potrei tornar da lui senza rossore, ma ch'io non l'avrei fatto senza essermi adoperata in prima a liberar l'amante. Gli promettea che quando io fossi sposa avrei persuaso il mio marito a viver con lui, ond'io potessi averne tuttavia cura come d'un padre. — La vecchia ammutolì, e si rassegnò.

In capo a qualche giorno l'animosa giovinetta viaggiava in diligenza verso Parigi, col sol conforto d'una commendatizia per ragguardevole dama. La signora Martin gliela diè per procacciarle un sostegno. Isabellina intanto avea l'animo sconvolto dall'amor, dal dolore, e dalla sorpresa di mirar viaggiando cose nuove, meravigliandosi di tanti bei colli e dilettevoli valli, di tanti paesetti in lontananza, e città e villaggi che traversava. Quante volte il suo cor diè un balzo che fu da un sospiro compresso! Era duro quello stato per giovinetta che sciolta d'ogni tutela, libera d'ogni cura, ed uscita per la prima volta dalle mura domestiche, sentiva in sè svilupparsi rigogliosamente la vita. Era la più bella giovinezza che fioriva sotto un ciel burrascoso. Nessun guardo potea rallegrarla. Quanti tentavan colle cortesie farsi strada nel suo cuore, attratti essendo dal pregio della sua bellezza, dal color della sua veste e dall'esser mesta e soletta! Non si nascondeva in lei il contrasto degli affetti, il caldo d'una nuova vita, un non so che di singolare e di forte: onde ognun s'affrettava di renderle onore nello scender dalla carrozza, al pranzo, in qualche passeggiata, per goder la vista de' campi. V'era in questi omaggi, affetto, brama di addimesticarsi con essa, ed un certo orgoglio di meritar grazia. Ed ella con nobile contegno ornato dal pudore sconfortava ognuno, e lo rendea rispettoso.

Arrivò a Parigi, e fu tosto abbarbagliata dal lusso di quella città. Avea perduto la testa in mezzo a quel rumor di carri che fanno tremare il suolo e rimbombar l'aria, a quell'affrettarsi e premersi di tanta gente, al cigolio che fan gl'istrumenti degli artigiani, al ronzo del popolo, onde le parea che un turbine tempestoso l'avviluppasse. La sua mente agitata non distinguea le diverse confuse sensazioni, ed il suo cuor non vi attendeva affatto, sendo pieno dell'amante: cercava la solitudine de' cieli, asilo ordinario dell'amore. Così in quella festa veneziana lanciandosi dal campanile di san Marco augelli diversi co' ceppi ne' piedi, onde il popolo affollato nella piazza ne facesse preda, i colombi spaventati dallo schiamazzo, e storditi, si rifugiaron nel tetto della chiesa e furon salvi. Isabellina anch'essa entrò nella chiesa e sparse lagrime pregando per la salute del suo amante. Ma nell'atto istesso che stava in sè raccolta, il tumulto della città rombava intorno alle sante mura, scrollando le invetriate delle finestre, il cui tremito si ripercotea nelle membra della supplicante. — Salvami, dicea prostrata a pie' d'un altare, salvami, o Dio d'ogni bontà, dal pericolo che mi circonda. Allevata ne' campi, come conoscerò mai i labirinti di questa città popolosa? Ove troverò l'amante che mi protegga? Guidami o Dio a traverso questo popolo affollato e romoroso fino al carcer taciturno ove giace il mio Carlo: rompi le sue catene e fa ch'ei mi ponga innanzi agli occhi tuoi la ghirlanda di sposa. — Così usciva dal tempio consolata dalla preghiera.

Andò dalla dama che dovea esserle di sostegno, e

non la rinvenne, essendo partita per i Pirenei. Quando ella lo seppe, se ne afflisse amaramente, e tornò all'albergo ove non facea che pianger giorno e notte, rinchiusa ognor nella sua cameretta. Quantunque non è raro che a Parigi donna forestiera alberghi sola in locanda, pur molti riguardavan con ispecial curiosità Isabellina.

Nella locanda stessa avea scelta dimora una tal donna che facea sfarzo di belle vesti e di gioielli, dicendosi molto ricca, e che mostravasi spesso ne' luoghi di pubblica ricreazione. Avea già varcati i quarantacinque anni, e quantunque serbasse ancor nel viso ed in tutta la persona qualche impronta di bellezza, pur non parea farne conto. Non ostante ponea cura a far che nessun capello della vecchiaia le biancheggiasse fra la folta chioma, e serrava sopra le anche quel po' di pinguedine che le sopravveniva cogli anni. Un giovinetto di primo pelo, di buona condizione, ma povero di beni, era suo cavaliere ed amante docile a tutti i cenni suoi. Non sai se per lei l'amore fosse un passatempo d'abito, oppur vanità; egli è certo che non tendevano a quello le sue mire. Era piena di cortesia con tutti, accoglica gente nel suo appartamento bene addobbato, ove rallegrava spesso le sue conversazioni con danze e con suoni. La sua brigata spendea con lei il tempo in pranzi e in cene, scialacquando spesso l'oro sopra tavole di giuoco. Ed ella era infaticabile nel procacciar con ogni modo che i suoi amici vivessero allegramente. Non mancavano mai al suo spirito aneddoti, motti, storielle che la rendean piacevole, per la qual cosa vantavasi ella fornita di molto ingegno, e discendente di donna illustre. Il suo nome è Valeria Jeoffroy.

Avendo costei adocchiata Isabellina, divisò di trarla a sè, parendole che la sua faccia, le sue vesti, ed il suo modo di vivere le avrebber fatto cavar della sua conoscenza qualche costrutto. Onde cominciò, incontrandola, a salutarla, e poi ad appiccar discorso, finchè seppe bel bello il suo stato e lo scopo del suo viaggio. Valeria si rallegrò tutta, e si stropicciava le mani annunziando ai suoi amici aver conosciuta una specie di silfide, o donzella misteriosa nicchiata nelle soffitte della casa. Promettea che sarà presto l'ornamento della sua conversazione. Sorse allora un giovinastro ch'era sdraiato sopra un seggiolone, che avea cera d'uom che va struggendo la sua gioventù nelle lascivie, e che per giuoco si facea chiamar Lovellaccio. — Ecco, gridò egli, la mia Clarissa — Oh! disse Valeria accarezzandogli la mano col suo ventaglio, quante Clarisse sono state vostre! — Ebbene questa sarà fra le tante, e si lasciò cader di nuovo sopra il seggiolone. — Ah bricconcello, bricconcello! disse la donna. — Lovellaccio parea sonnacchiasse, e non tenne mente al favellar di Valeria con altri che le chiedean d'Isabellina.

Questa cedè alle reiterate gentilezze di Valeria, facendola paga coll'andar da lei nel suo appartamento, ove trovolla sempre sola. — Figlia mia, Valeria le dicea con grandissima dolcezza: stando a Parigi vi fa d'uopo d'una guida, ed io son qui tutta per voi. — Oh ve ne rendo grazie, le rispondea Isabellina tutto candore, io farò la volontà vostra, poichè voi siete grande dama, e molto benevola per me. — Bisogna deporre quell'abito bruno, acconciarsi altrimenti il capo, ed attillarsi un po' meglio; voi avete una bella chioma, bei fianchi, spalle ben fatte, senza che diate gran valore a questi pregi. Il mondo non vuol tanta modestia. — Isabellina s'infiammò di rossore dentro e fuori a queste parole, ed un'ira santa, obbedendo all'istinto della virtù, stava per iscoppiarle sui labbri, ma si contenne, e le rispose tutta commossa: — E non è questo l'abito che conviene al mio stato che v'ho descritto? Come voi volete che sapendo il mio amante lontano da me e nel dolore, io mi rallegri coprendomi di belle vesti? A chi devo io mai piacere se non a lui? — Poverella! credete voi che tutto quel ch'io vi consiglio non sia pel bene vostro? Senza un nom che lo protegga, egli languirà sempre in carcere, e perchè voi gli troviate un tal protettore non bisogna mostrarsi avviluppata in un abito nero alla carlona. — Qui, malgrado la sua virtù, Isabellina si sentì punta, e divenne rossa questa volta per vanità. — Valeria ripigliò con voce insinuante: vi farò conoscere un uomo potente assai, capace di far correr l'acqua verso la sua sorgente. Abbigliatevi come io vi dirò, proponendovi di aiutarvi con ogni modo, e poi venite nella mia conversazione. Ne sarete contenta, e riacquisterete in breve l'amante. — Isabellina balzò di gioia a quest'annuncio. — E Valeria, dopo averle gittato un guardo malizioso: — Povera Isabellina, vieni, abbracciami, voglio farti felice.

La donzella, senza sospetto d'inganno, giudicò Valeria fuor di misura benevola inverso di lei, e strascinata dall'idea di riveder presto il suo amante, ne secondò tutti i consigli. Si abbigliò com'ella volle, e benchè repugnante, lasciò infine senza velo le attrattive delle sue forme bellissime, coprendole col pudore, poichè nel mostrarsi così agli occhi altrui non sapea come atteggiarsi, e cercava col girar timido degli occhi un vel che la nascondesse. Valeria intanto con motti, ghigni e gesti si studiava di soggiogar l'innocenza di quell'anima, e ne facea spettacolo a donne impudiche ed a sfacciati zerbinotti. Dava ella poi a ciò color di amicizia e d'interessamento per lei, dicendo esser necessario scuoterne la timidità nativa affinchè emergesse giocondità e vivace intelletto. Aver lei nel fondo dell'anima queste qualità, ripetevan tutti con labbra sparse di mele alla donzella, che abbassava gli occhi per fuggir occhi fiammeggianti d'amore. Ella trovavasi spesso in mezzo a queste brigate nell'appartamento di Valeria, ove una voce talor la blandiva, altra la pungea, altra l'abbordava con ardir lusinghiero, ed il suo cor, novello a tanti assalti, era pigiato e sconvolto. Nell'uscir la sera da quella camera alla fin della conversazione, le pareva esser fuori di una fornace ardente, e saliva in fretta alla sua cella, ove sciolta d'ogni riguardo si scom-

ponea gli ornamenti del capo e della persona esalando un profondo sospiro. Pensando fra sè che vita fosse mai quella così tempestosa ed insolita, piangea dirottamente; ed i capelli le piovean sulla faccia, sugli omeri, e sul nudo braccio, colonna al bel capo. Articolava sospirando il nome di Carlo, e così dolente, esagitata coricavasi nel suo letticciuolo, ove si abbandonava al sonno tristamente immaginoso.

Lovellaccio intanto tenea ben la mira in lei, e le stava sempre attorno con gelosa cura vegliando ch'altri non la toccasse. Composta nella sua mente una favola, l'andava esponendo a mano a mano ad Isabellina, lusingandola che il suo amante tornerà presto fra le sue braccia. Ed or prendea tenor di confidente, or di padre, or d'amante, usando a vicenda modi teneri, insinuanti, dolcemente severi, ed amorosamente arditi, poichè tutta conoscea l'arte profonda d'ingannar le donne. Avvezzo a vincere presto gli ostacoli, erasi fatto un poco impaziente, e sdegnavasi che il pudor, com'egli dicea, d'una villanella gli facesse tanta guerra. Una sera infine, essendosi concertato con Valeria, abbordò la giovinetta con questi detti: — Dopo tanti stenti, Isabellina, credo potervi dimani mostrar qualche carta che vi farà molto allegra. — Quando questi detti giunsero all'orecchia di lei, ella stava come trasognata guardando qua e là senza intender la mente a nulla, mentre il susurro gioioso di molte voci, lo stropiccio de' passi, il riso, e di tempo in tempo il suon d'un'arpa echeggiava nelle sale intorno intorno fra lo splendor de'lampadarii e la fragranza de' fiori. Non si tosto ella sentì quelle parole che si scosse tutta, e voltasi a Lovellaccio si abbandonò ad un trasporto che attirò tutti gli sguardi. — Oh sarà vero! Voi mi date la vita! — Se quel giovinastro l'avesse amata, si sarebbe disperato nel mirarle in volto lo slancio d'un core innamorato. Ma egli se la rise internamente e soggiunse: — Dimani verrò qui a mezzogiorno. — Allora sopravvenne Valeria. — Sì, sì, so tutto: Isabellina verrà da me, e voi le comunicherete la buona novella. — Era una trama infernale ordita contro la virtù della donzella.

Fra le persone che prendean diletto a quella serata eravi un uom di circa cinquant'anni, di dolci modi e di molto benevolo aspetto, che facendo le viste di spassarsi anch'esso, non avea mai ritirato il guardo da Isabellina. E questa erasene accorta, la quale non sapendo spiegar quell'incantesimo sentivasi attratta verso di lui come il solo che guardandola non le destasse nè tema, nè vergogna. Dall'aria di quel volto le scendea nell'animo soavissimo conforto, figurandosi che le avrebbe potuto rivelar le sue pene con fiducia. Ed il suo sguardo errante a caso per la sala si raccoglica infin sopra di lui, ma poi rimproverando a se stessa questi inganni, si ricomponea fra dolente ed astratta, finchè l'ora essendo tarda uscì quetamente dalla conversazione, colto un momento che gli sguardi erano volti altrove. Credendosi sola, corse per la scala, quando una mano le tirò la veste. Ella si voltò spaventata, e riconobbe al chiaror d'una lampada esser l'uomo, il cui aspetto aveala non ha guari fatta men trista. — Non temete nulla, le disse, io devo parlarvi, ma non è questa l'ora nè il loco a ciò conveniente: debbo dirvi delle cose importanti da parte di Roberto il vostro benefattore. — Isabellina tutta commossa — Oh dite, dite. — Verrò dimani a mezzogiorno. Addio. — Quell'uomo sparve, ed ella non ebbe tempo di riflettere che alla stessa ora dovea trovarsi da Valeria. Passò la notte fra varii affetti or pensando a Roberto, ora all'amante, onde il rimorso, il pentimento e l'amore eran gli avoltoi che le rodean il cuore.

L. C.....i.

(*Sarà continuata*).

SCENE DELLA VITA UMANA

I

Scherza la fanciullezza, e coglie colla rete le pinte farfalle che volan qua e là, posandosi or su questo or su quel fiore. Così svolgesi nella giovine mente l'inganno che ha sembianza di trastullo; comincia l'uomo ad esercitar l'impero sugli animali. Che si dee dunque argomentar da questa prima tendenza? La vita nella sua carriera ce mostrerà, poichè tutte le cose han doppio aspetto, il bene ed il male. Ercole al bivio non è favola, è il fatto d'ogn'uomo.

II

Avvi spettacolo più commovente dell'accompagnarsi che fanno fanciullezza e vecchiaia? Se però vedi saltellar sull'erba un pargoletto, ed un vecchio sedergli in faccia guardandolo e fantasticando, il tuo cor si rattrista. Qualor ti s'offrisse il pargolo far carezze al vecchio, il quale stringendolo fra le braccia gongolasse di gioia, l'animo tuo si rallegrerebbe. Lagrime poi di tenerezza uscirebber dagli occhi tuoi se vedessi un vecchio rotto dagli anni, oppresso dai

mali, ricever da un fanciullo un qualche lieve sostentamento. Carità ricongiunge la partenza e l'arrivo della vita, e fa sembrartene il corso un sorriso d'amore.

III

Si può fra i domestici ozii abbellir la vita occupandosi in qualche lavoro. Chi però ama questa dolce solitudine ha bisogno di conversar colla natura che gli parla nel silenzio delle passioni. Non rivela all' anima segreti di stato come a Numa fra il mormorio d'una fresca fontana, non leggi organiche come a Linneo, ma qualche cosa di più grande, ed è che i ruscelletti, i zeffiri, gli augelli, il sole e le stelle sono stati fatti per ricrearla. La più povera femminetta traendo il filo alla sua rocca sel crede. E forse illusione? Che importa, se sta in quella ogni felicità!

IV

Quanto non si è mai scritto sulla felicità dei pastori che guardan il gregge, suonando il piffero o la sampogna! Teocrito, Virgilio, Gessner, i poeti d'ogni tempo ne han con tanta dolcezza dipinta la vita, da far creder pazzo l'uomo il quale non abbraccia quel mestiere. Se fosse un mestiere! È lo stato d'un' anima che fu sempre illibata o che dai tumulti della vita passa a purificarsi nella pace dei campi. L'arte fa i poeti, i filosofi, i magistrati; ed il cielo fa i pastori.

V

Oh che tempesta d'affetti per chi s'immerge nei negozii! Ha la chioma irta per i pensieri, il guardo irrequieto, la faccia pallida per le notti vegliate al chiaror della lucerna. Egli s'agita, passeggia come un Catilina, quantunque non mediti congiure; fa computi a memoria e scrivendo; legge giornali e manifesti. Ora è ricco, or povero: siede in aurea carrozza, si sdraia per terra, e percorre col guardo le pagine ove la fortuna registra i suoi capricci. Sia nella polvere, sia nell'altare, il suo cor resta ognor saldo, e la passione dell'oro invasandolo non lascia loco ad altri affetti. Le mercatanzie son gl'idoli dell' anima sua, egli vorrebbe appoggiar piuttosto il capo sopra una balla, e credersi star più comodamente che sopra morbido origliere. Egli morrà farneticando sulla fortuna, sia che l'abbia presa o no pel suo ciuffo

VI

Ecco una donna con libro aperto, cassetta di gioie innanzi agli occhi, e fiori in un vaso. È il simbolo dei piaceri che dà l'intelletto, la ricchezza e la natura. Qual dei tre la donna dee scegliere? — Ognun sa ch' ella vuol tutto.

L. C.....i.

COME SI DIVIENE AUTORE

Faccio una supposizione, non l'abbiate a male di grazia, faccio la semplice supposizione che abbiate scritto un'operetta. Ma non c'è da premettere scuse, direte voi, giacchè tanti vorrebbero poter dire: Anch'io sono autore d'un libro, non foss'egli che un abbecedario, una raccolta di versi, la traduzione d'una novella! Quest'è vero, rispondo; ma chi sono costoro? Gente cui nulla importa sprecare danaro, purchè ne torni loro un vano susurro in cui distinguono tratto tratto il loro nome, e che scambiano, insensati! con le mille voci della fama: ma torniamo a bomba.

Se aveste scritto un'opera, vorreste farne un libro: mi spiego, vorreste farla stampare, e'l desiderio vostro sarebbe giustissimo, che per certo non l'avreste scritta soltanto per rileggerla voi, nè tutti potrebbero vederla manoscritta; e se alla prima supposizione ne aggiungo una seconda, che il vostro libro, cioè, fosse scritto con un fine morale, e che a voi paresse di aver conseguito questo fine; un certo stimolo, uno, direi così, scrupolo di coscienza vi griderebbe ogni dì « Fa stampare il tuo libro ».

Or un bel giorno vi presentate ad un libraio e gli dite, in aria ridente, come se gli proponeste una buona azione:—Vorrebb'ella far stampare questa mia operetta? io mi contento di poco, di poco assai, un certo numero di copie e .... — No, no, vi risponde subito costui, mi son mezzo rovinato in compre di manoscritti, ed ora non vendo più che per conto degli editori e degli autori. Allora con uno « mi scusi, signore » ve ne andate alquanto mortificato e riflettendo con sorpresa e con dispiacere alle ultime parole di lui, perchè forse non sapevate ancora che il più delle volte gli è a spese proprie che sono costretti gli autori a far stampare le opere loro.

Vi presentate ad un secondo, il quale avendo forse in quel momento tutt'altro per il capo, vi risponde brusco, brusco: — Ma, signore, io sono libraio e non già stampatore; vendo libri, e non ne stampo, lascio ad altri questo bell'impiccio.

Queste parole, benchè ruvide, vi paiono un raggio di luce, ed esclamate anche voi il vostro « l'ho trovato, l'ho trovato! » e correte da un tipografo, poichè credete, che per certo vi sarà facile il concludere l'affare vostro con lui. Salutatolo, gli porgete il manoscritto; ma egli vi risponde: — Impossibile, mio caro, che lo stampi per mio conto, io non tengo negozio da libri, non ho corrispondenza co' librai di provincia nè dell'estero, onde non potrei nè venderlo qui, nè spedirne fuori. Se fossi tipografo-libraio, forse forse mi converrebbe; vada da .... da .... e da .... chi sa, che costoro vi trovino il loro conto.

Disingannato anche da questa parte, di mal umore per le svanite speranze, afflitto, mortificato, vi decidete, quantunque a malincuore, di tentare la ventura anche con questa terza varietà della famiglia bibliopola; ma l'uno vi risponde, che ha di proprio fondo un articolo poco dissimile dal vostro; un altro, che l'opera vostra è troppo, o troppo poco voluminosa; un terzo vi avverte che non ispecola che sulle ristampe!!!

Diavolo! perbacco! giurabacco!!! esclamate voi; si stampano tuttodì tante corbellerie, diluviano da ogni parte tante cianfrusaglie letterarie, e che il mio libro solo non possa far capolino fra tanti confratelli e tante consorelle, dite persino trasportato dalla stizza? O che il mondo cambia davvero, o se non cambia, il mio libro si deve stampare, e giurabacco si stamperà. E qui forse pensate ad una dedica; ma meglio avvisato, vi rimunziate. Dovrei io raccontarvi l'istoria d'una dedica; ma l'è uno di quegli affari scabrosi, spinosi, uno di quegli affari che si dicono da maneggiarsi con le molle.

Qual appiglio vi rimane allora? L'unico, il disgraziato appiglio di far l'edizione a spese vostre; ed allora cadete da Scilla in Cariddi, o più prosaicamente, saltate dalla padella nel fuoco, chè l'utile diventa pregiudizio, ed invece d'intascarne è d'uopo metterne fuori e non pochi; ma siete deciso ed il puntiglio non conosce aritmetica.

L'edizione si fa. Qual contentezza per un autore primigenio vedere le prime prove della sua opera, qual consolazione il vedere scambiarsi i suoi scarabocchi in nitidi caratteri, prendere di mano in mano una forma elegante e graziosa: rilegge con un certo gusto di novità l'opera sua, quasi non l'avesse le cento volte riletta; l'esamina, la contempla, l'accarezza; le aggiunge un qualche vezzo, le toglie un qualche neo, ma con un certo fare, con una certa timidezza, che è poco dissimile dalle dilicate carezze che prodiga la madre al neonato primogenito, che teme la minima pressione, la più piccola mala grazia possa pregiudicarlo.

L'edizione si fa! e come trattenere in voi la piena della consolazione? tutto allora sorride; gli è come nel mese prima e nel mese dopo del matrimonio; gli amici, e son molti, cui dite essere in via di diventare autore, si rallegrano con voi, fanno elogi anticipati dell'opera vostra, perchè ne sperano una copia, e promettono di darsi moto onde farvene esitare in poco tempo l'intiera edizione. Lusinghiera promessa!

L'edizione è fatta! e correte a dispensarne le primizie ai protettori vostri, agli amici, ai giornalisti, e ne ricevete ringraziamenti a bizzeffe, complimenti, felicitazioni: ma guai a voi se v'imbattete in occasione di gare letterarie! Se un giornale vi loda, v'incoraggisce; all'indomani avvene un altro che vi critica e tenta disanimarvi.

L'edizione è fatta! e per un giorno, sui pilastri, sulle colonne, sugli angoli più appariscenti della città si pavoneggia il vostro nome, fatto segno a' curiosi, a chiunque: fama d'un giorno, vanagloria, rinomanza di poche ore, che alla sera i monelli liberamente distruggono, annientano per far posto ad altre, che all'indomani avranno l'istesso fine.

Il quarto d'ora di Rabelais giunge finalmente, è d'uopo slegare i cordoni della borsa e vuotarla: non avreste mai creduto « dover pagare così caro un disinganno »; ma quel che è fatto è fatto, e forse coll'andare degli anni rintascherete soldo a soldo la somma che ora esponete in alcune pile di scudi; chè i librai cui affidate la vendita del libro vostro, sono, e chiedo scusa del triviale confronto, come il bifolco che lavora l'altrui campo; se frutta, bene; se non frutta, pazienza!

E allora?

Oh deluse speranze! Oh mal impiegati quattrini! Oh fumo che mi annebbiava la vista, dove siete iti? Perchè ti sei tu dilegnato? andate voi esclamando.

Ma vi è ancora una tavola di salvezza nel vostro naufragio: afferratela prima che altri vi stenda la mano, prima che sia troppo lunge da voi. Idea sublime, degna de' giorni nostri, concetto meraviglioso, ripiego ingegnosissimo, io ti saluto! Eccolo, e stupite. Fate stampare un calendario, affiggetelo in fronte o attaccato alla coda del vostro libro, e fatene un almanacco!

S. P. Zecchini.

CASCATA DEL CIDNO VICINO A TARSO

Il Cidno, uno dei fiumi dell'antica Cilicia, esce dal Monte-Tauro, traversa la città di Tarso, e verso la sua imboccatura formava anticamente un porto, un miglio distante da questa opulenta città.

Tarso è fabbricata a cinque leghe d'Anchiale, città antica in cui vedevasi il sepolcro di Sardanapalo, con questa iscrizione: « Sardanapalo innalzò Anchiale e Tarso in un giorno. Va, passeggiero, bevi, mangia e sta allegro, perciocchè il restante è niente». Tuttavolta si volle che egli non fosse il fondatore di Tarso; parecchi scrittori affermano che fu fabbricata da Perseo, re di Macedonia, e mescolando memorie mitologiche colla storia, dicono che vicino alle sue mura cadde Bellerofonte, ed il Pegaso si ruppe una delle ali. Ne' tempi di Ciro il giovane, era una città vastissima, e prese un istante il nome di Giuliopoli in onore di Giulio Cesare, che vi dimorò nel tempo della sua spedizione contro Farnace. Protetta da Augusto e da Adriano, divenne la rivale d'Atene e d'Alessandria per la sua magnificenza e le sue ricchezze.

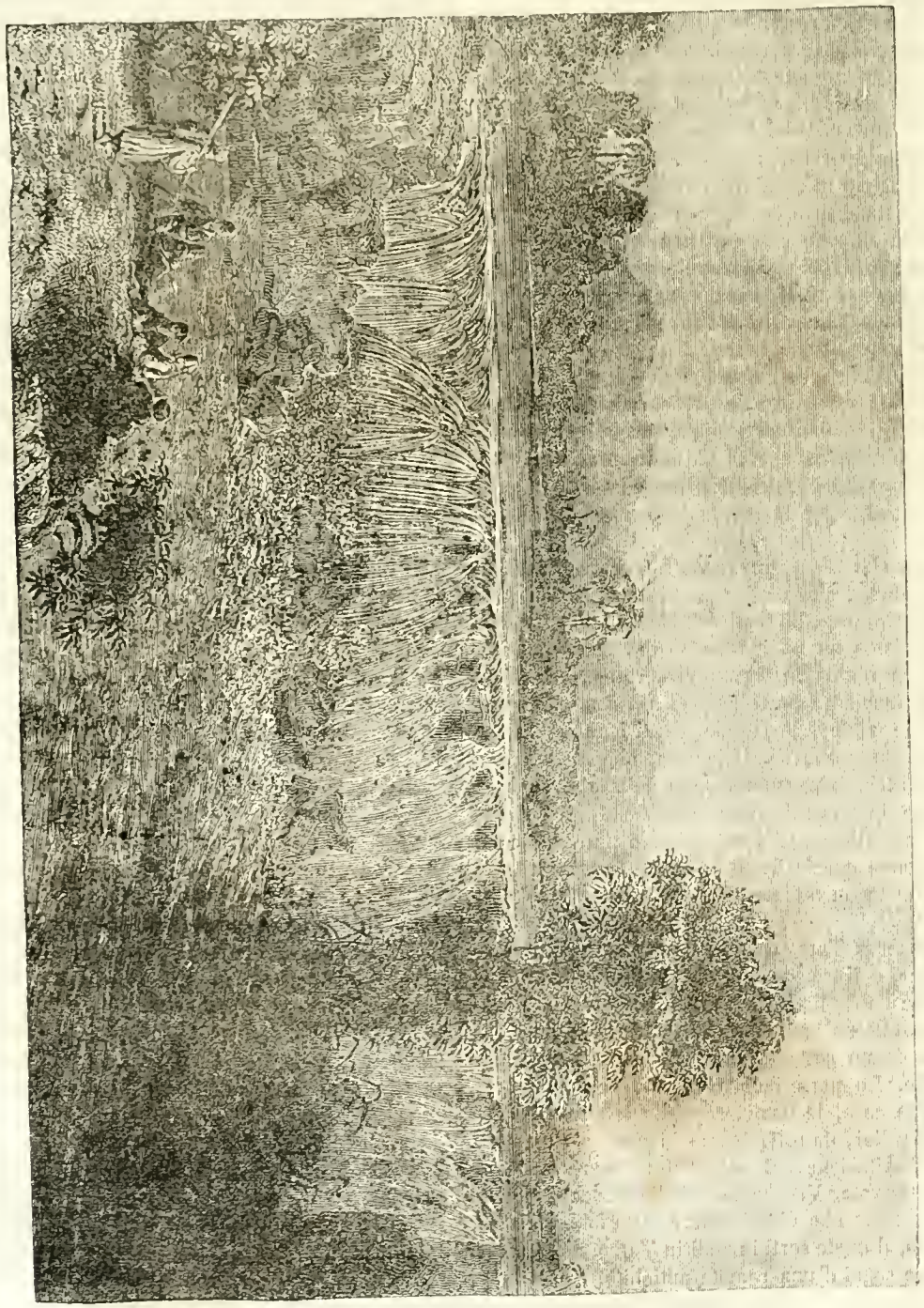
È noto che Cleopatra venne a trovare Marc'Antonio a Tarso, sopra una nave dorata, le cui vele erano di porpora, ed i remi ornati d'argento: vi avevano innalzato un padiglione d'oro, sotto il quale apparve la regina in forma di Venere, attorniata dalle più leggiadre donzelle della sua corte, rappresentanti le Ninfe e le Grazie. Tutti i giorni furono allegre feste e conviti. Cleopatra, che motteggiava sovente il triumviro sulla miseria de' suoi pranzi, gli disse che in una sola cena voleva consumar il valore di un milione. Si portò soltanto un vaso in cui erano alcune goccie d'aceto; Cleopatra vi mise una perla stimata un milione, e, come prima fu sciolta, la bevette.

La moderna Tarso occupa appena la quarta parte dell'antica, e si trovano pochissimi avanzi de' monumenti che l'abbellivano. È cinta d'un muro che credesi innalzato ne' tempi del califfo Aroun-al-Raschid, e difesa da un castello fabbricato sotto il regno di Bajazette. Le porte della città sono ora assai lontane dalle case, le quali, separate le une dalle altre da giardini, da orti, hanno in generale un solo piano; l'abitazione del governatore merita solo di essere osservata. Vi sono molte belle moschee ed una chiesa armena che dicesi essere stata fabbricata da san Paolo, il quale sortì i natali in Tarso; ma, comechè abbia segni d'una remota antichità, cotale opinione è rivocata in dubbio da molti viaggiatori. Nobile figura e maestosa è quella di san Paolo, l'apostolo de' gentili; scrisse più eloquentemente, più lungo tempo e più di qualsiasi altro apostolo per l'edificazione dei popoli che visitò o ammaestrò egli stesso, o per mezzo de' suoi numerosi discepoli: sì fatta preminenza lo fè chiamare l'*apostolo* per eccellenza nel citare le sue epistole, le quali precedono, nell'ordine canonico, quelle di san Pietro, di san Giovanni e degli altri compagni di Cristo.

Niun documento, dopo il vangelo, fu più comentato da tutte le comunioni cristiane, delle epistole di san Paolo, che sono esse stesse il più ricco, il più eloquente comento della Scrittura. Non potremmo dare un'idea più qualificativa del loro autore che col recare in mezzo quello che ne dice san Grisostomo che lo aveva studiato e lo sapea sì bene: « I discorsi di san Paolo, dice questo padre della Chiesa, non sono apparecchiati con arte, non sottomette il Vangelo alle regole della grammatica o della dialettica, ma ragiona con giustezza adoperando una verità conosciuta per condurre a conseguenze non conosciute. Sa ampliare o stringere i suoi discorsi, addolcire, destare i suoi affetti; incalzare, incoraggiare, allettare, empiere di stupore a sua posta gli uditori. Si può dire che possedeva la sostanza, ed in qualche modo il midollo dell'eloquenza, e che gli mancava soltanto la forza o la superficie della lingua. Oppresso qual era da fatiche, e stanco dai viaggi, come avrebbe egli trovato l'ozio per iscegliere, collocare, lisciare le sue parole? senzachè nell'umana favella non trovava vocaboli che potessero ritrarre l'altezza de' suoi concetti: il suo greco non è puro; sovente la costruzione è ebraica, e la frase non è compiuta. Le sue parole partono dal cuore. San Paolo dettava rapidamente seguendo l'impeto dello spirito divino che lo animava; la luce, della quale era pieno, cercava di aprirsi una via e di spargersi al di fuori. Cotali tratti, tuttochè si applichino più specialmente alle Epistole ai Corinzii, ove spira sì vivamente l'ardore della carità che scaldava la sua fede, convengono generalmente a tutti i suoi dettati, e si modificano secondo il più od il meno di elevatezza e di profondità nella epistola ai Romani ed ai Galati; e di affetto e di bontà nelle lettere a Timoteo ed a Tito. Le epistole di san Paolo, in uno stile senza pompa e senz'arte, ma semplice e chiaro, robusto e commovente, svolgono e contengono tutta la religione del Vangelo, i suoi misteri e la sua morale».

Nella patria di san Paolo, nella città di Tarso, e dietro la chiesa che l'apostolo dicesi aver fatta fabbricare, scorre maestosamente il Cidno; Alessandro,

coperto di polvere e di sudore, volle un giorno bagnarsi nelle limpide sue acque, ma ghiacciate, il che per poco non gli costò la vita; colto da una febbre violenta, i suoi soldati lo credettero morto. Il medico, Filippo, offerì di dargli una medicina, il cui effetto sarebbe infallibile. In quella giunsero inviati da Parmenione, i quali annunziavano che Filippo, corrotto dall'oro e dalle promesse di Dario, doveva avvelenarlo. Entrò il medico, portatore della medicina. Alessandro, tenendo le lettere in una mano, nell'altra la bevanda, la prese senza mostrare la più lieve inquietudine; poscia diede la lettera a Filippo il quale, gettandola sul letto del monarca, esclamò! « Signore, la vostra guarigione mi scolperà in breve. — Ne son certo, rispose Alessandro, io non ho alcun timore sulla mia guarigione e sulla vostra giustificazione. — In capo a tre giorni, il principe si mostrò nel mezzo de' suoi guerrieri. ***



(Cascata del Cidno vicino a Tarso)

IL PERICOLO

NOVELLA — Parte Terza ed Ultima

Quell'uom che arrestò Isabellina per le scale si trovò la dimane all'ora assegnata nella sua cella; chiusa la porta e postosi a seder vicino a lei, — Io son Giuseppe, le disse, fratello di Roberto. — Udite queste parole, la donzella volea gittarsi a' suoi piedi confusa, rallegrata e triste ad un tempo. Quegli accorse colla sua mano a sollevarla dicendole: — Quetatevi di grazia, ed ascoltatemi. — Io, sì, vi ascolterò, ma che vi dica almeno che da tanto tempo desiderava conoscervi, che vedendovi in conversazione, il vostro volto benevolo mi avea tocco, e che mi sembra ora aver d'innanzi il mio benefattore. — Pronunziando questa parola, Isabellina abbassò gli occhi umidi di pianto, e Giuseppe rimase un istante muto coll'espression del dolore in ogni atto. — So, proseguiva, che siete attesa a quest'ora nell'appartamento di Valeria. — V'ha un giovine, rispondea l'altra con voce tremante, che si è adoperato per il mio amante. — Menzogna, soggiunse Giuseppe con voce piena di santo sdegno, voi siete ingannata, tradita, e se mettete il piè nelle camere di Valeria, la vostra ruina è certa. — Oh Dio mio, sclamò la povera Isabellina fatta pallida in viso, che mi apprendete mai! — Vi apprendo che il giovine, a cui credeste fidar la sorte del vostro amante, è rotto ad ogni dissolutezza, che finse alleviar le vostre sciagure per rapirvi l'onore, e che vi attende in questo punto come un lupo che sta al varco per avventar il morso contro un'agnella. — Oh sciagurata me! E Valeria? — Valeria, riprese l'altro, tien mano ad ogni nefanda pratica uccellando la semplicità, corrompendo la virtù per farne mercato, e quando trova il vizio, fa con esso alleanza; onde così vilmente si gode la vita ne' bagordi. — Isabellina restò immota, stupefatta, e come trafitta da un dolor profondo. — Io, ripigliava Giuseppe, non vi avrei mai tenuto questo linguaggio senza la necessità di aprirvi gli occhi sul vostro stato. — Ah voi siete l'angelo mio, sclamò l'altra, stendendo verso lui le braccia come per serrarselo al seno. Egli si commosse, ed in questo punto si udì picchiare alla porta. Sorse egli stesso ad aprire, e fattosi innanzi vide il servo di Valeria venuto a sollecitar Isabellina. — Che la signora, disse Giuseppe, non l'attenda perchè non può, e chiuse tosto la porta. — Oh ve ne ringrazio, disse la donzella: e come capitaste mai in quella casa per trarmi dalle unghie del lupo? — È da gran tempo che vi cerco, ed infin ieri sera mi feci condurre in casa di Valeria per avere spia di voi, poichè già me n'era giunto qualche indizio. Mi fu raccontata nella conversazione istessa la vostra storia che si sapea da tutti, ed era il trastullo delle fantasie giovanili: onde io vi conobbi. — Il cor me lo dicea che voi sareste stato il mio salvatore; voi siete il fratel di chi mi fece da padre per tanto tempo!.. — La voce le si arrestò a mezzo. — Oh figlia mia, disse Giuseppe, prender così la fuga! — Me lo fece far l'amore, bisogna compatirmi. Io però serbo tuttavia gratitudine ed affetto pel mio benefattore, e s'io non oso interrogarvi sul suo stato, egli è che me l'immagino assai doloroso. — Giuseppe, fatto vieppiù triste

rispose — Ricevetti tempo fa una lettera sua. Eccola, leggetela. — Isabellina la lesse: vi si contenea il racconto del suo rapimento ed il dolor che avea costato al povero Roberto. Ella piangea e singhiozzava leggendo, e giunse a questo passo: « Tenta tutto, o fratel mio, per ricondurla alle mie braccia; io non potrei vivere senza di lei, sento che questa sventura mi dà la morte ». Qui cadde alla donzella la lettera di mano, e dopo qualche istante — Oh quanto è infelice per me! — Giuseppe comprimendo il suo dolore — Egli non lo è più. — Come! — È morto. — Morto! gridò piangendo Isabellina; ed io lo uccisi? E voi non fuggite da me come da un mostro avendovi orbato del fratello che vi amava tanto! — Io son venuto per piangerlo insiem con voi. — Oh anima generosa! voi mi perdonate? — Il mio fratello istesso vi perdonò. Non è vero ch'egli era buono, compassionevole, sincero? — Lo so ben io che fin dalla fanciullezza ebbe cura di me con tanto zelo ed amore. Chi glie l'avrebbe detto ch'allevava un serpe! — Oh vi amava davvero: povero mio fratello, l'ho perduto. — E che disse morendo? — Parlò di voi. — Oh padre mio, non ti ho chiuse le pupille, ed era questo il tuo desiderio pensando alla morte. — Giuseppe traendo fuori un'altra lettera disse: — Questa è l'ultima che mi scrisse mezzo assiderato dalla morte. — Isabellina vi stese la man frettolosamente, e vi portò lo sguardo. — Che leggo! Egli era mio padre! — Qui fattasi tutta smorta nella faccia cadde fuor de'sensi, e Giuseppe non meno addolorato di lei raccolse in cuor tutti gli spiriti per aiutarla affinchè risensasse. Quando ella aprì gli occhi, li volse intorno stupidamente come si destasse da un sogno, ma guardando il viso di Giuseppe acquistava certezza di quella realità che la percosse. Onde restava muta or battendosi la fronte e cacciandosi la mano ne'capegli, or incrociando le braccia sul petto cogli occhi volti al cielo in atto di pregar l'anima di suo padre.

Roberto a quarant'anni strinse familiarità con una cameriera di sua madre, ed il frutto che ne nacque, sentendo di quell'amor vergogna, celollo agli occhi di tutti col far viver la donna appartata ne'campi. Venuta questa a morte, mentre la lor figlia era bambina, egli la raccolse in sua casa come orfanella a cui desse ricovero, ma ponendo sempre in lei l'affetto verace di padre. Ed ella crebbe con l'inganno di non conoscere alcun dei suoi parenti, spinta a far carezze a Roberto dal bisogno che la premea di sfogar l'amor di figlia. Giuseppe era di questo istrutto, e vide fino all'età di dieci anni Isabellina scherzar nella casa paterna: essendo poi partito per visitar varii paesi, la fisionomia della donzella acquistò tal maturità di bellezza, ch'ei più non potea ravvisarla, ed egli stesso dopo dodici anni avea mutato aspetto. Nel punto istesso che facea divisamento di tornare in casa per stringer fra le sue braccia dopo tanta lontananza il suo fratello, apprese che glie l'avea rapito la morte.

Or ha d'innanzi agli occhi Isabellina che, quantunque causa della sua sciagura, pur la compiange essendosi fatta strascinar dalla forza prepotente dell'amore, ed è commosso dal dolor che manifestamente rompe violento in quell'anima. Di modo che paventandone i tristi effetti vorrebbe pur farlo mite: onde si studia con parole a suscitar nell'afflitta quei mezzi che a ciò la natura concede, come il favellare ed il pianto. Ella infine abbracciò il suo zio e baciollo in fronte rifugiandosi a lui per campar dal dolor che la martellava. Povera creatura! V'era in essa non so che di quella forza che spiega ciecamente un uom vicino ad annegarsi, il qual, trovata una tavola, vi si stringe e vi aggranchia tenacemente le braccia e le gambe. Ella infin proruppea: — Chi mi avrebbe detto che quando Roberto mi stringea fra le sue braccia, era il padre che manifestavami l'amor suo! Mi sento scorrere adesso il brivido d'una dolcezza, che si fa tosto amara. E qual crudele invenzion fu quella di celarmi il maggior bene ch'io desiderassi al mondo, e rendermi trastullo del fato, poichè cercava come cieca quel che già possedea! Oh come sarei stata più tenera nelle mie cure! L'amor non mi avrebbe vinto, non avrei abbandonato il padre, ed egli vivrebbe ancora godendo io insiem con lui il piacer della vita in vece di piangerne la morte. — Si trattennero lungo tempo insieme rammentando a gara i pregi del morto, il che suole alleviar la pena nel tempo stesso che parrebbe esacerbarla. Giuseppe promise alla sconsolata giovinetta ogni soccorso, e le dichiarò volerla trarre da quella casa ch'ei riguardava come una tana del vizio. L'avrebbe egli collocata in più comodo e sicuro albergo. Aggiunse nuove parole di conforto e si partì da lei col pensier di giovarle come a sua diletta nipote, rallegrandosi che a salvar la sua virtù giunse opportuno.

Isabellina intanto, essendo sola, il freno sciolse alla sua immaginazione, e si scavò un abisso innanzi, fatta disperata. Le rivenne a memoria sì fattamente l'immagine del padre moribondo, che s'avvisò non poter sopportar quella terribile ambascia, poichè l'aveva ucciso ella stessa. E questa idea la travagliava a segno che desiderava non aver mente. Egli è vero che in mezzo a questi dolori le si affacciava spesso il suo amante, ma ciò non la confortava punto, poichè non avendone novelle, non sapendo come aiutarlo, e stimando sconvenevole il raccomandarlo allo zio, si riguardava come frandata in ogni sua speranza. Onde cominciò a rivolgersi alla morte invocandola con tutta la fermezza, e pensò che senza attenderla avrebbe potuto essa stessa incontrarla. In questo mentre le tornarono a mente certe morti violente ch'ella avea udito contar nella conversazione di Valeria: ed è singolare come la mala parola in quel cor giovinetto, parendo star celata, portava ora il suo venefico frutto. Il vizio appesta l'anima la più guardinga.

Isabellina sì tenera, sì mansueta, fatta ad un tratto contro se stessa feroce, risolvette di uccidersi col fumo del carbone acceso. Con questa mente uscì sul far della sera a procacciarsi l'istrumento della sua morte, e tornata lo pose in un vaso d'argilla attendendo che la notte

fosse più fitta per destarvi la fiamma. Si scosse in questo mentre al suon di certi cocchi che giunsero nel cortile, ed avendovi posto orecchio, udì gioiose voci, e poi le ricreate di qualche musicale istrumento, onde argomentò esservi danza nell'appartamento di Valeria. Le corse il dispetto nel cuore, ed affacciatasi alla finestra vide infatti le sue sale illuminate ove cominciò tosto ad echeggiar il suon de' violini e delle tibie, e a volar intorno, come traspariva dalle cortine, giovani e donne danzanti. — Questa è la tua gioia, sclamò nel suo cuore, che offri, o mondo, alle tue creature! Or ti conosco, e so che le ubriachi per oasconder loro i tuoi inganni, per signoreggiarle a tua posta, per ucciderne l'anima. Io non voglio più restar in questa tua sfera. — Così dicendo serrò con ira la finestra e corse ad accendere il carbone.

La morte non l'era affatto di spavento, ma per un misto strano di pietà religiosa e di disperazione sentì commuoversi e volle, colla mente a Dio, prepararsi a quel gran passo. Onde si pose ginocchione in mezzo della cameretta mentre il fumo già svolgeasi dal fuoco. Allor fu che risuscitaronsi nel suo cuore i più sentimenti in cui era stata allevata, e conobbe di far male dandosi così la morte, poichè la vita nostra è nelle mani di Dio. Ella era già affannata, e la forza del polmone emunta, essendo il fonte della vita omai disseccato, e l'aria del carbone penetrandole nel sangue. Di modo che le sue membra eran languide e cadenti, la sua faccia smorta, e la mente, come il suo corpo, ravvolta in tristissima nube. Ogn' immagine di padre e d'amante tacea nel suo cuore, e la minaccia divina sgomentavala parendole che sendo morta, Dio la respingerebbe dalle sue braccia. Quel poco di forza che le rimanea in un terror salutare si raccolse: per la qual cosa le si rizzarono le chiome sulla testa, tremò tutta, e strascinossi a stento verso la finestra, ove arrampicandosi levossi in piedi, ed aprì va le imposte. L'allegria della danza le giunse di nuovo all'orecchia, e l'odio del mondo rinascendo in lei, stette in forse se dovea di nuovo immergersi nell'aria mortifera della sua stanza, o fruir l'alito vitale del cielo. Ma il pensier della giustizia divina le si afferrò più fortemente all'anima, e tornò a veder le stelle e la luna. Guardando il chiaror che questo pianeta diffondea sulla natura, disse: — Oh non è possibile che Dio creasse queste cose belle per il diletto di certi mostri ch'han faccia d'uomini. Non tutti son come quelli che io conobbi in casa di Valeria, e vi saran molti buoni come il mio padre, il mio amante ed il mio zio, i quali comporranno oneste brigate. Potrò vivere anch' io su questa terra in compagnia della virtù. I fiori spiegheranno i lor colori agli occhi miei, io li coglierò per adornarmene il seno: avrà per me i suoi raggi dorati la bellissima aurora, e voglio io bagnarmi nella sua rugiada: danzerò sull'erba, al destarsi dell'aura vespertina, in compagnia di donzelle amiche tessendo colle braccia avvinte una corona. — Il pensier del padre interruppe questi dolci vaneggiamenti, e dopo una pausa dolorosa sospirando ripigliò: — Mio Dio, ti ringrazio d'avermi reso la speranza. —

Ricercossi alquanto stando alla finestra, e poi si stese sopra il suo letticciuolo. Di buon mattino venne Giuseppe, ed avendola vista molto pallida e fiacca si meravigliò tutto, e volgendosi intorno e sentendo l'odor di quel fumo micidiale, gli corse il raccapriccio per le membra. Isabellina le scoprì il certo di quel che era per lui dubbio: ed egli rammaricandosi assai, le disse: — Tu tentavi di darti la morte nel momento istesso ch' io studiava il modo di farti la vita felice. Mi sono informato del tuo amante, e sapendo esser un giovine buono e costumato, andremo insieme alla sua prigione per visitarlo. — È questo un sogno! sclamò fuor di sè Isabellina, io lo rivedrò? Oh voi mi rendete la vita. —

Carlo arrivato a Parigi fu condotto in carcere, da cui sarebbe tosto uscito non avendo potuto il magistrato accertar con prove il suo sospetto, se una grave circostanza non ve l'avesse ritenuto più lungo tempo. Egli stava attendendo la sua liberazione pieno d'astio e di rabbia contro quelli che l'avean rapito al fianco d'Isabellina, rallegrandosi nel tempo istesso che fra poco sarebbe volato a rivederla, e immaginandosi di farle tante carezze che ella avrebbe stimato necessario quel suo affanno per godere appieno la gioia amorosa. Neppur sospettò che la donzella avesse abbandonato il tetto ov' ei la pose. Se la ritraeva coll' immaginazione a se stesso per le contrade di Digione col viso tutto mesto e il passo lento, accompagnata dalla buona Martin, che si studiava di distrarne passeggiando la meote afflitta. E queste immagini contristavan molto il povero Carlo, il qual però, pensando d'essere amato, si facea contento.

Nel tempo che così fantasticava trovandosi egli in prigione, ove si ammettea gente che dimandava di lui, gli fu suggerito il destro di liberar gli amici suoi rinserrati con più rigore e minacciati di terribile pena. Chi lo mettea in questa briga non sapea in quale stato era l'animo suo; ma Carlo vide subito che correndo un tal rischio era in due fra il sagrificio d'Isabellina e l'amicizia, poichè riuscendo o no il tentativo, ed essendo scoperto, avrebbe preso la fuga cogli altri, o sofferta prigionia più lunga. Per la qual cosa accadde ne' suoi pensieri un certo ondeggiamento che durò qualche tempo sentendosi travagliato l'animo dall'amicizia e dall'amore, ed inchinando ora a questo ora a quella in modo che si sentiva infelicissimo. Temendo poi aver nome di effeminato e di codardo, non rivelò ad alcuno la causa di quest' ondeggiamento. Sollecitato intanto con ogni modo da chi lo spingeva a quel rischio, si vergognò della sua codardia, e risolvette di salvar gli amici. Onde ad agevolar loro la fuga usò i modi giudicati opportuni, e poichè per una certa porta scappò quatto quatto il primo, il secondo ed il terzo, s'accingeva anch' ei a far lo stesso, quando un pensier gli sopravvenne che il restar sarebbe stato per lui il miglior partito. Così fece; ma quando venne il primo lume del dì, e che il custode del carcere si accorse di quella fuga, si morse le labbra di rabbia, e serrò Carlo in oscurissimo loco. Essendone stato tratto per difendersi, seppe così bene da se medesimo far da oratore per la propria

causa innanzi ai giudici, che venne assolto, e dal carcere liberato.

Queste circostanze fecer sì ch'ei non avesse novelle d'Isabellina, ed essendone avidamente bramoso, si precipitò fuor del carcere per salire in una carrozza che l'avesse dritto a Digione rapidamente recato. In questo punto le comparve innanzi la donzella accompagnata dallo zio che andavano in cerca di lui. Ristette immoto, si stropicciò gli occhi, credea di sognare, e finalmente senza por freno ai suoi trasporti strinse fra le braccia la sua amante, e baciolla più volte nelle gote e nella fronte facendo meravigliar quei che passavano a sì strabocchevole affetto. Isabellina, benchè contenuta dal pudore, non era men commossa di lui, e volea parlare, ma le parole le s'intricavan per la piena degli affetti, e stringea la mano a Carlo, e dicea tante cose collo sguardo.

Presero la via per la nuova abitazione d'Isabellina, e giunti là, spiegò ella al suo amante chi fosse quell'uomo ch'ei incontrò al suo fianco, e quali e quanti i suoi casi dopo ch'ei fece partita da Digione in quella terribile notte. Carlo interruppe spesso quel racconto con baci e con abbracci, mentre s'infiammava d'ira, spandea lagrime, secondo la natura degli eventi, e ringraziò Giuseppe d'avergli resa la sua fidanzata. Carlo ed Isabellina divennero sposi e vissero come amanti.

L. C...

GIARDINAGGIO — FISIOLOGIA VEGETALE

DELLA DIONEA PIGLIA-MOSCHE, SUA IRRITABILITA' E SUA COLTIVAZIONE

E la *dionea* una pianta bassa, colle foglie disposte in circolo vicino a terra, pecciuolate, rotonde, intaccate, a due lobi semi-ovali, cigliate negli orli, cariche al disopra di glandulette, lunghe due pollici, glabre e sugose. Lo scapo è nudo, alto 6 a 7 pollici, terminato da 5 a 7 fiori bianchi, aventi cinque petali e cinque sepali, dieci stami ed un pistillo. La casella è curva, di una sola cavità, e con molti semi. Fiorisce in luglio ed agosto.

Chi non intese parlare di questa singolare, quasi animata pianta, le cui foglie possedono una irritabilità singolare, quella di ravvicinare i suoi lembi (*lobi*) quando un corpo estraneo li tocca? Armati di punte forti, questi lobi imprigionano quell'infelice insetto che credesse trovar riposo sopra queste foglie fatali; e quanto più si dibattesse per fuggire, tanto più si procaccerebbe vicino l'istante di sua morte.

La *dionea* è pur crudele! apatica e senza relazione col mondo sensibile, non compatisce al dolore che reca: ha cieca una forza che supera la forza intellettuale! Soltanto quando è morto l'insetto, e che quindi con le sue contorsioni non irrita più lo stromento di suo supplizio, i lobi, lacerati piuttosto che aperti, si allontanano e si aprono spontaneamente; ma per rinserrarsi di nuovo quando un'altra causa irritante verrà a provocare la loro azione. La natura, come ovunque, ha quivi singolarmente regolati i suoi mezzi. In fatto, i suddetti lobi sono guerniti, al loro margine libero ed esterno, di lunghi cigli duri ed elastici, distanti quasi la metà della loro lunghezza; e quando si chiudono, non si creda che si avvicinino come due battenti di porta piani e piatti, essi si curvano con le loro concavità al di dentro, come per lasciare un poco più di agio alla vittima; nello stesso mentre che al di sopra di essa, questi rigidi cigli si abbassano, si avvicinano a quelli del lato opposto, s'incrocicchiano e si allacciano vicendevolmente per formare un serraglio di dardi che nulla forza saprebbe separare. E quasi ciò non bastasse, anche là dove mancano questi dardi, i margini intieri dei lobi si avvicinano, si stringono gli uni contro gli altri, e chiudono la prigione da ogni parte. Nè ciò basta ancora: la superficie interna dei lobi, quella che forma il basso del recinto porta alcune punte perpendicolari, alcune spine dritte e forti come degli aghi, onde penetrare da ogni lato nel corpo del prigioniero e ferirlo dovunque. Nulla è risparmiato, come si vede, per rendere la esecuzione immancabile e pronta. — E tutto questo pare si faccia per bizzarria e non per nutrirsi d'insetti, come erroneamente da alcuno si sospettava.

Questi fatti eccitarono mai sempre l'ammirazione di coloro che studiano nella vivente struttura della *dionea*, e già si sa quale entusiasmo questa pianta inspirasse ad Ellide, che pel primo questi meravigliosi fenomeni osservava.

Bosc, mentre era console francese a Wilmington, studiava molto questo vegetabile, ma mentre si proponeva riconoscerne l'intiera struttura, circostanze particolari lo portarono altrove: impertanto questo naturalista ha potuto osservare che tale irritabilità scompare in autunno, cioè compiuta che ne sia la fortificazione. Van-Geert, esperto giardiniere di Gand, osservò nel Belgio, che correndo il mese d'agosto, la *dionea* prende un aspetto tristissimo, da sembrare quasi perita, ma che dopo un istante, istante di crisi, riprende tutto il proprio vigore.

Il sig. M. N., in un eruditissimo giornale che stampasi nel Belgio (*L'Horticult.* t. 2, pag. 71), ci dà contezza di alcune osservazioni fatte sopra gl'individui di *dionea* posseduta dal Van-Geert; queste osservazioni siccome riescono di grande interessamento nella istoria fisiologica di questa pianta, così meritano pure onorevole posto anche in questo giornale.

Quando la foglia si sviluppa, dice egli, il peccinolo fortemente alato prende da principio molta estensione, mentre che i lembi, parte attiva nel movimento, crescono più tardi; cosicchè sopra delle giovani foglie ove i lembi non avevano ancora che tre millimetri di lunghezza, il peccinolo presentava già quella stessa estensione che offre quando i lembi hanno un centimetro e mezzo di lunghezza: l'organo inattivo nella irritabilità precede dunque l'organo attivo nella stessa funzione. Fece pure osservazione, che quando i lembi non abbiano acquistato una certa grandezza e qualche consistenza, eglino non sono punto irritabili. La irritabilità si appalesa quando i lembi schiudono le loro porzioni laterali: avanti quest'epoca essi sono inetti. Osserva pure che mentre i lembi sono sprovvisti d'irritabilità non presentano i cigli, e che quando questa proprietà si sviluppa, i cigli hanno preso il loro accrescimento: coincidenza singolare, in quanto che la irritabilità non ha sua sede nei cigli.

I lembi hanno una perfogliazione involuta: non intende già qui colla parola perfogliazione la disposizione delle foglie nella gemma, perchè non sa, dice M. N., come questi organi si comportino in una gemma che sopra questa pianta non vide; per perfogliazione intende la struttura della foglia allo stato di giovinezza. I loro lobi hanno il margine libero avvoltolato al dentro; a misura che per l'età eglino si svolgono, i cigli nascono pure e crescono, e quando questi sono molto forti, essi agiscono sui lobi che li portano di modo da svolgerli intieramente. I cigli stessi sono pure primitivamente avvoltolati, e nella loro giovane età si vede anche la loro sommità ripiegata ad uncinetto. In tal epoca, quando i margini dei lobi sono ancora avvoltolati sopra se stessi, la parte esterna della spira forma un cercine longitudinale separato dalla nervatura di mezzo, mediante una quantità di strie perpendicolari a questa nervatura: è appunto in questo cercine che tiene sua sede la irritabilità; ed egli si è questo cercine eminentemente cellulare, che rimpiazza evidentemente nella *dionea* il guancialetto o *pulvinus* delle foglie della sensitiva. A non risguardare le foglie della *dionea* che da lungi, si riconosce già la sovrabbondanza in esse del tessuto cellulare, sede ed organo della mobilità presso tutte le piante mimose: questo tessuto cellulare si ritrova pure molto sviluppato nei lobi della *dionea*, e diviene anche qui l'organo attivo. Dunque la irritabilità di questa pianta, benchè differente quanto a'suoi effetti ed al suo modo di manifestarsi da quella che si appalesa nelle altre, ci riconduce alla stessa causa: la natura qui, come dappertutto, è incapace di far mentire le sue leggi.

Questa pianta è difficilissima a coltivarsi, per cui quando dal suo paese originario la si portava in Europa, essa pativa in capo a due o tre anni. Ci rallegrò poi Bosc con assicurarci che ciò avveniva per sola mancanza di conveniente coltivazione: infatti oggidì si alleva a dovere, cresce vigorosa, e si conserva come le altre piante meno sensibili. Questo autore rac-

comanda di darle un terreno simile a quello ove cresce la *drosera*; ma il ricordato Van-Geert che la coltiva da cinque o sei anni, e che si è studiato di porre in pratica l'idea di Bose, trovò meglio procurarsi la terra stessa nei contorni di Wilmington. I nostri giardinieri la allevano bene in un terreno leggero, limaccioso ed umidissimo; la tengono in una stufa temperata ed umida, o coperta da una campana sotto cui trovasi un' atmosfera carica di vapori caldi, od anche tenendo il vaso entro una terrina d'acqua; e le danno una esposizione poco soleggiata. La moltiplicano separando le rosette, od anche spargendone i semi sopra un letto caldo e sotto invetriata.

F. Gera.

I MARCHESI DI MONFERRATO

È da maravigliare che parecchi scrittori di erorache in Piemonte abbiano amato meglio far discendere i marchesi di Monferrato dalla Casa di Sassonia che non da casato italiano; e così abbiano spacciata la novella di quel carbonaio, che già alla corte imperiale di Ottone, avendone involata la figliuola Adelasia, per sottrarsi al furore del potente sovrano, traesse meschinamente i giorni colla donna e sette figliuoli nel cupo seno dell'alpi sopra Garessio, fabbricando carbone, ed abbiano fatto stipiti di sette marchesi que' sette figliuoli, ingannando la storia, facendo torto all'imperatore e scorno alla sua figliuola, piuttosto che attenersi all'opinione probabile, già nota a que'giorni, che Aleramo fosse di provenienza italiana, e figliuolo di quel gran capitano Guido o Guidone, potentissimo signore, il quale, a persuasione di papa Gregorio IV, avea rotti e debellati i Saraceni che desolavano la penisola.

Però che Aleramo fosse figlio di Guido o di Guglielmo suo compagno, venuto d'Italia, egli è certo ch'esso fu il ceppo d'un albero vigoroso i cui rami ne diedero uomini grandi, dai quali ne vennero, oltre i marchesi del Monferrato, i marchesi del Vasto, d'Incisa, di Saluzzo, di Busca, del Bosco, di Ponzone, di Ceva, di Savona, del Carretto e di Finale.

Viene posto in dubbio se la corte Acquese sia stata conceduta ad Aleramo, oppure non la fosse già al suo progenitore. Il privilegio del mese d'aprile del 967, che da Ravenna Ottone I, ad istanza della moglie Adelasia, accordò allo stesso Aleramo, sembra provare ch'egli non era straniero, nè primo de'suoi, e che in Italia già possedeva stati amplissimi, e che al suo genitore fosse stata fatta la donazione di quei certi luoghi intorno alla Bormida, cioè da essa al fiume Tanaro, e giacente per lo più in luoghi deserti e propinqui al lido del mare.

Tale era lo stato in allora de'poderi italiani, che smarriti di abitatori, incolte e trascurate le campagne, piuttosto a lande africane rassomigliavano che non a terre italiane; ed era fra queste rusticane e selvaggie regioni che menavan fasto ed orgoglio i feudatarii; e fu opera dell'incivilimento, cui diedero la prima spinta le crociate, il monachismo e la cavalleria, di far risorgere a fiorente coltura que'paesi che ora si protendono per le doviziose colline monferratesi.

Ma se vogliamo tener dietro ai marchesi di Monferrato nelle guerre d'Oriente, eglino ne offrono esempi maravigliosi d'intraprendenza e valore, sì che la stirpe aleramica acquistò fama nel mondo, ed il Monferrato divenne nome celebre al pari di qualunque altro da cui s'intitolassero i più acclamati capitani. Vero è che Aleramo ed il suo figliuolo Bonifacio pigliarono il titolo di Marchesi senza spiegare di quale signoria; e fu Guglielmo successore dell'ultimo, detto il Secondo, che incominciò a nominarsi Marchese di Monferrato, il che continuarono i suoi successori, i quali col favore di Federigo I, d'Arrigo VI, di Federigo II, e di altri imperatori, e coll'aiuto dei Ghibellini, di cui stettero sempre a capi, molte terre, castelli e città acquistarono così in Lombardia che nella Liguria e Piemonte, senza mutar nome, eccetto in allora che Bonifacio, Guglielmo Lunga Spada e Corrado, tre figliuoli del marchese Guglielmo il vecchio, passarono con gli altri principi cristiani al soccorso di Terra santa, dove salirono in così chiara rinomanza, che Bonifacio col figliuolo Demetrio ottennero il regno di Tessalonica; Guglielmo, per aver tolta in moglie Sibilla, figliuola di Almerico re di Gerusalemme, n'ebbe quel regno; e Corrado, per via di nozze contratte con Isabella, sirocchia della cognata Sibilla, oltre il nome di re di Tiro n'ebbe pur quello di re di Gerusalemme. Progenie questa famosa d'eroi, che mancò poscia nella persona del marchese Gioanni, morto nel 1305 in Chivasso, dove era solito dimorare, lasciando vedova Margherita figliuola del conte di Savoia Amedeo V, e chiamando al retaggio la propria sorella Violante, moglie di Andronico Paleologo imperatore d'Oriente, od in sua vece l'uno dei suoi figliuoli.

Sbarcato in Genova il principe Teodoro Paleologo, benchè il marchese di Saluzzo n'avesse occupato in parte lo Stato, coll'aiuto d'Oppicino Spinola, di cui avea fidanzata la figliuola Argentina, e col favore de'Guelfi, e per il soccorso avuto dal conte Filippo d'Acaja, fu in breve signore del Monferrato. Regnarono due secoli i Paleologi in Piemonte, congiungendo al valore italiano le astuzie e le finezze greche. Spentane la linea nel 1533, il Monferrato toccò ai Gonzaga, com'è stato detto, i quali tenevano corte in Mantova ed in Casale, proteggevano i letterati ed artefici. Ma di soverchio fastosi, oppressi da sven-

ture, videro il marchesato divenire motivo di guerre per la stranezza delle successioni, poi essere mutilato e diviso; e finalmente devoluto interamente a chi più d'ognuno avea diritto di averlo.

Ebbero i marchesi di Monferrato, delle tre dinastie, parte singolare nelle cose d'Italia. Gli Alerami, di ritorno dalle crociate, favorirono i progressi dell'incivilimento, quindi posero argine alle intraprese degli Angioini. I Paleologi, non altrimenti che gli Alerami, quetarono i municipii, frenarono i feudatarii, e servirono utilmente alla causa del principato. I Gonzaga, mettendo in comunione le cose di Mantova con quelle del Monferrato, fecero che i Subalpini incominciarono a sentire i vantaggi di appartenere all'Italia, e così presero faccia italiana, dimettendo le forme gallo-celtiche; e forse per questo vantasi il Monferrato d'un pittore da mettersi accanto ai più acclamati di scuola italiana, come uno scrittore da pareggiarsi ai celebri cinquecentisti.

G. P.

ALLA STELLA

Lingue arcane del fato e correttrici
Dell'umana famiglia, ed ai tiranni
Ed ai regni sanguigne orride luci,
Voi, stelle, non dirò: perocchè, ignare
Delle sorti mortali, eternamente
Sulle nostre sventure esercitate
Strette in nodi d'amor danze tranquille.
Ma ben dentro quest'inno che s'infiora
Del vostro luminoso almo sorriso,
Io prenderò l'eterea vaghezza
Che nei tremuli crini rugiadosi
Vi lasciava la mano irradiante
Che generovvi. E canterò le belle
Misteriose fantasie che in petto
Degli umani piovete; io, che dai primi
Anni v'interrogai lungo il nativo
Torrente ad una ad una, e la pupilla
Soavissimamente nei levanti
E nei vostri stancai tardi tramonti.
Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D'ogni pianta, d'ogni erba e d'ogni fiore,
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de'cieli azzurreggiava,
E voi non anco del sereno olimpo
Ingemmavate le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequïete
Del firmamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne'vivaci colori in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure, e leggiadre e redemite
De'vostri raggi, con argenteo piede
E divine carole armoniose
La superna prendeste ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alba del mondo.

Tutta de'vostri verecondi aspetti
S'allegrò la natura, e la virtude
Sentì che da voi cade: allor più bello
A'vostr'occhi s'aperse e innamorato
Il popolo de'fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti
Sfavillanti nei nuovi astri, più chiare.
Un profumo, una vita, un'armonia
Incessante correva, e gli animali,
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi
Vennero anch'essi: e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l'impero
A voi spingeano il volo, e sulle penne
I vostri raccoglieau primi splendori.
Ma la pupilla che del suo baleno
Vincere vi doveva ancor non era.
Cara d'Eva pupilla! O benedetto
Raggio, e il più bello che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh come dolce
In lunghissime veglie immaginose
Ti affissavi alle stelle, e amoreggiando
Alternavi con lor sguardi e sorrisi!
Tu pel queto silenzio della sera,
Nelle terse e tranquille acque del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dietro sè l'aere di luce,
Stelle del ciel, tu, nova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desïosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda.
Ben spesse volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo che s'accende
Dal vermiglio tramonto, e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine:
E sovente a tua vista, che di velo
Mortal fu in pria men chiusa, i Cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor diadema, ed il fiammante volo
Ne coglievano al sommo, e di quegli astri

Nel raggio rapidissimi calando,
Sull'arpe a te scioglican l'inno d'amore,
Come al fior che di sue molli fragranze
Nei giardini del ciel non olezzava.
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'anni
V'aggiraste dappoi nell'universo,
Non perdeste di luce una favilla:
E se la colpa del primo parente
Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,
E se fuor del terrestre paradiso
Furon l'aure da nuvol tenebrate,
Voi non men vaghe raggiaste, e ancora
Al morire del giorno i mesti veli
C'innargentate della notte, e pia
Sul dolor ci piovete una favella.
Chi a voi non guarda, o stelle? Inspiratrici
Di reconditi affetti alle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll'ardita de'carmi ala il pensiero
Vola, e quasi alle vostre arcanamente
Le sue segrete melodie confonde.
Gli spirti che d'amore hanno intelletto,
I desiri, le gioie e le speranze
A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella che le coltri
Sospettosa vegliò l'ultima notte
Di sua verginitade, anzi l'aurora
Al verrone si affaccia, e dolcemente
Dai marini lavacri ecco levarsi
Il bell'astro di Venere, e il più vivo
Raggio lasciar della fanciulla in fronte.

Voi fra ignote marine il navigante
Che sembra veleggiar nell'infinito,
A spiar sta lungh'ore, e del cammino
Tutte vi chiede. A lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed altre, come
Riso estremo d'amico abbandonato,
Delle brume il velate acque lontane.
Tra i deserti del cielo interminati,
De'flutti infra gli altissimi silenzi,
Fra la calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublima la mente e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sonanti
Il turbo e le solleva alla tempesta,
V'invoca: e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh come mestamente all'infelice
Che gli estinti ne'campi ermi lamenta
Sulle tombe lucete! a voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
Il vostro si diria puro elemento,
E cercarvi la cara alma commista.
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume che al curvo etra calando
A lui rammenta la vital fiammella
Che nella notte si spegnea dell'urna.
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo
Scomporrà vostre danze, e disfrenate
Vi sperderete, allor che dall'immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
L'Onnipotente spoglierà la luce.

AGOSTINO CAGNOLI

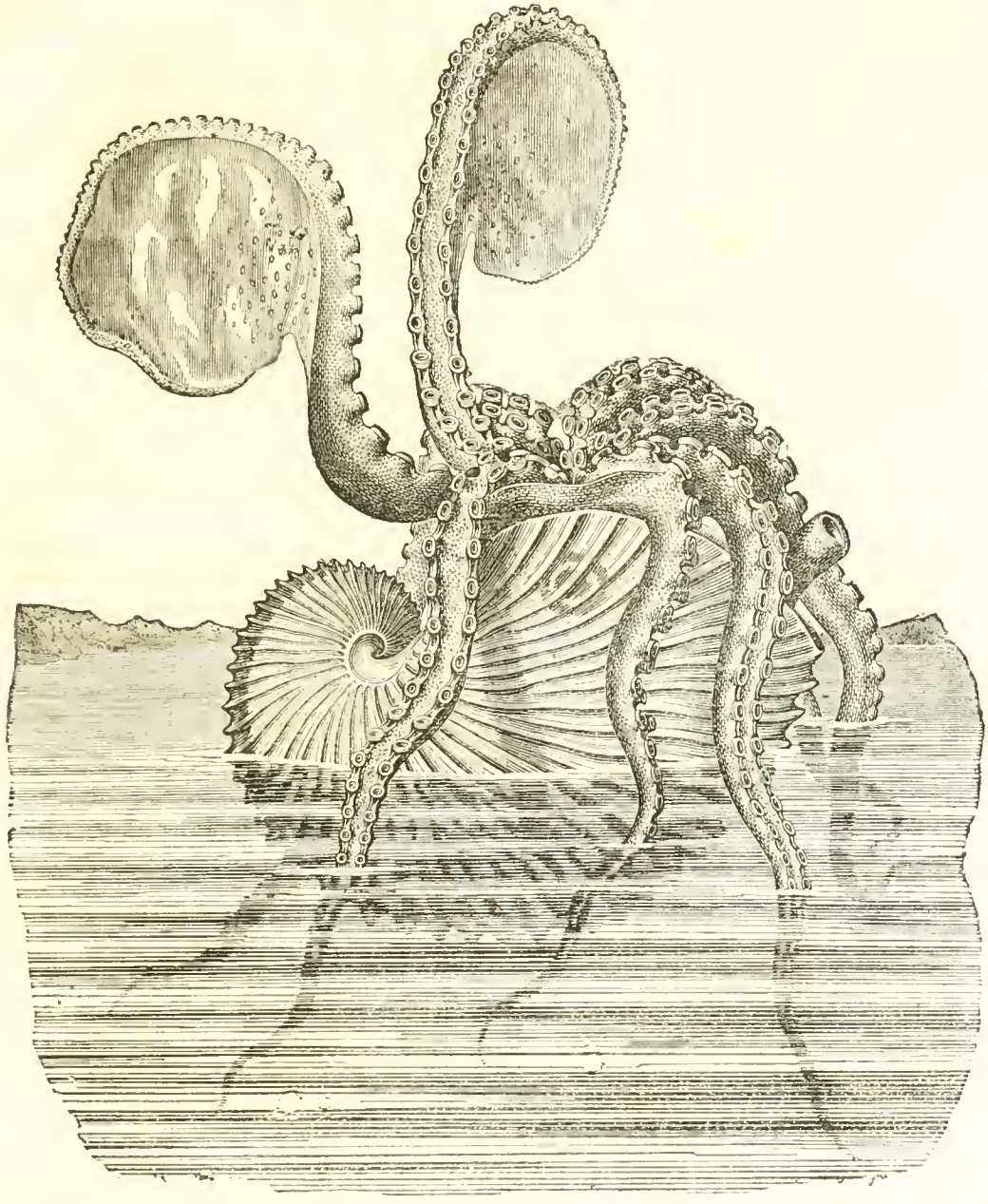
EPIGRAFIA

DOMENICO GHIRLANDAJO.

SUBLIMATA . L'ARTE . DELLA . PITTURA
DOMENICO . GHIRLANDAJO . VI TROVÒ . NUOVE . BELLEZZE . E . RICCHEZZE
CHI . CONDUSSE . A . FRESCO . RITRATTI . PIÙ . VIVI . PIÙ . PARLANTI . PIÙ . PRONTI?
CHI . EBBE . PIÙ . VAGHEZZA . DI COLORIRE
SCHIETTEZZA . DI . CONTORNI . GARBO . DI . FATTEZZE
VARIETA' . D' IDEE . E . FACILITA' . UNITA . ALLA . DILIGENZA?
PRIMO . COLL' AJUTO . DELLA . PROSPETTIVA
DIE' . ORDINANZA . E . PROFONDITA' ALLE . COMPOSIZIONI
PRIMO . CONTRAFFECE . COI . COLORI
LI . GUARNIMENTI . E . GLI . ORNAMENTI . D' ORO
RICCA . E . DELIZIOSA . E . LA . SUA . TRIBUNA . A . SANTA . MARIA . NOVELLA
OPERA . PREZIOSA . E . L' INSIGNE . EPIFANIA . AGLI . INNOCENTI
È . CAPOLAVORO . DI . VERITA' . E . DI . ESPRESSIONE
LA . STORIA . DI . SAN . FRANCESCO
SISTO . QUARTO . DEL . SUO . PENNELLO . IL . VATICANO . ADORNÒ
CERCHI . QUAL . PIÙ . EMINENTE . PREGIO . IN . LUI . FOSSE?
PRELUSE . ALLA . TERRIBILITA' . DI . MICHELANGELO

M. MISSIRINI.

L' ARGONAUTA



Il ciel ti sorride, graziosa navicella, poichè le nuvole non fan sopra di te scuro, nè le acque si commovono da balzarti qua e là, sendovi tanto alito che basti per mandarti innanzi colle tue vele. Voga, voga, navicella, se ti piace, verso l'oriente ove il sol ti ferirà dolcemente col suo vergine raggio innanzi di toccar la terra. Verso l'occidente raccoglierai tutta la porpora del lume che si gitta tra il sole ed i passi della notte; verso il settentrione vi aleggian freschi venti; e verso il mezzogiorno l'onda e il cielo son sempre più vivi ed azzurri. Nessun ostacolo si opporrà al tuo corso. Non sei ricca di merci da stimolar l'avidità de' pirati, onde non vedrai scintillarti intorno le spade nemiche, nè, squarciati i tuoi fianchi, andrai sommersa: non hai tu pompe che attirin gli sguardi nè prepotente forza da molestar quei che corrono il tuo stesso flutto. Vorrei rassomigliarti a quel pastor che dice il fulmine non cader in basso loco, essendo io persuaso che come lui, non aspirando ad alte cose, sei contenta di quel che ti dà la calma del mare, la serenità del cielo e l'alitar soave de' venticelli.

Voga, voga, graziosa navicella ovunque, poichè tu

passeresti sicura lo stretto di Gibilterra, ed i cannoni inglesi non tuonerebber contro di te: la Russia non ti vieterebbe di entrar nei Dardanelli, e passeggiar nel Bosforo; ed il vice-re d'Egitto ti permetterebbe, carezzandoti coll'occhio, d'insinuarti pur fra una nave e l'altra della flotta ottomana ch'ei ritiene gelosamente ne' suoi porti. Ognuno ti ama sapendo che tu non porti guerra a nessun popolo, e che non tragittando mercanzie da una spiaggia all'altra, non arrechi di soppiatto l'oppio nella China, nè imbarchi la gomma nel Senegal, o il cotone nelle Indie. Voga, voga, graziosa navicella, e non vedrai avvicinandoti ad una spiaggia i guardiani degli armenti scappar via per paura di un qualche ladro marino. Al tuo passaggio nessun si turba, ed uomini o animali si stan queti attendendo a' lor travagli o ai lor piaceri: e siccome in tutta la spiaggia non v'è ira che l'infesti, la spiaggia sorride, e par che sorrida a te, dispiegando una gran varietà di piante e di fiori. Che più? i pesci stessi ti van guizzando d'ogni banda come son dipinti intorno al carro d'Anfitrite, e non paventano il tuo solco ed il tonfo de' tuoi remi, sendo tu loro affatto innocua, e non prevalendoti mai di reti o d'altro istromento per acchiapparli o ferirli. Voga, voga. Non il cielo, non la terra e non il mare congiurano contro di te, navicella gentile.

Chi non crede ch'io parli di qualche barchetta che la umil ma dilettevol mostra sul Po, sul Brenta e sulla Senna, o nei golfi di Genova, di Napoli e di Costantinopoli nel recare a diporto una coppia d'innamorati? Eppur no: parlo d'una conchiglia, e non di quella che portò in grembo Venere, la quale certo andrebbe più a genio di certi scrittori classici, dolenti che la poesia moderna abbia loro involato le Naiadi, le Orcadi, le Baccanti, lascivie o simboli degli antichi Pagani.

Come intanto una conchiglia è navicella? V'è la sua ragione, e non per capriccio i naturalisti chiamarono certe conchiglie argonauti. Certo vi sono tuttavia gli argonauti in mare, non affatto simili agli antichi che dovettero rattoppar la nave tante volte in viaggio, finchè fu quella tutta rinnovellata. E poi si dice che sono favolosi. Non così quei della storia naturale che si riproducono, si moltiplicano, e cadon talvolta sotto gli occhi degli uomini in modo che non può dubitarsene nè temer che della loro specie restino i mari deserti. Avvene uno che Linneo chiama *Argonauta argo*, ad indicar forse che è il più perfetto, il qual più inganna l'occhio che lo contempla, e vi ravvisa la forma d'una nave. È proprio Argo istesso che fu il simbolo di non so qual avvenimento che cangiò faccia ad un paese intiero, secondo che l'intenderebber certi filosofi novelli che pigliano le cose antiche a modo loro. Ma nella conchiglia che abbiamo sotto gli occhi non v'è mestier di simboli. Essa è simmetrica, sottilissima, in forma di spira, il cui ultimo cerchio è così grande in paragone degli altri, che la conchiglia rassomiglia ad una scialuppa: e quella spira fu la sua poppa.

Non si argomenti esser così dalla natura architettata per caso. Si attenda il buon tempo, ed il mollusco verrà a galleggiar sulle acque del mare, ove si prevalerà d'ogni vantaggio che le dà la sua struttura: e poichè la sua conchiglia ha forma d'barca, egli la spingerà innanzi per farle fare un sottil solco, non mancandogli nè vele nè remi ad agevolarne il corso. Dove sono questi remi e queste vele? Oh non son vele tessute dall'arte umana a cui bisognò seminar certa pianta, troncarla, scotolarla, pettinarla, filarla, tesserla ed appiccarla infine ad un albero che fu prima abete, e poi fatto rimondo è rizzato in nave a contrastar co' venti. Gli fabbricò la barca, e gli tessè le vele quegli stesso che veste il giglio dandogli fibre vegetali sì delicate e belle. Ma Dio volle che l'uom si procacciasse col proprio ingegno le cose che gli animali trovan fatte, perc' così la nobiltà della sua natura fosse meglio manifesta, assomigliandosi alla divina, per la quale in tanti modi brilla il creato.

Ecco la conchiglia rizzarsi sull'onda, e schiudersi dolcemente. Ve', ve', il mollusco n'esce fuori come se l'attirasse un sorriso di cielo. A mano a mano che mostrasi, si svolgon sei braccia ripiegate e nascose entro le pareti lucenti di quel guscio; due se ne gittano da una banda e due dall'altra, calando nelle acque e percuotendole a modo di remi intanto che le altre due più larghe membranacee, di singolar forma, s'innalzan per accoglier l'aura. Son queste le vele. Ecco l'opera della natura: ma se pena in lunghi stenti l'uomo per costruire e perfezionar simili argomenti, non vi vuol pur molto innanzi che si faccia un guscio, e membrane e braccia per far navigar un argonauta? Se gl' Italiani pensando a ciò non si fossero scorati, ed avessero aguzzato l'ingegno come gl' Inglesi ed i Francesi, se li lascerebbero indietro in ogni sorta d'industria; ma in vece di crear cose umane, amaron meglio rappresentar coll'arte le opere divine. Ecco perchè il Giudizio di Michelangelo e la Trasfigurazione di Raffaele è per noi, e per gl'Inglesi mine di carbon fossile e battelli a vapore.

Il nostro argonauta essendo nato, come lo dice il nome, per navigar, seconda spesso la sua natura, e si mette in viaggio senza tema. Quantunque il cielo minacci tempesta, non si sgomenta nè cerca di alternar poggia ed orza a schermirsi dal vento. Finchè sente placido il mare, sereno il ciel che l'inonda di luce piovente sui flutti intorno alla barchetta, egli va e va sempre innanzi: quando poi le onde cominciano a farlo traballare un po' perchè vi si ficca l'ala importuna d'un vento, quel ripiega le vele e ritira i suoi remi. Non aspetta mica, come fanno i marinari, che la burrasca sibili e romoreggi; si rinchiude di botto nella sua conchiglia la quale potrebbe galleggiar sulle acque, salir sulla cresta spumeggiante de' flutti, ed avvallarsi con loro, andar balestrata qua e là senza

che l'acqua o il vento, che percuote nel suo guscio, in alcun modo l'offenda. Ma egli non ama quest'agitamento che va a grado dell'uomo, quantunque a questi sia di grave pericolo, quasichè vi sia d'uopo appunto di tal pericolo a far ch'ei prenda diletto e si mostri grande. Lo che prova aver egli anima sublime e sdegnosa di farsi vincer dagli elementi.

E non vi son certi uomini ardimentosi, che si dicon marangoni, i quali volendola far da pesci si tuffano nelle acque, e son capaci di calar fin giù nel fondo dell' Oceano a cercarvi la stanza dell' argonauta? Questi infatti giù si ritragge ove le tempeste non giungono scatenandosi nella superficie delle acque, e per quanto vadan profonde, le sedi ime de'pesci non ne disturbano. Ma l'argonauta, perchè piccolo, non occorse a quel marangone che fu cantato da Schiller. Vide quello varii mostri e caverne donde eglino sbucavano, ed animali di strane forme che non dieder mai in alcuna rete, nè lasciarono mai il nativo lor fondo per iscoprir sotto il velo delle acque agli occhi degli uomini il lor colore. Fra quei si sta contento l'argonauta come l'augello in una selva ingombra di fiere: avendo l'augello l'ali come il nostro mollusco ha vele e remi, si spicca dall'albero e nuota nell'atmosfera mentre la tigre, il lupo, l'orso, il leone e gli altri animali s'aggirano per terra. La nostra atmosfera infatti è un vero mar che ha i suoi flutti, le sue tempeste, la sua calma; poichè gli zefiri che ci ventano la faccia sono placide onde, furibondi marosi i forti venti, e se i nostri occhi fosser più perfetti, vedrebbero ondeggiar l'aria intorno alle nostre persone, e sulle nostre teste.

L'argonauta insomma è ad una marinaio, barca, vele e remi, che naviga senza sfidar le procelle; ed il mar gli serve di veicolo e di porto.

L. C. . . . i

ALBERO DELLA CHINA

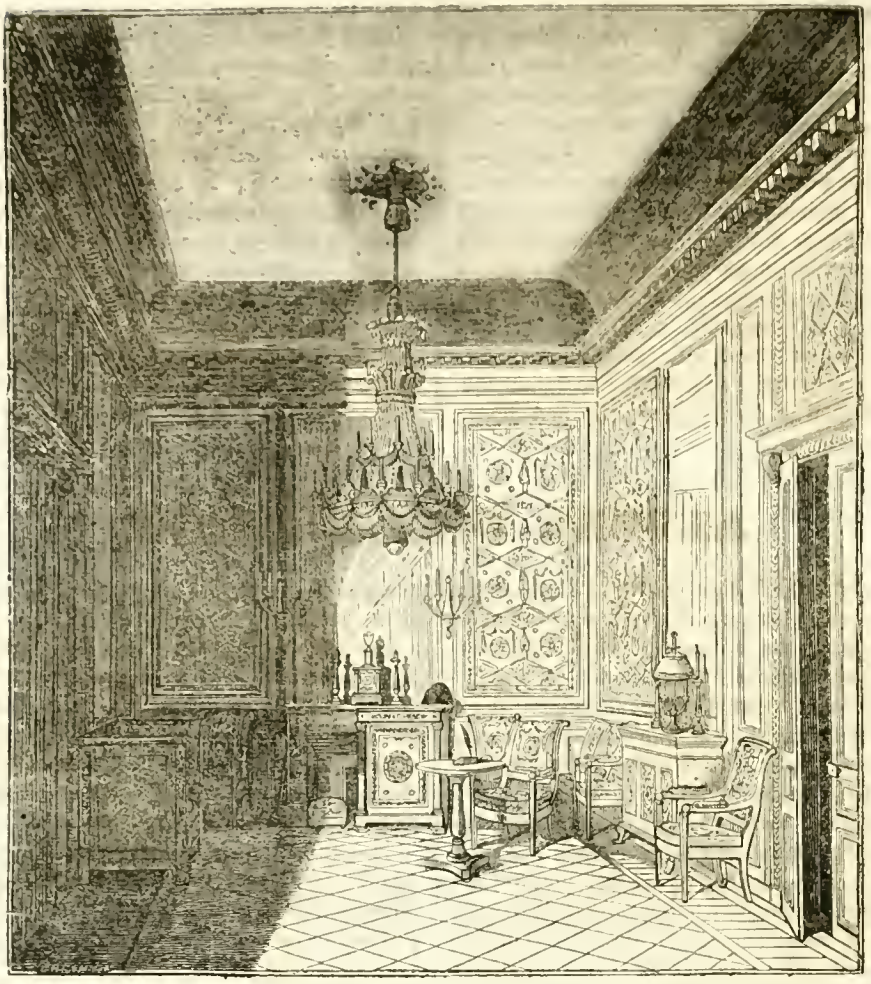
Non prima del 1639 la china risvegliò l'attenzione degli Europei che abitavano al Perù, e la sua scoperta vuolsi sia dovuta ad un Indiano il quale era attaccato da una ostinata intermittente, ed avendo per caso bevuto dell'acqua d'una pozzanghera, dove erano immersi dei rami della *cinchona condaminea*, rimase libero del morbo, e fu il primo a render note le proprietà febbrifughe di questo vegetabile. Tale produzione acquistò in brevissimo tempo molto credito nel suo luogo natio, per la guarigione che n'ottenne la contessa di Cinconi sposa del vice-re del Perù, la quale era da gran tempo affetta di febbre; e da lei un tal rimedio prese il nome di Polvere della Contessa. Questa donna ebbe premura di far conoscere questo potente specifico, che continuò per lungo tempo ad essere usato in America prima che giungesse a cognizione in Europa. Passarono più di trent'anni innanzi che i medici europei lo ammettessero come rimedio, quantunque i Gesuiti lo avessero fatto conoscere con vantaggio, e n'avessero esteso l'uso dalla Spagna al rimanente d'Europa, sotto i nomi di Corteccia Peruviana, di Polvere della Contessa, di Polvere dei Gesuiti. Dicesi che un certo Talbot, inglese, mettesse in voga la china nel 1676, e che vendesse a Luigi XIV il modo d'amministrarla a dosi convenienti. Da quell'epoca in poi la china si mantenne sempre in grande riputazione; ma quella che si conosce coi nomi di Chinachina Officinale, di Corteccia Peruviana, che è la *cinchona condaminea*, e che per lungo tratto di tempo fu la sola specie adoperata, ed anche conosciuta, ha dovuto metter a parte della sua riputazione diverse altre specie scoperto dai viaggiatori moderni, massime dall' Humboldt e dal Bonpland, per avere la corteccia di queste ultime prodotti i medesimi effetti. Innanzi che la chimica avesse isolati i due principii attivi della china, la chinina, e la cinconina, riesciva difficilissimo a determinare quale fra le chine introdotte fosse quella da preferirsi. Inoltre fra l'immenso numero di specie di china, citate in commercio sotto nomi diversi, è probabilissimo che siansi confuse molte varietà prodotte dallo stesso albero, e dipendenti dall'età, dal suolo, dal clima e dalle parti dell'albero stesso, sulle quali si è fatta la ricolta della corteccia.

Le chine sono alberi o arboscelli che crescon nelle foreste, nei bassi monti delle Ande al Perù, alla Nuova-Granata e a Caracasana. Hanno le foglie di picciuolo corto, coi margini piani; le stipole ovate o bislunghe, fogliacee, libere, deciduе; i fiori corimbosi, bianchi o roseo-porporini. Tutte si distinguono per una scorza amara, aromatica, astringente, la quale, in molte specie, è preziosa per essere un eccellente febbrifugo, per rianimare le forze dello stomaco, ecc. La china gialla, *cinchona officinalis* Linn., fu scoperta nel 1738 da Giuseppe di Jussieu. La sua corteccia, detta dagli Spagnuoli *quinquina amarilla*, ha molta riputazione presso i farmacisti; dà una infusione di color giallo d'oro che volge al verde la soluzione di solfato di ferro, e precipita il tartaro emetico e il nitrato di mercurio.

Le specie di questo genere son ora ridotte per il Decandolle a sole diciotto, dove che prima giungevano quasi a trenta, e sono passate nei generi *cosmibuena* Pohl., *buchelia* Brown, *catesbaea* Linn., *danais* Comm., *exostemma* Decand., *lucidia* Sweet, *machaonia* Humb., *nuclea* Linn., *palicourea* Aubl., *remigia* Decand., *uncaria* e *pinckneya* Mx.

P. Maserati

SALA DELL'ABDICAZIONE DI NAPOLEONE



Voi che scorrete i vasti appartamenti del castello reale di Fontainebleau, volgete lo sguardo a quella picciola tavola rotonda, la cui semplicità forma un contrapposto con la ricchezza degli arredi che le stanno attorno: essa fu il testimonio di uno degli atti che influirono maggiormente sui destini della Francia; sovr'essa Napoleone sottoscrisse la sua rinunzia. Cotale circostanza viene certificata da un attestato formale, suggellato sulla stessa tavola, col suggello d'uno dei principi ai quali premeva maggiormente cotale atto politico (il duca di Berry).

Si è a Fontainebleau, che dopo avere lottato indarno, dopo quella stagione campale che più d'ogni altra gli aprì il campo a svolgere il suo genio, tradito da ogni parte, abbandonato da tutti, vedendo Parigi nelle mani de' nemici, il più gran capitano del nostro secolo si rifuggì circondato dal picciolo numero di coloro che gli erano rimasti fedeli.

Nella speranza che i principi collegati acconsentirebbero a riconoscere suo figliuolo sotto una reggenza, Napoleone, dopo essere stato lungo tempo infra due, sottoscrisse la sua rinunzia.

Si è nella gran corte di Fontainebleau che ebbe luogo quella scena commovente, si bene rappresentata dal pittore francese Orazio Vernet.

Il 20 aprile 1814, Napoleone ebbe a lasciare Fontainebleau pel regno in miniatura che se gli concedeva in compenso del primo impero del mondo. Gli avanzi della vecchia guardia e di quello stato maggiore sì splendido sono schierati nella corte del Ferro-da-cavallo. Napoleone, il cuore oppresso, discende fra loro, e proferisce quel commovente addio che resterà per sempre scolpito ne' cuori di coloro ai quali era rivolto:

« Soldati della mia vecchia guardia, die' egli, io vi saluto. Da vent'anni io vi trovai costantemente sul calle dell'onore e della gloria. In questi ultimi tempi, non altramente che nella prospera fortuna, foste mai sempre i modelli del valore e della fedeltà. Con uomini quali voi siete, la causa non sarebbe stata perduta,

ma la guerra era eterna. Sarebbe stata la guerra intestina, e la Francia non sarebbe stata che più infelice; ho dunque sacrificato ogni nostro riguardo particolare al bene della patria. Io parto; voi, amici miei, continuate a servire la Francia: la sua felicità era in cima a' miei pensieri, e sarà sempre l'oggetto de' miei voti. Non compiangete la mia sorte; se io acconsentii di sopravvivere a me stesso, si è per servire ancora alla nostra gloria: voglio scrivere le grandi cose che abbiamo insieme operate. Addio, figliuoli! Vorrei stringervi tutti al mio cuore; abbraccierò almeno il vostro vessillo ». — A tali parole il generale Petit, prendendo l'aquila, si avanza. Napoleone accoglie il generale nelle sue braccia, e bacia il vessillo. Il silenzio di ammirazione, destato da questa scena sublime, non è interrotto che dai singhiozzi dei soldati. Napoleone, la cui commozione traspariva nel volto, fa uno sforzo; e ripiglia con voce più ferma: Addio ancora una volta, vecchi miei commilitoni: che quest'ultimo bacio passi nei vostri cuori. — Dice, e strappandosi dalla schiera che lo circonda, lanciasi nella vettura, in fondo alla quale era già il generale Bertrand. Questi luoghi, testimonii della sua caduta, lo erano stati delle maggiori prove della sua possanza.

Allorquando egli occupò il regno d' Italia, papa Pio VII fu per suo comando condotto a Fontainebleau, dove giunse il 20 giugno 1812, a mezzanotte: ivi il venerando Pontefice sottoscrisse il famoso concordato. Ivi fu relegato per qualche tempo il re di Spagna, Carlo IV, che Napoleone aveva privato del trono. Ivi avvenne il primo abboccamento tra l' imperatore e Maria Luigia; ivi finalmente, a dover soddisfare la novella sposa del suo desiderio, fece delineare un giardino inglese sul disegno di quello di Schœnbrunn.

***

BIOGRAFIA DI MICHELE COLOMBO

Fra quanti all'età nostra diedero mano ad avanzare le lettere, a niuno forse è maggiormente debitrice l' Italia che a Michele Colombo. Erano uscite in campo questioni forti a risolvere e dubbiose assai: per una parte si alzava a segno una bandiera sopra cui era scritto *libertà e novità*, per l'altra si spiegava un vessillo sul quale si leggeva *imitazione e venerazione agli antichi*, e mentre dall'un canto uscivano scrittori nulla curanti del patrio idioma, anzi alla favella e allo stile più barbari che italiani, nell'altro armeggiavano battaglieri accaniti che non consentivano agli scrittori voce che non fosse suonata nel trecento, e anche gli errori stessi di quel secolo avevano in venerazione: gli uni per accrescere modi recavano in mezzo quanto loro veniva in destro di togliere capricciosamente dagl' idiomi stranieri, gli altri di nulla più si curavano che di una affettata semplicità, nè in altro mettevano fatica che nel dissepellire cadaveri di parole cui l'uso aveva cacciato del mondo. Capitaneggiavano i due eserciti uomini insigni d' ingegno e di dottrina, e pareva non esservi luogo a pace, comechè alquanti moderati e savii uomini a ciò si adoperassero. Giulio Perticari fu dei primi ad essere udito, e può dirsi che per lui ebbero tregua ma non cessarono le guerre: perocchè da molti era avuto in sospetto di studiare alla parte allora detta de' puristi, e non mancarono stolti ad oltraggiare col nome di pedante quel santissimo petto, caldo del più puro amor di patria. Ma ben fu vinta la prova quando Michele Colombo levò la voce, e colle sue *Lezioni sulle doti di una colta favella*, e più col suo esempio mostrò errore in cui erano gli uni e gli altri, e come doveva tenersi via più sicura tra gli antichi e tra' moderni, sbandeggiando del pari ciò che è straniero alla lingua nostra, e ciò che fu rigettato dall' uso. La parola dell'uomo che mai non aveva studiato a parte alcuna, nè per gare o sdegni letterarii era noto, fu accolta con satisfazione, e ben si può dire che allora furono al tutto cessate le ire e le armi. E bene sta, perocchè egli si mostra tenerissimo del patrio linguaggio e della nativa sua purità, ma in pari tempo insegna che quella stessa religione e ragionevole riverenza che si dee da noi agli antichi maestri diviene dannosa quando si travolge in matta superstizione. Prima dote di una colta favella essere la *chiarezza*, e intorno ciò si aggira la prima lezione, piena di savii, utili e sempre moderati precetti. Alla quale *chiarezza* non solo contravviene chi scrivendo usa vocaboli che l'uso ha rigettati, ma chi ha vaghezza di foggiarne a capriccioso conio de' nuovi, o vuole recar dentro lo stile italiano fantasie strane affatto all' indole nostra. Ma perchè a chi cerca chiarezza con soverchio amore è facile cadere nel languido e nello slombato, togliendo quelle *elissi* e que' rapidi costrutti in cui sta il nervo principale d'una lingua colta, nella seconda lezione mostrò seconda dote essere *la forza*. Siccome però chi studia dar forza e vibratezza ai concetti talvolta senza avvedersene riesce duro e gretto, così per terza stabilì *la grazia*, che ben altro è dall' eleganza, e consiste nel porgere le proprie idee in modo che non solo sia aggradevole, ma piacevolmente attico. Indi in una quarta lezione mostrò *quale debba essere lo stile da usarsi oggidì da un pulito scrittore*, e conchiuse dover essere quello che sta, come già disse il Petrarca,

« Tra lo stil de' moderni, e il sermon prisco ».

Con che chiaramente si mostra essere assai male avvisati coloro i quali nulla guardando alla diversa condizione de' tempi, ai progressi delle scienze e delle

arti, come se ancora vivessero nella beata semplicità del secolo decimoquarto, mirano ad imitare quello soltanto, non ricordando che ogni scrittore dee dare l'impronta del proprio secolo a' proprii scritti. Perocchè in quella guisa che ridevol cosa sarebbe vedere ora in una colta società le guarnacche ed il saio di que' tempi, così è ridevolissima che uom parli la lingua e lo stile che non è quello delle colte persone del secolo in cui viviamo. Dichiarò poi in una quinta lezione (lavoro che si doveva pubblicare col titolo di Ragionamento negli atti dell'Ateneo di Treviso, e nol fu) come un savio scrittore possa maggiormente arricchire la lingua senza deturparne la purità; con che significò ammettere egli la libertà concessa da Orazio, ma non la licenza di coloro che facendo fascio d'ogni erba raccolgono da tutte le lingue senza discrezione e a capriccio, non per dare al linguaggio una parola che non ha, ma soltanto per farsi nome d'innovatori, e imbizzarrire. A queste lezioni deve Michele Colombo la sua principal fama di bello ingegno e di pulito scrittore italiano. Molti anni appresso diede al pubblico altre due lezioni, l'una delle quali ragiona *sopra ciò che compete all'intelletto ed all'immaginazione nelle diverse produzioni dell'ingegno*; la seconda si versa *intorno al favellare e scrivere con proprietà*. Questa è indiritta ad Angelo Dalmistro con lettera che le va innanzi, la quale è in data dell' 8 giugno del 1850, ed amendue (come già asserì la Biblioteca italiana al numero CLX) sono dettate colla solita sua accuratezza e sapienza, e con quel candore di stile a pochissimi concesso, che condisce tanto soavemente il più delle sue produzioni letterarie, ed a cui ne pare andar egli in principal modo debitore della rinomanza che accompagna il suo nome da una parte all'altra d'Italia. Dettò ancora una breve scrittura (e potrebbe dirsi pur questa col titolo di lezione) *Della difficoltà di tradurre, e del modo da dovervisi tenere più che si può*, savia ne' principii ed utilissima nelle conseguenze. Nè è da tacere di tre scritturine elegantissime, alla prima delle quali diè titolo di *Considerazioni intorno alla condotta poco plausibile tenuta da madama Dacier nel suo libro delle cagioni della corruzione del gusto*, nella quale vendica bellamente l'onore dell'Italia, ingiustamente oltraggiata (antica usanza degli stranieri); la seconda intitolò *Della tenacità nel sostenere le proprie opinioni*, e mostrò ne' giovani specialmente la docilità essere virtù necessariissima, e fin dai primi anni dovervisi avvezzare chi studia per amore di far sapienza, non per fasto di amor proprio. La terza viene sotto nome di *Lettera scritta ad un giovine suo amico intorno la lingua de' trecentisti e de' cinquecentisti*, e mostra conchiudere ognuna di queste essere da sè sola insufficiente al bisogno di uno scrittore dell'età nostra, ma doversi d'amendue riunire i pregi, fuggire i vizii, seguendo l'esempio de' più lodati scrittori che vennero appresso que' due secoli sino a noi. Sono queste scritturelle fiorite de' più bei lumi della fa' la, ed avvivate de' più nobili spiriti della filosofia, e degne di essere prese a norma da chi vuole con rettitudine disputare di queste cose. Ma non meno belle e gravi sono le altre due, che io direi lezioni, dettate da lui vecchio presso a decrepito, l'una delle quali egli chiamò *Diceria intorno lo scrivere con purezza*, l'altra *Ragionamento intorno l'eloquenza dei prosatori italiani*, nella prima delle quali affermò essere obbligo di chi vuole essere detto scrittore acconciare con nettezza di stile le proprie scritture, nella seconda disputò con freddezza di filosofo intorno l'eloquenza de' prosatori italiani, e mostrò che molto ancora rimane prima che noi possiamo gareggiar cogli antichi.

Con queste opere il Colombo si fece maestro agli scrittori del suo secolo, e co' precetti e coll' esempio mostrò la via di mezzo fra le due parti essere più sicura: e forse a lui si dovrà se alla fine le opposte scuole che ancora vanno l'una contro l' altra battagliando verranno a concordia sincera, e di amendue una sola se ne formerà che, lasciato ogni altro vano nome ricevuto nelle scuole, si dica e meriti d'essere chiamata ITALIANA.

Nè meno profondo filologo ci parve il Colombo quando intese ad emendare alcuni luoghi de' classici guasti ed errati, o a diffonderne, fra molte incerte, la vera lezione. E chi non conosce il *Ragionamento sopra un luogo dell'Asino d'oro di Niccolò Machiavelli, stranamente viziato nelle edizioni della Testina e malamente corretto nelle moderne ristampe?* e l'altro articolo che parla sottilmente e con finezza singolare di critica *intorno alle varie edizioni dalla Testina delle opere di Niccolò Machiavelli?* E per concepire quanta fosse la finezza e la penetrazione del Colombo in tali cose, basti che avendo egli colla sola scorta della critica e del ragionamento corretti gli errori di che andava deturpata quella edizione sì pregiata, non meno che le altre; basti sapere che anni appresso il Moreni ed il Lessi, uomini di dottrina estesissima, trovate due antiche ed ignorate edizioni del Machiavelli, si vide che il Colombo aveva imberciato nel segno, poichè recavano le stesse lezioni da lui suggerite. Bellissime sono pur anche, come si esprime il cav. Montani nella biografia del Colombo inserita nell'*Album* di Roma (numero 24, anno 5.°), le *varianti ed osservazioni che egli fece sopra parecchie stanze della Gerusalemme liberata del Tasso*, pubblicata dal Molini in Firenze nel 1824, e che colle altre del ch.° abate Cavedoni fu riprodotta dal tipografo Giambatista Arcesi in Lodi nel 1825-26, in tre volumi. Michele Colombo era molto innamorato della Gerusalemme liberata (e questo sia picciol conforto del vederla oggidì avuta in sì poco conto dai novatori) che, non pago delle prime osservazioni da lui fatte, pubblicò nel 1828 un *Ragionamento sopra la stanza XV del canto sesto*, mostrando con forti ragioni come si dee leggere non secondo il comune delle edizioni, ma in altra più

ragionevole guisa, e fu lieto del vedere Angelo Sica, lodatissimo tipografo padovano, accogliere presto la suggerita variante nella sua bella edizione di quel poema. Finalmente nel 1851 mandò in luce due altri opuscoli diretti all'amico suo cav. Angelo Pezzana, bibliotecario della libreria ducale di Parma, nei quali confutò alcune considerazioni del Galilei intorno alla Gerusalemme, e vi aggiunse altre interessantissime notizie letterarie. A questo genere di studii pure appartengono le due lettere scritte al signor canonico Domenico Moreni *sopra due luoghi del Decamerone del Boccaccio*, nelle quali egli entrò sì bene, direi quasi, nella cruna del concetto del classico autore, che le susseguenti edizioni furono tutte emendate secondo i dettami del Colombo. D'egual merito filologico sono pure e la lettera indiritta al sig. Domenico Olivieri *sulla edizione cominiana degli Avversarii anatomici del Morgagni*, e l'altra diretta ad un amico *intorno alla prima edizione delle cose volgari di Angelo Poliziano*, e quella al signor Angelo Sica ove si parla *di alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni riputatissime*, e per ultimo la *Relazione sulla Polinnia Cominiana*, e della ristampa della medesima fattane dal Volpi.

Nè il Colombo fu bibliografo meno che non era filologo, e in questa parte di letteratura si mostrò pure valentissimo. Egli innamorato com'era della sua lingua, e caldo de' progressi della medesima diede a vedere, anzi a toccar con mano, da mo' ben altre opere che dalle poche spogliate e citate dagli accademici della Crusca, potersi trarre di buoni vocaboli e modi ad ampliare ed arricchir degnamente il vocabolario della nazione. Io non recherò i titoli delle opere che fra molte egli lamentò preterite, perchè da quanto fu detto fin qui ognuno di per sè può giudicare della bontà delle medesime dalla bontà del criterio del Colombo che le credeva degne di tal onore. Le annoverò tutte ad una nel pregiato suo *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti ed agli altri bisogni dell'uomo, le quali, quantunque non citate nel vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione.* Al quale catalogo quindi un altro ne aggiunse di opere non mentovate nei cataloghi dei signori Gamba, Colombo e Poggiali. E in vero egli è vergogna che solo si faccia menzione nel dizionario, che deve essere come lo specchio del sapere della nazione, che delle opere nel più fiorentine e letterarie; non si registrino poi quelle che più ridondano di sapienza, solo perchè non ebbero privilegio di nascere sulle rive dell'Arno. Dissi gran vergogna, perchè se, come avvisò il profondissimo Vico, dalle parole si desume la sapienza dei popoli, a chi scorra i nostri vocabolarii pare che gl'Italiani nulla o poco sappiano di scienze e d'arti, mentre l'Itália può dirsi madre e maestra di queste e di quelle. Ed io non ho mai potuto perdonare il poco conto che fin qui si è fatto d'un libro che può dirsi la prima regolare Enciclopedia italiana, la « Piazza universale di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo », nella quale sono scelti vocaboli d'arti e mestieri, non meno che di scienze, e se non m'inganna l'amore della patria comune, egli meritava essere levato ai primi onori, come quello che rende fede che gl'Italiani hanno saputo di arti, di scienze prima che gli altri. Ben è a sperare che compilandosi quando che sia il vero vocabolario della nazione italiana, che è una dal Sebeto alle sorgenti del Po, non si commetteranno più di sì dannose ommissioni.

Ma per tornare al Colombo dirò che lavoro di acuto ingegno sono pure la lettera al dottor Giovanni Nardi intorno ad alcune spezie di animalini acquatici osservati col microscopio, e l'altro articoletto sul frammento conservatoci dal dottor Giuseppe Zambeccari dell'*Istoria delle anguille* scritta da Francesco Redi, e andata perduta, cose tutte che dichiarano nel Colombo non tanto molta perizia nella difficilissima arte del bello scrivere, ma la sua molta profondità di sapere nelle scienze naturali.

Diede una nuova e corretta edizione dei *due primi libri di Virgilio tradotti da Andrea Anguillara* in ottava rima, il secondo dei quali riputato inedito fu al Colombo ceduto in bell'esemplare dal suo ch.° amico Guglielmo Manzi, bibliotecario della Barberiniana, e vi premise un succoso ragionamento, e una breve vita dell'illustre traduttore, piena di squisitezze secondo l'usato e di peregrine notizie.

Amatore come era il Colombo della studiosa gioventù, e della retta educazione della medesima, mise a luce un *Discorso sull'ammaestramento che più conviene ai fanciulli*, e ad esempio delle letture che meglio a quell'età si confanno, vi fe' seguire quattordici graziosissime novellette, semplici in una e forbitissime. Scrisse ancora una *Lettera ad un amico intorno al regolamento degli studii di un giovinetto di buona nascita*, e diè tali precetti, che sarebbe gran bene che fossero messi in pratica da tutti quelli che amano avere figliuoli colti e bene avviati.

Quando era convalescente dalle spesse malattie che in giovinezza lo colsero, o sentivasi preso da mal umore, per esilarare lo spirito compose alcune altre graziose operette, come a dire le tre novelle fatte di pubblica ragione sotto il finto nome di Agnolo Piccione. È da sapere che la prima di queste fu attribuita a Giambatista Amalteo, e che sotto il nome di costui fu stampata in Bassano nel 1791. A pungere con delicatissima satira i costumi dei letterati immaginò una *Breve relazione sulla repubblica de'Cadmiti*, la quale è poi susseguita da un breve *Ragionamento intorno le discordie letterarie d'oggidì*, scrittarine piene di spirito, di vivezza, di brio, frizzanti sì, ma urbane a modo che ben si pare la gentilezza dello scrittore, che mai non mira a persona, non maledice a determinata dottrina, ma solo per richiamare a meglio sparge bellamente di ridicolo usanze degne d'essere dai savii abbandonate. Ugualmente faceti parvero al prelodato cavaliere Montani i *Viaggi*

di Paolo Porcaiuolo, il quale divenuto ricco per avere vinto tre numeri al lotto di Venezia, traversa gran parte delle contrade d'Italia.

A questo ghiribizzo aveva dato occasione il ritratto che di lui fece il conte Antonio Levati nel primo volume de' suoi opuscoli diversi, stampati nel 1809 dal Carmignani col nome di Filandro Cretense. Sono poi un vero compendio di morale sanissima i *Trattatelli* che a lui piacque dire *Malabarici*, fingendo di averli fatti recare di quella lingua alla nostra quando egli approdò alle coste del Malabar, viaggio al tutto ideale.

Non è infine da preterire ciò che il Colombo lasciò scritto intorno al gioco degli scacchi, di cui mostra essere stato amantissimo, e sopra molti conoscente. L'operetta è intitolata così: *Il gioco degli scacchi renduto facile ai principianti: trattatello tradotto dall'inglese con annotazioni ed aggiunte del traduttore.* Giovane, coltivò le muse, le quali gli arrisero, come è agevole vedere dai sonetti, pochi sì ma buoni, che di lui rimangono a luce. Tali sono le fatiche letterarie di cui onorò l'Italia Michele Colombo, e colle quali fece a sè bellissima fama. Nato egli a Campo di Piera nel Trevigiano nel 1747 — il dì quinto d'april sull'ora prima — e per savia educazione cresciuto, si rese uomo di chiesa, e non ismentì mai nè colle opere nè colle parole la santità della sua vocazione. Visitò per desiderio d'istruirsi molte nazioni, studiando gli uomini con occhio da filosofo. Cessò di vivere in Parma il 17 di giugno 1838, città che egli si aveva in luogo di seconda patria, e dove visse quarantadue anni presso il cav. Giambatista Porta, cui prima fu educatore e maestro, poscia amico e fratello finchè ebbe fiato di vita. A vedere quale e quanto affetto egli pose sempre a quel chiaro suo alunno e mecenate, è da leggere l'*Elogio funebre* ch'egli scrisse in morte *d'Elena Porta Bulgarini*, che fu (ahi! troppo breve tempo) moglie a quell'illustre cavaliere. Diresti quello scritto essergli uscito dal cuore, tanta è l'ingenuità o vuoi dello stile o vuoi del dolore. Certo è che quello scritto può servire d'esempio a quanti si fanno a comporre in tal guisa di prose.

Lungo poi sarebbe il ridire ad una le virtù che fiorirono la vita al Colombo, e lo resero caro e venerabile a quanti il conobbero. Soave d'indole, candido e fidato nelle amicizie, tutto amore per la giustizia. Sacerdote specchiato, amatore degli studii, ma senza essere forte a partito alcuno, o levarsi in superbia per lodi: tollerante delle opinioni altrui, moderato nelle proprie, compativa in altri que' difetti che in sè non avrebbe sofferti. Pio oltre ogni credere caritativo, operoso. Non cercò onori mai, nè mai seppe chinarsi ad adulare. Urbano e festivo nel conversare, mostrò in sè che la virtù è tanto più venerabile e cara, quanto meno aspra e inelegante. « Di quanto onore egli fosse degno (userò qui le parole del chiarissimo amico mio prof. Gio. Adorni) sarà dimostrato non pur dalle lodi e dalle testimonianze de' più illustri contemporanei della nostra nazione, ma sì anche da quelle de' più dolci e più sapienti di Francia e d'Inghilterra, che a lui fecero le più belle accoglienze quando viaggiò in quelle contrade ». Fu ascritto alle più celebri società letterarie italiane, ebbe molti diplomi di accademie che qui non mette frutto l'annoverare, e basterà dire ch'egli fu socio corrispondente della prima delle accademie d'Italia, vuo' dire dell'Accademia della Crusca.

Le opere del Colombo, che io ho qui citate seguendo più l'ordine delle materie che quello del tempo in che furono scritte, si leggono stampate nel quinto volume della Scelta Biblioteca letteraria edita in Padova nel 1832 coi tipi della Minerva, ed occupano quattro volumetti. L'edizione è nitida e corretta, talchè pare doversi antiporre ad ogni altra. A chi voglia poi sapere d'altre coserelle che in questa edizione furono forse a bello studio tralasciate, e delle operette che il Colombo lasciò inedite, e di molte particolarità della sua vita che non era da me qui registrare, gioverà molto leggere i *Cenni intorno la vita di Michele Colombo* che furono pulitamente dettati dal ch.° cav. Angelo Maria Pezzana, che fu una delle più care amicizie di quell'illustre.

« A tal qualità di uomini (porrò fine colle parole dell'Adorni) è a desiderare che la gioventù s'ingegni di conformarsi, e che da esso tolga esempio, se pur si dee sperare miglioramento nella nostra specie, e se è vero (come è verissimo) che solo per virtù e sapienza l'umana società possa essere felice ».

G. I. Montanari.

Saggio di EPIGRAMMI di Scrittore Romano

XV.

Riprende Aureliano ogni scrittore,
E corregge, e schiamazza, e si dà vanto;
Certo non vive e non vivrà censore
Che possa in libri suoi fare altrettanto.

XVI.

Già vecchio e bisognoso omai di requie
Giovine e bruna sposa impalma Meo;
Le faci d'imeneo
Gli accenderan le faci dell'essequie.

BIOGRAFIA DEL P. OTTAVIO ASSAROTTI

FONDATORE DELLE SCUOLE DE' SORDI-MUTI A GENOVA

Ottavio Assarotti nacque in Genova il dì 25 di ottobre del 1755. Ebbe a genitori Giuseppe, e Teresa Sappia, cittadini di modesta fortuna, ma commendevoli per virtù somma e intemerata.

L'educazione di Ottavio venne affidata al padre Clemente Fasce delle Scuole pie, ed in quelle fu instruito nella italiana, latina e greca letteratura; ed egli mirabilmente riusciva alle speranze del padre e del valente insegnatore.

Però l'intelletto svegliato e precoce del giovane Assarotti anelava ad un pascolo più conveniente all' animo suo ardentissimo, che non era l'arido studio delle lingue; ed egli lo cercava nelle scienze fisiche e matematiche, nelle metafisiche e nelle morali, e vi si addentrava con tutte le potenze del suo mirabile ingegno.

Intanto quella pietà religiosa ch'egli avea per così dire succhiata col latte, e cresciuta dal domestico esempio, avea gettate profonde e salde radici nel cuore di lui; e quell'amore del prossimo che gli avevano inspirato caldamente gli educatori, e che era già precipua dote dell' animo suo, fecero sì che fin dall'aurora della vita ei si sentisse invitato ad altissimo ministero; e la fervida sua fantasia appalesandogli ne' pacifici recinti del santuario i mezzi più atti per beneficare l'umanità, egli volle consecrarvisi. Scelse l'Assarotti, fra i molti regolari instituti che fiorivano allora in Genova, quello delle Scuole pie, perchè ivi gli parve poter meglio esercitare quella ardente carità, di cui più tardi dovea l'Italia ammirare i frutti pellegrini.

Nè valsero a rimuoverlo dal concepito disegno i consigli del padre e le lusinghe di brillante avvenire, che le doti non comuni del suo ingegno gli promettevano nella carriera delle leggi, a cui destinavalo il padre. Ma il cuore di Ottavio aveva presentite altre gioie, ed era chiamato potentemente a più sublime vocazione, e nel 1771 egli venne ascritto nei religiosi figli del Calasanzio. Appena entrato in questa laboriosa carriera, ei diede principio ad un tenore di vita ritirato e studioso, tale da servire mai sempre di luminoso esempio ad ogni uomo che intenda a bene operare.

Le private sue virtù, le quali erano molte, non che l'indole sua soavissima gli conciliarono la stima e la benevolenza insieme di quanti lo conobbero. Modesto, egli non cercava di comparir buono, ma desiderava di esserlo veramente. Affettuoso nelle sue parole, egli non ributtava nè inviliva mai nessuno. Retto e santo ne' suoi pensieri, egli ebbe sempre d'accordo il cuore colla religione; e conscio della vera dignità dell'uomo, non fece mai opera che potesse menomamente scemarne l'illibato splendore.

Aveva la mente arricchita di preziose cognizioni, ma più il cuore caldo di magnanimi sentimenti, onde egli fu giudicato maturo per accingersi, sebben gio-

vanissimo, all'alto e difficile ministero dello insegnamento. Voghera e Savona, Albenga e Genova videro successivamente questo insegnatore paziente e amoroso, ora dedicarsi all'ammaestramento delle lingue italiana e latina, e con metodo filosofico educare nel medesimo tempo il nascente pensiero nelle giovani menti; ora mostrar le bellezze di quegli scrittori che illustrarono Atene, il Lazio e l'Italia in tempi a noi più vicini, informando la fantasia ed il gusto dirigendo dei giovanetti; ora condurre gli allievi all'investigazione dei secreti del fisico mondo, annunziando loro le scoperte che di mano in mano si facevano dalla scienza; ora dettar sacre e filosofiche discipline, e con tanto e sì fino accorgimento, che meritossi dal dottissimo Lercari, arcivescovo di Genova, ch'ei lo volesse esaminatore del Clero e del Sinodo, e dei suoi consigli si valesse.

Quando il destino di Genova, come dell'Italia tutta, si mutava allo spuntare del nonodecimo secolo, tutti sanno i tristissimi giorni riservati a quell'epoca ai regolari specialmente; rovina che pur avvolse i confratelli dell'Assarotti, ad onta dell'utilità pubblica da quest'ordine derivante. Ma chi ha la prudenza e la carità per guida, non isgomentasi delle vicende sociali; e l'opera che forma il più bel pregio e la maggior gloria dell'Assarotti, cominciò appunto in que' rivolgimenti crudeli, quasi compenso alla Liguria de' malaugurati suoi casi.

Nel 1801, quando l'Assarotti professava la morale e la dogmatica filosofia, giunsegli a notizia siccome in Francia restituivansi alla società ed alla cognizione della religione molti infelici, i quali, privi dell'udito e della parola, sembravano condannati a non partecipare giammai dei vantaggi dell'una e delle dolcezze dell'altra. L'impresa era tale da invogliarne il suo bel cuore; ed esso già divampava a queste idee; e come se Iddio avesse posta una scintilla della sua mente creatrice in lui, già ne antivedeva gli arcani, e già il piano immenso animoso abbracciava. Erangli però ignoti i lavori eseguiti intorno a questo interessante subbietto dal Ponce e dal Bonnet nella Spagna; i metodi immaginati dal Wallis, dal Vanhelmont, dall'Amman in Inghilterra e in Olanda; ed i processi impiegati dal Kerger, dal Rafaël, dal Lasius, dall'Arnoldi e dall'Heinike nella Germania; non conosceva nemmeno sovra qual fondamento avesse l'Epée inalzato il suo edificio in Francia: ma egli era dotato di un'anima tenerissima per l'infortunio, e forse internamente lo ammaestrava quella sapienza che rivelasi con tanta potenza di luce agli spiriti caritatevoli ed umili: ed eccolo fatto fondatore di una nuova scuola italiana.

Bello era il vederlo studiante i mezzi per il rigeneramento del sordo-muto, e sorridere di una gioia di paradiso ad ogni lucida idea ch'ei trovava appropriata al suo scopo. S'egli era grande quando discorreva con robusto raziocinio delle gravi ed astratte dottrine della religione, angelico egli era quando con paterno affetto scioglieva un nuovo linguaggio pegli infelici, i quali, stranieri in seno della loro patria istessa, traevano giorni abbietti e dimenticati. Chi non provò un inenarrabile senso di tenerezza, mirandolo circondato da' suoi cari figli, ch'egli così soleva chiamarli? Questa scena, degna degli sguardi degli Angeli, fu descritta in tersissimi versi dal sommo lirico il cav. Romani, in un bello squarcio del suo carme intitolato *la Carità*, ed io qui l'inserisco a gloria dell'Assarotti, non men che dell'inclito suo concittadino:

. . . . . Nella modesta
Solitaria sua cella il generoso
Accoglica gl'infelici, e preparava
I ciechi spirti alla raggiante luce
Che innondargli dovea, come sul nudo
Ciglion d'un'alpe l'aquila romita
A fissarsi nel sole avvezza i figli.
Qual giovinetto di montan casale
Che, abbandonato il rustico abituro,
Discende al piano e a più felici campi,
E via via che più move in suo viaggio,
Di castella in castella, infino all'ampie
Popolose metropoli, contempla
Non mai veduti nè sognati oggetti,
E ad ogni oggetto si arresta ammirando;
Tal degli alunni il vergine pensiero
A poco a poco attonito passava
Di prodigio in prodigio, e tutto innanzi
Gli si squarciava di natura il velo
Fino allora addensato. Essi compresi
Di gioia e di stupor, teneramente
Piangendo, protendevano al maestro,
Come a secondo crëator, le palme,
Ed a lui si prostravano adorando.

Il buon Assarotti aveva incominciato nel silenzio della povera sua cella, e senza nessun mezzo, a provare la meditata opera sua sopra di un solo sordo-muto; ma in breve ei si vide come assediato da altri sei; poveri tutti, egli somministrava loro gli alimenti del corpo, mentre alle anime loro compartivale un miglior alimento colla luce dell'istruzione. Era la sua cella tutta ingombrata di letti, e mancando finalmente il sito per un nuovo venuto, la carità sua tutti abbracciando, ei costrusse un basso letticiuolo scorrente sotto il proprio letto, e traevalo fuori la notte.

Chi avrebbe pensato che una cotanto utile instituzione dovesse per lunghissimo tempo mancare di sussidio? Eppure a misura ch'egli allargava le sue speranze e vedevale coronate del più felice successo, più a lui venivano meno i mezzi onde sostenere la santa impresa.

Finalmente il ligure nazionale istituto spediva nella sua scuola privata il presidente Gaetano Cantoni, e il vice-segretario abate Francesco Carrega, per osservarne l'andamento e darne al governo precise informazioni. Questa missione pareva presagire all'insegnatore ed agli alunni migliori venture, ed essi già se ne allegravano. Commoventissima fu la visita dei deputati, sorpresi degl'inaspettati rapidi progressi

ottenuti dall'ingegnoso non men che benefico Assarotti; dichiararono essi solennemente, doversi pensare a rendere stabile siffatta vantaggiosissima instituzione, e doversi in ogni maniera sussidiare.

Ma le lusinghiere promesse per parte di chi maneggiava allora le sorti della Liguria non sortirono il loro effetto se non se dopo tre anni di sempre nuove fatiche del paziente Assarotti.

Il 10 giugno del 1805, l'imperatore dei Francesi e re d'Italia entrava in Genova, aggregata di recente alla Francia, e la signora marchesa Anna Brignole Sale supplicava la M. S. a riguardare con occhio di sovrana benignità la nascente scuola dei sordi-muti in Genova. Scriveva pur bene un autore francese, che dovunque si soffre, vi ha una donna che soccorre: le istanze della caritatevole dama sortirono il loro effetto; e il dì 4 luglio Napoleone ordinava doversi scegliere un locale fra quelli di provenienza religiosa per questi infelici e doversi sovra i fondi delle soppresse congregazioni, mantenere dodici allievi in detta scuola.

Ma il decreto rimase ancora inosservato lungo spazio di tempo, per incuria forse di chi comandava a Genova, o forse così disponendo la Provvidenza per accrescere la gloria ed il merito della combattuta virtù, e dello zelo instancabile dell'Assarotti!

Nel 1811 vennegli finalmente assegnato il locale dell'ex-monastero delle Brigidine, detto della Misericordia; il ministro dell'interno fu incumbenzato di sopraintendervi, ed al prefetto Bourdon fu ingiunto d'ideare un piano economico, e di mandarlo a esecuzione.

Il cuore di quel pio non palpitò mai di tanta dolcezza come allorquando, dissipati i timori che lo esagitavano di continuo sulle future sorti de' suoi allievi, e vinta la protervia dei nemici di ogni cosa santa, la di lui perseveranza veniva in fine premiata, ed il 2 dicembre egli faceva il suo ingresso solenne nel preparato collegio, circondato da' suoi figli, e benedetto dalle madri per lui consolate.

Ma durò poco cotesta tranquillità per l'Assarotti, poichè mutate un'altra volta le sorti d'Italia, egli fu privo per quattro mesi della mensuale somma di lire 1225 che venivanle regolarmente somministrate dalla cassa dell'imperiale tesoro. Successe un governo temporario a Genova, e non mancarono le voci a garrire contro ciò ch'essi nel loro freddo egoismo chiamavano inutile gravezza. Fra queste turpi voci risuonava però, e non invano, quella pia e generosa del marchese Gerolamo Serra, i di cui consigli prevalsero fortunatamente contro le declamazioni dei tristi.

Finalmente sorgeva per Genova e per ogni utile e santa instituzione una felice aurora. Il re Vittorio Emanuele, di gloriosa memoria, e la regina Maria Teresa di lui consorte visitarono la scuola del padre Assarotti, nè tardò a provarne la sovrana munificenza. L'augusto monarca assegnò al venerando instilutore L. 800 di pensione; accrebbe sino a diciotto il numero dei posti gratuiti, e concedette al Corpo civico della città di Genova di fondarne altri due. In processo di tempo, il re Carlo Felice compartiva nuove grazie all'instituto, ed il regnante nostro piissimo sovrano, Carlo Alberto, suggellava con nuovi favori l'opera così bene avviata sotto il regno de' suoi augusti predecessori, e compieva la visione che consolava il moriente Assarotti, descritta nel sullodato carme del cavaliere Romani con questi versi: (*)

> . . . . . E pria che gli occhi
> Ai rai chiudesse della nostra luce,
> Un angiol, credo, in vision gli offerse
> I provvidi consigli e i benefici
> Di Carlo Alberto; tal che l'alma santa,
> Sciogliendo il volo alla sua pura stella,
> Rivolta addietro, si fermò sull'ale,
> E la destra distese in sulla Dora,
> Al re benedicendo e alla sua gente.

Nessuno mirava l'Assarotti senza venir compreso da venerazione, e nessuno visitò la sua scuola senza una pari ammirazione.

Pochi capelli bianchi apparivano quasi aureola di sovrumana gloria sull'ampia sua fronte maestosa e serena. L'amore di un padre tenerissimo brillava nei suoi occhi pieni di fuoco, mentre il candore e la mansuetudine evangelica vestivano ogni suo atto, ed ogni suo detto d'inesprimibile soavità. Rugato il volto e macilente, portava esso l'impronta dell'incessante lavoro del pensiero e dell'austerità della vita. L'umile veste del Calasanzio copriva poveramente le indebolite sue membra, ed il suo corpo, dalle fatiche estenuato più che dagl'anni, s'incurvava sotto il peso di precoce vecchiaia. Contento del poco che appaga il più umile e povero cenobita, le sue rendite erano il patrimonio de' suoi figli.

(*) Una scuola per i sordi-muti fu pure aperta a Torino sotto gl'auspicii del munificentissimo nostro re Carlo Alberto. Povera nei suoi cominciamenti come quella di Genova, com'essa va progredendo.

Il sacerdote teologo Bracco, cappellano nelle regie armate, nativo d'Acqui, con alcune altre pie persone, cooperava nel 1822 a mandare a Genova una povera ragazza sordo-muta, ed a mantenerla colà alla scuola fondata dal P. Assarotti in favor delle fanciulle. Tornata in patria dopo cinque anni di educazione, questa ragazza fu presentata al teologo Bracco perch'ei la confessasse: ma i segni di lei erano una lingua sconosciuta al Bracco. Però la paziente sua carità non si sbigottiva davanti alla difficoltà, ed assistito da una zia della ragazza, pervenne finalmente ad intenderla. Provossi il buon sacerdote sovra un'altra ragazza sordo-muta, e riuscì del pari. Aperta così appena la strada, ei ne misurava l'immensa difficoltà, e perciò divisava recarsi a Genova ad istruirsi presso il P. Assarotti: e ciò eseguì in due differenti viaggi nel 1827, nel 1828; e l'anno susseguente, cioè 1829, egli apriva alle proprie spese una scuola in Acqui, ottenute le patenti e l'autorizzazione dal Governo.

Il primo gennaio 1835 S. M. il re Carlo Alberto lo chiamava a Torino, con 8m. franchi di sovvenzione per stabilirvi la sua scuola, e nominava a sopraintendervi alcune pie persone, le quali, intente a promuoverne gl'interessi, ottennero di fare una lotteria a loro vantaggio. I lavori del gentil sesso la composero nella maggior parte, e varii autori la donarono di produzioni letterarie, fra le quali il carme del cavaliere Romani sovra citato.

A dare una idea dell'immensa sapienza ond'era arricchita la mente di lui, e quanto addentro egli avesse penetrato in ogni maniera di filosofiche dottrine, bastava interrogare i suoi allievi.

« La varietà delle dottrine, scriveva Enrico Mayer, « che ai sordi-muti comparte l'Assarotti, sembra « quasi prodigiosa. Le lingue italiana, latina, francese, « tedesca, inglese e spagnuola; la storia universale « antica e moderna, la geografia, l'algebra, la geome- « tria, gli elementi di astronomia, la metafisica colle « altre parti della filosofia razionale, e la religione, « entravano insieme colle arti del disegno e della in- « cisione, nel vastissimo piano d'istruzione del padre « Assarotti ».

Quindi apparisce quanto errato andasse il chiar.mo Degerando, allorchè nella sua opera *De l'éducation des sourds-muets de naissance* egli scrisse, che nello instituto di Genova non oltrepassavano essi la elementare istruzione. Gli è però vero che la modestia del venerando sacerdote era così grande, che non gli permise giammai di pubblicare cosa alcuna intorno alle filantropiche sue fatiche, sebben coronate fossero di prodigioso successo. Ma non è men vero che il celebre Sicard sopra varie difficoltà interrogavalo, ed al felice esito di lui applaudiva.

Ripeteva spesse volte l'Assarotti, essere il miglior sistema quello di non averne alcuno fisso e invariabile, ma doversi adattare ad ogni caso particolare. Onde senza disprezzare quanto facevasi dagli altri, esso lasciavasi guidare dal suo buon criterio, e sapeva discernere mirabilmente ciò che poteva riuscire di vera utilità, da ciò che la sola vanità o l'inesperienza bene spesso adottava. Così, per esempio, mentre Francia applaudiva alla *Théorie des signes* dell'abate Sicard, l'Assarotti, senza violentar la natura, creava nuovi gesti meno complicati e più appropriati, e con questi istruendo i suoi alunni, ponevagli in grado di comunicare con quei dell'Instituto francese.

Che se taluno rimproverasse il ligure stabilimento di non aver conseguita la gloria di noverare fra i suoi allievi nessuno che pareggi un Leclerc e un Massieu, gli si può rispondere francamente, essere per lo più le circostanze più o meno favorevoli che traggono alla vista del pubblico quella virtù, la quale senza il concorso di esse rimarrebbe o mal conosciuta, o affatto nascosta; ed è pur dolce al cuor nostro, che fra i Liguri non pochi fanno onore alla loro scientifica non men che santa educazione, e fra questi un Castelli, ora addetto al servizio militare del Genio; un Migliorini, benemeritissimo di un toscano instituto; un Taddei, autore di una religiosa ed apprezzata operetta; e un Paolo Bassi, ora frate nella piccola casa della Provvidenza a Torino, il quale preferendo l'umiltà della oscura scena di un ospedale, coll'unico scopo di far conoscere la scienza di Dio ai poverelli raccolti dalla inesauribile carità del canonico Cottolengo, rinunciava alla gloria di appalesare al pubblico negl'instituti di Torino o di Genova, di cui era il più bell'ornamento, l'immensa copia del suo sapere, e l'acume del non volgare suo ingegno.

Che se si applaude al Massieu, il quale definiva la riconoscenza, dicendo essere la memoria del cuore, non è da tacersi la non men spiritosa risposta di un sordo-muto ligure, il quale, interrogato se i sordi-muti conoscessero l'amore, disse prontamente: I sordi-muti non hanno essi il cuore?

Non trasandò l'Assarotti neppure la parte meccanica dello insegnamento, cioè di avvezzarli per quanto si può a pronunziare la parola, cosa che esige lunga noia di ammaestramento, il cui successo non è sempre felice, che non richiede molto talento in chi vi si adopera, e che può soltanto illudere il volgo, ma non appagare il filosofo.

Se un grande ingegno e una virtù somma sono indispensabili al grave ministero dello insegnamento, gli è non comune il veder congiunte la mansuetudine del cuore e la fortezza nel moderare se stesso, come si osservava nell'Assarotti. Ammirabile di fatti era vederlo alternare la correzione ed il premio; moderata l'una dalla dolcezza di cui era informato l'animo suo, sebben vivacissimo, e condito l'altro di tutta la soavità di un amore veramente paterno: commovente spettacolo era osservarlo fra le sacre ispirazioni della religione, additare agl' attenti suoi figli quel mondo migliore, infinito, eterno, cui la sola fede rivela, e l'amore dischiude all'umana speranza! E mirare quella corona di giovani studiantesi a chi meglio gli dimostrava riconoscenza ed affetto! Chi sa, se nelle vergini loro menti non sorse mai il pensiero di adorarlo, come i selvaggi adoranti il sole, perchè principio d'ogni lor bene?

Sarebbe pur già una ventura al mondo, se l'amore della gloria o di una ricompensa movessero molti nell'arduo e difficile sentiero di cooperare al miglioramento sociale; ma quanto più grande e più ammirando era l'umile figlio del Calasanzio, cercando sempre di nascondersi all'umana lode, Dio solo mirando, coll'unico scopo di compierne le viste misericordiose!

Ma l'angelo della morte avealo segnato come frutto maturo pel cielo, e l'Assarotti, a cui tutti pregavano lunghi giorni ancora, inchinavasi alla tomba assalito da continue infermità. L'invidia, la calunnia, la malvagità degli uomini, di cui egli ebbe a soffrire durante tutta la sua carriera, perchè santa, perchè illustre, contribuirono pur troppo ad abbreviarne il corso; ed il giorno 24 gennaio 1829 chiuse gli occhi al sonno

dell'eterna pace il grande benefattore dell'umanità!...

Un gemito di dolore partì dal fondo del cuore dei suoi orfani figli... esprimerne l'angoscia non è cosa possibile. Dirò soltanto che molti anni dopo, una persona visitando l'instituto più volte veduto prima, osservò che nelle espressive fisonomie di que'giovani non brillava più quella così vivida gioia che si appalesava in esse quando vivea il loro buon padre Assarotti; ma invece eravi un'impronta di mestizia, quale di figli orbi del miglior dei padri.

Il cenere di lui venne depositato nel tempio attiguo all'Instituto, e la tomba che ne racchiude i preziosi avanzi fu adornata di bella epigrafe da quel valente, fatto degno esso ancora pel suo grandissimo ingegno delle persecuzioni dei tristi. L'amabile amico delle latine muse, Gagliuffi così scriveva:

OCTAVIO · ASSAROTTO
GENUATI
SODALI . SCHOLARUM . PIARUM
FUNCTO . DIEM . SUUM
IX . CAL . FEB . ANN . CHR . MDCCCXXIX
AET . SUAE . LXXVI
SACERDOTI . DOCTISSIMO . MODESTISSIMO
QUI
SURDIS-MUTIS . IN . CLIENTELAM . RECEPTIS
SINGULARI . CARITATE . ET . CONSTANTIA
COLLEGIUM . HUIC . TEMPLO . ADIECTUM . FUNDAVIT
NOVAS . DISCIPLINAE . RATIONES
SAPIENTER . EXCOGITAVIT . MIRIFICE . ADHIBUIT
DOMI . FORISQUE
SUMMO . IN . PRETIO . HABITUS . EST
QUATUOR . VIRI . CREATORES
REGE . CAROLO . FELICE . ANNUENTE
HOC . SEPULCRUM
EXTRA . ORDINEM . DEDICARUNT

Ottavia Borghese
Cont.sa Masino di Mombello

GLI ALBANESI

(Soldati Albanesi)

« Gli Albanesi, che si potrebbero chiamare gli Sciti d'Oriente, hanno pochi bisogni. Abitano per lo più case le quali hanno soltanto il pian terreno, e dormono su stuoie o su grossi cappotti che li mettono al sicuro delle ingiurie dell'aria. Poco sensibili alle variazioni dell'atmosfera, menano una vita egualmente faticosa nelle diverse stagioni dell'anno; contenti di poco, si alimentano di latte, di formaggio, di ulive, di vegetabili, di carne, ma in poca quantità, di pesci e di uova, finalmente di pesci salati: quando fanno

uso di pane, quando stanno contenti al formento bollito e al mais. La loro bevanda varia, ma per lo più bevono vino.

Gli abitanti delle città, meglio alloggiati che il popolo delle campagne, aggiungono alcune vivande al modo di vivere accennato. Gli agnelli, i maiali arrosto, il pollame, la selvaggina vanno sovente ad imbandire le loro mense; il loro pane è buono, ben cotto, ed hanno vini eccellenti. L'olio, veramente squisito, che adoperano per condimento di tutti i loro manicaretti, non è per niente inferiore per la qualità ai migliori olii conosciuti. Fanno infine uso del caffè, ed i rosolii d'Italia, i liquori di Corfù s'introdussero fin nei ricchi monasteri dell'ordine di S. Basilio.

Gli Albanesi, pastori, guerrieri ovvero agricoltori, sono vestiti di una stoffa grossolana, non portano camicie, o la cambiano allora solamente che cade a pezzi. Una camicia nera è argomento di valore, ed il soldato si vanta di logorarla sul suo corpo non altrimenti che del saper sopportare le privazioni ed il dolore senza lagnarsi. Sobrii ed operosi, si contentano ne' loro viaggi e nelle loro fatiche di un po' di farina di riso disciolta che fanno cuocere con butirro; e i canti, la danza, l'allegria sembrano ristorarli dalle loro fatiche. Impertanto vedesi di rado un pugno di soldati senza il mandolino o il cantore, e talvolta un oratore incaricato di narrare istorie.

L'abitatore dell'Alta Albania coltiva le sue viti, i suoi campi e raccoglie le ulive. Si dà anche a tagliare nelle foreste le quercie atte alla costruzione, che vengono trasportate ne' luoghi più vicini alla costa. I Sagoriati, liberi sulle loro montagne, menano una vita patriarcale; felici della semplicità de' loro costumi, dei frutti dei loro campi, paghi dei rustici tetti sotto i quali vennero alla luce, innalzano ogni dì le mani al cielo per domandargli di rimanere sempre quali sono, e la voce dei loro ministri non ripete che inni di pace e d'amore.

Ippocrate sembra aver ritratti gli Albanesi, allorchè determina la differenza tra l'asiatico e l'europeo. « Gli Europei, die'egli, sono di natura selvaggia, insociabile e impetuosa, perchè vivono sotto un cielo ove l'animo va di continuo soggetto a que' cangiamenti repentini che rendono l'uomo selvaggio, e che gli tolgono la dolcezza e l'amenità de' costumi ».

La statura comune degli Albanesi è di cinque piedi, quattro pollici, forniti di forti muscoli; l'angolo facciale è per lo più secco, e l'ovale del viso allungato; i mustacchi non gran fatto folti, le guancie colorite, l'occhio vivace; la bocca ben proporzionata lascia vedere due ordini di denti perfettamente disposti; la fronte è stretta, lungo il collo, largo il petto e poco velloso. Non gran fatto pingui, sono in generale ben fatti, svelti e la gamba sottile poco fornita di polpaccio. Il loro temperamento tiene del sanguigno e del bilioso, ed hanno la complessione la più accomodata alle fatiche ed alle remote spedizioni. Si trovano anche in tutte le parti dell'impero turco, dalle rive dell'Eufrate all'imboccatura del Dino; gli Arnauti o Albanesi sono i soldati più valorosi e le milizie più rinomate.

Si mescolano ugualmente colle truppe de' malandrini, e senza arrossire di cotale professione, perchè accompagnata da pericoli, raccontano altamente le loro colpevoli prodezze e se ne danno vanto.

Le femmine che mettono in luce cotali uomini feroci, partecipano alla forza della loro organizzazione; ben complessionate, non vivono nella mollezza degli harem, e lungi dal commercio della vita, lavorano, inaffiano la terra coi loro sudori, ed entrano soventi a parte dei pericoli dei mariti e de' figliuoli.

Dormono sulle medesime stuoie de' mariti, e menano una vita dura e agitata che forma la loro delizia. Sono, com'essi, vestite di bigello, e sovente camminano nude le piante nel freddo più rigido degl'inverni dell'Albania.

Oltre al coraggio che è naturale agli Albanesi, sono di natura schietta e franca, che rado si trova negli Orientali. Manifestano apertamente la loro stima o il loro disprezzo. Se ragionano degli Osmanli, non è che per tacciarli di viltà, ed hanno soventi sulle labbra questo proverbio triviale a designarli: *Osmanlis calor ine dia to tchorba* (l'Osmanlis è buono a mensa). Quindi il disdegno che danno a divedere per tutto quello che viene da Costantinopoli.

Non adoperano maggior arte a dissimulare. Come prima possono ottenere un impiego, si è per ammassare ricchezze; ed è ciò che faceva dire all'agà di Bonila, che era un ammiratore di Alì bascià: « Il visir mi ha messo qui; ed è per accumulare denaro, perciò ne voglio. Denaro! denaro! altrimenti adopero il bastone ». Incapaci dell'astuzia musulmana, non colmano di carezze colui che vogliono ruinare, o che detestano nel fondo del cuore; gli dichiarano un odio aperto, e se giurano la sua perdita, non esitano a manifestargli la loro risoluzione.

Altrettanto cattivi maomettani quanto valorosi, praticano con molta trascuranza le cerimonie esteriori del loro culto, e credono così poco nel Profeta, come in Gesù Cristo; anzi giurano più frequentemente pel nome augusto di Cristo, che per la loro fede, a dover affermare la verità di quello che dicono, per modo che è assai strano l'udire i nomi di *Mathon Théon*, *Mathon Christon* sulle labbra dei seguaci del Corano. Vengono perciò incolpati d'incredulità e d'irreligione, ed il nome d'Albanese suona uomo senza fede.

Poco gelosi, non chiudono le femmine sotto i catenacci, e nelle montagne si veggono senza velo e senza soggezione. L'interesse non ha mai parte nei parentadi, ed il matrimonio, consumato che è, di rado è rotto dal divorzio, sì comune e sì facile presso i musulmani. Di rado un uomo ha più di una moglie, e l'uso contrario è pei grandi un dovere di convenzione al quale si sottomettono per lusso, anzi che per inclinazione.

I Greci che abitano l'Albania hanno anche costumi più fieri di quelli degli abitanti delle città e delle provincie che si stendono verso il mezzodì, e nel mezzo delle quali possedono villaggi e cantoni indipendenti.

Poniamo fine a questa notizia sugli Albanesi, dicendo che per ogni dove si trovano raccolti e formanti un corpo a parte, che conservano ostinatamente la lingua schiavona, e che rimangono, a malgrado della lontananza e della privazione della patria, sempre Albanesi, e altieri di questo nome.

***

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI

IL TRAMONTAR DEL SOLE

ODE

Già di focosi aneliti
Il fier Leon nemeo
Empie d'intorno l'aere,
E sua beltà perdeo
Il piano e il monte, squallidi
Resi per lo soverchio estivo ardor.
Sol quando i rai settemplici
L'astro del dì ci fura,
Occidental Favonio
Fa ravvivar natura,
Sgombrando col benefico
Fiato della stagione i rei vapor.
Dolce diletto insolito
Arreca a me quell'ora:
E sebben vago è il sorgere
Della vermiglia aurora,
Che cinta pur dai zefliri,
Allegra di sua luce e terra e ciel;
Il sol che nelle tremule
Marine onde si cela;
La luna che l'argenteo
Modesto raggio svela;
L'ombre che lente salgono
Spiegando della notte il fosco vel;
Fan che mi scenda all'anima
Malinconia soave,
Nè alcuna il petto m'agita
Cura molesta o grave,
Ma fansi allor più vividi
Sovra le andate cose i miei pensier.
Come del dì sul termine
Si volge col desio
A' cari amici il Nanta,
Penso agli assenti anch'io,
E le lor vive immagini
Nella queta ora parmi riveder.
Sovente al suol turrenio
L'alma bramosa riede,
Fra' lari suoi domestici
Lieta la figlia vede,
E pago il cor mi palpita
Di tenerezza e di contento in sen.
Ma se rimembro i rapidi
Giorni ch'io trassi seco,
(Che quasi sogno sparvero)
Ch'ella or non è più meco!...
Involontaria lacrima
Il mesto ciglio ad oscurar mi vien
Spesso fra l'alte roveri
Di Monte-vil m'aggiro (*),
Te quivi, o Vate amabile
Cultor del bosco, io miro,
E col pensiero assidermi
Parmi al tuo fianco d'un bell'orno al piè.
E la dolcezza ingenua
Ch'io già nel cor sentia
Quando gli eletti numeri
Dalla tua voce udia,
Mentre di quei son memore
Torna di nuovo a ridestarsi in me.

(*) Monte-vile, amena villa del marchese Antinori, presso Perugia, con delizioso bosco annesso.

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI.

UNA FESTA A TRANA

— Oh il ciel non è bello — dicean molti levando gli occhi in alto, e vedendo nuvole d'ogni banda far coperchio alla terra. Eran uomini e donne, fanciulli e vecchi di Grugliasco, Rivoli, Collegno, Avigliana, Pianezza e d'altri paeselli che si spiccano in mezzo al verde, con diletto ammirati dal viaggiatore sceso allor dalle Alpi. Alcuni levati dal letto s'eran messi alla finestra, altri s'abbigliavano al primo raggio del sole, ed altri a piedi o in carretta correan già la strada, poichè il desiderio di tutti quel giorno era d'andare a Trana. Ivi s'era fatto come negli altri anni ogni sorta d'apparecchio per celebrar in chiesa e fuori la natività della Madonna.

Trana è un villaggio a' piè delle Alpi, e mentre qualche collina è posta là a far diletto agli occhi, superbi monti la sovrastano portando in cima nevi e geli; e quel dì vi si ammassavan nuvole pregne di pioggia, onde nel basso piano e nelle valli non potea la gente darsi di cuore all'allegria, il timor della pioggia la rattenendo. Eppur le case sparse qua e là eran liete; molti si premeano intorno al santuario, ed altri prendean certi sentieri scabrosi e serpeggianti che s'insinuan nel bosco, e van per i campi ove i fronzuti castagni fan ombra. S'incontran queste piante ad ogni passo disposte in guisa che dove fan gruppo, dove compongon filari, e dove si addensan come una selva. Stendonsi folti rami ovunque, tremanti al soffio fresco del vento che arreca pioggia, ed asilo nascosto ove son più intricati agli augelli che vi si appiattan silenziosi, quando lo sparviero scovato dagli alti monti vien giù al piano ruotando per l'aere. Poi dalle dense foglie che variamente pendono e si riuniscono a far ombrelle, emergon con modo spiccante le castagne ispide come l'istrice: ed intorno ai grossi fusti abbarbicati in terren sassoso stan le danze, le mense, e gente in piedi. Vanno intorno liste di persone che portan abiti di color diverso, a cui s'accordan gioviali sembianti, e maniere villerecce da far sorridere i terrazzani e i signori che son venuti a mescolarsi fra loro. La dama che vi sta con nobile viso, facendo splendere il suo vestiario accanto a rozze fogge e fisonomie frescotte e rubiconde par

d'un'altra razza: e così pur la sua carrozza par strana cosa con cavalli spumanti sollermati là sulla pubblica via per attender lei che si gitterà fra poco sorridente, in compagnia de'suoi cavalieri, sulla conca elegante del cocchio. Quella via è ognor carreggiata da rozze e buoi che strascinan traini carichi di peso.

— Quanto giunsi tardi! dicea vispa forosetta alla sua compagna. — Che! hai gli occhi rossi. Si direbbe ch'hai pianto qualche morto. — Sta zitta: mia madre, ch'è restata a guardar la casa, non volea mandarmi, essendosi liccata in capo che avrei trovato qui Giacometto. — Sei sola? — No certo, son con Maria che tu vedi là e che balla come un'arrabbiata. — Il ballo è pien di vita, essendo dimostrazion di vera gioia che fa dimenar le gambe ai villani d'un modo strano, poichè Giovanni ch'è brutto, ma un po'aggraziato, ginocò di parer bello a tutte le donne, sgambettando e spiccando saltarelli alla danza, e Margherita lasciando ciondolar un braccio e pizzicando coll'altro il grembiale gli fa la smorfia amorosa. S'avea acconciato in capo un'alta cuffia intrecciata di fiori e di fettuccie azzurre e gialle da far buona mostra; e quando lei e lui si prendean per le mani ed alzavan le braccia accostandosi colle persone e poi di botto rinculando, le mani alla cintola, per vezzeggiarsi, parean contrafar personaggi ritratti, come loro nei campi, da pittor fiammingo.

Chi poi avanza tutte le donne è Celsina, moglie di un fittaiuolo, a cui un dorino di grossa grana batte splendente sul petto quando il suo piè balla, ed ha faccia più delicata delle altre; portamento più nobile e persona più elegante da far argomentar che l'animo ed i suoi modi siano pur gentili. — Basta, Giuseppe, non vuo' danzar più, sono un po' stracca, e dove è ito il mio Edoardo? — Starà spassandosela per la festa, ma mi meraviglio che non si accompagni con que' suonatori per istrimpellar qualche istromento. — Sciocco! non sai ch'io vuo' che impari a suonar il clavicembalo? — Non conosco quest'attrezzo di musica. — Il padre però non vuole, avendogli il maestro detto che Edoardo non dovrà zappar più per non aver calli alle mani. — Ci voglion mani di signore per questo clavicembalo? — Pare: peccato!

I suoni facean pausa, ma ripreser più forte, essendo Antonio montato sull'orchestra e strillato all'orecchio de'musicanti che bisognava far più allegria, e che l'era troppo fiacca andar innanzi in quel modo. Antonio è bello e vispo, egli regola, governa il ballo, e chi lo tira di qua chi di là per le falde del vestito; ognun gli parla, ognun lo chiama, e le donne gli fanno un certo vezzo d'occhi che fa dire « Amor ci cova ». L'orchestra è composta di due carri congiunti insieme, sopra cui si fa chiasso cogli strumenti, e gli alberi co'lor tronchi e rami fan colonne e volta alla sala da ballo. Ma la pioggia già comincia a serosciar sulle foglie, e tutti guardando la montagna si batton la fronte nel veder come un grosso nuvolo va sopra loro a scaricarsi.

S'apron gli ombrelli e sotto ognun di que' s'aggrappan tre o quattro villanelle, e tutto è in soqquadro poichè chi prende questo e chi quel sentiero: il marito chiama la moglie, la figlia il padre che stava a confortar la vecchiezza con un colmo bicchier di vino; la sorella si abbraccia alla sorella, e van dignazzando ne'fossi i monelli, mentre i cavalli delle carrozze sbuffan colle nari, ed i signori e le dame si rifugian nella casa del curato. — Il padre del buon prete si è ripulito alla meglio per quel giorno di festa, e cede ospitalmente le più riposte camere, ove si dorme, si mangia e si fa orazione, a chi dimanda un rifugio. Spira il piccolo appartamento una nobile povertà, e quantunque le pareti siano ignude, son di fresco imbiancate, e comodo con candidi lini, senza esser troppo delicati, è il letto ove contro ogni costume posano i veli ed i manti di belle dame. — Affacciati, Errigo, alla finestra, dicea una fra quelle; vedi come quella tavola è restata deserta, smozzicato un cappone, e rosseggiante il mantile di vino. — Oh! se non ritiran quella botte, da cui traggon buon succo d'uva, non potrà generar sangue nelle vene de' campagnuoli: piove dentro! il vin sarà inacquato. Tanto meglio per questa gente che non troverebber questa sera la porta di casa. — Mi par che non piova più, e queste pazze donne vanno a sciorinarsi di nuovo al ballo. — La tavola che abbiamo sotto gli occhi si va riempiendo di giovinotti che mostrano aver buon appetito. Guarda come squartano quel gallinaccio che fu posto appena loro innanzi! — Quelle donne che arrivano son belle, e, cosa singolare! hanno un collo di statue greche; non son come le altre fornite di un gozzo che guasta la lor bellezza. — Questi discorsi ed altri simili si faceano lì: altri se ne facean da basso, e si pregava in chiesa.

Qui ardean ceri intorno a piccola statuetta della Madonna con volto nero, avente in braccio il figliuol Gesù con volto anch'esso nero; ma sono ambedue molto miracolosi, poichè non v'ha spazio nelle pareti della Chiesa che non sia coperto di voti. Quadriccinoli d'ogni parte rappresentanti un carro che rovina da un ponte, una donna assalita da buoi furiosi, un uom con capelli e codino, come usava gran tempo fa, che sta ginocchione e prega per donna che giace in un letto coperto da baldacchino. Questa sorta di storie mal dipinte fan mostra della pietà de'fedeli. Ed eglino non si stancano infatti di accorrere al santo luogo. In quel giorno di festa v'era calca, e canti e suoni echeggiavan entro quel recinto.

In contemplar un po'lontano da Trana i castagni, la gente che si avvolge fra quelli, le dolci colline, gli alti monti, il villaggio, la chiesetta col suo campanile, in ascoltar le preci, i suoni, il mormorio, le grida, i canti che si mescolano nell'aria, l'animo è commosso, e pensa come è bello un giorno d'innocente letizia, anche turbato dalla pioggia, passato ai piè delle Alpi.

L. C.....i.

(Caccia d'Orsi marini)

ORSI MARINI

L'uom si gitta sopra una barca, e va a pesca nei mari del Nord come in quei dell'Oriente e dell'Occidente, ove l'aria dolce ristora le sue membra e lo rinfranca d'ogni disagio. Egli è là non come il pescator dell'Adriatico, che lasciando andar talvolta la navicella dietro un'onda che rotolandosi la fa sdrucciolar seco, tentenna come in una culla, e pensa alla sua sposa canterellando. S'avvolge in ispida pelle, ed invece di fantasticar s'arma contro il freddo che minaccia d'irrigidirlo, e contro il pesce di cui vuol far preda, il qual non guizza in acque azzurre che trasparenti scuoprano il fondo, o che rillettino come uno specchio i crini d'oro delle stelle. L'onda fra cui s'avvolge, è fredda, è rappresa. Come si agghiacciò nel momento che la gonfiava il vento, onde inarcavasi, sparpagliavasi e spruzzavasi d'ogni banda, così prese varia figura da parerti che la natura vi abbia come in terra costruiti antri, rupi, precipizii, senza che vi spargesse sementa d'alcun fiore. Il cielo è nebbioso, anzi gravido di neve, e sufluso appena di pallida luce quando il sole è più grande: incappella un mar torbido anch'esso: non vi sono spiagge intorno che sian ridenti, poichè le piante son aride, i solchi della terra infecondi, ed il sudor del colono sparso inutilmente.

In questa triste scena figura l'uomo a cui sembra caler poco il buono o cattivo aspetto della natura, e viene a muover guerra all'orso marino, deforme animale, con l'istessa indifferenza come allorchè sfiora le ali di una farfalla, taglia con un piombo infuocato il gorgheggio soave d'un augello, caccia la timida cerva ne' boschi, ove intricandosi ne' rami sente ferirsi e muore. Che importa all'uomo il brutto o il bello, purchè domi gli animali e satisfaccia ai suoi bisogni. Non lo intenerisccon gli amori d'una colomba che aliando intorno al ramo ove s'è posata la sua compagna, par che si goda tutta la natura. Non lo spaventa la tigre che dopo aver fiutato l'aere esce terribilmente dal suo covo, e s'avanza contro il cacciatore battendosi lenta lenta il ventre colla coda quasi ad aizzar la sua ferocia nativa. E l'uom non cerca sempre le lepri nelle ridenti colline dei nostri paesi fatti colti, e di fiere già sgombri. Nè l'aria, nè le selve, nè le acque involano alla potenza dell'uomo animali d'ogni sorta. V'è dappertutto una lutta, e gli animali che han unghie e zanne per mordere ed isquartare, ali e gambe per pigliar la fuga, e natura per sprofondarsi nell'Oceano, son vinti dal re loro che nasce ignudo ed inerme.

Eccoti innanzi allo sguardo gli orsi marini che sendo sbucati dai loro antri, e tocchi avendoli il ferro del pescatore, si son voltati indietro per assalir la barca. Vi sta dentro un padre con due figli ch'ei menò seco per addestrarli a quella guerra, come fa l'aquila coi suoi polli che li trae dal nido per avvezzarne la pupilla allo scontro del sole. Quel padre già si è avventato contro un orso, gl'immerge la lancia nel corpo, e già ne sente il tremito di morte che si ripercuote fino al suo pugno, mentre il corpaccio della foca guizzando fa saltar in aria sprazzi d'acqua. Sono accorsi altri orsi per vendicar il loro compagno, e mentre l'un de' giovinetti era intento alla pugna del padre, si vede all'improvviso innanzi a sè le fauci spalancate d'un orso, quetamente arrampicatosi al bordo della barca. Ond'egli co' capelli irti dallo spavento, gettato un grido, indietreggiò stendendosi sul dorso, e nel tempo stesso sopravviene il fratel più giovine che con man ferma, quantunque tenera, piantò un coltello entro la bocca dell'orso. Ve ne son altri ch'emergon dai flutti, e si vede dalle lor teste pelose cascar ruscelli d'acqua, e si senton respirare e sbuffar di modo che sembran umani, il che fa più paura. E non mandan essi una specie di belato come quando son cheti sulla arena, ma mugghian orrendamente come tori feriti.

Ebben, odi, padre di famiglia spietato. Questi animali che tu ferisci a morte compongono una famiglia anch'essi da rassomigliar alla tua, se godessero di ragione, quando tu la vedi raccolta intorno a te innanzi al focolare paterno. È ver per altro che il suo capo è piuttosto musulmano, accoppiandosi con molte mogli, ma egli sa ben governarle con molto amore vivendo in buona armonia con esse e co'figli, serbando, come gli uomini, tenor severo o soave. Castiga le femmine e gli orsacchi quando lo meritan, ma se si mostran docili seco lui facendogli carezze e leccandolo, egli si fa, direi quasi, umano e sensitivo. Vive così il maschio in sen della famiglia finchè la gioventù gli sorride, e poi fatto vecchio divien solitario, più tetro e feroce. Combatte per i suoi, e non cede che morendo, poichè nè la moglie nè la prole sua gli vien molestata impunemente; e se vien fatto che alcun della famiglia gli sia rapito, versa perfin lagrime dagli occhi. Egli è dunque umano e prode, ed anche amoroso colla sua compagna, cercando di farle festa e carezze, e pria che fra loro accada la copula, fanno insiem nelle acque, tuffandovisi allegramente, guizzi e giravolte, e poi si stendon sulla arena. Non son certo graziosi questi animali, rassomigliando il lor muso all'orso, avendo però il resto del corpo in forma di pesce, ma sembra che la lor natura abbia non so che di umano, e quasi che amin pe'loro amori le ore melanconiche e sentimentali, si accozzano sul far della sera quando il sole colora le spiagge del roggio suo lume e par la terra ed il mare inclinar dolcemente al riposo.

Vedi dunque, o pescator, quanto sei barbaro da scompigliar una famiglia marina che si vive tranquilla nelle sue onde. E perchè mai? Per cercar il feto nelle viscere di una madre, scuoiarlo e comporre pelliccie preziose, poichè quando son nati, il lor pelo perde il bellissimo color nero, e si fa qua e là ros-

siccio. Il frutto della tua barbarie e di tue fatiche non è un po' di calor che tu procuri alle tue membra, ma il fasto e la pompa di belle dame e cavalieri che si ornan di pelliccie. Ma tu ti stringi le spalle e cerchi colla lancia il ventre d'un'orsa, e par che l'occhio tuo espii nelle sue viscere che il tuo ferro lacera e trae fuori. Non hai torto: è questa una legge di natura, e come l'uom distrugge gli animali, si distruggon questi fra loro, e gli uomini stessi non son più miti degli orsi e delle tigri, poichè si feriscon coll'armi, e di lor sangue tingon dappertutto la terra.

L. C.....i.

CARATTERI STRANI

BATISTA

Batista è un giovin che si crede nato per le lettere, come don Chisciotte per la cavalleria, e dice fra sè che in questo secolo v'è posto per tutti, che bisogna andare innanzi, e che presto o tardi la gloria gli cangerà in rose le spine del suo travaglio. Il suo padre, a cui l'astrologo disse che quel giovinotto sarebbe divenuto qualche cosa di grosso, sendo padrone di un campicello che coltivava colle sue mani, lo vendè per procurar al suo figlio un'educazione da letterato. Si sarebbe giocato un regno per rimaner colla sola speranza di quell'avvenir che si andava figurando in mente. Ma la miseria gli sopravvenne, e non cavava costrutto dal saper di Batista.—Egli è possibile, gli dicea un di che lasciata la campagna andò a trovarlo in città, che non ci sia un pane per te, avendo tanto studiato? — Che vuoi che ti dica, padre mio? sei stato ingannato quando ti fu detto che il talento è come un podere il quale ben coltivato frutta molto, e che la scienza val più dell'oro e della nobiltà. Veggo per prova che son chiacchiere. Raccolgono quei che seminano ne'campi, e non io che colle mie fantasie semino nell'aria. — Il padre volle saper cosa fossero queste fantasie, e quegli allora gli lesse de' versi da far spiritare i cani, come disse quell'Aristarco italiano, ma il povero colono dopo essersi fatto rosso ed avere sbuffato sia per rabbiosa vergogna di non intender nulla, sia per impazienza, allin confessa che di versi comprende soltanto quei de' rossignuoli e degli asini.

E gli asini cantar versi d'amore

ripetea fra sè Batista, che sosteneva esser quel pensiero nuovo, bello ed anche vero, poichè seppe da un maestro di musica, il qual rassomigliava ad Orfeo come lui ad Apollo, che l'asino fa qualche nota di musica come il primo cantor del primo teatro d'Italia, in una stagione che l'impresario allargò un po' i cordoni della sua borsa.

Non è solamente il padre che pigia il cervello di Batista perchè gli renda il denaro che vi spese, come farebbe un villano che da pochi grappoli d'uva vorrebbe trarre una botte di vino: v'ha pur la sua innamorata ch'ei raccolse in un angolo di strada al lume di luna mentre, fantasticando colla mente, inciampò e fu per imbroccar in una cloaca che gli stava aperta innanzi. Ma la benefica mano della dama vestita di mussolina come una figurante di teatro lo soccorse in quel pericolo, ed ei riconoscente, anzi inebriato della sua bellezza un poco appassita dai facili amori, le promise di farla montar sulla groppa del Pegaseo.—Se voi, gli disse quella facendo una smorfietta che le corrugò le non più giovani gote, vi serviste di quel cavallo, passereste a vol tutte le cloache. Batista restò sbalordito all'erudizion di quella fata notturna, a cui non era ignoto che il Pegaseo è un cavallo colle penne. — Voglio, le soggiunse, offrirle i miei omaggi. — Venga pure in mia casa. Il povero poeta trovò nella camera della sua bella un volume di Molière rancido, mezzo stracciato o rosicato da'sorci. E toccò il cielo col dito apprendendo ch'ella parlava il francese con un bocchino stretto da fare uscir sibilando quelle parolette tronche, diverse assai da que' paroloni spagnuoli che fan le guance gonfie. — Questa è la lingua degli Dei, diss'ella. — Oh no, mia cara, soggiunse l'amante ch'era già tutto infiammato d'amore, non far questo torto alla nostra bellissima lingua in cui scrisse Petrarca, Dante, l'Ariosto, il Tasso, il Poliziano, il Minzoni, Annibal Caro, Frugoni, Guidi, Monti. Questa filastrocca gli fu tagliata in bocca da un personaggio restato occulto e fatto subitamente geloso, poichè l'amante sfilando que'nomi, avendo gli occhi alla bella, le imprimea baci sulla mano che avea bisogno di bucato. Quel personaggio fu il gatto che gli saltò alla faccia graffiandogli orribilmente il naso. La bella, essendo molto sentimentale, protestò che comunque fosse il suo naso, ella avrebbe nudrito un amor eterno per lui. Ond'egli andava spesso a visitarla avendosela fatta sua dea, e come per amore le avrebbe innalzato un tempio d'oro, non fa meraviglia che spendesse il suo poco denaro per lei.

Per la qual cosa, dovere verso il padre ed affetto verso la sua bella eran, com'egli dicea, sproni a far bene. Egli parlava così, amando rassomigliarsi ad un cavallo che, secondo lui, non era come gli altri quadrupedi, onde il nome di quadrupede non gli dispiaceva qualor s'intendesse parlare di quel nobile animale. Ma qualche volta si credea il cavallo di Gonnella, tanti erano i mali che, moltiplicati poi dalla sua immaginazione, gli piombavano addosso. Oh l'immaginazione! Questa pazza di casa gli faceva far proprio capitomboli più crudeli di quelli di Simon mago, poichè quel ciarlatan di miracoli almen si ruppe il collo per sempre e non ebbe più ali. Ma Batista vola sempre, ed andando per istrada, a riguardarlo di dietro

prenderesti per ali le falde del suo vestito, e se giudichi che non è un angelo, è certo un pipistrello. Ed è proprio una sventura ch'abbia la buccia un po'lurida, poichè nessun vuol persuadersi che l'abito non fa il monaco, e che dentro una sporca lanterna arde amabilissima face. Egli brontola passando innanzi ad un superbo palagio, eppur egli contenterebbesi d'una botte come Diogene, e voglio che s'intenda bene di qual botte io parlo, perchè non si alluda al vino di cui sono avidi i poeti. Oh no: il nostro Batista è sobrio, ed ha preso per modello piuttosto Ovidio morto intirizzito di freddo a causa delle donne, che quel cisposo d'Orazio che parla sempre delle sue anfore, come Lamartine de'suoi cani. Un giorno avendo pranzato assai frugalmente dal trattore, si avvide in fin del pranzo, tastandosi le tasche, che non avea neppur quei dieci soldi che avea pensato di dare a conto: onde levatosi in piedi, con voce molto graziosa ma tremante, mostrò un manoscritto, proponendolo in pegno al trattore qualor non avesse voluto il suo cappello tutto logoro e sforacchiato. Quel manoscritto era un discorso che prova aver Dante scoperta ogni cosa e fin la china contro le febbri. A forza di pensar a quest'opera avea altra volta acquetati un po' i latrati dello stomaco. Il trattore per altro che non conoscea questa virtù, e non ne avea bisogno, scelse il cappello, ed ebbe la crudeltà di far partir Batista col capo ignudo in tempo d'inverno mentre fioccava neve, col pericolo di fargli sfreddar quel suo cervello bollente.

Un dì pervenne all'alto onor d'essere invitato ad una serata. Fattosi prestar da un suo amico il vestiario che solea servire a molti, ond'era mezzo logoro, si azzimò meglio che potè, ma si strinse la gola in modo colla cravatta, che la voce ne uscia roca e strozzata, mentre il calzone era troppo largo e minacciava di scivolargli giù dai fianchi. Attese l'ora della serata passeggiando nella sua cameretta, inciampando nel suo scanno e ne'piedi del letto, pavoneggiandosi innanzi ad un piccolo frantume di specchio, e tanta ponea cura intorno a sè, che a forza d'assettarsi sentì schricchiolar più volte il suo abito, ond'ei ne tremò tutto. Infine mise il naso fuor della finestra. Che disgrazia! Piovea, e già le strade eran coperte di fango. Batista, coraggio! disse fra sè. Eccolo in via camminando in punta di piedi per non imbrattarsi, facendo voti nel buio della notte perchè il segno di pace comparso a Noè splendesse fra le nuvole, non sapendo che l'iride è una refrazione della luce. Giunse alla conversazione troppo presto: non v'era alcuno, e tutto confuso andò per sedersi, quando uno strillo acutissimo lo fece saltar in piedi come spiritato: era un cagnolino della padrona di casa, candido, ricciuto e paffutello come una grazia, il quale dormiva come Ascanio che fu rapito e deposto da Venere in un rosaio. La signora, accesa di amore per quello a segno che nel testamento gli avea lasciato la metà del suo patrimonio, venne fuori al suo grido, e mancò poco che non cacciasse gli occhi al povero Batista, e con impeto di rabbia volendolo allontanar dal suo amato Lesbino, lo fe' stramazzar per terra; nè più badò a lui, e tutta la sera raccontò a quei che venivano il caso crudelissimo. Onde Batista era pieno di rossore. Un Napoletano intanto, dopo averlo squadrato bene, lo giudicò jettatore; altri un ruffiano. Una dannigella che lo guardava con terrore, essendole caduto il fazzoletto, piegò la persona a raccoglierlo onde quel sinistro personaggio non vi stendesse la mano. Ma Batista adocchiavala da lungo tempo desiderando di far cosa per lei che gli potesse acquistar la sua grazia. Pensava ai cavalieri erranti, ai mostri vinti... ma visto cader quel fazzoletto, si slanciò per prenderlo con tanta furia, che gli si squarciò l'abito e cozzò colla testa delicata della donzella come un ariete di ferro contro muraglia inespugnabile. La donzella cadde svenuta sulla sedia, e Batista partì della conversazione tutto scornato.

Dopo aver fatta ferma risoluzione di abbandonare il mondo e restringersi co'suoi scritti, si mise un dì a far dialogo con venditor di vecchi libri. Era inverno e non riscaldato dal ferrainolo s'infiammava nel discorso pensando ai grandi uomini che fecer libri e che patiron l'inopia. — Non è vero, amico mio, dicea al venditore, noi scrittori siam sempre infelici in questa terra, perchè la natura ci vuol far pagar caro il dono dell'intelletto. — Voi siete dunque scrittore? — Certo: ma non ho pubblicato nulla. — Fate bene, e sarete più celebre degli altri, perchè oggidì tutti stampano, ed uno scrittor che conserva i suoi scritti nel suo studio sarà diverso degli altri, e più lodevole almeno in questo. — Ma non sarà noto. — Chi ve lo dice? Non son forse noti Cicerone e Virgilio? eppur la stampa a tempo loro non era stata inventata. — Avete ragione, ed aggiungete, or che ci penso, che Socrate è diventato celebre senza aver lasciata scritta una parola. — Era un uom più furbo degli altri. — Batista prendea in mano or l'uno or l'altro libro, quando ne trovò uno novissimo. — Come! non vendete soltanto vecchi libri? — Son vecchi tutti quelli che son gettati via dai lettori perchè li annoiano, o fan onta alla lor biblioteca. — Ma questo è stato stampato non è molto tempo, e ne conosco l'autore. — Se sapeste quanti autori viventi ritrovano i lor figli, le opere loro in questo cimiterio. — E perchè cimiterio? Non è questo libro accanto a Dante, ad Ariosto ed a Tasso che son là? Il vostro negozio è un vero Parnaso. — Nel dir queste parole gli occorse allo sguardo un pezzo di carta scritta che inviluppava il formaggio da servir per la colazione del mercante. Questo scritto era il brano d'una sua tragedia. La donna che avea spazzata la sua camera, raccolte le carte, le avea vendute al pizzicagnolo: onde il Batista diventò rosso dalla rabbia, e pianse quando tornato in casa non trovò più le opere sue che tanti sudori e stenti gli costavano. Quella stizza sedata, non essendo più caldo il sangue, si pose in letto, poichè la notte era sopravvenuta, ed il freddo

lo premea aiacciandogli le membra. Non avendo berretto, si pose la busta del cappello in testa, ed addormentossi sognando le cose le più tristi del mondo, parendogli d'essere in Siberia, e girar attorno col naso gelato. Si svegliò e credea non averlo più, ma portatavi la mano, pensò con molta dolcezza alla sua bella.

Batista avea molti amici, di cui non vi ho ancor parlato: ne avea molti perchè la sua compagnia serviva a far buona digestione, sendo le cose che fanno star l'animo lieto, giovevoli alla salute. Perciò a Parigi v'è il caffè-spettacolo, ove dopo il pranzo si digerisce prendendo qualche bevanda, e meglio ascoltando e vedendo i saltimbanchi. Gli amici di Batista variavano questo piacere in mille modi, finchè divisarono di portar più oltre il giuoco, persuadendolo ch'egli era un uomo grande di cui l'epoca non facea conto perchè la posterità l'avrebbe con più fracasso rivendicato, ma che frattanto volevan essi con umil dimostrazione far pubblico omaggio al suo merito. Egli si ringalluzzì tutto, gli s'infuocò il sangue nelle vene, e gli occhi eran simili a quei del gatto, si vivi in mezzo all'ombre. Che si era infin divisato? Niente meno, come ad arte si fece susurrar d'intorno, che un trionfo qual ebbe in Campidoglio il Petrarca. Si apparecchiò tutto in una osteria mal andata, che rifulse di nuovo lustro passaggero e mendace come l'onor tributato ad un gonzo. Si addobbaron di tappeti le scale e le camere, ov'eran disposti lumi ed intrecciate corone d'ellera e di faggio che pendean d'ogni banda capricciosamente: si poser mense perchè gli spettatori rinfrancasser lo stomaco di buoni cibi: si aprì il giardino, e se ne sparse il terreno di ginestre appendendo lampioncini ai rami degli alberi. Il nome di Batista era per tutto scritto, ed un'orchestra che avea di qua e di là due candelabri in forma d'orecchie d'asino, era nascosta dietro un poggiolo che figurava il monte Parnaso.

Il giorno del trionfo fu assegnato, e Batista, seguito da un gran codazzo di gente, entrò sopra un giumento avendo il capo incoronato di barbabietole. Condotto innanzi al Parnaso, montò sulla sua cima un giovinotto piccolo di statura ma pien di fuoco, il quale dopo aver tossito, sputato e soffiatosi il naso, cavò fuori della saccoccia un zibaldone di cartacce stretto da una funicella tessuta di fieno. Dopo aver molto frugato in quel zibaldone, ch'ei dicea esser l'archivio del Parnaso, ne trasse un foglio immenso, e si pose a leggerlo con molte smorfie di viso e contorcimenti di persona, mandando fuori la voce or stridula, or cupa, or roca. Questo scritto provava doversi la barbabietola anteporre all'alloro nella incoronazion dei poeti, perchè l'albero d'Apollo è andato in disuso, e già secco, non ostante che si chiami sempreverde: esser la barbabietola l'insegna della civiltà moderna, seminandosi per trarne lo zuccaro e, come fu annunciato ne'giornali, ogni sorta di vino: dover essa in breve per la sua grande importanza sconvolgere i regni e farli ricchi. L'orator terminava col proporre di seminar barbabietole nel Parnaso invece di allori.

Batista era tutto raccolto in sè e quasi spaventato da tanto onore, non intendendo nulla a tutto quel che

facèasi per lui, ringraziando nulladimeno tutti con inchini di teste e con altri gesti assai goffi, onde la gente era molto ilare. Egli, richiesto, disse qualche parola, ma tremante in prima, poi fatto sicuro avria detta un' infilzatura di sciocchezze, quando l'asino si mise a ragliare spalancando la sua bocca. La qual cosa fece dar tutti in uno scroscio di risa così forte che non si pensò più all'orazione del poeta. In questo punto gli occhi di tutti furono attratti da cosa nuova verso altra parte. Uscì fuori dal boschetto, vestita di bianco per far la parte di musa, una sfacciata donna che a ciò fu pagata dai giovinastri che ordinaron la festa. Ella dopo aver fiammeggiati occhi lascivi qua e là, trattenendosi a parlar con questo e con quello, giunse colla lira in mano innanzi a Batista, e gli diè un bacio sulla fronte. Il poeta si commosse tutto: era quella donna la sua bella.

Giunse ultimo in questa commedia un personaggio, ed era il padre di Batista. Avendo egli saputo che si facea questo giuoco a suo figlio, lasciò la campagna per venir in città, ed andava fra sè pensando come i poveri contadini diventano trastullo de' terrazzani quando vogliono cangiar di vita e di costume: essere infin persuaso che suo figlio non era fatto per gli uffici di città, per certe faccende assai diverse da quelle in cui fu allevato: adiravasi nel tempo istesso ch' altri si facesser scherno del suo figlio. Con questi pensieri arrivò al loco della festa, e soffermatosi alquanto sull' entrata del giardino, pianse di dolore e di rabbia. Nessun gli pose mente, quantunque la sua figura avesse impronta originale d' uom rozzo ma buono, essendo tarchiato ed un po' corpulento, con faccia rubizza e testa calva. Egli slanciossi in mezzo alla brigata, onde ognun ne restò attonito, e sbracciandosi corse al suo figlio, gli stracciò la corona e gittatala in faccia della putta invereconda, lo costrinse a scender giù dall' asino. Presolo per mano, lo conducea fuori, e facendosi largo in mezzo alla gente che ridea, si facea beffe o stava a guardar, disse ad alta voce che si serbasser per essi siffatti onori, poichè il suo figlio sarebbe tornato ai campi per ridersela della città. Batista era tutto confuso e mortificato, ed apprendendo infin la verità, seguiva i passi del padre suo. L. C.....i.

VISITA AL CAMPO SANTO

IL 2 NOVEMBRE

Immensa folla si avvia al Campo Santo. Taluni, ridenti, scherzanti.... non pensano al venerando luogo ove la consuetudine gli conduce. Altri corrono, urtano, spingonsi avanti.... gli guida una vana curiosità. Pochi in contegno reverente; pochi atteggiati a meditazione, o dolore.

Stridono gl' irrugginiti cardini, e s' apre il gran cancello. Quattro fiaccole e due lampade spargono una luce fioca e rossigna diradante le tenebre dell'angusta chiesetta, dove i pochissimi che la fede ivi condusse, s'inginocchiano oranti. Drappi funerei con emblemi di morte ne vestono le circostanti pareti. —Angioli di pace, scendete dal cielo! Ed alle anime che un tempo soccorreste di sussidio e tutela, il conforto ora recate del nostro pianto, delle nostre preghiere, e dalle tenebre di espiazione portatele alla gloria festanti!

Io seguo la folla, e vo' errando fra le tombe con un terrore indefinito: al battito frequente del mio cuore, pare ch'io quivi mi debba viva seppellire. Risplende oggi il sole a noi tutti: fra un anno per molti forse spargerà esso inutile luce sovra la terra ove giaceranno sepolti, già fatti cenere!.... Fra un anno fioriranno le viole seminate da pietosa mano intorno a nuove tombe, a nuove fosse scavate!.... Fiorirà forse la pallida viola sovra la tomba di quella donna, che ora se ne incorona fidente cotanto in sua giovinezza, e di sua bellezza altera!.... Fiorirà forse sovra la fossa di quel giovane che ora non intende che a cogliere ogni fiore nei campi di voluttà; e di mirti e di rose, spensierato, crede intrecciarsi per sempre la vita!..... Fioriranno le viole sovra la mia tomba forso..... non bagnate, non cresciute da figliale pietà..... ma dall' amicizia, io spero, almen coltivate!

La nostra vita è come erba che presto appassisce; come fronda che il vento in un punto divelle. Essa è sembiante al fiore che sbuccia rigoglioso alle fresche aure del mattino, e la rugiada della sera già lo trova caduto. Essa è quale leggiera nebbia mattutina dileguantesi nell' aria allo spuntar del sole, o come il baleno che innostra la nube e sparisce: essa è come il canto di migrante augello, il quale passa e più non s' ode.

Ecco dove ognuno che nasce ha tosto o tardi l'ultima sua stanza! A che giova il fasto di una pietra ricordante il nome del grande? Non sarà per esso meno terribile la sepoltura, se in quella non lo composero innocenza e virtù.

Qui ricca gente e povera; qui nobili e plebei; qui idioti e sapienti; qui la polve di tutti quanti si accoglie, e mescolata dal tempo, in monti e confusa insieme s' innalza. Qui giovani e vecchi, ed anche fanciulli, vittime immature innanzi tempo mietute dall' inesorabile falce della morte, noi ammoniscono del fatal passo..... incerti dell' ora!

Per alcuni risuonerà presto, tardi per altri la tremenda parola dell' Eterno: Torna alla polve! Ma che importa se tardi? La più lunga vita paragonata all'eternità è men di un atomo. E che rileva se presto? Quante sono sulla terra inutili piante, infelici ed infeconde!.....

Pel malvagio è tacito il sepolcro e orribile. Egli

è per esso un abisso; è un velo oscuro e impenetrabile che gli ricopre un paese ignoto. Ei trema al solo pensarvi, e non sa il perchè. Bestemmiando egli invoca il nulla, ma invano; Eternità gli risponde: Eternità!

Ma per colui che ben visse, gli è questo il sospirato riposo; la porta che apresi alla patria, alla gloria, all'immortalità; gli è il confine d'ogni dolore, il premio d'ogni virtù, il varco ad ogni bene! Sa il giusto che il cuore troverà quivi la pace.....perchè quivi il cuore non batte più!

Oh verità! Sul limitare di questo sacro recinto, la tua voce ha pure ineffabili parole di conforto per l'infelice! Tu sollevi la fede a quella beata spiaggia, ove il duolo di affannose separazioni più non ispezza alcun cuore; ove si ricongiungono l'alme all'alme che, divise quaggiù, pur erano create per amarsi ed unirsi; ove non vi sarà più tormento di desiderii, poichè tutti saranno appagati nel torrente dell'eterna letizia! Oh verità! Tu conforti la nostra speranza! Tu additi agl'insaziabili desiderii del cuore umano una cosa migliore e stabile. Oh! essa non è un lusinghiero errore, quando nel cuore potentemente ci grida: Tutto no, non morrai!....Cotesta voce non può mentire all'anima creata col sentimento della sua immortalità!

Egli è ben nemico di se stesso colui il quale non s'addentra mai negl'insegnamenti sublimi della speranza di una eternità! Come mai senza di questa sorvivere all'ambascia della morte di una persona amata? Come senza di essa comprendere l'alto mistero di cui tiene la chiave soltanto una vita futura? Il mistero di un Dio, il quale non asciuga le lagrime ai migliori, e lascia la virtù ignota, schernita, senza premio; intanto che il malvagio, felice s'asside sul carro del suo trionfo, incoronato di fiori, e vuotando il vaso d'ogni dolcezza, d'ogni voluttà! Qual compenso rimarrà a colui il quale non si ferma in cotesta speranza di un avvenire di giustizia e di riposo? Il nulla..... Oh! ripugna alla natura dell'uomo pensiero così nefando, nè lo consola! Ahi! possa l'infelice trovare nella tomba almeno una lieta speranza che lo conforti! Dio è amore, grida pur anche il sepolcro. Dio è il grande amico degl'uomini. Gli avrebb'egli creati forse perchè perissero simili alle belve, quand'essi hanno percorsa una vita della loro assai più miserabile, e gli avrebb'egli dotati della ragione per maggior loro danno e dolore, e quasi per trastullo delle sue mani? No. Dio ci ama!

Or di che temiamo? E cosa desiderare ancora sovra la terra? Questa vita non ha felicità che basti a riempire il nostro cuore, di cui le brame sono immensurabili e infinite come l'infinito, come l'eternità a cui egli è destinato. La più lunga prosperità non è più durevole che un sogno di turbata notte.

Il pensiero della immortalità è sguardo nell'altra vita, il quale non erra. Esso ci dice che siamo pellegrini: qua, via laboriosa; là, riposata patria.

Quando saremo scesi a riposare fra l'ombre del sepolcro, ogni cosa avremo pur dovuto lasciare, n'avesse anche prodigata la sorte tutti i beni. Stolto colui che non avrà saputo misurare il poco valore di essi! se bramoso di questi, avrà trasandato il maggiore, il più splendido, il solo che trarrà seco all'eternità, l'acquisto delle virtù. Stolto, se non imparò la moderazione del cuore! se passò un giorno senza ch'egli lo abbia santificato con una buona azione! se non seppe schermirsi dal giogo delle passioni, se non operò sempre con vero amore de'suoi fratelli!

Sei pure proficua scuola di sapienza, oh tremenda stanza dei trapassati! Da questa polvere, da questa terra, da questi marmi una voce s'innalza, e grida: Vanità! tutte le cose di quaggiù sono vanità! Ed è conforto il dimenticare per qualche momento la peritura vita presente di tanti mali tessuta, e meditando riposare in quella migliore ed eterna, la quale a sè chiama tutti quanti, o presto o tardi!

Qui l'indebolito fervore dell'amor celeste si ravviva ai lampi dell'eterna luce. Qui gl'interessi che ci occupavano, senza produrci nemmeno una illusione di felicità, diventano come insetti formicolanti sovra la terra, cui il nostro piede indifferente schiaccia. Qui sopite tacciono le passioni, qui il cuore depone ira e ambizione. Qui gli è più facile rassegnarsi all'ingiustizia degli uomini..... alla non meritata sciagura.... qui si può perdonare. ...tutto! anche l'ingratitudine.

E l'amore? Oh! l'amore, la cosa più grande che abbia nome sulla terra! l'amore, emanazione di Dio, potenza che in sè l'universo racchiude e stringe! l'amore in nobile cuore quivi si veste di nuovo splendore: egli s'innalza a casti pensieri, e aspira a meta sublime: esso comprende come possa essere eterna la sua costanza. Sente come un presagio di amare oltre la tomba.... non può perire ciò che l'anima immortale ha concepito. Dinanzi all'immutabile eternità egli è santo, egli è puro. Come scintilla divisa dall'amore eterno, esso vi ritornerà come a suo centro, e questa contemplazione lo rafforza e lo purifica. Ritorna alla terra la spoglia ch'egli informava, ma vive sempre esso, e in eterno si ameranno quegli spiriti che un santo amore in terra congiunse.

Ma lo schiavo dei sensi fuggirà il lugubre soggiorno degli estinti. Egli non regge a mirare sì guasta l'idolatrata argilla.... e seppur l'osa un istante, impallidisce, e confuso si allontana..... pien di rimorso..... pieno di paure.

Ahi! me infelice però, cui tanti tenerissimi affetti sono già troncati, e tante dolorose separazioni già seguite! Quanti nomi venerati e cari m'hanno preceduta nel sepolcro, e me lasciarono immersa nel lutto e inconsolabile! Ma le dolci memorie di loro rimarranno nel mio cuore per sempre, e saranno uno stimolo alla virtù, cui essi coi grandi esempli loro mi lasciarono.

O sante anime, la vostra corona di gloria mi avvalori nelle peripezie della presente mia vita! voi,

beati precursori dell'eterna, mandate un raggio di luce che rischiari i miei occhi appannati dal pianto, e mostratemi le palme vostre trionfali, ond'io mi conforti, e quand'io sarò al varco fatale, venite all'incontro dell'anima mia, perchè a voi mi ricongiunga in eterno amplesso!

Era omai dileguata la turba accorsa al pio salmeggiare dei Leviti, compiuto era il rito, io sola pensosa, inosservata rimango, e assorta in quell'utile meditare che al passato mira ed al presente..... l'avvenire a Dio s'affidi.....la cui tenuta presenza adorai tremante, e prostrata sovra di questa polvere mi di rediviva!.....Muto campo di sozzura pegl'increduli; magniloquente sermone pel cristiano: Sepolcri! Io vi ringrazio pel grave e inesprimibile senso di pace e di speranza che nel cuore mi lasciaste!.....

* * *

EPIGRAFIA

GIOVANNI ANGELICO DA FIESOLE.

HAVVI . UNA . BELLEZZA . MAGGIORE . DELLA . NATURA . VISIBILE
MAGGIORE . DELL'IDEA . AMBITA . DAI . SOMMI . ARTISTI
LA . BELLEZZA . DELL'ANIMA . E . DEGLI . AFFETTI
LA . BONTA' . E . LA PIETA' . RIVELAVANO . QUESTA . BELLEZZA
A . GIOVANNI . DA . FIESOLE
DALLO . STARNINA . E . DA . MASOLINO . DA . PANICALE
PRESE . IL . PRIMO . LATTE . DELL'ESPRESSIONE
E . LO . CONDUSSE . AD . UNA . CREAZIONE . CELESTE
LA . SUA . PRIMA . PRATICA . D'ALLUMINATORE
GLI . ACQUISTÒ . LA . SQUISITA . DILIGENZA
NIUNO . RITRASSE . PIÙ . BEI . VOLTI . D'ANGELI . E . DI . SANTI
NIUNO . LI . COMPOSE . AD . ATTI . PIÙ . PUDICHI . E . DEVOTI
LA . RELIGIONE . GL'INSPIRÒ . IL . CORE
GLI . ANGELI . GLI . GUIDARONO . IL . PENNELLO
AMI . UN'IDEA . DELL'EMPIREA . LETIZIA
DELL'AMORE . E . BEATITUDINE . ETERNA?
VEDI . A . FIESOLE . LA . INCORONAZIONE . DI . NOSTRA . DONNA
A . FIRENZE . LA . TAVOLA . DEL . PARADISO
MIRABIL . OPERA . DI . GRAZIE . DI . PREZIOSITA' . DI . LEGGIADRIA
È . LA . CAPPELLA . VATICANA
NICCOLÒ . V . IN . PREMIO . DELL'ECCELLENZA . DELL'ARTE
E . DELLA . VIRTÙ . SUA
A . SUBLIME . GRADO . LO . ELESSE
ED . EGLI . RARO . ESEMPIO . DI . UMILTA' . E . DI MODESTIA
IL . SUPREMO . SACERDOZIO . DI . FIORENZA . RIFIUTÒ

M. MISSIRINI.

SAGGIO DI EPIGRAMMI DI SCRITTORE ROMANO

XVII.

E dotto, ma parer nol sa Fabrizio;
Dotto non è, ma sa parerlo Altibro:
Il primo è un libro senza frontispizio,
E l'altro è un frontispizio senza libro.

XVIII.

Di farmaci, di spasimi, di pillole
Parlar tutta una sera io t'ho sentito:
Grazie, pietosa Lalage,
La storia del tuo male ha il mio guarito.

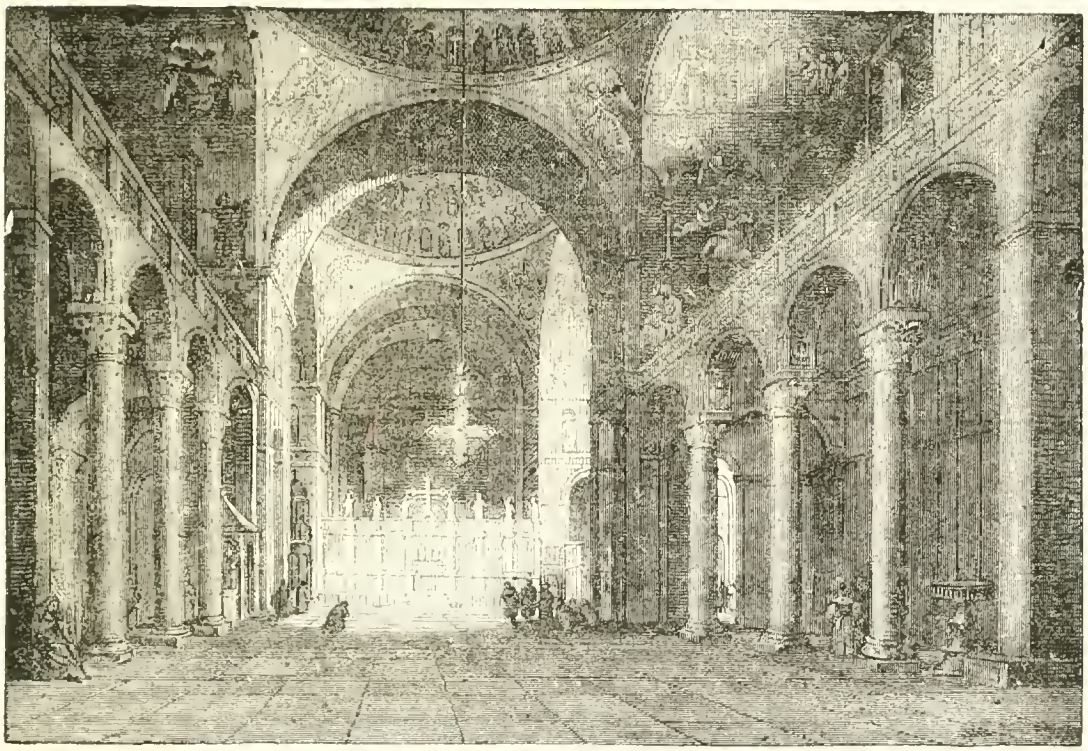
XIX.

Dallo splendor d'ornata sepultura
Speri il tuo nome al giusto oblio ritolto?
Dimanderan chi fece la scultura;
Nessuno chiederà chi v'è sepolto.

XX.

A'libri suoi con sì prolisso scrivere
A dare un doppio pregio è Crispo inteso:
Uno fin d'or lo trova in que'che associa,
L'altro fra poco il troverà nel peso.

STORIA DELLA FONDAZIONE
DELLA BASILICA DI S. MARCO A VENEZIA



Una pia tradizione correva nel nono secolo fra i Veneziani: eglino si narravano l'un l'altro che quando l'apostolo san Marco navigava verso Aquileia, gli era apparso un angelo dal cielo che aveva ad esso predetto che un tempo le sue ossa avrebbero colà riposato. L'angelo gli aveva additato un gruppo d'isolette allora del tutto deserte: queste isolette dovevano essere la nuova patria dei Veneti.

Ma da più secoli le sante ossa dell'apostolo riposavano sotto l'altare di una ricchissima chiesa di Alessandria in Egitto. Memori della pia tradizione, solevano i veneti navigatori, che traevano per ragion di commercio in Egitto, visitare la tomba del santo e sciogliervi i loro voti. Nell'828, ossia diecinove anni dopo la vittoria riportata dai Veneti su Pipino, due mercanti di Venezia, Bono di Malamocco e Rustico di Torcello, avevano approdato con due vascelli in Alessandria, ed appena ebbero toccato il porto, si recarono nella chiesa ove si veneravano le reliquie di san Marco, a rendere grazie a Dio del loro avventuroso viaggio. Giunti nel tempio, si videro seguiti da una schiera di Saraceni speditivi dal Califfo, che aveva dato l'ordine di levare da quella chiesa tutti i marmi preziosi di cui era arricchita, per adornarne un suo palazzo che allora erigevasi in Alessandria. A questa profanazione, i due sacerdoti Staurazio e Teodoro, che avevano in custodia la chiesa, piansero di dolore. Informati i due Veneziani di quel violento atto di spoglio, si presentarono a que' due sacerdoti, e diviso il loro corruccio per quella devastazione, rappresentarono ad essi come mal fosse sicuro il sacro deposito del corpo di san Marco che custodivano, mentre dallo spoglio del tempio ben potevano prevedere qual rispetto avrebbesi serbato per le preziose ceneri che in esso si veneravano. — Chi può guarentirci, soggiungevano essi, che non profanino anche le reliquie del santo apostolo? Che importa a que' miscredenti di mettere a ruba ogni più sacra cosa? Se voi ci permetteste che noi levassimo quel santo corpo e lo portassimo al nostro paese, ove avrà la venerazione di tutto un popolo e il più bel tempio della cristianità, noi faremmo per quell'acquisto ogni più ampio sagrificio. — Que' due sacerdoti dapprima ricusarono, temendo di commettere un sacrilegio col rimovere dal suo posto la cassa del santo, e temendo anche l'ira dei fedeli, se avessero scoperto che era stata permessa la sottrazione di quelle ceneri: ma mentre esitavano, i Saraceni continuavano la loro opera di distruzione: i più bei marmi, gli ori, gli argenti, persino le colonne

del tempio erano di mano in mano levate e trasferite altrove. Sopravvenuta la notte e partiti gli operai, i due custodi della chiesa cedettero finalmente alle preghiere dei due Veneziani: eglino sostituirono nel luogo ove giaceva il deposito di san Marco, la cassa contenente il corpo di s. Claudio, e scoperchiato il sarcofago ove riposava il santo, lo porsero di nascosto ai due mercanti. All'aprirsi di quel sepolcro uscì un delizioso profumo emanato dagli unguenti e dagli aromi con cui era stato quel sacro corpo imbalsamato, e l'aria ne andò tutta incensata. Ravvolto in candidi lini e deposto in un grande canestro, fu collocato sulle spalle di alcuni marinai ed inviato verso il porto; ma bisognava evitare la visita dei Saraceni posti a guardia del porto, e per ciò fare si coperse quel canestro di erbaggi e di pezzi di maiale, e quando passò innanzi alle guardie, i marinari gridarono *khanzir*, che nella lingua del paese voleva dire carne di porco. A quel grido, i custodi rifuggendo d'orrore, lasciarono libero il passo, e il corpo del santo fu così trasferito sur una nave.

Involto entro la vela dell'albero maestro, quel sacro deposito uscì inosservato dal porto. A quella nave molte altre di scorta tennero dietro, e dopo aver superato infiniti pericoli di mare, giunse il convoglio dirimpetto a Venezia.

Staccata una navicella verso il lido, annunziò questa l'arrivo di quel prezioso deposito. A quella nuova si sparse il giubilo per tutta la città: tutti gli isolani alla riva alzavano i loro berretti in aria di festa e le donne colle mani levate al cielo mandavano grida di gioia: il doge, il clero, i primati si accostarono al lido intuonando inni di gaudio. Si deponeva il sacro deposito entro la cappella ducale, e per più giorni e per più notti essa non era capace di contenere la folla dei devoti che ivi traevano a venerare quelle sante reliquie.

E perchè queste avessero uno splendido sacrario, il doge Giustiniano, che morì poco dopo la loro traslazione, lasciò per testamento una somma cospicua per fabbricare una chiesa a san Marco. Il luogo a ciò scelto fu quello ove dapprima sorgeva una piccola chiesa dedicata a san Teodoro. In pochi anni fu quell'edificio compiuto e solennemente trasferitovi il corpo del santo Apostolo. Il nome, l'immagine, gli emblemi di san Marco divennero l'invocazione, il patrocinio, l'emblema figurativo della repubblica. I Veneti si votarono a san Marco, ed in suo nome conquistarono terre, città, nazioni intiere.

Incendiatosi nel 976 il primo tempio edificato al santo Apostolo, pensarono di rifabbricarne uno nuovo che emulasse in splendore il più magnifico tempio che allora vantasse la cristianità, santa Sofia di Costantinopoli. Mentre negli altri paesi d'Italia, fra il buio barbarico del decimo secolo, tutto si pensava a distruggere, la sola Venezia edificava: essa sola coltivava le arti, faceva sorgere gli artisti. Il doge Pietro Orseolo chiamava a sè gli artefici più valenti dell'Oriente, perchè offrissero il migliore concetto architettonico del nuovo tempio. I disegni furono tosto compiuti e trascelti: il vescovo di Venezia posò la prima pietra di questo sontuoso edifizio che doveva comandare l'ammirazione dell'universo. Il pensiero architettonico della nuova basilica non presentava lo stile di un solo architetto, ma di molti; non il gusto di un solo paese, ma di più paesi; tu vedi lo stile arabico, il greco, il bisantino, il germanico, l'italiano, che si fondono insieme in un tutto che non appartiene ad alcun ordine di architettura, ma sente di tutte le architetture. È il parto fantastico di un'immaginazione orientale, è il sogno di un cherubino.

Cinque stupende cupole s'innalzano l'una a canto all'altra, e sono sorrette da centoventi archi che per una circonferenza di novecentocinquanta piedi contornano il più ricco pensiero dell'arte. A questo mirabile concetto si volle che corrispondessero anche le interne ed esterne decorazioni, e la mente splendida dei Veneziani pensò di rendere quel tempio un'arca d'oro: non una parete doveva esservi che d'oro non sfolgoreggiasse, non una cornice che oro non fosse, non una vôlta che non riflettesse l'oro. E per condurre a fine queste ricchissime decorazioni non si badò al tempo, non a dispendio. L'Europa, l'Africa, l'Asia dovevano versarvi i loro tesori: nove secoli portar vi dovevano il tributo della loro opera e del loro gusto.

Pare che Venezia non abbia avuto altro pensiero che quello d'innalzare il suo tempio. Ogni guerra, ogni trattato, ogni flotta che ritornava in porto doveva recargli qualche prezioso materiale: sculture antiche, colonne marmoree, gemme preziose, santo reliquie, tutto ad illustrare san Marco.

Nel secolo stesso in cui sorgeva la nuova chiesa, fu trasferita da Costantinopoli la celebre *pala d'oro*, pittura in ismalto sopra lamine d'oro e d'argento, da collocarsi all'altare maggiore della chiesa: si ottenne persino, a prezzo d'oro, una delle porte del tempio di santa Sofia di Costantinopoli e si collocò a destra della porta maggiore della basilica. Nel 1097, fu da Sidone trasportata la pietra sacra del battistero, sulla quale era la sedia di marmo ove sedette san Marco nella città d'Aquileia. Nel dodicesimo secolo, dopo avere Venezia cooperato alla Crociata, furono recate da Terra Santa le famose colonne di marmo serpentino che decoravano in Gerusalemme il tempio di Salomone.

Nel tredicesimo secolo Venezia conquistava Bisanzio. Quasi tutti i monumenti d'arte raccolti a grande spesa in questa capitale dell'impero d'Oriente, le spoglie della Grecia trasportate da Corinto a Roma, poi ritolte all'Italia per abbellirne la nuova città di Costantino, sono raccolte a frammenti dai Veneziani per decorarne il loro san Marco. Tra questi ricchi trofei spiccavano i quattro cavalli dell'Ippodromo che pesavano ben quattromila libbre di bronzo; e

anch'essi si vollero collocati sulla facciata di san Marco.

Nel secolo decimoquarto, le corse fatte dai Veneti nell'Arcipelago, il sacco di Smirne, portarono nuovi tributi alla basilica: i marmi preziosi, le colonne di porfido e nuove statue andarono a fregiare le sue già splendide pareti.

Dopo il secolo decimoquarto, san Marco non accolse più spoglie di popoli stranieri, ma opere di artefici nazionali. Fu allora che si pensò a far decorare tutte le pareti e le vôlte della basilica con que' stupendi musaici, che sì bene chiamò il Sansovino *pitture marmoree*. Questi variati e preziosi intonachi si prestarono a tutte le forme, si accomodarono a tutte le località; tu gli vedi da per tutto, al disopra del capo, al disotto dei piedi, fra gl'intercolonnii degli archi, fra le diagonali delle vôlte, sui gradini degli stessi altari. Vi ammiri il san Marco di Tiziano, il san Lazzaro di Pordenone, il san Giacomo di Tizianello, la vita della Vergine di Salviati. Tutte queste preziose immagini, che riflettono luce ed oro, fanno di san Marco una splendida gemma. Essa strappa un grido involontario d'entusiasmo, un palpito di meraviglia. Chi esce da quel santuario non può a meno che ripetere, con un senso di riverenza e di affetto, l'antico grido del popolo veneziano: *Evviva san Marco!*

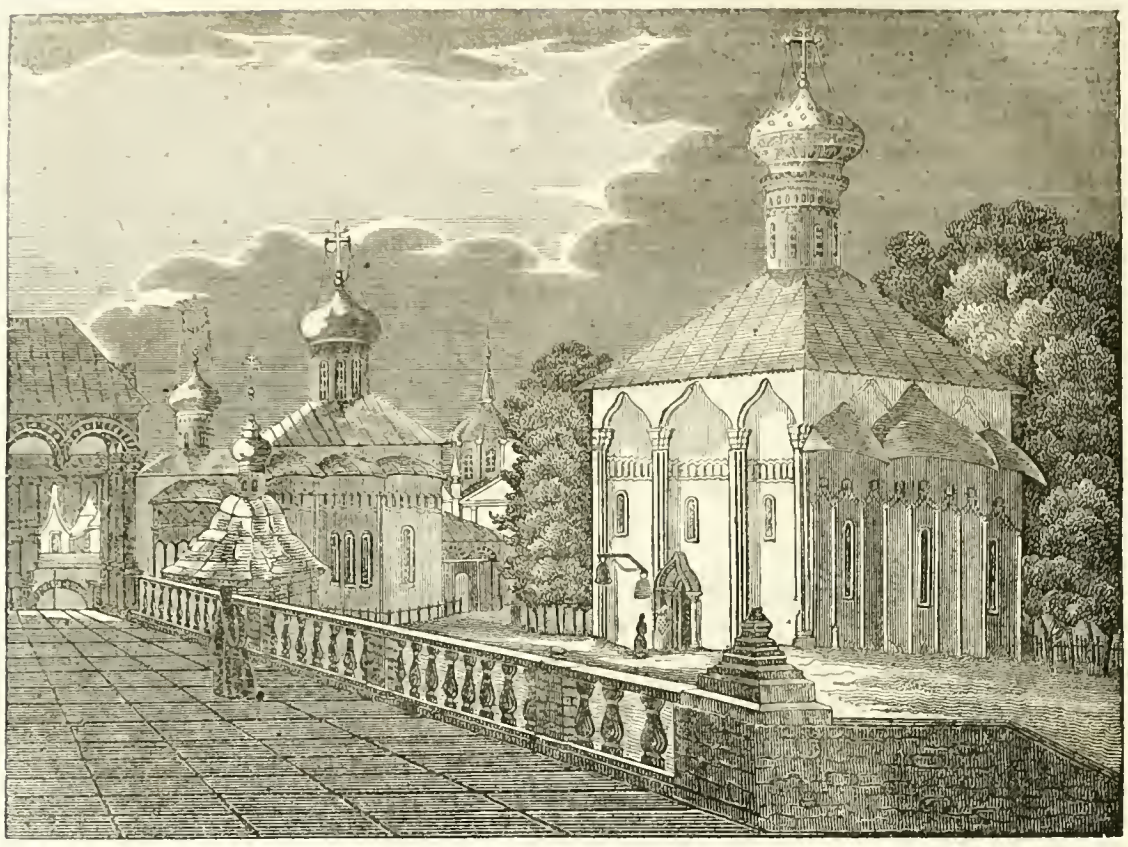
GIUSEPPE SACCHI

CONVENTO DI TROITSKOÏ
A MOSCA

Se le chiese sono in gran numero a Mosca, i conventi ed i monasteri che s'innalzano nelle sue mura e nei dintorni non la cedono nè in numero, nè in magnificenza. A darne un saggio rechiamo in mezzo due vedute del monastero di Troïtskoïo, il più ricco di tutto l'impero dopo quello di Petscheresk a Kiew; questo monastero, sotto il titolo della Santa Trinità, è di una ricchezza inudita, che era anche maggiore prima che l'imperatrice Caterina avesse ordinato, con un ucase, che le terre de' conventi fossero unite al fisco, e che si sarebbero accordate somme pel mantenimento del clero regolare. Il monastero di Troïtskoïo è nel governo di Mosca, sulla grande strada che conduce a Rostow; posto sopra un'eminenza che signoreggia le altre meno alte colline, scorgesi alla distanza di oltre a tre leghe. Sul cominciare del sec. XIV Sergio si ritirò nei boschi, i quali si trovavano sul luogo ora occupato dal convento, vi fabbricò un piccolo romitaggio ed una chiesa di legno. Poco stante la virtù e la fama di santità di Sergio vi attirò altri monaci, i quali, a dover essergli vicino, innalzarono altre celle, che furono dodici per lungo tempo, ma che aumentarono poscia d'assai; questa fu l'origine del convento, ed in appresso del borgo di Troïtsa. Dopo la morte di Sergio, avvenuta nel 1395, venne un'irruzione de' Tartari, i quali non solamente diedero alle fiamme il monastero, ma misero a ruba e disertarono tutte le abitazioni dei dintorni. Un nuovo eremita, aiutato dalle beneficenze dei grandi dello stato, rifabbricò il monastero sopra un disegno più vasto e più bello.

Tuttavolta vuolsene attribuire la possanza e la fama al primo suo fondatore, ed eccone il perchè. Nel 1380 Sergio recò co' suoi conforti il granduca Dmitri Ivanovitch non pure a resistere ai Tartari, ma ancora ad assalirli di là dal Don; e dielegli due guerrieri, allora monaci nel suo convento, i quali mantennero il principe nelle sue buone disposizioni, richiamandogli ad ogni tratto alla memoria la promessa fattagli da Sergio di uno splendido trionfo: que' due monaci combatterono alla testa delle schiere, e facendo prodigi di valore, contribuirono alla celebre vittoria che procacciò a Dmitri il soprannome di Donskoi. La gratitudine del monarca non ebbe limiti; colmò di ricchezze il monastero ed i religiosi, ed i suoi successori fecero a chi più ne darebbe. Trent'anni dopo la morte di Sergio fu fatta una cassa al suo corpo, e la divozione per lui fu al sommo. In esso monastero fu, nel 1550, battezzato lo czar Iwan; i suoi genitori, dopo la cerimonia, trassero a consacrare il fanciullo a Sergio e a deporlo nel suo sepolcro; perciò Iwan ebbe in tutta la vita una particolare divozione verso di lui; attribuendo alla sua protezione i trionfi delle sue armi, arricchì il convento dopo la presa di Astrakan, ed aggiunse numerose fabbriche di pietra a quelle che già esistevano.

Le grandi ricchezze accumulatevi lo misero in grado di dare aiuti alla città di Mosca nelle domestiche guerre cagionate dal falso Dmitri, a cui facevano spalla i Polacchi, i quali giunsero ad occupare parecchie provincie russe e ad impadronirsi della capitale. A privarla di un tale aiuto, i Polacchi fermarono nell'animo di cingere d'assedio il convento; ma dopo un anno e mezzo di fatiche e di combattimenti furono costretti a levarlo ed a sgombrare il paese. In molte occorrenze il monastero sovvenne di somme ragguardevoli i monarchi russi, i cui tesori esausti non bastavano ai bisogni dello stato. Durante l'interregno che venne dietro alla cattività dello czar Vassili-Ivanovitch, il superiore Dionisio mandò cinquanta uomini d'arme, e altri aiuti a Mosca; un monaco d'esso convento, Abramo Polizine, corse la città, e colla sua eloquenza e l'amore della patria compose in pace i signori russi, che la discordia impediva di adoperare di conserva per cacciare i Polacchi; gli venne fatto di recare il celebre principe Pojarski a muovere su Mosca, ed a



(Prima veduta del convento di Troitskoio)

lui si devono in gran parte le vittorie di questo generale. In appresso il convento ebbe anche la gloria di salvare Pietro il Grande e suo fratello, che ivi ripararono contro le imprese degli Strelitz; questo monarca non meno che i suoi successori arricchirono tutti il magnifico monastero, e lo ampliarono con nuovi edifizii.

Questo convento è attorniato di grosse mura fiancheggiate da otto alte torri gotiche; le quattro degli angoli sono circondate di bastioni; dal lato di levante è un fosso munito di un muro sul quale sono due ponti di mattoni. La chiesa principale della Trinità fu fabbricata sul sepolcro di Sergio; ivi quasi tutte le statue sono di argento massiccio; ha oltre a ciò ricchezze smisurate in vasi sacri, lumiere, candelabri ed altri ornamenti d'oro coperti di gemme; il gran campanile, che è di una bella architettura, fu cominciato sotto il regno dell'imperatrice Anna, e condotto a fine sotto quello di Caterina II. Il monastero contiene in tutto nove chiese, parecchie cappelle, vasti refettorii, il palazzo imperiale, quello dell'arcivescovo, un seminario ove meglio che trecento alunni sono mantenuti ed assai bene ammaestrati. Vi si nota la camera del tesoro, nella quale si conservano ancora gli abiti sacerdotali riccamente ornati di gemme e di perle fine. In somma questo monastero è fuor di dubbio il più sontuoso che sia, e ad un tempo uno dei più notevoli pe' grandi avvenimenti storici che richiama alla mente, per gli uomini celebri che diede, pei servigi importanti resi alla patria.

In esso il forestiero riceve un'ospitalità anzi che no interessata; metteremo innanzi il fatto seguente che può dare un'idea dello spirito monacale di quelle remote contrade. — Giungendo alla porta del ritiro, scrivevano nel 1829 due viaggiatori francesi, uno dei nostri famigli andò a suonare il campanello. Aspettammo non poco tempo; finalmente comparì un monaco, aprì una finestra, e vedendo soltanto il nostro inviato, chiese in aspro tuono che volesse a quell'ora. — Dassi egli l'ospitalità, padre mio? — Chi sei tu? — L'umile servo di un nobile signore. — Vattene a domandargli un letto ove dormire. — Ma è per lui che chiedo un asilo; non vedete voi la sua vettura? aprite, perchè il tempo è cattivo. — Sono da voi, disse il monaco con voce soave. Chiuse la finestra, ci fece aspettare ancora alquanto, fuor di dubbio per andar a domandare la permissione del priore, e venne ad aprirci con tutti i modi più rispettosi. Era troppo tardi per vedere la chiesa; ci fu detto che il capitolo era da alcuni giorni occupato alla rivista degli oggetti sacri, e che non era conceduto a chicchessia di visitarla in tal tempo. Ci fu data una cena copiosa, e messici innanzi diversi e buoni vini; il monaco, ben-

(Seconda veduta del convento di Troitskoïe)

chè i nostri servi fossero presenti, stava in piedi innanzi alla tavola aspettando un nostro cenno. Era un uomo in una trentina d'anni, grande, sottile e pallido; a tutte le domande che se gli facevano rispondeva con un profondo inchino tenendo le mani basse e giunte. Il dimane venne a portarci il the, ed a domandare se avevamo passata bene la notte; lo pregammo di dirci qual era il nostro debito: voi non dovete cosa alcuna, rispose; tuttochè poveri, ci facciamo un dovere di dare gratuitamente l'ospitalità a tutti coloro che la domandano; ma la chiesa può ricevere le vostre offerte, e quanto più altri le dà, tanto più è caro al Cielo. — Ecco dunque per la chiesa, disse l'uno di noi, mettendo due monete d'oro nella mano del monaco; possa il Cielo esserci propizio. — E lo sarà certamente, rispose il personaggio ospitale, se continuate, miei signori, ad onorarlo come fate qui.

***

IL RATTO DI PROSERPINA (*)

DI C. L. CLAUDIANO

tradotto e supplito della fine dall'abate Giuseppe Brambilla

CANTO PRIMO

Lo stigio rapitor co' suoi cavalli
E col suo carro, ch'annebbiò le stelle,
E gl'imenei della tenaria Ginno
La folta mente a dir m'inanimisce.
Via, profani, di qua: tutto purgossi
D'ogni senso mortale il petto mio,
E l'ebo spira. Già veder mi sembra
Paurosi traballar i delubri,
E spander dalle cupole una luce
All'intorno vivissima, che rende
Dell'arrivo d'un Dio testimonianza.
Un gran fremito mugge di sotterra,
Ed il cerropio tempio vi rimugge,
E le sacre sue tede Eleusi innalza.
Di Trittolemo fischiano i serpenti,
E dirizzando gli scagliosi colli

(*) Diamo in luce questa elegante traduzione per far poi un paragone del secolo d'Augusto col basso impero, in cose di poesia, mostrando che l'amico di Stilicone differisca dall'amico di Mecenate.

Dal giogo attriti, le vermiglie cresto
Tendono al canto mio, lene strisciando.
Ecco, ecco di lontan già la triforme
Frate spunta; già ne vien pur esso
Il piacevole Bromio, che fiorito
Ha d'ellera le chiome, e dello spoglio
Della partica tigre si fa veste,
L'ugne dorate raccogliendo in gruppo.
Numi, a cui serve l'ozioso, immenso
Popol d'Averno; che all'avare brame
Accumulate ciò che pere al mondo;
Cui cigne l'atro Stige e l'Flegetonte,
Che in anelanti vortici trae fiamme.
Piacciavi aprirmi le secrete cose
Del regno vostro: in qual foco d'amore
Fu Dite acceso; come venne in dote
A Proserpina il caos; per quante piagge
Corse e ricorse con lena affannata
La genitrice sua; come le leggi
Date a'popoli furo, e come il loco
Cesse al sapor della trovata spiga
La selvatica ghianda dodonèa.
D'ira l'inferno prence un dì gonfiossi
Pronto a far guerra al ciel, perchè di nozze
Egli solo digiuno, i giorni suoi
Infecondi viveva, impazïente
Di più innanzi ignorar quanto soavi
Sien del talamo i gaudii, e quanto dolce
Suoni di padre e di marito il nome.
E già tutta del baratro ferale
La mostrosa genìa con furia e calca
Assembrasi; e l'Erinni incontro a Giove
Fan congiura, e Tesifone che d'angui
Ha crinuta la testa, in man crollando
Un pin d'infausto lume fiammeggiante,
Le pallide ombre armate al campo invita.
E presso fu che gli elementi ancora,
Rotta fede tra lor, tutte in ruina
Volgessero le cose; e di Titano
La progenie, gittate le catene
E sin dal fondo il carcere divelto,
Uscisse ancora a vagheggiar le stelle;
E il sanguinoso Briareo, dai nodi
Liberato il gran corpo, affaticasse
Con cento moti il fulmine celeste.
Ma le Parche cessaron le minacce,
E, dell'orbe temendo, innanzi a Pluto
La severa canizie scapigliando
In supplichevole atto, a'suoi ginocchi
Avvinghiàr quelle mani che dan legge
Ad ogni cosa, sconocchiando i fati
E il lungo ordin de'secoli. Primiera
Lachesi a dire incominciò, scomposta
L'irte chiome sul capo: O del notturno
Regno e dell'ombre massimo signore,
A cui prestiamo infaticabilmente
Noi l'opra nostra; che principio dài
E fine a tutti, e di novelle vite
Ristori i danni della morte, alterna
Vece serbando: perocchè ciò tutto
Che la materia partorisce e crea,
A te si deve, e all'alme che il prefisso
Giro d'anni han rivolto, nuovamente
Tornar concedi alla corporea veste;
Non franger no le leggi della pace
Statuita da noi, nè la fraterna
Concordia abbaruffar con cittadine
Trombe: perchè, perchè gli empi vessilli
Inalberare, e tuttavia far lieti
Del bel lume solar gli abbominosi
Titani? A Giove ti rappella, e moglie
Al certo avrai. Così la Parca; ed egli
Arrossendo tai preci ammorzò l'ire
Nell'inflessibil cor: siccome quando
Borea armato di turbini sonanti,
E di ghiaccio e di gelica gragnuola
Pregno l'ispide penne, impetuoso
Freme la pugna, e par che seco voglia
Rapire a vol le selve, i campi e il mare;
Se le ferrate porte Eolo di contra
Gli oppon, s'ammuta ogni fracasso, e rotte
Nelle lor case giaccion le procelle.
Pluto allor fece nella sua presenza
Venir di Maia il figlio, che annunziasse
I suoi fervidi sensi. A lui fu tosto
Il cillenio messaggio, l'obblïosa
Verga nel pugno ed il cimiero in testa.
Su rude trono siede Pluto, orrendo
Per negra maestà, lo scettro immane
In un sozzo squallor tutto è ravvolto;
Aspra di tetra nube è la testa alta,
Dal truce aspetto la natìa fierezza
Gli trapela, ed il duol che lo martira
Terror gli accresce. In questi detti ei poscia
Tonò (si tacquer tremebondi gli atri
Al suo parlare, Cerbero represse
I triplici latrati, il lacrimoso
Cocito e il negro Flegetonte, e l'acque
Dell'acherusio fiume entro le rive
I rimbombi quetarono e la via):
O nipote d'Atlante, alle celesti
E all'infernali deità comune
Messaggero, a cui solo è conceduto
Ambe le soglie praticar, va tosto,
Fendi il rapido vento, e questi lagni
Porta al superbo Giove: « in me tu dunque
Sì gran dominio avrai, che ogni tua legge
Debba ricever io? Così mi sanno
Avvalorar la rea fortuna e il cielo?
Forse perchè mi fu rapito il lume
Dell'aureo sole, robustezza ed armi
Avrò insieme perduto? E tu m'estimi
Neghittoso e vigliacco perchè in mano
Coruscar non mi vedi le saette
A te sodate dai Ciclopi, e nulla
Fo tonando alle inani aure minaccia?
Non parve assai che dal celeste impero
Escluso fossi e mi toccasse il danno
Della più trista sorte, onde nel buio
Di questa rea prigion racchiuso giacqui,
Mentre il bel cerchio che i pianeti porta
A te sorride e fa corona il vario
De'Trioni splendor? Ma tu di nozze
Tu pur anco mi privi? I cari amplessi
D'Anfitrite consolano Nettuno,
E te Giunon nel consanguineo grembo
Accoglie dolcemente allor che stanco
A'fulmini dài tregua. E far parola
Dei furtivi di Cerere e di Temi
E di Latona abbracciamenti, è vano.
Cotanta a te di generar licenza
È data; a te germogliano felici
Mille rampolli del tuo sangue, e fia
Che pegno alcun di coniugali affetti
A me le cure non allegri, e sempre
Quaggiù vivrommi inonorato e mesto?
Io questa pace romperò, lo giuro
Per la notte e per l'acque inviolate

Dell'orrenda palude; se ricusi
Obbedirmi, del Tartaro le vôlte
Spalancherò, le antiche di Saturno
Catene infrante vedrai tu, la luce
Involgerò di tenebre, e, distrutta
L'armonia delle sfere, a nova zuffa
Torneran gli elementi ». Avea ciò detto
L'alato messagger, e già nel cielo
Era venuto. Del fratello intesi
Giove i comandi, va fra sè volgendo
In un mar di pensier qual fia la donna
A tai nozze arrendevole, e contenta
Dar la vista del sol per l'odïato
Stigio soggiorno: e dopo vario e molto
Fantasticar, questo consiglio elesse.
Bella a Cerere etnèa figlia diletta
Ne' verdi anni fioriva, unico germe
Delle viscere sue; chè all'infeconda,
Dopo il primier, non assentì Lucina
Altro sporne alla luce, e nondimeno
Delle madri degnissima ella incede,
E il difetto di prole numerosa
Proserpina le adempie. In questa pasce
Il suo materno amor, le sue materne
Carezze alleggia a questa sola intorno
Più blandemente che non fa la bieca
Giovenca al nato suo che non ancora
Co' piè sparge l'arena, e della fronte
Il germogliante onor non ha ricurvo.
Già la vergine d'anni era matura,
E col molle pudor già combattea
Quel foco ascoso ch'è desio di nozze,
Ma d'un caro l'eletta erale affanno.
S'ode di Proci cicalar la reggia,
E sospirano a gara i Numi stessi
Quell'egregia beltà; Marte allo scudo
Destro, ed Apollo che dell'arco vale:
Quei dà Rodope in dono, e questi Amicla
E Delo e Claro; vien richiesta a nuora
E dall'invida Giuno e da Latona.
Ma d'ambe i voti Cerere dispregia,
E per tema di ratto (ahi! del futuro
Ignara troppo) così caro oggetto
Del suo tenero amor celatamente
Annida in grembo al siculo terreno,
Che il sito le dicea fidata stanza.
Fu la Trinacria al bello italo suolo
Un dì congiunta, ma coll'urto immenso
Il mar la smosse; e Nerëo, sbarrati
I suoi confini, vincitor s'aperse
Campo novel tra gli squarciati monti,
Ora divisi per angusto faro.
Dell'isola tricuspide, rapita
Al terreno cognato, or fa natura
Come un argine al mar: quinci le sue
Rupi sporge Pachino, e le tempeste
Dell'Ionio ributta, odonsi quindi
I latrati del getulo nettuno,
Che levandosi in ira al Lilibeo
Batte e stanca le braccia; e d'altra parte
Disdegnoso il Tirren d'angusta foce
Contra il Peloro le sue rabbie sfoga.
Di quest'isola in mezzo Etna solleva
Le rocce aduste, memori pur sempre
Dei trionfi di Giove e del castigo
D'Encelado superbo, che sott'esse
Giace avvinto le membra e fulminato.
Anelando dal petto zolfo e fiamme;
E come lenta, con dar volta a' fianchi,
Suo duolo alleggerir, l'isola intorno
Scuotesi orribilmente, e paurose
Crollan dall'imo le città. Frondeggia
D'arbori il monte, ma può sol la vista
E non il piede superarne i gioghi
Nudi ognor d'abitanti. Il natio nembo
Talvolta erutta, e il puro ciel di negra
Nube contrista; immani sassi e scogli
Talor balestra a flagellar le stelle,
E nutrica a se stesso incendii e danni.
Ma sebben ferva e bolla e fuor trabocchi
I suoi bollenti spiriti, alle nevi
Sa tener fede, e dagli ardor sicuro
Mantiensi il ghiaccio per ignoto gelo,
Ed innocuo alle cime che lambisce
Levasi il fumo dell'interna fiamma.
Qual ingegno, qual macchina rotando
Vien sì gran massi? Qual occulta forza
Quelle caverne affonda, e di qual vena
Sgorga il vulcanio fiume? O impetuoso
Vento, che per desio di sprigionarsi
Cerca scorrendo e furïando uscita
Per lo fesso de'sassi, e vincitore
Gli antri saccheggia coll'errante spiro:
O il mar, che alla sulfurëa montagna
Penetrando le viscere s'affoca
In quelle strette, e sforza in alto i pesi.
Com'ebbe ascosto l'amorosa madre
Qui la sua dolce prole, ai frigii lari
E a Cibele di torri incoronata
Securamente s'avviò, reggendo
De'draghi suoi la tortuosa coppia,
Che del vol riga dietro sè la traccia
E di placido tosco i freni bagna.
N'è crestuta la fronte e screziato
Di macchie verdi il dosso, ed aurei lampi
Escon tra squamma e squamma: or con le spire
Fendono l'aria inalberati, ed ora
A randa a randa strisciano de'campi.
Di bianca polve in suo cammin la Dea
Sparge le glebe e le feconda; e dove
La sua rota passò nitide e liete
Germogliano le spighe, e ne ricopre
L'orma la messe, che biondeggia ovunque
Illa diriga il suo viaggio. All'Etna
Già disse a dio, già la Sicania tutta
Al suo guardo fuggiva. Ahi! quante volte,
Presaga del suo mal, fe' rugiadose
Le gote, ahi! quante i lucenti occhi indietro
Volse a mirar l'abbandonata spiaggia,
Dicendo: Salve, amato loco! il cielo
Fummi di te men caro, e lo posposi,
In te fidando la mia gioia, il frutto
Delle viscere mie. Mercè ben degna
Darotteme; chè mai vomeri o zappe
Non li faran co'duri colpi oltraggio.
Le campagne a'tuoi popoli di ricca
Spontanea messe rideran, nè il bue
Fia soggiogato a faticarla. Ottenne,
Mentre così dicea, d'Etna le cime.
Marmoreo ivi torreggia e maestoso
Tempio addetto alla Dea, cui delle folte
Sue chiome un ampio pin copre ed aduggia;
E quando la tempesta a'sacri luchi
Non commove le fronde, ei va gemendo
Dai coniferi rami aspro stridore.
Il calpestio de'Tiasi furenti,
E un'orrenda armonia d'ululi e strida
Fa il tempio e il monte mugolar sì forte,

Che per paura la selvosa schiena
Piega il Gargaro. Tosto che veduta
Cerere fu, de' timpani e de' cori
Quetossi il mormorio; non vibrâr ferro
I Coribanti, nè di bosso o bronzo
S'udì tintinno, ed i lioni al giogo
Blandi il collo sommisero. Cibele
Lieta incontro le mosse, e le pendenti
Torri drizzando la baciò nel viso.
Avea Giove del celo alla vedetta
Queste cose osservato, e a Citerea
Così dischiuse la sua mente: Aprire,
O Venere, ti deggio un mio segreto
Affannoso pensier. Già da gran tempo
È divisato che al tartareo sire
Stringasi in nodo marital la bella
Proserpina; chè tale è dell'immota
Atropo il senno, e dell'antica Temi
Il fatidico canto. Or che n'è lungi
La madre, e il tempo è destro a compir l'opra,
Trova il sicanio suolo e all'inesperta
Vergine arridi un amoroso inganno
Per le campagne apriche allor che al balzo
Orïentale il novo dì s'imbianca.
Tutte raccogli le tue dolci frodi,
Le tue care lusinghe, e quel tuo riso
Lascivetto e vezzoso, onde ogni core
Scaldar suoli e rapir, come per prova
Io so. Perchè vivrassi il terzo regno
In un ozio più duro della morte?
Più laggiuso non sia petto veruno
Che non arda al tuo foco: arda la mesta
Erinni; e l'Acheronte e il ferreo Dite
Sentan la forza del tuo dardo anch'essi.
Venere affretta ad eseguir tai rose,
E, per cenno di Giove, a lei compagne
S'interzano Minerva e la silvestre
Dea che coll'arco al Menalo fa guerra.
All'incesso divin diede la via
Un chiaror simigliante a sanguinosa
Cometa che nel cel s'accampa, e spiega
Le mortifere chiome; il navigante
Mirandola ne trema, e mal sicuri
I popoli si fan alla sua luce,
Che alle navi tempesta ed ai tiranni
E alle città stragi e ruine apporta.
Giunser le dive al loco u' biancheggiava
Il palagio di Cerere, fatica
Della ciclopia mano. Ergonsi i muri
Di ferro eletto; ferree son le porte,
Ed ogni sbarra, ogni ritegno è ferro.
Giammai con sudor tanto opra veruna
Sterope e Bronte edificâr, nè mai
De' lor mantici il vento furibondo
Come in questa ruggì, nè in più diffuso
Lago giammai dalla stanca fornace
Colar si vide la ferrigna vena.
Ridon gli atrii di nitido elefante
Tutti vestiti, il colmo s'ammassiccia
D'enee travi sul dorso, e terso elettro
In colonnati altissimi tondeggia.
La sua corte Proserpina col canto
Allegrando venìa, mentre alla madre
D'inutile lavor doni tesseva
A festeggiarne la tornata. In esso
Gli elementi fregiava e le paterne
Sedi coll'ago industre, e con qual arte
L'antica lotta diparti Natura,
Proprio loco assegnando ad ogni corpo.
Alto il lieve guizzò, giacquesi in mezzo
Il più pesante; l'etere infiammossi
Dell'attratte faville, il mar si stese,
E in sè librata gravitò la terra.
Nè in quella tela un sol color campeggia:
D'oro accese le stelle, e porporina
Dipinse l'onda: coll'inserte gemme
Diede a' lidi risalto, e così destra
Fu nel mentir co'rilevati fili
Il gonfiarsi del mar, che ben ti sembra
Agli scogli sbattula veder l'alga,
E il murmure sentir che cupo e roco
S'aggira intorno all'assetate arene.
Le cinque zone indi frapunta: in mezzo
Appar l'adusta alle vermiglie trame,
Che fiammeggian di sotto all'incessante
Sferza del sol: di temperato clima
Due ne pinse, abitabile soggiorno;
E allontanò verso le calde parti
L'altre due, nevicando il suo lavoro
D'eterno gel, di squallidezza eterna.
Il chiuso centro dello zio pur anche
Vi lumeggia ed i Mani; e l'occhio allora
Scaturendo improvvise lagrimette
Pianse augurio sinistro alla presaga.
E già della sua tela in sui vivagni
Ella avea preso ad ingolfar di seni
L'Oceàn; ma s'apriro alle tre dive
Di subito le porte, e a quella vista
La man sospese, e un vivido rossore,
Testimonio dell'anima pudica,
Il suo candido volto ricoperse
Sì, che meno arderebbe un terso avorio
Da lidia donna con bell'arte acceso
Nella sidonia porpora. Ma spenta
Erasi in mare la diurna luce,
E già l'umida notte, in ciel menando
L'azzurrigno suo carro, aveva sparso
Tregua e riposo ne'viventi; e Pluto,
Per avviso di Giove, a sprigionarsi
Dall'Averno preparasi. Gli aggioga
Aletto i corridor, che di Cocito
Si satollano ai paschi, e i negri campi
Dell'Erebo scorrendo e lo stagnante
Lete bevendo, obblivïose spume
Versano. Orfneo che gli occhi intorno ruota
Crudelmente infocati, Eto che lascia
Dietro il suo tergo le saette, e Nicteo
Altera gloria dello stigio armento,
E Alastore che a Dite è memorando,
Fremean anzi le porte in fier nitrito
Del dì venturo la gioconda preda.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

RELAZIONE

del passaggio per gli stati del Duca di Savoia, e degli onori in essi ricevuti dal Cardinale ALESSANDRO DE' MEDICI, *che fu poi* LEONE XI, *nel suo ritorno dalla legazione ad Enrico IV, re di Francia,*

pubblicata per la prima volta in questo giornale dal Cav. P. E. VISCONTI,
dall' inedito manoscritto di un contemporaneo.

«Trovandomi di possedere il manoscritto, che stimo autografo, nel quale un *Francesco Gregory* da Terni con assai minuta relazione consegnò il racconto del *Viaggio da Roma a Parigi del signor cardinale di Fiorenza l'anno* 1596, dopo averne pubblicato un saggio nella descrizione fatta da esso Gregory della città di Parigi (1), ne traggo ora altra parte, che spero sarà veduta con eguale favore. Si narra in questa tutto che occorse passando Alessandro de' Medici, Cardinale Legato ad Enrico IV re di Francia (quello stesso che nella cattedra apostolica si assise con nome di Leone XI), per gli stati del Duca di Savoia; e siccome alla memoria de' fatti va unito alcun cenno della condizione de' luoghi, sarà per avventura occasione questa di curiosi ed utili raffronti, che lasciamo intatti agli eruditi del Piemonte, come cosa che loro in più special modo si appartiene. Ma leggiamo nel manoscritto«.

La sera si arrivò a Macone, città popolata, dove alla porta stava il magistrato, che fece l'orazione: le strade erano parate di tappezzeria. Si andò alla chiesa, dove stava il clero, parato con piviale, con il vicario che aveva la mitra, facendovi un' altra orazione (2). Si cantò il *Te Deum* con buona musica, e diede (il Legato) la solita benedizione.

Quivi si dimorò otto giorni a causa della peste, che era in Lione e per la Savoia, aspettandosi infrattanto istruzione per il cammino che si avesse a pigliare. Il giorno vegnente vi arrivò il signor Horatio Muti, mandato dal Serenissimo di Savoia per mostrare la strada al signor Cardinale Legato, di fuggire i luoghi sospetti. Sicchè di qui si prese il cammino per Ginevra, da Vallesi e da Sguizzeri. Quivi dunque dove si dimorò fu giornalmente presentato vino e frutta dalla città; e sì ancora dal governator di Borgo in Brescia di Savoia (3) di tre bellissimi pasticci di pesce. Qui venne a visitare Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma monsignor Capponi vescovo di Carpentras, e da Lione altri gentiluomini fiorentini.

Il signor Legato poi ai 22 del detto mese (*il settembre di* 1598) partì di Macone, e sulla porta di detta città si passò la Sona (4), fiume che se ne passa a Lione, dove è un ponte murato di tredici archi, e quivi presso si entrò nella provincia di Borgo in Brescia di Savoia. Si arrivò a desinare ad Angere, villaggio aperto; e si alloggiò nel palazzo di un signor particolare (5), forte con fossi d'acqua. In esso dicono che Orlando si menò moglie, come da quelle stanzie molto antiche si vedeva. Quivi restarono un maestro di casa del re (Enrico IV) con un altro gentiluomo, e 'l foriero, i quali vennero sempre ad accompagnare il signor Cardinale Legato, di commissione di Sua Maestà Cristianissima. Si partì dopo desinare. La sera si arrivò a Borgo in Brescia, terra grossa, donde due leghe venne incontro il governatore di detta provincia con 50 cavalli. Si arrivò alla terra, dove è una grande fortezza, che salutò con molti colpi di artigliaria a palle; e alla porta e per le strade vi erano Sguizzeri armati in quantità. Si

(1) Si veggano i numeri 46 e 52 dell'anno V del giornale romano intitolato *l'Album*.

2 Cioè accogliendo il Cardinale Legato con un secondo discorso: il primo lo aveva fatto il magistrato alla porta della città. — N. d. E.

3 Pourg en Bresse.

4 Saône.

5 Di signor privato, e la nota, perchè i Legati avevan per ogni loro albergo dal pubblico, o in luoghi del principe. — N. d. E.

andò alla chiesa, dov'era il clero parato con piviali, e il baldacchino (6), e fecero l'orazione. Si cantò il *Te Deum*, e da S. S. Ill.ma fu data la solita indulgenza. Poi si andò ad alloggiare nel palazzo di detto signor Governatore, dove era il maggiordomo, scalco, trinciante ed altri ufficiali di S. A. S., per ricevere e spesare S. S. Ill.ma e tutta la corte per tutto il suo stato, come fecero con regi servizi di argenteria.

Li 23, partiti dal detto luogo, si andò ad udir la messa alla madonna del Brù (7), dove si ha sontuosissima chiesa, fatta nuovamente dalla duchessa madama Margherita (8), moglie del duca Filiberto, nella quale sono tre depositi, uno di detto Filiberto, l'altro della detta Margherita, e l'altro di madama Margherita (9) madre di detto Filiberto, con maravigliosi intagli e sculture di marmo bianco, e statue; ed una cappella con una tavola di figure di basso rilievo di marmo bianco sopra modo bellissima, ed altre simili. Vi è inoltre grande e bel convento, dove, mentre che il Legato udì messa, fu dai detti ministri di S. A. S. fatta bellissima colazione di freddo e frutti a tutta la corte. Dopo la quale si partì, accompagnato da detto signor Governatore e cavalli, passando diversi villaggi ed un piccolo fiume detto Solan (10) con ponte murato: poi il fiume Din (11), con barca, dove restò il suddetto Governatore di Borgo in Brescia. E quivi medesimamente venne incontro il baron di Leuscié governatore della provincia di Beuscié (12) con trenta cavalli, mandato da S. A. Si arrivò poi a desinare a Seinove (13), villaggio con piccola fortezza, la quale si fece sentire con molti colpi di artigliaria. Si partì il Legato dopo desinare, accompagnato dal suddetto barone molti giorni, sino a Tonone, dove si trovò Sua Altezza. La sera dunque si arrivò a Sanrobert (14), terra piccola. Li ventiquattro detto, si andò a desinare a Rosciglione (15), villaggio, e la sera a Belé (16), città alquanto disabitata, donde venne una lega incontro una compagnia d'infanteria. Si arrivò al duomo, dove stava il vescovo con piviale e mitra, e quivi S. A. S. mandò una sedia di velluto verde guarnita con trine e francie d'oro e d'argento, con quattordici Sguizzeri, onde S. S. Ill.ma fu molto grata, per servirsene, come fece, in molti cattivi passi: della quale sedia, coperta con le sue cortinelle, già se ne serviva l'Infante moglie di S. A. (17).

Il giorno 25 si arrivò a desinare al porto di Canà (18), osteria posta sulla riva del Rodano. Dove il signor Legato dimorò il giorno, perchè S. A. venne a visitarlo con circa trenta gentiluomini, in una fregata bene adobata. La quale subito che arrivò tirò molti colpi di artigliarie. Ma l'A. S. partì, fatti i soliti complimenti, per essere anco tardi, dicendogli solo *che l'aspetterebbe a Tonone per goderselo quattro giorni*, come fece. Fu dunque necessario al sig. Legato il dimorare qui la notte con tutti li prelati e parte della sua famiglia, non senza molto scomodo di ognuno, non vi essendo letto alcuno.

Li 26 si arrivò a desinare a Seiscielle (19), terra grossa, dove fuor della porta si ebbe l'incontro di una compagnia d'infanteria. Vi dimorò il Legato anche la sera. Quivi similmente venne incontro il signor Giacobb, maggiordomo maggiore di S. A. S., con trenta cavalli, per accompagnare detto signor Cardinale Legato per tutto il resto dello stato.

Nel giorno 27 si partì accompagnato da quella infanteria, dove per mezzo di detta terra si passò il Rodano sopra un ponte di legno molto pericoloso. Dopo Clermont, castello piccolo del duca di Nemurs, si arrivò a Chiussi (20), villaggio, diocesi di Ginevra, dove si dimorò anche la sera con tutti i prelati e parte della famiglia. Quivi S. S. Ill.ma alloggiò in un palazzo di un gentiluomo, dove la sera ad un'ora di notte si attaccò fuoco al camino di cucina, dove bisognò lavorare ad ognuno e levare tutte robbe. Fu gran bisbiglio; ma per il presto rimedio di molti uomini con secchi d'acqua si dette riparo al fine senza alcun danno. Il 28 del mese stesso di quivi partendosi, a desinare si arrivò alla Roccia, terra piccola del duca di Nemurs, dove erano bellissimi paramenti di broccato e velluto di S. A.; e vi si dimorò anche la sera. Quivi anco venne incontro con molti cavalli Monsù di Lambert, governatore della provincia del Genevese, mandato da S. A. Li 27, passando la pic-

(6) Sott'esso a grande onore si riceveva il Cardinale Legato. = Nota dell'Editore.

(7) Nôtre-Dame de Brou vicino a Bourg. Questa stupenda chiesa dello stile che si chiama impropriamente gotico, fu dichiarata in tempo della rivoluzione francese monumento nazionale. Il conte Litta ne ha pubblicati i disegni nel primo fascicolo de' *Duchi di Savoia* (Illustri famiglie italiane).

(8) Margarita d'Austria, moglie di Filiberto II detto il Bello.

(9) Margarita di Borbone, seconda moglie del duca Filippo II, morto nel 1497.

(10) Suran.

(11) Ain, fiume che ora dà nome al dipartimento.

(12) Baugé.

(13) Forse è da leggere S. Germain, che fu castello di molta fortezza, ed è tra Pont d'Ain e S. Rambert.

(14) Saint Rambert.

(15) Roussillon.

(16) Belley.

(17) Da quanto si narra nel progresso del MS. si conosce che questa nobile sedia fu dal Duca donata al Cardinale, che se ne servì poi insino a Firenze. — N. d. E.

(18) Chanaz.

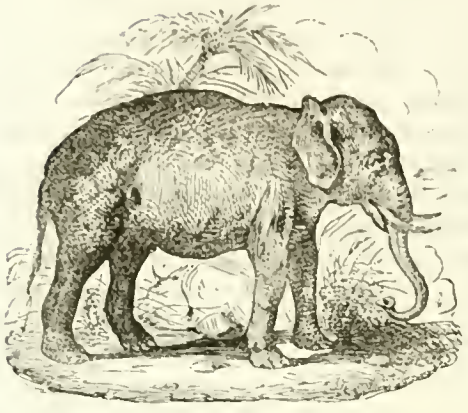
(19) Seyssel.

(20) Chilly?

cola fortezza di Burencia, assai rovinata, che gli anni passati vi fu a batterla Monsù de Sansi con 14 mila uomini. Fu il Legato salutato con salve di archibugi. Più sotto si passò il fiume di Arvica (21) con ponte di legno molto pericoloso. A desinare si arrivò a Bona, terra piccola del duca di Nemurs, passato prima Minuce, piccol fiume con ponte murato. Si partì dopo desinato, ed appresso vennero incontro due compagnie di S. A., una di uomini d'arme, e l'altra di archibugieri a cavallo. Quivi appresso si scuoprì Ginevra, città due leghe discosta. La sera poi si arrivò a Avidi (22), villaggio aperto. Il trenta, passando sotto Essaligne, fortezza, salutò con gran colpi di artigliarie con palle, che andavano nel lago di Ginevra. E il simile fece venendo incontro i vescovi di Ginevra e di s. Polo, mandati da S. A. S. Si arrivò poi a desinare a Tonone, terra piccola, dove mezzo miglio presso venne incontro il serenissimo Duca di Savoia con gran comitiva di uomini d'arme ed altre cavallerie, e cinque trombetti: fatti di nuovo i soliti complimenti, montarono a cavallo ambedue di compagnia. Il signor Legato aveva il rocchetto e mozzetta. Arrivato alla suddetta terra, fuori della porta stavano in ordinanza li soldati armati della guardia di S. A. Si andò alla chiesa, ed ambeduo udirono messa con buona musica. Il signor Legato aveva lo strato di velluto cremisino e broccato d'oro, e S. A. di bruno al Vangelio: alla pace assisteva il suddetto vescovo di Ginevra. Tonone è posta su la riva del lago di Ginevra, ed è di bellissima vista per l'occasione del detto lago. Il quale dicono sia lungo da 16 in 18 leghe, e largo dove 3 e dove 4. In detta terra sono quasi tutti heretici, essendovi il padre Cherubino cappuccino, che fa molte prediche e buon progresso, riducendosi molti villaggi alla santa fede; e detto padre avendo messo di molte croci di legno in molte strade, come anche la sera mise una grandissima croce, presente S. A. serenissima. Quivi similmente il signor Legato dimorò tre giorni con la detta Altezza. Il 1.° ottobre S. S. Ill.ma andò in chiesa di compagnia con S. A., dove un ministro heretico della detta terra fece una predica, riducendosi alla santa fede. Il giorno veniente il vescovo di Ginevra celebrò messa piana, essendovi il Legato ed il Duca. Poi il vescovo stesso per la terra portò in processione il SS. Sacramento, mettendosi le 40 ore, accompagnato dal signor Legato. Il baldacchino fu portato sempre da S. A. il duca Amadeo, e da due ambasciatori cattolici de' XIII Cantoni, allora venuti a rallegrarsi con S. A. della pace conclusa con il re di Francia; nella quale occasione vennero anche ad incontrare il Legato. Si arrivò dunque ad un'altra chiesa, destinata per le 40 ore, oltre a molti lumi adornata di vaghi paramenti di oro ed argento. Dal padre Cherubino fu fatta bellissima predica. Il sig. Legato e Sua Altezza eran posti ambedue a sedere sotto nobilissimo baldacchino di broccato. Finita la predica, si andò a desinare alle stanze del signor Cardinale Legato di compagnia con S. A. Da basso stavano gli altri vescovi e prelati. Il giorno dopo desinare andò il Legato in chiesa, parato con piviale e con mitra in capo, dove stavano al numero di 350 heretici, contadini di que' villaggi, tra uomini e donne, i quali in mano del Cardinale fecero l'abiurazione, facendosi cattolici. Stava presente S. A., prendendo diletto grandissimo nel vedere i suoi popoli heretici ridursi alla santa fede..... Il 3, il signor Legato partì di Tonone, accompagnato da S. A. S., un buon tiro fuor della porta, essendo ambedue a cavallo, con appresso numerosa cavalcata, molti trombetti e cavalleggieri. Quivi restò gravemente malato il signor Pietro del Nero, nipote del signor Legato. S. A. si licenziò dal Cardinale, e prima in Tonone lo presentò di due pezzi di Belznario legati in oro, grandi come due uova, e d'altri vasetti preziosi. Seguitò poi S. S. Ill.ma il viaggio, passando accanto a Ripaglia, dove è un palazzo bellissimo di S. A., e dove morì papa Felice IV. Quindi si passò Diranza, piccol fiume con lungo ponte, parte murato e parte in legno, dove restò il suddetto Giacobb, maggiordomo maggiore di S. A. La sera si arrivò a Evian, terra grossa, posta sulla riva del lago incontro Losan, città, e molte altre terre e villaggi di là dal lago, e tutti di heretici. Qui finisce lo stato del Duca di Savoia, e qui pur restarono tutti i ministri di Sua Altezza, dopo aver fatto spesa a tutta la corte con tanto splendore e regi servizi, che più si potessero desiderare.

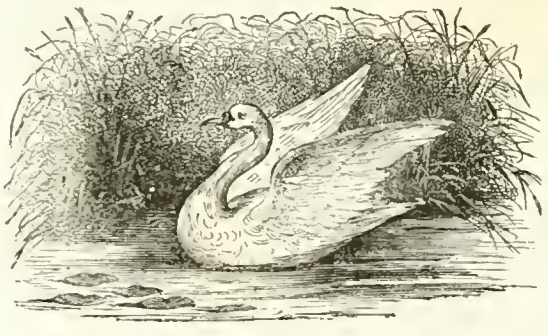
(21) Arve?
(22) Anty?

UNA SCENA DI ANIMALI PARLANTI



ELEFANTE

Bel cigno che ti pavoneggi nell'acqua inarcando il collo, mi fai veramente pietà, poichè con un tocco di proboscide io potrei mandarti a vogar fra le stelle.



CIGNO

Tu scherzi, ed io ti dico che vi fu tempo che abitai nel cielo.

ELEFANTE

Se frughiam nel passato, ho belle cose a contarti anch'io. Ne' tempi antichi ero formidabile in guerra quando dalla mia groppa, ov'io reggea torri piene d'armati, si scaricavan balestre, e poi partecipando io stesso del marzial furore, quantunque tu mi vegga ora così lento, mi sveltiva brandendo intorno la mia proboscide come un guerriero la sua spada.

CIGNO

Io poi che non ho cotenna come la tua, nè corpaccio così sozzo e così vasto, ho qualità ben diverse che mi procacciaron molta grazia appo gli antichi. Sappi dunque, ma se te ne parlo, tu non mi capirai, ch'io sono stato il simbolo de' poeti, mi son sempre aggirato ne' luoghi ove le Muse passeggiavano, e venne anche fatto che qualche anima di poeta entrò nel mio corpo. Che più? la mia morte non rassomiglia a quella degli altri animali, poichè morendo fo quel che fanno molti in vita nelle ore di gioia: io canto. Da ciò può argomentarsi che la morte non è per me spaventosa, quasi che in quel momento mi si rivelasse l'armonia di nuove cose.

ELEFANTE

Oh che sublimità di linguaggio! Tu finisci poi come tutte le bestie ad ingrassare i campi.

CIGNO

L'avea ben detto: per queste cose non hai buon naso, quantunque l'abbi lunghissimo. Se ti parlassi di cose mie più antiche, accadute avanti che il Pegaseo facesse col suo calcio scaturir quell'onda ove io bagnava le mie piume, tu non le crederesti. Vuo' dirtele. Gli uomini che tu rispetti e temi, benchè più forte di loro, impararono da me a navigare, da me piccolo animaletto tutto candido e grazioso che tu vedi signoreggiar in quest'acque.

ELEFANTE

Da te?

CIGNO

Certo: e ti dirò per prova che gli antichi navigli furon fatti ad immagine mia, rappresentando il mio collo la prua, e le ali ch'io gonfio, le vele. E tanto è ciò vero, che i Messicani volendo perpetuar colla storia lo sbarco de' Spagnuoli, finsero una specie di geroglifico, il cigno che vomita fiamme dal becco.

ELEFANTE

Ma si può sapere adesso che bene fai tu al mondo? V'è nella China un paese ove io sono almeno impiegato a far cosa utile per la morale pubblica, e manifesto in ciò molta intelligenza, ad onta che tu mi creda un grosso gonzo, facendo d'uopo ch'io conosca il codice delle leggi: e questa cognizion mi sembra molto più grave e di maggior importanza che le belle nullità della tua poesia. Ecco qual è il mio ufficio. Quando un uomo è accusato e condannato come adultero, me lo recano innanzi, ed un magistrato mi legge la sentenza: dopo che, io prendo il reo e lo scaglio in alto perchè ricada sopra i miei lunghissimi denti, o vada in terra e si fracassi le ossa: poi lo raccolgo e torno a far lo stesso: indi per finirlo me lo metto sotto i piedi, e calpestandolo lo sfiguro tutto. Questo mio mestiere sarebbe utilissimo in tutti i paesi, ma non basterei a ciò.

CIGNO

È bello il tuo mestiere! Con quel racconto m'hai fatto tremar dal raccapriccio ogni penna. Sei un boia bello e buono.

ELEFANTE

E per questo? Tu hai i pregiudizii di questo paese. In Oriente il boia è un personaggio ragguardevole.

CIGNO

Piuttosto che impicciarmi in queste brutte faccende io me la passeggio ne' bei stagni de' giardini, e ricreo gli occhi di tutti. Son tanto accetto alle belle dame!

Lo che non dee far meraviglia essendo noto che Giove un di prese la mia forma per addimesticarsi con Leda.

ELEFANTE

Uh! anticaglie mitologiche.

CIGNO

Ed oggi non figuro nel centro della città la più colta e la più gentile del mondo, al giardino delle Tuilerie, ove le Parigine mi chiamano con suon di voce sì soave che mi muoverebbe s' io fossi di marmo, e mi stendon le lor mani bianche bianche per imbeccarmi il pasto?

ELEFANTE

Oh vieni a Stupinigi, nel mio appartamento terreno, per imparar come sono anch'io grato al bel sesso. Non è vero che grossa mole faccia paura alle donne, poichè senza tema mi sporgon pure la mano, ed io nel prendervi il pasto godo più di te che hai becco insensibile, strisciandovi sopra la punta della proboscide la quale, se nol sai, è più morbida della mano d'un damerino, e molto sensitiva. Questo a me dà tanto piacere, che non mi figuro altrimenti la dolcezza d'un bacio.

CIGNO

Ma tu cosa fai per piacer loro, che sendo in una stalla, l'occupi tutta col tuo corpo?

ELEFANTE

Che fo? Meraviglie: mi levo su i piè deretani, agito la proboscide, fo carezze al mio custode, lo aiuto a montar sulla mia groppa, grido dall' allegrezza, esco in un giardino per passeggiarvi, mi tuffo in una peschiera e vi prendo un bagno sotto gli occhi delle dame, le quali osservan con molto piacere ogni mio movimento, e mi dan pregio d'animale assai intelligente. Conoscono ben esse che il mio spirito faria di più se il corpo lo secondasse.

LEONE

Avendo capito di quel che si ragiona fra voi, mi sono accostato anch' io per dir quel che sento. Voi potete dirvi contenti: guardate me che sono il vostro imperatore. In che m'impiegan gli uomini? Par che io abbia questo titolo per mio scherno, e non sia vero ch' io son fortissimo, snello e ben fatto della persona, con occhi fiammanti, superba chioma, e quel che più importa, animo generoso. Ebben, mi fecero i Romani figurar qualche volta nel loro circo in certi passatempi di crudeltà, indegni di loro e indegnissimi dell' indole mia. I moderni poi, come gl' Inglesi ed i Veneziani, mi han dipinto ne' loro stemmi e bandiere. Ecco quanto seppero far per me, ed io passo frattanto il tempo nelle gabbie di ferro o nelle foreste.

CIGNO

Egli è che tu sei troppo feroce.

ELEFANTE

Non affatto domestico.

LEONE

Non è vero: mangio quando ho fame, il che è legge di natura; sbrano i forti e rispetto i deboli. La prova n' è che mi son posto a seguir Van Amburg il quale mi largisce quel che mi bisogna, mi tratta da amico e non da schiavo, e mi fa vedere il mondo. Salgo insiem con lui in un luogo elevato ove soglion mostrarsi grandi eroi, ed ei, superbo dell' amicizia mia, fa osservare a tutti la mia bellezza e la famigliarità nostra. Ecco un uom ch' io amo assai. Egli m' incanta col guardo, ed io sento esser egli un animal molto superiore a me quando affissa i suoi occhi ne' miei, ed in questo scontro mutandosi tutta la mia natura, divento docile ed amico.

CIGNO

Accorre molta gente a vedervi?

LEONE

Moltissima; e giocherei che nessun eroe sulla scena attirò in tal fatta l' attenzione. Vi son dame e cavalieri d'alto grado, e molti mi guardan con piacere perchè son muto, e non han così la vergogna, come allorchè odon gli attori, di non comprendermi. Seppi poi che fra loro in Inghilterra i più bei damerini, buccinati dalla fama per il gusto delle mode, il garbo delle maniere ed il successo degli amori, si chiaman oggi leoni, e leonesse le dame ch' hanno vestir galante, bellezza, dovizie, civetteria e cose simili. Ridicoli! Disonorar così il mio nome! Avrei voglia di farne una boccata di questa gente, e purgar di tanti frivoli la terra. — Ma ecco chi è il più fortunato fra noi che arriva nitrendo d'allegrezza. Non è vero, animoso cavallo, che tu non puoi lagnarti della specie umana?

CAVALLO

Non me sono malcontento. Amico dell' uomo, mi immedesimai direi quasi con lui nelle battaglie, e

gli porsi in ogni circostanza volontieri il mio dorso. Onde oggi, a mostrar forse la sua riconoscenza, studia ogni modo per far piacevole ed onorata la mia vita collocandomi in vaghe stanze di marmo, ove son ben pascolato, pettinato e forbito da pronti servi. Il fior della gioventù mi dedica il suo tempo, e son condotto nelle strade a trottar, caracollar senza nessuno incomodo, e mostrarmi con elegante sella, freno e briglie rilucenti, che fanno spiccar l'armonia delle mie forme. Trasporto i damerini in groppa come piume, ed in Inghilterra quando fan la corsa al Campanile da un luogo volando a quello sempre dritti, io distendo il mio corpo, divoro il cammino, e salto precipitoso fossi, greppi, dirupi; ruino, calpesto, infrango e schizzo via tutto quel che incontro: non mi arresto finchè non giungo; ma spesso il cavaliero, balzato via, resta sul terreno a mezza strada tutto rotto e insanguinato. — Gridano indarno i giornali contro que' ricchi giovani che sprecan il tempo colle donne e co' cavalli. Noi siam la mira de' loro affetti, ed io sono spesso trattato meglio del bel sesso, il qual sembra che a lungo andar lor sia di noia, mentre io son materia di piacer sempre nuovo. Onde quei non mi abbandonan mai, e mi fanno ogni dì nuovi onori. Voi sentiste parlar del torneo d'Eglington come cosa strana a' nostri tempi, e dove io mi portai meglio de' cavalieri, non avendo com' essi dimenticato l' onor dell' antica cavalleria. Ma non basta: a che tendon tutti gli sforzi dell'uomo? A migliorar la sorte sua e la mia. Egli ed io movevamo colla forza de' muscoli certe macchine assai grosse ed incomode. L' uom che ha un po' più testa di me trovò la maniera di metterle in moto col vapore, e per siffatto argomento egli se ne starà colle mani sotto le ascelle, ed io non tirerò più la carretta. Signore come lui, parteciperò della sua civiltà e di tutti i suoi beni. A far veder intanto come la mia natura siasi incivilita al par della umana, Eugenio Sue ponendo mente alla mia sensitività, affezioni ed abiti, ne tolse argomento di romanzo ove l'amor mio per una cavalla è drammatico e interessante quanto l'amor d'un Parigino.

L. C.....i.

L'ISOLA BISENTINA

RACCONTO STORICO

IL TENTATIVO. — Cap. 1.°

Nella provincia del Patrimonio di s. Pietro, a sinistra della grande strada, per la quale di Roma si va in Firenze, è un lago che prende il nome dalla vetusta città di Bolsena, *Volsinium*, le cui mura lambisce o bagna coll'onde cilestri. Non esistono forse nella Penisola più amene riviere di quelle del lago di Bolsena. In un circuito di circa trenta miglia offrono esse allo sguardo verdi sponde, fronzuti boschetti, prati erbosi, agevoli poggi. Ogni coltura vi prospera per l' industre mano dell'uomo, e fra ogni specie di soavi frutta quella vi primeggia delle viti pampinose, dalle quali ricavasi il più dolce licore. Oltre la città di Bolsena tu vedi l'eccelsa Montefiascone, *Faleria*, dalla parte orientale, e dagli altri lati un numero di paesetti, come Gradoli, Grotte, Valentano, Capo di Monte e Marta, che situati sulle rive o sulle circostanti eminenze concorrono ad abbellire il quadro della ridente contrada. L'ultimo di que' paesetti presta il nome ad un fiume, che dall' azzurro lago spiccandosi corre tortuoso a gittarsi nel mare presso Corneto, l'antica *Tarquinia*, ed egualmente il presta ad una delle due isolette che sorgono vaghissime di mezzo al lago stesso. Delle quali isole la seconda nomasi *Bisentina* dall' ora diruto Castel di Bisenzo. La bellezza del luogo, congiunta alla serenità del cielo ed alla mitezza dell'aere, presenta alle menti men che poetiche qualche idea dell' Eliso, o delle incantate delizie di Alcina e di Armida.

Nell' isola Bisentina, più della Martana estesa, praticabile e fertile, fu tratta nell' anno 534 la decaduta regina de' Goti, Amalasunta. Il castello che vi esisteva allora ben munito, e di cui si veggono anche oggidì gli avanzi, servì di carcere all' illustre prigioniera. Dannandola a menare i suoi giorni in quell' ameno recinto, Teodato (il cugino di Amalasunta, che dopo averla balzata dal trono erale successo nel regno) volle forse temprare per la misera il danno della perduta libertà e grandezza?

Già due mesi eran decorsi da che la sventurata regina deperiva nel fondo di sua prigione, quando a mezzo di una fosca notte, mentre un fitto strato di nebbia levatosi dal lago ottenebrava la luna e gli astri co' suoi densi vapori, due barche spinte con vigore da più remiganti approdarono in un canto dell' isola il meno osservato. Incontanente una mano d'uomini d'arme balzò sulla riva, ove un incognito era già presto ad accoglierla. Dopo brevi, sommesse e misteriose parole colui, seguito dagli armigeri, s'innoltrò in un viottolo che al castello guidava.

Qual fia il divisamento di costoro? È un delitto che meditano, o una nobile impresa? Quelle armi sono amiche, od avverse ad Amalasunta? Il fatto risponda a tali dimande.

Baldovige, il primo de' goti guerrieri, dalla bionda ed inanellata capigliatura, quel medesimo cui già fu vano ogni sforzo per sorreggere la regina sul vacillante soglio di Ravenna, mirava più tardi a torla almeno dalle immeritate catene. Un Traguilla, soldato goto addetto al presidio dell' isola, vinto coll' oro, avea promesso di agevolare il tentativo. Quella notte nebbiosa era stata prescelta all' arditissimo colpo.

Non occorse che un breve tragitto, onde Baldovige guidato da Traguilla pervenisse ad una piccola porta del castello. Il guerriero, ansante di speranza e di gioia precoce, vi s'introdusse con buona mano de' suoi, lasciando il rimanente a difesa di quel varco.

È tuttora un mistero ciò che di preciso colà dentro

avvenisse. Fama suonò che, giunto Baldovige nel piccolo cortile interno del forte, perdesse ad un tratto di vista Traguilla, quantunque premurosamente il cercasse, ed a mezza voce reiteratamente il chiamasse. All' improvviso numerosa schiera diretta da Ermenfredo, comandante del castello, sbucò fuori dalle torri circostanti, e sui seguaci di Baldovige fece impeto. Questi, cui l' iniquo tradimento in quel punto svelavasi, non ismarrì pertanto il coraggio; che anzi avvalorando i suoi colla voce e coll' esempio, furiosamente pugnò.

Ma il valore non sempre trionfa della forza materiale. Guari non andò che scorgendo molti de' suoi seguaci o spenti o feriti, l' intrepido Goto fu costretto l' impresa abbandonare, e dopo avere, quantunque a stento, raggiunte le barche, fremente di nobile sdegno, dilaniato dall' affanno, risolcò le muggenti onde del lago.

Il tentativo di Baldovige, lungi dal salvare Amalasunta, la perdette. Ermenfredo, il feroce castellano spedito nell' isola da Teodato medesimo, odiava personalmente una regina, per cui comando il di lui padre Ildibado era stato messo a morte qual macchinatore di torbidi contro la regale di lei autorità. Egli cercava con ansia un plausibile pretesto per annichilirla, e distruggendo in essa la nemica di sua famiglia, ai mani dell' estinto padre dar sollievo di altissima vendetta. La scelta di siffatto custode potrebbe di molto illuminarci sulla intenzione di Teodato. Checchè ne fosse, il tentativo di Baldovige servì mirabilmente ai fini del castellano. Egli ne addebitò tutta la colpa all' infelice prigioniera, e in qualità di accusatore, testimonio e giudice ad un tempo, egli decise, il delitto di tentata fuga dal carcere con pena estrema doversi punire.

IL MISFATTO. — Cap. 2.°

Nell' indomani, mal celando una frenetica e barbara gioia, Ermenfredo entrò nel carcere della regina per proferire questi accenti terribili:

— Figlia degli Amala... levati da quelle coltri... chè la tua ultima ora è allin suonata.

— Cielo!... e chi oserebbe... — la regina soggiunse con mal articolate parole.

Sì, stolta, sì, altera e sanguinaria femmina, tu morrai... Per tuo cenno fu massacrato il padre mio, Ildibado... Nol rammenti? Or pari e più cruda morte piomba sul tuo capo... Levati, iniqua... Il tuo destino è inappellabilmente deciso. —

— Mostro di ferocia, paventa l' ira del Dio che protegge i regnanti. —

I detti di Amalasunta furono interrotti per improvviso romore. Più manigoldi al cenno di Ermenfredo nel tetro carcere penetrarono. Un d' essi recava un involto di funi. Amalasunta in vederli alzò un urlo prolungato.

— Dio di misericordia, e tu consenti che tanto delitto si compia? — Indi rivolta ad Ermenfredo — Parla, o barbaro, donde l' empio decreto? —

— Io ti danno a morte — quegli soggiunse — io, Amalasunta, il figlio d' Ildibado. — Ite, olà, eseguite il mio comando. —

La regina pallida come un cadavere, tremante da capo a piedi, non potè contenere un gemito lamentoso, mentre abbondanti lagrime scesero a solcar le sue guance. Piombando poscia ginocchioni:

— O Ermenfredo... Ermenfredo! — esclamò — e mi lascerai tu perire senza concedermi un sacro ministro che lavi le macchie dell' anima mia... senza che la tua regina...

— Tu sei mia schiava, mia vittima — colui replicò rabbiosamente, mentre i suoi brutali seguaci sovra la desolata donna scagliavansi. Ella cadde al suolo priva de' sensi. Gli esecutori avvolgendole intorno al collo, che solea già splendere di preziose gemme, la rozza e tenacissima fune, tolsero nelle compresse fauci ogni sentiere al vitale anelito, e lo spirito ahi! come dolente fugarono dalla salma leggiadra.

La tragica fine di Amalasunta lampeggiò come meteora, e come tremuoto dall' Alpe al Faro tutta scosse Italia. Teodato pur anco mostrò udirla con ira, ed a placare l' anima della trucidata regina, nel primo moto del suo furore, l' immano Ermenfredo, autore e complice del misfatto, immolò, commettendo che venisse appeso alle forche.

L' isola Bisentina divenne fin d' allora diserta e terrifica per cento strane voci nel volgo diffuse. Parlossi di una larva femminile che nelle notti piovose, allorchè il lago fremitava agitato dalla burrasca, ravvolta in bianca veste soleva aggirarsi lentamente su quelle rive; chi udì pianti e gemiti profondi; chi strepito d' armi percosse; taluno vide accese faci comparire e dileguarsi fra le diroccate torri del castello.

Qualche tempo dopo, alcuni pescatori del vicino Bisenzo, da curiosità sospinti, discesero un giorno sulla tremenda isola. Giunti all' altura silvestre, ove per ordine di Teodato era stata eretta la tomba di Amalasunta, sostarono essi attoniti, e fuggiti sarebbono, se il terrore non ratteneva i lor piedi. Un guerriero giacea disteso presso il sepolcro. Dopo lungo esitare appressatisi coloro finalmente, videro in esso un informe cadavere già in gran parte macerato e consunto. Giovin uomo sembrava l' estinto; lunghi ricci biondi, ludibrio de' venti, scendevan per gli omeri; un nudo pugnale con macchie di sangue, chiuso tuttora nella scarna sua destra, denotava in lui un suicida. Le forme di quel corpo, i contrassegni dell' armatura, gl' indizi dell' orribile volontaria morte, dieder presto a conoscere che quel misero era Baldovige. Dal mal esito del suo tentativo o dall' eccidio della sovrana, o da altra segreta cagione fu tratto il prode a cotanta disperazione!

Dopo i molti secoli decorsi, l' isola Bisentina è ora un sito delizioso, ove liete brigate recansi sovente a diporto. È grato scorrerne le spiagge verdeggianti, penetrare nelle sue fiorite vallette, inerpicarsi fino a quelle sommità coronate di cerri, di mortelle e di frassini. Quantità immensa di uccellame nidifica nelle ombrose boscaglie. E l' intera isola percorrendo tu rinvieni, benchè danneggiato dal tempo struggitore, l' antico castello, albergo al presente di gufi o di gracidosi corvi, e qua e là molte sacre cellette, indizio della pietà di coloro che un dì vi soggiornarono.

Luigi Dasti.

IL SOLDATELLO DI RACCONIGI

Innocente fanciullo, tu scherzi in braccio di tuo padre, che d'un sorriso illuminando la fiera faccia lascia un po' la militare austerità per bamboleggiar teco. Egli ha deposto il suo elmo, qual fece Ettore un giorno per palleggiar, come ci conta un poeta antico, il suo vezzoso Astianatte; e come Andromaca, la tua madre piange pensando al divisamento che le ha comunicato il marito. Sarai condotto in un vasto casamento lontano dai tuoi parenti ove, benchè privo di lor carezze, vivrai contento sotto la guardia di chi farà che tu cresca all'onor della patria. Non piangere; v'è una stella ancor per te, e chi sa qual sorte attende il figlio d'un povero sergente. La via della milizia è via di gloria.

Vieni, entra in questa porta che ci conduce in un ampio cortile a due ordini di portici, l'un soprapposto all'altro maestosamente, ove puoi scorgere fanciulli e giovinetti. Son vestiti come il tuo babbo, da soldati, e maneggiano le armi come se già si fossero addimesticati da lungo tempo colla guerra e non temessero la morte, a simiglianza di coloro che sono avvezzi di vederla in faccia. Eppur son teneri d'età come te o poco più grandicelli. Come han fatto, sendo per la gioventù focosi e sconsigliati, ad acquistar contegno severo, che negli adulti ispira rispetto, timore, ed in essi un non so che di grazioso e di sorprendente? È meraviglioso infatti come si dispongon di botto in ordine di battaglia, si sciolgon per far piramide o quadrato, e si spandono e si ragunano secondo la voce che li comanda, non dissimili dalle linee che descrive un uomo solcando l'arena col suo bastone. E son così destri in ogni movenza! Eccoli inerpicarsi a gara su per alta trave, saltare a piè pari un laghetto, prender d'assalto una finta fortezza, capovoltarsi fra due legni, correre ad un prescritto segno, coprirsi di grave armatura, spedir le braccia nel duello. Così ne' tempi antichi vedeansi i giovani Persiani esercitarsi tutta la giornata nelle pubbliche piazze al mestiere delle armi, come ti apprenderà il tuo maestro.

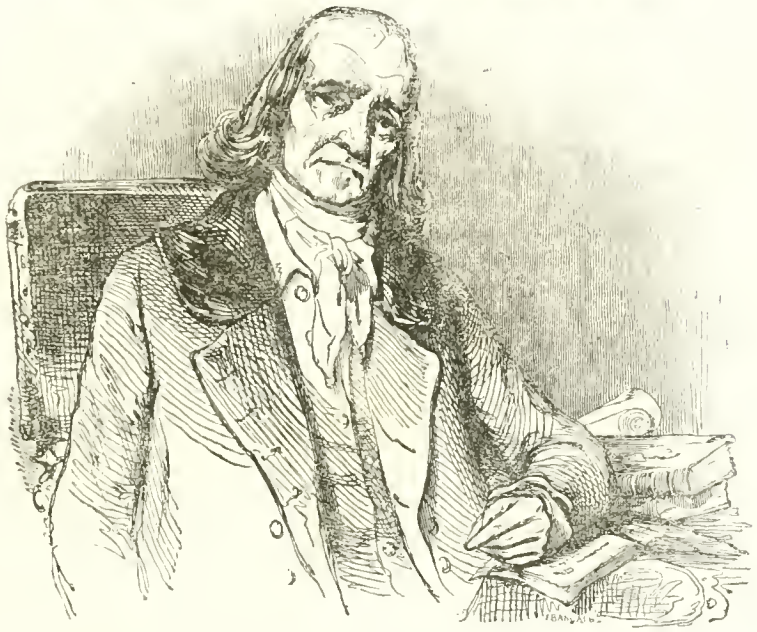
Se vuoi vederli quando si ristoran le forze, entra in quella lunga sala ove vanno a pranzo. Conservano sempre la loro aria marziale, poichè, scordati i trastulli, si son dati a cose molto serie, e fin il lor modo di mangiare non può essere insegnato da un pedagogo. Quel tamburo che accende il sangue nelle vene del soldato, percosso dà un suono, e tutti sono schierati innanzi alle lor tavole; ne dà un altro, e tutti si fanno il segno della croce: ad un terzo colpo ognuno è seduto. Quel suono rammenta ad essi che si nutron non per satollar la gola, ma per fortificarsi il corpo e renderlo capace ad ogni fatica. Così pur nel luogo ove dormono deve argomentarsi dai letti e dal vestiario che la lor cura perfin scrupolosa s'impiega in ogni cosa che li risguarda. Chi avvezza l'animo suo ad esser pronto e coraggioso, non deve obbliar le piccole faccende della vita. Se tu non sei spedito ed accorto in quelle, non lo sarai neppure il giorno della battaglia. Osserva come i letticciuoli son netti e ben composti: ai lati certe tabelle appese dicono all'occhio i meriti e le mancanze d'ogni allievo. Qui non si nasconde nulla; savia regola che giova a ben fare.

E tu che non sai nè leggere, nè scrivere, nè parlare, apprenderai tutto. Ecco le scuole ove stanno in cattedra benevoli e dotti precettori. Non ti sarà rincrescevole un dì, quando deposte le armi, abborrendo dalle gozzoviglie ove si perde il tempo, la salute e talvolta l'onore, il prendere in mano la storia del tuo paese, e veder come i tuoi avi han combattuto da prodi. Potrai parlarne co' tuoi compagni che ti ascolteranno a bocca aperta, se il tuo discorso sarà ben fatto. Non ti mancherà nulla per esprimere le tue idee e i tuoi sentimenti quando, fatto adulto, ne avrai; e dopo una battaglia se ti capita il destro, o se lo richiede il tuo stato, la descriverai in un foglio di carta come se fosti un pittore, raccontando tutti i particolari che saran d'ammaestramento al tuo generale. E mentre tu andrai apprendendo tante cose, vi nascerà gara fra te e i tuoi compagni nel segnalarsi studiando, esercitandosi alle armi, o manifestando animo diligente. Vi sono in questo loco varie classi che si contrastano la bandiera, la quale si dispiega e va da una classe all'altra secondo che il merito signoreggia. Così ti rappresenterai la gara sanguinosa fra due campi ad immagine di questa che ti metterà in grado di acquistarti molta gloria, poichè chi si è avvezzato alla disciplina, addestrandosi nelle armi e negli studii e meritando premii, meriterà nel giorno della vittoria molto onore.

Vieni ad inchinar colui il qual regola queste cose, che tu vedi, come il tuo babbo la sua famiglia: ei lo fa coll'istesso amore, senza che questo amor l'inganni togliendogli il rigor necessario al suo autorevole contegno. Egli avrà dal tuo padre appresi i tuoi difetti, e glieli farà ripetere in faccia tua onde tu sappia che fa d'uopo emendarsi: ambedue cospirano a giovarti: e tu prometterai sul tuo onore di far nuova vita, imparando così la significazione di questa parola «Onore» che tu chiuderai sempre nel petto. Non ishigottirti: chi veglia alla tua educazione conosce per lunga esperienza l'uomo, ed in ispecial modo la gioventù. Sa qual germe di vizio e di virtù nasce in essa, ed in qual modo debba estirparsi l'uno, e nudrir, svolgere l'altro: impiega a tempo e loco le dolci maniere ed il rigore: blandisce e grida, molce e tuona colla sua voce secondo il bisogno. Ognun lo teme ed ama ad un tempo: egli è guida, padre e consigliere. Adempie così al suo ufficio e seconda le savie mire del benefico Sovrano il qual fondò questo collegio per educare il soldato, volendo mostrar che non è degno soltanto di cura quei che aspira ad essere ufficiale, ma pur colui che spande il sangue per la sua patria senza ambiziosi onori: ed essendo caro il suo sangue come quello d'un capitano, è mestier che s'ammaestri a conoscere anch'esso i suoi doveri.

L. C.....i.

L'UOMO DI MENTE



Chi vede, per così dire, a fior le cose e non ficca lo sguardo giù nel fondo, si persuade star tutto il mondo in certe qualità esterne che feriscono i sensi. Onde, secondo lui, chi fa andare innanzi l'ordin sociabile è il marinaio che fende i mari, attraversa le procelle e mostra che l'onda per quanto sia vasta non fa punto agli uomini intoppo: è il colono che dipinge di mille colori la scorza feconda della terra, la quale aprendosi dà fuori quel ch'è necessario ai casolari, ai villaggi, alle città: è l'artigiano che manipola, trasforma e adatta ogni materia alla specie umana. Non v'è mestier però di molta intelligenza per accorgersi che giace nel più intimo di queste cose una virtù che le crea, le muove e le governa: intendo dir l'uomo di mente.

Questi è fatto come gli altri uomini, perchè tutti han mente, ma la sua è meno imperfetta, più alta, da parere facoltà affatto nuova sforzando le menti ordinarie a girar tutte intorno a lei, come i pianeti intorno al sole. Perchè tu non lo creda un essere soprannaturale, sappi che quando è fanciullo va con i fanciulli a scuola anch'esso e si diverte coi balocchi, e fa gridar la mamma e il babbo perchè si dimena e sciorina troppo, onde ha bisogno che gli sian spesso gli abiti rinnovellati addosso. Da questo primo esordio della vita intanto facendo cose straordinarie per la tenera età che non suole comportarle, si argomenta spesso la sua natura avvenire, poichè è capace di far, trastullando, come Pascal e Watt, la meccanica e la geometria. Nel qual caso infatti la crea per così dire, cioè la tira dalla sua mente, non avendone tolta altrove l'idea. Pascal disegnava circoli sulla parete da lui detti *tondi*, e Watt faceva castelli di carta, e scoperchiava que'vasi ove bolliva l'acqua, per osservar come il vapore va stringendosi in goccioline. Ecco l'uomo di mente che non vien su svolgendosi a poco a poco dal germe come una pianta, ma brilla tosto di luce qual fiaccola in mezzo all'ombra quando una mano l'accende. Non avviene sempre così: par ch'egli essendo uomo si compiaccia di mostrarsi pienamente umano, andar secondo il corso naturale delle cose, ed immedesimarsi col suo simile come se avesse con lui un destino conforme. Per la qual cosa camminano insieme per la stessa via qualche tempo, ma quando l'ora è venuta e che la voce interna parla all'uomo di mente, egli si separa dagli altri che corron dove tutti corrono; resta solo, e comincia a manifestar diversa natura. Accade altresì che si mostri nel suo nascere come un til d'acqua che genera un grosso fiume a mano a mano che si avanza, ed è ciò forse la più grande meraviglia, poichè nessun saprebbe dir donde trasse Alfieri e Rousseau quel sapere di cui non si vede l'alba ne'loro intelletti fino ad un'età piena ed adulta. Può supporsi che la lor mente ha fatto la folle e la stordita come Bruto o Fiesco per mostrarsi tutto ad un tratto operosa.

L'uomo di mente è gran soggetto di riflessione appena dispiega le sue qualità naturali. Sendo egli collocato sulla terra ove dappertutto il bene ed il male, la gioia e il dolore sono misti insieme per condizione di nostra natura, gode e patisce come ogni individuo della nostra specie. Ei gode, è vero, ma non quel che godono gli altri. Chi del volgo potrebbe immaginar la gioia d'Archimede quando balzò dall'acqua ove bagnavasi, gridando aver trovata la soluzione del suo problema; o il piacer del Tasso, il qual, come si

dice, dopo essersi lambiccato il cervello improvvisò il bel verso: « Non scese, no, precipitò di sella » nel veder una villanella smontar dall'asino; o la satisfazione di Newton che da un pomo cascatogli in testa argomentò qual sia la legge dell'attrazione universale? Saria lo stesso che noi abitanti della terra volessimo ragionar degli esseri che vivono ne' pianeti di Venere e di Mercurio, se ve ne sono. L'uomo di mente vede la natura sotto un aspetto assai diverso, ed in ciò consiste il suo più gran piacere: mentre gli altri sfiorano, per dir così, le sensazioni, egli le marita insieme per farne degli accordi e dei paragoni da cui scaturiscono principii, idee nuove che variano all'infinito. Che cosa è una bella campagna per un uomo se non è fornito d'intelligenza? Nel contemplarla a suo agio quando si leva il sole e quando tramonta, in tempo di giorno o di notte, egli sentirà solo ricrearsi dal tiepor delle aure e dalla vista dei colli e del cielo. Ma un uom di mente ad ogni sguardo s'accorgerà l'anima sua spiccare un volo in alto. Ei vedrà in ogni casolare una famiglia che aiuta la terra a dare il suo frutto, e si ritrae alla mente il seme che vien sepolto ne' campi dalle lor mani, e come germina rallegrando le viste, mentre dal terreno salgon d'ogni parte i succhi; e l'aria, la luce ed il calore ordiscono i tessuti vegetali; come queste opere della natura si cangino, parte in alimenti ed in vesti, parte si sciolgano nell'aria, o tornino alla terra, e tutte infine trasportate qua e là dopo aver servito lungamente all'uomo si decompongano, si trasmutino e formino nuovi corpi. Ei vede in una rosa la similitudine tolta dai poeti, in un abete i perigli del nauta, in un grappolo d'uva la storia sacra e profana, Bacco e Noè. Il modo con cui si ammassan le nuvole lo fa pensare alle colline celesti di Milton; una rupe un po' selvaggia, ad un quadro di Salvator Rosa; un pastorello a Teocrito; un paesello all'ordin sociabile; una riviera all'idraulica o al rapimento di Dejanira; le stelle a Newton; e tutta la natura a Diderot o a Dio.

Queste diverse idee son tanti piaceri, e l'uom di mente trovò il modo di moltiplicarseli, come chi moltiplicando e mescolando con artifizio le specie dei fiori fa più variopinto l'aspetto dei suoi orti.

Se i piaceri lo beano, i dolori lo affliggono perchè appunto troppo intende, e gode troppo. Quel che va a garbo di tutti nell'ordine delle cose non talenta a lui, il qual nella sua testa ne fabbricò un nuovo a sua posta, nato dal contemplar di continuo la natura, dal pensare a lei con molto studio. Vorrebbe rifar gli uomini, poichè si addolora vedendoli scatenarsi colle lor passioni e intorbidar la faccia di questo pianeta, e siccome li vede in tutte le epoche, quale un di Adamo in visione, secondo il Poeta inglese, egli si scaglia in mezzo a loro, fra le immagini della sua mente, e si adopera d'ogni dove a pacificarli. Ascoltatemi, ei dice loro, io fonderò per voi nuove leggi, e non combatterete più con la malvagia natura che vi strascina al male, procacciandovi io il mezzo di spogliarvene per uscir migliori a vita novella, come la farfalla dal suo guscio. — Ma le sue parole non sono ascoltate, e mentre gli par d'essere avvolto da un turbine e vedersi come alla valle di Giosafat l'umanità innanzi agli occhi, ei si straccia dolorando i capelli, e riscotendosi dal suo fantasticare, si ritrova steso nella sua sedia. La speranza intanto lo consola e pensa fra sè che presto o tardi la sua voce uscirà dalle mura della sua stanzetta per insegnare ai popoli la lor salute.

Per un uom di mente la stanzetta è un tempio, non un tempio de' protestanti, d'ogni ornamento ignudo e d'ogni simbolo, ma un tempio cattolico ove i dipinti e le sculture aiutando consolano l'intelletto immaginoso. Un libro per lui è un simulacro parlante a cui drizza i pensieri interrogandolo, e ad ogni pagina che volge, scopre nuovo avvolgimento di quella mente che più non è, come Gall con istromenti anatomici svolgeva gl'inviluppi labirintici del cervello. Egli viaggia per tanti mondi, quante son le menti che passarono a noi per i libri, e va con quelle ragionando, fantasticando, come Dante con gli spiriti che gli si fanno innanzi ne' tre regni. Per la qual cosa il viaggio di quel poeta non è strano nè favoloso, avendo egli scritto quel che si aggirava in suo pensiero. E fece così Hoffmann che essendo stravagante empiè le carte di stravaganti idee. L'uom di mente però pensando o scrivendo ha d'uopo raccogliersi nella sua stanzetta, e gettar lo sguardo or su questo or su quel libro, onde gli è acconcia una biblioteca come a farfalletta un prato di fiori. Così egli sa quel che si pensò in differenti epoche, e come lo spirito umano si affacciò nel mondo e andò innanzi ora splendendo, ora oscurandosi. Quasi che tocchi a lui il districar il nodo di tanti eventi, si caccia in mezzo a quelli come il Padre Eterno dipinto dal Raffaello, il qual mostra lo sforzo d'un nom che tende i suoi muscoli nell'armonizzar le sfere in mezzo al caosse. Non seppe quel gran pittore render meglio con forme sensibili la divinità, ma fatto sta che v'è relazione fra l'energia dello spirito e quella del corpo. Perciò l'uom di mente che non usa mai per le sue opere nè braccia, nè gambe, se le sente a lungo andare infiacchite come se ne avesse logorate le forze la troppa assiduità di lavoro.

Non so cosa accada mai nei cupi nascondigli della vita, ma sembra che gli organi allo sforzo che fa l'anima si stirino dolorosamente, ed anche si spezzino o si lacerino in parte come le corde d'un'arpa che non secondan l'estro troppo acceso di chi le tocca.

Per la qual cosa non è da meravigliarsi se spesso chi ha sublime intelletto ha faccia magra e corpo macilento, non sapendo come schivar tanti dolori che l'assalgono, poichè ha il cervello, il fegato e lo stomaco in mille guise martoriati. Questa è la sua sorte. E quanto più studia, tanto più ne raccoglie

si amaro frutto. Ad ogni nuovo suo avanzamento nella via della scienza, quasi debba espiarlo col dolore, il suo corpo tenta disciogliersi come si conta di un celebre maestro di musica, morto non ha guari in fresca età, che dopo aver esalato dall'anima un divino accordo di note, si stendea spossato e sudante sul letto, quasi fuor di se stesso, mentre le corde del clavicembalo ritenevano ancor ne' suoi tremiti il sottil dileguantesi della soave ispirazione. V'è al certo in ciò un combattimento fra la materia e lo spirito il quale, essendo oppresso da quella, non la scrolla impunemente per elevarsi libero al vero. La materia offesa in quel dibattersi torna, allorchè lo spirito rinviene della sua estasi, ad aggravarsi sopra di lui per affliggerlo crudelmente. Mostra più d'ogni altro adunque l'uom di mente esser ei composto di due principii. Colui infatti che maneggia la marra contentando i suoi muscoli che si fan turgidi e forti nel lavoro, raccoglie in quelli la sua vita non curandosi di svegliar lo spirito che dorme rannicchiato forse nella glandula pineale alla radice del naso, come il gufo in cima a vecchia torre.

Se all'uomo di mente piglia il capriccio di uscire un po'dalla sua stanzetta, come l'accoglie il mondo? Oh! benissimo. Racconta Cartesio che condotto alla corte di Francia, tutti gli sguardi lo ammiravano come uno strano animale. Eppure in que' tempi vi erano uomini più dotti che ai dì nostri: cosicchè quell'ammirazion singolare procedea dalla poca familiarità che si avea con simil gente, o da un rispetto soverchio. Oggi poi accade presso a poco lo stesso: Chateaubriand sorpreso essendo in qualche via di Parigi, gli si affolla intorno il popolo, e fa del suo nome echeggiar l'aria. Onde può dirsi che in tutti i tempi anche in quel tempo che Alessandro visitò Diogene nella sua botte, l'uom di mente è stato molto onorato. Sia pur umile il suo stato, non appena avrà egli sfavillato coll'ingegno che ogni ordine della società vorrà farsi bello del suo lume. Avendo nobilitato l'intelletto, non ha bisogno della nobiltà degli avi. Ogni distanza che lo tenea remoto da quegli esseri, che per ricchezza o per grado son sublimi, è varcata. Ei siede accanto a loro, beve nella tazza dorata, è beato dal sorriso di donne che le parvero deità inaccessibili, e di cui può baciar la candida mano.

Onori son questi molto grati, apparenze lusinghiere, e la sostanza poi? Ognun s'immaginerebbe che sapendosi l'uom di mente esser l'anima d'ogni cosa, e venendo tanto onorato, farebbero tutti a gara per coprirlo d'oro, affinchè possa negli agi scioglier più liberamente il vol del suo intelletto. Ne sarebbe una prova il frutto che trae Thiers dalle opere sue e l'oro che fanno Scribe e Dumas schiccherando al lor tavolino una commedia o un dramma fra il calare e il sorger del sole. Son notti che fruttan talora cento mila franchi. Saprai però che la fortuna non girò sempre così la ruota per gli scrittori. Tasso pregava un personaggio della corte di Ferrara perchè gli facesse rattoppar le sue camicie; Camoëns dopo aver patita molta miseria ebbe la pensione d'un franco al giorno. Anguillara e Gilbert morirono all'ospedale. Ma l'uom che coltiva con diletto il proprio ingegno ha la virtù particolare di vincer coraggiosamente le molestie della fortuna come quell'aquila che scuote dalle sue ali la nebbia, e va sopra le nubi ad asciugarsi al sole. Crede anzi di farsi più grande in siffatta guisa. Ma vi sono certi affanni che, quantunque non gravi come quei della fortuna, sono nulladimeno per lo scrittore più insopportabili e fieri. Parlo delle gare gelose e delle persecuzioni che gli muove contro l'invidia.

Egli a forza di sciogliersi dalle cose terrene, di concentrarsi nelle astrazioni, diventa più spirituale, e direi quasi soprannaturale, ma per una legge particolare la sua natura è tutta contraria a quella degli spiriti. Sono questi impassibili, ed in cambio contrasse quello una certa sensività che lo rende più d'ogni uomo capace d'esser ferito dalle passioni umane. Il suo animo è pieno di vanità. Così l'invidioso lo mette in croce, e lo tormenta come l'avoltoio che beccava le viscere di Prometeo il quale avea rubato al sole una favilla. E son faville appunto le dottrine che trae dalla contemplazion del vero l'uom di mente, e l'uomo invece di premiarlo gli fa scontar nel dolore la gloria de' suoi trovati, procurando di oscurarne la fama, avvelenarne la vita e seppellirlo in sen dell'oblio. Ond'è più fortunato colui che, ristretto nelle sue gioie intellettuali, contento di se stesso, e non avido del plauso altrui, si fa beffe di quel suon lusinghiero che si appella Fama. Questa sorta d'eroismo che per brillar non ha bisogno d'un vasto campo, avendo luogo nei penetrali d'una stanzetta, è raro assai, ma pur si trova; ed allor gli scritti suoi lasciati alla posterità, come l'ape lascia il mele all'agricola senza saper cosa ei ne faccia, son letti e riletti per toglierne utili ammaestramenti. Shakspeare, Vico ed altri non pensarono certo ai posteri, ed il primo pensò ai contemporanei più per distrarli ed occuparli con diletto che per chieder loro la gloria. Chi direbbe altrettanto dei moderni?

L'uom di mente ha natura secondo il paese ov'è nato. In Francia par ch'ei si trastulli co'suoi studii perchè non si scorda mai di azzimarsi, abita in ricco appartamento in compagnia di donna misteriosa che va scarrozzando per la città con cavalli adorni di fornimenti dorati, dà festo e pranzi, e godendo e gozzovigliando coglie un'ora per involarsi a tutti, s'ispira, scrive, e vende a caro prezzo le opere sue. In Alemagna invece va fantasticando lungi dalla turba degli uomini, non ragiona che di scienza, abborre dalle conversazioni ove farebbe rider colle sue goffaggini, o sarebbe mostrato a dito pel suo silenzio, vive co' libri, fa magra vita, non guadagna molto, va così alto colla fantasia che si scorda di piacere al mondo. In Inghilterra fa macchine in

vece di far libri, e naviga ai due poli nell'estate e nell'inverno per cercar nuovi pesci, nuove bestie, nuove piante, ovvero tessuti nuovi: e così passa da un polo all'altro, e guarda le stelle al Capo di Buona Speranza, e poi torna a Londra, siede al Parlamento e scompiglia la politica del mondo. In Italia succhia ancora il latte delle vergini Muse, e canta i ruscelli ed i zefliretti, ma non come al tempo fortunato degli Arcadi, perchè quel tempo passò: oggi vi mescolan qualche idea folgorante di progresso: onde il sospiro dell'amore si cangia talvolta in sospir dell'umanità. Ma del resto egli rassomiglia al rossignolo che non pensa al suo pranzo quasi che l'eco soavissimo de' boschetti, il susurro delle fronde e de' ruscelli, il ciel sereno pienamente lo satisfaccia.

Comunque sia, l'uom di mente rassomiglia quel fuoco elettrico con cui Napoleone avrebbe voluto spiegar tutti i fenomeni dell'universo. Affaticandosi a manifestarsi, avendo sempre combattuto cogli elementi ribelli della natura fin da quando la specie umana cominciò a brulicar sulla terra, innalzandosi sempre verso Dio che lo chiama attraverso le nebbie de' secoli ei si mostra ogni giorno più trionfante. Lo diresti inerme, eppur egli è terribilmente armato, poichè adopera a suo talento la parola, istrumento potentissimo con cui può muoversi un mondo, e che produsse il creato. Già signoreggia l'avvenire col suo pensiero infinito e prepara nuove sorti all'umanità. Che si facciano altri pur belle di lui, ma il suo pensiero penetra ovunque, nei paesi i più selvaggi, nelle menti le più tarde, nei cuori che vorrebbero ributtarlo: è come quel vento che irrompe nelle canne dell'organo, ovi s'insinua dolcemente secondo la man del suonatore che vuol destare diversi suoni per comporre un inno d'armonia che si leva al cielo. Non altrimenti un giorno da tutta la terra s'impennerà verso i firmamenti il pensiero umano non impacciato com'oggi dalla materia, ma sciolto e libero insiem colla fragranza che mandano i fiori dal loro seno. Donde scaturirà mai questo pensiero? Dai campi ove l'aratro scavò la culla a novelle produzioni, dalle riviere cui premono magiche navi, dalle strade che menan gli uomini sull'ali del fuoco, da un mondo all'altro, dai mari che il genio del commercio valica a piede asciutto, dalle officine donde escon opere che abbarbagliano gli occhi, dalle città popolose e floride ove la fatica sarà diletto, dalle piazze, dai templi, e da tutto questo pianeta che ripulito come un globo di metallo dalle man dell'uomo corre per la sua orbita a danzar colle altre sfere, come una giovinetta elegantemente abbigliata arriva tutto sorriso ad una festa.

Questo è il pensiero dell'uom di mente a cui vorrebbe dar corpo meditando. Chi sa se la realità risponderà un giorno a quest'altezza d'immaginare? Noi nol vedremo: ma il saggio sta pensoso seduto entro la sua stanzetta, e se tu lo guardi bene in fronte, vedrai balenarvi non so che di sublime che ti genera meraviglia e rispetto. Se i carnefici che dieder morte a Lavoisier avessero affissato in lui lo sguardo, sarebbero restati immoti come lo schiavo che, spedito ad uccider Mario nella sua prigione, restò percosso e disarmato dalla voce tremante del Console. La mente trapela e si diffonde ovunque.

L. C.....i.

I PICCOLI RUSSI

La Piccola Russia comprende i quattro governi di Kief, di Tchernigof, di Poltava e di Karkof, ai quali si possono aggiungnere quelli di Podolia e di Volinia, provincie poco dianzi polacche, ma dove l'immensità degli abitanti è della famiglia de' Piccoli Russi e della religione greca, circostanza assai rilevante, perciocchè agevolò le invasioni dei Russi sul territorio dell'antica repubblica di Polonia; i contadini essendo tutti Piccoli Russi d'origine e di favella, abbandonarono senza rammarico i signori polacchi, ed accolsero senza grande ripugnanza schiere che parlavano a un di presso il loro idioma; impertanto la nobiltà rimase sola a difendere possedimenti per verità antichissimi, ma che non erano divenuti nazionali più del giorno della conquista. La Piccola Russia e l'Ucrania polacca formano insieme un'estensione di 6,500 leghe con una popolazione di nove milioni d'abitanti quasi egualmente distribuiti sulle due rive del Dnieper. Ci trarrebbe troppo in lungo il ragionare partitamente delle provincie della Piccola-Russia, cosa che oltre a ciò riuscirebbe noiosa, perciocchè l'aspetto di quelle regioni offre una certa uniformità che stanca; faremo tuttavolta alcun cenno della città di Kief, capo-luogo del governo di questo nome.

Kief, lungo tempo il Panteone delle divinità slave, poscia una delle città sante della religione cristiano-greca, è tuttora una delle città più ragguardevoli dell'impero. Posta sulla destra riva del Dnieper, s'innalza di colle in colle ed abbraccia in un quadruplice ricinto quattro parti distinte. Podol, o la città bassa, occupa le sponde del fiume; un palazzo imperiale ed alcuni pubblici edifizi abbelliscono questa parte mercantile, dove vedonsi pure i vasti edifizi dell'università, retta da monaci. Il Podol conservò il privilegio che aveva ottenuto dai re di Polonia di essere governata dal suo preposto e da' suoi magistrati, i quali sono per poco indipendenti; è in qualche modo una città separata. Il vecchio Kief, o la città alta, abbraccia la cattedrale di Santa Sofia, una delle più belle e più ricche dell'impero, col monastero ove risiede il metropolitano della Piccola Russia. Vedesi in essa chiesa il sepolcro di marmo del suo

(Danza presso i popoli della Piccola Russia)

fondatore, il granduca Jaroslav; è il solo monumento di tal fatta che conoscasi nella Russia, e che possa far concepire un' idea delle arti in questo paese nell' undecimo secolo. La maggior parte delle case appartengono ai monaci. Fra le altre dieci chiese della vecchia città è particolare quella di S. Basilio, fondata da Valdimiro il Grande sulle ruine del tempio di Perunо, il Giove degli antichi Slavi, e quella della Natività della Vergine, soprannominata *delle Decime*, perchè, al dire di Nestore, allorquando Valdimiro la fece fabbricare da architetti venuti da Costantinopoli, le concedette una decima non pure sui beni privati, ma anco sulle rendite dell' impero. Nella cittadella di Kief trovansi uniti gli edifizi dell' amministrazione, i quartieri de' soldati ed il celebre monastero Petcherskoi con le sue catacombe, ove si conservano in uno stato di essiccazione forse cinquanta corpi di martiri, il che devesi alla roccia sabbiosa di cui il terreno è formato, e che ha la virtù di essiccare i cadaveri senza corromperli. Il convento è fabbricato sopra una caverna che dicesi sia stata scavata da s. Antonio, il quale, dopo che l'ebbe abitata egli solo, vi raccolse in appresso dodici discepoli.

Non imitiamo gli scrittori tedeschi i quali riguardano la mescolanza de' Grandi e de' Piccoli Russi come già compiuta: essa incomincia appena. I Piccoli Russi più anticamente stanziati nel paese conservarono meglio la fisonomia nazionale; i loro occhi, quasi generalmente neri, i loro capelli inanellati, la loro favella più armoniosa li distinguono tosto. Il Grande Russo, diffondendosi sopra un' immensa estensione di contrade occupate dai Finesi e dagli Unni, si è del tutto mescolato con quelle famiglie, essenzialmente differenti dagli Slavi; quindi que' capelli rossi, quelle fisonomie selvaggie e piuttosto stupide che si veggono fra i contadini della Grande Russia. I costumi sono anche assai differenti. Il Grande Russo, avido, interessato, astuto, non ha nè fede nè probità nei patti col forestiero, egli è tutto intento alle scaltrezze del suo traffico, e Pietro il Grande diceva, che se vietava agl'Israeliti l'entrata nel suo impero, lo faceva pel loro proprio bene, e per impedire che fossero ingannati da' suoi sudditi. A rincontro, il Piccolo Russo, indolente, confidente, generoso, non si dà gran fatto pensiero del dimane; gode delle dolcezze del clima, non torna al lavoro che stretto dalla necessità, e nel fatto del traffico si rimette al talento degli Ebrei, dei Greci e dei Grandi Russi. La libertà personale dà agli abitatori della Piccola Russia un andamento franco, uno sguardo impavido; dal loro seno uscì in origine la libera e fiera nazione de' Cosacchi, comechè in parte modificata da mescolanze.

I contadini della Piccola Russia hanno una complessione che sostiene gran tempo molte fatiche; ma

non hanno quella veemenza di forze che scorgesi in parecchi altri popoli del Settentrione. I lunghi e faticosi cammini degli eserciti, il rigore delle punizioni somministrano esempi per poco incredibili di quello che un Russo può sopportare. Quante volte il soldato è costretto a traversare luoghi deserti e passare l'inverno in capanne sotterranee, senza fuoco e senz'altro alimento che biscotto secco! Perciò reca stupore che i Russi, i quali hanno una sì gran forza passiva, se lice l'adoperare una sì fatta espressione, non siano dotati di una forza attiva, almeno che sia nel nord. Ad ismuovere un peso, o a portarlo da un luogo in un altro, si adopreranno in Russia più braccia che altrove; in tal porto di mare vedesi talvolta un marinaio inglese fare ciò che tre Russi non farebbero che a stento. Vi ha pigrizia fuor di dubbio, ma, il più delle volte, vero difetto di vigore.

I Piccoli Russi praticavano ne' tempi andati nelle nozze cerimonie particolari e strane, la maggior parte delle quali caddero in disuso. Allorchè due famiglie eransi messe d'accordo intorno ad un parentado, la fidanzata, spogliata delle sue vesti, era presentata ad un certo numero di donne che la facevano accorta dei difetti corporali ch'ella doveva ingegnarsi di correggere; il giorno delle nozze veniva coronata di una ghirlanda di fiori, e le si gettava un pugnello di luppoli sul capo augurandole di essere feconda quanto quella pianta. Un'usanza singolare dura tuttavia nella Russia centrale, ed anche a Mosca, fra gli ordini mezzani. Quelli che vanno a vedere una donna nel puerperio, accostandosele per salutarla, l'anno scorrere sotto il suo origliere una moneta, la quale varia secondo la condizione della puerpera. Le persone maritate vanno solo soggette a cotale imposta, perchè si pensa che godranno alla loro volta del medesimo vantaggio. In quelle regioni il popolo conserva, sullo stato delle anime dopo morte, idee superstiziose: allorchè un defunto fu coperto del lenzuolo, un sacerdote non cessa di pregare per lui, di purificarlo con incenso, di spruzzarlo d'acqua benedetta pel tempo che resta ancora sopra la terra; portato alla chiesa, con gran dimostrazioni di dolore si copre la bara; i parenti, gli amici ed i famigli del defunto lo abbracciano, ed il sacerdote gli dà un passaporto pel cielo: si mette questo scritto nelle mani del cadavere, e per quaranta giorni si recitano preghiere sul suo sepolcro. Le cerimonie pompose e le astinenze della chiesa greca dividono la vita del popolo russo: alla più trista quaresima succede ad un tratto la festa della Risurrezione, ed i viaggiatori non potrebbero ritrarre con vocaboli abbastanza magnifici lo spettacolo maestoso e lieto che offre una tale festa.

I popoli della Piccola Russia ritennero alcune cerimonie pagane, ma affatto innocenti. Il 24 giugno, la festa di *Kupo* aduna la gioventù intorno ad un albero fregiato di nastri, e di una tavola piena di leccornie, e canti antichi richiamano alla memoria il nome di questa divinità slava. La festa di *Koliada* è celebrata nel mese di dicembre con canti nelle strade, ma rivolti solo ai padroni o alle padrone delle case. L'abito del contadino nella Piccola Russia è lo stesso che quello dei Polacchi; è un kurtka con larghe calzabrache. L'abito delle femmine ha una foggia particolare; sono treccie sul capo tessute insieme con nastri e fiori; una collana ed una catena formata di monete ornano il collo: una larghissima sottana rossa è accompagnata da stivaletti del medesimo colore.

Le ricreazioni del popolo russo sono scemate dacchè il patriarca non è più condotto sopra un asino dallo czar in persona, alle grida di *Hosanna*; e dacchè più non si veggono gli ambasciatori condotti da una cavalcata, portando tributi all'imperatore e ricevendone in iscambio pellicce e caffettani d'onore. Ma l'inclinazione degli abitanti della Piccola Russia ad una gioia fragorosa, il loro amore per tutto quello che è apparato, sono veramente incredibili; niuno in Europa canta e balla quanto un Russo. Noi diamo qui ritratta una festa dei popoli della Piccola Russia raccolti sotto un'antica quercia; niente di più comico di cotali allegrezze popolari: dall'un lato una meschina orchestra fa udire il suono aspro di un cattivo violino e i gemiti di una chitarra screpolata; leggiadre femmine attorniano i musici e sembrano pigliare diletto della discorde armonia de' loro strumenti: gli anziani del villaggio, posti dall'altro lato del recinto e appoggiati sui loro bastoni, assistono alle danze della gioventù; strane danze in cui le zitelle formano gruppi a parte, mentre che i *Vestris* del luogo rallegrano l'adunanza con mille contorsioni grottesche.

***

BIOGRAFIA DI JACOPO BAROZZI

detto IL VIGNOLA

Svolgevasi nei suoi primordii il secolo XVI quando l'armata spagnuola, posto piede nello stato di Milano, ivi portava la guerra a fine di toglierne la signoria ai Francesi, che da parecchi anni senza contrasto la tenevano. E per contraria fortuna essendo questi ultimi rimasti sconfitti in più scontri, dovettero ritirarsi, abbandonandone il dominio all'avversario, che poi sotto varie vicende lo serbò circa per due secoli. La ferocia con cui venne combattuta cotal guerra, se sminuì d'assai le file delle due armate, tornò pur anco funestissima a molte nobili e doviziose famiglie di quei luoghi, perchè manomesse e depredate con imposte enormi e crudeli estorsioni, furono gettate nella più deplorabile miseria. Laonde costrette a

povertà ebbero a scambiare in vita tapina e disagiata la splendida e decorosa che dapprima menavano; il che a mala pena alcuni comportando in patriâ, sbandironsi da se stessi, ricovrando in contrade più o meno lontane ad occultare l'immeritata vergogna. Fra questi fuvvi Clemente Barozzi di chiaro stipite milanese che, spogliato degli averi, prese esiglio volontario trasmigrando a Vignola; ove fermata dimora ebbe varii figli dalla sua donna di nazione alemanna: il maggiore nominossi Jacopo, e nacque il primo di ottobre dell'anno mille cinquecento sette. Ma lo sventurato profugo, sia che non valessegli il cuore di sostenere tutta l'acerbità delle rapitegli ricchezze, sia che lo soperchiasse il dolore della patria perduta, egli consumandosi mancò ben presto alla moglie desolata ed ai teneri suoi fanciulli. Quanto la morte del padre fosse aspra sciagura alla vedovata famiglia, ognuno può di leggieri immaginarlo; ciò nulla ostante continuò a reggersi come meglio seppe, finchè Jacopo fatto grandicello si trasmutò a Bologna per quivi apprendere la nobilissima arte della dipintura. Nella quale non profittò d'assai, perchè il suo genio con prepotente forza lo traeva allo studio di altra non meno nobile arte, l'architettura; a cui applicando divenne sì valente, che giovanissimo potè comporre il suo trattato di prospettiva, senza la scorta o l'aiuto di precettore alcuno; e toccato appena il ventesimosettimo anno formò maravigliosi disegni per lo celebre storico Francesco Guicciardini, in allora governatore della città; disegni che, consegnati alle mani di F. Damiano da Bergamo, apparvero sì maestrevolmente tradotti in tarsie. N'ebbe Jacopo per queste opere bella rinomanza; ma gli applausi non valsero a levarlo in orgoglio; anzi conscio d'andare digiuno di molte squisitezze dell'arte, continuò indefessamente a coltivarla, e per vie più approfondarla si condusse a Roma ad istudiare i preziosi avanzi dei tanti monumenti che in essa si contengono. Perchè erasi avveduto che in fatto d'architettura, poca scienza aggiungono le carte disegnate ed i precetti scritti, quando non vi si accoppii la forza dell'esempio, tratta dalla osservanza delle opere eseguite dai più grandi maestri. Il grido del suo valore l'aveva preceduto, ed egli seppe confermarlo; ond'è che l'Accademia Romana d'architettura, fondata pochi mesi dopo il suo arrivo, lo accolse siccome membro, e lo incaricò a trasportare in disegno tutte le reliquie dell'avita magnificenza che, in onta dei secoli scorsi e di mille fortunose vicende, s'innalzano segno allo stupore dell'universo.

In quel tempo regnava in Francia Francesco I, di mente elevata e di cuore generoso, che munificentissimo verso le arti belle aveva chiamati alla sua corte varii famosi artisti italiani, e fra essi l'abate Primaticcio, dipintore che ad ordinanza del monarca nell'anno mille cinquecento trentasette era giunto in Roma a fine di rilevare in carte quanto eravi di splendido nelle rimanenze antiche della città, e per ritrarre in modello le più celebrate statue da gettarsi poscia in bronzo ad ornamento della Francia. Il Primaticcio, avuto modo di conoscere Jacopo, ben presto si fece accorto della somma perizia di lui in opere di simil guisa; quindi gliene affidò l'intera commissione. Adempì il nostro architetto all'obbligo assunto, e con tale soddisfacimento del dipintore, che questi, scorline i rari talenti, e certo di rendersi in pregio al re, se lo adduceva in Francia; tanto lo confortò e persuase del suo pensiero che con esso lui partissi a quella volta. Jacopo venne accolto nella reggia dello straniero con singolare affetto e cortesia, e subito fu allogato di alcuni disegni per l'erezione di grandiose fabbriche. Stupendi si riconobbero, ed ammirabili si chiamarono i modelli che egli presentò, ma non vennero trasmessi all'eseguimento, conciossiachè Francesco I, intralciato in guerre continue, non potesse attendervi di tutto animo. Laonde Jacopo o bramasse di fermarsi in luogo di pace e di tranquillità, o fosse stancato della vita cortigiana, mosse di colà dopo due anni di dimora, e ridussesi a Bologna. Quivi pose novellamente sua stanza, e quivi primamente si occupò in comporre disegni per la facciata del tempio di S. Petronio; i quali disegni trionfarono, per giudicio di Cristoforo Lombardi e di Giulio Romano, su quelli de' suoi competitori, non ostante le mene dell'invidia e della malevolenza. Appresso edificò nella villa di Minerbio un palagio assai magnifico pel conte Isolani, e di seguito erette in Bologna alcune fabbriche, concepì la malagevole ed utilissima intrapresa di continuare fino a termine l'escavazione del *naviglio*, canale che mette questa città in comunicazione con Ferrara. Jacopo condusse l'opera a compimento, ma essendo magramente retribuito di sì improbe e prolungate fatiche, ne fu esacerbato, e trasse di là viaggiando a Piacenza ed in altri luoghi d'Italia, che perciò s'adornano di varii edificii di lui. Finalmente dirizzatosi a Roma per una seconda fiata, vi pervenne all'epoca in cui era stato creato pontefice Giulio III, cioè nell'anno mille cinquecento cinquanta. Giulio III che era esperto di quanto valesse (perchè avevalo ammirato quando ancora cardinale stanziava siccome legato a Bologna), lo volle a sè, e nominatolo a proprio architetto, lo adoprò in alcune fabbriche. In questo tempo Jacopo fece ancora sulla via Flaminia un vaghissimo tempietto detto *Sant' Andrea di Ponte molle*, che se non va esente di qualche mancamento e scorrezione, pure è sparso di tante squisitezze e di tanto sapore delle antiche dottrine, che innamora di sè. Morto il papa, egli si accomodò ai servigi del cardinale Alessandro Farnese, di animo regale e munifico, il quale oltre averglidata commissione di architettare una parte del suo palagio, lo incaricò della bellissima porta corintia del san Lorenzo e Damaso, e lo mise ad innalzare la chiesa del Gesù; che, incominciata e non condotta a fine da lui, venne consegnata in meno abili mani, e quindi sventuratamente distornata. Ma ove in ispezialtà campeggiò l'alto valore del nostro architetto fu nell'erezione del palagio villereccio dei Farnesi a Caprarola allogatogli dal nominato cardinale. Aggiustatezza e magnificenza di concepimento, splendidezza e potenza d'arte, prodigiosa unità delle parti tutte fanno risguardare cotale edificio come un capo-lavoro, come l'opera in cui la mente sublime di Jacopo parve superare se medesima. Se noi vorremmo investigare le cagioni per le quali egli fece cosa tanto maravigliosa, forse le riscontreremmo nella pronta largità del cardinale che non volle restringere a somma alcuna le spese d'eseguimento; nella libertà ch'ebbe l'artista di creare e condurre a talento la

fabbrica, e nel desiderio che questi formò di porre un suggello non perituro al sentimento vivissimo di gratitudine che portava all'anima generosa di quel suo grande mecenate. Il palagio di Caprarola starà monumento perpetuo di quanto possa l'architettura, e di quanto ottenga la magnanimità; arrogi a tutto ciò, che le stanze s'abbellano delle dipinture di Taddeo Zuccaro, a cui il genio d'Annibal Caro diresse il pennello.

Per prove così luminose di suo savere, Jacopo era già salito in altissima fama; e quando cessò quello sterminato ingegno di Michelangiolo, venne a lui sostituito nella direzione del tempio di santo Pietro; e quando per grandezza di Filippo II di Spagna si volle innalzare il palagio dell'Escuriale, a Jacopo furono consegnati tutti i disegni raccolti in Italia dai più famosi architettori, affinchè di essi trascegliendo il migliore, ne facesse un insieme il più perfetto. In ciò non ismentì se stesso, ma operò tanto mirabilmente, che Filippo lo bramava a sè, promettendolo di larghissime ricompense. Il vecchio artista non acconsentì: coverto di gloria, nell'amore della corte romana e dei più celebri suoi contemporanei, abborrendo da ogni frastuono voleva menare nel riposo e nella pace la vita sua fino all'estremo giorno; e questo giorno spuntò luttuoso a Roma ed all'Italia tutta nel settimo di luglio dell'anno mille cinquecento settantatre. Reduce da Città di Castello, alla quale era stato inviato dal pontefice Gregorio XIII per esaminare alcune differenze di confini insorte fra esso e il Granduca, fu colpito da una forte malattia che per sette giorni lo tenne oppresso, e spirò confortato dai soccorsi di nostra divina Religione. Compianto da tutti, venne onorato di pomposi funerali, e sepolto nell'augusto tempio di S. Maria Maggiore; in cui però invano cercherebbesi un monumento che ne additasse le ceneri, quasi che al suo spegnere si fossero eziandio dileguate l'affezione degli amici, la benivolenza dei proteggitori, la gratitudine dei discepoli, e la gloria che potè aggiugnere all'Italia.

Di animo candidissimo, di cuore generoso, di natura soave e piacevole, abborrì da ogni guisa di menzogna, non inricchì fra tanti mezzi di accumulare dovizie, ed a tutti tornò caro e diletto. Niuno v'ebbe che dal conversare di lui si dipartisse scontento ed amareggiato, perchè gli uscivano dal labbro le parole franche sì, ed insiememente addolcite di belle gentilezze. Severo seguace ed indefesso campione degli antichi, mentre ne predicava le regole sacre ed invariabili, facendo conoscere come progredissero su la via falsa quanti dalla medesima si discostavano, non fu mai che volgesse aspri detti ed acerbe rampogne ad alcuno. Contrariato dai tristi, egli non curò di sdegnarsene, chè pensava l'ira troppo male collocata: invitato con mille onoranze, e favorito dai potenti, non levò per modo alcuno l'animo a superbia. Promulgarono lodi solenni di lui i sommi scrittori di quella età, e dei tempi che poscia s'avvicendarono. Il Vasari, difficile d'encomio a chiunque non derivasse di Toscana, accennando di Jacopo, in allora pur anco vivente, scrisse « ... quanto sia eccellente nelle cose d'architettura, le opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede (1) »; lo schifiltoso Milizia non dubitò di asseverare che « l'architettura gli ha obbligazioni eterne (2) »; e quel profondo conoscitore delle architettoniche discipline, prof. Giuseppe Tramontini, ne compose uno splendido elogio, che a grande ventura venne dato alle stampe (3). Ma se Jacopo Barozzi va degno d'eterna ricordanza per le mirabili cose praticate in architettura, non lo va meno per li sicuri e diritti precetti che dettò di quell'arte nella sua opera dei *Cinque Ordini*, e nella sua opera di *Prospettiva*. Delle quali la prima riconosciuta ed accolta da tutte le nazioni, siccome codice dell'arte, fu sparsa e moltiplicata con innumerevoli edizioni, commentata da nomini chiarissimi, e tradotta in ogni lingua del mondo incivilito (4). E di vero, ove non suona immortale il nome del Vignola? Col nome della patria egli venne universalmente appellato.

In Vignola stanno ancora le case in cui nacque ed abitò (5); sta eretto con suo disegno il palagio dei Boncompagni, e in questo la famosa scala a chiocciola (6): la tradizione degli avi ci trasmise memoria delle prime, la cronica di Domenico Belloi, del secondo. Così il nome di questa terra suonando celebrata nel figlio suo apparirà sempre coll'apparire dei secoli venturi; così Jacopo Barozzi fu il primo che la pose in rinomanza fra quanti sommi poscia la ebbero a culla: e' sembra che il genio d'Italia sfolgorandola d'un suo raggio nel primo d'ottobre dell'anno mille cinquecento sette, prendesse cotale affetto verso di lei, che mai più sapesse nascondergli l'eterno suo lume.

---

(1) Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, di Giorgio Vasari, tomo XIII, pag. 316-17. Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1829.

(2) Opere complete di Francesco Milizia, risguardanti le belle arti, tomo V, pag. 36. Bologna, dalla stamperia Cardinali e Frulli, 1827.

(3) Elogio di Giacomo Barozzi da Vignola, del prof. Giuseppe Tramontini. Modena, presso gli eredi Soliani, tipografi reali, 1825.

(4) Vedasi il Tiraboschi, Biblioteca Modenese, tomo I, pag. 176. Modena, 1781, presso la Società Tipografica; ove riportasi come sia stata tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in latino ed in russo; ed in cui si nominano i traduttori ed i commentatori della medesima, fra i quali ci giova di rammentare lo czar Pietro il Grande. Nello stesso luogo si riferiscono pure tutte le edizioni sì dell'opera dei *Cinque Ordini*, che dell'opera di *Prospettiva*, fatte sino a quei giorni. Dopo il Tiraboschi sono state intraprese molte altre ristampe d'ambedue le opere, ed anche ultimamente ne è apparsa in Milano una assai lodevole dei *Cinque Ordini*, e si attende la corrispondente del *Trattato di Prospettiva*.

(5) I Vignolesi che sentono tanto teneramente dei sommi loro concittadini e delle cose che a questi appartennero, mentre additano la camera in cui nacque Lodovico Antonio Muratori, serbano ancora ricordanza della casa in cui ebbe vita Jacopo Barozzi, detta volgarmente *Casa dei Barozzi*.

(6) Questa scala che gira fino alla sommità del palagio, condotta mirabilmente sì, che non s'appoggia a colonne o ad altro sostegno visibile, viene visitata da tutti i forestieri che traggono a Vignola. Forse fu dessa la prima scala di simil genere che il Barozzi abbia costruito.

F. Selmi.

CRISTOFORO COLOMBO

(Veduta di Cogoleto)

Si vuol che nel paese di Cogoleto, sulla sponda ove il Mediterraneo manda il suo flotto fra le meraviglie ridenti della natura, sia nato Colombo. Nessuno indizio sulla sua futura grandezza: ed il mondo, che dovea mutar faccia per opera sua, stette silenzioso. Un povero cardatore gli diè la vita circa l'anno 1435 e la sua nascita fu così oscura che malgrado la sua rinomanza se ne ignorò sempre il giorno, e non è molto tempo che se ne sa forse il loco. Che monta? La Provvidenza si compiace spesso di cinger d'ombra la culla de' grandi per far che tutto lo splendor derivi dalla lor mente; ed è l'intelletto che deve manifestar gli strani segni del suo avvenire piuttosto che il cielo colle sue meteore. Colombo infatti fin dall'età sua più tenera sendo andato a fare i suoi studii a Pavia, che avea già titolo di dotta, si mostrò inclinato a grandi cose. Non si diè già la sua mente all'arte di far versi che dovea salir tanto alta per le fantasie di Ariosto e di Tasso, nè alle speculazioni metafisiche, nè alle controversie di religione che doveau scinder sì gran parte di credenti dalla Chiesa Romana. Queste idee come le nascenti boccie dei fiori cominciavano ad aprirsi agl'intelletti. Piacquero a Colombo altri studii che non richiedon solo tranquilla meditazione, ma operoso ardire, e spingon l'uomo fuor della sua stanzetta in lontane regioni a far guerra cogli elementi. Scelse quegli l'arte del nocchiero, onde studiò la navigazione che sta nella cognizione del mare, della terra e degli astri, poichè chi governa la nave non dee ignorar l'onda che solca, il firmamento che gli è di guida e le sponde ove approda. Narra egli stesso d'aver sentito un trasporto irresistibile per quest'arte, che egli interpretò bene esser voce del cielo.

Quale fu la vita di Colombo innanzi alla sua grande impresa? S'ignora, come il tempo che passò Maometto nel deserto, ove si dice che creasse il suo libro: ma più del suo libro premerebbe sapersi come si fe' bugiardo profeta, legislatore e capitano. Chi veglia all'ordine delle cose spande anche in ciò un velo che talvolta ha forma di favola come il fonte della ninfa Egeria. Il campo intanto ove Colombo addestrò il suo spirito non fu un deserto, nè un fonte, ma il Mediterraneo, sul cui seno ancor bambino avea steso il suo sguardo. Si dice ch'ei facesse viaggi in Levante seguendo il genio dei Genovesi, avidissimi in ogni tempo di correre i mari, far traffico e svegliar dappertutto il commercio: ed

to nel figuro col crin scompigliato dal vento fra le fischianti procelle star sulla prua immobile come una statua colla mano al mento, e avendo l'alta fronte sfolgorante d'un lume misterioso ficcar l'occhio lontano lontano verso il ponente per afferrar da quella parte l'estremo lembo dell'Asia.

Era così tioca in quel tempo la scienza del mondo che i flutti dell'Oceano faceano spavento credendosi irremigabili, come se quello fosse di culla alla terra immobile, e l'avvolgesse d'ogni parte senza esser ristretto fra due sponde, sprofondato essendo in arcano abisso, e romoreggiando ovunque colle sue procelle. I navigli intanto, intimoriti di prender l'alto, costeggiando faceano il giro della terra, il che appunto era mira d'ogni sforzo per i Liguri ed i Veneti, dominatori dei mari. E correan certe leggende fra gli Scandinavi sul misterioso Vinland, isola assai remota dell'Oceano, come in tempo più antico fra gli Egizi, e ce ne parla Platone nella tradizion favolosa dell'Isola d'Atalante; ma queste idee non guidavano in nessun modo al vero. Colombo istesso non si figurò cercar una nuova parte del mondo, ma il suo ardimento sublime fu di voler co' suoi viaggi squarciar quel velo misterioso che chiudea la terra, aprirsi un passaggio in vergini onde ed andar così per mare in Oriente.

Mancavagli intanto il modo di mandar ciò ad effetto. Era egli un semplice marinaio ragguardevol pel suo genio, la cui natura incomprensibile dovea esser per lungo tempo. E vi volean navi ed armamenti per il suo disegno: onde gli facea d'uopo rivolgersi ad un re, a cui avrebbe fatto il dono di nuovi regni. Non so qual forza lo strascinava verso i paesi occidentali, poichè da quella parte avrebbe ceduto il mare innanzi all'uomo, e permesso di congiungere al vecchio il nuovo continente. Nel Portogallo la gloria delle scoperte era in fiore, ed i Portoghesi sotto gli auspicii del principe Enrico visitavano le coste africane, e preludevano a quell'impresa che fu preclaro argomento al sublime canto di Camoëns. E là fermossi il Colombo sostentando la sua vita col far carte geografiche, e raccogliendo dai viaggi degli antichi e de' moderni ognor nuova materia per corroborar la sua idea. La lettura dei ragguagli che diè Marco Polo sui regni di Cattai e di Mangò, sulle contrade soggette al gran Kan di Tartaria e sull'isola di Cipango, accendea vieppiù quel grande che con feconda immaginazione dipingea a se stesso infinite meraviglie. Sperava che il colpo d'un'ala di vento avrebbe un dì condotta la vela del navigatore in quelle fortunate arene. Aggiungasi a ciò un sentimento religioso che sorse a stringere in uno i suoi pensieri, a fortificarli, ad esaltarli; onde penetrando molto addentro in quelli, si persuase infine esser per nuove cose quaggiù mandato da Dio. Volea in tutto il mondo diffusa la religione di Cristo. Era l'istesso pensiero de' Crociati, che dalla testa del guerriero andò ad allogiarsi in quella del navigante: pensier santo che fe' germogliar più tardi le utopie, e che forma oggi la speranza dell'umanità, di unirsi cioè in un vincolo comune di famiglia, sotto un sol culto ed una legge universale.

In questo frattempo si trovò una guida per la navigazione, e fu l'astrolabio, non applicato per l'innanzi a quest'uso, per cui poteva il marinaio conoscere dall'altezza del sole a quale distanza egli era della linea equinoziale. Ciò bastò perchè i naviganti deponessero lo spavento spingendo la prora in pelago immenso. Colombo si riscosse, e gli parve sentir nella sua mano la divina mano del Genio che l'incuorava. Si presentò a Giovanni II re del Portogallo, e udito fu con meraviglia, ma non secondato. Si dice che offrisse a Genova ed a Venezia l'impero del mondo ch'egli avrebbe trovato, ma quelle repubbliche, sbattute dai Turchi, non avean agio d'impiegar in lontani luoghi la lor potenza. Onde dopo aver molto peregrinato senza mai sconfortarsi, andò quel sommo in Ispagna.

Giunse in sembianza di mendicante alla porta del convento de' monaci francescani, dedicato a S. Maria di Rabida, e chiedea del pane e dell'acqua. Fu da que' monaci con ogni cortesia accolto, appena s'avvidero esser uom di molta importanza: ed ebbero in pregio le sue parole ed il suo divisamento, istruiti essendo nella geografia e nella navigazione. Giovanni Perez si fece il suo protettore presso il re di Spagna.

Era il tempo più fiorente di quel regno, essendosi lo scettro di Aragona, per lo matrimonio d'Isabella con Ferdinando, giunto allo scettro di Castiglia. Onde raccogliendo il re tutte le forze della sua nazione, divisò liberarla affatto dai Mori che guardavan nella città di Granata gli avanzi della barbarica lor gloria. Granata fu presa: e Colombo fu presente alla celebrazione di quella vittoria, che terminò la lutta accanita durata per più secoli fra i cristiani ed i credenti in Maometto: ei vide Boabdil, l'ultimo dei re mori, escir con fronte dimessa dall'Alhambra e sventolante sulla più alta torre di quel magico monumento lo stendardo della Croce. E che facea Colombo? Era triste ed abbattuto in mezzo all'universale allegrezza di quel trionfo. Eppur qualche tempo dopo si dovean le stanze, da cui snidavan i barbari, abbellir coll'oro ch'egli avrebbe riportato dal Nuovo mondo.

Riguardato Colombo con favor dal re e dalla regina, combattuto dai dotti e deriso dal volgo, non si smarrì giammai di coraggio. Che significavan per lui certe frivole obbiezioni? Esser cioè favolosi gli antipodi, non camminar gli uomini a capo in giù, nè piovere o nevicare dal basso in alto. Potea spaventarsi a siffatti ostacoli chi abbandonava al riso de' posteri i suoi nemici, poichè avrebbe più largo campo aperto al pensiero e librato, direi quasi, nella man dell'uomo il globo terrestre come in pugno di quelle

statue rappresentanti imperadori romani. Ognuno infatti oggi, per così dire, può voltarlo d'ogni banda a suo talento: non vi son più regioni arcane ed ignote: il mare ha le sue sponde, e pare stender qua e là le braccia sulla terra per congiungere insieme i più lontani paesi. E dopo Colombo volaron più arditi gli astronomi al di là della nostra sfera, e vi fu chi si pose a contemplarla dal pianeta di Venere, onde fu vista ruotare intorno al sole.

E come se quel sommo sentisse in sè la grandezza dell'avvenir che preparava all'uomo, chiedea, coperto essendo di povere vesti, una squadra al suo comando ed il governo dei regni che avria sommessi alla Spagna. Dopo aver tutto vinto, ottenne infine che nel porto di Palos si apprestassero le navi per la magnanima impresa. E il venerdì 3 agosto 1492 di buon mattino Colombo spiegò le vele e si pose in viaggio. Era egli nel più gran bastimento da lui nominato *S. Maria*: nel secondo *la Pinta*, Martino Alonzo Pinzon: nel terzo di vela latina *la Nina*, il fratello di quello, Vincenzo Jagnes Pinzon. Eranvi tre altri piloti, Sancio Ruiz, Pedro Alonzo Nino e Bartolomeo Roldan: un ispettor generale dell'armamento, Rodrigo Sanchez di Segovia; un primo Alguazil Diego di Arano, di Cordova; e Rodrigo di Escobar notario regio. Ecco i compagni di Colombo al gran tragitto che furono a mala pena raccolti, poichè si arretrarono gli Spagnuoli innanzi al rischio d'un'impresa che giudicarono disperata.

Colombo stesso, che d'immaginazione poetica era fornito, scrive la storia del suo viaggio. Chi come lui potrebbe dire le sensazioni ch'ei provò, foss'ei l'uom che più profondamente conosce il cuore umano! Lanciatosi nell'alto mare, s'apre la sua mente e signoreggia sull'onda: i timori e le ribelli idee dei suoi compagni lo richiamano da quell'estasi: ei le calma e spiega prudenza, sagacità e coraggio. Questo viaggio sotto un ciel nuovo dovea far nascere idee nuove e nuovi sentimenti. Si temea che il remoto mare fosse d'altra natura, che i venti non spirassero, o sempre il fiato procedesse da levante a ponente, onde impossibile il ritorno: la vista d'un legno galleggiante, d'un pesce, di certi uccelli incuorava o sfiduciava i naviganti. Il desiderio di afferrar terra occupa il cor di tutti. Bastava il canto degli uccelli che avean fermato il volo in cima alle antenne per far volar la mente alle patrie contrade. L'Andalusia torna allo spirito di Colombo, dilettato dalla dolcezza e serenità del nuovo clima; e perchè no l'Italia? Le rive ov'egli nacque non erano forse assai belle e dilettevoli? Ma come trovar la ragione di tutte le idee che agitavano la mente di quel grande! Oh avesse potuto ei stesso dir quel che provò la notte in cui attendeva trepidando di gioia il sole, non sapendo se dovea illuminar un deserto o verdeggianti giardini, poichè la terra gli era d'innanzi!

Colombo è sul nuovo lido: la scoperta è compiuta, il suo desiderio appagato: i due mondi d'ora innanzi saran congiunti, e l'Oceano servirà di tragitto e non d'intoppo alla specie umana. Quanto tempo vi corse innanzi che le colonne d'Ercole fossero abbattute, e parve che nel crollar di quelle un grido si sollevasse di fratellanza fra tutte le genti.

Quanto la bella fantasia di Colombo vi descrive di questo nuovo lido si rinviene nelle divine stanze di Ariosto e Tasso, i quali immaginando i giardini incantati d'Alcina e d'Armida riferiron le meraviglie del nuovo mondo che andavano in giro in quei tempi. Oh se il Tasso avesse cantato il Colombo, come n'ebbe pensiero! L'autor della Secchia rapita non avrebbe avuti omeri a tanto peso. Oggi un poeta, trattando quell'argomento, dovria riguardarlo come origine di tanti mali già sofferti, e di beni, il cui godimento già spunta.

Nè Colombo s'ingannava nel colorir con vivezza i suoi racconti d'un paese, dicendoci esserne la vegetazione lussureggiante, onde folti, belli ed odoriferi i boschetti, scorrer le acque o stagnarsi con meravigliosa trasparenza ne' fiumi, ne' laghi e nel mare istesso, guizzarvi i pesci dipinti di bei colori, e mandar lampi d'oro e d'argento, gli augelli istessi spiegar piume non mai viste, azzurre, rosse e gialle, e tutta la natura adornarsi per la serenità dell'aria d'ineffabile bellezza, talchè, come s'esprimeva ei stesso, potervi viver per sempre. Ed in mezzo a così bella natura l'uomo errava ignudo in mezzo ai boschi, avea per letto un hamac sospeso fra due alberi, e pasceasi di yuca, radice che spogliata del suo veleno convertivasi in alimento.

La prima terra ove pose il piè Colombo fu l'isola da lui chiamata S. Salvatore, la qual conserva tal nome, benchè gl'Inglesi l'appellino *Cat Island* (l'Isola del Gatto). Altre isole perdettero il nome imposto dallo scuopritore: funesta sorte per lui che dovea morir combattuto dall'invidia e dalla calunnia, ed il nuovo mondo da Americo Vespucci piuttosto che da lui esser nominato. Egli scoperse ed esplorò Cuba, sognando tuttavia colla mente i racconti di Marco Polo, il regno delle Indie onde si chiamarono Indiani quegli abitanti, e il gran Kan de' Tartari e l'isola di Cipiango, oggi il Giappone. Così credea la terra, che con tanta gioia premea, esser l'Asia, e dopo aver fondato un forte nell'isola della Natività dando cominciamento ad una Colonia, tornò in Ispagna per annunziar al suo sovrano che potea per cammin più corto il navigante trasportarsi per mare in Oriente.

Nel ritorno ebbe a provar avversi i venti che gli sgominaron le navi, e salvo appena dal naufragio sul lido del Portogallo provò avversi gli uomini che di soppiatto tramaron perfino la sua morte. Di tanta gloria illustrato, dovea pagarla a caro prezzo con perigli e sciagure, ma non soccombere innanzi di libarne la dolcezza. Arrivò attorniato da varii Indiani e da'suoi compagni con ricchi presenti e saggi dell'oro e d'altre produzioni straniere a Barcellona.

alla presenza di Ferdinando e d'Isabella che l'attendevano con molta pompa sotto un baldacchino d'oro ed in mezzo ad una folta di gente. In quel momento il re apprese che il sole non tramontava giammai nel suo regno.

Colombo era grande in tutte le sue mire, e mentre i suoi compagni non mirarono in quel viaggio che avidità d'oro, invece di santi desiderii di gloria o d'altro nobile affetto, egli cercando pur l'oro, pensava d'impiegarlo alla liberazione del Santo Sepolcro, impresa la quale era in quel tempo nel cor di tutti svegliata già dall'ardor de' Crociati. Ma già cominciava la gloria delle armi ad indebolirsi, e scoppiava in vece l'ardor del commercio, nato dalla gloria delle scoperte che avea resi illustri i Portoghesi. Ed altro pensier umano era dalla mente di Colombo concetto, l'incivilimento de' nuovi Indiani ch'ei riguardava con amor paterno, quasi che gli appartenessero per aver dato loro novella vita, mettendoli in relazion coll'Europa. Colla profetica mente non vide i mali che la Spagna preparava a quelle povere genti; se ciò avesse antiveduto, avrebbe amato meglio lasciarle in pace rinchiuse entro l'onde dell'Oceano.

La partenza pel suo secondo viaggio non era così umile, incerta, e direi quasi disperata, come quella che fece al porto di Palos. La baia di Cadice era bella per la flotta composta di tre vascelli e di quattordici caravelle, che spiegavan le vele al vento. Nè questa volta i naviganti erano sconfortati, anzi con mente accesa al Nuovo Mondo volavano per segnalarsi chi con imprese cavalleresche, chi con ricerche di scienza o novità di commercio, e chi collo zelo di propagar la fede. In tutta la Spagna si era parlato delle meraviglie al di là dell'Oceano. Scuopre Colombo, dirigendosi un poco verso mezzogiorno, la Guadalupa, le isole Caraibe, ove si certifica non esser gl'Indiani d'indole dolce come se gli erano offerti nel primo viaggio, quasi innocenti ed inermi abitatori d'un paradiso terrestre: trova i lidi sparsi orribilmente d'ossa umane. La storia de' Lestrigoni non è più favolosa, poichè vi son uomini infatti che si pascon d'ossa umane, che allevano i bambini, evirandoli, ai lor banchetti perchè diventino cicciosi. Colombo si allontana con orror da questi luoghi, arriva alla Natività. Vi regna una solitudine spaventosa: i selvaggi avean trucidati que' pochi Spagnuoli che vi eran rimasi, atterrata la fortezza e tutto quanto orribilmente guasto. A questo disastro si affilisse l'ammiraglio, il qual, fattosi animo, si diè a fondar la città d'Isabella, ove fin dal primo suo sorger nascon discordie, in mezzo a cui l'aspetto maestoso di Colombo, la sua voce e la sua prudenza fa splender la pace e ricompone gli animi. Ei si rivolge intanto a nuove imprese onde scuopre la Giamaica, e continua ad esplorar le coste di Cuba. I suoi desiderii intanto venivano appagandosi coll'introdurre la civiltà in que' paesi selvaggi, seminandovi le piante del nostro terreno, introducendovi le razze de' nostri animali, propagandovi culto e leggi. Così erano da lui le prime fondamenta gittate di quella rigenerazione che dovea cangiar la faccia del Nuovo Mondo. Ed egli avea spirito adatto a ciò, quantunque venisse spesso turbato dalle dissidie, ammutinamenti e da tutte le vili passioni de' Spagnuoli, che non mancaron più tardi di produrre il lor terribile effetto. Vedeva egli fuggir gl'Indiani e ripararsi dietro barriere tessute di canne quasi si credessero perciò inespugnabili? ed ei commosso dalla lor semplicità ordinava che fossero quei ripari inviolati. Volea nel tempo istesso, spiegando pompa di vesti, di bandiere e d'armature, cavalcando attorno in bell'ordine, dar loro un'alta idea della potenza dei bianchi che si prendean già per i figli del cielo. Ne condusse alcuni in Ispagna di quei selvaggi per eccitare in essi la meraviglia colla grandezza castigliana. E quando v'è d'uopo, usa le armi e dà battaglie, e li doma, empiendo così le veci di capitano, di ammiraglio e di legislatore.

Alla corte di Spagna intanto si fan brogli contro lui. Aguado è spedito per espiar la sua condotta, poichè i suoi nemici lo aveano dipinto al re come ambizioso, crudele e tiranno. Egli ritorna in Ispagna e s'avvide bene che il favor del suo principe e del popolo non era più come prima ardente. Ma chi avrebbe quell'animo in vero indomabile soggiogato? Dopo tanti anni di cupa tristezza in cui parea covarsi il suo fato, emergea pieno di luce a trar dalle acque quasi novella creazione tante terre, quando dal bordo d'un vascello, non sì tosto le si svelavano al guardo, nominavale a dito. Onde anelò ad un terzo viaggio per dilatar con nuove scoperte l'impero di Spagna: ma l'ignoranza che credeasi delusa dalla speranza di tante meraviglie, e l'invidia che crescea colla gloria di quel grande, lo attorniava per oscurarlo. Furono frapposti indugi agli apparecchi del viaggio, e sul punto istesso della sua partenza venne pubblicamente ingiuriato da Ximeno. Colombo che avea fino a quell'ora già premuta ogni ira con singolar moderazione, non potè più contenersi, e scagliatosi addosso del suo vil nemico, lo prostrò sull'arena. Il qual collerico sfogo prova quanta fosse l'amarezza che facea lentamente trista l'anima sua.

Mentre la malvagità molestavalo sul lido, la fortuna che parea seder sulla sua prora come in quella de' Crociati che andavano in traccia di Rinaldo, lo guidava a nuove glorie. Egli scopre la Trinità, e viaggia nel golfo di Paria, ove gli si aprì d'innanzi il nuovo continente, ch'egli argomentò vasto da un grosso fiume che scaricavasi in mare. Questa nuova terra per lui era tuttavia l'Asia, e quasi componesse un poema, il che fa fede della sua ardita immaginazione, scrivea lunga lettera per figurar alle menti altrui una terra più elevata e più vicina al cielo, collocata sotto l'equatore, ov'ebbero la sede i primi nostri padri. Le quali idee nascean in parte dalla

(Colombo al Convento di S. Maria di Rabida)

lettura della Bibbia, de' filosofi antichi e de' santi padri, e poichè egli avea immenso intelletto che non potea per quel nuovo stato chiudersi in breve spazio, abbracciava meravigliosamente ogni cosa.

Ma nuovi mali lo assalgon per richiamarlo dalle delizie della sua immaginativa al vulgare della vita. Roldano, suo antico servo, innalzato da lui ad onorevoli gradi come premio del suo naturale accorgimento, gli muove contro. Onde non bastava la rivolta di Guarrianez acceso dello zelo di scacciar gli stranieri dai suoi lidi patrii per addolorar quel grande, ma doveano anche i suoi essere a lui di flagello, mentre erano di scandalo ai selvaggi. Parea infatti che le passioni dell'uomo contenute fra noi andassero a scatenarsi nel Nuovo Mondo. Nè Roldano solo, ma Guevana e Moxica ordirono scellerate trame dal prudente ardir di Colombo scompigliate. Ma mentre egli difendevasi corpo a corpo da' suoi nemici alla Spagnuola od in altre isole, come avria potuto debellar que' vili che lo ferivan di lontano alla corte di Spagna in quanto v'ha di più caro nella sua fama? Basta il dir che Bobadilla fu spedito a San Domingo dal re con armi e potere. Quell'uomo insolente che avea poltrito nelle aule cortigianescamente nel tempo che Colombo avea confidato la sua vita alle procelle, alle discordie civili ed all'ire de' selvaggi, si mostrò potente per baldanza: Colombo, carico d'allori, fu citato innanzi a lui, e Bobadilla con atto che gli avrebbe fatto sfregio se non fosse stato così codardo, lo fece mettere in ceppi e condurre in tal modo in Ispagna.

Quando lo vide, il popolo spagnuolo fremè di sdegno, poichè la voce della virtù si può estinguere in pochi, ma non in tutti. Colombo fu fatto libero, ed uscì più bello e più splendente dalla sua prigione per comparire innanzi al suo sovrano che lo accolse come chi vuol riparare un fallo altrui. « Le calunnie, dice quel grande, d'uomini spregevoli mi han fatto più nocumento di quello che non m'abbian recato profitto i miei servigi ». E prima che la sua innocenza fosse conosciuta solea dir: « Tale è la cattiva reputazione di me formata, che s'io avessi fondati ed ospedali e chiese, le chiamerebbero caverne da ladri ». Cito piuttosto le parole della sua sventura che i suoi vanti, per far meglio conoscer l'acerbità d'una sorte indegna di lui.

Divisa di fare un quarto viaggio e parte da Ca-

dice il 9 maggio 1502: ma non ha questa volta per compagnia bollente gioventù avida d'imprese: sono i rei condannati all'esilio che devono popolar quella terra che parve a Colombo un paradiso. Il mare si gonfia d'ira e minaccia romper la sua flotta, e chi trovò porto in terre selvagge cercate da lui, non lo trova a S. Domingo, abitata dagli Spagnuoli, ove lo spinge il timor d'una procella. Affrontato il pericolo, e superatolo, continua a dare sfogo a'suoi desiderii: va nelle coste di Honduras e poi dei Mosquiti, all'istmo di Veraguas; ma sembra che l'Oceano voglia vendicarsi di lui per aver egli violato il suo impero. Colombo arriva naufrago a S. Domingo, e s'accuora nel veder lo stato dell'isola sì mal capitata in mani rapaci e crudeli, avendo Orando fatto spogliare e massacrare gl'Indiani. Cominciavasi già a far macco di loro da per tutto, bellandosi vilmente della lor semplicità e debolezza. Le navi intanto cariche d'oro veleggiavan verso la Spagna, ma le dovizie avrebber corrotta quella nazione che decadde tosto abbandonandosi alla mollezza ed ai piaceri.

Colombo morì quasi oscuro dopo tanto lume di gloria che avea di sè sparso, il dì 20 maggio 1506; ma pria di morir si ricordò di Genova, fece alcuni lasciti in suo beneficio, ed andò poi a far più belle scoperte nei firmamenti ove le tempeste non agitano le onde di quel placido azzurro che circonda le stelle.

Dobbiam lagnarci colla Provvidenza d'aver dato alla Spagna di sfiorar il Nuovo Mondo? N'era degna in quel tempo quella nazione, poichè vittoriosa usciva dalla lutta per tanti secoli sostenuta coi Mori; e piena essendo d'ardor cavalleresco e di vita, potea nudrir le più lusinghiere speranze. Chi altrimenti in sua vece? L'Inghilterra non avea vista ancor sul trono Elisabetta che si fe' regina de' mari: la Francia attendea Luigi XIV per divider il dominio delle onde colla sua rivale: Genova non abbastanza forte: Venezia assisa in altro mare, ed impaniata nelle cose d'Oriente. Non v'era che la Spagna, posta appunto sul varco dell'Oceano fra i due Mondi. Essa traviò sui nuovi regni e decadde: le fu sostituita l'Inghilterra: perciò pur questa per la sua tirannia, e fu scacciata. Oggi gli abitanti d'America avendo fondate leggi proprie a loro buon reggimento, tendono a corroborarsi nell'ordine, nella prosperità e nell'amore per comporre un sol popolo che sfidi colla sua gloria i secoli i più gloriosi dell'Europa.

L. C.....i.

LE CAVE E LE CATACOMBE DI PARIGI

Tutti sanno che la gran metropoli della Francia siede sulle due rive della Senna, nel centro d'un catino od avvallamento, sparso di casini e villaggi, circondato da colli or lontani or vicini, dove il Parigino va a respirare l'aria della campagna nei giorni sereni dell'anno. Ma forse non è del pari generalmente noto che il suolo di una gran parte dello scompartimento della Senna e della stessa metropoli giace sopra cave profonde, dalle quali si tolsero nei tempi andati i materiali dei suoi edifizii.

Il terreno è di formazione svariata; vi sono abbondantissime le sabbie, la marna, le pietre da gesso e le calcari, l'argilla e la creta; lo scavo di queste materie è per lo scompartimento della Senna una sorgente perenne di guadagno e di ricchezza. E perciò chi percorre le vicinanze della capitale, vede da ogni lato vaste officine, nelle quali si lavora ad estrarre dalle viscere della terra i materiali che servono giornalmente alle fabbriche di Parigi e del circondario.

Il prodotto di queste cave offre sette sostanze diverse, che si possono classificare nel modo seguente, secondo l'antichità o la profondità dei terreni che le contengono, e sono: 1.° La creta; 2.° l'argilla plastica (*glaise*); 3.° la calcaria grossa (pietra da fabbrica); 4.° la calcaria siliciosa (pietra da calce); 5.° la pietra da gesso (*gypse*); 6.° le sabbie; 7.° la pietra da macine. Queste sostanze si lavorano in 952 cave, da 4015 operai, e danno un frutto annuo di 9,843,660 franchi;

Eccone lo specchio particolare:

Numero e specie delle cave.		Prodotto annuo.	N.° dei lavoratori.
Creta	5	17,400	20
Argilla	55	180,600	—
Pietra da fabbrica	610	5,000,160	2075
Calce	17	241,500	50
Pietra da gesso .	161	6,081,600	1615
Sabbia	48	165,200	225
Pietra da macine	56	159,200	30
Totali . .	952	9,843,660	4015

Nelle cave della sponda sinistra della Senna vi sono annualmente 1994 lavoratori, dei quali 56 perirono nello spazio di dodici anni, il che dà il rapporto 1:428, ossia 4 2/3 all'anno. In quelle della sponda destra lavorano 2020 uomini, fra i quali in nove anni morirono 18, il che dà il rapporto 1:550, ossia 4 2/9 l'anno. In tutte le cave dello scompartimento, il numero degli uccisi annualmente sta al numero degli operai nella proporzione di 1:474.

Allorchè Parigi si conteneva negli angusti confini dell'isola chiamata in oggi *La Cité*, questi varii scavi si facevano nel piano e nei colli che la circondavano in quel tempo a breve distanza, ora compresi nella sua vasta periferia. Sino al secolo XII quelle cave ed alcune altre aperte ad ostro delle mura di Parigi fornivano a tutte le costruzioni della città; nel secolo XIII soltanto si cominciò a condurvi pietre dalle cave di Saint-Leu, Frossy, l'Ile Adam, Vergeler, ecc.

È facile dunque il comprendere che cominciando Parigi ad estendersi sulle due rive della Senna, mas-

sime ai tempi di Filippo Augusto e di san Luigi, i suoi borghi che prima erano alquanto distanti da quelle sotterranee officine, se ne venivano approssimando, e finirono a poco a poco col ricoprirle, e si estesero fino più oltre. Una parte dunque di quei borghi si trovò giacere sopra ampii vuoti tanto più pericolosi in quanto erano allora pressochè ignorati; in oggi perfino non si conoscono che imperfettamente.

Il pericolo diveniva maggiore quanto più si allargava Parigi; finalmente i varii sinistri e la frana terribile succedata nel 1774 sulla strada ad Orleans, presso alla porta detta *Barrière d'Enfer*, destarono la cura del governo, e fecero sentire il bisogno d'intraprendere dei lavori, e sostenere con vôlte e muraglie e ghiaiate quei sotterranei, la maggior parte in pessimo stato. — Circa l'anno 1780 si dette mano alla costruzione di gallerie, le quali corrono lateralmente alla via pubblica, e parallele alle facciate degli edifizii sovrapposti; ogni vano compreso fra le gallerie sotto la via pubblica venne colmato da muri secchi, e pilastri di grosse pietre messe insieme senza cemento, i quali s'innalzano dal suolo delle cave sino alla vôlta. Si aggiunsero ghiaia, terra e rottami di pietre fortemente battuti. Così ad eccezione di due gallerie o corsie larghe un metro ognuna, riservate a poter visitare i lavori e riuscire in ogni luogo ove lo richiedessero i bisogni, il tutto non offre che una massa piena, che impedisce qualsivoglia sfaldatura o scoscendimento.

La superficie totale delle antiche cave riconosciute sino ad ora sotto Parigi, somma 674,450 metri quadrati; di questi 182,500 corrono sotto la via pubblica; 491,950 ne sono fuori.

Ma la superficie della città di Parigi, sotto la quale è probabile che sieno le cave antiche, è molto maggiore. È noto che stendonsi sotto i popolosi rioni, Borgo san Giacomo, Borgo san Germano, Borgo san Marcello, sotto una parte del piano di Mont-Rouge e della strada postale ad Orleans. In questo spazio si trovano alcuni degli edifizii più ragguardevoli della capitale, come il Val-de-Grâce, l'Osservatorio, il Museo di storia naturale, il Palazzo del Luxembourg, nel quale siede la camera dei Pari ecc. ecc. Si stimano ad 11,000,000 metri cubi i materiali estratti da quelle cave per la costruzione.

Le gallerie esistenti sotto la via pubblica offrono una lunghezza totale di 25,000 metri, numero assai piccolo in confronto di quello delle gallerie poste fuori della via pubblica e che servono di comunicazione fra i varii gruppi di cave.

I lavori di sostegno di cui abbiamo parlato non sono mai interrotti. Numerosi operai diretti dagli ingegneri delle miniere dello scompartimento della Senna vi lavorano giornalmente, ed ogni anno il consiglio municipale della città di Parigi destina una somma di 100,000 franchi a questo fine. Se ne fecero piante diligenti, che formano nel loro insieme la carta sotterranea della capitale e d'una parte del circondario; essa è calcolata sulla meridiana che passa per l'Osservatorio e sulla sua perpendicolare.

Una parte di quegli antichi sotterranei esistenti fuori della cerchia di Parigi, nel luogo detto la *Tombe Isoire*, ebbe ai nostri giorni una celebrità popolare sotto il nome di catacombe. Quivi furono collocati gli ossami, cavati in varie epoche dopo il 1786 dai cimiterii di Parigi. I primi che vi si deposero provenivano dal gran cimitero degl'Innocenti, posto nel bel mezzo della città; poco appresso le giornate disastrose dei primi tempi della rivoluzione fecero scendere in quelle oscure vôlte migliaia di vittime recenti, insieme agli avanzi di tante generazioni dimenticate; in oggi ancora vi si trasportano le spoglie umane che rinvengonsi negli scavi di antichi edifizi o cimiteri.

Allorchè era permesso l'ingresso in quei sotterranei, ora vietato, si vedevano le ossa disposte in piramidi regolari da ogni lato, con file di teschi a varie altezze; altari, croci ed altri simboli analoghi a quel luogo funebre formati di ossa umane: numerose iscrizioni qua e là richiamavano le vanità della vita terrena e le speranze d'un più felice avvenire.

ADRIANO BALBI.

COSTUMI CHINESI

È celebre in Russia e in Germania l'opera del padre Gürlaff, intitolata *La China aperta*, in cui racconta ciò ch egli medesimo ha recentemente veduto. Eccone un articolo, che traduciamo da un giornale tedesco:

LA FAMIGLIA IMPERIALE DELLA CHINA

« La poligamia, che è ammessa nelle più alte classi sociali, ha contribuito assai a crescere il numero dei membri della famiglia imperiale; e questa conta adesso tanti consanguinei, che se ne potrebbe formare un esercito. Io non ho potuto esattamente conoscere a quanti sommino; ma da che 80 anni fa salivano a 6000, ora esser debbono per lo meno il doppio. Potrebbe l'imperatore coprire tutte le prime cariche del regno co' principi; ma il *nepotismo* è cosa tanto contraria alle massime della cinese amministrazione politica, che di rado s'affidano a' principi imperiali uffizii importanti. Le pessime conseguenze che esperimentarono le antecedenti dinastie, mercè il sistema contrario, hanno posto in così seria avvertenza la famiglia regnante di non cadere in quell'errore, che i principi di sangue reale non solo vengono allontanati da ogni pubblico negozio, ma sono ancora tenuti e vigilati in modo che nessun privato gli invidia. Molti imperatori seguirono l'usanza di notificare con lunghi editti alla nazione i falli e i delitti de' proprii parenti, e di castigarneli come feccia di popolo. Costoro non godono libertà, non influiscono in nulla, e ciò che possedono, al minimo sospetto cade in fisco; alle quali cose è misero conforto un titolo pomposo. Si dividono in due classi principali, appellate i *Thungsci* ed i *Ghioro*. I Thungsci sono discendenti in linea diretta dal ceppo imperiale, e portano una cinta di pelle gialla: i Ghioro sono discendenti in linea collaterale, e procedono da *Aisin Ghioro*, antenato della famiglia imperiale; e questi portano una cinta di pelle rossa, la quale, ove siano condannati alla perdita del loro grado, cambiano con una di color di rosa. Non mi si vorrà credere in Europa, se dico che molti di codesti personaggi vivono come giornalieri, e nascondono gli illustri natali. I principi hanno dimora confinata in Pekin, ove possono mo-

strarsi senza sospetto; non possono però conversare cogli alti uffiziali dell'impero, quindi s'abbandonano a un ozio vizioso che li rende spregevoli, e spesso a motivo della loro mollezza vengono banditi e mandati in Tartaria, onde s'avvezzino di nuovo alla vita dura.

I principi dipendono dal proprio tribunale, composto di sei giudici presi nella famiglia imperiale, i quali possedono l'intera fiducia dell'imperatore. Il tribunale tiene un registro genealogico ove segnansi le nascite, i matrimonii, le morti e i gradi di parentela dei principi, che vien sottoposto alle osservazioni dei ministri e presidenti della corte di giustizia; e quando è da essi approvato, presentasi, una volta ogni decennio, all'imperatore. I principi sono divisi in dodici classi; quelli delle prime due classi hanno titolo di re; le principesse in otto classi, nelle prime due delle quali hanno posto le figlie legittime degl'imperatori e quelle delle loro concubine. Ma acciocchè i membri delle classi più alte non s'accrescano di troppo, il figliuolo discende sempre in una classe inferiore d'un grado a quella del padre, sino a che il dodicesimo nipote non ha alcun titolo, quando però nel frattempo taluno de' suoi antenati non siasi innalzato ad una classe più onorevole. Il grado viene statuito in primo luogo per grazia dell'imperatore, in secondo per grandi meriti, in terzo luogo per ragione di eredità, in quarto luogo per diritto, secondo l'esame sostenuto.

I figli dell'imperatore ottengono uno di que' gradi al compiere del loro quindicesimo anno: il tribunal di famiglia propone i gradi, e l'imperatore decide. L'ingegno, l'abilità o i meriti stabiliscono chi debba essere l'erede al trono; ed è indifferente che il principe ereditario nasca da una moglie o da una concubina. Gli esami dei principi consistono in trimestrali esercizii militari, nel cavalcare, nel trar d'arco ecc.; su di che scrivonsi così esatte relazioni, che l'imperatore medesimo può giudicare la capacità di ognuno di que' giovani. La famiglia imperiale fa quanto sa e può per tener vivi ne' suoi dominii gli spiriti guerrieri; laonde in generale i principi sono eccellenti cavalcatori e arcieri. Eglino inoltre studiano sotto i migliori maestri il *mantsciù* e la letteratura cinese; sono ascritti alle otto bandiere o compagnie d'armi, e passano per tutti i gradi reali e nominali dell'esercito; per la qual cosa la tattica è uno de' loro primarii studi.

Il titolo di re, cui l'imperatore conferisce, non concede nessuna politica autorità, ma soltanto il primo grado nella nobiltà dell'impero. L'imperatore assegna al nuovo re un numero di schiavi che lavorano per costui, forma ad esso una corte di persone libere, tra le quali v'hanno spesso mandarini di prima classe, e una guardia d'onore di circa 20 uomini, e assegna loro scrivani ed uffiziali per l'amministrazione dei beni. Tutta questa gente è pagata dall'imperatore, dipende dalla giurisdizione del re, il quale non ha però su essi il diritto di vita e di morte. Le entrate di un re di primo ordine montano a 10,000 once (1) d'argento e a 5,000 staia di riso; quelle di un re di secondo ordine, alla metà, e così in proporzione discendendo, sino a che i principi del duodecimo e ultimo grado hanno soltanto 110 once e 55 misure. Questi piccoli appanaggi rendono i principi d'ogni grado indipendenti dalle personali liberalità dell'imperatore, e sciolgono costui dal sospetto che, mercè le corruzioni, possano comporsi una fazione.

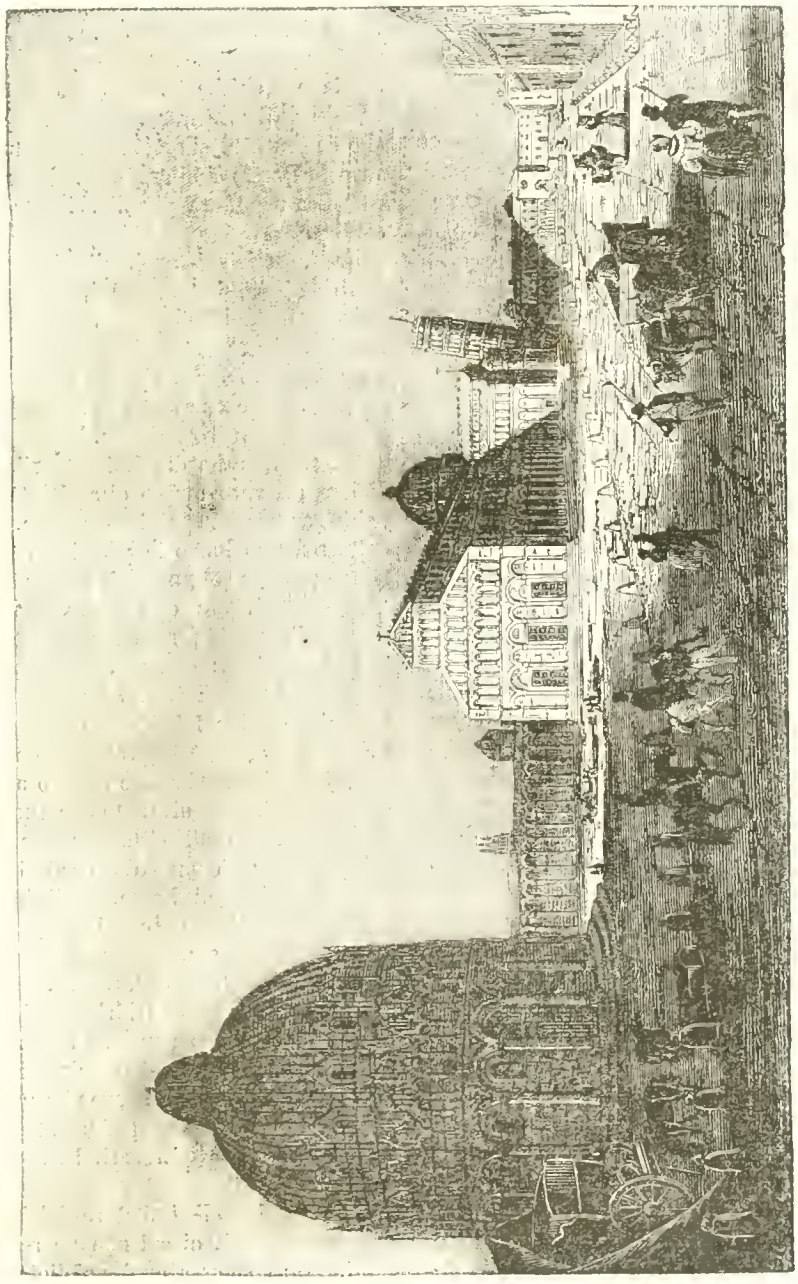
Le principesse stanno peggio: sono allevate nel palazzo imperiale, istruite in nulla fuorchè negl'intrighi degli eunuchi, aspettando con ansietà che la politica della corte procuri loro uno sposo. Per tutto il tempo che una principessa di primo ordine rimane nubile, riceve annualmente 160 once di argento e 80 staia di riso; ed una che appartenga all'ultimo ordine, 30 once, e 15 staia. Ma quando si maritano, l'imperadore dà loro una dote e ne accresce le rendite, ciò che nello stesso tempo accresce la loro autorità sui mariti; che se poi sposano principi mongoli, divengono esse, secondo è costume, perfette dominatrici, e li rendono affatto schiavi della famiglia *mantsciù*. In tal modo la corte chinese ha teso una rete di spie ne' deserti, e per mezzo delle principesse non solo viene in cognizione dei vincoli politici delle loro nuove famiglie, ma eziandio de' segreti domestici. Esse formano la più salda garanzia contro una nuova irruzione di Mongoli, ed hanno molto contribuito alla tranquilla sommissione in cui vive la China da più d'un secolo sotto questo ramo del deserto. Quando le principesse sono maritate nelle *Steppe*, la corte non le vede volentieri a Pekin, perchè ivi cagionano spese, e non adempiono al loro ufficio di spie. Laonde si emanarono leggi severe per toglier ad esse l'uzzolo di andare a Pekin; ma la frequente ripetizione di quel divieto mostra appunto che non vengono eseguite a puntino.

I principi chinesi formano nelle pubbliche cerimonie e gale il codazzo dell'imperatore; assistono ai sagrifizii maggiori, e circondano il trono ne' *ricevimenti* solenni. Fungono le veci del regnante, quando è assente, ai sagrifizii, e custodiscono certi posti nel palazzo che sono affidati alle armi loro; in breve essi compongono lo *stato* personale dell'imperatore. I trascorsi che ci commettono sono giudicati, come dicemmo, da un tribunale particolare; e quantunque i gastighi corporali possano mutarsi in ammende pecuniarie, non sono per altro sempre sicuri d'andarne esenti; ed anzi in questi casi i loro delitti vengono divolgati con pubbliche notificazioni. Pe' delitti più gravi, i loro nomi proprii vengono cambiati in nomi obbrobriosi, le loro sostanze confiscate, ed essi cacciati in esilio nella Tartaria. Allorchè un principe, o per dir meglio, una famiglia (avendo in conseguenza della legge mentovata perduto un grado per ogni generazione) è discesa a poco a poco, cosicchè rimane confusa nella massa del popolo, ciascuna d'esse tira ancora un soldo di tre once d'argento al mese e di una razione di riso. Al qual uso si spendono annualmente 30,000 once. Ma la stretta economia che la corte chinese osserva per riguardo ai principi è non di rado riuscita a male: imperocchè la famiglia imperiale è spesso tartassata per avere estorto danaro direttamente o indirettamente dagli ordini principeschi. E nemmeno questo lamento è infondato ».

L. A. Parravicini.

(1) L'oncia d'argento chinese vale circa 4 fiorini del Reno, cioè circa 10 franchi.

PIAZZA DEL DUOMO DI PISA



La piazza di San Marco a Venezia e quella del Vaticano a Roma sono per le opere monumentali che le abbellano le più cospicue piazze d'Italia; ma se in qualche parte non le vince, le agguaglia certo per grandezza di monumenti la piazza del duomo di Pisa. Ciò che reca più stupore nel contemplare questa magnifica piazza è il pensiero che essa fu eretta, per così dire, di getto, dal mille e cento al mille e cento ottanta, in quel secolo sventurato nel quale in nessuna parte d'Italia, che appena riavevasi dalla barbarie di cinquecento anni, non si erigevano opere grandiose.

La cattedrale che sorge in mezzo a questa piazza, il battistero, la torre inchinata e il cimitero a monumenti la rendono, come la chiamava lord Byron, un vero sogno orientale.

La cattedrale dedicata alla Vergine fu eretta dall'architetto Buschetto, e finita da Rainoldo sulla fine del secolo undecimo. In pochi anni essa era condotta

a termine mercè il genio inventivo del Buschetto che aveva trovata una macchina colla quale faceva levare senza fatica, alla massima altezza, i più grossi massi di pietra coll'opera di dieci fanciulle, come si legge nell'iscrizione in cattivi versi latini, posta nella chiesa, e che dicono: *Buschetti nisu, quod erat mirabile visu, Dena puellarum turba levabat onus.*

Il battistero consacrato a san Giovanni, ed eretto nel 1152 da Diotisalvi di Pisa, sorge innanzi alla cattedrale, a forma esteriormente rotonda, ed è ricchissimo di colonne, le più alte delle quali furono collocate e sovrappostivi gli archi nel breve spazio di quindici giorni dal 1.° al 15 ottobre 1152. L'interno di questo battistero è tanto sonoro che le menome voci si odono da per tutto, ed il canto poi si dispiega con una ondulazione melodica che fa stupore ad udirlo.

Il campanile che sorge più in là della chiesa fu eretto nel 1174 dagli architetti Guglielmo d'Inspruck e da Bonanno di Pisa. L'inclinazione che presenta questo campanile, esteriormente precinto da più ordini di loggie a colonnati, pare che sia stata prodotta da un abbassamento di suolo. Galileo studiò su questo monumento le leggi della gravitazione, e quella soprattutto che determina il punto ove trovasi il centro di gravità nei corpi.

Di fianco alla chiesa è il magnifico cimitero eretto nel 1283 per opera dell'architetto e scultore Giovanni Pisano. Presenta questo edilicio monumentale un vastissimo cortile lungo quattrocento cinquanta piedi. Il terreno che lo copre venne levato, per ordine dell'arcivescovo di Pisa Ubaldo Lanfranchi, dalle falde del monte Calvario, e trasportato con cinquanta navi a Pisa. L'altezza di questa terra trasferita dalla Palestina è di circa nove piedi, e si crede dal popolo che essa abbia la qualità di sciogliere e consumare i cadaveri in capo a due giorni.

Il magnifico porticato che precinge il Campo Santo presenta sessantadue arcate a sesto acuto, di uno stile che sente del gotico, foggiato però alquanto sul gusto inspirato dalla leggiadria italiana. In giro a questo portico sono distribuiti monumenti sepolcrali, avanzi preziosi di antichità, e le pareti sono dipinte a buon fresco da artisti del trecento e del quattrocento. Fra i sepolcri appartenenti al medio evo spicca quello eretto a Beatrice, madre della celebre contessa Matilde di Canossa. È ornato da un bassorilievo rappresentante la caccia di Meleagro, che appartiene ai bei secoli dell'antica scultura. Questa rappresentazione profana, che fu tanto studiata dai primi scultori italiani all'epoca del risorgimento dell'arte, fa un singolare contrasto coll'iscrizione cristiana appostavi, ove si parla di Beatrice, e la si raccomanda qual peccatrice alle preci dei fedeli.

Fra i monumenti di recente data è osservabile quello innalzato all'Algarotti, ove si legge questa iscrizione un po' boriosa: *All'Algarotti, rivale d'Ovidio, discepolo di Newton, Federico il Grande.* Questo monumento eretto da un gran re ad un illustre nostro italiano onora altamente e chi lo fece erigere e chi si rese meritevole di tanto omaggio.

Quando io visitai il Campo Santo di Pisa, era stato appena scoperto il bel monumento che i riconoscenti Toscani hanno fatto erigere, coll'opera di Thorwaldsen, al celebre Vaccà Berlinghieri, a cui le scienze mediche e chirurgiche devono tanti progressi.

Pel solo Vaccà Berlinghieri venne levato il divieto che da più anni si osserva di non tumulare più nessuno in questo cimitero, ove nei secoli scorsi ebbero onorifica sepoltura più di seicento famiglie illustri di Pisa.

Fra le iscrizioni sepolcrali e i monumenti sorgono qua e là bellissimi avanzi di antichità, e fra questi dei vasi in marmo pario, ornati di bassirilievi, ed altri in alabastro, stati dissotterrati a Volterra. Si ammira pure un caval Pegaso in bronzo che si crede opera greca, e che stette per alcuni secoli sulla cupola della cattedrale di Pisa.

Questa raccolta di pezzi statuarii rende il cimitero di Pisa un vero museo di antichità. Le sue pitture poi lo rendono una preziosa galleria. Sono opere condotte a fresco lungo le pareti del porticato, che il tempo però ha consumato in gran parte.

A mano sinistra, entrando, veggonsi tre scompartimenti dipinti da Simon Memmi, e tre altri da Antonio Veneziano: essi rappresentano la vita di san Renato, patrono di Pisa. Seguono altri sei scompartimenti dipinti nel 1400 da quel Spinello d'Arezzo che morì pel terrore inspiratogli dalla vista dell'Arcangelo Gabriele da lui stesso dipinto a forme colossali. Dei quattro freschi di Giotto che succedono ai dipinti di Spinello, due soli esistono ancora. In uno di questi egli dipinse un demonio, in cui si ravvisa tutta la fierezza sublime di Dante. Nell'altro rappresentò i patimenti di Giobbe, in cui traspira una calma veramente raffaellesca. Queste pitture vennero nel 1625 restaurate da Stefano Marucelli.

I freschi di Agostino Ghirlanda di Carrara, di Guidotti e di Pisanello non sono di molto pregio.

Quel brioso pittore di Buffalmacco, che Boccaccio ha tanto illustrato per le sue piacevoli belle, dipinse nel 1350 in varii scompartimenti la creazione del mondo ed altri soggetti sacri. Le sue teste sono quasi tutti ritratti.

Benozzo Gozzoli, imitatore del Masaccio, dipinse ventitre soggetti, di cui non ne restano intatti che venti. Egli condusse que' suoi dipinti con un fare da gran maestro, per cui il Vasari ebbe a dire che le sue opere sono tali da spaventare una legione di artisti. Nel suo fresco di Noè ubbriaco dipinse una giovine che si copre colle mani il viso, ma in modo che gli occhi traspaiono, per cui nacque il proverbio a Pisa che quando si parla di una donna sfrontata, si usa dire che *è come la vergognosa del Campo Santo.*

Andrea Orgagna rappresentò ne' suoi dipinti il *trionfo della morte*, che è un vero poema. Egli effigiò certe sue fantasie alla dantesca che fanno stupore a vederle.

(Campo Santo di Pisa)

Ritrasse anche molti de' suoi contemporanei, e fra questi il famoso Castruccio Castracani. Nella sua pittura dell'inferno fece come Dante, vi collocò fra le fiamme i suoi più fieri nemici, e perchè i posteri conoscessero chi fossero, ebbe il coraggio, o per dir meglio l'audacia di scrivervi sotto il nome.

Queste pitture, sebbene mezzo distrutte, presentano una storia fedele del risorgimento di quest'arte nei secoli di mezzo.

Il battistero, la cattedrale, il campanile e il cimitero epilogano, per così dire, la storia politica ed artistica di Pisa. Qui, più che altrove, si ammira la grandezza dei tempi municipali, e quello svegliarsi precoce del buon gusto italiano nelle arti belle.

Una singolarità curiosa è certo questa per Pisa, di aver essa accolto per la prima il rinnovamento di delle buone arti che de' buoni studii. Qui preludevano i primi artisti che rigeneravano nel secolo duodecimo l'architettura, la scultura e la pittura; qui pur preludeva il Galileo nel secolo XVII nel restaurare, o per dir meglio nel fondare di nuovo in Europa la filosofia delle scienze esatte e naturali.

Era quindi ben giusto che in Pisa convenisse in quest'anno il primo congresso generale degli scienziati italiani. Noi lasciamo a quegli che furono testimonii di veduta il pensiero di illustrare questa pagina preziosa negli annali delle scienze italiane. Solo diremo che bisognava vedere Pisa in quel solenne giorno 1.° ottobre 1839, allorchè tutti gli ordini dello stato vennero, coi dotti intervenuti al congresso, ad inaugurare nella stessa cattedrale l'aprimento di questa prima conferenza di scienziati. Ivi lo straniero avrebbe potuto conoscere quale sia l'assennatezza di questo nostro popolo che tanti viaggiatori pur troppo ancora dipingono zotico e svergognato. Questo popolo prostrato appiè degli altari per rendere grazie a Dio che permise che una delle cento città italiane accogliesse per la prima in un giorno i primi dotti d'Italia; questo popolo inteso a pregar Dio per la prosperità della civile sapienza e dei Principi illuminati che la proteggono: oh! questo popolo lo avrebbe anch.e lo straniero trovato degno di essere ancor chiamato l'erede di que' padri che seppero in tre secoli dare all'attonita Europa Galileo e Michelangelo, Dante ed il Petrarca, Leonardo e Machiavello.

Ci gode l'animo nel rammentare ancor noi con riverenza una solennità a cui fu spettatrice e parte una popolazione così potente d'intelletto e sì cordiale di animo. E tanto più ce ne congratuliamo in quanto che sappiamo che altre città italiane verranno chiamate a dar sede a questi scientifici congressi, e sarà per la prima tripudiante nell'ospitarli la patria di Lagrangia e di Alfieri.

GIUSEPPE SACCHI

DELL'EPOPEA (*)

La facoltà sintetica di cui gode la mente umana si impiega singolarmente nel crear un poema che la manifesta in sè tutta quanta. Il poema non è un fatto staccato, abbellito dal poeta per allegrar le ore d'ozio, ma un'opera grande e vasta, ove le idee generali si armonizzano coll'istoria, vi si svolgono le passioni del dramma, e vi si spiegano le immagini della poesia. Degna è l'opera del filosofo e dell'artista, poichè parla all'intelletto, all'immaginazione ed al cuore.

Nella repubblica letteraria vi son molti poemi. V'è l'epopea nella culla della civiltà umana, linguaggio d'un popolo che fantastica sul passato, e fa col canto le sue tradizioni immortali, onde avvien che nell'Iliade i dotti attingon preziose conoscenze sui costumi primitivi di certi popoli. Questa sublime poesia di Omero essendo animata da un gran pensiero nazionale, l'autor si nasconde sino a far dubitare di lui, e far pensare ai filosofi che la nazion greca tutta quanta ha prodotto il primo poema.

Ne' secoli posteriori l'ispirazione epica ritrattasi dal popolo si è concentrata in alcuni genii, qual si vide singolarmente al tempo d'Augusto quando la società tendeva all'unità nella persona dell'imperadore il qual rassumeva in se stesso tutto il pensiero e la forza dello stato. Le intelligenze si ragunavano intorno a lui per trarre vita e gloria da un principio destinato a prolungar l'esistenza e la gloria di Roma; poichè l'energia vitale raccolta in una parte, in vece di spandersi nelle membra, potea meglio resistere al dissolvimento e alla morte. Allora fu che comparve l'Eneide di Virgilio.

Nel medio evo la vita sociale non si restrinse più in qualche individuo, poichè il cristianesimo l'aveva diffusa in tutte le parti del corpo civile, onde l'epopea torna ad esser popolare, e più sublime ancor che nella antichità. Le tradizioni risguardavano più intimamente il ben dell'umanità, e si trattava dell'avvenire, della salute eterna. Dante non fece che dar la formola alle idee del cristianesimo. Il pubblico cantando i suoi versi innalzava la mente a Dio, onde la poesia e la preghiera si accoppiavano insieme come due colombe per volar nei firmamenti.

Quantunque le idee ed i costumi differenti separino le tre epoche principali dell'epopea, cioè la Omerica, la Virgiliana e la Dantesca, nulladimeno la poesia epica ha costantemente un carattere generale che fa la sua natura. Vi predomina sempre l'idea dell'uomo e di Dio. Seguitandosi le vicende di questa doppia idea che si trasforma nelle fasi dell'umanità, può conoscersi il giusto valor d'un poema, e le sue relazioni colla natura del tempo in cui nacque. Si giudicherebbe Omero inferiore a Virgilio per l'elevazione e la delicatezza delle idee; Dante poi li avanzerebbe tutti e due questi grandi poeti dell'antichità.

Citiam singolarmente queste tre menti collocate in mezzo a grandi avvenimenti, essendo i lor nomi misti all'istoria umana e denotanti profonde rivoluzioni ed appartenendo a nazioni che han riempiti sublimi ufficii nel mondo, nazioni scelte dalla Provvidenza per mettere in opra il suo disegno della civiltà umana. Cosicchè noi non parleremo di poemi indiani, scandinavi, persiani e cinesi, i quali si appartano, per così dire, dalla via della civiltà progressiva, mentre Omero, Virgilio e Dante son dappertutto nel più profondo de' nostri costumi e delle nostre idee, avendo eglino contribuito a formare il gusto, e dar l'ispirazione, lo splendore e la vita all'arte.

Svilupparono i tre poeti il lor concetto epico su vasto piano corrispondente alla doppia idea che volean rendere dell'uomo e di Dio. Non credete però che il piano si spieghi intero a' vostri occhi, il qual sarà ignoto ai mediocri intelletti che si abbandonano alle attrattive della poesia senza penetrarne il fondo misterioso ove si trova il pensiero dell'autore, il vero poema, di cui non è che una superficie il poema scritto in versi. Questa parte esterna e popolare si presenta talvolta come in Omero sotto una forma imperfetta, in apparenza simile ad una bella fabbrica che mostra ne' lati l'addentellato, onde si argomenta che la fabbrica non è finita. L'Iliade che manca di principio e di fine non parve agli antichi una stranezza, anzi Orazio ne fece una legge:

« Nec gemino bellum troianum orditur ab ovo ».

Esaminiamo l'Iliade, e vi troveremo i materiali necessarii per ricostruir l'edificio creato dall'immaginazione del poeta, e restato occulto nel suo spirito, ma il nome di Troia non vi predomina più, e gli avvenimenti e la catastrofe di questa città non è che

(*) Questo discorso precede il poema inedito di Luigi Cicconi, il quale è intitolato L'ANGELO DEI POPOLI.

la manifestazione compendiata e passeggera, per così dire, d'un concetto più vasto ed ideale. Il vero di tante immagini è il contrasto della Grecia con l'Oriente, la correlazione de' popoli sotto il simbolo del Ratto d'Elena, una grand'epoca della civiltà del mondo. Ancor più; il poema omerico è il libro dell'antica teologia secondo la fede dei Pagani che avean corrotta la tradizion primitiva del genere umano, l'idea di Dio, de' suoi attributi e delle leggi con cui vien retta la natura, i quali misteri furono in parte rivelati all'uomo innanzi il diluvio. In quel libro l'assistenza di cui gli Dei son liberali inverso i guerrieri ne dice assai che i popoli antichi tenean per credenza religiosa esser gli Dei sull'umanità influenti. Per la qual cosa voi vedete dall'Iliade sorger l'antico mondo tutto quanto, che in altre parole può significarsi, l'uomo e Dio.

Si vorrà saper da me se l'idea ch'io attribuisco al poeta abbia invero occupato la sua mente. Nol so, e forse no, ma nulla importa. L'opera del genio è qualche volta d'una lunga meditazione il frutto, e spesso pur risulta da una facoltà posta in atto senza che l'autor se ne renda ragione. Penso inoltre che, germogli quest'opera da una mente, come gli antichi opinarono, o che secondo i moderni sia stata a mano a mano nell'oscurità de' tempi dal popolo prodotta, certa cosa è che l'antichità greca tutta quanta vide riverberarsi nell'Iliade i suoi costumi, il suo culto, la sua legislazione, le sue passioni, i suoi pensieri.

La mente di Virgilio è più conscia di se stessa che nol dimostra la mente d'Omero. Virgilio s'è fatto uno splendido stile pieno d'arte e di sapere, diverso da quello stil greco cui dettò la semplice natura al cieco di Coo. Argomento del suo poema è l'origine di Roma, prendendo egli questa città per centro dell'universo, ove posero gli Dei la sorgente dei più grandi avvenimenti che siansi consumati sulla terra; il qual pensiero principale, tratto e nudrito dalle tradizioni romane, men vulgari forse delle tradizioni greche d'Omero, lampeggia in mezzo alle vicende del suo eroe. Virgilio si rende sua questa idea cogli argomenti del suo ingegno e de' suoi studii facendole traversar, direi quasi, il prisma colorato del secolo di Augusto. Si vede bene infatti che lo spirito il quale ha concepito e svolto l'Eneide è uno spirito ristretto in se stesso, poichè non un popolo, ma un individuo, un eroe signoreggia ne' suoi canti, mentre Omero dà moto a moltitudini, ad armate intiere, empiendo il suo poema di battaglie, mostrando ovunque un vivo sentimento nazionale. Per ciò che risguarda nel poeta latino simile ampiezza d'idee, egli ha imitato Omero, e sol quando si tratta di bellezze poetiche sue proprie, la sua fantasia prende il volo, e diventa originale, quantunque infine la grandezza romana resti impicciolita racchiudendola come fa egli nella famiglia d'Augusto.

Quanto all'idea di Dio, si mostra più grande nell'Eneide che nell'Iliade, qualor non si cerchi nella pittura di Giove ritratto del Giove greco, ma nel complesso del poema ove si affaccia superiore alla religion dello stato romano, al secol d'Augusto. Evvi come un presagio d'avvenire più felice, una cognizion meno imperfetta dei doveri dell'uomo verso Dio, e fin un penetrante e pio sentimento.

Dopo Virgilio, cade la poesia epica fra i Latini in una specie di materialismo, oscurandosi il gran concetto dell'uomo e di Dio nello spirito de' poeti, i quali non compresero l'importanza e lo scopo dell'epopea. Il paganesimo intanto andava in ruina; s'aprivano i cuori alle ispirazioni cristiane; ed il nuovo culto apparecchiava gli elementi d'una epopea che avrebbe ogn'altra epopea avanzata. In questo mezzo s'ostinavano i poeti a cantar soggetti non epici. Lucano escluse le divinità dal suo poema volendo restringersi a parlar dell'uomo, ma in vece di pingere l'uomo pingea l'odio privato di due parti, quell'odio che lacerò Roma con guerre civili. E cos'è la Tebaide di Stazio? Non è altra cosa che la distruzion d'una città raccontata con bell'arte rettorica, senza che vi sia traccia di quella filosofia generale dell'uomo con cui trattò Ballanche il medesimo argomento nell'Antigone. Non è men degno di critica il cantor della guerra africana.

Nonnio intanto nelle sue Dionisiache volle elevarsi alla vera idea dell'epopea facendo rivivere l'antica cosmogonia; ma l'opera sua manca di vita. Era ogni sforzo inutile per ristorar credenze mitologiche combattute dai filosofi e dal popolo abbandonate. Per la qual cosa il tentativo di Nonnio è come quel di Giuliano che voleva erger di nuovo gli altari del paganesimo già prostrati, non essendo nè la forza delle armi nè la magia de' versi capaci di dissotterrar l'antico mondo con i suoi sogni e lo splendor della sua gloria.

Segue a questo periodo di materialismo poetico un'era novella per l'arte. Il cristianesimo che albergava già in tutti i cuori, a Dante la Divina Commedia ispirò, nel qual poema risorge il pensier principale dell'epopea con tutta la sua grandezza, trattandosi dell'uomo e di Dio. Ivi non si è dietro il grande argomento ecclissato il poeta, la cui persona si atteggia in mezzo alle più sublimi immagini, coll'umanità s'immedesima, e fa che i più forti avvenimenti si specchino quasi nella sua mente. Egli è nel suo vasto dramma autore, attore e spettatore ad un tempo. Quella parte del poema che, come noi l'abbiamo osservato, si nascondea nello spirito d'Omero, si svolge e si spiega fuor dello spirito di Dante, poichè l'idea dell'uomo e di Dio ha principio e fine nell'opera sua; ond'è perfetta. Non ne fan la sostanza le guerre, le passioni e i caratteri, che posson dirsi circostanze accessorie ed episodiche del gran destino che si compie sulla terra, nell'inferno e nel cielo. Cosicchè non v'è di quei personaggi nella Divina Commedia che ritengono a sè lungamente l'attenzione, essendovi brevi le scene le più commoventi, succedentisi come tanti quadri. Mentre però gli oggetti si rinnovellano ad ogni istante, il pensiero epico resta immobile, permanente, e risalta di belle e forti immagini circondato.

Tutti gli scrittori non furono come il Dante profondamente ispirati, e quei che scrissero intorno al suo tempo, o prima, non seppero con vasta mente la grandezza abbracciar tutta quanta del cristianesimo. I poemi tedeschi, per esempio, dei tempi d'Attila e di Carlo Magno si aggirano sopra odii e vendette di regali famiglie. Così pur non ha la religione, negli autori che succedettero a Dante, grandissima pos-

sanza, e vi ebbe, non dissimile dal materialismo pagano de' Latini, un materialismo cristiano fra le nazioni dell' Europa.

Non racchiudono al certo i poemi della cavalleria il profondo sentimento religioso, ch'è il sublime dell' epopea, mentre tal sentimento s'indebolisce e dispare negli amori e nelle gesta che ritrasse con seducente pennello l'Ariosto, e volse in celia il Cervantes. Nell' intervallo delle due epoche fiorenti per questi due poeti, Camoëns si piacque di resuscitar la mitologia pagana ne' suoi Lusiadi, ed il Tasso di ristorar la poesia epica su fondamento religioso. Ma la poesia del Tasso non è nè grave nè profonda come quella del Dante, poichè in quello la finzione domina la fede, l'imitazione dell' arte antica la vince qualche volta sull'ispirazione del genio del cristianesimo in un tempo che le credenze a fiaccar cominciavano. Era il tempo della riforma.

Milton nel primo slancio della riforma creò un poema quanto la Divina Commedia vasto, senza riuscir perciò a raffrenar il materialismo poetico che, progredendo, nelle opere di Pope e di Voltaire si mostrò formidabile. Alterò il poeta inglese l' idea dell'uomo facendo l'elogio dell' istinto a spese della ragione, ed il filosofo francese nella sua Giovanna d'Arco si rise dell'uomo e di Dio mentre sostituiva vane immagini allegoriche alle belle figure e simboli del cristianesimo. Ma simile alla stessa religione che sciolta d'ogn' impaccio allin trionfa, il pensiero di Dante e di Milton risorge e si riproduce negli scritti di Klopstok e Chateaubriand. Aprirono la Messiade ed i Martiri alla repubblica letteraria un' era novella.

I poeti moderni dalla filosofia illuminati han penetrato il mistero dell' epopea, sanno infine che si tratta dell'uomo e di Dio, onde misero in opera questa idea a lor modo secondo il genio dell'epoca, le lor credenze e le loro opinioni, cercando di semplificarla col simboleggiar l'umanità, e far de' lor poemi una specie di allegoria. Le avventure, per esempio, d'un personaggio immaginario i rivolgimenti denotano del genere umano; un suo grido, un suo gemito, i mali d'un'epoca; e il sorriso d'amore significa l'incanto della donna e l'influsso ch'ella esercita nel mondo. Quinet, dotato di molto ingegno, ha fatto poemi di questa natura, e n'è nata in Francia la voce *humanitaire* per indicar un poema in cui si canta l'umanità. Ha pur Lamartine preso a trattar simile argomento, ma col suo vastissimo intelletto celando il simbolo, sterile per le fantasie, si diede ad ordinar i suoi poemi con modi drammatici, onde simili poemi sono da lui chiamati episodii.

Tocchiamo un poco dell'allegoria. Toglie questa alla poesia gran parte del suo magico incanto, poichè non essendovi il fatto, non possono eccitarsi gli affetti, e le astrazioni occupando lo spirito non han pel cuore alcun linguaggio. Dividesi infatti l'attenzione fra l'allegoria ed il suo significato, il qual doppio scopo essendo il frutto del lavoro dello scrittore, si scopre nell'opera sua lo stento, e non v'è ciò che dee cattivar l'animo del lettore, morbidezza di forme, caldo di passione e splendor d'immagini. Egli è vero che può la vita d'un uomo in qualche modo l'intiero genere umano figurare quando l'immagine non sia sforzata, e ci tocchi senza por mente a quel che allude. Ma se un personaggio come Asavero o Prometeo, simboli dell'uomo, può piacere a qualche filosofo, non piacerà a quei che desiderano rinvenir ne' libri la storia analoga delle lor proprie passioni. Un poema è come un quadro: voi da lunge osservate in vago dipinto un vecchio ed una giovine donna; se poi scoprite, approssimandovi, che questo vecchio è il Tempo, che la bella donna è la Verità, il vostro cuor divien freddo, ed invece di commuovervi, partite serbando una debole memoria di quel quadro, per quanto la sua composizione allegorica sarà ingegnosa.

Intanto non può negarsi che v'ha una parte simbolica nella maggior parte de' poemi, ma in generale o l'allegoria non ne costituisce la sostanza, o una favola che fu nell'origine sua allegorica trasmutossi in romanzo per la tradizione che l'ha consacrata ed alterata col tempo: onde in tal caso spetta ai filosofi lo rintracciarne il senso, e son forse simili studii che si coltivano oggi in Francia ed in Germania, che dieder nascimento ai poemi detti umanitarii.

L. C.....i.

DONATO SILVA (*)

Fu un bel momento per la città di Milano il mezzo del secolo passato, allorchè, secondando gli esempi esterni e le benevole intenzioni di principi orgogliosi di riparare alla insensata e pestilenziale amministrazione precedente, in tutto si tendeva a riformare, a migliorare, d'accordo clero e laici, popolo e nobili, governatori e governati. Verrà forse giorno, Dio e gli uomini permettendo, che esporrò il quadro di quella civiltà di preparazione; per ora mi sia lecito trattener i miei concittadini, non sopra l'invidia di una gloria recente, o sul dolore d'una fossa appena dischiusa, ma sopra un di quei nomi che non dovrebbero invecchiare per età, Donato Silva, conte di Biandrate.

Io non vi dirò i modi suoi gentili, attestati da chi seco visse; non l'istruzione che cercò, men nelle scuole che nei viaggi e nella conversazione de' buoni; non il desiderio d'apprendere, l'abitudine di riflettere, la cautela di sperimentare prima di credere o di deridere; quella tranquillità di sentimenti e serenità di vedere che tanto contribuiscono alla felicità: — doti che mille e mille credono possedere, o non giudicano importante il conseguire, o puerile l'ammirare. Magistrature non sostenne, non splendide missioni, nulla scoprì, eppure merita insigne posto nella età che rinniva in Milano Frisi, Beccaria, i Verri, i Lecchi, l'Agnesi, il Parini.

Come v'è ricchi e poveri, e sempre vi saranno

(*) Ai nomi illustri di **Balbi**, **Visconti**, **Giuseppe Sacchi**, **Defendente Sacchi**, **Leoni**, **Missirini** e d altri egregii scrittori che cooperarono al Museo, aggiungiamo il nome del chiarissimo **Canlù**, da cui ricevemmo questo scritto.

malgrado il sansimonismo e le banche; e la provvidenza (o, se il termine non vi par abbastanza di buon tuono, la natura) dispose così, acciocchè gli uni coadiuvando gli altri, ne nasca reciproco amore, così vorrebbero, nel regno dell'intelletto, esservi uomini che fanno, ed altri che aiutano a fare; — lasciamo alla patologia la cancrena di coloro che non sanno se non impacciare chi fa. Or tra quelli che aiutano fu sommo il conte Silva.

Lodovico Muratori, visti i tesori sepolti nella Biblioteca Ambrosiana, pubblicò gli *Anecdoti latini*, poi i *greci*, deboli fila d'una gran tela che veniva ordendo in suo pensiero: ed era di raccorre da quella e da tutte le biblioteche quanti documenti illustrassero la storia d'Italia. Ma un'impresa sì gigantesca poteva condurla un uomo solo? Incalzato però dalla inquietudine che cagiona un gran pensiero e la foga d'effettuarlo, lasciò trapelare quel suo concetto, e allora alcuni dissero « Bene; sarà una bella cosa: » altri « Eh non basterebbero tre vite d'uomini: » altri ancora « Ve' presuntuoso! assumersi esso quel che nessuno ardì! » Vi fu chi procurò alzar della polvere per ascondergli la strada, e chi fe' le risa grasse del buon prete, che avea la mania di partorire, Dio sa, quanti volumi, per farsi nominare.

Ma nè indifferenti, nè scoraggiati, nè sprezzatori, nè bellardi aiutano i progressi e giovano la patria: — patologia tutti. Il conte Silva, appena l'ode, gli arride, e vuol sostenerlo di forza. S'accorda col conte Carlo Archinti, e chiamate al nobile intento altre buone borse, costituisce la *Società palatina*. Erano, oltre i predetti, il conte Pertusati, il questore Caldarari, il conte Costanzo e il marchese Giuseppe d'Adda, il conte Antonio Simonetti, il marchese Teodoro Trivulzio: — conti e marchesi che s'associavano, a che? Alla spesa di pubblicare opere che onorassero la patria comune. Tosto si ebbe una fonderia e il più ricco assortimento di caratteri che qui si fosse veduto; l'Argellati è chiamato da Bologna per diriger la stampa; Carlo VI la esime dalla censura; e il buon Muratori, che sarebbe visso e morto prevosto come tant'altri, mercè di questi divenne il padre della storia italiana, l'erudito che tutte le nazioni c'invidiano.

La prima opera fu nulla meno che gli *Scrittori delle cose italiane*, 28 vol. in-folio, che restano ancora un modello dopo tanti progressi: stamparono poi le *Iscrizioni* raccolte dal Muratori in 4 volumi, e le sue *Antichità del Medio Evo* in 6; poi la *Biblioteca degli Scrittori milanesi* dell'Argellati, le opere del Sigonio, la raccolta de' poeti latini colla traduzione in versi, le opere sulle monete, a tacer le minori.

Al Silva era affidata l'economia e l'andamento della stampa, oltre collaborare alla raccolta, cui fornì la più estesa, se non la più esatta storia de' Longobardi, quella di Paolo Warnefrido; crebbe di note la dissertazione preliminare sulla geografia d'Italia; stampò anche a parte la così vivace e attraente *Cronaca di Pietro Azario*, con tre dissertazioni e note perpetue che la rendono una storia compiuta dei primi nove Signori Visconti.

Ma io non voglio mostrarvelo autore; sibbene promotor degli studii e d'ogni incremento del bel sapere. Radunò una ricchissima biblioteca, ove i libri non stavano chiusi come le odalische in man degli eunuchi; sibbene a vantaggio suo e di chi sapesse farne uso. Il padre Grazioli vuole scriver sulle fabbriche nostre? Silva gli fornisce i manoscritti dell'Alciati e del Cotta. S'ha a riparare il fiume Sesia? sorgono dispute di confini, d'antichità, di storia? si scopre una lapide? entra un dubbio (comportabile a' tempi) se certe iscrizioni sieno etrusche o gotiche? Si ricorre al Silva, ed egli mette a servigio altrui le tante cognizioni sue e degli amici; se occorra, scriverà per pareri fino alle università di Stoccolma e di Upsala.

A noi, avvezzi ad ammirarci per tenerci dispensati dall'erudirci, non par da credere che, cent'anni fa, un conte milanese, contemporaneo dei lombardi Sardanapali derisi dal Parini, leggesse le *Transazioni filosofiche* di Londra, come oggi potrebbero i loro discendenti leggere *La Mode* o *Georges Sand*. Eppure Silva, non solo le leggeva, ma ne faceva estratti che sussistono ancora, e dove piace il vederlo esporre le formole analitiche di Wallis e di Wren sull'urto dei corpi, con una chiarezza mirabile in un paese ove nè tampoco l'algebra era stata ancora diffusa dal Rampinelli e dall'Agnesi: aggiunse esperienze proprie a quelle di Derham sulla propagazione del suono; primo calcolò effemeridi pel nostro meridiano; quando Auzout propose dubbii sul variare delle macchie lunari, il Silva commise a Baillou un de' più forti cannocchiali per osservarle; alla prima notizia delle calamite artificiali, le imitò; riprodusse i primi elettrici sperimenti.

Nella sua villa di Cinisello raccolse rarità naturali, e fin dal 1755 il sole lombardo vi colorì l'ananas, e sviluppò la *pistachia*, la *dracoena reflexa*, *l'arum bicolor*, il the verde ed altre piante di cui un altro patrizio (il conte Castiglioni) doveva arricchire le Driadi nostre. Nè l'agronomia trascurò, massime quella parte che oggi tanto si cura, il gelso e le sue malattie. Non occorre dirvi che coadiuvò alla Società Patriottica, istituzione che, come tant'altre, la rivoluzione distrusse senza nulla sostituirvi.

Nella meschina educazione d'allora, s'era incapato anch'esso delle follie astrologiche; ma, ravveduto, drizzossi a correggere questo come altri pregiudizii e volgari e dotti; — di que' pregiudizii che alcuni, pretendendo al titolo di franchi pensatori, accarezzano col riso o coll'ira. Mentre Tartarotti combatteva le streghe e sosteneva i maghi, e il Maffei agli uni e alle altre facea guerra, il conte Silva scopriva e pubblicava la frode o l'ignoranza in tutti i casi speciali che allora moltiplicavansi in Milano di folletti, e rumori, e stregonerie. Alcuni si ostinano a credere

poco men che eretica la teoria del moto della terra? e il Silva fa stampare l'opera del Frisi *De figura et magnitudine terrae*, ed apre a questo giovane una bella carriera col lanciarlo campione della verità. Una filosofia che i ritardatori vorrebbero ancora farci ammirare, traendo l'uomo dalle scimie e la presente coltura nostra dalle selve, predicò che la naturale andatura dell'uomo sarebbe a carpone, e ognun sa chi fra noi lo sostenne cogli argomenti che non mancano a nessun paradosso. Il Silva uscì con buone ragioni d'anatomia a salvare all'uomo il privilegio di bipede, se non si può serbargli sempre quel di ragionevole.

Era nato il 1690, e placido scorse 89 anni in decorosa e benefica ricchezza. Morto, il principe Belgioioso gli ergeva nel suo parco un monumento, siccome ad amico *d'onnigena erudizione*, che avea *colla dottrina, l'autorità, i consigli, richiamate nella città principale d'Insubria le arti sbandite per colpa de' tempi*: Paolo Frisi ne vergava l'elogio chiamandolo il *cavaliere più colto che vi sia stato ne' tempi addietro*, il *primo che abbia dato moto ed eccitamento ai buoni studii*. A quest'elogio avea fornito ogni cosa fuorchè il nome, il conte Ercole Silva, nipote di Donato, ben noto per l'erudizione sua a chi lo frequenta, e al mondo letterario per le varie memorie e singolarmente per l'opera in due volumi sui *Giardini inglesi*: e che ora, in età vicina all'ultima dello zio, nella studiosa solitudine di Cinisello conserva e prosegue l'opera di Donato nella doviziosa biblioteca, nel deliziosissimo giardino, nel museo, sua creazione. E perchè la memoria del venerato parente non languisse, commise una medaglia a Luigi Manfredini, nome raccomandato a così insigni lavori, che basta il dirla uscita dal suo bulino e dalla sua fonderia per indicare un'opera ove la squisitezza del concetto pareggi la finitezza dell'esecuzione. E delle sue più belle riuscì questa medaglia, ove la testa, bene e nettamente rilevata, esprime l'uomo benevolo e pensante; e dove l'acconciatura ed il vestire di quei tempi son conservati e corretti quanto si richiede per unire la verità alle ragioni dell'arte. Vi si legge attorno DONATO SILVAE COMITI BLANDERATI N. MDCXC M. MDCCLXXIX; e nel rovescio, fra una ghirlanda di quercia, OMNI SCITV NVLLI AEQVALIVM SECVNDO: lode che non parrà esagerata dall'affetto che la dettò.

« Bella » esclamava uno in vederla: « bellissima; e chi fu questo conte Silva? » il che udendo io, parvemi debito d'indipendente sincerità e di lontana gratitudine il revocare in memoria a' Milanesi un nostro benemerito concittadino; ai ricchi ed ai patrizii un insigne esempio.

CESARE CANTÙ

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Nelle sabbie dei deserti, sotto i tropici, spesso per certo gioco di luce un vasto campo sabbioso rappresenta all'occhio lago o fiume, riflettendo in sè la sabbia l'azzurro de' cieli. Il viandante che affretta il passo con avidità di accostarvi le labbra per dissetarsi, vede quell'immagine allontanarsi a mano a mano che si avanza, e poi dileguarsi. Non ha guari un simil fenomeno si riprodusse nella Costa d'oro di Francia, il che parve strano, poichè non accadde mai nelle fredde regioni ove il sole è men possente e men luminoso che ne' paesi ove come in suo tempio si mostra con tutta la sua pompa.

Schiantando da una pianta un ramicello, e piantandolo in terra, mette quello a poco a poco radice, e si fa tosto una pianta simile a quella da cui proviene. Con esperienze recenti si è visto che non solo un ramicello, ma fino un globulino ascoso nel tessuto cellulare può fecondarsi, svolgersi per la virtù della luce e generare una pianta. Così parrebbe che la pianta che tu vedi spiegata innanzi agli occhi co' suoi tronchi, i suoi rami e le sue foglie, si trovi in germe moltiplicata nelle parti che la compongono.

Si è sempre creduto che la luce, quantunque imponderabile, fosse tuttavia corpo, ed anzi Geoffroi Saint-Hilaire volea provar non ha guari all'Accademia di Francia che la luce mutandosi prende forma di sostanza solida, e sciogliendosi torna al suo stato di imponderabilità. Vi fu però chi lo contraddisse: poichè Arago, il quale per le tante esperienze fatte sulla luce può chiamarsi il Newton della Francia, mostra che la luce non è corpo. Si faccia, dic'egli, passar un raggio sopra un po' di cloruro di argento, e questo è decomposto: vi se ne diriga un secondo, e la decomposizione avrà egualmente luogo. Si congiungano i due raggi, ed il cloruro che riceve in sè la doppia forza di luce non si altera punto. La luce dunque, egli conclude, non è un corpo.

La luce non è un corpo! Sarà dunque uno spirito o qualche cosa media fra lo spirito e la materia che serve appunto a mettere in commercio l'anima col corpo, ad armonizzar le nostre menti col creato, a stabilire insomma la misteriosa relazione fra gli spiriti ed i corpi? Chi può saper fin dove giungerebbe la nostra immaginazione nell'investigar l'ufficio della luce ch'è nostra vita e la vita del mondo, senza cui non ci figuriam niente di bello al mondo, prendendola l'uomo, come dice Lamartine, per un'ombra della luce eterna ed increata! L. C.....i.

DI GIULIO ALBERONI

E SUO CARTEGGIO

Nacque Giulio Alberoni il 21 maggio 1664 in Piacenza da padre lavorator d'orti, e vi morì ex ministro di stato e cardinale a' 26 di giugno 1752, dopo ottant'anni d'una vita agitata da diversa fortuna; nella quale fu temperato, se prospera; imperturbabile e forte, se avversa; poggiato e franco sulla coscienza del sentirsi puro. Aiutato da alcuni preti al sacerdozio, fatto rettore della propria parrocchia e poi negato per la mala fede di un frate che ne era titolare, dato dal vescovo Barni ad aio di proprio nipote, amicato da Roncovieri vescovo fidentino col Vendôme generale di Francia stanziato per guerre a que' tempi in Lombardia, poi residente presso al medesimo pel duca Farnese suo signore, poi suo confidente in Francia e in Ispagna, salì alle arti politiche e cortigiane in sul fiorire degli anni. Di larghi studii e forti non aveva fatto in patria, povero e cresciuto di carità; sì l'ingegno aveva pronto, perspicace, attissimo a tutto apprendere, e tutto apprese da sè negli esercizi col nipote del Barni, e nella intrinsichezza e ne' viaggi col Vendôme. Il quale rimosso di corte per le brighe della principessa Orsini, nella quale il re di Spagna si era obbligato, l'Alberoni, fido all'amico nella felice, il seguitò fidissimo nella contraria fortuna, e nell'esiglio ingiustissimo sendo morto quel diplomatico, egli meditò e compì maravigliosamente le sue vendette e la propria fortuna; le quali furono strumento pel virtuoso prete di mostrare a' suoi benefattori quanto sapesse ricordare ed apprezzare i ricevuti benefici. Imperocchè in colore di palesare all'Orsini importanti segreti dell'amico defunto, così la seppe con maniere soavi e cortesi, che gli eran proprie, aggirare, che suo amico divenne e confidente a segno di proporle e farle accettare per isposa in seconde nozze al re, Elisabetta Farnese nipote e figliastra di Francesco duca di Piacenza e Parma; la quale, istruita dall'Alberoni, giunta a quel soglio immantinente allontanò la Orsini dalla corte e dal regno.

L'Alberoni entrato più da vicino al re, fu presto suo consigliere e ministro; nè la Spagna ebbe a dolersi del mutato governo, perchè l'Alberoni intraprendente, attivo, antiveggente, tenace de' propositi e sapiente, e, quel che più monta, più amico dell'uman genere che di se stesso, sollevò gli animi e le braccia della nazione, e in pochi anni le' vivi industria, commercio, armata, esercito, agricoltura ed istruzione: e, quantunque minuisse i balzelli, facendo riboccar di danaro le casse, provvedendo al principe la fino allora mancata degna mensa di re, ridusse da misera e vile quella corona a primaria e più importante di Europa. E chi sa a che andava a divenire quel regno se per l'acquistata Sardegna, e per albagia di prosperità de' suoi stati fatti ricchissimi per sapienza del ministro (per questo decorato dal re del cordone di grande di Spagna di prima classe, e dal papa del berretto di cardinale), Filippo imbizzarrito di

conquistar la Sicilia non avesse commosso le gelosie delle vicine nazioni, a danno di cui era ogni suo bene venuto, e tiratosi contro Inghilterra, Francia e Germania. Le quali, mal persuadendosi che re fino allora dormicchioso e infingardo fosse venuto da sè in tanta agitazione, l'Alberoni accusavano d'ogni scompiglio, e gli facevan negare dal papa le bolle di Malaga e di Siviglia.

Non valse a Giulio il protestarsi neutrale anzi consigliatore di pace, chè novello Curio, rigettato il danaro di Francia offertogli in danno del regno che in lui solo fidava, trasse all'ira gli svergognati che mulinaron ogni arte per cacciarlo a forza dal regno.

Tutte, ciò non ostante, andaron fallite: sol una mirabilmente s'apprese, dell'altre la meno probabile. Regina Elisabetta, cui niente avrebbe negato il marito, ingrata come donna dell'altezza acquistata; come sovrana, dei beni procurati al suo popolo, congiurò contro il benefattore e ministro, e il 5 dicembre 1719 lo fece bandire dal regno, lasciando al zio, duca in Piacenza, di arrestarlo e consegnarlo al pontefice, a cui l'imperatore tedesco faceva gran ressa. Ma il duca in sue mani non l'ebbe, nè l'imperatore; perchè quantunque spoglio di tutto a'Pirenei, cercato con ansia da'poliziotti nel viaggio, mercè l'onorata e generosa protezione di Francia, la difesa di Genova e degli Svizzeri, passò sconosciuto negli Apennini, coperto dalla fedele amicizia di Antonio marchese Monti bolognese, che per un avvocato Biagio Ferrari lo fece difendere dinanzi al tribunale di Roma sino al conclave per papa Innocenzo XIII. Al quale portatosi con salvacondotto l'Alberoni, ebbe onoranze non poche e segni grandi di riverenza e di stima. Per lo che risolse ed ottenne di fermarsi colà in Roma sino al termine di sua causa, la quale finì gloriosissima, assoluto, anzi chiarito innocente, onorato del cappello cardinalizio di primo prete in s. Lorenzo in Lucina il 20 dicembre 1725.

Quattro anni dopo morto Francesco Farnese suo nemico, meglio creduto dal duca Antonio, poi stimatissimo da Carlo Borbone, spento anche il Barni aiutatore nelle persecuzioni di regina Elisabetta, il buon porporato volse la mente al paese natio, e laddove con scettri e ricchezze aveva per suo ingegno contraccambiato benefizi a regnanti, imaginò alla patria un testimonio non facilmente perituro di sua riconoscenza per gli aiuti che molti gli prestarono in giovinezza. Ed essendo morto poco poi il cardinal Gozzadini, commendatario dell'antichissimo spedale de'lebbrosi, allora de'poveri; quell'ospizio chiese ed ottenne da Clemente XII in proprietà al fine di erigere un collegio di persone, le migliori per ingegno e per senno della diocesi piacentina, che fossero poco provveduti di mezzi di fortuna, e che incamminarsi volessero al sacerdozio. E venuto in Piacenza, pose fra le acclamazioni de'suoi concittadini le fondamenta dell'attuale grandioso fabbricato che vedesi a s. Lazzaro, un miglio e mezzo all'est dalla città, salvo tenendo il tempietto, perchè di fresco innalzato dal Gozzadini.

Ma il pontefice non permise che all'opera sua personalmente attendesse, poichè, non avendo miglior mente dell'Alberoni a provvedere agl'interessi della Romagna, lui chiamò alla legazione di Ravenna, perchè dirigesse in nuovo letto i fiumi Ronco e Montone, devastatori fierissimi delle terre de' Romagnuoli. Il corso novello di essi, le cateratte e il porto prestamente fatti, e con maravigliosa economia, mossero i patrizii ravegnani a fabbricare della città una magnifica porta, ed al nome del legato intitolarla; quindi nella sala del municipio levare sopra elegante base un marmoreo busto, che l'imagine del ristoratore e del difensore de' loro beni a' posteri presentasse [1]. Tanta onoranza mosse le maligne arti de' tristi, che mai non nuocciono affatto, nè cessano dalle insidie, e Giulio aggirato nella sua spedizione per la repubblica Sammarinese da curiali nemici, costretto a palesar per le stampe i fogli del ministero che segretamente vel spinse, deliberò di togliersi affatto dalla politica e dalle corti, e riposare; ma nol potè, perchè papa Lambertini, a confusione dei malvagi, ed in premio dei sopportati travagli, il pose legato in Bologna con grandissimo favore.

Indugiava del ricondursi in Piacenza, perchè le battaglie combattute in questi piani tra gli Spagnuoli ed i Tedeschi non gli piacevano; ma quando seppe che i Tedeschi avevano rovinata parte di fabbrica già molto innanzi avviata, per fortificarvisi, ruppe le dimore e venne al riparo del male; e qui giunto e munito di quanto per leggi ecclesiastiche e civili era pur d'uopo, segnò sue regole pel sontuoso collegio.

Stabilì che entrassero della diocesi piacentina cinquantaquattro giovani non maggiori d'anni venti, nè minori di quindici, scelti a concorso, i migliori, tra clerici studenti le umane lettere, in tre anni divisi 1751, 1754, 1757; poscia quel numero ogni triennio si completasse, potendo ciascuno usare sino a un novennio; a'giovani che finito alcun tempo di più continuare gli studii non si sentissero, fosse lasciato congedo: coscienza a' non affatto poveri, e ai non diretti alla legge ed alla medicina, di compensare di quaranta scudi romani il collegio se pel primo triennio vi rimanessero; e il collegio tutti e di tutto largamente e gratuitamente provvedesse. Ordinò che l'educazione e l'istruzione nelle scienze filosofiche e teologiche affidata ai Signori della Missione della provincia di Lombardia, portassero il compenso alla casa del vitto, del vestito e d'ogni comodo civile, e il posto a sei de'loro studenti. Agli ordinandi della diocesi per poca pensione acconcio luogo ospitale pei

[1] Un busto, e non una statua come disse il signor Carlo Morbio (art. Piacenza), ed ha questa iscrizione: — Julio Cardinali Alberonio — Summo olim Hispaniar. regis administro — Hinc Emiliae atq. exarcatus Ravennae — De lat. legato et Visit. ap. — Quod - Excitata Clementis XII P. M. liberalitate — Minacium fluviorum cursum amoverit — In maxima annonae caritate — Populorum indigentiis consuluerit — Urbem a bell: incommodis — Eloquentia et auctoritate servavit = Patricii Ravennates P. P. — A. D. MDCCXXVII.

santi esercizi che vi si darebbero, volle si concedesse; l'amministrazione delle rendite a' Signori medesimi appartenesse, capo il vescovo di Piacenza in perpetuo, che l'istituto vegliasse e proteggesse, e lui cardinale fondatore rappresentasse; e finalmente quanto alla cura del collegio e ad onorata riserva sovrabbondasse, in doti e limosine ai poveri si distribuisse. E a tale effetto di tutti i suoi beni il collegio medesimo per pubblico instromento solennemente instituì.

E a' 28 di novembre 1751 entrarono i primi diciotto alunni, i soli visti dal fondatore; perchè poco più che cinque mesi dappoi chiuse gli occhi a questa vita, e fu con gran pompa di funerali da ogni ordine della città accompagnato al sepolcro in s. Lazzaro, pianto sinceramente da tutti, anche nemici che colla magnanimità sua aveva addolciti.

Fu men che alto della persona, atteggiato a gravità; il volto severo, la fronte alta e spaziosa e 'l largo sopracciglio il palesarono di spirito attivo, di grande imaginazione, pesato nelle deliberazioni, esatto nei giudizi e sicuro, dissimulatore profondo, pazientissimo alle occasioni, d'animo nobilissimo (2).

Beneficio prestante, che primiero uscì da questo collegio, fu il digrossare la plebe della crassa ignoranza e de' tanti pregiudizi e delle superstizioni tantissime che l'abbrutivano; disonore in professanti una religione tutta divina. Tant'opera fu impresa di molti parrochi educati e formati nell'alberoniano. Ma la cosa non fu a questo fermata, perchè la città ebbe da questo istituto sue glorie: i metafisici Cassina e Gervasi, l'avvocato, poi vescovo in patria Ludovico Loschi, lo storico municipale Boselli, l'oratore Bignami elogista del fondatore, il magistrato Dodici, ed assai altri onorati in patria e di lei benemeriti; ma innanzi a questi, per fama italiana chiarissimi, diede il collegio Gioia Melchiorre e Giandomenico Romagnosi, luminari della giurisprudenza e della statistica; il letterato e filosofo Taverna, il metafisico Alfonso Testa, e quel non so se più raro per modestia o per sapienza Giuseppe Veneziani fisico e matematico profondissimo, a cui furon giuochi (come al Gervasi) i più astrusi problemi del Leibnizio.

E donde si chiederà, donde e da chi venne in loro tanto sapere? chi svegliò i loro ingegni e alla diritta via seppe condurli? — Non è giusto che i nomi dei maestri si tacciano là dove albergarono tali discepoli. Ed io li paleserò ad encomio dei Signori della Missione che sì validamente corrisposero alle intenzioni del fondatore.

Un Chiabrandi nella storia ecclesiastica assai dotto, astronomo e fisico annotatore del Sagnet volfiano filosofo per quei tempi assai chiaro: un Comi, passato poi professore a Pavia, del quale il Romagnosi nell'elogio di Gioia stampò che « aggiungeva ad una « soavità di carattere maravigliosa un sapere profondo attinto alle più sincere fonti della moderna induttiva filosofia », stato egli stesso studente in questo collegio; un Grassi metafisico e fisico accuratissimo, un Alvigini metafisico anch'esso chiaro; un Martinengo, seguace, ma più profondo, del sistema di Bonnet; un Alora, superior del collegio e professor di morale, riverito dagli anzidetti sapienti e dal teologo dogmatico Villa suo collega, infrenatore temuto degli ecclesiastici nostri, a cui per volere dell'Ordinario spesso toccava di ragionare: piemontesi tutti quanti, eccetto il Comi che era pavese. I quali oltrechè sparsero fra i preti e i non preti di nostro paese molta luce di ragione e molta aggiustatezza d'idee, primi osarono in Lombardia svincolare le menti dalle peripatetiche disquisizioni e dal giogo dell'autorità, o facendo loro, cessata quasi la dottrina volfia, gustare una felice combinazione di Lochismo e di Condillachismo, alluminaronle con le esperienze, e le avviarono forti e spedite al progresso.

Ma tanto ardimento di uomini pochi infra una caterva d'ignoranti e brutali non potè lungamente sostenersi e consistere: e la persecuzione, che mai non manca a bene nuovo e inferocisce quando lo veda apprendersi e dilatarsi, mosse una fazione di oscurantisti contro la casa di San Lazzaro, che minacciosi accollaronsi e giurarono l'esterminio del bene.

Col mezzo del P. Borghi, confidente di D. Ferdinando duca Borbone, fece tenere al principe uno spaventevole rapporto della scientifica e morale disciplina del collegio, e sì che egli con ripetuto ricorso al pontefice dimandava fossero levati i missionari di quivi, e il collegio dato agli exgesuiti, che egli da alcuni anni aveva chiamato per l'istruzione in Piacenza.

Maravigliò Pio Sesto generoso pontefice, e fece esaminare le accuse; poi dispettando d'acconsentire a manifesta ingiustizia, chè integerrimi e incolpabili aveva trovati gl'insegnamenti, e d'altra parte non volendo sgradire al Borbone che aveva in favor della Curia papale retrocesso da alcuni voleri, chiese consiglio a monsignor Fenaia allora visitator generale delle case della missione in Italia (amicissimo suo e prudentissimo uomo). E questi propose: i professori notati fossero in altre case divisi, e la famiglia di San Lazzaro alla provincia romana si soggettasse. E come Fenaia ebbe consigliato, il pontefice decretò (1796). Nè con molto discapito degli studii; perchè i semi lasciati non furono dai nuovi coltivatori diserti, e i mutati tempi e il sapere sparso fra' più rianimarono i professori; i quali posero le loro scuole a quella savia temperanza di filosofiche discipline che sa conciliare opinioni o preferire, senza nimicare nessuno, lasciando liberi gl'ingegni alla speculazione.

E a' cenni dell'Alberoni questo ho voluto aggiungere noto a pochissimi in patria e forse a nessuno fuori, non sperabile a pubblicarsi da professori del collegio (tornato testè sotto la provincia lombarda o piemontese), i quali, fuggenti quanto è in loro d'onore, ripugnano alle lodi. E questo è degno che sia pubblicato, or che son morti persecutori e perseguitati, perchè i ricchi e potenti abbiano esempio del come le genti beneficare, e il nome loro far benedetto da' posteri, non cancellabile per volger di secoli a virtù veramente sublimi non nociuri.

LUCIANO SCARABELLI.

(2) A tanto uomo della sua patria benemerito non è lapide intesa dal popolo. Solo due in latino in S. Lazzaro, una sul sepolcro di lui, subito entrati a sinistra, l'altra allo scalone del Collegio. L'autore della presente biografia dettava l'iscrizione seguente: — Giulio Alberoni — Nascesti di basso stato — 21 maggio 1664 — Per l'amore a buoni studi e lo straordinario ingegno — Salisti cardinal prete di S. C. e sapiente reggitor delle Spagne: — I beni grandi mutati in grandi sventure — Tradito da cui beneficasti — Te magnanimo non rabbacchirono: — Acceso di carità di patria — Sapendo l'educazione madre di civiltà — Colle guadagnate ricchezze — Alla gioventù piacentina — Lo stupendo collegio — Apristi — Che ha nome da te. — 1751.

XEREZ

Questa città è posta nel loco il più ridente dell' Andalusia, ed è ferace di vino e di cavalli, qualità molto acconcia per lo genio cavalleresco de' Spagnuoli avanti che Cervantes se ne avesse fatto belle col mettere al mondo don Chisciotte e Sancio Panza. Ma come quelle bizzarrie dello spirito umano non allettan più e si voglion cose positive e non fantastiche da menar vita allegra, perciò negozianti di Francia e d'Inghilterra si stabilirono in quel paese, donde invian cavalli e fiaschi di vino a Londra ed a Parigi.

In queste città, come un tempo a Roma, si trasporta e si fa proprio quel che produce l'arte e la natura in tutti gli angoli del globo; e come stando a pranzo inaffierai la gola del vin di Spagna, così rimosso dalla mensa andrai al teatro ove l'agile e bella Esler moverà i piedi facendo scoppiar le nacchere fra le bianche dita, qual se fosse in un praticello di Andalusia. Potrà ella però paragonarsi ad una fanciulla di quel paese che par nata al ballo come la farfalla al volo, e che pur camminando muove tutta la persona snella, e volge gli occhi neri in tal modo che tu non sai se sta per danzare come una grazia o spiccare il volo come una silfide? Che sarà quando balla! Lo san gli antichi Romani, que' consoli, pretori, tribuni e imperadori, quando spogliata un po' la severità de' costumi, si spassavano a veder come le gambe delle belle Andaluse si dimenavan sulle scene. La Spagna non diè soltanto a Roma Silio Italico e Marziale, le recò in tributo ancor simili passatempi, ma non le diè niente di buono tanto in lettere che in piaceri.

L'Andalusia è come la Baia di Napoli, spirando molta voluttà nel soffio de' suoi venticelli, nella vista del suo verde, e nel dolce tiepor del clima. Xerez infatti è sparsa ne' suoi dintorni di bei giardini, di boschetti odorosi d'aranci e di molti alberi i cui rami son carichi di frutta. Perchè la natura non ammollisca gli animi, la religion vi edificò un convento di Certosini per opera di Alvaro Oberto di Valetta genovese: onde fra le cime verdi degli alberi vedi biancheggiar un campanile a cui si volgono i poveri per chiedere il pane, ed i giovanetti l'ammaestramento elementare nelle scienze.

La città che conta circa ventimila abitanti è nel suo interno bene adorna di palazzi e di chiese con belle strade. La cavalleria vi lasciò qualche suo vestigio, avendo dotato quei di Xerez come gli altri della provincia di cortesia e di grazia, quantunque un poco affettata, venendo espressa con un linguaggio castigliano corrotto per la mistura dell'arabo, e molto ampolloso. Vi è molto orgoglio e molta pompa senza

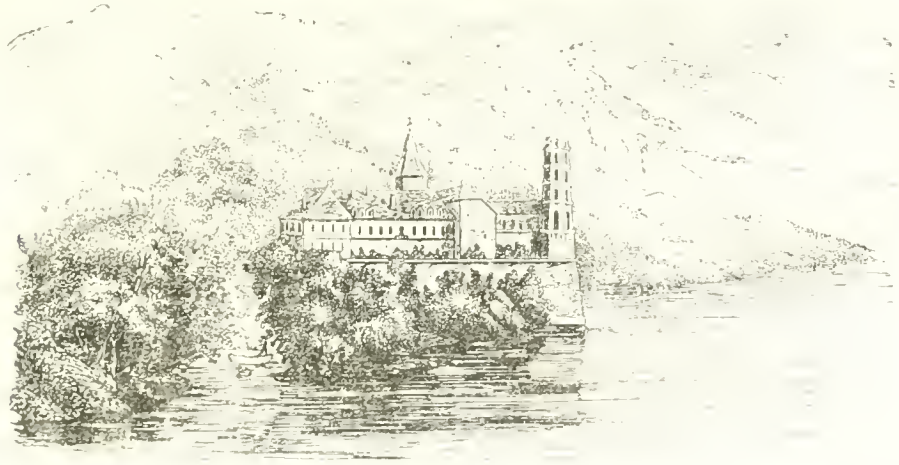
che gli animi stan molto operosi: poichè gli Spagnuoli in generale, che non son certo infingardi, non si danno molto all'industria, amando di raccoglier l'oro come ai tempi di Colombo nelle viscere della terra. Ond'è che gli stranieri trafficano in casa loro spogliando le lor viti de'bei grappoli d'uva, come fan gl'Inglesi in Sicilia ove rendono il vin di Marsala prezioso.

Ma le rive del mare ove si leva Marsala non son così amene come i campi dell'Andalusia. La Sicilia intanto per la natura del suolo e del clima può chiamarsi Spagna, come Victor Ugo chiamò la Spagna Oriente, ed infatti gli Orientali invasero ambedue i paesi, non attirati dal buon vino come un tempo i Galli nel calare in Italia, ma forse dalla prossimità de'luoghi e dalla rassomiglianza de'climi. E qui Xerez ha la sua parte nella storia, poichè quasi sotto le sue mura i Mori ingaggiaron terribile battaglia co'Spagnuoli, e dopo sanguinosa lutta il re di razza gota scese dal trono di Spagna, e vi si assise l'Arabo vincitore.

Così l'Andalusia soggiacque al dominio de'barbari i quali dopo essersi sciolti da'nemici a Xerez, si stabilirono in que'luoghi divisando di edificarvi monumenti con quelle lor fantasie orientali. A Cordova ed a Granata spiegaron più tardi tutte le attrattive dell'arte loro ne'palagi, nelle moschee e nei giardini ove l'amor sensuale avea i suoi omaggi, ben diverso da quel santo amor che si celebrava ne'canti che i trovatori provenzali intuonavano a Valenza. Perciò Granata fu la tomba del dominio arabo, e lo stendardo della croce sventolò sulle moschee.

Oggi non si parla più di queste terribili faccende, ma contasi invece che nel secolo XVII si allevavano a Xerez cinquemila cavalle, e si vendevan duemila poledri all'anno: ed oggi vi si estraggono cinquantamila quintali di vino. L. C.....i.

ALTACOMBA



Nei primi anni del secolo duodecimo regnava nella Savoia un principe valoroso e pio, Amedeo III, figliuolo di Umberto II, il quale, dopo avere colla forza delle armi frenata l'ambizione de'suoi potenti vicini, segnatosi della croce, partiva alla volta di Terra Santa. Ma assai tempo prima che la bianca croce di Savoia sventolasse nell'aride pianure di Damasco, mentre le schiere sabaude si affaticavano a guarentire le mura di Mommegliano dagli arditi tentativi dei Delfini di Vienna ed a ridurre all'antica obbedienza al di là dell'Alpi quella città che destinata un giorno ad essere capitale del fiorente regno de'successori de'conti di Savoia, cercava allora di sottrarsi alla loro dominazione, nell'anno 1125 Amedeo gettava le fondamenta d'una Badia destinata a divenire la tomba de'principi suoi discendenti, e ch'egli affidava ai monaci di san Basilio.

Forse la natura stessa del luogo avea nel pietoso animo del conte destato il devoto pensiero. Chi sa che percorrendo egli in que'tempi lontani le placide rive di quel lago in cui specchiansi le aride vette del Monte del Gatto, e che allora da una vecchia rocca ch'ergevasi sulla sua sponda orientale chiamavasi di Castiglione, fra il melanconico silenzio che vi regnava, mosso dalla bellezza del sito, non abbia concetto l'affettuoso pensiero di consecrare al cielo un monumento che le impressioni provate in que'luoghi romiti e la sua pietà n'attestasse? Principe infelice, cui non fu dato di riposare nella terra degli avi suoi! Di ritorno dalla infausta crociata, cui le discordie avvenute tra i condottieri cristiani non aveano lasciato oltrepassare Damasco, morì in Nicasia di Cipro tra il 1148 e il 1149. Secoli si aggiunsero a secoli; i conti di Savoia rivestirono la porpora reale, mutaronsi i nomi, ma la giacitura de'luoghi rimane tuttora la stessa. Le bellezze di Altacomba nel secolo XII intemerate si riproducono nel secolo XIX

Un indicibile senso di meraviglia e di gioia nasce nel viandante il quale, percorso il bel viale che dalla città d'Aix lo guida al lago del Borghetto, e giunto a quel molo cui si dà nome di Porto Puer, vede d'un tratto affacciarsi all'opposta sponda del lago il vasto edificio di Altacomba che contrastando ad una verdeggiante foresta la stretta lingua di terra che forma l'ultima pendice del superbo monte, riflette le bianche sue mura nell'onde del lago. Ma la meraviglia cangiasi in pietoso raccoglimento allorchè traversato il lago si pone il piede sul limitar del Santuario. Alla vista di quella vasta chiesa sentesi una commozione di cui è difficile rendersi ragione. A ciò tutto contribuisce. Il silenzio, solo interrotto dal grave salmeggiare dei monaci, le forme ardite e leggiadre di quella gotica architettura che tanto convienssi alle auguste cerimonie della nostra religione; quelle statue, que'sarcofagi che coi loro emblemi richiamano un'età da gran tempo passata, e finalmente la dubbia luce che trapela dai dipinti vetri espositori di commoventi leggende, tutto qui ci invita ad una profonda meditazione. E qui si affollano le storiche ricordanze. In questo tempio la fantasia come in un magico specchio vede riflettersi le immagini de' prodi, le cui ceneri qui stanno sepolte. Ed ecco da un lato sollevarsi il pietoso Umberto III, il figliuol d'Amedeo. A malincuore lo vedi ritrarsi dalle pie meditazioni per correre alla difesa de' suoi stati, cui il possente Barbarossa mette sossopra, ed al suo fianco si asside fido consigliere Amedeo di Altaripa, cancelliere dell'impero, principe vescovo di Losanna, stato il primo abate di Altacomba; e raggiante di eguali virtù a lui succede il settimo figliuolo del conte Tommaso I, che monaco certosino fu vescovo di Bellei, poi arcivescovo di Cantorberì e primate d'Inghilterra che oggidì veneriamo sugli altari. Eccovi d'altra parte il valoroso Tommaso I, il fondatore di Ciamberi; ecco Lodovico barone di Vaud, il fedele compagno di san Luigi re di Francia nel viaggio d'Africa e sotto le mura di Tunisi; e Pietro ed Amedeo V, cui l'imperatore Arrigo donava la città d'Asti, e cui volontarii sottoponevansi il vescovo ed i cittadini d'Ivrea; e finalmente il pacifico Aimone colla consorte Violante di Monferrato, onde i diritti dei conti di Savoia su quel marchesato, cagione per tanti secoli di così accanite guerre — E qui pure venivano portate le spoglie mortali del generoso e prode Amedeo VI. Morto a Santo Stefano di Puglia, ove a sostegno di Luigi d'Angiò combatteva Carlo di Durazzo, il 1.° marzo 1383 fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso e imbarcato sopra una gran nave della specie chiamata Panfillo. Lodovico di Savoia, Riccardo Musardi, e molti altri gentiluomini l'accompagnavano. Fra Deitillio e un altro frate ufiziavano per l'anima del trapassato. Dopo una grossa fortuna di mare toccarono ad Albenga, poi approdarono a Savona dove mancò di vita Riccardo Musardi gentiluomo inglese, uno dei primi cavalieri dell'Ordine del Collare. Da Savona il corpo fu portato in una lettiga per Fossano e Rivoli ad Altacomba, ove fu tumulato il venerdì 8 di maggio con ufficiatura dell'arcivescovo di Tarantasia assistito da tre abati e da cinque priori. Vi ardeano 120 torchi; ma la maggior pompa era, secondo l'usanza delle nostre contrade, riservata alle solenni esequie che si celebravano il trentesimo o quarantesimo giorno.

« Era il 20 di giugno. Il malinconico lago del Borghetto era solcato da una quantità di barche portanti genti d'ogni guisa e condizione quali dal debito chiamati del proprio ufficio, quali dall'ansia di mesta curiosità che inspira la caduta dei dominatori del mondo, quando non si mostran minori della loro fortuna. Prelati, monaci, cavalieri, scudieri, paggi, consiglieri di roba lunga, giudici, soldati, famigli, popolo minuto, tutti dirizzavan la prora a quella bruna e solitaria magione di Altacomba, ancora ravvolta nell'ombra che scendea dal monte del Gatto. La chiesa era atta appena a contenere i baroni o gli ufficiali di corte e di stato e i forestieri più illustri, tra i quali gli ambasciatori dei maggiori principi d'Italia. Tutta parata di neri panni, tutta seminata di scudetti coll'armi di Savoia, illuminata dal chiarore di più centinaia di torchie e di doppieri, con in mezzo un catafalco coperto di drappi d'oro e neri, e di blasoni, quella gotica chiesa destava immagini profonde di terrore e pietà; e quel potente braccio del conte Verde si ammirato nelle giostre, si temuto in battaglia dall'oriente all'occidente, e quelle voci di onesta baldanza con cui era solito dire che si sarebbe più parlato di lui che di niun altro del suo lignaggio pareano sorgere ed udirsi al di sopra del breve sasso che cuopriva tanta gloria e tanta potenza.

«Ufficiava di nuovo l'Arcivescovo di Tarantasia assistito da molti vescovi e prelati. Pervenuta la messa all'offerta, presentavansi all'altare uno stendardo con l'immagine della Vergine Maria, due cavalli coperti colle bandiere di s. Giorgio, due colle bandiere di s. Maurizio. Il principe della Morea offeriva la spada di guerra del defunto tenendola per la punta. Due cavalieri offrivano lo scudo coll'armi di Savoia, altri cavalieri il cimiero, il collare e due stendardi di guerra. Tutte queste offerte facevansi da uomini d'armi a cavallo; conducevasi ancora all'offerta un cavallo coperto montato da un sergente armato dell'armi, rappresentante la persona di monsignore il conte defunto: seguitavano due altri cavalli a bandiera di Savoia, un cavallo ed un pennoncello, un cavallo ed uno stendardo colle armi medesime, poi il cavallo di torneo colle armi di Savoia d'argento battuto, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano, tre cavalli a due bandiere ed uno stendardo coi blasoni di argento battuto. Ancora per la giostra un sergente armato col cavallo coperto della divisa de' collari e de'nodi, con un falcone sopra l'elmo, e tre altri cavalli della stessa divisa; infine

quattro uomini vestiti a nero su quattro cavalli coperti di nero con bandiere nere, che indicavano come avessero fine le grandezze umane nelle offerte precedenti variamente rafligurate [1] ».

Ma chi è quell'armato che l'abbronzita fronte prostra reverente al cielo? L'estenuato suo corpo mostra i patimenti da lui sofferti; guardalo in fronte, egli è il valoroso conte di Romont che per sette anni ebbe a languire prigioniero dei Turchi. Avido di guerresche imprese, pugnava ai fianchi di Sigismondo re d'Ungheria alla famosa giornata di Nicopoli, e vi fu fatto prigione. Le sue ceneri riposano pure in Altacomba.

Finalmente se ne fosse dato di tutte evocare le memorie che destansi in cotesto luogo, noi vedremmo innalzati al pontificato due monaci di questa Badia, Celestino IV e Niccolò III, e splendere tra i suoi abati Goffredo, allievo del sublime Abelardo e segretario di S. Bernardo, ed Alfonso d'Elbene, il dotto amico del presidente Fabro.

Ma eccoci nel chiostro. Si posi alquanto; e che sono mai questi pezzi di fregi, di cornici, di marmi; i mutilati tronchi che qui trovansi disposti? Sono i rimasugli degli avelli dei principi e degli antichi ornamenti del tempio. L'Altacomba del medio evo era pressochè scomparsa. Deserta dai monaci e abbandonata dai principi, nel 1755 era stata riunita alla Santa Cappella di Ciamberì. La non curanza ed i disastrosi tempi dell'ultima invasione francese aveano compiuto pressochè la sua distruzione. Ma se gli ornamenti cadevano, l'interno delle tombe non fu manomesso. Le opere che ammiransi oggidì sono ben recenti, e se tuttavia portano l'impronta di que' vecchi tempi, se ne lodi il saggio divisamento, se ne lodi la maestria degli artisti che vi lavorarono [2]. Il re Carlo Felice nel 1824 ne ordinava il restauramento, nel 1826 era risorto il tempio ed il cenobio, a cui egli chiamava i monaci Cistercensi. Nel 1831 le sue ceneri venivano allogate non lungi dal monumento in marmo nero che egli avea consecrato alla memoria della duchessa del Chiablese, sua diletta sorella.

Lasciato il convento, vuolsi salire alquanto la costiera del monte che vi sovrasta, per visitare una fontana intermittente cui diede il volgo il nome di fontana delle meraviglie. Essa si trova ad un quarto d'ora dall'Abbadia, nè offre alcun che di singolare; è il sospendere ed interrompere che fa del suo zampillo che forma l'oggetto meraviglioso; intermittenza la quale è di 24 ore battute nell'ardor della state, e nei tempi piovosi dai quindici ai venti minuti. I signori Pictet e Lefort di Ginevra hanno data la spiegazione di questo fenomeno, prodotto da che la quantità delle acque non permette sempre al sifone naturale che sta nell'interno del monte, di vuotarne la vasca sotterranea che le raccoglie.

Ma è tempo oramai di risalire la barca, chè troppo disagevoli e pericolosi sono i sentieruzzi che corrono ai piedi del monte del Gatto. Eccoci di nuovo fra le placide acque del lago. Qui pure non mancano le storiche rimembranze. All'opposta sponda sorge il villaggio del Borghetto, ove nacque nel 1249 quel conte di Savoia che fu il quinto fra gli Amedei, celebre per aver, come dicesi, liberata l'isola di Rodi dall'assedio dei Turchi. A lui si dovettero gli abbellimenti che resero il castello del Borghetto gradito soggiorno dei conti di Savoia; lui egli che di ritorno dalla Toscana, ove aveva accompagnato l'imperatore Arrigo, vi condusse Giorgio di Firenze, allievo del Giotto, di cui ammiravansi molte preziose dipinture che andarono disperse.

Il lago del Borghetto, scrisse Agostino della Chiesa, che è lungo più di sette miglia, largo tre, e di circonferenza diciotto, stendendosi lungo le radici del monte Chiato da mezzogiorno a settentrione, con un canale di tre miglia va a sboccare nel Rodano, ed in esso si pesca il lavaretto, pesce che non eccedendo il peso di una libbra, non cede in bontà alle trotte del Piemonte. L'altezza delle sue acque dal livello del mare è di 117 tese. Il canale per cui il lago scaricasi nel Rodano chiamasi di *Sarière*, ed è lungo forse due leghe.

L'impressione che si riceve al visitar Altacomba riesce assai maggiore a colui che vi si reca venendo da Aix. È qui ch'egli ebbe campo ad ammirare le reliquie delle vaste e stupende costruzioni romane di cui intiero rimane l'arco innalzato da T. Pompeio Campano; quivi a fronte de' moderni bagni egli avea potuto rintracciare le vestigia delle terme antiche; in Altacomba rivive il medio evo: qual più feconda sorgente di utili e dilettose meditazioni!

G. P. ...i.

[1] Questo squarcio, che si bene calzava all'argomento da noi trattato, è tratto dall'erudita opera del cav. Luigi Cibrario — Economia politica del medio evo — Torino 1839.

[2] I vetri dipinti furono lavorati in Boemia. Le opere di scultura furono eseguite dai fratelli Cacciatore; le vôlte e le pareti del tempio dipinte dai fratelli Vacca; il quadro che adorna la cappella di Belloi è opera del prof. Scramgeli, allievo del David.

IL TOPO CAMPAGNUOLO

Un numero prodigioso di topi campagnuoli, qual non si vide da pezza, si era sgraziatamente introdotto nella state dell'anno 1858 nelle nostre campagne a devastarne le messi tuttavia immature, e ne andava di mezzo soprattutto il frumentone, rosicchiandone e divorandone a metà le accartocciate pannocchie, per cui ne dimezzavano fatalmente il non mai abbastanza ubertoso ricolto. — E non valevano insidie, non valevano trappole per accalappiare e distruggere la mala genia dell'infeste bestiolme, che sempre più ribocca vano per ogni dove. Il grano colono che vedeva sì malamente decimato il sospirato frutto de' suoi

sudori, temendo non sia forse quello siccome uno dei flagelli onde percuotevasi in Egitto il pervicace Faraone, ricorreva devotamente al tempio a placar l'ira di Dio con pubbliche preci, benedizioni e litanie; ma tanto e tanto il frugivoro parasita proseguiva nel suo malo talento.

Il topo campagnuolo, di cui è parola, è il *mus arvalis* di Linneo, cui, riflettendo alla struttura de' suoi denti molari, ognor più piccoli quanto più si avvicinano al fondo della mascella, e solcati profondamente ne' lati, tolse a tutta ragione il sommo zoologo *Geoffroy* dal gran genere *mus* della classificazione linneana, e ne formò un genere a parte denominato *lemmus arvalis*, cui meglio si riferisce il topo campagnuolo pei suoi caratteri zoologici (*Catullo — Catalogo ragionato degli animali vertebrati della provincia bellunese, pag.* 15).

La grandezza ordinaria di questo topo è quella di un canarino comune; è vestito di pelo bruno-grigiastro, la coda è lunga un pollice circa, le zampe sono corte e guernite di quattro dita unguicolate, il pollice delle anteriori è appena distinguibile, il collo è breve, le orecchie sono lanceolate e sporgenti alquanto fuori del pelo; gli occhi piccolissimi ed acuti, il grugno alquanto allungato col labbro superiore più pronunciato della mandibola inferiore; è armato anteriormente di quattro denti, due superiori cuneati e due inferiori lesiniformi. Quando pascesi di qualche grano si rannicchia e rappallottola piccin piccino, aggrampando il suo cibo tra le ugne anteriori, e rosicchiandolo con legger strepitio. Se ode qualche romore vicino, o vede movimento di persona, fugge ratto ed appiattasi ne' suoi nascondigli o forami sotterranei. Ei si fabbrica il nido ora su folto cespuglio, ed ora ne' crepacci della terra, o nelle abbandonate gallerie della talpa, e lo compone di fogliame disseccato, di festuche d'erba e simili quisquiglie, dove attende agli amorosi congressi cui segue con impeto di trasporto in primavera; ivi poi depone la femmina i suoi cinque o sei figliuolini, ed ivi prepara e nasconde i suoi pingui granai per la rigida stagione invernale. Nocciuole d'avellana, noci, castagne, radici erbacee, grani di frumento, o frumentone, e che sommi altre vivande formano parte alle sue vettovaglie e provvigioni d'inverno.

A certi anni cotali topolini crescono e si moltiplicano fuor misura, apportando devastamenti ai ricolti delle campagne, siccome lo fu dell'or ora passato estate. I lemuri delle ultime contrade settentrionali d'Europa crescono alle volte in modo che, non trovando più colà di che cibarsi, ogni venti anni o a quel torno emigrano a gran torme dalla lor patria natia, e si recano in cerca di pastura migliore e più abbondevole verso i climi meridionali, imitando nel costume i popoli antichi di quelle stesse terre, che calavano ad ogni dato periodo d'anni a disertare

Il bel paese là dove al *sì* suona.

Essi camminano sempre in linea retta, e se incontrano per via ostacoli impenetrabili, li schifano bellamente, ritornando poscia a rimettersi nella prima loro direzione; se v'hanno fiumi o laghi, li guadano; se masse di fieno o paglia, le traforano, e si scavano sempre le lor gallerie o viottoli a lior di terreno. Ma finalmente, non rinvenendo bastevoli vettovaglie alle numerose lor copie, vengono tra di essi a battaglia, e si azzannano, si divorano e si distruggono a vicenda.

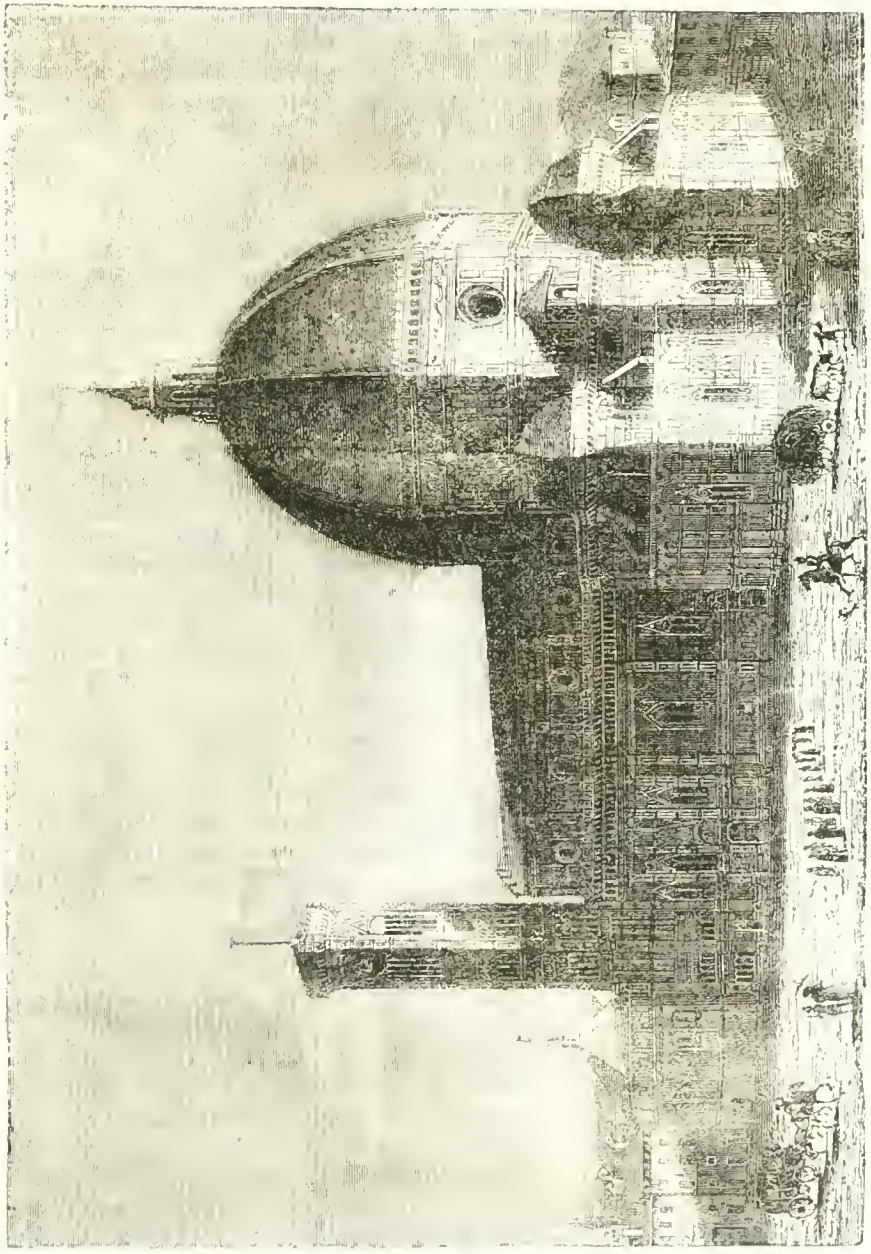
Quali saranno mai le ragioni fisiche della straordinaria e periodica moltiplicazione de' siffatti topi a certi anni a preferenza di altri? Non è cosa sì facile lo annoverare in poche parole le tante che ne incolpano i naturalisti sull'origine del curioso fenomeno. V'ha chi ne accagiona l'abbondevol copia di neve che cade a buon'ora a cuoprire il terreno non ancora agghiacciato, e conservasi lungamente; per cui non aggelasi che la scorza superficiale del suolo senza toccare le profonde radici delle piante, e i tiepidi covaccioli de' topi; ond'è ch'ei trovano da campare agevolmente fino alla vegnente primavera. — Ecco l'annata favorevole alla moltiplicazione de' topi. V'ha chi riferisce la loro sorprendente moltiplicazione al graduato accrescimento annuo della loro famiglia fino a quel dato tempo in cui, eccedendone il numero, o sono costretti ad emigrare per rintracciar di che vivere, o ne muoiono mezzi di fame, o si battono insieme e si ammazzano furiosamente dentro a' loro covigli, mancandone di poi i superstiti le salme delle loro vittime, stimolati dall'imperioso potere della fame, e rinnovando così fra loro (se pur mi è lecito il paragone) la disperata tragedia del conte Ugolino che, rinchiuso nella segreta *muda* di Pisa insieme co' suoi teneri figliuoli, se li vide ad uno ad uno basir tutti di fame a' suoi piedi, ed ei superstite a tanta disperazione, già cieco per dolore ed inedia, sen gia brancolando sulle spoglie de' morti figli, chiamandoli invano tre giorni a nome;

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Chi non è padre di figli non sente il peso tutto quanto sul cuore di quelle ferree e lagrimevoli parole, che si ebbe il forte animo di scrivere nel suo divino poema l'esule Ghibellino.

JACOPO dott. FACEN.

LA CATTEDRALE DI FIRENZE



La storia di Firenze dei tempi municipali può dirsi compendiata nella piazza del Granduca ed in quella ove sorge la cattedrale. La casa del Comune e la casa del Signore, eccovi tutto il pensiero e tutto l'affetto dei nostri padri del medio evo. Ma in Firenze questo pensiero e questo affetto dovevano essere grandi come l'ingegno di Dante che qui ideava il più grande monumento della poesia italiana.

Io non prenderò ad illustrare che la storia della cattedrale di Firenze siccome quella che segna una delle più belle pagine della storia di questo popolo, tutto di artefici.

La cattedrale venne fatta erigere dal Comune nel 1294. « L'alta sapienza di un popolo, così si esprimeva il decreto della repubblica che ne ordinava la fondazione, dovendo massimamente spiccare nelle opere pubbliche, perciò si ordina al capo-maestro Arnolfo di Lapo di fare un modello per la restaura-

zione di santa Reparata che rechi l'impronta di una tal pompa e magnificenza, che l'arte e la potenza degli uomini non possano immaginarla nè più grande, nè più bella». E Arnolfo di Lapo corrispondeva a questa altezza d'incarico, proponendo un modello maraviglioso. Sul suo disegno si gettavano nel 1298 le fondamenta di questo tempio in forma di croce latina, lungo dugentosessanta braccia, largo nelle crociere centosessantasei, e alle tre navi sessantasei braccia; della circonferenza di mille e dugentottanta braccia, e dell'altezza, dal pavimento alla sommità della cupola, di dugentodue braccia. E perchè nelle esteriori sue pareti si staccasse dal genere fortilizio, accolto in quell'epoca in tutte le fabbriche d'architettura civile, ordinò l'architetto, come scrive il Vasari, che s'incrostasse al di fuori tutta di marmi lavorati a più colori, con cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami e figure che fossero tali da renderla un vero vezzo di architettura.

L'architetto di questo tempio, volendo altresì che reggesse contro le crisi le più violente della natura, fece, nello scavare le fondamenta, aprire qua e là sotto l'edificio tanti pozzi profondi che tenne vuoti, perchè nel caso che scoppiassero i terremoti, i gas elastici emessi dal fuoco centrale della terra trovassero per que' pozzi un'uscita senza scassinare le mura dell'edificio; e dicesi a tal proposito che quando egli ebbe piantate le fondamenta del suo edificio, esclamasse: « Io ti ho preservato dai terremoti: Iddio ti preservi dalla folgore! » Il buon Arnolfo, che aveva già pensato a prevenire i guasti dei terremoti, non potea certo prevedere che cinque secoli dopo sarebbero stati scoperti i parafulmini.

Questa grandiosa cattedrale cominciata da Arnolfo di Lapo non venne compiuta che centosessanta anni dopo da Giotto, da Taddeo Gaddi, dall'Orgagna, da Lorenzo Filippi, e per ultimo da quel Filippo Brunnellesco, celebre architetto, scultore, pittore, orefice, macchinista, geometra ed uomo di stato, il quale voltò la cupola, opera arditissima che fe' stupire il suo secolo e noi, che a petto di quei giganti siamo un nonnulla. Il diametro di quella guglia era sì immane, che nessuno sapeva proporre un partito sicuro per innalzarla solidamente. Il solo Brunnellesco, dopo avere studiato in Roma ed altrove le opere più ardite dell'antichità, seppe sciorre il problema. Egli ideò d'innalzarla col sesto e la misura del quarto acuto, dacchè questa forma, avendo la tendenza di spingere sempre in su, caricando perciò la tazza con una lanterna che ben rinserrasse e gravitasse sulla vôlta, questa doveva stare eternamente, e così fu. Bisogna leggere nelle pagine del Vasari la storia, direi quasi palpitante, dell'erezione di questa cupola che diede al Brunnellesco il primato su tutti gli architetti del suo tempo; tempo maraviglioso in cui si gettavano in Roma i fondamenti del Vaticano e in Lombardia si erigevano quelle moli stupende del duomo di Milano e della Certosa Pavese che staranno come memorie portentose di quel secolo povero d'illustri fatti, ma ricco delle più grand'opere d'arte.

La cupola del Brunnellesco formò lo studio di predilezione del gran Michelangelo. Si narra che quando egli partissi da Firenze per erigere in Roma la cupola di san Pietro, abbia esclamato: *Addio, mia amica, io vo' a fare un'opera che t'assomigli, non una che t'eguagli.* E quando il grand'uomo era presso a morire, raccomandossi a' suoi amici perchè fossero le sue ceneri immate in Santa Croce, e poste in tal luogo, che all'aprirsi le porte di quel tempio, si potesse dal suo sepolcro vedere la cupola del Brunnellesco; volendo egli ammirarla, se fosse stato possibile, in vita e in morte.

Entrando in Santa Maria, che viene detta *del fiore*, dal simbolo rappresentante Fiorenza, che è il giglio, si presentano tre magnifiche navate e il massimo altare sotto la cupola, tutto precinto da un ballatoio di marmo, che forma uno splendidissimo sacrario. Lungo le pareti interne del tempio sono i depositi monumentali di grandi illustrazioni italiane, preziosi per fregi di arte che gli adornano, e pei gran nomi a cui sono consacrati, quantunque al barone d'Haussez siano, come al solito, apparsi sepolcri senza merito d'arte, con inscrizioni senza interesse. Eppure qua vedi la tomba di Giotto, il ristauratore della pittura italiana, e quella di Marsilio Ficino, il restauratore delle lettere greche in Italia. Vicino ad esse è il sepolcro del Brunnellesco colla seguente inscrizione fattavi apporre dal Comune di Firenze: *In hoc humo supposita, grata patria sepellire iussit.* Alla quale inscrizione avrebbe potuto aggiungersi quel poetico epitaffio dello Strozzi, che disse, rammentando la gran cupola di questo architetto:

> Tal sopra sasso sasso
> Di giro in giro eternamente io strussi,
> Che così passo passo,
> Alto girando, al ciel mi ricondussi.

Anche a Dante fu pur qui posta da' suoi contemporanei una memoria in una effigie dipinta a canto ad una veduta di Firenze. In tal modo rimpatriavano i Fiorentini il loro Dante, mentre egli avea già per patria il mondo intiero.

Prima di lasciare questo tempio, bisogna visitare la cappella della Croce, dove si ammira il primo gnomone o meridiana che sia stata eretta in Europa. La fece costruire nel 1468 il fiorentino Paolo Toscanelli, quegli che additò a Cristoforo Colombo la via di mare che addurre lo doveva al Nuovo Mondo, e fu versatissimo in ogni ramo di fisici studi. La luce del sole cade da un foro praticato nella vôlta del tempio, all'altezza di dugentosettantasette piedi. Questa meridiana fu nel secolo andato giudicata dall'astronomo Lalande come il più grande apparecchio astronomico che allora si conoscesse: nel 1757 venne di nuovo livellata, perchè le osservazioni sulla obbliquità dell'eclittica e i movimenti apparenti del sole riuscivano errate.

Non consiglio ad alcuno di ammirare i gran freschi dipinti da quel bizzarro ingegno di Federico Zuccari, nel seicento, sotto la cupola di santa Maria, giacchè quelle figuraccie, alte cinquanta piedi, e tratte da soggetti danteschi, sono così sgorbiate, che a ragione cantava il Lasca a nome del popolo fiorentino, che:

> Non cacà mai di lamentarsi stanco
> Se l'use un dì non le si dà di bianco.

Uscendo dalla chiesa, si dia un'occhiata alla facciata, non tanto pei dipinti che l'adornano, essendo stata colorata alla meglio nel secolo XVII, per non mostrarla ignuda agli augusti sposi Ferdinando Medici e Violante di Baviera, quanto per le opere di statuaria qua e là annicchiate. Sulle porte laterali sono bellissimi bassirilievi, uno rappresentante la Vergine con due angeli, di Giovanni da Pisa, e un altro rappresentante l'Assunta, opera bellissima di Nanni di Antonio di Banco, artefice del secolo XV: essa viene detta dal popolo *la Madonna della mandorla*, perchè la Vergine è scolpita su un medaglione che ha la forma di una mandorla. Accanto a questa porta ora sorgono due statue colossali, rappresentanti i *due architetti del tempio*, Arnolfo di Lapo e il Brunnellesco, lavori entrambi del vivente scultore fiorentino Giovanni Pampaloni. L'erezione di queste due statue fa grande onore ai fabbricieri del tempio ed al giovine scultore che le eseguì.

Di fianco, a man ritta di chi guarda la cattedrale, sorge il magnifico campanile di Giotto, che a ragione il popolo di Firenze tiene pel tipo della bellezza, di modo che nelle sue espressioni d'entusiasmo suol dire: *È bello come il campanile*. Questa torre alta duecentocinquantotto piedi, tutta incrostata di marmi a varii colori, pare una colonna piramidale che s'alzi di getto dal suolo, come un diamante, come una gemma. Essa è ricca d'intagli e d'intarsii, che la diresti foggiata nella duttile cera e non in marmo. Si dice che Carlo V, quel severo imperatore che mai di nulla accendevasi, alla vista di questo campanile abbia esclamato: *È un monumento da custodire nell'astuccio, perchè niuno il guasti*. Questa torre da campanile è decorata di pregiate sculture. Vi sono due bassirilievi di Giotto stesso, cinque di Lucca della Robbia e parecchi di Andrea Pisano. Vi hanno inoltre quattro statue alte cinque braccia, del celebre Donatello. Egli ritrasse in una di queste il suo amico Francesco Soderini, e in un'altra Giovanni di Barduccio Cherichini: questa statua è di un uomo a testa calva, a cui l'artefice diede il nome di Zuccone, nome che le è rimasto e divenne sì popolare, che per qualificare un uomo di gran testa, si usa dire a Firenze *è uno Zuccone*. Donatello amava tanto questa sua statua, che quando aveva ad affermar qualche cosa con sacramento, soleva dire: *Giuro la fede del mio Zuccone*; e il Vasari racconta che quando l'artefice la scolpiva, si ritraeva tratto tratto ad ammirarla, e nuovo l'innalzione esclamava alla sua creatura inanimata, *Favella favella!* Senso di ammirazione ben naturale in un artista, che era facile ad ammirare i bei lavori anche degli altri, mentre si narra che postosi a gara col Brunnellesco a chi faceva meglio un crocifisso, egli ne eseguì uno che il Brunnellesco dovette dirgli che pareva non un Cristo, ma un contadino; e quando ci vide alla sua volta quello del suo amico e antagonista, fu preso da tal meraviglia, che lasciò andare le uova ed il cacio che aveva portato seco per pranzare col Brunnellesco, rimanendo come un estatico a guardare la costui opera, del qual guasto di roba rimproverato dal Brunnellesco, *Per me*, rispose egli, *ho avuto per istamane la parte mia: se tu vuoi la tua, piglia l'avanzo. Ma non più: a te è concesso fare i Cristi, a me i contadini*.

Dall'aerea sublimità del campanile di Giotto, l'occhio riposa sul battistero di san Giovanni, che Dante stesso, quella fiera creatura che poche cose amava a questo mondo, usava esclamare: *Il mio bel san Giovanni*. Questo battistero, a quanto narra la tradizione, fu fatto erigere nel sesto secolo dalla longobarda Teodolinda, sui resti di un antico tempio di Marte. Dopo il mille fu esteriormente rivestito di marmi, e per quattrocento e più anni arricchito di oggetti d'arte. L'esteriore sua forma è quella d'un grande ottagono, e vi si entra per tre porte, una delle quali s'apre di rimpetto a quella di Santa Maria del fiore. La più antica di queste porte, che guarda a mezzogiorno, ha le imposte gittate in bronzo dal 1330 al 1339 da Andrea Pisano: essa presenta in venti bassirilievi la storia di san Giovanni. Ma il merito di questa porta fu un secolo dopo eclissato dalle altre due fatte eseguire da Lorenzo Ghiberti. Narra il Vasari che dopo la terribile pestilenza del 1400 l'arte dei mercatanti deliberò di far erigere in voto le due porte di san Giovanni, e chiamò tutti i migliori artefici a concorso. Fra sette concorrenti fu assegnato il primato ai modelli presentati dal Ghiberti, che non aveva ventitrè anni di età. Egli si accinse all'opera, e condusse a termine le imposte di una delle due porte, in cui rappresentò in venti scompartimenti, come gli aveva ripartiti anche Andrea Pisano, i fatti principali della vita di Gesù Cristo. Quest'opera piacque talmente che fu allogata al Ghiberti anche l'altra porta, che è quella di mezzo. In essa egli condusse collo stesso ordine di riparto le principali storie del l'antico Testamento. Al cominciar della prima sino al finir della seconda di queste opere, egli consumò quarant'anni della operosa sua vita, ma poté compiere un lavoro d'arte, che dal lato dell'invenzione può dirsi un poema, e da quello dell'esecuzione fu giudicata la più perfetta opera di getto che si conosca al mondo. Lo stesso Michelangelo non finiva mai di ammirare queste fusioni, e soleva dire che queste porte erano degne di essere quelle del Paradiso, entusiastiche parole che bastano appena a

rendere l'impressione mirifica che recano a vederle.

Dopo avere ammirato questi capi-lavori che ora sono riprodotti in tante medaglie dal bravo Fabbris di Udine, tutto sembra mediocre nelle altre opere d'arti che adornano l'esterno e l'interno di questo gran battistero.

La cupola interna di questo edilicio è tutta a musaici, cominciati da Apollonio, pittore greco, e terminati dal maestro di Michelangelo, il Ghirlandaio.

L'altare ha un bel pallio d'argento, che fu opera di cinque grandi artisti, i quali si succedettero l'uno all'altro, avendo durato questo lavoro centoundici anni, dal 1366 al 1477: in esso lavorò anche l'inventore dell'incisione in rame, Maso Finiguerra. Questo pallio d'argento cesellato rappresenta varii fatti della vita di san Giovanni, ed è tutto attorniato da smalti e da pietre di lapis-lazzuli.

Fra le statue che adornano l'interno di san Giovanni sono ammirabili la Maddalena penitente, scolpita in legno dal Donatello, e le virtù teologali, scolpite da questo stesso artista e da Michelozzo. Fra quelle che ne fregiano l'esterno, si nota il san Giovanni genuflesso di Vincenzo Danti, un angelo di Innocente Spinazzi, e varie statue del Sansovino.

Due trofei di guerra ornano l'esterno del battistero, e sono due colonne di porfido e grandi catene di ferro. Le prime furono offerte da' Pisani a' Fiorentini in premio d'aver questi difeso Pisa dagli attacchi dei Lucchesi: le seconde furono ghermite dai Fiorentini ai Pisani, in occasione di un'altra guerra, ed erano le catene con cui chiudevasi il porto pisano. Questi armigeri trofei non consuonano certo col lavacro di purificazione a cui sono annessi: ma questa non è l'ultima fra le mille anomalie che presenta quel gran misto di bene e di male del medio evo.

GIUSEPPE SACCHI.

LA SFERA CELESTE

Secondo il sistema d'un dotto Svedese, non sono già i Caldei e gli Egizii che han dato il nome alle stelle, pasturando il gregge, poichè in tempo di notte i pastori chiudon gli occhi al sonno per riposarsi, e non guardano il firmamento. Non furon certo neppure i ladri o gli amanti che, mentre tutto il mondo si ristora dalle fatiche, vegliano, ma sol per contentar i lor desiderii e vorrebbero spente non che la luna ed i lampioni, ma fin le stelle che rischiarano un po' l'ombra col lor piacevole scintillamento. Chi è dunque il mortal che vegliando affissa gli sguardi nel cielo come l'anacoreta che colla mente rapita in Dio cerca la via del Paradiso? Non è l'anacoreta a cui non preme che abbian nome terreno quelle isole di luce ondeggianti nel mare azzurro de' firmamenti ch'ei visiterà, come immaginò il Segneri, dopo la sua morte. Chi sia quegli che osserva i corpi celesti per impararne le leggi ce lo dice Virgilio:

Pallasque sinistro
Affixus lateri, iam quaerit sidera, opacae
Noctis iter.

Non ti par di veder attento fra l'ombre della notte, stese sulle acque, il navigante che paventa urtar ne' scogli, fallir la via e capitar in barbare contrade? E mentre la terra par sepolta nelle acque non v'è altro refugio che il cielo. In questo infatti si trovano quelle luci che colla loro immobilità o col girar segnano il cammino, confortando l'uomo che lasciò il patrio lido e la dolce famigliuola per cercar nuove terre. Così quei primi naviganti che non sapean nulla degli astri si slanciavano coll'anima in mezzo a loro iniziandosi, benchè ignoranti, a quella sublime scienza che avria fatto l'orgoglio de' dotti; e per saper quanta fu l'opera loro s'ascolti un altro poeta latino:

Adde gubernandi studium; pervenit in astra,
Et pontum coelo commuvit.

Ecco come non è necessario di cercar la grandezza dell'uomo negl'intelletti de' filosofi, poichè rozzi naviganti su questo picciolo pianeta, atomo fra la moltitudine immensa dei corpi celesti, han congiunto il mar con il firmamento. E che la cosa sia così ce lo prova la sfera stessa ove fra le costellazioni v'ha dipinta una nave che, affaticata dal peso delle merci, è dall'acqua fin all'orlo inghiottita.

Da ciò s'induce che l'autor della sfera sia nato fra un popolo commerciante; e si sarà fatta la sfera come in Italia la bussola, il giro de' banchi e delle cambiali, ed in Portogallo l'applicazione dell'astrolabio. Si dice essere il caso spesso che apre le scoperte, ma è piuttosto un misterioso potere che ispira l'uomo e ne pone in atto la mente, affinchè nella civiltà vada innanzi.

Or qual è quel popolo antichissimo da cui uscì la sfera? Non parria forse impossibile di rinvenirlo sulla faccia della terra, poichè Ninive e Babilonia, glorie di un vasto impero, sono scomparse? È vero: ma la sfera è un dipinto che ritrae la natura del luogo ove fu fatta: onde non potrà certo smarrirsi la patria di quel popolo il quale ne impresse la topografia nel firmamento. E v'è certa figura di terreno, qualità speciali che fanno variare i prodotti, e relazione colle latitudini celesti che non si cancellano dal tempo, come quella contestura di pietre che fa l'uomo per lo splendor di qualche secolo, essendo l'opera della natura che innalzò per lo soffio dell'Eterno una muraglia inespugnabil contro il caos.

Lo Svedese crede che sia questa regione sui lidi del mar Caspio a quaranta gradi circa di latitudine ove s'apre un porto col nome di Bakou. È collocata la città di Bakou nella provincia di Chirvan, ch'è l'antica Albania, divisa in più distretti, l'un de'quali presso al mare è affatto arido ed ignudo, mentre è fertile l'altro e non lunge dalle montagne. È inutile che ti parli a lungo di questa topografia, poichè l'apprenderai descrivendoti il cielo. Sappi dunque che il naviglio Argo, costellazione, figura il porto di Bakou che trae profitto dal sale e dal bitume in mezzo a cui sorge, essendo quello fiorente per la frequenza di quanti vi approdano solcando il mar Caspio. La sua campagna poi, che ha selvaggio aspetto co' suoi boschi e co' suoi campi incolti, è figurata da un lion furioso e da due orsi, a cui segue un uomo ed una donna con simboli d'agricoltura per significar la parte della provincia inaffiata dalle acque, ricca di biade e d'ogni sorta di vegetale. Come vuolsi particolarmente indicar la coltura del riso, così la donna è fornita d'ali di cigno il qual digunzza fra le acque come chi nelle contrade d'Asia si spende in tal travaglio. Questi due emblemi non sarebbero in certa correlazion fra loro se fosse tutt'altra la natura del paese, ed essendo collocati presso al loco ove sta il granchio, si può concludere che questo primo emblema dell'eclittica indica la città stessa di Bakou. Questa città infatti, simile al granchio, è posta, almeno in gran parte, fra rocce bagnate dal mare. E non ti par che vi sia qualche analogia fra le vene liquide di nafte, che partono da quella città per solcar tortuosamente il paese insinuandosi fra le gole d'alte montagne, ed il serpente celeste che tanta parte occupa di cielo fra la bilancia ed il granchio?

Così perchè intorno a Bakou vi erano delle foreste, si trovano gli orsi nella parte del firmamento che l'illuminava: e la bilancia esprime il commercio; la corona boreale, come se ne trova il significato in qualche lingua, vuol dire il confin del paese. Il cielo ha de' scorpioni e serpenti velenosi perchè infestano la pianura di Bakou dove essendovi de' luoghi ripidi, scabrosi e difficili a varcarsi, un uom fra le stelle si inginocchia, quasi voglia andar tentone, ed una costellazione prende il nome di Ercole, o l'inginocchiato. Ma un tal paese non era stato solo il campo del commercio, fu pur della gloria delle battaglie sostenute con Turchi e Persiani come ce'l rappresenta il sagittario che preme ai piedi la corona australe, e l'altare del fuoco. Onde argomenti che l'armata passò i confini e portò guerra in Persia.

V'è da simboleggiarsi inoltre il veloce fiume dell'Arasse: ebbene il capricorno, sia capra o gazzella, esprime col suo rapido passo la rapidità delle onde. L'aquila è la cataratta di Cresbar formata da due alte montagne da cui cade la riviera, e il delfino e la freccia ne son altri attributi. Da una banda dell'Arasse v'è un lago, onde tu vedi il cigno fra le costellazioni, dall'altra banda due montagne cornute in forma di lira, ed eccoti la lira in cielo.

Resta a dipingersi il fiume Kour, ed una parte del Caucaso. Ebbene l'acquario, il pesce australe ed il Pegaso denotano il fiume, lo scender che fa dalla cima della montagna come un cavallo alato, e l'accrescersi colla liquefazion delle nevi. E poi la costellazione dei pesci che inghiottono l'onda dell'acquario emblemi di fiumi devastatori. Ed Andromeda non è più quella bella donna incatenata ad uno scoglio,

data in pasto ad un mostro che fu petrificato per virtù di quella testa anguicrinita che Perseo gli porse alla vista viaggiando nell'aria. Questi bei sogni mitologici come il cigno, Ercole, l'idra di Lerna e cose simili, dispaion sotto la gelida man dello Svedese che pone a lor loco la ragion di nuove idee. In Andromeda si finge la parte debole della specie umana, donne, vecchi e fanciulli che non sanno far schermi contro le inondazioni; in Perseo la vigoria degli abitanti che fan letto ai fiumi; nella testa di Medusa gl'irti ghiacci, e nel triangolo inclinato i cacumi de' monti. E questa scena che divien talvolta luttuosa non è senza lagrime, poichè Cefeo e Cassiopea piangon sulla sorte di quanti succomberono a que' disastri. E quasi che quell'inondazione non fosse abbastanza simboleggiata, vi s'impiega la balena, l'ariete, il toro, il pastore e la capra, che colle loro varie attitudini non vi chiamano alla mente l'agricoltura come si era creduto, ma il guasto che fanno i fiumi a' piè del Caucaso. Aggiungi a quelli l'Eridano, l'Orione e la lepre. A mirar questo quadro che fu dipinto sulla sfera ti crederesti essere innanzi a quella tela ove un moderno ritrasse l'ultimo giorno di Pompei, tanto la natura tutta vi è commossa, significando esser il furor delle acque formidabil quanto il fuoco. E gli abitanti dei monti che vedeano si lagrimosi avvenimenti furon dall'astronomo obliati? No certo. I gemelli e i due cani, secondo lo Svedese, son gli uomini fatti schiavi dai feroci montanari.

Ecco in breve la spiegazion delle costellazioni primitive. Da queste poi si vuol che la Persia togliesse lo zodiaco per ritrarre ai devoti del sole la strada luminosa che percorre apparentemente

Il ministro maggior della natura.

Ond'erra chi dice esser lo zodiaco più antico della sfera.

Or mi si chiederà: son queste cose fole o verità? Son congetture che vanno occupando e dilettando la mente umana, e quando non son bizzarre e perniciose come quelle di Volney, che spiega i dogmi di tutte le religioni con i segni celesti, non devon essere dal biasimo colpite. Faranno al più ridere come l'ipotesi che spiega la mitologia colla topografia della Grecia, onde Cecrope non è che una caverna. Quel che mi attrista egli è di veder che si fa ogni sforzo per isnidar la poesia da tutti gli angoli della creazione. Ma l'uom non vi riuscirà, poichè quella si rialfaccia da per tutto come il pensiero di Dio. E chi dice che la verità l'è nemica? Non accade in vece che il vero solo è bello? massima che Boileau pose in tutte le menti de' Francesi? Ed io vorrei che il sistema dello Svedese fosse dai dotti approvato, onde invece di pensare alla Medea di Seneca, che ne' suoi sortilegi invoca il serpe il quale simoso stendesi fra le stelle, dirò quanto fu ardito quell'intelletto il qual celificò la sua patria. E poco monta che si rida sulla semplicità dell'uomo il quale adorò ne' misteri d'Oriente come cose divine le figure che scarabocchiò forse per suo studio un sapiente. Nelle regioni del Caucaso questi simboli religiosi sono sconosciuti, il che prova che in que' luoghi era reputata la sfera opera umana. Per mostrar ciò infine si aggiunga che guardando il cielo nella regione che abbiam descritta, non vi si vedono, appunto come nella sfera antica, le ultime costellazioni australi. Onde quella parte di firmamento splendè agli occhi di chi inventò la sfera.

L. C.....i.

LETTERATURA ALEMANNA * — I.° Articolo

UHLAND

— Uhland è nella poesia tedesca la riapparizione d'un degli antichi *Meistersänges* (1) che hanno fatto per sì lungo tempo la delizia de' baroni e de' principi, e conservato i più generosi sentimenti nel cuore del popolo tedesco. - Vi ritrovi la stessa dolcezza di ritmo, la stessa purità d'animo, e sovra tutto la stessa lealtà di carattere - Se Uhland canta la primavera e le donne - sentirai penetrarti l'animo dalle dolcezze di primavera - e ti vedrai posar dinanzi donne dal portamento leggiadro e maestoso - dal viso molle e soave - se il Meistersänges s'avanza con lieto aspetto in mezzo alla sala del convito, felici i convitati che lo ascoltano - egli intuonerà –

« Il fanciullo canta - Il suo cuor l'ispira, e la silfide delle foreste ascolta con dolce sorriso l'accento degli innocui segreti - Perchè il canto esce dalla sua bocca come fiore odoroso - e il siegue ovunque compagno indivisibile - Il suo liuto ravviva le gioie della festa - tutte le orecchie sono intese ad ascoltarlo - e tutti i cuori palpitano al tocco di sì soave armonia - Ecco la più leggiadra delle donne che s'alza per coronarlo - Egli arrossisce - le sue gote avvampan come fiamma - e i suoi occhi si bagnano di pianto ».

— Ma il bardo non tempra sempre la sua lira ai molli accenti dell'amore e della gioia - Talvolta il prende lo sdegno, ed allora escono dal suo petto parole di morte e di maledizione. —

LA MALEDIZIONE DEL POETA - (2).

« Eravi un castello vasto e ben munito - che s'innalzava al di sopra di tutte le contrade d'intorno - e

* *L'autor di questo articolo che vive a Parigi, giovine di forte ingegno e di profondi studi, farà conoscere ai nostri lettori i grandi scrittori della Germania, poco o niente noti in Italia.*

(1) Sono celebri le scuole poetiche de' Meistersanges in Germania. Ve n'erano di due sorte: l'una destinata pe' poeti di professione - l'altra d'un ordine inferiore per gli artigiani che coltivavano nello stesso tempo la poesia. A questa appartiene il famoso Han-Sachs poeta - calzolaio, riformatore e ristoratore della poesia tedesca. Meistersanges val quanto maestro - autore.

(2) Des Sangers Fluch.

signoreggiava il mare - Orti ameni e spaziosi l'attorniavano a guisa di ghirlanda - e spruzzi d'acqua v'intessean iridi a mille colori. —

« Re feroce là risiede (3) - re possente per la grandezza del suo impero e la fama delle sue vittorie - È assiso su d'un trono - pallido e accigliato, perchè nel suo pensiero domina il terrore, nel suo sguardo l'ira, nelle sue parole la vendetta e ne' suoi decreti il sangue. —

« Nobil coppia di poeti giunge presso al castello - L'uno ha chioma bionda com'oro - l'altro ha i capelli già bianchi per vecchiezza - ma il suo passo è ancor sicuro - e s'avanza al lato del suo giovine compagno. —

« Ascolta, gli dice, ascolta, figliuol mio - preparati - rammenta i canti i più robusti - imprimi alla voce l'accento il più armonioso - raccogli le forze - perchè oggi dobbiam commuovere il ferreo cuor del monarca. —

« — I due peregrini s'inoltrano verso la spaziosa sala ove il re è assiso sul trono al lato della sua consorte - il re terribile come aurora boreale - la regina bella e soave come i raggi della luna. —

« — Il vecchio fa vibrare le corde dell'arpa - le corre con mano vigorosa, e ne trae un suon forte - mentre l'argentea voce del giovinetto armoniosamente risuona, e tempra l'asprezza delle note del suo maestro. —

« — Cantano primavera e amore - l'secol d'oro - la libertà, la dignità dell'uomo, e i gravi e santi pensieri - Cantan tutto ciò che può soavemente insinuarsi e muovere i nostri petti, e far batterli con palpito generoso. —

« — I cortigiani accolti attorno al trono dimenticano l'amaro sorriso e gli usati sarcasmi - I vecchi guerrieri s'inclinano innanzi a Dio - e la regina commossa, e abbandonandosi alla sua emozione, prende la rosa che le pende dal seno e la gitta ai poeti. —

« — M'avete disviato il mio popolo, grida il re furibondo, volete pur sedurre la mia donna? - E bollente di rabbia, lancia la sua spada contro il giovinetto, che percosso nel seno, cade, e vomita onde di sangue.

« — Allora gli ascoltanti si dispergono come se cacciati fossero da tempesta - Il giovinetto esala l'estremo sospiro fra le braccia del maestro - questi il copre col suo mantello, il pone sul suo destriero, e sen parte. —

« — Ma arrestandosi in sulla soglia del castello, prende l'arpa, e con voce tuonante che risuona a traverso gli orti, i vestiboli e la sala del trono, grida —

« Maledizione a voi, superbe dimore - mai più canto d'amore o accento dolce all'orecchio risuonerà fra le vostre mura - No - voi non udrete più che gemiti e sospiri - e il timido passo dello schiavo - infino a che lo spirto di vendetta vi piombi addosso, e v'annienti. —

« — Maledizione a voi - orti imbalsamati - vi mostro questo viso di morte perchè le vostre piante infin dalle radici si dissecchino - le vostre fonti si inaridiscano - e le vostre terre addivengano sterili e selvagge. —

« — Maledizione a te, vile assassino - la poesia ti maledice - Invano al di fuor delle frontiere andasti in cerca di gloria sanguinosa - il tuo nome sarà obbliato, e si perderà nella notte eterna - il tuo nome svanirà come il respiro affannoso del moribondo.

« — Il vecchio ha parlato - il cielo l'ha esaudito - Le mura del castello crollarono - le vaste camere son distrutte - Una sola colonna ancor ritta fa testimonio dell'antico splendore di questi luoghi - ma anch'essa cadrà ben tosto come l'altre. —

« — Là all'intorno, invece d'orti superbi, più non si scorgono che lande deserte e selvagge - Nun albero le copre coll'ombra sua - niun zampillo le abbevera - Nun canto, niun libro ha conservato il nome del re - Ecco la maledizione del poeta ».

— Le poesie d'Uhland sono impresse d'un sentimento vero e profondo - e d'una fervida imaginazione - Vive in mezzo alla natura - in lei si compiace, con lei s'intertiene - a lei dimanda le sue ispirazioni - La dipinge con mano sicura e fedele, ma unendovi sempre i vividi colori del prisma attraverso del quale la contempla - È pari ad amante che vagheggia la giovinetta, oggetto delle sue brame e che in lei trova sempre le gote più rubiconde e più molli, la voce più soave e lo sguardo più tenero. —

— Uhland ha l'animo profondamente religioso, e il cuore pieno d'onore - e questi sono i due caratteri principali della sua poesia - Talor egli canta i cavalieri - le loro gesta, i loro amori - ma più sovente s'innalza alla contemplazione di più gravi suggetti - Dio - l'eternità - l'immortalità dell'anima - L'amore è sempre da lui pinto con tocchi puri e leggiadri - coll'ingenuo sorriso nelle labbre, e la candidezza sulla fronte.

IL CORSO DEL MONDO (4).

« Ogni sera men vado pel sentiero che passa dinanzi al suo giardino - e so che di là - essa mi guarda - Pur non ne abbiam mai fatto parola - ma così va il mondo. —

« Il vento che scherza colla rosa non le dimanda - m'ami. La rosa che s'abbevera di ruggiada non le dice - prosiegui a rinfrescarmi - Così amo la mia giovinetta - Ella pur m'ama - e niun di noi ha pronunziato la parola - t'amo » —

— Uhland ha studiato profondamente il medio evo - ha penetrato ne' suoi costumi e credenze - e s'è reso familiari i suoi migliori poeti - ma il medio evo intrepido e pieno di cortesia - il medio evo colle sue armature di ferro - i suoi menestrelli e tornei - il medio

(3) Questi movimenti di tempo non occorrono nella poesia tedesca, e si confanno al genio della lingua.

(4) Lauf der Welt.

evo senza bigottismo, senza crudeltà, senza ignoranza e pregiudizii.—

LA FIGLIA DELL'OREFICE (5).

« — Un orefice era nella sua bottega attorniato di perle e ricchi addobbamenti - e diceva alla sua figliuola: il mio gioiello più prezioso sei pur tu, o mia Elena, sei tu, figliuola mia.

« — Sovraggiunge all'improvviso un cavaliero riccamente armato - buon giorno, bella giovinetta - buon giorno, mio bravo orefice - fatemi una superba ghirlanda per la mia cara fidanzata.

« — E quando la ghirlanda fu finita, Elena la mirò tristamente - e rimasta sola, la prese fra le mani e disse:

« — Beata, oh beata la fidanzata che cingerà questa corona - se il cavaliero mi donasse una sola di queste rose, ne sarei ben lieta! —

« — Alcun giorno appresso torna il cavaliero - esamina attentamente la ghirlanda - poi volgendosi all' orefice - fatemi, gli disse, un anello intarsiato di diamanti per la mia cara fidanzata.

« — E quando l'anello adorno di gemme fu finito, Elena sel mise tristamente al dito - e essendo sola disse:

« — Beata, oh beata la fidanzata che porterà questo anello - se il cavaliero m'offrisse un solo anello della sua chioma, ne sarei ben lieta!

« Il cavaliero tornò - mirò l'anello e disse - mio bravo orefice, tu hai finamente lavorato i gioielli che ho destinato alla mia innamorata. —

« — Or per vedere che mostra faranno - avvicinati, giovinetta - e che te li provi - perchè colei che amo è bella come te. —

« — Era un mattino di domenica, ed Elena per andare al tempio avea addossato le vesti più nuove e più ricche. —

« — Timida, e piena di rossore, Elena s'alzò dinanzi al cavaliero - questi le pose la corona d'oro sul capo e l'anello al dito. —

« — Elena, Elena mia benedetta, diam termine al giuoco - sei tu la mia bella fidanzata - e per te è l'anello e la corona. —

« — Tu hai qui vissuto in mezzo agli ori e le perle - non dovean questi presagirti la fortuna che t'avrei un giorno arrecata? »

— Ho citato questi versi di Uhland - ma sento quanto la traduzione ne sia imperfetta, pallida, senza armonia - Uhland è senza dubbio il primo poeta lirico della Germania - è superiore a Goethe e Schiller e Novalis per la purezza del linguaggio, la naturalezza e la semplicità dell'espressione - qualità che ne rendono difficile una buona traduzione, e una traduzione in versi rimati come l'originale, è assolutamente impossibile - niun lavoro, niun'arte nei suoi versi - Uhland è poeta perchè è poeta - Vi dipinge tutte le situazioni dell'animo - or grave - or lieto - or tenero - or sdegnoso; ma in questi cambiamenti d'affetti non vi si scopre mai lo sforzo e l'artificio. - Egli non s'è creato tale, o tal disposizione d'animo; ma l'ha espressa qual le s'è naturalmente presentata - le sue poesie son ricche d'ogni sorta di concetti, e abbracciano gli argomenti i più varii - i più sublimi - e i più famigliari - tutti trattati colla stessa facilità e purezza di dizione - collo stesso nerbo di pensiero - e sovrattutto con questa ingenuità e freschezza d'animo, che ne fanno uno de' più bei pregi.

— Dobbiamo a Uhland una monografia del celebre *Maistersänges, Wather von der Votgelwerde*, che può fornirci una prova della sua profonda conoscenza della poesia del medio evo - Ha inoltre scritto due tragedie, *Luigi di Baviera* e *Ernesto di Suabia*, che sono state rappresentate più volte in Germania. —

— Luigi Uhland (6) è nato a Tubinga il 26 aprile 1787 - Il suo avo, teologo rinomato, era soprintendente e professore di teologia nell'università di questa città - e suo padre segretario - Terminò di buon' ora i suoi studii classici e all'età di quindici anni fu iscritto fra gli studenti di diritto. - Coltivava di già la poesia, e due anni dopo scriveva le sue più famose ballate. - Nel 1808 avendo terminato il corso dei suoi studii, fu ricevuto membro degli avvocati reali e nel 1810 scrisse una dissertazione che gli fece ottenere il titolo di dottore. - Poco tempo dopo intraprese un viaggio letterario a Parigi ove visitò assiduamente la biblioteca reale e si dette soprattutto allo studio degli antichi trovadori, e delle vecchie cronache di Francia, di cui tradusse più passaggi in tedesco. - Nel 1811 tornò a Tubinga, e vi esercitò la professione di avvocato. Le prime tracce de' suoi saggi letterarii si ritrovano in un almanacco delle muse, pubblicato nel 1806 e 1807 da Leone di Sackendorf. - Nel 1812 dette alla luce con Giustino Kerner l'almanacco poetico, e due anni dopo la raccolta delle sue poesie.—

Bentosto però abbracciò la carriera politica, ove si è distinto per la fermezza de' suoi principii e la lealtà del suo carattere. - Nel 1832 fu presentato come candidato alla deputazione dagli elettori di Stutgarda. - D'indi in poi Uhland è rimasto deputato, e la fama della sua probità e l'autorità del suo nome e del suo sapere esercitano una grande influenza sui membri del suo partito.

A. VERA.

(5) Der Goldschmied's Jochterlein.

(6) Sulla vita e scritti d'Uhland consultate il Saggio del suo amico G. Schwab, uno de' più distinti letterati di Germania.

PINEROLO

In sulla costiera d'una vaga collinetta chiamata di santa Brigida, che quasi ultima pendice del monte Ginevra sorge fra le acque di due torrenti, la Chisola ed il Chisone, protendendo gli ultimi suoi caseggiati nella sottostante pianura, svolgesi la città di Pinerolo, cui fanno lieta e ridente corona rigogliose foreste di alberi fruttiferi e di vigneti.

Destinata a divenire un punto militare della più grande importanza, nelle guerre che si sarebbero agitate tra Francia ed Italia nel secolo decimosesto e nel decimosettimo, questa città ebbe origine nel medio evo. Fu la pietosa Adelaide marchesana di Susa che verso il mille, fondata una badia di Benedittini in un sito detto tuttor l'*Abbadia*, mezzo miglio distante dalla odierna città, donava a que' monaci la signoria di tutto il paese compreso tra Pinerolo e le Porte, terra quest'ultima che propriamente dà l'adito alla valle di Perosa. È in questa donazione che si ha una delle prime memorie della esistenza di questa città.

Durò la signoria dei monaci lunghissimi anni, sinchè Albone abbate, in sul finire del secolo XIII, donava il castello di Pinerolo al conte Tommaso III figliuolo di quel Tommaso conte di Fiandra cui nella divisione degli stati di Savoia, seguita fra i molti figliuoli del conte Tommaso I, era toccata la signoria del Piemonte.

Mal fidando costui della cittadinanza torinese, che ad ogni punto correva alle armi o per difesa della temporale giurisdizione dei suoi vescovi, od a sostegno del suo municipale reggimento, cominciò a soggiornare in Pinerolo, preparando quella stanza che vi ebbe poi fissa il figliuolo di lui, Filippo principe di Acaja e della Morea, titoli avuti in dote da Isabella di Villa Arduino sua moglie. E qui pure vissero e furono sepolti i suoi successori sino a che, estinto il ramo di loro discendenza, la contea del Piemonte fece ritorno al ducato sabaudo nel 1418, regnando Amedeo VIII.

I monaci aveano innalzate le prime mura del castello di Pinerolo, che i signori del Piemonte ridussero poi a valida rocca a sostegno di loro signoria, ma le più essenziali fortificazioni furono opera dei duca di Savoia, dopochè l'ambizione ed il rassodarsi dei sovrani francesi fece loro sentire la necessità di fortificare quei passi che alla gelosa loro custodia erano affidati.

Facile, a preferenza d'ogni altro, presentavasi alle schiere francesi il varco per Italia dalla valle di Perosa e dalle altre propinque che sboccano a Pinerolo, la cui importanza era perciò altamente sentita, e già il re Francesco I, quando nel 1536 si fece signor del Piemonte, avea rivolte le sue cure ad accrescerne le opere di difesa; ma, ristabilita la pace, erasi cogli altri stati la città restituita al glorioso Emanuel Filiberto; non lasciarono però mai i monarchi francesi di anelare con ambiziosa gelosia al possedimento di

questa piazza, per cui sì facile facevasi ai loro occhi il conquisto d'Italia.

Scoppiata nel 1630 di nuovo la guerra tra Francia e Savoia, Pinerolo avea nel suo seno accolto, armato di splendente lorica e coll'elmetto in testa, il possente cardinale duca di Richelieu, arbitro supremo delle cose di Francia nel regno di Lodovico XIII. È noto come mancato ai viventi in questi tempi il duca Carlo Emanuele I, vi fosse succeduto Vittorio Amedeo I, e come in Cherasco, ove la ducale famiglia avea preso le stanze per la peste che a que' tempi desolava il Piemonte, si fossero i ministri de' potentati riuniti a convegno per trattarvi la pace.

Attivissima parte in questi negoziati ebbe un segretario del nunzio Pancirolio, un abbate Mazzarini, destinato ad essere poi anch'egli cardinale e ministro. La Francia pretendeva per prezzo della pace la cessione di Pinerolo, ma ciò sarebbe stato insuperabile ostacolo all'adesione di Spagna. Mazzarini vi si interpose, e pensò un inganno. In forza del trattato tornava Pinerolo al duca di Savoia, ma un articolo segreto ne lo obbligava alla restituzione; trecento Francesi appiattati ne' sotterranei della fortezza, appena ebbero gli Spagnuoli toccato il Milanese, uscirono, e volontarii abbandonando la piazza, i soldati di Savoia fecero sventolare i fiordiligi di Francia sulle mura del forte di santa Brigida.

Con somma indegnazione sentirono gli altri potentati il fatto, ma tutto finì con proteste; i Francesi rimasero per sessant'anni e più signori di questa fortezza, da cui potevano con tutta la facilità penetrar nel Piemonte, e di qui sboccarono quelle schiere, che coi Piemontesi si affrontarono alle Marsaglie ed a Staffarda.

Luigi XIII avea fatto innalzare la così famosa cittadella cui sovrastava la fortezza di santa Brigida. Il suo successore Luigi XIV n' accrebbe le fortificazioni, ed è nelle torri di questo castello che scontarono non pochi la pena di avere incorsa la disgrazia di quel grande e prepotente sovrano.

Ma parlando di costoro non si vuole obliare come qui, fra le angustie del più duro carcere, finisse la sua vita quel celebre sovrintendente delle finanze del regno di Francia, Nicolao Fouquet, colpevole piuttosto di aver voluto gareggiare di lusso e di possanza col suo sovrano, che delle enormi dilapidazioni da lui commesse nel pubblico tesoro, cui avrebbe senza dubbio facilmente perdonato Luigi. Fu bello nel famoso processo vedere come nell' infortunio non lo abbandonassero quei letterati che da lui aveano avuto nella prosperità amicizia e protezione. Pelisson, La Fontaine, Molière, Saint-Évremond e madama di Sévigné ne presero apertamente le difese, e fu tanto lo zelo, che malgrado il desiderio de' più potenti di vederne la morte, i giudici si limitarono a condannarlo ad un perpetuo bando.

Ma Luigi la pena commutava in quella di un carcere duro a vita, e ben tosto il capitano d'Artagnan alla testa di cento moschettieri muoveva verso Pinerolo, scortandovi l'illustre prigioniero, specialmente confidato alla custodia di Saint-Mars, che il re per un tale oggetto avea nominato a governator del castello. Era il dicembre del 1661.

A que' tempi pure fu in Pinerolo prigione quell'ente misterioso designato nelle storie di Francia col nome d'Uomo dalla maschera di ferro. L'essere stato poscia costui trasportato alla Bastiglia, e l'aver avuto per suo custode lo stesso Saint-Mars fece credere a molti che l'uomo dalla maschera di ferro altri non fosse che lo sventurato Fouquet; ma in qual modo ciò combinare cogli autentici documenti che proverebbero la morte sua avvenuta in Pinerolo?

Un ingegnoso scrittor di romanzi francesi, il sig. Lacroix, in un suo racconto che pubblicò sotto il pseudonimo del bibliofilo Jacob (1), suppone che Saint-Mars fosse autore del malaugurato consiglio, e che valendosi del cadavere d'un altro prigione facesse credere alla morte di Fouquet, che mascherato quindi venisse trasferto alla Bastiglia; ma lo scrittor francese scriveva un romanzo. Chi fosse quell' individuo rimane tuttora ignoto; i più credono essere egli stato un suddito del Duca di Mantova, che in quel modo scontava la pena dei numerosi intrighi orditi da lui.

Il trattato del 6 agosto 1696, opera del savio accorgimento del marchese di san Tommaso e delle segrete pratiche del suo agente Groppelli col maresciallo di Tessé, ridonarono Pinerolo alla Casa di Savoia, smantellato però da ogni sua fortificazione.

L'antico abitato di Pinerolo coronava quasi la vetta del colle, sul cui tergo ergevasi il castello dei principi d'Acaja, e la chiesa che ne racchiudeva le tombe. Ma il tempo e gli uomini ne hanno compiuta la distruzione. Su quest'altura più non rimangono che alcuni monasteri e poche vestigia, oramai fatte impercettibili, delle vecchie opere di difesa e dei palagi che erano sorti nella dominazione francese.

I caseggiati della moderna città svolgentesi al piano nulla offrono di singolare o di rimarchevole, ma poche città forse godono d'una posizione più ridente e più pittoresca, d'un aere così puro e salubre, e d'un cielo più limpido e più vago, figlio appunto del singolare contrasto che qui fanno le doviziose e verdeggianti campagne, coi fieri e maestosi aspetti delle nevose Alpi.

Il far gaio, spontaneo e vivace, l'avvedutezza dei suoi cittadini si pronti, così spediti e così alacri d'ingegno, servono a rammentare che per lungo tempo ebbero qui dimora le genti di Francia.

(1) Pignerol, histoire du temps de Louis XIV, 1680, par P. L. Jacob bibliophile. Paris 1836.

G. Paroletti.

ROMA AL TEMPO DI GIOVENALE

Questo poeta scrive satire, e ti fa, meglio d'altri che parlasse di corti e di battaglie, la storia del suo tempo, raccontando particolarità che dipingon l'uomo. Onde non sei frastornato dal rumor della tromba epica, nè ingannato dall'ode, cetera lusinghiera, nè abbagliato dalla storia maestosamente togata. La satira è nuda, sfacciata e impaziente di riposo, penetrando in ogni loco il più chiuso, qual nuvoletta di fumo che dalla cucina sale in dorati appartamenti. Ridice le cose viste come sono. Per far conoscenza con quella che uscì dalla mente di Giovenale, ne cito il principio:

Dunque udir dovrò sempre? E tante volte
Dalla Teseide già del ranco Codro
Stanco, non mai renderò il cambio? E lette
Chi le commedie sue, chi l'elegie,
Mi avranno impunemente? e il di consunto
Telefo smisurato, e il già del vasto
Libro scritto nel margine e nel dosso,
E pure non ancor compiuto, Oreste?

In quel tempo adunque non v'era altro argomento patrio che la satira, e poichè non si potea cantar Roma, facea d'uopo garrirla, mentre i poeti accattavan temi già frusti ad un popol che non era più, onde Giovenale si annoia e sdegna con ragione, poichè periron quegli scritti insiem co' fiacchi autori, e la posterità raccolse i suoi versi. Questi ci apprendono molte cose, e direi pur che la mente del poeta le fa meglio intender per lo modo di dettarle che per il senso loro. Mi spiegherò dopo che avrai letto quel che segue:

Mentre ancor nova è la canizie, e grave
Non m'è l'etade, e tutto ancor lo stame
Della mia vita Lachesi non torse,
E senza ajuti so i miei piè mi porto,
Lasciar la patria vo'. Qui Arturio resti
E Catulo, e color che in bianco il nero
Trasformar sanno, e porti usano e fiumi
Tôrre in appalto, e a fabbricar palagi
Pigliano a prezzo, e a disseccar pantani,
E a trasportar cadaveri ai sepolcri;
Ed il capo venale offrono all'asta.
Già sonator di corno, usi all'arena
De' municipii, e per castella erranti,
Or con propria moneta apprestan giochi,
E, ad un voltar di pollice del volgo,
A questo o a quel dan morte. Indi cloache
Tolgono a ripurgar non men che innanzi.
E a dritto in ver: chè così vuol fortuna
Que' che da oscuro stato ella per gioco
In alto leva. Che far deggio in Roma?
Mentir non so: di vòto autor lo scritto
Nè chieder, nè laudar. Ignoto il giro
M'è de le stelle: nè del padre il fato
Vo', nè posso predir. Mai delle rane
Non esplorai le viscere. Altri porti
Dell'adultero i doni a sposa infida:
Non io: di furti niun me avrà ministro.
Solo così mi parto, e quasi corpo,
A cui l'ajuto della destra è morto.
S'ama oggi sol chi di misfatti occulti
Conscio, da non dir mai, dentro sè pugna.
Nulla farà, nulla doverti estima
Chi a te fe' parte di un secreto onesto.
A Verre caro fia colui che Verre
Sempre accusar potrà. No: per le arene
Tutte del Tago, o l'oro che al mar volve

Mai non avvenga che tu il sonno perda,
E ad iniqua mercè tuo cor consenta,
E sempre a temer t'abbia un grande Amico.

Oh che tempi! sono messi in un fascio chi fa veder il bianco pel nero, chi prende in appalto porti e fiumi (non già per lo monopolio di cui non si parla), chi fa intraprese di fabbriche (povera industria!), chi trasporta i cadaveri ai sepolcri, chi dissecca i pantani (la gloria di Pio VI e del granduca di Toscana), chi fa giuochi, ed il volgo che con un voltar di pollice dà morte all'atleta. I Romani di quel tempo, di cui Giovenale si fa pittore, non conosceano nè arti nè commercio; e la speranza d'una civiltà futura non sorridea punto alle lor menti. Che meraviglia! Quando erano men corrotti, Orazio s'adirò molto contro colui che varò primiero una nave. Se gli avesse potuto parlar Colombo, Vasco di Gama o Watt, il qual colla virtù del fuoco fa ruotar sui campi dell'Oceano i navigli! Nè ad Orazio nè a Giovenale eran questi misteri aperti, di cui la prima aria sfiorò sol la mente del divin Virgilio allorchè annunciò nuova gente e secolo nuovo.

Quel ch'è per noi orribile a pensarsi, oppur ridicolo, non l'è per Giovenale il qual viveva avviluppato in quell'epoca, e per quanto ne sapesse scerner la bruttezza, era più frutto di quel senso morale dato ad ogni uomo a cui non è muta la virtù, che per giudizio dell'intelletto. E d'altronde non potea, come noi, contemplar in lontananza la sua Roma, il qual modo fa sì che lo spirito molto abbracci: e noi facendolo conosciam lo stato di quella città, vedendo che si tocca appena in un verso di quel barbaro capriccio che mettea a morte gli atleti. Scrivendo quelle parole il poeta non pensò al raccapriccio de' posteri, perchè nè a lui nè a' suoi contemporanei causava nulla di male fuorchè la noia. Avria ben potuto ferir co' suoi dardi certi usi più scellerati delle laute cene a cui siedevano i parassiti, e spandersi meno in frizzanti lagni sulla povertà dei letterati: ed allor la satira avrebbe preso più sublime contegno. Che se il suo tempo era infesto, non mancavan nella storia patria generosi esempi, e non sempre Roma s'era imbrattata del sangue dei fratelli, onde ogni cor fatto duro avea bisogno di atroci diletti per ricrearsi.

Egli spende in vece una satira intera a dirti come fu pescato un gran rombo, e qual fosse la sentenza di Cesare nell'accettar quel presente:

Me non è teglia che a un tal pesce basti
Si chiaman dunque a parlamento i padri;
I padri, ch'egli abborre, e a cui nel volto
Di un'amistade miserabil, grande,
Il pallor siede. Orsù, grida il Liburno,
Correte: il sire già si assise il primo.
Preso il mantello, Pègaso va ratto,
Ei che nomato fu pur or castaldo
Della stupida Roma (e che altro mai
Era un prefetto?): uom saggio, e delle leggi
Immacolato interprete, che tutto
Trattar pensava, benchè in tempi duri,
Con inerme giustizia. E Crispo venne:
Vecchio giocondo, mansueto ingegno,
Qual ne' costumi, nel parlar soave:
A lui, che mari e terre e genti regge,
[illegible]

L'opre dannar di un efferato core
Fra concesso, e consigliar l'onesto.
Ma nulla dell'orecchio del tiranno
Violento era più: però che solo
Dal parlar dell'estate o della piova,
Ovver della nembosa primavera,
Dell'amico potea pender la vita.
Crispo adunque non mai le braccia volse
Contro il torrente: e cittadin non era,
Che profferir dell'animo le voci
Libero ardisse, e al vero offrir la vita.
Lungo giro d'inverni ei così vide,
E il sedicesimo lustro: e con quest'armi
Anco in tal corte esser potè sicuro.
Prossimo a lui d'etade, Acilio in fretta
Venia col figlio, e non dell'aspra morte
Degno, alle spade già del sir commessa.
Ma di gran tempo qual miracol tiensi
Vecchiezza e nobiltà. Però esser nato
Dalla terra vorrei come i giganti.
Nè al misero giovò numidici orsi
Ferir da presso nell'arena Albana,
Cacciator nudo. Chi de' grandi l'arti
Or non intende? Chi l'acume prisco
Oggi in te ammira, o Bruto? Agevol cosa
Era trarre in inganno un re barbato.
Nè, benchè ignobil, con miglior sembiante
Andava Rubrio, reo d'offesa antica,
E da tacer: più di Nerone immondo,
Che satire scrivea. Tardo Montano
Venne, impedito dal gran ventre: e tutto
Sparso Crispin di mattutino amomo
Così, che tanto a pena odor tramanda
Un doppio funeral. Di lui più crudo,
Pompeo lo segue, con leggier susurro
Uso a traligger gole: ed indi Fosco,
Che, meditando in sua marmorea villa
Assalti e pugne, agli avoltori Daci
Le viscere serbava; e con lo scaltro
Vejentone il mortifero Catullo,
Che per non mai vista donzella in foco
Ardea d'amor: grande ed insigne mostro
Ancora in questa età: piacentier circo:
Degno di stare a guardia in qualche ponte,
E quivi accattar assi; e blandi baci
Gittare al cocchio, che d'Aricia scende.
Nullo più che costui stupia del rombo.
Più cose, vòlto al manco lato (e al destro
Giacea la belva), ei disse: e così i colpi
Sublimava del Cilice e le pugne,
E le macchine industri, e nel teatro
Tratti i fanciulli a vol sino alla tenda.
Non cede Vejentone: ma, come invaso,
O Bellona, dall'estro che tu inspiri,
Così vien profetando: Auspicio lieto
Hai qui, o signor, di gran trionfo. Preso
Da te un re veggo: o dal Britanno carro
Cadrà Arvirago. Estrania è questa belva.
Vedi tu l'aste su la schiena erette? —
E sol per poco del mirabil rombo
Fabricio non narrò la patria e gli anni. —
Che pensi? che si trinci? — Il ciel lui guardi
Da vergogna simil, Montan rispose.
Un profondo bacin Ei che si appresti,
Che l'insolito pesce accolga in giro
Nella tenue parete. E a questo un pronto
Prométeo si richiede. Argilla e ruota
Qua recate, su via. Ma te il vasajo
Segua da questo dì, Cesare, al campo.
Consentì ognun nella sentenza, degna
Di chi la proferì. L'antico lusso
Ei seppe, e di Neron le mezzenotti,
E la fame novella, allor che ardea
Di Falerno il polmon. Nullo a' miei giorni
Maggior di lui fu del mangiar nell'arte.
Sol con morderle un poco egli avea chiaro
Dove nate eran l'ostriche; o del Circe
Alle radici, o del Lucrino ai sassi,
O nel fondo Rutùpino: e sol visto
Una volta, sapea di che riviera
Era un riccio marin. — Ciascun già sorge:
Il consesso è disciolto . . . . .

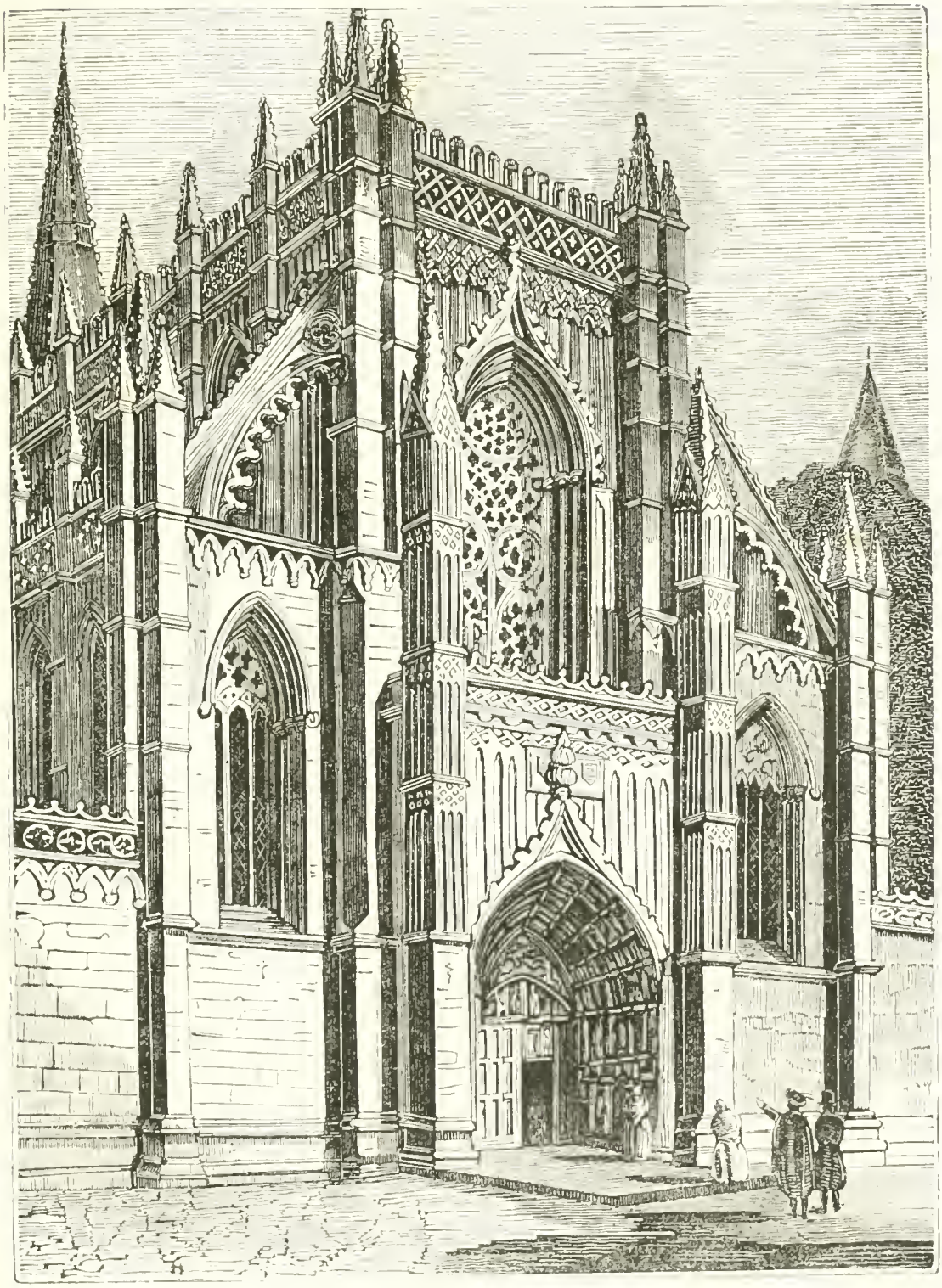
Qui il nostro poeta, oltre la crapula e la lascivia de' Romani, morde gli uomini di Stato, e credi forse che Tiziano coprendo le lor morbide e ben pasciute carni di fulgidi palii, ne avrebbe così scolpita l'anima? Per ismudar quelle anime ci volea l'incanto d'un pesce, e Giovenale imbroccò nel segno. Da quel ch'ei dice in quel passo e nel resto dell'opera, è il vizio di Roma in quel tempo molto indingardo. Non era il vizio de' Normanni quando invaser l'Inghilterra, poichè avean natura cavalleresca, non quel de' Francesi in Sicilia, che furon vinti a tradimento, non quel de' feudatarii italiani che rapite le donzelle ne faccan poi, come l'Innominato, penitenza. Che se vi rimanea qualche resto d'energia, scoppiava ne' petti de' guerrieri, i quali faceano argine ai barbari irrompenti e tuonava in bocca del censor poeta che brandiva attorno la frusta. Ma ci volea altro che le sferzate diaboliche di cui parla Dante per far menar le gambe a quella gente!

Lo scrittor che nell'avvolgersi in siffatte brutture rassomiglia al nostro poeta è Marziale, perchè i tempi de' due poeti eran simili: ma qual differenza fra Giovenale ed Orazio! Questi in paragone di quello è Molière che osa pungere i Marchesi sotto Luigi XIV, a fronte di Beaumarchais che si diletta di sciorinarne i vizi con quello stile libero e sfrontato come il suo pensiero. Orazio loda l'aurea mediocrità, la dolcezza de' campi, i portici ombrati, contentandosi d'un buon nappo di vino che si fece perletto col lungo star chiuso in qualche anfora, ed in vece di pingere il vizio deforme che mettea fuori lin d'allor le orecchie caprine, mostra la bella immagine della virtù quando il piacer glielo permettea. Come quel di Molière, il suo stile è nitido e bello da richiamarti alla mente una statua di Fidia: mentre in quel di Giovenale ci vedi le membra scolpite del Bernini con atti studiati e sfarzosi panneggiamenti. Leggendolo penserai piuttosto al Tasso che alla vennstà pura e celeste dell'Ariosto, essendo uno di quella schiera che conta Lucano, Claudiano, Stazio ed altri.

Se però tu lo leggi vestito di forme italiane dal Leoni, come in que' brani che citammo, ti andrà molto a talento, poichè l'egregio traduttore v'impiegò ogn'arte per farlo splendido ed elegante. Si sente nel suo dire che la pompa latina fu dolcemente velata perchè il suo splendor faccia all'anima più diletto accompagnandosi al gusto: e non ti accorgerai che la robustezza e l'impeto dell'originale siasi indebolito passando in altra lingua: poichè l'autor tolse da questa tutto il nerbo senza che l'eleganza gli nuocesse, come fa un architetto che trae dagli ornamenti sostegno e comodità per la sua casa. Così sfuggì il difetto di certuni che volendo incastrar per tutto leziose frasuccie, sfomban o e sfavano la lor prosa e poesia con mal intesa eleganza. Il Leoni fu qualche volta per esser troppo conciso un po' oscuretto; ma ognun sa che tenere il mezzo fra Scilla e Cariddi è cosa assai difficile, e s'egli spesso l'ha fatto, gliene dobbiamo saper grado, poichè fece dono all'Italia di nuova e bella traduzione.

L. C . . . . . i.

CHIESA DEL CONVENTO DI BATALA



In un borgo umile del Portogallo, a Batala, sorge un convento con maestosa e ricca chiesa che sarebbe conveniente a gran città frequente di molto popolo devoto. È vero che la pietà cristiana si piace qualche volta d'elevar monumenti là dove l'arte resta solitaria in mezzo alla natura, come la chiesa della

Madonna degli Angeli non lunge d'Assisi, a perpetuar sacra memoria, ma questa volta è il voto d'un re guerriero che fa sorger dalla terra tanta grandezza d'architettura.

Si attaccò battaglia fra gli Spagnuoli ed i Portoghesi nel 1385, ed essendo stata a questi prospera la fortuna, il re Giovanni I, che condusse le faccende della guerra, levò le mani al cielo e volle eternar la vittoria di Aljubarrotta non già con trofeo d'armi, come usavan gli antichi Pagani, ma con altare eretto a Dio, come gli Ebrei. Così la guerra che tutte cose distrugge, si rese in altri tempi utile all'arte quando il sentimento religioso era vivo negli animi, e il guerriero non arrossiva di segnarsi il petto colla croce. Non si creda però che si plachi Dio con tempii per lo sangue degli uomini sparso in battaglia. Vorrei che sorgessero tempii a celebrar la concordia fra le genti.

Giovanni primo era figlio naturale di Pietro il Severo, e fu innalzato al trono dopo la morte di Ferdinando suo fratello nel 1383. Essendo dotato d'animo bellicoso, andò a versi de' suoi sudditi i quali mostravano in quel tempo attitudine e zelo ardente a grandi imprese, li guidò alla vittoria e tragittò con essi i mari. Oltre d'aver vinto il re di Castiglia, si rese colle armi padrone di Ceuta, e conquistò varie castella nell'Africa. I Mori che avean fondato regni in varie parti del mondo vedean già crollare il lor mal fermo impero, poichè svegliatasi l'Europa dal suo letargo, brandiva contro loro la spada. Furono i Portoghesi i primi che schiusero alla civiltà moderna l'Africa e l'Asia, ove più tardi la Francia e l'Inghilterra avrebber consumata l'opera intera.

Sorgon questi pensieri in mente all'entrar nella chiesa di Batala, mirando in una delle cappelle un bel mausoleo ove giace sepolto Giovanni I con i suoi figli, il qual fu chiamato dai Portoghesi « Padre della patria », titolo più splendido e bello che tutti i mausolei del mondo.

È gotica l'architettura, onde nell'interno della chiesa, come accade, la semplicità degli archi e la lor forma acuta t'innalzan la mente al cielo, meglio assai di certi ornamenti che i nostri architetti imitaron dai Greci, poichè nelle foglie dell'ordine corintio, nelle forme del jonio e nelle grazie dell'attico vollero gli antichi significar piuttosto il piacer de' sensi, che rendere una santa ispirazion religiosa. Questa chiesa è poi pur bella al di fuori, ma non quanto la superba cattedrale di Milano ove l'arte si spossò per crear un paradiso all'aria aperta, facendo di tutta la chiesa un bellissimo altare. Tuttavia questa non manca di vemstà e di artifizio nelle sculture, onde vedi torricelle ed archi slanciarsi in alto, e da per tutto graziosi ornamenti come quei che la man d'una donna dipinge in un ricamo. Quantunque il diavolo non ne abbia fatto il disegno, come si dice della cattedrale di Cologna, è bella a riguardarsi, ed elevandosi sotto un cielo puro ed ardente come quello del Portogallo, non prende, è ver, quell'aspetto oscuro, misterioso che ricevon dalle nebbie e dalle brume le chiese del Settentrione, ma si spicca con molta schiettezza e purità nell'azzurro del firmamento, onde ti par che questo le sia di padiglione.

L. C.....i.

ACAJA

— Regione del Peloponneso, detta Ducato di Clarenza; e nome anco dell'Ellade o della Grecia, contenente la Beozia, l'Attica, la Focide ecc., conosciuta poscia sotto la denominazione di *Livadia;* onde Achei si dissero generalmente tutti i Greci da Omero. I suoi simboli sono una testa di Nettuno ed un tridente. L'Acaja da principio fu debellata dai seguaci di Tisameno pronipote di Agamennone, i quali n'espulsero o fecero schiavi gli antichi abitatori, e presero possesso (Strab. lib. 9; Erodot. lib. 5) di così ricca provincia, divenuta in tempi posteriori molto famosa. Il distretto di Acaja col volger degli anni potè resistere all'oppressione di Ogigo, indegno discendente di Agamennone, ed abbracciò anzi tratto una forma democratica di governo (Pausan. *Achaia*, e Strab. lib. 8). Occupando una lunga ma angusta striscia di terra, la cui fertilità non era maggiore della sua estensione, rasente il golfo di Corinto, le cui rive alpestri e scoscese erano sprovviste di buoni porti, cercò per tempo con buone leggi di compensare i naturali difetti del suo territorio. L'Acaja fu la prima e per gran pezza la sola repubblica di Grecia che ammettesse nel suo comune stranieri a condizioni eguali che i suoi cittadini (Polib. lib. 2). In questo libero paese nessuna potente capitale dominava sulle città e sui villaggi inferiori. Dodici infra quelle avevano leggi ed istituzioni comuni, e comuni poscia anche i pesi e le misure (Polib. 6, loc. cit.); mandavano deputati ad Elice, ricordata da Omero (*Iliade*, lib. 2) come la più ragguardevole città dell'Acaja. Due anni prima la battaglia di Leuttra, essendo stata Elice distrutta da un tremuoto (Strab. lib. cit.), Ege divenne la sede del congresso generale, il quale regolava i pubblici affari, e creava annualmente i magistrati e i generali per far eseguire le sue risoluzioni. E gli uni e gli altri erano tenuti a render conto di ogni cosa al Congresso o Consiglio, come i membri del Consiglio stesso alla città da cui erano stati nominati e stabiliti (Polib. lib. 2). Questo sistema di governo, che valeva a tener in freno l'ambizione, mentre in pari tempo manteneva l'indipendenza dell'Acaja, difese questo fortunato paese dagli sconvolgimenti che posero a soqquadro le più potenti repubbliche della Grecia. Fu nell'anno 281 prima di G. C. che gli Achei, i quali avevano per molto tempo goduto in silenzio i frutti delle savie loro leggi, usci-

rono della loro oscurità; e comunicando alle città finitime del Peloponneso il loro fuoco, mercè l'alta mente di Arato, riaccesero la quasi spenta scintilla di libertà, e intatta la serbarono per cento trentasei anni, fino a che essi pure, non potendo da sè soli far fronte alla guerra lor mossa dai Lacedemoni e da altri stati gelosi del loro ingrandimento, furono costretti a ricorrere all'aiuto della Macedonia; il che gl'involse in nuovi disastri, nè bastò il grande Filopemene, chiamato a ragione l'ultimo dei Greci, a sottrarli in processo di tempo dal soverchiante potere della romana repubblica (Polib. *Excerpt. Legat.*, e Tit. Liv. lib. 38 e 39).

Prof. TIPALDO.

Nota: « Dopo la conquista dell'impero d'Oriente fatta dai Latini in principio del secolo XIII, l'Acaja fu insieme colla Morea signoreggiata con titolo di principato dai baroni francesi *de Villehardouin*. L'ultima di quella stirpe, unica erede del principato, Isabella di Villehardouin fu sposata nel 1301 da Filippo di Savoia, nipote d'Amedeo V, signor del Piemonte, il quale fu investito dal re di Sicilia di quel principato, ne andò al possesso, e ne trasmise poi, essendone spogliato dai re di Napoli, il titolo a' suoi discendenti Giacomo, Amedeo e Ludovico. Gli ultimi due per altro erano chiamati più comunemente principi della Morea. Nel 1418, quando per l'estinzione del ramo d'Acaja, i suoi dominii tornarono alla linea regnante di Savoia, Amedeo VIII non fece uso del titolo di principe d'Acaja o della Morea, ma invece conferì al suo primogenito il titolo non mai prima usato di principe di Piemonte. — L. C. ».

BOCCACCIO ALLA TOMBA DI VIRGILIO

Saggia e veneranda è la instituzione delle tombe, e da quella, siccome da feconda sorgente, scaturirono infiniti vantaggi sopra le nazioni tutte. Le statue, gli obelischi, i mausolei eretti dalla Grecia in onore degli eroi e poeti, erano altrettanti pungentissimi ed efficaci stimoli che infiammavano i cittadini alla gloria ed all'emulazione. All'aspetto di quei monumenti, quasi assorti in sovrumane contemplazioni, pareva loro di scorgere gli estinti ritornar sulla terra, e in alti e sublimi concetti svelare arcane verità, accender le menti di gloria, e additare coll'esempio le vie del bello, del nobile e del grande. Scorti da tanta luce, non è meraviglia che tanto alto poggiassero per gli erti sentieri della fama. Giovanni Boccaccio aveva fin dai primi anni manifestato indole vivace, caldo ingegno; ma stornato dai comandi del padre, dalla coltura degli ameni studii, erasi interamente consecrato alla mercatura. Convien dire che l'ingegno sia ben prepotente, se quasi sempre a traverso d'insormontabili difficoltà giunge a frangere ogni ceppo, e a librarsi ardimentoso per la via che gli addita la face del genio. Giunto da Napoli all'età di 28 anni, portossi a visitare la tomba del Mantovano cantore. Un incognito vigore lo invade, e chino sull'avello di quel sommo versa lagrime sincere di sdegno e di ravvedimento. A lui pareva udire quell'ombra minacciarlo dell'inerzia, e richiamarlo a quei santi studii d'onde l'avean distratto le vuote mire d'un effimero interesse. Da quel tempo il Boccaccio applicossi ad ogni maniera di belle discipline, e fu ingegno al certo sublime per l'età che visse, instrutto com'era nell'astronomia, nella letteratura, nella cognizione delle lingue, e in ogni ramo di utile sapere. Fu in allora che dipingendo i corrotti costumi del suo tempo, ebbe a tessere quelle ghiotte e vivaci novelle, il cui candore di stile non sarà mai dato forse a niuno di soverchiare; che stese tanti leggiadrissimi romanzi, e che insomma colle opere e cogli scritti contribuì più che ogni altro a diradare le gotiche tenebre che offuscavano l'aspetto della bella Italia; per lui l'Occidente vide restaurate le greche lettere, e a lui tutta l'Europa va debitrice d'aver potuto attingere alle pure sorgenti dei greci scrittori, che col loro caldo sentire risvegliarono gli animi dal vile letargo, e vi impressero idee di virtù e di valore. Così avess'egli ne' suoi scritti rispettata la maestà del culto e la decenza del pudore, nè prostituita la penna a trattare argomenti che il buon senno e la ragione rigettano come corrompitori e bugiardi, nel che non poco offuscò il vivissimo splendore di una gloria a buon diritto meritata con tanti sudori degnamente sparsi.

Urga adunque l'Italia sontuosi monumenti a que' generosi spiriti che tanto contribuirono a serbare la gloria di lei splendente e viva appo le nazioni straniere, e da quelli vedrà nascer nuovi germi d'equità e di coraggio, e forse qualche giovane, infiammato a tanta vista, rialzerà l'animo depresso a magnanimo ardire; e tu, mia diletta patria, che a' nostri giorni tanta luce di sapere diffondi sovra le circostanti città dell'Insubria, precedi coll'esempio e fa che onorata urna raccolga le preziose reliquie degli Alciati, dei Cardani, dei Fumagalli, dei Beccaria, delle Agnesi, dei Parini, dei Verri, e soprattutto di quel Pietro che tenero più d'ogni altro della tua prosperità, colle opere e cogli scritti studiava d'immortalare le tue gesta, e quando invida morte li colse, stava coll'ultimo pensiero tutto rivolto alla tua felicità. I tuoi figli visiteranno quelle benedette ceneri, e il loro core arderà del nobile desiderio di pareggiarli. Accogli l'amoroso consiglio, e sempre rammenta che le nazioni non mai pervengono con più felice successo al sommo grado di perfezione nelle scienze e nelle arti se non quando con nobile orgoglio apprezzano i luminosi esempii di coloro che, cresciuti e nodriti nel loro seno, loro cinsero la fronte di nuovo invidiato serto.

M.

VARIETÀ

ORIGINE DELLE STRENNE

L'usanza di dare strenne è antichissima, e si volle che risalisse al tempo dei primi re di Roma: leggesi in alcuni autori che Tazio, avendo ricevuto, il 1.° di gennaio, alcuni rami tagliati in un bosco consacrato alla dea Strenia, autorizzò d'allora in poi quel costume, che portò il nome di *strenae* (strenne), per la divinità che in appresso fu dichiarata presiedere a cotale cerimonia.

I Romani fecero di quel giorno un giorno di festa che dedicarono a Giano, rappresentato con due faccie, l'una avanti, l'altra dietro, simbolo del passato e dello avvenire, e che sembra significare ad un tempo un

anno che termina e l'altro che incomincia. Il mese di gennaio era dedicato a Giano; e Numa Pompilio, secondo re di Roma, lo aggiunse al calendario. Nel primo di di gennaio, ciascuno vestiva gli abiti più belli, e si auguravano gli uni gli altri un anno felice, e non era permesso di proferire alcuna di quelle parole che erano credute di cattivo augurio. I consueti doni erano fichi, datteri di palmizio e miele, e ciascuno mandava queste dolcezze agli amici, a dimostrare che augurava loro una vita dolce e dilettevole. I clienti offerivano inoltre ai loro patroni una moneta. Coll'andare del tempo l'oro prese il luogo della modesta moneta di rame. Sotto il regno d'Augusto, il popolo, i cavalieri ed i senatori andavano ad offerire strenne all'imperatore.

Tiberio aveva disapprovato un tale costume, e con l'assoluta sua autorità aveva vietato, sotto pene severe, l'usanza di far doni; proibizione che non durò lungo tempo, perciocchè, sotto Caligola, un editto speciale manifestò al popolo ed a' cavalieri, che l'imperatore riceverebbe in avvenire i doni che se gli vorrebbero fare, secondo l'uso antico.

Ne' primi secoli della Chiesa si continuò ad offerir doni non pure agli imperatori, ma ai magistrati; i Padri ed i Concilii inveirono contro si fatto abuso, che terminò col cadere. Ma dacchè le strenne non furono più che scambievoli testimonianze di amorevolezza e di amicizia, e che furono purgate da tutte le cerimonie pagane, la Chiesa rivocò la sentenza di proscrizione.

Fra i tratti piacevoli a cui diè luogo il primo giorno dell'anno, si mise sovente innanzi il seguente: il cardinale Dubois aveva un intendente, le cui furfanterie gli erano conosciute. Il primo di dell'anno quell'intendente andava ad adempiere al suo dovere verso il padrone: in iscambio di dargli le strenne, come alle altre persone della famiglia, il cardinale si contentava di dirgli « *Signore, vi regalo tutto quello che mi avete rubato* », e l'intendente ritiravasi, dopo di aver salutato rispettosamente il padrone, come un penitente che la parola del sacerdote lavò da' suoi peccati.

Nell'Inghilterra le strenne si danno il 25 dicembre, giorno che rammemora la nascita di Gesù Cristo, ed il tempo in cui, nell'età di mezzo, parecchi popoli dell'Europa cominciavano l'anno. In Russia i doni si fanno particolarmente a Pasqua.

***

EPIGRAFIA

FRA BARTOLOMEO DALLA PORTA

CREATO . GRANDE . DAGLI . ESEMPI . DEL . VINCI
BARTOLOMEO . CO' PIÙ . SUBLIMI . DELL'ARTE . GAREGGIÒ
PERSUASO . L'OMBRA . E . LA . LUCE . ESSER . L'ANIMA . DELLA . PITTURA
STUDIÒ . ALLA . MAESTRIA . DE' CHIAR-OSCURI . ALLA . FORZA . DE' CONTRASTI
E . TUTTO . IL . RILIEVO . FU . SUO
RICCO . DI . BELLE . ARCHITETTURE . NE' CAMPI
DI . GRAZIA . CONGIUNTA . AL DECORO . NE' VOLTI
BENE . ORDINATO . NE' GRUPPI . DELLA . DISPOSIZIONE
DI . CASTIGATO . DISEGNO . D' IMPASTO . SFUMATO . CARNOSO
E . IN . TUTTE . LE . PARTI . DELL'ARTE . GRANDISSIMO
INVENTORE . DEL . MODELLO . DI . LEGNO
PRIMO . TROVÒ . LO . SVILUPPO . DE' PIEGAMENTI
NATURALI . E . ACCOMODATI . ALLE . PERSONE
NEL . SAN . BASTIANO . PRESENTÒ . LA . VERITA' . E . IL . PALPITO . DEL . NUDO
E . COLLA . MADONNA . DELLA . MISERICORDIA . SALÌ . ALLA . DIGNITA'
DE' VASTI . COMPONIMENTI . DELLA . SCUOLA . VENETA
PER . RARA . COMBINAZIONE . UNENDO . I . DUE . OPPOSTI
COMINCIÒ . CON . FIGURE . IN . MINUTO . DI . RARA . PREZIOSITA'
E . FINÌ . COLLA . GRANDEZZA . COLLA . MAESTA' . COLLA . FIEREZZA
IL . SAN . MARCO . PEL . LARGO . DISEGNO . E . LE . AMPIE . PROPORZIONI
E . L'IMPONENZA . DELL'ATTO . E . DELLA . SEMBIANZA
TOCCA . L'ULTIME . LINEE . DELLA . SUBLIMITA' . DELLO . STILE

M. Missirini.

Saggio di EPIGRAMMI di Scrittore Romano

XXI.

Messo in oro a cesello un occhialino
Sempre ha fra man Lesbino;
Affè che non ai sui,
Ma pensa agli occhi altrui.

XXII.

Qualor s'appressa a Fillide
Amor con nuovo caso,
La benda agli occhi togliesi; ...
Ma se la pone al naso.

(23 dicembre 1839) **FINE DELL'ANNO PRIMO.** TORINO, Tip. Fontana. *Con perm.*

AP
37
M8
anno 1

Museo scientifico, letterario
ed artistico

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY